DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

J

JUBE DOMNE BENEDICERE. Versetto col quale si domanda la benedizione prima di cominciare la lezione. La parola *Jube* sta qui in vece di *velis*, come nel prefazio *nostras voces*, *ut admitti jubeas*, per *admitti velis*. *Domne* per sincope di *Domine*. *V.* Nonnio Marcello citato dal Macri, al cap. IV. Avverte il Gavanto sect. V, cap. II, che dicendo alcuno l'uffizio da per sè solo dirà *Jube Domine*, perchè domanda la benedizione da Dio; lo stesso osservandosi nella messa al vangelo dal sacerdote. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. IV, lett. VII, p. 15, spiegando tal versetto, avverte che il lettore domandando la benedizione al sacerdote ebdomadario, lo chiama *Domne*, perchè quando si recita privatamente l'uffizio si dice *Domine*, chiedendosi la benedizione immediatamente da Dio. Quando poi il vescovo celebra l'uffizio e canta la lezione, dice *Jube Domine benedicere*, e il coro risponde *Amen;* non convenendo che il superiore domandi la benedizione all'inferiore. Se però canta il primo in coro, perchè non è superiore, dice *Jube Domne;* ed il secondo in coro dice le parole della benedizione, come spiega ancora il p. Emmanuele Ezevedo, *Exercitat. de divino officio*, Venetiae 1783, p. 116. Di ciò ne parlammo ancora agli articoli Dio, Dom, e Dominus. Quanto poi fa il Papa nella sua cappella pontificia nel mattutino della notte di Natale, lo si disse nel volume IX, p. 110 e 111 del *Dizionario*. Il Macri nel *Hierolexicon* e nella *Not. de' voc. eccl.* dice che i greci ancora usano questo titolo sincopato, dicendo *Kyros* agli uomini e non *Kyrios*, che si dà al solo Iddio.

JUCATAN (*Jucatan*). Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, chiamata ancora *Merida*, *Emeriten*, Merida o Emerita

Nova, nell'Indie occidentali. Jucatan o Yucatan ovvero Merida è capoluogo dello stato di Jucatan nel Messico o federazione Messicana. Giace in un'arida pianura, che dai medii colli si estende al golfo del Messico. Non ha grande estensione, ma è ben fabbricata, ed otto strade rettilinee conducono tutte alla gran piazza centrale, che è abbellita da diversi edifizi, come dalla cattedrale e dal palazzo del governo. Vi sono manifatture di cotone e buoni artefici in rame. Vi risiede la corte di giustizia per gli stati di Yucatan, Tabasco e di Chiapa. Lungo la via boreale della città per Bacalar s' incontrano molti antichi ruderi, ed assai più e meglio mantenuti nella via meridionale, per lo che può dirsi, che il lato orientale dello stato di Yucatan ne ridondò. Il più conservato è un grandioso edifizio quadrato, che i naturali chiamano *Oxmutal*, che misurato verso il 1750 si trovò di 600 piedi in ognuna delle quattro faccie, e gli interni appartamenti, il corridoio, i pilastri sono tutti decorati di bassirilievi, che rappresentano serpenti, lucertole, ed altri rettili. La prima conoscenza del Yucatan si deve al 1502, ed a Cristoforo Colombo, e Diaz de Solis che lo accompagnava vi pose pel primo il piede nel 1508; ma la vera sua scoperta si attribuisce a Francesco Hernandez de Cordova, ricco colono dell' Avana, che agli 8 febbraio 1517 prese terra al capo Catoche, ma con infelice spedizione; ne vendicò l' onor nazionale il castigliano Giovanni di Grijalva. Indi la conquista fu compita nel 1527 da Francesco de Montejo, e la regione prese il nome di *Nuova Spagna*, perchè assoggettata alla monarchia di questo nome. Seguì lo stato i destini del Messico, così la città di Jucatan o Merida.

La sede vescovile fu eretta per tutta la provincia del Yucatan, ad istanza dell'imperatore Carlo V, nel 1547 dal Papa Paolo III; le fu assegnato per mensa ottomila pezze, e dichiarata suffraganea della metropoli di Messico, come lo è tuttora. I vescovi Giovanni di s. Francesco e Giovanni Porta, furono nominati ma non consecrati, quindi il primo vescovo può dirsi Francesco di Toral, provinciale francescano della provincia del s. Evangelo; fu preconizzato da Pio IV, consacrato nel 1562, e morì nel 1571. Fra i suoi successori noteremo particolarmente il vescovo Gonzalez de Salazar agostiniano, nominato nel 1608 da Paolo V: governò la sua chiesa col massimo zelo, ed occupossi particolarmente in distruggere l'idolatria; rovesciò ventimila idoli, e si meritò gli elogi di detto Pontefice, che lo felicitò con una lettera; morì nel 1636, dopo di aver convertito più di quindicimila indigeni. Nel secolo passato, dopo lunga sede vacante, Benedetto XIV nel concistoro dei 6 marzo 1741 dichiarò vescovo di Jucatan fr. Matteo di Zamora francescano, il quale ebbe i seguenti successori. Nel 1745 fr. Francesco di s. Bonaventura y Texada, traslato da Tricala *in partibus* e dal suffraganato di Cuba. Nel 1753 fr. Ignazio de Padilla agostiniano, traslato dall' arcivescovato di s. Domingo. Nel 1762 fr. Antonio Alcalde domenicano. Nel 1772 Diego de Peredo traslato da Cartagena. Nel 1775 Antonio Cavallero y Gon-

gora traslato da Chiapa. Nel 1779 Lodovico de Pian-y-Mazo benedettino. Nel 1797 Pietro Agostino Estevez-y-Ygarte della diocesi di Canarie. Per morte di esso il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 dicembre 1832, dichiarò vescovo di Jucatan l' odierno monsignor Giuseppe Maria Guerra nato nel Messico, già arcidiacono di questa cattedrale e parroco in diverse cure.

La cattedrale, ottimo ed elegante edifizio, è dedicata a Dio, sotto il titolo di s. Idelfonso, con fonte battesimale, essendo la cura delle anime affidata a due lettori. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, e di diversi canonici, beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura della medesima. L'episcopio, edifizio di buona struttura, resta vicino alla cattedrale. Oltre la parrocchia di questa, nella città vi sono altre chiese parrocchiali munite di battisterio, un monastero di monache, alcuni conventi di religiosi, diverse confraternite, ospedale e seminario. La diocesi è amplissima, estendendosi per circa mille leghe, ed abbraccia più città e luoghi. I frutti della mensa vescovile sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo le rendite ad 8000 *ponderum illius monetae.*

JUDICAELE (s.). Successe a suo padre Judaele nella signoria di Domnonea nella Bretagna, e prese il titolo di re; ma nel 616 rinunziò alla sovranità, ed abbracciò lo stato religioso a Gael, monastero allora governato da s. Mevenno. Poco dopo fu costretto a riprendere il governo del principato. Tra le pie fondazioni da lui fatte, evvi l'abbazia di Painpont, nella diocesi di s. Malò. Per prevenire una guerra pericolosa si lasciò persuadere da s. Eligio a rendere omaggio a Dagoberto, e non andò guari che fece ritorno al monastero di Gael, ove visse nella pratica delle virtù religiose, e morì la notte del 16 al 17 dicembre, circa la metà del secolo VII. Nell' 878 le sue reliquie furono trasferite presso i benedettini dell'abbazia di Marne nel Poitou, poscia detta di s. Giovino. Egli è nominato a' 16 dicembre nel martirologio di Francia ed in quello de' benedettini; ma l'antico calendario di s. Mevenno non ne fa menzione che il dì appresso.

JULTANIA. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis, il di cui vescovo Giovanni fu inviato al Papa Gregorio XIII, dal cattolico Azaria.

JUNCA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, di cui fu vescovo Glorino, esiliato da Unnerico re dei vandali nel 484.

JUNCA o JUNGA. Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Ne furono vescovi Valentiniano che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine; Tertullo esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali; Verecondo del 552 o 553; e Numidio che nel 641 sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno, all' imperatore Costantino Eraclio contro i monoteliti. Ivi fu tenuto nel 524 un concilio, *concilium Juncense*, presieduto da s. Fulgenzio vescovo di Ruspa, e contro il vescovo Vincenzo che avea esteso la sua giurisdizione sopra

alcune popolazioni che non gli appartenevano. Reg. tom. XI; Labbé tom. IV; Arduino tom. II.

JUNOPOLIS o JONOPOLI. Sede vescovile della Paflagonia Mediterranea nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Gangres o Gangra. Fu eretta nel IV secolo, e fu detta ancora *Jerapoli* o *Ginopoli*. Altri dicono ch'essendo consecrata ad Esculapio, chiamossi *Abonotichos*. Alessandro l' impostore che l' ottenne dall' imperatore, le diede il nome di *Junopoli*. Ne occuparono la sede i vescovi Petronio; Diogene che sottoscrisse la contestazione di que' vescovi che non volevano si cominciasse la celebrazione del concilio d'Efeso prima dell'arrivo di Giovanni d' Antiochia; Reno che fu al concilio di Calcedonia; Iperio che sottoscrisse la lettera de' vescovi di sua provincia all' imperatore Leone; Giorgio che trovossi al sesto concilio generale; Eraclio che fu al settimo; Antesio che intervenne all' ottavo; e Gregorio che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* tom. I, p. 555. Al presente Junopoli o Jonopoli, *Jonopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce il Papa, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Gangra. Lo portarono da ultimo i prelati Carlo Francesco Magdonell e Ferdinando Corbi napoletano, cappellano aulico del re delle due Sicilie, il quale fu nominato dal Pontefice regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 30 settembre 1833.

K

KACHINA. Città vescovile di Moscovia, la cui sede fu riunita a quella di Tuver capitale del ducato, che Giovanni Basilowitz aggiunse agli stati del czar.

KADEZADELITA. Setta maomettana che si distingue per alcune cerimonie che pratica in ossequio de' morti, e nelle orazioni che si fanno per essi. Ne fu autore Burgali-Effendi. *V.* il Marracci nel suo *Prodromus ad refutationem Al-Corani*, tom. IV, pag. 15.

KALISCH (*Callisien*). Città con residenza vescovile nel regno di Polonia, sotto il dominio della Russia, capoluogo del palatinato del suo nome, *Callisiensis palatinatus*, antica provincia della Polonia inferiore. Giace su tre diramazioni del fiume Posna, in una fertile e deliziosa vallata. È cinta da un muro fiancheggiato di torri rovinose, con quattro porte. Rinchiude dieci chiese, due monasteri di religiose, un convento di religiosi, un ginnasio cattolico, una scuola militare dalla quale escono prodi uffiziali, e vi si contano duecento cadetti allievi. Avvi un teatro, un bel giardino pubblico, una casa di carità, tre ospedali, una sinagoga. Le strade sono larghe e bene lastricate, distinguendosi quella di Breslavia e di Varsavia; molte anche vedonsi fiancheggiate di alberi. Le case sono bene fabbricate, e fra gli edifizi più osservabili si contano il palazzo della woiwodia, in cui risiedono i tribunali, la cattedrale di s. Giuseppe, la chiesa di s. Nicola, e quella de' luterani. L'industria vi è attiva. A poca distanza da questa città presso Zawidzc, il generale svedese Mardefeld fu completamente battuto e fatto prigioniero dall'armata combinata agli ordini del re di Polonia Augusto II nel 1706. Quanto al palatinato, una porzione di esso fu unita alla Prussia nel 1773, ed il restante nel 1793. Colla pace di Tilsit venne incorporato al granducato di Varsavia, e quindi al nuovo regno di Polonia.

Kalisch o Kalisz, *Calisia*, è residenza del vescovo di *Uladislavia* (*Vedi*), ed è distante diciotto miglia da quella città. La sede di Uladislavia, di cui è concattedrale Kalisch, ebbe origine nel 1170, quando vi fu trasferita quella di Cruxvis suffraganea della metropoli di Gnesna. Ma poi Uladislavia e Kalisch furono dichiarate suffraganee dell'arcivescovo di Varsavia, e lo sono tuttora. Il vescovo di Uladislavia ha due suffraganei, uno in Uladislavia, l'altro in *Cujavia*, nel luogo di Gedano nella stessa diocesi di Uladislavia. Al presente il suffraganeo di Cujavia non vi è, essendo stato l'ultimo Lodovico Gorski chierico regolare delle scuole pie di Cracovia, fatto suffraganeo e vescovo di Cesaropoli *in partibus* da Pio VI, nel concistoro de' 17 settembre 1781: secondo le annuali *Notizie di Roma*, lo era ancora nel 1828. Cujavia

è capoluogo della provincia del suo nome, sulla Vistola, ai confini degli stati prussiani. Anticamente apparteneva al vescovato di Kruschwitz o Cruxvis, *Cruscvicium*, il di cui vescovo portava anche il nome di Cujavia. Una porzione della provincia di Cujavia col capoluogo passarono sotto il dominio della Prussia nel 1773, epoca del primo smembramento della Polonia, ed il restante nel 1793.

KAMENEC (*Camecen*). Sede arcivescovile di rito greco unito. *V.* Caminieck, e Leopoli cui è unita.

KAMINIECK (*Camenecien*). Città con residenza vescovile in Polonia nel dominio russo, capoluogo del governo di Podolia e del distretto del suo nome. Giace sulla riva sinistra dello Smokrycz, a qualche distanza dal suo confluente col Dniester. È difesa da una fortezza situata sopra una roccia, e che deve la sua forza più alla natura che all'arte, ma una montagna vicina la domina. La città è ben fabbricata, senza essere regolare: gli edifizi più osservabili sono la cattedrale cattolica, un antico minaretto turco, su cui s'innalzò una statua della Beata Vergine in bronzo dorato, i cui piedi appoggiano sopra una mezza luna, e la cui testa è cinta di stelle; la chiesa armena, i conventi dei domenicani e dei carmelitani, l'antico collegio de' gesuiti, ed il palazzo dell' arcivescovo greco. Evvi un collegio, e gli ebrei sono assai commercianti. Nelle sue vicinanze trovasi un lago salmastro da cui si ricava molto sale. Questa città che alcuni credono corrispondere alla *Cledipava* degli antichi, fu fondata nel XVI secolo da un principe di Lituania, che conquistò la Podolia sui tartari; essa fu considerata lungo tempo come il baluardo della Polonia dal lato della Turchia. Fu quasi totalmente abbruciata nel 1669, e resistette alle armate dei turchi, de' tartari, de' transilvani e de' vallachi. I primi la presero nel 1672, e non la restituirono alla Polonia che per la pace di Carlowitz nel 1699. I russi vi entrarono il 20 aprile 1793.

La sede vescovile fu eretta nel 1414, col trasferirvisi il vescovo latino di Halits, suffraganeo della metropoli di Leopoli, ma cessò di esistere sotto il mentovato dominio turco; laonde i re di Polonia nominavano un vescovo titolare. Clemente XII nel concistoro degli 11 maggio 1733 vi traslatò il vescovo di Livonia Agostino Wessel; indi nel 1739 gli diede per successore Wenceslao Sierakowski egualmente trasferito da Livonia. Benedetto XIV nel 1742 vi nominò Nicola Dembowski di Plosko, e Clemente XIII nel 1759 Adamo Krasinski di Cracovia, a cui Pio VI nel 1775 diede per coadiutore con futura successione Giovanni Nicola Dembowski di Plosko, che fece vescovo di Draso *in partibus*. Dopo l' intera divisione del regno di Polonia, negli ultimi anni di Caterina II imperatrice delle Russie, molto soffrì la cattolica religione nelle provincie già appartenenti a quel regno, ed il vescovato di Kaminieck con altri fu abolito, senza l' intervento della pontificia autorità; la mensa episcopale, quella del capitolo, e le rendite de' religiosi de' due sessi soffrirono lo spogliamento. Pio VI ricorse all' imperatrice, e quando sembrava venire a negoziazioni morì nel 1796. Le successe l' impe-

ratore Paolo I, a cui il Papa inviò per nunzio il prelato Litta, al quale riuscì riordinare le cose ecclesiastiche, in un al ripristinamento di questa sede, ed alla diocesi di Camienecz si aggregò tutta la Podolia, al cui vescovo venne fissato per assegnamento seimila rubli di argento, con un suffraganeo. Laonde Pio VI a' 16 ottobre 1798 ne dichiarò vescovo il nominato Gio. Nicola già di Draso, essendo stato pur da lui fatto suffraganeo sino dal 1778 Ignazio Druski di Cracovia; col titolo vescovile *in partibus* di Ebron. A Gio. Nicola, Pio VII dichiarò successore l'odierno vescovo monsignor Francesco Borgia Machiewicz di Cracovia: a questo Leone XII a' 28 giugno 1828 avea dato per suffraganeo Ignazio Pawtowski, facendolo vescovo di Megara *in partibus*. Quando Pio VI istituì l'arcivescovato di Mohilow, dichiarò questa sede suffraganea di quella metropolitana e lo è tuttora. In questa città non solo vi risiede il vescovo, ma ancora un arcivescovo scismatico che prende il titolo di arcivescovo di Podolia e di Bratzlaw. Le parrocchie erano ottantuna, oltre tre succursali, con cinquantaquattro cappelle. Il numero de' sacerdoti ascendeva a centottantaquattro. Vi aveano i loro conventi i francescani del terzo ordine, i cappuccini, i domenicani, i carmelitani scalzi, i francescani, i trinitari, con venticinque conventi. Il seminario da ultimo avea quindici alunni. Il vescovo godeva la pensione di seimila rubli. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano mille novecentoquarantasei; i suoi capitali ammontavano a ventunmila rubli, le annue rendite a dodicimila. I servi addetti al clero regolare de' due sessi, perchè eravi pure un monastero di monache, erano mille settecentosessantacinque; i capitali valutati in rubli 105,525, mentre le annue rendite si calcolavano 15,779.

KARLEL. Luogo della Scozia ove fu tenuto un concilio l'anno 1138. Anglic. tom. I.

KASR o KOSR. Sede vescovile della provincia patriarcale o del cattolico nella diocesi di Caldea presso Bagdad, che fu riunita a Nahatowan dopo essere stata devastata dalle guerre. *Oriens christ.* tom. I, pag. 1177.

KEIMBURGH Massimiliano Gandolfo, *Cardinale*. Massimiliano Gandolfo de' conti di Keimburgh o Kieimburgh ossia Kuenburgh, nato in Gratz nella Stiria, ebbe la disgrazia di perdere nella sua fanciullezza i genitori. Portatosi in Roma attese agli studi nel collegio germanico, indi nel 1643 ottenne un canonicato nella chiesa di Eichstett, e nel 1654 un altro in quella di Salisburgo. Ritornato in Germania, fu promosso in detto anno da Innocenzo X al vescovato di Lavant, dal quale Alessandro VII lo trasferì a quello di Secovia; finalmente il capitolo di Salisburgo nel 1668 lo elesse a pieni voti a suo arcivescovo, dove in tempo di carestia distribuì quanto grano aveva ne' suoi granai ai poveri della città e della diocesi, e somme immense di denaro. Fece edificare nella sua metropolitana sei altari di nitido marmo, e introdusse nella città la divozione delle quaranta ore e molte pie confraternite. Celebrava ogni giorno con esemplare divozione il divino sacrificio; teneva per sè

stesso le sacre ordinazioni, e predicava al popolo le evangeliche verità. Nel tempo stesso non lasciò di promovere i buoni studi, di cui fu mecenate. Difensore acerrimo della cattolica religione, cacciò l'eresia non solo dalle città, ma eziandio dalle montagne e dai luoghi inaccessibili e secreti. Somministrò all'imperatore soccorsi di denaro, di genti e di armi per la guerra contro il turco e contro la Francia. Provvide i suoi stati di zelanti missionari, onde mantenere nel suo vigore la fede, e fondò nuove parrocchie, assegnando al governo delle anime sacerdoti dotti ed esemplari, essendo premuroso che il popolo fosse nei dì festivi istruito ed ammaestrato. Poco mancò che una morte inopinata troncasse il corso di tante gloriose imprese; dappoichè staccatosi all' improvviso dalla montagna detta de' Monaci, che sovrasta alla città di Salisburgo, un macigno di smisurata mole, nel cadere rovinò il seminario colla chiesa di s. Marco e tredici abitazioni, colla morte di duecento persone; l' arcivescovo quasi oppresso dalle rovine, scampò per prodigio da quell' orribile infortunio. Fondò una collegiata in Sekunchen, una parrocchia in Lungau, e quattro monasteri di agostiniani non molto distanti da Salisburgo, assegnando loro quattro buone chiese con rendite sufficienti, oltre un orfanotrofio pei fanciulli poveri. Fece edificare per comodo de'suoi canonici due magnifici palazzi, e un terzo in vantaggio dei suoi congiunti. Volle che la piazza adiacente alla metropolitana fosse lastricata di pietre quadrate, e la fortezza della città ben munita con un nuovo edifizio di prodigiosa grandezza. In premio di tante benemerenze, Innocenzo XI ai 2 settembre 1686 lo creò cardinale prete, dignità che solo godè per otto mesi, essendo morto ai 3 maggio 1687, pieno di meriti, in età di sessantacinque anni. Fu sepolto nella sua metropolitana innanzi l'altare di s. Francesco, nella cui cappella al lato sinistro fece costruire un nobile monumento di marmo coll'effigie del defunto e magnifico elogio il suo successore di Thunn. Ne descrissero le gesta il p. Hensizio nella *Germania sacra* t. II, p. 822, ed il p. Mezger nella *Storia di Salisburgo* p. 974. Fu principe di spirito benigno e clemente, amante della tranquillità e della quiete, cortese ed affabile con tutti, zelante difensore della fede ortodossa che promosse con grande ardore, diligente custode dei sacri riti e delle cerimonie ecclesiastiche, amatore del decoro dei sacri templi. Protettore de'dotti, a vantaggio di essi lasciò una magnifica biblioteca piena di ogni genere di ottimi libri. Singolare fu la sua divozione verso la ss. Vergine, alla quale edificò la chiesa detta della Madonna Consolatrice presso Salisburgo, nel luogo chiamato Plain.

KEINA (s.). Discendente da Bragano, principe di una parte del paese di Galles, menò vita da rinchiusa in un bosco della provincia di Sommerset, il quale era poco lungi da Bristol. I gallesi la soprannominarono la *Vergine* per eccellenza. Dicesi che sia morta nella sua patria nel quinto o sesto secolo. Parecchi luoghi del paese di Galles hanno dei monumenti, donde scorgesi ch'ella era

onorata anticamente con grande venerazione. La sua festa è riportata dal Butler agli 8 di ottobre.

KEMP Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Kemp nacque in Visacantiana o Vejacantiana, luogo oscuro d'Inghilterra; dopo aver applicato con gran fervore allo studio delle leggi nell' università di Oxford, in premio di sua scienza ed erudizione, laureato in quella facoltà e resosi celebre per la straordinaria sua pietà, fu eletto dall' arcivescovo di Cantorbery sopraintendente di tutti gli affari ecclesiastici della sua diocesi, ossia vicario generale, e dal re giudice delle cause civili nel ducato di Normandia, ed arcidiacono di Durham. Fu quindi promosso da Martino V nel 1421 alla chiesa di Londra, nel 1422 a quella di Rochester, nel 1425 all'arcivescovato di York, e alla carica di presidente supremo e di gran cancelliere del regno. Eugenio IV ai 18 dicembre 1439 nel concilio generale di Firenze lo creò cardinale prete del titolo di s. Balbina e legato della santa Sede in Inghilterra; indi passò sotto Nicolò V al vescovato di s. Ruffina che quel Papa smembrò da Porto, e nel 1452 lo fece arcivescovo di Cantorbery. Prima che lo divenisse, ed essendolo Enrico, siccome questi pretendeva, sotto pretesto della sua dignità arcivescovile, di prender la mano in pubblico parlamento al cardinale, Eugenio IV scrisse una lettera ad Enrico, nella quale rilevò che la dignità cardinalizia godeva la preeminenza sopra non solo gli arcivescovi, ma ancora sui patriarchi. Dopo avere il cardinale conseguito tanti onori, morì in Cantorbery a' 22 marzo 1454 o 1455, e fu sepolto nella metropolitana in elegante avello, lasciando una memoria celebre per probità e dottrina.

KEMPIS (da) Tommaso. Pio e dotto canonico regolare, nato verso il 1380 nella diocesi di Colonia, nella città di Kempen (provincia di Cleves-Berg nell' odierna Prussia Renana) da cui prese il cognome, ma venne ancora distinto con quello di Hemmerlein che in tedesco significa *malleolus*, e nel nostro volgare *martellino :* nulla però ha che fare con l'altro Hemmerlein soprannominato anch'egli Malleolo, che fiorì circa il 1444. Ne furono genitori Giovanni e Gertrude, i quali vivendo del lavoro delle loro mani, l'inviarono nell'età di tredici anni a Deventer per istudiare. Quindi Tommaso entrò nella comunità de'poveri secolari fondata da Gerardo il Grande detto Groot, vi fece grandi progressi nella scienza e nella pietà nello spazio di sette anni; poscia fu ammesso nel 1399 nella canonica de'canonici regolari sotto la regola di s. Agostino, del monte s. Agnese presso Zwol o Zwolle della congregazione di Windhsaim nella diocesi d'Utrecht, dove Giovanni suo fratello maggiore era priore. Tommaso ne vestì l'abito nel 1406, professò nel seguente anno, e venne ordinato sacerdote nel 1423. Egli vi si distinse per la sua pietà somma e per la sua obbedienza e rispetto a'suoi superiori, per la sua carità verso i suoi confratelli, e per la sua assidua applicazione al lavoro ed alla preghiera. Morì in Olanda nella città di Zwol in odore di santità il 24 o 25 luglio 1471. Nel 1672 l' elettore di Colonia fe-

ce cercare il suo corpo, e si rinvenne quasi incorrotto; quindi nel 1674 le sue reliquie furono processionalmente trasportate in Colonia nella chiesa del *Corpus Domini* de' canonici regolari, ed in essa tuttora divotamente si custodiscono. Abbiamo di lui moltissime opere di divozione, le quali tutte ispirano una pietà tenera, soda ed illuminata: le migliori edizioni si fecero in Parigi nell'anno 1549, in Colonia nel 1680, ed in Anversa nel 1607. Le opere comprese in queste edizioni sono: trenta sermoni ai novizi; nove discorsi a'suoi confratelli; trentasei discorsi sull'Incarnazione; alcuni trattati di pietà, intitolati soliloqui dell'anima; il giardino delle rose; la valle de' gigli; i tre tabernacoli; la disciplina de'claustrali; il fedele dispensatore; l'ospitale del povero; il dialogo de'novizi; gli esercizi spirituali; il dottrinale o il manuale dei giovani; la compunzione del cuore; la solitudine; la fragilità; i manuali de'monaci, ec.; l'elevazione dello spirito a Dio; il piccolo alfabeto del monaco; la consolazione de'poveri e degli ammalati; sette orazioni; l'umiltà; la vita buona e pacifica; la vita d'un buon monaco; le vite de'santi del suo ordine; la vita di s. Ledwige; lettere, orazioni ed inni. L'abbate di Choisy tradusse in francese una parte delle opere di Tommaso sotto il titolo di continuazione del libro dell'Imitazione; ed il p. La Vallette della dottrina cristiana, sotto quello di Elevazioni a Gesù Cristo sulla sua vita e i suoi misteri, Parigi 1728. Queste opere furono ancora tradotte in idioma italiano, ed in altre lingue. Quanto all'eccellente libro *De imitatione Christi*, ch'è l'operetta più voluminosa che abbia lasciato, per consenso universale non vi è scrittore ascetico che gli possa essere superiore. Non vi si trovano le sterili aspirazioni e la durezza della disciplina; ma colla soavità della dottrina insegnata da Gesù Cristo, infonde nel cuore umano una morale celeste, che persuade, consola e rapisce. Il succo dell'antico e nuovo Testamento vi si trova impastato in questo prezioso trattato, colla dottrina teologica de' santi padri, colla storia ecclesiastica, e con uno stile conciso e penetrante. Questo libro venne tradotto in tutte le lingue, in che si occuparono molti uomini per sapienza chiari. Si fanno ascendere a trenta i soli volgarizzamenti fatti in Italia, tra' quali primeggiano quelli di Remigio Fiorentino, del cardinal Enriquez, e di Antonio Cesari. Anche in Francia, oltre la classica traduzione di tutte le opere del Kempis fatta dall'abbate di Bellegurde, da ultimo dell'*Imitazione di Cristo* fece una nuova ed encomiata traduzione l'abbate De La-Mennais.

A tutti sono note le vive contese ch'ebbero luogo per stabilire chi ne fosse l'autore. Si attribuì a s. Bernardo, a Giovanni Gersone o Charlier, ed a Giovanni Gersen benedettino. Il primo che attribuisse questa opera a Tommaso da Kempis, fu il dotto Jodoco Badio Ascensio stampatore di Parigi, ma fiammingo di nazione, che fu poi seguito in tale opinione da altri. Sebbene ormai sembri doversi ripetere il libro dell' *Imitazione* a Tommaso da Kempis, mentre molti l'attribuiscono a Giovanni

Gersen, per quanto si disse agli articoli Gersen e Gersone (*Vedi*), va profittato della lettura di opera sì preziosa secondo il savio avvertimento dell'autore medesimo: *Non cercate di conoscere chi parla, ma fate attenzione alle sue parole.* Il Cancellieri nelle eruditissime *Notizie storiche e bibliografiche di Giovanni Gersen*, ci dà pure quelle di Tommaso da Kempis, cogli scrittori sopra il libro dell' *Imitazione* chiamato volgarmente il *Kempis*, de'suoi codici, edizioni e traduzioni di tale libro. Tratta pure se debba prestarsi fede al Tritemio, che lo attribuisce a Giovanni da Kempis fratello maggiore di Tommaso; quando sia stato composto, e giudizi sul medesimo: conchiude con opportune autorità, che il Kempis era copista di professione, come dichiarasi espressamente dal continuatore contemporaneo della *Cronaca di s. Agnese*, il quale dice: *Scripsit Bibliam nostram totaliter, et alios multos libros, pro dono, et pro pretio.* Laonde opina che il Kempis ne fu solo copista. Il parlamento però di Parigi, che se ne occupò, decise nel 1652 a favore del Kempis, e tanto fu ripetuta questa contesa, che poche la eguagliarono nell' impegno letterario, per cui si vuole che più di cento volumi siansi pubblicati sulla questione, ed anche a' nostri giorni dura. Nel 1835 l'avvocato Emidio Cesarini ci diede la vita del Kempis, ed in essa sodamente e con quel raziocinio che si ravvisa nelle sue opere di giurisprudenza, sono trattati tutti gli argomenti contrari, e di tutti ne fa la confutazione. Osserva questo chiaro scrittore, che in tutte le operette del Kempis, trovasi la stessa dottrina, il medesimo stile e metodo, che si legge nel trattato dell' *Imitazione.* Varie delle operette del Kempis che prima non erano molto conosciute, furono tradotte dal lodato Cesarini, e di recente intraprese una nuova edizione col testo latino a fronte e col titolo di *Collezione delle opere minori di Tommaso da Kempis*, cui chiama venerabile.

KENET. Luogo della Scozia, ove si tenne un concilio nell'840. Anglic. t. I.

KENNESRIN. Sede vescovile de' giacobiti nella diocesi d' Antiochia, nella Siria, presso Aleppo. Ivi o nelle sue vicinanze dal celebre monastero del suo nome uscirono molti patriarchi, e Dionigi nell' 819 ottenne da Ottomano che gli fosse restaurato. Ebbe per vescovo Severo nel 630, gran filosofo, matematico, e versatissimo nelle scienze ecclesiastiche; era stato maestro di Atanasio II, ordinato nel 684.

KENNOCCA (s.), vergine scozzese, unica figlia di nobile e ricca famiglia. Molti domandarono le sue nozze, ma ella volle consacrarsi tutta a Dio, e si fece religiosa in un monastero della contea di Tife. Tutte le virtù che si appalesarono in lei sin dall' infanzia, giunsero nel ritiro ad una sublime perfezione, e il suo nome si rese celebre per molti miracoli che Dio accordò alle sue preghiere. Morì in età molto avanzata, l'anno 1007. Varie chiese le furono intitolate in Iscozia, ove le sue reliquie erano tenute in grande venerazione. Il suo nome si legge nel calendario di Adamo King, e nel breviario d'Aberdeen avvi una

orazione in suo onore. Il Butler ne riporta la festa ai 13 di marzo.

KENT, *Cantium*. Contea marittima dell'Inghilterra col titolo di ducato. Vi fu tenuto un concilio contro i sassoni nel 617. Fuvvi determinato che Lorenzo arcivescovo di Cantorbery, e gli altri vescovi abbandonassero l' Inghilterra a motivo della barbarie e dell' apostasia de' sassoni dominatori della medesima. Reg. t. XIV; Labbè t. V; Arduino t. III.

KENTIGERNA (s.). Figlia di Kelly principe di Leinster in Irlanda, e madre del santo abbate Foelan o Felano. Rimasta vedova, passò in Iscozia, e vi prese l' abito monastico. Edificò le sue sorelle, specialmente colla sua umiltà e colla pratica dei maggiori rigori di penitenza. Morì nell' anno 728, ai 7 di gennaio, giorno in cui è menzionata nel breviario d' Aberdeen.

KENTIGERNO (s.), vescovo di Glascow, onorato dagli scozzesi sotto il nome di s. *Mungo*, che vuol dire il *Bene amato*. Uscì dal sangue reale dei Pitti, e nacque verso l'anno 516. Fu posto sotto la condotta di s. Servano vescovo ed abbate di Culros, il quale inspirogli grandi sentimenti di dolcezza e di pietà. Circa l'anno 540 fu tratto dalla solitudine, in cui erasi ritirato per condurre austerissima vita, e consacrato vescovo. Egli stabilì la sua sede a Glascow. La sua diocesi molto estesa ed assai poco istrutta, diede molto che fare al suo zelo ed alla sua pazienza. Affine di spargervi sempre più la luce dell' evangelio, ne faceva sovente la visita, e sempre a piedi. Convertì innumerevoli pagani, e seppe ancora preservare il suo gregge dal veleno del pelagianismo che avea già messo profonde radici in Iscozia. Mandò inoltre parecchi de'suoi discepoli nel nord della Scozia, nelle isole d' Orkuey, nella Norvegia, e nell' Irlanda per dilatare il regno di Gesù Cristo. Essendo stato il pio re Rydderch, suo parente e protettore, balzato dal trono, il santo vescovo si riparò nel paese di Galles, fermandosi a Menevia presso s. Davidde, dal quale si partì in seguito per andar a fondare il monastero di Elgwy. Verso l'anno 560, rimesso Rydderch sul trono, s. Kentigerno ritornò alla sua diocesi, ove non cessò mai di travagliare per la propagazione della fede e per la riforma dei costumi. Morì nel 601 in età di ottantacinque anni, e fu sepolto nella cattedrale di Glascow, di cui fu il primo patrono. La sua tomba vi fu sempre in grande venerazione fino al fatale stabilimento del calvinismo in Iscozia. S. Kentingerno è onorato ai 13 di gennaio.

KERKUK. Città vescovile del patriarcato de'caldei, nella Turchia asiatica, pascialatico; capoluogo di sangiacato, posta sopra una montagna che s'innalza in mezzo di una pianura. È difesa da una forte cittadella posta sopra una scoscesa altura, ai cui piedi scorre il Kerkuk-soui. Una delle moschee è osservabile, perchè dicesi contenere il sepolcro di Daniele e de'suoi compagni, non permettendo i turchi che la visitino gli ebrei. Vi sono turchi, armeni, nestoriani e kurdi. Sembra aver occupato il luogo dell' antica *Corcura*, che pare sia la stessa che Demetrias o Memnis. Fu assediata e presa nel 1741 da Nadir-Sah. Poco distan-

te è la sorgente di bitume di Memnis, che vuolsi aver fornito il cemento per le mura di Babilonia, e che Alessandro visitò due giorni dopo la battaglia d'Arbella. Vi risiede il vescovo caldeo di Kerkuk, che da ultimo era monsignor Lorenzo Kabra. Vi sono nove chiese, e più di 1700 cattolici.

KERRY (*Kerrien*). Sede vescovile d'Irlanda con residenza del vescovo, della provincia di Munster, nella contea di Kerry, *Kerriensis comitatus.* La contea ha una moltitudine innumerabile di porti e di capi. Oltre il lago di Killarney, celebre per la bellezza pittorica delle sue rive, se ne trovano pure alcuni altri, de' quali il più osservabile è il Lough-Curran al sud. La parte meridionale è montagnosa, ed il suolo del paese è variatissimo. Sonovi miniere di rame, piombo e ferro, nonchè cave di marmo, di lavagna e di carbon fossile. Questo paese che ebbe il titolo di contea da Edoardo III si divide nelle otto baronie di Clanmaurice, Corgaucuinny, Dunkerron, Glanerought, Iraghticonnor, Iveragh, Magunihy e Trughanacmy. N'è il capoluogo Tralea, ov'è una delle profonde sue baie. Killarney, città della contea nella baronia di Magunihy presso la riva orientale del lago Killarney, è la residenza del vescovo di Kerry, con circa cinquemila abitanti quasi tutti cattolici. Benissimo fortificata, è florida, e molto frequentata a cagione del vicino lago. Si vedono in vicinanza le rovine dell'abbazia di Mucrass. Prima il vescovo risiedeva in Aghadoe o Agadon, *Aghadonen*, detta anche *Agadboa*, luogo della baronia di Clanmaurice, già sede vescovile che nel XIII secolo si riunì a Kerry, come lo è tuttora, onde il vescovo s'intitola col nome di ambedue le sedi.

La sede vescovile di Kerry, secondo Commanville, fu pur chiamata *Ardferta*, *Ardfert* o *Ardart.* Fu istituita verso l'anno 435 da s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, indi fatta suffraganea della metropoli di Cashel, come lo è ancora. Il medesimo Commanville dice che ne fu primo vescovo s. Ert, verso la fine del VI secolo. Da ultimo lo furono Geraldo Thehan di Cork, fatto vescovo da Pio VI nel 1787; Carlo Sughrue nominato dal medesimo Papa, cui per coadiutoria successe l'odierno monsignor Cornelio Egan, nel 1824 sotto Leone XII; epoca in cui l'avea fatto coadiutore con futura successione. Sono i cattolici della diocesi 280,000; le parrocchie quarantacinque, molte sono le cappelle, i preti novanta, compresi i parrochi ed i vicari. Inoltre sonovi tre monasteri di monache della Presentazione, il seminario, molte scuole per ambo i sessi, ed il monastero dei trappisti fondato verso il 1840. Vive il clero delle obblazioni dei fedeli e de' proventi parrocchiali.

KESLER Giorgio, *Cardinale.* Giorgio Kesler o Hasler tedesco, nato miseramente, o come altri meno probabilmente dicono da nobili genitori, addestratosi negli studi nell'università di Vienna, poi si condusse in Roma dove fu fatto protonotario apostolico e cappellano pontificio. Restituitosi in Germania, la grande sua erudizione gli aprì l'adito alla corte dell'imperatore Federico III, dove entrò per segretario e consigliere, nei quali uffizi acquistò molta riputa-

zione. Perciò fu nominato canonico di Colonia, e poi vescovo di Erbipoli, di cui mai ottenne il possesso pei contrasti del capitolo e degli stati. Per volere di Federico III sostenne varie ambascerie, nelle quali fu ammirato per la singolar sua perizia nelle lingue, non che per la straordinaria sua attività nel maneggio degli affari i più ardui e delicati, fra'quali nelle Fiandre conchiuse le nozze tra Maria di Borgogna e Massimiliano I figlio dell' imperatore. Alle replicate istanze di questo ultimo, ad onta dell' opposizione de'cardinali, su di che non conviene l'Hensizio, Sisto IV a' 10 dicembre 1477 lo creò cardinale prete di s. Lucia in Septisolio. Il Papa avea procrastinato questo onore, perchè la condotta ed i costumi di Giorgio erano più militari che ecclesiastici. Passati tre anni ebbe il vescovato di Passavia, e la consacrazione dallo stesso Sisto IV. Ciò diede motivo a gravi e lunghe discordie tra la città ed il capitolo di Passavia, che non volevano riconoscere il cardinale, ed il Pontefice e l'imperatore, che lo sostenevano. Si fulminarono censure, e le fazioni operarono stragi e trambusti, onde il cardinale mai fu pacifico possessore del vescovato. Mentre conducendosi in Austria tragittava il Danubio per abboccarsi coll'imperatore, aggravandosi il male da cui era stato travagliato presso Melnix, finì di vivere nel 1482 dentro la barca, per cui alcuni scrissero che si annegò. Niuno ne compianse la morte, e fu sepolto in Vienna nella chiesa della B. Vergine detta della Ripa, con breve iscrizione. Godè questo cardinale l'amicizia di s. Giovanni da Capistrano, ma fu assai diverso ne'costumi di quel santo, essendo di naturale rozzo, di maniere aspre, ed incolto, per cui fu da tutti malveduto.

KESSOGO (s.), lo stesso che s. *Mackessogo* (*Vedi*).

KFARFU. Sede vescovile dei maroniti, ch'ebbe per vescovo nel 1210 Teodoro, vicario del patriarca Geremia, quando questi si portò in Roma.

KHUORZENO. Sede vescovile della grande Armenia, sotto il cattolico di Sis, al di cui concilio assistette il vescovo Filippo.

KILDARE (*Kildarien*). Sede vescovile d'Irlanda con residenza del vescovo, nella provincia di Leinster. La città di Kildare, *Cellaquercus*, o *Cella Dariae*, sta nella contea del suo nome, nella baronia di Ophaly e Salt. È amenamente situata sopra un' altura, ma è piccola e rovinata. Vi si vede, fra gli altri avanzi della sua antica importanza, una bella torre rotonda alta 130 piedi, e quelli di una cattedrale e di due abbazie. Nella pianura di Curragh vi si fanno quattro corse di cavalli. Kildare era una antica piazza di guerra; i danesi la saccheggiarono e l'abbruciarono molte volte. Nel 1600 fu quasi annientata e privata di tutti i suoi abitanti. Nel 1643 era già restaurata, e vi si pose una guarnigione; quattro anni dopo i ribelli se ne resero padroni, ma fu loro tolta nel 1649. Gl'insorgenti se ne impadronirono nel 1798, e non furono cacciati dalle truppe reali, se non che dopo avervi commessi grandi eccessi. Questa città mandava due membri al parlamento: contiene uno scarso numero di abitanti quasi tutti

cattolici. *Carlow* o *Catherlogh*, città e capoluogo della contea del suo nome, è residenza del vescovo di Kildare. È vantaggiosamente situata in un fertile paese, sulla riva sinistra del Barrow. Vi si tengono le assise della contea. Questa città è assai lunga, non avendo che una strada tagliata ad angoli retti da due altre. Ha un'antica chiesa ed un seminario cattolico fiorente con più di cinquanta alunni, un palazzo di giustizia, una prigione, una caserma di cavalleria, ed una piazza da mercato. Vi si scorgono ancora le rovine di un'abbazia fondata, dicono, nel 634. Carlow manda un membro al parlamento. Si rimarcano sopra un'altura che domina il fiume le vestigia di un antico castello, che si crede fabbricato per ordine del re Giovanni. Conta 6500 abitanti, e vi fu ultimamente fabbricata una magnifica cattedrale.

La sede vescovile di Kildare fu come tutte le altre d'Irlanda fondata da s. Patrizio circa l'anno 435, suffraganea alla metropoli di Dublino, di cui lo è tuttora. Commanville dice che incominciò ad avere il vescovo nel 519, e che nel VI secolo vi fu trasferita la sede vescovile di *Cealussali*, *Cella Auxilii*. Nella metà del secolo XVII il vescovo di Leighlin fu sacrilegamente ucciso: passò la sua diocesi in amministrazione al vescovo di Kildare, e d'allora in poi, quantunque le due sedi vescovili non sieno state unite, pure di fatto il vescovo di Kildare si dice ancora di *Leighlin* (*Vedi*). Ne furono ultimi vescovi Daniele Delany di Mountrath, diocesi di Leighlin, fatto vescovo nel 1784 da Pio VI; Michele Corcoran nel 1815 da Pio VII, che nel 1819 gli diede in successore Giacomo Doyle agostiniano; Edoardo Nolan nel 1834 dal Papa regnante Gregorio XVI, che a' 10 gennaio 1838 dichiarò successore l'odierno monsignor Francesco Healy. Le contee di Kildare, Carlow e gran parte di quella della regina costituiscono questa diocesi, che conta molte città e villaggi. I cattolici della diocesi sono più di 240,000; le parrocchie quarantasette, le cappelle centotredici. Le due parrocchie di Sullow e di Carlow, e la terza parte dell'abbazia di s. Sintano, formano la mensa vescovile. Il clero vive de' proventi parrocchiali e de'sussidii de'fedeli. Oltre il vicario generale, il vescovo tiene cinque vicari foranei nei rispettivi distretti. Vi sono più di cento preti, ed i religiosi agostiniani, carmelitani, domenicani, francescani e gesuiti. Quasi tutti i parrochi hanno uno o due coadiutori. Il collegio de'gesuiti conta da novanta alunni; in Kildare vi è un convento de'carmelitani; i conventi de'domenicani sono in Newbridge; tre monasteri di monache della Presentazione osservano la clausura, insegnano e posseggono; vi è un accademia; in Kildare sono le sorelle della Misericordia; i monaci o fratelli laici di s. Patrizio hanno una scuola in Tullow; vi è la congregazione di s. Brigida, dalla quale viene istruita la gioventù, e l'assiste nelle feste. In ogni parrocchia vi ha una libreria, e sogliono prestarsi i libri. Vi sono le confraternite della ss. Eucaristia, del sacro Cuore, e della dottrina cristiana. Questo vescovo ne'comizi che si tengono in Dublino occupa il primo posto tra

gli altri suffraganei. Colle limosine che si raccolgono si fabbricano nuove chiese, e si mantengono le antiche; la fabbrica dell' ultima chiesa costò 16,000 scudi. Nella prima domenica dell' avvento, 2 dicembre 1827, in questa diocesi fu pubblicato il decreto del concilio di Trento, *de reform. matr.*

KILLALA (*Alladen*). Sede vescovile d' Irlanda con residenza del vescovo, nella provincia di Connaught. La città di Killala, *Killalea*, *Laberus* o *Allada*, è piccola, ed ha il porto di mare sulla costa nord-est, nella contea di Mayo, baronia di Tirawly. I soli edifizi osservabili sono il palazzo vescovile e la cattedrale. Questa città cadde in potere de' francesi nel 1798, ma non la conservarono che per un mese. La pesca vi è considerabile. Il vescovo fa la sua ordinaria residenza in Ballina o Belleek, piccola città della stessa contea e baronia, e giace sulla riva sinistra del Moy. Essa è assai bene fabbricata. Nel 1798 fu presa dai francesi sbarcati in Irlanda sotto il comando del generale Humbert. La pesca del sermone vi è considerabile.

La sede vescovile di Killala fu fondata verso l' anno 435 da s. Patrizio, e fatta suffraganea della metropoli di Tuam, cui è ancora soggetta. Fu chiamata ancora *Cellaid* e *Tir Amagdact*, a cagione del territorio adiacente. Gli ultimi vescovi furono, Domenico Bellew d' Armagh, fatto vescovo nell' anno 1769 da Clemente XIV; Pietro Waldron da Pio VII nel 1814; a questi Leone XII nel 1825 diè per coadiutore con futura successione Giovanni Mac-Hale col titolo di Maronia *in partibus*. Nel 1835 il Papa regnante Gregorio XVI fece l' odierno vescovo monsignor Francesco O' Finan domenicano, il quale trovasi in Roma; indi a' 30 luglio 1839 dichiarò amministratore apostolico Tommaso Feeny, col titolo *in partibus* di Tolemaide. Sono i cattolici della diocesi circa 190,000, le parrocchie ventisei, molte cappelle. La diocesi ha sessanta miglia di lunghezza e venti di larghezza. Ha il capitolo; ed i preti ascendono a trentacinque. Vi sono più scuole pei cattolici. Il clero vive di obblazioni de' fedeli, e de' proventi parrocchiali. Tutte le terre spettano agli eretici, ed appartenevano ai cattolici prima che ne fossero spogliati sotto Guglielmo III. Questo vescovato però è il meglio provveduto della provincia, e ne gode una pensione il nominato vescovo.

KILLALOE (*Laonen*). Sede vescovile con residenza del vescovo, in Irlanda, nella provincia di Munster. La città di Killaloe è nella contea di Clare, baronia di Tullagh. È piccola e giace sulla riva destra del Shannon, alla sua uscita dal Lough-Deirgeart. Assai antica la sua cattedrale fabbricata sopra un' altura, ha un' esteriore imponente, e conta quasi settecento anni di esistenza. Evvi un ponte di diciannove archi, al di sotto del quale una catena di roccia impedisce la libera navigazione dello Shannon; onde rimediarvi si scavò un canale che va lunghesso al fiume. Il vescovo ha risieduto in Market ed in Fergus, ora fa la sua residenza in Cast.

La sede vescovile di Killaloe, *Cella Molvani*, *Laona* seu *Cendalvan*, fu istituita verso il 435 da s. Patrizio apostolo dell' Irlan-

da, e fatta suffraganea della metropoli di Cashell, di cui lo è ancora. Commanville dice che ne fu primo vescosco s. Fanhan circa l'anno 640, il quale stabilì un'abbazia in *Cella Molvani*. Ne furono ultimi vescovi fr. Michele di Pietro Mac-Mahon domenicano di Limerik, fatto vescovo nel 1769 da Clemente XIV, al quale Pio VI nel 1798 diede per coadiutore Giacomo O'Schaughnessy, che poi gli successe. Nel 1819 Pio VII fece suo successore e vescovo di Fesse *in partibus*, Patrizio Mac-Mahon, che divenne effettivo nel 1829. A questi il Papa regnante Gregorio XVI nel 1835 diede per coadiutore e vescovo di Leuca *in partibus* monsignor Patrizio Kennedy, che gli successe nel 1836, ed è l'attuale vescovo. I cattolici della diocesi ascendono a circa 330,000, le cappelle sono molte, le parrocchie quarantanove, i sacerdoti cento. Vi sono due monasteri di monache; in Ennis risiedono i francescani ed i fratelli della dottrina cristiana. Evvi una casa delle sorelle della Misericordia, e le confraternite del Cuore di Gesù e del Carmine. I proventi delle parrocchie e le obblazioni de' fedeli danno al clero come sussistere.

KILLFENORA (*Finaboren*). Sede vescovile con residenza del vescovo, in Irlanda, nella provincia di Munster. La città di Killfenora, *Finnibora*, detta ancora *Corcumroch* a motivo del territorio adiacente, oppure anche *Cellumabroch* o *Celvinabroch*, come si legge nel provinciale romano, è piccola, appartiene alla contea di Clare nella baronia di Corcomroe, sulla costa occidentale. La cattedrale e l'episcopio furono distrutti, e vi si tengono due annue fiere. Kinvara posta ai confini di questa diocesi e di quella di Kilmacduagh, e che è un villaggio, è la residenza del vescovo, che vive in una casa privata. Un' altra residenza è in Emaystimon.

La sede vescovile di Killfenora fu eretta da s. Patrizio circa l'anno 435, sotto la metropoli di Cashel, poi fu fatta suffraganea di quella di Tuam, indi gli fu unita la sede veseovile di *Kilmacduagh* (*Vedi*). Il più antico de' suoi vescovi che si conosca è Cristiano, morto nel 1254 a Limerick, cui gli successero nel 1265 Enrico, nel 1273 Fiorenzo O' Tigernach abbate di Kilsana, nel 1281 Carlo decano del capitolo, Congallo O' Loghlan morto nel 1300, Simone O'Currim morto nel 1303, Maurizio O' Brien decano del capitolo morto nel 1319, Riccardo O' Loghlain morto nel 1359, Patrizio del 1394, Dionigi O' Canc che rinunziò nel 1491, Maurizio II O' Brien defunto nel 1533, ec. Gli ultimi vescovi poi sono, Nicola Archdeacon di Cork, fatto vescovo nel 1800 da Pio VII, sotto del quale seguì l'unione della sede di Kilmacduagh; monsignor Edmondo French domenicano, dichiarato da Leone XII a' 24 agosto 1824, che è l'odierno vescovo. Questa diocesi ha quaranta miglia di lunghezza e nove di larghezza. I cattolici ascendono a 65,000. Le parrocchie sono ventitre, i preti trenta: sette parrochi hanno i loro coadiutori, gli altri ne mancano siccome impotenti a mantenerli. Nella diocesi di Killfenora i luoghi migliori sono Ennistymon e Killfenora, colle loro chiese, men-

tre altrove non si trovano che cappelle. Manca il capitolo e le prebende. Ogni parrocchia ha le sue scuole. Il seminario di Tuam, il collegio di Maynooth e gli altri collegi fuori del regno suppliscono alla mancanza del seminario. Il vescovato è affetto all'ordine dei predicatori. Le obblazioni de' fedeli mantengono il clero. Escluso un migliaio e più di persone addette al commercio, i cattolici sono poveri. In questa diocesi si trovano circa centoventi eretici, i quali hanno le loro cappelle rurali e quattro ministri sottoposti al rispettivo presunto vescovo anglicano.

KILMACDUAGH (*Duacen*). Città vescovile d'Irlanda nella provincia di Connaught contea, baronia di Kiltartan. Vi si vedono le rovine della sua cattedrale, quelle di un monastero e di molte cappelle, ciò che indica la sua antica importanza. La sede vescovile fuvvi eretta da s. Patrizio verso l'anno 435, *Celmacduacum* seu *Duacum*, sotto la metropoli di Tuam. Nel secolo XVII fu unita a Clonfert, e nel corrente da Pio VII, dopo essere stata nuovamente divisa, fu unita alla sede di *Killfenora* (*Vedi*). L'ultimo vescovo di Kilmacduagh fu Riccardo Luca Concanen domenicano, fatto vescovo da Pio VI a' 21 marzo 1799. Il primo vescovo di Killfenora che portò pure questo titolo è Nicola Archdeacon di Cork. Nella diocesi di Kilmacduagh i luoghi migliori sono Gort, Kilchrist, Crangwell ed Ardrachan che hanno la loro chiesa. La residenza dell'antico vescovo era in Gort.

KILMORE (*Kilmoren*). Sede vescovile con residenza del vescovo, in Irlanda, nella provincia di Ulster. La città di Kilmore, *Kilmora*, contea, baronia di Longh-Tee, giace sul lago di Nimty. La residenza del vescovo è in Coetkill. La sede vescovile fu eretta da s. Patrizio verso l'anno 435, suffraganea della metropoli di Armagh, come lo è ancora. Nel VI secolo vi fu trasferita la sede di Triburna, *Bresinium*, e Nicolò V nel 1454 vi unì quella di Ardach, che poi ne divenne staccata. Ne furono ultimi vescovi Giacomo Dillon di Armagh, traslato dal vescovato di Nicopoli *in partibus*, in gennaio 1801 da Pio VII; questi nel 1807 gli diede in successore Fergallo O'Reilly, al quale fece nel 1819 coadiutore e vescovo di Sozopoli *in partibus* Patrizio Maguire minore osservante. Dipoi Leone XII nel 1827 dichiarò altro coadiutore con futura successione, cioè monsignor Giacomo Browne, fatto vescovo di Magida *in partibus*, che divenne effettivo ed è l'odierno vescovo. A lui il regnante Papa Gregorio XVI a' 20 febbraio 1843 nominò coadiutore con futura successione monsignor Patrizio Phelan, col titolo vescovile di Carra *in partibus*. Questa diocesi abbraccia tutta la contea di Cavan, parte di Meath, di Sirmanagh, Slejo e di Seitrim. I cattolici diocesani sono circa 287,000; le chiese ottanta, le parrocchie quarantatre. I luoghi principali sono Bailliebor, Coetekill, Virginia, Cavan, Ballyhaise, Ballyeoonell, Betturlut; Kallishandra, Rallinamore, Manorhamitton. I preti sono novanta, oltre i religiosi francescani. V'è il seminario vescovile. Il clero vive per la pietà de' fedeli e per le rendite delle parrocchie. Ad onta della scarsezza de' mezzi sono state fabbri-

cate ampie chiese. Nell'ottobre del 1834 vi fu tenuto un sinodo, dove si presero degli utili provvedimenti pel clero e pel popolo.

KILVARBIO o KILWARDBY ROBERTO, *Cardinale*. Roberto Kilvarbio o Kilwardby denominato Bibleri, inglese di nazione, religioso domenicano, non francescano, e professore di teologia nell'università di Parigi, essendo uomo in cui la modestia e la scienza andavano del pari, fu contro suo volere eletto provinciale del suo ordine, nel qual ministero avendo perseverato per un decennio, venne da Gregorio X nel 1272 promosso alla chiesa di Cantorbery, poscia a' 12 marzo 1278 Nicolò III lo creò cardinale vescovo di Porto. Insigne filosofo e teologo com' egli era, scrisse nell'una e nell'altra facoltà un numero prodigioso di opere. Impose con solenne pompa la reale corona a Edoardo I re d' Inghilterra, e celebrò un sinodo in Londra, in cui stabilì savissime leggi per la disciplina del clero, e quantunque arcivescovo e cardinale, non lasciò giammai l'abito della sua religione, e nel visitare la diocesi, come ancora in altri viaggi, volle andare sempre a piedi in compagnia di due servi, e di due frati domenicani, a' quali fabbricò un convento in Sarisbury. Mentre portavasi a Roma nel 1278, morì in Viterbo dopo circa un anno di cardinalato, non senza sospetto di veleno, e rimase sepolto presso la chiesa di s. Maria de' Gradi del suo ordine, nel limitare dell' oratorio della confraternita del nome di Gesù contiguo a detta chiesa.

KINEBURGA (s.). Figlia di Penda, re pagano di Mercia, e sorella delle sante Kineswida e Kinedrida. Secondo che dice Beda, si sposò ad Alfrido, figlio primogenito d'Oswi, che fu re di Bernicia, ed è fama che tutti e due vivessero in una perpetua continenza. Rimasta vedova sul fiore degli anni, abbandonò il mondo, e andò a governare il monastero di Dormundcaster, ove diede l' esempio delle più specchiate virtù. Le sue sorelle, che rimasero prive del loro genitore mentr'erano ancora assai giovanette, consacrarono a Dio la loro virginità, e santificaronsi anch'esse nella vita monastica. I corpi di queste sante furono trasportati a Peterborough, dove anticamente se ne faceva la festa a' 6 di marzo.

KINEDRIDA (s.). *V*. KINEBURGA (s.).

KINESWIDA (s.). *V*. KINEBURGA (s.).

KINGSBURY. Città della contea di Dorset nell'ovest dell'Inghilterra, nell'antico regno de' sassoni occidentali, *Kingnesburia*, *Kingosburia*. Vi fu tenuto un concilio dopo Pasqua nell' 851, sotto il regno di Bertulto re di Mercia, per discutere intorno gli affari del regno e del monastero di Croyland, al quale furono accordati nuovi privilegi colla conferma di quelli che già possedeva. Reg. tom. XXI; Labbé tom. VIII; Arduino tom. V; Angl. tom. I.

KINGSTON. Città della contea di Surrey, *Kingostenium*. Quivi si tenne un concilio nell' 838 sotto il regno d'Egberto re de' sassoni occidentali, che vi assistette col suo figlio e coi grandi dell'Inghilterra. Fuvvi confermata una donazione fatta alla chiesa di Cantorbery dai predecessori di Egberto. Reg. tom. XXI; Labbé tom. VII; Arduino tom. IV; Angl. tom. I.

KINGSTON (*Kingstonien* seu *Regipolitan*). Città con residenza vescovile dell' Alto-Canadà nell'America settentrionale, capoluogo del distretto di Midland, sulla riva sinistra del fiume s. Lorenzo. È sede del corpo legislativo, di un governatore, e di un tribunale di distretto, capitale dell' Alto-Canadà. Kingston o Kings-ton, *Regipolis*, fu fondata nel 1783 sul luogo stesso dell'antico forte francese di Frontenac. Le strade sono in linea retta: per la maggior parte le case sono vaste, comode, e ben fabbricate in pietra, altre sono di legno. Fra gli edifizi pubblici stanno il palazzo del governatore, la corte di giustizia, diverse chiese, un ospedale, un mercato, una prigione, delle caserme per la guarnigione e molti gran magazzini del governo. Questa città è l'emporio generale del commercio fra Montreal e il Canadà occidentale, dal principio della primavera sino al fine dell'autunno. Vi regna la maggior attività, onde si stabilì una banca, la sola di tutto l'Alto-Canadà. Il porto è spazioso, comodo e ben difeso, ma non può ricevere se non navigli che peschino dieciotto piedi d'acqua; l'ingresso è protetto da due batterie, l'una sopra la punta di Mississaga, e l'altra sulla punta Frederick: queste difese congiuntamente ai bassi fondi che si prolungano innanzi della prima punta bastano a proteggerlo. Sulla costa in faccia della città, fra le punte Frederick ed Henry evvi una baia formata dal lago Ontario, che potrebbe contenere al sicuro da ogni vento una flotta numerosa; quivi sverna d'ordinario la flotta reale del lago, e sulle due rive sta l'arsenale della marina inglese in questa parte del mondo. Evvi ne' dintorni una sorgente salsa poco produttrice, e cave di pietra da fabbrica.

La sede vescovile fu eretta nei primi del 1826 da Leone XII, dismembrando l'alto Canadà dalla diocesi di Quebech, e dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Non se ne fissò la sede in York perchè vi si era stabilito il vescovo protestante. Quel Papa a' 17 gennaio 1826 ne fece primo vescovo il vicario generale suffraganeo ausiliare di Quebech, Alessandro Mac-Donnell, traslato dal titolo vescovile di Resina *in partibus*, dandogli per coadiutore a' 23 maggio Tommaso Weld inglese, vescovo di Amicla *in partibus*, che Pio VIII creò cardinale nel 1830. Il Pontefice che regna Gregorio XVI sostituì per coadiutore con futura successione monsignor Remigio Gaulin canadese, facendolo vescovo di Trabaca *in partibus* ai 10 maggio 1833: questo prelato agli 11 gennaio 1840 divenne vescovo di Kingston, che attualmente governa. La popolazione della diocesi, senza comprendervi le tribù erranti, ascende a 350,000; essendo i cattolici da 70,000 ai 100,000. In sostanza la diocesi, tranne alcune città abitate dagl' inglesi, è abitata da selvaggi. Le chiese e le cappelle sono sessantatre, quattro di pietra, le rimanenti formate di tronchi d'alberi. I luoghi dove si trovano le chiese di pietra sono Kingston, Toronto, Glingaris. I preti sono circa trenta. Il seminario vescovile ha cominciato a progredire; ma vi vuol tempo perchè fiorisca: ne fu istitutore il primo vescovo. I gesuiti vi ebbero in questa diocesi ubertose missioni. Nel

1839 due giovani di questa diocesi furono ammessi nel collegio urbano di propaganda.

KINNIA (s.), vergine d'Irlanda, la quale fu battezzata da s. Patrizio che fiorì nel quinto secolo, e ricevette dal medesimo il velo monacale. Null'altro si sa di questa santa; ma la sua memoria è stata assai per tempo venerata in Irlanda, e le sue reliquie erano a Lowth nella parte meridionale d'Ultonia. Colgan e Bollando ne fanno menzione sotto il primo giorno di febbraio.

KIOVIA o KIOW o KIEV. Città arcivescovile della Russia europea, capoluogo del distretto e del governo del suo nome, residenza sino agli ultimi tempi d'un arcivescovo metropolitano delle due Russie; ed al presente del governatore civile e del governatore militare, non che d'uno dei quattro metropolitani russi, e di un vescovo greco scismatico come il metropolitano sino dal 1640. Sta sulla riva destra del Dnieper, e sull'occidentale del Boristene. Kiovia si compone di quattro parti, cioè: la città vecchia, o *vecchia Kiovia*, situata sopra una altura verso il nord; il *Podol* o città bassa, al di sotto dell'altra nella pianura; il *Petchersk* o la fortezza, o cittadella, sopra un'altura verso il sud presso del Dnieper; e la *città di Wladimiro* fondata dall'imperatrice Caterina II. Queste quattro parti hanno ciascuna delle particolari fortificazioni, e sono inoltre cinte da un vasto trinceramento, che le rinchiude tutte insieme. La città vecchia, un tempo residenza de' granduchi di Kiev, rinchiude la chiesa cattedrale di s. Sofia, fondata nel 1037 dal granduca Jaroslaw Wladimirowitch, nel luogo stesso ove riportò una vittoria sui Petchenegui; è osservabile per la sua magnificenza e soprattutto pel sepolcro in marmo del suo fondatore: è uno de' più antichi e più belli templi della Russia. Il convento di san Michele, che sta poco lontano, contiene le reliquie di s. Barbara. Tra le altre dieci chiese che si trovano ancora in questa porzione di Kiovia, si distingue quella di san Basilio, fondata da Wladimiro il *Grande* sulle rovine di un tempio degli antichi slavi; quella di s. Andrea e quella della Natività della B. Vergine, fondata pure da Wladimiro e dove questo principe fece deporre il corpo della sua avola Olga. Il Podol, o città nuova o città bassa, conservò il privilegio che avea ottenuto dai re di Polonia, d'essere governato dal suo proprio magistrato, che oggidì è ancora in qualche modo indipendente dai governatori di Kiovia. Vi si rimarca il gran collegio accademico, uno de' più importanti della Russia, e fondato nel 1631 da Pietro Mohila, metropolitano di Kiovia; l'edifizio è in pietra e vastissimo: questo collegio suol contare circa millecinquecento allievi, ed una biblioteca di circa diecimila volumi. Il Petchersk o la fortezza è la parte più alta e la meglio fortificata di Kiovia: è riputata una delle più forti piazze della Russia; quivi risiedono il governatore civile e militare, e vedonsi le caserme, l'arsenale, uno dei principali dell'impero, ed i magazzini delle truppe. Fra le chiese si cita quella di s. Nicola Taumaturgo eretta in legno sopra un'altura, nel luogo ov'era il sepolcro del celebre Oskold. Vi si vede pur anco il monastero di Petchersk, uno dei primi e più considerabili della Russia, fondato nel

IX secolo, e rimarcabile per la bellezza e ricchezza de'suoi ornamenti, pe'suoi belli edifizi e vaste catacombe che rinchiude, nelle quali vi sono i sepolcri di molti santi di rito greco. Queste catacombe sono divise in due parti; le une portano il nome di s. Antonio, che le scavò con dodici discepoli, e rinchiudono i corpi di settantacinque santi; le altre chiamate catacombe di Teodoro, ne contengono quarantacinque. Questo monastero era la residenza del metropolitano di Kiovia, possiede una biblioteca di circa diecimila volumi, ricchissima di manoscritti greci ed altri, così pure una stamperia. Su queste catacombe posseggo un libro raro di M. Johannes Herbinius: *Religiosae Kijovenses Cryptae, sive Kijovia subterranea, in quibus labyrinthus sub terra, et in eo emortua, a sexcentis annis divorum atque heroum graeco-ruthenorum, et nec dum corrupta, corpora, ex nomine atque ad oculum, e* ΠΑΤΕΡΙΚΩ *sclavonica detegit,* Jenae impensis Martini Hallervordi, literis Johannis Nisii anno 1675. Un sobborgo vastissimo è contiguo alla fortezza; evvi un gran palazzo imperiale, e molte chiese e conventi, fra i quali si distingue quello di s. Nicola, che ha una biblioteca di cinquemila volumi; all'ingresso di questo sobborgo vi è un lazzaretto.

Kiovia è considerata dai russi una città santa, tanto a cagione dei molti edifizi religiosi e reliquie che in essa vi sono, quanto perchè nel suo seno Wladimiro il *Grande* si convertì al cristianesimo con tutta la sua armata nel 989. Si assicura che i pellegrini che vi si recano ogni anno, oltrepassano di molto il numero di cinquemila; molti fra loro vengono dalle contrade le più lontane della Siberia, massime i ruteni scismatici. Qui noteremo che il nome di ruteni suole adoperarsi esclusivamente per greci uniti. Si osserva un bel monumento innalzato per ordine dell'imperatore Alessandro I, sulla fontana in cui furono battezzati i figli di Wladimiro. Si contano in questa città da venticinque chiese greche, una cattolica ed una luterana, nove conventi greci, un ospizio per gli esposti, un asilo per gli orfani, tre ospizi pei poveri, uno per gli ammalati, un ginnasio e molte scuole pubbliche. Gli stabilimenti d'industria sono poco importanti, fra' quali vi sono tre fonderie di campane. Il commercio coll'interno dell'impero è assai attivo, e quello che si fa con Odessa da qualche tempo si è molto accresciuto. Nelle feste di Natale in Kiovia vi è un concorso dei primi possidenti polacchi e russi, che vi si recano dai luoghi vicini ed anco lontani, per trattare affari sulle biade, bestiami ed altre cose, sino al valore di più milioni di rubli; questa specie di fiera chiamasi i contratti di Kiovia. In vicinanza di Kiovia vi sono due giardini imperiali. Non si sa niente di preciso sull' epoca della fondazione di questa città. Alcuni autori l'attribuiscono ai sarmati che sarebbero stati scacciati dagli slavi venuti dalle rive del Danubio; altri scrittori pretendono al contrario, che sia stata fondata da tre principi slavi. Secondo gli annali polacchi risale all'anno 430 di nostra era, ed apparteneva ai khozarii: due principi famosi per le loro imprese, Oskold e Dir, avendo scosso il giogo de'khozarii vi regnarono po-

scia. Nel IX secolo, Rurik, capo scandinavo, stabilì la sua potenza in Kiovia, che a quest'epoca divenne la capitale della Russia meridionale. Nel 1037 fu eretta in capitale di tutta la Russia dal granduca Jaroslaw, ed i suoi successori vi tennero la loro corte sino al 1157. Poscia provò grandi sciagure per incendi e guerre, e dopo essere passata successivamente in potere di principi lituani, polacchi, tartari, e di un kan di Crimea, ricadde in fine nel 1667 fra le mani de'russi, ai quali ne fu assicurato il possesso nel 1686. Nel 1824 vennero scoperte le rovine della famosa chiesa Dekiakinnaya, fabbricata nel 996 da Wladimiro, e distrutta nel 1240 dai tartari mongoli. Fu in questa città che il vescovo latino Zaluski era giunto a formare una biblioteca composta di duecentomila volumi che lasciò per legato alla repubblica di Polonia, e che l'imperatrice Caterina II nel 1795 fece trasportare da Varsavia, dove trovavasi, a Pietroburgo, nella qual metropoli servì d' incominciamento all'immensa biblioteca imperiale che va annualmente aumentando.

La vera conversione della Russia alla fede cristiana cadde nel tempo che si frappose tra Fozio e Cerulario patriarchi di Costantinopoli, pei primi banditori cattolici mandati dal patriarca s. Ignazio. Si dice che sul primo loro giungere si fondasse in Kiovia la prima chiesa nell'867, che fu poco dopo illustrata nell'879 da due martiri, Ascoldo e Diro. La pia granduchessa Olga, consorte del granduca Igor che regnò dal 912 al 945, essendosi convertita al cristianesimo, questo non fu più perseguitato, anzi venne trattato con larga indulgenza. Ricevuto il battesimo col nome di Elena, Olga fabbricò in Kiovia una chiesa in onore di s. Nicola nel 956, e morì santamente nel 969. Wladimiro il *Grande* che regnò dal 980 al 1014, da caldo idolatra ricevette il battesimo nel 988 e divenne zelante cattolico. Fece abbattere gl'idoli di Kiovia; i boiari ed i popoli a torme ricevettero il battesimo alle sponde del Dnieper o Nieper. Michele fu il primo vescovo dei russi e che li battezzò. Egli era di Siria, e fu mandato da Costantinopoli nel 988 dal patriarca Nicola Crisobergo. Occupò la sede di Kiovia, da lui fondata, quattro anni, e gli successe Leone o Leonzio, ed a questi Giona o Giovanni. Nell'anno 1035 divenne vescovo Teopente, sotto del quale e del granduca Jaroslaw la cattedrale di s. Sofia di Kiovia fu nel 1037 innalzata alla dignità metropolitana di tutta la Russia, unita alla chiesa romana, come lo erano allora i patriarchi di Costantinopoli da'quali era derivata. I patriarchi però di quella chiesa se ne divisero sotto Cerulario, mentre quella di Kiovia, e la chiesa russa mantenne più a lungo l'unione con la romana, che la sua sorella la greca. Il vescovo di Kiovia divenne arcivescovo, metropolita, ed esarca di tutta la Russia, con dodici sedi vescovili per suffraganee; cioè Leopoli, Premislia, Chelma, Msteslaw, Mohilow, Alicia o Hallicia, Luceoria, Wolodimira, Polosko, Witepesk, Piaski e Wilna, secondo Commanville. In progresso di tempo alcune di dette sedi furono elevate al grado arcivescovile con suffraganei. A Teopente nel 1051 successe il virtuoso Ilario, eletto per comando del granduca Jaroslaw dai vescovi russi nel concilio di Kiovia, sen-

za cooperazione alcuna del patriarca di Costantinopoli. Egli come i di lui successori metropolitani, cioè Giorgio del 1072, Giovanni I del 1080, Giovanni II del 1089, Efraimo I del 1090, e Nicola I del 1096, furono, quantunque greci, dallo scisma del Cerulario del tutto alieni; che anzi diedero prove dell'intima loro unione con la Chiesa romana e col sommo Pontefice, i cui legati furono dai russi ricevuti onorevolmente, dopo aver scomunicato l'infelice e perfido Cerulario. In questo tempo la chiesa metropolitana di Kiovia venne chiamata per eccellenza il vescovato de'russi.

Fra gli altri metropoliti di Kiovia nomineremo i seguenti. Giovanni III del 1164 si mantenne in amichevole corrispondenza col Papa Alessandro III. Durava ancora la concordia tra la chiesa russa e la romana; i preti latini lavoravano tranquillamente a canto i preti russi, persino nel centro della loro chiesa di Kiovia. I vescovi latini vennero in questa città per commissione e in compagnia de' principi cattolici dell'occidente, ed ebbero ospitalissima accoglienza dal clero e dal popolo del paese. Venera ancora al dì d' oggi la chiesa russa il pio monaco Antonio detto il romano, il quale venuto dalla parte di Lubecca in Russia fondò un monastero sulle sponde del Wolchof, a modello di quello delle grotte di Kiovia, e vi si affaticò instancabilmente a propagare il cristianesimo. Il metropolita Costantino fiorito nel 1177 è venerato dai russi come un santo. Questa città ebbe pure i suoi vescovi latini, sotto il patriarca di Costantinopoli. Ivone successore di Vincenzo, vescovo di Cracovia, essendo andato a Roma, e rimasto molto edificato di s. Domenico fondatore dell' ordine de' predicatori, nel quale s. Giacinto suo compatriotta e canonico di Cracovia era entrato, domandò al santo fondatore ed ottenne Giacinto con tre altri suoi discepoli, che condusse seco lui in Cracovia. Diede loro una chiesa, e tutto ciò ch'era necessario pel servigio divino, con promessa di farne costruire una più grande in onore della B. Vergine. Giacinto si affaticò per la propagazione della fede cattolica in Polonia ed in Russia. Fu ricevuto nel 1222 in Kiovia coi suoi tre compagni domenicani, cioè Godino, Floriano, e Bernardo o Benedetto, colle dimostrazioni più grandi di amore e venerazione; vi dimorò quattr' anni e fondovvi il magnifico monastero dedicato alla ss. Vergine, il di cui governo alla sua partenza dalla Russia fu assunto da fr. Godino. Molti preti ed ecclesiastici di Kiovia, i quali in que' tempi doveano appartenere alla chiesa greca, vestirono l'abito del novello ordine. Bernardo fu fatto vescovo di Alicia o Hallicia nel 1233 dal Pontefice Gregorio IX, ed ivi ottenne la palma del martirio per la fede di Gesù Cristo. La sede latina di Kiovia vanta per suo primo vescovo Alessio fatto dal Papa Benedetto VIII nel 1021 ad istanza di Jaroslaw duca di Kiovia, e perciò quel Pontefice fu fondatore del vescovato latino. Il secondo vescovo poi fu Gerardo domenicano fatto da Gregorio IX, ed il terzo Enrico pur domenicano creato da Giovanni XXII. Il metropolita di Kiovia Massimo, nel 1299 trasferì la sua sede a Wladimiria; ed il metro-

polita Pietro, nominato nel 1308, la trasferì invece a Mosca. Alessio arcivescovo di Kiovia nel 1353 fu forte difensore della Chiesa romana, e morì in odore di santità. Ai tempi di Alessio fiorì il quarto vescovo latino di Kiovia, Giacomo domenicano dell'anno 1377. La concordia che regnò tra le due chiese sotto i metropolitani Pietro ed Alessio, fu soltanto di passaggio turbata dal metropolitano Pimen, il quale dopo la morte del metropolita Michele, che occupò soltanto pochi mesi la sede di Mosca e morì nel 1379, si mise a contendere al pio e religiosissimo metropolita Cipriano nel 1380 il possesso di sua dignità; ma egli fu finalmente degradato dal clero e dal popolo in un concilio, e finì di vivere in prigione nel 1389. Cipriano è lodato per uno de' più leali amici e veneratori della Chiesa romana; si acquistò meriti immortali presso la sua chiesa, e fu chiamato il ristoratore delle scienze nella Russia. Al suo tempo tutte le sedi vescovili russe di Lituania passarono all' unità. Cipriano morì nel 1406.

Dopo la sua morte sorsero tempi turbolenti per la chiesa russa, pei semi dello scisma sparsi da Pimen nel clero, che Cipriano avea soffocato. Per mala ventura della chiesa russa, salì sulla sedia metropolitana, co' maneggi i più detestabili, l'ambizioso Fozio greco avarissimo. Crescendo le sue iniquità, e divenuto peggior di un pagano, i vescovi della Russia meridionale, co' principi, boiari e grandi dell' impero, si adunarono in Kiovia l'anno 1414 e dichiararono Fozio decaduto dalla sua dignità, sostituendogli il pio, modesto e dotto Gregorio Zamblak. Si portò in Costantinopoli per ricevere dal patriarca e dall' imperatore l'istituzione canonica, ma non li trovò inclinati ad ascoltare le universali lagnanze contro Fozio, nè dare retta alle preghiere del clero russo, perchè vedevano ambedue il danno che loro proveniva per la divisione della sedia metropolitana di Russia, la quale per essi era una miniera inesauribile d'oro. Con tuttociò appena Gregorio ritornò a Kiovia, i vescovi della Russia meridionale si radunarono in Nowogrodek nel 1415, e confermarono a dispetto del patriarca di Costantinopoli la nomina di Gregorio, scomunicando Fozio, con solenne atto in cui Kiovia è chiamata la madre delle chiese russe, la madre di tutte le città russe. In tale documento si dice, che anticamente avevano i vescovi il diritto d' istituire il metropolitano, e al tempo del granduca Isaslaw elessero e consecrarono Clemente. Conservare le tradizioni de' ss. padri, condannare l'eresia, venerare il patriarca di Costantinopoli, avere la medesima fede, ma solo rigettare l' illegittima autorità che si erano arrogati gl' imperatori greci, poichè non il patriarca, ma l' imperatore ormai dava i metropolitani, facendo vile traffico delle prime dignità ecclesiastiche. Quindi per tale sconvenevolezza essersi eletti da loro un degno metropolitano. Da quell'epoca la sedia metropolitana di Russia fu divisa in quella di Kiovia e di Mosca; la prima governò gli esarcati, ossia vescovati del mezzogiorno; la seconda quelli del settentrione. Questo avventuroso avvenimento preparò l' unione della chiesa russa pel secolo XVI. I me-

tropolitani di Mosca si appigliarono a tutti i mezzi per riunire la sede di Kiovia con la loro, ma indarno. I metropolitani di Kiovia sostennero la loro indipendenza, e siccome i metropolitani di Mosca spalleggiati dai loro granduchi si mantennero nella loro dignità, così anche gli ultimi cercarono di rafforzarsi nella loro per la protezione de' principi di Lituania e dei re di Polonia. Alla sede unita di Kiovia s'incorporarono le diocesi di Bransk, Smolensko, di Permislia o Premislia, di Turow, di Luzk o Luck, di Wladimiro nella Volinia, di Polosko, di Chelma, di Haliz o Allicia, e perseverarono nella unione della Chiesa romana fino verso l'anno 1520. Qui noteremo che quinto vescovo latino fu Filippo domenicano; e che la restaurazione della sede vescovile latina in Kiovia, si attribuisce a Jagellone o Wladislao V re di Polonia, ed all'anno 1412.

L'imperatore Emmanuele II Paleologo, ed il pio e dotto patriarca Giuseppe di Costantinopoli mostraronsi assai propensi ad accostarsi all'unione, quale fu conchiusa solennemente mediante lo zelo del metropolita di Kiovia Gregorio già mentovato. Questi fu nel 1418 mandato dall'imperatore alla testa di venti vescovi greci, con uno splendido seguito di principi e magnati, al concilio di Costanza presieduto dal Papa Martino V; laonde dopo poche sessioni fu celebrata l'unione di ambedue le chiese, il Pontefice si mostrò assai amorevole, dichiarando i regnanti di Polonia e di Lituania, probabilmente ad istanza di Gregorio, vicari della santa Sede, ciascuno nel proprio regno, nominatamente però negli stati russi. Contemporanei di Gregorio furono Michele I e Andrea vescovi latini di Kiovia: sotto il secondo avendo i tartari in un alla città spogliato la cattedrale verso il 1416, il vescovo latino Michele II la restaurò e fornì di sacre suppellettili. A Gregorio nel 1419 degnamente successe Gerasimo, al pari del predecessore unito colla Chiesa romana, e non dimostrò meno ardore per propagare l'unione. Tuttavolta l'unione della chiesa orientale, come anche di tutta la chiesa russa non sortì il pieno suo effetto prima del concilio generale di Firenze celebrato da Eugenio IV, avendola ritardata l'invasione dei turchi. Contribuì di molto al conseguimento di questo scopo tanto sospirato, la vacanza delle sedie metropolitane del nord per la morte di Fozio e di Gerasimo, il quale perì vittima d'un odio politico nel 1433. Il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, zelantissimo dell'unione della chiesa orientale coll'occidentale, colse questa favorevole opportunità, e nominò nel 1437 metropolitano di tutta la Russia, il non men pio che dotto ed eloquente Isidoro di Salonicco o Tessalonica vescovo dell'Illiria. Per tal modo la sedia metropolitana di Mosca fu di nuovo unita a quella di Kiovia, il che agevolò l'unione di tutta la chiesa russa con la romana. Nel 1437 portatosi a Mosca vi fu ricevuto dal granduca Wasilio o Basilio III, che indusse all'unione, ma a malincuore acconsentì che partisse pel concilio generale, seguito da splendido accompagno di sopra cento ragguardevoli personaggi, di ecclesiastici, boiari e di altri grandi dell'impero, i quali tutti furono accolti con onorifiche

dimostrazioni. Nel concilio vi ebbero principalissima parte l'attività del celebre Bessarione arcivescovo di Nicea, e lo zelo d'Isidoro metropolitano di Russia. Nel giorno della festa de' ss. Pietro e Paolo del 1439, il cardinal Giuliano Cesarini lesse il decreto di unione in lingua latina e Bessarione in greco, con inesprimibile gioia del magnanimo Pontefice Eugenio IV. Indi volle rimeritare Isidoro di Kiovia delle tante fatiche sostenute, dichiarandolo con bolla de' 17 agosto suo legato *a latere* nella Lituania, Livonia, Russia, ed in un al Bessarione a' 18 dicembre lo creò cardinale. Partito Isidoro da Firenze e giunto a Buda, quivi scrisse lettere pastorali in Russia, come metropolitano di Kiovia e di tutte le Russie e legato pontificio, e principalmente ai vescovi della metropoli meridionale, nelle quali loro notificò l'unione di ambe le chiese di recente conchiusa in Firenze, esortandoli ad accettarne il decreto, ed incoraggiando a un tempo i vescovi latini di Polonia, di Lituania e di Livonia ad amar i greci come fratelli, e mantenere con loro nelle cose di fede e nel culto divino perfetta armonia, non badando alla differenza del rito ecclesiastico.

Giunto in Kiovia il cardinal Isidoro, vi fu ricevuto con giubilo universale, non che dal popolo e clero, eziandio dai sovrani di Polonia e Lituania. L'unione non incontrò opposizione alcuna, tutti l'accolsero con piacere; ma non così a Mosca, dove il cardinale si recò nella primavera del 1440, aspettato per la precorsa fama della conchiusa unione con generale irritazione degli animi. Ciò nondimeno, dotato com'egli era di coraggio, si portò subito, preceduto dalla croce latina e da tre pastorali di argento, alla chiesa della ss. Vergine sul Kremlino, ove fu ricevuto dal clero, dai principi e boiari, e da numeroso popolo. Ognuno meravigliato per tale novità, era ansioso veder che ne sarebbe seguito. Isidoro dopo aver ringraziato Dio del suo felice ritorno, fece salir sul pulpito un diacono che annunziò a' circostanti il decreto dell'unione del concilio fiorentino. Tutti scossero il capo, e senza manifestare pubblicamente il loro sdegno, se ne ritornarono alle case pieni di stupore. Intanto Isidoro presentò al granduca Wasilio III un breve di propria mano di Eugenio IV, concepito con parole cortesi ed affettuosissime, con cui lo esortava ad acconsentire all'unione, accogliere benignamente il metropolitano, e consentirgli il tranquillo e pacifico possesso dei suoi diritti. Il granduca però non volle saper nulla dell'unione, sebbene nel modo il più eloquente Isidoro gliela rappresentasse assai profittevole al bene e miglioramento della Russia; che anzi passati pochi giorni, fece prendere e trasportare il metropolitano nel monastero di Tschudow, ove stette per due anni prigione in un con Atanasio e Gregorio monaci suoi amici, insieme a' quali a' 15 settembre 1443 gli venne fatto fuggire in Roma al modo detto alla sua biografia, ove morì e fu con solenne pompa funebre sepolto in s. Pietro Vaticano. Ai di lui tempi fu vescovo latino di Kiovia Giovanni, ch'ebbe in successore Clemente. Con la fuga d'Isidoro si divise di nuovo la sede metropo-

litana di Russia, per sì poco tempo unita, in quella di Kiovia e in quella di Mosca. Ad Isidoro fu sostituito il suo fedele ed inseparabile compagno, il pio e pacifico Gregorio, col nome di Gregorio II. Eugenio IV medesimo lo consecrò in Roma nel 1444. Nell'anno seguente ritornò a Kiovia eletto metropolitano di tutta la Russia, munito di lettere pontificie a Casimiro IV re di Polonia e gran principe di Lituania, ed a Casimiro II duca di Lituania, cioè allo stesso re che qual principe di Lituania portava il nome di Casimiro II. I tentativi del re per pacificar il granduca di Russia, e riconoscere il nuovo metropolitano, andarono a vuoto. Wasilio III convocò subito i vescovi della metropoli a Mosca, e nel 1447 comandò loro, senza punto consultare il patriarca di Costantinopoli, di eleggere un altro, che fu il focoso Giona per prepotenza nominato. Il virtuoso e dotto Gregorio II venne bandito nel 1451 per la sua costante perseveranza all'obbedienza della Chiesa romana, indi portatosi in Roma vi morì nel 1459. Giona, siccome nemico dell'unione, fece di tutto per assoggettarsi la metropoli di Kiovia, perciò il Pontefice Pio II con una lettera lo ripigliò con amari rimproveri, e vendicò i diritti metropolitani della sede metropolitana di Kiovia, come la più antica e come la culla della chiesa russa. I regnanti di Polonia e Lituania cercarono con non minor zelo di quello de' Papi di mantenere stretta l'unione nella metropoli della Russia meridionale. Il predecessore di Casimiro IV avea esteso con suo editto agli uniti vescovi di questa metropoli i medesimi diritti e privilegi che godevano i vescovi latini del suo regno; quindi Casimiro IV avendo unito Kiovia a' suoi stati, nel 1475 vi fece nominare Alberto in vescovo latino suffraganeo di Leopoli, colla qualifica di senatore del regno come gli altri prelati, ma non fu che di titolo, dappoichè i cosacchi non lo vollero soffrire, come scrive Commanville, il quale chiama Kiovia capitale dell'Ukrania.

Giona metropolita di Mosca morì nel 1461, ma le due metropoli entrarono in vicendevole lotta: gl'immediati suoi successori nella sede di Mosca, non finirono mai di lanciare scomuniche contro i vescovi uniti con Kiovia e con Roma, chiamandoli apostati e traditori della fede. A Gregorio II successe Michele o Michal, il quale non fu meno giusto e pio del predecessore. Portandosi in Roma nel 1476, presentò al Papa Sisto IV i soliti omaggi di fedeltà ed obbedienza de' vescovi russi. Autorizzato dal Pontefice nel suo ritorno in Russia promulgò il giubileo dell'anno santo 1475 a spirituale vantaggio de' fedeli greci, e morì benedetto nel 1489. Giona I che gli successe poco visse, così pure Macario I, onde fu eletto Giuseppe lituano che difese l'unione e la propagò, celebrando nel 1509 un concilio dei suoi vescovi a Vilna onde provvedere alla disciplina ecclesiastica. Sgraziatamente dopo breve tempo morì, e la sede metropolitana di Kiovia ritornò ne' successori di lui allo scisma, massime pel matrimonio di Alessandro I re di Polonia con Elena figlia del granduca Iwan III, la quale operò secondo gl' interessi e credenza del padre,

disprezzando il culto cattolico, e favorendo i greci scismatici; quindi questi ebbero il predominio nella Lituania, e l'unione si sciolse affatto, ad onta dello zelo del Papa Alessandro VI. Il re Stefano Battori col suo attaccamento per la Chiesa romana preparò il glorioso ritorno della metropoli meridionale di Russia all'unità, sotto il successore Sigismondo III; nel 1589 Geremia patriarca di Costantinopoli essendosi portato in Mosca dichiarò il metropolitano Giobbe patriarca di tutta la Russia per intrighi e donativi, ed insieme indipendente da quello di Costantinopoli. Tuttavolta l'erezione del nuovo patriarcato della chiesa russa trovò grandi ostacoli non solo nella sede costantinopolitana, ma in quelle stesse soggette al patriarca russo. L'orgoglio di Giobbe e di Geremia trattarono tirannicamente Michele Nahosa elevato nel 1589 alla metropoli di Kiovia, ed i suoi vescovi suffraganei. Non potendo Michele più sopportare tante vessazioni ed ingiurie, convocò i vescovi della sua metropoli in un concilio a Bresta, e consigliossi con loro a qual capo della Chiesa si avesse ormai ad obbedire, se al recente patriarca Giobbe di Russia, ovvero al santo patriarca di tutta la Chiesa cattolica di Cristo il Papa. Tutti unanimamente dichiararono, ch'essi in avvenire volevano soltanto obbedire al sommo Pontefice di Roma, successore di s. Pietro, e ritornare nel grembo dell'una, vera ed apostolica Chiesa. Dopo poche sessioni stesero li 2 dicembre 1593 il decreto di deliberazione dell'unione, in cui esposero con semplici, ma nobili e sante parole, le ragioni di tale risoluzione al mondo cristiano, nominatamente a' fedeli del loro rito, mentre Giobbe col suo clero lanciò orrende maledizioni contro le deliberazioni de' padri di Bresta. In questo tempo era XIV vescovo latino di Kiovia, Giacomo duca Woroniecius, successore di Nicolao Pac. Nell'anno seguente ivi i vescovi della metropoli di Kiovia con Michele si radunarono in concilio ed inviarono a Roma un'ambasceria per notificare a Clemente VIII la loro riunione colla santa Sede, composta di due dotti vescovi.

Questi legati del clero ruteno, con numeroso seguito di ecclesiastici e di principi polacchi e ruteni, furono accolti dal Papa con amorevole cortesia in pubblico concistoro. Ivi si lesse ad alta voce in ruteno ed in latino la lettera dei metropolitani e de' vescovi, cui rispose in nome pontificio il celebre Silvio Antoniani poi cardinale. L'unione si fece sotto le medesime condizioni con che era stata conchiusa nel concilio di Firenze. La Sede apostolica accordò loro tutti i diritti, libertà e privilegi di cui avevano sino allora goduto, e lasciò loro tutti i riti e le cerimonie nell'amministrazione de' sagramenti e nella celebrazione delle altre ecclesiastiche funzioni in uso presso di loro innanzi all'unione, purchè non ripugnassero ai dommi della Chiesa cattolica. Il Papa confermò il metropolita di Kiovia nel suo possesso degli antichi diritti e giurisdizioni, compreso quello di consacrare i vescovi della sua metropoli, chiedendone prima la conferma alla santa Sede, per mezzo del nunzio pontificio in Polonia, cui verrebbe comunicata per quello della congregazione di car-

dinali stabilita per questi affari, che fu poi quella di propaganda *fide*. D'ora in poi l'episcopato ruteno fu dipendente da questa insigne e benemerita congregazione. L'elezione poi del metropolita seguiva sotto la presidenza del medesimo nunzio, il quale convocava tutti i vescovi della metropoli, il proto-archimandrita e i primari prelati del clero secolare e monastico in un concilio. Fatta l'elezione il nunzio mandava gli atti in Roma alla congregazione di propaganda, la quale li proponeva all'approvazione del Papa. Se questi li confermava, il metropolitano veniva da lui preconizzato in concistoro, ed otteneva mediante la congregazione medesima la bolla d'istituzione ed il pallio. Così dunque l'unione del clero ruteno con la Chiesa romana avvenne, senza altra forza che quella della persuasione della verità. Appena i legati ruteni ritornarono nella loro patria, tutti i vescovi ruteni si raccolsero a concilio in Bresta sotto la presidenza del metropolita, e ratificarono di nuovo l'unione e quanto si era fatto in Roma. Giobbe patriarca di Russia convocò del pari un sinodo a Mosca, slanciò scomunica contro Michele metropolita di Kiovia, e maledì tutte le decisioni intorno all'unione emanate in Bresta; quindi scoppiarono le più crudeli persecuzioni del clero russo contro il ruteno. Costantino, potente principe di Ostrog, si separò dall'unione, e vi persuase i vescovi di Leopoli e di Premislia. Michele morì benedetto nel 1599, e gli successe Ippazio già ambasciatore del clero in Roma, che per zelare il mantenimento dell'unione fu bersaglio di gravi persecuzioni. Nel 1613 fu eletto Giuseppe Velamin, pel quale sotto Urbano VIII quasi tutti i ruteni uniti accettarono l'unione, tranne pochi che rimasero nello scisma. I nemici lo perseguitarono a morte, e questa dierono al suo amico Giosafat arcivescovo di Polosko, che Urbano VIII beatificò.

Paolo V a ribattere le menzogne degli scismatici, nel 1615 confermò il rito greco ai ruteni, ed invitò il metropolita a mandare quattro giovani in Roma, per essere educati in quel rito nel collegio greco. I re ed i vescovi di Polonia per condiscendenza ai reclami degli scismatici si trovarono costretti di tollerare la loro gerarchia. Accanto delle sedi vescovili degli uniti, gli scismatici eressero e conservarono le loro antiche denominazioni. Il metropolita scismatico di Kiovia, per concessione del re Sigismondo III, ebbe il medesimo titolo del cattolico, ed esercitò sopra il suo clero e popolo i medesimi diritti; anzi il re Ladislao o Wladislao VII nel 1635 approvò la celebre università di Kiovia, fondata per ammaestramento del clero dal metropolita scismatico Pietro Mohila, uomo dottissimo, ma altrettanto fiero nemico della Chiesa cattolica; la dotò di pingui rendite e l'arricchì d'una stamperia ragguardevole, dalla quale poi uscirono tante opere ingiuriose contro l'unione e la Chiesa cattolica. A questa epoca era XVIII vescovo di rito latino di Kiovia Buguslao. Giovanni Casimiro re di Polonia, già gesuita e cardinale, permise al metropolita scismatico di Kiovia di poter passare sotto la giurisdizione del patriarca di Mosca. Gli scismatici fatalmente ottennero ancora la facoltà di erigere nuove

sedie vescovili, sebbene non ne avevano affatto bisogno. Il metropolita cattolico di Kiovia Gabriele Corsak, cacciato dalla sua sede per le turbolenze eccitate dal patriarca di Costantinopoli, che avea nominato lo scismatico, nel 1642 si ritirò in Roma. Però sotto il re Giovanni III eletto nel 1674, le sedi vescovili di Leopoli e di Premislia tornarono all'unità cattolica, sebbene la forza politica della Polonia fosse allora notabilmente diminuita, e perciò la risoluzione di tali vescovi affatto scevra d'ogni basso riguardo. Eziandio il vescovo di Smolensko, città in quei tempi venuta in potere della Russia, si sottomise alla Chiesa cattolica. Nel 1678 al vescovo latino di Kiovia Francesco Prazmovio, successe il celebre conte Andrea Crisostomo Zaluski, XXVII vescovo latino, ed autore di molte pregiate opere. Il metropolita di Kiovia Leone Kirszka nel 1720 celebrò il sinodo nazionale di Zamoscia nella waiwodia di Lublino, sinodo confermato dalla santa Sede nel 1723. Atanasio Scepticki divenne metropolita di Kiovia nel 1729, traslatato da Leopoli, lodato per le sue belle qualità. Nel 1748 gli successe Floriano Krebnicki già arcivescovo di Polosko, a cui gli fu dato nel 1756 per coadiutore con futura successione Feliciano Wolotkowicz vescovo di Chelma, il quale diventò metropolitano nel 1758. A questi sotto Clemente XIII nel 1762 fu fatto coadiutore con futura successione Leone Lodovico Scepticki vescovo di Leopoli e Kamienec dell'ordine di s. Basilio, che nel 1778 gli successe. Nel 1763 in Varsavia si stampò questo libro ora rarissimo, cioè la storia e la serie de' vescovi kiovesi di rito latino. *De episcopatu Kioviensi cujus sedes olim fuit Kioviae nunc vero Zytomiriae in Ukrania ejusque praesulibus, brevis commentatio quam ex Simonis Okolscii opere et ex variis antiquioribus monumentis descripsit ad praesensque usque tempus produxit, Christianus Gottlieb Friesius.* Quanto poi alla serie de'metropolitani ruteni di rito greco-unito, è riportata nell'opera che citeremo del ch. padre Theiner. Si trova pure in quella dell'abbate basiliano ruteno Ignazio Kulczynski, intitolata, *Specimen ecclesiae ruthenae cum sancta Sede apostolica romana semper unitae*, Romae 1733.

Nel pontificato di Clemente XIII per un trattato imposto dalla Russia alla Polonia, i greci non uniti acquistarono gli stessi diritti civili e religiosi degli uniti cattolici, stabilendosi che le chiese dipendenti dal metropolitano di Kiovia appartenessero perpetuamente alla religione greca orientale. Nel 1772 la Russia, la Prussia e l'Austria sentenziarono la Polonia ad uno smembramento, quindi la chiesa greco-unita si trovò esposta ai travagli ed alle persecuzioni della Russia. Ella oppose vigorosa resistenza, e gloriosamente pugnò per la sua libertà e salvezza. Il clero secolare fece mostra di eroiche virtù, laddove i basiliani per conservare le ricche loro possessioni stettero spettatori oziosi. Nella schiera de' magnanimi campioni della fede si segnalarono gli alunni de' seminari pontificii di Vilna e Leopoli, perciò giustamente colmati di elogi dal prelato Garampi zelante e dotto nunzio di Polonia e spettatore degli avvenimenti, il quale con dolore biasimò l'infingardaggine dei basiliani. Quest'or-

dine religioso nei primi tempi si avea acquistato molti meriti presso la chiesa greco-cattolica, ma negli ultimi per rilassamento di zelo cercò di sottrarsi alla giurisdizione del metropolita di Kiovia, e mirò a dominare il clero secolare. L'ordine era diviso in due congregazioni, una della *ss. Trinità*, l'altra di *Nostra Signora* o del *Patrocinio della Beata Vergine*, che ben tosto s'impadronirono di tutte le dignità primarie del clero secolare: i capitoli e le collegiate, massime di Lituania, giunsero a comporsi di soli basiliani, a fronte delle reiterate ammonizioni della santa Sede da Benedetto XIV in poi. Il più dei basiliani erano polacchi passati dal rito latino al greco, con intendimento di venir promossi a' vescovati, a prelature ed altre dignità della chiesa greco-unita. Nel primo smembramento della Polonia, la gerarchia della chiesa unita soggiacque a notabili alterazioni. Ciò non pertanto il metropolita continuò ad esercitare i suoi diritti di giurisdizione su tutti i vescovi ruteni di tutti e tre i regni, come innanzi alla divisione, e conservò sino all'ultimo il titolo di arcivescovo di Kiovia, di Halicz e di metropolitano di tutta la Russia. Il metropolita Leone Scepticki calcando le orme del suo antecessore e congiunto Atanasio, si acquistò meriti immortali per la conservazione e restauramento della chiesa unita, reggendo a un tempo anche la porzione della diocesi di Kamienec rimasta alla Polonia. Meritò degne lodi per avere, benchè basiliano, chiamato alle più cospicue cariche della sua diocesi in un co'monaci del suo ordine, i più dotti e meritevoli del clero secolare. La tempesta furiosa che fin dal sesto decennio di questo secolo ruppe sulla chiesa unita, risvegliò nel clero e nel popolo nuovo zelo per la religione. Riconoscendosi necessaria migliore educazione nel clero, Massimiliano Ryllo basiliano di Klusco diocesi di Vilna, fatto coadiutore del vescovo di Chelma sino dal 1759, e più che benemerito della chiesa, fondò del suo un seminario pei chierici della sua diocesi, dotandolo di centomila fiorini polacchi; nel 1779 era divenuto vescovo di Chelma. Ne affidò il reggimento a' basiliani della congregazione Lituana della ss. Trinità, chiamandovi gli uomini più dotti e più degni dell'ordine. Pio VI con breve del 1780 approvò e confermò questa fondazione, già nel precedente anno sanzionata dalla congregazione di propaganda *fide*.

Per mala sorte il metropolita Leone durò poco e morì nel 1781. Il suo successore Giasone Junozza Smogorzewski, anch'egli basiliano, però si tenne nelle sue pedate e governò col medesimo spirito; implorò ed ottenne da Pio VI distinzioni e privilegi in premio ai sacerdoti secolari che si segnalavano per tener salda l'unione. Nel 1785 gli fu dato a coadiutore Teodosio Rostocki, già alunno del collegio greco di Roma, e vescovo di Chelma non che basiliano. Successe nella cattedra metropolitica nel 1787, ed allora per la sua pietà specchiata e vasta erudizione e vivo zelo spuntò raggio di speranza di poter cambiare in meglio il lagrimevole stato della chiesa unita; per la quale non intramise di adoperarsi indefesso sostenitore. Il celebre statuto emanato nel 1791 dalla dieta polacca, in cui si vendicarono i diritti della Chiesa cattolica dell'uno

e dell'altro rito, fu distrutto dall'imperatrice di Russia Caterina II. Questa nel 1793 divenne sovrana dei ricchi palatinati di Kiovia, di Braclavia e di Podolia; il terzo smembramento della Polonia ebbe quindi luogo nel 1795. Intanto il benemerito Teodosio Rostocki nel 1794 fu strappato da Kiovia, con cui non potè più durante l'infelice sua vita comunicare; dopo molti anni di cattività e di santa vita morì vittima del furore scismatico in Pietroburgo, e con lui finì la metropolia di Kiovia. Prima in questa città eranvi venticinque chiese cattoliche, passate poi in potere degli scismatici. Vi era un numeroso clero secolare, oltre i basiliani che vi aveano molti monasteri. Eranvi pure diversi conventi e pii stabilimenti di carità, così ruteni come latini, tutti egualmente occupati dagli scismatici. Il metropolitano godeva ottomila scudi di rendita; seimila ne assegnò Caterina II al Rostocki, e tremila al suffraganeo Butrimowicz. Qui noteremo, che la sua sede metropolitica, con autorità apostolica divenne vacante dopo che fu invasa dagli scismatici. Negli ultimi tempi era in Rutomiria vicino a Kiovia nell'Ukrania. Il medesimo s'intitolava *metropolita di Kiovia e di Alicia.* La ragione è che due erano i principati di queste parti, Ukrania e Galizia, e due le capitali Alicia o Halicia o Hallicia, e Kiovia, e due i metropoliti. Distrutta dalle ingiurie de' tempi e dalle armi Alicia, il principato di Galizia occupata Kiovia si trasferì in questa città, dove pure andò ad abitare il metropolitano di Alicia. Quindi avvenne che uno solo rimase dei due metropoliti, che però conservò i titoli di Kiovia e di Alicia o Hallicia, dove risiedeva un vicario generale. Questi aveva il diritto di dare l'istituzione canonica e di consecrare i vescovi, che doveano prendersi dai monaci basiliani, presso i quali si poterono coltivare le scienze.

A ridurre i greci uniti alla chiesa russa, Caterina II nel 1794 fece stabilire un collegio di missionari scismatici dipendenti da un vescovo della chiesa russa, al che nominò Vittore Sadkowschi archimandrita di Sluck, arcivescovo e vicario della metropoli russa di Kiovia, il cui palatinato perdette la maggior parte delle chiese. Poscia con apposito editto Caterina II abolì perpetuamente la metropoli di Kiovia. Assunto all' impero Paolo I nutrì sentimenti più miti e più umani per la Chiesa cattolica e per la santa Sede. Non indugiò ad intavolare trattative con Roma, richiedendo a Pio VI un nunzio apostolico per ricomporre le cose della chiesa latina e rutena. Il Papa vi destinò monsignor Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, già nunzio apostolico di Varsavia. Giunto il prelato nel 1797 in Pietroburgo, i punti sui quali particolarmente insistette furono la restaurazione della metropoli greco-unita di Kiovia e di tutte le sedi vescovili da Caterina II abolite; il ritorno del metropolita Rostocki alla sua chiesa e di tutti gli altri vescovi ruteni alle loro sedi colla primiera giurisdizione, libertà di culto già promessa da Ivano III e da altri principi russi ai cattolici d'ambo i riti, e da Caterina II per ben tre volte solennemente giurata. Ma le favorevoli intenzioni di Paolo I e le sollecitudini del nunzio non sortirono in tutto il bramato effetto, pei duri intoppi che incontrarono nel

così detto *santo sinodo* e nel nuovo arcivescovo di Mohilow Siestrzencewicz, il quale secondò gli scismatici nel ripugnar il ristabilimento della metropoli rutena, siccome avidissimo d'intitolarsi e dominare qual metropolita della Chiesa cattolica d'ambo i riti, giacchè a fronte delle rimostranze pontificie, arbitrariamente ne avea assunto il contegno e le veci. La Russia avea sempre agognato l'assoluto conquisto della sede di Kiovia, culla del cristianesimo nel reame; la quale stava molto a cuore de'vescovi russi, non tanto per essere la più antica e primaria sede episcopale della Russia, quanto perchè loro ricordava continuamente la loro separazione dalla vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora per togliersi dinanzi agli occhi questa ingrata rimembranza, e appuntellare la loro vantata ortodossia, essi la vollero perpetuamente distrutta. Ciò nondimeno per la somma giustizia dell'imperatore e pel zelo indefesso del nunzio, la chiesa rutena fu rianimata, onde si ristabilirono diverse sedi vescovili, come Polosko, Luck e Bresta. L'ordine de'basiliani fu restaurato; ed il nuovo nunzio Tommaso Arezzo arcivescovo di Seleucia ridusse a compimento le cose stabilite dal predecessore, sotto l'imperatore Alessandro I.

La citata storia e serie de' vescovi latini di Kiovia viene terminata con Gaetano Ignazio Soltyk di Cracovia, già coadiutore di Samuele de Ossa Ozga, e vescovo d'Emaus *in partibus* sino dal 1749. Quindi succede la vita del XXXIV vescovo latino di Kiovia, Giuseppe Andrea conte Zaluski di Seldeck diocesi di Gnesna, fatto nel 1759, col novero delle sue opere, diverse delle quali appartengono alla storia ecclesiastica e civile della Polonia. I successori si leggono nelle annuali *Notizie di Roma* e sono i seguenti: Giuseppe Olendzki delle scuole pie, della diocesi di Chelma, nel 1763 fu fatto vescovo di Cambisopoli *in partibus* e suffraganeo di Giuseppe Andrea. A questo ultimo nel 1774 successe Francesco Candido Ossolinski minore conventuale della diocesi di Posnania, già coadiutore. Nel 1775 fu dato a Francesco per coadiutore con futura successione Gaspare Colonna Cieciszewski della diocesi di Posnania, fatto vescovo di Tebessa *in partibus*. Egli divenne effettivo nel 1784; ma già sino dal 1781 era stato fatto da Pio VI vescovo di Dardana *in partibus* Francesco Remigio Zambrzycki della diocesi di Polosko, e suffraganeo del vescovo latino di Kiovia. Col termine del secolo XVIII finirono pure per le vicende dei tempi i vescovi latini di Kiovia, nella cui sede fiorirono molti personaggi chiari per santità di vita, dottrina, nobiltà cospicua, ed altre singolari doti. Il capitolo latino componevasi di otto prelati o dignità, cioè il decano, il prevosto, l'arcidiacono, lo scolastico, il custode, il cantore, il cancelliere e l'arcidiacono, non che di undici canonici. La cattedrale antica del vescovo, capitolo e clero latino, era dedicata a s. Sofia; fu distrutta dai tartari e sebbene nel 1412 la restaurasse Jagellone o Uladislao V, tornò poscia a cadere in rovina, onde di nuovo fu rifabbricata. Allorchè insorse lo scisma, vi uffiziarono i greci, ma la proprietà restò sempre de'latini, finchè nel 1632 se ne impadronirono sotto Pietro Mo-

hila, ad onta che il re di Polonia Sigismondo III vi ripugnasse, lasciando i greci l'antica metropoli di s. Michele. Servì ai latini anche di cattedrale la chiesa de' ss. Pietro e Paolo edificata in legno, e poi quella da s. Giacinto edificata nell'area concessagli da Ulodimiro, presso la porta Kozomiacka o Kamiriana presso il monte Iadnow.

Nel 1805 essendo morto l'egregio Rostocki senza essere stato reintegrato ne'diritti di metropolitano di Kiovia e di Halicz, l'arcivescovo di Polosko Eraclio Lisowski, capo della sessione rutena del collegio cattolico fondato in Pietroburgo nel 1801, a nome ancora de' due vescovi suoi colleghi, supplicò l'imperatore per la restituzione del metropolitano della chiesa greca. Ne secondò l'inchiesta il nunzio, ed Alessandro I per la giustizia della domanda l'esaudì malgrado le rimostranze del metropolita latino di Mohilow, e quelle dei scismatici del così detto *santo sinodo*. Lo stesso arcivescovo di Polosko Lisowski a' 24 luglio 1806 fu nominato a metropolita di tutta la chiesa greco-cattolica nella Russia, e rimesso nel possesso di tutti i diritti e privilegi ecclesiastici di cui godevano i suoi antecessori. Con tutto ciò, mercè un rapporto del così detto *santo sinodo* all'imperatore, il Lisowski non riuscì ad ottenere nè la sede, nè il titolo di Kiovia, ma venne solo chiamato nell'imperiale decreto di nomina, metropolita *unitarum ecclesiarum in Russia*, col qual titolo dovevano altresì nominarsi i suoi successori. Pio VII col breve *In universalis Ecclesiae regimine*, de' 25 febbraio 1807, tolse dal diritto metropolitico di Kiovia le chiese vescovili di rito ruteno, Leopoli, Chelma e Premislia. Nel 1809 Lisowski si elesse a successore Gregorio Kochanowicz vescovo di Luck, e lo investì di tutti i diritti propri dei metropoliti : l'imperatore con suo decreto approvò queste disposizioni. Gregorio morì nel 1814, ed Alessandro I nominò metropolita Giosafatte Bulhak, della chiesa greco-unita nella Russia, esimio prelato ch'era stato alunno nel collegio Urbano della propaganda in Roma, ed ordinato sacerdote nella chiesa di s. Atanasio del collegio greco. Egli richiese alla santa Sede l'istituzione canonica, che i suoi antecessori Eraclio e Gregorio non avevano potuto conseguire, e l'ottenne nel 1818 con bolla di Pio VII. Avendo egli inoltre supplicato il Papa a fare caldi uffizi all'imperatore, perchè venisse tolto lo sconcerto ripugnante a'canoni e alla disciplina ecclesiastica della Chiesa, di una metropoli indeterminata ed errante, al modo che abbiamo detto più sopra, e ove tal domanda non sortisse il bramato effetto, il Pontefice supplisse coll'apostolica autorità, confermandogli i diritti e privilegi goduti dai metropolitani predecessori. Riuscendo vane le sollecitudini della santa Sede a dare forma fissa e durevole alla metropolitana greco-unita, per le opposizioni del così detto *santo sinodo* e del metropolita latino, Pio VII conferì al Bulhak la dignità metropolitica come delegato pontificio, confermandogli i diritti e privilegi, riserbandosi in avvenire di provvedere con le consuete forme. Bulhak recatosi a Pietroburgo per assumervi la presidenza della sessione rutena del cattolico collegio eccle-

siastico, governò in pace la sua chiesa sino alla morte del magnanimo Alessandro I, dal quale era tenuto in riverenza ed onorato. Nel 1825 gli successe il regnante imperatore Nicolò I, che tra le sue riforme decretò che l' offizio di metropolitano si limitasse a puro grado di onore, sostituendogli nella potestà il collegio ecclesiastico di Pietroburgo, sotto la dipendenza del ministro degli affari ecclesiastici. Indi con altro decreto introdusse nella chiesa greco-unita assai innovazioni funeste alla disciplina, alla gerarchia, ed alla costituzione della medesima.

Nel 1832 la Polonia venne dichiarata parte integrante della Russia, e gravissime sciagure piombarono per disposizioni imperiali per la Chiesa cattolica d'ambo i riti, sì nella Russia che nelle provincie polacche. Il collegio ecclesiastico ruteno ch'era stato incorporato al sinodo scismatico, ebbe a presidente della sessione rutena del così detto *santo sinodo*, il prelato Giuseppe Siemaszko vescovo di Lituania, uomo di smodata ambizione e di perduta coscienza, cui l'illustre metropolitano Giosafatte Bulhak fu costretto nominare suo vicario nella Lituania, ripugnandovi lunga pezza perchè ne conosceva i scismatici sentimenti. Giuseppe giurò di domandare alla santa Sede l'istituzione canonica, ma poi non arrossì di farsi spergiuro. Da questo punto l'infelice chiesa rutena diventò semplice parte della scismatica. I sinodali d'accordo con Giuseppe formarono il vasto e deplorabile disegno di ridurre allo scisma tutta la chiesa greco-cattolica, con ogni maniera di macchinazioni. Il rispettabile metropolita Bulhak fu escluso da qualunque ingerenza negli affari di religione; resistette alle innovazioni, e rigettò tutti gli artifizi e le lusinghe colle quali si procurò corromperlo. Furono istituiti più vescovati scismatici, collo stesso nome degli antichi greco-cattolici, onde produrre la rovina delle metropolitane rutene della Russia Bianca e della Lituania. I più de' sacerdoti ruteni in un al popolo si segnalarono per eroica fermezza, ma furono rigorosamente puniti; intiere ville e grosse terre furono costrette a cacciarsi nello scisma; inutili i reclami e le preghiere di que' campioni di fedeltà religiosa, preparati a morire anzichè rinunziare alla credenza verace degli avi. Siemaszko e Luzinski altro vicario metropolitano, agognando veder scomparso ogni vestigio di cattolicismo nelle loro metropoli, moltiplicarono corruttele e vessazioni per trarre in inganno i preti più deboli ed ignoranti delle loro diocesi, facendoli soscrivere a formale giuramento di non frapporre il più leggiero ostacolo all'unione di tutte le chiese rutene colla russa. Il clero maggiore, salvo poche eccezioni, si mostrò disposto di rinunziare all'unità cattolica; solo il clero inferiore fece resistenza degna della sua vocazione, sfidando la morte per serbare il sacro deposito della fede: il coraggio de' semplici sacerdoti e del popolo ruteno giunse all'eroismo, e col loro martirio redimevano il piissimo popolo ruteno dall'orrendo misfatto commesso dai suoi vescovi contro Dio e la Chiesa. Tra gl' illustri confessori della fede primeggiò il padre dell'apostata e indegno vescovo Siemaszko, il quale

in riguardo alle sue canizie si contentò di farlo portare in Siberia.

Finalmente nel 1838 ebbe luogo in Polosko l'atto d'unione di professare pubblicamente lo scisma, che ad onta delle lusinghe, degli ordini e delle minaccie il metropolita Bulhak ricusò sottoscrivere con ecclesiastica e mirabile intrepidezza. Questo prelato dopo quarantadue anni di episcopato, decoro e sostegno della chiesa rutena, nel declinar del 1838 morì santamente, e l'imperatore gli fece rendere grandi onori con rito scismatico, e tumulare nelle tombe de' metropolitani russi nel convento di Alessandro Newski. Allora Siemaszko e i suoi colleghi non avendo più nulla a temere, deliberarono di pubblicar l'atto della fatale unione scismatica alla chiesa russa; indi a'2 febbraio 1839 emanarono il lagrimevole decreto di separazione della sola vera cattolica Chiesa la romana, e di unione alla russa scismatica, e sommessamente obbediente al così detto *santo sinodo* di tutte le Russie. Siemaszko, qual rappresentante del popolo e clero greco-unito, lieto di aver conseguito il sospirato intento, volò a Pietroburgo per fare approvare dall'imperatore gli atti del consumato scisma, ond'egli e il così detto *santo sinodo* li confermarono e lodarono, sottoscrivendosi tra gli altri Filareto metropolita scismatico di Kiovia. Si volle menar trionfo di tanto avvenimento, e solennizzarlo con grandissima pompa; così passò la chiesa rutena nel grembo della russa per opera principalmente di Siemaszko, il quale fu perciò innalzato al grado arcivescovile. La Gallizia anche nel 1839, siccome nel 1795, aprì le ospitali sue porte agl'illustri sacerdoti ruteni. Il governo austriaco ricettò pietosamente le vittime sventurate della persecuzione con paterna amorevolezza, provvedendo i miseri d'onorato sostentamento. Lo scisma pertanto degli uniti, avvenuto nel 1839, può essere memorabile negli annali ecclesiastici, come dicono i rappresentanti della chiesa russa, non già pel libero ed unanime consentimento del clero e del popolo ruteno, ma bensì per le inaudite ed inenarrabili violenze, con che gli si diede la mossa, e fu mandato ad effetto, il tutto diffusamente leggendosi nella dotta opera del ch. p. Agostino Theiner sacerdote filippino, intitolata: *Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia, da Caterina II sino a' nostri dì, precedute da un rapido cenno sull'origine e sulle relazioni della chiesa russa con la santa Sede sino ai tempi di Pietro il Grande*, Lugano 1843 dalla tipografia Veladini. Quanto fece per la chiesa greco-unita, quanto deplorò il luttuoso avvenimento della caduta de' vescovi ruteni il regnante Papa *Gregorio XVI* (*Vedi*), l'indicammo a quell'articolo. Egli nel concistoro de' 22 novembre 1839 annunziò al mondo il triste avvenimento, col semplice, commovente ed inimitabil candore di verità, e lo tramandò al giudizio imparziale de' posteri con parole di carità soavissime verso de' miseri sedotti, e di coloro che cooperarono all'enorme misfatto. Indi nel concistoro de' 22 luglio 1842 il medesimo Pontefice con moderazione evangelica manifestò le crude piaghe della chiesa polacca, propugnando i diritti della

Chiesa nella Polonia e nella Russia violati dalla podestà secolare, con parole di verità svelò a tutto l'orbe cristiano ed alla chiesa universale i fatti di sì grave e doloroso argomento. Quindi nel dicembre 1845, nella venuta in Roma dell'imperatore Nicolò I, si narra che il medesimo Pontefice Gregorio XVI in coerenza delle cose fatte, collo stesso zelo, franchezza apostolica e paterna dolcezza, avendo affettuosamente perorato la causa de' cattolici, il suo animo fu confortato con lusinghiere speranze dal cortesissimo monarca; il quale restò commosso dalla benigna presenza e dalle soavi parole del venerabile capo della Chiesa cattolica. Da questo meraviglioso avvenimento, tutto il mondo, massime i cattolici, ne hanno concepito un più lieto e glorioso avvenire. *V.* Russia e Ruteni.

KIOVIA. Sede vescovile di rito latino in Polonia. *V.* Kiovia, città arcivescovile della Russia.

KIRCHER Atanasio. Gesuita, nato a Fulda, dotto e filosofo che si acquistò molta fama per la sua vasta scienza, profonda erudizione e pietà. Egli insegnava a Wurzburgo nella Franconia quando gli svedesi turbarono il suo riposo nel 1631. Ritiratosi quindi in Francia, si fermò per qualche tempo nel collegio che i gesuiti avevano in Avignone. Andò poi a Roma dove nel *Collegio romano* fondò un celebre museo, che ancora ne porta il suo illustre nome, ed ivi morì nel 1680 d'anni ottantadue, dopo aver composto e pubblicate molte opere della più importante erudizione. Le principali sono: *Praelusiones magneticae; Primitiae gnomonicae catoptricae; Ars magnae lucis et umbrae; Musurgia universalis; Obeliscus Pamphilius, Oedipus Aegyptiacus; Obeliscus Aegyptiacus, Mundus subterraneus; China illustrata; Historia Eustachio Mariana; Romani collegii museum expositum a Georgio de Lepibus; Latium, idest nova et paralella Latii tum veteris, tum novi descriptio.* Le altre opere sono, sull'arte di scrivere in cifre; concordanze greche della versione dei settanta; l'arca di Noè; la torre di Babele, ec. Egli parlava e scriveva ventiquattro lingue diverse; in ciò superò gli antichi poliglotti, compreso Mitridate che ne parlava diciotto o ventidue, laonde solo ai nostri giorni è stato superato dal bolognese cardinal Mezzofanti.

KIRLINGTON. Luogo dell'antico regno degli inglesi orientali, dove fu tenuto un concilio dopo la festa di Pasqua dell'anno 977, in presenza del re s. Odoardo II, e di Dunstano arcivescovo di Cantorbery. Venne in esso prescritto un pellegrinaggio ad una chiesa della Beata Vergine. Il luogo dove si tenne questo concilio, che i latini chiamarono *Kirlingtonum*, chiamavasi altre volte *Kirling* o *Katlage*. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI; Angl. t. I.

KLESSELIO Melchior, *Cardinale.* Melchior Klesselio trasse nell'Austria la sua origine da un povero fornaro, quantunque non manchi chi lo faccia di nobile stirpe. Sortito avendo dalla natura un ingegno vivace e penetrante, ne diede manifeste prove in Ingolstadt, predicando dal pulpito con tal energia ed eloquenza che venne considerato quale altro Cicerone. Ottenne un canonicato di Uratislavia e poi la prepositura nella chiesa

di Vienna, colla carica di cancelliere dell' archiginnasio di questa città. Il suo naturale nato fatto pei maneggi e pei costumi della corte, gli diede agio d'introdursi nella grazia dell'arciduca poi imperatore Mattia, di cui seppe così bene guadagnarsi l'affetto ed insinuarsi per modo nel suo spirito, che quel principe si servì di lui come unico mezzo per combinar i suoi interessi, consigliandosi in ogni negozio importante e rimettendo nelle sue mani gli affari i più segreti; ond'è che qual direttore e presidente del dipartimento ecclesiastico e primo ministro di stato, di tutto disponeva a suo talento. Non meno insigne teologo che eccellente oratore, ridusse non pochi tra gli eterodossi alle verità cattoliche, per cui gli riuscì facile essere promosso a vescovo di Vienna, e di ottenere da Paolo V ad istanza di cesare, che a' 2 dicembre 1615 lo creasse cardinale prete col titolo di s. Maria della Pace, oltre l' amministrazione della chiesa di Newstadt. Passò sempre tra il cardinale, il re de' romani Ferdinando II e l' arciduca Massimiliano pochissima corrispondenza; ed il millantare soverchiamente l'autorità che godeva presso l'imperatore, con l' abuso che talvolta ne faceva, gli procurarono l' invidia e l' odio de' magnati, massime dei principi di casa d'Austria. D'ordine di questi nella sera de' 20 luglio 1618 fu arrestato nel palazzo imperiale, forse nell'atto che da Presbourgh si restituiva a Vienna, con estremo rammarico dell' imperatore, di Paolo V e de' cardinali, indi ritenuto in un monastero. Il Pontefice a persuasione del cardinal Bellarmino, si contenne dal fulminar l'anatema contro gli autori di siffatto attentato, come avea stabilito di fare; non mancò però di spedire immantinente in Vienna l' uditore di rota Verospi, affinchè seco portasse in Roma il cardinale. In Vienna per lo contrario si pretendeva, che da Roma si deputassero giudici per procedere sulla faccia del luogo per la decisione della causa, onde il prelato ritornò in Roma senza aver nulla conchiuso. Eletto nel 1621 Gregorio XV, ad istanza del sacro collegio tornò a spedire il Verospi in Germania, con ordine espresso di non restituirsi in Roma se non col cardinale, ciò ch' egli eseguì con intrepido coraggio. Dappoichè essendo egli occupato nello scrivere la sentenza di scomunica contro il magistrato che ricusava di soddisfar le sue istanze, esso atterrito e commosso dalla costanza del prelato, gli consegnò il cardinale, che giunto in Roma fu posto in Castel s. Angelo. I supposti di lui delitti si ridussero alle venalità colle quali pretendevasi avesse corrotto il ministerio primario dell' imperatore Mattia; e di larga indulgenza al partito eretico, mediante l'esazione di grosse contribuzioni. Risultò però dal processo fiscale, palese l' innocenza dell'accusato; quando già l'inventario fatto all' improvviso delle sue sostanze nell'atto della cattura, lo giustificavano talmente povero, che restarono smentite le incolpazioni di cui l'altrui malignità avealo diffamato. Esaminate le eccezioni fiscali de' testimoni, udita l'eloquente perorazione del cardinale, questi per sentenza del Papa fu dichiarato innocente e coll' approvazione rimandato alla sua chiesa di Vienna. Fu il Klesselio d'a-

nimo grande e magnanimo, dotato d'incomparabile fortezza d'animo, incapace di lasciarsi abbattere dalle disgrazie, amatore de' poveri, temperante nel vitto e di gran candore di costumi. Morì in Vienna nel 1630 in età di settantasette anni, e fu sepolto nella sua chiesa. Non manca chi dica, che il cardinale fosse propenso alle novità, e che a gran pregi unisse non pochi difetti.

KNIN (*Tinien*). Città con residenza vescovile della Dalmazia nel regno di Croazia, capoluogo di distretto, giace sulla riva destra del Kerka ossia Tizio, *Titium*, a'piedi d'una ripida montagna, su cui è costrutta una fortezza importante eretta dai turchi, ed alla quale i veneziani, che dal 1688 la possedettero, aggiunsero qualche fortificazione, considerandola punto interessante. I romani aveano fondato in questo sito il forte *Ardube*, onde è chiamata *Arduba* seu *Tininium*. Questa piccola città è cinta da mura, con mediocri abitazioni soggette alle inondazioni del Kerka, le quali qualche volta coprono interamente il ponte di pietra che i turchi vi aveano un tempo eretto. Gli abitanti sono circa mille, i quali combattono col cattivo clima e colla penuria di acqua potabile. Knin è distante quindici leghe da Zara: Commanville la chiama *Tinia* seu *Querca*.

La sede vescovile fu eretta ad istanza dei re di Croazia verso la fine del secolo XI, sotto la metropoli di Spalatro. Commanville dice che il suo vescovo deve essere stato il vescovo della corte dei re croati, il quale dovea seguirla ovunque fosse andata. Occupata per lungo tempo la città dai turchi, la sede vescovile restò vacante: questa al presente è suffraganea dell' arcivescovo di Colocza. Ne furono gli ultimi vescovi, Giuseppe Carlo Zbisko di Strigonia, dichiarato da Benedetto XIV nel concistoro de' 15 dicembre 1755. Giuseppe Pierer di Giavarino, fatto da Pio VI nel 1779. David Zsolnai di Giavarino, nominato nel 1806 da Pio VII, il quale nel 1815 gli diede per successore Ladislao Csaky di Scepusio. Il Papa regnante Gregorio XVI in sua morte preconizzò per vescovo a' 28 febbraio 1831 Alessio Jordansky di Cassovia; e per quella di questo, nel concistoro de' 14 dicembre 1840, fece l'odierno vescovo monsignor Martino Miskolczy di Galgocz, canonico della metropolitana di Strigonia ed abbate della Beata Vergine Maria di Koloss; abbazia e canonicato che con dispensa apostolica gli sono stati conservati. Ancora si vedono gli avanzi della chiesa cattedrale, sotto il titolo di s. Giovanni evangelista. Il vescovo non ha episcopio nè mensa vescovile, essendo i beni occupati dai turchi. Le sue rendite erano tassate nei libri della camera apostolica in fiorini centocinquanta.

KOLLONITZ Leopoldo, *Cardinale*. Leopoldo de'conti di Kollonitz, nato nella fortezza di Camoromio in Germania, di cospicua famiglia, fu condotto in Vienna per applicar alle scienze e nel tempo istesso per trattenersi nella corte di Ferdinando IV re d'Ungheria, figlio dell' imperatore, dove fece spiccare la sua costante pietà e religione, la pudicizia e modestia, ed altre virtù che lo resero accetto a tutti i principi. Mandato dall' imperatore Ferdinando III a milita-

re tra i cavalieri di Malta, essendo già ascritto al loro ordine, fece prodigi tali di valore, che meritò di essere fatto castellano dell'isola, nella quale occasione abolì il turpe traffico che facevano de' loro figli a vil prezzo i maomettani. Per queste ed altre gloriose azioni, alcuni invidiosi gli propinarono il veleno, quale essendo bevuto da altro, Leopoldo commosso dal pericolo corso abbracciò lo stato ecclesiastico. Dipoi nel 1665 fu fatto da Alessandro VII vescovo di Nitria, chiesa che dovette rinunziare perchè a cagione de' tempi non poteva governare a suo modo, onde fu traslatato a quella di Neustadt in Austria. Nell'assedio di Vienna del 1683 anzichè fuggire, restò intrepido nell'angustiata città, per cui recò ad essa gran giovamento. Faceva da soldato, da capitano, visitava intrepido le fortezze e i baloardi, i magazzini delle munizioni; esortava gli assediati al pentimento delle loro colpe, ed alla perseverante difesa. Nella celebre disfatta de' turchi, mentre tutti erano intenti al bottino, il prelato andò cercando pel campo i fanciulli ivi rimasti, ne potè riunire cinquecento che fece battezzare, ed a sue spese cristianamente educare. In premio di tante belle azioni, a' 2 settembre 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale prete del titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, ad istanza dell'imperatore Leopoldo I di cui era confessore. Il cardinale si mostrò sempre pieno di zelo contro gli eretici, aiutò con tutte le forze l'imperatore nelle guerre co' turchi; e nelle ribellioni dell'Ungheria si tenne sempre unito con cesare, facendo efficaci esortazioni pubbliche e private per mantenere i popoli nella divozione ed obbedienza al sovrano. Appartenne al consiglio ecclesiastico imperiale, e successivamente fu vescovo di Giavarino, nel 1691 di Colocza, e nel 1695 dell'altra metropolitana di Strigonia. Sono senza numero gli eretici che convertì, gli ebrei ed i turchi che battezzò. In Trinavia fondò il collegio illirico, solendo dire ch'era in coscienza obbligato estirpare l'eresia luterana dall'Ungheria, perchè uno de' suoi antenati ve l'avea introdotta. Dopo essere intervenuto alla elezione di tre Papi, morì d'anni settantasei a' 20 gennaio 1707 in Vienna, da dove trasferito il cadavere in Presburgo fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore.

KOLLONITZ Sigismondo, *Cardinale*. Sigismondo de'conti di Kollonitz, nipote del cardinal Leopoldo, nacque in Germania nel 1677 a' 28 maggio. Portatosi a Roma nel 1693 fu ammesso nel collegio germanico, ove si diede con fervore allo studio delle scienze filosofiche e teologiche. Restituitosi in patria si pose sotto la cura e direzione dello zio, che gli conferì un canonicato nella sua metropolitana di Strigonia, della quale poi ebbe la dignità di arcidiacono. Fu promosso al vescovato di Vaccia, che governò con singolar vigilanza ed esemplarità, donde fu trasferito a quello di Vienna di cui fu il primo arcivescovo. Indi ad istanza dell'imperatore Carlo VI, il Papa Benedetto XIII a' 26 novembre 1727 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Marcellino e Pietro, annoverandolo alle congregazioni di propaganda, del concilio, de' vescovi e regolari ed altre. Fu fatto inoltre protettore della Germania

e degli stati austriaci presso la santa Sede, principe del sacro romano impero, ed intimo consigliere cesareo. Zelante pel decoro e splendore della sua chiesa, per la disciplina del clero e pei vantaggi del popolo, introdusse in Vienna la divozione delle quarant'ore; persuase l'imperatore a deputar pie persone, che invigilassero ne' sacri templi, massime nella celebrazione dei divini uffizi, e che i giovani discoli e le femmine cattive non recassero scandalo a' fedeli. Si mostrò profuso co' poveri e generoso in sovvenire gli ospedali ed altri luoghi pii. Fondò nel castello di s. Vito presso Vienna una chiesa in onore di quel santo, oltre un collegio che edificò in Gleystorf per l'educazione della gioventù. Dopo aver contribuito col suo suffragio alle elezioni di Clemente XII e Benedetto XIV, morì santamente in Vienna agli 11 aprile 1751 d'anni settantaquattro, e fu sepolto nella sua metropolitana con breve epitaffio, avendo lasciato suoi eredi i poveri pupilli e gli orfani d'ambo i genitori.

KOLMOGORA. Sede vescovile della diocesi di Moscovia sulla Downa, distante venti miglia d'Argel verso l'oriente. Vi fu unita la sede di Vaga, così chiamata dal piccolo fiume di tal nome.

KONIGSGRATZ (*Regino Gradicen*). Città con residenza vescovile in Boemia, chiamata ancora Kralowlhrades, *Reginae Gradicium* o *Kradium Reginae*. È capoluogo di circondario al confluente dell'Adler e dell'Elba, diciotto leghe da Praga. È piccola città, ma fortificata, con tre sobborghi, diverse chiese fra le quali primeggia la cattedrale, un ginnasio, il seminario, due ospedali, un orfanotrofio ed altri stabilimenti. Le case sono bene fabbricate. Ne' suoi dintorni vi sono i bagni minerali di Koukous o Koukous-bad. Fu questa città presa dai prussiani negli anni 1742, 1744, 1758 e 1762: in questo ultimo anno fu moltissimo danneggiata, per essere saltato in aria un magazzino del governo. Questa città fu già l'appannaggio della regina di Boemia.

La sede vescovile ad istanza dell'imperatore Ferdinando II fu eretta nel 1655 dal Pontefice Alessandro VII, dichiarandola suffraganea della metropoli di Praga, come lo è tuttora. A tale effetto il Papa smembrò dalla diocesi di Praga gli otto decanati di Gradicz, Giezin, Bidzow, Glacz, Dobruska, Gredin, Kostelcolz e Broncow, formanti in tutto duecento quarantatre parrocchie. Ecco la serie dei vescovi di Konigsgratz. Ne fu il primo Giovanni Caramuele di Lobkowiz cisterciense, dottore di teologia nell'università di Lovanio, abbate di Dessemberg nel palatinato di Monserrato a Praga: era stato nominato da Ferdinando III, ma prima di essere ordinato ottenne nel 1657 dal medesimo Alessandro VII la sede di Campagna nel regno di Napoli. Traslatato a Vigevano, vi morì nel 1682, con fama d'uno de' più dotti prelati del suo secolo. Tuttavolta per primo vescovo si considera Matteo Ferdinando Bilenberg abbate benedettino di s. Giovanni a Skalen e di s. Nicola a Praga: fu ordinato nel 1659 e venne trasferito a Praga nel 1668. Giovanni Federico conte di Waldestein, successe al precedente, indi traslato a Praga. Giovanni Francesco Cristo-

foro barone di Talcubery, nominato nel 1676, morì nel 1710. Giovanni Adamo di Vratislavia conte di Mitrowitz, ordinato nel 1711, fu trasferito a Leitmeritz nel 1721. Venceslao Francesco conte di Koschin canonico e curato della cattedrale di Olmütz, ordinato nel 1722. Giovanni Giuseppe de' conti di Wratislaw, fatto vescovo nel 1733. Antonio de Przichowisky di Shwe, venne eletto nel 1754. Ermanno de Blumegen di Vienna, fu preconizzato nel 1764. Giuseppe de'conti d'Arco di Salisburgo, creato nel 1776. Gio. Leopoldo ab-Hay di Fulneck, fatto vescovo nel 1780. Taddeo a Trautmansdorff di Gratz, eletto nel 1795. Luigi Krakowski de' conti Kollowrat fu da Pio VII nel concistoro de' 15 marzo 1815 traslato da Sarepta *in partibus*. Per la sua traslazione all' arcivescovato di Praga, il Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 febbraio 1832, preconizzò l' odierno vescovo monsignor Carlo Hanl della diocesi di Leitmeritz, canonico della metropolitana di Praga.

La cattedrale, edifizio di antica struttura, è dedicata allo Spirito Santo, ed anche in onore di s. Clemente. Il capitolo si compone della dignità del decano, di otto canonici compresi il teologo ed il penitenziere, di sei canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura d'anime della cattedrale, ch' è munita del battisterio, è affidata alla dignità del decano. Alquanto distante dalla cattedrale è l' episcopio. Niuna altra parrocchia vi è nella città, nè religiosi; vi è il monte di pietà. La diocesi è ampla e contenente molti luoghi e parrocchie. I frutti della mensa vescovile sono tassati nei libri della camera apostolica in fiorini 445, corrispondenti alle rendite che ascendono a circa 9600 fiorini *aliquibus oneribus gravati*.

KORELA. Sede vescovile di Moscovia, unita presentemente a Ladoga, nella provincia di Nowogorod, ai confini dell' Ingria e della Svezia.

KRONLITSKIA. Sede arcivescovile di Moscovia, unita alle chiese di Sarski e di Podonski.

KYRIE ELEISON. Preghiera e parole greche che significano: *Signore, abbiate pietà di noi* (*Domine, miserere nobis*); dalla parola *Kyrios*, Signore, e da *elecin*, aver pietà, all' imperativo *eleison*, abbiate pietà. Il *Kyrie eleison* si dice nove volte dopo l' introito alternativamente nella messa dal sacerdote col ministro, cioè tre volte *Kyrie eleison*, tre *Christe eleison*, e tre *Kyrie eleison*. Se il ministro o quelli che assistono al celebrante non rispondessero, esso solo dovrebbe dirli tutti e nove, come prescrive il *Missal. Rom.* par. 2, tit. 4, n. 2. Il sacerdote colle mani giunte innanzi al petto, ed in mezzo all'altare, dice alternativamente col ministro, e con voce intelligibile e ordinaria tre volte il *Kyrie*, tre il *Christe*, e di nuovo tre volte il *Kyrie*. Avverte il Merati par. 2, tit. 4, rub. 2, n. 8, che errano quelli che incominciano il *Kyrie* prima di portarsi in mezzo altare, e molto più ancora quelli che non avendo ancora terminato l'introito, partono dal messale per portarsi a dire il *Kyrie*. Il sacerdote con questa orazione domanda a Dio misericordioso, di essere degno intercessore presso la divina maestà per il popolo cristiano. Dicesi

nove volte nella messa il *Kyrie eleison*, in onore della ss. Trinità; ed è perciò che le tre seconde s'indirizzano a Gesù Cristo: *Christe eleison*, cioè *Gesù Cristo, abbiate pietà di noi.* Anticamente il numero dei *Kyrie* non era fissato a nove, ma cantavasi finchè il popolo fosse riunito, ovvero finchè il celebrante faceva segno di cessare. Ciò che ha potuto determinare il numero de' *Kyrie* a quello di nove, è che anticamente triplicavasi d'ordinario la *Litania* (*Vedi*), che cantavasi andando processionalmente alla chiesa stazionale, cioè al luogo indicato per cantare o celebrare la messa, onde così prolungarla in fino a che si arrivasse alla chiesa, ed ivi s'incominciasse la messa; di maniera che ciascuna invocazione, per esempio *Sancta Maria, ora pro nobis*, era ripetuta tre volte; una volta dal cantore, un'altra dal primo coro, la terza dal secondo coro, per cui questa Litania chiamavasi *ternario.* Nelle Litanie dunque, le quali terminavano con *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, queste parole erano triplicate e ripetute tre volte cadauna, locchè produceva il numero di nove, che fu conservato in seguito. Il Marangoni nell'*Istoria di sancta sanctorum*, *e dell' immagine del ss. Salvatore*, a p. 116 e 148, parlando della processione che con detta ss. immagine si faceva per Roma, massime nella vigilia dell' Assunta, dice che posta la medesima sulle scale di s. Maria Nuova, tutto il popolo genuflesso l'adorava, e percuotendosi contrito il petto, gridava cento volte *Kyrie eleison*, cento volte *Christe eleison*, ed altrettante *Kyrie eleison.* Aggiunge il Severano a pag. 571 *Memorie sacre*, che mentre il popolo faceva tali divote acclamazioni, i cantori dicevano mattutino di tre lezioni, ed intanto al Papa si lavava i piedi col basilisco, secondo il solito delle processioni lunghe, in cui essi andavano scalzi. Il Marangoni descrive pure le *Lavande de' piedi* (*Vedi*) dell' immagine sei volte, cioè avanti l' ospedale di s. Giovanni, avanti la chiesa di s. Clemente, di s. Maria Nuova, di s. Adriano, di s. Prassede, e la sesta avanti la chiesa di s. Giuliano. Qui noteremo che il Galletti nel suo *Primicero*, a pag. 117 e 118, narra che Sergio III donò ad Eufemia abbadessa di s. Maria di Roma nel 905 alcuni beni, acciò le sue sacre vergini ogni giorno recitassero per rimedio della di lui anima cento *Kyrie eleison* e cento *Christe eleison.* Nel 926 Giovanni X diresse una bolla a Leone abbate di Subiaco di conferma di un privilegio, coll'obbligo però, che debbano quei monaci dopo il mattutino in ogni tempo avvenire, per la redenzione della di lui anima, recitare cento *Kyrie eleison* e cento *Christe eleison.*

L' uso di dire i *Kyrie eleison* è antichissimo nella Chiesa. Ariano, il quale vivea nel II secolo dell' era nostra, dice espressamente nel cap. 7 del lib. II della sua dissertazione sopra Epitetto, che i pagani invitavano la divinità col *Kyrie eleison*, *Deum invocantes precamur cum Kyrie eleison.* Il Vossio è di opinione che avessero imparato questa preghiera dai cristiani, ma in vece il Brisson sostiene nelle sue formule, che fu dai pagani che l' appresero i cristiani: *fontem hujus precationis esse a paganorum consuetudine.* Il Macri nella *Not. de'*

vocab. eccl. dice che i *Kyrie eleison* furono introdotti nella Chiesa dal Papa s. Silvestro I del 314; ma che essendosi tralasciati, furono poi rimessi da s. Gregorio I Magno del 590, com'esso medesimo scrive a Giovanni vescovo di Siracusa nell'epist. 63 del lib. 7, nella quale il santo Pontefice si discolpa della calunnia impostagli di avere introdotti nella Chiesa latina riti greci; dappoichè al dire del Bellarmino, *De Missa*, lib. II, cap. 16, erano in uso per tutta l'Italia centocinquant' anni prima di s. Gregorio I. Scrive il Novaes che questo Papa aggiunse alla messa nove volte il *Kyrie eleison*, secondo alcuni. Si legge inoltre nel Le-Brun, *Della Messa* part. II, art. 2, n. 2, che nei primi quattro secoli della Chiesa in quasi tutti i riti delle chiese greche si trova che questa preghiera si faceva pei catecumeni, dicendo un diacono ad alta voce: *Catecumeni orate, che i fedeli pregano per voi, e dicono Kyrie eleison.* Dipoi il concilio II di Vaison ordinò che in tutte le chiese delle Gallie, dove nel 529 non ancora dicevasi nella messa, in avvenire si dicesse non solo nella messa, ma eziandio al mattutino ed al vespero. Il terzo canone poi di detto concilio nota che questa orazione in Roma, in Italia, e in tutte le provincie dell' oriente era in uso sino dal VI secolo. Il concilio di Bazas del 1529 meglio stabilì in Francia l' uso del *Kyrie eleison.* Questo è spesso usato dalla chiesa greca nella messa ed altri divini uffizi, così ancora nel rito ambrosiano. Nella chiesa greca però non si dice *Christe eleison*, ma solamente *Kyrie eleison;* e secondo il rito della chiesa ambrosiana si dice tre volte *Kyrie eleison*, dopo il *Gloria in excelsis*, tre altre volte dopo l'evangelo, e tre volte dopo la comunione. A Lione non si dice che una sola volta *Kyrie*, una volta *Christe* ed un'altra volta *Kyrie.* Sull'antichità del *Kyrie eleison* nella chiesa latina, veggasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VIII, lett. 18, n. 10. Nella chiesa anglicana si cominciò a cantare il *Kyrie eleison* l'anno mille circa, quando il vescovo s. Dunstano volendo celebrare la messa si addormentò, e rapito in estasi udì gli angeli che lo cantavano alla ss. Trinità, come si ha dal Macri, citando Vincent lib. 14, cap. 85. Il medesimo Macri aggiunge che da queste parole si formò il vocabolo *Kyrilies*, per denotare le voci del popolo replicate nelle pubbliche processioni, colle solite preci.

Il *Kyrie eleison* s' indirizza alle tre persone della ss. Trinità, e si ripete tre volte per ciascuna, perchè tutte e tre cooperano indivisibilmente alla misericordia che si domanda a Dio con questa formola: il Padre mandando suo Figlio per riscattare l' uomo; il Figlio prendendo una carne umana, soffrendo e morendo; lo Spirito Santo formando nel seno della Vergine l'umanità del Verbo, ed applicandoci i suoi meriti coll' infusione della grazia. *V.* s. Tommaso, par. 3, quaest. 83, art. 4; ed Innocenzo III, lib. 2, cap. 19. In una parola il *Kyrie eleison* è una professione di fede compendiata sul mistero della ss. Trinità, come osserva il Bergier. Del resto non si deve far meraviglia che la Chiesa faccia uso di queste parole greche nella sua liturgia. Essa si serve altresì, per un'usanza che deriva dagli apostoli, di alcune parole ebrai-

che, come *Amen*, *Alleluja*, *Hosanna* ec. (*Vedi*), per far vedere l'unione di tutta la Chiesa, malgrado la differenza delle lingue, e perchè queste tre lingue, l'ebraica o caldaica, la greca e la latina furono in certo modo consecrate col titolo della croce di Gesù Cristo, dalla sacra Scrittura e dalle più antiche liturgie, le quali furono scritte in una di quelle tre lingue. *V.* il Barbosa, cap. XXXI, *De Kyrie eleison*; Christ. Goffridi Krabenier, *Stricturae historicae de formula Kyrie eleison*, Dresdae 1744; ed il Giorgi tom. II, c. 12, p. 78.

L

LABADISTI. Eretici, discepoli di Giovanni Labadia o Labadie di Bourg nella Guienna, fanatico e visionario del secolo XVII. Questi dopo essere stato religioso, divenne ministro protestante calvinista in Montauban, fu capo d'una setta i cui errori partecipavano di quelli di Molinos, dei calvinisti, degli anabattisti, de' lietisti e degli ernuti. Dopo essersi sposato alla famosa Schurman dotta nelle lingue, morì in Holstein nel 1674. Ecco i principali errori che sostennero Labadia e i di lui partigiani. 1. Credevano che Dio possa e voglia ingannare gli uomini, e di fatto qualche volta gl'inganni. 2. Secondo essi lo Spirito Santo opera immediatamente sulle anime, o loro dà diversi gradi di rivelazione come sono ad esse necessari, perchè possano risolversi e dirigersi da sè medesime nella via della salute. 3. Accordavano che il battesimo è un sigillo dell'alleanza di Dio cogli uomini, e pensavano esser bene che lo si dasse a' fanciulli appena nati; ma consigliavano differirlo sino ad un'età avanzata, perchè, dicevano, questo è un segno di essere morti al mondo, e risuscitati in Dio. 4. Pretendevano che la nuova alleanza ammetta soltanto degli uomini spirituali, e li ponga in una così perfetta libertà, che non abbiano più mestieri di legge, nè di cerimonie; che questo è un giogo da cui Gesù Cristo liberò i veri fedeli. 5. Asserivano che Dio non preferì un giorno all'altro; che l'osservanza del giorno di riposo è una pratica indifferente; che Gesù Cristo non proibì di lavorare in questo giorno, come in tutto il resto della settimana; ch'è permesso farlo purchè si lavori divotamente. 6. Distinguevano due chiese, una in cui il cristianesimo ha degenerato e si corruppe, l'altra ch'è composta di soli fedeli rigenerati e distaccati dal mondo. Ammettevano ancora il regno dei mille anni, durante il quale Gesù Cristo dovea venire a dominare sulla terra, convertire i giudei, i pagani, e i cattivi cristiani. 7. Non credevano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; secondo essi questo sacramento è soltanto la commemorazione della morte di Gesù Cristo; e che questo si riceve soltanto spiritualmente, quando si comunica colle necessarie disposizioni. 8. La vita contemplativa, secondo la loro idea, è uno stato di grazia e di unione divina: la perfetta felicità di questa vita è il sommo della perfezione. Su questo punto aveano un linguaggio di spiritualità che la tradizione non insegnò, e che ignorarono i migliori maestri della vita spirituale. I labadisti funestarono principalmente il paese di Cleves.

LABARO. *V.* Bandiera.

LABBÈ Filippo. Gesuita nato a Bourges nel 1607 d'una buona famiglia. Insegnò teologia morale per cinque anni, ora in Bourges, ora in Parigi, dove morì nel marzo

1667. Aveva una memoria prodigiosa, ed una estesissima erudizione, che unite ad un assiduo travaglio fecero sì ch'egli pubblicasse numerosissime opere, la maggior parte delle quali però sono collezioni da lui ridotte in corpo. Tra le sue opere nomineremo: *Concordia sacrae et prophanae chronologiae annorum 5691 ab orbe condito ad annum Christi 1628. Nuova traduzione del martirologio romano. Galliae synodorum conciliorumque brevis et accurata historia. De bysantinae historiae scriptoribus publicam in lucem emittendis protrepticon. L'anno santo de' cattolici coi santi e le sante più rimarcabili. Regia epitome historiae sacrae et profanae ab orbe condito usque ad annum* 1651. *Specimen novae bibliothecae manuscriptorum etc. Bibliotheca chronologica ss. Patrum theologorum scriptorum ecclesiasticorum. Conciliorum general. national. provincial. dioecesanorum etc. hystorica synopsis. Bibliotheca bibliothecarum.* Una collezione di concilii che uscì completa nel 1672 in XVII volumi. Li otto primi erano stampati quando morì il p. Labbé. Siccome erano principiati il IX e X, tutto il XII e li tre seguenti, il p. Gabriele Cossart, pure gesuita, non solo rivide tutta l'opera, ma terminò i volumi principiati e compì gli altri.

LABICO o LAVICO, *Labicum, Lavicum.* Sede vescovile non più esistente nella Campagna di Roma, nella via Labicana, celebre negli atti ecclesiastici e ne' martirologi pei tanti santi martiri che vi patirono il martirio, e pei cimiteri che ancora vi sono rimasti in venerazione. Nei primi secoli della Chiesa e forse nel VI vi fu stabilita la sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede, e l'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 119, riporta la serie de'seguenti dieci vescovi. Luminoso che fu al concilio Lateranense nel 649, celebrato dal Papa s. Martino I; Pietro che intervenne a quello del 761 tenuto in Roma dal Pontefice s. Paolo I; Lunisso che fu all'altro del 964; Benedetto sottoscritto a quello pur di Roma del 998; Domenico a quello romano del 1029, ed a quello del 1037; Giovanni che fu al concilio di Roma contro il patriarca d'Aquileia; Pietro cardinal vescovo nominato nel 1055 da Vittore II; Minucio che sedeva nel 1080; Bobone o Bobo creato cardinale vescovo di Labico da Urbano II; e Bono che assistette nel 1111 all'incoronazione di Enrico V, fatta da Pasquale II in s. Pietro, e fece l'elogio di quel principe. L'antica città di Labico fu così chiamata, al dire di alcuni, dal nome di Glauco figlio di Minos, così detto dallo scudo militare, dentrovi il bracciale o manico, il cui uso egli pel primo introdusse in Italia, chiamato dai latini *Merubium* e dai greci *Ansa*, che è lo stesso che *Labico.* Altri dissero che fosse edificato ovvero ampliato, onde ne prese poi il nome, da Tito Labieno legato di Cesare nelle Gallie e celebre capitano romano, o da qualche altro di sua illustre famiglia e prima di lui. Certo è che fu nobile colonia romana e città celebre, che dicesi meglio fondata dai tusculani o più probabilmente dagli albani. Alcune sue notizie le riportammo all'articolo *Colonna* (*Vedi*), perchè alcuni credettero che il presente borgo della Colonna ne occupi il sito; altre le riportammo all'articolo *Frascati* (*Vedi*), parlando del Tusculo e luoghi convi-

cini, ed a p. 180 delle sue chiese; nel medesimo vol. XXVII, p. 315, si disse come gli abitanti della Colonna festeggiarono il passaggio di Gregorio XVI. Altri dicono che l'antico Labico sia la città di Valmontone, ed altri Zagarolo; della prima ne tratteremo all'articolo Velletri, del secondo a quello di Tivoli. Il p. Kircher discorre di Labico nel suo *Latium*. Abbiamo da Francesco Ficoroni: *Le memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico e i loro giusti siti*. Roma 1745. Questo dotto antiquario volle provare che Labico fosse sul Colle dei Quadri, presso la sua patria Lugnano, comune soggetto al governo di Valmontone; ma vi si oppose il Vitale coll'opera che citammo al suddetto volume, p. 169.

LABORANTE, *Cardinale*. Laborante di Pontormo nella Toscana, si applicò con grande ardore agli studi nell' università di Parigi, dove ottenne il titolo di maestro. Dalle Gallie si trasferì in Germania per sempre più avanzarsi nella cognizione delle scienze. Indi pe'suoi gran meriti nel settembre del 1171 o 1173 Alessandro III lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico e poi prete del titolo di s. Maria in Trastevere. Si rese insigne per molte e gravi legazioni che sostenne in vantaggio della Sede apostolica sotto cinque Papi, non meno che per la vasta sua erudizione nelle facoltà filosofiche, teologiche e legali, come lo dimostra una ben disposta collezione di canoni da lui indirizzata a Pietro vescovo di Pamplona, nella composizione della quale impiegò ben venti anni, avendola compita nel 1182 che manoscritta fu depositata nella biblioteca vaticana. Fu accettissimo a Guglielmo I il *Malo* re di Sicilia, innanzi al quale valorosamente disputò, ed egli nel governo del regno si valse de'savi consigli di Laborante. Morì nel 1190 con dispiacere di tutti in Roma, dopo essere intervenuto alle elezioni di quattro Pontefici. Compose altre opere che riporta il Cave nel t. II, p. 245, della *Storia degli scrittori ecclesiastici*.

LABORANTI, *Laborantes*. Chierici che avevano cura di seppellire i morti. *V*. il vol. XXVIII, pag. 30 del *Dizionario*.

LACABENA. Sede vescovile giacobita, nella diocesi d' Antiochia. Ebbe per vescovi, Basilio deposto da Atanasio VIII nel 1143; Eudossio che assistette all'elezione d'Ignazio II nel 1222; Atanasio I trasferito nel 1246 alla sede di Tolemaide; Aronne nominato da Ignazio II; Gregorio Bar-Ebreo o Abulfaragio, traslato da Guba, autore della cronaca de'giacobiti, poi vescovo di Aleppo; e Atanasio II del 1253. *Oriens christ.* t. II, p. 1510.

LACEDEMONE o LACEDEMONIA. Città vescovile della provincia Ellade o Achea, nella diocesi dell'Illiria orientale o esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Corinto, eretta nel V secolo. Chiamossi anticamente *Sparta* o *Hecatompilos*, perchè comandava a cento città, di cui sole trenta però ne conservava a tempo di Strabone; in oggi chiamasi *Misistra* o *Mistra*, città della Grecia antica, capitale della Morea, così detta dai formaggi de'suoi dintorni. Sta una lega ovest dalle rovine della celebre Sparta, i cui avanzi servirono in parte alla sua costruzione, in una

amenissima situazione, in forma di anfiteatro, sopra una collina del Taigete, presso un ruscello tributario del fiume Iri. Domina una pianura coperta di gelsi ed olivi, ed è essa stessa dominata da un castello fortificato. Cinta di mura quasi rovinose, ha due porte, con quattro sobborghi, uno de' quali occupato dagli ebrei. È residenza d'un vescovo greco. I veneziani la presero nel 1687, ma fu poco dopo ricuperata da' turchi. Molto soffrì per parte dei russi nel 1770, e più le furono funeste le ultime stragi che le cagionò l'armata egiziana a'nostri tempi. Aveva alcune chiese greche ed armene, un collegio, una sinagoga, e molti stabilimenti di carità. Secondo la nuova divisione della Grecia è il capoluogo del dipartimento di Laconia. Lacedemone fu celebre ed antica città del Peloponneso, situata alla riva destra ad occidente dell' Eurota. In questa città, dice Terpandro, regnò il valore padre della vittoria, la musica maschia che lo ispira, e la giustizia che sostenne la gloria delle armi. Quantunque fosse quattro volte meno grande di Atene, dessa la eguagliava in potenza e la sorpassava in virtù. Stette seicento anni senza mura, credendosi forte abbastanza pel coraggio dei suoi abitanti. Si chiamò da principio Sparta, poi Lacedemone, indi Misistra. Per spartani s'intendono i cittadini di Sparta, e per lacedemoni gli abitanti della Laconia, tranne gl'iloti risguardati come schiavi.

La sede vescovile fu dall' imperatore Alessio Comneno eretta in metropoli nel 1082; Commanville dice che ciò seguì sotto il patriarca Eustrato verso il 1087, con quattro chiese vescovili per suffraganee, cioè Chariopoli o Cheropoli, Messene, Amycla o Taigeta o Vordonia, e Talamo ossia Brestene. La chiesa metropolitana è dedicata alla Beata Vergine. La serie dei vescovi ed arcivescovi greci che occuparono la sede di Lacedemone, si legge nel p. Le Quien, *Oriens christ.* tom. III, pag. 190 e seg. Vi fu eretta anche una sede vescovile di rito latino. Aimone n'era vescovo verso il 1278; Giacomo domenicano fu nominato da Innocenzo VIII nel 1491; Giovanni del medesimo ordine sedeva nel 1500. *Oriens christ.* t. III, p. 902. Al presente Lacedemonia, *Lacedemonien*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, cui sono soggetti i titoli vescovili pure *in partibus* di Tenaria ed Amycla.

LACEDONIA o LACEDOGNA (*Laquedonien*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, capoluogo di cantone. È situata a piedi degli Apennini in mezzo all' estremo picco boreale del Monte Jarminio, che guarda la pianura di Puglia tra il Carapelle e l'Ofanto. Ha una bella cattedrale, diverse chiese minori, e due benefici ospizi. Fu un tempo città di qualche considerazione, e si chiamò pure *Cedogna*. La terra di Carbonara è stata creduta da Cluverio l'antica *Aquilonia*, come dal Cittadini e dall' Holstenio si è attribuito un tale onore a Lacedonia. *Aquilonia* fu inoltre detta città sannitica, fra Benevento e Canusio; altri la fissano presso Agnone, ma le questioni restano indecise, non rimanendone alcun vestigio. Nel 1497 Federico I re di Napoli in rimunerazione de' servigi prestati

dal cardinal Ascanio Maria Sforza vicecancelliere, l'investì della città di Lacedonia, di Rocchette e Carbonara, con suo diploma, la quale ultima nell'anno seguente il cardinale la donò a Sforzino Sforza signore di Castell'Arquato, con approvazione di detto re.

La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta avanti l'anno 1100, e fatta suffraganea della metropoli di Conza della quale è tuttora. Però l'Ughelli che nel tomo VI, pag. 838 dell'*Italia sacra* ne riporta la serie de' vescovi che qui riproduciamo, dice che il primo fu Angelo, il quale assistette al concilio generale Lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III. Ne furono successori, Antonio del 1265. Rogero del 1275. Nicolò che morì nel 1345. Fr. Francesco de Marzi francescano, fatto da Clemente VI nel 1345. Paolo Manassei di Terni del 1381. Antonio del 1386. Fr. Guglielmo Neritono francescano, eletto da Bonifacio IX nel 1392. Giovanni traslato da Gallipoli dal medesimo Papa nel 1396, il quale ne lo privò nel 1399 sostituendogli Giacomo de Marzi di Lacedonia. Adinolfo morì nel 1418. Jaquinto canonico vaticano nominato subito successore da Martino V. Nicola eletto nel 1425. Antonio Cozza della diocesi di Bovino del 1428. Giovanni che morì nel 1452. Giacomo de Cavallini canonico di Benevento gli successe nello stesso anno. Pietro fiorì nel 1471. Giovanni de Porcari di Acerenza di nobil gente, eletto nel 1481, morì nel 1486. In tale anno divenne vescovo Nicola Rubini vicanus, cui Giulio II nel 1506 diè in successore Antonio Dura nobile napoletano, che morì nel 1538. Allora Paolo III fece amministratore il cardinal Antonio Sanseverino a'25 febbraio: per sua dimissione a' 24 settembre nominò vescovo il suo parente Scipione Dura patrizio napoletano. Morto nel 1551, Giulio III dichiarò vescovo Paolo Cappelletti piacentino, il quale ebbe a successori: nel 1564 Gio. Francesco Carducci nobile di Bari, illustre per virtù e dottrina. Nel 1584 Marco Pedacca della Mirandola, abbate benedettino di s. Vitale di Ravenna, peritissimo matematico. Nel 1602 fr. Gio. Paolo Palenteri di Castel Bolognese francescano. Nel 1606 Giacomo Candido nobile siracusano, insigne per virtù e pietà, morto nel 1608. Gli successe subito Gio. Girolamo Campanile napoletano, che traslato nel 1625 ad Isernia gli venne sostituito fr. Ferdinando Bruno fiorentino dei minori. Nel 1649 fu fatto vescovo Gio. Giacomo Cristoforo della diocesi di Capaccio, che morì in Roma appena consecrato, e fu sepolto in s. Maria in Aquiro. Nello stesso anno fu eletto fr. Ambrogio Viola domenicano. Nel 1651 Giacomo Giordano di Trevico, abbate di Monte Vergine, dotto ed erudito: rifece l'episcopio e l'ampliò per l'abitazione de' famigliari. Pietro Antonio Capobianchi patrizio beneventano, chiaro filosofo e teologo del 1663. Benedetto Bartolo patrizio siciliano del 1672. Gio. Battista Morea di Bitonto del 1684, di sommo zelo e religione, per cui abolì le feste quasi baccanali che il popolo celebrava nella vigilia dell'Epifania: a sua insinuazione fu riedificata la cattedrale, alla quale solennemente pose la prima pietra, e morì lodatissimo nel 1710. Clemente XI nel 1718 nominò Gennaro Scala

patrizio di Terlizzi. Gli altri vescovi del secolo passato e del corrente sono notati nelle annuali *Notizie di Roma.* Mentre n'era vescovo Francesco Ubaldo Romanzo della diocesi di Conza, fatto vescovo da Pio VI nel 1795, ad istanza del re Ferdinando I il Papa Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di *Trevico* (*Vedi*), e l'unì a Lacedonia. Inoltre Pio VII nel 1819 fece vescovo Vincenzo Ferrari domenicano di Napoli. Leone XII nel 1828 Giuseppe Botticelli de' minimi di Sora. Il regnante Gregorio XVI nel 1834 Michele Lanzetta della diocesi di Salerno, trasferito da Oria; nel 1843 gli diede in successore monsignor Luigi Giamporcaro della diocesi di Girgenti, che avendo traslatato a Monopoli nel 1844, nel concistoro de' 20 gennaio 1845 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Luigi Napolitano della diocesi di Nola.

La cattedrale è sacra a Dio, ed in onore della Beata Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone di cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di sette canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di due canonici soprannumerari, di quattro mansionari e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, esercitandosi le funzioni di parroco dall'arcidiacono. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la quale non vi sono parrocchie nella città. Esistono tre confraternite ed il monte di pietà. La diocesi a più miglia si estende, comprendendo nove luoghi e castelli. I frutti della mensa vescovile sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini cento, ascendendo le rendite ad annui ducati napoletani tremila circa, *publicis non deductis oneribus*.

LACISKI, LANCISKI o LENCZY, *Lancicia* o *Lencicium*. Città della bassa Polonia, woiwodia di Masovia, capoluogo di obwodia lunge dieci leghe da Gnesna, giace in paese paludoso; è cinta di mura e rinchiude cinque chiese, due conventi ed una sinagoga. Quivi furono tenuti diversi concilii.

Concilii di Laciski o Lanciski.

Il primo si adunò nel 1181 intorno a diversi affari del regno.

Il secondo nel 1188 per domandar le decime di sovvenzione per far la guerra a Saladino sultano d'Egitto e di Siria, in favore di Terrasanta. Labbé tom. X; Arduino tom. VI.

Il terzo ebbe luogo nel 1197, in cui fu ordinato il celibato a' preti e prese provvidenze sui matrimoni. Ibidem.

Il quarto nel 1246 contro Corrado duca di Masovia, usurpatore de' beni di Chiesa. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il quinto nel 1257 contro Boleslao duca di Slesia, che teneva prigioniero il vescovo di Breslavia. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il sesto nel 1285 a' 6 gennaio dall'arcivescovo di Gnesna con quattro vescovi, sull'immunità della Chiesa. Vi fu scomunicato Enrico IV duca di Slesia per avere occupati tutti i beni del vescovo di Breslavia, e tutte le decime del clero. Ibidem, e *Diz. de' concilii*.

Il settimo nel 1423 contro gli ussiti. Chocleus, *Hist. hussit.*

L'ottavo nel 1466 intorno ai costumi.

Il nono e il decimo nel 1523 contro Lutero. Rinaldi *ad hunc annum*.

LADISLAO I (s.), re d'Ungheria, figlio di Bela I. Nacque nel 1041, e nel 1080 fu chiamato a salire sul trono. Tosto si diede alla riforma delle leggi e della disciplina. Ammiravasi in lui quella castità, quella dolcezza e gravità, quella tenerezza verso i poveri, e quello spirito di pietà che fin da fanciullo avea fatto la sua qualità distintiva. Ripieno delle massime dell'evangelio, aveva il cuore affatto alieno dalle grandezze e dalle ricchezze della terra. La vita che menava nel suo palazzo era austerissima: seguiva a tavola le regole d'una esatta sobrietà, e non faceva mai uso di vino. Nulla trascurava perchè si facesse ragione ai suoi sudditi senza parzialità, e fu gelosissimo di conservare i diritti della Chiesa, e di difendere il suo stato, cui aggiunse la Dalmazia e la Croazia; cacciò gli unni, e vinse i polacchi, i russi ed i tartari. Gli fu dato il comando della gran crociata contro i saraceni; ma non potè egli partire alla volta della Palestina, essendo morto a' 30 di luglio 1095. Fu seppellito a Waradino, e i suoi miracoli persuasero Celestino III a canonizzarlo nel 1198. Nel martirologio romano è nominato ai 27 di giugno, giorno in cui si fece la traslazione delle sue reliquie.

LADISLAO di Gielniow (beato). Nacque nel borgo di tal nome nella Polonia, dipendente dalla diocesi di Gnesna, ed ebbe la bella sorte di essere del numero dei religiosi francescani, cui s. Giovanni da Capistrano dirigeva alla perfezione colle sue lezioni e co' suoi esempi. Intraprese con dodici compagni una missione in mezzo ai tartari calmuchi, seguaci dell' idolatria o del maomettismo; ma gli ostacoli che incontrò per parte del governo russo, impedirono il buon esito di questa santa impresa. Ritornato in Polonia, si diede interamente al compimento dei doveri di sua professione. Dimostrò la sua consumata prudenza nelle cariche di guardiano del convento di Varsavia e di provinciale del suo ordine, e si acquistò grande riputazione come predicatore. Morì a Varsavia nel 1505. I polacchi ed i lituani, che ne conobbero i meriti e la santità, lo scelsero per uno dei loro primi patroni. Il Papa Benedetto XIV permise che Ladislao fosse onorato come beato; e l'ordine di s. Francesco ne celebra la festa ai 22 d'ottobre.

LADOGA. Sede vescovile della provincia di Nowogorod nella diocesi di Moscovia, sotto l'arcivescovo di Nowogorod e di Veliki-Louki.

LADVOCAT Nicola. Dottore della casa e società di Sorbona, soprannominato *Billiad*, pio e dotto vescovo di Boulogne, dove morì nel 1679. Abbiamo di lui: *Vindiciae parthenicae*, nella quale difende l'assunzione corporale della Beata Vergine. Non bisogna confonderlo con Gio. Battista Ladvocat di Vancouleurs, professore di lingua ebraica e bibliotecario di Sorbona, il quale ebbe parte nel *Dizionario geografico portatile*. Scrisse pure una lettera sui rinoceronti; sul naufragio di s. Paolo; la grammatica ebraica; ed il *Dizionario storico portatile* diviso in sette tomi. Ne furono fatte diverse edizio-

ni, e tra le traduzioni italiane citeremo l'edizione di Bassano 1824.

LAGANIA. Sede vescovile della prima Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira. Anticamente trovavasi nel centro della Galazia, e pare che sia la stessa città che Jerocle chiama *Reganagalia*. In tempo del concilio di Calcedonia apparteneva alla prima Galazia. Ne furono vescovi Eretrio, ed Eufrasio che sottoscrisse il concilio di Calcedonia e la lettera della sua provincia all' imperatore Leone. *Oriens christ.* tom. I, pag. 487.

LAGANIA o LAGINA. Sede vescovile della seconda Pamphilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Si conoscono quattro vescovi che occuparono questa sede. Zaccaria che fu al concilio in Trullo; Costante al settimo concilio generale; Eliseo al concilio che ristabilì Fozio sulla sede di Costantinopoli; Basilio che trovossi al suddetto concilio. *Oriens christ.* t. I, pag. 1032.

LAGNY, *Latiniacum*. Città di Francia, dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di cantone, in una situazione deliziosa, sulla riva sinistra della Marna. È antichissima, e possedeva una celebre abbazia di benedettini fondata nel VII secolo da s. Furcy. Presa nel 1358 dagli inglesi, fu poi tiranneggiata da Laerico, indi nel 1418 assoggettata dagli Armagnac. Assediata dal duca di Bedford, il re Carlo VII la liberò. Poscia nella guerra della lega fu presa dal duca Alessandro Farnese. Ribellatasi sotto Francesco I, aspramente la punì il maresciallo Lorges. Nel 1142 fuvvi tenuto un concilio dal cardinal Ivone legato della santa Sede, per terminar diverse differenze ch'erano insorte tra il vescovo d'Arras, ed i religiosi dell'abbazia di Marchienne. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

LAGRIMANTI o GRIDATORI. Eretici anabattisti, i quali credevano che non si potesse ottenere misericordia da Dio se non colle lagrime e colle grida. Questi fanatici comparvero verso l'anno 1544.

LAICO, *Laicus*. I religiosi laici sono quelli che negli ordini religiosi in cui professano o esercitano gli uffizi minori, non possono arrivare al chiericato nè agli ordini sacri, ed in alcune cose fanno da domestici a quelli che si chiamano religiosi di coro o padri, o sacerdoti ed oblati, massime ai superiori: non che ciò le regole prescrivano, ma per una consuetudine introdotta per condiscendenza de'medesimi laici, dappoichè alcuni di questi sebbene di famiglie distinte e colti, per umiltà preferirono questa condizione, reputandosi non degni del sacerdozio. Di questo sentimento edificante furono s. Francesco di Asisi, e s. Francesco di Paola ambedue fondatori de'loro ordini. I frati laici destinati ai servigi esterni e interni de' conventi e monasteri, si occupano unicamente nelle cose e nei lavori puramente temporali; altri assistono ai divini uffizi, e fanno da sagrestani. Vi sono, giusta i diversi ordini, de'frati laici i quali non vanno mai al coro, nè assistono mai al capitolo; altri invece sono ammessi in coro ed assistono al capitolo, senza aver però voce in esso. Vi sono pure fratelli laici che esercitano gli uffizi di portinaro, cuoco, giardiniere, speziale, infermiere, cercante,

ed altri anche amministrano o esercitano qualche altro importante uffizio, secondo la loro capacità ed attitudine, ed il volere dei superiori, come di sindaco, amministratore, ec. Alcuni fanno i tre voti di religione, altri fanno i semplici voti di stabilità o sia permanenza, e di obbedienza. I religiosi laici ordinariamente hanno qualche distinzione nell'abito, che in qualche parte diversifica da quello dei padri. Di frequente questo stato viene abbracciato da uomini di carattere pacifico e virtuoso, che fuggono la dissipazione del mondo e desiderano servir meglio Dio in un chiostro. Parimenti nei monasteri di donne, oltre le religiose di coro, vi sono le sorelle converse, accettate unicamente pel servigio del monastero, e che fanno i tre voti di religione. Ma in certi ordini austerissimi, come presso le clarisse, non vi sono sorelle converse; tutte le religiose a vicenda servono e lavorano nell'interno della casa. Non sono chierici i religiosi benefratelli, nè i fratelli delle scuole cristiane, nè quelli nominati ai rispettivi articoli. Non lo furono per quasi due secoli e mezzo i gesuati, così altri religiosi.

Nel quinto secolo furonvi dei monaci chiamati laici, benchè fossero religiosi di coro; si diede loro il nome di laici perchè non avevano nè ordine sacro, nè uffizio nel monastero, come osserva il p. Mabillon, *Saec. VI Bened. praef.* 2, n. 2. *V.* Oblato. L'istituzione però dei frati laici, come meglio dicemmo altrove, cominciò nel secolo XI, ed i primi che ricevettero nel loro monastero i frati laici furono i monaci vallombrosani. Si diede loro il titolo di laici, perchè a cagione di loro illetteratura non potevano diventar chierici, mentre facendosi religiosi intieramente si dedicavano e venivano destinati intieramente al lavoro delle mani, ed al servigio temporale dei monasteri. Si sa che in quel tempo la maggior parte de'laici non avevano alcuna coltura di lettere, e si chiamavano chierici tutti quelli che avevano fatto qualche poco di studio, e che sapevano leggere. In un tempo in cui non molto fioriva il clero secolare, e i fedeli erano ridotti a ricevere nella maggior parte dai religiosi tutti gli aiuti spirituali, era cosa naturale, che quelli i quali potevano prestarglieli, vi s'impiegassero tutti, mentre quei religiosi che non n'erano capaci si occupassero del lavoro delle mani, e nel temporale. Ai rispettivi articoli degli ordini e congregazioni religiose d'ambo i sessi, si dice quanto riguarda i laici e le sorelle converse. Inoltre sono a vedersi gli articoli Converso, Donato, Frate, Fratello. Anche tra i laici fiorirono un gran numero di santi, beati e venerabili servi di Dio, artisti di un merito distinto, ed illustri per molte cose. S. Benedetto da s. Fradello, luogo della diocesi di Palermo, e moro, laico professo de'minori osservanti, benchè laico meritò di essere fatto superiore del convento francescano di s. Maria di Gesù in Palermo, in cui santamente morì nel 1589. Di quei laici secolari che in morte si fanno seppellire con abito religioso, e di quelli che avvicinandosi il termine di loro vita si facevano religiosi, si parla nel seguente articolo.

LAICO, *Laicus.* Quegli che non

è iniziato in alcun ordine ecclesiastico, nè fatto abile a maneggiar le cose sacre; dicesi anche secolare, ed è contrario di ecclesiastico e religioso, tranne il *Laico* (*Vedi*), che professa la regola d'alcun ordine regolare. Fuvvi un tempo, in cui i laici non avevano, per la maggior parte, alcuna tintura delle lettere, non imparando nemmeno a leggere; erano veri idioti, *illiteratus*, *indoctus*, *profanus*; che anzi chiamavansi chierici od ecclesiastici tutti coloro che avevano studiato. La stessa parola laico significa ancora talvolta qualunque persona indotta, come indotto suol essere il popolo, comunemente privo di scienza; perciò ne' canoni de' tempi di mezzo è da osservarsi se ciò che viene proibito ai laici possa talvolta intendersi vietato solamente agli indotti. Laico inoltre dicesi delle persone e delle cose distinte dallo stato ecclesiastico, o da ciò che appartiene alla Chiesa; questo nome viene dal greco *laos*, popolo. Così chiamansi *persone laiche* tutte quelle che non sono obbligate negli ordini sacri, nè al chiericato; *beni laici* quei che non appartengono alla Chiesa; *potestà laica* l' autorità civile de' magistrati, per opposizione alla podestà spirituale ed ecclesiastica. Pretesero la maggior parte de' protestanti che nella primitiva Chiesa fosse sconosciuta la distinzione tra i chierici ed i laici, e che incominciasse soltanto nel terzo secolo per ambizione del clero. Ciò è falso; questa distinzione fu introdotta dallo stesso Gesù Cristo, e stabilita dagli apostoli. *V.* Clero e Chierico. I laici sono per gli affari temporali, come gli ecclesiastici per le funzioni spirituali; dal che ne deriva, che molte cose sono permesse ai laici e proibite agli ecclesiastici, ed altre invece permesse agli ecclesiastici e vietate ai laici. Per esempio: è permesso ai laici di ammogliarsi; di essere magistrato tanto civile, che criminale, di portar le armi, di andare alla guerra, di trafficare, di esercitare la medicina e la chirurgia, ec.; tutte cose le quali sono comunemente proibite agli ecclesiastici. D'altra parte è permesso agli ecclesiastici l'amministrare i sacramenti, benedire o consecrare tuttociò ch'è destinato al culto divino, predicare, ed istruire pubblicamente in materia di religione, possedere de' benefizi: le quali cose tutte sono proibite ai laici.

Il Pontefice s. Silvestro I del 314 dicesi che proibisse ai laici l'accusare gli ecclesiastici nel giudizio secolare. Il concilio di Cartagine del 398 decretò col can. 94, che un laico non insegnerà alla presenza de'chierici, se non per ordine loro: anche s. Leone I nel 453, scrivendo a Massimo d'Antiochia, vietò a' laici di ammaestrare il popolo. Papa s. Felice III detto IV del 526, con l' *epist.* 3 *ad Caesar. Arelat.*, presso Labbé, *Conc.* t. IV, col. 1657, proibì che i laici potessero ordinarsi sacerdoti, senza che precedessero le prove convenevoli per aversi certa sperienza dei loro costumi. Il concilio di Tours del 564, col can. 4 proibì ai laici lo starsi presso l'altare, dichiarando che la parte della chiesa ch'è separata dalle balaustrate sino all'altare non sarà aperta che ai cori de'chierici che cantano. Il santuario però sarà aperto secondo il costume ai laici e alle donne per pregare e comunicarsi, il che s'intende dopo il tempo del divino uffizio.

Avendo l'imperatore Maurizio nel 592 pubblicata una legge, colla quale vietava che i curiali o sia ministri, e li gravati di debiti col principato, potessero essere ascritti allo stato ecclesiastico, e che i soldati potessero riceversi alla professione monastica; s. Gregorio I Magno lodando coll'epist. 62, lib. 2, la prima parte di questo editto, che riguardava i curiali, ne disapprovò le altre due, ed ottenne dall'imperatore di rivocarle. Nella sede vacante di s. Paolo I o prima che morisse, a'28 giugno 767 insorse l'antipapa Costantino: essendo ancor laico si fece ordinare diacono nel seguente giorno, ed omesso il grado di prete si ordinò vescovo e Pontefice a' 5 luglio. Venendo deposto nel 768, il Papa Stefano IV decretò nel concilio Lateranense, che nessuno fosse promosso al pontificato se non era ordinato cardinale diacono o prete. Tuttavolta nel 963 l'antipapa Leone VIII essendo laico fu contro Giovanni XII intruso nel pontificato e consecrato; come ancora Giovanni XIX detto XX da laico ch'era, e senza nessun ordine sacro, nel 1024 fu eletto Papa, come affermano Glabro lib. 4, c. 1, presso Duchesne, *Script. hist. francor.* tom. IV, p. 41, e Romualdo di Salerno *in Chron.*, p. 167; perciò il primo che fu assunto alla cattedra pontificia senza ordine sacro, come osserva il Pagi in *Breviar. RR. PP. in vita hujus Pont.* n. 2. Giovanni XII nel concilio del 964 vietò ai laici sotto pena di scomunica di assistere all'altare, e di entrare nel presbiterio quando il sacerdote celebra la messa.

Nel lagrimevole secolo X i beni ecclesiastici, i vescovati, e gli altri benefizi della Chiesa, in gran parte furono usurpati dai laici, e dagli ammogliati posseduti, così le obblazioni de' fedeli alla Chiesa. I laici benchè ammogliati ardirono di essere abbati ed abitare ne'monasteri colle mogli e co'figli, come deplorò il concilio Troslejano del 909. S. Gregorio VII del 1073 fulminò la scomunica a coloro che ricevessero dai laici in investitura i benefizi ecclesiastici, ed i laici che la dessero. Il concilio di Melfi del 1089 col can. 12 proibì ai laici di dare ai monasteri le decime, ovvero le chiese che loro appartenevano, senza il consenso del vescovo o del Papa. Il concilio di Benevento del 1091 col can. 4 statuì che niun laico mangiasse carne dal giorno delle ceneri sino a Pasqua, e in quel giorno tutti i chierici e laici, uomini e donne ricevessero le ceneri sul capo. Il concilio di Clermont del 1095 col can. 18 vietò a' laici di aver cappellani che non sieno dati loro dal vescovo per la direzione delle loro anime. Nel concilio generale Lateranense II, celebrato nel 1139 da Innocenzo II, s'impose la scomunica a chiunque mettesse le mani sugli ecclesiastici di qualsivoglia condizione. Il concilio generale Lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, proibì ai laici, sotto pena di scomunica, d'instituire o destituire chierici nelle chiese senza l'autorità del vescovo, o di obbligare gli ecclesiastici a comparire in giudizio avanti a loro. Innocenzo III nel 1199 riprese l'audacia di quei laici che senza autorizzazione dei prelati delle chiese si erano messi a predicare, dovendosi riputare siffatti uomini come seduttori, come lo furono tan-

ti eresiarchi e loro seguaci. Lo stesso Pontefice nel 1204 riprese i vescovi di Sardegna, perchè con detrimento della libertà ecclesiastica litigavano avanti i tribunali laici. Vietò Onorio III di portare a baciare il messale a quelli che non fossero unti col sacro olio; tuttavia si tollera che si porti a baciare a' principi non a' laici inferiori. Il concilio di Reims del 1583 si contentò di ammettere per ministri al sacerdote celebrante *clericos vel saltem idoneos laicos*, la quale permissione il concilio di Avignone del 1594 non accorda che nel solo caso di necessità. Con tutto ciò in appresso restò dalla Chiesa tollerato anche senza occasione di certo bisogno, per una lodevole connivenza al comodo del sacerdote e alla divozione del ministro. Il Sarnelli nel t. X delle *Lett. eccles.* tratta nella lett. XXV: *Se il laico debba ammettersi per ministro al sacerdote che celebra privatamente.* Giulio III del 1550 vietò a' secolari d'intromettersi nel conoscere e giudicare punti di eresia. Urbano VIII, Benedetto XIII e Leone XII vietarono a' laici l'uso dell'abito ecclesiastico detto d'abbate.

Il Rodotà, *Dell' origine del rito greco in Italia*, tom. II, pag. 17, parlando della venerazione che si ebbe anticamente all'abito monastico, dice che non fu mai lecito di rigettarlo neppure da coloro i quali nel fine della vita avendolo vestito per impulso di privata divozione, dall' infermità si ristabilivano in salute. Egli per porre in chiaro questo punto di disciplina, dalla quale può avere avuto origine il rito de' fedeli laici che in morte vogliono essere tumulati con abito religioso, narra quanto qui riportiamo. Fu vecchio costume che quelli che non avevano passato la vita regolare ne' chiostri, si procurassero d'altra maniera simile vantaggio prima di morire. Vicini al punto estremo si facevano portare in qualche monastero, di cui supplicavano il superiore ad ammetterli nel ruolo de' monaci, e a permettere che fossero vestiti delle loro divise, benchè avessero passata la vita in mezzo ai piaceri ed ai vizi, previa perpetua rinunzia alla separazione del toro coniugale. Erano ammessi alla monacal cocolla col rito particolare che diffusamente descrive il Martene, *Anecdot.* t. V, col. 1606. Nel decorso dell' infermità si recitavano sopra il novello candidato alcune preghiere dirette a Dio per impetrargli la salute del corpo, le cui formole si leggono in alcuni libri rituali de' monasteri, e nel p. Mabillon, *praef. in saec. III Bened.* n. 21. A distinzione degli altri, erano questi denominati monaci *ad succurrendum*, quasi condotti dal timor della morte a soccorrere e a provvedere in tal maniera alla propria salvezza, col divenire partecipi delle comuni preghiere de' monaci, nel cui numero erano ascritti. Tal costume divenne generale anche tra' re ed imperatori. Se passavano all' altra vita, venivano registrati nel necrologio del monastero, ripetendosi la memoria nel dì anniversario della morte, per eccitare i confratelli a suffragar le loro anime. Se poi si riavevano dall' infermità, non potevano deporre l' abito e ritornare al secolo, altrimenti erano tenuti per apostati.

Quanto al rispetto che i laici debbono a' sacerdoti, solo ricorde-

remo, che avendo l'imperatore Massimo invitato s. Martino vescovo a desinar con esso, quando il ministro offrì la tazza al principe, questi volle che prima bevesse il santo, il quale dopo aver bevuto la passò invece al suo prete, reputandolo più degno del monarca. Quanto a molte cose vietate a' laici dall'antica disciplina della Chiesa, in progresso di tempo furono o permesse o tollerate, essendo un tempo vietato a' laici anche suonar le campane, molto meno il tenerle in casa. Di altre cose riguardanti i laici, se ne tratta agli analoghi articoli. Avendo il senatore veneto Flaminio Cornaro mandato in dono al dotto Pontefice Benedetto XIV la sua *Storia delle chiese venete*, composta in tredici volumi, e la *Storia della chiesa di Torcello* in tre volumi, il Papa dopo averle lette ed ammirate, col breve *Acceptissimum munus*, de' 22 dicembre 1753, presso il Cornaro stesso tomo *indicum*, pag. 263, gliene rese grazie. Inoltre lo esortò a continuar le sue dotte ed erudite fatiche, alle quali voleva che altri ancora vi si applicassero ancorchè laici come lui. Dappoichè, dice il Pontefice, questi studi sacri non disdiconoai laici, avendone dato tra gli altri ne'tempi antichi l'esempio Giustino, Atenagora, Arnobio, Didimo, Lattanzio, Prospero d'Aquitania, Severino Boezio, Cassiodoro, Evagrio ed Epifanio. Ed altresì ne'tempi meno antichi, aggiunge, li coltivarono, Florentini, Buonarroti, Sigonio, Masini, Zani, Cappello, il procurator Giustiniani, Leonardo Giustiniani, Foscarini, Diedo, Morosini, Loredano, Laura, Quirini, Secundini, Maffei ed innumerabili altri fra' moderni, pure tutti laici, che la storia e le cose ecclesiastiche egregiamente illustrarono, siccome si esprime il medesimo Benedetto XIV.

LAICOCEFALI. Setta di uomini che hanno per capo un laico, nome che proviene da laicocefalo, dal greco *laos* popolo, e da *cephalè* capo, ossia eretico che riconosce un laico per capo della Chiesa. Laicocefali pertanto furono da alcuni chiamati gl' inglesi scismatici, i quali all'epoca del funesto scisma del re Enrico VIII, furono costretti sotto pena di prigionia e di confisca de'beni, di proclamarlo capo del popolo e della chiesa. Con questi mezzi violenti s' introdusse la pretesa riforma in Inghilterra, onde poi i vescovi di essa, non senza stupore, si videro ricevere la loro giurisdizione spirituale da una donna, la regina Elisabetta.

LAMBATH o LAMBETH o LOMEITH, *Lambatha* o *Lambetha*. Luogo dell' Inghilterra, nella contea di Surrey, sobborgo di Londra, sulla riva destra del Tamigi, in faccia a Westminster, con cui comunica col ponte di Vauxhall. Avvi un magnifico castello, residenza dell' arcivescovo di Cantorbery. Questo luogo è celebre pei seguenti concilii che furonvi celebrati.

Concilii di Lambath o Lambeth.

Il primo fu tenuto nel 1206, da Langton arcivescovo di Cantorbery, nel quale furono fatti tre regolamenti sopra diversi punti di disciplina ecclesiastica. Angl. t. I.

Il secondo a' 31 marzo 1261 sotto Bonifazio arcivescovo di Cantorbery, nel quale si trattò della chiesa gallicana; si ordinarono dei

digiuni, delle pubbliche preghiere e processioni per divertire l'invasione de' tartari. Inoltre si fece un regolamento per conservare la libertà della Chiesa contro i tentativi del re e de' giudici secolari. Si presero provvidenze sulla confessione, sui testamenti ec. Labbé t. XI; Arduino t. VI; Angl. t. I; *Diz. de' conc.*

Il terzo nel 1280, da Giovanni Peckam arcivescovo di Cantorbery: in esso fu ordinato che niuno potrebbe possedere alcun benefizio in cura d'anime, se non era sacerdote. Ibidem.

Il quarto nel 1281, dal medesimo arcivescovo che vi rinnovò i decreti dell'ultimo concilio di Lione, le costituzioni di quello di Londra del 1268, e quelle del concilio di Lambath precedente, aggiungendovi le sue proprie in ventisette articoli. Vi si ordina di suonar le campane all'elevazione dell'Ostia, affinchè quelli che non possono assistere alla messa, si mettino in ginocchioni tanto in istrada che nelle case. I prelati dando la comunione, avvertiranno che quel che si dispensa nella coppa è semplice vino, perchè si possa più facilmente inghiottire il prezioso Corpo. » Non si ammetta nessuno alla comunione, se prima non è confermato. Quanto ai peccati enormi e scandalosi, s'imporrà la penitenza solenne secondo i casi. Ogni curato spiegherà al popolo quattro volte all'anno in lingua volgare i quattordici articoli della fede, i dieci comandamenti del decalogo, i due precetti del vangelo sopra la carità, le sette opere di misericordia, i sette peccati capitali, le sette virtù principali e i sette sacramenti". Questo è all'incirca quello che noi chiamiamo catechismo. Inoltre fu proibito alle religiose di star fuori del monastero, anche in casa de' parenti, più di tre giorni per ricreazione, e più di sei per affari. Si condannò di nuovo la pluralità de' benefizi, massime senza dispensa, a cagione dell'abuso allora comune in Inghilterra. Venne proibito a' religiosi l'essere esecutori testamentari, inculcato di studiare il diritto canonico, ordinato a' sacerdoti di una diocesi di celebrare una messa per il loro vescovo dopo la sua morte. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII; *Diz. de' conc.*

Il quinto nel 1326. Angl. t. II.

Il sesto nel 1330. Simone Mepham arcivescovo di Cantorbery vi presiedette, e furono fatti dieci canoni risguardanti gli arredi sacri, i confessori, i sacerdoti in peccato mortale, cui proibisce di celebrare la messa prima di essersi confessati, sotto pena di venir degradati; fu ordinato altresì di tenere chiusi sotto chiave gli olii santi; venne proibita l'alienazione degli effetti e dei beni della chiesa, se non col permesso del vescovo, e per un titolo di evidente utilità. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il settimo concilio fu tenuto nel 1351. Simone arcivescovo di Cantorbery e legato della santa Sede vi presiedette, e si lagnò fortemente perchè i giudici secolari violavano i privilegi del clero, condannando a morte gli ecclesiastici colpevoli di delitti. Ibidem.

L'ottavo del 1362, provinciale, fu adunato da Islip arcivescovo di Cantorbery. Vi si fece una costituzione, colla quale venne riprovata l'avarizia e pigrizia de' preti; e si tassarono gli stipendi per gli anniversari ed altri uffizi. Angl.

tom. III; Reg. tom. XXIX; e Labbé tom. XI.

Il nono nel 1368. Simone arcivescovo di Cantorbery vi condannò trenta proposizioni erronee. Ibidem.

Il decimo nel 1457, nel quale venne deposto il vescovo di Chester per errore. Harpfeld, *Histor. Wiclef.* cap. 6.

L' undecimo nel 1476 contro gli errori di Regnault vescovo di Chester.

LAMBERGH (di) Gianfilippo, *Cardinale.* Gianfilippo de' baroni d'Otteinstein di Lambergh alemanno, nato a'26 maggio 1651, dopo aver sostenuto con successo splendide ambascerie, addossategli dall' imperatore, e tra le altre quella di Polonia, in cui si adoperò con ogni sforzo perchè l'elezione a quel trono cadesse in persona di Federico Augusto di Sassonia, venne provveduto dei canonicati di Salisburgo e di Passavia, e nominato in seguito a quest' ultima vacante chiesa, ch' egli visitò da un capo all' altro, non mancando di ornare ed abbellire i sacri templi con ecclesiastica magnificenza, e di promulgare ottime leggi per la riforma de' costumi, quale studiossi d' introdurre nel suo popolo, assai più coll' esempio che colle parole. Nella dieta di Ratisbona, come ambasciatore cesareo, seppe mantenere illesi i di lui diritti, e stabilire la pace dell' impero, il perchè l' imperatore Leopoldo I fece efficaci premure con Innocenzo XII perchè lo creasse cardinale, ciò ch' ebbe luogo a' 14 novembre 1699, dell'ordine de' preti. Portatosi al conclave per l'elezione di Clemente XI, questi gli conferì per titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Indi fu inviato dall' imperatore a vari principi italiani, per indurli a guerreggiare contro la Francia per la successione di Spagna. Ritornato a Vienna, vi esercitò la carica di consigliere di Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI, ed ivi morì universalmente compianto a' 20 ottobre 1712, d'anni sessantuno.

LAMBERGH (di) Giuseppe Domenico, *Cardinale.* Giuseppe Domenico de' baroni di Lambergh, nipote del precedente, nacque agli 8 luglio 1680 nella Stiria, in un feudo di sua casa. Dopo aver proseguito i suoi studi in Besançon e per alcun tempo in Siena, essendo in età di quattordici anni, nel 1694 si portò in Roma nel collegio Clementino. Ammesso da Clemente XI in prelatura, fu dallo zio nel 1703 fatto canonico di Passavia, nel 1705 preposto della stessa chiesa, ed in appresso canonico della metropolitana di Salisburgo. Nel 1712 Clemente XII lo promosse a vescovo di Segovia, donde nel 1723 fu trasferito in Passavia. Ivi pubblicò ottime e savie leggi per la salute spirituale del suo gregge, vigilando specialmente sull'elezione de' parrochi, i quali voleva dotati di singolar integrità di costumi, e di molto sapere. Visitò la sua vasta diocesi con somma cura e diligenza, non ritenendolo i rigori della stagione. Carlo VI in premio del suo zelo lo raccomandò a Clemente XII, il quale a' 20 dicembre 1737 lo creò cardinale prete. Ebbe in titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, e fu annoverato alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, di propaganda e de' riti. La nuova dignità raddoppiò la sua sollecitudine pastorale, perchè ovunque regnasse il

buon ordine, e rifiorisse l'ecclesiastica disciplina. Intrepido difensore della sua chiesa, le compartì immensi beneficii, con fondar sacri templi nella diocesi, e nuove parrocchie, principalmente nelle montagne che n' erano bisognose. Arricchì la cattedrale di preziose suppellettili, e vi accrebbe il numero de' sacerdoti e de' sacri ministri. Menò vita immacolata, mostrandosi religioso con Dio e caritatevole co' poveri, in sollievo de' quali diede fondo alle sue rendite. Inclinato alla collera, sapeva frenarla colla mansuetudine, e quando non potè superarla, domandava scusa e largamente premiava chi lo avea offeso. Finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi per Benedetto XIV e Clemente XIII, morì in Passavia a' 30 agosto 1761 d'anni ottantuno, universalmente compianto. Rimase sepolto nella cattedrale, dov' erasi apparecchiato un mausoleo, venendovi scolpita un' onorevole iscrizione.

LAMBERTINI Famiglia. Secondo Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, nell' anno 976 ebbe origine la famiglia Lambertini, da Lamberto figlio del conte Mondo di Sassonia, il quale se crediamo a Filelfo venne coll' imperatore Ottone I in Italia, ed in Bologna si stabilì, mentre l' Alidosio afferma che non con tal principe, ma con un re longobardo si recò in Bologna. Nella serie cronologica di questa famiglia, tessuta dall'Amadi fino dal detto anno 976, scorgesi ch'ella fiorì in quella città, con una continuata discendenza di personaggi insigni per gli onorevoli uffizi di ambasciatori, generali, capitani, governatori, senatori de' sedici, de' venti e de' quaranta, ed altri illustri nella pace, nella guerra, ed anche nella santità. Gherardo Lambertini fu comandante delle truppe bolognesi nella spedizione di Gerusalemme l'anno 1095. Ugolino Lambertini, uno de' fondatori dell'ordine equestre de'frati gaudenti, fiorì nel 1233. Alberto Lambertini fu arcivescovo di Milano, fatto nel 1311. Balduino Lambertini morì vescovo di Brescia nel 1348. La beata Imelda Lambertini, che il Marchesi nel suo *Diario domenicano* vuole domenicana, ed il Torelli nel *Saec. August.* tom. IV, an. 1253, e tom. V, an. 1333, vuole agostiniana, morì ancor giovane nel 1333 di consumata santità, come si vede nella sua vita scritta in volgare dal monaco Celso Sassoferrato, tradotta in latino ed in fiammingo da Giambattista Lambertini nobile fiammingo, de' Lambertini bolognesi oriundo, che la pubblicò in Anversa nel 1638, e fu illustrata dal Bollandista Enschenio negli *Acta ss. maii*, a' 12 di questo mese, tom. III, p. 183. Della beata Giovanna Lambertini, figlia di Rinaldo Lambertini, religiosa compagna ed imitatrice di s. Caterina di Bologna, scrissero ancora la vita i Bollandisti nel tom. II, *Acta ss. mart.* pag. 60 e 80, e a' 12 aprile in cui si venera.

Per li servigi prestati a' re d'Aragona, possedettero i Lambertini alcuni feudi nel regno di Napoli. Egano II ebbe dagli anziani e consoli di Bologna a' 23 maggio 1383 l'amplissimo titolo di *conservatore della patria*. Guido Antonio figlio di Aldagretto fu il primo de' Lambertini che ai 12 novembre 1441 ebbe in mero e mi-

sto impero la contea di Poggio Regnatico, Gaprara e Rognatica, col consenso di Cervato Cecco di Caravaggio, luogotenente di Nicolò Piccinini pel duca di Milano, concesso ad esso dai legati pontificii e confermato da Nicolò V a' 18 febbraio 1449. Cornelio figlio di detto Guido ottenne di passare nel 1625 questa contea in marchesato. I successori di lui aggiunsero poi Villa Cornelio a questi feudi, che tutti insieme contenevano sei miglia di lunghezza e quattro di larghezza. I Lambertini possedettero in Bologna più case e palazzi con torri. Nel più antico palazzo loro fu rinchiuso Enzo re di Sardegna, figlio naturale dell' imperatore Federico II, ed ancor si mostra per quella elevata fabbrica, che è annessa al palazzo del podestà, ove precisamente sta ordinato il generale archivio civile e notarile. Un altro palazzo con torre, ricco d' ornamenti di terra cotta fino a' giorni nostri ammirati, si riconosce ancora nella via degli Orefici per una finestra, in quel fabbricato che vedesi posto modernamente ad uso di locanda del Leoncino d'oro. La casa Lambertini, nella quale nacque quegli che fu poi Benedetto XIV, fa angolo al piazzale dinanzi la chiesa di s. Giacomo degli eremitani agostiniani, ed ha il suo ingresso dal lato della via delle Campane, essendone al presente proprietario il conte Ottavio Malvezzi-Ranuzzi. A capo delle scale per memoria fu collocata una lapide co' seguenti versi.

Parva domus Benedictum excepi matris alvo
Magnam parva cui maxima Roma fecit.

Ma quello che più di tutti illustrò la famiglia Lambertini e che ha lasciato nome immortale, fu Prospero, nato nel 1675 in Bologna da Marcello Lambertini senatore de' quaranta, e da Lucrezia Bulgarini, la quale dopo la morte di Marcello passò in seconde nozze col conte Luigi Bentivoglio. Prospero divenuto profondo giureconsulto, prelato, vescovo e cardinale, meritò che nel 1740 fosse sublimato alla cattedra apostolica col nome di *Benedetto XIV* (*Vedi*). Senza spogliarsi della sua antica affabilità e cortesia, il magnanimo e dottissimo Pontefice, a tutti fece provare la sua benevolenza e generosità, tranne i parenti co' quali fu parco di beneficenze. Il celebre gesuita p. Azevedo nella lettera con cui gli dedicava l'edizione romana delle sue opere, fatta nel 1747, ecco come si espresse per riguardo ai di lui congiunti. » Nota est enim omnibus constantia illa, nota animi fortitudo atque severitas, qua uteris in Tuos..... cum alienos omnes paterna quadam, ac singulari cura complectaris quasi essent Tui, his vix adduceris, ut communia debitaque omnibus officia sollecitudinemque impendas; quam ego laudem nisi tantum esse fatear, ut in maximo amatissimoque principe sit omnium difficillima, communi videas hominum sensu judicioque carere ". Aveva Benedetto XIV un nipote, d. Egano Lambertini senatore di Bologna, al quale appena fatto Papa ordinò che non venisse a Roma finchè nol chiamasse, ciò che mai fece nel suo lungo pontificato. Permise solo che nel 1752 venisse in Roma per educarsi nel collegio Clementino, il marchese d. Gio-

vanni Lambertini primogenito del mentovato nipote, allora di nove anni, il quale prima di entrarvi abitò con monsignor Millo datario e favorito del Pontefice, che lo avea preso in Bologna. Questo prelato lo condusse a Castel Gandolfo alle villeggiature di Benedetto XIV, il quale ivi lo cresimò facendogli da padrino il cardinal Colonna. Grato Carlo Emmanuele III re di Sardegna al Papa per le concessioni fatte all' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, in segno di gratitudine e della stima personale che faceva di lui, nel 1757 conferì al pronipote d. Giovanni una commenda dello stesso ordine equestre esistente in Civitavecchia, della quale ne accordò il patronato alla casa Lambertini, non solo per la discendenza mascolina agnatizia in perpetuo, ma che per una volta potesse ancora passare nella discendenza mascolina d'una femmina, figlia o sorella primogenita dell'ultimo possessore della stessa commenda. Inoltre il re dichiarò don Giovanni gran-croce dell'ordine, e perpetuo gran priore in Roma, con l'annua pensione di duemila scudi. Gli rimise una croce di brillanti del valore di seimila scudi, pregando Benedetto XIV che volesse dar l'abito e la croce al pronipote, ciò che eseguì nel dì dell' Epifania del seguente anno.

Quanto Benedetto XIV fosse altamente lodato dai medesimi acattolici, pel suo disinteresse co' propri parenti, lo dicemmo alla citata biografia. Quanto fece il Papa con Bologna sua patria, lo indicammo all'articolo *Bologna* (*Vedi*). Essendo restata vacante la custodia della Porta Angelica di Roma, Benedetto XIV nel 1750 la conferì al nipote d. Egano per sè e suoi discendenti maschi in infinito con ordine di primogenitura, coi relativi pesi ed emolumenti. Morì il gran Pontefice a' 3 maggio 1758 d'anni ottantatre, e fu sepolto nella basilica vaticana nel consueto luogo. Il cardinal Gioacchino Ferdinando Portocarrero sua creatura stabilì celebrargli esequie anniversarie finchè fosse vissuto, ed offrì una considerabile somma per erigere al defunto Pontefice un marmoreo e magnifico deposito nella stessa basilica. Questo saputosi dagli altri cardinali creati da Benedetto XIV, vollero ancor essi concorrere all'erezione del monumento, del quale parlammo nel vol. XII, pag. 301 del *Dizionario*. Il deposito fu compito nel 1769, e si scuoprì nel tempo della sede vacante cui diè termine l'elezione di Clemente XIV, Pontefice che dichiarò il commendatore d. Cesare Lambertini cameriere segreto soprannumerario, ed ablegato a portare la berretta al cardinal de Cunha arcivescovo d'Evora. La *Vita di Benedetto XIV P. M.* fu stampata in Venezia nel 1783. Nel tom. XI delle *Memorie letterarie* del Valvasense pag. 417 si legge un succinto ragguaglio delle sue commendevolissime azioni e stimatissime opere, e si producono ancora l'epoche principali della sua vita. Pel resto delle notizie della famiglia Lambertini, si possono consultare il p. Gamberti, *Specchio della verità*, Venezia 1719. Francesco Amadi d' Agostino, *La nobiltà di Bologna*, ivi 1588. Benedetto XIV, *Litterae apostolicae super approbatione et confirmatione privilegiorum marchionatus Podii Rognatici, et annexarum genti et familiae de Lambertinis*, Bononiae

1745. Il p. Wadingo, *Annal. minor.* tom. X, par. 184. Ed il p. Contuccio Contucci nella sua *Oratio de Bened. XIV*, p. 14 e seg. ove accenna molti altri scrittori che ne trattano.

LAMBERTINI Prospero, *Cardinale. V.* Benedetto XIV, Papa.

LAMBERTO (s.), vescovo di Lione. Nato nel paese di Terovanne, d'una assai illustre famiglia, occupò un posto distinto alla corte di Clotario III, poscia abbandonò le vanità del mondo per ritirarsi nel monastero di Fontenelle governato da s. Vandregesilo. Morto questo santo abbate nell'anno 666, Lamberto meritò per le sue virtù di essere scelto a succedergli: i suoi religiosi trovarono sempre in lui un tenero padre ed un modello perfetto di osservanza. Dopo aver governato dodici anni quel monastero, fu innalzato contro sua voglia alla sede vescovile di Lione, e morì l'anno 688. Onorasi la sua memoria ai 14 d'aprile.

LAMBERTO (s.), vescovo di Maestricht. Nacque a Maestricht da genitori commendevoli per nobiltà e religione, e fu messo sotto la condotta del vescovo s. Teodardo che lo informò nelle scienze e nella virtù, e lo consacrò al sacerdozio. Essendo stato s. Teodardo indegnamente assassinato nel 669, mentre recavasi dal re Childerico II per ottenere la restituzione dei beni della sua chiesa da prepotenti signori usurpati, Lamberto fu eletto a succedergli. La rivoluzione che privò di vita Childerico II, tolse a Lamberto la sede, in cui fu intruso un certo Faramondo. Il santo vescovo si ritirò nel monastero di Stavelo, ed ivi visse sett'anni, seguendo la regola di quei religiosi con tale fedeltà ed obbedienza, come avrebbe potuto fare un novizio. Intanto gli affari dello stato avendo cambiato faccia, il falso vescovo fu deposto e Lamberto ristabilito sulla sua sede nel 681 o 682. Egli riprese le sue funzioni con nuovo zelo, e le esercitò da per tutto con maraviglioso successo. Siccome erano ancora molti pagani nella Tassandria, provincia del Brabante, egli andò a predicarvi il vangelo, ne distrusse i templi e gl'idoli, e li convertì al cristianesimo, locchè contribuì assai a incivilirli, e a raddolcire la fierezza della loro natura. Raccontasi in differenti maniere la morte di s. Lamberto. Alcuni dicono che fu assassinato per opera di alcuni amici di Alpaide, avendo egli censurato la vita scandalosa che Pipino di Heristal prefetto del palazzo menava con quella femmina impudica, dal cui commercio nacque Carlo Martello. Altri attribuiscono la sua morte a diversa cagione, e la raccontano nel modo seguente. Due fratelli aveano, in dispregio di tutte le leggi, saccheggiato la chiesa di Maestricht, e continuavano ancora a tenerla nell'oppressione. Alcuni parenti del santo si opposero alle loro violenze, e trucidarono i due fratelli. Questo avvenimento fece grande strepito, per modo che Dodone, il quale era della famiglia dei due fratelli uccisi, e parente di Alpaide, risolse di vendicarsi sopra Lamberto, quantunque non avesse avuto alcuna parte in quel fatto. Quindi lo assalì con una mano di gente armata nel villaggio di Leodium, ove fu poi fabbricata la città di Liegi, mentre il santo vescovo tornava da mattutino. Esso proibì a quelli ch'erano con lui di

mettersi in difesa, poi si pose in ginocchio a pregare pei suoi nemici, e tosto uno di essi trapassollo con un giavellotto. La specchiata santità della sua vita fece riguardare come un vero martirio la sua morte, che avvenne ai 17 settembre del 708 o 709, e che fu seguita da diversi miracoli. Nel luogo dov'egli era stato assassinato fu eretta una chiesa, e s. Uberto suo successore vi portò da Maestricht le sue reliquie nel 721, e trasferì pure nello stesso luogo la sede vescovile. Il venerabile Beda, che viveva al tempo di s. Lamberto, fece menzione di lui come di un santo martire, nel suo martirologio; nel che fu seguito da molti altri fino al romano moderno. La sua festa principale si celebra il giorno 17 settembre, ch'è quello della sua morte.

LAMBERTO (s.), vescovo di Venza. Uscito da nobile famiglia stanziata nella diocesi di Riez, fu consacrato a Dio fin dalla sua fanciullezza nel monastero di Lerins. Si distinse egregiamente nello studio, e le sue virtù gli meritarono di essere collocato sulla sede di Venza nel 1114. Con zelo indefesso governò la sua greggia per quarant'anni, e rendè l'anima a Dio ai 26 di maggio 1154. La sua santità fu attestata da diversi miracoli avanti e dopo la sua morte. Celebrasene la memoria il 26 di giugno.

LAMBESA o LAMBESCA, *Lambesa* o *Lampesa*. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine o meglio sotto quella di Cirta Giulia. Al presente è un borgo dell'Algeria distante otto leghe dalla città di Costantina. Fu tenuto in Lambesa un concilio verso l'anno 240, composto di novanta vescovi, nel pontificato di s. Fabiano e contro Privato vescovo di questa città, accusato d'eresia e di molti delitti. Vi fu severamente condannato e punito anche per lettere del nominato Papa. Cypr. *ep.* 39 *ad Cornel.*; Regia, Labbé, Arduino t. I. Attualmente Lambesa, *Lambesitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto la metropoli pure *in partibus* di Cartagine. Ne furono per ultimo insigniti Girolamo Stroynowski, e Matteo Gonzalez Rubio di Cartagena nell' America meridionale, decano in quella cattedrale e già vicario capitolare, il quale ne fu nominato dal Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro del primo febbraio 1836.

LAMEGO (*Lamecen*). Città con residenza vescovile nel regno di Portogallo, nella provincia di Beira, capoluogo di comarca. Lamego, *Lambeca* o *Lamacum*, è città antica, giace alle falde del monte della Sierra Penuda, presso al confluente del Balsamao, che poco lunge si gitta nel Douro, con ferace territorio. Cinta di mura, ha un vecchio castello. Si divide in tre quartieri, e rinchiude molte belle case. Il palazzo vasto è bello, e possiede una biblioteca; la cattedrale fu fondata dal conte Enrico, padre del primo re di Portogallo. Evvi una collegiata, diversi conventi, un collegio, il seminario, due ospedali. Tolomeo fa menzione di questa città, chiamandola *Lama*, e se ne parlò nel terzo concilio di Cartagine. I saraceni o arabi se ne impadronirono due volte, massime nell' VIII secolo. Divenne famosa per esservi quivi tenuti molte volte gli stati generali o *cor-*

tes, che per la prima volta vi si riunirono nel 1144 onde confermare l'elezione di Alfonso I al trono di Portogallo, e gittar le basi della costituzione di questo nuovo regno, promulgandovisi le leggi organiche della monarchia. Alfonso I nell'anno precedente avea riconquistato la città, togliendola al giogo de' saraceni.

La sede vescovile già esisteva nel V secolo, ed era suffraganea della metropoli di Braga, e continuò ad esserlo sino all' invasione de' saraceni nell' VIII secolo; questi espulsi, venne reintegrata del suo vescovo. Per il primo ne fu nominato d. Mendo dell' ordine di s. Agostino, del convento di s. Croce di Coimbra, che morì nel 1173. Quanto a' suoi successori noteremo particolarmente, d. Giovanni fondatore dell' arciconfraternita di s. Giovanni Evangelista in Portogallo, nei primi anni del secolo XIV. D. Giovanni Madureira, il quale governò la sua diocesi per sei anni con tutta carità, e fu chiamato il padre de' poveri. D. Ferdinando de Meneses e Vasconcellos, della famiglia reale, che fu poi trasferito a Lisbona. D. Alfonso Mexia, che venne trasferito dalla sede di Coimbra, quindi nominato governatore del regno. Clemente XI avendo eretto la sede arcivescovile di Lisbona in patriarcato, gli fece suffraganea la sede di Lamego. La serie de' suoi vescovi del secolo passato e del corrente si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte del vescovo Giuseppe di Gesù Maria, il Papa regnante Gregorio XVI, per nomina del re d. Michele I, dichiarò nel concistoro de' 29 luglio 1833 successore fr. Giuseppe dell'Assunzione dell'ordine de' missionari di s. Francesco di Requeizo. Morto il quale, a nomina della regina Maria II, il medesimo Pontefice nel concistoro de' 22 gennaio 1844 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe de Moura Coutinho dell'arcidiocesi di Braga, già decano della cattedrale.

La chiesa cattedrale, edifizio di gotica struttura, è sotto il titolo della Beata Vergine Assunta; è munita del sacro fonte, essendo affidata la cura d' anime della parrocchia ad un rettore. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il decano, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere; sex cum medietate, sex tercenariis, otto cappellani, sei cantori, ed altri preti e chierici addetti alla divina officiatura. Il magnifico episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la parrocchia della cattedrale, in città evvi l' altra parrocchia della collegiata di s. Maria Maggiore de Almacave, che ha il battisterio. Vi sono tre conventi con religiosi, ed un monastero con monache, un conservatorio ed alcune confraternite. La diocesi si estende per venti leghe di lunghezza, e cinque ad otto di larghezza; comprende più luoghi e duecento sessanta parrocchie. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini duecento, corrispondenti alle annue rendite di scudi tremila, moneta romana, che pagansi dal governo.

LAMENTAZIONE, *Lamentatio*. Lamento con pianti e gemiti. Lamentazione dicesi ancora poema lugubre. Geremia ne compose uno sulla morte del re Giosia, che si è perduto. Ne compose altro sulle

disgrazie di Gerusalemme, diviso in cinque capitoli, il quale esiste, e gli ebrei lo chiamano *Echa*, prima parola del testo, ovvero *Rinnhot*, lamentazioni. Lo stile di Geremia è affettuoso, penetrante, patetico. Le lamentazioni del profeta Geremia, che diconsi anche *treni*, sono un libro canonico della sacra Scrittura; ed è una specie di poesia composta da quel profeta sopra la distruzione di Gerusalemme. Questa bella ed inclita figlia di Sion, più e più volte punita, ma non emendata mai costantemente, rimase alla fine arsa e distrutta. Ne riferisce Geremia e ne piange le sciagure, effetto delle di lei molte prevaricazioni; e benchè parli della prima caduta sotto i caldei, fa ben conoscere che gli si presentava allo spirito anche la seconda ed ultima, che seguì sotto i romani. Imperciocchè di tale desolazione parla, da cui non sarebbe risorta; quale appunto è quella che ora prova questa sciagurata gente, in pena della barbara morte data, giusta la predizione di Daniele, all'unto del Signore. La Chiesa si serve di quei lugubri e mestissimi cantici del profeta, che in nostra lingua sono detti lamentazioni, perchè nelle pene di Geremia, e nelle lagrime di Gerosolima si vedono vivamente espresse le memorie del Calvario. Queste lamentazioni, *de Lamentatione Hieremiae*, sono cantate in tuono flebile ed in aria lugubre: le lamentazioni o lezioni si cantano dai cantori, secondo il costume delle chiese, incominciando dai più giovani, l'un dopo l'altro; il celebrante mai dice l'ultima lezione, purchè non siano pochi gli ecclesiastici, o non vi sia una consuetudine in contrario. Come le cantano i cantori della cappella pontificia in questa, nel mercoledì, giovedì e venerdì santo ne' mattutini delle tenebre, lo dicemmo nel vol. VIII, pag. 284 e seg. del *Dizionario*. La struttura è quella che vien detta *acrostica* ed *abecedaria*, perchè le lettere iniziali di ogni strofa vanno secondo l'ordine dell'alfabeto ebraico, *Aleph, Beth, Ghimel*. Onde è che non potendosi ritenere nella traduzione de' *treni* in altre lingue il medesimo ordine dell'alfabeto, la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si premetta la sua lettera ebraica, *Aleph, Beth, Ghimel*; di modo che i primi elementi del parlare siano i primi elementi del pianto, a fine d'ispirare i sentimenti di compunzione convenienti ai misteri che si celebrano in que' santi giorni. Così il Mazzinelli nell'*Uffizio della settimana santa*, che inoltre aggiunge: deplorò Geremia le rovine di Gerusalemme desolata per la perdita eziandio de'suoi abitanti; ma molto più deplorò i peccati, per li quali essa aveva provocata la divina vendetta. E poichè i peccati sono cagione delle pene del Redentore, e delle nostre rovine, la Chiesa prende a piangere la di lui morte, e nello stesso tempo le nostre colpe, che lo hanno fatto morire. A tale effetto con un tenero intercalare sotto il nome ed allegoria di Gerosolima, invita la Chiesa le anime cristiane a pentirsi e convertirsi al Signore: *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.*

Chiamavansi in passato giorni delle lamentazioni i tre giorni della settimana santa, in cui si cantano verso notte o di notte le lamentazioni di Geremia. In molti luo-

ghi della Francia le lamentazioni si cantano senza *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*, *Daleth*, ec.: ciò praticavano ancora alcune congregazioni benedettine, cisterciensi e premonstratensi. Queste lettere in fatti trovansi nelle lamentazioni, oltre la spiegazione che abbiamo dato, anche per tener luogo di cifra e di numero, e per marcare la distinzione dei versetti, come se si mettesse invece 1, 2, 3, 4, ec. Fu in uso presso gli antichi d'inserire talora il loro nome, per acrostici, ne' libri, perchè se si perdeva per accidente in fronte dell'opera, i lettori potessero raccoglierlo dall'opera stessa. Così vediamo fatto da Donizone nella vita della contessa Matilde; e dalle prime sillabe di ciascun libro della cronaca del Rolandino si rilevano le parole *Cronaca Rolandini data Paduae*. *V.* il cardinal Bona, *De divina psalmodia* c. 16. Sarnelli tom. IV, *Lett. eccl.* 6: *Delle lettere ebraiche poste avanti i versi de' treni di Geremia*. Benedetto XIV, *De festis* p. 46. Il p. Benedetto Feiioo generale dell'ordine di s. Benedetto di Spagna, nel suo *Teatro* inveisce con molto zelo contro le arie e recitativi che talvolta si sentono nel canto di queste lamentazioni, nelle quali o si piange la desolazione di Gerusalemme per li caldei, o la strage del mondo per li peccati, o l'afflizione della Chiesa militante nelle persecuzioni, o l'angustia del Nostro Redentore ne'suoi martirii. Nella *Storia dell'anno santo* 1750, celebrato da Benedetto XIV, si legge a p. 57, che Alessandro vescovo di Lucca avendo osservato, che nella settimana santa si facevano musiche solennissime, da scelti professori di canto e di suono, incompatibili colla mestizia propria di tali giorni nelle sacre funzioni, pubblicò un editto proibitivo, dalla domenica delle palme, all'ultimo giorno del triduo di Pasqua. Ma avendo preteso gli esenti dalla di lui giurisdizione di non restarvi obbligati, ed il vescovo essendo ricorso a s. Pio V, questi con suo breve, dopo aver deplorato la cecità degli uomini, che non solo nei giorni sacri, ma anche in quelli ne' quali specialmente si celebra la memoria della passione di Gesù Cristo, si lasciano trasportare dai piaceri del mondo, condanna l'abuso introdotto in Lucca, approvando l'editto del vescovo, cui sottopose le chiese quantunque esenti. Molti fecero parafrasi e commenti alle lamentazioni di Geremia: ne nomineremo alcuni. Francesco Panigarola, *Dichiarazione delle lamentazioni di Geremia profeta*, Verona 1583. Jacopo Cicognino, *Lagrime di Geremia*, Firenze 1627. Benedetto Menzini, *Lamentazioni del s. profeta Geremia espresse ne' loro dolenti effetti e dedicate a Clemente XI*, Roma 1704. Anton Maria Salvini le tradusse dal greco e riformò coll'ebraico, Firenze 1727, e Venezia 1736. Felice M. Lampi, *Parafrasi delli treni di Geremia, tradotti in versi volgari con annotazioni*, Venezia 1756. Francesco de Sordi, *Le lamentazioni di Geremia*, Roma 1779. Cristoforo Castri, *Commentatio in Lamentationes Jeremiae*, Moguntiae 1616. *Treni di Geremia tradotti da Fabio Devoti*, Roma 1760.

LAMI Giovanni. Professore di storia ecclesiastica a Firenze, celebre letterato ed antiquario italiano, nato nel 1697 nella villa di

s. Croce tra Pisa e Firenze, morto a' 6 febbraio 1770 in quest' ultima città. Di lui abbiamo: 1.° *De eruditione apostolorum liber singularis,* Firenze 1738. In essa l'autore mette in chiaro molte cose risguardanti la dottrina, gli scritti, i sentimenti, lo studio, la cognizione, il bene, i costumi e le cerimonie della prima Chiesa: vi aggiunse altresì due dissertazioni, una sugli abiti de' primi cristiani, e l'altra sui manoscritti del nuovo Testamento. 2.° L'edizione delle opere di Vincenzo Borghini, con osservazioni critiche. 3.° Una raccolta che ha per titolo: *Deliciae eruditorum,* in diversi volumi, che contengono un gran numero di scritti interessanti ed utili per la storia ecclesiastica. 4.° *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum XVIII gloriatur.* 5.° Una dissertazione sulle antiche ciste mistiche, ed un' altra sui serpenti sacri. 6.° Ebbe parte nel 1747 ad una nuova edizione del Meursio.

LAMIA. Sede vescovile della provincia di Tessaglia, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel V secolo. Al presente chiamasi *Lamina,* situata sul piccolo fiume Argirena, verso il golfo Zeiton. Ne furono vescovi Secondiano che trovossi al concilio di Efeso; Stefano che sottoscrisse la petizione di Stefano di Larissa, presentata al Papa Bonifacio II nel concilio romano del 531. *Oriens christ.* tom. II, pag. 118.

LAMINA D'ORO. Il sommo sacerdote degli ebrei portava per ordine di Dio sulla sua fronte una lamina d'oro, sulla quale erano scritte queste parole: *Kodesch-la-Jehovah,* cioè *la santità è nel Signore;* questa lamina era attaccata ad un nastro che allacciavasi dietro alla testa. Questo ornamento nella sacra Scrittura chiamasi pure corona, come nell'Ecclesiaste; indi fu trasportato dai sacerdoti dell'antica legge, nel sacerdozio della nuova più degno, cioè la mitra. Il Rinaldi all'anno 34, num. 295, scrive che tale ornamento della lamina d'oro l'usarono i primi vescovi della cristianità, in segno del sacerdozio reale, così chiamato da s. Pietro. Si può anche credere, che l' istesso usassero gli apostoli, come di s. Giovanni afferma Policrate vescovo d'Efeso, nella epistola scritta al Papa s. Vittore I, e di s. Giacomo Alfeo vescovo di Gerusalemme lo attestano s. Epifanio, s. Girolamo, e quasi tutti gli altri che trattano delle cose ecclesiastiche. Le lamine d'argento e d'oro istoriate e lavorate furono anticamente ed in gran copia donate alle chiese di Roma, principalmente dai Pontefici, come si legge in Anastasio, nel Severano ed in altri scrittori.

LAMO, LAMI, *Lamus.* Sede vescovile dell' Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Strabone la mette nella Cilicia Trachea, dove essa dava il nome alla Lamotide, così il Terzi nella *Siria sacra,* p. 121, che spiega perchè fu chiamata *Lamos,* o da un figlio d' Ercole, o da una regina della Trachea fondatrice di questa città. Fu poscia riunita all'Isauria, come si apprende dalle Notizie e dagli atti de' concilii. Eravi un solo vescovo per Lamo e Charadri. Si conoscono due vescovi di Lamo, cioè Numechio che sottoscrisse l'episto-

la sinodica di sua provincia all'imperatore Leone; ed Eustachio che trovossi al VII concilio generale. *Oriens christ.* tom. II, p. 1017.

LAMPADA o LAMPANA o LAMPADE. *Lampas.* Vaso senza piede, nel quale si tiene acceso lume d'olio per illuminare, o per culto sacro, e sospendesi per lo più innanzi a cose sacre, altari, immagini, reliquie. Delle lampade se ne parla in vari luoghi della sacra Scrittura. Il candelabro o lampada che Mosè pose nel santuario, e quelli che Salomone collocò poi nel tempio di Gerusalemme, erano *Lucerne* (*Vedi*) o lampade piene d'olio. Gli antichi adoperavano le lampade o le *lucerne*, specialmente a tre usi: il primo era ne'templi, per gli atti di religione; il secondo uso facevasi nelle case private, e specialmente nelle nozze e ne'banchetti; il terzo era riserbato a'sepolcri, e ne parleremo all'articolo Lucerna, parlando delle così dette lucerne o lumi perpetui. Antichissimo è l'uso delle lampade accese nelle chiese; appendevansi esse alle volte ed alle cornici; se ne mettevano altresì su delle travi elevate, le quali attraversavano l'ingresso del coro, e quasi da per tutto, eccettuata la tavola dell'altare. L'eretico Vigilanzio, che visse nel III e IV secolo, ebbe l'ardire di condannare i ceri o torchi di cera, e le lampade solite accendersi di giorno nelle chiese, e nelle veglie sulle tombe dei martiri, come contrario al culto delle reliquie. Lo confutò s. Girolamo, e scherzando sul nome di tale eresiarca, dice che invece di chiamarsi *Vigilanzio*, pel grande amore che avea alle tenebre potea nominarsi piuttosto *Dormitanzio.* Che sino dai primi secoli della Chiesa i defunti furono onorati con lumi di candele e di lampade, si disse all'articolo *Funerali* (*Vedi*). Si apprende dal Severano, che le antiche lampade o *Lampadari* (*Vedi*) furono chiamati *Fari*, *Cantari*, *Cerostati*, *Corone*, *Delfini*, *Licni*, *Licnuchi* e *Lucerne*, secondo le loro forme, tutti destinati a sostenere i lumi nelle chiese. Dichiara quindi il Severano come erano tali lampade. Dice che il *Faro* era in forma di torre o colonna, sopra la quale si ponevano le lampade; *Cantaro* una lampada in forma di tazza, un lampadario in forma di colonna con tazza sopra; *Cerostato* una lampada in forma di corno; *Corona* o *Delfino*, lampade che ne aveano la figura, sebbene per corona talvolta s'intendeva il faro; *Licno*, *Licnuco* e *Lucerna* significano la medesima cosa, sebbene l'Anastasio per lucerna intenda molte volte il candelliere che sostiene il lume, e per licno o licnuco la lampada. Si disse *Cantharus* e *Cantarium* il *Candelliere* (*Vedi*), ovvero una sorta di lampada, la cui figura riporta il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.*, dicendo che si vede nella chiesa di s. Clemente, e nelle mani delle dieci vergini figurate nel mosaico della facciata esterna di s. Maria in Trastevere. Il medesimo Macri alla voce *Gabatha* descrive e riporta la figura di un vaso piano e tondo, che anticamente serviva di lampiere, vocabolo di cui si fa spesso menzione nelle vite de'Papi, per quelli che donarono alle chiese d'oro e d'argento. Queste lampade *gabathe* furono anche dette *Saxicae*, perchè in forma di conchiglie o padelle

marine erano attaccate agli scogli o sassi di mare. All'articolo *Gabatha* (*Vedi*) abbiamo detto come Paolo IV introdusse che nella cappella segreta del Papa e avanti alla confessione di s. Pietro, nelle lampade ardesse cera in vece di olio. Delle numerose lampade che ardono sempre avanti la tomba di s. Pietro, ne parlammo nel vol. IX, p. 70 del *Dizionario*, ed all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Numerose lampade egualmente ardono continuamente nei santuari, come del *santo Sepolcro*, di *Loreto* ed altri, ai quali furono donate di preziosi metalli e di pregiati lavori. Di quelle donate alle principali chiese di Roma, massime dai Pontefici, ne discorre il Severano nelle sue *Memorie sacre.*

Le lampade non solo servono pel culto ecclesiastico, ma per illuminazioni, per feste, ed altre dimostrazioni di gioia. Pel culto divino persone pie in vita ed in morte lasciarono delle rendite per *Lumi* (*Vedi*) perpetui in qualche chiesa; così fecero i romani Pontefici, e per dire di due, s. Gregorio I assegnò trentacinque possessioni con oliveti, e s. Zaccaria assegnò venti libbre d'oro annue, per l'olio delle lampade della basilica vaticana, nella quale arsero que'lumi numerosi, anche con olio miracoloso di odoroso spico e di balsamo, che facemmo menzione al vol. XII, p. 239 del *Dizionario.* Dal medesimo s. Gregorio I si apprende, come s. Teodoro mansionario di detta basilica, levatosi di notte per accomodare le lampade, gli comparve s. Pietro, dichiarandogli gradire la sua diligenza. Inoltre alcuni Pontefici riconobbero il pubblico culto di qualche servo di Dio, col permettere che innanzi al loro sepolcro od immagine si accendesse una lampada, come permise nel 1605 Paolo V. nella chiesa di s. s. Andrea de'gesuiti di Roma, per s. Stanislao Kostka. Nell' anno 1111, sotto Pasquale II, le monache furono spedite incontro all'imperatore Enrico V, quando portossi in Roma: *monachae quoque centum, lampadibus multis cum claro homine sumptis,* come attesta Donizone presso il Baronio. Allorchè nel 1377 Gregorio XI da Avignone restituì a Roma la residenza pontificia, dice il Novaes che la basilica vaticana era illuminata da ottomila lampade, che il Cancellieri scrive dieciottomila ne'suoi *Possessi.* Questi nelle *Memorie delle sacre teste,* tra le antiche funzioni della basilica lateranense, novera il rito di prendere nel sabbato santo il nuovo *Fuoco* (*Vedi*), da tre lampade nascoste fino dal giovedì santo in segretissimo luogo del *Sancta sanctorum.* Il Rinaldi all'anno 55, num. 8, parlando della venerazione dei sepolcri de'santi e de'martiri, la cui polvere i fedeli pigliavano per divozione, così i fiori ed altre cose che li aveano toccati, dice che Dio operò molti miracoli in premio della loro venerazione; quindi la medesima forza ebbe l'olio delle lampade, che secondo l'antico uso ardevano intorno a' sepolcri dei martiri. Laonde s. Agostino, *De civ. Dei*, l. 22, c. 28, riporta l'esempio del morto figlio di certo Ireneo, il quale, unto con esso, da morte a vita tornò; e Teodoreto *in Hist. ss. Patrii* c. 21, *in Jacobo,* parimente riferisce grandissimi miracoli operati con l'olio delle lam-

pade. Fu antico rito di porre nella cassa del cadavere del Papa e sotto alla testa un cuscinetto ripieno di tutti gli stuppini di bombace, che intinti nell'olio delle lampade che ardevano nelle chiese stazionali, e benedetti dal Pontefice che visitava la stazione, venivano da lui baciati, indi riposti per l'indicato uso. Congettura il Galliccioli, che da ciò debba ripetersi il costume, che tuttora si pratica, di distribuire alle persone pie la bombace intinta nell'olio delle lampade che ardono avanti a qualche sacra immagine o reliquia di cui sono divote e di cui hanno implorato il patrocinio. Il Domenichino dipinse mirabilmente nella chiesa di *Grottaferrata* (*Vedi*), s. Nilo che colle sue preghiere ottiene la liberazione di un ossesso, facendo da un monaco sacerdote con un dito intinto nell' olio della lampada della Madonna ungere la gola dell'indemoniato. Il citato Rinaldi all'anno 573, n. 12, narra il miracolo dell' accensione delle lampade di una chiesa che un vescovo ariano voleva usurpare. Nell'incendio della chiesa di s. Marcello di Roma, essendo caduta in rovina, restò illeso il prodigioso ss. Crocefisso che ivi si venera, e la sua lampada con stupore fu trovata accesa.

LAMPADARIO. Macchina, ordinariamente di ferro, guernita di vario-foggiati pezzi di cristallo, a più bracciuoli, dove pongonsi le candele; e serve ad illuminare le chiese nelle feste, le sale, gli appartamenti, ec. Il vocabolo lampadario deriva dal greco *lampas*, lampada, face ardente, che si prende anche per torcia. Lampadari di argento, in forma di corona per tener lampade, anticamente molti se ne donarono alle chiese di Roma, e massime dai Papi, come si legge in Anastasio Bibliotecario, nel Severano, ed in altri autori.

LAMPADARIO o LAMPADISTA, *Lampadarius*. Ministro della chiesa di Costantinopoli, incaricato dell'illuminazione o luminaria di quel tempio, e di precedere nelle pubbliche funzioni e durante il servigio divino, portando una candela accesa avanti l'imperatore e l'imperatrice: il cereo lo portava sopra un candelliere elevato, con questo però, che quello che portava innanzi all' imperatore era attorniato da due cerchi d'oro in forma di corona, uno solo avendone quello che teneva innanzi all'imperatrice. I patriarchi pretesero in appresso che si rendesse loro lo stesso onore, e di là vuolsi originato l'uso, propagato anche in occidente, di tenere una candela accesa in mano a fianco dei cardinali, degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati durante l'ufficiatura. Disse Gesù Cristo nel vangelo: *Abbiate sempre delle lampade ardenti alla mano; imitate i servi vigilanti che attendono il momento in cui verrà il loro padrone a picchiare alla porta, a fine di aprirgli prontamente.* Luca c. 12, v. 35. *Voi siete la luce del mondo . . . fate che sempre risplenda innanzi agli uomini, acciò che veggano le vostre opere buone.* Matteo, c. 5, v. 14. Il cereo acceso innanzi ai nominati dignitari della Chiesa è evidentemente destinato a far loro sovvenire questa lezione di Gesù Cristo: in ciò non v'è cosa che possa lusingare l'amor proprio. Conveniva adunque assaissimo inculcare la stessa verità ai signori del mondo, specialmente quando erano a piè de-

gli altari; eglino sono obbligati del pari che i pastori a dare buono esempio agli uomini. Per lo stesso oggetto mettevasi un cereo acceso in mano di quei che aveano ricevuto il battesimo. All'articolo *Bugia* (*Vedi*), strumento ove si colloca la candela, dicemmo aver questa altra origine, e rendemmo ragione perchè al Papa si sostiene la candela senza tale strumento: però non è permesso l'uso della bugia al celebrante cardinale o vescovo, nè ad alcun vescovo alla presenza d'un solo cardinale, perchè qualunque distinzione deve ommettersi, assistendo alla messa uno più degno del celebrante. Nella corte degli imperatori greci furonvi uffiziali chiamati lampadari, soprastanti alla illuminazione del palazzo. Furono detti lampadisti coloro che si esercitavano al corso delle faci, cioè che correvano con una face accesa nelle mani, e non vincevano se non se arrivando colla face accesa alla meta.

LAMPEZIANI. Eretici, discepoli di Lampezio che comparve sul declinar del IV secolo, uno dei principali capi de'marcionisti. Scrisse un libro intitolato il *Testamento*, nel quale condannò ogni sorta di voti, particolarmente quello dell'obbedienza, come contrario alla libertà de'figliuoli di Dio. I lampeziani permettevano altresì ai monaci di vivere e di vestirsi come loro più piaceva, e di accordare alla natura tuttociò che essa chiedeva, e rinnovarono alcuni errori degli ariani. Molti padri scrissero contro di loro, come i ss. Cirillo Alessandrino, Flaviano d'Antiochia, ed Anfilochio d'Iconio.

LAMPROFORI. Antico nome de'neofiti, perchè ne'sette giorni consecutivi al loro battesimo vestivano di bianco in contrassegno dell' innocenza e purità dell'anima, che avevano ricevuto con questo sacramento. I greci chiamarono *Lamproforo* il giorno di Pasqua di Risurrezione, tanto perchè quel mistero spande la luce della fede nelle anime, quanto perchè in quel giorno le case venivano illuminate con gran numero di ceri e di lampade, simbolo della luce che il risorgimento di Gesù Cristo ha sparso in tutto il mondo.

LAMPREDO, *Cardinale*. Lampredo fu creato cardinale prete di s. Vitale da Innocenzo II, e sottoscrisse una sua bolla nel 1139 a favore dell'arciprete di Ferrara.

LAMPSACO o LAMPSICO, *Lampsacus*. Città vescovile della provincia dell' Ellesponto, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Cizico, eretta in sede vescovile nel V secolo, ed in arcivescovato onorario nel IX. Al presente Lampsaco è un borgo della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiacato di Biga, sullo stretto de'Dardanelli, in paese ameno, bene irrigato e fertilissimo. Era anticamente una città considerabile dell'Asia minore nella Misia, prima chiamata *Pithyusa*, e fu fondata dai focesi l'anno 653 avanti l'era nostra. Si accrebbe colle rovine della vicina città di *Poesus*, i cui abitanti vi si trasferirono. Vi si adorava in particolar modo Priapo, come il Dio dei giardini di cui abbondava questa città. Questa, col suo territorio ubertoso di vigneti, Artaserse assegnò a Temistocle, perchè somministrasse alla di lui tavola il vino. Eravi un bel tempio dedicato a Cibele. Siccome patria del filosofo Anassimene, la sua presenza di

spirito la salvò dallo sdegno di Alessandro.

Nell'anno 364 i vescovi semi-ariani vi tennero un concilio o conciliabolo, sotto il pontificato di s. Liberio, e gl'imperatori Valentiniano I e Valente che gliene diedero licenza, durando circa due mesi. Vi annullarono tuttociò che si era fatto a Costantinopoli coll'autorità di Eudossio e di Acacio. Si ordinò che non si avrebbe più riguardo alla esposizione di fede dei vescovi occidentali, nota sotto il nome di *formula di Rimini:* si dichiarò che bisognava credere che il Figliuolo era simile al Padre nella sostanza; la parola *simile* essendo necessaria, diceano quei vescovi, per dinotare la distinzione delle Persone. Si decise che la confessione di fede, ch'era stata proposta nel 341 per la dedicazione della chiesa di Antiochia, e sottoscritta nel 359 in Seleucia, servirebbe di regola in tutte le chiese. Dopo aver regolato a loro modo e capriccio ciò che risguardava la fede, ordinarono a vantaggio di loro medesimi, che quelli ch'erano stati deposti dagli anomei o anomiani cioè ariani, sarebbero ristabiliti nelle loro sedi; dipoi citarono Eudossio ed Acacio, i quali non essendo comparsi, furono dichiarati legittimamente deposti. Sozomeno lib. 6, cap. 7, p. 646; Reg. t. III; Labbé t. II; Arduino t. I.

Tra i vescovi di Lampsaco sette ne nomina il p. Le Quien, *Oriens christ.* tom. I, p. 772, cioè: Partenio ordinato da Ascolio di Cizico, sotto Costantino il Grande, di cui celebrasi la festa a' 7 maggio; Marciano che presiedette al memorato concilio del 364; Daniele che intervenne a quello di Calcedonia; Armonio che sottoscrisse la lettera dei vescovi della sua provincia all'imperatore Leone; Costantino che fu al VI concilio generale; Giovanni al VII; Euschemone cui Teodoro Studita scrisse una lettera, e se ne celebra la festa a' 14 marzo. Attualmente Lampsaco, *Lampsacen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cizico, che conferisce la santa Sede. Ne fu uno degli ultimi a portarlo Francesco Chierchiaro, ed il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1836 vi nominò monsignor Giuseppe Crispi della diocesi di Agrigento di rito greco, per le ordinazioni e pontificali di tale rito nella chiesa di s. Demetrio della Piana nell'arcidiocesi di Monreale per gl'italo-greci.

LANA. Propriamente il pelo della pecora e del montone: *lana*, *lanitium*. Lanificio, lavoro di lana, *lanificium*. La storia fa risalire sino alla prima età del mondo l'epoca in cui gli uomini si applicarono ad educare e coltivare le bestie lanute. La principale ricchezza de' primi abitanti della terra consisteva in greggie di pecore. I romani riguardarono questo ramo della pastorizia come essenziale. Numa Pompilio secondo re di Roma, volendo dar corso alla moneta, della quale egli dicesi l'inventore, vi fece stampare l'impronto di una pecora, come simbolo della sua utilità, e quindi Varrone dice derivato da *pecude* il nome di *pecunia;* di là a seicento anni i censori avevano ancora la direzione di tutte le greggie di bianchi lanuti. Essi pronunziarono condanne e multe considerabili contro coloro che trascuravano le loro greggie, e all'incontro accordavano ricompense a quelli che

si distinguevano per la loro industria nello studio e nella ricerca di tutto quello che procurare poteva lane migliori. Servivano quelle lane presso i romani, come presso di noi, a formare ogni specie di vestimenti. Erano però i romani studiosi ricercatori delle lane che superavano le altre in finezza, in morbidezza e in lunghezza, e quindi traevano i migliori loro velli (la lana delle pecore, la pelle di pecora col pelo non tosato) dalla Galazia, dalla Puglia, massime da Taranto, dall' Attica e da Mileto. Ne' tempi antichi si contavano tra le lane più preziose quelle del territorio di Mileto e della Jonia in generale, mentre la Grecia europea non forniva al traffico se non che alcune specie di lane grossolane poco pregiate, e appena atte a fornir materia a qualche fabbricazione comune; se però si eccettuino le lane dell'Attica, nella quale le greggie, simili a quelle della Spagna moderna, superavano per la finezza dei loro velli quelle dell'Arcadia e della Focide, come si raccoglie da Ateneo nel libro II del suo *Banchetto de' Deipnosofisti*. Plinio e Columella vantano altresì i velli o le lane delle Gallie. Nei tempi più antichi i romani strappavano la lana dalle pecore e dai montoni invece di tosarle, e per questa operazione sceglievano la stagione in cui la lana si separa dal corpo dell'animale, da questo alcuni scrittori pretendono derivare il nome di *vello* dal verbo *vellere* che significa strappare.

Per lungo periodo di tempo (il che però dee intendersi dei secoli in cui la Spagna fu invasa dagli africani) la Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia somministrarono al traffico europeo le lane più belle, perchè in quelle provincie si cercò di perfezionare la qualità e di aumentare la quantità di quel prodotto colla introduzione di una razza straniera, di molto superiore a quella delle provincie medesime. La Castiglia dicesi debitrice ad Enrico IV del 1454 delle belle lane ch'essa possiede; e si osserva che altre volte le pecore rendevano annualmente al tesoro della Spagna più di trenta milioni di reali. Avendo Odoardo IV re d' Inghilterra fatto venire dalla Spagna coll'assenso di quel re tremila lanuti bianchi, aprì agl'inglesi con questo mezzo una nuova sorgente di ricchezze. Le Indie orientali somministrarono agli olandesi sino dal secolo XVII una specie di arieti e di pecore alte, lunghe e col tronco assai grosso, e quella razza trasportata nel Texele nella Frisia orientale, riuscì ottimamente. Gli svedesi ancora trasportarono nel loro paese vari lanuti della miglior specie di Spagna e d'Inghilterra, e le cure da essi pigliate a questo riguardo trionfarono degli ostacoli che il rigore del clima opponeva alla riuscita della loro impresa. Benchè le Gallie forniti avessero bellissimi velli a'tempi dei romani, le lane della Francia erano tutta volta ben lungi dal potèr gareggiare colle spagnuole, colle inglesi e colle olandesi. Ma un potente impulso dato alla industria alla fine del passato secolo, fece che la nazione si risentisse della vergogna e del peso di un tributo ch'essa era obbligata a pagare agli stranieri. Essa previde, che impossibile non sarebbe sostener il concorso e la gara, e presentò in questo modo un indizio della superiorità ch' essa avrebbe in appresso ottenuta. Indi nel 1803 i francesi introdussero nelle loro ma-

nifatture macchine per scardassare e filare la lana. Intanto con gran fervore si accrebbero nella Germania e nell'Ungheria le greggie spagnuole. L'introduzione nella Francia di quelle macchine si deve in gran parte alle cure del celebre Chaptal ministro dell'interno, e ad esso debbonsi ancora gl'incoraggiamenti ben meritati che conceduti furono agli inglesi Douglas e Cockerill allorchè questi si recarono in Francia a stabilire officine, nelle quali costruirono macchine tanto belle e vantaggiose, migliorate in appresso. Non è vero, come scrissero alcuni, che la Francia non ebbe più bisogno di acquistar lane dagli stranieri, bensì l'introduzione in Francia delle macchine perfezionò la fabbricazione de'drappi, e l'alacrità nell'esercitare tal ramo d'industria fece sì che non avesse colà più a temersi nè la concorrenza, nè l'invasione delle manifatture straniere. Ma delle lane non potè farsene a meno, dacchè il consumo de'drappi indigeni, e la perfezione di questi esigevano in particolar modo un quantitativo considerevole di lane estere, riguardando pure la qualità più all'uopo per talune specie di manifatture. Ne abbiamo su ciò un esempio recentissimo di molti acquisti seguiti nel maggio 1845 nella fiera di Foggia nel regno di Napoli per parte d'incettatori francesi, come riporta il numero 44 del *Diario di Roma*; anzi in Roma nella stagione estiva del medesimo anno può contarsi, che vennero asportate per la Francia tante lane per oltre un milione di libbre.

Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, nella XXX tratta delle arti della lana e della *Seta* (*Vedi*), dalle quali, egli dice, gran profitto una volta ricavavano alcune città d'Italia ben attente a'propri vantaggi; mentre è noto che nell'Italia il lavoro e commercio della lana non venne mai meno. Con molto studio l'arte della lana era esercitata in Modena, come rilevasi da documenti del 1306 in poi. Ma particolarmente in Firenze dopo l'anno 1200, e senza paragone dopo il 1300 crebbero l'arti della seta e della lana, impiegandovisi migliaia di persone. Con gara non minore vi si applicarono i bolognesi, milanesi, veronesi, padovani, ed altri popoli; e tanti lavori facevano, che l'Italia ne inviava anche agli oltramontani; ma soggiunge il Muratori, che a suo tempo, a riserva di alcune poche città, comprava caro dagli stranieri quello che poteva fabbricar da sè stessa. Quanto allo stato pontificio il Calindri nel *Saggio statistico storico*, parlando delle manifatture del medesimo, dice a p. 588 che ivi si lavorano drappi d'ogni sorta, lane, panni, che non invidiano le fabbriche di Francia, di Frisia, d'Inghilterra e d'Olanda, essendovi pure saie e scarlatti. Il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche* p. 394 rileva che i religiosi *Umiliati* (*Vedi*) coltivavano l'arte di lavorare la lana che avevano appresa in Germania ne'primi anni del secolo XI; e che nel 1261 volendo il comune di Rimini introdurre in città periti artefici e professori di lanificio, chiamò i frati umiliati, assegnando loro chiesa con chiostro, ed abitazione sufficiente; altrettanto fece Perugia nel 1279. È noto che alcuni ordini religiosi tessono da per loro i propri abiti di lana, massime i *Francescani* (*Vedi*). Nella processione che in Roma si fece si-

no al pontificato di s. Pio V, dell'immagine del ss. Salvatore, cui si faceva la *Lavanda de'piedi* (*Vedi*), intervenendo in essa i consoli delle arti di Roma, il Marangoni vi registra pure i *lanaioli*. Il Pontefice s. Pio V contribuì considerabili somme di denaro per far fiorire nello stato ecclesiastico l'arte della lana: concesse molti privilegi al collegio de'mercanti di essa, dichiarando che i suoi consoli, nelle cause tanto civili che criminali e miste, all'arte medesima spettanti, essere dovessero soli giudici, senza che verun altro tribunale potesse ingerirvisi, come si legge nella sua costituzione 43, *Ut ad artis lanae*, dei 5 marzo 1567, *Bull. Rom.* t. IV, par. II, p. 396. Il successore Gregorio XIII confermò tali privilegi. Il gran Pontefice Sisto V considerando le funeste conseguenze degli uomini e donne oziosi che in copioso numero vivevano in Roma, deliberò procurar loro un mezzo di occupazione e di guadagno, laonde vedendo l'arte della lana alquanto negletta, volle restaurarla mediante il disposto della bolla, *Cum alias considerantes artem lanae*, emanata a'18 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 171. Perchè dunque l'arte rifiorisse diede ad Alessandro Capocefalo e a Fenicio Alifano o Alfano, due mercanti di lana, la somma di scudi dodicimila in prestito, coll'obbligo di restituirli dopo dieci anni alla camera apostolica, più ne diè loro altri duemila senza restituzione, onde poter mettere in ordine la fabbrica già da s. Pio V cominciata presso alla fontana di Trevi nel luogo detto *il purgo*, e gli attrezzi necessari alla fabbricazione e tintura delle lane; destinando a tutto in sopraintendente il celebre cardinal Prospero Publicola Santacroce romano, ed altresì concedendo ai consoli di questa arte molti privilegi. Inoltre Sisto V, al modo che dicemmo all'articolo *Colosseo* (*Vedi*), ivi voleva stabilire l'arte della lana, ciò che la morte gl'impedì effettuare.

Alessandro VII con chirografo dei 12 febbraio 1667 proibì l'introduzione de'panni esteri nello stato pontificio, per vantaggio degli opificii nazionali, concedendo sei mesi di tempo per lo smercio de'panni già introdotti. Clemente IX con chirografo de'4 aprile 1669, *Invigilando noi*, diretto al suo nipote cardinal Giacomo Rospigliosi, lo nominò primo protettore dell'antica e nobile arte della lana, disponendo che protettori *pro-tempore* sarebbero stati i cardinali sopraintendenti generali dello stato ecclesiastico, ovvero il cardinal decano, presiedendo allora all'esercizio di tale arte in Roma e suo distretto il prelato tesoriere generale. Creò pure col chirografo un tribunale composto di quattro presidenti romani, di un assessore dottore d'ambo le leggi, di tre mercanti consoli, d'un sopraintendente e d'un notaro, con le rispettive facoltà e provvidenze. Nel pontificato d'Innocenzo XI ebbe origine il lanificio dell'*Ospizio apostolico* (*Vedi*), che ingrandì Clemente XI ed i suoi successori, come si dirà a quell'articolo. Questo Pontefice nel 1719, con editto de'7 agosto, proibì che nello stato ecclesiastico s'introducessero dall'estero panni e sete lavorate, tranne i panni sopraffini, pel danno che ne risentivano le fabbriche di tali manifatture nel medesimo stato: diverse analoghe provvidenze di altri Pon-

teSici si possono leggere all'articolo Dogane Pontificie, ed in quelli analoghi. Avendo l'arte della lana in Roma rinnovato il suo statuto, a tenore delle disposizioni di Clemente IX, supplicò ed ottenne da Clemente XIII la sua pontificia approvazione, mediante il breve *Ad pastoralis dignitatis*, de' 15 settembre 1758. Quindi si pubblicò in Roma coi tipi del Salvioni lo statuto nel 1759, e con questo titolo: *Statuti del nobil collegio dell' arte della lana di Roma approvati e confermati dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente XIII.* Dipoi Pio VI nel 1778 proibì agli incettatori la comprita delle lane maggesi, che nello stato pontificio sono eccellenti, affinchè le fabbriche potessero godere la prelazione e farne la scelta, e non passassero in paesi stranieri con notabile pregiudizio de' suoi sudditi, ch' erano necessitati a ricomprarle a prezzo maggiore almeno del terzo di quello che da loro stessi erano vendute. Nel 1782 Pio VI fece dare quattromila scudi al *Conservatorio Pio* (*Vedi*), per l'avanzamento del lanificio; poscia nel 1788 soccorse con generose somme di denaro le fabbriche di tele, calancà, bambacina e panni di lana sopraffini, sì di Roma che di diversi luoghi dello stato. Dipoi nel 1802 il Miselli pubblicò in Roma colle stampe: *Memorie delle lane grezze dello stato pontificio.*

Pio VII nel 1804 per promuovere l' industria nazionale, assegnò dei premi a favore dei fabbricatori di drappi di lana, al quale oggetto visitò l'opificio dell'ospizio apostolico, e la fabbrica delle calancà alle terme Diocleziane. In seguito con moto-propri de' 10 settembre 1816 e primo aprile 1817, Pio VII estese la fabbricazione de' drappi di lana in Roma, in Alatri, in Matelica, ed in altri luoghi dello stato, a tal uopo avendo il cardinal Pacca camerlengo emanato ai 17 aprile corrispondente editto, decretandosi l'annua e solenne esposizione de' drappi di lana de' fabbricatori romani. Quella de' 25 luglio 1818 fu onorata dalla presenza del cardinal Consalvi segretario di stato, ricevuto dalla deputazione de' fabbricatori, che l'accompagnò nelle camere di esposizione. Due giorni dopo vi si recò pure il Pontefice, ricevuto dal cardinal camerlengo, dal cardinal Ruffo protettore del nobile collegio de' fabbricatori de' drappi di lana, e dal senatore principe Altieri. Pio VII commendò gli sforzi de'fabbricanti, per vederli gareggiare coi migliori dell'Europa; indi alla presenza della deputazione si fece l'esperimento coi preparati chimici per vedere se reggevano le tinte, e si trovarono perfette. Nel suo pontificato furono introdotte in Roma le macchine pei lanificii, pel minor costo delle manifatture e pel perfezionamento del lavoro, onde furono autorizzate non solo con legge de' 9 febbraio 1821, ma si proibì l' apertura di nuove fabbriche se non erano munite di macchine. Non le macchine, ma la mancanza dello smercio, fu talvolta la cagione dell' inoperosità de' lavoranti lanari. In tale epoca Roma conteneva cinquantasei lanificii, e duecento erano quelli dello stato, fiorendo particolarmente in Cagli, Alatri, Matelica, Fiastra, Norcia, Narni, Spoleto ed altri luoghi. Avendo il Papa Leone XII ordinato che l'accademia de' Lincei formasse una

commissione onde proporre i mezzi al miglioramento delle principali manifatture dello stato, massime de' tessuti filamentosi di lana, canape, lino, seta e cotone, il marchese Luigi del Gallo compose analoghe memorie sulle indicate materie e specialmente sulla lana, accennando i mezzi di fabbricarle con economia di tempo e di spesa e con perfezione di lavoro: le memorie furono pubblicate colle stampe e con questo titolo: *L' industrialismo ossiano cenni sull'utilità ed il modo di stabilire le arti meccaniche e segnatamente quella della lana nello stato pontificio*, ec., Italia 1831.

Nell' odierno pontificato, per le cure del regnante Gregorio XVI, furono emanate molte utili provvidenze sulla fabbricazione della lana, quali si leggono nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio*; laonde ci contenteremo soltanto di accennarle. A' 16 febbraio 1831 il tesoriere generale monsignor Mario Mattei ora cardinale, emanò una notificazione sulla diminuzione de' dazi, dichiarando che l' incasso del dazio sull' introduzione dei panni esteri veniva addetto ad incoraggire l' industria nazionale de' panni con premi trimestrali. A' 21 agosto 1835 il tesoriere generale monsignor Antonio Tosti ora cardinale, pubblicò una notificazione sull'aumento del dazio sopra i tessuti di lana, accordando premi ai fabbricanti di Roma e dello stato, ad incoraggimento e sostegno dell' industria nazionale. In essa sono dichiarati i premi stabiliti sulla qualità e quantità della lavorazione de' panni; le discipline da osservarsi dai fabbricatori pel conseguimento de' premi; la forma della bollazione de' tessuti; la dichiarazione sulla solennità della premiazione annua in Campidoglio della miglior qualità de' panni; l'estensione dell'aumento del dazio sui panni esteri ai tessuti misti di lana e di altro genere; il regolamento per la verificazione e riscontro de' tessuti di lana sul telaio, e per l' esame ed apposizione del bollo di premio ai drappi di lana; le disposizioni sull'esposizione e premiazione de' tessuti di lana nazionali; il premio d'una medaglia d'oro di scudi sessanta a tutti i fabbricatori che presentano tre paccotte di panno consimile alle eccellenti manifatture delle fabbriche estere; e la forma del concorso e del giudizio delle pezze di drappo che si presentano per ottenere il premio. Il cardinal Pier Francesco Galleffi camerlengo, a' 27 luglio 1836, con notificazione pubblicò le disposizioni sulla esposizione e premiazione de' tessuti di lana, e forma del concorso, in sequela della precedente notificazione del prelato tesoriere. Nel numero 99 del *Diario di Roma* 1844, si legge la premiazione seguita in quell' anno ai fabbricatori di lane sì di Roma che dello stato pontificio, di prima e seconda classe, e di quella di emulazione e di paragone. Colla notificazione de' 2 luglio 1845 monsignor tesoriere generale Giacomo Antonelli confermando nel nome sovrano le premiazioni generose di circa annui scudi ciquantamila, stabilite a favore dei fabbricatori di panni di lana dalle notificazioni de' 21 agosto 1835, e 11 aprile 1842, ha modificato il dazio d' introduzione sui panni, castorini, circassi e casimiri, ec. per ogni libbre cento,

scudi venticinque. In Roma vi è un officio di manifattura dei drappi di lana di Roma e dello stato; esso aveva l'ispettore generale fabbricatore. Quanto poi alla lana colla quale si formano i sacri pallii, e delle diverse qualità di lana che si usano per gli abiti degli ecclesiastici secolari e regolari d'ogni specie e grado, non che dalle monache e da altri, se ne tratta ai relativi articoli.

Il Piazza tanto nelle *Opere pie*, come nell' *Eusevologio romano* tratta dell' università dell'arte della lana, con varie erudizioni sulla lana, e della loro confraternita eretta nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi, sotto l'invocazione de' ss. Biagio ed Ambrogio. Così pure discorre della confraternita de' tessitori eretta nel 1517 sotto Leone X col patrocinio di s. Agata, nella chiesa di s. Maria degli Angeli detta in *Macello Martyrum*. Noteremo, che Plinio attribuisce l'origine dell' arte del tessere agli egizi: le figure che ci rimangono del IV e V secolo, ci mostrano donne che filano, ed altre che stirano la tela; i tessitori stanno in piedi. Il Cancellieri nelle *Dissertazioni bibliografiche*, ci dà alcune erudizioni sulla lana e sui lanari. Nel registro originale delle adunanze dell' università dei lavoranti dell'arte della lana, ho letto le seguenti notizie. Sotto Innocenzo XI il collegio de' mercanti fece una concordia coll' università de' lavoranti lanari sul prezzo e pagamenti delle mercedi stabilite. Avendo il collegio de' mercanti nel nuovo statuto dichiarata come propria la cappella sotto l' invocazione de' ss. Biagio ed Ambrogio, esistente nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi di Roma dell' università dei lavoranti di lana, che già la possedevano nel 1600, come attesta il Panciroli, stampato in quell' anno, *Tesori nascosti di Roma,* p. 430, l' università avanzò analoghi reclami contro siffatte pretese. Pio VI nel 1791 accordò all'università il privilegio della mano regia, contro que' padroni che ricusavano o ritardavano pagare le mercedi. Gli uffiziali dell' università de' lavoranti dell' arte della lana sino a' 4 gennaio 1824 solevano annualmente celebrare le loro adunanze e generali congregazioni. Queste avevano luogo in Campidoglio nella gran sala de' conservatori, con licenza di essi. Ivi trattavano degli interessi spettanti all'università, l'elezione e nomina per bussolo del sindaco, uffiziali nuovi e ministri della medesima. Le adunanze si tenevano alla presenza e coll'assistenza dell' uditore del cardinale protettore dell'università, che ordinariamente era il cardinal decano. Inoltre v' interveniva uno de' fedeli del popolo romano, *fidelis inclyti populi romani.* L' università manteneva nella suddetta cappella in s. Lucia il cappellano ed una lampada perpetua, e celebrava la festa de' santi protettori. Finalmente nel memorato anno 1824, avendo il collegio de' mercanti o fabbricanti della lana di Roma, elevate delle pretese sul diritto di uffiziare tale cappella, cessarono le adunanze in Campidoglio, e l'uffiziatura della cappella medesima.

LANCELLOTTI Scipione, *Cardinale.* Scipione Lancellotti, di antica e generosa famiglia romana (che secondo l'Amidenio in origine era portoghese, indi trapiantata in Avignone, Bologna, Napoli e Roma), per la straordinaria perizia nell'uno e nel-

l'altro diritto, di cui ottenne la laurea in Bologna, ammesso da Paolo III tra gli avvocati concistoriali, fino dalle prime mosse della carriera prelatizia diede tali contrassegni di prudenza e valore, che aprì ai futuri Pontefici largo campo di valersi di lui in affari di somma importanza. Paolo IV lo spedì nella Romagna e a Venezia; Pio IV a Milano affinchè assistesse al primo concilio celebrato dal cardinal arcivescovo s. Carlo Borromeo, e poi al concilio di Trento, dove i legati pontificii nel 1563 lo deputarono al conte di Luna ambasciatore di Spagna, per indurlo ad affrettare la sua venuta a Trento, e quindi a Massimiliano II re de' romani e di Boemia, e ad Alberto duca di Baviera, per trattare e conchiudere con esso gravissimi affari riguardanti il medesimo concilio generale. Restituitosi a Roma, il Papa nel 1565 lo annoverò tra gli uditori di rota; ma poco dopo il successore s. Pio V l'incaricò di trasferirsi nuovamente in Trento al cardinal Madrucci vescovo di quella città, ed al suo capitolo, per comporre una grave differenza insorta tra il cardinale, Ferdinando arciduca d'Austria, cesare, e il duca di Baviera, che poteva avere conseguenze funeste alla chiesa di Trento, ciò che felicemente eseguì. Venne poscia destinato alla dieta di Augusta per assistere all'elezione dell' imperatore col cardinal Commendone. Indi Gregorio XIII lo deputò compagno e consigliere al cardinal Orsini legato *a latere* a Carlo IX re di Francia, dove superò l'espettazione ch'erasi formata della di lui abilità e saviezza. Ritornato a Roma dovè recarsi a Napoli e nella Romagna per cause urgentissime che si agitavano nella romana rota. Finalmente Gregorio XIII in ricompensa di tante fatiche, ai 12 dicembre 1583 lo creò cardinale diacono e poi prete del titolo di s. Simeone, dal quale Sisto V lo trasferì a quello di s. Salvatore in Lauro, di cui fu il primo titolare. Inoltre Sisto V lo dichiarò segretario de' brevi e sopraintendente di alcuni affari dello stato ecclesiastico, non che commissario a terminare sulla faccia del luogo le controversie nate tra i bolognesi ed Alfonso II duca di Ferrara, intorno ai confini. Intervenne a cinque conclavi, e morì in Roma nel 1598 di anni settantuno. Ebbe tomba nella basilica Lateranense, nella cappella di s. Francesco da lui fondata con rendite.

LANCELLOTTI Orazio, *Cardinale*. Orazio Lancellotti patrizio romano, nipote del precedente, il quale essendo uditor di rota quando fu creato cardinale, impetrò da Gregorio XIII che gli fosse sostituito. Dopo aver sostenuto quell'impiego con incorrotta rettitudine e giustizia per lo spazio di ventidue anni, a persuasione del cardinal Tonti, di cui seppe guadagnarsi la grazia in quel tempo in cui la godeva pienissima da Paolo V, questi ai 17 agosto 1611 lo creò cardinale prete di s. Salvatore in Lauro. Alla dottrina ebbe congiunta un'insigne pietà cristiana; ben dimostrandolo e il ristoramento della chiesa di s. Simeon profeta, ch'egli fece nel 1610, e il legato di sei mila scudi lasciato nel testamento ai chierici regolari della Madre di Dio. Morì in Roma sul declinar del 1620 in età di quarantanove

anni, e fu sepolto nella basilica Lateranense, nella cappella di sua famiglia. Egli ebbe tre fratelli, de'quali uno fu vescovo di Nola. Il nipote di questi Tiberio si ritirò collo zio in tal città, ove comprò nel regno di Napoli una terra chiamata Lauro, che fu dichiarata marchesato e nel 1726 dall'imperatore Carlo VI principato, ereditando poi la famiglia i beni e le prerogative di Ginnetti di Velletri, che diè al sacro collegio due cardinali. I principi Lancellotti hanno in Roma un palazzo nel rione di Ponte presso la via de'Coronari, ed altro a piazza Navona.

LANCELLOTTI Filippo, *Cardinale*. Filippo Lancellotti de' principi di Lauro nacque in Roma ai 17 agosto 1732. Mostrando inclinazione per lo stato ecclesiastico, fece i corrispondenti studi e quello abbracciò. Si mise quindi in prelatura, e Benedetto XIV lo fece protonotario apostolico e canonico della basilica di s. Pietro. Coltivando la poesia meritò nel 1759 di essere proclamato principe dell'accademia degli infecondi, laonde nell'ampia sala del suo palazzo ai Coronari, fatta magnificamente adornare, da lui vi si tennero alcune solenni accademie, massime per la Passione e per l'Assunta, l'ultima essendo stata nel 1776 e lo fu pure dell'accademia, la quale più non si adunò, a cagione della morte della principessa d. Ginevra Lancellotti, la quale ne formava il principal sostegno, e per quella del suo figliastro Filippo nostro. Di questa accademia degl'infecondi, come del palazzo Lancellotti, ne riporta le notizie il Cancellieri nel suo *Mercato*. Pio VI sino dall'aprile 1779 lo promosse ad uditore di rota, indi avendo creato cardinale nel 1786 il suo nipote Braschi ch'era maggiordomo, e lasciandogli questa carica col titolo di pro, nell'anno seguente per averlo nominato segretario de' brevi, fece Filippo maggiordomo, rispettabile carica ch'egli funse. Poscia nel concistoro de' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, ma poco sopravvisse, onde non potè conseguire la diaconia cardinalizia. Passò dunque agli eterni riposi in Roma dopo breve malattia, e munito de' sagramenti della Chiesa e dell'apostolica benedizione, quasi all'improvviso, a' 13 luglio dello stesso anno 1794 e d'anni sessantadue: il suo cadavere fu esposto ed ebbe i funerali celebrati dal cardinal Caprara, nella chiesa di s. Maria in Vallicella de'filippini, donde venne trasportato in quella di s. Ignazio, ove fu sepolto nella cappella di s. Luigi Gonzaga, juspatronato di sua nobile famiglia, per averla eretta con quella magnificenza che si ammira. Buone furono le doti dell'animo, e robuste quelle del corpo, perciò dotato d'una forza singolare: la sua perdita fu compianta.

LANCIA, *Reliquia insigne*. Strumento di ferro col quale Longino ferì ed aprì il costato di Gesù Cristo appena spirò sulla croce, per assicurarsi s'era veramente morto, e ne uscì acqua e sangue. Il p. Menochio nelle sue *Stuore* tom. I, p. 508, esamina: *Chi fosse il soldato, che con la lancia aprì il costato di Cristo, e se fu cieco e poi illuminato, e se ferì il lato destro o sinistro del Salvatore*. Questo Longino sembra che fosse un soldato, che poi abbracciò il cristianesimo, e patì il martirio a Cesa-

rea nella Cappadocia, ond'è comunemente venerato per santo a' 15 marzo. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, e nel *Santuario romano*, dice che nella basilica vaticana si venera un suo braccio, che l'altro con gran parte del suo corpo si conserva nella chiesa di s. Agostino, altre reliquie di lui esistendo nelle chiese di san Marcello, di san Giovanni dei fiorentini e de' santi Sergio e Bacco. La lancia cogli altri strumenti della crocefissione, secondo il costume degli ebrei, furono sepolti colla *Croce* (*Vedi*), nel luogo ov' era seguita. L' imperatrice s. Elena madre di Costantino il Grande, portatasi in Gerusalemme l' anno 326, rinvenne la croce, i chiodi, la lancia e gli altri strumenti della passione; ed i Bollandisti scrivono che la sacra lancia s. Elena la ritrovò a' 15 marzo, pag. 319. La lancia fu inclusa in una croce di legno, e collocata venne nel portico della chiesa del santo Sepolcro di Gerusalemme alla venerazione de' fedeli, come testifica il ven. Beda, *De' luoghi santi* c. 2. Dipoi invasa la città dai saraceni, fu secretamente trasportato il sacro ferro in Antiochia e sotterrato. Nel 1098, narrano diversi storici, ivi si ritrovò per prodigiosa rivelazione fatta da s. Andrea ad un chierico chiamato Pietro, al quale comandò che si recasse ai principi della prima crociata, e dicesse loro che cercassero la sacra lancia nella chiesa di s. Pietro sotterrata, indi con essa marciassero contro i saraceni che gli angustiavano col loro numero, ed avrebbero ottenuto vittoria. Cercata la lancia nel luogo indicato dall' apostolo, si rinvenne con gran giubilo de' crocesignati, e per autenticarne la verità Dio operò molti miracoli, come afferma il monaco Roberto, *Hist. Hierosol.* l. 7, ed il Bosio, *De triumph. Cruc.* c. 17. Dapprima fu portata in battaglia dal legato apostolico innanzi all' esercito cristiano, che riportò gloriosa vittoria; indi venendo presa Gerusalemme a' 5 luglio 1099, ivi fu la reliquia depositata, donde fu poscia trasferita in Costantinopoli, dove non manca chi asserisca esservi già stata sino dal VI secolo. Sembra che in Costantinopoli il sacro ferro fosse diviso in due parti; la punta fu collocata nel palazzo imperiale, la lancia nella chiesa del monastero di s. Giovanni della Pietra. La divisione del sacro ferro si attribuisce a Costantino V, per regalar la punta o cuspide a Carlo Magno; ovvero a Baldovino II, di cui andiamo a parlare. Baldovino II, quinto imperatore latino di Costantinopoli, che regnò sino al 1261 e morì nel 1272, trovandosi in bisogno di denaro, n'ebbe una somma dalla repubblica di Venezia, dandogli in pegno la punta della lancia. Indi s. Luigi IX re di Francia parente dell' imperatore, col suo consenso, ricuperò dai veneziani la punta della lancia, pagando il denaro che avevano sborsato, e la fece porre nella santa cappella da lui fabbricata nel 1241 in Parigi nel suo palazzo reale, come si ricava dal Gretsero, *De Cruce* lib. I, cap. 96, riportato dal Novaes nella vita d'Innocenzo VIII. Della punta della sacra lancia da Baldovino II data in pegno ai veneziani, e dell'acquisto che ne fece s. Luigi IX, ne tratta ancora l'annotatore del Butler, *Vite dei padri*, ec., maggio p. 69, edizione veneta del 1824 di Bat-

taggia. Che Baldovino II donò al detto re la *Corona di Spine* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo, insieme al pagamento che s. Luigi IX perciò fece ai veneti d'un imprestito fatto all'imperatore latino. Il rimanente poi della lancia restò in Costantinopoli, anche dopo che Maometto II nel 1453 s'impadronì della città e dell'impero, volendo che le insigni reliquie gelosamente si conservassero coi tesori imperiali.

Maometto II essendo morto nell'anno 1481, gli successe il figlio Baiazette II, cui disputò il trono suo fratello Zizimo, del quale parlammo all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), ed altrove. Zizimo dopo aver tentato la sorte delle armi, si rifugiò in Rodi presso il gran maestro dell'ordine gerosolimitano d'Aubusson. A questi si rivolse Baiazette II, acciò gli custodisse il fratello, che assai temeva. Riputando il Papa Innocenzo VIII che assumendo lui tal custodia ne potesse venire vantaggio al cristianesimo, la domandò ed ottenne dal gran maestro; per cui il principe Zizimo nel 1489 fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*Vedi*) al modo detto a quell'articolo. Baiazette II prima tentò di far avvelenare il Pontefice ed il fratello, ma non essendogli riuscito, somministrò ad Innocenzo VIII per la custodia del fratello quarantamila scudi d'oro all'anno, donandolo dei prodotti più preziosi dell'oriente. Oltre a ciò Baiazette II, per mezzo dell'ambasciatore turco Chamisbuergh o Cassà-Begh, nel 1492 gli mandò in donativo la sacra lancia, colla spunga e la canna consacrate dalla passione del Redentore. Nel giorno primo maggio giunse in Ancona l'ambasciatore, ove i due legati nominati dal Papa, cioè l'arcivescovo d'Arles Ronciano, ed il vescovo di Foligno Borsiani, fecero la ricognizione del sacro dono, che poi portarono in processione per la città, in cui fu concessa indulgenza plenaria a quelli che vi intervennero: il vescovo ed il clero anconitano avevano incontrata la reliquia. La sacra lancia sino a Roma fu portata con continue processioni, e al modo che si portava la ss. Eucaristia ne' viaggi de' Papi, dentro una nobile cassetta, sopra un cavallo bianco del Pontefice, precedendo un lanternone acceso. Giunta la preziosa reliquia in Narni la riceverono i due cardinali legati *a latere* di s. Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere, e Giorgio Costa lisbonese; arrivata a porta Flaminia di Roma, Innocenzo VIII ai 31 maggio, festa dell'Ascensione, si portò a riceverla dai medesimi, quaranta passi fuori della porta, vestito de' paramenti pontificali. Levatasi la mitra divotamente la baciò, facendola rinchiudere in un bellissimo vaso di cristallo. Quindi portandola colle sue mani con solenissima processione, dalla chiesa di s. Maria del Popolo, si recò alla basilica di s. Pietro. Intervennero alla processione tutto il sacro collegio cogli abiti sacri, il clero romano, il capitolo vaticano presso lo stesso Pontefice, le arciconfraternite del ss. Salvatore, del Gonfalone, della ss. Annunziata ed altre, tutte con torcie accese, non che l'ambasciatore turco, che nel giorno precedente avea fatto il suo ingresso solenne in Roma. Giunto il Pontefice alla loggia della benedizione sopra le scale di s. Pietro, benedì col sacro ferro l'innumerabile popolo, facendo pubblicar l'indulgenza

plenaria in latino dal cardinal Riario, in italiano dal cardinal Colonna, ambedue diaconi. E perchè il Papa stanco dal lungo viaggio fatto a piedi e versando lagrime di divozione, non potè cantar messa in s. Pietro, la fece cantare dal cardinal Domenico della Rovere, con l'assistenza dei cardinali e degli altri.

Volendo il Pontefice fabbricare in detta basilica una sontuosa cappella per riporvi sì insigne reliquia, la portò intanto nelle sue camere, venendo assicurato dall'ambasciatore turco della sua identità, e che la punta o cuspide di essa era presso il re di Francia. Passati pochi giorni, Innocenzo VIII fu assalito da grave infermità, chiamò a sè i cardinali, per esortarli ad eleggere un degno successore, e ordinò loro che riportassero il sacro ferro alla basilica di s. Pietro, ciò ch'essi fecero a' 16 luglio, e lo collocarono nell'oratorio, in cui si conservava il Sudario o Volto santo del medesimo Redentore. Morì Innocenzo VIII a'26 luglio 1492; nel suo deposito nella basilica vaticana fu rappresentato in bronzo dal Pollaiolo colla lancia in mano. Il suo nipote cardinal Lorenzo Cibo, già canonico di s. Pietro, eseguendo la volontà dello zio, fece fabbricar nella basilica con disegno di Bramante, e nell'antica cappella del Salvatore che restaurò, un grande e bel tabernacolo di marmo per riporvi la reliquia, nel luogo ove è ora l'altare di s. Longino, nelle grotte vaticane, cioè sotto la statua di tal santo, e fu terminato nel 1495. Nel tabernacolo o ciborio, chiuso da due porticelle di bronzo, fu collocata la sacra lancia a' 12 gennaio 1500, da Andrea della Valle vescovo di Crotone e canonico vaticano. Nell'altare eravi un'antica immagine della Beata Vergine, che stava nell'altare edificato nell'VIII secolo da s. Gregorio III. Ma per la struttura della nuova basilica, sotto Giulio II la cappella fu distrutta, il ciborio fu disfatto nel 1507 e fu trasferito nell'ultima nave della vecchia basilica, non servendosi più pel sacro ferro, ma per mostrare al popolo l'altre reliquie della basilica; dappoichè la lancia fu collocata a' 22 novembre col Sudario nel ciborio di Giovanni VII, presso il quale fu eretto il sepolcro d'Innocenzo VIII. Nel pontificato di Paolo V ai 21 marzo 1606 la lancia fu col Sudario trasferita dalla vecchia basilica, in un pilastro della cupola, donde se ne fa l'ostensione dalla loggia che resta sopra la statua di s. Veronica. Ivi stette sino al primo gennaio 1624, che per ordine di Urbano VIII fu la lancia posta nel ciborio del pilastro opposto, ove conservasi la testa di s. Andrea, finchè il luogo fosse restaurato. Di lì nel 1625 a'23 dicembre fu riportata con solennità nel luogo del Sudario, nella qual traslazione sostenne l'asta del baldacchino con sette altri signori l'arciduca d'Austria Leopoldo. Siccome nel 1527 pel sacco di Roma operato dai scellerati soldati di Borbone, la reliquia della lancia tratta dal tabernacolo fu gittata in terra, onde il vaso che la conteneva aveva molto sofferto, così il cardinal Francesco Barberini nipote di Urbano VIII ed arciprete della basilica, a'25 maggio 1634 donò un nobile vaso di cristallo di monte di gran valore, legato in oro, onde cavata la sacra lancia da quello alquanto rotto d'Innocenzo VIII, nel nuovo fu riposta e tuttora si con-

serva. Benedetto XIV racconta, *De beatif. et canoniz.* t. IV, p. II, c. 31, n. 13, che mentre era canonico vaticano, fece venire da Parigi la giusta misura della cuspide del sacro ferro, che conservavasi in quella cappella reale, e che avendone fatto il confronto colla lancia spuntata, trovò che ambedue le parti corrispondevano perfettamente, e con tanta uniformità che escludeva ogni dubbio dell' identità del ferro e della verità d'ambedue le reliquie. Quanto all' ostensione pubblica e privata della lancia, ne parleremo all'articolo Volto Santo, ove pure si diranno altre analoghe notizie.

Sulla sacra lancia e sul donativo di essa si possono consultare i seguenti autori. Tommaso Bartolini, *De latere Christi aperto*, Lugduni Bat. 1646. Gisb. Voeti, *Dissertatio de perfosso latere Christi*, in ejus *Disput. theol.*, p. II, 195, Ultraj. 1655. Gaspare Sagittario, *Dissert. de Lancea qua perfossum Christi latus*, Jenae 1673. Enoch Svantenio, *Lancea militaris, qua Christi latu perfossum*, Rostochi 1686. Jo. David Koelerus, *De imperiali sacrae Lanceae*, Altorf. 1731. Il Thiers riferisce la superstizione di quelli che portavano indosso la misura della piaga del costato di Gesù Cristo per salvarsi da tutti i pericoli: *Des superstitions* t. I, p. 312. Vittorelli nelle *Aggiunte* al Ciacconio t. III, col. 100, *Vit. Pontif.*, ove diffusamente parla di questa reliquia, come della canna e della spunga. Diario del Nantiporto presso il Muratori, *Rer. Ital.* t. III, p. II, 1108. *Notice du journal de Burçard par m.r de Brequigny, dans les notices, et extraits des mss. de la bible du roi*, Paris 1787, p. 92. L'Infessura presso il Rinaldi all'anno 1492. La costituzione 4 di Alessandro VI, *Bullar.* tom. I, pag. 468; e Sandini, *Hist. familiae sacrae, de Christo Domino*, cap. XV, pag. 238 e 289, parlano delle reliquie della lancia, della canna e della spunga donate ad Innocenzo VIII. Torrigio, *Le sacre grotte vaticane*, p. 19, 209 e seg., e 210. Severano, *Memorie sacre* p. 160 e seg. Un'altra simile lancia si conserva in Praga, altri dicono in Norimberga, mandata dall' imperatore Enrico I l'*Uccellatore*, che l'ebbe da Ridolfo II re di Borgogna, ed era la medesima che usava l'imperatore Costantino il *Grande*, il quale l'avea fatta fare a similitudine di quella che ferì il costato del Redentore, col ferro comune e con qualche parte de'*Chiodi* (*Vedi*), che servirono per affiggerlo in croce, come scrivono l'abbate Uspergense in *Chron.* p. 153; Sigiberto *in Chron.* ad an. 929; e Luitprando, *Hist.* lib. IV, cap. 12. Di questa lancia ne parla il Severano a p. 632. Nel XIV opuscolo del p. Calogerà si esamina se Enrico I l' *Uccellatore* acquistasse la sacra lancia. Guglielmo Malmesbury, *De gestis Anglorum* lib. I, c. 6, dice: *Lancea Caroli M. ferebatur eadem esse, quae Dominico lateri, centurionis manu, fuit impacta pretiosi vulneris jactu Paradisum miseris mortalibus aperuit.* Così il Baronio all'anno 929, n. 5. Alcuni credettero che il centurione fosse il soldato che colla lancia aprì il costato di Cristo. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, lett. XLI, parlando della sacra lancia, riporta quanto il Rinaldi dice all'anno 1354, n. 18. Carlo IV imperatore ricuperò la lancia del Signore (devesi intendere quella formata con parte dei

chiodi), i chiodi, e parte della ss. Croce, e la fece trasportare in Praga, capitale del suo regno di Boemia, con gran giubilo. Il Papa Innocenzo VI ad istanza di Carlo IV gli diede facoltà che le dette sacre memorie della Passione del Redentore si esponessero sull'altare alla pubblica venerazione de'fedeli, ed instituì la festa della Lancia e dei Chiodi nella feria VI ossia venerdì dopo l'ottava di Pasqua di Risurrezione, concedendo anche per quel giorno l'indulgenza; diffondendosi il Pontefice nel suo diploma in encomi su detti strumenti, specialmente della sacra lancia, che riporta il Sarnelli. Aggiunge questi, se tutte queste memorie sono d'una istessa lancia, o se della stessa lancia mescolata con altro ferro se ne fecero più lancie, conchiude bastar che noi veneriamo non il ferro come tale, ma la Passione di Cristo nel ferro. Il Marini, *Archiatri* t. II, p. 46, dice che nella cappella o oratorio dello spedale di Siena, tra le reliquie insigni che possiede, vi è parte della sacra lancia. *V.* Giovanni Gretsero, *In Syntagmate de ss. Reliquiis, et regalibus monumentis, praesertim quadruplici lancea, Dominica, Mauritiana, Constantiniana et Carolina. Acta s. Longini militis*, cum comm. praevio, et notis in 11 martii. Bolland. p. 376, et apud Surium 15 martii pag. 177. Jo. Henr. a Seelen, *Commentatio de festo Lancea et Clavorum, quibus Corpus Christi fuit perfossum, in ducatu Bremense diu celebrato.* Ext. in ejus *Misc.* Lubeccae 1734, par. I, p. 339. È noto che lancie con cui furono trafitti tanti santi martiri, si seppellivano co'loro venerabili corpi. Il Piazza nel citato *Santuario Romano*, scrive a p. 317, che nella chiesa di s. Eustachio si conserva tra le reliquie la lancia che usava quel cavaliere romano, e tuttora si espone nel dì della sacra, in quello del santo e in altri giorni. S. Giorgio, che ha tanti ordini equestri sotto il suo nome, è rappresentato in atto di ferire con una lancia il drago, come dicesi agli articoli di detti ordini, spiegandosi in quello di s. *Giorgio di Rosmonte*, perchè così viene rappresentato il santo.

LANCIANO (*Lancianen*). Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo citeriore, capoluogo di distretto e di cantone, posta parte in piano e parte in colle, sulla destra riva del torrente Feltrino, e sulla riviera del suo nome, che si getta quivi nel mare Adriatico, formandovi un piccolo porto. Ha due sobborghi, alcuni cospicui edifizi, distinguendosi tra i sagri la metropolitana. Il suo commercio è floridissimo, e la gran fiera che vi si tiene nel maggio, e poscia nella prima metà di settembre, vi attira uno straordinario concorso. Il suo distretto contiene otto circondari o cantoni, alcuni autori credettero essere stata questa città fabbricata sulle rovine dell'*Ansanum* o *Auxanum* o *Anaxanum*, città dei frentani, popoli del Sannio, donde sembra averne preso il nome, chiamandosi pure *Lausano, Lanciana* o *Lanzano*.

La sede vescovile fu eretta da Leone X nel 1515, che ne fece primo vescovo Angelo Maccafani, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Gli arcivescovi di Chieti mal sofferendo che la città di Lanciano, ch'era stata di loro dipendenza, fosse così soggetta al Pontefice, fecero ogni sforzo

per opporsi al vescovo, il quale però sostenne vigorosamente la sua esenzione contro di essi, e governò la chiesa con sollecitudine pastorale. Portatosi nel 1517 in Roma al concilio generale Lateranense V, intervenne alla X sessione, indi morì nelle calende di dicembre. Ad istanza dell' imperatore Carlo V, nel 1532 Clemente VII fece secondo vescovo il cardinale Egidio Canisio da Viterbo a' 10 aprile, il quale morì nel medesimo anno a' 12 novembre. Nel 1533 gli successe Michele Fortini belga domenicano, ed a questi Giovanni de Salazar spagnuolo, fatto nel 1540 da Paolo III, che fu al concilio di Trento, e morì in Ispagna nel 1555. Nel seguente anno Paolo IV dichiarò quinto vescovo Pompeo Piccolomini d' Aragona, figlio del duca d'Amalfi, che a'16 gennaio 1560 Pio IV traslatò a Tropea; indi a' 26 dello stesso mese fece vescovo di Lanciano Leonardo Marini genovese domenicano, vescovo di Laodicea, personaggio cospicuo per virtù. A fine di far cessare le contestazioni coll'arcivescovo di Chieti, il vescovo ed il re di Spagna Filippo II, ottennero da Pio IV che erigesse Lanciano in sede arcivescovile, ciò che ebbe luogo a'26 febbraio 1562. Il Pontefice non gli assegnò suffraganei, che non ha tuttora, ed il Marini fu il primo arcivescovo. Intervenne al concilio di Trento, e nel 1566 s. Pio V lo trasferì alla sede d'Alba nel Piemonte; poi nel 1568 gli fece succedere Ettore Piscicelli nobile napoletano, vicecancelliere del regno. Nel 1570 s. Pio V traslatò a questo arcivescovato, dalla sede di Monte Marano, fr. Antonio di s. Michele dei minori spagnuolo, che pose la prima lapide alla chiesa di s. Bartolomeo che fece consecrare dal vescovo d'Alba Marini, assistito da quelli di Ortona e Valva. Gregorio XIII lo spedì delegato nella Spagna per la guerra contro il turco. Nel 1579 divenne vescovo Mario Bolognini nobile di Cajazzo, degno d'ogni lode; pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria degli Angeli, e fu traslato a Cotrone. Gli successe nel 1588 Paolo Tasso napoletano, probo e dotto, che benedì la prima pietra per la chiesa di s. Maria della Sanità, ed eresse la sepoltura arcivescovile nella cattedrale avanti l'altare della B. Vergine, ove fece tumulare i predecessori. Da Minervino nel 1609 vi fu traslato fr. Lorenzo Calatina de'minori, che fu succeduto nel 1618 da fr. Francesco Romerio carmelitano spagnuolo, nel 1621 trasferito a Vigevano. Nel seguente anno fu arcivescovo Andrea Gervasi calabrese, zelante difensore dell'immunità ecclesiastica: a proprie spese aprì il monastero delle monache clarisse; rifece l'episcopio più comodo dell'antico; fu caritatevole e giusto. Nel 1669 venne fatto arcivescovo fr. Alfonso Alvarez Barba carmelitano spagnuolo, traslato a Brindisi nel 1673; onde gli fu successore Francesco Antonio Carafa patrizio napoletano, celebre teologo teatino, che nel 1675 passò a Catania. Fr. Emmanuele della Torre spagnuolo, religioso della Mercede, divenne arcivescovo nel 1688. Gli successero nel 1695 Giovanni Monreale di Brindisi, traslato nel 1696 a Reggio; nel 1697 fr. Barnaba de Castro toletano, assistente generale degli agostiniani; nel 1701 fr.

Giovanni Uva di Melfi francescano; e nel 1719 Antonio Paternò nobile napoletano. Con esso l'Ughelli nel tom. VI, p. 786 e seg. dell'*Italia sacra*, termina la serie degli arcivescovi, proseguita sino a noi dalle annuali *Notizie di Roma*.

Pio VII a' 6 aprile 1818 dichiarò arcivescovo fr. Francesco Maria de Luca di Ponticelli diocesi di Napoli, indi colla lettera apostolica *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse la sede vescovile d'*Ortona (Vedi)*, ed in perpetuo l'unì a Lanciano. Sotto il medesimo arcivescovo, il regnante Papa Gregorio XVI colla bolla *Ecclesiarum omnium sollicitudo*, de' 19 febbraio 1834, ripristinò la sede vescovile di Ortona, assegnandola però in perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Lanciano *pro-tempore*. Per morte del mentovato arcivescovo, lo stesso Pontefice nel concistoro de' 23 dicembre 1839 preconizzò successore l'odierno arcivescovo monsignor Lodovico Rizzuti di Bocchigliero arcidiocesi di Rossano. La cattedrale della metropolitana di Lanciano, recente ed elegantissimo edifizio, è sacra a Dio, in onore della Beata Vergine Maria di Ponte. Il capitolo si compone di due dignità, la prima è l'arciprete, la seconda il primicerio; di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, nonchè di ebdomadari ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'arciprete memorato ha la cura d'anime non nella metropolitana, ma nella chiesa di s. Maria Maggiore ov'è il fonte battesimale, venendo coadiuvato da alcuni preti. Il palazzo arcivescovile, buon edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la detta parrocchia, nella città ve ne sono tre altre, tutte munite del sacro fonte. Vi sono due conventi con religiosi, un monastero con monache, il conservatorio di s. Carlo, otto confraternite, il seminario per ambedue le diocesi. La diocesi unita comprende circa venti miglia di paese, contenendo molti luoghi. I frutti delle rendite delle due mense sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 340, corrispondenti a circa 3500 ducati moneta napoletana di rendita annua.

LANCIE-SPEZZATE, *Lances Spezzatae*. Antica e nobile guardia pontificia di cavalieri ed altri titolati, a piedi ed a cavallo, all'intimo e personale servizio del sommo Pontefice, i di cui membri erano chiamati *Cavalieri della guardia di Nostro Signore*, e comunemente *Lancie spezzate*. I dizionari della *lingua italiana* e delle *origini*, ecco come definiscono il vocabolo *Lancia*. » Strumento di legno di lunghezza intorno a cinque braccia, con ferro in punta e impugnatura da piè, col quale i cavalieri in battaglia feriscono. In appresso dai nostri antichi scrittori, *lancia* nominossi ogni specie di arme in asta, ed alcuni parlarono ancora di lancie manesche che si lanciavano, le quali dette furono poi più comunemente lanciotti. Lancia si disse ancora talvolta un cavaliere armato di lancia, e il nome di *lancia spezzata* applicossi a chi assisteva alla persona del principe". Che questi cavalieri lancie spezzate erano compresi tra i cubiculari del Papa, considerati camerieri laici di spada e cappa perchè come questi vestivano essendo in anticamera; che assistevano alle

cappelle dietro i banchi de' cardinali; che cavalcavano per Roma quando usciva il Pontefice, anche nelle solenni cavalcate, ed allora si armavano; e che in origine, secondo il Bonanni, non erano nobili, divenendolo quando funsero l'uffizio i cavalieri gerosolimitani, lo dicemmo al vol. VII, pag. 39 e 40 del *Dizionario*. Veramente, come si dirà, in principio i membri di questo corpo furono nobili, poi sotto Clemente VIII erano tutti capitani riformati, indi tornarono ad essere nobili, massime da Innocenzo XII in seguito. Eletto nel 1724 Benedetto XIII, per eccessiva umiltà e moderazione volendo uscir di palazzo privatamente, e solo lasciatosi persuadere dell'accompagno di poche guardie, cassò come superflua questa delle lancie spezzate. Ritornata in esercizio nel seguente pontificato, cioè dodici in paga con molti soprannumeri, i quali poi per anzianità entravano in posto alla vacanza, terminò nel declinare del secolo decorso per le note politiche vicende. Istituita nel 1801 da Pio VII la *Guardia nobile pontificia* (*Vedi*), le antiche lancie spezzate conservando il loro onorario e rango di colonnello vi furono ammesse con grado di esenti della medesima, perdendo l'antica denominazione e l'uniforme; l'una e l'altra però continuarono a ritenere le lancie spezzate esistenti fuori di Roma. Quanto alle lancie spezzate soprannumeri, furono anch'essi incorporati alle guardie nobili col grado di cadetti ed il rango di tenenti colonnelli, che già avevano, ma senza soldo, che dovevano solo percepire nel passaggio ad esenti.

Questa guardia pontificia delle lancie spezzate sembra che sia stata istituita dopo quella de' *Cavalleggieri* (*Vedi*); per lo più si compose di dodici cavalieri, ed era la più vicina per la custodia della persona del Pontefice. Si volle assomigliare a quella che introdusse nel palazzo imperiale Sergio Galba, che nell'anno 68 di nostra era divenne imperatore romano, che al dire di Svetonio, quel principe: *delegit et equestris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum usu evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum agerent.* Questa guardia non trovasi nominata prima di Paolo IV del 1555, il quale avendo fatte molte grazie al popolo romano, si acquistò in modo la sua affezione, che narra il Panvinio: *ad testificandum grati animi studium, solemni decreto, statuam ei in Capitolio marmoream antiquarum more erexit, et centum amplius cives et nobilitate electi, qui sine stipendio ss. Pontificis per vices perpetui custodes novo exemplo essent, equites ab eo creati.* Di ciò parla più amplamente Pietro Nores nella storia mss. della guerra di Paolo IV contro gli spagnuoli. Scrive egli che il Papa il giorno 5 dicembre 1555, tenuta cappella, in essa creò centoventi cavalieri tutti romani, chiamati cavalieri della fede o della colomba. Ad essi commise la guardia della sua persona, facendo a tutti assegnare stanze nel palazzo apostolico; ordinò loro di dividersi in dodici decurie, una delle quali mai si allontanasse dall'anticamera pontificia, ma però tutti dovrebbero servire ed accompagnare il Papa quando uscisse in pubblico. Il diarista contemporaneo Cola Coleine nota il giorno che questa guardia cominciò a prestar servigio, cioè

agli 11 dicembre, e dieci per giorno. Poco durò questa dimostrazione di filiale affetto del popolo romano verso Paolo IV, dappoichè sdegnandosi per le conseguenze della guerra cogli spagnuoli, i quali cagionavano gravi danni a Roma, suoi dintorni ed altri luoghi dello stato, dimostrò con molti segni la sua disapprovazione. Ed è perciò, come nel 1558 scrisse l'ambasciatore veneto Navagero alla signoria, che Paolo IV ormai appena guardava i cento suoi cavalieri, il qual numero a poco a poco diminuì talmente, che soli due o tre comparivano. Ascanio Centorio, ne' *Commentari delle guerre d'Europa* par. II, lib. 3, p. 96, parla di essi. In seguito si ridussero al numero di dodici con paga, e vi furono ammessi anche di altre nazioni col nome di *Lancie spezzate*. In fatti ne' ruoli della *Famiglia pontificia* (*Vedi*) di Sisto V del 1585, si trova che due lancie spezzate di guardia avevano dal palazzo apostolico la parte di pane, vino, ec. Già sotto Clemente VIII le lancie spezzate erano tutti capitani riformati, avevano la detta parte, più scudi tre mensili pel companatico. Nei ruoli palatini di Paolo V del 1615 si legge che sei lancie spezzate avevano la dispensa della cera per la candelora. Sei egualmente erano effettive nei pontificati di Urbano VIII ed Innocenzo X col godimento de' nominati proventi.

Nella *Relazione della corte di Roma*, del cav. Lunadoro, edizione di Bracciano 1646, p. 22 e 29, parlando del generale delle guardie di sua Santità, e delle due compagnie di cavalleggieri, si dice ch' eranvi dodici lancie spezzate, ch' erano tutti capitani riformati, i quali avevano quindici scudi al mese, oltre quanto gli passava il palazzo. Ivi pur si narra che nel palazzo apostolico facevano la guardia dodici cavalleggieri e quattro lancie spezzate, oltre cinquanta svizzeri. Dice inoltre il Lunadoro che ancora i generali di Ferrara e di Avignone aveano per distinzione alcune lancie spezzate, s' intende diverse dalle pontificie. Dai ruoli palatini inoltre rilevasi che sotto Alessandro VII nel 1657 e nel 1662 erano sei le lancie spezzate; in quelli di Clemente X del 1675 venivano chiamate *cavalieri di guardia*, con scudo uno e baiocchi sessantadue e mezzo per cadauno, ed il pane papalino; in quelli del 1679 d' Innocenzo XI sono pure così denominati in numero di sei; leggendosene sette sotto Innocenzo XII nel 1693; più tre con scudi diciotto e baj. cinquanta per ognuno. Ne' ruoli di Clemente XI del 1706 i cavalieri di guardia avevano scudi diecisette e baj. cinquanta per ciascuno, sei dei quali scudo uno e baj. sessantadue e mezzo per companatico, e solo pane avevano per parte. Ne' ruoli di Clemente XII del 1738 dodici erano i cavalieri di guardia, con scudi venti per ognuno, più due soprannumeri senza onorario. Nel 1744 sotto Benedetto XIV erano tredici, ch' ebbero medaglie d' oro e d'argento per la festa di s. Pietro; nel 1752 se ne trovano sedici registrati. Nel pontificato di Clemente XIII, l'anno 1765 si leggono dieci guardie con scudi venti ognuno, otto senza paga, perchè soprannumeri. Finalmente nel pontificato di Pio VI, l' anno 1778 dieci erano i cavalieri lancie spezzate con scudi venti, con otto so-

prannumeri senza nulla. Nelle annuali *Notizie di Roma* si pubblicavano le lancie spezzate sotto la categoria della *Famiglia pontificia*, dopo i cappellani segreti, e prima dei camerieri segreti partecipanti di spada e cappa. Nelle notizie del 1798 i *cavalieri di guardia, o siano lancie spezzate*, erano nove, i *soprannumerari* otto, i *soprannumerari d'onore* ventitre: i primi ed i secondi tutti romani, i terzi delle città e luoghi dello stato pontificio, con qualche romano. Da ciò rilevasi che i cavalieri di guardia effettivi ed i loro soprannumeri con successione dovevano essere romani e tutti nobili. Ora riporteremo alcuni passi della *Storia de' possessi* che i Papi presero della basilica Lateranense, del Cancellieri, ai quali intervennero le lancie spezzate; laonde si vedrà come vestivano, il luogo ove incedevano, e quali attribuzioni disimpegnavano in sì solenni funzioni.

Nel possesso di Leone XI del 1605, dopo gli uditori di rota cavalcavano le lancie spezzate del Papa, armati di arme bianche, seguendo l'ambasciatore di Bologna ed i consevatori di Roma. Nel possesso di Gregorio XV del 1621..... *lances spezzatae armatae equitantes ante et retro, ut equitatio procederet*. Nel possesso di Clemente IX del 1667, precedevano la pompa i cavalleggieri, seguiti da due lancie spezzate di sua Santità con bellissimi e ricchi abiti con petti a botta, e bracciali di fine armi bianche, quali distribuitisi per la cavalcata, or qua or là scorrendo la regolavano, acciocchè ordinatamente e senza fermarsi quelli che la componevano, seguissero con maestà e senza confusione il cominciato viaggio. Nel possesso d'Innocenzo XI del 1676, dopo i cavalleggieri incedevano le lancie spezzate di Sua Santità, ec. Nel possesso di Alessandro VIII del 1689, dopo i cavalleggieri cavalcavano due lancie spezzate di Nostro Signore, con belli e ricchi abiti e petti a botta, e bracciali di finissime armi bianche, ec. Nel possesso d'Innocenzo XII del 1691, due lancie spezzate a cavallo dopo i cavalleggieri regolavano l'andamento della pompa, seguiti dai valigieri de' cardinali, ec. Nel possesso di Clemente XI del 1701, ai cavalleggieri andavano appresso quattro lancie spezzate di sua Santità, regolando l'ordine prescritto dai maestri di cerimonie, ec.; indi ai due lati del cavallo cavalcato dal Papa erano linee per lungo di lancie spezzate, paggi, mazzieri, ec. Nel possesso di Clemente XIII del 1758, appresso i cavalleggieri succedevano quattro cavalieri della guardia di Nostro Signore, detti lancie spezzate, due de' quali restavano in ordine di cavalcata, e gli altri due invigilavano pel buon ordine, colle loro vaghe armature; li seguivano il foriere e cavallerizzo maggiori del Papa. Nel possesso di Clemente XIV del 1769, appresso i cavalleggieri procedevano quattro cavalieri della guardia di Nostro Signore, ec. L'ultima volta che v'intervennero fu nel 1775 pel possesso di Pio VI: dopo i cavalleggieri con lancie seguivano due cavalieri lancie spezzate con le loro armature di acciaro, ordinando la cavalcata, ed altri due dirigendola; indi venivano il foriere e cavallerizzo. Nelle cavalcate solenni colle quali i Papi si recavano ad assistere alle cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, del-

la Natività, e di s. Carlo, incedevano pure dopo i cavalleggieri due cavalieri della guardia detti lancie spezzate, con armatura di ferro dorato, mentre due altri aveano l'incarico di percorrere avanti e dietro la cavalcata pel buon ordine. Seguivano il foriere ed il cavallerizzo. Presso al cavallo su cui andava il Pontefice, erano altresì alcuni cavalieri della guardia lancie spezzate. Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* p. 479, narra che le lancie spezzate nelle solenni cavalcate e nelle cappelle solenni si vestivano d'armatura, con cappello ornato di penne, in mano un bastone, la spada al fianco, collare di merletto e fascia.

LANDAFF, *Landavia*. Città vescovile d'Inghilterra, nella contea di Glamorgan, giace sulla riva destra del Taff, che si passa un poco superiormente sopra un vecchio ponte di pietra. Si osserva la sua antichissima cattedrale, vasto e bello edifizio, e gli avanzi dell'antico palazzo vescovile, che si crede essere stato distrutto da Owen Glendower. La sede vescovile fu fondata, secondo alcuni, verso l'anno 180, ad istanza del re Lucio; altri dicono con Commanville nel V secolo, il quale aggiunge che il vescovo voleva conseguire la dignità metropolitica sul paese di Galles, che la disputò lungo tempo colla sede di s. David, ma in fine essendosi sottomesso, divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Cantorbery. Il primo vescovo che si conosca è Dubrice o Dubricio, che fu stabilito arcivescovo della provincia da s. Germano d'Auxerre e da s. Lupo, quando portaronsi dalla Francia in Inghilterra per combattere i pelagiani, e tenea la sua sede ora a Carlisle, ora a Landaff, dove fu trasportato il suo corpo seicento anni dopo la sua morte, succeduta a' 4 novembre 522. Tra i successori di Dubrice è degno di special menzione Urbano arcidiacono di Landaff, consacrato a' 10 agosto 1107, morto in viaggio andando a Roma: fece fabbricare la cattedrale di Landaff, il palazzo vescovile e molte case pei canonici; ricuperò ancora molti diritti che erano stati anteriormente rapiti o decimati alla sua chiesa. Landaff è rinomata per la celebrazione dei seguenti concilii.

Concilii di Landaff.

Il primo concilio fu tenuto nel 560, in cui fu scomunicato Mourico o Morcan o Morcanno re di Glamorgan, di cui Landaff era capitale della contea del suo nome, come reo d'assassinio. Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III; Angl. t. I.

Il secondo nel medesimo anno, in cui fu assolto il re Mourico dal delitto commesso. Ibidem.

Il terzo nello stesso anno, nel quale venne scomunicato Guidnerto, che avea ucciso il proprio fratello Merescione per giungere alla corona. Ibidem.

Il quarto nell'887, e vi fu scomunicato Teuduro. Angl. t. I.

Il quinto nel 950, in cui venne ricevuto come penitente il re Nougui, che avea saccheggiato i beni della chiesa: il re restituì al vescovo Patro il tolto, e di più gli concesse una delle sue terre. Questo concilio ed il seguente, nel *Diz. de' concilii* si dicono celebrati nel 945. Reg. tom. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; Angl. tom. I.

Il sesto del 955, relativamente ad un diacono ucciso a piè dell'al-

tare, dov'erasi rifugiato dopo aver trucidato un contadino che avealo ferito. Ibidem.

Il settimo del 982 intorno ai costumi. Angl. tom. I.

L'ottavo nel 988: fuvvi scomunicato e messo in penitenza il re Artmaele, finchè non avesse espiato il suo delitto commesso nell'aver ucciso il suo fratello Elised. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il nono nel 1034: vi fu scomunicato il re Mourico per aver violato i luoghi santi che servivano di rifugio. Angl. tom. I.

Il decimo nel 1056, in cui fu scomunicata tutta la famiglia del re Cargucano, a motivo delle violenze che avea fatte contro il vescovo di Landaff, insultando un medico di lui nipote. Reg. t. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; Angl. tom. I.

L'undecimo nel 1059: venne di nuovo scomunicata la detta famiglia reale. Angl. tom. I.

LANDELINO (s.). Nacque nel 623 a Vaux nell'Artois, di nobile famiglia, e la sua educazione fu affidata a s. Auberto vescovo di Cambrai. Entrato nel mondo si scordò per alcun tempo le buone lezioni ricevute, e menò vita libertina; ma la morte subitanea di uno dei suoi compagni lo fece rientrare in sè stesso. Pentito dei suoi trascorsi, si gettò ai piedi di s. Auberto, il quale lo allogò in un monastero, affinchè ne facesse penitenza. Tanto fu il fervore e la contrizione di Landelino, che si sottomise ad ogni sorta di austerità; laonde dopo alquanti anni s. Auberto elevollo al sacerdozio, e gli commise il ministero della predicazione. Desiderando di piangere i propri peccati nella solitudine, domandò la permissione di ritirarsi, e si portò a Laubac o Lobes, luogo deserto posto in riva alla Sambra, nel paese di Liegi. Molte persone pie si unirono a lui, e così ebbe origine la celebre abbazia di Lobes, la cui fondazione si colloca circa il 654. Landelino, riguardandosi come indegno di essere capo di una comunità di santi, ne lasciò la direzione a s. Ursmaro suo discepolo, e fondò un novello monastero ad Aune, lungi una lega dal primo, ed appartenente all'ordine di Citeaux, donando all'abbazia di Lobes la maggior parte delle terre che avea ricevuto dalla liberalità dei re di Francia. In appresso, per menar vita ancor più ritirata, abbandonò i suoi monasteri, ed insieme a s. Adeleno e s. Domiziano si recò in una densa foresta dell'Hainaut tra Mons e Valenciennes, dove si fabbricarono delle specie di celle con rami d'albero. Landelino, vedendo crescere ognor più il numero de' suoi discepoli, fondò l'abbazia di Crepin, della quale fu finalmente forzato a prendere il governo. Il suo zelo per la salvezza delle anime facealo talvolta uscire dalla solitudine, per predicare nei villaggi, ed istruirvi i poveri contadini, senza intramettere le sue pratiche ordinarie di mortificazione. Morì sulla cenere e sul cilicio nel 686, e leggesi il suo nome nel martirologio romano sotto il giorno 15 di giugno.

Non è da confondersi questo con un altro s. LANDELINO originario di Scozia, il quale è qualificato martire a'2 di settembre in un antico martirologio di Usuardo, e di cui la diocesi di Strasburgo, dove fu ucciso, ne celebra la festa il 21 di settembre.

LANDERICO (s.), vescovo di Parigi. Succedette a s. Audoberto verso la metà del VII secolo, e fu un pastore pieno di zelo e di carità. In una carestia distribuì ai poveri tutto quello che possedeva, e fece liquefare infino i vasi sacri della chiesa per prestar loro assistenza. Gli si attribuisce la fondazione del celebre ospitale di s. Cristoforo, ch' è l'Hôtel-Dieu, vicino alla cattedrale di Parigi. Sottoscrisse con altri ventitre vescovi il diploma accordato da Clodoveo II nel 653 all'abbazia di s. Dionigi; ma ignorasi l' anno della sua morte, che alcuni pongono nell' anno 657, altri nel 660. Fu seppellito nella chiesa di s. Germano d'Auxerre. La sua festa si celebra ai 10 di giugno, ed ha un officio proprio nel nuovo breviario di Parigi.

LANDI Francesco, *Cardinale*. Francesco Landi o Lando, d' illustre famiglia di Venezia, dottore in entrambe le leggi, ottenne nel 1408 da Gregorio XII il patriarcato di Grado, e con questo carattere si trovò presente ai concilii di Pisa e di Costanza. Alessandro V nel 1409 l' insignì del titolo di patriarca di Costantinopoli, e Giovanni XXIII a' 6 giugno 1411 in Roma lo creò cardinale prete col titolo di s. Croce in Gerusalemme. Martino V nel 1420 lo fece vescovo di Sabina, ove celebrò il sinodo, ed arciprete di s. Maria Maggiore. In questa basilica edificò una cappella alla Beata Vergine, cui assegnò buone rendite pel mantenimento di molti sacerdoti, in servigio e per onorare la medesima, in luogo de' quali furono poi sostituiti de' beneficiati. Morì nel 1427, e secondo il suo volere rimase sepolto nella basilica in un'urna di marmo, con lunga iscrizione in versi.

LANDI Francesco, *Cardinale*. Francesco Landi patrizio piacentino, nato a' 9 luglio 1683, appena si portò in Roma il cardinal Renato Imperiali lo trascelse a suo aiutante di studio. Poco dopo il duca di Parma Francesco lo mandò ambasciatore in Parigi al reggente del regno duca d' Orleans, di cui avendone incontrata la grazia, il principe si valse de' suoi consigli e dell'opera sua in affari di somma importanza. Ritornato a Roma, da Clemente XII fu nominato segretario della disciplina regolare, indi Benedetto XIV nel 1741 lo promosse all'arcivescovato di Benevento, e quindi a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete, benchè assente, dandogli poi per titolo la chiesa di s. Onofrio. Oltre le assidue e frequenti visite dell' arcidiocesi, celebrò ogni anno il sinodo, e con questo mezzo recò infinito vantaggio a quella chiesa, non meno pel ristabilimento dell' ecclesiastica disciplina, che per la riforma dei costumi; ed impiegò somme considerabili di denaro in abbellire ed ornare la metropolitana. Conoscendo però che il clima non si confaceva al suo temperamento, dopo aver governata questa diocesi per lo spazio di undici anni, rinunziatala si trasferì in Roma, dove fu fatto prefetto della congregazione dell' indice. Con lode di versato nella sacra erudizione e di zelante pastore, ivi morì agli 11 febbraio 1757, d'anni settantaquattro, con rammarico di chi l' ammirava. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Portico, con lapide adorna delle insegne cardinalizie e di nobile iscrizione.

LANDO o LANDONE, Papa CXXV. Lando o Landone della Sabina, nacque secondo il Suarez, *Storia di Palestrina,* in Monte Rotondo, altri lo dicono di Ereto, e lo Sperandio nella *Sabina sacra* lo chiama figlio di Trano nobile e preclarissimo personaggio di Foronovo. Da canonico regolare fu eletto Pontefice circa a' 16 ottobre 913. Ad istanza di Teodora, dama senatoria e famosa meretrice, madre delle pur famose Teodora e Marrozzia, il Pontefice dalla chiesa di Bologna a cui era stato eletto, trasferì Giovanni a quella di Ravenna, e poi col nome di Giovanni X lo ebbe a successore nel pontificato. Gottifredo dice che Lando interpose la sua autorità, perchè Berengario e Rodolfo, figli del conte Guido, non facessero guerra tra loro, e che null'altro facesse nel suo pontificato degno di memoria, a cui era stato innalzato pel favore e potenza di Marrozzia, secondo Luitprando. Lo Sperandio dice che Lando con Amadeo conte di Borgogna ristabilì la chiesa di Foronovo che i saraceni aveano incendiata e spianata. Col governo di sei mesi e dieci giorni, morì Lando verso il 26 aprile 914, e fu sepolto nel Vaticano. Il p. Ciacconio, *Vitae Pont.* t. I, col. 69, osserva che la vita di questo Pontefice fu oscurissima, sì per la brevità del suo pontificato, che per la scarsezza degli scrittori di quell'infelice secolo. Anzi avverte che ve ne sono alcuni che non numerano Lando nella serie de' Papi: lo noverano però Guglielmo Bibliotecario e Gottifredo. Con diversi antichi scrittori, tutti i moderni critici annoverano Lando fra i legittimi Pontefici, benchè tutti comunemente ne disapprovino i costumi e la libidinosa condotta. La santa Sede vacò circa quattro giorni.

LANDOALDO (s.), missionario nei Paesi Bassi. Originario di una rispettabile famiglia longobarda, era prete della chiesa di Roma. Associossi a s. Amando, il quale col permesso del Pontefice s. Martino I avea dimesso il vescovato di Maestricht per andar a predicare nei Paesi Bassi. Dopo avere ambedue visitato diversi monasteri di Francia, giunsero nel paese posto tra la Mosa e la Schelda, ove s. Remaclo, ch'era stato consacrato vescovo di Maestricht, pregò s. Amando di lasciargli Landoaldo, per essergli di aiuto nel suo episcopal ministero. Esso si applicò con gran zelo e pazienza ad istruire i popoli e a sradicare i vizi che dappertutto regnavano. Verso l'anno 659 fabbricò una chiesa a Wintershowen, e vi formò una piccola comunità. Continuò poscia a servire la chiesa di Maestricht sotto s. Teodardo ch'era succeduto a s. Remaclo. Childerico II re d'Austrasia aveva per lui una particolare venerazione, per cui s'incaricò di provvedere al suo mantenimento e della sua comunità. Morì verso l'anno 668, e fu riposto nella sua chiesa di Wintershowen. S. Landoaldo è onorato ai 19 di marzo, e ai 13 di giugno.

LANDOLFO, *Cardinale.* Landolfo nel 1059 da Nicolò II fu creato cardinale prete, sebbene alcuni lo dicono fatto dal successore Alessandro II, col quale fu presente alla dedicazione della basilica di Monte Cassino.

LANDONE o LAUDONE (s.), di Fontenelle. *V.* VANDREGESILO (s.).

LANDRIANI DE CAPITANI GE-

rardo, *Cardinale.* Gerardo Landriani de Capitani nacque in Milano da nobile famiglia ragguardevole, che poi dopo il 1499 per avere il re di Francia occupato il ducato milanese, a cagione dell'infelice fine di Antonio Landriani generale prefetto dell'erario ducale di Lodovico Sforza, emigrò in diverse città d'Italia, come in Parma, Urbino, Velletri e Perugia, nella quale ultima città vi si stabilì pel primo Alvise o Luigi; in tale circostanza forse per la diversità della pronunzia, il cognome venne alterato con aggiungervi la prima lettera iniziale L; ma lo stemma restò perfettamente simile. Tuttociò si prova dalla *Lettera d'un giureconsulto perugino in ordine alla famiglia Adriani di Perugia, scritta ad un chiarissimo avvocato milanese*, Foligno 1841, tipografia Tomassini. Gerardo dunque divenne canonico della chiesa della ss. Trinità di Pavia, indi Martino V nel 1418 lo fece vescovo di Lodi, e con tal carattere intervenne al concilio di Basilea, i cui padri nel 1432 lo spedirono legato ad Enrico VI re d'Inghilterra, innanzi al quale recitò un'orazione in difesa di quel concilio divenuto conciliabolo, siccome resistente ai decreti di Eugenio IV, che si legge negli atti del medesimo, a fine di persuaderlo ad inviarvi i prelati del suo regno. Dopo aver fondate nella chiesa di Lodi le dignità d'arcidiacono e primicerio, accresciute le rendite della mensa episcopale, e compartiti alla medesima altri insigni benefizi, siccome obbediente ad Eugenio IV, fu da questi nel 1437 trasferito alla chiesa di Como. Filippo Visconti duca di Milano avendo al suo servigio in qualità di segretario Francesco Landriani suo fratello, e che molto amava per essere uomo intraprendente e di straordinario talento, vivamente pregò Eugenio IV a creare Gerardo cardinale, ciò che il Papa fece nel concilio generale di Firenze, al quale il prelato era intervenuto, cioè a' 18 dicembre 1439. Lo dichiarò dell'ordine dei preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Maria in Trastevere, indi lo nominò primo abbate commendatario dell'abbazia di Chiaravalle di Milano, fondata da s. Bernardo nel 1135, distante due miglia da quella città, e legato *a latere* allo stesso duca Filippo, dal quale però nulla ottenne di quanto richiedeva. Anzi, come scrive il Garimberti, venuti in sospetto al duca il cardinale ed il fratello Francesco, vuolsi che li facesse avvelenare; onde il cardinale tornando a Roma dalla sua legazione, morì nel 1445 in Viterbo con dieciotto suoi famigliari pure avvelenati, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco. In alcune antiche memorie degli archivi del vescovo e capitolo di Lodi, viene il merito del cardinale esaltato con grandi encomi, dicendosi di lui, che come nella dignità, così nell'esercizio delle cristiane virtù, si mostrò a tutti superiore.

LANFREDINI AMADORI Giacomo, *Cardinale.* Giacomo Lanfredini Amadori, nacque a Firenze da nobilissima famiglia a'26 ottobre 1680, indi ottenne dal granduca Cosimo III un canonicato in quella metropolitana. Fatti prodigiosi avanzamenti nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, applicossi di proposito nel 1699 nell'università di Pisa, sotto la disci-

plina del dottissimo Giuseppe Averani avvocato di gran nome e fama, allo studio della giurisprudenza, a cui lo portava la sua naturale inclinazione, e poi ne apprese la pratica in Roma, sotto la condotta del celebre avvocato Pomponio de Vecchis. Quale avvocato della curia romana, si diede a difendere le cause. Siccome alla dottrina congiungeva una pietà singolare, una tenera carità verso il prossimo e l'illibatezza del costume, tutto quello che ritraeva dal suo uffizio, tranne il suo parco e frugale trattamento, distribuivalo generosamente a' poveri, e lo impiegava in altri usi pii, avendo donato in un sol giorno alla casa della missione di Roma diecimila scudi. Nemico di qualunque sollazzo, menava vita ritirata e divota, anzi austera, siccome si scorgeva dall'aspetto e dall'abito incolto e ruvido. A gara i clienti lo pregavano a trattar le cause, essendone nota l'industria e diligenza che vi poneva; e diversi cardinali lo vollero ad uditore, mentre il cardinal Acciaioli vescovo d' Ostia lo scelse a vicario generale, così il cardinal Paolucci pel suo vescovato di Porto. Cosimo III egualmente lo nominò suo primo uditore, ma Giacomo modestamente ricusò, accettando in vece il carico di avvocato delle sue cause e di quelle di Giangastone suo figlio in Roma. Ottenuta nel 1721 la prelatura Amadori per concorso, nel quale superati di gran lunga i suoi competitori, diportossi con tale valore, che con rispetto potè far osservare ad alcuni esaminatori che lo aveano interrogato fuori di proposito, rimettendoli sul giusto sentiero. Imprese quindi a difendere gratuitamente i poveri, giusta l'obbligo che gliene correva per la prelatura Amadori, il qual cognome associò al suo. Innocenzo XIII conoscendone il sapere e la probità, lo deputò aio e direttore del suo nipote, e fattolo avvocato concistoriale, lo annoverò tra i prelati del buon governo. In seguito fu da Benedetto XIII fatto uditore del camerlengato, e nel 1728 canonista, e poco dopo datario e sigillatore della sacra penitenzieria. Nel 1724 avea recitato avanti il sacro collegio l'orazione funebre per la morte d'Innocenzo XIII; e nel 1730 recitò quella per l'elezione del Papa, ed ambedue furono pubblicate colle stampe. In quest'anno Clemente XII gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, e nell'anno appresso lo dichiarò votante della segnatura di grazia, e segretario della congregazione del concilio. I nominati Pontefici lo impiegarono negli affari più ardui e delicati della santa Sede, si prevalsero sovente dell'opera e del consiglio del Lanfredini, che per lo più dava le sue risposte in iscritto, con sopprimere per modestia il proprio nome. Finalmente Clemente XII, che gli accordava la sua intima confidenza, in premio di sue virtù e de' suoi meriti, a' 24 marzo 1734 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico e vescovo d'Osimo. Nell'esercizio dell' autorità vescovile, si avanzarono contro di lui alle congregazioni di Roma molti ricorsi colla taccia di severo, quali non produssero altro effetto che quello di far più risplendere la maschia sua virtù e specchiata religione. Visitò ogni anno la diocesi, e cinque volte celebrò il sinodo, quale diede alle stampe in un alle sue dotte omelie pastorali. Predicava la divina parola al popolo, esageran-

do le proprie colpe, e pregandolo a condonargli i mancamenti che commetteva nel disimpegno dell'officio pastorale. Quando poteva recava il ss. Viatico agl'infermi, confortandoli all' estremo passo con fervorose e paterne esortazioni. Nelle parrocchie si portava ad istruire i fanciulli ne'misteri della fede, a fare il catechismo, ed a vedere se si praticava quanto avea su ciò prescritto. Nelle feste di buon'ora recavasi alla chiesa del Battisterio, per fare teneri e semplici ragionamenti alle persone di bassa condizione; vi ritornava più tardi predicando ai giovanetti, cui compartiva la comunione. Portatosi in Roma per l'elezione di Benedetto XIV, questi ve lo trattenne, conferendogli oltre la prefettura della congregazione dell'immunità a cui l'avea destinato Clemente XII, l'incarico di visitatore dell'arcispedale di s. Spirito e della fabbrica di s. Pietro, laonde rinunziò il vescovato, a lui commettendo il Papa la scelta del successore. Abbattuto dalle fatiche tollerate in servizio della Chiesa, morì in Roma d'anni sessantuno, ai 16 maggio 1741, e fu sepolto nella chiesa da lui fondata ai signori della missione presso Monte Citorio, che beneficò in vita, e instituì erede in morte di sue sostanze. La sua vita fu scritta da un sacerdote della missione e stampata in Roma nel 1761. La scrisse ancora il can. Salvino Salvi. Il dottor Lami ci diede nel 1747 l'elogio storico del medesimo cardinale nel t. II de'suoi *Memorabilia italorum praestantium*. Le sue *Lettere pastorali* furono stampate a Genova nel 1755, e a Torino nel 1768. La *Raccolta di orazioni sinodali e lettere pastorali*, in Jesi nel 1740.

LANGEAIS o LANGERS o LANGETS, *Langestum vicus albigensis, Alingavia, Langesium*. Città piccola di Francia nel dipartimento d'Indro e Loira, circondario e capoluogo di cantone, sulla riva destra della Loira, ove ha un porto. Ha un castello fabbricato nel 992 da Folco di Nera conte d'Angiò, e restaurato nel XIII secolo da Pietro de la Brosse, ministro di Filippo III. Si osserva sul territorio una colonna di pietra estremamente dura, che si chiama il pilastro di s. Marco, la cui costruzione si attribuisce a Giulio Cesare. Nel 1278 Giovanni di Montsoreau arcivescovo di Tours vi tenne un concilio co' suoi suffraganei, nel quale pubblicò sedici canoni sulla disciplina e sopra altre materie ecclesiastiche. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

LANGHAM Simone, *Cardinale*. Simone di Langham o Longam, nato in Inghilterra, monaco benedettino nel monistero di Westminster, di cui diventò priore ed abbate, si distinse per santità di vita. Intimo amico del re Odoardo III, fu da lui fatto tesoriere e sopraintendente delle finanze o rendite del pubblico erario. Quindi dopo essere stato promosso al vescovato di Londra, di cui non ricevè l'episcopal consacrazione, venne trasferito a quello di s. Ely, e decorato della carica di gran cancelliere. Nel 1366 ottenne l'arcivescovato di Cantorbery, che spontaneamente rinunziò, secondo il Ciacconio, ma viene confutato dal Baluzio, che anzi dice, che mentre ne reggeva la chiesa cacciò dall'accademia di quella città l'eresiarca Wicleffo. Ur-

bano V a' 22 settembre 1368 lo creò cardinale prete di s. Sisto, non pare di s. Prassede come scrissero alcuni; ed il Davanzati nella storia di tal chiesa non lo nomina. Nel 1373 passò al vescovato di Palestrina, sotto Gregorio XI, che lo confermò in legato ai re di Francia e d'Inghilterra, senza successo. Fondò una chiesa in onore della Beata Vergine del Buonpasso, e ne fece dono ai certosini. Morì in Avignone nel 1376, dopo essere intervenuto al conclave di Gregorio XI, e dopo tre anni fu trasferito a Westminster, e sepolto nella cappella di s. Benedetto, della chiesa di quel monastero, in una tomba d'alabastro con un lungo epitaffio in versi barbari. La sua carità verso i poveri e gli ordini religiosi, ed il complesso di molte virtù furono singolari in questo cardinale, a cui scrisse parecchie lettere s. Caterina da Siena.

LANGIO Matteo, *Cardinale*. Matteo Langio di Willenbergh, nato di nobili genitori in Augusta nella Rezia, compiti con successo i suoi studi nell'università di Vienna, fu fatto segretario delle lettere latine dall'imperatore Massimiliano I, e coll'efficace mediazione de' duchi di Baviera e Sassonia, ebbe la dignità di preposito della chiesa di Augusta, ad onta delle forti opposizioni di quel capitolo, da lui vinte e superate. Fu quindi da cesare nominato suo vicario per le cose d'Italia, e nel 1505 da Giulio II al vescovato di Gurck, donde poi prese la denominazione di cardinale Gurgense. Ebbe gran parte nella lega di Cambrai, e fu autore della pace d'Italia, al qual oggetto Massimiliano I lo spedì ambasciatore a Giulio II. Pe' suoi consigli il conciliabolo di Pisa fu riguardato con orrore da cesare e da tutta la Germania. Massimiliano I lo destinò suo ambasciatore ai re d'Ungheria, Boemia e Polonia, per collegarli a lui. Giulio II a'18 dicembre del 1511 lo creò cardinale prete, dandogli Leone X per titolo la diaconia di s. Angelo in Pescheria, dichiarandola titolo finchè ne fosse insignito Matteo che di ciò l'avea pregato. Intervenne al concilio generale Lateranense V, e come procuratore di Massimiliano I approvò la cessione del ducato di Milano, fatta a Massimiliano figlio di Lodovico il Moro. Nel 1519 fu eletto coadiutore all' arcivescovo di Salisburgo, dove parimenti era stato preposto. Avendo giovato Carlo V nella sua esaltazione all' impero, questi lo nominò alla chiesa di Cartagena nella Spagna. Sotto Paolo III nel 1535 fu trasferito al vescovato di Albano. Tenne copiosa e brillante corte, e tra i distinti soggetti di essa vi fu Erasmo di Rotterdam, famoso non meno per la sua dottrina e vasta erudizione, che pei dannati suoi errori. Morì in Salisburgo suo arcivescovato nell'anno 1540 d'anni settantadue, e rimase onorevolmente sepolto in quella metropolitana. Governò quella diocesi con zelo e sollecitudine, essendo benefico, magnifico, di singolar prudenza e dottrina fornito, non che amante della ospitalità. Di quattro conclavi ch'ebbero luogo sotto di lui, solo fu a quello di Paolo III. Accrebbe di molti e sontuosi edifizi il palazzo degli arcivescovi di Salisburgo e la fortezza di quella città, donando alla sua chiesa ricchi e preziosi arredi. L'Hensizio nella sua Germania sacra a p. 564 e seg. difende

questo cardinale dalle altrui calunnie, e lo dimostra affabile e mecenate de'dotti.

LANGLEY Tommaso, *Cardinale.* Tommaso Langley o sia Armellino nacque in Inghilterra. Dotato dalla natura di perspicace talento e di singolare integrità, ed avendo acquistato una vasta erudizione in qualunque genere di letteratura, si rese sopra tutto eccellente nella scienza di ambo le leggi, onde meritò di essere innalzato alla carica di gran cancelliere del regno, e nel 1406 promosso al vescovato di Durcham. Divenuto vescovo rinunziò il cancellierato, quale dopo undici anni dovette riassumere. In premio de'suoi meriti Giovanni XXIII a'6 giugno del 1411 lo creò cardinale prete. Finì di vivere nel 1417 prima dell'elezione di Martino V, nella fortezza di Gotlieb presso Costanza, al qual concilio era intervenuto. Ebbe sepoltura nella sua chiesa, nella parte occidentale chiamata Galilea.

LANGRES (*Lingones*). Città con residenza vescovile di Francia nella Sciampagna, dipartimento dell' Alta-Marna, capoluogo di circondario e di cantone. Vi risiede il tribunale di prima istanza e di commercio, la conservazione dell' ipoteche e l'ispezione forestale. È situata in una delle porzioni più alte della Francia, sopra un piano elevato, da dove discendono verso l'Oceano la Marna, la Mosa, e verso il Mediterraneo l' Amance e la Vingeanne, di modo che in alcune parti i tetti delle case versano le acque loro nei due mari. L'aria vi è pura e salubre. È cinta di nuove mura, essendo le antiche fiancheggiate da torri, ed ha sei porte. Oggi si fabbricano di nuovo le antiche fortificazioni, alle quali si aggiunge una fortezza e grandissimi lavori, specialmente dalla parte del mezzogiorno, la sola che sia di facile accesso. L'interno è assai ben fabbricato e rinchiude una cattedrale osservabile per la bellezza e singolarità di sua architettura, non che per il bell'orizzonte che si gode dall'alto della sua torre, che termina in una balaustrata. Rimarchevole è la piazza principale, come rimarchevoli monumenti sono la tribuna dell'antichissima chiesa di s. Didiero, la cattedrale, l' ospedale detto della Carità, la chiesa gotica, e specialmente la torre più recente della chiesa di s. Martino, la facciata della casa comune della città, e l'edifizio del collegio comunale. Avvi una scuola di disegno, due ospedali, uno de'quali pegli esposti, una biblioteca di circa 30,000 volumi, un teatro, essendo ameno passeggio quello presso le mura chiamato Blanche-Fontaine. Questa città è rinomata per la sua coltellaria, e particolarmente per le sue forbici, e fa un gran commercio di mole per affilare, di pelliccerie ed altro. Nei dintorni vi sono fucine di ferro. È patria di Giulio Sabino competitore di Vespasiano, e della sua celebre sposa Eponina, di un numero ragguardevole di scrittori ed artisti di riputazione. Fra i primi figura pel suo gran genio Diderot, miseramente famoso nel secolo passato; dopo di lui si citano Barbier d' Aucourt, Elia Blanchard, ed altri. Fra gli artisti si numerano Riccardo e Giovanni Tassel egregi pittori, l'incisore Gillot, ed altri più moderni, fra i quali il pittore Ziegler, e lo scultore Giuseppe Lescorne. Fra

le numerose antichità che offre questa città, tanto del tempo de'galli, che di quello de'romani, si distinguono gli avanzi di due archi di trionfo, uno de'quali sembra essere stato eretto in onore dell' imperatore Probo e l'altro di Costantino Cloro. Veramente la destinazione primitiva di detti archi è molto incerta, uno de'quali sussiste ancora oggi affatto intatto, fuori dell'attico che fu distrutto. A diverse epoche, ed ogni giorno ancora, si sono scoperti e si trovano avanzi preziosi, consistenti in istatue, piramidi, piedistalli, vasi, tombe, mine, ed altre romane antichità; e nel 1770 si scopersero moltissime medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, molti vasi e strumenti impiegati negli antichi sacrifizi, oltre all'esservisi rinvenute molte remote iscrizioni, bassi rilievi, rovine d'edifizi, ed altri monumenti atti ad illustrare la storia di questa città. Abbiamo di J. F. O. Luquet di Langres architetto: *Antiquités de Langres*, ivi stampate nel 1838. A p. IX si legge aver egli nel 1834 formato per la conservazione delle antichità una società che fu approvata nel 1836 dal ministro dell' interno, sotto il titolo di *Société archéologique Langroise*. Il benemerito autore del citato libro e della mentovata società abbracciò poi lo stato ecclesiastico, e meritò di essere fatto dal Papa che regna, vescovo di Esebon *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico di Pondichery nelle *Indie Orientali*, al quale articolo citammo l'altra sua opera sulla congregazione delle missioni straniere. In seguito fu stabilito un museo, collocato nella parte conservata dell'antichissima chiesa di s. Didiero, museo che si arricchisce ogni giorno di nuovi pezzi di antichità.

Langres, *Lingonae*, *Audomatunum*, *Andomadunum Lingonum*, pretendono alcuni storici, ma senza ragione, che quest'antica città sia stata fabbricata nell'anno del mondo 2161 da Longo, sesto re dei gaulesi, e che da esso i suoi popoli sieno stati poscia chiamati *longonensi*, o *lingoni* e *lingonensi*. Plinio, Tolomeo, e Cesare specialmente ne' suoi commentari, fanno di essa menzione. Tacito, Polibio, Tito Livio, Frontino, ed altri ne parlano pure vantaggiosamente, e marcano le conquiste di quelli di Langres in Italia, al tempo di Segoveso e Belloveso. Divenne repubblica alleata de'romani, ed al tempo di Giulio Cesare era la capitale dei lingoni, uno de'popoli gaulesi, che primi presero e non lasciarono mai il partito di Roma. Nello stesso tempo apparteneva alla Celtica, ma divenne una città della Belgica, sotto Augusto, e vi rimase congiunta sino a che Diocleziano la riunì alla Lionese. Dicesi che i suoi abitanti abbiano avuto dall'imperatore Ottone il diritto di cittadini romani, nel primo secolo di nostra era. Presso questa città nell'anno 301 Costanzo Cesare disfece sessantamila alemanni. Divenuta città considerabile, fu esposta come tante altre della Francia a diverse rivoluzioni. Fu presa ed abbruciata nei primi del V secolo da Attila nel suo passaggio, e restaurata provò la sorte stessa al tempo delle incursioni de' vandali, che vi uccisero il suo vescovo s. Desiderio o Didiero, l'anno di Cristo 407, o 411, o 416. Langres passò poscia in poter de' borgognoni, e continuò a far parte di

questo regno sotto i franchi, vincitori de' borgognoni. Toccò a Carlo il Calvo nella divisione dell'impero tra i figli di Luigi I il Pio. Ebbe poscia i suoi conti particolari ereditari, sino a che Ugo III duca di Borgogna, avendola acquistata da Enrico duca di Bar, la diede verso l'anno 1179 a Gautier suo zio vescovo di Langres, in iscambio del dominio di Dijon, e poscia Luigi VII la eresse in ducato, col titolo di pari, unendo la città alla corona. I prelati successori di detto vescovo divennero assai possenti. Il vescovo di Langres era uno de' sei pari ecclesiastici, e portava lo scettro nelle coronazioni de' re di Francia. Langres fu fortificata a diverse epoche, come lo provano le quattro cinte di muraglia, che vi sono state successivamente alzate dalla parte del mezzogiorno. Nei tempi più moderni fu provveduta di nuova opera di difesa nel 1362, sotto il re Giovanni II, onde opporre una barriera agli inglesi. Luigi XI, Francesco I e Luigi XIII ne aumentarono le fortificazioni, che siccome abbiamo detto s'ingrandiscono tuttora con lavori grandiosi. Questa città, benchè esposta alle continue incursioni de' nemici della Francia, e benchè non abbia mai avuto per diversi secoli altri difensori che i cittadini stessi, non fu mai presa. Perciò ricevette il nome di *Pucelle*, che conservò fino ai giorni di lamentevole memoria del 1814 e 1815, dove la sua sola guardia nazionale fermò per diversi giorni sotto le mura della città ottantamila austriaci, e fece dipoi con essi la più onorevole capitolazione. Langres si segnalò sempre per la sua fedeltà ai re di Francia. I vescovi di Langres la possedettero a titolo di ducato, fino alla rivoluzione che pose a soqquadro la Francia, nel declinar del passato secolo.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo, e Commanville dice l'anno 340, fatta suffraganea dell'arcivescovo di Lione, come lo è tuttora. Il primo vescovo fu s. Senatore, che reggeva questa chiesa al tempo di Valentiniano I imperatore, verso l'anno 366. Nei cataloghi sono notati come successori di Senatore, s. Giusto, s. Desiderio che essendosi portato col suo clero incontro ai barbari che davano il guasto alle Gallie, per piegarne la fierezza, fu anzi trucidato nei primi anni del secolo V, come abbiamo detto. S. Gregorio eletto nel 506, dopo la morte di sua moglie e dopo di avere governato con una rara equità il contado di Autun per quarant'anni, visse sempre a Dijon, nell'esercizio di tutte le virtù vescovili. Scuoprì in Dijon il corpo di s. Benigno verso l'anno 507, e poi volle essere sepolto presso di lui. Assistè nel 517 al concilio di Epaona, e nel 525 a quello di Clermont, facendosi rappresentare dal prete Evancio o Evagrio al III d'Orleans. Morì santamente nel 539 o 541. Meritò di succedergli il suo figlio s. Tetrico, il quale sottoscrisse al concilio d'Orleans, assistette a quelli di Toul nel 550, e di Parigi nel 555 in cui sottoscrisse la deposizione di Saffaraco vescovo di quella città: s. Tetrico morì nel 572. Rinaldo, che alcuni riconoscono autore dell'inno *Gloria, laus et honor tibi sit Christe Redemptor* etc., mentre i più lo attribuiscono a Teodolfo abbate Floriacense indi

vescovo d'Orleans nel IX secolo: avverte il Macri, che Alcuino che morì prima di ambedue, fa menzione dell'inno nel lib. I, cap. 14 *De divin. offic.* Brunone di Roucy, parente del re Lotario, eletto vescovo nel 980, fu un prelato assai distinto, ch'ebbe gran cura della riforma de' monasteri dell'ordine di s. Benedetto, che trovavansi nella sua diocesi, e morì nel 1014 o 1015 con reputazione di santo vescovo. Tra i suoi successori molti si resero commendabili per pietà, zelo e dottrina. Mentre n'era vescovo Godefrido terzo priore di Chiaravalle, ed uno de' primi discepoli di s. Bernardo, il Pontefice Eugenio III, stato anch'egli cisterciense, essendosi portato in Francia nel 1148, si recò al suo antico monastero di Cistello, distante quattro leghe da Dijon, indi passò a Langres ricevuto cogli onori convenienti alla sua sublime dignità. Essendo in Langres a' 27 aprile scrisse ad Alfonso VII re di Leone e di Castiglia, che gli mandava in dono la rosa d'oro benedetta, che soleva il Papa portare in mano nella IV domenica di quaresima, funzione ch'egli forse celebrò in Langres, da dove tornato a Cistello, partì per l'Italia. Nel 1731 Clemente XII dismembrando *Dijon* (*Vedi*) dal vescovato di Langres, l'eresse in sede vescovile, restando per mensa al vescovo di Langres l'annua rendita di trentaseimila lire tornesi, colla tassa camerale di novemila fiorini ad ogni nuovo vescovo. Gli ultimi vescovi di Langres furono i seguenti. Clemente XIV a' 10 settembre 1770 fece vescovo Cesare Guglielmo de la Luzerne di Parigi, che fu consacrato nel seguente ottobre: diede la sua dimissione nel 1802, quindi Pio VII nel 1817 a' 28 luglio lo creò cardinale, e ripristinando il vescovato nel primo ottobre lo preconizzò di nuovo e lo restituì nella sede di Langres. Per sua morte Leone XII nell'anno 1823 fece vescovo Gilberto Paolo Aragonnes Dorcet di Clermont, cui il Papa regnante Gregorio XVI nel 1832 diè a successore monsignor Giacomo Maria Adriano Cesareo Mathieu di Parigi, che poi nel concistoro de' 30 settembre 1834 trasferì all'arcivescovato di Besançon che governa. Quindi il medesimo Pontefice nel successivo concistoro de' 19 dicembre preconizzò l'odierno vescovo monsignor Pietro Lodovico Parisis d'Orleans. Questo zelante ed ottimo vescovo ha ripristinato nella diocesi la liturgia romana, al modo detto a Liturgia.

La cattedrale magnifica d'antica struttura, con coro di bellissima architettura, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Mammes martire. Il capitolo si compone di otto canonici, senza le prebende teologale e penitenziale, essendone inservienti i *pueri de choro*, e nelle feste solenni gli alunni del seminario. Prima il capitolo consisteva in nove dignitari, quarantadue canonici, e molti cappellani. La cattedrale è munita del fonte battesimale, esercitando l'ufficio di parroco un canonico della medesima. L'episcopio è comodo; l'antico è occupato fino a questo momento dal seminario dei teologi, dove si costruisce da diversi anni alle spese del governo una bella fabbrica pel necessario aumento di questo stabilimento di primaria importanza. Il nuovo episcopio si fabbriche-

rà in seguito, pure a spese del governo. Oltre la cattedrale fu eretta recentemente in nuova chiesa parrocchiale l'antica e ragguardevole chiesa di s. Martino, tutta restaurata da diversi anni con doni volontari di pii oblatori. Vi sono quattro comunità religiose di donne, una confraternita, e due seminari con alunni, uno grande, l'altro piccolo. La diocesi contiene molti luoghi, e si estende per circa trenta leghe. Prima dell'erezione del vescovato di Dijon, la diocesi di Langres era divisa in sei arcidiaconati e diciassette decanati rurali. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Langres.

Il primo fu tenuto nell'830, in cui Alberico vescovo di Langres vi confermò la donazione da lui fatta al monastero di s. Pietro di Bezuencis. Labbé t. VII; Arduino tom. IV.

Il secondo nell'859 a'9 aprile. Remigio arcivescovo di Lione e Agilmaro di Vienna, vi presiedettero. Si fecero sedici canoni o statuti, che furono approvati pochi giorni dopo nel concilio di Toul o Savonnieres, ed in quello inseriti. I sei primi sono i medesimi del concilio di Valenza sopra la predestinazione. Labbé t. VII; *Diz. de'concilii.*

Il terzo fu nel 1077 o 1080 contro le investiture de'beni ecclesiastici. Labbé tom. X; Arduino tom. VI.

Il quarto nel 1116, contro quelli che devastavano i beni di chiesa, e sopra diverse materie ecclesiastiche. Ibidem.

Furono altresì tenuti in Langres alcuni sinodi memorabili, che alcuni chiamano concilii, e sono i seguenti. Il primo nel 1404 sotto Lodovico di Borbone: Rinaldi a detto anno. Il secondo nel 1451 sotto Filippo arcivescovo di Vienna: Labbé tom. XI. Il terzo nel 1455 sopra la disciplina: Lenglet. Il quarto nel 1465 sulla disciplina ecclesiastica. Il quinto nel 1622 sopra lo stesso argomento.

LANGTON Stefano, *Cardinale.* Stefano Langton o Langhton inglese, che dicesi monaco benedettino di Cantorbery, fu cancelliere della celebre università di Parigi e canonico secolare della collegiata di s. Maria di quella città, maestro nelle arti, insigne teologo e principe tra i filosofi del suo tempo, e per lunga stagione professore in detta accademia. Innocenzo III nel 1212 o 1213 lo creò cardinale col titolo di s. Grisogono. Dopo gravissime controversie nate tra Giovanni re d'*Inghilterra* (*Vedi*) per una parte, ed i monaci di Cantorbery per l'altra, fu promosso a quella metropolitana. Ciò avvenne dopo la morte dell'arcivescovo Uberto, avendo Innocenzo III rigettata per ragionevoli motivi l'elezione fatta dai vescovi suffraganei e dai monaci nella persona di Reginaldo e poi di Giovanni Graio vescovo di Norwick che il re voleva ad ogni modo arcivescovo. Sul timore che i monaci procedessero ad una terza elezione, gli elettori in numero di quindici furono chiamati a Roma, affinchè procedessero all'elezione del loro metropolitano alla presenza del Pontefice. Fattosi quindi lo scrutinio sortì eletto canonicamente dalla maggior parte de'voti Stefano, con

piena concordia e libertà di suffragi, il perchè fu da Innocenzo III confermato e consacrato da lui in Viterbo a' 5 giugno, ed ornato del sacro pallio. Ricusò il re di riconoscere Stefano per arcivescovo, e pieno di furore cacciò i monaci dalla chiesa, laonde il regno fu sottoposto all'interdetto, promulgato dai vescovi Guglielmo di Londra, Eustachio di s. Ely, e Maugero di Vigorne, i quali subito però partirono dall'Inghilterra. Durò l'interdetto quasi sei anni e mezzo, ed il re alla fine si vide costretto di obbedire alla santa Sede, con ammettere l'arcivescovo alla sua sede. Questi benchè adempisse tutte le parti di zelante pastore, a motivo dell' ecclesiastica giurisdizione ebbe poi gravi controversie col medesimo re, che si mostrò sempre a lui contrario, che anzi spedì a Roma Pandolfo per oratore, acciò esponesse ad Innocenzo III le sue querele non solo contro il cardinale, ma contro tutti i vescovi d'Inghilterra, che furono citati a Roma per giustificarsi dalle incolpazioni di avarizia e soverchio rigore nell'esigere quanto loro era dovuto in tempo dell' interdetto, come ancora di aver violato i privilegi della chiesa anglicana. Finalmente colla mediazione del cardinal Nicolò vescovo Tusculano, spedito al re per legato apostolico, cessate le ostilità tra le parti, furono pacificati il re e l'arcivescovo. Non per questo ebbero termine i tumulti, dappoichè rendutosi il sovrano odioso a tutti, i sudditi chiamarono al trono il re di Francia. Essendo di ciò creduto principale autore il cardinal Stefano, fu citato in Roma a giustificarsi, ma convinto di ribellione contro Giovanni fu condannato; se non che, avendo egli mostrato pentimento venne assolto, con patto di non tornare in Inghilterra finchè non fosse estinta la ribellione. Intanto il re morì nel 1216, ed il cardinale fece ritorno alla sua sede, ove tranquillamente esercitò le pastorali funzioni. Nel giugno 1222 celebrò un sinodo in Cantorbery, ove fondò un sontuoso palazzo arcivescovile, nella cui sommità fece con gran spesa collocare l'orologio; e si mostrò assai generoso co' poveri. Morì dopo tante peripezie nel 1228 nel castello di Slindon, donde trasferito in Cantorbery fu sepolto nella cappella di s. Michele nella metropolitana, ove gli fu eretto un monumento. Intervenne all'elezione di Onorio III e Gregorio IX; ed il vescovo Roffense Enrico di santa vita, predicando la divina parola annunziò al popolo che la di lui anima uscita dal purgatorio era ascesa al cielo. Sono senza numero le opere composte da questo dotto cardinale, particolarmente sopra la sacra Scrittura, i cui libri quasi tutti illustrò di eruditi commentari, de' quali nell' *Ateneo romano* dell'Oldoino si ha un completo catalogo. Alcuni sono di parere che il cardinale fosse il primo a distinguere la Bibbia per capitoli, quale tuttora l' abbiamo, sebbene non manchino altri che ne attribuiscono invece l'onore al cardinal Ugone.

LANGUISSEL Bernardo, *Cardinale*. Bernardo di Languissel venuto alla luce nelle Gallie da illustre prosapia, arcivescovo di Arles dove celebrò due concilii, meritò che Martino IV a' 23 marzo 1281 lo creasse cardinale vescovo di Porto, e legato nella provincia

di Emilia agitata e sconvolta dalle guerre civili, affinchè colla sua opera la ritornasse in quiete. Tanto ampla fu l'autorità conferitagli, che la sua giurisdizione si estese sui due patriarcati di Grado e di Aquileia, ad una parte del dominio veneto, ed a tutta la Lombardia, Toscana e Liguria. Collo stesso carattere fu inviato alla repubblica di Venezia per ottenere aiuto a Carlo I re di Sicilia. Morì in Orvieto nel 1290, e rimase sepolto nella chiesa di s. Francesco, ove gli fu posta una lapide con iscrizione, e lo stemma gentilizio, dopo aver concorso alle elezioni di Onorio IV e Nicolò IV.

LANTE Marcello, *Cardinale*. Marcello Lante nobile romano, nacque da una famiglia originaria di Pisa, già sublime e distinta a' tempi di quella repubblica, che diede a Roma un benemerito senatore nella persona di Pietro Lante, che fu appunto quello che ivi la trapiantò; ma siccome tra le nobili famiglie cui s'imparentò la famiglia Lante, evvi quella della *Rovere* (*Vedi*), a quell'articolo ne tratteremo; dappoichè i Lante dovettero assumere il cognome e lo stemma della Rovere, al modo che si dirà in tale luogo. Marcello nel pontificato di Clemente VIII fece acquisto d'un chiericato di camera, e poscia si rese degno della cospicua carica di uditore generale della medesima. Paolo V suo parente agli 11 settembre 1606 lo creò cardinal prete del titolo de'ss. Quirico e Giulitta, non che vescovo di Todi e protettore dell'ordine francescano. Pieno di santo zelo per giovare alla sua diocesi, ridusse il clero a vivere secondo le norme dell'ecclesiastica disciplina, ed a meglio stabilirla fondò il seminario, e promosse energicamente per la città e diocesi il pio esercizio del catechismo e dottrina cristiana. Sovvenne i poveri con generose limosine, ed a' francescani riformati con immensa spesa fondò un convento presso la chiesa di s. Pietro sopra le acque, nella terra di Massa. In Roma ebbe gran parte nell'edificazione della chiesa di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, e della contigua abitazione pegli eremiti, e quasi altrettanto fece con la chiesa di s. Maria Liberatrice, che dai fondamenti avea fabbricata Michele Lante di lui avo, come dall'iscrizione posta sopra la porta della chiesa stessa, da pochi anni affatto coperta da una cantoria ed organo, fattovi costruire forse dalle monache oblate di Tor de' Specchi a cui appartiene la chiesa. Impiegò gran somme a favore dell'ospedale di s. Spirito, e di quello de' benefratelli. Eresse la chiesa e la miglior parte del monastero di s. Giuseppe a capo le case per le teresiane, gittando la prima pietra nelle fondamenta del tempio. Dimesso il titolo passò successivamente al vescovato d'Ostia e Velletri, dove adornò il palazzo vescovile di portici e di un atrio maestoso verso la chiesa, e vi stabilì il seminario; ed è a notarsi, che in tante fabbriche e pie opere di cui fu autore, mai permise che vi fosse apposto il suo nome, solo vi fu collocato dopo la sua morte. In quarantasei anni di cardinalato godè perfetta sanità senza veruna alterazione, e le somme che cumulò, lungi d'arricchirne i parenti, le distribuì ai bisognosi, e le impiegò in opere pie a vantaggio di chiese, ospedali, monasteri, confra-

ternite e benefici stabilimenti, oltre immense limosine che passò nelle mani di poveri vescovi, nelle parti singolarmente di Germania e di Scozia. Soccorse pure vergini miserabili, nobili caduti in bassa fortuna, ad uno de' quali diè tremila scudi d'oro. Parteciparono di questa singolar liberalità le famiglie religiose e l'ospedale della ss. Trinità de' pellegrini, per cui a buona ragione fu detto il s. Giovanni elemosinario de' suoi tempi. Alla morte di Urbano VIII ordinò che ogni giorno finchè durasse la sede vacante, si dassero venticinque scudi di limosina particolare, acciò chi li riceveva pregasse per l'ottima scelta del successore; laonde vuolsi che impiegasse in opere pie un milione di scudi. Divotissimo della Beata Vergine, nelle vigilie delle sue feste osservava rigoroso digiuno, e moltiplicava le limosine. Si contentava di una mensa frugale e di modeste suppellettili. Assiduo nella preghiera, ogni giorno celebrava la messa, ed ogni venerdì, ad onta di sua grave età e delle rimostranze de' medici, si pasceva con pane e vino in memoria della passione del Redentore. Essendo decano del sacro collegio, d'anni novant'uno morì in Roma nel 1652 da tutti compianto. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di s. Nicola di Tolentino, nella cappella delle ss. Lucrezia e Geltrude, non da lui fondata come dice il Cardella, senza alcuna memoria come si è detto, ad esempio di s. Carlo Borromeo. Intervenne ai conclavi di quattro Papi, e nell'anno santo 1650 aprì e chiuse la porta santa della basilica di s. Paolo. Il cardinal Bentivoglio lo lodò nelle sue *Memorie*, così altri scrittori. L'ambasciatore veneto Giustiniani, nella sua relazione al senato, disse che il cardinal Lante pieno d'integrità, di candidi costumi e di rette intenzioni, mai attese di farsi amici coll'intenzione di salire al pontificato. Ne scrisse la vita Giangiacomo Rossi, che stampò in Roma nel 1653. Quanto alla detta cappella, essa fu eretta da d. Lucrezia della Rovere Lante cognata del cardinale, come rilevasi dall'iscrizione ch'è nel pavimento della medesima cappella.

LANTE Federico Marcello, *Cardinale*. Federico Marcello Lante della Rovere nobile romano, nacque in Roma a' 18 aprile 1695, da Antonio duca Lante della Rovere cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, e da Luisa Angelica de la Tremoille, sorella di Marianna principessa Orsini duchessa di Bracciano. Benedetto XIII nel 1728 lo fece governatore d'Ancona, dove strinse sincera amicizia col cardinal Lambertini allora vescovo e poi Benedetto XIV. Nel 1730 Clemente XII lo inviò nunzio straordinario in Parigi, a recare le fascie benedette al delfino, ricevendo dal re Luigi XV segni di particolare benevolenza, e regalato di preziosi doni. Per tale missione, per essere figlio d'una principessa francese, e per la potente influenza alla corte della di lui zia la suddetta principessa Marianna de la Tremoille ebbe i seguenti benefizi ecclesiastici: le abbazie de la Blanche e de la gran Selve, ed i priorati di s. Mellaine, di Perpignano, di Lannenec e di Germitton, onde il totale delle di lui annue rendite ecclesiastiche ascese a circa tredicimila scudi. Quindi fu fatto arcivescovo di Petra *in partibus*, e nel 1732 presidente

d'Urbino, dove per la sua dolcezza, umanità, giustizia e munificenza venne universalmente applaudito e stimato; onde nella sala della Ragione in Pesaro gli fu eretta una statua o busto marmoreo, con iscrizione al piedistallo assai onorevole. La stessa stima ebbero per lui i letterati e gli uomini eruditi, dei quali fu protettore e mecenate. Ne compensò i meriti Benedetto XIV a'9 settembre 1743, creandolo cardinale prete del titolo di s. Pancrazio; quindi nel 1763 divenne vescovo di Porto e protettore del regno d'Inghilterra. Clemente XIII lo fece prefetto del buon governo ed abbate commendatario dell'abbazia di Farfa e s. Salvatore maggiore, che di frequente visitò, prendendosi cura speciale del seminario dello stesso s. Salvatore maggiore, che colla sua vigilanza e direzione diventò assai celebre, fiorente e più numeroso. Intervenne ai conclavi di Clemente XIII e Clemente XIV che consacrò supplendo le veci del cardinal Cavalchini decano. Nel suo testamento lasciò un fondo capace a somministrare onde vivere a tutti i suoi famigliari, quale dopo la loro morte volle che ricadesse all'ospizio apostolico di s. Michele. Finalmente dopo trenta anni di cardinalato, in età di settant'otto anni, morì in Roma a' 3 marzo 1773, e fu sepolto nella cappella gentilizia di s. Nicola di Tolentino, ove fu collocata la sua effigie dipinta al naturale con ornamenti e distinto elogio. Ad onta delle sue belle qualità la plebe di Roma commise delle insolenze mentre portavasi il cadavere alla chiesa. Vuolsi attribuire questo disgustoso avvenimento a quanto andiamo ad accennare. Nelle congregazioni ch'ebbero luogo ne'novendiali per la sede vacante in morte di Clemente XIII, il cardinale le presiedette come facente le veci del decano del sacro collegio. In una di esse i ministri dell'annona, temendo la penuria del grano, supplicarono perchè se ne facesse venire a Roma dall'estero. Non sembrando ciò necessario al cardinale, ed insistendo i ministri nella richiesta, nel calore della discussione dicesi che il cardinale prorompesse in una espressione di disprezzo pei romani. Questi, venuti in cognizione dell'accaduto, d'allora in poi videro di mal occhio il loro concittadino, ed in morte il basso popolo si permise inveire contro il suo cadavere.

LANTE Antonio, *Cardinale*. Antonio Lante nobile romano, nacque in Roma a' 17 dicembre 1737, dal duca d. Filippo, e da d. Virginia Altieri prima moglie di suo padre, mentre dalla seconda nacque il seguente fratello Alessandro. Fu primamente educato nel collegio di Torino diretto dai gesuiti, e quindi nel collegio Clementino di Roma. Intraprese la carriera prelatizia come reggente della cancelleria. Dal cardinal Federico Marcello Lante suo pro-zio gli fu assegnata l'abbazia di Farfa e s. Salvatore maggiore, con beneplacito di Clemente XIV. Molto si distinse nell'abbazia colle sue pastorali sollecitudini, poichè a sue spese restaurò templi, mantenne in lustro il celebre seminario di s. Salvatore maggiore, costruì ponti, e celebrò il sinodo Farfense, che dopo la morte del cardinal Francesco Barberini non era stato più celebrato. Venne destinato governatore di Benevento, indi nel 1771 inquisitore

generale a Malta, donde dopo sette anni fu trasferito al governo della Marca ossia di Macerata. Nel 1785 fu promosso a chierico di camera colla presidenza delle zecche, e ne divenne decano nel 1801, assumendo perciò la prefettura dell'ergastolo di Corneto. Quivi si distinse con una retta amministrazione, ampliò e ridusse in miglior forma quel locale penitenziario, rendendo meno sensibili le pene dei detenuti. Come presidente delle zecche, nel 1815 contribuì alla sistemazione generale degli uffizi del bollo per le manifatture d'oro e d'argento, ed a promuovere dei regolamenti legislativi pei fabbricatori e venditori di tali preziosi metalli. Nelle vicende politiche repubblicane, e in quelle della seconda invasione francese, soffrì con animo ecclesiastico, e benchè fosse stato privato dei frutti de' luoghi di monte e delle rendite dell'abbazia, di questa volle sostenerne i pesi inerenti, come sempre provvide al mantenimento de' suoi famigliari, continuando altresì le limosine fisse che avea assegnate a diverse persone povere. Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, poscia in quello dei 28 luglio 1817 lo pubblicò, conferendogli indi per titolo la chiesa de' ss. Quirico e Giulitta, di cui non potè prendere possesso; annoverandolo alle congregazioni della disciplina, indulgenze, fabbrica di s. Pietro, e di Loreto. Poco godè di questi onori, giacchè dopo ottantasei giorni, per breve e tormentosa malattia morì a' 23 ottobre d'anni ottanta, lodato per virtù, pietà ed integrità di vita. Dispose nel testamento che a' suoi famigliari fosse continuata la mesata finchè vivessero, lasciando di ciò e di altre disposizioni esecutore monsignor Domenico Attanasio uditore del camerlengato. I funerali si celebrarono nella chiesa di s. Nicola di Tolentino, ed il cadavere fu tumulato nella superba cappella gentilizia.

LANTE Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Lante nobile romano, nacque in Roma a'2 novembre 1762, dal duca d. Filippo, e da d. Faustina Capranica seconda di lui moglie, e perciò fratello del precedente cardinale. Dotato dalla natura di avvenente forma, d'ingegno acuto e vivace, favorito e sostenuto dalla più sana e delicata educazione, non tardò molto a dare presagio dell'alto grado a cui sarebbe pervenuto. Placido di temperamento, di cuore pieghevole ed umano, passò i primi suoi anni tra' monaci cassinesi di Roma, formando il suo spirito sui principii della religione, donde fu trasferito nel collegio Clementino della medesima città, ivi applicandosi alle scienze con successo. Datosi agli studi legali presso i dotti giureconsulti avvocato Riganti e monsignor Carandini, poi cardinali, e fatta conoscere la sua abilità nella curia, nel pontificato di Pio VI e nel 1787 fu annoverato tra' prelati domestici, indi nominato dal Papa canonico di s. Pietro: come tale occupò tutte le principali cariche del capitolo Vaticano, nelle quali diè saggio de' suoi talenti amministrativi, economici ed agricoli. Divenne successivamente referendario delle due segnature, facendosi ammirare per l'imparziale giustizia; ponente del buon governo, di cui lo fece segretario Pio VII nel 1800, dopo averne speri-

mentata l'abilità dimostrata qual segretario della congregazione di riforma di governo, deputata al riordinamento delle cose dello stato. Le comunità di esso provarono gli effetti delle sue cognizioni ed attività, procurandone il bene generale. In egual tempo coltivò l'amena letteratura, sia colla traduzione delle opere del Venosino, di cui ci è rimasto un abbozzo, sia colla compilazione di memorie relative alle arti, alle scienze segnatamente archeologiche, da lui lette in parecchie accademie. Nel settembre 1801 Pio VII lo destinò con pubblico plauso alla carica cospicua di tesoriere generale, e fu reputato opportuno a riordinare l'amministrazione, disorganizzata per le note vicende repubblicane e straniera invasione, dovendo eseguire il nuovo sistema daziale e i nuovi metodi introdotti dal predecessore cardinal Litta, contro l'urto degli opposti partiti. Aveva egli presente la massima de'primi ministri di stato, cioè, che senza conoscere le cose e le persone non si può governare. Quindi con particolare cura volle internarsi nella perfetta conoscenza d'ogni singolo ramo delle attribuzioni della sua carica, e delle qualità de' subalterni ministri, onde dal complesso riunito delle parti, aver con certezza il dato generale dell'attività e passività dello stato, e del modo da condursi a dirigere l'amministrazione. Non si conosceva ancora in questa amministrazione il bilancio di prevenzione, il rendiconto generale dell'anno col paralello dell'antecedente, che additasse le cause delle variazioni nell'attivo e nel passivo: fu suo merito di averlo per la prima volta introdotto, nè risparmiò applicazione e fatica a tutte le molte relative provvidenze alla vasta azienda. Stabilì il sistema dei rincontri di camera, incaricati a invigilare sugli introiti e rivedere i conti di chiunque teneva a fitto i proventi camerali. Introdusse eziandio il bene inteso metodo di percezione sulle contribuzioni dirette, obbligando gli amministratori a corrispondere con un premio proporzionato l'intera somma nei ruoli descritta, ed a versarla bimestralmente nell'erario pubblico; oltre altre utili disposizioni ed ordini stabili per le contribuzioni indirette. Nè ommise di rivolgere il pensiero ad altri mezzi di risorsa vantaggiosi non meno all'agricoltura ed al commercio, che alla popolazione; incoraggì e protesse la coltivazione del tabacco, liberandola in gran parte dall'obbligo di ricorrere alla foglia estera. Per impedire egualmente l'emissione del denaro fuori di stato, eccitò alcuni intraprendenti all'erezione delle nuove saline nella spiaggia di Corneto, per riparare a quelle decadute di Ostia. Attivate tutte le rendite delle finanze, e venuto a capo di fondare giudizio sulle risorse dello stato per di lui mezzo migliorate, sollecito si rivolse alla soddisfazione del debito pubblico, colle più acconcie maniere, e in proporzione dello stato economico della pubblica cassa; indi con una quarta parte del valore sborsato reintegrò gli acquirenti de' beni nazionali, comprati dal passato governo repubblicano. Allorquando nel 1806 l'ingresso di nuove truppe estere nello stato pontificio costrinse il governo a ragguardevoli disborsi, non è da dire gl'ingegnosi partiti

co'quali seppe soddisfare ai bisogni, a fronte della mala corrispondenza de'fornitori, e dell' imponenza del comando militare. Ma l' operazione che sopra tutte renderà perpetuamente glorioso il nome di Alessandro Lante, come ristoratore della finanza pontificia, quella si fu certamente d'aver restituito il giusto sistema della moneta. Era allora eccessivo lo sbilancio del valore fra la moneta reale ossia d'argento, quella di rame, e quella di biglione. La soverchia creazione delle carte monetate da prima, e la sconsigliata moltiplicazione della moneta di rame da poi, avevano rovesciato in modo la bilancia di proporzione, che più di due terzi ormai passavano di differenza fra l'una e l'altra specifica rispettivamente. Gravissimi erano i danni, che ai sudditi ed al commercio dello stato pontificio da ciò ridondavano; ma più gravi ancora ne risentiva l'erario, posto alla necessità di non poter ricusare per il valor nominale nelle esigenze de'dazi la moneta imperfetta, costretto per l'altra far le tratte in moneta reale per le tante circostanze dei rapporti, nei quali si trova ciascun governo, e quei sopra tutto che sono in più articoli coll'estero in passività. Con sorprendente rapidità l'opera fu condotta al suo fine nello stretto spazio di tre mesi; ma più ammirabile fu il modo pel quale venendo la moneta ricevuta al cambio per il saggio stesso, al quale rispettivamente trovavasi ammessa ed accolta in commercio, altra nuova perdita non ne risentirono i possessori, oltre quella che già avevano incontrata allorchè ne vennero per la prima volta in possesso. Sarà sempre onorevole testimonianza di questa bella operazione la piena soddisfazione di Pio VII, e l'elogio fattone dalle estere nazioni, le quali ne adottarono l'operazione, che avea restituito l'ordine al commercio, e ridonato l'equilibrio nelle private e pubbliche contrattazioni. A questi grandi vantaggi aggiunse quelli derivati dalla retta amministrazione delle dogane ai confini, secondo il piano immaginato già da Benedetto XIV, e posto in esecuzione sotto il vigile governo di Pio VI dal zelante Ruffo tesoriere generale, poi cardinale. Con gabelle sulle merci forestiere favorì le fabbriche interne e l'industria nazionale, riparando molti inconvenienti. Fu instancabile per assicurare il pubblico servigio dalla malizia e prevaricazione de'ministri, massime sull'amministrazione de'lotti. Protesse e favorì i benemeriti nelle manifatture e nel commercio; molte fabbriche ebbero per lui incominciamento, altre si perfezionarono, principalmente delle lane, delle sete e di altri tessuti. Autorizzato dalla beneficenza sovrana sovvenne gl'indigenti, i conservatorii, gli ospedali, ed altri luoghi pii bisognosi. Meritano perciò menzione le beneficenze compartite agli ospedali di s. Spirito e di s. Giovanni, oltre la costruzione d'un nuovo ospedale in Civitavecchia. Infestando i corsari le spiagge dell'Adriatico, ne eliminò le funeste dilapidazioni e schiavitù, armando la costa con legni in mare e forza terrestre; indi accorse a sollevar la languente umanità che in Roma e in altri luoghi cadeva vittima d'un male epidemico. A lui si deve il migliore stato dei condannati alle galere ed ai pub-

blici lavori, la manutenzione dei bonifici alle paludi Pontine, la sostituzione dei bufali al tiro delle barche che rimontano il Tevere, che solevano fare gli uomini, ad onta d'inumani ed irragionevoli reclami de'vecchi conduttori delle barche e de' mercanti. Fornì la calcografia camerale di nuovi rami incisi; concorse ad arricchire i musei, massime il Chiaramonti di molti e stupendi oggetti di scultura antica, pei quali furono dall'erario spesi più di centomila scudi; sotto di lui fu intrapresa l'escavazione degli archi di Costantino e Settimio Severo. Operazioni più grandi volgeva in mente, quando gl'imperiali francesi consumarono nel 1809 la seconda occupazione dell' intero stato pontificio. In beneficio de' poveri avea combinato con monsignor della Genga (che sommamente reputava non solo pe' suoi lumi e talenti, ma per le nozioni di fatti acquistate in alcune città della Germania) poi Leone XII, il gran piano d'istituto di carità da stabilirsi nel palazzo Lateranense, già presentato a Pio VII per l'approvazione, colla distinzione dei mendicanti per necessità, dagli oziosi volontari, pel diverso regime che si doveva tenere con tali due classi differentissime di poveri; ma le sopravvenute vicende politiche soffocarono l'opera ne'suoi principii. Trasportato il Papa da Roma, imprigionati e dispersi i cardinali e prelati, Alessandro si scelse a tranquilla dimora la confinante Toscana, l'animo pascendo ne'diletti suoi studi ed in nuove cognizioni. Ritornato dopo un lustro di patimenti Pio VII alla sua sede, ripatriò ancora il nostro prelato, che agli 8 marzo 1816 fu creato cardinale diacono dal Pontefice, il quale per diaconia gli assegnò la chiesa di s. Eustachio, e per congregazioni quelle del concilio, della consulta, del buon governo, e delle acque, facendolo pure protettore dell' arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, del monastero de' ss. Giacomo e Maddalena alla Lungura, e della terra di Bagnaia. Restituite le legazioni alla santa Sede, si ripristinarono ad esse i cardinali legati, ed a quella di Bologna prescelse Pio VII il cardinal Lante, che come era stato modello dei tesorieri generali, lo divenne de'legati apostolici. Nel tempo del di lui arrivo all'illustre sua residenza, che fu ai 29 settembre 1816, la pubblica tranquillità oscillava ancora per conseguenza delle passate vicende. Fu suo primo studio il rassodarla, conciliando i discordi partiti, e tutta impiegando l'influenza ed autorità sua, per inspirare amore e fiducia verso il governo. Accorto magistrato politico, lungi dal perseguitare alcuno per le anteriori opinioni, cercò di vincerli con la dolcezza, e di attaccare agl'interessi del governo que'medesimi, che d'altronde onesti ed abili, non vi aveano un' affezione bastantemente decisa. Però ben si guardò di lasciar correre i perversi disegni dei perturbatori della pubblica quiete, e ne colpì gli autori col rigore delle leggi, scompigliandone le prime orditure, e rompendo le fila d'ogni reo disegno. A prevenir gli effetti dell'ozio e dell'infingardaggine di molti individui, riordinò le due case d'industria e di ricovero già da molto tempo stabilite in Bologna, con che tolse la pubblica mendicità ed il mal costume. Con

l'energia e destrezza tutta propria del cardinale, rapidamente organizzò la polizia in tutta la provincia, il regolare stabilimento delle autorità giudiziarie, l'ordinato sistema delle carceri, le decenti e comode residenze de' governatori, facendo con singolar zelo disbrigare le cause criminali; la pubblica economia, i riguardi di sanità, tutto impiegò pei detenuti. Con opportuni mezzi provvide alla penuria cui era minacciata la provincia, con utili lavori di strade ed altre vantaggiose riparazioni, sopra tutto vegliando alla riproduzione de' generi di sussistenza, e sostenendo il libero commercio, come quello che in ogni evento solo può assicurare la sussistenza de' popoli. Dopo aver provveduto alla penuria dei raccolti, un nuovo campo si aprì alla sua pietà e sollecitudine, nella malattia contagiosa del tifo petecchiale, onde pose in opera tutti i mezzi per debellare il desolante flagello. Pel miglioramento dell'agricoltura istituì l' ispettorato de' boschi; come presidente delle risaie molte cose operò, come per la retta organizzazione delle comunità, che di persona visitò. Onorato dal governo della presidenza della commissione del Reno, spiegò anco in questa sua rappresentanza un apparato di cognizioni che fece stupire gli stessi ingegneri. Scelse ottimi soggetti pel disimpegno degli affari governativi, premiò i buoni impiegati, e rimproverò o castigò i cattivi. Mai superiore forse non fu più affabile di lui con ognuno che ricorresse alla sua giustizia, amando essere l' amico di tutti, veniva rispettato e riamato. Gli uomini d' ingegno e di lettere formavano l'ordinaria sua società; fu sana la sua morale, ed ogni azione regolata dai più sodi principii di religione. Sì magnanimo cardinale fu troppo presto dalla morte rapito, mentre non aveva oltrepassato l'anno cinquantesimosesto di sua età. Morì in Bologna a'14 luglio 1818, compianto vivamente da tutta la provincia. I suoi solenni funerali, descritti dal numero 60 del *Diario di Roma*, si celebrarono nella metropolitana di s. Pietro dal cardinal Opizzoni arcivescovo, a cui assisterono monsignor Adriano Fieschi vice-legato, al presente degno cardinale, i due capitoli della metropolitana e di s. Petronio, e tutte le autorità civili e militari; indi il cadavere fu deposto nella confessione della stessa metropolitana. Poco dopo in Bologna nella tipografia del governo furono pubblicate le *Memorie in onore d' Alessandro de' duchi Lante inclito cardinale di s. Chiesa*. Le calunnie sparse prima di essere promosso al cardinalato, e che tentarono oscurare per poco la delicatezza del suo carattere, ottennero la più completa confutazione pel trionfo che riportò il trapassato di sue gesta. Ne premiò i meriti anche dopo morto il Papa Pio VII, abilitandolo al godimento de'frutti dell' abbazia di Casamare da lui conferitagli, oltre una somma cospicua che fece somministrare onde venisse dimessa la massa de'debiti, che il defunto avea lasciato agli eredi, e di cui era stato costretto gravarsi per le recenti spese dell'esaltazione alla sacra porpora, e successiva legazione. Esecutore delle beneficenze sovrane fu deputato l'illustre prelato Nicola Maria Nicolai, il quale come presidente dell' accademia di archeologia romana, a' 13 maggio

1819 lesse in essa, ed alla presenza del lodato monsignor Fieschi, il dotto *Elogio del cardinal Alessandro Lante socio onorario testè defunto, legato in Bologna.* Questo erudito elogio fu stampato in Bologna nella tipografia Nobili l'anno 1821.

LANZE (delle) Carlo Vittorio Amadeo, *Cardinale.* Carlo Vittorio Amadeo delle Lanze o Lancie, nobile piemontese dei conti di Sales, nacque in Torino il primo settembre 1712. Dopo di avere intrapreso il viaggio delle più celebri città di Europa, giunto a Parigi, determinò di consacrarsi al divin servigio tra' canonici regolari di s. Genoveffa, e nel mentre che con edificazione universale proseguiva nel suo fervoroso noviziato, ebbe ordine dal padre di trasferirsi in Roma, dove applicatosi con grande ardore agli studi, volle iniziarsi agli ordini sacri. Accortosi poi degli onori che ivi si andavano apparecchiando per lui, partì per la patria, dove si diede a menar vita ritirata, e tutta immersa nello studio. Carlo Emmanuele III re di Sardegna lo dichiarò suo elemosiniere, colla provvisione della ricca abbazia di s. Giusto, nel qual geloso uffizio avendo incontrata la piena soddisfazione del re, fu dal medesimo fatto prelato della corte, pregando Benedetto XIV a crearlo cardinale. Ciò il Papa eseguì a'10 aprile 1747, annoverandolo all'ordine de' diaconi e conferendogli la diaconia de' ss. Cosimo e Damiano. Portatosi in Roma passò all'ordine dei preti ed ebbe in titolo la chiesa di s. Sisto, venendo ancora creato arcivescovo *in partibus* di Nicosia. Nel vol. VIII, pag. 139 del *Dizionario*, si diede un cenno del superbo paliotto di madreperla che donò al Papa, esistente nella cappella pontificia tuttora. Dalla liberalità del nominato sovrano gli furono conferiti altri benefizi, fra' quali la celebre abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, dove nel 1749 fissò il suo domicilio e diede principio alla fabbrica di una sontuosa chiesa, quale arricchì di preziose suppellettili, di arredi sacri, senza che ad essi vi fossero posti i suoi stemmi. Inoltre fondò un ampio e magnifico seminario, dove a proprie spese manteneva trenta alunni. Predicava al popolo il vangelo, celebrava ogni anno il sinodo diocesano, e visitava con assidua frequenza la diocesi abbaziale; recandosi dagli infermi di qualunque condizione, li consolava nell'estremo punto anco coll'amministrazione de'sacramenti. Il suo carattere candido, sincero, nemico della simulazione, zelante del buon costume e della religione, compassionevole co'poveri a' quali distribuiva tutto il suo, soccorrendo con generosità gli ospedali, i luoghi pii, e le famiglie miserabili, rendevalo a tutti venerabile ed amato. Sobrio, temperante, edificava i suoi canonici di s. Benigno, co' quali avea comune la mensa. Eccellente nell'erudizione, il suo parere veniva ricercato dagli uomini dotti, fra' quali dal sommo p. Gerdil poi cardinale. I re di Sardegna ne fecero gran conto ed ebbero in alta stima i suoi consigli, come fu assai ben accetto ai Papi. Pio VI lo fece prefetto della congregazione del concilio, ed a sua insinuazione stabilì che da quella segreteria tutto fosse spedito *gratis*, compensando in altro modo gli uffiziali della medesima pegli emolumenti che perdevano.

Dopo essere intervenuto a tre conclavi, pieno di meriti e di virtù morì nella sua abbazia di s. Benigno, d'anni settantadue, a' 25 gennaio 1784, avendo lasciato erede de' suoi beni il seminario, e fu sepolto nella chiesa che aveva edificata, nella quale il successore gli eresse un magnifico monumento. Avverte il Novaes, ch'essendo il cardinale divenuto primo prete, e perciò titolare di s. Lorenzo in Lucina, l'annua rendita che questo avea la cedette per la causa del ven. Benedetto Giuseppe Labrè, morto santamente in Roma a'16 aprile 1783.

LAODICEA, *Laodicea ad mare*. Città vescovile della provincia Teodoriade, nella prima Siria, del patrarcato d'Antiochia, eretta nel V secolo ed in metropoli nel VI, quando l'imperatore Giustiniano I diede alla provincia il nome di Teodora sua moglie; furono dichiarate sue suffraganee le sedi vescovili di Paltus o Boldo, di Balagnas che nel secolo XII divenne vescovato onorario, e di Gibbe o Gabala, secondo Commanville. Ignorasi però se dopo l'erezione della provincia Teodoriade, questa città continuò a godere i diritti metropolitani, abbenchè il suo vescovo se ne attribuisse il titolo, molto più che il patriarca d'Antiochia, da cui dipendeva questa sede, vi conservò sempre la sua giurisdizione. Laodicea, secondo Plinio, è situata sopra un promontorio. Strabone dice che Antiochia presso Dafne, Seleucia nella Pieria, Apamea e Laodicea sul mare, erano quattro grandi città, che chiamavansi sorelle, a motivo della buona unione che regnava fra di loro; tutte e quattro erano state fabbricate da Seleuco Nicatore, che diede il nome di sua madre a Laodicea, ornandola di belli edifizi. Prima si chiamò *Rhamata* e *Ramitha* pel suo tempio consacrato a Minerva, nel quale gli abitanti, dicesi, sagrificavano una vergine tutti gli anni. I greci la chiamarono *Leucate*.

Laodicea è città della Turchia asiatica nella Siria, pascialatico, conosciuta ora sotto il nome di *Ladikieh* o *Latakieh*. È in una amena situazione, sulla scarpa del capo Ziaret, sopra un'altura sulla riva del mare, assai bene fabbricata ed avente un buon porto all'ovest in forma di anfiteatro e che contener poteva una flotta considerabile; al presente è decaduto sebbene sia il porto d'Aleppo, ed è difeso da un castello fortificato in cattivo stato. Governata da un agà, è sede di un vescovo greco, e residenza dei consoli di diverse potenze europee: vi è anche un convento di religiosi di Terrasanta, con parrocchia. I terremoti del 1796 e 1822 grandemente la rovinarono, distruggendo molti edifizi. Allorchè i romani fecero la conquista della Siria, era di già considerabile, e l'abbellirono di nuovo; giudicando dagli avanzi delle mura e dei monumenti che vi si vedono, essa occupava una superficie due o tre volte più grande che quella di oggidì, mentre i più preziosi rimasugli di antichità che vi si vedono stanno verso il lato meridionale della moderna città. Fra questi si osserva un arco di trionfo di bello stile, che si crede eretto in onore di Cesare. Si vedono ancora sopra un'altura poco distante gli avanzi dell'antica cittadella di Laodicea. Sulle rive del mare si osserva altresì un prodigioso numero di catacombe, sepolture dei suoi primi abitanti. Dolabella ve-

dendosi cacciato da Cassio da Antiochia, si ritirò in questa città. L'imperatore Settimio Severo l'onorò del diritto italico, e privò Antiochia de' suoi privilegi, per aver essa favorito il partito di Pescennio, contro di cui gli abitanti avevano preso le armi; volle altresì che a titolo di onore si chiamassero *Settimiani*. Nell'anno 388 avendo gli antiocheni altamente offeso l'imperatore Teodosio I, questi levò ad Antiochia il titolo di metropoli della Soria, ed in vece lo conferì a Laodicea. Nel suo porto raccolsero le vele i latini nella spedizione della prima crociata sotto Goffredo, essendo allora popolata di fedeli, e sotto il dominio degli imperatori greci. Viene chiamata anco Laodicea di Siria, e siccome la prese Goffredo a'greci, vi nominò un vescovo latino. *Oriens christ.* t. III, p. 166.

La diocesi di Laodicea estendevasi fino alle porte di Antiochia, cioè fino a Dafne, sobborgo di quella città: s. Epifanio parlando di Giorgio di Laodicea, dice ch'egli era ancora vescovo di Dafne. Il primo vescovo di Laodicea fu Lucio discepolo degli apostoli, di cui parla s. Paolo nella sua epistola a' romani; dunque fu la sede eretta nel primo secolo, non nel V come vuole Commanville. Nel 363 divenne vescovo s. Anatolio patrizio alessandrino, che scrisse sottilmente nelle discipline filosofiche, commentò molti libri della sacra Scrittura, e fiorì in virtù. Gli successe Giorgio, alla cui morte subentrò s. Teodoro vecchio e venerando padre dei poveri, che intervenne al concilio Niceno. Apollinare visse negli anni di Teodosio e scrisse con rara eloquenza trenta libri apologetici contro Porfirio. Nella prima azione del concilio di Calcedonia fu lodato Eusebio prete, mandato dal vescovo Macario. Quanto agli altri vescovi di Laodicea fino a Stefano II, che trovossi al V concilio generale nel 553, *Vedi* l'*Oriens christ.* t. II, p. 789 e seg. I martiri di Laodicea sono i ss. Trafomio e Talo sotto il preside Asclepiade nella persecuzione di Diocleziano; i ss. Diodoro, Diomede e Didimo ancor essi patirono il martirio. Inoltre la chiesa celebra il natale de'ss. martiri Teotimo e Basiliano cittadini di Laodicea, a'quali i fedeli eressero un sontuoso tempio in riva al mare. *Siria sacra*, p. 146.

LAODICEA CABIOSA AD LIBANUM. Sede vescovile della seconda Fenicia, nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, eretta nel V secolo, presso al fiume Oronte e vicino al monte Libano, nella Celisiria. Fu edificata da Seleuco Nicatore in onore di sua madre Laodicea, e chiamata *Libanica* e *Cabiosa* per distinguerla dalle altre. Giace benchè fra monti in ottimo sito, e fu cara a' romani, le cui parti seguirono gli abitanti contro i principi della Siria. L'imperatore Settimio Severo le accordò il godimento del diritto latino, onde ricompensarla del suo attaccamento agli interessi dell'impero; la chiamò *libera* e *colonia Severiana*. Si conoscono tre soli vescovi di questa sede: Platone, Valerio e Giovanni. *Oriens christ.* t. II, p. 842. Però il Terzi nella *Siria sacra*, p. 130, dice che primo vescovo fu Socrate, indi lo furono Pegasio che intervenne al primo concilio di Costantinopoli, e s. Pelagio che visse sotto Giuliano l'apostata, e fu presente al VI concilio d'Antiochia nel 363.

LAODICEA Combusta o Abbruciata, *Exusta*. Città vescovile dell'Asia, che si crede aver ricevuto tal nome perchè il suo terreno offriva molte traccie di antichi vulcani. Gli uni l'attribuiscono alla Pisidia, altri alla Frigia, altri alla Licaonia, ed anche alla Galazia, siccome edificata ne'confini di questi diversi paesi. Fu rovinata da un terremoto, onde appena si trovano frammenti dell'antica Laodicea. Al presente si chiama *Ladik* o *Laodicea Combusta*, città della Turchia asiatica nella Caramania, sangiacato, in una piccola valle a piedi di una catena di colline: racchiude moschee e bagni pubblici. La sede vescovile appartenne all'esarcato o diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ebbe quattro vescovi: Ammonio, Messalino, Teodoro e Conone. *Oriens christ.* t. I, p. 1052.

LAODICEA, *Laodicea ad Lycum*. Città arcivescovile e metropolitana della Frigia Pacaziana, nell'esarcato d'Asia. Dalla sua fondazione essendo di pochissimo rilievo, divenne poi una delle più considerabili città della gran Frigia, verso il principio dell'era cristiana. Essa dovette principalmente il suo incremento alla fertilità del suolo che la circonda, ed alle donazioni considerabili che ricevette da personaggi opulentissimi. È situata presso il monte Cadmo, da dove scorre il Lico gittandosi nel Meandro, onde per distinguerla dalle altre fu detta *Laodicea ad Lycum*. Il suo primo nome fu Diospolis o Teopoli, *città di Dio*, indi Rhoas; ma dopo che fu ingrandita da Antioco II re di Siria, chiamossi Laodicea, per onorare sua moglie, che avea un tal nome; quindi divenne una delle città più ricche dell'Asia minore. Situata sopra un'eminenza vulcanica, era soggetta a frequenti terremoti come tutti i luoghi circonvicini. Rovesciata quasi per intero da un terremoto, si rialzò colle sue proprie forze; fu poscia distrutta, e le rovine de' suoi templi e sontuosi edifizi, che sono una testimonianza parlante di sua celebrità, si chiamano dai turchi *Eskissar* e stanno sulla costa di Siria, al sud d'Antiochia. Veggonsi tuttora in Laodicea gli archi di un magnifico acquedotto, gli avanzi di un vasto anfiteatro, che attestano l'estensione e la magnificenza antica.

Ne'primi secoli del cristianesimo Laodicea possedeva una fiorente chiesa, per l'incremento della quale s. Paolo spiegò tutto il suo zelo, ed ebbe per compagno ne'suoi travagli Epafra, di cui fa l'elogio nell'*epist.* 4, c. 12, ai colossensi; onde s. Paolo fu tenuto per l'istitutore della sede di Laodicea eretta nel primo secolo. Il primo vescovo fu Archippo, che s. Paolo esortò ad adempiere degnamente il suo ministero; e nell'*epist.* a Philemone lo chiama suo compagno nel ministero. Dal medesimo apostolo si apprende, che dimorando egli in Laodicea, avea scelta la casa di Nimfa, ch'era pure di questa città, per riunirvi i fedeli. Si legge negli atti degli apostoli, che s. Paolo due volte si portò in Frigia, quando fece il viaggio di Galazia, e che vi predicò e confermò nella fede i novelli cristiani. Il libro delle rivelazioni o Apocalisse di s. Giovanni Evangelista, contiene una vera censura della tiepidezza e dello spirito mondano dei fedeli di Laodicea; li minacciò dell'estrema rovina, ciò che poscia precisamente si compì, mentre allo-

ra nuotavano nell' opulenza. Dopo la partenza di s. Paolo avea s. Giovanni preso cura della chiesa di Laodicea, e fu perciò che gli venne comandato di scrivere al vescovo ch'egli chiama Angelo di Laodicea: *Apocal.* 3, 14. Al tempo delle crociate Laodicea fu sovente visitata dai crocesignati con esito or tristo or prospero. Ivi l'armata cristiana vide arrivare sotto le sue bandiere un gran numero di crociati, che si erano ritirati ad Edessa e nella Cilicia, o che giungevano dalla Francia, dall'Inghilterra e di Germania. Quando i principi, non potendo più opporsi alle vive istanze della moltitudine che la fame e la peste crudelmente straziava, decisero che l'esercito partirebbe da Antiochia nei primi giorni di marzo 1098, Boemondo accompagnò il suo primo comandante Goffredo di Buglione, ed il conte di Fiandra Roberto II.

La sede vescovile di Laodicea fu eretta come dicemmo nel secolo primo, divenne metropoli ecclesiastica nel quarto, ed esarcato della Frigia nel decimoterzo. Ebbe le seguenti trentacinque sedi vescovili per suffraganee. Colosso che divenne arcivescovato nel IX secolo, Trapezopoli, Acmonia, Eumenia, Sebaste, Cheretapa, Apira, Felle, Silbium, Traianopoli, Atanasso, Cidisso, Ilusi, Ancira, Temisonio, Teberiopoli, Acada, Timenotiri, Bitoana, Egara, Aliona, Nea, Filippopoli, Bleandro, Sani, Azana, Fanum Pameni, Lunda, Ancira Ferrea, Dioclia, Aristea, Giustinianopoli, Coma, Tripoli, ed Icrion; le quali sedi furono nella maggior parte fondate nel V secolo, alcune nel IX. Furono di Laodicea suoi vescovi ed arcivescovi, Archippo, Nimfa, N., Sagario, Sisinnio I, Eugenio, Nunechio I, Cecrope eretico, Nonnio, Aristonico, Nunechio II, Giovanni, Tiberio, Eustasio, N., Teodoro, Sisinnio II, Paolo, Simeone, N., Michele, N., Basilio, N. e Teofilatto del 1450, le notizie de'quali si leggono nell'*Oriens christ.* t. I, p. 792 e seg. Al presente Laodicea, *Laodicen,* è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, con tre titoli vescovili pure *in partibus* quali suffraganei, cioè Diocle, Eumenia e Trapezo. Da ultimo furono insigniti del titolo arcivescovile di Laodicea, Francesco Zucchini, e Vincenzo Garofali romano abbate generale della congregazione de'canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, consultore del s. offizio, dei riti, di propaganda *fide* ec. Questo ultimo fu elevato a tal dignità dal Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de'24 febbraio 1832, in premio della sue preclare doti, ed in contrassegno di antica amicizia e stima particolare. Il ritratto e biografia di questo dotto, esemplare, zelante ed insigne prelato si possono vedere nel giornale romano l'*Album* anno VI, p. 173 e seg. Ivi sono eruditamente riportate le qualità singolari che lo resero celebre, i sommi servigi resi alla sua illustre congregazione, il novero delle importanti opere di cui fu autore, e la bella ed affettuosa iscrizione posta sulla sua tomba in s. Pietro in Vincoli di Roma, dettata dal canonico lateranense p. d. Vincenzo Tizzani attuale degno vescovo di Terni.

Il concilio di Laodicea è rinomato per quanto vi si trattò. Intorno all'epoca non vanno d'accordo gl'istorici. L'annalista Baronio lo pone sotto l'anno 314, altri nel 319, altri sotto il pontificato di s. Liberio del 352, altri nel 360, nel 366,

nel 367 o nel 370, ed il p. Arduino nel 372, per non riportare altre date, essendo incerto il tempo preciso. Fu composto di diverse provincie della diocesi ed esarcato d'Asia, e di trentadue vescovi, ed è celebratissimo pei suoi sessanta canoni, o regole relative alla vita ed ai riti de' chierici, che furono rispettati da tutta l'antichità, dappoichè vennero ricevuti dappertutto, e messi nel codice della Chiesa universale. Fra le altre disposizioni volle il concilio, che l'elezione de'vescovi sia fatta di concerto col metropolitano ed i vescovi circonvicini, i quali devono aver per lungo tempo provata la fede e i costumi di quelli che sono eletti. Non si devono leggere nella chiesa cantici particolari, nè altri libri che le scritture canoniche dell'antico e del nuovo Testamento. Non si devono celebrare in quaresima nè nozze, nè feste. I penitenti che hanno perseverato nella preghiera e negli esercizi che furono loro prescritti, e che hanno dato argomento di perfetta conversione, devono essere ammessi alla comunione, in vista della misericordia di Dio, dopo che si avrà dato loro qualche tempo per fare delle soddisfazioni proporzionate ai loro peccati. Inoltre vi si trovano delle prove evidenti del sagrifizio della messa, del digiuno quaresimale, della distinzione del vescovo e del sacerdote. Il concilio vietò a chierici d'imprestare a usura e di entrare nelle bettole; lo stesso ingiunse a' monaci; proibì ai chierici ed anche a tutti i cristiani di bagnarsi con donne; inibì l'assistere agli spettacoli nuziali, ed ai festini e danze che li accompagnano, prescrivendo l'andarsene prima dell'arrivo de' ballerini, e doversi contentare di una refezione frugale quale conviensi a'cristiani. Veruno poter cantare in chiesa, senza essere cantore ordinato, e montare sulla tribuna col libro. Tutta la disciplina stabilita da questo concilio prova abbastanza che la Chiesa essendo sufficientemente florida, e non gemendo più sotto le persecuzioni, poteva occuparsi all'esteriore disciplina. Reg. t. II; Labbé t. I; Arduino t. I; *Diz. dei concilii;* Pithou *in cod. canonum eccl.*

LAON, *Laudunum*. Città vescovile di Francia nella Picardia, capoluogo del dipartimento dell'Aisne, di circondario e di cantone. È sede d'un tribunale di prima istanza, delle direzioni demaniali e contribuzioni, della conservazione delle ipoteche e della sotto-direzione forestale della marina. Occupa il piano elevato d'una montagna isolata ed assai ripida, onde l'aria vi è pura e vi si gode di una bella vista. Oltre la vecchia muraglia meglio la difende la situazione elevata e quasi inaccessibile. A piedi della montagna vi sono cinque sobborghi. Tra gli edifizi è degna di osservazione la sua antica cattedrale, rifabbricata nel 1115, monumento gotico sormontato da quattro torri di un bel lavoro. Rinchiude cinque chiese, un piccolo seminario, uno stabilimento delle sorelle della carità, due ospizi, uno de' quali di esposti, ed un deposito di mendicità. Evvi un collegio comunale con gabinetto di fisica, biblioteca, ec., il teatro, ec. È patria di Carlo I duca di Lorena, competitore di Ugo Capeto, di Anselmo canonico della cattedrale fondatore d'una scuola che fiorì nel XII secolo, di Giovanni Marquette che scoprì il Missisipì nel 1677, e dell'abbate Nollet.

Laon più anticamente chiamata *Lagdunum Clavatum*, dicesi fabbricata nel luogo dell'antica Bibrax, di cui parla Cesare nella sua guerra delle Gallie, e si fa derivare il suo medesimo nome di Laon dalle due parole celtiche *loch dun* che significano *roccia montagna*. Non era in origine che un castello eretto sul dorso d'una montagna e chiamato *Laodunum*, dal nome comune fra i gaulesi a tutte le piazze di tal natura. Clodoveo ne fece una città, e s. Remigio vi fondò la chiesa vescovile nel 496. Luigi IV d'Oltremare, dopo averla assediata due volte, vi morì prigioniero nel 953, ed Ugo Capeto l'assediò pure nel 988. Sostenne molti altri assedi nelle guerre fra gli Armagnac ed i borgognoni. Nel 1419 fu data agli inglesi dal figlio di Giovanni Senza-paura; gli abitanti li cacciarono e godettero pace fino ai tempi della lega, di cui fu uno de' sostegni; finchè dopo diversi combattimenti si arrese ad Enrico IV a' 2 agosto 1594, che vi fece innalzare una cittadella che più non esiste. Nel secolo XVII molto soffrì nelle guerre religiose e della fionda. Era la capitale del piccolo paese detto il Laonese. Il 9 e 10 marzo 1814 Napoleone vi battè il generale prussiano Blucher, che avea un'armata assai superiore in numero, e che nella notte del 9 al 10 sconfisse il corpo separato del duca di Ragusi Marmont. Nel 1815 una parte dell'armata francese essendovisi ritirata dopo la battaglia di Waterloo, vi si mantenne sino al mese di agosto, epoca in cui la guarnigione ebbe l'ordine di consegnarla agli alleati.

La sede vescovile fu come dicemmo fondata nel 496 o 497 da s. Remigio arcivescovo di Reims, dismembrandola da Reims in favore di suo nipote, e fatta suffraganea di quella metropoli. Il primo vescovo di Laon fu Genebaldo, cui gli successe Latro o Latrone suo figlio. Dopo di avere avuto questa chiesa molti zelanti, dotti ed esemplari vescovi, essendone l'ottantesimo ottavo Lodovico Ettore Onorato Massimo de Sabran di Rieux, fatto da Pio VI a' 30 marzo 1778, la diocesi fu soppressa nelle vicende repubblicane degli ultimi anni del secolo passato, e nel 1801 alla conclusione del concordato da Pio VII. La cattedrale sacra alla Beata Vergine, avea il capitolo composto di cinque dignitari, ottantaquattro canonici, e cinquanta cappellani. In città eranvi tre collegiate; le abbazie di s. Giovanni e di s. Vincenzo appartenevano ai benedettini della congregazione di s. Mauro; l'abbazia di s. Martino de' premonstratensi, le cui rendite erano unite alla mensa vescovile. Il vescovo era duca e pari di Francia, e portava la sacra ampolla nell'incoronazione de' re. La diocesi conteneva quattrocento venti parrocchie, dieciotto abbazie, compresa quella di Premonstrato capo di quest'ordine, sette priorati conventuali, dieci collegiate ed altrettanti ospedali, nove collegi, un seminario e due celebri santuari, cioè di s. Marcone e della Madonna di Liesse, dove solevasi andare in pellegrinaggio.

Concilii di Laon.

Il primo fu tenuto nel 948 nella chiesa di s. Vincenzo, nel quale venne scomunicato Tibaldo conte di Blois, che avea cagionato gravi

danni alla città ed allo stato. Flodoardo *in Chronicon.*

Il secondo nel 1146 per la crociata contro i saraceni. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI.

Il terzo nel 1231 o 1232, in favore di Milone vescovo di Beauvais, e contro gli uffiziali del re s. Luigi IX, che avevano usurpato i suoi diritti. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII.

LAOSINATTO. Uffiziale della chiesa greca, la di cui incumbenza era di convocare il popolo per le assemblee, come anche i diaconi nelle funzioni necessarie.

LAPITO o LAPATO o LEPITO, *Lapithus.* Sede vescovile nell'isola di Cipro, sulla costa settentrionale, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Famagosta, eretta nel V secolo, detta pure *Lapathios.* Ne fu vescovo Didimo, rappresentato al concilio di Calcedonia da Epafrodito di Tamasso. *Oriens christ.* t. II, p. 1067. Il Terzi nella *Siria sacra* p. 160, dice che Lapito fu così chiamata per la sicurezza del suo porto, dappoichè essendo antica città fenicia, presso quei popoli *Lapethus* corrisponde a *Statio* in latino. Aggiunge che ivi si veneravano le reliquie di s. Conone di Nazaret, e che nel sinodo celebrato da s. Epifanio, v' intervenne Moisè della chiesa di Lepito, oltre Didimo a quello Calcedonese.

LAPPA o LAMPE. Sede vescovile dell'isola di Creta, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina, a cui è vicina, eretta nel V secolo. Dione dice che fu presa d'assalto da Metello. Ne furono vescovi, Pietro che trovossi al primo concilio generale di Efeso; Demetrio a quello di Calcedonia; Prosdocio che sottoscrisse la lettera de' vescovi della sua provincia all'imperatore Leone; Giovanni che si appellò al Papa s. Vitaliano contro la sentenza che avea a suo danno pronunziata Paolo di Creta, per cui fu dichiarato innocente, e poi sottoscrisse il VI concilio generale; Epifanio che si trovò al VII. *Oriens christ.* t. III, p. 269.

LARA MANRICO ALFONSO, *Cardinale.* Alfonso Manrico o Manriquez de Lara, nato nella Spagna, fino dagli anni più verdi applicossi agli studi nell'università di Salamanca, dove pei rapidi progressi che fece divenne pubblico professore. Bramoso di farsi agostiniano, Giovanni priore del convento di Siviglia, di santa vita e di fino accorgimento, non volle in modo alcuno esaudirlo, predicendogli che sarebbe stato grande nella Chiesa di Dio, ciò che si verificò. In fatti Isabella I regina di Castiglia distinguendone il merito, lo nominò canonico della metropolitana di Toledo, e poi vescovo di Badajoz. Dopo alcune contrarie vicende, per essersi dichiarato per Filippo arciduca d'Austria, contro Ferdinando V, si portò nelle Fiandre presso Carlo V che lo destinò alla sede di Cordova, indi all'arcivescovato di Siviglia, colle dignità d'inquisitore della Spagna e di regio consigliere. Ad istanza di tale imperatore, benchè assai giovane, Clemente VII a'22 marzo 1531 lo creò cardinale prete del titolo di s. Calisto, inoltre il Papa gli trasmise per distinzione in Ispagna le insegne cardinalizie, non essendo giammai uscito da quel regno. Si prevalse con sommo vantaggio dell'opera del ven. Giovanni

d'Avila apostolo dell' Andalusia, in predicare nella sua diocesi la divina parola. Morì nella Spagna per una caduta da cavallo nel 1538, in età di vent'anni, se si avesse a prestar fede all' epitaffio posto sulla sua tomba, ove certamente corre grave fallo.

LARANDA. Sede vescovile di Licaonia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d' Iconio, eretta nel IV secolo. È situata vicino alla sorgente di Cidno, poco lunge da Derba, verso i confini della Cilicia. Ne furono vescovi Neone, Paolo che fu al concilio di Nicea, Ascolo a quello di Calcedonia, e Saba in quello che ristabilì Fozio. *Oriens christ.* tom. I, pag. 1052. Al presente Laranda, *Laranden*, nell'Asia minore, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* d' Iconio.

LARGO (s.), martire. *V.* Ciriaco (s.).

LARINO (*Larinen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Molise, capoluogo di distretto e di cantone. È posta fra due riviere che per mezzo di un ampio torrente vanno ad ingrossare il Biferno o Tiferno che scorre a destra; è lungi da Benevento per la via di Morcone e Campobasso miglia quarantaquattro. Fra i suoi templi primeggia il duomo. Ne fanno menzione Mela, Plinio e Tolomeo; Cesare e Livio la descrivono come una particolare regione tra i frentani ed i pugliesi. Patì diverse calamità, onde i cittadini un miglio distante fabbricarono la nuova città di Larino, in luogo dell'antica *Larinum* o *Alarinum*. Se ne vedono gli avanzi fuori del recinto dell'odierna dal canto boreale, insieme ai fertili campi larinati, ove le armi romane si opposero ad Annibale fuggitivo da Capua, e dipoi vi accampò Giulio Cesare colle sue legioni nella guerra pompeiana. Cicerone difese Aulo Cluenzio cittadino larinate. Le vestigia d'un anfiteatro di quest' antica città del *Samnium* sono tuttora visibili. Il distretto di Larino si divide in otto cantoni.

La fede vuolsi che sia stata predicata in Larino fino dal tempo degli apostoli. Nell'anno 668 era già sede vescovile, che il Papa s. Vitaliano assoggettò a s. Barbato vescovo di Benevento. Indi il Pontefice Giovanni XIII dichiarando nel concilio romano del 969 Benevento metropoli, tra i vescovati che gli assegnò per suffraganei vi comprese Larino, che lo è tuttora. Il primo vescovo di Larino fu Azzone del 960; il secondo Giovanni che intervenne nel 1062 al concilio beneventano, adunato dall'arcivescovo Udalrico; il terzo Guglielmo che nel 1071 trovossi alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta da Alessandro II; il quarto Giovanni del 1100; il quinto Pietro che fu al concilio generale Lateranense III del 1179. Fra gli altri successori solo nomineremo: Petronio, sotto il quale Nicolò IV nel 1291 nominò amministratore di questa chiesa il cardinal Berardo da Cagli vescovo di Palestrina, legato nel regno di Napoli. Fr. Bertrando traslato dalla sede d' Ampurias nel 1365 da Urbano V. Fr. Giovanni Leoni romano domenicano, nominato da Eugenio IV nel 1440, insigne dottore in teologia e sacri canoni, autore di un eccellente commenta-

rio mss. che fu depositato nella biblioteca Vaticana, ed intitolato: *De synodo et ecclesiastica potestate.* Fr. Giacomo Petruzzi di Chieti francescano di lodatissima vita, professore di teologia nell'università di Napoli, fatto vescovo nel 1503. Belisario Baldini di Napoli famigliare di Paolo IV che lo nominò nel 1555; fu prelato assai dotto, intervenne al concilio di Trento sotto Pio IV, fece diverse costituzioni per l' ottima amministrazione della diocesi, e morì nel 1591. Gio. Tommaso Eustachio di Troia, nobile e di eccellente qualità, dotto, pio e penitente filippino: Paolo V premiò il suo singolar zelo nel 1612 colla dignità vescovile che accettò ripugnante, per cui governò con prudenza e pastorale vigilanza. Restituì il seminario al primiero splendore; tenne familiari esemplari; illustrò la diocesi colla predicazione ed amministrazione de' sacramenti; divotissimo della Beata Vergine, compose diverse opere in suo onore, e le eresse due cappelle; limosiniero e modello d' ogni virtù, dopo quattr' anni rinunziò il vescovato tra le lagrime de'diocesani; si ritirò fra i suoi filippini di Napoli, ove morì santamente nel 1641. Urbano VIII nel 1628 fece vescovo Pietro Paolo Caputo nobile napoletano, referendario di segnatura; visse pochi giorni, e fu compianto per dottrina ed egregie doti. Gli successe Persio Caracci di Guastalla, già rettore pontificio del contado Venaissino e di Carpentrasso, assai benemerito; fu consacrato in Roma nel 1631. Riparò ed ingrandì l'episcopio; dai fondamenti rifabbricò il seminario, e gli donò seimila ducati per migliorarne l'istruzione; difese energicamente l' immunità ecclesiastica, e nel 1656 abdicò la sede. Gli successero Gio. Battista Quaranta napoletano; nel 1686 Giuseppe Catalani; nel 1703 Gregorio Compagni traslato da Borgo s. Sepolcro; nel 1706 Carlo Maria Pianetti di Jesi. Così l' Ughelli, *Italia sacra* t. VIII, p. 302 e seg. La serie de'vescovi successori sino ad oggi, si legge nelle annuali *Notizie di Roma.* Per morte di Raffaele Lupoli della congregazione del ss. Redentore della diocesi di Aversa, fatto vescovo da Pio VII nel 1818, il Pontefice Pio VIII nel concistoro de'21 maggio 1829 preconizzò Vincenzo Rocca di Cerce arcidiocesi di Benevento; finalmente il Papa regnante in quello de'24 novembre 1845 dichiarò l'odierno vescovo monsignor Pietro Bottazzi di Lacedonia.

La cattedrale posta in mezzo alla città, edifizio di gotica struttura, è sotto il titolo della Beata Vergine Maria Assunta in cielo. Tra le reliquie ivi è in gran venerazione il corpo di s. Pardo vescovo, patrono della città, il quale essendo stato cacciato dalla sua sede nel Peloponneso, si ritirò in un deserto vicino a Lucera, dove morì in odore di santità: si celebra la festa della sua traslazione a' 26 maggio, e quella dell'invenzione del suo corpo a' 17 ottobre. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la maggiore l'arcidiacono, di otto canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di dodici mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale evvi il battisterio e la cura parrocchiale, quale si amministra da due

mansionari del capitolo. L'episcopio trovavasi all'elezione dell'attuale vescovo in cattivo stato. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale, ma senza il sacro fonte; un convento di religiosi, due confraternite, ed il seminario riedificato dai fondamenti. La diocesi si estende per circa venticinque miglia, e contiene dieciotto luoghi. I frutti della mensa sono tassati ne'registri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti alle rendite della mensa di 3000 ducati della moneta napoletana, *publicis deductis oneribus*.

LARISSA. Città arcivescovile e metropolitana della provincia di Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale o esarcato di Macedonia. Larissa, *Larissus*, al presente *Ienitscer*, città della Turchia europea nella Livadia o antica Tessaglia sangiacato, giace sulla riva destra della Salembria, l'antico Penèo, che si attraversa sopra un bel ponte di pietra di dieci archi, e sulla riva sinistra della quale evvi un sobborgo. Cinta di muro ha da lunge una bella apparenza, ma l'interno ad eccezione del quartiere dei bazar, di un gran numero di moschee e chiese greche, di tre bagni, e d'un pubblico orologio, non ha altro rimarcabile. L'industria vi è assai attiva; ma varie paludi ne rendono l'aria malsana. I dintorni sono deliziosi e fertilissimi, essendo le rive del fiume coperte di belli giardini. Questa antica città capitale della Tessaglia, nella Pelasgiotide, che tenne un posto tanto distinto, era molto decaduta al tempo di Lucano. Dicesi la patria d'Achille, chiamato perciò *Larisse* da Virgilio. Filippo il Macedone avendo risoluto di portar la guerra ai greci, dopo aver fatto la pace cogli illirii ed i pannoni, scelse la dimora di Larissa, e con tal mezzo acquistossi l'affetto dei tessali, che colla loro eccellente cavalleria assai contribuirono ai suoi ambiziosi disegni. Secondo Cesare, occupava Scipione questa città con una legione prima della battaglia di Farsaglia, e fu questa la prima piazza in cui portossi Pompeo dopo la sua sconfitta. Quivi pure ritirossi Acrisio re d'Argo, onde evitar la morte minacciatagli dall'oracolo. Il gran signore Maometto IV vi tenne la sua corte nel 1669, e siccome vi fu edificato un bel palazzo, anco altri monarchi ottomani talvolta vi si recarono. I suoi abitanti erano anticamente assai destri nei combattimenti coi tori.

La sede arcivescovile di Larissa nella prima provincia di Tessaglia, divenne metropoli nel IV secolo, dipoi nel XIII fu elevata al grado di esarcato della seconda provincia di Tessaglia. Le sedi vescovili che furono suffraganee di Larissa, sono le seguenti. Farsaglia che divenne arcivescovato nel IX secolo; Demetriade, Zetune o Zeiton, Domoci, Cardica, Staghi, Ratosbisdi, Sciati, Litari, Agraf, Letza, Scarfia, Esero, Colydri, Lamia, Cipara, Trica, Metropoli e Gomphi. In Larissa fu tenuto un concilio nell'anno 531 o 551 per ordinarvi un vescovo. Baluzio *in Collect.* Il primo de' suoi arcivescovi fu s. Achilio, in onore del quale fu dedicata la cattedrale, celebrandosene la festa a' 15 maggio. Ne tratta l'*Oriens christ.* t. II, p. 103, insieme ai ventotto suoi successori, sino a Gabriele del 1721. Questa città ebbe ancora i suoi arcivesco-

vi latini dopo la presa di Costantinopoli, fatta dai francesi e veneziani nei primi del secolo XIII, come si può vedere nel medesimo *Oriens christ.* t. III, p. 979. Antonio Pignattelli fu fatto arcivescovo di Larissa, e da Clemente X a' 4 maggio 1671 fu traslato alla chiesa di Lecce; Innocenzo XI lo creò cardinale, e nel 1691 divenne Papa Innocenzo XII. Al presente Larissa, *Larissen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, avente per suffraganee le sedi vescovili, pur titolari, di Tempe, Tamaco, Termopoli e Tricala. Per ultimi furono insigniti del titolo arcivescovile di Larissa Salvatore Maria Caccamo; Francesco Canali perugino, traslato dalla chiesa di Tivoli da Leone XII nel concistoro de'21 maggio 1827, poscia in quello de'23 giugno 1834 pubblicato cardinale dal regnante Gregorio XVI. Questi inoltre nel concistoro de'22 giugno 1843 dichiarò arcivescovo di Larissa monsignor Giuseppe Nowak di Semelino arcivescovo di Zara, chiesa che rinunziò.

LARISSA. Sede vescovile della seconda Siria o Celisiria, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli d'Apamea, eretta nel V secolo. Stefano compresa la precedente Larissa di Macedonia, nominò undici città di questo nome. Questa giace tra Apamea ed Epifania, distante da ambedue sedici miglia, già famosa pel tempio di Giove Larisseo, dicendosi fondata dai macedoni, sulle rive dell'Oronte. Il primo de' suoi vescovi greci fu Geronzio, che trovossi al concilio di Nicea. Il successore Zoilo fu al concilio di Seleucia, dove unissi a Giorgio d'Alessandria e ad Acacio di Cesarea, e sottoscrisse la loro formola. Attaccossi in seguito agli ortodossi, e sottoscrisse la lettera del concilio di Antiochia all'imperatore Gioviano, che confermava la fede nicena. Patrofilo intervenne al concilio primo di Costantinopoli, che fu successo da Giuliano, da Melezio e da Diogene. Altro vescovo fu Eusebio che sottoscrisse la lettera de'vescovi della sua provincia a Giovanni di Costantinopoli, colla quale condannavano l'empietà di Severo di Antiochia e di Pietro d'Apamea. Stefano sottoscrisse la lettera all'imperatore Giustiniano I. *Oriens christ.* t. II, p. 918. *Siria sacra* p. 101. Questa città ebbe ancora i suoi vescovi latini, cioè Giovanni Faber dell'ordine de' minori, nominato da Eugenio IV nel 1437; Giovanni II; e Werboldo di Heyss francescano, che sedeva nel 1470 nel pontificato di Paolo II. *Oriens christ.* t. III, p. 1191.

LARO o LARES. Sede vescovile della Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Forse Larobo antica città di Numidia nella Costantiniana, provincia di Algeri, fra le città di Cone e di Bona. Al presente Laro, *Laren*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Cartagine.

LASSI, *Lapsi*. Caduti. Nei primi tempi del cristianesimo e nelle persecuzioni erano quelli che dopo averlo abbracciato ritornavano al paganesimo, per timore de'tormenti o per altri motivi. Distinguevansi cinque specie di questi apostati, che si chiamavano *libellatici*, *traditori*, *sacrificati*, *turificati*, *idolatri*. Altri li chiamano *li-*

bellatici, mittentes, thurificati, sacrificati, blasphemati. Per *libellatici* s'intendevano quelli che avevano ottenuto per denaro dal magistrato un *libello* o polizza di sicurtà, ovvero attestato di aver sacrificato agl'idoli, benchè ciò non fosse vero. *Mittentes* erano coloro che avevano incaricato alcun altro perchè sacrificasse in loro vece. *Thurificati* quelli che avevano offerto incenso e culto agl' idoli ne'sagrifizi. *Sacrificati* quelli che avevano preso parte ai sagrifizi degli idolatri, e mangiato ne'sagrifizi. *Blasphemati* coloro i quali avevano negato formalmente Gesù Cristo, ovvero giurato pei falsi Dei. Altri poi si dicevano *traditori*, per aver consegnato ai giudici pagani i vasi sacri, i libri sacri, gli arredi della chiesa, il catalogo de'fedeli, onde per essi nacque lo scisma de' donatisti. Chiamaronsi in vece *Stantes* tutti coloro che avevano perseverato nella fede. Il nome di *lapsi* fu dato altresì a quelli che consegnavano ai pagani i libri santi perchè li bruciassero. Tutti quelli ch'erano rei di alcuno de'mentovati delitti non potevano far parte del clero, e quelli che li avevano commessi, appartenendo già al clero, venivano puniti colla degradazione ; si ammettevano però alla penitenza, ma solo dopo che l'avevano soddisfatta veniva loro soltanto concessa la comunione laica. Vi furono due scismi a cagione del modo col quale dovevano esser trattati i *lassi* o *caduti*; a Roma l'antipapa Novaziano nell'anno 254 sostenne che bisognava privarli d'ogni speranza di riconciliazione; a Cartagine in vece Felicissimo voleva che fossero ricevuti senza penitenza e senza prova; la Chiesa tenne saggiamente una strada di mezzo tra questi due eccessi, ed il Papa s. Cornelio in un concilio di vescovi scomunicò Novaziano ed i suoi seguaci. San Cipriano vescovo di Cartagine, nel suo trattato *De lapsis*, fa una grande differenza tra quelli ch' eransi offerti spontaneamente a sacrificare, quando la persecuzione era stata dichiarata, e coloro i quali erano stati sforzati, ovvero che avevano ceduto alla violenza de'tormenti; tra coloro che avevano persuaso le loro mogli, figli e domestici a sacrificare con essi, e coloro i quali aveano ceduto solamente per mettere in salvo i loro parenti, ospiti ed amici. I primi erano molto più colpevoli de' secondi, e meritavano maggior severità, ed è perciò che i concilii prescrissero ad essi una penitenza più lunga e rigorosa che per gli altri. All'articolo *Indulgenze* (*Vedi*) dicemmo come s. Cipriano si scagliò contro la temerità di quei caduti, che senza aver fatto proporzionata penitenza impetravano l'intercessione de' martiri e de'confessori per esentarsene. Delle diverse sorta di libellatici tratta il p. Prilezschi negli *Acta et scripta s. Cornelii* etc. p. 5, *annotat.* 1. Veggasi s. Agostino lib. 7, c. 2 *De Bapt.* Baronio agli anni 253 e 302. Lambertini, *De servor. Dei beatif.* lib. 1, cap. 2, p. 7. Bosquet, *Eccles. Gallic.* lib. 3, p. 232. Orsi nella *Dissert. historica de capitalium criminum absolutione*, Mediolani 1730. Chardon, *Hist. sacrament.* Bebelio, *Dissert. de veterum in lapsos disciplina ecclesiastica*, Lipsiae 1687. Valchio, *Hist. eccles.* p. 1166 e seg. Corrado Daniele Frik, *Dissert. de libella-*

ticis in Ecclesia veteri, Lipsiae 1694. Giannenrico Kraus, *Dissert. de lapsis primitivae Ecclesiae*, Lipsiae 1706.

LASSO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Lasso di nobile prosapia di Siviglia nella Spagna, professò nell'ordine della Mercede, dove divenuto insigne teologo, col favore di Alfonso XI re di Castiglia, da Innocenzo VI fu nel fine del 1356 creato cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere, ciò che però non sembra certo. Morì in Avignone nel 1366.

LATERANENSI CONTI o CAVALIERI. *V*. Conte; Sperone d'oro, *ordine equestre;* Pii, *cavalieri*.

LATERANO, *Lateranus*. Luogo celebratissimo di Roma per memorie ecclesiastiche e pontificie, venerabile ed illustre ne'fasti della santa Sede, ivi essendovi tuttora in isplendore, come si descrive ai rispettivi articoli : la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ossia la patriarcale arcibasilica del ss. Salvatore, prima chiesa del mondo, *Ecclesiarum Urbis et Orbis mater et caput*, sede principale del sommo Pontefice, per cui in essa prende il solenne *Possesso;* la *Chiesa di s. Giovanni in fonte*, ossia battisterio lateranense, eretto dall'imperatore Costantino pel battesimo di s. Costanza sua figlia; chiesa che ha contigue le cappelle dei ss. Giovanni Battista ed Evangelista, delle ss. Ruffina e Seconda, così de'ss. Lucia ed Andrea, de' ss. Cipriano e Giustina, oltre l'oratorio di s. Venanzio; il santuario della *Scala santa* o *Sancta Sanctorum;* il *Palazzo apostolico Lateranense*, l'antico Patriarchio già residenza dei Papi, magnificamente restaurato, ed ora abbellito con *Museo* dal regnante Gregorio XVI; il *Triclinio Leoniano*, cioè il musaico che adornava uno de'suoi absidi; l'*Ospedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum;* essendo decorata la vasta piazza del Laterano dal magnifico *Obelisco lateranense*.

Laterano è un nome che deriva dall'antica, nobilissima, ricca e potente famiglia patrizia romana dei Laterani, che ivi possedevano delle case, ed un palazzo grande e magnifico, secondo le testimonianze di Sesto Rufo, Publio Vittore, Giulio Capitolino ed altri, cioè nella seconda regione Celimontana, presso la porta di tal nome, nel Monte Celio. Di tale famiglia fiorirono due Sesti, un Torquato, Lucio Sestilio, che fu console insieme coll' imperatore Lucio Vero, Aulo trionfatore de'britanni, e suo nipote Plauzio. Questi benchè fosse uno degli impuri amanti di Messalina, talchè campò dal furore dell' imperatore Claudio solo a contemplazione dello zio, pure alcuni storici lo dipinsero personaggio pieno di onore e di patrio zelo per l'utile pubblico, tutto costanza, magnanimità e fortezza, ed ebbe per zia Pomponia, che professò la religione cristiana. Plauzio era console designato nell'anno 65 di Gesù Cristo, quando non per desiderio di novità, non per torti fattigli dall'imperatore Nerone, ma solo per bene ed amore alla repubblica si unì con Pisone e Seneca ai congiurati contro di quel crudelissimo principe. Cadde per questo ancor egli, in un al poeta Lucano e ad altri, vittima di Nerone, e con tal precipitazione, che non gli fu permesso nè di dare l'ultimo abbraccio a' suoi figli, nè la scelta della morte. Tacito

nel lib. XV de'suoi *Annali*, si mostra quasi rapito dall'intrepidezza, con cui Plauzio Laterano nell'anno 67 ricevette la morte per mano d'un amico tribuno, a parte anch'esso della congiura, senza punto rinfacciargliela e senza iscoprirlo, mantenendo con generoso e costante segreto il silenzio. Anzi aggiunge Aciano, *epist.* lib. I, che non essendo ben tagliata la testa al primo colpo, Plauzio presentolla di nuovo colla stessa fermezza di prima. La famiglia de' Laterani non si estinse con Plauzio, perchè Capitolino fa menzione dappoi del nominato console Sestilio ; nè manca chi difenda Plauzio, e solo attribuisca a pretesto di Nerone la sua incolpazione, onde impadronirsi del suo palazzo e beni. Nerone dopo aver sventato cotal congiura, confiscò il palazzo, le case, i beni e gli orti de' Laterani presso il campo Sessoriano, come attestano Giovenale nella satira 10, il Cassio, *Delle acque antiche* t. II, p. 72, ed altri.

Del palazzo perciò si servirono gl'imperatori romani per abitazione, fu considerato palazzo imperiale, come devoluto al fisco, continuandosi a chiamare Lateranense dal nome degli antichi proprietari; così la contrada fu detta in Laterano, e per la sontuosità dell'edifizio, e per la memoria dei Plauzi Laterani, come si raccoglie dal verso del citato Giovenale : *Et egregias Lateranorum obsidet Aedes.* Massimiano Ercole associato all'impero da Diocleziano nell'anno 286 e che regnò sino al 305, diede il palazzo di Laterano a Fausta sua figlia, che fu moglie dell'imperatore Costantino il Grande, onde si chiamò il *palazzo di Fausta*, ovvero la *casa di Fausta*, forse così detta perchè non tutto il palazzo, ch'era amplissimo, ma parte di esso, o un'altra casa contigua, fosse assegnata a Fausta; perlocchè nella tavola marmorea trovata sotto Paolo III e trasportata in Campidoglio, ov'è delineata Roma antica, si vede appresso alla casa di Laterano, un'altra casa separata da essa con questo titolo : *Domus Faustae Constantini.* Quando poi Fausta finì la vita vergognosamente, per la morte procurata a Crispo figlio di Costantino e suo figliastro, si lasciò di chiamare il palazzo o la casa col suo nome odioso, e riprese quello di Laterano, che per sempre gli rimase, in un alle sue vicinanze, edifizi eretti posteriormente e siti contigui. Non si deve tacere che dopo documenti e monumenti incontrastabili sopra il nome Laterano, stranamente il Bergier dice essere probabile, che il nome di Laterano derivi piuttosto da *later*, quadrello, che dal console Laterano. Il Reinesio fece malamente derivare la parola *Lateranum* dalle *rane*, avendo abbracciato l'etimologia curiosa e puerile, che ne diede il monaco Ruperto lib. 9, c. 16, *De div. offic* : » Nomen ipsum quod dicitur ad *Lateranas*, antiqua probra spurci Neronis accusat, qui dedecorose potionibus usus maleficis, illic, ut fertur, *Latens Ranas* evomuit ". Ed il Rinaldi all' anno 312, n. 84, scrive, che si venerò in Roma un idolo detto Laterano, il quale sovrastava ai fuochi, così nominato *a laterculis*, siccome beffandolo disse Arnobio, *Advers. gent.* l. 4. Sopra le varie etimologie di questo nome, e le famiglie Sestie Laterane, patrizia e plebea,

si possono leggere le notizie ed iscrizioni riportate dal p. Papebrochio *in Analectis de ss. Petro et Paulo* t. V, Junii p. 477; dal Marangoni nell'*Istoria di Sancta Sanctorum* p. 2; dal p. Pennotto in *Histor. tripart. Later.* p. 553, e dal Cancellieri nella *Storia dei possessi de' Pontefici* p. 152 e 385. Da questo sito si pretende che abbia preso il nome una distinta famiglia, come s'industria di provare Gio. Battista Nazari nel *Discorso intorno l' antica ed illustre casa Lateranense, ora detta Ladronescha*, Brescia 1552. Il Volpi poi nel *Vetus Latium*, t. VIII, p. 233, *De reliquis Tusculanis familiis, ac viris Romae illustribus*, dice che Cicerone nell' orazione in favore di Plancio, dichiara che la famiglia Laterani era dell' antichissimo municipio Tusculano. Aggiunge il medesimo Volpi, che ignora se questa famiglia tusculana sia quella medesima di Roma.

Dopo la morte dell' imperatore Costanzo Cloro, nel 306 il di lui figlio Costantino dall'esercito fu proclamato imperatore, ed avanzatosi verso Roma, coll'aiuto celeste vinse il suo competitore e cognato Massenzio nel 312. Che Costantino dopo la vittoria conseguita per virtù della croce apparsagli in aria, abitasse il palazzo Lateranense, può ragionevolmente credersi, non solamente per essere unita, e parte di quello, la casa di Fausta sua moglie, ma per ciò ch' egli fece nel medesimo anno 312. Restò egli talmente alienato dal culto delle false deità gentilesche, ed affezionato alla cristiana religione, che sebbene ancora non l'avea per fini politici abbracciata, nulladimeno in tutto favoriva i cristiani; dimodochè *fece* innalzare nel mezzo di Roma una statua tenente in mano la croce, con l'iscrizione di avere in virtù di quel segno liberato la città dal giogo del tiranno Massenzio, e restituita la libertà ed il primiero splendore e grandezza al senato e popolo romano. Tosto promulgò editti a favore de' cristiani di Roma e di altre provincie, per la restituzione de' beni delle chiese e per l' immunità de' chierici; ed essendo stato avvisato da Anilino proconsole d'Africa, che alcuni vescovi cattolici esposte aveano molte accuse contro Ceciliano vescovo di Cartagine, volle che questa causa non altrove che in Roma fosse agitata avanti il Papa s. Melchiade, non avendo creduto che potesse essere di sua competenza il giudicare nella causa dei donatisti, spettando al diritto ed autorità apostolica del Papa il giudizio circa la legittimità e validità dell'elezione del vescovo di Cartagine Ceciliano, contro di cui i donatisti avevano invece eletto Maggiorino o Majorino. Avendo stabilito s. Melchiade di celebrare nel 313 per questo affare un concilio, chiamò a Roma Ceciliano e quindici vescovi italiani, oltre tre dalle Gallie, secondo il desiderio di Costantino, acciò con l' intervento di questi si togliesse ai donatisti il pretesto di sostenere, che i vescovi i quali giudicavano la loro causa nel concilio erano giudici sospetti. I donatisti incolparono Ceciliano reo o complice *criminis traditionis*, perchè era stato consecrato vescovo da Felice vescovo Aptungitano, il quale asserivano aver durante la persecuzione di Diocleziano consegnati i libri sacri ai magistrati gentili, per evitar la pena di morte ordinata dagli editti imperiali. E

siccome questi Costanzo Cloro padre di Costantino non li fece eseguire nelle Gallie ove comandava, i vescovi di esse non potevano essere o dirsi sospetti. Di essi tra gli altri parla Ottato Milevitano nel lib. I, *contra Parmenianum episcopum Carthagensem donatistam*, riportandone i nomi con quelli ancora italiani. E perchè molto premeva all'imperatore di porre in credito ed in maestà il sommo Pontefice de' fedeli, volendo che questa adunanza de' vescovi e concilio si eseguisse con tutto il decoro possibile, concedette per questo effetto al Pontefice il palazzo di Fausta unito al Laterano, ove anch'egli abitava, il che è cosa indubitata per testimonianza di Ottato Milevitano nel lib. I contro Parmena, scrivendo che i vescovi venuti a Roma a questo concilio: *Una convenerunt in domum Faustae in Laterano*. Il Baronio all'anno 312, num. 80, ed all'anno 324, num. 75 e seg., lungamente tratta di questa donazione del palazzo Lateranense fatta da Costantino al Pontefice s. Melchiade, dimostrando come volendo egli mettere in credito la religione di Gesù Cristo, dal quale riconosceva la sua vittoria, ed il possesso pacifico dell'impero, non permise che il sommo Pontefice abitasse altrove, che in un palazzo pubblico ed imperiale quale era il Lateranense, abitando pure in palazzi pubblici i pontefici de' gentili. Oltre al palazzo, Costantino assegnò al Papa rendite affinchè si potesse mantenere con tutto lo splendore necessario al cospetto del gentilesimo. Il Severano nelle *Memorie sacre* p. 494, dice che l'imperatore donasse a s. Melchiade la parte della *Casa di Fausta*, e che avendo poscia ricevuto il battesimo nello stesso palazzo l'anno 324, lo donasse tutto al di lui successore s. Silvestro I, edificandovi la basilica in onore del ss. Salvatore e de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista: veramente il titolo di questi ultimi la basilica lo prese nel secolo XII. I critici però dubitano del preteso dono del palazzo fatto da Costantino al Papa, e ciò che dice il Baronio del senato convocato dall'imperatore nella basilica Ulpia è preso dagli atti apocrifi di s. Silvestro I, così anche il discorso che dicesi pronunziato da Costantino in quella basilica. È cosa chiara che non si può parlare con fondamento di cose che trovansi appoggiate a monumenti che sono di autorità almeno sommamente dubbia.

L'opinione del Severano sembra fondata dal sapersi, che Costantino dopo aver ad istanza de'gentili promulgata nel 323 in Sardica la legge con cui concedevasi l'uso delle aruspicine, e di consultare gli auguri, quelli di Roma incominciarono ad insolentire contro i cristiani, forzandoli ad intervenire alle sacrileghe loro lustrazioni, per cui s. Silvestro I giudicò necessario di ritirarsi ne' nascondigli del monte Soratte, sino al ritorno di Costantino in Roma, ritiramento di cui fortemente dubitano i critici. Per l'empietà di detta legge, e per altri eccessi, appena Costantino tornò in Roma, fu da Dio percosso colla lebbra in tutto il suo corpo, ed avendo rigettato l'orrido bagno suggeritogli dagli aruspici col sangue d'innocenti bambini, meritò che gli apparissero i ss. apostoli Pietro e Paolo, e gli ordinassero che ricercato il Pontefice fuggitivo, adope-

rato avesse quel bagno che lui gli proporrebbe, mediante il quale ricuperato avrebbe la bramata salute, come seguì ricevendo il battesimo nell'anticamera del palazzo Lateranense, poi convertita da lui nel battisterio e chiesa di s. Giovanni in fonte, battesimo che altri dicono somministratogli altrove, cioè in un sobborgo di Nicomedia, poco prima di morire, come può vedersi al vol. XII, p. 17 del *Dizionario*. Vuolsi che anco in quella circostanza Costantino abitasse parte del palazzo Lateranense, occupando l'altra s. Silvestro I. Non si ammette dai critici il supposto suggerimento d'un bagno di sangue de' bambini per essere liberato Costantino dalla lebbra, dappoichè essi dicono che le leggi risguardanti l'aruspicina e gli augurii fatte dall'imperatore nel 323 non potevano meritare il castigo penoso della lebbra, con cui negli atti apocrifi di s. Silvestro vuol dirsi che Dio lo punisse. Quelle leggi piuttosto che empie e tendenti a promuovere la superstizione, erano anzi coercitive della baldanza e fraudolenza degli auguri e degli aruspici, e non miravano se non che a tollerare per allora l'aruspicina, la quale non si sarebbe potuta togliere di mezzo con un colpo di autorità, senza esporsi a grandi pericoli. Nè anche potrebbe provarsi che Costantino fosse percosso dalla lebbra per altri eccessi, mentre le incolpazioni desunte da alcuni fatti della vita dell'imperatore per denigrarne la fama, sono state convenientemente confutate dagli eruditi. Partito l'imperatore per l'oriente, lasciò l'intero palazzo per uso de' romani Pontefici, colla basilica del ss. Salvatore, eretta dentro lo stesso palazzo nel 324, e solennemente dedicata dal Papa s. Silvestro I.

Il Panvinio nel suo libro delle *Sette chiese*, dice essere di parere, che il palazzo Lateranense altrimenti appellato Patriarchio, fosse in un medesimo tempo colla basilica fabbricato da s. Silvestro I; ma dall'orazione fatta da Costantino medesimo, che riporta il Baronio all'anno 324, num. 81, al senato nella basilica Ulpia, ove rese ragione di avere abbracciata la cristiana religione, sommamente lodandola, e persuadendo tutti similmente ad abbracciarla, si espresse di aver fabbricata la chiesa del Salvatore dentro il palazzo Laterano. Dal che apparisce che il Patriarchio alla medesima unito, non fu altra fabbrica dal medesimo distinta ed edificata da s. Silvestro I. Terminata ch'ebbe l'imperatore la detta orazione, gli furono fatte più volte le acclamazioni, e poscia da tutta la città fu accompagnato allo stesso palazzo con quantità di ceri e lampade ardenti. Nell'estremità del palazzo fu situato, ed anche al presente ritrovasi, l'oratorio di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum*. Molti Papi dopo s. Silvestro I rinnovarono e restaurarono le fabbriche vecchie dello stesso palazzo Lateranense, e vi eressero oratorii, cappelle, triclini e basiliche, affine di più agiatamente praticarvi varie e diverse funzioni, e specialmente nel portico sontuosissimo del palazzo, ch'era situato sopra la piazza verso tramontana, e ne' siti dall'oratorio di s. Lorenzo sino al portico orientale della basilica, i quali erano tutti occupati da somiglianti fabbriche, le quali poscia da Sisto V furono tutte atterrate coll'antico cadente palazzo. Il Severano ripor-

ta la pianta del palazzo, delle sue parti e della basilica, non già quale era ne' tempi di Costantino, ma bensì ne' secoli posteriori, ricavata da Francesco Contini architetto, dal sito e vestigi di esso, dalla pianta di Roma antica stampata dal Bufalino in tempo di Giulio III, e dai disegni che sono nella biblioteca vaticana; ed anche si esibisce dal cardinale Rasponi nell' *Istoria della basilica Lateranense.* Nostro proponimento in questo articolo è solo di parlare de' concilii Lateranensi compresi i cinque generali, trattandosi de' luoghi antichi e posteriori che si conoscono sotto il nome di Laterano nei succitati articoli. Tuttavolta premetteremo alcune generiche erudizioni, riguardanti i medesimi antichi luoghi, aggiungendo qualche altra notizia di quelli ancora esistenti, in principio rammentati.

Nel monte Celio oltre le chiese che tuttora sussistono, eravi il tempio e palazzo di Claudio, la chiesa ed il monastero di sant' Erasmo. Nel sito ch' è dalla chiesa di s. Erasmo a s. Giovanni in Laterano, erano molti altri edifizi e case di persone principali che abitavano queste parti. Sebbene non si conoscano precisamente i luoghi particolari, si sa però che vi era la casa di Simmaco, personaggio consolare, della quale ne' primi del secolo XVII si trovarono molti marmi ed iscrizioni nella vigna incontro la chiesa di s. Stefano allora dei Teofili. Giunio senatore ebbe parimenti la casa in queste parti, dove bruciandosi ogni cosa, si narra che solo restasse illesa dal fuoco l' immagine di Tiberio. Ivi era la casa di Dionisio ove fu preso il nipote s. Pancrazio, ed ove ritiravasi il Papa s. Marcellino. Era pure nella contrada l'Area Carboniana o Carbonara, dove stavano i poveri a cercar l'elemosina. Vicino a s. Giovanni era il palazzo di Flavio Costantino, e nell' istesso sito quello eziandio di Marco Aurelio Antonino imperatore, la cui celebre statua equestre di bronzo sino al 1536 stette appresso il palazzo Lateranense, donde Paolo III la fece trasferire al *Campidoglio*, al quale articolo ne parlammo. Vi erano ancora altri palazzi ed abitazioni di nobili romani, i cui avanzi si rinvennero nel pontificato di Sisto V, che nella piazza fece erigere l' obelisco. Il Severano nel descrivere le chiese di s. Giovanni in Laterano, e del battisterio o s. Giovanni in fonte, riporta i ricchissimi doni che ad ambedue fecero diversi Pontefici: nel battisterio Adriano I del 772 vi condusse l'acqua Claudia. Della prima chiesa, oltre il citato suo articolo, tenemmo proposito ancora ad altri, come agli articoli Fenestrella e Gregorio XVI. Il Papa s. Ilario del 461 edificò le cappelle ed oratorii di s. Giovanni Battista e di s. Giovanni Evangelista, non che l'oratorio o cappella della Croce contigua al battisterio, della quale ancora se ne vedeva porzione a tempo di Sisto V. La cappella di s. Giovanni Battista l' adornò con mosaico d' argento e di pietre preziose, colla confessione di argento di cento libbre, e con una croce d'oro. Egualmente ornò la cappella di s. Giovanni Evangelista con mosaico d'argento e di pietre preziose, ponendo sopra la porta che vi fece di bronzo un' iscrizione che lo chiamava suo liberatore: vi fece ancora la confessione o tabernacolo, e l' ornò con

cento libbre d'argento, e con una croce d'oro. Inoltre s. Ilario presso s. Giovanni in fonte o battisterio pose due archivi o biblioteche: un'altra molto maggiore fu nel patriarchio o palazzo Lateranense, secondo il Panvinio, la quale forse il Tiraboschi confuse colla Vaticana. L'oratorio della Croce l'edificò in forma di croce, e lo circondò con un portico di colonne: la porta era di bronzo ornata di argento, e le colonne che sostenevano l'architrave erano d'alabastro scanalate. Aveva quattro tribune, in una era la detta porta, nelle altre tre gli altari: la volta era ornata di mosaico con quattro angeli sostenenti una croce. Tra le quattro finestre in mosaico si vedevano le immagini dei ss. Pietro, Paolo, Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Giacomo, Filippo, Lorenzo e Stefano; e ne' muri delle tribune coperti di marmi, gli emblemi e segni della Croce. In questa cappella pure s. Ilario fece la confessione e vi pose una croce d'oro gemmata di venti libbre col ss. legno della vera Croce. Fece in essa le porte di argento di libbre cinquanta; un arco d'oro di libbre quattordici, sostenuto da colonne d'alabastro, con un agnello d'oro di libbre due, una corona d'oro, un faro con delfini di libbre cinque, e quattro lampade d'oro. Avanti a tale oratorio era un bagno o ninfeo, ossia un fonte, nel portico, circondato di cancelli di bronzo e di colonne di porfido forate, le quali gittavano l'acque nell'istesso fonte. Giovanni canonico nel suo libro de' *Sanctis Sanctorum*, dice che nel medesimo oratorio s. Gregorio I fece l'antifonario dettatogli da un angelo, ed altre opere.

Appresso l'oratorio della Croce, ne fu eretto un altro in onore del Papa s. Gregorio I, dove presso l'altare si conservava il suo letto. Poco lunge dall'oratorio di s. Giovanni Evangelista lo stesso s. Ilario edificò un oratorio in onore di s. Stefano, con monastero di monaci, come affermano Giovanni Diacono ed il p. Mabillon. Contiguo al battisterio Giovanni IV del 640 fabbricò l'oratorio in onore di s. Venanzio, nel quale coll'occasione che i barbari infestavano la Dalmazia sua patria, vi fece trasportare i corpi de' ss. martiri Venanzio, Donnione, Anastasio, Mauro, Asterio, Settimio, Sulpiciano, Lelio, Antiochiano, Pauliano e Cajano, che ripose sotto l'altare; facendo dipingere a mosaico nella tribuna le immagini loro con analoghi versi. Teodoro I immediato suo successore, avendone compito il lavoro, vi fu pur lui effigiato. Nel portico di questa chiesa Anastasio IV nel 1154 fece due tribune di mosaico con due altari, uno dedicato alle ss. Ruffina e Seconda, i di cui corpi ivi pose; l'altro a s. Andrea ed a s. Lucia romana, della quale correva la memoria quel giorno che ne faceva la dedicazione a' 16 settembre, riponendovi il corpo e quelli de' ss. Cipriano e Giustina da lui come i primi trovati. Molte funzioni facevano i Papi nel portico di s. Venanzio, particolarmente nel sabbato santo. Nel giorno di Pasqua il Papa cantava tre vesperi, uno nella basilica di s. Giovanni, l'altro in quella del battisterio, il terzo nell'oratorio della Croce; anche nel lunedì seguente si cantavano i detti vesperi. Nella vigilia di s. Giovanni Battista, la curia ossia il clero e la cappella del Pa-

pa, cantava il vespero, e la notte faceva la vigilia nell'oratorio di s. Giovanni in fonte ossia nel battisterio; ed i greci nella cappella del ss. Salvatore: il giorno poi della festa la curia faceva lo stesso nella cappella del ss. Salvatore, ed i greci nel battisterio. Erano come intorno alle altre basiliche, di cui parleremo, e vicino a quella di s. Giovanni alcuni monasteri di monache e di religiosi: cioè il monastero de' ss. Maria e Pancrazio; il monastero Lateranense de' ss. Giovanni Evangelista, Battista e Pancrazio, ov'è ora la sacristia. Il secondo fu rinnovato da s. Gregorio III, che vi collocò una congregazione di monaci perchè offiziassero la basilica di s. Giovanni, beneficandolo con molti doni, tra i quali un calice d'oro gemmato di libbre ventinove, ed una patena simile di libbre ventisei. Onorio II fu eletto Papa nella cappella del monastero di s. Pancrazio a' 21 dicembre 1124. Il monastero de' ss. Sergio e Bacco, ch'era dietro la forma dell'acquedotto del patriarchio, e fu rinnovato da s. Pasquale I: in esso era una congregazione di monache benedettine che cantavano giorno e notte alle sue ore, inni e salmi nella basilica. Il monastero de' ss. Bartolommeo ed Andrea apostoli fu edificato da Onorio I nella sua propria casa, e rinnovato da Adriano I ripristinandovi i monaci benedettini con l'obbligo che questi da un coro, e quelli di s. Pancrazio dall'altro offiziassero nella basilica Lateranense: questo monastero era dov'è al presente l'arcispedale di s. Giovanni. Il monastero chiamato Lateranense principiava tra il portico di s. Venanzio e la tribuna della basilica di s. Giovanni, e si estendeva a quella parte dell'istessa chiesa che guarda verso ponente, dove si vede ora il claustro antico bellissimo, ed i vestigi di varie officine del medesimo monastero. In questo il Pontefice s. Leone I, a mezzo di Gelasio che fu poi Papa s. Gelasio I nel 492, vi pose i *Canonici regolari Lateranensi* o *del ss. Salvatore* (*Vedi*), ma nel 580 o prima fu dato ai monaci benedettini di Monte Cassino, che vi restarono sino al 718, epoca in cui vi furono ripristinati i canonici regolari, che vi restarono sino al tempo detto al citato articolo, succedendo i canonici secolari. Nel *Palazzo Lateranense* (*Vedi*) vi era la basilica Leoniana, anzi due, la maggiore e la minore, edificate da s. Leone III; l'oratorio di s. Silvestro; la basilica di s. Zaccaria eretta da quel Papa; le scale sante; la basilica e *Triclinio Leoniano*, detto maggiore, di s. Leone III; l'oratorio di s. Nicolò o Vestiario eretto da Calisto II; l'oratorio di s. Cesario; la basilica Giulia, dedicata da s. Celestino I; la basilica di Teodoro I, fabbricata da quel Pontefice; l'oratorio di s. Gregorio, e gli oratorii di s. Croce, della Beata Vergine, di s. Michele Arcangelo, di s. Pietro, di s. Sebastiano, di s. Giorgio; l'oratorio o basilica di Papa Vigilio; ed il vice-domino o abitazione del vicario del Papa. Di tutte queste basiliche, oratorii e luoghi celebratissimi, ne tratteremo al memorato articolo. A quello di Triclinio parleremo del mentovato eretto da s. Leone III magnificamente in onore di Carlo Magno, per festeggiare la di lui venuta in Roma.

La basilica ed il patriarchio Lateranense furono illustrati in difesa

della cattolica religione e della ecclesiastica disciplina, con cinque concilii ecumenici che ivi solamente si sono tenuti, a preferenza d'ogn'altra chiesa, oltre a molti particolari. Dice il Severano nelle sue *Memorie sacre*, quanti concilii e sinodi siano stati celebrati nel Laterano è impossibile a saperlo, essendovene alcuni fra i concilii romani (de' quali parlasi all' articolo Roma), di cui non si descrive il luogo dove fossero congregati; ed è probabilissimo che di questi, quando non si esprima apertamente, molti siano stati tenuti nel Laterano come residenza de'Papi, massime dopo s. Nicolò I, poichè egli scrive. » È venerabile poi la sacrosanta basilica patriarcale Lateranense, col palazzo di Laterano, pei tanti sinodi ancora e concilii nazionali ed universali che vi sono stati celebrati coll' assistenza dello Spirito Santo; perchè sebbene ordinariamente questi si solevano celebrare nella chiesa e nella confessione di s. Pietro, alcune volte però si congregarono anche nella chiesa e palazzo Lateranense, e particolarmente dopo il Papa s. Nicolò I, il quale avendolo convocato, e cominciato nella patriarcale basilica di s. Pietro l'anno 863, lo trasferì poi e proseguì in questa di s. Giovanni, per cagione del freddo che si pativa nel Vaticano, come lo stesso Pontefice ne scrisse al vescovo di Costantinopoli ". E nell'istesso Laterano seguitarono per l'avvenire gli altri Papi, tranne quando per qualche occasione giudicarono bene di convocarlo o nel Vaticano od altrove. L'ultimo generale lo tenne Leone X, l'ultimo provinciale Benedetto XIII. Dicemmo che due erano nel palazzo Lateranense le basiliche Leoniane, una detta maggiore e l'altra minore edificata da s. Leone III, delle quali la maggiore, al dire di Onofrio Panvinio, che si vedeva sino al tempo di Sisto V, era comunemente chiamata basilica Leoniana o sala del concilio. Ma l'Alemanni nella sua *Dissertatio historica de Lateranensibus parietinis*, vuole che questa fosse la minore; sebbene dalle sue ragioni e da quelle che scrive Anastasio Bibliotecario, non pare che si possa neppure dire che fosse la minore propria, eretta da s. Leone III, perchè questa fu fabbricata in luogo basso ed al piano della chiesa e della strada, mentre quella era in alto piano de'corridori e stanze del medesimo palazzo. Può ben essere che s. Leone IV, il quale restaurò la basilica e le fabbriche di s. Leone III, l'avesse alzata nel modo che descrive lo stesso Severano. Per dare un saggio dei tanti concilii celebrati nel Laterano, faremo menzione di alcuni che sono assai celebri e noti. Li nomineremo con ordine di tempo e non numerico secondo il nostro sistema; come ancora nomineremo per Lateranensi quelli celebrati nelle basiliche ed altri luoghi compresi nel Laterano.

Concilii Lateranensi.

Il primo fu adunato nel palazzo Lateranense nell'anno 313 a'2 ottobre, presieduto dal Papa s. Melchiade, con l'intervento di diciotto vescovi, per la causa dei donatisti, di cui già dammo un cenno di sopra. Condannò Donato vescovo delle Case Nere, *Casae Nigrae*, sede della Numidia sotto Cirta Giulia, nell'Africa occidentale, però diverso da Donato il capo de'donatisti, i quali più tardi furono con-

dannati dalla Chiesa perchè negarono la validità del battesimo dato dagli eretici, e rigettarono l'infallibilità della Chiesa cattolica, ch'eglino chiamavano meretrice. Donato vescovo delle Case Nere fu condannato per avere consacrato vescovo di Cartagine Maggiorino, contro il legittimo Ceciliano. Il concilio inoltre dichiarò innocente Ceciliano vescovo di Cartagine, che i donatisti falsamente avevano accusato traditore, cioè apostata del genere de'*Lassi* (*Vedi*), calunniandolo di avere consegnato a' pagani i sacri codici. Berti, *Prose volgari* p. 183, dissert. VI.

Nell'anno 337 fu celebrato un concilio nella basilica Lateranense, dal Papa Giulio I, contro gli ariani in favore della fede Nicena. Lenglet, *Tavolette cron.*; Severano *Memorie.* Inoltre san Giulio I nell' anno 342 tenne nel Laterano un altro concilio, in cui fu pienamente giustificato s. Atanasio vescovo d'Alessandria, contro tutte le calunnie che gli ariani avevano avanzate contro di lui. Marcello vescovo d' Ancira parimenti, che gli ariani pure perseguitavano, dimostrò in quel concilio la sua innocenza, e così anche Asclepa vescovo di Gaza. In questo concilio intervennero cinquanta vescovi. Il Papa scrisse da questo concilio la celeberrima sua lettera ad Eusebiano vescovo di Nicomedia. Questi vescovi eretici, conoscendo il ricorso che s. Atanasio avea fatto al Pontefice contro di essi, che ingiustamente e senza autorità lo aveano deposto, domandarono da principio che si tenesse un concilio per esaminare questa causa; ma chiamati poi e invitati più volte da s. Giulio I a venire, non vollero portarsi a Roma, nè essere presenti ad un concilio nel quale prevedevano facilmente, che s. Atanasio e gli altri vescovi cattolici perseguitati ingiustamente ed oppressi da essi loro, sarebbero stati dichiarati innocenti. Regia t. II; Labbé t. II.

Il concilio dell'anno 502 si tenne nella basilica Giulia, dal Pontefice s. Simmaco in di lui favore. Lenglet e Severano. Va avvertito che prima e dopo tale epoca vari concilii ebbero luogo nella causa di s. Simmaco in diversi luoghi.

Il concilio del 649 nella basilica Lateranense secondo il Severano, o nel palazzo al dire di altri, adunato dal Pontefice s. Martino I, tenuto contro l'eresia de monoteliti, siccome gran difensore del domma cattolico opposto all' errore di tali eretici. V'intervennero circa cento cinque vescovi d'Italia, di Sicilia, di Sardegna e d'Africa. Si fecero cinque sessioni o sia cinque secretari o consultazioni, la prima si tenne a' 5 ottobre, e l'ultima a' 31 dello stesso mese. Il Papa vi espose dapprima gli errori del monotelismo, introdotti da Sergio di Costantinopoli, da Ciro vescovo d' Alessandria, Teodoro vescovo Faranitano, Pirro e Paolo di Costantinopoli, che aveano insegnato che non vi è in Gesù Cristo che un'operazione della divinità e della umanità, che chiamavano *Theandrica* ossia *divino-umana.* Questo errore che confondeva in Gesù Cristo le due volontà e le due operazioni (come due sono in esse distinte l'umana e la divina) in una soltanto, discendeva dall' eutichianismo, colla quale eresia s' introdusse e si sostenne la confusione delle due nature nel Verbo incarnato. I monoteliti erano potentissimi nella cor-

te di Costantinopoli, la quale era divenuta monotelitica. Nella seconda si denunciarono le accuse; si lesse la supplica presentata da Stefano vescovo di Dota; e si fecero entrare molti abbati, preti e monaci greci, che domandarono fosse anatematizzato il *Tipo* (*Vedi*) di Costante II: » imperciocchè in questo Tipo, dissero, si fa Gesù Cristo senza operazione e senza volontà, vale a dire senza intelletto e senza anima; confermate dunque la dottrina cattolica, che insegna due volontà come due nature". Nella terza si produssero gli scritti degli accusati, e tra gli altri il libro di Teodoro ch'era stato vescovo di Faran, e che insegnava da per tutto una sola e la stessa operazione, della quale il Verbo divino era il principio, e l'umanità n'era soltanto lo strumento. Il Papa rilevò tutti questi errori che rendevano immaginaria l' Incarnazione, supponendo che Gesù Cristo non avesse avuto un vero corpo solido siccome i nostri: spiegò con precisione il termine di operazione teandrica, la qual parola disse comprendere necessariamente due operazioni, e s. Dionigio se n'era servito per denotare la loro unione in una stessa persona. Ora è proprio di questa unione di fare umanamente le azioni divine, e divinamente le azioni umane. Nella quarta si lessero le definizioni de'cinque concilii generali. Nella quinta si lessero i passi de'padri; si fece professione di seguire in tutto la loro dottrina; si svilupparono le sottigliezze dei monoteliti, e si stabilì con molta sodezza il domma cattolico. Si condannò come empia l'*Ectesi* (*Vedi*) di Eraclio, che dopo una confessione di fede ortodossa sopra la Trinità e l' Incarnazione, conteneva la dottrina dell'unità di operazione e di volontà. Si rigettò altresì e condannò il *Tipo* di Costante II, che impose silenzio egualmente a'cattolici e ai monoteliti, e che in tal maniera metteva del pari la verità coll'errore. Al quale proposito i padri del concilio dissero queste parole. » È ben fatto che non ci siano dispute intorno alla fede; ma va pur male il confondere i dommi dei padri con que' degli eretici . . . . Non occorre dunque punire indistintamente quelli che insegnano la verità e quelli che insegnano l'errore, ma punire severamente coloro che non confessano ciò che i padri hanno insegnato. È regola della Chiesa di non condannare al silenzio se non coloro che combattono la sua dottrina". Il concilio dopo aver recato in mezzo una quantità di passi de'santi dottori, diede il suo giudizio in venti canoni, coi quali egli condanna chiunque non confessa che in Gesù Cristo vi sono due nature e due volontà. In conseguenza furono condannati Sergio, Pirro, Paolo vescovi di Costantinopoli, capi della fazione, unitamente a Teodoro vescovo di Faran, e Ciro vescovo d'Alessandria. Gli atti di questo concilio furono inviati dal Papa a tutti i vescovi cattolici, con una lettera egualmente forte e soda, e questo concilio fu ricevuto da per tutto con gran venerazione, coi cinque concilii generali, e dopo questi fu di sì grande autorità, che venne inserito nella professione di fede solita farsi dai Pontefici, e nei giuramenti ch'essi facevano dopo la loro elezione, nei tempi prossimamente posteriori alla celebrazione del concilio, giurando anche espressamente: *praesertim quae a sa. me. Martino universali Papa definita sunt, et de-*

creta. L'imperatore Costante II irritato da queste decisioni e condanne, crudelmente perseguitò s. *Martino I (Vedi)* che fu vittima del suo zelo, e meritossi la corona del martirio. Reg. tom. XV; Labbé tom. VI; Arduino tom. III; *Dizionario de' concilii*; Mansi, *Suppl.*

Sono considerati per concilii Lateranensi quelli del 731 e 732 nella causa degli *Iconoclasti* (*Vedi*), e tenuti da s. Gregorio III. In quello principalmente del 732 si pronunziò la scomunica contro i nemici del culto e venerazione delle sacre immagini. Nell'anno 743 il Papa s. Zaccaria tenne un concilio di quaranta vescovi, nel quale furono fatti quindici canoni riguardanti la disciplina ecclesiastica, ed i matrimoni illeciti. Reg. t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III.

Il concilio del 745 nella basilica di Teodoro, celebrato dal Pontefice s. Zaccaria contro Adalberto e Clemente eretici, che scomunicò e depose dal sacerdozio, proibendo il nominare e riconoscere per angeli tutti quelli che si veneravano per tali, tranne gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, come meglio dicemmo all' articolo *Coro degli Angeli* (*Vedi*). Si avverte poi che la Sede apostolica riprova nel culto de' ss. Angeli il far menzione con nome proprio degli altri quattro arcangeli che stanno davanti al trono di Dio; non proibisce però verso i detti sette arcangeli un culto speciale, come addicesi alla loro maggiore eccellenza. Tuttora la santa Sede rigetta l'indiscreta divozione che oggidì alcuno con falso zelo e petulanza vorrebbe di nuovo introdurre a favore di altri Angeli, essa non riconoscendo che i nominati, ed i ss. Angeli custodi, mentre tutti gli altri angeli i cui nomi non si trovano espressi nelle sante Scritture, li comprende nel 29 settembre, e gli onora tutti con uffizio e messa la Chiesa. Reg. t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III.

Il concilio del 769 nella basilica Lateranense dal Papa Stefano III detto IV, nel mese di aprile, composto di quasi tutti i vescovi d'Italia e delle Gallie, contro l'antipapa Costantino intruso nella cattedra di s. Pietro senza alcun ordine sacro, che fu condannato a penitenza perpetua. Decretò che nessuno fosse promosso al pontificato, se prima non era ordinato cardinale diacono o prete. Fu altresì ordinato che le sacre reliquie e le sante immagini sarebbero onorate secondo l'antica tradizione, e venne scomunicato il concilio tenuto in Grecia nel 754 contro le immagini ed il loro culto. Questo concilio trovato in un codice antico nell'archivio capitolare di Verona, fu per la prima volta pubblicato ed egregiamente illustrato dall'eruditissimo d. Gaetano Cenni con questo titolo: *Concilium Lateranensem Stephani III an.* 769 etc. Romae ex typ. Vaticana 1731-1737. Il Cenni vi schiarisce con squisita erudizione la disciplina ecclesiastica di que' tempi, e le sedi di que' vescovi che v'intervennero.

Lateranense si considera il concilio tenuto nel 799 da s. Leone III, coll'intervento di cinquantasette vescovi, contro Felice vescovo Urgellitano che sosteneva l'*adoptianismo*, dicendo Gesù Cristo solo figlio adottivo di Dio, e contro Elipando di Toledo, ch'era caduto nel medesimo errore. Baluzio *in notis ad Agobard.*

Il concilio dell' 861 nella basilica Leoniana, tenuto dal Pontefice s. Nicolò I, contro Giovanni vescovo di Ravenna, che maltrattava i suoi diocesani, che appellarono alla santa Sede. Reg. t. XXII; Labbé t. VIII; Arduino t. V.

Lateranense pure vuolsi il concilio tenuto nell'864 da s. Nicolò I, nel quale furono nominati legati da inviarsi a Costantinopoli nella causa dell' ingiusta deposizione fatta del patriarca s. Ignazio, cioè Rodoaldo vescovo di Porto e Zaccaria vescovo d'Anagni. Nello stesso anno il medesimo s. Nicolò I tenne pure un altro concilio, nel quale alla presenza dell'ambasciatore dell'imperatore Michele dichiarò, ch'egli non avea mandati i suoi legati a Costantinopoli per approvare la deposizione del patriarca s. Ignazio e la consecrazione di Fozio, ma che anzi egli non avrebbe giammai consentito nè all'una, nè all'altra. Quindi in altro concilio di s. Nicolò I fu condannato e dichiarato nullo tuttociò che in Costantinopoli era stato fatto contro s. Ignazio e per la elezione di Fozio.

Nell' 864 dal Papa s. Nicolò I il primo novembre si tenne un altro concilio, in cui fu deposto e scomunicato Rodoaldo vescovo di Porto, il quale era stato inviato dal Papa come suo legato a Costantinopoli, per prendere una sincera ed esatta informazione sulla deposizione di s. Ignazio patriarca e sulla elezione di Fozio in di lui luogo, e di renderne poi un conto verace alla santa Sede. Ma Rodoaldo sopraffatto dai donativi intervenne al concilio *latrocinale* che nell'861 celebrò Fozio in Costantinopoli nel tempio degli Apostoli, ed approvò la deposizione di s. Ignazio e la intronizzazione di Fozio nella di lui cattedra. Dicesi *latrocinale* quel concilio, perchè s. Ignazio fu ivi violentemente spogliato delle sue insegne, percosso e tormentato crudelmente, acciò prestasse il consenso, ed allorchè era quasi esanime, fu costretto a fare il segno di croce in una carta, cui Fozio istesso aggiunse le parole esprimenti, che Ignazio dimetteva il patriarcato, ed aderiva al decreto del concilio. Rodoaldo dopo queste scelleraggini aveva informato il Papa, come se tutto si fosse fatto regolarmente in Costantinopoli intorno a questa grave causa. Inoltre Rodoaldo prevaricò ancora nell' 863 nel concilio tenuto in quell'anno in Metz, perchè ivi sedotto dalla presenza del re Lotario, non badò egli ad eseguire gli ordini ricevuti dal Papa come di lui legato nella causa del matrimonio di Lotario istesso, ma lo favorì in vece nell'impegno preso per isposare Valdrada. Pertanto contro la verità delle cose, per non disgustare Lotario, fu ivi condotto in modo l'affare come se Valdrada avesse avuti gli sponsali col re prima di Tieberga, e come se questa ultima fosse stata presa da Lotario suo malgrado per isposa. Nello stesso concilio Lateranense fu probabilmente ristabilito Rotado vescovo di Soissons, e lo fu poi anche più solennemente in un altro concilio tenuto dal medesimo s. Nicolò I, incominciato nel dicembre dell' anno istesso 864 e finito nel gennaio 865. Rotado vescovo di Soissons avea punito colle censure un prete della sua diocesi reo di un delitto capitale. Il prete avea appellato ad Incmaro arcivescovo di Reims, il qua-

le avea ordinato a Rotado di ristabilire il prete. Rotado avendo operato secondo i canoni non volle aderire, quindi Incmaro nel concilio tenuto in Soissons nell'861 scomunicò il vescovo. Ma nel medesimo anno si tenne in *Pitres sur la Seine*, a tre leghe al di sotto di Rouen, un altro concilio, nel quale Rotado appellò al Papa contro la scomunica pronunziata da Incmaro. Carlo il Calvo fece trasferire il concilio da Pitres a Soissons nell'862, ed in questo concilio Incmaro avendo fatto arrestare Rotado, onde impedirgli di andare a Roma per trattare il suo appello, lo depose, costituì un altro vescovo nella di lui sede, e lo fece rinchiudere in un monastero. Incmaro ottenne per sorpresa da principio che il Papa confermasse quest'ultimo concilio, ma tale conferma fu ben presto rivocata dal Pontefice, che inoltre comandò che si permettesse a Rotado di venire a Roma per trattare la sua causa, e fu restituito alla sua sede. Reg. t. XXII; Labbé t. VIII; *Diz. dei concilii.*

Nell'anno 868 Adriano II celebrò un concilio, che fu come una preparazione del concilio generale VIII tenuto in Costantinopoli nell'869 sotto l'autorità sua pontificia e colla presidenza dei di lui legati, allorchè Basilio il Macedone, dopo avere ucciso Michele III, s'impadronì dell'impero, scacciò Fozio e volle che s. Ignazio fosse ristabilito. In questo concilio Lateranense furono confermati i decreti emanati dalla santa Sede sotto s. Nicolò I, contro Fozio, a favore di s. Ignazio. Il Papa fece al concilio una celebre allocuzione, in difesa dell'autorità della Sede apostolica sopra i vescovi di tutto il mondo, e fu stabilito quanto occorreva per la celebrazione di detto concilio generale. Pagi a tale anno.

Nell'agosto del 900 Benedetto IV tenne un concilio in favore di Argrimo vescovo di Langres, il quale cacciato dalla sua sede per opera di una fazione ad esso nemica, domandava di esservi ristabilito, ciò che ottenne dal Papa.

Il concilio del 993 in una delle basiliche del palazzo Lateranense, secondo il Severano, altri dicono *in aula concilii*, dal Pontefice Giovanni XV detto XVI, per la canonizzazione di s. Udalrico vescovo d'Augusta. Questa fu la prima canonizzazione solenne di cui si ha la bolla del Papa, sottoscritta da lui, da cinque cardinali vescovi suburbicari, da nove cardinali dell'ordine de' preti, e da tre di quello de' diaconi. Questo è il primo esempio di solennità di canonizzazione, non di canonizzazione in generale, giacchè la Chiesa anco nè più remoti tempi prescrisse il culto ai santi, con autorità del Pontefice. *V.* Canonizzazione. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il concilio del 1015 o del 1016 nella basilica Lateranense da Benedetto VIII sopra l'immunità di una abbazia. Labbé t. IX.

Nell' 1050 s. Leone IX tenne un concilio con cinquantacinque vescovi, contro Berengario e l'eresia che spargeva, colla quale negava la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Reg. t. XXV, Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il concilio del 1059 nella basilica Lateranense dal Papa Nicolò II, coll'assistenza di centotredici vescovi, in cui si pubblicarono tredi-

ci canoni. Si determinarono le pene contro i nicolaiti, cioè contro il concubinato degli ecclesiastici, ordinati *in sacris*, e contro gli avversari della legge del celibato sacro. Si fecero alcune leggi contro i simoniaci, proibendosi il commercio delle cose sacre. Fu fatta una professione di fede sull'Eucaristia, che Berengario per la terza volta condannato sottoscrisse, indi ritornò all'errore. Il Papa inoltre vi emanò un decreto, che appena vacante la sede i soli cardinali procedessero all'elezione del nuovo Pontefice, a cui il clero ed il popolo prestassero il semplice consenso. In tal modo si preparò la via all'altro decreto, che poi fu fatto solennemente nel concilio generale Lateranense III nel 1179 sotto Alessandro III, col quale decreto il diritto della elezione del Papa fu definitivamente privativo ed esclusivamente proprio dei cardinali. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI; Martene *in Collect.* t. VII.

Il concilio del 1063 nella basilica Lateranense dal Papa Alessandro II, coll' intervento di più di cento vescovi. Venne ordinato ai sacerdoti di celebrare una sola messa al giorno; si confermarono i decreti di s. Leone IX e Nicolò II contro i chierici incontinenti ed i simoniaci. I monaci vallombrosani accusarono di simonia e d'eresia Pietro vescovo di Firenze, e si offrirono di provarlo col giudizio del fuoco, ma il Papa non convenne a tal prova, nè alla deposizione del vescovo. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il due concilii dell' anno 1065 nella basilica Lateranense dal Pontefice Alessandro II, con molti vescovi. Si condannò l'eresia degli incestuosi, e de'giureconsulti, i quali pretendevano con l'autorità di Giustiniano I contare i gradi di parentela per mezzo del diritto civile non del canonico, nella stessa guisa delle successioni. Ibidem.

Il concilio del 1078 nella basilica Lateranense dal Papa s. Gregorio VII in novembre. Berengario vi fece una professione di fede, coll'obbligo di rendere minuto conto di sua dottrina in altro concilio. Venne scomunicato l'imperatore greco Niceforo Botoniate, per aver usurpato la corona a Michele Parapinace. In questo concilio i deputati di Enrico IV e di Rodolfo di Svevia giurarono che i loro sovrani non si opporrebbero in nulla alla conferenza che i legati pontificii dovevano tenere in Germania. Vennero in fine fatti dei regolamenti per l'utilità della Chiesa. Mabillon *in Analect.*

Il concilio del 1079 nella basilica Lateranense dal Pontefice s. Gregorio VII in febbraio, con centocinquanta vescovi. Berengario abiurò nuovamente i suoi errori, abbracciò la fede cattolica, domandò perdono e fece penitenza. I deputati di Rodolfo re de' romani presentarono le loro querele contro le violenze che commetteva in Germania Enrico IV. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino tom. VI; Martene *in Thesaur.* t. IV.

Il concilio del 1081 nella basilica Lateranense dal Papa s. Gregorio VII, contro Enrico IV. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI; Martene *in Collect.* t. VII; e l'articolo s. Gregorio VII.

Il concilio del 1083 nella basilica Lateranense dal Papa s. Gregorio VII, contro Enrico IV e

l'antipapa Clemente III. Reg. t. XXVI; Labbé tom. X; Arduino t. VI.

Il concilio del 1085 nel palazzo Lateranense dal Pontefice s. Gregorio VII, contro Enrico IV e l'antipapa. *V.* l'articolo s. Gregorio VII. Noteremo che questo magnanimo Pontefice dal 1074 al 1085 tenne diversi concilii, e più d'uno in un medesimo anno, ne' quali principalmente le materie trattate e concluse furono la conferma delle condanne di Berengario; il celibato degli ecclesiastici difeso contro i concubinari, che in tanto numero in quel tempo violavano l'antichissima legge universale della Chiesa latina; la proibizione delle investiture che i principi europei conferivano, violando la libertà della Chiesa nelle sacre elezioni, e promovendo la simonia; la condanna reiterata dall'antipapa Clemente III, suoi seguaci e fautori, e le gravi vertenze con Enrico IV, da noi trattate diffusamente in molti luoghi.

Il concilio del 1102 nella basilica Lateranense dal Papa Pasquale II, contro Enrico IV. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il concilio del 1105 nella basilica Lateranense, secondo il Severano, dal Pontefice Pasquale II, in quaresima. Vi scomunicò il conte di Meulan o Meulent, ed i suoi complici, ch'erano accusati di essere cagione che il re d'Inghilterra Guglielmo II si ostinasse a sostenere le dannate investiture ecclesiastiche: vi si scomunicarono anche quelli che gli avevano dato ricetto. Fu in questo concilio, ovvero ad un altro tenuto in quaresima dell'anno precedente, che Pasquale II fece una severa riprensione a Brunone arcivescovo di Treveri, perchè avea ricevuto l'investitura da Enrico IV: Brunone rinunziò la sede, ma tre giorni dopo fu rimesso. Tuttavolta alcuni pretendono che il Papa non facesse nessun rimprovero all'arcivescovo pel suo attaccamento a cesare, benchè questi fosse stato più volte scomunicato e deposto; come neppur non ne fece a s. Ottone per lo stesso motivo, quando lo consacrò vescovo di Bamberga a' 17 maggio 1103, come quello che mentre si era procacciata la stima di Enrico IV, non dubitò difendere i diritti della Chiesa con zelo. Ibidem.

Il concilio del 1110 da Pasquale II, in favore dell'autorità vescovile. Fu proibito agli ecclesiastici di ricevere le investiture dalle mani dei laici, sotto pena della scomunica, e della privazione delle loro dignità: venne altresì dichiarato che la cura di tutti gli affari ecclesiastici apparteneva ai vescovi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il concilio del 1111 da Pasquale II, contro le investiture ed Enrico V. Ibidem. Il p. Mansi in vece nel *Suppl.* t. II, col. 261, dice che furono in esso consegnati i feudi che la Chiesa avea dell'impero ad Enrico V, il quale da parte sua rinunziò alle *Investiture ecclesiastiche.* Su di che meglio è vedersi quell'articolo.

Il concilio del 1112 nella basilica Lateranense da Pasquale II, adunato per prevenir lo scisma che minacciava alla Chiesa l'estorta e violenta concessione del Papa ad Enrico V. Vi si trovarono circa cento vescovi, parecchi abbati e una moltitudine innumerabile di chierici e di laici. Pasquale II vi revocò il privilegio delle inve-

stiture, accordato nel precedente anno all'imperatore Enrico V che lo avea perciò imprigionato. Il privilegio fu cassato, e tolto all'imperatore, come contenente che un vescovo eletto canonicamente dal clero e dal popolo, non sarà consacrato, se prima non ha ricevuto l'investitura dal re; la qual cosa, soggiunge il concilio, è contro lo Spirito Santo, e la istituzione canonica. Enrico V vi fu scomunicato. Il Papa si purgò dal sospetto di eresia, di cui s'incolpavano quelli che favorivano le investiture, e fece la sua professione di fede in presenza di tutto il concilio. Gerardo vescovo d'Angoulême venne incaricato di portare il decreto di revoca all' imperatore: il prelato adempì la pericolosa commissione con tal fermezza, che disarmò la collera di Enrico V. *Diz. de' concilii*; Labbé t. X; Mansi, ivi.

Il concilio del 1116 nella basilica Lateranense da Pasquale II ai 9 marzo. Alcuni autori hanno dato a questo concilio il titolo di universale. Vi si trovarono vescovi, abbati, signori e deputati di diverse provincie. Pasquale II confermò il precedente concilio, e condannò il privilegio delle investiture da lui sottoscritto con violenza dentro il padiglione di Enrico V, sotto un perpetuo anatema, rinnovando colla stessa pena il decreto di s. Gregorio VII contro tutti i laici che conferissero le investiture ecclesiastiche, ed i chierici che da loro le ricevessero; tutto il concilio gridò, *Così sia*. Un vescovo avendo detto, che questo privilegio conteneva un'eresia; il Papa rispose, che la chiesa di Roma non avea mai avuto eresia, che anzi le avea ella sempre tutte fulminate. L'imperatore non vi fu scomunicato, ma il Papa vi approvò ciò che i legati avevano fatto ne' loro concilii, ne' quali l' imperatore era stato più volte scomunicato. In questo concilio venne pure determinato che il titolo di abbate degli abbati, che arrogavasi l' abbate di Cluny, spettava al solo abbate di Monte Cassino. Inoltre il Papa obbligò Grossolano a rinunziare l'arcivescovato di Milano, e lo rimandò al suo vescovato di Savona, avendo rappresentato che non v'erano che due cause per la traslazione de'vescovi, la necessità e l'utilità, e che la traslazione di Grossolano non tendeva che alla perdita de' corpi e delle anime. Alla fine del concilio Pasquale II accordò un' indulgenza di quaranta giorni a quelli ch'essendo in penitenza per certi peccati capitali, visitassero le chiese degli apostoli. Ibidem.

Il *concilio generale Lateranense I* del 1123, celebrato nella basilica Lateranense dal Pontefice Calisto II. In questo primo concilio generale ed ecumenico d'occidente, vi si trovarono più di trecento vescovi, e più di seicento abbati, in tutti quasi mille padri, non che gli ambasciatori dell' imperatore Enrico V. Di questo concilio non ci restano che ventidue canoni, la maggior parte de' quali sono ripetuti dai concilii precedenti, molti riguardanti la disciplina ecclesiastica quasi annichilita dai lunghi scismi. Fu tenuto per la pace della Chiesa, intorbidata da più di cinquant'anni sul diritto della collazione de'benefizi, che gli imperatori pretendevano. Fu perciò confermato l'accordo fatto dai legati di Calisto II, e di Enrico V

in Worms nell'anno precedente, sull'affare delle investiture ecclesiastiche, terminando così la funesta controversia, che avea tenuto diviso il sacerdozio dall'impero. Venne pertanto concluso, che gl'imperatori non darebbero più alcuna investitura di benefizi pel pastorale e l'anello, ma che i vescovi e gli abbati eletti liberamente e senza simonia, riceverebbero le investiture de' feudi soltanto col bastone o collo scettro. Furono rinnovate le indulgenze che Urbano II avea accordato a coloro, i quali prestassero soccorsi ai cristiani oppressi dagli infedeli. Fu inoltre prescritto ai crocesignati che avevano deposto le croci che si erano messe sugli abiti pel viaggio di Gerusalemme e sacra guerra, di ripigliarle sotto pena di scomunica, onde sottrarre la Palestina dalle mani degli infedeli; come pure trattossi della spedizione di Spagna contro i mori e saraceni. Fu proibito ai monaci dal canone XVII di amministrare pubblicamente la penitenza; di visitare gli infermi; di far le unzioni e di cantar le messe pubbliche. I vescovi lagnaronsi altamente delle prerogative concesse ai monaci, o da loro usurpate, dicendo: » Altro non resta se non che ci tolgano la croce e l'anello, e di sottometterci alle loro ordinazioni; eglino possedono le terre, i castelli, le decime, le oblazioni de' vivi e de' morti ". Si rinnovarono le scomuniche contro i nicolaiti ed i simoniaci. Il Papa vi canonizzò s. Corrado vescovo di Costanza, e vi creò quattro cardinali. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; Martene *in Collect.* tom. VII; *Diz. de' concilii.*

Il concilio del 1135 sotto il Pontefice Innocenzo II. Furono approvate le tregue del Signore, le quali consistevano nell' astenersi da qualunque ostilità, dal mercoledì a sera fino alla mattina del lunedì seguente. *Gall. christ.* t. I, p. 986; Lenglet, *Tavolette cronol.*

Il *concilio generale Lateranense II* del 1139 nella basilica Lateranense, celebrato dal Papa Innocenzo II a' 18 aprile. V' intervennero quasi mille vescovi, e secondo alcuni anche l'imperatore Corrado III. Il principale oggetto di questo concilio fu la riunione della Chiesa dopo lo scisma dell'antipapa Anacleto II, morto nel 1138. Vi si fecero trenta canoni, in gran parte eguali a quelli del concilio di Reims del 1131, presieduto dallo stesso Innocenzo II. Si proibirono i tornei; si minacciò di anatema i canonici, i quali escludessero dall'elezione del vescovo gli uomini religiosi; condannaronsi i nuovi manichei che seminavano ancora i loro errori, e quelli di Pietro di Bruis e di Arnaldo da Brescia, antico discepolo di Abelardo: egli declamava contro il Papa, i vescovi, i chierici ed i monaci, e blandiva solamente i laici; si condannarono pure i loro seguaci che sostenevano non potersi salvare i vescovi che avessero regalie, i monaci e i chierici che possedessero. Vi si deposero i vescovi ordinati dagli scismatici; Innocenzo II li chiamò per nome, e strappò loro le croci, l'anello e il pallio, dopo averli rimproverati de' loro falli; si abrogarono quindi gli atti dell'antipapa, e questo condannato. Fu proibito a' laici di possedere le decime ecclesiastiche, o fosse che le avessero ricevute dal vescovo o

dal re, e si dichiarò che se non le rendevano alla Chiesa, incorrevano il delitto di sacrilegio, e la pena di eterna dannazione. Si decretò la scomunica a chiunque persuaso dal demonio mettesse le mani sopra gli ecclesiastici. Furono condannati i simoniaci, i nicolaiti, e quelli che ricevessero dai laici le investiture ecclesiastiche. Il Papa vi canonizzò s. Sturmio primo abbate di Fulda. Regia tom. XXVII; Labbé t. X; Arduino tom. VI; Martene, *Thesaur.* tom. IV; *Diz. de' concilii.*

Il concilio del 1167 o 1168 nella basilica Lateranense, celebrato dal Pontefice Alessandro III ai 5, 14 e 19 marzo. Lo scismatico imperatore Federico I che rigorosamente assediava Roma, vi fu scomunicato, ed assolti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, privando il principe dell'impero, come sostenitore dello scisma e degli antipapi. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; *Diz. de' concilii.*

Il *concilio generale Lateranense III* del 1179, celebrato dal Pontefice Alessandro III. V'intervennero più di trecento vescovi di tutti i paesi cattolici, Nettario abbate che vi si recò pei greci, i cardinali, il prefetto, i senatori ed i consoli di Roma. Ebbe luogo per rimediare agli abusi che si erano introdotti nel lungo scisma sostenuto da quattro antipapi e di recente sopito, dopo la concordia seguita nel 1177 in Venezia tra il sacerdozio e l'impero, Alessandro III e Federico I. In tre sessioni si fecero ventisette canoni. Il primo porta, che l'elezione del Papa fu dichiarata diritto esclusivo dei cardinali. Quindi per la valida elezione canonica del Pontefice, e per prevenire gli scismi fu stabilito, che se nella elezione del Papa i cardinali non sono d'accordo per eleggerlo di unanime consenso, si riconosca per Papa quello che avrà due terzi de' voti dei cardinali elettori presenti; e quello che non avendo che il terzo de' suffragi o meno de' due terzi, osasse prendere il nome di Papa, sarà privato di ogni ordine sacro, e scomunicato in guisa che non gli si accorderà il s. Viatico che negli estremi della vita, qualora sino a questo punto fosse stato ostinato nello scisma, e non si fosse pentito. Nel secondo si condannarono molti abusi cui le frequenti appellazioni aveano introdotti. Fu proibito di esigere alcuna cosa pel possesso dei vescovi, abbati e curati, per le sepolture, i matrimoni e gli altri sacramenti. I vescovi fecero de' gran lamenti contro la sregolatezza di alcuni ordini regolari, massime dei nuovi ordini militari de' templari e dei gerosolimitani o spedalieri. Fu proibito a' religiosi di qualunque istituto di ricevere novizi per denaro, di possedere peculio, sotto pena di scomunica. Si rinnovarono i regolamenti per la continenza de'chierici; vi si proibì la pluralità de'benefizi. » Affine di provvedere all'istruzione de'poveri chierici, vi sarà in ogni chiesa cattedrale un maestro, a cui si assegnerà un benefizio sufficiente, e che insegnerà gratuitamente; non si ricuserà la permissione d'insegnare a chi ne sarà capace". Inoltre venne ordinato che i prelati non potessero assistere ai banchetti, non usassero vesti preziose, nè andassero alla caccia; che niuno senza il patrimonio non potesse or-

dinarsi diacono o prete; che niuno fosse eletto vescovo senza aver trenta anni di età. Furono condannati gli eretici valdesi, albigesi che si divisero in catari, patarini e pubblicani; seguendo gli errori de'manichei rigettavano l'antico Testamento, le preghiere pei morti, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, l'autorità della Chiesa, ec. Trattossi della riforma dei costumi, e vennero annullate le ordinazioni fatte dagli antipapi. Si rinnovarono i canoni de' precedenti concilii circa la disciplina, e si repressero le violenze de' potenti. Regia t. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; Martene *in Collect.* tom. VII; *Diz. de'concilii.*

Il concilio del 1180 celebrato da Papa Alessandro III. Furonvi confermate le tregue del Signore. *Gall. christ.* t. I, p. 986.

Il *concilio generale Lateranense IV* del 1215, celebrato da Innocenzo III. Questo Papa a' 18 o 20 aprile 1213 scrisse una lettera data dal Laterano, ai patriarchi, agli arcivescovi e vescovi, agli abbati e priori, ai gran maestri degli ordini equestri, ed a tutti i regnanti di cristianità, loro esponendo la condizione della Chiesa, il desiderio della ricupera di Terrasanta e della riforma della Chiesa universale. Di avere perciò rivolto ferventi preci e lagrime al Signore; tenute frequenti consulte coi cardinali ed altre prudenti persone, e di essersi deliberato di convocare secondo la consuetudine de' santi padri un concilio generale per la salute delle anime e bene del popolo cristiano, da lì a due anni e mezzo a principiar dal 1213 stesso. Avvertì i vescovi che in ogni provincia lasciassero uno o due suffraganei per adempiere al ministero ecclesiastico, i quali al pari di quanti altri fossero trattenuti da qualche impedimento canonico, vi mandassero rappresentanti loro ammissibili. Ognuno osserverà, quanto all'accompagnamento sì in uomini come in cavalli, le discipline del concilio di Laterano, in modo che niuno abbia seco maggior seguito di quello consentito dal concilio stesso; bensì minore se vuole. Invitò gli arcivescovi e vescovi d'ingiungere a tutti i capitoli non solo delle cattedrali, ma delle altre chiese ancora, d'inviare al concilio il priore, il decano o altra idonea persona, avendovi a trattar di vari punti concernenti i capitoli stessi. Niuno però si attenti di porre ostacoli spargendo zizzanie o facendo intoppi al viaggio. Il medesimo invito ebbe il capitolo patriarcale di Costantinopoli e l'imperatore d'oriente Enrico, dovendosi deliberare di cose che riguarderebbero l'utile e l'onore di questo ultimo. In una parola Innocenzo III invitò al concilio l'oriente e l'occidente, i principi spirituali e temporali; in tutte le parti del mondo cristiano mandò inviti ed esortazioni. Al tempo stabilito si trovarono in Roma pel concilio quattrocento dodici, ovvero quattrocento ottantadue vescovi, ottocento o novecento abbati e priori, gli ambasciatori degl'imperatori, dei re e di quasi tutti i principi cattolici. V'intervennero due patriarchi latini, cioè Gervasio di Costantinopoli e Paolo di Gerusalemme; Giona patriarca de' maroniti; il patriarca d'Alessandria a causa dei saraceni, appena potè mandare il proprio fratello diacono; invece del patriarca d'Antiochia infermo, ci

venne il vescovo Ancherado; settantuno furono i primati e i metropolitani, sopra i quali risplendeva il celebre Rodrigo di Toledo che pronunziò un discorso latino sulle prerogative del Papa, che ripetè in tedesco, in francese, ed in ispagnuolo, acciò tutti gli ascoltatori l'intendessero. L'arcivescovo di Tiro vi accorse pure per esporvi le condizioni di Terrasanta. Tra i vescovi si notò che quello di Liegi nella triplice qualità sua di conte, duca e vescovo, si presentò nella prima sessione ornato del manto e del berretto di scarlato, nella seconda vestito di verde, e solo nella terza coperto degli ornamenti episcopali. Oltre a tutti questi, gli uomini più famosi pel saper loro nel mondo cristiano si trovarono in Roma pel concilio di Laterano. Ulrico abbate di s. Gallo intervenne al concilio come procuratore di Federico II re di Sicilia e de' romani, mentre l'imperatore Ottone IV, benchè deposto e scomunicato, vi mandò rappresentanti, per difendervi le sue ragioni. Enrico imperatore latino di Costantinopoli, Filippo II Augusto re di Francia, Giovanni re d'Inghilterra, Giacomo I re d'Aragona, Ugo I re di Cipro, Andrea II re d'Ungheria, principi e grandi di tutti i paesi d'Europa, ed anche parecchie città vi mandarono deputati. Duemila duecento ottantatre persone assisterono a questo concilio, altri dicono fra' quali mille duecento ottantanove padri; numero maggiore di quelle convenute al concilio generale Lateranense III; per lo che si vide Roma cattolica in questa congiuntura risplender di maggior lustro di Roma pagana. La presenza di tanti principi ecclesiastici e secolari diede una solennità forse mai veduta alla consacrazione che fece Innocenzo III della basilica di s. Maria in Trastevere. Il concilio durò dagli 11 ai 30 novembre 1215, perchè il Papa lo convocò pel giorno di s. Martino nella patriarcale basilica Lateranense, dove per la calca l'arcivescovo di Amalfi Matteo di Capua rimase soffocato sotto il vestibolo, e fu sepolto nella basilica. Dopo che tutti furono raccolti, Innocenzo III si assise in trono, e data prima a tutti l'apostolica benedizione, aprì il concilio con grave ed eloquente orazione, della quale prese per testo le parole del vangelo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* Poi gli atti del concilio furono raccolti per ordine del Papa in settanta capitoli ovvero canoni, dopo i quali vi è il decreto particolare della crociata, e nel medesimo tempo vennero tradotti in greco: gli abbiamo nei cinque libri delle decretali. Essi risguardano la condanna degli eretici, la riforma della Chiesa universale ed il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, la pace tra' principi cristiani, ed il soccorso di Terrasanta, la riunione de' greci co' latini. Il patriarca dei maroniti riunì i suoi connazionali colla Chiesa romana, e trattossi pure la questione della primazia di Toledo. In sostanza questi canoni si aggirano intorno al domma, alla costituzione interna della Chiesa, al servigio divino, alla disciplina morale, alle giurisdizioni delle persone ecclesiastiche, ed alcuni diritti degli ordini religiosi, e finalmente alla condizione degli ebrei verso i cristiani.

Il primo capo è l'esposizione

della fede cattolica, fatta principalmente in ordine agli albigesi ed ai valdesi. Per questo vi è detto, non esservi che un solo Dio che fin dal principio fece dal nulla l'una e l'altra creatura spirituale e corporea, ed anche i demoni, da lui creati buoni, e che diventarono cattivi. La qual dottrina tende ad escludere i due falsi principii de' manichei. Per autorizzare l'antico Testamento, vi si dice: » che lo stesso Dio che ha dato agli uomini la dottrina salutare per Mosè e pegli altri profeti, è quel medesimo che fece poi nascere il suo Figliuolo dal seno della Vergine, affinchè ci mostrasse più chiaramente la strada della vita". Il concilio soggiunge: » Non v'è che una Chiesa universale, fuor della quale niuno si salva: non v'è che un sagrifizio, cioè quel della messa, nel quale Gesù Cristo è egli medesimo il sacerdote e la vittima. Il suo corpo e il suo sangue sono contenuti veramente nel sacramento dell'altare, il pane essendovi cambiato nella sostanza del suo corpo, e il vino in quella del suo sangue dalla onnipotenza divina; e questo sacramento non può essere fatto che dal sacerdote ordinato legittimamente in virtù del potere della Chiesa, accordato da Gesù Cristo agli apostoli e a' suoi successori". Il termine di *transustanziazione* consacrato in questo canone, è stato poi sempre usato dai teologi cattolici per significare il cambiamento che opera Dio nel sacramento dell'Eucaristia; siccome la parola *consostanziale* fu consacrata nel concilio Niceno per esprimere il mistero ineffabile della Trinità. Lanfranco e Simone si erano serviti del primo contro Berengario. » Se dopo il battesimo, dice il concilio, alcuno cade in peccato, può essere rialzato per mezzo d'una vera penitenza". Lo stesso concilio condannò il libro dell'abbate Gioacchino (del quale parlammo all'articolo Gioacchino abbate e fondatore della congregazione di *Flora* o *Florense* nella Calabria), contro Pietro Lombardo sopra la Trinità, e il Papa confutò la sua opinione in questi termini. » Quanto a noi, coll'approvazione del concilio, crediamo e confessiamo, esserci una cosa sovrana, ch'è Padre, Figliuolo e Spirito Santo, senza che siavi in Dio quaternità, perchè ciascuna delle tre persone è la stessa cosa, vale a dire, la sostanza, essenza ossia natura divina, che solo è il principio di tutto". Il terzo canone pronunzia anatema contro tutte l'eresie contrarie alla esposizione della fede precedente, con qualsivoglia nome si chiamino. Lo stesso canone dice, che se il signore temporale, ammonito, trascura di purgar la sua terra d'eretici, sia scomunicato dal suo metropolitano e da' suoi comprovinciali, e se dentro l'anno non dà soddisfazione, se ne darà avviso al Papa, affinchè dichiari i suoi sudditi assolti dal giuramento di fedeltà, ed esponga la sua terra alla conquista de' cattolici. E qui è da osservare, che a questo concilio assistevano gli ambasciatori di molti sovrani, i quali acconsentirono a nome dei loro padroni a questo decreto. Il concilio accorda a'cattolici che prendono la croce per esterminare gli eretici, la stessa indulgenza come a quelli che vanno in Terrasanta. Scomunica i fautori degli eretici; comanda di evitarli, dacchè saranno stati denunziati dalla Chiesa

sotto pena di scomunica. » Ogni vescovo visiterà almeno una volta all'anno per sè o per altra persona idonea, quella parte della sua diocesi, dove si dirà vi sieno degli eretici ". La preeminenza del patriarca di Costantinopoli sugli altri patriarchi e subito dopo il Papa, ch'era già stata chiesta al concilio di Calcedonia, fu ora convertita in canone della Chiesa. Il concilio nota il posto e le prerogative d'ogni patriarca con questo ordine: Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme. Si concesse a detti patriarchi il diritto di dare il pallio, dopo ch'essi l'avessero ricevuto dal Papa; il privilegio di farsi precedere dalla croce astata, e la giurisdizione delle appellazioni, salvo quelle alla Sede apostolica. Vuole che si tengano dai metropolitani ogni anno concilii provinciali; regola la maniera colla quale il superiore dee procedere quanto alla punizione dei delitti. Questo canone è celebre e servì poi di fondamento a tutta la giudicatura criminale, eziandio dei tribunali secolari. È proibito ai chierici di sentenziar a morte, nè di assistere a nessuna esecuzione sanguinaria; ed ai principi di far nessuna costituzione toccante i diritti spirituali della Chiesa. Quanto alla scomunica è proibito di pronunziarla contro chiunque, senza prima avvertirnelo in presenza di testimoni, sotto pena di essere privato della chiesa per un mese. » I vescovi eleggeranno uomini idonei per la predicazione, i quali visiteranno in lor vece le parrocchie della diocesi, quando nol potranno fare da sè medesimi; come pure per ascoltare le confessioni e amministrare la penitenza ".

» Nelle chiese cattedrali e collegiali, il capitolo eleggerà un maestro per insegnare *gratis* la grammatica e le altre scienze, secondo la sua capacità. Quanto alle metropolitane avranno queste un teologo per insegnar ai sacerdoti la santa Scrittura, e principalmente ciò che risguarda la condotta delle anime, e si assegnerà a ciascuno di questi membri la rendita di una prebenda ". Si fecero alcune leggi per l'istruzione del clero; si vietò ai chierici l'esercizio della medicina o chirurgia; il conferire benefizi a persone indegne o a bastardi, e più che uno al medesimo soggetto; la santa Sede si riserbò poi di dispensare a questo proposito cogli uomini distinti per virtù e sapere. S'invitarono gli ecclesiastici alla sobrietà, a fuggire gli spettacoli, astenersi dal traffico e dalle taverne, vestir decente e modesto, osservar le ore canoniche, adempiere tutti i doveri e gli uffizi del santo ministero. Venne proibito ai chierici di benedire acqua calda o fredda o ferri roventi in servigio de' *giudizi di Dio*. Pel culto delle chiese si fecero provvedimenti; si vietò il raccogliere limosine senza licenza del vescovo o del Papa. Vengono poi i canoni sopra l'elezioni, e i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia. Dopo il celebre canone: *Omnis utriusque sexus*, sopra la confessione e comunione pasquale, soggiunge il concilio, per occasione di queste parole *al proprio sacerdote;* che se alcuno vuol confessarsi da un sacerdote estraneo, ne ottenga prima la permissione dal suo proprio sacerdote, poichè altrimenti non può l'altro nè legare nè sciogliere. Non è vero che questo sia il primo ca-

none noto, che prescriva generalmente la confessione sacramentale, la quale, come dice il concilio di Trento: *Ecclesia sancta utitur, et ab initio semper usa est.* Il canone, dicono diversi, che fu fatto perchè assai di rado in quei tempi i cristiani, parlando in generale, si accostavano ai sacramenti. Gli albigesi che pretendevano ricevere la remissione de' peccati senza confessione e senza soddisfazione, possono anche aver data occasione a questo decreto, in cui, per nome di proprio sacerdote, si deve intendere il curato, come nel concilio di Parigi del 1212; salvo però il diritto del vescovo diocesano; e il sacerdote straniero è il curato di un'altra parrocchia, ovvero qualunque altro sacerdote. Quanto alla riforma de' monasteri, e in conseguenza a diversi abusi, il concilio prescrive. 1.° Che gli abbati ovvero priori tengano de' capitoli generali ogni tre anni, ne' quali si tratterà della riforma e della osservanza regolare. 2.° Che lo stesso far debbano i canonici regolari. 3.° Non si dovranno stabilire nuovi ordini religiosi, affinchè la troppa varietà non apporti confusione nella Chiesa; ma si approvò l'ordine de' predicatori istituito da s. Domenico Gusmano, nonchè l'ordine de' minori fondato da s. Francesco d'Asisi. L'ordine de' crociferi fu ristabilito e dotato di privilegi: molte questioni e liti tra diversi ordini religiosi furono esaminate e definite. Un abbate non potrà governare più monasteri, nè un monaco avrà figliuolanza in molte case; non si mostreranno fuori delle loro casse le antiche reliquie, nè si esporranno in vendita; non si darà nessun culto alle nuove, che si potessero ritrovare, se prima non saranno state approvate dall'autorità del Papa. L'indulgenza per la dedicazione della chiesa non durerà più d'un anno, e di quaranta giorni per l'anniversario, e così per altri motivi. Quanto alla giurisdizione interna della Chiesa, non solo il concilio confermò le precedenti provvisioni, ma pose limiti altresì all'ingerenza temporale nella sua costituzione, proprietà e disciplina; nessun laico potendo essere arbitro in materia ecclesiastica. Gli altri decreti versano intorno alla simonia. Il concilio proibisce le tasse per la consagrazione de' vescovi, le benedizioni degli abbati, le ordinazioni de' chierici; vuole che i sacramenti siano amministrati gratuitamente. Proibisce alle religiose di prender donzelle per denaro, sotto pretesto di povertà. Quelle che avranno commesso questo fallo saranno chiuse in altri monasteri di più stretta osservanza, per farvi perpetua penitenza, come per un delitto de' più enormi. Lo stesso pegli uomini. Il canone cinquantesimo riduce al quarto grado la parentela, che mette impedimento al matrimonio; che prima contavasi sino al settimo: si proibirono i matrimoni clandestini. Dichiarò pure il concilio invalido il matrimonio di Burcardo d'Avesnes con Margherita di Fiandra, per avere il primo goduto antecedentemente de' benefizi ecclesiastici.

La maggior parte de' decreti di questo concilio servirono di fondamento alla disciplina che si osservò in appresso, e sono molto celebri presso i canonisti. Del rimanente sono tutti in nome del Papa. Dopo i canoni ci è il decreto della crociata, in cui vi è stabilito il

giorno per raccogliersi insieme, per la quale Innocenzo III fece di tutto per venirne alla vantaggiosa riuscita, sia con accendere il fervore de'fedeli, sia nel procurare i mezzi, sia nel concedere privilegi a'crocesignati. Rinnovossi la maledizione e l' anatema contro tutti quelli che fornissero munizioni ai saraceni, o si mettessero a' loro stipendii, o gli assistessero in qualunque modo. Innocenzo III con sua bolla data dal palazzo di Laterano, assolvette da ogni peccato, dopo confessati e pentiti, quelli che prendessero la croce, o contribuissero alla santa impresa. In fine si proibiscono per tre anni i tornei, acciò non fossero d' impedimento alla sacra guerra. In questo concilio, e trattando l'affare degli albigesi, fu negato a Raimondo VI conte di Tolosa, venuto al concilio accompagnato da suo figlio, e dai conti di Foix e di Comminges, la restituzione delle loro terre, onde erano stati spogliati dai crociati, per questa ragione, dice il Papa nella sua sentenza: » perchè la fede e la pace non avevano mai potuto conservarsi nei paesi del conte Raimondo"; e quindi lo dichiarava escluso per sempre dalle sue terre, sebbene provasse compassione per lui, specialmente pel figlio. Fu lasciato alla contessa sua moglie, in grazia di sue virtù, il godimento de' suoi fondi dotali, e al conte Simone di Monfort tutti i paesi conquistati dai crociati, salvi i diritti della Chiesa e delle persone cattoliche. S'impose ai saraceni ed agli ebrei che portassero un segno esteriore per distinguersi dai cristiani, massime le donne; nè mostrarsi in pubblico nella settimana santa. Volendo il concilio impedire che gli ebrei non ispogliassero con usure i cristiani, rimise in vigore il divieto di qualunque specie di traffico tra ebrei e cristiani. Rinnovò il canone del concilio di Toledo, che dichiarò gli ebrei incapaci d'ogni pubblico uffizio. Essendo cadute in rovina le quattordici sedi vescovili dell' isola di Cipro, furono ridotte a quattro, inculcando il concilio che fossero occupate da vescovi latini anzichè greci. La causa dell'impero fu disputata tra i deputati d'Ottone IV e di Federico II, e giudicata in favore di quest' ultimo, che dall'emulo veniva chiamato per ischerno il *re dei preti*. Avendo Ottone IV violato il giuramento suo verso la Chiesa romana, non essendosi curato di restituire le terre usurpate, ond'era stato scomunicato, e commesse diverse iniquità, il concilio approvò contro di lui l'elezione di Federico II in re dei romani. Prendendo il Papa le difese di Giovanni re d' Inghilterra, qual feudatario della santa Sede, scomunicò i baroni che il re avea provocato a ribellarsi, e Luigi di Francia pegli armamenti a danno del monarca inglese. Il concilio finalmente si sciolse il giorno di s. Andrea, e per ispiegarne i canoni e farne l'applicazione, furono poscia tenuti molti sinodi provinciali nella maggior parte degli stati, come a Genova, in Francia ed in Germania. La maggior parte delle leggi fatte da questo concilio furono rinnovate in quello di Trento, e sono al giorno d'oggi generalmente osservate. Regia t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VI; *Diz. de'concilii;* e l'articolo Innocenzo III.

Il concilio del 1216. *Gallia christ.* t. III, p. 991.

Il concilio del 1444 sotto il Pontefice Eugenio IV: fuvvi deposto il vescovo di Grenoble. Rinaldi a detto anno.

Il *concilio generale Lateranense V* del 1512, celebrato nella sala detta de'concilii del palazzo Lateranense, da Giulio II e da Leone X. Fu convocato con bolla de' 18 luglio 1511 da Giulio II per li 19 aprile dell'anno seguente, onde opporlo al conciliabolo di Pisa denunziato da alcuni cardinali scismatici fautori di Lodovico XII re di Francia, per impedire una specie di scisma nascente, per rinnovare i canoni della disciplina ecclesiastica, per unire in concordia i principi cristiani, e per intraprendere la spedizione contro i turchi, con dodici sessioni. Avendo Giulio II con una bolla dichiarata irrita e nulla la simoniaca elezione de' Pontefici, perchè ricevesse maggior forza la fece leggere nel concilio. Venne estinto lo scisma eccitato in Pisa contro Giulio II, e fu abrogata la prammatica sanzione, ch'era stata introdotta durante i torbidi di Basilea, e che offendeva i diritti della santa Sede. Durò cinque anni circa, dappoichè avendolo incominciato Giulio II ai 10 maggio 1512, avendone celebrato cinque sessioni, ed essendo morto a' 21 febbraio 1513, Leone X che gli successe agli 11 marzo, lo continuò e compì con altre sette sessioni a'16 marzo 1517, terminando le differenze col re di Francia. Alle prime quattro sessioni presiedette Giulio II; alla quinta a' 16 febbraio 1513 il cardinal Raffaele Riario vescovo d'Ostia, decano del sacro collegio, essendo aggravato il Papa da mortal malattia. L'intervento de'padri fu or più or meno numeroso, che arrivarono a diciotto cardinali; i patriarchi titolari d'Alessandria e di Antiochia, oltre a quello di Aquileia; cento quattordici vescovi, con molti abbati, dottori, ambasciatori de' principi, ed altri personaggi. Non è affatto da porsi in dubbio l'ecumenicità di questo concilio. Il Bellarmino sostiene questo concilio per ecumenico, anche altri teologi sono di tal sentimento. Il Doujat, *Praenot. can.* l. 2, c. 5, dice, che *nec apud nos usquequaque probantur hujus concilii acta.* Trattine alcuni francesi, perchè è di molto pregiudizio alle loro opinioni, tutti gli altri reputano e venerano il concilio Lateranense V generale ed ecumenico. *V.* Du Gharme, *Theolog.* t. I, *prolog.* p. 89, § 20, *de Concil. Later. V.* q. 2. Si cerca in fine da alcuni, se in questo concilio sia stato riprovato il concilio di Costanza, circa le prime sessioni sulla podestà del Papa e del concilio, o se possono conciliarsi l' opinioni d'ambedue i concilii. Per ordine di Leone X, Giacomo Mazzocchi estrasse dai propri originali gli atti del concilio, e li pubblicò in Roma colle stampe in un tomo in foglio nel 1521 con questo titolo: *Sacr. Lateranen. concilium novissimum sub Julio II et Leone X celebratum.* Quando Giulio II l'aprì era assistito da quindici cardinali, essendovi presenti quasi ottanta arcivescovi e vescovi tutti italiani, e sei abbati o generali di ordini regolari. Di poi il concilio dopo morto altamente ne commendò le gesta.

Fece l'apertura del concilio con lungo ed eloquente discorso sopra lo stato lagrimevole della cristianità, il p. Egidio Canisio da Viterbo generale degli eremitani di s. Agostino, siccome il più celebre predicatore de'suoi tempi, che Leone X

creò poi cardinale. Fra le altre cose disse l'oratore. « Può egli vedersi, senza versar lagrime di sangue, la corruzione e i disordini del secolo perverso nel qual viviamo, il mostruoso sregolamento che regna ne'costumi, l'ambizione, l'impudicizia, il libertinaggio, l'empietà trionfare nel luogo santo, donde questi vizi così abbominevoli dovrebbero essere sbanditi per sempre ". Prima sessione li 10 maggio. Fu letto l'undecimo canone del concilio di Toledo, sopra la modestia, il silenzio, l'unione che deve regnare in siffate assemblee, e furono eletti gli uffiziali del concilio. II sessione li 17 maggio. Fu letta la bolla di approvazione del concilio. Il p. Tommaso de Vio detto Cajetano, dotto generale de'domenicani, e poi creato cardinale da Leone X, vi parlò contro il conciliabolo di Pisa. III sessione. Si tenne a' 3 dicembre a motivo di certo male contagioso che avea costretto a ritirarsi da Roma la maggior parte de'prelati. Vi si rinnovò la bolla che annullava tuttociò ch'erasi fatto a Pisa e a Milano, ove i cardinali scismatici aveano trasferito il loro detestabile congresso, e quella che avea sottoposto il regno di Francia all'interdetto. Il vescovo di Guerck o Gurck dichiarò per parte dell'imperatore Massimiliano I, ch'egli approvava il concilio, e rinunziava e disapprovava tutto quello ch'era seguito in Pisa. IV sessione a' 10 dicembre. Vi si lessero le lettere patenti del re di Francia Luigi XI, indirizzate al Pontefice Pio II, che abrogavano la prammatica sanzione. L'avvocato del concilio fece un discorso contro questa prammatica, e ne domandò la revoca. Si decretò un monitorio contro i difensori della prammatica, cioè prelati, principi e parlamenti di Francia, per comparire al concilio dentro sessanta giorni, e addurvi le ragioni che pretendevano avere per impedirne l'abrogazione. V sessione li 16 febbraio 1513, presieduta dal suddetto cardinal decano. Vi recitò un' elegante orazione Giovanni Maria Ciocchi del Monte arcivescovo di Manfredonia, e poi Giulio III: egli era nipote del cardinal Antonio del Monte che avea persuaso Giulio II alla convocazione di questo concilio. Si decretò un nuovo monitorio contro la Francia, perchè fosse risposto intorno allo stesso argomento. Dopo sei giorni morì Giulio II. VI sessione li 27 aprile. Il nuovo Pontefice Leone X vi presiedette. Vi si produsse il monitorio intimato da Giulio II contro i fautori della prammatica, e si domandò una citazione contro la contumacia de' francesi in questa causa; ma il Papa non volle acconsentirvi, avendo in vista di guadagnare i francesi colla destrezza e colla dolcezza. In fatti Lodovico XII mandò ambasciatori al concilio, con facoltà di dichiarare a suo nome, ch'egli rinunziava al concilio di Pisa e aderiva a quello di Laterano, con patto che i cardinali degradati da Giulio II fossero ristabiliti, e fosse annullato tuttociò ch'era stato fatto contro il suo regno. VII sessione li 17 giugno. Si lessero le lettere de' due cardinali del conciliabolo di Pisa, Bernardino Carvajal e Federico Sanseverino, colle quali rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del concilio di Pisa, approvavano quelli del concilio di Laterano, promettevano di obbedire al Papa Leone X, e riconoscevano che il Pontefice Giulio II li aveva giu-

stamente recisi dal numero de' cardinali.

VIII sessione li 17 dicembre. Il Papa vi presiedette. Gli ambasciatori di Francia del re Lodovico XII vi presentarono l'atto col quale il re loro signore aderiva al presente concilio di Laterano, e rivocava il concilio di Pisa, trattandolo da conciliabolo. Fu fatto quest'atto, il quale tra le altre cose diceva, che quantunque il re avesse creduto di avere delle buone ragioni per intimare e sostenere il concilio di Pisa, contuttociò avendo saputo che il Papa Leone X non l'approvava, e questo Papa avendogli scritto di rinunziare a quel concilio e di aderire all'altro tenuto in Roma, come solo legittimo; e attesochè il Papa Giulio II essendo morto, cessato era ogni motivo di avversione, e l'imperatore e i cardinali contrari al defunto avevano rinunziato al detto concilio di Pisa, prometteva anch'egli in suo nome di non più sostenere il detto concilio, e di far cessare dentro un mese l'assemblea che tenevasi a Lione sotto il suo nome. 1.° Sopra l'istanza presentata da uno de' procuratori del concilio, contro il parlamento di Provenza, il Papa decretò un monitorio contro i membri di quel parlamento, per obbligarneli a comparire in persona dentro tre mesi al concilio. Si lamentavano in questa istanza, che quel parlamento non volesse permettere che si dasse esecuzione alle lettere di grazia e di giustizia accordate da sua Santità, senza previa licenza del parlamento medesimo, e che si arrogasse sopra i chierici e sopra i benefizi un'autorità che non gli conveniva; il che chiamasi nell'istanza, alzar il capo contro la santa Sede, imitando la superbia di Satana. Contuttociò il parlamento in questo fatto non avea altro in mira, si dice, che di mantenere la libertà della chiesa di Francia, e di difendere il suo diritto *annesso*, in virtù del quale tutte le bolle, brevi, rescritti e mandati apostolici per la collazione de' benefizi, giubilei, indulgenze, dispense di voti, di età, in somma tutte le spedizioni della corte o curia di Roma e della legazione d'Avignone, non potessero essere eseguite senza la sua permissione, e senza la sua ratificazione che chiamavasi *annesso*. In fatti questo diritto è tanto antico quanto la monarchia francese, ed era stato sodamente stabilito in Provenza, come si vede dalla raccolta di scritture di monsignor di Maussac consigliere del parlamento d'Aix, ivi stampata nel 1727. E a dir vero, dopo la battaglia di Marignano, ch' ebbe poi luogo a' 13 settembre 1515, il Papa essendosi dichiarato per la Francia, e il parlamento di Provenza avendo data pubblica soddisfazione al Papa, e chiesta l'assoluzione delle censure, il Papa dal canto suo confermò questo diritto d' *annesso*, e acconsentì che il parlamento ne facesse uso in avvenire. 2.° Si lesse un decreto contro certi filosofi che pretendevano, che l'anima ragionevole fosse mortale, e che non ve ne fosse più d' una in tutti gli uomini, contro al detto di Gesù Cristo nel vangelo, che, *non si può uccidere l'anima, e che quegli che odia l'anima sua in questo mondo, la conserva per l'eterna vita*. E contro quello ch' è stato deciso dal Papa Clemente V nel concilio di Vien-

na: » che l'anima è veramente ed essenzialmente per sè stessa la forma del corpo umano; ch'ella è immortale, e moltiplicata secondo il numero de' corpi, ne' quali è infusa ". Dipoi Leone X ordinò a tutti i professori di filosofia, che per quanto potessero, procurassero di provare l'immortalità dell'anima anche dai principii filosofici. Veggasi la di lui costituzione *Apostolici regiminis*, nel *Bull. Rom.* t. I, p. 549; Bernino, *Storia delle eresie*, t. IV, p. 240; e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. 3, cap. 19. 3.° Si ordinò che tutti quelli che sono costituiti negli ordini sacri, dopo il tempo che hanno impiegato nella grammatica e nella dialettica, non lascino passare i loro cinque anni di studio nella filosofia, senza applicarsi alla teologia e al gius canonico. 4.° Si pubblicarono tre bolle, la prima diretta a' principi cristiani, per esortarli alla pace e all'unione, e rivolgere le armi contro gl'infedeli. La seconda a' boemi, contenente un salvocondotto per obbligarneli a venire al concilio. La terza per la riforma degli uffiziali della corte di Roma, intorno all'esazioni che facevano per le provvisioni de' benefizi ed altre spedizioni, oltre a quanto era loro dovuto. Rinaldi ad an. 1513, num. 91.

IX sessione li 5 maggio 1514. Si lesse un atto de' prelati francesi, col quale scusavansi di non aver potuto intervenire al concilio di Laterano, perchè l'imperatore Massimiliano I, e Massimiliano Sforza duca di Milano aveano loro negato un salvocondotto. L'atto era sottoscritto da cinque vescovi, di Chalons sur Saonne, di Lisieux, d'Amiens, d'Angoulême e di Laon, ed era stato disteso da Guglielmo de la Coste priore commendatario di Vaulvise diocesi di Ambrun, e canonico della chiesa collegiale di s. Salvatore di Montpellier. Inoltre si lesse un lungo decreto intorno la riforma della corte di Roma, il quale contiene molti regolamenti di disciplina utilissimi, massime riguardanti i vescovi ed i benefizi. I cardinali devono menar vita esemplare, assistere all' ufficio divino, celebrare la messa, aver la loro cappella in un luogo proprio e decente; le loro case, i mobili, la mensa non devono spirare la pompa del secolo; si contenteranno di ciò che conviene alla modestia sacerdotale; riceveranno favorevolmente quelli che vengono alla corte di Roma; tratteranno amorevolmente gli ecclesiastici che sono presso di essi; non gl'impiegheranno mai in servigi bassi e poco decenti; prenderanno cura egualmente degli affari dei poveri e di quelli de' principi; visiteranno una volta l'anno o per sè, o per mezzo del loro vicario, se sono assenti, le chiese del loro titolo e diaconie; avranno cura de' bisogni del clero e del popolo, lasciandovi un fondo per mantenere un sacerdote, o facendovi qualche altra fondazione; non dispenseranno importunamente i beni delle chiese, ma ne faranno buon uso; avran cura che le chiese cattedrali, che avranno in commenda, siano servite dai vicari o vescovi suffraganei; avranno un numero sufficiente di religiosi nelle loro abbazie, e le fabbriche delle chiese saranno ben mantenute; eviteranno il lusso e ogni sospetto di avarizia nel loro treno. Gli ecclesiastici che stanno presso di loro, porteranno gli abi-

ti del loro stato, e vivranno chiericalmente. L'immunità le godrebbero solo i loro attuali famigliari, e pel futuro i reali ed effettivi. Stabilironsi le pene contro i chierici ed i laici colpevoli di bestemmie e di delitti enormi.

X sessione li 4 maggio 1515. Il Papa vi presiedette; vi si trovarono ventitre cardinali, e una quantità d'arcivescovi, vescovi, abbati e dottori. Vi lessero quattro decreti. Il primo dichiarò che i monti di pietà stabiliti in Italia e altrove, i quali sono una specie di banco pubblico, dove si dà in imprestito denaro a chi ne ha bisogno, previo il pegno, il quale si rende spirato che sia il tempo; che questi monti di pietà non sono usurari, quantunque sarebbe più perfetto stabilire de' luoghi dove s'imprestasse denaro gratuitamente. Il secondo concerne il clero e il Papa; prescrive che i capitoli esenti non potranno prevalersi della loro esenzione per vivere in un modo poco regolare, ed evitare la correzione de' superiori. In conseguenza permette a' vescovi diocesani di visitare una volta l'anno i monasteri delle vergini soggetti immediatamente alla santa Sede. Il secondo, che le cause concernenti i benefizi, purchè non sieno riservate, e che la loro rendita non ecceda ventiquattro ducati, saranno giudicate in prima istanza davanti gli ordinari; nè si potrà appellare dal loro giudizio, se non sarà prima uscita una sua sentenza definitiva, se non fosse che l'interlocutorio contenesse un aggravio, che non potesse essere riparato dalla sentenza definitiva. Il terzo è sopra la stampa de' libri: prescrive di non imprimere in avvenire alcun libro in Roma nè in altre città e diocesi, se prima non sarà stato esaminato a Roma dal vicario di sua Santità, e dal p. maestro del sacro palazzo; e nelle altre città dal vescovo diocesano, ovvero da qualche dottore destinato dal vescovo, e che ci avranno posta l'approvazione sottoscritta, e questo sotto pena di scomunica.

XI sessione li 19 dicembre 1516. Si ammisero all'obbedienza del Papa i deputati del patriarca de' maroniti, e vi si lesse la loro professione di fede, colla quale riconoscono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio e da un'unica spirazione; che vi è un purgatorio; ch'era necessario di confessarsi de' propri peccati e di comunicarsi almeno una volta l'anno. Fu letta una bolla che prescrive le regole da osservarsi dai predicatori nel predicare la parola di Dio. Fu letta la celebre bolla che sostituiva il *Concordato tra Leone X e Francesco I* re di Francia, fatto a Bologna, alla *Prammatica sanzione* (*Vedi*). Questo concordato contiene, è vero, parecchi articoli della prammatica, ma la maggior parte furono sfigurati e parecchi altri del tutto aboliti. Il primo articolo era diametralmente contrario alla prammatica. Questa aveva rimesso il diritto dell'elezione, laddove il concordato porta che i capitoli delle chiese cattedrali di Francia non faranno più in avvenire l'elezione de' loro prelati, essendo vacante la sede; ma che il re esibirà la nomina al Papa nello spazio di sei mesi, da contarsi dal giorno della vacanza della sede, d'un dottore o di un licenziato

in teologia, in età di ventisette anni per lo meno; e che il Papa lo provvederà della chiesa vacante. Che se il re non dasse la nomina di soggetto idoneo, ne nominerà un altro nello spazio di tre mesi, dopo esserne stato avvertito, da contarsi dal giorno del rifiuto; in difetto ci provvederà il Papa. Con questo trattato il Papa si riservò la nomina de' vescovati vacanti in curia, vale a dire de'benefiziati che muoiono nella corte di Roma, senza aspettare la nomina del re. Il secondo articolo porta l'abrogazione di tutte le grazie aspettative, e le riserve pei benefizi che vacheranno. Il terzo stabilisce il diritto dei graduati, e dice che i collatori saranno tenuti di dare la terza parte de'loro benefizi a' graduati, ovvero piuttosto che nomineranno de'graduati ai benefizi che verranno a vacare ne' quattro mesi dell'anno, cioè in gennaio e luglio a quelli che avranno insinuato le loro lettere di grado e il tempo de'loro studi, il che si chiama il *mese di rigore*; in aprile e in ottobre ai graduati solamente nominati, vale a dire, che non avranno fatto insinuare i loro gradi, il che si chiama *mese di favore*. Il tempo di studio necessario è fissato dieci anni per i dottori, licenziati o baccellieri in teologia; e sette per i dottori e licenziati in diritto canonico ovvero civile e in medicina; e a cinque anni per i baccellieri semplici in teologia, e cinque anni pei baccellieri in diritto canonico ovvero civile, e se sono nobili a tre solamente. È detto che saranno tenuti a notificare le loro lettere di grado e di nomina una volta avanti la vacanza del benefizio per lettere dell'università, dove aveano studiato; e i nobili tenuti a giustificare la loro nobiltà, e tutti i graduati di dare ogni anno in quaresima copia delle loro lettere di grado, di nomina, di attestati di studi ai collatori, ovvero patroni ecclesiastici, e di produrre i loro nomi e cognomi; e nel caso che abbiano ommesso di farlo un anno, non potranno ricercare in quell'anno il benefizio vacante in virtù de'loro gradi. Che se qualche graduato non ha prodotto, la collazione sarà libera al collatore, purchè il benefizio con vachi tra la prima insinuazione e la quaresima. I collatori nei mesi di favore potranno eleggere chi vorranno, tra i graduati nominati, ma nei due mesi di rigore saranno obbligati di darlo al più antico nominato; e in caso di concorrenza, i dottori saranno preferiti ai licenziati, i licenziati ai baccellieri, toltone i baccellieri formati in teologia, che saranno preferiti ai licenziati in diritto o in medicina, e i baccellieri in diritto ai professori delle arti. Chiamavansi baccellieri *formati* quelli che non avevano preso il grado prima del tempo, ma secondo la forma degli statuti dopo dieci anni di studio. Nella concorrenza di molti dottori o licenziati, la teologia passerà la prima. Poscia il diritto canonico, il diritto civile e la medicina; e in caso di concorrenza eguale, l'ordinario potrà gratificare quel che vorrà. Bisogna ancora che i graduati esprimano nelle loro lettere di nomina i benefizi che già posseggono e il loro valore; che se ne hanno del valore di duecento fiorini di rendita, o che domandano residenza, non potranno ottenere altri benefizi in virtù de'loro

gradi. Del rimanente i benefizi regolari saranno sempre dati a' regolari, e i secolari ai secolari, senza che il Papa ne possa dispensare. Le rassegnazioni e permute saranno libere ne'mesi de'graduati: le cure delle città saranno conferite ai graduati. Finalmente si proibisce alle università di dar le lettere di nomina ad altri che a quelli che avranno compiuto il tempo prescritto degli studi. La differenza tra il concordato e la prammatica sanzione consiste, che questa obbligava tutti i collatori e patroni ecclesiastici a tenere dei ruoli esatti di tutti i benefizi che fossero a loro disposizione, a fine di conferirne d'ogni tre uno dei graduati per giro; laddove il concordato, conservando questo diritto, ha solamente tolto questo giro di ruolo, ed ha riserbato a' graduati i benefizi vacanti ne' quattro mesi dell'anno accennati di sopra, e questo diritto sussiste ancora di presente. Il quarto articolo dichiara, che il Papa potrà provvedere a un benefizio, quando il collatore ne avrà dieci da conferire, e a due quando ne avrà cinquanta, purchè non sieno due prebende della stessa chiesa; e che in questa collazione il Papa avrà il diritto di prevenire i collatori ordinari. Il giusto valore del benefizio dev'essere espresso nelle provvisioni, altrimenti la grazia sarà nulla. Il quinto concerne le cause e le appellazioni; questo articolo è conforme alla prammatica. Vi è detto che le cause devono essere terminate sopra luogo dai giudici, ai quali appartiene per diritto, per costume, o per privilegio di farne cognizione; toltone le cause maggiori, che sono espresse nel gius, con proibizione di appellare all'ultimo giudice *omisso medio*; nè d'interporre appello prima della sentenza definitiva, se non fosse che l'aggravio della sentenza definitiva non si potesse riparare al definitivo.

I cinque articoli seguenti sono simili in tutto a quelli della prammatica, cioè il sesto de' possessori pacifici; il settimo de' concubinari; l' ottavo del commercio cogli scomunicati, che in certi casi non sono da evitare; il nono degl'interdetti; il decimo riguarda il decreto *de sublatione Clementinae litteris*. Quanto agli altri due articoli della prammatica concernenti le annate e il numero de'cardinali, il concordato non ne fa nessuna menzione. Si fece poi nel concilio la lettura della bolla che aboliva la prammatica sanzione, sulla pretesa ch'ella fosse notoriamente nulla per molti capi. Questa bolla fu ricevuta da tutta l' assemblea, eccetto dal vescovo di Tortona in Lombardia, ch'ebbe il coraggio di opporvisi. Egli protestò che la venerazione che doveasi avere pel concilio di Basilea (conciliabolo quando si formò la prammatica), e per l'assemblea di Bourges (ove appunto la prammatica si stese nel 1438), avrebbe dovuto impedire che non si mettesse mano in un affare di tanta importanza; e che quanto a sè, non poteva egli approvare, che punto si revocasse di quello ch'era fondato sopra l'autorità di que' due concilii, e ch'egli risguardava l'assemblea di Bourges come un vero concilio, attesa la sapienza di sue decisioni. Ma non si ebbe riguardo alle sue rimostranze. Del rimanente è noto quali forti opposizioni incontrasse il concordato per parte del parlamen-

to, della chiesa di Parigi, e delle università; le modificazioni colle quali fu ricevuto dal parlamento; le dispute e le divisioni alle quali diede occasione la sua esecuzione. Fu anche letta la bolla intorno al privilegio de' religiosi, colla quale il Papa stabilì, che gli ordinari avranno diritto di visitare le chiese parrocchiali che appartengono ai regolari, e di celebrarvi la messa; che avranno diritto di esaminare i religiosi che vorranno essere impiegati nel ministero; che quelli che si saranno confessati da questi religiosi approvati dall'ordinario, si terrà che abbiano soddisfatto al canone *Utriusque sexus*. Il Papa poi entrò in un minuto dettaglio delle cose spettanti ai regolari.

XII sessione li 16 marzo del 1517. Vi si pubblicò una bolla che confermava tuttociò ch' era stato fatto nelle undici sessioni precedenti, e che ordinava una imposizione di decime da essere impiegate nella guerra contro i turchi, la quale si decretò contro Selim I, nominandosi per capi della spedizione Massimiliano I re dei romani, e Francesco I re di Francia; la morte di Cesare, e la nascente eresia di Lutero, che cagiónò tante turbolenze in Alemagna, resero nullo quel gran progetto. In tal modo ebbe fine il concilio generale ed ecumenico Lateranense V. Molti vescovi dissero, che vi erano assai altre cose da regolare, e che non bisognava terminare il concilio; ma la pluralità de' voti la vinse per la chiusura. Dopo di che un cardinale disse ad alta voce: *Signori andate in pace*. Reg. t. XXXIV; Labbé t. XIV; Arduino t. IX; *Diz. de' concilii*.

Il concilio finalmente del 1725 nella basilica Lateranense, celebrato dal Papa Benedetto XIII. Questo concilio con qualche diffusione lo descrivemmo nel vol. XV, p. 172 e seg. del *Dizionario*. Solo qui noteremo, che il concilio trattò cose riguardanti la fede, i costumi, e la disciplina ecclesiastica e sua riforma. Fra le altre cose si dichiarò per regola di fede la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, condannandosi tutti gli scritti contro di essa pubblicati. Avendo concesso Giovanni XI nel 931 il pallio ai patriarchi di Costantinopoli senza ricorrere alla santa Sede, questo concilio revocò la concessione, accordando solamente ai patriarchi orientali, che soltanto dopo di averlo essi ricevuto dal Papa potessero conferirlo ai rispettivi suffraganei. *V. Concilium romanum in sacrosancta basilica Lateranense celebratum anno universali jubilaei* 1725 *a sanctissimo Patre et Domino nostro Benedicto Papa XIII*, Romae 1725. Filippo Federico Hane, *De conciliis Lateranensibus*, Kiliae 1725. Gio. Francesco Budeo, *De conciliis Lateranensibus*, Jenae 1725. Rasponi, *De basilica et patriarchio Lateranensi*, lib. II, cap. XI, *De conciliis habitis in basilica Lateranense*. Giorgio Walchio, *Commentatio de conc. Later. a Benedicto XIII celebrato*, Lipsiae 1728. Formagliari, *Diario del concilio romano tenuto nel* 1725. Gio. Cristoforo Klemmio, *De conc. a Bened. XIII in Laterano habito*, Tubingae 1729. Francesco Antonio Zaccaria, *Difesa del concilio romano tenuto nel* 1725, Ravenna 1782.

LATGER Bertrando, *Cardinale*. Bertrando Latger, nato nella pro-

vincia d'Alvergna, valente teologo dell'ordine de' minori, e lettore del convento di Montpellier, fu promosso nel 1345 da Clemente VI al vescovato di Ajaccio nella Corsica, da cui venne dallo stesso Papa nel 1348 trasferito a quello di Asisi. Avendo per lo spazio di venti anni con somma prudenza governata quella diocesi, passò nel 1368 al vescovato di Glandeve in Provenza, finchè nel maggio o giugno 1371 Gregorio XI lo creò cardinale prete del titolo di s. Prisca, e forse poi ebbe quello di s. Cecilia. Seguì il Papa nel viaggio che fece d'Avignone a Roma per restituirvi la residenza pontificia. Intervenne ai comizi di Urbano VI, che quantunque lo facesse vescovo d'Ostia e Velletri, abbandonò per gittarsi al partito dell'antipapa Clemente VII. Morì in Avignone nel 1392, e rimase sepolto nella chiesa de' francescani. Scrisse un libro dello scisma contro gli eretici.

LATICLAVIO o LATICLAVO, *Laticlavius*. Nodo o liste, segni, ornamenti di porpora, di altro drappo o d'oro in forma di testa di chiodo tondo o quadrato, ovvero striscie di tali materie. La toga senatoria, per avere il laticlavio, si chiamò *toga laticlavis*. Il clavo, *clavus*, presso gli antichi romani fu un ornamento in rilievo, una specie di bottone a foggia di largo chiodo, d'oro o di porpora, che si metteva a più file sulle tuniche, le quali perciò si chiamavano *Angusticlave* o *Laticlave*, secondo che le fascie ornate con quei chiodi erano strette o larghe: alcuni le collocavano orizzontalmente, altri verticalmente. Pare piuttosto che i romani intendessero per *clavi* delle liste di stoffa di colore differente dal fondo delle vesti cui erano attaccate. Siffatte liste, ossiano larghe righe, sono altresì chiamate dagli autori antichi, *viae*, *virgae*, *virgulae*, *tramites*, *lineae* e *zonae*. Essendo la tunica una veste che portavasi più abitualmente in Roma, essa adornavasi coi clavi per distinzione delle classi fra' romani. L'angusticlavo era ornato di due liste strette di porpora, collocate sul davanti della tunica, le quali partendo dalle spalle, andavano fino ai piedi: il laticlavo avea una sola lista sul petto. Alcuni dicono che i romani avessero ricevuto dalle isole Baleari questa veste, che Tullo Ostilio portò pel primo: diventò in seguito comune a tutti i romani, ma potevano vestire il laticlavo i soli senatori, gli altri usavano l'angusticlavo. Il laticlavo era ciò che i greci chiamavano *mesoporphyra*, od ornato di porpora nel mezzo, mentre la pretesta era *periporphyra*, o bordata con una lista di porpora. Il laticlavo portavasi sotto la toga senza cintura, mentre che con la *penula*, mantello militare, cingevasi la tunica. Inoltre si adornavano di clavi anche altre vesti differenti dall'angusticlavo e dal laticlavo; la *penula* medesima non era che un mantello od una casacca bordata di clavi. La tunica angusticlava, a liste di porpora, era in Grecia usata molto dai ricchi; portavano gli altri delle tuniche a liste bianche. A Sparta erano proibite le liste di porpora; a Taranto l'angusticlavo era di una stoffa leggiera e trasparente; a Siracusa usavasi cortissimo. Sul *Laticlavo* ed *Angusticlavo* furono pubblicati molti differenti sistemi, e tutti lungamente discussi nell'opera di Alberto Rubens intitolata: *De re ve-*

stiaria, *praecipue de lato clavo*, Antuerpiae 1665.

Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. II, p. 63, parlando della forma di alcune vesti ecclesiastiche somiglianti a quelle degli antichi romani, dice che la tunicella del suddiacono e la dalmatica del diacono sono simili al *lato clavo* de' senatori, ed all' *angusto clavo* de' cavalieri romani. Aggiunge che le tuniche degli antichi romani erano vesti quadrate, cioè vesti di due pezzi di panni quadrati che si affibbiavano sulla spalla, e perciò aperte dai fianchi. Il clavo o chiodo, secondo il Sarnelli, altro non era che pezzetti di porpora rotonda, come teste di chiodi, cuciti nel petto della tunica. Varrone nel lib. 8 li chiamò: *plagulas; quod iis tunica, ut rete plagis distingueretur.* I senatori gli usavano più grandi, e nella tunica distinta. I cavalieri più piccoli, e nella tunica cinta; sicchè quei dei senatori chiamavansi *lati clavi*, e quelli dei cavalieri *angusti clavi.* I clavi di porpora non solo alle tuniche, ma eziandio alle suppellettili de' letti e delle mense si usavano; onde scrissero, Petronio: *laticlavia mappa;* Marziale: *lato variata mappa clavo;* e Lampridio: *pura et clavata lintea.* Alle tuniche palmate, e tutte di porpora, si mettevano cuciti i laticlavi d'oro, come scrive Alicarnasso lib. 3; però il medesimo Sarnelli, nel tom. X, pag. 43, dice che pei segni o laticlavi che si ponevano sulle vesti, queste chiamavansi palmate se i laticlavi erano d'oro, verrucate se di porpora. Conchiude il Sarnelli che la dalmatica e la tunicella sono simiglianti alle suddette tuniche, e quanto ai pezzi di porpora, riporta ciò che disse Alcuino: *habuisse lineas coccineas vel ut alii purpureos tramites, vel clavos pariter purpureos, ut tunicae senatorum.* Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro* riporta varie erudizioni sui *clavi*, che chiama frammenti e striscie di porpora nelle tuniche; che se ne portavano uno, e per lo più due; che fu già in uso presso gli ebrei anche pastori; perchè di essi ne furono ornate le tuniche de' profeti, del Salvatore e degli apostoli; de' clavi usati dai pastori e dalle persone meccaniche, i quali forse non erano di rosso buono di porpora; de' clavi usati dalle donne, e dalle vergini consagrate a Dio; de' clavi nelle dalmatiche; de' clavi d'oro, de' clavi nelle penule ampie e pianete; del clavo detto la porpora, e del clavo creduto erroneamente ne' bassirilievi e statue non tanto antiche, quello ch'è il seno superiore della toga. Nel solenne ingresso fatto in Roma da M. Antonio Colonna nel 1571, i caporioni incedevano armati con armi bianche, col laticlavo di velluto paonazzo foderato di tocche d'argento. *V.* Ottavio Ferrario, *De lato clavo*, nell'opera: *De re vestiaria;* e la *Bibliographie curieuse* du Clement, tom. VIII, p. 287. Del lato clavo, nobilissimo ornamento de' romani, *latus clavus,* ne parla pure il Rinaldi all' anno 34, n. 78.

LATIER DE BAYANNE Alfonso Uberto, *Cardinale.* Alfonso Uberto de Latier conte de Bayanne, nacque a Valenza di Francia nel Delfinato, d'una delle più antiche famiglie di quella provincia, a' 30 ottobre 1739. Fino dalla puerizia fu destinato al sacerdozio, divenendo successivamente vicario

generale e dottore di Sorbona. Fu nominato uditore di rota a' 20 aprile 1773, nel pontificato di Clemente XIV, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, e sotto quello di Pio VI ne divenne il decano. Tale era quando Pio VII lo creò cardinale diacono nel concistoro de' 23 febbraio 1801, pubblicandolo poi in quello de' 9 agosto 1802; assegnandogli indi per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescheria, e per congregazioni cardinalizie quelle del concilio, de' riti, dell' immunità e delle acque. Va notato, che appena Alfonso ebbe notizia che sarebbe stato esaltato alla porpora, divoto al suo re, prontamente ne diede partecipazione a Luigi XVIII, ch' era allora a Mittau, mentre la Francia era governata da Napoleone come primo console, poi imperatore. Nell'anno 1808 Pio VII lo incaricò di una missione in Francia, ove fu perfettamente accolto dal governo imperiale, e dopo la quale restò sempre a Parigi. Napoleone dopo averlo fatto conte e grande uffiziale della legione d'onore, lo nominò senatore nel 1813; quindi tuttavolta il cardinale nel seguente anno, nel dì primo di aprile, votò la creazione di un governo provvisorio, come ancora la decadenza dello stesso Napoleone e sua famiglia. Il re Luigi XVIII il primo maggio 1814 lo fece pari di Francia; ma nel seguente anno alla ricomparsa di Napoleone in tal regno, reduce dall' isola dell' Elba, nel primo di giugno assistè alla messa celebrata nel campo di maggio da M. di Barral, per ordine dello stesso Napoleone. Tuttavolta nel ritorno de' Borboni, da Luigi XVIII fu conservato nella lista e camera dei pari. Nel processo del maresciallo Michele Ney, fatto nel dicembre di quell'anno, come ecclesiastico si ricusò di dare il voto per la sua condanna a morte. D' allora in poi prese poca parte ai pubblici affari, e visse ritirato, anco perchè era divenuto affatto sordo. Morì improvvisamente in Parigi a' 27 luglio 1818, come si ha dalle annuali citate *Notizie*, fu esposto pei funerali nella chiesa di s. Tommaso d'Aquino, indi sepolto nel cimiterio del p. Lachaise di quella città. Il suo elogio fu recitato nella camera dei pari da Lemercier. Nella distribuzione dei titoli ch'erasi fatta in principio di quell' anno, il re l'avea creato duca. Essendo uditore di rota, pubblicò in Roma nel 1793: *Discorso sopra la mal'aria e le malattie che cagiona principalmente in varie spiaggie d'Italia*. L'autore opina, che le esalazioni della terra costituiscano quasi per intero il veleno della mal'aria, e consiglia di non abitare se non luoghi il cui circuito sia selciato. Tale opera, siccome ebbe qualche voga, è divenuta rara. Dopo il 1772 era stato in diversi tempi provveduto di tre abbazie, che gli davano una entrata di sessantamila franchi, ma la perdette all'epoca della rivoluzione.

LATIL (de) Giambattista Maria Anna Antonio, *Cardinale*. Giambattista Maria Anna Antonio de Latil nacque il 6 marzo 1761, nell' isola di s. Margherita, diocesi di Frejus, in Provenza, ove il padre era comandante. Destinato allo stato ecclesiastico, entrò nel seminario di s. Sulpizio a Parigi, ove ricevè i sacri ordini; indi passò nella comunità de' preti, posta nella stessa parrocchia, ch' era come una

scuola pei giovani ecclesiastici per formarsi al sacro ministero. All'epoca della rivoluzione di Francia si dice che fosse gran vicario del vescovo di Vence, ma non è certo. Volendo partire dalla Francia fu imprigionato nel 1792. Restituito in libertà, passando in Germania si fermò in Dusseldorf, dedicandosi alla predicazione. Portatosi in Inghilterra, vi fece la conoscenza con monsignor Conziè vescovo d'Arras, che godeva la confidenza del conte d'Artois, *monsieur*, fratello di Luigi XVIII, allora ritirato in quel reame, ed alla morte di quel prelato, verso il 1805 o 1806, il conte lo prese per suo confessore, e non si separò più da lui. All'epoca della restaurazione il conte essendo rientrato in Francia, Giambattista fu nominato membro delle due commissioni formate successivamente nel maggio e novembre 1814 per gli affari ecclesiastici, e verso il medesimo tempo *monsieur* lo fece suo primo elemosiniere, ed ebbe l'abitazione nelle Tuileries; indi seguì il principe fuori di Francia ne' cento giorni che tornò a regnare Napoleone. Nel 1816 a' 7 aprile Pio VII lo dichiarò vescovo d'Amiclea *in partibus*, e nel seguente anno nel primo ottobre lo trasferì alla chiesa di Chartres da lui ristabilita col concordato del medesimo anno. Ma non avendo questo allora avuto esecuzione, solo nel 1821 ai 3 novembre ne prese possesso, formando quindi il suo capitolo, ed organizzando la diocesi. A' 31 ottobre 1822 Luigi XVIII lo elevò a pari di Francia. Poco dopo, ad esempio di altre diocesi, volendo riunire la cura della cattedrale al suo capitolo, il parroco Chasles reclamando appellò alla corte reale di Parigi ed al consiglio di stato, ciò che diede luogo alla pubblicazione di vari scritti; l'affare non era ancora terminato, quando Leone XII lo trasferì a' 12 luglio 1824 all'arcivescovato di Reims, per nomina di Carlo X già *monsieur*. In questa metropolitana solennemente consacrò il re a' 29 maggio 1825, di cui era sempre il confidente e l'amico. L'avvenimento fu celebrato con medaglia, di cui facemmo parola nel vol. XXVII, p. 142 del *Dizionario*. Nel concistoro de' 13 marzo 1826 Leone XII lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ad istanza del medesimo Carlo X, e gli spedì la notizia di questa promozione, ed il berrettino cardinalizio, pel marchese Giuseppe Melchiorri, una delle sue guardie nobili, al presente sotto-tenente col grado di brigadiere generale delle medesime, il quale fu dal re decorato del grado di cavaliere della legione d'onore. Il Papa nominò ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia in Parigi, monsignor Lodovico Altieri, che a tale effetto dichiarò suo cameriere segreto soprannumerario, ed ora cardinale e pro-segretario de' memoriali. L'imposizione della berretta con solenne cerimonia la fece il re a' 22 aprile, indirizzando al cardinale le parole più lusinghiere, cui rispose con sensi di profonda riconoscenza il porporato: questi discorsi sono riportati dall'*Ami de la religion* de' 26 aprile. Nel medesimo tempo il cardinale assistè alla riunione de' vescovi ch'erano in Parigi presso il cardinal de la Fare arcivescovo di Sens, per redigere un *Exposé des sentimens de l'episcopat sur l'indépendance des rois*

dans l'ordre temporel. Questa Esposizione fu provocata dalle esagerazioni dell'abbate de la Mennais e de'suoi seguaci. L'Esposizione ai 3 aprile fu sottoscritta da quattordici prelati, e fu presentata al re ai 10 aprile per una deputazione di vescovi, alla testa de'quali era il cardinal de Latil; successivamente i vescovi del rimanente del regno aderirono all'Esposizione. Per la morte di Leone XII si recò a Roma, ove giunse a' 9 marzo 1829, ed entrò nel conclave in cui fu eletto Pio VIII, il quale gli conferì per titolo la chiesa di s. Sisto, annoverandolo alle congregazioni della concistoriale, del concilio, della residenza de' vescovi e di propaganda *fide.* Ritornato in Francia, l'opposizione che minava allora il trono di Carlo X, dopo la restaurazione mise sovente avanti il nome del cardinal Latil, perchè supponeva in lui una costante influenza politica sugli affari; lo fece comparire come capo d'una *camarilla,* alla quale attribuiva la secreta direzione degli affari; questo motto i giornali lo ripeterono spesso, per disegnare talvolta l'alto clero, tale altra il cardinale. Veramente questi avea cessato d'essere confessore del conte di Artois quando divenne vescovo di Chartres, essendo stato rimpiazzato dal sacerdote Jocard; la sua influenza di molto s'illanguidì dopo l'assunzione al trono di Carlo X, non perchè questi diminuisse la propria stima e benevolenza per lui, ma perchè si credette obbligato di cedere alle considerazioni politiche ed alle esigenze de' suoi ministri; vuolsi però che presiedesse alle nomine dei vescovi di Francia, e sostenne con successo molte difficoltà nella sua diocesi, allora divisa da opinioni politiche. Oltre a ciò, cessò di abitare nelle Tuileries, e passò la più gran parte del tempo successivo nella sua sede arcivescovile. Ivi era all'epoca delle ordinanze de' 25 luglio 1830, ed arrivò a Parigi il 27, nel momento che quella capitale era in preda al tumulto della famosa rivoluzione; in conseguenza egli era interamente straniero all'ordinanza, cui se ne attribuì lo sviluppo. Tuttavolta seguì il re nel suo esilio, prima in Inghilterra, a Lullworth, ad Holyrood, e più tardi in Germania, per cui non potè recarsi al conclave in cui fu eletto il regnante Papa Gregorio XVI. Governò l'arcidiocesi a mezzo de' suoi gran vicari; monsignor Blanquet de Rouville, vescovo di Numidia *in partibus*, adempì per lui le funzioni episcopali, mentre il sacerdote Gros venne incaricato dell'amministrazione della sede. Fedele al suo re, nel 1836 provò il dolore di perderlo, dopo tanto tempo che gli era sinceramente affezionato; questa disgrazia in un all'affievolimento di sua salute, gli rese più penoso il suo esilio. Essendo ancora morto monsignor Rouville, il cardinale si recò in Roma, forse preso da scrupoli per ritenere una sede di cui non ne adempiva tutti gli obblighi, onde fu consigliato prendersi un coadiutore, ch' egli di buon grado indicò in monsig. Gallard vescovo di Meaux; ma questi appena comparse in Reims che la morte il rapì. Non convenendo più alla salute del cardinale il soggiorno di Gorizia, lasciò la famiglia reale di Carlo X, e passò a prendere le acque di s. Gervasio in Savoia, indi ritornò in Francia con l'intenzione di fis-

sarsí in Provenza, e morì in Gemenos diocesi di Marsiglia, la notte del 30 novembre venendo il primo dicembre 1839. Fu esposto ne'funerali nella chiesa di Gemenos, indi trasportato e sepolto, secondo l'ultima sua disposizione, nella sua metropolitana di Reims. Avendolo assistito il vescovo di Marsiglia nel punto estremo, in memoria gli donò il proprio anello. Fu encomiato per animo leale e costante, per la sua pietà e contrarietà alle novità, e per altri meriti e pregi che distinsero la sua lunga ed onorabile carriera.

LATINA CHIESA e LATINI. La Chiesa latina è propriamente parlando la Chiesa romana, ovvero la Chiesa d'occidente, per opposizione alla Chiesa greca, ovvero alla Chiesa d'oriente. Dopo lo scisma de'greci, incominciato nel IX secolo e consumato nell'XI, i cattolici romani sparsi in tutto l'occidente furono detti latini, perchè hanno ritenuto nell'uffizio divino l'uso della lingua latina, l'antica lingua del *Lazio* (*Vedi*); mentre in vece quelli d'oriente conservarono l'uso dell'antico greco. Ed è dopo quel fatale scisma che la Chiesa latina si considera sola come la *Chiesa cattolica* (*Vedi*) od universale; quindi sarebbe un abuso in fatto di dottrina, il volere opporre il sentimento della Chiesa greca a quello della Chiesa latina; che però non ne consegue che sia inutile il sapere ciò che pensavasi nella Chiesa greca durante il corso de'primi otto secoli, giacchè in allora faceva essa parte della Chiesa universale. Tanto osserva il Bergier nel *Dizionario Enciclopedico*, citando il Bossuet nella sua *Difesa della tradizione dei santi padri*. Aggiunge il Bergier che devonsi necessariamente unire i padri greci coi padri latini per formare la catena della tradizione, e farla risalire fino agli apostoli. La riunione dei greci e dei latini, fu inutilmente trattata più volte, massime ne' concilii generali di Lione II e di Firenze. In tempo delle crociate e nel pontificato d'*Innocenzo III* (*Vedi*), i latini, cioè gl'italiani e francesi collegati, nel 1204 s'impadronirono di Costantinopoli (*Vedi*), e vi dominarono per più di sessanta anni sotto diversi imperatori della loro comunione: eccone la serie. Baldovino I conte di Fiandra eletto nel 1204; Enrico nel 1206; Pietro de Courtenay nel 1216; Roberto de Courtenay nel 1219; Baldovino II nel 1228, che nel 1231 ebbe a tutore Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme: fu deposto nel 1261, e morì nel 1272. Si nominò quell'impero de'latini, perchè in sostanza era un impero greco che i latini smembrato avevano, e fondato in questo modo un nuovo impero sulla base dell'antico. Latini dicevansi fino dai tempi remoti quei popoli d'*Italia* (*Vedi*) che abitavano il Lazio; passò poscia questo nome a tutti coloro che parlavano la lingua latina, e latini in tempi posteriori, cioè dopo la caduta dell'impero romano, furono detti quasi tutti i popoli d'occidente. I sommi Pontefici, come furono zelanti e gelosi mantenitori de'riti de'*Greci* (*Vedi*), così lo furono dei latini, tranne qualche particolar concessione secondo le circostanze. Il Papa s. Pio V, colla costituzione *Providentia*, de'20 settembre 1566, rivocò la facoltà già data ai latini di celebrare gli uffizi divini in rito greco, siccome ai greci nel rito la-

tino. Clemente XI nel 1705 ricusò di dispensare i missionari latini a poter usare secondo il bisogno delle cose sacre nel rito greco, conservata la libertà di tornare, cessata la necessità, al rito latino, giacchè com'egli dichiarò, questa variazione si opponeva all'antica disciplina della Chiesa cattolica, ai decreti de'concilii generali, e alla costante consuetudine. Per greci-uniti s' intendono quei greci che sono in unione alla Chiesa latina, cioè alla romana o d'occidente. In oriente gli orientali chiamano *franchi* tutti gli europei, e *latini* tutti quelli che ne seguono il rito, ancorchè sieno di diverse nazioni.

LATOPOLI. Sede vescovile del Basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo. Strabone la dice città mediterranea e la chiama *Latonae civitas*, altri la chiamano *Leontopolis*. Era la capitale di un nomo o prefettura, detta dal suo nome *Latopolite*, assai vicina a Memfi da cui dipendeva, facendone anzi parte: poi venne conosciuta sotto il nome di Derote o Deironte. Dalla vita soltanto di s. Pacomio si apprende che nella città di Latopoli nell'anno 347 fu tenuto un concilio. Si conoscono tre vescovi che ne occuparono la sede, cioè Paolo che sottoscrisse il concilio di Sardica; Timoteo, ed Apelle. *Oriens christ.* t. II, p. 522.

LATOPOLIS. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo. Apparteneva la città alla prefettura o nomo Hermontite, sulla riva sinistra od occidentale del Nilo, al di là di Dendera. Quivi onoravansi Pallade e Lato; questo Lato, da cui forse prese il nome la città, è un pesce che trovasi nel Nilo nei dintorni della città che gli arabi chiamano Asna o Isne ossia Siene. Laonde Commanville crede che Latopolis sia la Siene dei latini, o l'Isne dei copti, avente molte antichità. Tre vescovi ne occuparono la sede, cioè Isacco Meleciano; Ammonio che sedeva al tempo della persecuzione di Diocleziano e di Massimiano; e Teodoro giacobita, che assistette alla riunione de'vescovi della Tebaide, i quali portarono le loro lagnanze contro i domestici di Cirillo II patriarca dei giacobiti. *Oriens christ.* t. II, p. 522.

LATRIA, *Latria*. Culto di religione dovuto a Dio, cui solo, in attestato del supremo suo dominio, e della dipendenza nostra da lui, si offre l'incruento sacrifizio. Il culto di latria ha i suoi atti interni ed esterni: gli atti interni consistono nell' adorazione propriamente detta, per mezzo della quale onoriamo Dio in ispirito e verità come l'Ente supremo. Gli atti esterni consistono ne'sacrifizi che non possono essere offerti che a Dio solo, perchè sono essi stabiliti per fare una pubblica confessione del supremo suo dominio e della nostra dipendenza. Il Bergier dice che la parola *latria* deriva dal greco *servo*, che in origine indicava il rispetto, i servigi e tutti gli uffizi che uno schiavo rendeva al suo padrone; quindi si adoperò questo termine per significare il culto che rendiamo a Dio. Come onoriamo anco i santi pel rispetto dovuto allo stesso Dio, si chiamò *dulia* il culto reso ai santi, a fine di testificare che questo culto non è eguale a quello che si rende a Dio, ma inferiore e subordinato; così il culto d'*iperdulia* è quello con cui si onora la Beata Vergine Maria. *V*. Culto.

LATTANZIO Firmiano. Celebre autore ecclesiastico, oratore, ed apologista della cristiana religione; secondo il p. Franceschini, ch'è l'ultimo editore delle sue opere, ed altri, nacque a Fermo; il Baronio ed altri lo dicono in vece africano, perchè studiò la rettorica a Sicca nell' Africa sotto Arnobio, mentre non solevano gl'italiani recarsi in Africa ad apprendere le scienze. Aveva di già abbracciata la religione cristiana all'epoca della persecuzione di Diocleziano cominciata nel 303. Fu chiamato in Nicomedia per insegnare la rettorica, divenne precettore di Crispo figliuolo di Costantino, e ritirossi a Treveri, dopo la morte del suo scolare, ed ivi probabilmente morì verso il 325. Lasciò diverse opere molto bene scritte in latino, cioè: 1.° Un libro sull'opera di Dio, nella quale prova la creazione dell'uomo e la divina provvidenza. 2.° Un altro libro sulla collera di Dio, nel quale vuole egli provare che Dio è egualmente capace di collera, come di misericordia. 3.° Sette libri d'istituzioni divine, nelle quali prova la religione cristiana, e confuta le difficoltà che vi si oppongono. Fece altresì l'epitome od il compendio dei prefati sette libri delle istituzioni. Compose pure un libro sulla morte de'persecutori. Questa opera ha per iscopo di mostrare che gl'imperatori, i quali perseguitarono i cristiani, sono tutti periti disgraziatamente. Lattanzio compose pure altre opere, ed alcuni gli attribuiscono anche dei poemi. Osserva s. Girolamo che Lattanzio abbatte più il paganesimo, anzichè fortemente stabilire la dottrina cristiana; e benchè le sue opere non sieno piene di eresie, come lo pretende il p. d'Aranda, non si può nondimeno scusarlo di diversi errori, dappoichè egli è indubitatamente millenario. Lattanzio per essere tra gli autori ecclesiastici latini il più eloquente, tranne Sulpizio Severo, fu chiamato il Cicerone cristiano, ad onta che Gaspare Scioppio voglia diminuirne il merito. La migliore edizione delle opere di Lattanzio è quella pubblicata da Le Brun e Lenglet nel 1748 a Parigi, colla di lui vita.

LATUINO o LAIN (s.), primo vescovo di Seez in Normandia. Credesi che si recasse dall'Italia nelle Gallie, in compagnia di molti altri missionari, verso il principio del quinto secolo; ma è assai malagevole fissare l'epoca del suo apostolato. Egli però fu il primo ad annunziare il vangelo ai sagieni, agli ozimieni e ad altri popoli vicini, e fondò la chiesa di Seez. Corre tradizione nel paese che sia morto e sepolto lungi una lega e mezzo da Seez, ove gli fu dedicata una chiesa. Il nuovo martirologio di Evreux ne fa rimembranza ai 20 di giugno, nel qual giorno pure la chiesa di Seez ne celebrava la festa, che poi nel suo nuovo breviario pose ai 19 di gennaio.

LAUDI, *Laudes*. Parte dell'uffizio mattutino. Le laudi mattutinali, secondo la più comune opinione, non si distinguono dal mattutino, per cui l'Amalario, l. IV, cap. 10, le chiama: *Matutinale officium*, ciò che si verifica dal terminarsi con l'istessa orazione del mattutino. Il vescovo nelle ordinazioni ingiungendo ai diaconi e suddiaconi il recitare il solo mattutino, usa queste parole: *Dicetis nocturnum talis feriae*, e non dice *Matutinum*, per non comprendere anco le laudi. Le laudi sono parti dell'uffizio mattutino,

nè si debbono dire separatamente dai notturni, se non che per una giusta causa, e quantunque si prenda il loro principio dal *Deus in adjutorium*, tuttavolta non sono un'ora dai notturni distinta. Si possono le laudi separare dal mattutino, ed allora si terminerà quello con l'orazione solita, e *Benedicamus Domino*, e senza commemorazione alcuna, se vi fosse da farsi dopo le laudi, aggiunta soltanto sotto voce l'orazione domenicale, come si legge nel Colti par. 2, tit. *Laudes*. Il Macri però dice che in tal caso si questiona se poi al principio delle laudi si debba premettere e recitare l'orazione domenicale e la salutazione angelica, come si costuma fare nel principio delle altre ore canoniche. Il Navarro tiene la parte affermativa, pensando esso che le laudi siano distinte dal mattutino, insegnando essere otto le ore canoniche, *De orat.* cap. III, n. 64. Altri seguitano la parte contraria, mossi dall'esempio di santa Chiesa, la quale nella notte di Natale, separando le laudi dal mattutino, non dice *Pater*, nè *Ave Maria*. Le laudi hanno grandissima somiglianza col vespero, e perciò si cantano colle medesime cerimonie ed altre solennità, come prescrive il *Caerem. episc.* lib. II, c. 7. Sono dette *Laudes*, non perchè nel fine del mattutino s'interponga l'inno *Te Deum* prima d'incominciare le laudi, come hanno stimato alcuni, seguitando l'opinione del Durando; ma perchè nelle laudi si recitano alcuni salmi, che contengono le lodi divine, con invitare le creature a lodare il loro creatore, particolarmente nel cantico *Benedicite*. Nel concilio Toletano IV il vocabolo *Laudes* significa il prefazio che si canta nella messa. *In quibusdam quoquehispaniarum Ecclesiis laudes post Apostolum decantantur.* Viene condannato questo rito dal medesimo concilio dovendosi cantare il prefazio dopo l'evangelio. Per le rubriche della recita delle laudi si può vedere la *Rubr. gener. Breviar. Rom.* t. 14; ed il *Diz. sacro liturgico* di d. Giovanni Diclich, all'articolo *Laudi*.

LAUDI ED ACCLAMAZIONI. Una volta i magistrati e vescovi venivano eletti dai voti e dalle pubbliche acclamazioni; erano frequenti nei primi secoli della Chiesa nelle adunanze de' fedeli: inoltre queste si praticavano nelle chiese e ne'concilii per dare dei felici augurii ai Papi ed agli imperatori, o per manifestare i voti dell'assemblea. Col mezzo delle acclamazioni vennero raccolti i suffragi dei padri del concilio d'Efeso, così in quello di Calcedonia, e in due concilii romani, uno tenuto sotto il Papa s. Ilario, l'altro sotto il Pontefice s. Simmaco. Per acclamazione furono eletti diversi Papi. Delle *Laudi* e litanie che cantano nel dì della coronazione del Papa il cardinal primo diacono, gli uditori di rota suddiaconi apostolici, e gli avvocati concistoriali; e nel dì del possesso del Pontefice il cardinal primo prete coi medesimi uditori ed avvocati, sono a vedersi gli articoli CORONAZIONE e POSSESSO DE' PONTEFICI. Il rito delle laudi ed acclamazioni che dai memorati personaggi si recitano nella funzione del possesso che il Papa prende della basilica Lateranense, sua principale sede patriarcale, è antichissimo. Allorchè s. Agostino destinò per successore nella propia cattedra d'Ippona Eraclio, furono fatte ad esso e agli altri vescovi laudi ed acclamazioni, com'egli

stesso narra. « A notariis Ecclesiae, sicut cernitis, excipiuntur, quae dicimus, excipiuntur, quae dicitis; et meus sermo, et vestrae acclamationes in terram non cadunt. Aptius nunc dicam. Ecclesiastica gesta conficimus... A populo acclamatum est *trigesies. Deo gratias, Christo laudes, Exaudi Christe. Augustino vita*, dictum, *tredecies; Te Patrem, Te episcopum*, dictum est *octies* ". Continuarono i cristiani a seguitare la tradizione apostolica, proseguendo ad invocare in queste elezioni la divina assistenza, come già gli apostoli aveano fatto nel Cenacolo in quella di s. Mattia, dicendo: *Tu Domine, qui corda nosti hominum*, etc. Di ciò trattarono fra gli altri lo Scharffii : *Disputatio de Matthia rite vocato*, Wittembergae 1652; ed il Bittelmajori : *Dissertatio de Matthia sorte ad apostolatum electo*, Wittembergae 1676. Cencio Camerario nell'Ordine romano XII, § 1, num. 2, dopo di aver riferito le laudi ed acclamazioni che si facevano al nuovo Papa, prima dell' epistola nel giorno della sua coronazione nella basilica vaticana, dal cardinal arcidiacono, dai cardinali diaconi, dai suddiaconi e dagli scrinarii, descrive ancora queste altre che gli ripetevano nel suo ritorno *ad Later. Expleta missa D. Papae coronatur ad portam ipsius ecclesiae ab archidiacono cum uno diacono, reditque cum processione ad palatium. Tunc judices et advocati veniunt ei obviam sub gradibus, et porticu, ibique prior card. s. Laurenti foris murum cum judicibus, et advocatis faciunt ei laudes*. Avverte il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, che in quello d'Innocenzo IX le laudi furono cantate senza gli avvocati concistoriali, e che non lo furono da veruno in quello di Urbano VIII; come pure, che talvolta le laudi furono cantate nella sala regia, *aula magna*, del contiguo palazzo Lateranense, sedendo in trono nella medesima sala il Pontefice. Descrive ancora le laudi fatte ai nuovi Papi e cantate dagli ebrei di Roma, nella presentazione della loro legge, esclamando talvolta : *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

Di altre laudi o acclamazioni ne parlammo altrove, come all'articolo Domestico; di quelle per gli imperatori agli articoli Coronazione degli Imperatori, Dominus, Ingressi solenni in Roma, discorrendo delle pompe trionfali; ed Immagini, per quelle fatte alle immagini degli imperatori ed imperatrici. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, riporta eruditamente diverse specie di laudi ed acclamazioni che qui accenneremo. Acclamazione a Cristo: *Nica*, che vuol dire *vincit*. Acclamazioni dette senza connessione ed unione di parole. Acclamazioni fatte dagli artefici, e scritte nelle cose d'uso, e ne'regali de' saturnali, a nome anche di quei che donavano, essendone una *Nugas vivas*. Acclamazioni fatte agli aurighi, simili a quelle fatte ai principi: dette *Laudes* e *Gloria*; ne' conviti divenivano convivali: di questa sorta sono *Vivas, Valeas, Vincas, In saecula saeculorum*. Acclamazioni de'concilii fatte ai sommi Pontefici ed agli imperatori. Acclamazioni a'consoli nuovi, fra le quali : *Bono reipublicae, et iterum*. Acclamazioni delle nozze, una tra esse: *Utere felix*. Acclamazioni convivali scritte ne' vasi di vetro:

Anima dulcis; Anima dulcis fruamur nos sine bile zeses; Ante saecula rex benedicte; Bibas in pace Dei; Bibe et propina; Dignitas amicorum pie zeses cum tuis omnibus bibe et propina; Dulcis anima vivas; Hilaris vivas cum tuis feliciter refrigeris in pace Dei; Vivas cum caris tuis; Maxima vivas cum dextro. Acclamazioni funerali de'cristiani verso de' morti scritte nelle lapidi, nella calcina che mura le lapidi, e negli anelli; si conoscono perchè hanno il nome del defunto posto nel vocativo, ed invece di scriverle nelle lapidi facevano talvolta che servissero quelle scritte ne'vasi di vetro che muravano per segno accanto a' sepolcri. Acclamazioni funerali notate nelle iscrizioni: *Accepta sis in Christo; Anima dulcis; Anima innox cesquas bene in pace; Bene vixisti bene consumasti; Calenice dulcis in pace; Dulcis bene quesquas; In pace et benedictione; Ispes in Christo; Requiescas in pace; Sabbati dulcis anima pere et roga pro fratres et sodales tuos; Spiritus tuus in pace.* Acclamazioni funerali usate anche dai gentili. Dice il Marangoni che *Zeses*, acclamazione solita a scriversi ne'fondi delle tazze da bere, può alcune volte significare il nome di Gesù.

LAUNOMARO (s.), abbate, detto volgarmente *s. Laumer.* Nato nel villaggio di Neuville-la-Mare, lungi tre leghe da Chartres, passò i primi anni di sua vita a pascer le greggi di suo padre, santificando questa sua abbietta occupazione colla pratica di tutte le virtù cristiane. Apprese le lettere da un santo prete di Chartres, fu suo malgrado innalzato al sacerdozio, e divenne successivamente canonico ed economo del capitolo. Il desiderio di più alta perfezione il sospinse a ritirarsi in una foresta del Perche, verso l'anno 558; e ben presto si vide attorniato da molti discepoli. Ma disturbato dalle troppo frequenti visite, determinossi di cambiare con essi soggiorno, e si stabilì lungi sei leghe da Chartres, in un deserto, ove verso il 575 fondò il monastero di Corbione. Celebre pel dono dei miracoli e per uno straordinario spirito di preghiera, morì a Chartres ai 19 gennaio del 593, nella casa del vescovo, che alcun tempo prima avealo chiamato a sè. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Martino in Vallata, borgo di Chartres; e dopo varie traslazioni le sue reliquie furono abbruciate a Blois dagli ugonotti nel 1567, meno le ossa d'un braccio che si conservarono in un'arca. Il di lui capo è nel priorato di Maissac in Alvergna, che dopo il 912 porta il nome di s. Launomaro. Il giorno della sua morte è sacro alla sua ricordanza.

LAURA. Dimora degli antichi monaci. Questo vocabolo deriva dal greco, e significa piazza, strada, villaggio, casale o casolare. Il Macri nelle *Not. de' vocab. eccl.* dice che gli autori non sono tutti d'accordo sulla differenza ch'eravi anticamente tra *Laura* e *Monastero*, e che dal nome greco villa o villaggio derivò il nome di *Laura*, perchè la moltitudine delle celle sparse comparivano da lontano come un villaggio. Alcuni pretendono che laura significasse un vasto edifizio, che poteva contenere fino a mille monaci ed anco di più; ma dalla storia ecclesiastica apparisce che gli antichi monasteri del-

la Tebaide non furono giammai di una tale estensione. *V.* CELLA. Quindi l'opinione più probabile è che i monasteri fossero, come quelli d'oggidì, grandi fabbricati cioè, divisi in sale, cappelle, chiostri, dormitoi e celle per ciascun monaco; mentre in vece le laure erano specie di villaggi o casali, di cui ciascuna casa ovvero cella era occupata da uno o due monaci al più, i quali vivevano separati a guisa di eremiti; e questo è pure il sentimento di Cirillo nella vita di s. Saba. Laonde gli odierni monasteri de' certosini sembrano rappresentare le antiche laure, e le case degli altri monaci corrispondono ai monasteri propriamente detti. I monaci delle antiche laure, com'anche i certosini ne' primordi del loro ordine, congregavansi una sola volta per settimana nella chiesa per ascoltare la s. messa, ricevere la comunione, e recitare l' uffizio in comune; quindi mangiavano tutti insieme nel refettorio. Questo nome di laura è proprio soltanto degli antichi monasteri d' oriente o d' Egitto, non essendosi mai usato parlando di quelli d'occidente. La prima laura si vuole fondata da *s. Caritone* (*Vedi*), che alcuni dicono essere lo stesso che fu martirizzato sotto Aureliano; mentre altri sostengono in vece che fu un altro Caritone, il quale fondò la sua laura alla distanza di circa sei miglia da Gerusalemme, soltanto dopo che s. Ilarione ebbe introdotta la vita monastica nella Palestina. Delle laure ne discorre il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. III, lett. XLIV. Non essere credibile la gran moltitudine de'monaci, da alcuni autori descritta anche in un sol monastero o laura. Descrive le laure il Rinaldi all'anno 460, n. 22, e quella di s. Eutimio; aggiunge all'anno 477, n. 21, che tal santo dopo morto ordinò che si distruggesse la sua laura e tutte le celle, ed in vece si fabbricasse un monastero.

LAURETANI o LORETANI, *Ordine equestre.* Paolo III istituì il collegio, o uffizii *Vacabili* (*Vedi*), de'cavalieri lauretani, perchè fossero pronti alla difesa della città di Loreto, dove si venera la santa Casa ove incarnò il divin Verbo, contro l'invasione de' turchi, senza però l'entrata fissa per i frutti annui de'medesimi cavalierati, lo che diede motivo a Gregorio XIII di estinguere detto collegio in varie sessioni ed anni. Il suo immediato successore Sisto V, allorchè eresse la sede vescovile di Loreto, volle rinnovare nel 1586 il collegio mediante la bolla *Postquam divina clementia* t. IV, par. IV del *Bull. Rom.*, con duecento cavalieri lauretani, per la somma di centomila scudi, da pagarsi da quelli che bramavano esservi annoverati; ponendo i cavalieri sotto la protezione della Beata Vergine di Loreto. Dipoi a' 21 luglio 1588, colla bolla *Romanum decet Pontificem*, ampliò il collegio aggiungendovi altri sessanta cavalieri per trentamila scudi, giacchè ogni vacabile di cavaliere si acquistava coll'esborso di cinquecento scudi. In queste due creazioni il Papa assegnò ai cavalieri le rate sopra le spedizioni di *Dataria* e *Cancelleria* (*Vedi*), e specialmente sopra le dispense matrimoniali di minor grazia, che come più numerose, compirono la tassa di scudi duecento per ciascun uffizio. I cavalieri lauretani, quantunque am-

mogliati, potevano godere pensioni sopra i benefizi ecclesiastici, sino alla somma di duecento scudi d'oro; era loro permesso di lasciare queste pensioni ai loro eredi, i quali avevano diritto di goderne per tre anni, passati i quali esse ritornavano alla camera apostolica. Gli altri privilegi che Sisto V accordò ai cavalieri lauretani erano considerabilissimi, imperciocchè godevano essi dell'esenzione da qualunque gravezza, erano riputati commensali e famigliari del Papa, e potevano portare le aste del suo baldacchino in alcune occasioni, come nella processione del *Corpus Domini*. I loro primogeniti avevano il titolo di conti di Laterano o Lateranensi, ed i secondogeniti di cavalieri dorati o auràti; e se tra' loro figliuoli alcuno abbracciava lo stato ecclesiastico, avea diritto di portare l'abito di notaro apostolico: sebbene i cavalieri lauretani cessassero di essere partecipanti, continuarono a godere il titolo di conti Lateranensi. A tali privilegi era però annesso l'obbligo di difendere dai corsari le spiaggie della Marca d'Ancona, dagli assassini la Romagna, e di custodire la città e santuario di Loreto. Il Giustiniani nell'*Historie degli ordini equestri*, a p. 345 chiama questi cavalieri di *s. Maria di Loreto detti lauretani*, ma ne attribuisce l'istituzione a s. Pio V, e che dopo la sua morte ebbe termine l'ordine, ciò che non è vero. Quando Sisto V premiò il Fontana per l'erezione dell'obelisco vaticano, lo creò cavaliere dello speron d'oro, e gli donò dieci vacabili de' cavalierati lauretani. In seguito Alessandro VII nel 1656 crebbe il numero de' cavalieri a trecentotrenta, aggiungendovene settanta. Ciò fece in occasione di traslatare e commutare le specie de' monti vacabili, per minorazione de' frutti e per l'estinzione de' capitali. In progresso di tempo mancò lo splendore a questa nobile milizia, ed al tempo del p. Bonanni più non esisteva, o almeno erano divenuti uffiziali della cancelleria apostolica. Così egli dice a p. LXIV del *Catalogo degli ordini equestri*, stampato in Roma sotto Clemente XI, ove ce ne dà la figura portante appesa al petto una medaglia d'oro, insegna dell'ordine, avente da un lato l'immagine della Madonna di Loreto, dall'altro lo stemma di Sisto V che aveva concesso ai cavalieri tal distinzione.

LAUREO o LAURI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Laureo o Lauri, nato in Tropea nella Calabria da miserabili genitori, ma di onesta e civile condizione, bene educato per opera di una sua sorella chiamata Beatrice, presso Ferdinando duca di Nocera, questi gli pose tale amore come a proprio figlio. Sino dai primi anni diede manifesti segni di straordinaria saviezza e gravità di costumi, indi apprese con incredibile celerità le lettere greche e latine da Giovanni Padilla spagnuolo, a cui il duca avea affidato l'educazione morale e letteraria del suo figlio Alfonso e di Vincenzo coetanei. Il Padilla, siccome uomo quanto dotto altrettanto d'illibati costumi, pose ogni studio d'istillarli ne'suoi allievi, particolarmente la divozione verso la Beata Vergine, colla giornaliera recita del suo uffizio, ciò che il Laureo continuò per tutta la sua vita. Col favore del duca, Vincenzo si trasferì a Napoli, e poi a Pado-

va dove nelle facoltà filosofiche, mediche e teologiche fece tali e sì mirabili progressi, sino a ritenere a memoria la Somma dell'angelico s. Tommaso, com'ebbe a testificare s. Pio V. Condottosi a Roma poco mancò che un fiero toro l'uccidesse presso la piazza di s. Marco, dappoichè sollevatolo in aria colle corna, tuttavia non patì alcun detrimento. Indi entrò nella corte del celebre cardinal Parisio, ove strinse amicizia sincera con Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII. Passò quindi in quella del cardinal Nicolò Gaddi, il quale tale stima prese per Vincenzo, che levatosi un giorno dal capo il cappello cardinalizio, lo pose su quello suo, dicendogli: Ti auguro questo onore, che non dubito un giorno conseguirai. Dopo la morte del cardinale, entrò nella corte del cardinal di Tournon, il quale per segno di affettuosa stima gli rinunziò due pingui priorati di Polonia, che poi Vincenzo rinunziò a' gesuiti, coll'obbligo di mantenere nei medesimi due loro missionari. Trasferitosi col cardinale in Francia, fu richiesto dal cardinale Ippolito d'Este legato *a latere* in detto regno. Ivi acceso di zelo per propagare la religione cattolica, convertì parecchi calvinisti, e concorse a confermare nella romana credenza Antonio re di Navarra, che in punto di morte persuase a ricevere i sagramenti, in qualità di suo medico. Ritornato a Roma col cardinal d'Este, che gli donò tremila scudi, s. Pio V lo fece vescovo di Mondovì e nunzio a Maria Stuarda regina di Scozia. A cagione delle politiche vicende di quella regina, dovè fermarsi a Parigi, indi portarsi alla sua chiesa. Nei brevi che il Papa avea scritto alla regina, celebrò il nunzio qual uomo di singolare e rara virtù, fornito di dottrina e prudenza. Visitò la città e diocesi di Mondovì, e siccome a cagione delle guerre religiose la trovò piena d'eretici, con dolcezza e con rigore li bandì da essa. Fondò il seminario, pacificò nobili e cittadini. Fu inviato nunzio ad Emmanuele Filiberto duca di Savoia, che per la venerazione che concepì, a di lui istanza espulse tutti gli eretici dal Piemonte. Gregorio XIII, suo antico amico, lo trasferì alla nunziatura di Polonia: portatosi prima in Roma per la morte del re, fu dal Papa accolto e trattato nel palazzo apostolico, finchè eletto per nuovo re Enrico di Francia, partì per Parigi per congratularsene, e con lui passò in Polonia. Ivi con zelo promosse gli interessi della religione, combattè gli eretici, guadagnò alla fede Andrea Lorichio ambasciatore del re di Svezia, e persuase Giovanni re di Svezia a ricevere il dotto gesuita Antonio Possevino nunzio pontificio, il quale impegnò Sigismondo figlio del re e tutta la famiglia ad abbracciare il cattolicismo. Dopo la repentina partenza del re Enrico dalla Polonia, per salire sul trono di Francia, il nunzio senza effetto si adoperò perchè fosse eletto in successore Massimiliano II re de' romani, ma non essendovi riuscito gli convenne ritirarsi in Slesia. Divenuto re Stefano Batorio, il nunzio gli raccomandò la fede cattolica, e la buona corrispondenza con Ridolfo II re de'romani; e nel concilio provinciale di Petricovia ottenne a fronte degli sforzi degli eretici, che fosse mantenuta illesa l'ecclesiasti-

ca giurisdizione ed immunità, e che senza alcuna eccezione fossero accettati i decreti del concilio di Trento; laonde il celebre cardinale Osio assicurò il Papa, che per opera del vescovo di Mondovi erasi nella Polonia meglio propagata la cattolica religione, ed accresciuta l'autorità della Sede apostolica. Tornato in Roma a rendere conto della sua nunziatura, quando pensava restituirsi alla sua chiesa, da Gregorio XIII fu deputato prefetto della congregazione istituita per la correzione del calendario romano; se non che l'immatura morte del duca di Savoia l'obbligò ad un nuovo viaggio per esortare Carlo Emmanuele figlio del defunto a mantenere la pace. Nell'esercizio di questa nunziatura, benchè assente, Gregorio XIII ai 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete, poi ebbe il titolo di s. Maria in Via, e fu fatto prefetto delle congregazioni de' riti e dei vescovi e regolari, non che protettore de'minimi, de'ministri degl'infermi, e del regno di Scozia. In tal qualifica riconobbe giuridicamente il testamento dell'infelice regina Maria Stuarda decapitata in Londra, da lei scritto in francese il giorno precedente alla sua morte. Il cardinale lo sottoscrisse e consegnò al conte di Olivares ambasciatore di Spagna in Roma. Si trovò presente a quattro conclavi, ma non giunse in tempo a quello in cui fu eletto Sisto V. Il suo carattere schietto e sincero, non solo faceagli pronunziare con senatoria libertà i propri sentimenti, ove la necessità o la giustizia lo richiedeva, ma gli faceva riguardar gli amici con affettuosa benevolenza, trattandoli sovente a lauto pranzo, nel quale egli contento di scarso alimento, tutto il suo diletto riponeva nella loro conversazione. Voleva però che a mensa sempre si leggesse qualche libro sacro. Riguardò i suoi famigliari e domestici con amore paterno, occupato assiduamente nel procurare i loro vantaggi. Meritò di goder l'amicizia de' ss. Carlo Borromeo, Filippo Neri, Ignazio Lojola, Camillo de Lellis, Felice da Cantalice e Francesco Borgia. Siccome poi avea goduto l'amicizia di Bernardo Tasso, la continuò anco al figlio Torquato che sempre accarezzò e favorì, come rilevasi dalle sue lettere. Giunto alla età d'anni sessantanove, nell'ultima malattia, munito de' santi sacramenti, due volte benchè gravemente infermo ricevè nella cappella domestica vestito da cardinale il s. Viatico, e con tal fervore, che sembrava un angelo. Assistito da s. Camillo de Lellis, che ne predisse la morte, finì di vivere in Roma nel 1592, con fama universale di uomo dotto e santo. Fu sepolto nella chiesa di s. Clemente suo secondo titolo, ove gli fu eretto un monumento con l'arme gentilizia, e col di lui nome scolpito in metallo. Lasciò la suppellettile a' suoi famigliari e domestici, la biblioteca al collegio romano, e l'eredità a' religiosi ministri degl'infermi. La vita di questo pio e degno cardinale la scrissero il Castiglioni, e Ruggero Trittoni suo segretario in latino, che il Rossi stampò a Bologna nel 1599. Si vuole che il cardinale compilasse la vita del cardinal Tournon, suo generoso benefattore.

LAURERIO o LORERIO Dionisio, *Cardinale*. Dionisio Laure-

rio o Lorerio nacque in Benevento da miserabili genitori di oscura condizione, che il Nicastro nella sua *Pinacoteca Beneventana* dice nobili ed illustri. Professò in tenera età nell'ordine de' serviti, dove la sua singolare dottrina ed eloquenza gli meritò le prime cariche. Lesse filosofia, matematica e teologia in Perugia, Bologna e Roma, e come eccellente predicatore con molta gloria predicò in molti dei più famosi pulpiti d'Italia. Enrico VIII re d'Inghilterra lo fece suo ministro presso la santa Sede in luogo di Tommaso Crammer suo cappellano. Questi giunto in Londra mise in ottima vista Dionisio al re, alla cui corte d'ordine di Clemente VII dovette poi trasferirsi per urgentissime cause, e per affari di religione. Restituitosi a Roma, il Papa lo nominò generale del suo ordine, ma egli anzichè prevalersi del breve di nomina, raccolto il capitolo rimase a pieni voti nell'addossatogli ministero stabilito e confermato, quantunque ciò dispiacque a lui solo, che ripugnante e piangente accettò. Spedito da Paolo III nel 1536 a Giacomo V re di Scozia pel concilio generale, con prerogative di legato *a latere* e facoltà amplissime per visitare, correggere e riformare monasteri di monache, conventi di frati, collegi, capitoli, università, chiese di sacerdoti secolari e regolari, cosa che non poteva cadere più in acconcio attesa l'apostasia di Enrico VIII dalla Chiesa romana, e con lui tutto il regno d'Inghilterra, il quale come confinante colla Scozia poteva agevolmente comunicargli i suoi errori; disordine a cui si procurava di prevenire colla riforma dell'uno e l'altro clero. Dopo questa legazione da lui compiuta con dignità e valore, Paolo III a' 12 dicembre 1539 lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello, e nel 1540 vescovo di Urbino. Il Papa per distinzione gli trasmise la berretta cardinalizia per mezzo di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, cioè gli avrà recato la notizia della promozione ovvero la berretta de' regolari, giacchè solo a questi Gregorio XIV accordò la berretta rossa come l'usavano gli altri cardinali. Continuò la suprema prefettura dell'ordine, sinchè fu destinato legato della provincia di Campagna, ma ritenne l'arcidiaconato di Benevento, che conservò fino alla morte. Si narra che Dionisio trattando famigliarmente negli studi di matematica, in cui era eccellentemente versato, col cardinal Farnese poi Paolo III, gli predisse il pontificato, onde questi gli pose subito in testa la sua berretta cardinalizia. Lo stesso Pontefice, e l'imperatore Carlo V soggiornando in Lucca, d'unanime consenso incaricarono il cardinale di portarsi in Firenze per indurre il duca a consentire alla celebrazione del concilio generale. Si trattenne tre mesi, parte co' suoi frati in Firenze, e parte nel Monte Senario onde rimettersi in salute, e ricuperare le perdute forze: in tale occasione ottenne che il duca facesse restaurare i bagni di s. Filippo. Quanto il cardinale fu favorevole a Carlo V, altrettanto si mostrò contrario a Francesco I re di Francia, per cui una volta con gran ardore perorò contro di lui in pubblico concistoro, del che fu energicamente ripreso dal cardinal de Cupis decano del sacro collegio. Morì in Roma d'anni qua-

rantacinque nel 1542, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo con elegante iscrizione. Fu quasi d'ogni sorte di scienza a meraviglia ornato, prudente, grazioso nel conversare per la sua dolce eloquenza, ond'era amato da quanti lo praticavano.

LAURIAC, *Lauriacum*. Luogo di Francia nell' Anjou. Nell' anno 843 vi si tenne un concilio, in cui si fecero quattro canoni, de' quali i due primi anatematizzano coloro che non obbediscono al re. *Diz. de' concilii.*

LAUS TIBI DOMINE REX AETERNAE GLORIAE. Si dicono queste parole invece dell' *Alleluja* nel principio delle ore canoniche, cominciando dalla settuagesima fino a Pasqua, per decreto di Alessandro II del 1061. Gem. lib. IV, c. 117; Baronio an. 1073. Contengono il medesimo significato che l' *Alleluja* (*Vedi*), si pronunziano nondimeno in segno di mestizia in lingua latina, come più umile e bassa dell'ebrea, come si esprime il Macri, citando Alcuino, cap. *De septuag. V.* il Cecconi, *Dissertazione dell'Alleluja*, num. XI.

LAVABO. Termine di chiesa che dicesi: 1.° dell'azione dei sacerdoti, i quali si lavano le dita celebrando la messa; 2.° della parte della messa, in cui quell' azione viene fatta; 3.° del pannolino con cui il sacerdote asciuga i diti, dopo esserseli lavati, in seguito all' offertorio; 4.° della carta su cui sono scritte o stampate queste parole, *Lavabo inter innocentes manus meas*, ec. Anticamente in alcune chiese recitavasi questo solo versetto *Lavabo;* in oggi si dice tutto il restante del salmo 25, da cui è tolto, col *Gloria Patri*, eccettuate le messe dei morti, e in quelle *de tempore*, dalla domenica di Passione fino al sabbato santo *exclusive;* ma non però nelle messe votive *de Passione* e *de Cruce*, che nel tempo pure si celebrano di Passione, come avverte il Colti, *Dict. liturg.* par. I, tit. *Lavabo.* I certosini ed i domenicani recitano il salmo *Lavabo* arrivando soltanto fino al versetto *Ne perdas cum impiis*, inclusivamente. Quanto all'azione della lavanda delle dita, il sacerdote colle mani giunte si porta in *cornu epistolae*, dove infondendogli l' acqua il ministro, si lava le mani, cioè l' estremità delle dita pollice e indice, dicendo il salmo ec., ed il *Gloria Patri* nello stesso *cornu epistolae.* Nel IV secolo s. Cirillo di Gerusalemme, *Cath. Mystag.* 15, e l'autore delle *Costituzioni apostoliche* l. 2, c. 8, n. 11, osservano che quest'atto di lavarsi le mani è un simbolo della purità dell'anima che devono avere i sacerdoti nella celebrazione del santo sacrifizio. La lavanda delle mani poi che fa il sacerdote prima di vestirsi per la messa, o per altra sacra funzione, significa la mondezza esteriore, ch' è naturale alla convenienza ed alla riverenza che devesi a' sacrosanti misteri che si accinge a trattare, ed alle sacre funzioni ch' egli va a fare. Questa esteriore mondezza indica pure la mondezza interiore, colla quale si deve avvicinare ai tremendi misteri. Il p. Le Brun, *Spieg. delle cerem. della messa* tom. II, p. 343, nota le diversità assegnate al tempo per fare questa azione. Secondo l' ordine romano si fa immediatamente avanti l'oblazione; nelle chiese di Francia e di Germania immediatamente dopo; in al-

cume si usa farla avanti e dopo. *V.* le note del p. Morando sul *Sacramentario di s. Gregorio I,* p. 370 e 371.

LAVAL o LAVAL GUYON, *Lavallium, Vallis Guidonis.* Città di Francia nella bassa Maina, capoluogo del dipartimento della Mayenne di circondario e di cantone, nella diocesi di Mans. È situata sopra un colle alla riva destra della Mayenne, che la divide dal più grande de' suoi sobborghi con cui comunica mediante il ponte recentemente costrutto. Il vecchio castello, sormontato da alta torre rotonda, fu un tempo la dimora dei duchi di Laval, e poscia de'duchi della Tremouille. In fianco vi fu eretto altro bel castello. La chiesa della ss. Trinità, costrutta sull'area d'un tempio di Giove, è di rimarchevole architettura gotica mischiata colla moderna; quella de' francescani si distingue per la volta di legno dipinta, e per le sue trentasei colonne, metà in marmo rosso, e metà in marmo nero; nel gran sobborgo si vede la chiesa di s. Veneranda. La città è assai manifatturiera, massime di tele, e vanta diversi uomini illustri. Si crede fabbricata sotto Carlo il Calvo onde arrestare le scorrerie dei bretoni. Divenne il capoluogo di una delle grandi signorie di Francia, possedute dalla famiglia dei Guy, e ch'ebbe per molto tempo il titolo di baronia. Carlo VII nel 1429 la eresse in contea colla dignità di pari. Edme di Laval, erede di questa signoria, portolla in dote a Matteo II sire di Montmorency, il cui figlio prese il nome di Laval che lasciò a' suoi discendenti. Ma nel 1521 Francesco de la Tremouille ne divenne possessore sposando Anna di Laval. Fu presa per iscalata da Talbot generale degli inglesi nel 1466, indi nell'anno seguente ripresa da' francesi sotto la condotta dei signori del paese. Molto soffrì durante la guerra della Vandea, e fu presa nel 1793 dai vandeisti. Ne' suoi dintorni ebbe origine la così detta *chovaneria*, della quale i quattro fratelli Chovan, abitanti della campagna, furono i creatori ed i primi capi. Da ultimo il ch. J. Cretineau Joly ci ha dato l' *Histoire de la Vandee militaire*, la cui XII edizione aumentata di più di mille pagine di nuovo testo, venne pubblicata nel 1843 in Parigi dal Gosselin.

Nel 1242 vi si tenne un concilio, che presiedette Giuvelio di Magonza arcivescovo di Tours, e vi fece alcuni regolamenti di disciplina. Il terzo de' medesimi stabilisce che gli abbati non potranno cambiare i priori. Il quarto vieta agli arcidiaconi di trattare le cause di matrimonio, o di simonia, senza un potere speciale del vescovo, e di avere officiali fuori della città. Il quinto richiama le pene stabilite dai canoni contro gli ecclesiastici che difendono cause nei tribunali secolari. Il settimo rinnova il divieto fatto ai religiosi di avere in proprietà del denaro per acquistarsi degli abiti. L'ottavo dichiara che colui il quale rimane scomunicato un anno, dev' essere punito coll'interdetto del luogo ove abita. Il nono ordina che coloro i quali sono accusati di aver fatto ingiuria alle chiese, e contro i quali vi sono de'forti sospetti, si purghino canonicamente, e vengano puniti se non riescono a farlo. Labbé t. XI; Arduino t. X.

LAVAL MONTMORENCY Lodovico Giuseppe, *Cardinale.* Lodovico Giuseppe Laval de Montmorency, nobilissimo francese, nacque in Blaycler diocesi d'Angoulême nel 1724. Ricevuta una educazione conveniente alla sua cospicua condizione, egregiamente compì il corso degli studi, dopo i quali avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò di essere nominato vescovo di Condom, sede a cui lo preconizzò il Papa Benedetto XIV nel concistoro de' 13 marzo 1758. Da questo vescovato lo traslatò a quello di Metz Clemente XIII a' 6 aprile 1761, indi fu dal re di Francia dichiarato gran limosiniere del regno. Ad istanza del re Luigi XVI, il Pontefice Pio VI nel concistoro de' 30 marzo 1789 lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Inoltre Pio VI dichiarò il di lui nipote Anna Pietro de Laval Montmorency, cameriere segreto soprannumerario, ed ablegato apostolico a recargli la berretta cardinalizia. A cagione delle politiche vicende de'tempi non potè intervenire al conclave in cui fu eletto Pio VII, nè in Roma a ricevere l'insegne, il cappello e il titolo cardinalizio, restando sempre fedele ai Borboni, per cui Napoleone nel 1806 nominò alla sua sede di Metz Gaspare Jauffret. Lodato per belle qualità, d'anni ottantaquattro morì in Altona, nel mese di marzo 1808.

LAVANDA o LAVAMENTO degli Altari. Cerimonia che praticasi nel giovedì santo, nella basilica vaticana ed in alcune altre chiese, all'altare maggiore, mentre prima era più comune, come descrivemmo all'articolo Altare, § VIII, *Lavanda dell' altare.* Questa lavanda ha luogo dopo lo spogliamento degli altari, che ci ricorda Gesù Cristo figurato dall' altare, quando fu spogliato delle sue vesti in tempo di sua passione; dopo la lavanda il popolo suole baciare gli altari. Sembra che questa cerimonia della lavanda non sia stata introdotta solo per pulire gli altari, avvicinandosi la festa di Pasqua, come congetturarono il Battelli, *De ritu* ec.; e Du Vert, *Des cérémonies de l' Eglise* t. I, p. 36, però la ragione mistica dicesi figurare la lavanda de' piedi fatta da Gesù Cristo agli apostoli. Monsignor Cristoforo Battelli ci diede: *Ritus annuae ablutionis altaris majoris sacros. bas. Vat. in die Coenae Domini explicatus, et illustratus.* Romae 1676 et 1072. Questo rito che stoltamente fu praticato in onore de' falsi Dei anche dai gentili, i quali con acqua lustrale ne lavavano con solenne rito le statue, ed aspergevano il popolo, le are e le immagini degli stessi Dei, è in uso non solo presso i greci, ma anche presso i latini, in tutte le chiese degli ordini de' predicatori, come attesta Cavalieri vescovo di Gravina, nella *Statera sacra,* tit. IV, n. 127; e carmelitani come si ha dal Fantoni, in *Caerem. Carmelitan.* lib. II, p. 242. In alcune chiese gallicane e spagnuole si benediceva l'acqua e il vino che dovevano servire per questa lavanda, che facevasi altrove coll' acqua di rose e coll'isopo mischiato all' acqua e al vino dai sacri ministri, i quali si vestivano di bianco coi piedi nudi, ovvero assumevano i paramenti violacei, aggiungendo in fine la commemorazione del santo, in onore di cui era eretto l'altare. Ma in niun luogo si eseguisce la funzione con più nobili cerimonie,

come nella basilica vaticana, illustrate dal Martene, *De ant. eccl. rit.* t. III; da Benedetto XIV, *De festis* p. 139; e particolarmente con singolare dottrina da Giuseppe Suaeres vescovo di Vaison, vicario della basilica, coll'opera intitolata: *De ritu, qui observatur in bas. Vat. quotannis in die Coena Domini, ut sub occasum solis procedente choro, clerus omnis cum aspergillus altare super Apostolorum Confessionem extructum vino diffuso lavet, atque adspergat; et probatur esse antiquissimum usum*, Romae 1676.

Varie sono le spiegazioni che danno i liturgici di questi riti. Essendo, come dicemmo, l'altare in più luoghi della Scrittura simbolo di Gesù Cristo, nel suo spogliamento intende la Chiesa di significare la sua nudità, come pure dichiarò Melch. Inchofer, *Epist. ad Amortium de templorum denudatione*, ext. cum Geor. Acropolita p. 209. Durando, *Ration. divin. offic.* lib. VI, c. 76, dice che l'altare si lava coll'acqua e col vino per ricordare l'acqua ed il sangue che scaturirono dal costato di Gesù Cristo; ovvero per alludere coll'acqua alle lagrime, col vino all'unguento, cogli aspergilli o rami di bosso arricciati ai capelli coi quali Maria Vergine lavò, unse, asciugò il corpo dell' estinto figlio. Ruperto e Beleto si uniscono a credere che nel vino si rappresenti il sangue con cui fu redento l'uman genere, e nell'acqua il battesimo con cui viene rigenerato. Lo spargimento del vino e dell'acqua per tutta la mensa dell'altare, dicesi esprimere la comunicazione della virtù della Passione, e la santificazione della Chiesa, seguita per mezzo suo. Per gli aspergilli vuolsi figurata la corona di spine o i flagelli, con cui fu coronato e percosso il Redentore. Le spugne ricordano quella inzuppata di fiele ed aceto, con cui fu abbeverato Gesù moribondo; ovvero quelle colle quali le pie donne ne raccolsero il prezioso sangue. I tovaglioli co' quali asciugasi l'altare possono significare la sacra sindone o lo sciugatoio con cui Pilato si asciugò le mani; finalmente le candele smorzate rappresentano le tenebre, cui restò coperta la terra nella mancanza della vera luce, mentre il canto lugubre de' salmi dimostra la comune mestizia per la morte del Redentore. *V.* Fr. Orlendi, *Duplex lavacrum in Coena Domini, alterum de sacra pedum lotione, alterum de expiandis altaribus*, Florentiae 1710. Riferisce poi il Galletti, nelle *Memorie del cardinal Passionei*, p. 109, che s. Leone IX consacrò in Besançone una mensa di altare, che servì alla chiesa di san Stefano, la quale poi rovinò. Quindi fu trasferita a quella di s. Gio. Evangelista metropolitana. Osservabile è il rito che quivi s'introdusse, cioè di riempire di vino nel giorno della cena del Signore, il concavo di detta mensa, dal quale i canonici traggono il vino per beverlo per ordine, baciando prima l'altare, ed altrettanto fa poi il popolo spettatore.

LAVANDA DE' CADAVERI. *V.* Cadaveri, Funerali, Imbalsamare.

LAVANDA DELLE MANI. Oltre quanto dicemmo all'articolo Lavabo, ed agli altri articoli Cappelle Pontificie, e Famigliari de' cardinali e prelati, sulla lavanda delle mani del Papa, de' cardinali e de' vescovi, qui aggiungeremo alcu-

ne altre erudizioni. Nelle funzioni che celebra il Papa gli dà l'acqua alle mani il principe assistente al soglio, il senatore, i conservatori di Roma ed il maestro del sacro ospizio, al modo detto ai rispettivi articoli. Nell'esercitare detti personaggi questo onorevole uffizio, che prima disimpegnavano anche gli *Ambasciatori* (*Vedi*), sono accompagnati da un cerimoniere e da due mazzieri, oltre i prelati uditore di rota e chierico di camera, porgitori, il primo del pannolino o mantile sopra un piatto d' argento dorato, per asciugarsi le mani, il secondo del grembiale. Il cerimoniere, ov' è la credenza pontificia, pone sulle spalle di chi deve dare l'acqua alle mani un velo di seta bianca, paonazza o rossa, ec. secondo il colore de' paramenti, guarnito con merletto d'oro; ed il credenziere del Papa vestito in abito da città gli consegna un boccale con acqua e bacile di argento dorato. L'acqua dev'essere prima pregustata dal credenziere. Chi somministra l'acqua ciò fa genuflesso, mentre il cardinal decano presenta sul piatto l'asciugamano. Frattanto che il Papa si lava ed asciuga le mani, tranne i cardinali e i vescovi, tutti debbono genuflettere. Nelle messe basse che celebra il Pontefice, allorchè si lava le mani, e quando prima e dopo si lava per dare o per aver dato la benedizione col ss. Sagramento in alcuna chiesa, solo genuflettono i viciniori a tale atto e quelli che ministrano, essendo azione privata. Quello che porge l'acqua dev'essere senza spada, a tenore della prescrizione del *Caerem. Roman.* lib. III, sect. 5, c. 4, e secondo il decreto di Gregorio XIII, *De reform.* cap. *Pontif.*, ricordato dal cerimoniere Chiapponi, in *Acta canoniz. sanctor. Pii V*, etc., pag. 227, come riporta il Novaes nelle *Dissert. storico-critiche*, tomo II, pag. 123. *V.* il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IX, pag. 22, lett. 21: *Se il laico, che vuol servire la messa, dee lasciar la spada.* In altre funzioni ove non hanno luogo i conservatori di Roma, come nel solenne battesimo che fece Clemente XI in s. Pietro, il principe assistente al soglio ed il maestro del sacro ospizio versarono l'acqua sulle mani, presentando il tovagliolo il cardinal decano. Nella messa bassa che il Papa celebrò, versò l'acqua sulle mani il cameriere segreto coppiere, ed il detto cardinale presentò il tovagliolo. Il maestro di camera ed il sagrista assisterono nella messa il Pontefice. Al pranzo il coppiere somministrò l'acqua alle mani, ed il medesimo cardinale l'asciugatoio. Quanto al presentare che fa il cardinale decano del mantile o asciugamano al Papa, monsignor Dini nel suo *Cerimoniale* p. 253, dice che nel giorno delle Ceneri, dopo che il Papa avrà imposte le ceneri, dev'essere il cardinale primo prete il porgitore dell'asciugamano alla lavanda delle mani, aggiungendo che questa variazione è oscurissima, adducendo solo una risposta del cerimoniale al quesito. *An prior episcoporum debeat in die Purificationis inservire pro ablutione manum sanctissimi, prout dicitur in caeremoniali impresso; an potius prior presbyterorum prout in die Cinerum reperitur alias observatum, et secundum opinionum Paride de Grassis sanctissimus* (Gregorius XIII 1575) *quod pro nunc observetur liber caeremonialis.* La ri-

sposta del quesito riguarda il dì della Purificazione, non quello delle Ceneri. Delle Ceneri si adduce soltanto, *alias observatum*. Ma questa osservanza è contraria al cerimoniale de' vescovi, che nell'uno e l'altro caso dice, che la lavanda si fa *more solito;* e nel cerimoniale del Patrizi, che va sotto il nome di Marcello, si dice, anche nelle Ceneri, *abluit manus more consueto prout etiam supra in Purificatione dictum est*. Per la Purificazione dice, *prior episcoporum;* dunque anche nelle Ceneri. Dall'assertiva di monsignor Dini nacque questione tra il cardinal Saluzzo primo prete ed il cardinal Dugnani vescovo, nel pontificato di Pio VII, e fu convenuto che anco per le Ceneri il presentar al Papa l' asciugamano alla lavanda delle mani, spetta al cardinal vescovo più degno ossia antico, e non al primo cardinale prete. Nella consacrazione di vescovi e di altari, nelle benedizioni delle campane, degli *agnus Dei*, della rosa d'oro, ec., e nell'imposizione delle ceneri, allorchè il Papa deve lavarsi le mani, il chierico di camera, oltre il zinale, deve alla credenza prendere il piatto d' argento, con delle fette di limone e di mollica di pane e bombace, colle quali il Papa si pulisce e netta le dita. Anche i vescovi nelle dette e altre funzioni usano nelle lavande delle mani il limone, il pane, la bombace.

Allorquando il Papa celebra la messa bassa, gli versa l'acqua sulle mani monsignor maggiordomo (prima soleva ciò fare il coppiere, anche nel dì del *Corpus Domini*, ed allora vestito di cappa rossa), e l'asciugamano lo presenta il cardinale più degno. Non essendovi cardinali ciò fa il maggiordomo, ed in vece somministra l'acqua monsignor maestro di camera. Ai detti personaggi porgono il piatto col mantile, ed il boccale col bacile due camerieri segreti, in mancanza di alcuno di essi suppliscono gli aiutanti di camera. Se vi sono presenti cardinali diaconi, prima delle lavande che hanno luogo avanti di pararsi e dopo spogliato, il più antico leva e poi mette la stola al Papa, in sua mancanza supplisce altro cardinale, o il medesimo che presenta il tovagliolo; non essendovi poi alcun cardinale, ciò fa il maggiordomo. La stola la riceve in consegna l' aiutante di camera, che poi la presenta a chi deve imporla; egli ritira pure la mozzetta e poi la pone sulle spalle del Pontefice. Talvolta i sovrani per atto di ossequio porsero ai Papi l' acqua sulle mani, o il pannolino per asciugarle: ciò si dice ai rispettivi luoghi; all'articolo PRANZO si descrive il cerimoniale di que' re ed imperatori, che mangiando col Papa versarono l' acqua sulle di lui mani. Quando Gregorio X nel 1272 prese il solenne possesso della basilica Lateranense, nel gran convito ch'ebbe luogo nel contiguò patriarchio, Carlo I re di Sicilia dopo avergli versato l'acqua sulle mani gli presentò la prima vivanda. Nel 1389 l'antipapa Clemente VII coronò in Avignone re di Napoli Lodovico d'Angiò; e Carlo VI re di Francia che assistè a tal solennità, nella messa servì il pseudo-Pontefice dell'acqua alle mani. Cristiano I re di Danimarca nel 1474 si recò in Roma ricevuto con distinzione da Sisto IV, al quale nelle funzioni presentò il mantile alla

lavanda delle mani. Nel 1495 Carlo VIII re di Francia, dopo essersi pacificato con Alessandro VI, nella basilica Vaticana, nella messa solenne ch'esso celebrò, gli diede l'acqua alle mani, avendogli baciato prima il piede. Nella relazione del convito solenne ch'ebbe luogo pel solenne possesso che Giulio II prese nel 1503 della patriarcale basilica Lateranense, si legge: *Nobilior ex omnibus laicis, etiam imperator, aut rex, aquam ad lavandas manus Papae deferat hoc ordine. Duo scutiferi cum torciis quatuor. Macerii quatuor, magister domus, magister caeremoniarum, duo alii scutiferi cum torciis, unus camerarius, aut nobilis cum mantili ad tergendas manus, et postea nobilis, aut princeps ad portandos fontes, idest bacilia duo papalia, adjuvante magistro aulae, idest scalco, vel aliquo alio. Prior cardinalium, et duo diaconi assistentes, depositis in manibus servitorum suorum mantellis, sic in rocchetto serviant Papae, dum lavat manus. Prior cardinalium aquam cum portatore infundendo, et diaconi mantile hinc inde tenendo. Dum autem Papa lavat manus, non praelati, sed laici omnes genuflectunt. Cardinales, et praelati stent capite nudo. Quum autem Papa laverit manus, recomponatur mensa ante eum, et tres cardinales, qui illi servierunt, capiunt sua mantella, et vadunt ad loca sua, et lavant etiam ipsi, sed stantes ante suas mensas, et dum cardinalis lavat manus, unus ei servit de mantili, illud explicando et tenendo, dum alius lavat. Postquam omnes laverint... Finita coena, fit secunda lavatio manuum; et tunc secundus nobilis laicus, etiamsi, rex sit, portat aquam manibus Papae cum prioribus caeremoniis.* Nel 1515 nella messa che Leone X celebrò in Bologna, il re di Francia Francesco I gli versò l'acqua sulle mani, e gli sostenne lo strascico del manto ad onta della ripugnanza del Papa a questo contrassegno di venerazione. A questo uffizio sono stati sempre destinati i più gran personaggi, come si può vedere in Domenico Giorgi, *De liturgia Rom. Pont.* tom. I, pag. 238. I Papi si esercitarono, e tuttora si esercitano per umiltà in questo uffizio co' poverelli e co' pellegrini, servendoli a mensa o lavando loro i piedi, tanto negli anni santi, che nel giovedì santo. Quando nel palazzo apostolico aveano luogo i quotidiani pranzi ai pellegrini e poveri, i Pontefici assistevano alla mensa, la benedicevano, e versavano l'acqua sulle mani de' convitati. Ai relativi articoli ne portammo molti esempli.

Sul genuflettere degli astanti quando il Papa si lava le mani, tranne i cardinali ed i vescovi, ci permetteremo una breve digressione, siccome argomento che più volte diede luogo ad osservazioni. Nel cerimoniale della santa romana Chiesa del Patrizi, ch'è quello che riguarda esclusivamente le funzioni papali, si prescrive che allorquando il sommo Pontefice nelle messe che solennemente celebra (non solo quando celebra solennemente, ma anche quando si lava le mani in altre funzioni, come in quelle della Purificazione, delle Ceneri, ec., e ciò perchè sono funzioni che fa il sommo Pontefice, ossia funziona esso stesso, dappoichè l'assistenza semplice non è che alla messa) si lava le mani, tutti quelli che fan-

no parte della funzione, oltre gli spettatori, secondo il loro grado e dignità, debbono prestare un atto sia d'ossequio, sia di rispetto, e sia anche in segno di unirsi alle preci del Papa, almeno di quelle che prima recitava, e quindi o alzarsi in piedi e scoperti di mitra, ritenendo il berrettino come i cardinali, o stare in piedi e scoperti non solamente di mitra ma di berrettino ancora, come i vescovi, o stare genuflessi come i laici e tutti gli altri tranne i cardinali, ed eccone le parole del cerimoniale. *Pontifex manus lavat, omnes laici genuflectunt, praelati vero surgunt et stant sine mitra capite detecto: cardinales depositis tantum mitris surgunt.* Questa cerimonia è stata sempre premessa al santo sacrifizio, come si raccoglie da tutti i liturgici e dai commentatori. Si aggiunge poi dal Catalani nel commento e note alle riferite parole del cerimoniale, che questa lavanda soleva essere accompagnata colle preghiere: *Quae etiam fieri solita erat cum precibus.* Si avverte che dicesi *solita erat,* che era solito; se era, dunque ora queste preghiere si ommettono, erano in conseguenza preghiere diverse da quelle che recitava il Papa, giacchè, come ognuno sa, tanto il Papa che i vescovi ed i semplici sacerdoti nel lavarsi le mani, sì avanti la celebrazione della messa, che nel tempo di questa, recitano tuttora l'orazione: *Da Domine*, cioè prima di assumere le sacre vesti; *Lavabo*, dopo l'offertorio. Le orazioni pertanto che ora si ommettono, debbono intendersi quelle che il clero recitava una volta nel tempo della lavanda. E queste preghiere erano analoghe a quelle che recitava il Papa sottovoce, e dirette allo stesso fine, sebbene diverse, e recitavansi stando genuflessi. Tralasciato poi questo rito, che anticamente si osservava (come è avvenuto di molti altri o tralasciati o variati, riportati dagli ordini romani e da molti autori liturgici) è restato il solo atto di genuflettere, o di stare in piedi, o di scoprirsi, come si è detto, secondo la dignità, ritenendosi così in parte un vestigio ed una memoria dell'antico intiero rito, genuflettendo soltanto senza recitare alcuna preghiera, essendo la genuflessione per sè stessa un atto proprio di chi prega; ed è perciò che dal citato cerimoniale, ed anche da quello de'vescovi, si prescrive tuttora, che nel tempo della lavanda i laici debbano genuflettere. Questo è ciò che sembra doversi rilevare dalle espressioni della nota riportata, sebbene nè il Catalani, nè il Martene, nè gli ordini romani, nè l'Amelio, nè altri indichino la ragione di questa genuflessione. Ora ci sia permesso che per analogia di argomento produciamo alcune osservazioni sul genuflettere, quando il Papa comparte la benedizione apostolica, ed anco perchè non rechi sorpresa che mentre si dichiara doversi genuflettere allorchè il Pontefice si lava le mani, non pochi si permettano restare in piedi all'atto della veneranda pontificia benedizione.

Il memorato cerimoniale, *Sacrarum caerimoniarum sive rituum ecclesiasticorum S. R. E.*, parlando di qualunque funzione del sommo Pontefice, sia che l'eserciti esso stesso, sia che vi assista soltanto, allorchè parla della benedizione che comparte il Papa o dopo l'omelia o in fine della messa, nulla affat-

to accenna sopra la genuflessione da farsi dagli astanti; ma da ciò non si può nè si deve dedursi che non debbasi genuflettere nell'indicata circostanza. Se nulla accenna allorchè appunto fa parola dell'atto della benedizione, come sembrerebbe che dovesse parlarne, la ragione è che ne parla in altro luogo, ove dà la norma di molte azioni che accompagnano le particolari circostanze ossia le particolari attribuzioni, e perciò appunto non ne fa parola quando descrive la benedizione suddetta, per non ripetere in particolare ciò che in generale in altro ed apposito luogo prescrive, potendo ciascuno dalla generale prescrizione argomentare ciò che deve farsi ed eseguirsi di fatto da ognuno secondo il grado che occupa nella cappella. Si riscontri il medesimo cerimoniale nel lib. III, cap. VIII, *de genuflectionibus in cappella*, e si vedrà chiaramente che ad eccezione dei cardinali, allorchè il Papa dà la benedizione, tutti sebbene in diverso tempo, cioè chi poco prima e chi poco dopo, debbono genuflettere nell'atto della benedizione. Eccone le parole: *Cum Papa dat benedictionem post sermonem vel in fine missae, cum incipit: Precibus et meritis* etc.; *vel: Sit nomen Domini*, etc., *omnes genuflectunt praeter cardinales, et praelatos. Praelati tamen, cum incipitur: Et benedictio Dei, vel Benedicat vos, genuflectunt.* Apparisce chiaramente, come ognuno vede, che i soli cardinali non genuflettono, e se si dice anche *praeter prelatos*, non sono essi eccettuati come i cardinali, a' quali soli si prescrive di chinare il capo, e questa eccezione dei prelati consiste soltanto che non debbono genuflettere alle parole *Precibus et meritis*, ma lo debbono nell'atto che il Papa benedice, come lo dimostrano le riportate parole, giacchè dopo aver detto il cerimoniale che tutti genuflettono fuori che i cardinali ed i prelati, si aggiunge immediatamente *prelati tamen cum incipitur*, s'intende *genuflectunt, Benedictio Dei*, etc., *vel Benedicat vos.* Per prelati poi s' intendono in senso ovvio anche i vescovi, e ciò apparisce chiaramente dall'eccezione de' cardinali soltanto, eccezione che non può applicarsi ad altri. Che anco i vescovi debbono genuflettere nell'atto che il Papa benedice, e che sieno compresi sotto il nome di prelati, oltre il non essere eccettuati come i cardinali, si deduce da altro principio: chi non sa che i vescovi passando avanti al Papa genuflettono? E se genuflettono in tale circostanza, perchè non debbono genuflettere allorchè il Papa benedice? Sono forse essi esclusi dalla benedizione? O è meno il Papa allorchè benedice, di quello che sia allorchè sta in trono? E se genuflettono passando avanti al Papa, perchè non lo debbono allorchè fa un'azione che per sè stessa esige un atto di maggior riverenza? Il non genuflettersi pertanto da tutti nell' indicato atto, è un mancare alla prescrizione del cerimoniale del sommo Pontefice. Come parimenti è una inosservanza della prescrizione il non genuflettere quando chi fa il sermone recita l' *Ave Maria*, mentre così termina il detto cap. VIII: *Et generaliter quotiescumque ille qui facit sermonem dicit, Ave Maria, omnes genuflectunt*, tranne i soli cardinali. Come siasi introdotta questa inosservanza, e quando, s'igno-

ra; ma sicuramente dall'aver lasciato correre la cosa dal principio che si mancò, o per poco coraggio e minor zelo di farlo avvertito, o dal nòn avere avuto presente quel *principiis obsta*, che sono le due principali cagioni che aprono la strada agli abusi, quali una volta introdotti si rende presso che impossibile a sradicarli.

I cardinali, i vescovi ed altri prelati, nelle messe prima di assumere i paramenti sacri, e dopo che li hanno deposti, con berretta in capo, avendo deposto la mantelletta, e la mozzetta quei che la usano, in rocchetto e sedendo si lavano le mani. L'acqua viene somministrata da un loro gentiluomo ecclesiastico, al modo indicato al succitato articolo Famigliari: il tovagliolo o mantile lo porge il cerimoniere e lo sostengono i ministri assistenti. Siccome queste due lavande si fanno in sagrestia, il gentiluomo che versa l'acqua deve stare genuflesso, perchè ivi non vi è altro superiore, mentre in cappella deve stare in piedi. Noteremo che tali lavande hanno pur luogo in altre funzioni, non che prima, e talvolta anche dopo di esse. In cappella pontificia il gentiluomo nell'accesso e recesso deve far la genuflessione all'altare ed al Papa. Sulla credenza si pone il boccale coll'acqua, il bacile e l'asciugamano. I cardinali usano tali e le altre suppellettili dorate, e nelle messe di *requie* di argento; gli altri solo di questo metallo. Le tre lavande che nelle messe hanno luogo in cappelle, sono al faldistorio dopo che il celebrante ha letto l'offertorio, essendo egli sedente sul medesimo, ed in piedi a *cornu epistolae* al *Lavabo*, e dopo la purificazione. Nella messa della prima domenica dell'avvento, in quelle del giovedì e venerdì santo, ed in quella del *Corpus Domini*, essendo sull'altare l'ostia consacrata o per l'esposizione, o pel sepolcro, o per la processione, il celebrante dopo la purificazione si lava le mani fuori della predella e dell'altare, *facie versa ad popolum*. Essendo stato stabilito da alcuni maestri delle cerimonie pontificie, che nella cappella papale, essendovi presente o assente il Pontefice, dovesse somministrarsi sempre in piedi la lavanda, nacque in seguito il dubbio, se questa effettivamente sia la regola che debba tenersi, per cui il dotto liturgico segretario della cerimoniale e maestro delle cerimonie pontificie Giovanni Fornici, fece il seguente erudito voto. *Se non essendo presente il Papa, e nelle cappelle cardinalizie debba somministrarsi la lavanda dal gentiluomo o cappellano in piedi o genuflesso.* » Alcuni hanno trovato ragionevole questo dubbio: 1.° Perchè Francesco Cancellieri nella *Descrizione delle cappelle pontificie e cardinalizie*, nel cap. VI, diversità del cerimoniale, quando si canta messa in cappella senza l'assistenza del Papa, dice nella p. 134. I gentiluomini o cappellani che danno da lavare le mani, genuflessi sostengono il bacile e boccale. 2.° Perchè nel vol. X, *Appendice* al t. III, in una descrizione delle cerimonie delle cappelle pontificie, si dice che quando il Papa non assiste, chi somministra la lavanda sta genuflesso. 3.° Perchè non è per il trono, ma soltanto per la presenza del Papa, che non si deve genuflettere, quando si dà la

lavanda. Per esaminare, se tuttociò fosse sufficiente per allontanarsi dal principio fissato di versar l'acqua in piedi nella cappella papale, o presente o assente il Papa, ho creduto necessario di riscontrare il cerimoniale di Marcello, e il cerimoniale che ha lasciato monsignor Dini della cappella pontificia nel suo t. III, vol. IX, p. 30, esistente nell'archivio de' cerimonieri pontificii. Nel detto cerimoniale della Chiesa romana, tanto nel cap. II del lib. II: *Ordo servandus quando cantatur missa ordinaria coram Papa*, quanto nel cap. seg. *Papa absente.* Si dice soltanto nel primo caso: *extrahantur chirotecae a ministris, et unus ex scutiferis portat aquam, qui primo facit reverentiam Papae, deinde altari, tum celebrante cui dat aquam manibus;* e nel secondo: *deponantur ei chirotecae lavat manus, surgit deinde* ec. Niente più di questo si rileva dal cerimoniale del Dini, seppure non avesse di ciò parlato altrove."

"Non avendo dunque rilevato alcuna cosa sul proposito nel cerimoniale suddetto, e nella istruzione di monsignor Dini, ho creduto opportuno di esaminare il cerimoniale de'vescovi, ed i decreti cerimoniali fatti per la cappella pontificia, e mi sembra che da questi possa evidentemente risultare, che anche assente il Papa debba darsi l'acqua alle mani del celebrante in piedi, e che questo istesso debba praticarsi nelle cappelle cardinalizie, benchè il contrario venisse prima convenuto tra' cerimonieri. Ecco poi quello che si prescrive nel *Cerimoniale de' vescovi* (stampato sotto Clemente XI), cap. VIII, lib. II, p. 166: *Lavat manus, et tunc laici tantum, et clerici omnes, praeter canonicos, et praelatos, debent genuflectere nisi adesset legatus, aut alter dignior episcopo, quo casu non debit permittere ut genuflectant.* (Nel cerimoniale stampato sotto Benedetto XIV le parole sono alquanto diverse, ma si prescrive lo stesso, come si legge a detto capo, § 10). Se dunque non deve permettersi che si genufletta in questa azione, essendovi presente o il legato o altro più degno del vescovo, ne viene per conseguenza che anco assente il Papa e nelle cappelle cardinalizie, siccome vi è sempre il sacro collegio, non deve genuflettersi nè al cardinale nè al vescovo. Non al cardinale, perchè il cardinale stesso benchè eguale agli altri, deve scoprirsi di berrettino, quando vi siano tre soli cardinali, giacchè tre soli formano collegio, e deve allora un cardinale stesso distinguerli con questo atto di ossequio. Come dunque potrà esigere un atto di rispetto particolare alla sua persona essendo presente tutto il sacro collegio, che collettivamente preso è superiore e più degno del cardinale che celebra? Molto più vale la ragione per un semplice arcivescovo o vescovo, di cui non solo è più degno il sacro collegio, ma un cardinale solo, e perciò tenendo fermo quanto si prescrive nel cerimoniale, io sono d'avviso che mai debba darsi la lavanda genuflesso, non solamente assente il Papa nelle cappelle pontificie, ma egualmente nelle cardinalizie, ed alla presenza di un solo cardinale. Si conferma questo mio sentimento da un decreto fatto dalla congregazione cerimoniale. Nei capitoli per la riforma delle cerimonie nella cappella pontificia, riso-

luti in una congregazione deputata di cardinali, e confermati da Gregorio XIII nel 1573, si legge anche questo nella collezione autentica dei decreti cerimoniali pag. 11. *Cum cardinalis celebraturus capit paramenta, absente Pontifice, vel cardinalibus, serviant cappellani genuflexi, alias stent.* Presente dunque il Papa o i cardinali, devono i cappellani del celebrante *stare. Atqui* tanto i paramenti, che la lavanda debbono somministrarsi nello stesso modo, perchè egualmente è prescritto dal cerimoniale. Dunque come *si adsint cardinales*, non può il celebrante prendere i paramenti dai cappellani genuflessi, così neppure la lavanda. In fine perchè non è permesso al celebrante cardinale o vescovo, nè ad alcun vescovo alla presenza di un sol cardinale l'uso della bugia? Perchè qualunque distinzione deve ommettersi, assistendo alla messa uno più degno del celebrante. Lo stare genuflesso avanti il celebrante è sempre una particolare distinzione, la quale secondo il prescritto dal cerimoniale de'vescovi, e dal decreto cerimoniale deve ommettersi, *si adsint cardinales, aut dignor episcopo;* dunque io credo che assente il Papa nelle cappelle cardinalizie, ed alla presenza di un sol cardinale, debba la lavanda somministrarsi in piedi".

Quanto all'uso degli antichi cristiani di lavarsi le mani e la faccia nelle fonti perciò erette avanti e negli atri delle chiese, ne parlammo agli articoli Battisteri, massime agli articoli Chiesa, e Fontana. Il Severano nelle *Memorie sacre* p. 62, osserva che quando i primi cristiani cominciarono a edificare chiese pubbliche, negli atri di esse facevano un fonte, dove prima d'entrare in esse a fare orazione, si lavavano le mani e il viso; imitando in questa azione il rito e l'uso degli ebrei che facevano altrettanto in quel fonte di bronzo, ch'era nell'atrio antico tra l'altare e il tabernacolo nel tempio di *Gerusalemme* (*Vedi*). È noto che gli ebrei solevano lavarsi le mani, a mostrare d'essere innocenti del sangue umano: così fece Pilato quando fu condannato a morte Gesù Cristo. Avendo Paolino vescovo di Tiro edificato un tempio, narra Eusebio nell'*Ist.* l. X, cap. 4, che fece un fonte fuori di esso, dove i cristiani lavassero le sordidezze del corpo, con ricordarsi del battesimo, nel quale erano state lavate quelle dell'anima. Molti padri fanno menzione di quest' uso dei cristiani di lavarsi le mani prima di entrare in chiesa o di far orazione, come il Papa s. Clemente I, l. 8, *Const.* c. 38; Tertulliano dell'*Orat.*, ed altri. Ma particolarmente s. Giovanni Crisostomo, il quale volendo mostrare al popolo, che per la purità dell'anima ed emendazione della vita non bastava quella lavanda sola esteriore, nell' *homil.* 52, cap. 15 di s. Matteo, dice le seguenti parole degne di considerazione. » In nonnullis jam ecclesiis hunc more corroboratum videmus, ut diligenter multi studeant quomodo manibus loti, candidisque induti vestimentis in ecclesiam ingrediantur; quomodo autem animum, atque mentem suam puram, atque defecatam offerant Deo, nullam prorsus habent curam. Haec dico non quia lavare manus prohibeamus; sed quia non

aqua solum lavarios velim, verum etiam, at aequius est, omnis virtutis numero, ec.". E l'istesso dice in altro luogo, *hom.* 72 in fine: » Ingressuri templus manus lavant, non autem corda. Numquid enim manus loquuntur? Anima profert verba, in animam Deus inspicit". Per questo dunque, e per la commodità de' pellegrini, fece il Papa s. Damaso I quel fonte nell'atrio della basilica vaticana, che descrivemmo all'articolo CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, il quale poi fu ornato da altri Pontefici. Dei fonti o grandi vasi d'acqua presso alle porte dei templi de'gentili, e delle chiese de' cristiani, i quali se ne servivano per lavarsi e pulirsi le mani, a fine di ricevere in palma la ss. Eucaristia, del qual rito parlammo a quell' articolo, ne tratta il p. Lupi, *Dissertazioni* t. I, pag. 45 e seg.; ivi discorre pure dell'acqua benedetta serbata all'ingresso delle chiese, dicendo ripetere l' origine dall' uso de'gentili di tenere grandi conche di acqua alle porte de'loro templi, ma essere differenti i pili dell'acqua benedetta nell' interno e vicino alle porte delle chiese, dalle fonti esterne di acqua perenne, che cessarono in molti luoghi per essersi rotte le fistole e gli acquedotti. Ivi il p. Lupi parla dei triclinii che l'ospitalità cristiana aprì vicino alle chiese più cospicue nelle abitazioni de'vescovi a ricovero de' pellegrini, o anche a fomento di carità fra i sacerdoti minori e il loro capo, che quivi in alcune principali feste tutti si reficiavano. Osserva che i refettorii gentileschi e cristiani aveano presso di sè il bagno, dove prima di porsi a mensa si lavavano i convitati fra i gentili, i pellegrini fra i cristiani. Così vi furono bagni presso il Vaticano, nel patriarchio Lateranense, nel monastero di s. Paolo fuori le mura, e in s. Lorenzo al campo Verano, *ubi lavantur pauperes fratres nostri*, essendo stati eretti e poi ristorati da vari Pontefici, come si ha dall' Anastasio. *V.* BAGNO.

LAVANDA DE' PIEDI. Costumanza che praticavano gli antichi verso i loro ospiti, e che nel cristianesimo divenne una cerimonia religiosa. Gli orientali lavavano i piedi agli stranieri appena arrivati da un viaggio, perchè camminavano ordinariamente colle gambe nude, e con semplici sandali a' piedi, ed anche scalzi: questa lavanda era indispensabile essendo in uso mangiare a tavola sopra de' letti, onde non lordarli. Così Abramo fece lavare i piedi ai tre angeli che ricevette in casa; *Genesi* c. 18, v. 4. Si praticò lo stesso con Eliezer e con quelli che lo accompagnavano, quando giunsero alla casa di Labano; e così pure ai fratelli di Giuseppe in Egitto; *Genesi* c. 24, v. 32, c. 43, v. 24. Questo esercizio veniva comunemente esercitato dai domestici e dagli schiavi. Abigail disse ai messi mandati dal re David che la voleva prendere per moglie, che si stimerebbe fortunata di lavare i piedi ai servi del re; *Reg.* c. 25, v. 41. Gesù Cristo invitato a mangiare in casa di Simeone il fariseo, lo rimproverò di aver mancato a questo uffizio di civiltà; *Luca* c. 7, v. 44. Lo stesso Gesù dopo l'ultima cena che fece co'suoi apostoli, volle dar loro una lezione di umiltà con lavar loro i piedi, perchè anch'essi camminavano scalzi; e questa azione diventò poscia un atto di pietà, che rinnovos-

si in sua memoria. Li lavò pel primo a s. Pietro, e siccome questo per rispetto si ricusava, Gesù gli disse : *se non ti laverò i piedi non avrai parte meco*, ed il principe degli apostoli subito si sottomise. Tali divine parole fecero credere a diversi antichi, che la lavanda de'piedi avesse degli effetti spirituali, e che potesse cancellare i peccati, s'intende delle venialità. Questa commovente funzione chiamasi *Mandato*, perchè il Redentore ce ne ha lasciato l'esempio e il comando perchè si facesse. Nella primitiva Chiesa, come dicemmo all' articolo *Battesimo* (*Vedi*), lavavansi i piedi ai catecumeni o nuovi battezzati, cioè prima di ricevere il sacramento del battesimo e quando sortivano dal bagno sacro, come testifica s. Ambrogio, lib. *De myster.* cap. 6. Nè ciò praticavasi soltanto dalla chiesa di Milano, ma anche in altre d'Italia, delle Gallie, di Spagna, e d'Africa, lavandosi i piedi a quelli che si dovevano battezzare il sabbato santo. *V.* Visconti, *De ritib. baptis.* c. 17; Cornelio a Lapide ad c. 13 ; Calmet ibid. v. 8.

I vescovi, gli abbati, i sacerdoti, i superiori degli ordini religiosi, le superiore delle monache, molti sovrani ed altri principi e principesse sovrane lo praticano tuttora in diversi luoghi, ed il Pontefice ancora. Nicolò II del 1058, ad esempio de'suoi predecessori, non passò mai alcun giorno del suo pontificato, che non lavasse i piedi a dodici poveri; ed Onorio III del 1216 ordinò a tutti i vescovi, che nel giovedì santo lavassero i piedi ai poverelli, e facessero loro limosina. Elgado monaco racconta che Roberto re di Francia, deposte le regie insegne e coperto di cilicio, faceva a più di centosessanta chierici la lavanda de' piedi, che asciugava co' suoi capelli, come si può leggere in Martene, *De antiq. eccl. rit.* disc. 280. Nella vita di s. Berta abbadessa vallombrosana è detto che nel giovedì santo soleva lavare i piedi alle monache. Fra le risposte date dal Papa s. Zaccaria del 741 a s. Bonifazio apostolo della Germania, una dice essere lecito alle monache il fare in questo giorno fra loro la lavanda dei piedi, come fanno gli uomini. Non essendo questa funzione un atto del solo sacerdozio, ecco perchè non si restringe a' soli Papi, vescovi e preti. Anzi vi furono alcuni che stando al sentimento delle parole: *Et vos debetis alter alterius lavare pedes*, lavavano i piedi ai loro sudditi, e da questi poi si facevano lavare ancor essi. Ecco qui la rubrica di tale funzione, come si trova scritta nell' ordinario Remense. " Surgit Dominus archiepiscopus a sede sua, et praecinctus linteo lavat pedes archidiaconi, et decani, et personarum. Postea residens in sede sua praebet pedes suos decano ad lavandum ". Alcuni fra gli antichi diedero il nome di sagramento alla lavanda de' piedi, e le attribuirono la virtù di cancellare i peccati veniali ; tale essendo il sentimento di s. Bernardo, ed anche di s. Agostino, il quale però fa osservare nell'epist. 129 *ad Januar.* che molti astenevansi da questa pratica, per timore che sembrasse far parte del battesimo. Siccome si volle sostenere da alcuni che la lavanda de' piedi può rimettere i peccati mortali, vedendo il concilio di Elvira l' abuso che facevasi di tale opinione senza fon-

damento, e la superstiziosa confidenza che il popolo vi attaccava, col cap. 48 ne ordinò la soppressione in tutta la Spagna. Questa cerimonia si fa nel giovedì santo presso i greci, come anche nella Chiesa latina; in Roma ha luogo pure nell'*Anno santo* (*Vedi*), di frequente co' pellegrini che vi si recano d'ogni parte, massime nell' ospizio o spedale dell'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini. Gl'imperatori di Costantinopoli facevano la medesima cerimonia nel loro palazzo prima della messa, lavando i piedi a dodici poveri, al modo che descrive il Codino, *De officiis aulae Constant.*

Il Sarnelli nelle *Lettere eccles.* t. VIII, lett. XX, n. 7, descrive il lavipedio del giovedì santo de' greci, tra' quali un prete fa da diacono. In quel giorno pertanto alla lavanda un sacerdote greco legge l'evangelo, perchè secondo il rituale greco, sostiene le veci dell'evangelista s. Giovanni. Mentre il sacerdote legge, il vescovo sta in piedi, ed alle parole: *Exuit vestimenta sua*, si spoglia del *mandya*. Indi alle parole, *accepto linteo se praecinxit*, si cinge di una lunga tovaglia, detta *sabanon*. Quando il sacerdote dice, *mittit aquam in pelvim*, mette nella conca l'acqua tiepida; quando dice, *coepit lavare pedes discipulorum*, comincia la lavanda, principiando dall'ostiario, che in quel giorno sostiene la persona di Giuda, perchè così i greci intendono le parole dell'evangelista, quasi che cominciasse la lavanda da Giuda; ma i latini, come dicemmo, tengono costantemente che cominciasse da s. Pietro. Quando poi il vescovo greco viene all'economo, che sostiene le veci di s. Pietro, leggendo il sacerdote: *Venit ergo ad Simonem Petrum, et dicit ei;* allora parla s. Pietro: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Il sacerdote prosiegue: *Respondit Jesus et dixit ei;* allora dice il vescovo: *Quod ego facio, tu nescis modo: scies autem postea.* Risponde l'economo: *Non lavabis mihi pedes in aeternum.* Legge il sacerdote, *Respondit ei Jesus*, e il vescovo dice: *Si non lavero te, non habebis partem mecum.* E seguita nel resto la funzione come la facciamo noi, quando si canta la Passione del Redentore. Il Baillet descrive l'uso medesimo della Chiesa greca, dicendo che s'imponeva il nome a ciascuno di que' poveri che rappresentavano i dodici apostoli, a cui si lavavano i piedi dal patriarca o dal vescovo, e ricusandosi da tutti il nome di Giuda Iscariote, si estraevano a sorte i nomi. Benedetto XIV nel tom. I, pag. 264 *Delle feste*, e *De festis* pag. 132, riporta le diverse opinioni degli autori intorno al rito della lavanda de' piedi nel giovedì santo, che varia nelle qualità e nel numero delle persone a cui si lavano i piedi; poichè in alcune chiese sono canonici, in altre ministri inferiori, poveri in altre. Nelle chiese latine ecco come procede la funzione. Dopo la denudazione degli altari, dato il segno con una tavola, ad ora competente si radunano gli ecclesiastici *ad faciendum Mandatum.* Il prelato o superiore vestito di amito, camice, stola e piviale di color paonazzo, parte dalla sacrestia preceduto dalla processione, dal turiferario col turibolo nel quale ha posto l'incenso, dal suddiacono con la croce (che il Bisso dice non doversi portare) senza manipolo

(che prende poi al luogo della funzione), tra i ceroferari, dal cerimoniere e dal clero, avente alla sinistra il diacono apparato come il suddiacono co' paramenti messali di color bianco. Giunta la processione al luogo della lavanda, il diacono canta l'evangelo: *Ante diem festum Paschae*. Finito che sia, il suddiacono porta a baciare il libro aperto al celebrante, il quale viene incensato dal diacono. Indi il diacono e suddiacono depongono i manipoli onde amministrare al celebrante, e questi si spoglia del piviale, si cinge di un zinale o grembiale di lino, e recasi a fare la lavanda de' piedi a tredici poveri o canonici, ec. col capo coperto e sedenti, come ordina il cerimoniale de' vescovi, lib. 2, cap. XXIV, n. 2. Si lavano i piedi dal celebrante, amministrando i chierici il bacile e l'acqua; il suddiacono sostiene il piede destro d'ognuno, e il celebrante lo asterge e lo bacia; prendendo dal diacono il pannolino per astergerlo. Frattanto che il celebrante eseguisce la lavanda, si cantano le antifone e le cose descritte nel messale; dopo che l'ha terminata si lava le mani, riprende il piviale, dice il *Pater noster*, ec., e col medesimo ordine ritorna colla processione in sacrestia. Se a quelli che si lavano i piedi, secondo le consuetudini, si devono dare delle limosine, un chierico porta il bacile colle monete, una delle quali consegna al diacono, e questi al celebrante, il quale dopo asciugato il piede la dà al povero, che oltre la mano del celebrante bacia ancora la moneta. Varie sono le opinioni, perchè a tredici piuttosto che a dodici si lavano i piedi, quali riportammo al luogo che citeremo. Qui ci limiteremo a dire, che opinano alcuni sacri scrittori, che ciò si faccia perchè Gesù Cristo a tredici individui in fatti lavò i piedi, avendo invitato anche il padre di famiglia, ove fece la gran cena; asserzione che viene smentita dagli evangelisti, che dicono soltanto i dodici discepoli o apostoli. Altri nel decimoterzo vi rappresentarono s. Paolo; altri s. Mattia surrogato a Giuda; altri per unire in una sola le due lavande che si facevano anticamente in tal giorno, cioè una dai canonici ai piedi di tredici poveri, per figurare la Maddalena che lavò ed unse i piedi a Gesù, e l'altra che si faceva dal vescovo dopo il vespero a' suoi dodici canonici, per dimostrare quanto fece il medesimo Gesù a' suoi discepoli, sebbene il Macri dice che la lavanda per ricordar quella della Maddalena facevasi nel sabbato precedente la domenica delle palme.

Il Rinaldi all'anno 34, n. 38, rileva che nel convito pasquale degli ebrei, due erano le lavande. Dice pertanto, che il lavar de' piedi tra gli ebrei si facesse dopo la cena dell'agnello; primieramente perchè si ha da s. Giovanni, che ciò avvenne fatta la cena, e che un'altra volta Cristo si levò dalla cena, e preso lo sciugatoio lavò i piedi agli apostoli. Quanto all'uso di lavar i piedi nell'entrar in casa ai convitati, s'intende mentre non si erano già lavati, come gli apostoli, onde disse il Signore a s. Pietro: *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus*. E certamente che fossero soliti gli ebrei nella mensa pasquale lavarsi di nuovo i piedi e le mani, ben si vede nel rituale loro: del che si assegna espressamente la ragione,

perchè d'un convito si facevano due cene congiunte insieme, o se dir meglio vogliamo, d'una cena due mense, nella prima delle quali si mangiava l'agnello, e nella seconda si faceva la ceremonia degli azimi. Però da un canone dello stesso rituale apparisce, che ancora nelle altre grandi solennità, come della Pentecoste, e della Scenopegia ossia de' tabernacoli (in cui il popolo per otto giorni abitava sotto capanne di frasche e verdure), si facevano due somiglianti cene. Ma questa era la differenza tra esse, che nelle altre una sola volta si lavavano i piedi, ma in quella della Pasqua due, cioè prima di mangiar l'agnello, e avanti la seconda mensa e cerimonia degli azimi: e conforme a questo fa mestieri dire, che la prima lavanda s'era fatta avanti che mangiassero l'agnello, e la seconda dal Signore avanti la seconda mensa. Oltre di ciò, che la prima mensa dell'agnello fosse già consumata quando Gesù Cristo lavò i piedi ai discepoli, lo dimostra lo stesso s. Giovanni, dicendo che dopo la lavanda de'piedi il Signore ripigliò le sue vesti, cioè depose la veste cenatoria e riprese la propria, volendo usare abito diverso nel nuovo convito in cui istituì la ss. Eucaristia. Ma prima d'instituire il cibo divino lavò i piedi ai convitati, parendo che ciò toccasse a chi convitava. Pompeo Sarnelli nel t. VI delle sue *Lett. eccl.*, ci dà la lett. XXXIII: Onde è che santa Maria Maddalena si mette nelle litanie prima delle sante vergini. Il Sarnelli crede, che per la lavanda de' piedi ch'essa fece a Cristo colle sue lagrime, la Chiesa adottò la lavanda di tredici individui. Nel t. I, p. 58, rese ragione delle due antiche lavande che facevansi nel giovedì santo. Altri finalmente dicono introdotto il decimoterzo alla lavanda, per figurare quell'angelo che s. Gregorio I trovò tra que' miseri o pellegrini che ogni giorno trattava a mensa, somministrando loro poscia anche l'acqua per la *Lavanda delle mani* (*Vedi*). Altri poi con ragione più fondata, dicono che la Chiesa stabilì la lavanda di tredici individui, ciò che confermò Sisto IV con suo decreto presso il Marcello, per rappresentare che Cristo col fatto e coll'esempio di somma umiltà volle istituire questa ceremonia.

Nel vol. VIII, p. 296 e seg. del *Dizionario*, descrivemmo la lavanda che nel giovedì santo fa il Papa dei tredici apostoli, sacerdoti o diaconi; gli antichi riti eseguiti dai Pontefici; le due lavande che prima si facevano; chi debbasi riconoscere per decimoterzo individuo; come il Papa ad imitazione di Gesù Cristo che depose le vesti, e si cinse d'uno sciugatoio per dimostrare la sua grande umiltà, essendo ciò proprio de' servi (racconta Leone Ostiense che una parte di detto sciugatoio portato da alcuni monaci da Gerusalemme a Monte Casino, gettato nel fuoco estinse l' incendio e restò illeso: *V.* il Chifflet, *De linteis sepulchralibus*), si leva il piviale e prende il grembiale; e parlammo pure della tavola o mensa loro imbandita; e chi fa le veci del Papa per sua impotenza, ciò che pure dicemmo a p. 288. Qui poi aggiungeremo, che se il prelato tesoriere o pro-tesoriere (ancorchè cardinale) è assente o infermo, le medaglie ai pellegrini o apostoli

cui il Papa ha lavato il piede, le somministra il prelato decano dei chierici di camera; ciò che fece monsignor Giacomo Amadori-Piccolomini decano de' medesimi nell'anno 1843, ora cardinale, benchè si dicesse che ciò toccava farsi da monsignor commissario generale della stessa camera apostolica, come quello il quale fa le veci del tesoriere per sua impotenza o nella vacanza di esso, e di aver ciò fatto nel pontificato di Pio VII monsignor commissario Pier Maria Gasparri. Il caudatario poi del cardinal diacono che canta il vangelo, sulla croccia assume la cotta. Anticamente le medaglie che il tesoriere dà al Papa, eguali a quelle de' pellegrini, il prelato gliele consegnava, dopo che il Pontefice avea deposto i paramenti, finita la funzione della lavanda. Assente il Papa, la funzione della lavanda la fa il cardinale decano del sacro collegio, e per sua impotenza il cardinale vescovo suburbicario più antico d'ordine. Il celebrante con piviale paonazzo e mitra bianca di damasco, col diacono e suddiacono assistenti si porta al luogo della lavanda, dopo aver messo l'incenso nell'incensiere, preceduto dalla croce astata, sostenuta da un accolito, fermandosi al faldistorio. Il vangelo si canta dal detto diacono, che bacia poi il celebrante *de more*. Incensato il celebrante, depone egli il piviale, si cinge del grembiale di lino e procede alla lavanda colla mitra, dopo che i ministri suddetti hanno deposto i manipoli. Il suddiacono solleva il piede ed il diacono porge il mantile o pannolino. Il celebrante fa la lavanda genuflesso: così fece il cardinal della Somaglia decano negli anni 1822, 1823, 1824, come si legge ne' *Diari di Roma*, num. 28, 25 e 31. Il tesoriere dà le medaglie ai pellegrini o apostoli, ed i bussolanti portano i soliti bacili, cioè due il boccale coll'acqua ed il bacile, e due coi bacili dei pannolini e de' fiori. Terminata la lavanda, il celebrante torna al faldistorio, si lava le mani, depone il zinale e riprende il piviale, depone la mitra e recita l'orazione assistendovi i ceroferari. Ripresa la mitra, co'sacri ministri si porta al sito ove depone i paramenti. Questi apostoli sono stati precedentemente comunicati dal sotto-guardaroba, il quale si reca a celebrar loro la messa coll'abito di mantellone, assiste alla lavanda colla veste e cappa rossa, ed al pranzo riprende l'abito di mantellone, deponendo la veste e cappa rossa. Ai 22 di agosto 1818, dalla sacra congregazione de'riti, in seguito di un voto di monsignor Luigi Gardellini assessore della medesima, sopra il dubbio promosso: *Se i sacerdoti di rito greco possano e debbano comunicarsi cogli altri in azimo*, fu deciso *affermativamente*. Poichè nella costituzione di Benedetto XIV, *Etsi pastoralis*, de'26 maggio 1742, per le regole da osservarsi dagl'italo-greci, nell'articolo 6, § 13, fu loro permesso l'uso dell'azimo, allorchè fuori delle loro parrocchie non trovano sacerdoti del loro rito, essendo assai conveniente che i tredici sacerdoti rappresentanti i dodici apostoli si comunichino tutti al tempo istesso e nello stesso rito, prima di passare alla lavanda, avanti di cui si crede da molti, che seguisse la istituzione dell'Eucaristia; ed ancora perchè

gli etiopi cattolici i quali nel resto dell'anno consacrano in fermentato, nella *feria V in Coena Domini* celebrano in azimo, che si crede usato dal Salvatore, correndo allora la festa degli azimi. *Vedi Decret. S. C. Rit.* t. VI, p. 65.

A quanto poi si disse a p. 302 e seg. della lavanda e mensa de' pellegrini in sede vacante, cui solevano intervenire i conservatori di Roma, vi aggiungeremo le seguenti notizie. Il calendario Capitolino ci conserva la memoria di un'antichissima funzione, che ebbe luogo nell'arcispedale del ss. Salvatore al Laterano, almeno forse fino all'epoca che nel declinare del passato secolo apparve l'ultima effimera repubblica romana. Pare che la sua origine risalga alla traslazione della residenza pontificia da Roma ad Avignone, dopo essersi tralasciato l'uso in cui il Papa lavava i piedi a dodici suddiaconi o diaconi o cappellani, se pure non si voglia dire che il primario oggetto dell'estinta compagnia dell'arcispedale, chiamata di *Sancta sanctorum*, fu di ricevere i pellegrini, ed anco di curar gli infermi; ma che dopo la portentosa istituzione concepita da s. Filippo Neri della arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini, tutte le cure della nobile compagnia si rivolgessero a curare gl'infermi, e che restò l'annua funzione della lavanda e mensa, per provare alla posterità il primo fine dell'istituto. Comunque la cosa fosse, si conosce che la cerimonia era solenne e si faceva ogni anno nelle sale superiori dell'arcispedale, e grande era il concorso de' romani; essendo notabile che la lavanda e la mensa non a tredici individui poveri, ma a soli dodici facevasi dai tre guardiani e camerlengo, forse in riguardo all'antico cerimoniale. Sull'intervento poi alla funzione del magistrato romano, ciò probabilmente provenne dall'alto patronato che il medesimo gode sulla cappella di *Sancta sanctorum* e sue dipendenze. In fatti nello statuto della nobile compagnia estinta, stampato nel 1608, si legge che l'elezione annua delle cariche si doveva fare innanzi all'intero magistrato romano, quasi che la compagnia del ss. Salvatore, ove non erano ammessi che nobili cittadini romani, fosse una cosa stessa e proveniente dal magistrato, usando perfino i tre guardiani e camerlengo la toga senatoria nera simile a quella del magistrato romano (che abusivamente i deputati dell'arcispedale usarono nell'anno santo 1825, in una funzione fatta nella sacra cappella col capitolo Lateranense). Non fa meraviglia dunque che il magistrato dell'alma Roma pubblicamente vi assistesse, e non solo come dice il calendario Capitolino, quando non vi è cappella papale, ma era in libertà del medesimo assistervi a piacere, mentre dai diari stampati degli anni santi, si rileva che non ostante vi fossero le funzioni pontificie, il magistrato era intervenuto alla lavanda nelle sale dell'arcispedale Lateranense. Circa poi i soggetti che rappresentavano gli apostoli, abbiamo dal Fanucci che descrisse le *opere pie di Roma* nel 1601, opera che in gran parte riprodusse il Piazza, che i dodici poveri erano sempre sei religiosi dell'ordine di s. Ambrogio *ad Nemus* che avevano in custodia la chiesa di s. Clemente, e sei religiosi

gesuati ch'erano in ss. Giovanni e Paolo, i quali religiosi forse saranno stati preferiti ad ogni altro, e perchè erano esteri e perchè dimoravano nella parrocchia e regione Lateranense. Estinti però questi due ordini, il primo sotto Urbano VIII, o meglio sotto Innocenzo X, e l'altro sotto Clemente IX, la compagnia avrà scelto dodici sacerdoti poveri, come dice il calendario Capitolino. In Roma oltre la lavanda che fa il Papa, diversi ordini religiosi d'ambo i sessi e pii istituti fanno egual funzione. Nel numero 27 del *Diario di Roma* del 1801 si legge quelle lavande che fecero i domenicani in s. Maria sopra Minerva, i carmelitani in s. Martino a' Monti; e quelle ch' ebbero luogo in s. Omobono, ed in s. Nicola in carcere nelle stanze capitolari, dando anco il pranzo a dodici poveri. Nel *Rituale dell' arciconfraternita delle sacre Stimmate di Roma*, stampato nel 1711, si prescriveva che nel giovedì santo si facesse in chiesa la lavanda dei dodici apostoli dal sacerdote che avea celebrato la messa, unitamente ai guardiani. Questo uso è durato fino al 1813, in cui fu sospeso, essendo poi stato proibito con decreto della s. congregazione dei riti de' 22 marzo 1817, per cagione d'un dotto ed erudito voto, che si legge nel vol. VI, pag. 12 e seg. del Gardellini, par. I, contro il luogo ove si faceva la lavanda, e le persone che l'eseguivano.

Il Sarnelli nelle *Lettere eccl.* tomo I, p. 57, lett. XIII: Perchè nel giovedì santo si lavano dal vescovo i piedi a tredici, e non più tosto a dodici; e se dodici furono gli apostoli, riporta molte analoghe erudizioni. Nel t. III, p. 37 discorre della veste cenatoria, che dai romani chiamavasi *toga tricliniaris*, molto usata dagli ebrei; e perchè la lavanda de' piedi fu fatta da Cristo prima della cena. Nel t. VI, lett. XXV, n. 8, dice che la lavanda de' piedi mai fu usata nella Chiesa avanti di prendere la ss. Eucaristia, ma dopo di essa e dopo il battesimo. Nel t. VIII, lett. XXXVI, Della sacra lavanda, parla eziandio del Lavipedio del giovedì santo. Oltre a ciò il Sarnelli nel 1711 colle stampe di Antonio Bartoli pubblicò in Venezia: *Sacra lavanda de' piedi di tredici poveri che si celebra nel giovedì santo.* Il Cancellieri ha trattato di questo argomento nella sua *Settimana santa*, ed a p. 37 e seg. delle *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I re di Danimarca.* S. Cyprianus *in Serm. de ablutione pedum.* Jacopo Gretsero, *Podoniptrus, sive liber de more lavandi pedes peregrinorum, et hospitum*, Ingolstadii 1610; et in t. II *Oper.* par. II: *Consuetudo lavandi peregrinorum pedes quotidie Hierosolymis celebranda, et processio per ecclesiam s. Sepulchri*, Venetiae 1623. Gio. Battista Franchi, *L' acqua, diceria nella solennità della lavanda de' piedi*, Reggio 1644. Th. Ittigius, *De pediluvio D. N. J. C.*, Lipsiae 1699. A. D. A. Krachevait, *De pediluvio Christi*, Rostochii 1707. C. G. Hoffmann, *De vera et falsa pediluvii Christi imitatione*, Vittembergae 1740. J. J. Kheukus, *De lotione a Christo administrata.* Picard, *Cérémonie de laver les pieds à douze pouvres le jeudi saint*, t. II, 20. Gio. Battista Frescobaldi, *Pediluvium, sive de numero pauperum, quibus lavandi sunt pe-*

des feria V in Coena Domini, Lucae 1713, 1714, 1720. Menochio, *Stuore* t. II, p. 292, cap. LXXVI: *Del costume di lavare i piedi ai pellegrini*. Inoltre si possono vedere gli articoli a questo relativi, e Pellegrini.

I romani Pontefici negli anni santi, oltre la consueta lavanda del giovedì santo, in varie circostanze hanno umilmente lavato i piedi ai poveri pellegrini. Clemente VIII nell'anno santo 1600, ad onta di sua grave età e delle sue infermità, più volte li lavò con una mano sola a cagione della chiragra che gli teneva impedita l'altra, servendoli poscia a mensa. Il Torrigio nella *Historia della chiesa di s. Giacomo in Borgo*, dice a p. 20, che ciò fece Clemente VIII nel palazzo del cardinal di Trento in Borgo, rimpetto a quello dei Campeggi, ove le compagnie o sodalizi forestieri si alloggiavano, cioè ai poveri sacerdoti. Clemente X non ostante ottantacinque anni di età, nell'anno santo 1675, per ben dodici volte si portò all'ospedale della ss. Trinità de' pellegrini affine di lavare ad essi i piedi. Clemente XI nell'anno santo 1700 fece altrettanto, ed eccone il cerimoniale. A' 21 dicembre Clemente XI si portò al detto ospedale coi cardinali Noailles e Lambergh, altri trovandosi nell'ospedale. Dopo aver visitato la chiesa, passò alla tavola delle donne ch'erano servite da principesse e dame, le ammise al bacio del piede sedente in sedia sotto baldacchino, indi dopo le solite preci del cappellano segreto, benedì la mensa. Si recò al luogo ov'erano i pellegrini per lavar loro i piedi. Prima si lavò le mani, versando l'acqua il principe d. Livio Odescalchi come priore del pio luogo, e presentando il pannolino il cardinal Colloredo, il quale gli avea già cinto il zinale. Quindi il Papa lavò i piedi a dieci pellegrini, assistito sempre da monsignor maestro di camera nell'inginocchiarsi, alzarsi e baciare i piedi ai pellegrini. Terminata la lavanda, Clemente XI andò alla tavola de' poveri, rimettendogli il detto cardinale il grembiale, e col principe dierono a lavar le mani al Papa, poi il cardinale slacciò il zinale che restò al nominato prelato, che alla tavola stette sempre presso il Pontefice porgendogli le vivande. Alla funzione delle donne, il Papa assistette con camauro, mozzetta e stola, ed alle tavole ancora; alla lavanda senza mozzetta e senza stola; questa gli fu levata e rimessa dal primo cardinal diacono, tutto il resto dal maestro di camera ed aiutante di camera. Nel partire il Papa lasciò all'ospedale scudi quattromila in due polizze, dicendo che quella di mille era del cardinal Albani, cioè lui stesso. Questa fu una delle prime uscite e funzioni che Clemente XI fece dopo assunto al pontificato. Dipoi agli 11 aprile 1701 il Papa si portò in s. Sisto, ove lavò i piedi a dodici pellegrini: un cardinale levò la stola, pose il zinale, e diede il tovagliolo; monsignor maestro di camera la mozzetta, che colla stola ritirò l'aiutante di camera, e d. Livio Odescalchi diede da lavare. Il maestro di camera assistè il Papa alla lavanda, ed alzò il piede de' pellegrini nel chinarsi Clemente XI per baciarglieli. Passò poi alla tavola delle donne, che benedì, e servì a mensa i poveri. Benedetto XIII nel recarsi nel 1727

alla sua antica chiesa di Benevento per la settimana santa, ogni sera si recò all'ospedale a lavare i piedi, e servire a mensa i poverelli. Benedetto XIV, a fronte della sua avanzata età, nell'anno santo 1750, a' 19 marzo si portò all'ospedale della ss. Trinità de' pellegrini, ove lavò i piedi a dodici sacerdoti pellegrini, ed accompagnato come Clemente XI da ventidue cardinali, li servì tutti a tavola. I suoi successori ne imitarono l'esempio.

Della lavanda de' piedi dell'immagine del ss. Salvatore che si venera in *Sancta Sanctorum*, che facevasi sino al pontificato di s. Pio V nella vigilia della festa dell'Assunzione di Maria Vergine in Roma, coll'intervento del magistrato romano, dei consoli delle arti della città, e di altri, ne parlammo al vol. IX, p. 83 del *Dizionario*, ed all'articolo Kyrie; il Marangoni ne tratta pure a p. 103, delle *Cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, dicendo che della processione non il Papa Sergio II, ma piuttosto s. Leone IV ne fu istitutore, e che l'acqua della lavanda bevuta dagli infermi, conferiva loro la sanità. E siccome il Martinelli scrisse aver luogo tale lavanda in memoria di quella che i sacerdoti della dea Cibele facevano dell'idolo di essa nel primo di aprile, il Marangoni confuta questa asserzione con giuste ragioni, dimostrando diverso il fine delle due lavande. La processione dell'immagine del ss. Salvatore colla lavanda de' piedi ebbe origine dall'aver s. Leone IV fatto portare processionalmente la medesima avanti una caverna presso s. Lucia in Selce, ove erasi annidato un pestifero serpente o basilisco, con grave danno de' romani, e di aver quindi ottenuto la morte del mostro, onde in memoria la processione fu ripetuta, aggiungendovisi poi la lavanda coll'erba basilisco ed acqua rosata, che facevano delle piante dell'immagine i sacerdoti. Questa lavanda sembra derivata dall'esser mancato il prodigioso scaturimento di quell'umore acqueo, che trasudava anticamente la tavola ov'è dipinta l'immagine, colla quale molti infermi conseguivano la sanità; e per la divozione di tutto il popolo fu invece sostituita questa lavanda, che operò gli stessi effetti per virtù divina. *V.* la biografia di *s. Leone IV*. Finalmente noteremo, che i gentili si valevano di lavande nelle cose sacre, per confondere il sacramento del battesimo, come osserva Tertulliano, *De coron. milit. de baptis.*

LAVANT (*Lavantin*). Città vescovile con residenza in s. Andrea, della bassa Carintia, nel regno di Illiria, sotto il governo di Lubiana. È situata al confluente del Lavant e della Drava, e viene pur chiamata Lavantz, Lavamund, Lavand-Mind, o s. Andrea, *Lavamunda*. La piccola città di s. Andrea o Andrastadt, egualmente nel circolo di Lubiana, giace nella valle di Lavant, e sulle sponde del fiume che porta l'istesso nome, e che si getta nella Drava. Predicò la fede cattolica in Lavant s. Virgilio ottavo vescovo ed abbate di Salisburgo, onde i popoli della Carintia abbandonarono gli errori del paganesimo. Nel 775 s. Virgilio vi mandò s. Modesto che ordinò vescovo, il quale si stabilì in una piccola città chiamata Salina, dove fabbricò una chiesa in onore della

Beata Vergine; poco dopo fece edificare quella di s. Andrea nella valle di Lavant, e molte altre nei dintorni. Commanville chiama Lavant, *Lavantum seu Fanum sancti Andreae*, e crede che la città sia stata edificata sulle rovine dell'antica Salina o *Solva*, che qualche autore disse essere stata sede vescovile sino dal primo secolo. Everardo di Truchsen arcivescovo di Salisburgo eresse la chiesa di s. Andrea in collegiata nel 1212, mettendovi dei canonici regolari, ai quali diede per primo preposto il suo stesso cappellano Federico Schalle, aggiungendovi il titolo di arcidiacono della valle di Lavantz. Il medesimo arcivescovo ivi fondò a'10 maggio 1223, altri dicono nel 1221, col consenso del Papa Onorio III, un vescovato che rese suffraganeo della sua metropoli, riservando per sè e per i suoi successori il diritto di nominare il vescovo, di confermarlo e di ordinarlo, per autorità concessagli dal sommo Pontefice. I vescovi di Lavant ottennero in seguito il titolo di principi del sacro romano impero, ma senza voto e sessione nelle diete, ed ebbero il diritto di battere moneta. Tra i vescovati eretti dagli arcivescovi di Salisburgo, questo di Lavant ed i suoi vescovi godevano il primo rango. L'episcopio resta sopra un'altura vicino alla cattedrale, e prima delle note vicende i vescovi possedevano i tre castelli di Lavant presso Frisach, Thurn distante una lega dalla detta città, e Twinberg lungi tre leghe dalla città vescovile. La cattedrale di s. Andrea ha il capitolo composto di dieciotto canonici ed un decano, che hanno per dignità ed alla loro testa un preposto col titolo di arcidiacono, e col privilegio di usare la mitra ed il pastorale. La diocesi di Lavant si estende nella bassa Carintia e nell'interno della Stiria, comprende due chiese collegiate, l'una di s. Bartolomeo a Frisach, e l'altra arcidiaconale a s. Floriano o Fiorano nella piccola città dello stesso nome; più due belli monasteri di domenicane, uno a Marnberg nella Stiria, l'altro della Madonna di Loreto presso Lavant, oltre altri conventi e monasteri di regolari. Tuttora la diocesi è suffraganea della metropolitana di Salisburgo, i cui arcivescovi tuttora nominano i vescovi di Lavant.

Ulrico parroco di Hauff e cappellano dell' arcivescovo Everardo di Truchsen, fondatore di questo vescovato, fu il primo vescovo di Lavant, ordinato nel 1223 o 1228, e morì nel 1250. Gli successe Carlo preposto di Frisach, che morì nel 1259. Tra gli altri vescovi che occuparono la sede vescovile di Lavant, noteremo particolarmente Federico Theyl, che fu uditore della rota di Roma, nominato nel 1421 e trasferito a Chiemsée nel 1424. Lorenzo di Leichtenberg, già patriarca di Aquileia, morto nel 1446. Rodolfo di Rudisheim uditore di rota, e nunzio pontificio in Boemia, trasferito a Breslavia nel 1467. Giovanni di Rotth canonico della cattedrale d'Augusta ed uditore di rota, nominato nel 1469, e trasferito a Breslavia nel 1482. Marco Ercole di Rettinger, dottore in diritto, canonico della cattedrale d' Augusta e di Brixen, nominato nel 1555, che si distinse per la sua dottrina al concilio di Trento, e morì nel 1570. Giorgio Stubeo di Palmburg prus-

siano, consigliere di Ferdinando arciduca d'Austria, e suo inviato al re di Polonia, morto nel 1618. Leonardo Gotz dottore e canonico d'Augusta, cancelliere dell'imperatore Ferdinando II, nominato nel 1619, morto nel 1640. Massimiliano Gandolfo conte di Keimbourgh o Kienbourg, nel 1654 vescovo di Lavant, nel 1666 di Secovia, poi trasferito a Salisburgo nel 1668, che il Pontefice Innocenzo XI creò cardinale nel 1686, morto nel seguente anno. Sebastiano conte di Pelting, preposto e canonico della cattedrale di Passavia, nominato nel 1668. Filippo Carlo conte di Furstemberg, cameriere d'onore di Innocenzo XII, morto nel febbraio 1718. Leopoldo Antonio Eleutero barone di Firmian, signore di Gronmetz e di Meggl, ordinato nel 1718. Nelle *Notizie di Roma* è riportata la serie de' suoi successori sino al principe e vescovo monsignor Ignazio Francesco Zimmermann di Windischfeistriz nella Stiria, fatto vescovo agli 11 settembre 1824. Questo prelato è morto a'9 marzo 1846, laonde in questo punto la sede di Lavant è vacante.

LAVATA. Sede vescovile di Patrasso in Tessaglia, secondo il p. Wadingo, che dice avervi seduto due vescovi del suo ordine de' minori, Giovanni cioè, ed Enrico di Apoldia, nominato da Giovanni XXII. *Oriens christ.* t. III, p. 1016.

LAVAUR. Città vescovile di Francia dell'alta Linguadoca, che avea già il titolo di contea, in oggi capoluogo della vice-prefettura del dipartimento del Tarn, in un fertile territorio, e sulla riva sinistra dell'Agout, che si attraversa sopra un arditissimo ponte costrutto nel 1799. Assai grande, si divide in vecchia e nuova città, ed in generale è bene fabbricata. Lavaur, *Vaurium* o *Castrum Vauri*, prima del 1098 non era che un grosso borgo cinto di mura e di fosse, e protetto da un castello. Divenne una delle più forti piazze del partito degli albigesi, e fu presa nel 1211 da Simone di Monfort, che vi esercitò le maggiori crudeltà. Il Pontefice Giovanni XXII a' 7 aprile 1317 eresse la sede vescovile di Lavaur, che dichiarò suffraganea della metropoli di Tolosa, dalla quale dismembrò il territorio per formare questa diocesi, stabilendola nel priorato de' canonici regolari di s. Agostino, al dire di Commanville, e secondo altri de' benedettini, e dipendente dall'abbazia di Saint-Ponts de Tomières. Il suo capitolo era composto di dodici canonici e quattro dignitari. I religiosi della dottrina cristiana vi avevano quattro case religiose. La diocesi conteneva ottantotto parrocchie, e fu soppressa da Pio VII nel concordato del 1802. Il primo vescovo di Lavaur fu Ruggero d'Armaynat, fatto nel 1318 da Giovanni XXII. I suoi successori fino a Gio. Antonio di Castellane di Troischasteaux, fatto vescovo da Clemente XIV nel 1771, e che fu l'ultimo, furono trentacinque.

Concilii di Lavaur.

Il primo fu tenuto nel 1168. *Gallia christ.* t. I, p. 1269.

Il secondo nel 1212. *Gallia christ.* t. VI, p. 444.

Il terzo nel 1213 dall'arcivescovo di Narbona legato d'Innocenzo III, sopra le domande di Pietro II re d'Aragona protettore di

Raimondo VI conte di Tolosa e degli altri albigesi, colle quali pretendeva che si rendessero ai conti di Tolosa, di Foix e di Comminges le terre ch'erano state loro tolte. La risposta del concilio non fu favorevole nè all'una nè all'altra parte, attesochè il conte di Tolosa avea violato spesso i suoi giuramenti fatti in mano dei legati. Labbé tom. XI; Arduino tom. VI; *Diz. de' concilii.*

Il quarto nel 1368 da tredici vescovi di tre provincie, ai quali presiedette Pietro o Goffredo di Vairolles arcivescovo di Narbona. Vi si pubblicò una raccolta di regolamenti ecclesiastici, divisa in cento trentatre articoli, de'quali una gran parte è tratta dai concilii di Avignone tenuti nel 1326 e nel 1337. Vi è ordinato che il curato dicendo la messa nella sua chiesa, deve essere servito almeno da un suo chierico in cotta; che ogni chiesa cattedrale e collegiata manderà almeno due persone del suo corpo, per istudiar teologia o gius canonico, senza che per quest'assenza perdano altro che le distribuzioni manuali. Il resto riguarda i beni temporali della Chiesa, i suoi diritti e la sua giurisdizione. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII; *Diz. de' conc.*

LAVELLO, *Lavellum.* Città vescovile piccola ed antica della provincia di Capitanata, presso i confini settentrionali della Basilicata, distretto di Melfi, cantone di Venosa. Sta in ameno ed ubertoso territorio, distante cinque miglia da Venosa. Quando i normanni divisero la Puglia nel 1042, cedettero questa città, che non era di molta considerazione. Ebbe poscia il titolo di contea, quindi come marchesato appartenne alla casa di Tufo. La cattedrale, dedicata a s. Mauro, aveva il capitolo composto di quattro dignitari, l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore ed il primicerio, con dodici canonici, oltre altri sacerdoti. Non vi erano altre chiese parrocchiali, e l'arcidiacono faceva le funzioni del parroco. La diocesi consisteva nella città, ed avea due conventi, cioè di osservanti e di cappuccini; era suffraganea della metropoli di Bari.

La sede vescovile di Lavello dicesi molto antica, ma il primo vescovo che si conosca è Vincenzo, che fiorì nel 1060 nel pontificato di Nicolò II. Il secondo fu Seone del 1064; il terzo Bisanzio del 1069; il quarto Giovanni che intervenne nel 1179 al concilio generale Lateranense III, celebrato da Alessandro III. Tra i di lui successori nomineremo fr. Filippo napoletano domenicano, celebre nella teologia, prudente, ed ornato di altri pregi, che Clemente VI nel 1342 fece vescovo, e nel seguente anno trasferì all' arcivescovato di Trani. Stefano Capano patrizio napoletano, nato in Lavello, lodato per dottrina e virtù: Sisto IV nel 1474 lo fece vescovo. Bernardino de Leis romano, canonico lateranense, fatto nel 1504 da Giulio II. Nel 1515 Leone X fece amministratore di questa sede il cardinal Francesco Surrentinus (probabilmente Remolino), il quale poco dopo la rassegnò al suo segretario Pietro Prisco Guglielmucci di Amandola, chiaro per erudizione varia. Ad esso nel 1539 successe Gio. Vincenzo Michele di Lavello, traslato nel 1545 a Minervino. Gio. Pietro Ferretti di Ravenna, poeta laureato, istorico

celebre, dottissimo scrittore, Paolo III nel 1549 lo trasferì da Mileto a Lavello. Degnamente gli successero, nel 1554 Bartolomeo Orsucci di Lucca; nel 1558 Antonio Fiorabelli di Modena, ornato di singolare erudizione; nel 1561 Lucio Maranta venosino che fu al concilio di Trento; nel 1627 Placido Padiglia napoletano, egregio predicatore celestino; nel 1652 Giuseppe Boncore napoletano, terminando l'Ughelli nell' *Italia sacra* t. VII, p. 740, la serie con Nicola Cerbini napoletano. Questi ebbe a successori que'vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma*, l' ultimo de'quali fu Gennaro Fortunato della diocesi di Rapolla, fatto vescovo da Pio VI nel 1792. Dopo lunga sede vacante, nella circoscrizione delle diocesi delle due Sicilie, Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di Lavello, ed in perpetuo l'unì a quella di *Venosa* (*Vedi*).

LAZICA. Provincia dell' Asia, che chiamasi anche Colchide, od almeno che faceva parte della Colchide. I popoli della Lazica, chiamati lazii o lazes, furono assoggettati ai romani, che se ne servirono onde reprimere gli unni, che scendevano dal Caucaso, e si spandevano nella Lazica e sulle terre dell'impero, mantenevano commercio coi romani del Ponto. Conservarono il loro nome antico, ed al presente abitano la Turchia asiatica lungo il mar Nero, nel pascialatico di Trebisonda. I popoli che abitavano il paese di Lazica, al dire di Procopio, erano attaccatissimi alla religione cristiana. Baudrand colloca questa provincia dalla parte del Fasi, tra il monte Caucaso ed il Ponto Eusino, ed era una provincia ecclesiastica della diocesi d'Iberia. Da un'antica Notizia pare che vi fossero quattro vescovati sotto la metropoli di Fasi, *Phasis*, città situata sul fiume del medesimo nome. Commanville nell'esarcato di Ponto pone la provincia Lazica con Phasis per metropoli, nel IX secolo trasferita a Trebisonda, che nel secolo XIII divenne esarcato di Lazica, con dieciotto sedi vescovili per suffraganee, fra le quali *Phasiana* del IX secolo. Il p. Le Quien dice che la Lazica o la Colchide, detta anche Bassa-Iberia, chiamasi pure Mingrelia. Avvi un cattolico o patriarca differente da quello dell'Alta-Iberia, il quale ha sotto di lui il metropolitano d'Imiretta, il quale ha due arcivescovi ed un vescovo sotto la sua giurisdizione. Il p. Le Quien incomincia la serie dei cattolici della Colchide o della Bassa-Iberia coi vescovi di Fasi, antica metropoli dei lazii o laziani. Giorgio sedeva al tempo dell' imperatore Maurizio, diventò poscia patriarca d' Alessandria, dopo la morte di s. Giovanni l'Elemosiniere. Ciro, uno de'principali difensori dell' eresia monotelita, governava la chiesa di Fasi nel 622 e 630; fu in seguito nominato patriarca d'Alessandria dall' imperatore Eraclio. Furono suoi successori Teodoro, Cristoforo, Gennadio, Giorgio Scolari, ec. *V.* il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1336 e 1341.

LAZIO, *Latium*. Il Lazio o paese de'latini è una contrada nobilissima, illustre e celebratissima d'Italia nello stato pontificio, all'est del Tevere e al sud del Teverone, al di sotto dei sabini e in vicinanza degli etruschi. L'antico Lazio non occupava che una porzione di ciò che poi chiamossi *Cam-*

pagna di Roma, cioè quello che trovavasi dopo il Tevere sino al capo Circeo; *Circaeum promontorium* (di cui parlammo all'articolo s. Felice). Ma dopo che gli aurunci, gli ernici, gli equi, i volsci, i rutuli e gli ausonii furono compresi sotto il nome di latini, i limiti del nuovo Lazio si estesero sino al Volturno. Gli aborigeni ne furono i primi abitatori, i pelasgi si unirono ad essi, ed i tirreni approfittarono poscia della decadenza di questi ultimi. I siculi che da Plinio furono posti in quarto luogo tra i primi abitatori d'Italia, Dionigio d'Alicarnasso li chiama popoli naturali del Lazio. Questo memorabile paese da cui uscirono i conquistatori del mondo, ch'ebbe Roma per capitale, e che secondo alcuni autori un tempo diede il suo nome a tutta l'*Italia* (*Vedi*), secondo il Bochard fu chiamato Lazio per una voce ebraica che significa magia, a cui erano assai dediti i latini. Molti però lo fanno derivare da *lateo; his quoniam latuisset in oris* Saturno fuggito dalle armi di Giove suo figlio, come si legge in Virgilio, *Aeneide* VIII, 222; altri poi dal re Latino. Fabio Pittore, *De aur. saec.* lib. I, registrando la venuta di Saturno nella regione, è di parere che Giano per divisione del regno conceduto a Saturno, vi stabilisse come per linea divisoria il Tevere; patto osservato ancora molti secoli dopo per separazione tra' latini e toscani al tempo di Ascanio, come si ha da Livio, *decad.* I, l. I; ecco le parole di Fabio: » Paulo post frementibus undique contra se armis, toto prius perrerato Orbe Saturnus ad Janum se contulit, eum comi hospitio Janus receptum, Latio, et aboriginibus praefecit, et more, quamvis tunc finientis aurei saeculi, intra fines se quisque continuit, Janus in Etruria, Saturnus in Latio, Tiberimque fines imperii esse instituit ". E più sotto segue. » Etruria a Janiculo Janus, Latium a Saturno Saturnus cognominavit". E sesto Aurelio Vittore, *De orig. gent. rom.* dice: » Igitur Jano regnante apud indigenas rudes, incultosque Saturnus regno profugus, cum in Italiam venisset, benigno exceptus hospitio est ". Che Saturno edificasse la parte del Capitolio ove si fabbricò Roma, con nome di Saturnia, lo dichiara Virgilio quando vuole dimostrare, che ella indifferentemente nel Lazio e nella Toscana era fabbricata, *Aened.* lib. VIII. Ovidio poi, *De fast.* lib. I, così si esprime. » Inde diu genti mansit Saturnia nomen, dicta fuit Latium terra latente Deo". Sesto Aurelio dice: » Sed Urbem Saturnus, cum in Italiam venisset, condidisse traditur ". Lo conferma ancora Giulio Solino, *De orig. gent. rom.*, con queste parole. » Quis ignorat, vel dictum, vel conditum a Jano Janiculum, a Saturno Latium, atque Saturniam ". Ed Isidoro Hispalense lib. 15 eziandio: » In Italia autem a Jano Janiculum, a Saturno Saturnia, atque Latium conditum, eo quod ibi fugiens latuisset ". Parimente Arnobio, *Advers. gent.* lib. 3: » Janus Janiculus conditor, et civitatis Saturniae Saturnus auctor"; opinione che seguono Bartolomeo Isernacense, *De ant. rom.* lib. I, c. 4; il Fazzello, *De reb. Sicil.* dec. 2, lib. I; lo Scotto, *De origin. urbis Rom.*; il Perotti, *epigr.* 6, ed altri, come il p. Theuli nel *Teatro istorico di Velletri*, pag. 10 e

seg. Sono quasi tutti conformi gli scrittori intorno all'origine del nome del Lazio, affermando perchè Saturno *latuit*, si nascose in esso. Così dice Erodiano, *De imp. rom.* lib. I: » Cujus etiam Saturnum ipsum ab Jove filio pulsum fuisse hospitem praedicant, quod et ibi latuisset nomen Latio inditum". Paolo Diacono, *Hist. misc.* lib. I: » Saturnus, quia in Italia latuit, ab ejus latebra Latium appellatum est". L'abbate Uspergense in *Chron.*, e Papia nel *Vocab.* lit. L, dicono lo stesso. » Latium pars Italia dictum, quod Saturnus a Jove fugiens, ibi latuerit". Paolo Merula, *Chronol.* p. II, lib. 4, dice: » Latium dictum putatur a Saturno, qui patria profugus in his locis latuisse fertur". Finalmente il citato Perotti, *epigr.* 6: » Dictum Latium, quod illic latuerit Saturnus Jovem filium fugiens". Dunque è provato che *Latium* dicatur a latendo, benchè alcuni opinarono così chiamarsi: Quia latet inter praecipitia Alpium et Apennini.

Il Lazio antico, cioè il Lazio prima della venuta di Enea troiano e di Evandro, ebbe per città *Ostia*, e *Laurento* detta terra *Saturnia*, il *Gianicolo*, *Gabio*, *Preneste* o *Palestrina*, *Tusculo* poi *Frascati*, *Labico*, *Ariccia* o *Riccia*, *Boville* e *Ortona*. Evandro vi aggiunse *Pallanteo Tibure*, e Catillo prefetto dell'armata navale di Evandro, *Tivoli*. I troiani venuti con Enea vi fondarono *Lavinio*, ed Ascanio *Alba*. Qui va notato che la maggior parte delle città dell'antico e del nuovo Lazio hanno articoli nel *Dizionario;* delle altre se ne parla agli analoghi articoli, come per esempio all'articolo Genzano si parlò di Ardea, Nemi e Lanuvio. Verso la fine di questo articolo parleremo di *Laurento*, la prima capitale dell'antico Lazio, e daremo qualche cenno eziandio di *Lavinio* ed *Albalunga* che lo divennero dappoi, oltre quanto in progresso dovremo dire di trenta città latine. Quanto ivi diremo naturalmente riguardano importanti notizie del Lazio stesso.

Dopo la vittoria de' troiani sopra Turno re de' rutuli, fu il Lazio accresciuto dal paese di questi, che comprendeva Ardea la capitale, fondata dal re Pilumno, Afrodisio e Castel d'Invi, cioè del Dio Pane, come spiega Servio. Finalmente i romani ampliarono il Lazio anche più, aggiungendovi i volsci, gli aurunci, gli ernici e gli equi. Il governo dei re del Lazio fu monarchico, e tale durò sino a Numitore, dopo la cui morte presero i latini il governo repubblicano, eleggendosi ogni anno un dittatore, di due de' quali si trova menzione, cioè di Cluilio e di Mezio Sufezio. Dopo che Alba fu distrutta da Tullo Ostilio terzo re di Roma, e gli albani passarono in Roma, si elessero i latini due dittatori, che altri dissero pretori, l'elezione dei quali facevasi ogn'anno al bosco di Ferentino, ove similmente si adunavano nelle maggiori urgenze della repubblica, e così seguironsi a governare, finchè furono soggiogati dalle armi romane, come si può vedere nel cardinal Corradini, *Latium vetus* tom. I, cap. 8, pag. 66. Nel Lazio antico non v'ebbero più re ad un tempo, ma uno solo, però va avvertito che antichi e moderni scrittori diverse volte chiamarono re latini tutti coloro che hanno regnato di là dal Tevere verso Napoli, come un re Sabino,

il quale verosimilmente avrà denominata la Sabina, secondo che dicono alcuni; un Dauno che fu re de' dauni nella Puglia; un Murrano collegato con Turno, e re di un qualche vicino paese. Sembra bizzarra l'opinione di Servio, che vorrebbe Murrano il primo re del Lazio. Quanto ai re del Lazio sino ad Enea, il Casella, *De prim. ital. colon.* p. 40, ed altri, dopo aver falsamente assegnati al Lazio Enotro, Italo, Morgete e Siculo, che regnarono nella penisola dei bruzi, fanno successore di Siculo il re Osiri combattitore de' giganti, indi Lestrigone debellato da Ercole, poscia Tosco figlio d'Ercole, poi Morgente figlio di Rite, poi Sasio, quindi una regina Roma fondatrice della città che divenne signora del mondo, e dopo di lei Romanesco; ma queste non sono che favole. Ecco i veri re del Lazio. Narra Macrobio lib. I, cap. 7, sulla fede d'Igino, che arrivato nel Lazio Giano vi ritrovò il re Camese, che all'ospite Giano fece parte del regno, e gli diede facoltà di fabbricarvi una città, che dal suo nome fu detta Gianicolo, con questo però, che tutto il paese si appellasse *Region Camasene*. Eusebio non nomina il re Camese; ma oltrechè paia che debba essere preferita l'autorità di autori anteriori, forse l'avrà taciuto Eusebio, perchè Giano oscurò la memoria di Camese colle sue gesta, arrivando fino ad essere venerato siccome Dio. Anzi Giano fu Dio non solo de' latini, ma pure degli etruschi, come lo mostrano molte loro monete. *V.* l'Olivieri, nella raccolta del p. Calogerà tom. XXI, p. 268; ed il Maffei, *Oss. lett.* t. VI, p. 27. La venuta di Giano in Italia dev'essere stata centoquarantasei anni prima dell'eccidio di Troia, il quale corrispondendo, secondo l'Usserio, all'anno del mondo 2795, sarà Giano venuto in Italia l'anno del mondo 2649. Venne egli dal paese dei gereti, popoli della Tessaglia, situati lungo il fiume Peneo, come dice il Banier, *Mitol.* t. VI, lib. I, c. 6. Secondo l'autore delle *Origini del popolo di Roma*, fu Giano figlio di Creusa nata dal re d'Atene; per lo che non è inverosimile che si chiamasse Jone, e che questo nome nella pronunzia latina non si cambiasse in Giano. Questo però è diverso dal Giano de' greci, essendo quello morto nell'Attica.

Dopo la morte di Camese, Giano successe al suo regno. Ebbe Giano un ospite, cioè Sterce o Saturno, che con nuova leva di gente approdò nel Lazio. Questi insegnò a' latini la maniera di coltivare le terre e d'innestare le piante. E quindi come Giano a Camese, così a Giano successe Sterce nel regno del Lazio, fabbricandovi egli pure una città che fu detta Saturnia, di cui a' tempi di Varrone rimanevano de' vestigi. Dopo Giano regnò nel Lazio Saturno, come attestano antichi scrittori greci e latini, poeti e prosatori, e gli stessi padri della Chiesa, come Eusebio e Lattanzio. Ma ciò non ostante parecchi eruditi, tra' quali il p. Domenico Ricci chierico minore, nella *Dissert. sopra Giano primo re degli aborigeni*, vogliono che il Saturno d'Italia sia un sogno poetico, essendo stato Saturno imprigionato da Giove e ucciso in Grecia, come si ha da Omero e da Platone, citati da Natal Conte, *Mitol.* lib. 2, cap. 2. Trattandosi però di due opposte sentenze, sembra che

debba darsi la precedenza a quella, cioè alla prima, che ha per sè la continua tradizione degli antichi scrittori, e ch'è confermata dalla città stessa appellata Saturnia. A comporre simile controversia, la migliore ragione pare quella di s. Agostino, *De civ. Dei*, l. 18, cap. 15. » De Pici patre Saturno viderint quid sentiant talium deorum cultores, qui eum negant hominem fuisse, de quo alii scripserunt, quod ante Picum suum filium in Italia regnaverit, et Virgilius notioribus literis dedit; sed haec poetica opinentur esse figmenta, et Pici patre Stercen potius fuisse adseverent, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri faecundarentur, quod ab ejus nomine Stercus dictum est, unde et hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex caussa eum Saturnum appellare voluerint, certum est tamen hunc fuisse Stercen, seu Stercutium, quem merito agriculturae ferunt Deum ". Dunque Sterce è il Saturno d'Italia. Mercè i benefizi portati da Sterce ai latini, credettero di vedere in lui tornato un nuovo Saturno, e dopo la sua morte come tale lo venerarono. La città fondata da Sterce sarà prima stata, com'è verosimile, dal suo nome chiamata Stercene, tramutato poi in quello di Saturnia, tosto che i latini fecero di lui morto l'apoteosi, e lo venerarono per Saturno. Sembra perciò chiaro, che i latini aveano idea di Saturno prima della venuta di Sterce. In fatti gli enotri avevano nella primitiva Italia già introdotto il culto di Saturno, a cui si attribuiva la giovevole arte dell'agricoltura, e la bella età dell'oro fiorita nel regno suo, sotto i quali racconti si vede chiaramente adombrato Noè. Su questa controversia si possono consultare il Vossio, il marchese Maffei, il Mazzocchi, il p. Theuli a p. 8, cap. II, *del regno del Lazio;* il Fourmont, *Refl. crit. sur les hist. des anc. peup.*, tom. I, lib. 2, § 3, cap. 2, e gli autori che citeremo in fine.

Quanto alla venuta nel Lazio di Evandro e di Ercole, quella del primo pare ch'abbia avuto effetto sessanta anni prima dell'assedio di Troia, con piccola truppa d'arcadi, quanti ne potean capire in due navi, come narra Dionigi lib. I, regnando Fauno figlio di Pico e nipote dell'avolo Sterce. Accolto Evandro cortesemente da Fauno, gli fu assegnato il monte detto dipoi Palatino, in cui fabbricò la città appellata da Virgilio, *Aeneid.* VIII, 54: Pallantis proavis de nomine Pallanteum; e tennevi con picciol distretto, come dice Varrone, picciol reame, avendo seco condotto la sua madre Carmenta. Sette anni appresso, e sotto lo stesso Fauno giunse nel Lazio anco il famoso Ercole, e vi uccise il celebre Caco nella spelonca detta poscia Aventino. A Fauno successe il figlio Latino, a cui sembra attribuirsi da Virgilio lib. VII, 59, la città di Laurento. Ma altrove accenna lo stesso Virgilio essere stata questa città più antica ancora di Pico figlio di Sterce. Quanto al nome, è naturale il derivarlo coll'autore delle *Origini de' romani*, lib. I, c. 12, e con Erodiano, dai lauri, de'quali ve n'era intorno a quel luogo grande abbondanza. Della venuta di Enea in Italia e nel Lazio pur vi è grave controversia. Strabone nel lib. 13 fu forse il primo non a dubitare egli stesso di questa ve-

nuta, come alcuni hanno creduto, ma a proporre gli argomenti che la rendono incerta, riportando in ispecie le due contrarie tradizioni, cioè quella de' greci, che descrivevano i principi di Scepsi sul monte Ida come discendenti da Ettore e da Ascanio figlio di Enea, e affermavano aver essi continuato il dominio della mentovata città sino a' tempi di Antigono e di Lisimaco; e l'altra dei romani, che portavano con Ascanio la posterità di lui in Italia, e nel sepolcro di Ettore e di Troia tutta chiudevano la discendenza di Priamo, alle quali due tradizioni aggiunge il riferito Strabone che Omero egualmente si oppone. Dopo Strabone sono passati più oltre vari moderni, negando affatto la venuta di cui si tratta, cioè il Cluverio nell'*Italia antica* lib. 3; Samuele Bochar in una dissertazione alla fine del suo *Canaan*; de Segrais nel suo Virgilio. Il Bannier e gli scrittori inglesi della Storia universale inclinano alla stessa opinione, e in fine Erasmo Gesualdo nelle sue *Osservazioni critiche sulla storia della via Appia*, di d. Francesco M. Pratilli, ha tutti sorpassato nella franchezza di deridere come favoloso l'arrivo che controvertesi. Per contrario l'autorità di altri autori favorisce la tradizione romana, tra i quali sonosi distinti Teodoro Rikio nel lib. *De pr. ital. col.* p. 10, 11 e 12, e monsignor Bianchini nella *Storia univ.* p. 393; il p. Catrou, *Diss. sul VII libro di Virgilio*, e il Giannicoli, *Tract. de origine et pueritia linguae lat.* l. I, c. 9, coi quali è più equa cosa il sentire. È da notare, che la questione della venuta d'Enea in Italia prescinde dalla verità della guerra troiana, potendoci egli esser venuto a trasportarvi nuova colonia, ancorchè quella guerra non vi fosse mai stata, nè veri sieno stati tutti gli aggiunti, che si dicono dello stesso Enea. Le principali ragioni di questi secondi sono. 1.° Il consenso di tutti gli antichi scrittori romani. 2.° Le tante romane famiglie, che si gloriano discese dai troiani, come la Giulia, l'Emilia, l'Azia, la Cecilia, la Clelia, la Cluenzia, la Gegania, la Giunia, la Memonia, la Nanzia, la Sergia ed altre rammemorate da Igino; il che non avrebbero fatto, se non si fosse reputata certa la venuta de' troiani in quelle parti. 3.° L'autorità del senato e popolo romano, il quale anche ne' pubblici trattati richiamava la sua origine dai troiani. 4.° Il sito medesimo ov'è fama che si accampassero i troiani nel loro arrivo in Italia, chiamato Troia; del che può vedersi non pur Livio, ma anche il greco Dionigi l. I. 5.° Per fine l'attestazione di più greci autori, cioè oltre Dionigi grandissimo ricercatore delle vetuste memorie, dell'antico Artino e di Licofrone di Calcide, fiorito prima che i romani avessero alcuna storia.

Le principali ragioni degli autori contrari trovansi assai bene disciolte presso gli autori citati colla tradizione, a' quali mi rimetto per amore di brevità, riferendone qui sole due. La prima è tratta dal sepolcro di Enea, che Agatocle Ciziense colloca con diversi autori nella città di Berecinzia non lungi da Troia, obbiezione confutata dallo stesso Dionigi, il quale c'insegna, essere stati eretti monumenti ad Enea in più luoghi, de'quali ce ne novera sette; dal che è stato

facile credere sepolcro di Enea ciò che non ne era se non un'onorata memoria. La seconda è presa da Ellanico, da cui si ha che Ascanio non regnasse nel Lazio, ma in Troade; di più ch' ei fabbricasse in Frigia una città, dal suo nome chiamata Ascania, lo insegnano Stefano e Nicolò Damasceno. Ma risponde il p. Catrou, che l'Ascanio del Lazio non è nato ad Enea da Creusa, che può lasciarsi in Troade; ma il natogli da Lavinia, siccome con Dionigi afferma il Rosino nelle *Antichità romane*. Altri lo vogliono lo stesso, e circa la città Ascania dicono col Brochard, che non da Ascanio ebbe il nome, ma da Ascenaz figliuolo di Gomer; senzachè potè essere in Troade un altro Ascanio, che niente avesse che fare col figliuolo di Enea. Ma della venuta di Enea nel Lazio, coll'autorità degli storici più gravi, greci e latini, e tra i più moderni del Fea e del Nibby sommi archeologi, ne parleremo all'articolo Roma, ove riporteremo altre notizie sul Lazio. Si conoscerà per le attestazioni di vari scrittori, come degli aborigeni, de' pelasgi e de' frigi venuti con Enea in Italia, si costituì il popolo latino, stipite principale de' romani, giacchè latini furono i primi abitanti di Roma, latino Romolo che fondò l'eterna città; contro le dottrine del Vico, del Niebhur e di altri tedeschi e stranieri, ripugnando ai veri italiani, come si esprimono diversi nostri dotti, l'abbeverarsi alle sorgenti straniere quando sono impure, sulle patrie cose, non che straziar la fama dell'inclita Italia, come fatalmente fecero talora alcuni, rinegando per così dire il patrio culto per adorare Iddii forastieri. Ora passiamo ad accennare sotto qual re latino venne Enea nel Lazio, e qual fu ivi la sua sorte.

Sotto il re Latino, ch'era allora in guerra coi rutuli, arrivò nel Lazio Enea co' suoi troiani. Latino accolse benignamente i nuovi ospiti, diede ad Enea in moglie l'unica sua figlia Lavinia, e la facoltà di fabbricarsi una città, con patto di aiutarsi in guerra scambievolmente. La città fabbricata da Enea fu detta Lavinio dal nome della sua sposa, e surse su d'un colle lontano circa tre miglia dal mare, e il sito fu assai verosimilmente ove ora è Patrica, come prova con assai buone ragioni il marchese Lucatelli nella *Dissertazione sull' antica città di Lavinio*, inserita nel tom. VI dell'accademia etrusca di Cortona. Per questi fatti incrudelì la nimicizia de' rutuli coi latini, mal soffrendo Turno loro re, di veder data Lavinia, a sè promessa, ad uno straniero; ma venuti a battaglia, furono dai latini disfatti i rutuli, benchè nella zuffa rimanesse estinto il re Latino, che fu poscia innalzato ai divini onori sotto il titolo, come pensano alcuni, di Giove Laziale, ch' ebbe un famoso tempio sul monte Albano o Laziale, di cui parlammo in diversi luoghi, ed ove si celebravano le ferie latine, mentre poco lunge e presso *Marino* si radunarono i latini per consultare sui loro affari. Dopo la rotta, Turno ricorse al re di Cere Mezenzio, uomo empio e disumano, per attestazione concorde degli antichi scrittori latini; il qual Mezenzio marciò con numeroso esercito a Lavinio per assediarla. Ma Enea uscito alla testa de' suoi troiani e de' suoi latini, gli diede una battaglia, che du-

rata per molte ore, divise in fine la notte. In questa mischia Enea incalzato fino alle sponde del fiume Numicio, vi cadde e vi perì dopo sei anni di regno, secondo Dionigi. Mezenzio dopo la battaglia andò ad accamparsi in piccola distanza da Lavinio, per lo che Ascanio figlio di Enea tentò di venire a qualche accomodamento. Divenuto perciò Mezenzio ancora più superbo, propose ai latini durissime leggi, una delle quali era che gli mandassero annualmente, almeno come altri dicono, per molto tempo, tutto il vino del loro paese. Ascanio preso coraggio, ributtò le inique condizioni, e fece di notte una sì felice sortita, che Mezenzio vi perdè il figliuolo Lauso, e si trovò sì ristretto sopra una collina, che dovette egli domandare ad Ascanio la pace, e Ascanio temendo di un rovescio dell' incostante fortuna, gli diede libertà di ritirarsi colle sue truppe, essendosi prima convenuti, che il Tevere sarebbe stato il confine degli etruschi e de' latini. La successione di Enea, secondo gli storici, cadde su Eurilone suo figliuolo, detto poi Ascanio, ed anche Ilo o Julo, che ebbe Enea, secondo Cesare e Catone, citati dall'autore delle *Origini romane*, da Creusa figliuola di Priamo re di Troia, e secondo altri da Lavinia stessa, nel qual caso non potrebbe essere stato questo Ascanio il vincitore di Mezenzio. Lavinia essendole posto sospetto che Ascanio volesse privarla di vita, fuggì a nascondersi in una selva presso Tirso o Tirro pastore, ove diè alla luce un figliuolo postumo, di cui fu lasciata incinta da Enea, che chiamò Silvio: questo sospetto concorre a mostrare Ascanio figliuolo di Creusa. Il certo si è, che Ascanio si purgò dell'apposto delitto dinanzi al popolo con giuramento; e lasciando a Lavinia la città di Lavinio, si diè a fabbricarne una nuova, che chiamò alba-Longa, la quale dovette essere ov' è ora *Castel Gandolfo* (*Vedi*), dalle cui rovine surse *Albano* (*Vedi*), trasferendo colà il regno dei latini, o piuttosto dando quivi principio ad un nuovo regno degli albani. Solino scrive, che Ascanio fondasse anche *Fidene* ed *Anzo*. Morì Ascanio dopo trentasette anni di regno, secondo Dionigi e Singello, lasciando due figliuoli Giulio ed Emilio, capi della gente Giulia ed Emilia, de' quali niuno successegli, ma sì bene il fratello Silvio.

Pochi anni prima della guerra di Enea co' rutuli, Diomede figlio di Tideo e re degli etoli, fu sbalzato co' suoi da una tempesta nella Puglia sulle coste de' dauni, ove trovò Dauno loro re occupato in guerra co' messapi. Il re de' dauni pregò Diomede di dargli aiuto, promettendogli parte de' suoi stati, e in moglie la sua figliuola. Diomede accettò l' offerta, ed uscito in campo co' dauni e co' suoi, battè i nemici; e distribuì poi tra le sue genti le terre donategli da Dauno, e vi fabbricò due città, Agrippa o Arpi, e Malevento poi Benevento. Inoltre a Diomede si attribuisce l'erezione della città di Lanuvio. Nata contesa tra Silvio e Giulio, i latini aggiudicarono il regno a Silvio, perchè egli era figliuolo della madre, alla quale apparteneva l'eredità del Lazio (lo che comprova che Ascanio fosse figliuolo di Creusa). Insieme però trasferirono a Giulio il sommo sacerdozio, che

nella gente Giulia rimase perpetuo. Dionigi nel lib. 3 c'insegna che i re di Alba fondarono trenta colonie con Roma. L'autore delle *Origini del popolo romano* ne numera dieci fondate nel regno di Latino Silvio terzo re dopo Silvio, e sono: *Silvio*, *Palestrina*, *Tivoli*, *Gabio*, *Frascati*, *Cora*, *Pomezia*, *Crustumio*, *Cameria* e *Boville*. Virgilio nell'*Eneide* VI, 772, ne attribuisce allo stesso Latino altre cinque, *Nomento*, *Fidene*, *Collazia*, il *Castel d'Invo*, e *Bola*. Livio nel lib. I, 33, ne aggiunge altre sei senza nominare il re fondatore, cioè *Politorium*, *Tellenas*, *Ficanam*, *Cornicolum*, *Ficulniam* o *Ficunlam veterem*, *Ameriolam*. Dionigi rammenta anche *Medullio* e *Labico*. Alle quali se aggiungansi *Alba* ed *Anzo*, attribuite da Solino ad Ascanio, e di più *Roma*, ne resteranno ignote ancor cinque. Non però deve intendersi che i re di Alba fondassero tutte queste città, essendovene stata gran parte prima di essi, come è chiaro ancora dal già detto; ma che le ripopolarono di nuovi abitatori, e le ridussero in istato migliore. Tra i re d'Alba, Tiberio o Tiberino si annegò nel fiume Albula combattendo, dal che cambiò il nome con quel di *Tevere*: l'Albula serviva di limite tra i latini e gli etruschi. Allade o Alladio, che forse è l'Aremolo Silvio nominato dall'autore delle *Origini romane*, o il Remolo di Ovidio, fu un empio dispregiatore degli uomini e degli dei. Per mettere terrore agli uomini e farsi riconoscere per un Dio, trovò maniera d'imitare i tuoni e fulmini dell'aria; ma sopraffatto da fiero temporale, e caduta sulla casa di lui una mano di veri fulmini, e soperchiando insieme le sponde il vicino lago Albano, ora di Castel Gandolfo, fu assorbito con tutta la casa, come racconta Dionigi lib. I. L'autore delle *Origini romane* o sia Sesto Aurelio Vittore, o meglio Dionisio, aggiunge che Aufidio Domizio ha opinato, che per terremoto anzichè per fulmini rovinasse la casa di Alladio o Aremolo Silvio, e con lui precipitasse nel famoso lago; forse più veramente l'uno e l'altro accidente avrà concorso all'ultima rovina della reggia e dell'empio suo regnatore; e il gonfiamento del lago può più che verosimilmente dirsi originato dal terremoto o da un vulcano, su di che può vedersi il citato articolo Castel Gandolfo. Il re Aventino di lui successore fu ucciso alle falde del monte di Roma, che da lui prese il nome d'Aventino, e vi fu sepolto. Allora salì sul trono Proca, padre di Numitore e di Amulio, il quale divise il regno tra i due figliuoli. Amulio scacciò il primogenito Numitore, ne uccise il figlio Egesto, e racchiuse tra le vestali la figliuola Rea Silvia, la quale dando poi alla luce due gemelli Romolo e Remo, Amulio ne ordinò l'uccisione. I gemelli scampati da tal condanna, e fatti adulti, uccisero lo zio Amulio e riposero sul trono l'avo Numitore, indi fondarono la città di Roma.

Ecco tre serie cronologiche dei re latini e d'Alba. *Re latini.* Camese. Giano regnò trentatre anni. Sterce o Saturno ne regnò altrettanti. Pico trentasette, Fauno quarantaquattro, Latino trentasei, Enea sei, Ascanio trentasette, Silvio. Ascanio col fabbricare la nuova città di Alba-Longa avendo dato

principio al memorato regno degli Albani, ecco la serie dei *Re d'Alba.* Ascanio che regnò trentasette anni, Silvio trenta, Enea trent'uno, Latino cinquant'uno, Alba trentanove, Capeto ventisei, Capi vent'otto, Calpeto tredici, Tiberino otto, Agrippa quarant'uno, Allade diciannove, Aventino trentasette, Proca ventitre, Amulio quarantadue, Numitore due. Altra cronologia: *Re del Lazio.* Giano fiorì nell'anno 1451 avanti la nascita di Gesù Cristo. Saturno 1415 anni di detta era. Pico 1382. Fauno 1335. Latino 1301. Enea 1250. Ascanio 1175. Silvio Postumo 1136. Enea Silvio 1107. Latino Silvio 1068. Alba Silvio 1018. Episto Silvio 979. Capi Silvio 953. Carpento Silvio 925. Tiberio Silvio 912. Archippo Silvio 904. Aremulo Silvio 863. Aventino Silvio 844. Proca Silvio 817. Amulio Silvio 796. La terza cronologia è del p. Theuli, che sebbene sembri esagerata, egli vuol provarla con grande erudizione ed autorità di scrittori, che per altro hanno del favoloso; ma pure credo opportuno indicarla per dare un cenno de' tanti racconti che di quei remoti tempi si fecero. Dice egli dunque che alla regione del Lazio di qua dal Tevere diede il nome di Lazio Saturno Caspio, o Sabatio Saga, ch' egli fa pronipote di di Noè, fuggito nella contrada dalle persecuzioni di Giove Belo suo nipote, cercando ricovero presso il bisavolo Giano che molto prima vi era giunto: questo Saturno lo Sperandio nella *Sabina sacra,* lo chiama Cus figlio di Cam e nipote di Noè. Nell'anno del mondo 3195 Giano ricettò il nipote colla sua famiglia, gli assegnò il lato destro del Tevere per le sue colonie, e il monte Capitolino per suo albergo e reggia, col governo degli aborigeni, restando egli nel Gianicolo. Ambedue furono sì giusti nel governo, che Giano fu chiamato Saturno, e questi Giano. Essendo Saturno al governo del Lazio, destinò a quello della Sabina Sabo suo figlio, onde per lui la regione prese il suo nome nell'anno 3216. Saturno fece a' suoi sudditi molti benefizi, insegnando loro l'agricoltura, i costumi, i riti, i sagrifizi; ne dirozzò gli abitanti, e pel suo retto vivere e giustizia i quarantadue anni del suo regno furono denominati l'età dell'oro, e meritò che il Lazio e l'Italia pigliassero il nome di Saturnia. Alla sua moglie Opis o Rea fu alzato un superbo tempio nel monte Capitolino. E siccome Giano fece batter moneta coll'impronta della nave colla quale Saturno era venuto in Italia, questi fu fatto nume tutelare degli erarii. A Saturno o Cus fu nel Lazio eretto un tempio coll'epigrafe: SATURNO PROFUGO SACRUM. E sotto il nome di Cus, Curino o Quirino uno glien' eressero i reatini nella loro città. Presso la città d'Ostia esistono gli avanzi di un tempio detto comunemente di Saturno o di Giove. Si sa che in Ostia esistevano quattro templi, quello di Giove, quello di Giove Patulcio (Patulcio cognominavasi Giano), quello di Nettuno, e quello di Castore e Polluce. Giano sopravvisse a Saturno, morto nel 3237, e fece principe del Lazio Crano o Cronico suo figlio, onde fu detto Giano giuniore. Questi nell'anno 3260 ebbe a successore Aurunco o Aurunno di lui figliuolo, il quale diè il suo nome ad una

colonia nel Lazio che divenne famosa. Avendo regnato quarantatre anni, Moloc Tagete gli successe, e dopo quarantadue anni di regno Moloc fu succeduto dal figlio Sicano che pare regnasse trent'anni. Dopo di lui travagliarono l'Italia i giganti, per cui accorse dall'Egitto a liberarla Osiride o Apis, stimato figlio di Saturno. Pacificata la regione ne' dieci anni che vi regnò, ebbe allora termine il secolo d'oro, e tornando in Egitto lasciò in Italia Lestrigone, e poi fu ucciso a tradimento da Trifone suo fratello. Plinio dice che Lestrigone stabilì la sua sede in Formia: per le sue crudeltà, Ercole giunto nel Lazio l'anno 3498 cacciò i lestrigoni, e vi edificò alcune colonie, e regnò trent'anni in Italia. Gli successe Tusco suo figlio, che vuolsi dasse il nome di Tuscia all'Etruria. Passati ventisette anni il figlio Altheo gli successe, terminando dopo sett'anni la discendenza di Ercole. Atlante Italo portatosi in Italia ne discacciò il suo fratello Espero nell'anno 3573; ed il Theuli citando Suida crede che la provincia ove fondò il suo regno sia il Lazio, e che dasse la sua figlia Elletra per moglie a Cambo fratello o figlio di Blascone, principe de' toscani col nome di Corito, chiamato ancora Giano giuniore, creando regina del Lazio e sue colonie Roma altra figlia minore. Da questa Saturnia prese il nome di Roma, cioè gli antichi alberghi di Giano e di Saturno, non di Roma de' sette colli cinta di mura, che per comun consenso fondò Romolo. Nel 3619 successe a Roma il figlio Romanesso e di Sicano re de' celtiberi, che conservò il nome di Roma alla parte del Capitolino e dell'Aventino pigliato da Roma sua madre, e fu acclamato da' latini aborigeni col nome di Saturno. Avendo regnato anni settant'uno gli successe Pico Prisco suo figlio, che fu il primo che dell'uccello pico si servisse negli augurii. Dopo cinquantasette anni di regno gli successe il figlio Fauno Prisco chiamato pur Giove, ch'ebbe in moglie o sorella Fatua, reputato il primo inventore del culto degli dei nel Lazio; perchè avendo ucciso Fatua sua moglie, poi l'adorò per dea, sotto il nome di Fauna o di dea Bona come fu conosciuta dappoi. Questo Fauno albergò Ercole quando dalla Spagna conduceva i bovi di Gerione, ma fu ucciso da lui perchè soleva sacrificare gli ospiti a Mercurio di cui si credeva figlio: i gentili l'adorarono qual semidio, con sagrifizi di capre. Fu suo successore nel 3777 Amno Faunigena che regnò cinquantaquattro anni; indi Vulcano che visse trentasei anni, a cui successe Marte Latino detto Giano giuniore, e fu il quarto ad aver tal nome, governando ventitre anni. Dopo di lui regnò Cecolo, chiamato Saturno giuniore, che vuolsi fondatore di Preneste. Pico giuniore montò sul trono nel 3926, che alcuni dicono dasse alla Marca d'Ancona il nome di Piceno. Dopo il governo di trentaquattro anni pigliò la cura del regno Fauno giuniore suo figlio, che cortesemente accolse Evandro con Carmenta sua madre, il quale nel colle donatogli eresse Pallante o Valentia. Di Marica poi adorata per dea dai minturnesi e Fauno nacque Latino, il quale altri lo fanno figlio di diversi padri come di Ercole e d'Ulisse. Egli accolse Enea co' suoi troiani, che chiamò

latini, diè Lavinia sua figlia in moglie ad Enea che gli successe, assoluto signore nel regno de' latini, del quale al parere di Giustino, *Hist.* lib. 43, ne fu capo per trecento anni Alba, e lo conferma Floro: *Alba tunc erat Latio caput.* Gli successero Ascanio, Silvio Postumo, Enea Silvio, Latino Silvio, Alba Silvio, Athi o Epito Silvio, Capi Silvio, Capeto Silvio, Tiberino Silvio, Agrippa Silvio, Arenulo o Aremulo o Romulo Silvio, Aventino Silvio, Proca Silvio, Amulio e Numitore Silvii fratelli, e zii di Romolo e Remo. Questa è la genealogia che dei re latini fa il p. Bonaventura Theuli nel *Teatro historico di Velletri insigne città e capo de' volsci.*

Romolo fondò Roma, *Orbis compendium*, e ne divenne il primo re, secondo alcuni 753 anni avanti Gesù Cristo, nell'anno del mondo 3231, e alla quinta età sua; la fondò nel Lazio e sopra sette monti, e ben presto estese la sua dominazione quasi sopra tutta la regione del Lazio, sia per conquista, sia per confederazione. Sotto il terzo re di Roma Tullo Ostilio, eletto nell'anno del mondo 3313 e di Roma 83, Alba fu vinta, la città di Roma accresciuta colle sue rovine e co'suoi abitanti. Nell'anno 115 di Roma gli successe Anco Marzio, che fece la guerra a' latini e ne riportò completa vittoria, dilatando i confini del suo regno. Nell'anno 139 divenne re Tarquinio Prisco che sconfisse il resto de'latini, de'quali quasi annichilò anco il nome. Espulso da Roma nell'anno 244 Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo suo re, fu proclamata la repubblica, e stabilito il governo consolare. Nell' anno di Roma 255 ebbe luogo la prima guerra dei latini suscitata da Manlio o Ottavio Mamilio tusculano (per cui ne parlammo all'articolo Frascati, in un alle guerre tra' romani e latini) genero di Tarquinio, che comandava l'armata latina. Con sanguinosa battaglia guadagnata da Aulo Postumio dittatore, che comandava vicino al lago Regillo nella Campagna di Roma, terminò la guerra. Restarono sul campo uccisi quarantamila uomini, cioè seimila romani ed il resto latini compreso Manlio, con la morte del quale la speranza dei Tarquini di ricuperare il dominio di Roma fu totalmente estinta. La seconda guerra tra'romani e i latini ebbe principio nell'anno 414 di Roma. Ne fu motivo che i latini volevano avere il diritto di cittadinanza, ed entrare nelle cariche. Furono i latini sconfitti da Manlio Torquato e da Decio, ambedue consoli romani. Il primo fece morire il suo figlio per aver combattuto contro il divieto che n'era stato fatto, e l'altro si sacrificò alla morte per salute dell'esercito, gittandosi in mezzo a' nemici; indi nell'anno 417 la romana cittadinanza fu generalmente accordata ai popoli latini. Tuttavolta i latini ardirono poi di sollevarsi per una terza volta, ma furono compiutamente disfatti, e per sempre sottomessi ai romani. Delle circostanze principali di queste guerre, come di altre de'latini, e di quanto li riguarda, lo ripetiamo, se ne tratta ai rispettivi articoli delle loro città, e in altri analoghi. Del diritto dell'antico e nuovo Lazio, e cittadinanza romana, nella facoltà di dare il suffragio ne' comizii, purchè stando in Roma i

latini vi fossero invitati dal magistrato che vi presiedeva; e dell'estensione di tale diritto ad altre nazioni e città d'Italia, che perciò godevano altri privilegi, se ne tratta all'articolo Italia. Il Lazio al presente viene compreso nelle provincie della *Comarca di Roma*, di *Frosinone*, di *Rieti*, e di *Velletri* (*Vedi*). Il Lazio che nei remoti tempi abbracciava un piccolo distretto col nome di regno, era principalmente abitato dai laurenti, fra gli odierni paesi di Civita-Lavinia o Lanuvio ed Ostia. Crebbe il regno de' latini a spese dei rutuli colla morte del re Turno, con Alba che ne divenne illustre capitale, sottomessa poi come dicemmo da Tullo Ostilio. I progressi di Tarquinio il Superbo estesero il Lazio a vari possedimenti de'sabini e de'volsci. Tal si mantenne, non senza opposizione di genti mal use alla dipendenza, e specialmente de' tiburtini e prenestini, ma coi sempre accresciuti acquisti del popolo re interamente si domarono i volsci, gli ernici, gli aurunci e gli equi, tutti si fusero nel Lazio, che sotto la dittatura di Quinzio Cincinnato toccò l' apice della sua grandezza. L'antica Campania poi detta Campania Romana, di cui facemmo parola al citato articolo Frosinone, conteneva il nuovo e vecchio Lazio, e faceva parte alla sinistra del Tevere del ducato romano. La porta che da Roma si andava più frequentemente nel Lazio era la Capena ora *Porta s. Sebastiano* (*Vedi*), forse la più celebre tra le porte di Roma, perchè da questa uscivano le vie Appia e Latina. Alla porta Capena per andare nel Lazio, si sostituì poi la *Porta Latina* (*Vedi*). La via Latina che conduceva al Lazio partiva coll'Appia dalla detta Capena, e poco dopo dividevasi. Aureliano ad ogni via fece una nuova porta, fra le quali la Latina, che al presente è chiusa. Ora passiamo a parlare delle antiche tre capitali del Lazio, Laurento, Lavinio ed Albalonga.

Laurento, Laurens, Laurentum. Città capitale degli aborigeni, la più antica del Lazio, e perciò la sua prima metropoli, una delle più antiche e più illustri dell' Italia. Laurento venne chiamata Troia seconda, e fu la nobile culla dell'inclito popolo romano. Laurento si chiamò pure il distretto marittimo del Lazio, e delle regioni adiacenti sulla riva sinistra del fiume Tevere, che si estendeva, al dire del Nibby, dalla foce ostiense a sinistra del Tevere sino al confine del territorio anziate, e racchiuse la regia città di Laurento. La etimologia di questo nome deriva secondo il Ricchi dai boschetti di lauro ivi recisi dal re Pico quando volle fondarvi la città, come scrive Prisciano: *Laurus ibi primum inventa, dum Picus eam conderet.* Il Nicolai osserva, che fu tradizione degli antichi che prendesse il nome la città da un alloro ritrovatovi da Pico, mentre fondava questa reggia. Sono poi concordi gli scrittori che la città prese il nome di Laurento dalla gran copia di lauri che spontanei crescevano nel suolo. Tali piante in abbondanza continuavano ancora a vestir questo luogo e la spiaggia sul declinar del secolo secondo dell' era volgare, per testimonianza di Erodiano lib. I, c. XII. Questo storico narrando la fiera pestilenza che afflisse Roma circa l' anno

189, dice che l'imperatore Commodo, per consiglio di alcuni medici, e forse di Galeno che allora fioriva in Roma, andò a ritirarsi a Laurento, villa amena per la freschezza dell'aria, siccome adombrata di grandissimi alberi di lauro, la quale sembrava essere un luogo salubre ed opporsi al corrompimento dell'aria pel grato odore che tramandavano i lauri e per l'ombra piacevole ch'essi davano. Nota l'Eschinardi, che l'imperatore Vitellio, fiorito nell'anno 68 dell' era menzionata, quivi si ritirava quando temeva i fulmini, stimando che gli allori ne andassero immuni. L'autore dell' *Origo gentis romanae*, Aurelio Vittore, o meglio Dionisio, parlando dell'arrivo di Enea in Italia, dice che approdò *ad eam Italiae oram*, *quae ab arbusto ejusdem generis Laurens appellata est.* Oggi però benchè il suolo sia coperto d'immense boscaglie d' ogni specie, di alberi e di arbusti, gli allori non sono molti. La denominazione di laurenti si trova estesa a molti popoli del Lazio, ma più propriamente al territorio di Laurento, che avea per confini, come afferma il citato Nicolai, dal territorio d'Ardea o sia dal fiume Numicio sino al Tevere. Matteo Vegio pone il fiume Numicio vicino a Laurento: Servio dice che fu un grosso fiume, ma poi diminuitosi grandemente fu chiamato fonte. Questo fiumicello ora è chiamato Rio-Torto. Laurentina si appellò la via che da Roma conduceva a Lavinio ed a Laurento, una delle più antiche, riconoscendosi ancora da essa la strettissima relazione che passava tra le nominate città. Dice l'Eschinardi che la via Laurentina deriva dall' Ostiense circa *tertium lapidem*, e va a terminare a Paterno, ch' è il sito del vero Laurento, come dichiara espressamente. Indi soggiunge essere certo che la via Laurentina passava per Decimo, e per l'osteria della Santola al destro lato degli antichi acquedotti fino a Paterno, ove si vedono grandi vestigi. La celebre villa poi di Plinio secondo o il giovane, si vuole che fosse nel luogo detto volgarmente Piastra, vicino al mare e ad Ostia, nella tenuta detta la Spinerba: egli descrive questa sua villa minutamente nell'epistola XVII, lib. II, diretta a Gallo. Il marchese Sacchetti proprietario di detta tenuta, nel 1714 fece quivi scavare, e furono trovate gran vestigia di magnifica villa in molte parti corrispondenti a quella di Plinio detta Laurentina, diciassette miglia distante da Roma fra Ostia e Laurento, sulla spiaggia del mare, per attestato di Plinio stesso, che avverte pure potervisi incedere per le vie Ostiense e Laurentina, e che dall' Ostiense deviavasi a sinistra all'XI miglio, e dalla Laurentina a destra al XIV. Gio. Maria Lancisi archiatro di Clemente XI pubblicò una dissertazione sulla villa: *Animadversiones in Plinianam villam nuper in Laurentino detectam*, Romae 1714. Nota egli le piante che vegetano nella spiaggia laurente, e gli alberi che crescono giganteschi sul suolo, e quali li ricorda Virgilio lib. XI, v. 133, come esistenti nella selva laurente. Quindi Ercole Corazzi ci diede la *Dissertatio de physiologicis animadversionibus Jo. M. Lancisii in Plinianam villam in Laurentino detectam*. Exst. cum duab. dis. ejusdem, Bononiae typ. Rossi. La pianta della villa

Laurentina la pubblicò monsignor Furietti: il p. ab. Revillas girolamino pensò pubblicare un'operetta sulla villa di Plinio, ma la morte glielo impedì. Abbiamo inoltre da Felibien de s. Avaux, *Les plants et les descriptions de deux des plus belles maisons de campagne de Pline le consul, avec des rémarques*, Londres 1707: fu tradotta in italiano. Pietro Marquez, *Ville di Plinio il giovane*, Roma 1796. Carlo Fea, *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla villa di Plinio, detta Laurentina*, Roma 1802. Nei citati autori si possono raccogliere notizie riguardanti all'argomento che andiamo a trattare, avendo Laurento dato il nome alla via Laurentina. Partendo dal Palatino per la porta Lavernale oggi s. Paolo, incominciava la via che raggiungeva l'Ostiense circa il secondo miglio al ponticello di s. Paolo, quindi al vico di Alessandro al terzo, se ne distaccava di nuovo a sinistra e s' introduceva nella via moderna di Decimo poco prima di Mostacciano. Quattro miglia circa distante da Decimo si trova Porcigliano o Castel Porziano, e poco appresso Tor Paterno, che autori gravissimi ritengono che occupi il sito di Laurento, ciò che dimostreremo poi coll'autorità di vari scrittori e principalmente della *Topografia dell' antica Laurento, Memoria* del ch. can. Raffaele Lenti di Fossombrone.

L'origine di Laurento si confonde nella storia del Lazio primitivo, del quale fu la metropoli più antica. Dopo che gli aborigeni uniti ai pelasgi discesero dagli Apennini e discacciarono i siculi dalla pianura, che per lungo tempo avevano occupato, Pico loro condottiero, che si dice figlio cioè discendente di Saturno, fondò non lungi dal mare Laurento, circa ottanta anni avanti la presa di Troia, cioè quasi XIII secoli avanti l'era volgare. Di questo Pico raccontasi, che la moglie di lui Pica o Pomona o meglio Circe lo trasmutasse nell'uccello Pica, per lo che i latini presero motivo di consultarlo per gli augurii, di farne una tutelare divinità e di consecrargli altari e templi. Dopo un regno di trentasette anni lasciò il governo a Fauno suo figliuolo, il quale tolta in moglie Marica n'ebbe Latino che gli successe nel regno, dappoichè per la monarchica forma di governo dei primitivi abitanti del Lazio, succedevansi i re da padre in figlio. Siccome Latino contribuì molto all' incremento della grandezza e magnificenza di Laurento, così molti gliene attribuirono la fondazione e l'imposizione del nome, che prese da uno spazioso lauro che sorgeva nei penetrali della reggia, nome che si comunicò ai circostanti suoi campi; ma già dicemmo, che dai boschi di alloro que' campi si dissero Laurentini e Laurento la città. Latino dopo un regno tranquillo di molti anni, mentre si riposava, comparve su questa spiaggia del mar Tirreno la flotta de' frigi profughi condotti da Enea. Questa approdò presso la foce del Tevere, e rimontando il fiume i troiani posero campo sulla sponda sinistra di esso un mezzo miglio lungi dal mare, dove poscia Anco Marzio fondò la colonia romana di Ostia. Esplorato il terreno, ed informatosi chi vi abitasse e chi fosse il re, Enea non ottenne da principio nè ospitalità nè sussi-

dii. Forza fu quindi venire a violenze, ed i frigi si diedero a scorrere e depredare il paese, onde ottenere viveri, e di necessità gli indigeni difendendo le loro proprietà si azzuffarono co' profughi, e ne venne una guerra aperta, alla quale presero parte principalmente da un canto i frigi, dall'altro i laurentini, ed i rutuli loro limitrofi. Dagli scrittori antichi sembra potersi conchiudere che Enea dopo qualche scaramuccia parziale venne a trattato con Latino, che gli assegnò per dimora il colle oggi detto di Pratica, e gli accordò in moglie Lavinia sua figlia ed erede per mancanza di prole maschile de' suoi diritti. Cosa ne seguisse ne dammo un cenno di sopra e ne riparleremo discorrendo di Lavinio, nome del luogo della città da Enea ivi fabbricata e così chiamata per onorare la moglie. Dopo la morte di Latino, Laurento cedette a Lavinio il suo grado di metropoli del Lazio; poi trenta anni dopo la fondazione di Lavinio e la morte di Enea, Albalunga divenne la capitale de' latini. La comune origine e la vicinanza contribuì a mantenere stretta la fede e l'amicizia fra Laurento e Lavinio, ed i successi dell'una furono comuni all'altra; ed a vendetta dell'affronto de' laurentini, i laviniati uccisero Tazio re de' sabini.

Distrutta Albalonga, Laurento come le altre città più cospicue del Lazio divenne un comune indipendente, almeno di nome. Ivi si ritirarono due de' Tarquini, Publio cioè e Marco, e di là vennero in Roma a svelar la congiura tramata da Mamilio e dal tiranno espulso, l'anno di Roma 256. Subito dopo l'espulsione dei Tarquini, narra Polibio che i romani nel trattato famoso di commercio conchiuso co' cartaginesi, volendo mostrare la loro supremazia sopra tutta la spiaggia latina e limitrofa, vi compresero tutti i popoli marittimi e perciò anche il comune de' laurentini, nel quale intesero comprendere ancora quello de' laviniati. Laurento pochi anni dopo insorse insieme cogli altri popoli latini in favore dei Tarquini contro Roma, e Dionisio enumerando tutti i comuni che presero parte in quella guerra sociale, nomina separatamente i laurentini, i lanuvini ed i laviniati. Finita quella guerra colla pugna presso il lago Regillo, i laurentini furono compresi nel trattato generale di concordia e di alleanza, nel quale i romani, che erano i vincitori, mostrarono una moderazione degna di alto encomio. Laurento dopo quell'epoca non figurò più tra le città rivali di Roma, e non entrò neppure nella lega dell'anno 417, quando tutti i latini presero le armi contro di essa, per cui i romani rinnovarono coi laurentini il patto sociale, *foedus*, e ne ordinarono la rinnovazione ogni anno dopo il decimo dì delle ferie latine. La prossimità di Lavinio, la vicinanza di Ostia a poco a poco ne diradarono la popolazione talmente che nell'anno 565 di Roma, i laurentini furono dimenticati nella distribuzione della carne, che si faceva nelle ferie latine, dicendo Livio, che a questa omissione vennero attribuiti i prodigi che in quell'anno successero, e che fatte le espiazioni dovute si celebrarono di nuovo le ferie latine, considerandosi come irregolari quelle antecedentemente cele-

brate. Noteremo, che nell'accademia di storia romana di Benedetto XIV, nel 1753 il dotto Gaetano Cenni recitò una dissertazione sulle *Ferie latine*, poi stampata nel tomo II delle sue *Dissertazioni*, pag. 219: *Vedi* l'articolo Feria. Sopraggiunsero nel secolo seguente i tempi luttuosissimi e le stragi della guerra sillana, e Laurento andò soggetta insieme colle altre città marittime del Lazio al guasto dell'orde sannitiche condotte da Telesino a soccorso di Mario. E da quell' epoca Laurento sempre più decadde, onde Augusto vi dedusse una colonia, col nome di *Colonia Augusta Laurentum*. Ma non potè sostenersi, e di colonia divenne villaggio, e come *vicus* lo indica Plinio il giovane nella sua lettera XVII citata, *Vicus Augustus.* Finalmente Traiano unì insieme i due comuni di Laurento e Lavinio in questa ultima città, che chiamò *Lauro-Lavinio.* Dopo quell'epoca Laurento distintamente ricordasi nell' Itinerario di Antonino e nella Carta Peutingeriana; e probabilmente il vico, sebbene per le scorrerie dei barbari del V e VI secolo divenisse ancor più debole, qualche popolazione però vi si sarà mantenuta che ne avrà conservato il nome, onde meritasse di venire indicata in un libro postale, qual è l' Itinerario d'Antonino, ed in una carta itineraria qual è la Peutingeriana: altre analoghe notizie daremo parlando di Lavinio. Circa l'anno 750 Papa s. Zaccaria volle rianimarla formandone una *Domus culta.* Nei secoli IX e X le scorrerie de' saraceni finirono di devastare tutta questa contrada e di allontanare ogni popolazione, riducendo questa bella parte d'Italia in quello stato di desolazione, dal quale mai più potè risorgere.

Il luogo occupato dalla più antica sede del regno latino, che per un tempo fu metropoli degli aborigeni e de' latini, secondo la comune opinione degli storici ed archeologici anche moderni, è Tor Paterno, dove sono rovine al dire del Nibby d'una villa, forse quella imperiale, ove Commodo andò a ritirarsi nella peste di Roma, e probabilmente la fornì di acqua corrente coll'acquedotto laurentino. Il casale che ha nome di Tor Paterno (poichè la torre propriamente detta fu smantellata dagl' inglesi nel 1809, i quali fecero quasi scomparire ogni costruzione rialzata nel medio evo sulle antiche rovine) è ora uno de'posti militari che guardano la spiaggia del mare Mediterraneo, e da esso distante mezzo miglio. Opina il Nibby essere costrutto il casale di Tor Paterno sopra i ruderi della villa nominata, una di quelle che nel primo e secondo secolo dell'era volgare coprivano la spiaggia, servendo di diporto nelle stagioni d'inverno e primavera. Esaminando tali vestigia riconobbe che l'edificio più centrale, che si direbbe una gran sala, è il solo che offra una costruzione originale del secolo primo dell'era volgare, di opera laterizia analoga a quella neroniana del Palatino: il resto si compone di diversi ambienti di costruzione del tempo degli Antonini, travisati da'mutilamenti e fabbriche posteriori moderne. Dopo la conserva in che metteva capo l'acquedotto, presentasi primieramente un recinto che direbbesi appartenere al IV secolo dagli a-

vanzi dell'opera. In fondo a quest'area verso oriente è il salone di costruzione primitiva; mentre verso occidente è un'altra sala a forma di triclinio. A mezzodì del salone verso oriente, dov'è oggi la caserma degli artiglieri, distaccasi una specie di torre rinfiancata verso oriente e mezzodì da contrafforti, ed appoggiata verso occidente ad un muro, ch'è il prolungamento dell' area, e che verso il mare si vede troncato. Fra questo muro ed il triclinio, è la chiesuola dedicata a s. Filippo Neri, dinanzi alla quale un capitello jonico de' buoni tempi ricorda la decorazione primitiva della fabbrica: altri se ne vedono a Porcigliano trasportati di qua. Questi sono i principali avanzi, che veggonsi a Tor Paterno, e che sono tutti insieme uniti e legati fra loro, onde per la disposizione mostrano appartenere ad un sol fabbricato costrutto in origine nel primo secolo, ingrandito nel declinar del secondo, ed allora fornito di acqua corrente, restaurato verso il settentrione nel quarto. Conchiude il Nibby, che il complesso di questi ruderi ed il riparto delle camere, facilmente dimostra che fu una villa, la quale ha qualche analogia con quella di Plinio il giovane, ma non è la medesima; che un tempo restò convinto che Laurento sorgesse a Tor Paterno, ma che conosciuti bene i luoghi propende per stabilire che Capocotta abbia rimpiazzato il luogo del celebre Laurento. Capocotta è un tenimento selvoso dell' Agro romano, che appartiene alla principesca famiglia Borghese. Si estende per lo spazio di quasi 552 rubbia di terra, e confina colla spiaggia del mare e colle tenute di Campo Ascolano, Petronella Nari, Castel Romano, Monte di Leva, e Porcigliano o sia Castel Porziano. Il casale è distante da Roma circa sedici miglia, e vi si va per la strada di Decimo, ch'è l'antica via Laurentina.

Il p. Boscovich nella sua correttissima mappa pone Laurento ove è ora Tor Paterno. Monsignor Nicolai dice altrettanto nel tom. I, p. 158 delle *Memorie sulle Campagne di Roma*, secondo la decisione degli eruditi; il simile afferma il p. Eschinardi a p. 319 della *Descrizione dell' Agro romano*, confutando il p. Kircher che disse la Torre di s. Lorenzo essere il luogo del vecchio Laurento, benchè riconosca essere stato questo sette miglia lungi dal Tevere, mentre s. Lorenzo lo è circa venti distante dalla foce. Nell' errore del p. Kircher cadde ancora il Ricchi nella *Reggia de' volsci* pag. 92: inoltre il Ricchi parla di Laurento eziandio e delle sue glorie. Il marchese Melchiorri nella sua *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, Roma 1840, chiaramente dice a pag. 754, che gli avanzi di Laurento sono nella tenuta di Torre Paterno, non ostante la contraria esposta asserzione del Nibby prodotta nella sua dotta opera: *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, massime all' articolo *Laurentum* t. II, pag. 189 e seg. Da ultimo, a sostenere in favore di Torre Paterno e suoi luoghi adiacenti il vanto d' essere ivi stata Laurento, il summentovato can. Lenti pubblicò la sua *Topografia*, che essendo stata encomiata per critica ed erudizione, ne daremo qui appresso un sunto. Laurento estendeva la sua campagna sul lido Tir-

reno tra la foce del Tevere ed Anzio. Dalle antiche tavole itinerarie rilevasi che avanzando di via verso la parte occidentale, e non lungi dal lido prima s'incontrasse Lavinio e poi Laurento. E se gli itinerari non ci fossero venuti guasti dagli amanuensi, non sarebbe mai insorta dubbiezza sulla topografia di Laurento, e sarebbesi determinato il punto di distanza fra Anzio ed Ostia, in mezzo a cui giacevano le rocche laurentine. Ma nell'antica tavola la serie dei luoghi e delle distanze è la seguente: Roma-Hostis XVI. Laurento XVI. Lavinium VI. Antium XVII. Nell'itinerario però di Antonino diversifica la descrizione: Roma-Hostis XVI. Laurento XVI. Lavinio XVI. Per lo che secondo queste tavole non può fissarsi il punto di distanza segnato da Laurento fra Anzio ed Ostia. Certo si è però che Laurento fu presso la foce del Tevere, testimonio Livio, Strabone, e meglio Dionisio; Virgilio poi dice, che per viaggio di terra dal Tevere vennero i troiani a Laurento, e per una corsa di qualche miglio. Ma non fu a Torre s. Lorenzo, come dimostra pure e chiaramente il Cluverio; e ciò perchè Plinio fissava Laurento di qua dal fiume Numicio per chi da Ostia muove ad Anzio. Ed il Numicio è di là da Torre s. Lorenzo vicino a Pratica. Per la qual cosa in Torre Paterno, ove l'Olstenio poneva la villa di Plinio, il Fabretti dopo il Cluverio fissa Laurento. Il che gli persuadono i moltissimi ruderi, che per lunga tratta vi si trovano, e che non ponno essere di villa privata. Tanto più che la villa di Plinio, com'egli scrive, era *usibus capas non sumptuosa*. Aggiungesi che la via Laurentina si termina a Torre Paterno, mentre altra via menava alla villa di Plinio. Onde il Volpi col Fabretti positivamente conclude, che secondo ogni sana critica non può la città di Laurento collocarsi fuori di Torre Paterno. Veggasi il p. Volpi, *Vetus Latium* tom. VI, *de Laurentibus*, ed il Fabretti, *Dissertazione sopra il vero sito dell' antico Lazio contro il p. Kircher*.

Il can. Lenti continua col dire, che chiarissimo scrittore (il Nibby) ponendosi con sè medesimo in contraddizione, perchè avea già stampato, che Laurento doveva fissarsi in Torre Paterno, ha voluto in questi ultimi tempi (nel 1837) quella città nella Capocotta, affermando però nel tempo istesso, che di Laurento in quel luogo non rimane che il sito, dove un dì sorse. Lo argomenta perchè Virgilio non ricorda la vicinanza del mare, che quasi lambe Torre Paterno. Ma se a Virgilio non garbeggiò la immagine del mare, che vorrebbesi rimembrato, perciò egli lo escluse? Virgilio avea abbastanza dipinto i mari, ed erano le pitture de' boschi, di campi e di terra più confacenti alla varietà del grande poema. Oppone quindi, che Laurento era situata secondo Virgilio in un colle, ed in prova riferisce quel verso: *Atque hinque vasta palus, hinc ardua moenia cingunt*. L'altezza delle mura non importerà mai l'idea di un colle; che se vuolsi accennare una prominenza, essa si scorge in vicinanza al casale di Torre Paterno, dove ruderi antichissimi si alzano in luogo rilevato, e dove forse era la reggia di Latino, e quindi l'abitazione di Commodo e poi degli

Antonini. Si aggiunge, che secondo quel verso manca la *vasta palus*. Lo che può solo affermarsi da chi non osservò in vicinanza un terreno vallato, che il più dell'anno è coperto di acqua, e che dicesi ancor oggi Lauro-pantano. Ma contro tutte queste speciose osservazioni basta l'esaminare, che la via Laurentina, e l'acquedotto dal Cingolani pure denominato laurentino, vanno a mettere capo in Torre Paterno. Questi due monumenti con troppa di evidenza stabiliscono la vera topografia di Laurento. Di più: comunque prestissimo decadesse per la popolazione, pure questa città è ricordata nell' VIII secolo, in cui il Papa s. Zaccaria formò di Laurento una *Domus culta*. Or dunque se alla Capocotta fosse stata Laurento, ivi dovrebbero trovarsi i ruderi dell'antica sede di Latino, de' palazzi degli imperatori, e alcuna traccia della grandezza romana, che sino da Augusto toccava il sommo della perfezione nelle arti. Ma nulla di tutto questo, se non qualche opera laterizia non significante mai nè città, nè palazzo imperiale. Al contrario Torre Paterno ridonda di marmi lavorati, di mosaici, di capitelli di ogni ordine, e di tutti i generi di antichità. Le opere laterizie vi si ravvisano non solo dei tempi neroniani, ma dei primi anni di Roma, e a mano a mano secondo la miglioria dell'arte. Tutto contesta, che Laurento, il quale secondo Servio maestro di s. Girolamo, a' tempi di Costantino si confuse coi laviniati, e prese nome di Lauro Lavinio, fu a Torre Paterno. Giova notare, che se l'accurato Nibby dice aver bene investigato i luoghi per stabilir Laurento a Capocotta, il can. Lenti siccome per diversi anni passò in Castel Porziano molto tempo cogli attuali signori del luogo, ebbe perciò tutto l'agio e la comodità di ponderare con diligenza e maturità, e di esclusivamente occuparsi su quanto ci ha dato nella sua *Topografia*.

Nella distruzione degli avanzi dell'antico Laurento surse in vicinanza Porcigliano o Castel Porziano, vasto tenimento dell' Agro romano, che comprende Torre Paterno, posto fra le vie Ostiense e Laurentina, con titolo di baronia. Comprende rubbia 2102, e perciò uno de' quattro più grandi tenimenti del medesimo Agro. Confina colla spiaggia del mare e colle tenute di Fusano, Trafusa, Decimo, Tor de' Cenci, Trafusino e Capocotta. Il piccolo castello, situato sopra un diverticolo antico, che univa la via Ostiense alla Laurentina, ebbe nome da un qualche fondo della gente Procilia, gente di origine lanuvina, della quale ci rimangono frequenti medaglie battute nell'ultimo periodo della repubblica, onde da *fundus Procilianus* i moderni fecero *Porciliano*, *Porcigliano* e *Porziano*. Il Nicolai dice che il luogo fu una villa già appartenente all'antica famiglia Porcilia, e dedicata alla dea Cerere, come si raccoglie da una lapide riportata dal Volpi, ed aggiunge, che questo è un argomento che vi doveva essere coltura de' grani. Carlo Bartolomeo Piazza fece la visita generale pel cardinal vescovo d'Ostia della diocesi ostiense, sotto di cui si comprende il tenimento in discorso, e dagli atti della medesima de' 2 marzo 1681, pubblicò nella sua *Gerarchia cardinalizia*

a p. 19 quanto segue. » Porcigliano castello. Giace ancora in buon essere (stampò l'opera nel 1703) rispetto alle comuni desolazioni di queste spiaggie, antichissimo come si vede dai vestigi delle mura e dall'alta torre e palazzo, è lungi da Roma quattordici miglia, della nobile famiglia del Nero fiorentina, che vi mantiene il curato mercenario, con lo stipendio assegnato di sei scudi al mese, senz'altro peso che del governo delle anime che arrivano a settanta (ordinariamente al presente ascendono a 200, ed in alcuni tempi dell' anno a 500), quante appunto bastano per la coltura di quella fertile campagna. Era questo castello anticamente una delle ville della nobilissima famiglia romana de' Porzi, da cui uscirono valorosi capitani, dei quali frequentemente se ne fa menzione nell' istorie romane da Livio, da Plinio, da Strabone e da altri antichi scrittori, essendo celebre la declamazione fatta da Porzio Latrone contro Lucio Sergio Catilina, e le memorie illustri di Porzio Catone, oracolo della romana prudenza; come pure da s. Luca negli atti apostolici, ove fa menzione di Porzio Festo giudice di s. Paolo ". Da Roma a Castel Porziano può andarsi per la via Ostiense, deviando a sinistra alla stazione di Malafede circa dieci miglia e mezzo distante da Roma. Nel suo tenimento si trovano ruderi rivestiti di signino, avanzi forse di antica piscina: due miglia dopo Malafede si gode una veduta magnifica della spiaggia, e quindi incontrasi la cappella rotonda di santa Croce, e dirimpetto presentasi Castel Porziano. Un'altra strada vi conduce dal canto di Decimo e distaccasi a destra della via Laurentina dopo quel casale. Da Castel Porziano una strada arenosa di quattro miglia conduce al mare, trovandosi a sinistra Torre Paterno, raggiungendo l'antica via: questa traversa una parte della selva laurentina.

La forma di questo castello si accosta alla quadrangolare; il suo recinto è difeso da torri costrutte verso la metà del secolo XV. Due colonne di granito bigio dinanzi la porta attestano antiche fabbriche avere occupato questo luogo. Il palazzo è in parte opera del secolo XIII, in parte del secolo XV. È la torre altissima costrutta di scaglie de' poligoni di selce dell' antica via spezzati, e forse anche anteriori al secolo XIII. Sulla piazza addosso al muro delle case vi è un bassorilievo del tempo della decadenza, rappresentante un *Eques singularis*, e presso di esso capitelli di ordine jonico ben lavorati. Ivi pure è la lapide sepolcrale che il Nibby riporta a p. 600 dell'*Analisi*, parlando del castello. La chiesa è sotto l' invocazione della Beata Vergine del Soccorso e di s. Filippo Neri, e sembra per la costruzione opera del secolo XIV. Essendo la chiesa nel 1837 presso a cadere in rovina indusse l'attuale patrono a porvi sollecito riparo, e a ordinare l'intera sua riedificazione. Così fu fatto conservando nell' interno la medesima architettura dell'antica chiesa, e adornando l'esterno con una facciata, di cui prima era priva, secondo il disegno e la direzione dell' egregio architetto Giuseppe Marini. Sotto il cornicione evvi una lapide composta dal ch. marchese Luigi Biondi. Nell' interno vi sono cinque altari.

Sull'altare maggiore si osserva la statua (opera forse del XIV secolo) della Beata Vergine titolare, che con un fulmine nella destra è già pronta a difendere un bambino, che si asconde sotto il di lei manto dall'aggressione di un drago. Sotto l'immagine del bambino vengono simboleggiati tutti i fedeli, che implorando il soccorso della Vergine, sono da essa tesoriera di grazie schermiti dalle insidie del demonio raffigurato sotto l'effigie del drago. Nel basamento della statua si legge: *Sancta Maria succurre miseris*. Gli altri quattro altari sono dedicati a s. Filippo Neri protettore, a s. Carlo Borromeo, al ss. Crocefisso ed alla Madonna del Rosario. Nel 1839 fu felicemente la chiesa condotta a termine, e il dì 5 maggio di detto anno venne solennemente benedetta dal cardinal Bortolomeo Pacca decano del sacro collegio e vescovo di Ostia e Velletri. Per sì fausta occasione fu posta sulla porta della sagrestia una lapide, scritta parimenti dal marchese Biondi. Questa è la chiesa parrocchiale; vi sono poi altre tre chiese. Una è dedicata all'arcangelo san Michele, ove si vede la Beata Vergine e vari santi dipinti a fresco nel 1492. Un'altra è dedicata alla ss. Croce, ed un'altra, che sorge presso i ruderi di Laurento, è dedicata a s. Filippo Neri. Le prime due sono officiate una volta l'anno il giorno della loro festa; l'ultima in tutte le feste inclusivamente.

Molti altri frammenti di marmo, rocchi di colonne, capitelli di ordine composito del tempo de' Flavi sono sparsi pel castello. Grandi scavi si fecero entro questo tenimento, coi debiti compensi del terzo al signore del luogo, dal principe Sigismondo Chigi negli anni 1777 e seg. fino al 1784. E la nota degli oggetti trovati, che furono molti, può leggersi nell'opera postuma di Carlo Fea intitolata: *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, Roma 1836, tom. II, p. 213 e seg. Di alcuni se ne fa menzione anche da Giuseppe Antonio Guattani: *Monumenti antichi inediti*, Roma 1784. Dagli oggetti trovati pare al Nibby potersi dedurre, che la villa appartenesse all'epoca degli Antonini. Fra gli oggetti riportati dal dotto Fea, meritano special menzione le monete di bronzo e di argento, le colonne di vari marmi, ed alcuni preziosi; altri marmi sono le tazze, il bassorilievo con battaglia, le teste di Adriano, di Minerva, di Pallade etrusca, e di Giulia o meglio di Tidia Clara di eccellente scoltura; le teste barbute di Omero, di Elio Cesare, di Plutone; i busti di Antonino Pio, di Faustina Maggiore, d'un console e di Pallade, e le statue di Diana, d'un putto, d'un Apollo di superba scoltura, oltre le mutilate ma interessanti. Il luogo di Castel Porziano col vasto tenimento, vuolsi anticamente ceduto da certo Venatore ai monaci cisterciensi, per cui nell'archivio del monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma vi debbono essere analoghe memorie. In processo di tempo il castello col tenimento passò in dominio all'arcispedale di s. Spirito di Roma. Parlando del commendatore del medesimo, dicemmo nel vol. XV, p. 72 del *Dizionario*, che il commendatore Benedetto Cirillo, che fu pure prefetto del palazzo apostolico, nel pontificato di s. Pio V, per libera-

re l'arcispedale dai debiti, vendette ad Agostino Del Nero fiorentino il castello di Porcigliano, il Frunguetto, il Pisciarello, la Dogana, il Quarto di s. Lucia, Cerro Sovero e la mola di Decimo. I baroni Del Nero di Firenze, forse discendenti dalla famiglia di s. Filippo Neri, a questo eressero nel tenimento più altari, finchè il barone Augusto Del Nero nel 1823, con istromento per gli atti dell'Appollonj, vendette il castello e il tenimento all'attuale possessore barone Vincenzo Grazioli nobile romano. Questi non solo ha ravvivato quelle campagne con utili bonifici, ma ha restaurato convenientemente il castello, e nella sua pietà anche la chiesa con ornati ed abbellimenti, fornendola pure di bellissimi sacri paramenti ed arredi. Formando il castello onesto sollievo al degno ed unico figlio del barone Pio (onorato dal regnante Papa Gregorio XVI della croce e titolo di commendatore dell'ordine di s. Gregorio, e del grado di tenente colonnello delle pontificie milizie di riserva), ed essendo l'amor filiale una delle principali doti cui si distingue, nel dì 26 luglio 1845 celebrò l'onomastico della baronessa Anna sua ottima madre, con bellissimo componimento poetico di dodici stanze che fece stampare dal Monaldi. Tali versi per la loro leggiadria, e per gli edificanti filiali sentimenti, non si possono leggere senza ammirazione e commozione. E quasi presago di quanto avvenne ottanta giorni dopo, fece fervidi voti onde si ravvivassero le glorie del luogo che diè origine al popolo più grande del mondo, immortalato eziandio dai dolci versi del maggior epico latino, e di cui egli si espresse: » La fama al mondo ancor parla superba "; dappoichè nel luogo stesso il giovane vate, sino dall'età più tenera, aveva appreso a rispettarne le sue celebri memorie. I voti pertanto si compirono, col contenuto nel *Supplemento* al numero 85 del *Diario di Roma*, quale interamente qui riportiamo.

» Se una terra, una città, una provincia grandemente si rallegrano come di nuova luce, qualvolta sono degnate della presenza dell'augusto suo principe, quanto non avrà a gioire ed esultare una famiglia, cui sia dato il partecipare di un tanto singolarissimo favore? (questo fu l'argomento del secondo sonetto del ch. Angelo Maria Geva genovese, e perciò allusivo all'onore compartito alla famiglia Grazioli, che qualificò " Piena d'ogni virtù, vuota d'orgoglio "). Ond'è che ad ogni buon diritto può ire superba la nobil casa de' signori Grazioli, che nella loro baronia di Castel Porziano ebbero il gran vanto di accogliere la Santità di Nostro Signore Gregorio XVI. Il dì 15 di ottobre 1845 sarà pei Grazioli giorno da ricordare con bellissima gloria e pari consolazione. Circa le ore quindici di quella mattina entrava il santo Padre il vasto tenimento di Castel Porziano, sotto a' confini del quale sollevavasi un ricco e maestoso arco di trionfo, nel cui sommo leggevasi corrispondente iscrizione. Per via tratto tratto segnata da bandiere, giungeva al castello, sulla torre del quale sventolava un maggior vessillo, che agitato dal vento, in quell'ora impetuoso, sembrava, a così dire, sentir la presenza dell'augusto sovrano. Le acclamazioni del molto popolo, che da Ro-

ma ivi era mosso, ed il rimbombo de' militari strumenti, mentre festeggiavano l' arrivo del sommo Pontefice, segnavano il momento più avventuroso pei Grazioli. Ivi alla porta massima del castello ammiravasi la magnificenza di un secondo arco trionfale con analoga iscrizione. Era il castello tutto, le adiacenti abitazioni e le vie che le attraversano, messe a drappi, a festoni e ghirlande, con quanto può farsi in segno d' una pubblica allegrezza, tutto ben rispondendo alla solennità dell'accogliere, che i Grazioli facevano, il vicario di Cristo, il massimo de' principi. Frattanto il signor barone, la consorte ed il figlio a loro grande onore il ricevevano (essendo il Papa vestito di mozzetta e stola) alla porta del tempio, la cui fronte, abbellita di sfoggiate ornature, portava una epigrafe celebrante l'avvenimento. Dentro poi alla chiesa, parata a guernimenti non meno semplici che preziosi leggevansi sur una parete le seguenti parole (scolpite poi in tavola di marmo).

GREGORIVS . XVI
GRATIOLAM . GENTEM . SVO . ADSPECTV . RECREATVRVS
PRIVSQVAM . HOSPES . AD . DYNASTAS . VERGERET
HOC . TEMPLO
D . O . M .
PRECES . PIISSIMAS . FVDIT
III . IDVS . OCTOB . AN . MDCCCXLV

Ricevuta la benedizione del ss. Sagramento dall'illustrissimo e rev.mo monsignor sagrista (Giuseppe Castellani vescovo di Porfirio, cui fecero da diacono e suddiacono i monsignori Alberto Barbolani, e Francesco Piccolomini camerieri segreti), sua Santità si recò a piedi al vicino palazzo per via coperta di tappeto. Ne facevano l'accompagnamento e il corteggio gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Mario Mattei e Lodovico Altieri, S. E. reverendiss. monsignor tesoriere (Giacomo Antonelli), con insieme la corte pontificia, e i signori baroni Grazioli; i quali, appena giunto nella sala maggiore ove ergevasi un trono, ammise al bacio del piede, con molti e ragguardevoli personaggi che ivi intervennero. Da una finestra, elegantemente fornita a maniera di loggia, compartì il santo Padre l'apostolica benedizione alla moltitudine che lietamente lo acclamava. Non guari dopo montato in carrozza s'avviò verso il mare, ove tutti lo seguirono chi a piedi, chi in legno, lasciando Castel Porziano come diserto. Traversando i famosi campi laurentini scorgevasi nella faccia d'un ben acconcio muricciuolo ivi isolatamente piantato, l'epigrafe seguente (poi scolpita in marmo nel medesimo luogo).

LAVRENTVM
ROMANAE . GENTIS . INCVNABVLA
HORTOS . OLIM
CAESARVM . ANTONINI . ET . COMMODI . AVGVST.
QVORVM . HIC . DEFOSSAE . IMMAGINES . EX . AERE
LATINVM . DECVS . PERENNANT
GREGORIVS . XVI
RERVM . VETVSTARVM . CVLTOR . IMMORTALIS
COMPIS . FERE . IPSIS . LAETITIAE . GESTIENTIBVS
CLEMENS . IVCVNDVS . VISIT

Bellissima a vedere rappresentavasi finalmente all' adorato monarca la spiaggia del mare; ove drizzavansi tre vaghissimi padiglioni a diverse foggie e colori, da uno de' quali entravasi per lunga tratta nel mare, mercè una via appositamente costrutta di legnami con industrioso artificio congegnati e commessi assieme a forma di molo o di ponte, lungo passi centottanta. Per siffatta via entrò il santo Padre in una scialuppa vagamente recata in addobbo di festa, coronata, in bella divisa, per tutto intorno, come sopra spianato e teso un velo che tutta la ricopriva, e dato de' remi nelle acque per dieci marinai in bianchi abbigliamenti, fece un breve giro, seguitandolo altre adorne barchette, di dove eletti cori crescevano con dolci armonie letizia alla festa, mentre una feluca ivi a poca distanza salutava il supremo Gerarca con raddoppiati colpi di artiglieria. Tutto si era qui mirabile incanto, tantochè potevasi dire in sù quel punto col fiorentino poeta:

Da poppa stava il celestial nocchiero
Talchè faria beato pur descritto.

Ritornato il santo Padre a quella specie di molo, calcato di cospicui personaggi, fu apprestato un sontuosissimo rinfresco; ed in quel mentre recitò il dottor Poggioli, con sovrana annuenza, un elegante latino epigramma, che allora avea composto. Intanto alcuni pescatori raccoglievano a sè le gittate reti, e presentavano quindi la fortunata preda a sua Santità, che li confortò di benigne parole. Risalito alla fine in carrozza si ricondusse al castello, ove giunse sul mezzogiorno, e dove s' intertenne benignamente coi signori Grazioli. Si degnò poscia d' accogliere l' offerta di una memoria sulla topografia dell'antica Laurento, scritta e pubblicata per cura del canonico Raffaele Lenti (con questo titolo: *Ai signori baroni Grazioli nella faustissima circostanza del XV ottobre MDCCCXLV, in cui la Santità di N. S. Gregogio XVI onorava di sua augusta presenza la baronia di Castel Porziano, e visitava i campi Laurentini,* Roma dal tipografo A. Monaldi 1845. Noteremo che in questo opuscolo si contengono tutte le iscrizioni qui riportate o rammentate, e i due sonetti di cui va a farsi menzione), il quale tolse saviamente a mostrare, che la città di Laurento era a Torre Paterno in vicinanza di Castel Porziano, che che altri ne pensi in contrario. Ricevette con pari benignità le sopra riportate

epigrafi messe a stampa, ed un sonetto del Geva (in lode di Laurento, cui gli fa dire: » In me risurse un dì Troia combusta"), il quale fu poi declamato con altro suo sonetto, dall'autore medesimo alla presenza di sua Beatitudine, riportandone parole di special gradimento e di lode. Dopo pranzato (colla famiglia Grazioli, compresovi d. Lorenzo nipote del barone, accademico della pontificia accademia de' nobili ecclesiastici, coi cardinali e prelati nominati, ed il resto della nobile famiglia pontificia), ripassando per la sala maggiore in che prima alzavasi il trono, trovò in quella vece un busto (poi eseguito in marmo), ov' era scolpito il suo augusto sembiante, con sotto un' epigrafe marmorea, che diceva

PARENTI . CATHOLICI . NOMINIS . ET . MAGISTRO
GREGORIO . XVI
QVOD . PRAESENS . PORTIANAS . AEDES . HONESTAVERIT
VINC. DYNASTES . GRATIOLIVS
HOSPITI . AVGVSTO
LVBENTISSIMVS
MNEMOSYNON . HOC . POSVIT

Preso alcun poco di riposo, comparve poscia sua Santità alla suindicata loggia, e si piacque di assistere alla partenza di molti piccoli globi aereostatici, i quali dovevano formare il corteggio di un altro di smisurata grandezza, che non potè aver luogo per la veemenza del vento. Dopo finalmente manifestati ai signori del castello i più affettuosi sentimenti di soddisfazione e particolare benevoglienza, fra gli evviva del popolo, il lieto suono di musicali strumenti ed il rimbombo de' mortari, circa le ore vent'una e mezza si mise il santo Padre in viaggio per la dominante ". Di questo onore ricevuto dalla famiglia Grazioli, se ne fa pure menzione nell'opuscolo intitolato: *In morte della baronessa Anna Maria Grazioli, prosa e rime*, Roma 1846 pel Monaldi. Dappoichè inaspettatamente la baronessa morì la sera del 10 dicembre 1845, immergendo i suoi nel più intenso dolore, e riscuotendo l'universale compianto per la stima che meritamente godeva presso ogni classe di persone, avendo perduto gl'indigenti e i mendici una madre generosa e benefica. Nel num. 113 del *Diario di Roma* del 1845 sono descritti i funerali celebratigli decorosamente nella chiesa del Gesù, ove il ch. p. Ercole Grossi della compagnia di Gesù, colla sua nota valentia, pronunziò la funebre orazione, nella quale tolse a dimostrare, come la illustre defunta fosse stata lo specchio delle spose, delle madri, e delle dame veramente cristiane. Essa dal Monaldi fu pubblicata nel 1846 con questo titolo: *Orazione detta nei funerali di Anna baronessa Grazioli al Gesù di Roma.* Nel num. 52 delle *Notizie del giorno* 1845, sono riportate l'esequie celebrate in s. Maria in Via Lata, dai giovani delle scuole notturne, siccome beneficati della baronessa. Nel num. 49 del foglio di Napoli: *Il Cicerone*, colla necrologia della de-

funta, si dice del sontuoso funerale celebrato in quella città nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini. Finalmente nel num. 11 del *Diario di Roma* 1846, si legge come la repubblica di s. Marino, per avere ascritto al suo patriziato la famiglia Grazioli, e per aver la defunta donato ricchi doni al tempio del santo protettore, volle onorarne con esequie la memoria.

Lavinio, Lavinium. Tutti gli antichi scrittori, latini e greci, s'accordano a riguardare la fondazione di Lavinio, che alcuni confusero con *Lanuvio*, come dichiarammo all'articolo Genzano, nel descrivere *Civita Lavinia*, quale opera di Enea, e con maggior lume di storia Dionisio, rigettando il Nibby le supposizioni fantastiche di alcuni moderni, contro la venuta in Italia dell' eroe troiano. Narrammo già come Enea dopo lunga navigazione giunse nella spiaggia laurente, e fra i segni che notò per riconoscere essere questo il luogo destinato al termine de'suoi travagli, vi fu pur quello di una troia gravida, che isfuggita a' suoi, andò a riposarsi sopra un colle tre miglia distante dal mare. Ivi una voce uscita dal luco vicino ingiunse al troiano di arrestarsi e fondare una città, nella quale tanti anni sarebbero rimasti i suoi, quanti fossero stati i porcelli venuti alla luce, ed allora sarebbero partiti a fondare un'altra città felice e grande. Nel dì seguente la troia partorì trenta porcelli, i quali da Enea insieme alla madre furono immolati agli dei patrii e penati di Troia. Poi si venerò in Lavinio la capanna ove ebbe luogo tal parto straordinario, e il simulacro in bronzo dei figli nati, conservando i sacerdoti il corpo della madre sotto sale. Quindi Enea fatto muovere il campo ai troiani, ordinò loro che occupassero il colle, sulla cui sommità incominciò a costruire i templi agli dei, e con grande impegno si pose ad edificare la città, procacciandosi gli attrezzi e i materiali colle scorrerie. L'improvvisa occupazione straniera e le depredazioni riuscirono durissime agl'indigeni, che corsero con esagerate lagnanze al campo latino ch'era allora in guerra co'rutuli, de' quali pur si disse all' articolo Genzano, parlando della capitale Ardea. Latino re di Laurento, sospesa la guerra, si mosse contro i troiani, senza conseguenze funeste, pel trattato conchiuso fra le parti, essendo apparso al re Fauno genio del luogo e ad Enea i dei penati, i quali li esortarono alla pace. Latino convenne che gli aborigeni avrebbero accordato a' troiani il terreno che domandavano, e questi soccorso i primi nelle guerre, operar dovendo di concerto i due popoli pel comun vantaggio. Enea ottenne pure in isposa la figlia del re Lavinia, vinse cogli aborigeni i rutuli, e diede il nome di Lavinio alla città che edificava, per onorare la moglie, secondo la tradizione la più ricevuta dagli storici nazionali antichi e dai greci più insigni. Dionisio narra che a'suoi giorni nel foro di Lavinio si vedevano un lupo, un'aquila, ed una volpe di bronzo, in memoria del prodigio avvenuto nell'erezione della città, nell'incendio della vicina selva. Certo è che tali animali essendo insegne de' laviniati, furono poscia adottate dai romani, che discendevano da loro. La fondazione di Lavinio si determina due anni dopo la presa di

Troia, verso l'anno 1198 avanti l'era volgare, cioè 445 prima di Roma. Nel secondo anno dopo la fondazione di Lavinio, questa divenne la capitale del Lazio. I rutuli insorsero di nuovo contro Latino, guidati da Turno cugino di Amata moglie di Latino, la cui corte abbandonò perchè restò deluso negli sponsali che doveva celebrare con Lavinia: la battaglia fu accanita, poichè da una parte cadde Latino, dall'altra Turno, la vittoria però rimase agli aborigeni ed ai troiani. Enea pei diritti della moglie successe a Latino, e trasportò la sede del governo a Lavinio, ma per unire vieppiù i due popoli e cattivarsi meglio l' affetto degli aborigeni li fuse insieme sotto il nome di latini, onde onorare la memoria dell'estinto re nazionale, almeno come riferisce il Nibby.

Gl'irrequieti rutuli uniti ai tirreni guidati da Mezenzio re dei ceriti, vennero ad una fiera battaglia coi latini nelle vicinanze di Lavinio sul fiume Numico, in cui perì Enea, giacchè essendo sparito si disse assunto dagli dei al cielo. I latini gli eressero un eroo o tumulo artifiziale con fila di belli alberi intorno. A lui successe il figlio Eurileonte soprannomato Ascanio e Julo, il quale ebbe a continuare la guerra contro Mezenzio. Siccome questi erasi unito coi rutuli a condizione che gli cedessero tutto il vino dell' agro latino, i latini l'offrirono a Giove, onde ebbero origine le feste *vinalia;* poscia costrinsero Mezenzio alla fuga dopo avergli ucciso il figlio Lauso. Temendo Lavinia duri trattamenti dal figliastro Ascanio, si ritirò, come di sopra dicemmo, nelle selve, ove diè alla luce un figlio che dal luogo chiamò Silvio. A quietare i clamori de'latini, Lavinia col neonato tornò ad abitare col figliastro, e vi rimase fino all'anno trentesimo dopo la fondazione di Lavinio. Allora Ascanio volendo dar luogo al compimento della predizione fatta al padre, o liberarsi dall'influenza che la matrigna avea sul popolo, si recò a fondare una nuova città alle falde del monte Albano, fra questo ed il lago, e le impose il nome di Alba-Longa, come quella che dilungavasi molto nel dorso che cinge il lago Albano verso oriente a piè della punta culminante del monte. Lasciato Lavinio alla matrigna e al fratello Silvio, trasportò nella nuova metropoli la sede del governo, e tutti que'latini che lo vollero seguire in un agli dei penati di Enea; questi però avendo scelto per sede Lavinio, vi fecero ritorno. Morta Lavinia, la città divenne un cantone del regno albano, onde la sua storia con quella d' Alba confondesi. Se non che una certa importanza restò a Lavinio per gli dei penati che conteneva, per cui divenne una specie di metropoli religiosa de'latini, come Alba n'era la capitale politica; e questa importanza continuò a godere anco sotto i romani. Dopo la morte di Numitore, estintasi la dinastia de're d'Alba, Romolo primo re di Roma come suo discendente ne reclamò i diritti, e con lui Tazio associato nel regno. Avendo le genti di questo ultimo fatto una scorreria e depredato i campi laurentini, ne presero inutilmente le parti i laviniati, perchè Tazio non ascoltò i reclami. Non passò molto tempo che portatosi Tazio con Romolo in Lavinio pel sagrifizio prescritto

dagli dei penati, i laviniati l'uccisero. Quando poi sotto Tullo Ostilio terzo re di Roma, avvenne la distruzione di Alba, Lavinio come gli altri cantoni dipendenti da quella, riacquistò la sua indipendenza. Espulsi i Tarquini da Roma, e creati consoli Bruto e Collatino, questo secondo andò a fissare la sua residenza in Lavinio con tutti i suoi e vi terminò i suoi giorni. Nella lega latina che prese le armi per ristabilire i re di Roma, i laviniati vi si lasciarono strascinare, ma soggiacquero alla rotta del lago Regillo. Lungo tempo Lavinio stette in pace con Roma per la rimembranza di Enea ed i penati comuni, anzi nella scorreria di Coriolano i laviniati soli osarono resistergli. Non mantennero però questo attaccamento nell' ultima lega latina dell'anno 415 di Roma, imperciocchè si unirono agli altri.

Nella guerra sillana Lavinio fu devastato dai sanniti difensori di Mario, e sempre più decadde per l' aria insalubre e per la vicinanza della metropoli, solo sostenendosi di tempo in tempo con colonie di veterani, una delle quali fu quella di Vespasiano. Nello spirare del primo secolo dell' era volgare, ad onta di tutte le premure degl' imperatori, Laurento e Lavinio erano caduti in tale desolazione, che fu di bisogno unire in un solo i due comuni, e considerare l' ultimo, cioè Lavinio, come rappresentante di ambedue, che perciò *Lauro-Lavinium* dopo quel tempo si appella dagli scrittori e nelle lapidi, come *Laurentes-Laviniates* gli abitanti. Difficile è determinare l'epoca precisa della riunione dei due comuni: può per argomento negativo asserirsi che non accadesse prima di Traiano, come per argomento positivo è certo che avvenne prima dell' epoca di Adriano, riportandone le ragioni il Nibby, *Analisi* t. II, p. 222, 223. Questi inoltre osserva che i due comuni presero il nome di *Lauro-Lavinio*, perchè laurente era il territorio di Lavinio, e Laurento era stato prima di Lavinio la metropoli del Lazio; ed essendo trasferita l' amministrazione comunale in Lavinio, si volle rendere men dura a quei di Laurento questa assenza, coll' associare il loro nome e premetterlo a quello di Lavinio dove risiedeva. Lauro-Lavinio municipio e insieme colonia romana ebbe i suoi quatuorviri, i pretori, i cavalieri, i pontefici, il flamine, gli auguri, i patroni o protettori, i difensori e i curatori, in sostanza tutti i magistrati e sacerdoti che aveano le città più cospicue dell' impero, indizio di popolazione e prosperità. Nel secolo IV durava ancora il costume che i consoli, i pretori, o i dittatori municipali latini, nell'entrare in magistratura andassero a Lavinio a sacrificare agli dei penati ed a Vesta, onde la popolazione di Lavinio sostenevasi principalmente per le cerimonie sacre degli dei penati, che ivi aveano fissata la loro sede, mentre tutta la costa era divenuta spopolata. Soppresse poi queste cerimonie come gli altri antichi riti del paganesimo nell'anno 391 dell'era volgare, quindi rapidamente Lauro-Lavinio cadde in squallore. Le successive scorrerie di Alarico nel 409, di Genserico nel 455, le guerre civili e i tumulti che accompagnarono la caduta dell' impero occidentale, che finì in Augustolo l'an-

no 476, le devastazioni che per dieciotto anni travagliarono i contorni di Roma nella tremenda lotta con che i goti ed i greci si disputarono il dominio di questa parte d'Italia a puro suo danno, compierono l'opera di distruzione, così che Lavinio che nel 391 era ancora città ragguardevole, nel 553 era presso a poco ridotta come oggi la veggiamo. E per una circostanza fatale mai più fino ad oggi potè questa riaversi, per le ragioni medesime comuni a tutto il rimanente della parte marittima del Lazio, cioè dell'insalubrità dell'aria, e delle scorrerie, prima dei saraceni, poscia de' barbareschi.

Ora veniamo alla terra moderna di *Patrica* o *Pratica* nella diocesi di Albano, distretto e comarca di Roma, ch'è sorta dalle rovine dell'antico Lavinio. Enea dopo la morte venne onorato col nome di *Patris Dei Indigetis*, onde il Nicolai dice che sotto il titolo di *Giove Indigete* ivi gli fu consacrato un bosco, che vuolsi ancora in parte esistere. Questo diè il nome al latifondo attinente, che si sarà detto *fundus, praedium* ed anche *possessio Patris*, dal quale derivò il nome della moderna Lavinio che *civitas Patrica* ne' tempi bassi venne appellata. Nel secolo IV come nel IX il fondo attinente a Lauro-Lavinio ebbe il nome di *Patre*. Nel IV secolo dice l'Anastasio che s. Silvestro I assegnò alla basilica di s. Croce in Gerusalemme di Roma la possessione di *Patras* sotto la città de' laurenti. Nel 1074 s. Gregorio VII confermò la città di Patrica con tutte le appendici e colla chiesa di s. Lorenzo al monastero di s. Paolo, a cui l'avea concesse Marino o Martino II morto nell' 884. Nel secolo XII Patrica era castello murato, ed una porzione lo ritenevano i Baronzini, contro i quali ricorse nel concilio Lateranense II, tenuto da Innocenzo II, l'abbate Azone. Successivamente in parte ne furono proprietari Gocio di Nardo, Jacovello di Branca ne' primi del secolo XV, chiamandosi Pratica, *Castrum Patricha*. Nel 1432 esso apparteneva ai Capranica, e ad altri, forse i Branca, ed era riguardato come Casale allora sinonimo in lingua notarile di *Castrum Praticae*. Il succitato Piazza dice a p. 324, dopo avere riportato le notizie di Lavinio, che questa terra fu dei Massimi, e da questi passò ai Borghesi, i quali ne sono dal secolo XVII tuttora i signori, dopo averla quasi riedificata di pianta. Il colle sul quale sorse Lavinio è molto più alto del monte Pincio di Roma. De' superstiti suoi monumenti ne tratta il Nibby. La chiesa è dedicata a s. Francesca romana canonizzata da Paolo V Borghese. La sua tribuna originale sembra del secolo VI, restaurata poi nel XIII verso i tempi di Innocenzo III, che confermò il possesso di Pratica ai monaci di s. Paolo. Il palazzo è opera dei Borghese, dalla cui torre si gode un magnifico panorama. Il circondario di Lavinio comprendeva luoghi classici, che furono soggetto d'investigazioni erudite da circa tre secoli. Il citato Nicolai parla di Pratica a p. 163.

Alba - Longa. Metropoli celebre de'latini, fondata per testimonianza concorde degli antichi scrittori da Ascanio figlio di Enea, trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, circa 1230 anni avanti

l'era volgare, come di sopra si è veduto. Questa fondazione fu predetta ad Enea da Eleno e dal nume Tiberino, ed ebbe luogo fra il monte ed il lago Albano, presso il luogo ov'è il convento di Palazzola, che descrivemmo all'articolo Albano. A cagione di quanto di *Alba-Longa* dicemmo a quell'articolo, di sopra, all' articolo Castel Gandolfo ed altri analoghi, qui ci limiteremo a brevi indicazioni. Il piano di Palazzola ha però troppo ristretti limiti per circoscrivervi la metropoli di trenta città latine, e perciò convien meglio dire che quel sito probabilmente ne fece parte, ma fu ben lungi dal contenerla intieramente: e forse su quella punta che può riguardarsi come una delle cittadelle d'Alba fu il palazzo de' re, donde derivò il nome attuale che si ricorda fino dal principio del secolo XIII. Il Nibby riportando le osservazioni del dotto sir William Gell, autore della *Topography of Rome and its vicinity*, e quelle di altri archeologi, parla eruditamente delle località ove sorse Alba-Longa, erigendola Ascanio in sito ameno, ubertoso e forte. Gli aborigeni dopo essersi fissati nelle montagne intorno a Rieti, spinti dai sabini e dagli umbri si ripiegarono verso mezzodì, discacciando i siculi dagli ultimi contrafforti degli Apennini, cioè dai monti tiburtini e corniculani, e quindi dalla pianura fra questi ed il mare, 90 anni circa avanti la guerra di Troia. Primieramente edificarono Antemne, Tellene, Ficulea e Tibur, o per meglio dire cinsero di mura queste borgate, già abitate dai siculi, e quindi Laurento sulla spiaggia del mare Tirreno. Fra le tradizioni che correvano su questo popolo, sembra la più probabile quella che gli aborigeni fossero una diramazione degli oenotri, e perciò tanto più facilmente ammisero i pelasgi a comunanza; e dall'altro canto questi gli aiutarono nella guerra contro i siculi, perchè derivavano dallo stesso stipite. Cogli aborigeni e co' pelasgi si unirono poscia gli epèi, ed in ultimo luogo i troiani venuti con Enea; ed allora regnando Latino sopra di loro a Laurento, o dopo la sua morte per opera d'Enea, furono chiamati in luogo di aborigeni, latini. Fondata da Enea Lavinio, suo figlio Ascanio edificò Alba-Longa, laonde la gente albana si compose di aborigeni o arcadi oenotri, di pelasgi, di epèi, e di troiani. Dionisio nel raccontar la fondazione di Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli dei penati, che non vollero cangiar la sede di Lavinio, dove Ascanio fu costretto lasciarli sotto la cura di un collegio di antistiti. Ascanio regnò trentott' anni; a lui successe il fratello Silvio figlio di Enea e di Lavinia, e da questi tutti i re albani ebbero il nome di Silvio. Con Silvio contese del principato Iulo o Giulio figlio di Ascanio; ma in fine si convenne, che la potestà civile fosse di Silvio e della sua stirpe, e la sacerdotale di Iulo e de' suoi, cioè di quelli che poscia furono noti col nome di Iulii o di gente Giulia. Silvio ebbe per successore Enea Silvio, al quale successe Latino Silvio ch'ebbe un lunghissimo e felice regno di cinquantun anni. Di Latino dice Livio che furono da lui dedotte alcune colonie dette de' *Prischi Latini*; e fra queste l'autore dell' *Origo gen-*

tis romanae nomina quelle di Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri, Crustumium, Cameria, Bovillae, e termina col dire *caeteraque oppida circumquaque;* quindi in Latino Silvio la potenza di Alba salì all' apice della grandezza, e meno Roma, che fu fondata dopo, forse da lui trassero origine tutte le altre XXIX colonie, che dicevansi dedotte dagli albani.

La serie dei re d'Alba, e le loro principali gesta le riportammo di sopra: in Numitore Silvio si estinse la dinastia dei re d' Alba, dopo era stato reintegrato del trono dai suoi nipoti Romolo e Remo, che nell' anno 432 dopo la presa di Troia, 753 avanti l' era volgare, dedussero la colonia albana in Roma, l' ultima delle trenta. Morto Numitore, Romolo invece di succedergli rimase alla testa della colonia, esercitando però una certa autorità sulla metropoli, col cangiar la forma del governo da monarchica in aristocratica, riserbandosi la nomina del principe o dittatore annuale, secondo Plutarco. Ma Dionisio narra che gli albani da loro stessi vennero a questo cangiamento alla morte di Numitore, eleggendo un magistrato annuale con autorità eguale a quella dei re e col titolo di dittatore. Rimasero Alba e Roma in perfetta armonia sotto i regni di Romolo e di Numa; ma dopo la morte del secondo, si suscitarono vertenze tali, che il re di Roma Tullo Ostilio ne prese motivo per fare Alba soggetta a Roma, e porre così l' ultima delle colonie albane alla testa di tutta la confederazione latina. Dopo il combattimento degli Orazi e Curiazi, vinse la sorte di Roma, e la metropoli si trovò di fatto dipendente dalla colonia. Intanto gli albani irritati da tanta umiliazione, si collegarono coi fidenati e coi veienti. La guerra ben presto si accese; Tullo punì esemplarmente il traditore Mezio, e profittando dell' occasione diè ordine di spianare Alba-Longa, trasportarne con tutti gli averi i cittadini a Roma, assegnando loro per stanza il monte Celio, e solo risparmiò i templi degli dei, che servirono a ricordare ai posteri il sito della metropoli di Roma, e che si vedevano ancora in piedi sei secoli dopo ai tempi di Augusto. Fra i templi di Alba ricordansi particolarmente quelli di Giove, di Minerva, di Vesta, di Marte e di Venere. Tra le famiglie patrizie che si contavano come venute da Alba in Roma per tale catastrofe, Livio nomina la Tullia, la Servilia, la Quinzia, la Gegania, la Curiazia, e la Cloelia o Cluilia. Il Nibby confuta l'opinione del Riccy che disse essere esistita oltre Alba-Longa, un' Alba-Nuova nella campagna albana. Sorse bensì una città di *Albano* nel suo territorio, ma in tempi molto più bassi, ed ora è sede vescovile di uno dei sei cardinali suburbicari, ed è residenza di un governatore, nel distretto di Roma e presidenza della Comarca. Per una coincidenza singolare, come Lavinio dopo la fondazione di Alba-Longa rimase strettamente unita a quella città, così anche oggi il comune di Pratica succeduto all' antico Lavinio è unito ad Albano, che sebbene sia tre miglia distante da Alba-Longa, nulladimeno la rappresenta. Ora dei fondi più celebri compresi entro il territorio di Alba, e che dierono origine alla città odierna, meritano

più particolare menzione quei di Clodio e di Pompeo, che divennero demanio imperiale fino dai tempi di Augusto, e furono noti col nome di *Albanum Caesaris*, villa frequentata da Tiberio, dove si ritirò Caligola dopo la morte della sorella Drusilla, e dove si fermò Nerone nel suo ritorno di Grecia. Questa fu poscia ampliata e magnificamente abbellita dall'ultimo de' Flavii che vi passò i suoi giorni, e sotto il quale vi fu stabilito un campo di soldati pretoriani, che continuò ad esistere fino allo scioglimento di quella milizia fatta da Costantino. A questa villa imperiale, a questo campo deve la sua origine Albano, che secondo Anastasio Bibliotecario esisteva già sul principio del IV secolo dell'era volgare. Veggasi Francesco Bianchini, *De Albani aeris salubritate*. Exst. in Opuscul. varia ejusd. Romae edita 1754: *Epist. ad Lancisium de profunditate Laci Albani*, Ibid. Gio. Girolamo Lapi, *Lezione accademica intorno all' origine de' due laghi Albano e Nemorese*, Roma 1781. Athanasius Kircherius, *Latium* etc. Volpi, *Vetus Latium* t. VII *de Albanis*.

A voler dire dell' anno e del calendario degli antichi latini, è a sapersi che i latini dividevano il giorno civile in otto parti. La prima parte era quella in cui si accosta la mezzanotte; seguiva a questa il *gallicinio*; indi il *diluculo*, quando comincia ad albeggiare; poi la *mattina* o il giorno chiaro; da qui saltavasi a mezzogiorno, poi al tempo che restava sino a sera, che dicevasi *sol occasus*, o *solis occasus*; poscia seguivano due altre parti, la più vicina al *solis occasus* appellavasi *suprema tempestas*, che noi diressimo crepuscoli; l' altra in fine e l' ultima nominavasi *vespere*. Quanto alla divisione dell' anno tra gli antichi latini, non è inverosimile che gli arcadi fermatisi in Italia con Evandro vi introducessero la maniera del loro anno; il quale come insegnano Solino, Macrobio e Plinio era di tre mesi, sicchè quattro di questi anni corrispondevano ad un anno solare. Plutarco nella vita di Numa dà all' anno arcadico quattro mesi; dopo la venuta di Enea trovansi usate due maniere d' anni fra' latini: la prima quella de' laviniesi che partivano l' anno in giorni 374 e in tredici mesi; l'altra degli albani che avevano l'anno di dieci mesi e di giorni 304, dimodochè sei di questi anni facevano cinque anni solari di giorni 365. Secondo il Pontadera, *Antiq. latinarum, graecarumque enarr.* ep. 31, ecco come distribuivano gli antichi del Lazio l'anno. Quello di Lavinio: mese I, giorni XXXI; II, giorni XXIX; III, giorni XXXI; IV, giorni XXIX; V, giorni XXXI; VI, giorni XXIX; VII, giorni XXIX; VIII, giorni XXXI; IX, giorni XXX; X, giorni XXIX; XI, giorni XXIX; XII, giorni XXIII; XIII, giorni XXIV. Distribuzione dell' anno Albano. Mese I, giorni XXII; II, giorni XXXIV; III, giorni XXXVI; IV, giorni XXXIV; V, giorni XXXVI; VI, giorni XVIII; VII, giorni XVI; VIII, giorni XXXVI; IX, giorni XXXVI; X, giorni XXXVI. Pare che de' due calendari quello degli albani abbia avuto maggior corso nel Lazio. Però alcuni popoli del Lazio seguirono un metodo d'anni differente dai due mentovati, come espressamente lo attesta Censorino

de' ferentini, l. *de die nat.* c. 7 e 15, e può congetturarsi dagli aricini, che avevano l'ottobre di XXXIX giorni. Il primo mese dell'anno albano era il maggio, a cui seguiva il giunonio, indi il marzo, l'aprile, il quintele, il sestile, il settembre, l'ottobre, il novembre, e il decembre. I nomi dei mesi laviniesi s'ignorano; non è però improbabile, secondo il cardinal Corradini, *Latius vetus*, t. II, p. 176, che i laviniesi ai due ultimi mesi dell'anno dassero i nomi di gennaio e febbraio. La divisione poi di mese in calende, none e idi era antichissima presso i latini, ed in uso prima di Roma, avendo i latini appreso dagli etruschi il chiamar idi il giorno che divide per mezzo il mese, come afferma Macrobio l. I, c. 15. Come chiamavano gli antichi latini i giorni che seguivano le idi, Varrone e Festo c'insegnano, che i tusculani chiamavano il terzo giorno dopo le idi *triatro*, il quinto *quinquatro*, il sesto *sesatro*, il settimo *settimatro* o *settenatro;* e de' falisci sappiamo dai medesimi autori che *decimatro* chiamavano il dì decimo dopo le idi; è verosimile, che con somiglianti nomi chiamassero gli altri giorni.

Il dotto p. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, nel febbraio 1846 lesse in Roma alla pontificia accademia d'archeologia una parte delle illustrazioni, colle quali intende accompagnare la nuova pubblicazione della cista del museo Kircheriano. Tra le altre cose dimostrò, che nel primo, secondo, terzo e quarto secolo di Roma, il Lazio e Roma ebbero artefici mediocri, buoni, ed anco ottimi. Tali furono in prima quei pittori che quando Roma nasceva dipinsero a Lanuvio, ad Ardea e a Cere con tal bravura, che per testimonio di Plinio le loro pitture attraevano l'ammirazione dei romani, eziandio nel primo secolo dell'impero; furono dipoi i plasticatori, massime quelli della scuola del Fregellate Turiano, il quale operò in Roma in servizio del primo Tarquinio e di altri; furono per ultimi i monetieri, che prima del quinto secolo di Roma fabbricarono la moneta latino-romana con sì eccellente magistero, da indurre i moderni numismatici a giudicarla moneta italo-greca. Qui il p. Marchi mostrò la follia di chi oggi volesse ostinarsi nell'antica opinione che toglieva la moneta latino-romana alle città poste tra il Tevere ed il Liri. Disse, il sistema di coloro che negano al Lazio e a Roma ne'primi secoli le buone opere d'arte, perchè Roma e il Lazio non ebbero buoni artefici se non dopo che i romani, conquistata la Grecia, qua condussero i greci maestri, non avere altro fondamento che le parole de'greci millantatori e i versi de'poeti: questa causa essere causa di puro fatto; nella mancanza di scrittori sì contemporanei a giustamente deciderla non potersi prendere norma che dai fatti: senza numero essere i monumenti di arte latino-romana prima del quinto secolo; ma la provenienza quasi esclusivamente latino-romana delle primitive monete latino-romane, è la libbra duodecimale, alla quale esse tutte appartengono, essere due argomenti sì evidenti ed incontrastabili, che il voler portare queste monete oltre i limiti del Tevere e del Liri sarebbe come il dire eu-

ropei gli abissini, e il sostenere la libbra duodecimale che il fatto dimostra esclusiva delle città e provincie situate al di là del Liri. Il secolo quinto fu il secolo delle maggiori glorie delle arti romane, al dire di Plinio. Nobilissimi giovani romani si consacrarono all'esercizio delle arti in quel secolo con tale alacrità di animo, che quel Fabio, il quale dipinse il tempio della Salute, si stimò onorato di poter aggiungere alle molte glorie della gente Fabia il cognome di *Pittore*. Tanto si legge nel numero 20 del *Diario di Roma* 1846.

Passiamo ora a dire alcuna cosa della lingua latina, della maestosa lingua dei vincitori del mondo, del puro ed elegante idioma, che adottato da tutti gli antichi scrittori, si sparse per tutto l'universo, e divenne per ultimo il linguaggio della Chiesa cristiana, e quello dei dotti. Il primitivo ed antichissimo linguaggio del Lazio fu lo stesso che il primo italico cioè il celtico, come vuolsi dai più eruditi; e la alterazione del linguaggio nacque dalle nuove colonie che sopravvennero. La lingua latina sorse dal miscuglio della greca. Tutto il Lazio fu all'intorno inondato dagli enotrii e dagli ausonii, nazioni greche. Gli arcadi condotti da Evandro nel Lazio stesso, e i frigi pure, all'insegnare di Dionigi, condotti da Enea, parlavano greco; quindi ne sorse una nuova lingua, cioè la latina, da prima rozza, poi coll'andar de'secoli abbellita e perfezionata. Scrive Paolo Diacono, *Hist. miscel.* lib. I: *Regnante Latino, qui latinam correxit linguam, et latinos de suo nomine appellavit.* Il che viene confermato da Genebrardo, *in Cron.* lib. I: *Filius Latinus latinam linguam corripit.* Il p. Theuli osserva in proposito quella parola, *correxit et corripit,* cioè corresse e riformò, non dice *instituit,* perchè il parlar latino non ebbe origine dal re Latino, ma dalla nobile regione del Lazio, come piace a Sesto Pompeo, *Fest.* lib. 10: *Latine loqui a Latio dictum est, quae loquutio adeo est eversa, ut vix ulla pars ejus maneat innoxia.* Lo conferma il Perotti nell'epigr. 28 *de Naum: A Latio latinus deducitur unde latina lingua.* Da altri eruditi credesi formato il bellissimo e fluido idioma, non solo colla mescolanza del greco, e massime del dialetto eolio colla lingua dei celti-umbri, giacchè i sabini discesi dagli umbri erano, come pretende Latour d'Auvergne, galli o celti-galli di origine, e che quindi col lasso però del tempo, col commercio e colle guerre straniere, in questa lingua s'introdussero vocaboli di altre nazioni. Vogliono alcuni scrittori, tra gli altri il Dacier nelle sue *Osservazioni sopra Orazio*, che a' tempi di Numa Pompilio secondo re di Roma, e più di 500 anni dopo di esso, non si parlasse in Roma nè greco nè latino, ma la lingua de'romani fosse un dialetto composto di vocaboli greci e di molte voci barbare; il che ci ricondurrebbe allo stesso principio di coloro, che il latino credettero formato dalla mescolanza della lingua greca con quella de' celti. Polibio dice in qualche luogo della sua *Storia romana*, che mentre si occupava a scriverla, trovò solo a stento in Roma qualche cittadino, che sebbene assai versato nell' antichità, fosse in istato d'intendere e di spiegare, com' egli bramava, alcuni

trattati che i romani fatti avevano coi cartaginesi, e ch'essi scritti avevano nella lingua che allora si parlava. Dicesi pure che da principio l'uso della lingua latina era ristretto nella sola città di Roma, e che i romani non ne concedevano comunemente l'uso ai loro vicini, e neppure ai popoli ch'essi avevano soggiogato. Conobbero essi dappoi di quale importanza era per la estensione e la facilità del loro commercio che la lingua latina si estendesse generalmente in tutte le provincie, e che tutte le nazioni suddite dell'impero unite fossero con un medesimo linguaggio; imposero essi quindi ai popoli soggiogati l'obbligo di parlare latino.

Delle memorie dell'antico idioma latino, ne restano poche parole qua e là in Festo e in altri somiglianti autori, alle quali possono ridursi anche quelle che si hanno in Catone, e sono sempre passate per inintelligibili, con cui il volgo di Roma stoltamente credeva che si guarissero le slogature e le fratture: *In alio S. F. motas vieta daries dardaries estataries disunapiter*, etc. Veggasi il marchese Maffei, *Osserv. lett.* t. VI, p. 83, secondo cui non vogliono altro significare, che *lega attacca stringi ferma ciò ch' è smosso*. Le lettere latine nella forma furono anticamente le stesse che le greche, al dir di Plinio e di Tacito, ed è comune opinione che le portasse Evandro; ma ciò è incerto, non constando quali greci sieno stati i primi a venire in Italia, se quei di Arcadia o quei di Tessaglia, o que'di Lacedemone o quei di Atene rammentati da Erodoto. Se conservarono sempre i latini il primo loro carattere, il Maffei, *Osserv. lett.* t. VI, p. 93, distingue tre maniere nella forma dello scrivere latino. La prima e più antica è quella di cui non si è trovato ancora esempio nei monumenti, e solo se ne ha notizia dagli scrittori. Così Varrone l. 1, e 4, n. 10 e 33 ricorda delle *lettere latine antiche*; così Plinio l. 39, c. 10, parla di un'iscrizione, ch' era scritta *antiquis litteris*; e Livio lib. 7 *init.* di una legge *priscis litteris, verbisque scripta*. La seconda maniera di scrivere latino è questa che si vede nelle leggi, e nel senatus-consulto rimastoci de' tempi di Romolo, dove le lettere sono molto ineguali, le righe affatto distorte, la L somigliante all'etrusca e i P simili ai greci. La terza per ultimo è quella regolare e pulita che nel fine della repubblica e sotto i primi imperatori fu posta in uso. Il Rinaldi all' anno 16, n. 7, osserva che la lingua latina fu onorata da tutte le genti; che latinamente rispondevano a' greci i magistrati romani, e nelle provincie parlavano per interprete quantunque sapessero la lingua greca, e ciò per rendere il parlare latino appresso tutte le nazioni più ragguardevole. Augusto sebbene fosse perito nel greco idioma, se ne astenne di parlarlo; dovendo in senato proferire la parola *monopolium*, ne chiese licenza: vietò ai soldati interrogati per testimonio in greco, di non rispondere che in latino. Claudio cassò dal ruolo dei giudici un personaggio greco che non sapeva la lingua latina, e lo dichiarò pellegrino. Costantino nel concilio Niceno tra'greci recitò una orazione in latino, che poi fu tradotta in greco, servendosi del latino

idioma benchè sapesse il greco, per la maestà dell'impero romano. Dopo la traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli, gl'imperatori d'oriente volendo conservare costantemente la qualità e il titolo d'imperatori romani, prescrissero che la lingua latina rimarrebbe sempre in uso, tanto nei rescritti loro, quanto nei loro editti ed altri atti pubblici, come può vedersi nelle costituzioni degl'imperatori d'oriente, raccolte nel codice Teodosiano: i giudici parlando e sentenziando dovevano parlare il latino. Ma poi quegl'imperatori trascurando a poco a poco l'impero di occidente, abbandonarono l' uso della lingua latina, e permisero ai giudici di pronunziare le sentenze loro in greco; l'imperatore Giustiniano I compose quindi in greco le sue *Novelle*. Il medesimo Rinaldi narra come in lingua latina si recitavano le lettere pontificie ne'concilii de'greci, e che questo idioma ebbe il primo luogo nelle cose sacre. Volendo l'imperatore Marciano fare un' orazione nel concilio di Calcedonia, benchè fosse greco e stasse in Grecia, la recitò prima in latino e poi in greco. Similmente i legati della santa Sede, che intervenivano ai concilii celebrati anche in Grecia, non permettevano che le lettere de'romani Pontefici vi si leggessero fuorchè in latino, nè si traducessero in greco, se non a petizione di tutto il concilio. I legati apostolici benchè greci, ne'concilii usarono il linguaggio latino; così Giuliano vescovo Coense, legato di s. Leone I nel concilio di Calcedonia, secondo il costante costume dei legati del Papa, parlò in latino per la maestà della Chiesa romana. Dipoi non solo ne'pontificali del Papa, ma anco tra'greci, ebbe origine l'uso di recitare pubblicamente in chiesa alle messe solenni l' *Epistola* e l' *Evangelio* prima in latino e poscia in greco, come testifica s. Nicolò I Papa dell' 858, nella lettera che scrisse all'imperatore Michele III l'*Ubriaco* che avea insultata la lingua latina. Avanti al sommo Pontefice, ai cardinali e prelati, con lui rappresentanti la santa Chiesa, è in osservanza di predicare in latino, essendo questo il linguaggio proprio del Papa, il quale quando ascolta le prediche in italiano, sta privatamente dietro una bussola. L'arrivescovo e cardinale s. Carlo Borromeo, chiamò l'idioma latino col nome di lingua ecclesiastica.

Ad onta di quanto abbiamo detto sull'origine della lingua latina, non ci sembra del tutto inutile, quanto all'origine della letteratura latina e de' più antichi latini scrittori, ciò che si legge in Giuseppe Maria Cardella, *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana*, parte II, della *Letteratura latina* tom. I, pag. 277 e seg. Egli pertanto dice, che la lingua latina sembra non riconoscere una diversa origine da quella di Roma; cioè che essendosi essa formata da varie e miste popolazioni, le quali ne' suoi contorni abitavano, così del pari anche il di lei linguaggio altro non fu nella sua primigenia formazione, che un accozzamento di diverse favelle e dialetti dei popoli circonvicini, che in essa si trasferirono, come i rutuli, gli osci, gli aborigeni, ed in particolare i latini, i quali costituendo la principal porzione dei novelli abitatori, ebbero altresì la

principal parte nella formazione dell' idioma; e che in seguito poi è stato accresciuto, migliorato e perfezionato coll'aiuto della greca favella. Nessun monumento della letteratura romana dei primi tempi noi possediamo; ed infatti non poteva andar la cosa diversamente, mentre a quell'epoca erano le scienze ivi del tutto sconosciute e neglette, per la vita rusticana e guerriera de'suoi abitatori, e pel divieto che fece Romolo ai romani di coltivare le arti e le scienze; a ciò aggiungasi che i romani divenuti potenti disprezzarono gli aiuti delle nazioni straniere per coltivar la mente e ingentilirne i costumi, ripugnando a quegli altieri conquistatori ricevere istruzioni da chi avevano soggiogato. Tardarono ancora lungo tempo a fiorire in Roma le scienze e le belle arti, pel timore che avevano gli austeri senatori, che l'amor delle lettere e degli studi infiacchisse o estinguesse nel cuore de'giovani l'ardore guerriero, e il vigor dello spirito e delle membra. Se si eccettui qualche frammento del famoso codice Papiriano, ossia prima collezione di leggi, che si eseguì in Roma per ordine del senato sotto Tarquinio il Superbo, ed in seguito alcuni frammenti delle leggi delle dodici tavole, niun altro scritto a noi resta per formare di que' tempi giudizio. Così passarono ben cinquecent'anni, senza che Roma contasse un autore, finchè soggiogata l'Italia, molti soggetti illustri per sapere e per dottrina, trasferendosi alla capitale, v' istillarono a poco a poco il gusto pei buoni studi. Il primo latino scrittore che si presenta in tempi così rimoti è Livio Andronico, che fiorì nell'anno 541 di Roma, 241 avanti Gesù Cristo; compose tragedie e dirozzò e ripulì il latino linguaggio. Maggior nome riportò Gneo Nevio che morì l'anno 549 di Roma; scrisse commedie e tragedie. Nel 538 fiorì Fabio Pittore, primo scrittore di storia, e dilettossi di pittura; fino allora i fatti venivano registrati dal Pontefice massimo negli *Annali Massimi*. Superiore di gran lunga agli antecedenti poeti e storici fu Quinto Ennio morto nel 584; scrisse tragedie, commedie, epigrammi, poemi didascalici, ed i celebri *Annali delle cose romane*. Si acquistò il nome di padre dell' epica poesia fra' latini: Virgilio diceva di raccogliere le gemme dall'enniane lordure. Ma fin qui la lingua latina non era uscita dalla sua infanzia, quantunque fossero in Roma fioriti scrittori, che aveano contribuito non poco al suo avanzamento. Questa età di ferro fu cambiata in argento da M. Accio Plauto, il quale colla sua maniera di scrivere fece sì che l' idioma del Lazio pervenisse alla più fresca e vegeta giovinezza. Fu contemporaneo di Ennio, e fu celebre scrittore di commedie: disse Varrone, che se le muse avessero voluto latinamente parlare, non altro linguaggio avrebbero usato che quello di Plauto. Intanto la prosa alzò in Roma la fronte, e venne in competenza colla poesia sua emula, sollevandola a questo onore M. Porcio Catone il Censore. Publio Terenzio coll' aureo suo stile ecclissò la gloria di tutti i precedenti poeti; per lui la commedia latina giunse al più alto grado di perfezione pel leggiadro stile dell' idioma latino, e riportò anche il plauso de' maestri del bello stile e dell'ottimo gusto,

cioè di Tullio, Varrone, Orazio, Quintiliano e Cesare. E così proseguendo la lingua e le lettere latine giunsero al sommo apice della gloria.

Carlo Magno divenuto nell'800, per dichiarazione del Pontefice s. Leone III, imperatore dell'occidente, ordinò che in tutti i tribunali supremi si pronunziassero le sentenze e i decreti in latino, e che i notari in questa lingua stendessero tutti i loro atti. Questo uso durò lungo tempo in una gran parte di Europa, e generalmente fu adottato in Italia. In Francia non fu abolito l'uso della lingua latina, se non che da Francesco I, il quale nel 1539 ordinò che tutte le sentenze sarebbero da quell'epoca in avanti pronunziate, registrate e trasmesse alle parti nella lingua materna francese, e non altrimenti, e ciò per evitare i litigi che nascevano sull'intelligenza dei vocaboli latini. In Italia, nella Germania, in Ungheria, in Polonia, ed in altre regioni più incivilite d'Europa, si continuarono a stendere tutti gli atti pubblici, ed anche molti altri documenti in latino. Si osserva a questo proposito che in Italia singolarmente, e massime nel secolo XVI, la lingua latina fu maggiormente coltivata che non in qualunque altra regione; che molti libri, non solo relativi alle scienze, ma anche attinenti alla domestica economia, alle arti ed agli usi più comuni della vita, scritti furono nobilmente in latino; che in Italia si ricercarono, si pubblicarono e s'illustrarono con ogni maniera di note e di commenti gli autori classici latini; che finalmente nel medesimo secolo XVI sursero in Italia poeti latini di grandissimo nome, che produssero opere immortali. La lingua latina è formata in parte sul modello della greca, e di molti termini che sovente hanno origine ed etimologia greca. Generalmente parlando la lingua latina, maggiormente tendendo alla concisione, che non la greca, si permette un maggior numero di ellissi. La lingua latina piena di bellezze, è grave, energica, sapiente, concettosa, dolce, armoniosa e di tal indole che l'arte lapidaria ebbe origine tra i latini. Essa perciò giunse tra essi al più alto grado di splendore, perchè le lingue moderne non si prestano egualmente al componimento delle *Iscrizioni* (*Vedi*), e perchè, generalmente parlando, debbesi ricorrere al latino per produrre in quel genere lapidario componimenti eccellenti di buon gusto. Il celebre Morcelli, come pur notammo al citato articolo, ha trattato magistralmente questo argomento, e nella sua opera classica, *Sullo stile delle antiche iscrizioni*, ha fondato le sue osservazioni, e stabiliti i suoi precetti sugli antichi latini esemplari. Noteremo, che il celebre d. Filippo Schiassi fece il *Lexicon epigraphicum Morcellianum*, estratto dalle opere di Morcelli. Da questo *Lexicon* il ch. Michele Ferrucci ci diede: *Excerpta e lexico epigraphico Morcelliano vocibus italicis in usum tironum digesta*, Bononiae 1830. Da ultimo poi, il ch. d. Arcangelo Gamberini pubblicò in Bologna nel 1844 un più comodo: *Lexicon epigraphicum Morcellianum vocibus italicis digestum*. Non possiamo qui non far menzione del tanto utile e celeberrimo: *Totius latinitatis Lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et*

studio Aegidii Forcellini seminarii patavini alumni lucubratum, in hac tertia editione auctum et emendatum a Josepho Furlanetto alumno ejusdem seminarii, Patavii typis Seminarii 1827. Degno è di osservazione che di niuna voce formarono gl' italiani tanti vocaboli, quanto di quella di *latino*, e quindi dissero latinare o latinizzare il parlare o lo scrivere in latino; latinamente, latinismo e latinità l' idiotismo latino; latinante, latinista, latinizzante e latinizzatore chiunque parlava o scriveva in latino, e quindi gli avverbi latinamente, latinissimamente, latino, ec., il che mostra apertamente in qual conto ed importanza sia sempre stata tenuta giustamente in Italia la sublime lingua del Lazio. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. IX, pag. 131, n. 6, avverte che la latinità del buon secolo è lodevole, ma non la frase gentilesca.

L'uso costantemente tenuto dalla Chiesa occidentale di celebrare i divini uffizi in lingua latina, senza far conto del vantaggio recato alla società nei secoli barbari, specialmente colla conservazione e fomento delle umane lettere, si può con franchezza asserire essere pienamente conforme alla pratica della Chiesa primitiva, ed il più giusto e il più adattato all' esercizio del culto esterno. Il rimuoverlo sarebbe, siccome è stato solennemente definito dalla Chiesa, un perturbare l'ordine prescritto nella celebrazione de' sacri misteri, ed un cagionare rilevantissimi mali nel cristianesimo. Si conviene che al tempo degli apostoli nelle sacre adunanze cristiane si usava il greco, o il siriaco, o il latino idioma, e accomodandosi anche al sentimento di quelli che sostengono che gli apostoli celebrassero gli uffizi divini col linguaggio del paese in cui si trovavano, è certo che nella Chiesa occidentale da essi si fece uso del latino ch' era allora a tutti comune, e che cessato di essere comune, non si fece mai cangiamento nella sacra liturgia. *V.* Benedetto XIV, *De sacrif. Missae* lib. II, cap. II, n. 3 e 5. Ecco l' antichità rispettabile dell' uso di cui ora si parla, ed ecco perchè non è punto vero che sia stato introdotto a capriccio dalla Chiesa romana. Egli è un bisogno per la società universale de' fedeli l'avere universale il linguaggio nell' esercizio del culto, onde i membri di questa società da una parte all'altra del mondo, anche nell' idioma con cui pubblicamente si loda Iddio, trovino un segno di quella unità cui appartengono; onde i dommi e gl' insegnamenti morali che si ricordano nei libri santi e nelle pubbliche preghiere, e specialmente le forme essenziali per i ss. Sacramenti, mediante una lingua morta cui non seguono cangiamenti, men facilmente vadano soggette a variazione di espressione, la quale potrebbe portare un cangiamento nella sostanza, onde nelle stesse pubbliche preci non s' introduca giammai alcun che di superstizioso e di disconveniente. Il non valersi dell' idioma volgare nelle sacre funzioni è assolutamente richiesto dalla dignità con la quale esse debbono essere da noi eseguite: una lingua dotta, intesa solo dagli uomini istruiti, ispira sempre più rispetto, che il linguaggio popolare. Ma di questo argomento meglio se ne tratta all'articolo Lingua.

Sul Lazio si possono consultare i seguenti autori. Atanasio Kircher gesuita, *Latium, idest nova et paralella Latii tum veteris, tum novi descriptio*, con figure, Amstelodami 1671. Raffaele Fabretti, *Dissertazione sopra il vero sito dell'antico Lazio, contro il p. Kircherio*. Sta nelle *Dissertazioni dell'accademia di Cortona*, t. III. Pietro Marcellino Corradini, originario di Cori, nato in Sezze, poi cardinale, *Vetus Latium profanum, et sacrum. Tomo I in quo agitur de Latio gentili*, Romae 1704. *Tomo II, de Latio gentili, et signanter de Setinis et Circensibus*, con figure, Romae 1705. Non potendo questo valente scrittore pe' suoi luminosi impieghi e dignità cardinalizia dar compimento all'opera intrapresa, perciò pregò il p. generale de' gesuiti a voler egli deputare uno de' suoi religiosi, che colla scorta de' suoi scritti conducesse al termine bramato il lavoro. Fu di fatti affidato l'incarico all'erudita penna del p. Giuseppe Rocco Volpi gesuita, il quale certamente lo condusse al desiderato fine, per quella parte che risguarda soltanto la storia profana, con gloria del suo nome. Ecco l'opera del p. Volpi, dedicata allo stesso cardinal Corradini, cui si dichiarò obbligato pei molti materiali da lui ricevuti. *Vetus Latium profanum. Tomo III in quo agitur de Antiatibus et Norbanis*, Patavii 1726. *Tomo IV, de Velliternis et Coranis*, Ibidem 1727. *Tomo V, de Lanuvinis et Ardeatibus*, Ibidem 1732. *Tomo VI, de Laurentibus et Ostiensibus*, Ibidem 1734. *Tomo VII, de Albanis et Aricinis*, Ibidem 1736. *Tomo VIII, de Tusculanis et Algidensibus*, Romae 1742. *Tomo IX, de Praenestinis et Gabinis*, Ibidem 1743. *Tomo X, de Tiburtibus seu Tiburtinibus*, par. I, Ibidem 1745. *Tomo X*, par. II, Ibidem 1745, tutti con figure. L'erudizione di questo corpo di storia antiquaria è abbondantissima, la lingua latina propria e pulita, la cronologia, l'istoria, la favola, la geografia e topografia, la genealogia delle antiche latine e romane famiglie moltissimo illustrata. Ivi si riportano e spiegano medaglie antiche, lapidi antiche, riti antichi, le loro origini, e tuttociò che forma la gloria del Lazio, a vantaggio degli studiosi delle sue memorie. Ottavio Liguoro, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma, e de' suoi re, consoli e dittatori*, Roma 1753, riprodotta con notizie e correzioni dal p. Nicolò Galeotti. Filippo Luigi Gilius, *Agri romani historia naturalis, sive methodica synopsis naturalium rerum in Agro romano existentium*, Romae 1781. Pier Maria Cermelli, *Carte corografiche, e memorie riguardanti le miniere e fossili per servire alla storia naturale della provincia del Patrimonio, Sabina, Lazio, Marittima e Campagna, e dell'Agro romano*, Napoli 1782 con figure.

F. Leandro Alberti bolognese nella *Descrizione di tutta Italia*, pone il Lazio o Campagna di Roma nella quarta regione d'Italia; divide quindi il Lazio in tre parti: I.° *Latium Roma*, o Campagna di Roma. II.° *Latium Littorale*, o Campagna di Roma lungo la marina. III.° *Latium Mediterraneum*, o Campagna di Roma fra terra, contenente gli ernici, gli equicoli, i marsi ed i gabii. Nella prima par-

te, *Latium Roma* o Campagna di Roma, l'Alberti narra come Saturno o Sabbatio Saga fuggendo le persecuzioni di Giove Belo re di Babilonia che voleva ucciderlo, passò in Italia ove fu lietamente accolto da Giano, che chiama suo padre, il quale lo dichiarò Corito e principe sopra gli aborigeni e sopra il paese che da Saturno prese il nome di Lazio, cui secondo Strabone e Plinio gli dà questi termini, cioè al Lazio antico: il Tevere, i monti Circei, il Garigliano, la Campania Felice o Terra di Lavoro. Abitarono il Lazio antico gli aborigeni, arcadi, pelasgi, ardeati, siculi, aurunci, rutuli, volsci, osci ed ausonii. Ne descrive le città, la loro origine e quella di Roma e le sue parti, regioni, porte, edifizi, e da chi fu governata l'alma città nelle sei sue età che chiama di argento, enea o di bronzo, di stagno, di ferro, di piombo e d'oro. La prima età d'argento da Camese ad Espero durò anni 430, nel qual tempo l'Italia fu divisa in due imperii, di Etruria e del Lazio. La seconda età enea o di bronzo incomincia da Roma, che edificò Roma, sino a Fauno giuniore, e comprende anni 454. La terza età di stagno principia da Enea e finisce in Numitore, avente un periodo d'anni 427. La quarta età di ferro, da Romolo a Tarquinio il Superbo, durando anni 240. La quinta età di piombo, fu così detta per la gravità de'consoli che governarono la repubblica sino ad Augusto, e durò anni 510. La sesta età dell' aureo secolo cominciò colla nascita di Gesù Cristo. Nella seconda parte l'Alberti descrive i luoghi del *Latium Littorale* o Campagna di Roma lungo il mare, come Ostia, Anzo, Ardea, Lavinio, Laurento, Astura, Pontia, Longola, Gaeta, Fondi, Mamurri, Formia, Minturno, ec. Nella terza parte l' Alberti descrive i luoghi del *Latium Mediterraneum* o Campagna di Roma fra terra, come Velletri, Cori, Sezze, Piperno, Alba-Longa e suoi re, Aricia o Riccia, Lanuvio, Algidum, ec. Negli ernici Anagni, Ferentino, Frosinone, Veroli, Segni, Tivoli, ec. Negli equicoli pone Palestrina, Tusculo e diversi luoghi; nei marsi Marruvio, Valeria, ed altri luoghi; nei gabii Gabio ed altri luoghi. Finalmente enumera l'Alberti tutti i popoli latini e tutte le città latine, e quelle che dipendettero dai latini.

LAZZARETTO, *Xenodochium*, *Nosocomium suburbicanum.* Edifizio pubblico in forma di ospedale per ricoverare i poveri e gli appestati. È pure destinato a ricevere in quarantena coloro che vengono da luoghi sospetti di peste. Quando nei passati secoli la lebbra infestava quasi tutti i paesi d' Europa, fu costume de' fedeli, sì per motivo di carità che per buon politico governo, di formare spedali pei lebbrosi, affinchè quegl'infelici vivessero affatto separati dai sani; e vivendo ivi uniti formavano una specie di società. Da qui ebbero origine i lazzaretti, così chiamati da s. Lazzaro protettore di quegli infelici; perchè tali ospedali furono prima istituiti pei lebbrosi, e poscia servirono agli appestati. Non potevano i lebbrosi nè entrare, nè abitare in città, affinchè non infettassero i sani; ed è perciò che fu loro concesso il proprio parroco; che se abbisognando di pane erano forzati a mendicare, non si

accostavano ad alcun sano, ma con un certo legno che faceva rumore, rappresentavano da lunge la loro necessità. I re stessi ammalati di lebbra, erano portati fuori del loro palazzo, esclusi dalla società e privati del governo; così fu di Osia re di Giuda, colpito da questo male, per aver voluto mettere mano all'incensiere. I lebbrosi erano in passato frequentissimi in Europa a cagione del commercio cogli ebrei, e per i viaggi che al tempo delle crociate facevansi sovente in Palestina, ed altre provincie d'oriente, sede propria di questo deforme e schifoso morbo, specie di scabbia in sommo grado, che fa bruttissima crosta sulla pelle.

LAZZARISTI. Istituto o congregazione di preti missionari, conosciuti a Parigi sotto quel nome, perchè il principale stabilimento era in addietro un priorato sotto il titolo di s. Lazzaro. La congregazione composta di chierici secolari fu fondata nel 1625, da s. Vincenzo de Paolis, sotto la protezione d'una privata famiglia. Ma di questa illustre e benemerita congregazione di missionari, ne tratteremo all' articolo *Missione* (*Vedi*).

LAZZARO (s.), fratello di *s. Marta* e di *s. Maria Maddalena* (*Vedi*). Dimorava a Betania, presso Gerusalemme, ed era amico particolare di Gesù Cristo. Essendo caduto malato, le sorelle ne avvertirono il Salvatore, ch'era allora nella Galilea, facendogli dire che quello ch'egli amava era ammalato. Gesù Cristo tardò qualche giorno a recarsi da esse, per provare la loro virtù e per manifestare con maggior splendore la sua gloria. Quando giunse a Betania, Lazzaro giaceva da quattro dì nel sepolcro: nondimeno resuscitollo. Commosso dal dolore di Marta e Maddalena e da quello del gran numero degli ebrei che eransi portati da loro per confortarle, volle mostrare di essere uomo con turbarsene e lacrimare. Portatosi il Salvatore alla tomba, comandò che si levasse il coperchio, e dopo aver rivolto un'orazione al suo divino Padre, alto gridò: *Lazzaro esci fuori;* e tosto Lazzaro rizzossi colle mani e coi piedi legati da fasce e colla testa avvolta in un sudario. Gesù comandò di slegarlo e lasciarlo andare. Parecchi degli ebrei, che con Marta e con Maria furono testimoni di sì luminoso miracolo, credettero in Gesù Cristo e si posero fra'suoi discepoli; i principi de' sacerdoti e i farisei all'incontro disegnarono farlo morire. Poco dopo, e sei giorni prima della Pasqua, Gesù Cristo ritornò a Betania, dove Lazzaro, da lui risuscitato, mangiò con esso in casa di Simone il Lebbroso. Ciò diede nuovo motivo di dispetto ai principi de'sacerdoti, che risolvettero di far morire anche Lazzaro, perchè molti ebrei seguivano Gesù Cristo per di lui causa. Non pare tuttavia che essi abbiano eseguito il loro perfido disegno contro Lazzaro; e la Scrittura non fa più menzione di lui. I provenzali pretendono, giusta una tradizione popolare, che Lazzaro e le sue due sorelle, essendo scacciati dai giudei dopo l'ascensione del Salvatore, si rifugiassero a Marsiglia, e vi fondassero una chiesa; ed aggiungono che s. Lazzaro ne fu il primo vescovo. S. Epifanio dice che la tra-

dizione riferiva che Lazzaro avea trent'anni quando fu resuscitato, e che ne visse poi altrettanti. I greci dicono ch'egli morì a Citia, città di Cipro, dove vedevasi la sua tomba presso le mura della città; e che l'imperatore Leone il Sapiente fece da colà trasportare il corpo stesso ch'era rinchiuso in un sepolcro di marmo, per collocarlo in una chiesa di Costantinopoli, ch' egli avea fatto innalzare in suo onore verso l'anno 890. Ma questa opinione non sembra essere sorta che dopo il secolo di s. Epifanio metropolitano dell'isola di Cipro, il quale non avrebbe mancato di parlarne se l'avesse conosciuta. La chiesa di Marsiglia, che si reca a gloria di avere avuto s. Lazzaro per suo primo vescovo, si vanta di averne il capo; e la chiesa di Autun, a lui dedicata, pretende di avere il rimanente delle sue reliquie. I greci ed i latini celebrano molte feste di s. Lazzaro, e vari martirologi parlano di lui ai 17 dicembre: è anche onorato, insieme alle sorelle Marta e Maria, a'29 di luglio.

LAZZARO (s.), *Ordine equestre.* Alcuni autori hanno preteso che l'ordine de' cavalieri di s. Lazzaro di Gerusalemme abbia avuto origine dall' ospedale magnifico che per gl'infermi d'ogni sorta, e specialmente pei lebbrosi, fondò s. Basilio Magno in un borgo di Cesarea verso l'anno 370, di cui parlando s. Gregorio Nazianzeno lo paragonò in ampiezza ad una città, cioè nell' *orat.* 20 *de laudib. Basil.* Si disse ancora che questo ordine sotto il titolo di s. Lazzaro fosse approvato dal Papa s. Damaso I, e ch'esercitandosi i cavalieri caritatevolmente alla cura e assistenza de'poveri lebbrosi negli ospedali destinati a riceverli, si sparsero per la Palestina ed ebbero il nome di ospitalieri. Il perchè furono spesso confusi con quelli di s. Giovanni di Gerusalemme, al pari de'quali avevano un ospedale in quella metropoli, che dai saraceni disfatto, risorse quindi per la pietà de' crociati. Non ammettendo i critici ordini equestri avanti l'epoca delle crociate, pare che concordino nell'asserire che il nominato ordine fu diverso da quello di cui andiamo a parlare, e che l'ordine militare ed equestre di s. Lazzaro incominciò ad esistere in Gerusalemme verso l'anno 1119, fra i cristiani d'occidente divenuti padroni della Palestina; indi presero le armi in difesa de'principi cristiani e de' pellegrini, senza trascurare l' assistenza agl'infermi di lebbra. Pei loro segnalati servigi goderono la protezione di Baldovino II re di Gerusalemme e degli altri principi di Terrasanta. Anticamente non solo si ricevevano in questo ordine cavalieri lebbrosi, ad oggetto di curare coloro che di un tal malore erano tocchi, ma ciò che più merita considerazione non si poteva eleggere il gran maestro, se non che fra i cavalieri lebbrosi dell' ospedale di Gerusalemme. Laonde allorchè nel 1253 furono essi obbligati a partire da quella città, supplicarono Innocenzo IV acciocchè tanto per questa ragione, quanto perchè l' infermità della lebbra avea cessato di affliggere l' umanità, concedesse loro che potessero eleggersi un capo non infetto da quella malattia, e furono esauditi. Il Pontefice Alessandro IV confermò l' ordine dei cavalieri dell' ospedale de' lebbrosi

di s. Lazzaro di Gerusalemme, che già aveva approvato lo zio Gregorio IX, sotto la regola di s. Agostino, con bolla data in Napoli agli 11 aprile 1255, indi nel 1257 lo pose sotto la protezione della santa Sede, e confermò ai cavalieri le donazioni fatte da Federico II nella Sicilia, in Puglia, nella Calabria, ed altrove. Discacciati i crociati e i cavalieri di s. Lazzaro dalla Palestina, dai potenti saraceni, i cavalieri seguitarono il re di Francia s. Luigi IX, che ad esempio de'suoi predecessori li prese sotto il suo patrocinio, e li pose al governo dei molti ospedali del suo regno, per cui il capo dell'ordine fissò la sua residenza a Boigny presso Orleans, terra che vuolsi donata all' ordine sino dal 1154 dal re Luigi VII, da dove esercitava ampia giurisdizione. Nel 1479 seguì l'unione dell'ordine di s. Lazzaro, detto allora di Betlemme e di Nazareth, ciò che confermò Innocenzo VIII nel 1490, all' ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*). Tuttavolta in Francia restò il gran maestro di s. Lazzaro, perchè i cavalieri avendo ricorso al parlamento, fu decretato che l' ordine sussisterebbe nel reame separato come prima.

Nel 1565 Pio IV, ai 4 maggio, colla costituzione *Inter assiduas*, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. II, p. 215, e coll' industria di Giannotto Castiglioni suo parente, restaurò, amplificò, e colmò di grazie l' ordine di s. Lazzaro in Italia, enumerando in detta costituzione le grazie e i privilegi concessi all' ordine da altri Pontefici, e lo Spondano ne tratta a detto anno, n. 16, 17. Inoltre Pio IV ne dichiarò gran maestro lo stesso Giannotto. Sembra che nel pontificato del successore s. Pio V, a cagione dell' ordine gerosolimitano che ne possedeva parte de' beni, l' ordine di s. Lazzaro soffrisse qualche vicenda. Ma Gregorio XIII avendo nel 1572 approvato ad Emmanuele Filiberto duca di Savoia l'ordine di *s. Maurizio* (*Vedi*), col consenso del gran maestro Giannotto lo unì a quello di s. Lazzaro, e dopo la morte di Giannotto dichiarò il duca ed i suoi successori gran maestri d'ambedue. Indi nel 1575, a' 15 ottobre, colla costituzione *Pro Apostolica servitutis onere*, loco citato t. IV, parte IV, p. 111, confermò gli antichi privilegi dell' ordine di s. Lazzaro. I cavalieri di s. Lazzaro facevano i voti solenni, ed oltre ai secolari ve n'erano ancora de'religiosi sparsi in diverse parti d'Europa, ed in ispecie nella Svizzera, ove pure vi fu un monastero di monache. Il loro distintivo era una croce verde posta sopra d' una sopravveste bianca; la qual croce nel pontificato di Leone X fu resa simile nella forma a quella dell' ordine di Malta o gerosolimitano, cioè con otto punte, conservando il suo primitivo colore. Indi nel 1619 il duca di Savoia ordinò che la croce dell' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro fosse bianca e pomata nelle estremità, con bande verdi ai quattro angoli, per memoria dell' ordine di s. Lazzaro. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi ed equestri*, a p. LXV parla del cavaliere di s. Lazzaro, e ne riporta la figura.

Il memorato cambiamento operato nell' ordine di s. Lazzaro non ebbe luogo in Francia, ove Emaro o Aimaro di Chartres detto il *Ca-*

sto, cavaliere gerosolimitano, concepì il disegno d'ivi farlo rifiorire, essendo gran maestro del medesimo nel regno; ma la morte gl'impedì di portare a compimento il suo divisamento. Filiberto Nerretano o di Nerestang, gentiluomo di rare virtù e capitano delle guardie del corpo, gli succedette in questo disegno, ed aiutato dai consigli del p. Pietro della Madre di Dio carmelitano scalzo, e predicatore del Pontefice, impiegò sì felicemente il suo potere presso il re Enrico IV, che questo monarca nel 1608 lo fece gran maestro. Ottenne egli dal Papa Paolo V una bolla di unione all'ordine militare ed equestre del *Carmelo* o di *s. Maria del Carmine (Vedi)* coi medesimi privilegi dell' ordine di s. Lazzaro di Savoia, ed indipendente dal gerosolimitano. Il gran maestro Nerretano fissò la sua residenza in Parigi, nel monastero di s. Lazzaro, già de'canonici regolari di s. Agostino, e colle medesime cerimonie dell' ordine gerosolimitano ascrisse molti cavalieri all' ordine, cui ricuperò i beni che prima possedeva. Tra le prerogative che godevano i cavalieri, potevano ammogliarsi e godere benefizi concistoriali. Luigi XIV fece rifiorire l'ordine, ed il duca d'Orleans un tempo ne fu gran maestro, come ancora altri principi reali. I cavalieri portavano sul petto e sul manto per insegna una croce ad otto raggi, simile a quella de' cavalieri gerosolimitani, da una parte di smalto colore di amaranto o violaceo, coll'immagine della Beata Vergine nel mezzo, e dall'altra di color verde con quella di s. Lazzaro. Ciascun raggio della croce avea la punta d' oro, con un giglio pur d'oro, stemma de' Borboni, in ciascun angolo della croce, che appendevano ad un nastro di colore amaranto. L'ordine in Francia si estinse come gli altri, per le fatali vicende politiche, che desolarono il termine del secolo XVIII, mentre quello de' ss. Maurizio e Lazzaro è nel suo splendore. Il p. Bonanni nel *Catalogo* a p. LXVI parla del cavaliere di s. Lazzaro e s. Maria del monte Carmelo in Francia, e riporta la figura del gran maestro coll' abito solenne. Una storia compita dell' ordine di san Lazzaro fu pubblicata nel 1774 da De Sibert, membro dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere. *V.* il *Code des loix, statuts, et reglements royaux, militaires et hospitaliers de s. Lazare de Jérusalem, et de Nôtre Dame du Mont Carmel*, Paris 1783. *V.* la *Bullae antiquorum privilegiorum pro nonnullos Rom. Pont. Religioni, et Militia s. Lazzari Hierosolimit.*, Romae 1567.

LEA (s.). Dama romana, la quale dopo la morte di suo marito rinunciò al mondo, e dedicatasi interamente a Dio, si ritirò in un monastero di Roma, di cui fu fatta superiora, e vi governò molte vergini. Essa si diede alle più rigorose pratiche di penitenza, applicandosi continuamente a far soffrire ai suoi sensi delle pene in opposizione ai piaceri che aveva altre volte gustati. Coronò una così santa vita con una morte preziosa al cospetto del Signore nel 384, ed il suo corpo fu portato ad Ostia. Trovasi il suo nome nel martirologio romano sotto il giorno 22 di marzo, e s. Girolamo parla di lei con lode.

LEANDRO (s.), vescovo di Si-

viglia. Nacque a Cartagena da nobili parenti, ed ebbe a fratelli s. Fulgenzio vescovo d'Ecija, e s. Isidoro che gli succedette nel vescovato di Siviglia; ebbe anche una sorella, per nome Fiorentina, che si consagrò a Dio. Leandro entrò giovanissimo in un monastero, dal quale non uscì che per salire alla sede vescovile. Il cangiamento di stato non gl'impedì di continuare a vivere fra le usate austerità, tuttochè gli fosse commesso il governo d'un popolo numeroso, e la cura di provvedere ai bisogni di quasi tutta la chiesa di Spagna. Egli profuse allora i tesori di saviezza e di dottrina che aveva ammassati nella solitudine del chiostro, e con gran zelo si accinse a combattere l'arianesimo che da lungo tempo contaminava la Spagna. Il re Leuvigildo, sdegnato per la conversione del suo primogenito Ermenegildo, cacciò il santo vescovo in esilio con molti altri prelati cattolici l'anno 586, e poscia condannò a morte il figliuolo per aver ricusato di ricevere la comunione dalle mani d'un vescovo ariano. Pentitosi del fatto, richiamò il santo vescovo, e lo incaricò di istruire nella religione cattolica l'altro suo figlio Recaredo, il quale poichè fu salito sul trono cooperò all'estirpazione dell'eresia. S. Leandro, non pago di ristabilire la vera fede, diedesi ancora a correggere gli abusi e ad accrescere il fervore de'fedeli; quindi quelle sagge regole del concilio di Siviglia, che egli convocò nel 590, e di cui fu anima e capo. Assistette eziandio al terzo concilio di Toledo, il quale fece ventitre canoni per arrestare il corso de' mali prodotti dall'arianesimo; applicossi alla riforma della liturgia nella chiesa di Spagna, e travagliò nel rimanente di sua vita per il bene della religione. Morì, secondo l'opinione di molti, il 13 marzo 601, giorno in cui se ne celebra la festa a Siviglia; ma il Mabillon, ha provato che morì invece ai 27 di febbraio 596. S. Leandro aveva composte molte opere, delle quali non ci resta che la lettera a sua sorella Fiorentina, appellata la sua *Regola monacale*, inserita nella *Biblioteca de' padri*, e in cui trovansi eccellenti istruzioni intorno al dispregio del mondo e l'esercizio della preghiera. Havvi una sua arringa sulla conversione dei goti, da lui recitata dopo il terzo concilio di Toledo, in fine del quale essa trovasi. Alcuni gli attribuiscono anche il rito mozzarabico. S. Leandro è uno de' più celebri vescovi d'occidente per la sua dottrina, pietà ed eloquenza.

LEBEDO, *Lebedus*. Sede vescovile della provincia ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Ivi si celebravano i giuochi in onore di Bacco. Vuolsi situata a mezzodì di Smirne nella Natolia, ov'è ora il villaggio Lebedizi o Lebitzi. Ne furono vescovi, Ciriaco che trovossi al brigantaggio o conciliabolo di Efeso, e fu forzato a sottoscriverlo; Giuliano che fu rappresentato da Stefano d'Efeso al concilio di Calcedonia; e Teofilo che intervenne al VII concilio generale. *Oriens christ.* t. I, p. 725.

LEBITONE. Abito antico dei monaci e solitari d'Egitto e della Tebaide, che consisteva in una tunica senza maniche, quasi simile alla tunicella de'diaconi, ed al colobio senza maniche.

LEBWINO (s.), detto *Liefwino* nella lingua degli anglo-sassoni, tra'quali nacque. Mostrò di buon'ora un grande amore alla preghiera, alle veglie, alla mortificazione ed alle opere di misericordia. Ordinato prete, passò nella bassa Alemagna per entrare a parte delle fatiche di parecchi missionari che vi predicavano la fede, e fu incaricato di andare con Marcellino discepolo di s. Willibrordo ad annunziare il vangelo nel paese ora detto Ower-Yssel. Ebbe colà molto a soffrire per la resistenza degli idolatri; ma le persecuzioni non valsero ad allentare il suo zelo, e ne convertì un gran numero. Fabbricò una chiesa sulla riva occidentale dell' Yssel, una lega circa lontana da Deventer, verso l'anno 772, che venne poco tempo dopo rovinata dagl'idolatri, quindi dai cristiani nuovamente rifabbricata. Egli finì la sua vita in mezzo alle fatiche apostoliche ed alle austerità della penitenza, in sul declinare dell'ottavo secolo, e fu sepolto nella chiesa di Deventer, ove si fecero molti miracoli per la virtù che Dio diede alle sue reliquie. È onorato come patrono di Deventer, e la sua festa si celebra ai 12 novembre, giorno della beata sua morte. Bertulfo, ventesimo vescovo d'Utrecht, vi fondò una chiesa collegiata in onore del santo.

LECCE (*Lycien*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella Terra d'Otranto, illustre capoluogo della provincia. Giace tra due mari, l'Adriatico ed il Jonio, in mezzo a ferace pianura, la quale si estende fino al mare, e viene in tutti gli altri lati dalle ardue montagne terminata, essendo quasi pensile. Le turrite sue mura gli danno un aspetto imponente, e per l'eleganza e regolarità degli interni edifizi gode il primato fra tutte le città di qua dal Faro. Ha quattro porte ai punti cardinali, ed altrettanti sobborghi al di fuori, a piedi dell'Apennino. Possiede molte chiese, conventi, monasteri e grandiosi stabilimenti. Maestosa è la cattedrale edificata da Goffredo, uno dei dodici figli del sire di Altavilla, nel secolo XII. Lecce ha il collegio reale da ultimo fondato con gaio e moderno teatro. Evvi il tribunale civile e la gran corte criminale, oltre le primarie autorità amministrative. Non manca d'insigni monumenti, tra i quali si distingue un chiostro spettante ad un antico convento di domenicani, che pel suo grandioso aspetto arresta subito l'occhio del viaggiatore. Le più belle delle sue larghe e ben selciate contrade, sono una piazza pubblica rimarchevole per la statua di Filippo II, ed un vasto mercato. Gli edifizi sono solidi ed eleganti, fabbricati in tufo, pietra non men dura che abbondante in questo territorio. Alcuni sono d'avviso che Lecce, *Aletium*, *Alestium*, *Lupiae*, o *Lytia* e *Letium*, sia fabbricata sulle rovine dell'antica *Lapia*; ma di questa città non ne rimane vestigio alcuno. Altri la vogliono fabbricata dal cretese Idomeneo, su quella spiaggia gittato dalle procelle, dopo la distruzione di Troia. Non può contrastarsi la greca origine a Lecce, dacchè ne fanno fede le monete disotterrate con greca epigrafe. Fu in questa città che si recò Ottaviano, allorchè accorse d'Apollonia, avendo inteso l'assassinio di Giulio Cesare suo zio che gli lasciò per eredità il mondo. Tancredi, uno de' discen-

denti di Goffredo suddetto, vi nacque; e Federico II, principe non meno famoso che sventurato, vi fu educato, e la governò per molti anni. Dopo i greci ed i romani dominarono in Lecce i saraceni, quindi i principi normanni, i quali la possedettero col titolo di contea; finalmente passò nel dominio dei re delle due Sicilie, e diventò floridissima pel commercio delle ricche produzioni del suo ubertoso territorio e per l'industria manifatturiera de' suoi abitanti, massime nelle seterie, e nell'eccellente e rinomato *tabacco di Lecce*, che somiglia a quello di Spagna. Ebbe i suoi conti particolari, per cui ne suole portare il titolo un principe della famiglia reale. Per ultimo portò il titolo di conte di Lecce il principe Antonio Pasquale, nato nel 1816, figlio del re Francesco I e fratello del regnante Ferdinando II. È patria di diversi uomini illustri, tra' quali nomineremo Scipione Ammirato celeberrimo istorico, autore di molte opere, tra le altre della storia di Firenze, ove morì nel 1600. Sulla vicina spiaggia del mare trovasi la torre di s. Cataldo, che quasi serve di porto a Lecce per l'esterno traffico.

Vi predicò il vangelo s. Giusto di Corinto, discepolo dell'apostolo s. Paolo, e quivi soffrì il martirio con s. Oronzio, che credesi sia stato il primo vescovo di questa città, dicendosi ancora che fosse ordinato dallo stesso s. Paolo. Commanville dice che Lecce fu eretta in sede vescovile non nel primo ma nel terzo secolo, e che nel sesto si unì a Lecce la sede di *Lupia* o *S. Cataldo*. Fu fatta Lecce suffraganea della metropoli di Otranto, e lo è tuttora. L'Ughelli che ne riporta la serie de' vescovi, nel tom. IX, pag. 67 dell'*Italia sacra*, registra i seguenti. Pel primo nomina s. Oronzio martire; il secondo fu il di lui nipote s. Fortunato nell'anno 68, ed ancor esso poco dopo patì il martirio. Il terzo vescovo fu Donato fratello di s. Cataldo vescovo di Lupia, che fiorì nell'anno 163. Gli successe s. Leuco o Leucio martire. Quinto vescovo fu s. Dionisio martire, che alcuni vogliono fosse lo stesso Papa s. Dionisio eletto nel 261. Il sesto s. Biagio martire; il settimo Leuco II. Dopo questo vescovo non se ne conoscono più altri fino a Teodoro Bonsecolo di Lecce, il quale ne occupava la sede nel 1057. Gli successe Formoso, il quale nel 1114 aiutato da Goffredo principe normanno e conte di Lecce, dalle fondamenta incominciò la fabbrica della cattedrale, in onore della Beata Vergine assunta in cielo. Dopo di lui fu vescovo Penetrano o Petureio, che nel 1179 intervenne al concilio generale Lateranense III, adunato da Alessandro III. Nel 1180 lo divenne Pietro Guarini, sotto del quale Tancredi conte di Lecce, che dal 1189 al 1194 fu re delle due Sicilie, eresse l'abbazia de' ss. Nicola e Cataldo fuori della città, con ricca dote pei monaci benedettini. Nel 1200 divenne vescovo della patria Fulco Bello, e nel 1214 Roberto Vultorico pur di Lecce, di nobile famiglia; questi col consenso de' canonici concesse la chiesa di s. Procopio a Pietro abbate dei ss. Nicola e Cataldo, ed essendo in rovina la chiesa cattedrale, nel 1230 dalle fondamenta la riedificò. Sotto di lui il Papa Innocenzo IV nel 1246 concesse la con-

tea di Lecce a Marco Ziani figlio del doge di Venezia, e nipote di Taucredi. Tra i successori di Roberto nomineremo soltanto i seguenti. M. Gualterio raccomandato dal capitolo di Lecce, Innocenzo IV ne approvò l'elezione nel 1253. Roberto de Noha nobile di Lecce del 1301, che consacrò la chiesa di s. Francesco de' frati minori nel 1339. Clemente VI nel 1348 elesse Roberto canonico e cantore della cattedrale di Lecce, che alcuni dicono di nobile famiglia di Lecce, o dei Noha o dei Guarini; egli ricevette nella città i monaci celestini, nella chiesa e monastero di s. Croce, edificato nel 1353 da Gualtiero Brienne duca d'Atene e conte di Lecce. Nel 1384 s'intruse in questa cattedra Nicola, nominato dall'antipapa Clemente VII.

Nel 1391 Bonifacio IX fece vescovo fr. Antonio da Viterbo, insigne teologo francescano; e nel 1413 Giovanni XXIII gli diè a successore Gurello Ciccaro napoletano, lodato per virtù. Martino V nel 1429 dichiarò vescovo fr. Tommaso Ammirato di Lecce, di nobile famiglia oriunda fiorentina, dotto e probo abbate de' ss. Nicola e Cataldo, insigne teologo: morì nel 1438 e fu sepolto nella chiesa di s. Chiara, che col monastero delle monache avea egli fabbricata. In questa chiesa eresse la cappella di s. Chiara, e vi fu sepolta Virgilia sorella del celebre scrittore Scipione Ammirato. A fr. Tommaso successe fr. Guido o Guiduccio di Lecce de'minori, traslato da Alessano, che Nicolò V nel 1453 trasferì alla metropoli di Bari. In sua vece il Papa prepose a questa chiesa Antonio Ricci nobile di Lecce, morto nel 1484. M. Antonio de'Tolomei nobile sanese, fatto vescovo nel seguente anno, morendo nel 1498 lasciò eterna fama di sè. Ne fu fatto amministratore da Alessandro VI il cardinal Luigi d'Aragona napoletano, figlio del re Ferdinando I, che governò sino al 1503. Col di lui consenso nel 1511 fu fatto vescovo Ugolino Martelli nobile fiorentino, dotto nelle lettere greche e latine, che da Leone X venne trasferito a Narni nel 1517; con egual consenso fu fatto vescovo Gio. Antonio Acquaviva di nobilissima stirpe. Allora il cardinale ebbe in commenda la chiesa di Leuca, che avendola rassegnata ai 17 maggio, Leuca o Alessano fu unita a Lecce. Il vescovo Alfonso de Sangro nobilissimo napoletano, nel 1534 rassegnò il vescovato di Lecce in favore del cardinal Ippolito de Medici cugino di Clemente VII, ch'essendo poco vissuto, Alfonso riprese la sua chiesa. Giulio III nel 1552 da Fiesole trasferì a questa sede Braccio Martelli nobile fiorentino, per virtù e varia erudizione chiarissimo, che intervenne al concilio di Trento. Pio IV nel 1560 nominò vescovo il cardinal Gio. Michele Saraceni, che nel seguente anno rinunziò al nipote Annibale, il quale zelante del suo ministero introdusse in Lecce i gesuiti, i teatini, e gli osservanti francescani. Per sua rinunzia nel 1591 divenne vescovo Scipione Spina patrizio napoletano, degno di eterna memoria per avere retto con plauso questa sede quarantaotto anni; divenne il decano dei vescovi, e magnificamente fece costruire l'episcopio. Nel 1639 Luigi Pappacoda nobile napoletano fu

traslato da Capaccio. Clemente X a' 4 maggio 1671 dall'arcivescovato di Larissa *in partibus* trasferì a questa chiesa Antonio Pignattelli, di cui parlammo al vol. XI, p. 187 del *Dizionario*. Indi Innocenzo XI lo creò cardinale, ed ai 2 gennaio 1682 lo traslatò al vescovato di Faenza, divenendo Papa nel 1691 col nome d' *Innocenzo XII* (*Vedi*). Nello stesso anno 1682 Innocenzo XI fece vescovo di Lecce Michele Pignattelli di Cassano teatino, che essendo morto nel 1695, nel seguente anno a' 30 marzo Innocenzo XII gli diè in successore Fabrizio Pignattelli di Monte Corvino, feudo di sua casa, che per molti anni fu pro-segretario della congregazione della visita apostolica, e governò la chiesa sino al 1734. Nel seguente anno Clemente XII gli diè per successore Giuseppe Ruffo di Bagnara feudo di sua casa. Nel 1744 lo divenne Scipione Sersale napoletano, traslato da Sora dal Papa Benedetto XIV. Questi nel 1751 ai 15 novembre trasferì a Lecce da Vico Equense, Alfonso Sozi Carafa somasco, nato in s. Nicola a Manfredi feudo di sua casa, morto nel 1786. Pio VI nel 1792, dopo lunga sede vacante, nominò vescovo Salvatore Spinelli napoletano cassinese, traslato da Catanzaro, quindi nel 1797 all' arcivescovato di Salerno. Dopo altra lunga sede vacante, Pio VII nel concistoro dei 21 dicembre 1818 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Nicola Caputo dei marchesi di Cerreto, nato in Napoli nel 1774, già canonico di quella metropolitana.

La cattedrale è come dicemmo dedicata all'Assunzione in cielo della Beata Vergine, ove si venerano diverse reliquie di santi. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima essendo l'arcidiaconato, le altre il cantore e il tesoriere; di ventisei canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di molti altri preti e chierici inservienti all' uffiziatura della chiesa. Un vicario perpetuo è il parroco della cattedrale, ov'è pure il battisterio: l'episcopio è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa, nella città vi sono quattro chiese parrocchiali, una sola delle quali però è munita del sacro fonte. Vi sono un convento di religiosi, tre monasteri di monache, due conservatorii, alcune confraternite, l'ospedale ed il seminario cogli alunni. Ampla è la diocesi, contenendo molti luoghi. I frutti della mensa sono tassati nei libri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti a circa tremila ducati, quali sono le rendite, *publicis deductis oneribus*.

LECTIFREDO Ugo, *Cardinale*. Ugo Lectifredo nel 1123 fu da Calisto II creato cardinale prete di s. Vitale del titolo in Vestina. Intervenne ai comizi di Onorio II; seguì per poco tempo il partito dell'antipapa Anacleto II, ma ben presto si ridusse all'obbedienza del legittimo Innocenzo II.

LECTOURE, LEICTOURE, *Lactura, civitas Lactoriacum*. Città vescovile di Francia, dell'Armagnac, nel dipartimento del Gers, capoluogo di circondario e di cantone. Giace in una situazione amenissima presso la riva destra del Gers, sopra un monte quasi inaccessibile. È antica, e possiede un ospedale che porta il nome del vescovo Narbonne Pellet suo fondatore. In una delle sue piazze, chia-

mata il Bastion, si gode di una vista magnifica, che si estende sino ai Pirenei. Vi si vede un bel conciatoio che si dice il più rinomato della Francia. Fu patria di parecchi uomini illustri, come di Antonio di Roquelaure, e di Lannes duca di Montebello, alla cui memoria s'innalzò di recente una statua di marmo. Lectoure era anticamente la capitale dei *Lactorati o Lectorati*, uno dei popoli della Novempopuliana. Al tempo dell'imperatore Gordiano era colonia romana col titolo di repubblica. Filippo IV il Bello, re di Francia, nel 1300 l'acquistò da Elia Talleyrand conte di Perigord. Nel medio evo fu questa città cinta da triplice muraglia, di cui si vedono ancora alcune vestigie, e difesa da un castello fortificato. I conti di Armagnac la possedettero in tutta sovranità e spesso l'abitarono, come capitale della contea d'Armagnac nella Guascogna. Carlo VII re di Francia vi assediò Giovanni V di Armagnac, per punirlo di aver sposato la sua propria sorella; lo stesso conte vi fu assediato anche da Luigi XI, ed assassinato dopo la capitolazione. Nel castello vi fu condotto dopo il 1632 lo sfortunato duca di Montmorency, preso nel combattimento di Castelnaudary. Si trovarono in questa città molte antichità romane; si vede ancora a' piedi della montagna una fontana chiamata *Hondelia*, e consecrata a Diana, che vi aveva un tempio in vicinanza.

Il vescovato di Lectoure fu eretto nel secondo secolo, Commanville dice l'anno 510, e fatto suffraganeo della metropoli d'Auch. Il primo vescovo di questa chiesa fu Euterio, al tempo di s. Igino o Genio; non è però determinato se era il Papa s. Igino, eletto nell'anno 154. Dopo questa epoca la serie de'vescovi è interrotta fino al VI secolo, in cui fiorì Vigilio che assistè e sottoscrisse il concilio di Agde nel 509. A Vigilio successe il vescovo Aleto od Alezio, che fu al quinto concilio d'Orleans nel 549. Ignoransi pure i successori di Aleto fino a Bernardo, che occupava questa sede l'anno 990. Da quest' epoca in avanti non vi sono più lacune; l'ultimo vescovo di Lectoure fu Lodovico Emmanuele de Cugnac della diocesi di Chaors, fatto vescovo da Clemente XIV a'7 settembre 1772. La diocesi conteneva settantanove parrocchie; il vescovo ch'era signore della città col re, aveva dieciottomila lire di rendita. Ma la sede vescovile venne soppressa da Pio VII nel 1801 pel concordato. La cattedrale dedicata ai ss. Gervasio e Protasio, aveva un capitolo composto di quattro arcidiaconi, di un precentore, di dodici canonici e di quattordici prebendati. Eranvi altresì i religiosi della dottrina cristiana che avevano il collegio; i domenicani, i francescani, i carmelitani e le monache tanto clarisse, che urbaniste.

LEDAN. Sede vescovile della provincia di Gondisapour, nella diocesi de' Caldei. Ebbe un vescovo particolare prima che la sua sede fosse riunita a quella di Sis. Era posta nella provincia degli Elamiti o nel Churdistan. Paolo discepolo della scuola di Edessa, si ritirò negli stati del re di Persia, quando questa scuola fu soppressa per ordine dell'imperatore Zenone, e fu fatto vescovo di Ledan. *Oriens christ.* t. II, p. 1190.

LEDRA. Sede vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Famagosta. È mediterranea, situata in aria buona, ed in eccellente territorio, bagnato da fresche acque. Si conoscono cinque vescovi che ne occuparono la sede, cioè: Trifilo discepolo di s. Spiridione, che coltivava le belle lettere, e sottoscrisse il concilio di Sardica. Macedonio che viene considerato come un santo. Leonzio che viveva nel 1340. Nicola del 1470. S'ignora il nome del quinto, che sedeva nel 1570, e perì con tutti gli altri cristiani durante l'assedio dei turchi. *Oriens christ.* tom. II, pag. 1075.

LEFEBURE DE CHEVERUS Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Le Febure de Cheverus nacque in Mayenne a'28 gennaio 1768, ove suo padre occupava una carica giudiziaria. Questi lo mandò a studiare nel collegio di Luigi il Grande a Parigi. Ancor giovine ottenne un beneficio semplice, per nomina di *monsieur* poi Luigi XVIII, giacchè si distingueva per l'applicazione, per la penetrazione, e per le sue felici qualità, non che per la pietà. Dichiarandosi per lo stato ecclesiastico, passò nel seminario di s. Maglorio, degli oratoriani, e si ordinò prete in Parigi nel 1790, con dispensa per l'età, indi fece ritorno alla sua diocesi. Poco dopo fu nominato coadiutore allo zio Gautier curato di Nôtre-Dame a Mayenne; ma a cagione della rivoluzione allora scoppiata, si astenne dal prendere il possesso, ed esercitò il suo ministero secretamente, in mezzo alle note terribili vicende. Fu quindi obbligato a lasciare Mayenne nei primi del 1792, e portato con altri ecclesiastici a Laval. Col decreto de' 26 agosto essendo cessato lo stato di sua deportazione, risolvette di portarsi fuori della Francia, e recossi in Inghilterra, ove si occupò in dare qualche lezione, e presso una cappella di cattolici. Nel 1795 l'abbate Matignon dottore e professore della Sorbona, che avea conosciuto a Parigi, gli scrisse da Boston in America, dove erasi ritirato, perchè colà si recasse. Non senza esitazione accudì all' invito, e giunse a Boston li 3 ottobre 1796; laonde nulla potè poi separarlo dal Matignon, col quale strinse intima amicizia. Non andò guari che monsignor Carroil primo vescovo di Baltimora, voleva incaricarlo del governo della chiesa di s. Maria di Filadelfia, ma egli si ricusò, prestandosi però al vantaggio spirituale de'fedeli col suo amico. Per loro si aumentò il numero de'cattolici a Boston, e molti abitanti contribuirono somme per l'erezione di una chiesa; ma ciò che fu più mirabile si è che il presidente degli Stati Uniti, John Adams, benchè acattolico, volle porsi alla testa degli offerenti. La chiesa fu compita nel 1803, e consecrata a'29 settembre dal nominato vescovo in onore della santa Croce. Frattanto Giovanni andava visitando i cattolici de'contorni di Boston, e due o tre mesi dimorò presso gl'indiani di Passamaquody de Penobscot. Dopo il concordato del 1801 la sua famiglia lo invitò a ripatriare, ed era per cedere a tali istanze, quando i bisogni de'cattolici di Boston, il suo attaccamento all'abbate Matignon, e le ragioni espresse in una lettera di monsignor Carroil, lo decisero a rimanere in A-

merica, facendo violenza all' amor patrio e del proprio sangue. Nel 1808 il vescovo di Baltimora implorò ed ottenne da Pio VII l'erezione di quattro nuovi vescovati in America, fra' quali quello di Boston, cioè agli 8 aprile, e Baltimora in arcivescovato. La sede di Boston per la Nuova Inghilterra fu proposta da monsignor Carroil per l'abbate Matignon, ma questi invece lo persuase a presentare alla santa Sede Giovanni. Questo fu preconizzato per tale da Pio VII, ma pel ritardo delle bolle la consecrazione ebbe solo luogo il primo novembre 1810. L'abbate Matignon sua guida, si contentò di aiutarlo nell'apostolico ministero. Giovanni fece un' eccellente riuscita, poichè alla sua pietà e zelo univa una non comune coltura, ed una meravigliosa facilità per le lingue. Sapeva il greco e l'ebraico; parlava e scriveva il latino come nell' idioma nativo; inoltre aveva fatto uno studio particolare dell' inglese. La sua elocuzione era chiara, naturale, dolce e persuasiva. Allorchè nel 1814 Pio VII fu liberato dalla sua prigionia, il nostro prelato ne celebrò a Boston l'avvenimento. La sua conversazione era piacevole, trattando tutti con le analoghe convenienze. Sempre era accessibile ed ospitaliere, sì coi cattolici che coi protestanti, di cui era il consigliere; bene accogliendo gl'inglesi come gli americani. Allorquando si formò a Boston un ateneo letterario, il prelato donò ad esso dei libri per la biblioteca. A'19 settembre 1818 provò il dolore di perdere l'abbate Matignon; le sue occupazioni perciò si accrebbero, e la sua salute alquanto si alterò; allora si risvegliò in lui il vivo desiderio di rivedere la propria famiglia. Nel 1822 m. Hyde de Neuville ambasciatore di Francia agli Stati Uniti, ritornando alla corte di Luigi XVIII, parlò molto del vescovo di Boston, delle sue virtù e de'suoi meriti, e fece nascere il desiderio di restituirlo alla chiesa alla quale apparteneva per nascita. Nel 1823 fu nominato vescovo di Montauban, ma questo fu un nuovo soggetto di combattimento per lui. Cattolici e protestanti si unirono per dissuaderlo di accettare. A'22 aprile duecentoventisei abitanti notabili di Boston scrissero al gran limosiniere di Francia perchè fosse revocata la nomina, ma inutilmente; anzi le novelle istanze giunte di Francia al vescovo, lo costrinsero a partire nel settembre, dopo reciproche dimostrazioni di affetto e di dolore tra i cattolici ed il pastore, il quale lasciò agli ecclesiastici ed ai suoi amici tuttociò che non gli era strettamente necessario. Giunto felicemente a Parigi, si portò a rivedere i suoi parenti, e colle sue maniere semplici, affabili ed affettuose si guadagnò la generale benevolenza. A' 28 luglio entrò in Montauban, alla cui sede Leone XII lo avea preconizzato a'3 maggio, ed ove fu ricevuto con particolari distinzioni, e mediante le sue maniere e grazie del suo spirito, ben presto si guadagnò il cuore di tutti. In una inondazione del Tarn mostrò quanto grande fosse il suo zelo pel proprio gregge, cui prodigò ogni sorta di consolazione e di soccorso, e fu riconosciuto in lui un degno imitatore di Fénélon. Il re Carlo X informato della nobile condotta del vescovo e de' generosi sacrifizi che

avea fatti in questa circostanza, gli rimise con onorevole lettera cinquemila franchi. Nel 1826 celebrò il giubileo con viva divozione, nel quale anno nel concistoro de'2 ottobre Leone XII lo traslatò alla sede arcivescovile di Bordeaux, a cui il re lo nominò per riparare l' immensa perdita del predecessore monsignor d' Avian; indi fu fatto pari di Francia. In lui rivisse il lodato prelato, per l' ammirabile condotta che anco in questo seggio egli tenne. Egli divenne propriamente il padre del suo clero, ospitando tutti i preti della diocesi che giungevano a Bordeaux, non permettendo che restassero negli alberghi. La politica era bandita dalle sue camere, per cui nella rivoluzione del 1830, egli tenne il più profondo silenzio, saggezza che in più incontri dimostrò. In una grave circostanza, l'arcivescovo parve diviso di opinione co' suoi colleghi; di ciò ne fu argomento l'ordinanza dei 16 giugno 1828. Egli non approvò tale ordinanza, nè la memoria presentata allora dal cardinal Clermont Tonnerre in nome dell'episcopato. Avendo la camera de' deputati privato della parìa tutti quelli che l'aveano ricevuta da Carlo X, l'arcivescovo dichiarò che senza approvare questo atto, era ben contento restare estraneo alla politica, e che non avrebbe predicato che sommessione al governo. Tutto intento alle funzioni del suo ministero, ed in mantenere l'ordine e la pace, potè la sua riputazione proteggere il clero in momenti pericolosi. La sua modestia, bontà, carità, franchi modi e cordialità, gli guadagnarono pure l'estimazione de' protestanti e delle autorità governative. Bramando il regnante re de'francesi Luigi Filippo che fosse riparata la perdita fatta di un cardinale francese, supplicò il Papa che regna Gregorio XVI ad elevare a questa dignità l' arcivescovo, il quale si mostrò renitente alquanto, contando sulla sua pochezza, e dicendo che ad altri sarebbe stato meglio conferirla. Il Pontefice nel concistoro del primo febbraio 1836 lo creò cardinale dell' ordine de'preti, e gli rimise la notizia e il berrettino cardinalizio per la guardia nobile, ora esente, Francesco de'marchesi Bourbon del Monte, che dal re fu fatto officiale della legion d'onore. Per la tradizione della berretta rossa, il Papa nominò ablegato apostolico monsignor Sisto Riario-Sforza suo cameriere segreto soprannumerario, che poi lo divenne effettivo, indi vescovo d'Aversa, ed ora arcivescovo di Napoli e cardinale. La berretta fu imposta in capo dal re a'9 marzo colle solite cerimonie. Il cardinale visitò poscia la sua famiglia, che da molti anni non avea riveduto, ed ancora la diocesi di Montauban, ove da ogni ceto di persone fu ricevuto con entusiasmo. Poco dopo la sua salute fu deteriorata ed ebbe qualche attacco apopletico. Questo rinnovandosi a'13 luglio volle confessarsi, e nel seguente giorno perdette la conoscenza. Un canonico gli somministrò l'estrema unzione; in tutte le chiese della città fu ordinata la esposizione del ss. Sagramento, e nella camera dell' illustre infermo fu portata la reliquia di s. Carlo, che si venera nella cattedrale. Inutili furono i soccorsi dell'arte, e dopo avere il capitolo recitato le preci dell'agonia, morì il cardinale

nell' età di sessantanove anni a' 19 luglio 1836, fu esposto nella metropolitana con decorosi funerali, e sepolto nella cappella del sacro Cuore di Gesù. Generale fu il dolore per Bordeaux e per tutta l'arcidiocesi, avendo perduto un amico ed un padre; ed il vescovo della Rochelle monsignor Villecourt ne pronunziò l'orazione funebre.

LEGATI e LEGATI PII. Legato pio dicesi di un legato o disposizione fatta dal testatore per l' adempimento di qualche opera pia, ovvero in favore della Chiesa, dei poveri, degli ospizi, ospedali, monasteri e di altri stabilimenti religiosi e pubblici. È un furto il ritenere un legato, qualunque siasi, ed è di più un sacrilegio il ritenere un legato pio, come si esprime s. Antonino, par. II, tit. I, cap. 21, § 3. Quando un legato pio è determinato ad uno speciale uso dal testatore, non può essere convertito in un altro, anche migliore, senza l' autorità pontificia. La ragione di ciò è, che i beni dei defunti devono essere impiegati secondo la loro ultima volontà, a meno che i superiori legittimi, i quali sono i soli interpreti della volontà di quei defunti, non trovino necessario di cambiarvi qualche cosa per delle giuste ragioni. *V.* Gregorio IX, in cap. *Nos quidem*, 3.° *De testam. et ultim. volunt.* lib. 3, tit. 26. Quando un legato contiene una condizione impossibile, il legato appartiene semplicemente al legatario, perchè quella condizione è nulla e deve considerarsi come non contenuta nel testamento. Quando un legato è concepito in termini deprecatorii, cioè quando un testatore prega il suo erede di dare una cosa ad alcuno, l'erede è obbligato a darla, come se il testatore glielo avesse ordinato espressamente. Quando un legato pio è ripudiato dal legatario, il quale non vuole accettarlo alle condizioni per cui gli è stato fatto, oppure perchè la destinazione del testatore non può aver luogo, l' erede è sempre obbligato d' impiegare quel legato in opere pie, a meno che il testatore non abbia espressamente ordinato il contrario, prevedendo il caso di ripudio, ec. La ragione è, che il testatore volle distrarre dalla sua sostanza la somma legata e consecrarla a Dio, e che devesi quindi presumere, che se avesse preveduto che il legatario doveva ripudiarla a motivo delle condizioni onerose impostegli, oppure che la sua prima destinazione non poteva aver luogo, non avrebbe tralasciato di destinare quella somma a qualche altro pio uso. Si può anche aggiungere, che i testatori fanno molte volte dei legati pii per soddisfare a delle restituzioni. Un legato appartiene al legatario, dal momento della morte del testatore; dal che ne consegue, che se il legatario sopravvive pochi istanti al testatore, il legato passa agli eredi del legatario; che se invece il testatore sopravvive pochi istanti al legatario, il legato è nullo, a meno che non si faccia luogo al *jus accrescendi* a favore del collegatario superstite. Quando un legato è concepito in una maniera oscura, che non può essere determinata da nessuna espressione, devesi in allora ricorrere alle altre prove o presunzioni e circostanze particolari, le quali possano far conoscere la volontà del testatore. *V.* CONGREGAZIONE DELLA REVERENDA FAB-

BRICA DI S. PIETRO, che gode il singolare privilegio della gelosa cura d'invigilare all'esecuzione ed esatto adempimento dei legati pii nello stato pontificio, nonchè il privilegio di applicare a tenore delle costituzioni apostoliche, alla fabbrica della basilica vaticana i pii legati non adempiti, i legati pii incerti, i ripudiati, quelli che non possono eseguirsi, quei lasciati a persone incapaci di riceverli, o per suffragi delle anime di coloro segregati prima di morire dalla comunione dei fedeli, senza aver dato in morte segno alcuno di conversione, e quelli fatti per sgravio di coscienza, o per restituzione di maltolto a persone incerte, ed altri contemplati dalle surriferite costituzioni apostoliche. Quanto ai legati pii non adempiti, la congregazione quieta la coscienza coll'assoluzione e composizione, e supplisce per autorità pontificia *de thesauro Ecclesiae*, per giusti motivi; ed opportune clausole emette, massime pei legati di messe, ed altri pii suffragi. *V.* inoltre CONGREGAZIONE DELLA VISITA APOSTOLICA ED ADEMPIMENTO DEI LEGATI PII DI ROMA E SUO DISTRETTO, con estese ed analoghe facoltà, come dicesi a quell'articolo. Sui legati pii si possono anche vedere gli articoli CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, CONGREGAZIONE DE' VESCOVI E REGOLARI, ed altri relativi.

L'origine delle lascite pie, il Martinetti nel tom. III, pag. 74 della *Collezione classica*, dice provenire dai tesori e terre assegnate al tempio di Belo in Babilonia dai re d'Assiria, in cui vennero adombrati i pii legati de' cristiani; e narra come Alessandro il Grande scuoprì che i maghi, mentre facevano all'idolo per pretesto un servizio niente dispendioso, si erano divisi gl'immensi tesori e i frutti delle terre lasciate; onde conchiude che le lascite pie e le assegnazioni delle terre ai templi, sono state in uso ne' tempi più rimoti. Circa i donativi che i popoli etiopi, sabei ed egiziani solevano assegnare per la venuta del futuro Messia, è a consultarsi Abr. Calovio, *Bibl. illustr.* tom. I, pag. 1052, ediz. di Francfort 1672. L'uso di fare donativi per testamento o per codicillo è antichissimo. Si pretende di trovare nella *Genesi* gl'indizi di legati particolari fatti da Abramo a' suoi figliuoli naturali. Trovasi ancora qualche menzione più precisa dell'uso de' legati nel libro di Ezechiele, giacchè parlandosi in esso del potere che il principe aveva di disporre de' suoi beni, si prevede anche il caso in cui fatto avrebbe un lascio o un legato ad alcuno de' suoi servitori. Lo stesso profeta ne insegna, che presso gli ebrei era permesso il fare de' legati agli stranieri; ma che i beni legati in questo modo, non potevano essere posseduti da' legatari stranieri o pure dai loro eredi se non che sino all'anno del giubileo, dopo il quale que' beni dovevano tornare agli eredi de' figliuoli del testatore. La libertà di disporre de' propri beni per testamento, non era egualmente indefinita; coloro che avevano figliuoli, non potevano disporre de' loro beni stabili a perpetuità, se non che a favore dei loro figli medesimi. Gli ebrei trasmisero questo costume agli egiziani, se pure da essi nol ricevettero, e gli egiziani lo comunicarono ai greci, dai quali i romani pigliarono norma in una gran parte della loro legislazione. La legge delle

dodici tavole, stesa sulle memorie che i deputati di Roma recate avevano da Atene, fa menzione di testamenti e di legati, e di questi si perpetuò la pratica, assoggettata a vari regolamenti nel diritto romano. Nell' Italia numerosissimi furono i legati, massime ne' bassi tempi, e questi formarono sovente il patrimonio delle chiese, e la ricchezza de' più antichi ordini religiosi. *V.* Beni di Chiesa.

Chiamansi donazioni pie quelle fatte, fra i vivi o per causa di morte, a chiese, a monasteri e ad ospedali. Dopo la legge di Costantino Magno, colla quale aveva comandato, che alle chiese state spogliate delle proprietà, giustamente da esse possedute, di qualunque natura fossero elleno state, venissero loro restituite; dopo le donazioni largamente da lui compartite ai luoghi sacri, molti altri sovrani del medesimo spirito religioso di quell'augusto investiti, sono essi pure concorsi non solo ad agevolare colle loro leggi i mezzi di potere le chiese, gli ospedali, i monasteri ed altre simili fondazioni fare dei grandiosi acquisti, ma ad accrescerli eglino stessi con liberali donazioni. Nè minore premura per la restituzione de' beni ai medesimi corpi e collegi involati per *pragmaticas sanctiones aut constitutiones*, mostrarono i due imperatori Leone ed Antemio, non che Teodosio II, Valentiniano III, Marciano, ec. Per facilitare sempre più i pii legati e le pie donazioni, ed arricchire con essi le chiese, Luitprando re de' longobardi promulgò una legge colla quale non solo permise senza limitazione alcuna che potesse chiunque donare o lasciare alle chiese, agli ospedali, ed a qualunque altro luogo sacro, ciò che più fossegli stato a grado per l'anima sua; ma volle inoltre esentare tali luoghi sacri dal corrispondere quel compenso che ogni donatario era obbligato rendere al donatore. Così pure quelle femmine, che vivendo nel secolo, indossato aveano l'abito religioso, furono da lui abilitate a disporre della terza parte delle loro sostanze in opere pie, senza l'assenso del loro tutore, senza cui non era alle femmine permesso l'eseguire verun atto legale. Da queste dispense potrà ognuno argomentare quanto grande sia stata la premura di alcuni re longobardi per l' accrescimento delle sostanze de' luoghi sacri. Nè in ciò Carlo Magno esser volle da meno di loro, avendo pubblicato varie leggi favorevoli alle chiese; e gli stessi principii furono adottati dal suo figlio Lodovico I il Pio, e da più altri re ed imperatori. Alle leggi i medesimi aggiunsero il fatto, di cui tante sono le prove, quanti i superstiti loro diplomi di donazioni ai luoghi sacri. Non pochi eziandio tra loro, dopo di avere con amplissime forme alle chiese assicurato le possedute sostanze, vollero di più con particolare privilegio esentar le medesime da qualunque pubblico peso. In vista di tante e sì splendide donazioni pie dai principi ai luoghi sacri compartite, i privati pure fecero a gara nello arricchirli delle sostanze loro. Oltre le decime, le obblazioni, le manuali limosine da principio contribuite dai fedeli per il vitto del clero, per la manutenzione de' templi e per l'ornamento degli altari e dei sacri ministri, emolumenti che hanno continuato anche dipoi, non po-

chi fra' medesimi fedeli sonosi spogliati di tutte o di parte delle loro proprietà, mettendone al possesso i luoghi sacri, alcuni liberamente e senza veruna restrizione o compenso, ed altri con aversene riserbato l'usufrutto, vita loro naturale durante, la quale pratica fu da Carlo Magno confermata, e nel secolo XI divenne assai famigliare. Fra i vari titoli per cui facevansi anticamente le pie donazioni o pii legati, fuvvi quello in particolare della *redenzione de' peccati*, e l'altro *della salvazione dell' anima propria, o di quella de' propri parenti*. Nell' insigne opera di m. Gaetano Marini, *Papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, nelle pag. 254, 264, 296 e 307, vi ha riunito i più belli esempi dell' antica formola : *pro redemptione peccatorum meorum*, ec. Sebbene poi le donazioni pie il più delle volte sieno state eseguite per testamento e legati ne' periodi estremi della vita, alcune nondimeno lo sono state lungo tempo avanti, e specialmente da chi aveva ad intraprendere lunghi perigliosi viaggi od andare alla guerra. Contro le donazioni religiose e pii legati, e le ricchezze indi derivate alle chiese, monasteri e benefici istituti, molti scrittori esercitarono il loro maltalento, o per ignoranza o per malizia o per altri riprovevoli fini; ben altri però seppero giustamente encomiare opere sì meritorie e grate a Dio, dalle quali tanti vantaggi derivarono al cristianesimo, come può rilevarsi agli articoli relativi.

LEGATO, *Legatus, Orator*. Ambasciatore. La parola legato deriva da *legare, delegare* che significa *mandare;* quindi il vocabolo *legato* nella sua origine significa quegli che è mandato da un altro per qualche funzione; ma nell'uso ordinario col nome di legato s'intendevano gli *Ambasciatori* (*Vedi*); secondo l' odierna *Diplomazia* (*Vedi*), ed al presente quei cardinali che con titolo di *Legato apostolico* (*Vedi*), il Pontefice manda a qualche principe sovrano, con carattere particolare di autorità e di distinzione, o al governo di una o più di quelle provincie del dominio della santa Sede che si chiamano legazioni. Il Martinetti nella sua *Collezione classica*, tom. III, pag. 53, dice adombrata l'origine dei legati e nunzi pontificii, da quel legato o vicario che il sommo sacerdote Onia I inviò a Tolomeo Lago re di Egitto, chiamato Ezechia e uomo grande, che tenne poi accreditato in quella corte. Presso i romani dicevansi legati le persone che l' imperatore o i primi magistrati spedivano nelle provincie per esercitare in esse qualche giurisdizione. Allorchè tali legati erano tratti dalla corte dell'imperatore medesimo, nominavansi *legati a latere* o *missi a latere*, donde pigliarono il nome di *legati a latere* in tempi posteriori anche quelli spediti dal Papa; e questi tra i legati occupano sempre il primo grado. Tra i romani avevano i proconsoli e propretori i legati dati o concessi loro dal senato. Questi erano tre di numero, che poi si aumentavano secondo la dignità del pretore e grandezza della provincia. L'offizio dei legati era di essere come vicari dei loro presidi, ad effetto di prestar loro ogni assistenza col consiglio e colle opere; e questo officio era molto onorevole, come si legge nel-

l'autore del libro, *De' riti degli antichi romani*, citando *Cic. ad Fam. XIII. Sigonio de ant. jur. prov. cons.* 3. Il p. Eschinardi nella *Descrizione di Roma*, parlando a p. 79 de'capitani che presiedevano a tutto l'esercito romano, dice che il primo capitano che presiedeva all'esercito era l'imperatore, in secondo luogo i legati. Aggiunge che i legati per lo più dagli stessi duchi furono creati, ed il loro uffizio si aveva per molto onorifico. Quanto al numero de' legati, dice ch'era vario secondo le contingenze, dappoichè Pompeo nella guerra contro i pirati si servì di venticinque legati, acciò questi occupassero tutto lo spazio del mare infestato dai medesimi pirati. Cicerone proconsole della Cilicia nominò quattro legati; spesse volte però si nominarono i legati secondo il numero delle legioni. Dovendo i legati operare invece degl'imperatori, la loro potestà fu molto ampla e ricercava gran fedeltà. Augusto essendo imperatore, operò ogni cosa per mezzo de' legati, e di questi alcuni li chiamò consolari, che soprastavano a tutti gli eserciti, ed altri pretori che sopraintendevano a ciascuna legione.

Il legato imperiale perchè identificavasi col preside, *legatus caesaris, idest praeses*, si spiegò da Papiniano ne' suoi responsi; e Venuleo interpretava, *legatum imperatoris, idest praesidem provinciae*, e si aveva per il maggiore di tutti dopo Cesare stesso, siccome per massimo dai romani si venerò il legato da guerra, come pure afferma Dionigi, *Hist.* lib. II: *omnium sacratissimum et honoratissimum apud romanos legatus, potestatem, et vim habens imperantis, inviolabilitatemque; et venerationem sacerdotis.* Narra Livio, che a Caio Fulcinio, Caio Giulio Tullo, Spurio Nautico e Lucio Roscio legati romani, uccisi dai fidenati, si collocassero in Roma le loro statue in pubblico, vicino al seggio de'rostri, per ordine del senato e popolo romano. Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante* a pag. 189, narra che i legati delle nazioni straniere quando da qualunque parte del mondo arrivavano a Roma, prima di ogni altro luogo andavano al tempio di Saturno, dove si notavano i loro nomi dal prefetto dell'erario, perchè i questori aveano poi la cura di mandare ad essi quello che loro fosse mancato, e di governarli se s'infermavano. Se morivano in Roma erano sepolti onorevolmente dal pubblico. In progresso di tempo, per la gran moltitudine de' legati che giungevano a Roma, fu ad essi tolto il mangiare che loro dava il pubblico. Gli ebrei spedirono cinquanta legati ad Augusto, col permesso di Varo preside della Soria, ed assistiti dagli ottomila ebrei che abitavano in Roma, nel tempio di Apollo sul Palatino, supplicarono l'imperatore di lasciarli vivere colle loro leggi, soggetti solo ai romani. I legati delle nazioni erano sempre i primi del paese.

LEGATO APOSTOLICO, *Legatus Apostolicus.* Ambasciatore del Papa e rappresentante la sua persona appresso de' principi a cui è inviato per affari straordinari, ovvero preside d'una o più delle provincie dello stato della santa Sede che chiamansi *Legazioni.* Legato significa ancora messo o nunzio. Il cardinal De Luca, *Il cardinale pratico*, cap. XVI, *de' cardi-*

nali legati e delle diverse specie di legazioni, dice che la parola *legato* nella lingua latina e secondo le regole grammaticali riceve un'ampia significazione, sicchè senza distinzione di ecclesiastici e di secolari, ovvero di sovrani e di sudditi, si adatta a tutti gli ambasciatori, oratori, nunzi ed altri messi, dicendosi messo o messaggio, in latino *nuntius, internuntius*. Però secondo l'uso corrente del parlare giuridico, e particolarmente nella corte e curia di Roma, conviene solamente a quei cardinali, che dal Pontefice sono deputati come suoi vicari e rappresentanti per gravi urgenze ed affari, con piena e straordinaria potestà, a' principi grandi e repubbliche, come per altre importanti occasioni; ovvero per il governo talvolta di alcune città o provincie. Laonde gli altri legati, o quelli cui nel senso grammaticale conviene l'istessa parola, si sogliono chiamare o spiegare con vocaboli diversi per distinguerli, benchè alcuni di essi avessero quelle istesse facoltà, le quali ai legati competono e si sogliono concedere, come per esempio sono alcuni nunzi apostolici presso i re, principi grandi o repubbliche, che hanno tali facoltà, ma non si dicono legati, appellandosi nunzi con potestà di legato; e quei messi di principi e di città, a'quali nella suddetta larga significazione grammaticale o legale antica, cioè secondo le leggi civili, conviene l'istesso vocabolo di *Legato* (*Vedi*), si dicono in latino *oratori*, ed in italiano *Ambasciatori*, *Internunzi*, *Residenti*, *Inviati* ec. Avverte perciò il De Luca, che vanno tacciati coloro che nelle materie giuridiche adoprano ne' nunzi e negli ambasciatori il titolo e la parola di *legati*, imitando piuttosto i grammatici che i giureconsulti, senza riflettere al modo di parlare, cagionato dalla diversità de' tempi e de'costumi. E sebbene si legge nelle storie ecclesiastiche e profane, che anco in questa carica di legati apostolici, chiamati perciò *de latere*, si deputassero prelati ed altri, i quali non fossero cardinali; però la pratica moderna da alcuni secoli a questa parte insegna il contrario, per cui questa carica, almeno di fatto e per ragione della più frequente pratica, conviene dirsi cardinalizia. Il p. Tamagna, nella par. I, p. 177 dell' *Origine e prerogative de' cardinali*, dice che il nome di *legato a latere* non si diede mai che ai cardinali soltanto, sebbene ad altri personaggi venissero le legazioni addossate, come dimostra dopo molti altri Lucio Ferraris, *Bibliothec.*, v. *Legatus* a, n. 4 ad 9. Questo titolo, dice il p. Tamagna, è antichissimo per quei cardinali spediti dai Papi a trattare di affari rilevantissimi o coi principi, o nelle sacre adunanze, onde per tali circostanze i cardinali a distinzione di ogni altro detti furono *a latere legati*, perchè come riflette Eugenio IV nella sua celebre lettera, Constit. 19, § *Sunt etiam*, in fin., appartenendo eglino al corpo del romano Pontefice, si dicevano staccati *a latere summi Pontificis*. Si deve dunque ritenere, che sotto il nome di legati non vengono indicati i nunzi e gli ambasciatori ordinari e straordinari, ma solamente quelli i quali secondo l'uso corrente del parlare si dicono legati apostolici, di sfera ed autorità molto maggiore. *V.* Nunzio Apostolico e Cardinale.

Diverse sono le specie dei legati, che alcuni li dicono di tre sorta; i legati *a latere* o *de latere*, i *legati missi*, ed i *legati nati*. I legati *a latere* o *de latere* sono i cardinali che il sommo Pontefice manda in ambasciata; chiamansi legati *a latere* o *de latere*, perchè siccome consiglieri del Papa dovrebbero stargli sempre a fianco e dappresso, ma che si allontanano per portarsi ad eseguire l'incarico loro affidato. Il Macri alla parola *Legatus*, dichiarando che *legatus a latere* è quel prelato mandato dal Pontefice per trattare qualche negozio importante coi principi cristiani, il quale ordinariamente suole essere cardinale, aggiunge che si dice *a latere*, perchè prende l'insegna della sua carica e l'autorità del suo grado, stando in piedi sotto il baldacchino del Papa, e vicino al di lui lato, che perciò i greci lo chiamavano *Legatus a facie*, come attesta Balsamone commentando il sesto sinodo in Trullo: *Legati, qui a facie dicuntur, qui et particularem habent jurisdictionem*, per la qual somma autorità furono paragonati agli antichi romani proconsoli e presidi, cap. 2 *in sexto*. Questo modo di parlare era anche praticato dai principi secolari per denotare un ambasciatore intimo e famigliare, presso Marculfo lib. 1, form. cap. ult.: *Quatenus praesente misso nostro illustri viro illo, quem ex nostro latere illuc pro hoc direximus.* Nella Chiesa però è antichissima questa formola, la quale si legge nel registro di s. Gregorio I, mentre ordina ai collettori della Francia, che depositino il denaro raccolto appresso qualche persona da essi stimata idonea. *A quo cum veneritis, quem a latere nostro transmissimus eas possit accipere*, lib. 12, epist. 12. I legati *missi*, cioè mandati, si dicono quelli mandati dal Pontefice, senza ch'essi siano cardinali, come i nunzi e gl'internunzi. Talvolta questi prelati nunzi furono spediti dai Papi con facoltà legatizia, come Dionisio Laurerio, poi cardinale, che Paolo III nel 1536 spedì a Giacomo V re di Scozia, colle stesse prerogative de' *legati a latere*, lo che si può vedere alla biografia di tal cardinale. I legati *nati* sono quelli, ai quali non si dà alcuna legazione, ma che alla loro dignità è attaccato il titolo di legato apostolico. Il potere di questi legati *nati*, che nei primi sette secoli della Chiesa era maggiore di quello dei legati *missi*, è in oggi assai diminuito; o per meglio dire, la qualità di legato nato non è ormai più che un titolo onorifico, senza funzioni, e la loro autorità non si estende più che a quella di un arcivescovo o di un primate; poichè non possono portare la croce fuori della loro provincia. Il Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, cap. XXXVIII, dice che i legati *nati* sono quelli che hanno annesso tale titolo al grado di qualche arcivescovile dignità che sostengono: tali erano i *Vicari apostolici* (*Vedi*), che i Papi avevano già nelle Gallie, nell'Illirico e in altri luoghi; e tali pure sono in oggi alcuni arcivescovi, come nelle Spagne quel di Toledo, nella Francia, secondo il Cabassuzio, quello di Reims, e nella Germania l'arcivescovo di Salisburgo. Il citato Macri aggiunge che alcuni legati sono intitolati *nati*, perchè ar-

civescovi di qualche chiesa metropolitana, la quale per privilegio ha seco connessa la dignità di legato; ma l'autorità di questi legati non si estende di più di quella arcivescovile o metropolitica o primaziale, poichè non possono farsi precedere dalla croce fuori della loro provincia, cap. *antiqua de privil.*, nè possono assolvere i pubblici percussori de' chierici, ancorchè fossero loro sudditi, cap. *excommunicatis* 9, *de offic. legat.*, se pure non avessero particolar privilegio pontificio, come lo hanno i legati *a latere*. Inoltre godevano del titolo di legati *nati*, in Inghilterra gli arcivescovi di York, di Cantorbery; in Iscozia l'arcivescovo di s. Andrea; in Francia, nella provincia di Vienna l'arcivescovo, in quella di Lione l'arcivescovo, dell'Aquitania superiore l'arcivescovo di Bourges, dell'Aquitania inferiore l'arcivescovo di Bordeaux, ed in quella d'Arles l'arcivescovo di Arles. In Asia l'arcivescovo di Tessalonica; in Africa il vescovo di Cartagine. Nella Spagna ossia nella Betica e nella Lusitania l'arcivescovo di Siviglia. Nella Polonia l'arcivescovo di Gnesna; nell'Ungheria l'arcivescovo di Strigonia. In Italia l'arcivescovo di Pisa, ed in Germania anche gli arcivescovi di Magdeburgo e di Magonza, ec. Però il cardinal decano del sacro collegio *pro tempore*, per disposizione del Papa che regna Gregorio XVI, è legato *nato* della legazione apostolica di Velletri, con giurisdizione civile e criminale. Si pretende che Urbano II nel 1097 creasse Ruggero I conte di Sicilia ed i suoi successori legati *nati* del Papa, colla facoltà di crearvi vicari chiamati giudici della monarchia, argomento che tratteremo all'articolo SICILIA. Avendo Guglielmo I re di Sicilia nel 1156 assediato in Benevento il Pontefice Adriano IV, lo costrinse a concedergli che i Papi non potessero mandar legati in Sicilia, se da lui o dai re suoi successori non fossero richiesti: questo privilegio, estorto con violenza, fu poscia interamente cassato da Innocenzo III.

Delle diverse specie de' legati, ecco quanto riporta il citato cardinal De Luca. Diverse sono le specie de' legati apostolici: una è di quelli i quali sono ovvero pretendono essere fissi e perpetui, perchè la legazione è annessa alla loro dignità, per lo che s' intitolano legati *nati*, come si suppone che siano alcuni arcivescovi grandi di là dai monti, benchè non esercitino la facoltà di legati, sopra di che il De Luca niente affermando lascia l'intiero suo luogo alla verità. Altra specie di legati è quella *de latere* straordinari, i quali per alcuni gravi affari della Chiesa, della repubblica cristiana, e della Sede apostolica sono specialmente inviati dal Papa ai re e principi, ovvero in qualche stato, regno o repubblica, come per esempio per comporre le discordie de' principi e pacificarli, ovvero per indurli in una lega contro gl' infedeli, o per altro gravissimo affare della Chiesa, o della religione, o della santa Sede, conforme ai tempi antichi si legge che dal Papa fossero mandati legati all' imperatore di Costantinopoli, il che particolarmente seguì nella persona di s. Gregorio I essendo cardinale, con tanti somiglianti esempi. La terza specie è di quei legati, i quali sono deputati a presiedere in vece ed in nome del Papa ai concilii generali,

conforme avanti che seguisse lo scisma de'greci e la divisione di quella Chiesa dalla latina, si legge che si praticasse nei concilii celebrati nell'oriente ed anche in alcuni di quelli celebrati nell'occidente, ove per lo più furono presieduti dal Papa in persona, e lo insegnò pure quanto si praticò in Trento nell'ultimo concilio generale. Noteremo che i legati apostolici, o fossero vescovi o preti o diaconi, sedettero sopra i patriarchi ed i primati. Acciò sia valido il concilio generale abbisogna della persona del sommo Pontefice, o di un suo rappresentante, che possono essere anche più, diversamente sarà un concilio acefalo, senza capo. Così si praticò nel primo concilio Niceno, che legati del Papa furono Osio vescovo di Cordova, Vincenzo e Vito sacerdoti. La necessità di questa personale presenza del Papa o di un rappresentante, senza tante dispute mirabilmente stabilisce la primazia del Papa, mentre il concilio generale senza il Papa nulla può decidere, nè in domma nè in disciplina. Il Pontefice s. Giulio I, non potendo assistere in persona al concilio di Sardica, vi spedì in suo luogo due preti e un diacono con carattere di legati. La quarta specie è di quei legati, i quali per una funzione particolare sono deputati dentro di Roma, ovvero non molto distante o al di qua de'monti, come i tre cardinali i quali nel giorno della vigilia di Natale di ciascun anno santo (o in quel giorno che ha luogo l'apertura come la chiusura), mentre il Papa si accinge ad aprire la porta santa della basilica di s. Pietro (ora si eleggono prima, come dicemmo all'articolo Anni santi, e in quelli delle chiese che nomineremo e di s. Maria in Trastevere, come a Decano del sacro collegio ed altri relativi articoli), sono dal medesimo creati legati a fare la stessa funzione d'aprire e serrare le porte sante nelle tre basiliche di s. Paolo, di s. Gio. in Laterano, e di s. Maria Maggiore; essendo solito che per la prima sia deputato il cardinal decano, e per le altre i due cardinali arcipreti di ciascuna, i quali da s. Pietro partono con solenne cavalcata (la quale ora non suole farsi, come dicemmo nel vol. VIII, p. 200 e seg. del *Dizionario*, riparlando di tal funzione).

Nella quarta specie di legati, il cardinal De Luca pone quelli che il Papa destina ad incontrare l'imperatore o qualche re che portasi in Roma (di che se ne tratta all'articolo Ingressi solenni in Roma), nello stato pontificio o per alcune miglia distante dalla città, ed a complimentarli in suo nome, come Alessandro VII fece colla regina di Svezia; ovvero che passando per l'Italia qualche re o regina il Papa manda (ora non si costuma) un legato parimenti a complimentarli in suo nome, ciò che praticò Urbano VIII con l'infanta di Spagna figlia del re Filippo III, che passò per l'Italia onde andare a sposare il re d'Ungheria, poi imperatore Ferdinando III; e nel pontificato d'Innocenzo X, quando dalla Germania venne in Italia l'infanta del detto imperatore, sposa del re di Spagna Filippo IV suo zio, per non dire di molti altri esempi. La quinta ed ultima specie di legati, secondo il De Luca, è dei legati ordinari, i quali sono deputati pel governo di

alcune provincie o membri del dominio temporale della Chiesa, come sono i legati dello stato d'Avignone, di Bologna, di Ferrara, di Romagna e di Urbino (al presente le provincie che hanno i cardinali legati per presidi e governatori, sono Velletri, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Urbino e Pesaro). Con questa differenza, che le ultime quattro legazioni per lo più sono residenziali, sicchè vanno i cardinali legati personalmente ad esercitare la legazione; ma la prima d' Avignone (al cui articolo facemmo la storia di quella legazione, come a quelli delle altre praticammo il simile), come solita appoggiarsi a quel primo ministro del Papa detto sopraintendente dello stato ecclesiastico, o segretario di stato, si esercitava per un vice-legato prelato, supplendo egli in Roma con l' aiuto d'una congregazione, chiamata la *Congregazione d' Avignone* (*Vedi*). Alle volte, secondo l'arbitrio del Papa e le contingenze delle occasioni, si sogliono deputare i legati nelle provincie della Marca, dell'Umbria, del Patrimonio (si può aggiungere di Marittima e Campagna, di che si parlò all' articolo Frosinone, ed ancora di qualche città o luogo dello stato pontificio, come si notò a' loro articoli), le quali per lo più sono governate dai prelati con titolo di governatori. Come anche alle volte porta il caso di deputarsi un cardinal legato per la città di Roma (di che si fa parola agli articoli Roma e Viaggi de' Papi) in occasione di viaggio ed assenza del Pontefice, come praticarono Sisto IV, e Clemente VIII quando si recò a Ferrara. E quando la residenza pontificia dal 1305 al 1376 fu in Francia ed in Avignone, i Pontefici solevano deputare il cardinal legato pel governo dell'Italia e di Roma (oltre quelli che destinarono per coronare gli imperatori Enrico VII e Carlo IV, come si disse all'articolo Coronazione degli Imperatori, e per la celebrazione dell'anno santo 1350), essendo stato il più celebre il cardinal Egidio Albornoz spagnuolo.

Qui noteremo che anco il sacro collegio ne' conclavi deputò legati a quello che avea eletto Papa, non essendo in conclave. Nel 1271 i cardinali avendo inutilmente inviato i cardinali Ottobono Fieschi, ed Ubaldini a s. Filippo Benizi servita per farlo Papa, ed avendo eletto *Gregorio X* (*Vedi*), che si trovava in Soria, gl'inviarono legati col decreto di elezione. Egli non era cardinale, come non lo fu Clemente V, eletto nel 1305 mentre era in Francia. I cardinali gli spedirono legati col decreto di elezione, cioè Guy abbate di Beaulieu, Pietro di Montichiello sagrestano della chiesa di Narbona, ed Andrea d'Hugugio, tutti e tre uffiziali della chiesa romana e deputati del conclave. I legati manifestarono a Clemente V tutti gli atti del conclave, e gli domandarono istruzioni per la sua partenza per Roma. Ma il Papa secondando le insinuazioni di Filippo IV il Bello re di Francia, rispose loro. Che era bene onesto che le pecore seguitassero il pastore, e non convenire ad esso che mancandogli il gregge, in cambio di bastone pastorale, dovesse pigliar soldati in sua compagnia, e però ingiunse ai cardinali che andassero a lui senza tardare, lasciando in disparte il dire, che

la santa Sede non si debbe porre altrove che in Roma, e che fosse troppo grave spesa e maggior fastidio, che tanta moltitudine di gente si partisse dall'Italia. Riferita dai legati l'ambasciata risoluta del Pontefice, fecero i cardinali a gara a chi potè più presto comparire alla città di Poitiers nell'Aquitania, ove trovavasi Clemente V. Nel 1362 in Avignone i cardinali elessero Urbano V, benchè non fregiato della dignità cardinalizia, e gli spedirono il decreto per legati che lo ritrovarono a Firenze o in Marsiglia; ma l'elezione si pubblicò dopo il suo arrivo in Avignone. Nel 1522 a' 9 gennaio nel conclave di Roma fu creato Papa il cardinal Florenzi dimorante nella Spagna in Vittoria. Dopo fatta la consueta pubblicazione, i cardinali si congregarono nella sala degli scrutini, e per fave bianche e nere deputarono due legati ad effetto di mandarli al nuovo Pontefice, quali furono il cardinal Pompeo Colonna e il cardinal Alessandro Cesarini, indi fu subito aperto il conclave. Nel dì seguente i cardinali elessero per terzo legato il cardinal Franciotto Orsini, l'unico ch'erasi opposto all'elezione; inoltre decretarono i cardinali, che finchè non venisse a Roma il Pontefice, tre di ciascun ordine ogni mese governassero, residendo nel palazzo apostolico. Ai 10 febbraio i cardinali Cibo e Grimani si scusarono dal governo per le loro infermità, e fu deputato il cardinal Fiesco, quale similmente si scusò, ma la sua scusa non fu ammessa, laonde dovette accettare, sebbene non volle abitare in palazzo. A' 10 aprile Guglielmo per lettere credenziali pubblicò il nome del Papa Adriano VI. Questi a' 14 agosto nel porto di Livorno ricevè i cardinali Medici, Piccolomini, Petrucci, Cortona e Ridolfi che l'andarono ad incontrare. A' 27 detto i cardinali Colonna ed Orsini con lettere del sacro collegio, l' incontrarono a Civitavecchia; ad Ostia il Papa fu ossequiato dagli altri cardinali e dai legati di molti principi. Così la *Storia de' conclavi*, pag. 148. Ma nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, di Biagio Ortiz suo cappellano, si legge a pag. 7, che Antonio Studillo nobile spagnuolo, gentiluomo del cardinal Carvajal, portò da Roma il breve della sacra elezione, e giunse in Vittoria a'9 febbraio; che in Saragozza, ove il Papa era giunto a' 28 marzo, arrivò il cardinal Alessandro Cesarini che faceva le veci del sacro collegio, per esibire al Pontefice il dovuto ossequio e riverenza.

Il De Luca, ripigliando il filo dell'articolo, dice che le altre specie di legati, da quelli deputati al governo delle provincie in fuori, sono principalmente cariche spirituali ed ecclesiastiche, per fare alcune funzioni in nome del Papa e capo visibile della Chiesa e della religione cattolica (come per fare sposalizi, battezzare o fare da padrino, al dire del Macri, ed altro); laonde l'autorità e la giurisdizione de' legati principalmente consiste nelle materie ecclesiastiche e spirituali; onde quando il caso porta qualche potestà e giurisdizione temporale, questa è accessoria ed accidentale; che all' incontro quelle della quinta ed ultima specie sono principalmente cariche temporali, come di proconsoli ovvero di presidi delle provincie, benchè per la

qualità della carica gli competa ancora qualche giurisdizione spirituale; che però i legati sono i giudici delle appellazioni e dei ricorsi dei vescovi ed arcivescovi, e degli altri prelati ecclesiastici, così secolari come regolari, con altre facoltà maggiori o minori, che nella loro deputazione se gli concedono. Tuttavia questa è accessoria e consecutiva, al che si deve avvertire per molti effetti che da ciò risultano nelle cause del foro. Tutte queste specie di legazioni si provvedono in concistoro, ma con qualche differenza di forma e di solennità, di che tratteremo poi, usandone qualche maggiore nella seconda specie di que' legati *a latere*, i quali si mandano di là dai monti per affari grandi. E lo stesso deve intendersi circa le facoltà che si sogliono concedere, dipendendo dall'arbitrio del Papa, il quale per lo più è solito di regolarsi dallo stile e dagli esempi passati; ma parimenti le facoltà de' legati della suddetta seconda specie sogliono essere le maggiori, per lo che come per un' immagine dello stesso Papa portano seco un tribunale della dataria col datario, il quale suole essere un uditore di rota, e con altri uffiziali, e con l' assistenza di molti altri prelati con diverse cariche, come per una figura o immagine della corte romana, mentre i legati della quinta ed ultima specie sono piuttosto *Governatori* (*Vedi*), o presidi di provincie con questa onorifica nuncupazione, e con qualche maggior prerogativa de' semplici presidi, ma non sono veri legati *a latere* (il cardinale Antonio Pallotta a' giorni nostri però lo fu nelle provincie di Marittima e Campagna per nomina di Leone XII, come si è detto nel vol. XXVII, p. 267 e 313; il cardinal Gio. Antonio Benvenuti fu dichiarato dal regnante Gregorio XVI legato *a latere* per le Marche, cioè per le provincie pontificie poste al di là dell'Apennino, per pacificare gl' insorti, come dicemmo a' rispettivi luoghi; ed il cardinal Carlo Opizzoni dal medesimo Papa, a detta epoca e per lo stesso fine fu fatto legato *a latere* per le quattro legazioni, come dicemmo al vol. XXIV, pag. 170 del *Dizionario;* ed altrove), sicchè con essi non si praticano le solennità solite usarsi coi veri legati *a latere,* e tra essi quello di Avignone aveva qualche maggiore autorità e giurisdizione nella collazione de' benefizi, nella facoltà di delegare le cause nelle altre istanze, e molte altre cose che non competono agli altri legati delle suddette provincie.

Quanto al datario dei cardinali legati, oltre quello che dicemmo all'articolo Datario, leggo nel Bernini pag. 132, *Il tribunale della rota*, che tra le prerogative godute da sì rispettabile tribunale, quando alcun legato *a latere* si spedisce dai Papi per gravi affari o agl'imperatori o ai re, rappresentando il legato la persona del medesimo Pontefice, e quasi seco portando una piccola immagine della corte e curia di Roma, conduce in sua compagnia un datario per le spedizioni de' benefizi per indulgenza de' Pontefici a sè annessi, e come che spesse volte i Papi sono soliti di scegliere per loro datario uno de' prelati uditori di rota, così il datario de' legati si è sempre un uditore della medesima, che con suoi subalterni officiali compone

un tribunale somigliante a quello di Roma. Onde nelle due spedizioni fatte da Clemente XI, una in persona del cardinal Carlo Barberini, a Filippo V re di Spagna, che portossi al possesso del regno di Napoli, e l'altra in persona del cardinal Giuseppe Renato Imperiali, all'imperatore Carlo VI, che da Barcellona per Milano passò a Vienna, fu ad ambedue destinato per datario Bernardino Scotti uditore della sacra rota, poi dal detto Papa creato cardinale. A prendere una idea della corte ed accompagnamento di un cardinal legato, riporteremo qui quello del cardinal Alessandro de Medici, che nel 1605 divenne Leone XI, quale si legge nel p. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, tom. VI, pag. 301. Il cardinal Alessandro de Medici arcivescovo di Firenze, fu da Clemente VIII mandato legato apostolico ad Enrico IV re di Francia, per istabilire la pace tra quel monarca e Filippo II re di Spagna, nella quale legazione egli talmente si adoperò, e con tanta grazia parlò, che gli riuscì di conchiuderla con soddisfazione universale, e pubblicarla in Parigi a' 21 giugno 1598. Nel tempo che si trattenne in Francia ricuperò alla Chiesa romana Carlotta principessa di Condé, che pubblicamente abiurò il calvinismo. Da un autentico mss. pertanto della libreria de' marchesi Niccolini, che abbraccia fedelmente tutta la storia di questa legazione, tra le cose degne di considerazione vi si leggono i nomi de' prelati che fecero al cardinale una nobile comitiva, e sono i seguenti. Monsignor Gonzaga vescovo di Mantova nunzio apostolico. Spinello Benci vescovo di Monte Pulciano. Antonio Grimani vescovo di Torcelli. Francesco vescovo di Termoli teologo. Alessandro Giusti uditore di rota datario. Gio. Giacomo Adorno referendario. Attilio Amalteo segretario della legazione. Vittorio Ragazzoni protonotario apostolico. Lazzaro Malvicino pronotario. Abbate Bandini. Paolo Alaleoni maestro di cerimonie. Ritornato poi il cardinale in Italia, essendo Clemente VIII in Ferrara, fuori di quella città da tutti i cardinali fu ricevuto, ed in pubblico concistoro condotto, ebbe dal Pontefice lodi e ringraziamenti da non potersi facilmente dichiarare.

Sopra i trattamenti di questi cardinali legati coi medesimi re e principi grandi a' quali sono inviati, o pure coi vescovi ed altri prelati del medesimo paese, anzi anche con altri cardinali non legati, che ivi si ritrovano, sogliono essere frequenti i dubbi al dire del lodato cardinal De Luca, particolarmente di là dai monti, conforme insegnano le cronache e i diari di tante legazioni; e sopra di che un avvocato parigino compose un libro *Della dignità del cardinale*, in occasione della legazione del cardinal Flavio Chigi nipote di Alessandro VII, a Luigi XIV re di Francia, ripigliando forse poco fedelmente gli atti della precedente legazione ad Enrico IV del cardinal Aldobrandino sotto Clemente VIII suo zio; e dell'altra al re Luigi XIII, figlio dell'uno e padre dell'altro de' nominati re, del cardinal Barberini sotto Urbano VIII suo zio. E siccome troppa digressione porterebbe l'esaminare le ragioni delle diverse opinioni, il De Luca consiglia rimettersi ai ceremoniali ed

ai maestri delle ceremonie. Il Costa nell' *Istoria delle rendite ecclesiastiche e materie beneficiarie*, nella part. II, pag. 47, parlando dell'antico potere de' legati in Francia in quei tempi, ci sembra qui opportuno riportare quanto ne dice. Il potere de' legati *a latere* era grandissimo, e le loro facoltà sono espresse a lungo nelle lettere che dava loro il Papa, ma non avevano esecuzione, fino a tanto che il re non avesse riconosciuta la legazione, e di più i ministri del re non avessero registrate le dette lettere di legazione, se non con le modificazioni e restrizioni che erano ad esse aggiunte secondo il volere del re, e conforme alle libertà e costumi del regno. I legati avevano dunque le medesime facoltà per tutto quello che riguarda i benefizi che hanno i Papi, cui rappresentavano. Per questo erano molto incomodi ai collatori ordinari nel tempo della loro legazione, la quale durava quanto piaceva al re. V' erano nulladimeno certe cose, cui non potevano eseguire senza un mandato speciale del Papa, come le traslazioni de' vescovi. Non potevano nemmeno ammettere le rassegnazioni *in favorem*, purchè ciò non fosse espressamente dichiarato nelle loro facoltà, e non si avesse a questo derogato nella restrizione che n'era stata fatta: bisogna consultare per questo le bolle della loro legazione, e la loro verificazione fatta dal parlamento di Francia. Doujat ne fece stampare alcune nella sua raccolta, e tra le altre quella del cardinal Chigi, in cui si potrà vedere quali erano le loro facoltà in Francia, dove eseguivano l'una e l'altra giurisdizione, cioè la volontaria e la contenziosa, in qualità nondimeno di delegati del Papa. Per questo la loro giurisdizione cessava, se avveniva che il Papa morisse mentre l'esercitavano. Oltre a questi legati *a latere*, i quali non s'inviavano in Francia se non istraordinariamente, v'era un altro legato *a latere* in Avignone, il quale, come si disse, esercitava la sua giurisdizione nella città di Avignone e nella contea Venaissina, nelle provincie di Vienna del Delfinato, d'Arles, d'Embrun, d'Aix e di Narbona. Questa giurisdizione si dava per l'ordinario ad un cardinale, il quale aveva un suddelegato o vice-legato, che ne faceva tutte le funzioni. Come anche circa la giurisdizione e la facoltà, opina il De Luca, che conviene rimettersi a que' giuristi e teologi, i quali di proposito hanno composto delle opere sopra l'offizio e potestà del cardinale legato.

Dell'officio di legato i canonisti danno le seguenti nozioni. Siccome il giudice delegato esercita l'officio e le veci del delegante, così il legato fa le veci del sommo Pontefice nella provincia o governo commessogli; non potendo il Papa essere presente in tutti i luoghi del suo stato, invia a suo nome dei legati. Veggasi il cap. *post traslat. hoc tit.*, cap. *ad eminentiam infra de sentent. excommunic.* Circa le facoltà che hanno i legati puossi ancora consultare il cap. 4. *Quod traslationem ex decretali Innocentii III, Cincio cardinali apostolicae Saedis legato in Sicilia scripta.* Questa decretale dà la facoltà al legato di assolvere dalla scomunica incorsa per aver percosso un chierico. Per andare pertanto al sicuro, secondo la più

comune opinione, il legato non ha la facoltà di assolvere dagli altri casi riservati al Papa, come lo prova il Tesauro, *De poenis Ecclesiast.* par. I, cap. 24, § *de Legato.* Opina tuttavia il detto Tesauro che il legato possa assolvere dai casi riservati al Papa concessi al vescovo dal Tridentino sess. 24, cap. 6, osservata la forma ivi prescritta, mentre il legato concorre con qualunque ordinario, ed il legato dicesi ordinario in tutta la sua provincia, cap. 2, *De off. legat.*, et cap. 2 *eod. tit. in* 6, ed ha piena giurisdizione come il vescovo, Sanchez lib. 8 *De matrim.* dist. 9, num. 25. Tal facoltà per altro concessa nel citato cap. 6 deve intendersi estensiva ai casi riservati al Papa avanti il concilio di Trento, non dopo. È fuori di disputa che il legato o nunzio apostolico, senza speciale facoltà non può assolvere dalla scomunica incorsa per la violazione dell'ecclesiastica immunità, come dichiarò la sacra congregazione dell'immunità *in Papien,* 11 luglio 1676, lib. I *Decret.* Altoviti p. 1032, che ingiunse al vescovo che di nuovo coll'autorità della detta congregazione assolvesse il già assoluto dal cardinal legato senza la facoltà apostolica: Giraldi, *Expositio juris Pontificii* par. I, ex lib. I *Decret.* sez. 171, nelle *Annotaz.* al capo *Quod traslationem.* Il legato può fare quello che faceva il proconsole entrato in provincia, *tot. tit. ff. de offic. proc. l. observata*; e la ragione perchè il legato non può esercitare la contenziosa giurisdizione fuori della provincia destinatagli, ma la volontaria, si è perchè la giurisdizione contenziosa non può esercitarsi se non con cognizione di causa, e strepito giudiziario, ed è perciò che non può esercitarsi fuori di giurisdizione dissenziente il giudice locale ordinario; poichè se col consenso del proprio giudice può giudicarsi un suddito alieno fuori del territorio, come dal cap. *nullus*, 3, can. 9, q. 2, molto più potrà giudicare il suddito proprio fuori del suo territorio col consenso del giudice locale, purchè ne convengano le parti, le quali loro malgrado non possono trarsi in estero territorio, *abb. in cap. novit*, num. 1; ma trattandosi di volontaria giurisdizione che non esige procedura, nè cognizione di causa, può impunemente esercitarsi fuori del proprio territorio; non però un vescovo potrà scomunicare un suo suddito esistente fuori del suo vescovato, come vuole il Navarro, *in Man. praelat.* c. 27, n. 6, perchè lo scomunicare una persona appartiene alla giurisdizione contenziosa. Tutto può fare per autorità di quello che lo ha mandato, eccettuate quelle cose che sono specialmente riservate al sommo Pontefice, come il trasferire vescovi, cap. 2, *De traslat. episcop.*; l'unire e soggettare una chiesa cattedrale ad un'altra, unire due vescovati, o dividerne uno, cap. 3 et 4 *in sexto*; conferire una chiesa non ancora vacante, cap. *Dilectus infra de prebend.*; nè le minori dignità, dopo il vescovo, se questi prelati le avessero assunte per elezione, cap. 4; nè possono dispensare, che i figli de'preti direttamente succedano alla chiesa ov'è o dove è stato il padre, cap. *Dilectus de filiis praesbyt.* Non possono rivocare le sentenze de' giudici delegati, cap.

2 *hoc tit*. In tutto il resto far lo possono, ed è tale e tanta la maestà di questa legatizia dignità, che dopo il sommo Pontefice è la maggiore in provincia, cap. 8 *hoc titul.* Può suddelegare nelle incumbenze che gli spettano, cap. *abbatem de election. in* 6, ciò ch'è vietato ai delegati; la loro giurisdizione non cessa per la morte del Pontefice, cap. ult. *in fin. hoc tit.*, e cessata la legazione tutto quello si è fatto dal legato dura perpetuamente, e finchè non viene revocato, cap. ult. Cessa la legazione per *morte*, *revoca*, *tempo*, e *causa*. Per *morte* del legato, quando questo nominatamente ed espressamente sia destinato alla legazione, essendo la destinazione personale, che se la nomina o commissione si faceva sotto il nome di dignità o di officio perpetuo, non cessa la legazione essendo reale, cap. *quoniam abbas*, 14 *de offic. delegati*. Non cessa la legazione per morte del costituente, avendo il legato giurisdizione ordinaria, così se muore il Papa non cessa la legazione, a meno che il Papa avesse mandato il legato a suo beneplacito, in tal caso colla morte del Papa cessa, cap. *si gratiose de rescriptis in* 6; molto meno cessa per la morte del Papa, se non a nome suo, ma a nome della Sede apostolica, che mai cessa, fosse fatta la legazione, cap. *legatos*, 2 *in* 6; ovvero se la legazione competesse per ragione di dignità, in tal caso non sarebbe personale ma reale, cap. 1 *hoc tit.* Cessa per *revoca* fatta da chi ha costituita la legazione, cap. *novit*, et c. *final. hoc tit.*; ma se qualche cosa avesse intrapreso deve proseguire l'affare. Il sacro collegio de'cardinali, vacando la Sede apostolica, non può richiamare il legato, se non per grave causa e vantaggio della Chiesa, e non cessa la legazione fino a tanto che il legato non abbia officialmente saputo la revoca, leg. *De concess. praebendae in* 6. Per *tempo* quando la legazione abbia stabilito il tempo di sua durata, cap. *De caussis* 4 *seq. de offic. delegati*. Per *causa*, esaurita la causa per cui specialmente fu destinata la legazione.

Altre notizie sui legati apostolici; loro origine, e venerazione in cui sempre furono tenuti; loro estesa autorità; loro nomina; ceremoniali, concistori, insegne legatizie, e cenni bibliografici degli autori che scrissero di questo importante argomento.

Sino dai più remoti secoli usarono i Pontefici d'inviare o nei propri o negli stranieri paesi i loro legati apostolici. Il Plato, *De cardinalis dignitate et officio* cap. 32, § 1, *de legationibus cardinalium*, parlando dell'origine di esse, dice che incominciarono ne'primordi della Chiesa. » Christus Dominus ad promulgandam, dilatandamque fidem, quam ipse in terri agens docuit, duodecim eligit viros, quos Apostolos nominavit, latine dictos Missos, seu Legatos a verbo greco, id est mitto, seu lego. Ipsi quoque Apostoli in unum collecti in concilio habito Hierosolymis ad tollendas nonnullas controversias Antiochiae circa legalium observantium subortas, eo legatus miserunt. Fuerunt autem ad hoc sanctum, et augustum munus electi Paulus, et Barnabas, et cum eis adjuncti pariter Judas, et Silas, ut constat

ex *Act. Apost.* cap. 15. Et licet prioribus illis, et difficillimis Ecclesiae temporibus, ob gentilium, et tyrannorum persecutiones ipsemet romani Pontificis in speluncis, et cryptis vitam degentes, sui muneris partes per se ipsos, quo melius poterant, sine officialium, et legatorum opera peragerent, praesertim vero per epistolas ad episcopos, dum eos, aut alios christifideles instruere vellent, convocatis etiam aliquando, modo, quo poterant, episcoporum conciliis, rem christianam curassent: aucto tamen paulatim fidelium numero, et reddita aliqua Ecclesiae tranquillitate, crescentibusque negociis non valebant per se expedire, ad ea explenda legatos mittere non omittebant. Immo turbatis ferme Ecclesiae temporibus, nec minus desiderantur legatorum exempla: Theophilus enim Caesariensis episcopus, qui concilio Romae anno 198 celebrato interfuit, a Victore I apostolicus legatus in Palestinam decernitur pro convocatione concilii episcoporum super controversia celebrationis diei Paschatis, imperatumque concilium convocat, celebratque. Sic postea successivis, ad haec usque nostra, temporibus, romani Pontifices per legatos suos in variis Orbis provinciis, prout res exigebant, celebravere concilia: Claudius et Vitus presbyteri, Eugenius et Cyriacus ecclesiae romanae diaconi contra quartodecimanos, et donatistas in causa Caeciliani Arelatem mittuntur per s. Sylvestrum tempore Constantini Magni: hinc Baronius anno 314. Concilium Arelatense habuerunt. Eodem s. Silvestro summo Pontifice Osius episcopo Cordubensis legatione apostolica fungitur ad componendas arianorum turbas in Aegypto, et pro diversis aliis conficiendis negociis in Orientem missus fuit, ubi tamquam ejusdem Papae, et apostolicae Sedis legatus, inter alia anno 319, concilium Alexandrinum celebravit, eique praesedit. Idem Osius una cum Victore, et Vincentio ecclesiae romanae presbyteris, pariter legatis apostolicis anno 325, primum oecumenicum, et generale concilium Nicaenum habuit. »

Il Pontefice Liberio del 352 spedì due vescovi legati all'imperatore Costanzo perchè adunasse un concilio per conoscere di nuovo la causa di s. Atanasio, come si legge nel Baronio all'anno 353. Il Pontefice s. Felice II detto III, essendo imperatore Zenone, nel 483 mandò a Costantinopoli per legati Vitale vescovo di Tronto e Miseno vescovo di Cuma per frenare lo scismatico Acazio e l'eresia degli eutichiani. In vece di essere accolti col consueto onore, furono loro tolte le scritture, messi in prigione, essendo mandati incontro ad essi, invece del clero con fiaccole, i soldati colle aste; in luogo del canto de' salmi, si udì lo strepito delle catene; in cambio di fauste acclamazioni, ingiurie e bestemmie; i baci furono sputi, i saluti oltraggi, e finalmente in vece della chiesa, nella quale solevano essere condotti i legati, s'apparecchiò un tetro carcere. L'iniquo Acazio sedusse i legati, li liberò dal carcere, e gli indusse seco a comunicare. Ritornati in Roma Vitale e Miseno dalla legazione, e convinti di prevaricazione e tradimento, furono nel concilio adunato dal Papa, per sentenza di tutti, privati della comunione apostolica e della dignità

episcopale. Il Pontefice s. Gelasio I del 492 spedì ai vescovi del Piceno il cardinal Romolo o Romano del titolo *Tigridis*, per sopprimere colla sua legazione gli eretici pelagiani. Il Papa s. Ormisda nel 519, mandò i suoi legati all'imperatore Giustino I, per mezzo del quale ottenne l'unione della Chiesa greca colla latina, divise per lo scisma d'Acazio. I legati furono ricevuti con grandissimo onore ed incontrati appena posero piede in Grecia da uomini chiarissimi, e poi dieci miglia lunge da Costantinopoli da Vitaliano generale dell'esercito imperiale, da Pompeo, da Giustiniano e da più altri senatori; entrati nella città, grandissima fu la festa che gli fecero tutti, e nel dì seguente l'imperatore diede loro in presenza del senato gratissima udienza, ricevendo con molta riverenza le lettere pontificie. Nel sinodo che il Papa s. Agatone tenne in Roma nel 679, furono eletti i legati che dovea mandare al concilio generale III di Costantinopoli, uno de' quali fu Giovanni vescovo di Porto. I legati furono benignamente accolti, spesati ed onorati dall'imperatore Costantino Pogonato: i legati nel concilio sederono nel luogo più degno, furono i primi a proferire sentenza, i primi a sottoscrivere, ed a fare altre azioni proprie di chi ha l'onore del primato. Il Papa Conone spedì i suoi legati a Costantinopoli, quali nel 686 dall'imperatore Giustiniano II furono fatti prevaricare. Nel 726 l'imperatore Leone l'Isaurico esiliò e poi fece morire i legati di s. Gregorio II. I legati della Sede apostolica non davano mai, ma ricevevano il libello della fede, come dichiarò il Pontefice s. Nicolò I. Quei legati che nelle legazioni abusarono di potere e cercarono i propri interessi, dierono grandissimo scandalo. Alcuni vollero riscuotere le decime de' vescovi e degli abbati, onde furono assai biasimati. Il Papa s. Leone IX, ad istanza dell'imperatore d'oriente, per estinguere lo scisma cagionato da Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, mandò in questa città una legazione composta dei legati cardinal Federico Giuniano di Lorena poi Stefano X, Umberto vescovo cardinal di Selva Candida, e Pietro arcivescovo di Amalfi. Ma ostinato il Cerulario nei suoi errori, venne dai legati punito colla sentenza di scomunica, la quale fu da essi in iscritto collocata sopra l'altare maggiore della basilica di s. Sofia. Dopo di che se ne uscirono dalla chiesa, scuotendo la polvere de'loro piedi.

Scrive il Voigt nella *Storia di Papa Gregorio VII*, che questo zelante e santo Pontefice fu benemerito dell'autorità ed efficacia de'legati apostolici. E però le istruzioni ch'egli diede ai legati della santa Sede, furono che promulgassero per ogni dove i suoi canoni, gl'interpretassero e dichiarassero al popolo delle ville e delle città, convincessero le menti degli uditori del gran bene che avrebbero prodotto osservati, e del gran male se vilipesi; s'introducessero nella benevolenza de'vescovi, e quanti si rivolgevano a loro, rannodassero e combinassero insieme; gl'irresoluti, i vacillanti, gli avversi raccomandassero ai proseliti, ai divoti, agli obbedienti; sorvegliassero alle singole chiese ed ai pastori delle medesime; descrivessero al Pontefice

lo stato delle diocesi, massimamente il governo, il carattere e le intenzioni degli ecclesiastici di ciascuna provincia e di ciascun regno. Nello stesso tempo s. Gregorio VII ricordò ai re, ai vescovi, ai baroni quale riverenza si dovesse ai legati della santa Sede, e voleva che le loro parole fossero in quel conto che di s. Pietro, e che dovunque al comparire d' un di loro tutti i tribunali tacessero, ed a lui solo si rimettesse in prima ed ultima appellazione ciascuna causa. La missione de'quali, benchè non dichiarata esplicitamente, per la stessa ampiezza dell' autorità loro si rivelava. A Geiza re d'Ungheria s. Gregorio VII impose: *ut obedientiam legatis sanctae Ecclesiae romanae exhibeat.* Diverse volte usò il versetto dell' evangelio, s. Luca 10: *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit.* Per tal modo, secondo il Voigt, il sistema, per così dire, delle legazioni fu creato da Gregorio VII; e la santa Sede ebbe poscia un numero indeterminato di ministri plenipotenziari, i quali spargendosi per tutto l'orbe cristiano a giudicar le controversie de'principi e delle nazioni, moltiplicavano la presenza del Papa, essendo i legati apostolici i legittimi rappresentanti del vicario di Dio, e per così dire, le anella della invisibile ma immensa catena che legava ciascun regno e ciascuna chiesa al suo capo, e che tenuta dalla salda mano di s. Gregorio VII gli era strumento a reggere e moderare la terra. Ugo vescovo di Die, legato nelle Gallie, zelante promotore della riforma introdotta da s. Gregorio VII, nel concilio di Autun interdisse dalle sacre funzioni Manasse arcivescovo di Reims. Questi interdetto per contumacia, scrisse al Pontefice che egli non avea voluto rassegnarsi alla citazione del vescovo Ugo, per conservare il privilegio anticamente accordato agli arcivescovi della chiesa di Reims, di non rispondere che al sommo Pontefice. Gregorio VII confutò con lettera le ragioni di Manasse, dicendo che l'autorità dei legati procede dagli apostoli, e che quando pure un sommo Pontefice avesse accordato agli arcivescovi di Reims il privilegio vantato da lui, un altro Papa poteva abolirlo, ove lo richiedessero le circostanze di persona, di tempo e di luogo. Allora Manasse si portò a' piedi del santo Padre, e per questa umiliazione fu ripristinato nella sua dignità. Agli articoli s. Gregorio VII ed Innocenzo III si possono vedere il gran numero dei legati che spedirono per affari della più alta importanza, per ogni parte.

Non si deve tacere che s. Bernardo, come afferma nel libro *De consideratione,* che scrisse per Eugenio III, col quale istruì questi e i successori nell'amministrazione del pontificato, tra le cose ch'egli piangeva e cui inculcava rimedio, furono le frequenti legazioni, con le quali alcuni legati altro non cercavano che temporale guadagno. Laonde nel lib. 3, parlando dei legati ch'erano mandati nella Spagna, così dice. » I vostri, li quali così spesso visitano le terre australi, sanno molto bene quello che passa, e vi possono informare. Vi vanno e vi tornano pel mezzo o vi passano a costa. Ma che frutto v'abbiano finora fatto, noi non l'abbiamo ancora udito, e per avventura l'avremmo inteso se per

l'oro di Spagna avvilita non si fosse la salute del popolo". Nel 1168 Enrico II re d'Inghilterra andò incontro per due leghe ai legati speditigli da Alessandro III, e gli accompagnò all' alloggio. Quando Celestino III nell'anno 1197 mandò in Polonia suo legato *a latere* Pietro di Capua cardinal diacono di s. Maria in Via lata, a riformar quella chiesa, il legato fu accolto in Cracovia dal vescovo Fulcone e da tutte le chiese con grande onore e processione. Questa legazione recò immensi beni, massime spirituali, a tutta la Polonia. Gregorio XI nel 1378 circa decretò, che i patriarchi, arcivescovi e vescovi non potessero portare la croce avanti, in presenza de' cardinali legati. *V.* Croce Pontificia. Nel concilio di Costanza avendo Gregorio XII nell'anno 1415 rinunziato al pontificato, fu dichiarato decano del sacro collegio e legato perpetuo della Marca. Nel 1449 in premio all'antipapa Felice V, che rinunziò il pseudo-pontificato, il Papa Nicolò V lo fece decano del sacro collegio e legato perpetuo della Savoia. Nel 1473 il cardinal Roderico Borgia, poi Alessandro VI, nella legazione di Spagna portandosi dall'Aragona a Madrid, vi fu ricevuto con grandissimo onore da Enrico IV re di Castiglia, il quale nel camminare prese il cardinal legato nel suo lato destro, onore che si soleva dai monarchi rendere ai legati apostolici, come osserva il Mariana, lib. 23, cap. 18. La legazione non ebbe buon esito, indi il cardinale corse pericolo di naufragare, giacchè perirono settantacinque persone di sua famiglia, e tra essi tre vescovi, dodici e più legisti, e sei cavalieri, mentre la perdita delle cose fu stimata ascendere a più di trentamila scudi d'oro. Il cardinal De Luca esaminando se convenga o no il permettere ai cardinali d'esercitar la carica d'ambasciatori, legati o oratori di re ed altri principi presso il Papa, dice ciò dipendere dalle circostanze, da alcune convenienze, e principalmente dalla volontà del Pontefice, dal cui libero ed assoluto arbitrio dipende il permetterlo o negarlo, almeno la permissione e provvisionale acciò i negozi non patiscano sino alla venuta dell' ambasciatore. Tuttavolta molti furono i cardinali ambasciatori e ministri presso la santa Sede; l' ultimo fu il cardinal Haeffelin, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Baviera, ne' pontificati di Pio VII e Leone XII. Il cardinale Guglielmo d'Estouteville francese, essendo stato eletto da Carlo VIII re di Francia ambasciatore con altri ad un re, diede quella risposta che si legge nella lett. 48 del cardinal Ammannati o Papiense: *che i cardinali di santa Chiesa non devono nè sono soliti servire, se non di legati al solo romano Pontefice;* volendo piuttosto, come osserva il Papiense, *dignitati propriae, quam alterius gloriae deservire.*

Marcello II eletto nel 1555, stabilì che le legazioni delle provincie dello stato pontificio non dovessero durare più di due anni. Al presente durano tre, talvolta sono prorogate ad altro triennio, ed anche ad un terzo triennio, secondo la condotta de' cardinali legati, la soddisfazione de' popoli e la volontà de' Pontefici. Marcello II mentre da cardinale trovavasi legato *a latere* presso Carlo V imperatore, ricusò la pensione annua di

diecimila scudi che voleva assegnargli; dicendo all'imperatore *ch'essendo fino allora libero ministro del Papa, desiderava di esserlo ancora per l'avvenire, senza contrarre legame alcuno con altri principi.* Il Papa Pio IV con la costituzione *Etsi romanum Pontificem*, della quale tratta il Plato a p. 357, proibì ai legati di procurare vantaggi e dignità per loro o pei propri parenti. Il Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione del 1646, ecco quanto riporta de' cardinali legati, a pag. 219 e seg. » Quando il Papa dichiara un cardinale legato *de latere*, e gli dà la croce lo fa nel concistoro segreto, e finito il concistoro, quel cardinale che è dichiarato legato è accompagnato dal sacro collegio pontificalmente sino alla porta della città, se il concistoro si fa a s. Pietro (palazzo vaticano); accompagnato sino a porta Angelica, se si fa a s. Marco (palazzo di s. Marco), o a Monte Cavallo (palazzo Quirinale), sino alla porta Flaminia, ora detta del Popolo; facendosi la cavalcata con mazze, valigie, e nobiltà, nel medesimo modo che si fa la cavalcata per un nuovo cardinale, che vada a pigliare il cappello, ed il cardinale dichiarato legato cavalca l'ultimo in mezzo ai cardinali primi diaconi in ordine, e questo cardinale non può lasciarsi vedere pubblicamente per Roma, nè deve fare altra visita, nemmeno lasciarsi visitare pubblicamente, ma quanto prima andarsene alla sua legazione. E giunto che sia lontano da Roma quaranta miglia, che si chiama il distretto di essa città, può alzar la croce e dar la benedizione, ma non prima. Ed a questi cardinali legati i Papi danno facoltà di fare protonotari apostolici, cavalieri di speron d'oro, dottori di ogni facoltà, e molti altri privilegi. Quando tornano dalle legazioni, fanno la medesima cavalcata, sono visitati dal sacro collegio, poi i cardinali legati rendono la visita in abito. Ed in questo proposito è da notarsi una cosa degna di memoria, che in un anno solo il cardinale Mellini ebbe tre concistori pubblici e a tutti fu fatta la cavalcata. Il primo quando venne di Spagna, dov'era nunzio di sua Santità, fatto cardinale da Paolo V, per il cappello. Il secondo quando fu destinato legato alla maestà dell'imperatore Ridolfo, ed al serenissimo arciduca Mattia suo fratello. Il terzo quando tornò dalla legazione, per opera della quale si dichiarò il detto serenissimo arciduca Mattia re di Ungheria. Dichiara ancora sua Santità pure in concistoro secreto cardinali legati di città e provincie sottoposte alle Sede apostolica; che sono (Avignone finchè esistette), Bologna, Ferrara, Romagna, Marca, Umbria, Patrimonio di s. Pietro, Campagna, Marittima e Sabina. Alla dichiarazione di questi legati non si fa nè cavalcata nè cerimonia, e vanno in legazione quando lor torna meglio, ed anco godono quel titolo ed emolumenti, sebbene stanno in Roma, le quali sono date loro per tre anni, con breve di sua Santità, ma per lo più hanno la conferma per quanto vogliono ". Nel vol. XV, p. 313 del *Dizionario*, non solo parlammo del ceremoniale pubblicato dal Marcello, che si pratica in concistoro pei cardinali legati, ma ancora della deputazione del cardinal Barberini in legato a Na-

poli, fatta da Clemente XI nel 1702; del concistoro segreto che poi divenne pubblico, e della cavalcata che fece.

Il Sarnelli nel tom. IX, p. 170 delle *Lett. eccl.* riporta il breve di Clemente XI, de' 19 gennaio 1716, col quale destinò il cardinal Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento (poi Benedetto XIII) legato *a latere* all'imperatore Carlo VI, per indurlo alla guerra contro i turchi, i quali minacciavano la cristianità, non che l'invasione dello stato ecclesiastico e di Roma stessa, con l'assicurazione che in tal tempo nè la Francia nè la Spagna non lo avrebbero molestato, e ciò per la lega fatta da Innocenzo XI col di lui predecessore Leopoldo I. Il dotto Pontefice dice nel breve: » In questo stato di cose siamo consigliati anzi stimolati da tutti a far gli ultimi sforzi per muovere l'imperatore a risolversi, e ciò col mezzo della sollecita spedizione a Vienna di un cardinale, che sia dotto, pio, forte, zelante, ed abbia appresso tutti la stima di essere veramente tale; onde nella maniera che si costumava negli antichi secoli, e come appunto fece quel cardinal legato, del quale scrisse s. Bernardo nel lib. 4, *De consideratione ad Eugenium III*, cap. V, il quale *redivit de terra auri sine auro, transivit per terram argenti, et argentum nescivit,* possa portarsi a quella corte, *non in curribus, neque in equis, sed in nomine Domini.* E senza altro equipaggio, che con quello delle proprie virtù, concilii tal credito la sua rappresentanza, che in recare all'imperatore con le nostre preghiere le lagrime ed i sospiri di tutta la cristianità, subito lo disponga ad adempire in sì urgenti necessità senza dilazione quelle parti, che a lui toccano di avvocato della Chiesa e difensore della religione ". Dicemmo che i legati apostolici destinati al governo delle provincie dello stato pontificio, si preconizzavano dal Papa nel concistoro segreto ai cardinali, laonde riportiamo qui la formola con la quale Clemente XIII o nel declinar del 1766 o nei primi del 1767, fece legato di Bologna il cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini genovese, in luogo del cardinal Girolamo Spinola pur di Genova. » Bononiensis legationi, quam a nobis ante hos quinque annos usque amplius, sibi ad triennium demandatam dilectus filius noster Hieronymus sanctae romanae Ecclesiae cardinalis Spinula, sic administravit, ut justitiae, et sapientiae laudem sibi peperit, nobis in animo est praeficere dilectum filium nostrum Lazarum Opitium sanctae romanae Ecclesiae cardinalem Pallavicinum, qui in Hispaniensi apostolici nostri nuncii munere obeundo eximiam praestit tractandarum gravissimarum rerum prudentiam, dexteritatem, et vigilantiam, et erga nos, et apostolicam Sedem egregium studium et singularem fidem. Quid vobis videtur? Auctoritate omnipotentis Dei, sanctorum apostolorum Petri et Pauli, ac nostra, declaramus, ac deputamus nostrum, et hujus sanctae Sedis legatum *de latere* Bononiae ad triennium, praefactum Lazarum Opitium cardinalem Pallavicinum, cum facultatibus solitis et clausolis necessariis et opportunis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen ". Al presente i cardinali legati pre-

sidi dei dominii della Chiesa, non si preconizzano più in concistoro, ma il Papa li nomina a mezzo di un biglietto del cardinal segretario di stato, indi gli fa spedire il corrispondente breve apostolico, e li munisce delle opportune facoltà.

Il citato Lunadoro ristampato nel 1774 in Roma, col titolo: *Lo stato presente o sia la relazione della corte di Roma*, nel tom. II, pag. 314, parlando dei legati apostolici, si esprime così il suo annotatore Zaccaria. » Il Masero, *De legat. et nunc.* lib. 2, append. 43, 44, è di parere che Gregorio XI avesse lasciati in Avignone alla sua partenza alcuni legati (chi lasciò Gregorio XI in Avignone partendo per Roma, e chi istituì la legazione di Avignone, con qualche diffusione lo dicemmo all' articolo Avignone); e crede ancora, che sino da quando i Pontefici risiedevano in quella città, deputassero diversi legati della Romagna per reprimere la baldanza de' tiranni e de' malvagi che la infestavano (che prima assai de' Pontefici di Avignone i Papi spedissero legati non solo in Romagna, ma in altre provincie della santa Sede, sì per frenarne gl' invasori, che per governarle, agli analoghi articoli lo diciamo). La legazione poi di Bologna fu instituita dopo Giulio II, quella di Ferrara nel pontificato di Clemente VIII, e l'altra di Urbino sotto Urbano VIII, dopo che i Papi nominati ebbero ricuperato l' intiero dominio e possesso di que' loro stati. I legati *a latere* hanno diritto di maneggiare tutti gli affari civili ed economici e politici de' popoli loro raccomandati dal sommo Pontefice, e secondo i più recenti decreti di Benedetto XIV, constit. *Concreditum* (*Bull. Magn.* t. XVII, pag. 234, de' 13 giugno 1748, con cui dichiarò le facoltà de' cardinali legati delle provincie) rinnovar possono le investiture, enfiteusi, ec. de' beni istituite dalla santa Sede; possono ordinare catture, condannare, privare ancora de' feudi, ed assolvere rei a misura de' privilegi apostolici; a seconda de' quali accordate loro vengono, quali a vicari di sua Beatitudine, tutte le spirituali e temporali facoltà, prescindendo però da quelle, che a sè medesimo riservar suole ogni Pontefice". Nel 1780 Pio VI eccitò i legati delle provincie ad eliminare gli abusi introdotti nell' esercizio dell' autorità, dovendo stare a quei limiti stabiliti dai Pontefici e dalle leggi da loro emanate. Il Parisi nelle *Istruzioni pei segretari*, stampate in Roma nel 1785, riporta diverse nozioni riguardanti i cardinali legati, che si leggono nell'indice a pag. 249, come quando un cardinale è destinato legato a chi lo partecipa, come ai principi e ministri dello stato confinante, ed agli altri legati viciniori, non che agli arcivescovi delle città se sono cardinali; delle convenienze e complimenti che i legati ricevono dalle comunità soggette alla loro legazione; se e come nel dimettere la legazione scrive il cardinal legato al Papa o a' suoi ministri primari; e dei privilegi dei legati, come di creare otto protonotariati, e dodici cavalierati dello speron d'oro, di cui riporta le formole, privilegi che abolì poscia Pio VII. Questo Papa eletto in Venezia nel marzo 1800, a' 23 maggio destinò suoi legati *a latere*, che dovessero precedere la sua partenza ed assumere

il governo di Roma fino al suo arrivo, i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia.

L' ultimo legato *a latere* spedito dalla santa Sede presso un principe straniero, fu il cardinal Giambattista Caprara bolognese, inviato da Pio VII nel 1801 alla repubblica francese, dopo il concordato dal Papa stipulato con essa, e per la sua esecuzione, e che poi restò con tale carattere presso l'imperatore Napoleone. Segretario di questa legazione apostolica fu Giuseppe Antonio Sala, poi cardinale. Oltre quanto dicemmo di questa legazione all'articolo Francia, e del cerimoniale alla biografia del cardinale, crediamo opportuno qui riprodurre quanto pubblicò il num. 69 del *Diario di Roma* di detto anno. » Dopo il concistoro segreto tenuto lunedì scorso, in cui sua Santità con breve e ragionata allocuzione dichiarò legato *a latere* in Francia l' eminentissimo signor cardinale Gio. Battista Caprara del titolo di s. Onofrio, e vescovo di Jesi, dovea tenersi in seguito il concistoro pubblico per dare dalla medesima Santità sua la croce al detto porporato, come insegna della legazione; questo a tenore degl' intimi fatti precorrere fu tenuto giovedì mattina 27 del cadente agosto. Circa le ore quindici adunato tutto il sacro collegio nella sala del concistoro, sua Santità vi si portò dal suo pontificio appartamento, accompagnato dalla sua camera segreta, e postosi in trono, intonò l'antifona: *In viam pacis*, e recitato il salmo con le preci ed orazioni prescritte per tal funzione, diede al predetto cardinal Caprara la croce papale, il quale dopo averla ricevuta, e indi data a monsignor crocifero, andò al bacio del piede, della mano, e all' amplesso del santo Padre, che lo benedisse, e così terminò il concistoro, al quale si trovò presente M. Chachault ministro di Francia a questa santa Sede, con molti altri di sua nazione, come ancora altra nobiltà sì estera, che nazionale, oltre della numerosa prelatura, ec. Il dopo pranzo il cardinale andò alla visita della patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano, ove lasciò un'abbondante elemosina a' poveri; ed ora si va disponendo a partire per Parigi fra pochi giorni ". Nel libro intitolato: *Concordat et recuil des bulles et brefs de Pape Pie VII*, ec., Paris 1802, si riporta a pag. 12 la lettera *Quae praecipuae fuerunt SS. D. N.*, del cardinale, con la quale pubblicò ai 9 aprile 1802 la bolla di Pio VII, *Ecclesia Christi*, XVIII kal. septembris 1801, di conferma del concordato; a p. 46 il decreto *Cum sanctissimus*, del cardinale, dato in Parigi a' 9 aprile 1802, con il quale pubblicò la bolla pontificia *Qui Christi Domini*, tertio kal. decembris 1801, per la nuova circoscrizione delle diocesi; a pag. 104 e 110 le lettere apostoliche *Dextera Altissimi*, sub plumbo, e *Cum pro tua*, di nomina del cardinale in legato *de latere*; a pag. 114 la lettera credenziale *Deferet tibi*, a Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese; a p. 118 il breve *Quoniam favente Deo*, de' 29 novembre 1801, sulla potestà conferita al legato d' istituire i nuovi vescovi; a p. 126 il decreto del cardinale, *Sublata tandem*, per la pubblicazione dell' indulgenza plenaria

in forma di giubileo, ed a p. 158 il suo indulto, *Apostolicae sedis*, per la riduzione delle feste. Alcune di dette lettere apostoliche sono riportate nel *Bull. Rom. Continuatio* tom. XI, p. 200 e seg.

Abbiamo esempi che talvolta la croce di legato fu anche mandata per distinzione dai Papi ai legati che essi aveano dichiarati assenti da Roma. Urbano VI nel 1379 creò cardinale Giovanni Oczko boemo, ed arcivescovo di Praga, a cui contro l'usato costume mandò il cappello rosso, colla croce di legato della Boemia. Innocenzo IX nel 1591 creò cardinale Filippo Sega bolognese nunzio di Parigi, a cui mandò per singolare e segnalata distinzione, per mezzo d'un ablegato pontificio, il cappello cardinalizio e la croce di legato *a latere*. Merita special menzione il cardinal Giannantonio Sangiorgi piacentino, fatto legato *a latere* da Alessandro VI nella sua assenza da Roma, ed ancora da Giulio II, allorchè partì da tale alma città, nella quale sublime rappresentanza, per profonda riverenza alla santa Sede in essa stabilita da s. Pietro, non volle giammai usare del diritto di farsi precedere dalla croce pontificia, insegna dell'autorità delegatizia. Lo stemma della nobile famiglia Pucci di Firenze, consisteva in una testa di saraceno moro, cinta da una fascia bianca. Ad essa furono poi aggiunti tre martellini, dopo che il cardinal Lorenzo Pucci, essendo penitenziere maggiore, ricevette nell'anno santo 1525 da Clemente VII, il martello (che in quell'anno per la prima volta fu d'oro) per finire d'aprire la porta santa della basilica Vaticana colle altre percussioni, come osserva il Manni nella *Storia degli anni santi* p. 107. Aggiunge il Manni, ch'esso possedeva un libro, dedicato da fra Leandro Alberti nel 1530 al cardinale, ov'erano in bella miniatura i martelli. Abbiamo riportato qui questa notizia perchè non si creda che il cardinal Pucci fosse stato legato *a latere* per l'apertura della porta santa, essendo il martello, secondo quanto andiamo a dire, una delle insegne de' legati. Scrive pertanto il Cancellieri nelle *Dissert. epist. bibliografiche* pag. 228. » Ai cardinali legati *a latere* suol consegnarsi nel concistoro la croce con due martelli. Giustiniano Chiapponi nella *Legazione del cardinal Renato Imperiali alla S. R. C. M. di Carlo III re delle Spagne* (l'arciduca Carlo d'Austria poi imperatore Carlo VI), *l'anno* 1711, Roma presso Francesco Gonzaga 1712, a pag. 77 dice: Si rimirava il crocifero vestito con soprana e suo cappuccio di color paonazzo, portando la croce in mezzo di due aiutanti di camera, i quali avevano in mano i due martelli, che erano le insegne della legazione. Questo misterioso rito, non ancora illustrato da veruno, potrebbe essere un soggetto di una bella e nuova dissertazione ".

Per altre notizie sui cardinali legati apostolici, si possono consultare i seguenti autori. Giovanni Nicolai dottore avignonese scrisse un libro intitolato: *Enchiridion facultatum legati*. Andrea Barbazia: *Tractatus de cardinalibus legatis a latere*, exst. *in Oceano jur.* vol. VI, fol. 61, 71, Lugduni 1535. Bruni, *De legationibus*, Moguntiae 1548. Patrizi pubblicato da Marcello, *Sacrarum caerimo-*

niarum ec. Romae 1560, tit. VIII, p. 42, *de creatione legati apostolici de latere*; p. 44, *de novo cardinali vel legato redeunte vacante sede.* Grimani, *De legatis*, Bononiae 1602. Cobellio, *Notitia cardinalatus*, Romae 1653. Legati *de latere* ethimologia; legatorum cardinalium prerogativae; legati *de latere* ex collegio cardinalium tantum eliguntur; legati *de latere* quomodo eligantur; legatorum triplex species; legatorum qualitates; legati *de latere* jurisdictio non expirat per mortem Pontificis, quare, limita si ab Urbe nondum discessit; legatus *de latere* quibus ornamentis utatur, legatione nomine alicujus principis laicis perfungi cardinalis non debet, adducuntur exempla; legátus si in legatione moriatur sumptibus cujus sit parentadus, et in quo loco. Sestini, *Il maestro di camera*, Liegi 1634, cap. XLI: Del modo che costumano i cardinali di qualche città o provincia nell' incontrare, trattare ed accompagnare principi tanto ecclesiastici che secolari. Jo. a Turri, *De auctoritate, gradu, ac terminis legatorum a latere*, Romae 1656. Plettemberg, *Notitia congregationum*, Hildesii 1693. Legati *de latere*, et legati Urbium nominantur in consistorio; legati et nuncii cur mittantur; quae inter legatos differentia; qualem pro sua diversitate habent potestatem; legati generatim habentes ordinariam jurisdictionem spiritualem quotuplices sint; legati *de latere* cur ita dicantur, et ad quos, et cur mittantur; legati missi, qui olim, quae inter illos et alios differentia; in quo differentia consistat; legati nati quare ita dicantur; in quibus locis sint legati nati. Pellegrino Maseri, *De legatis et nunciis apostolicis*, Romae 1709 apud Plachi, tomi due in foglio. Gattico, *Acta caeremonialia*, Romae 1753. Legatus quomodo eligatur; consultis cardinalibus; creatur a Pontifice pluviali induto; extra consistoria creatus; ad prandium excipitur a Pontifice; ante legatum non delata crux; quomodo a cardinalibus legatus discedens ab Urbe honoretur; mensis ei conceditur ad iter capessendum; extra ditiones ecclesiae signat; non participat de distributionibus; sed de anulis defunctorum; quamvis absens praeponitur senioribus in promotione ad episcopatum; cum licentia Pontificis a legatione redit; redeunti occorrunt cardinales; ducunt ad consistorium, ubi narrat acta in legatione, quae laudat Pontifex; visitat alios cardinales; eisque aliquid donat; sed a paucis visitatur. Legati ad Adrianum VI missi; ab imperatore missi ad congratulandum cum Pontifice de electione. *Commentatio historico-canonica de legatis et nuntiis Pontificum eorumque fatis et potestatis*, 1785. *Pratica della curia romana*, Roma 1815, cap. II, t. II: di alcuni tribunali particolari dello stato delle legazioni. Nelle legazioni i legati fanno figura di principi assoluti, ed hanno due giurisdizioni; una si chiama ordinaria, e l'altra suprema, a guisa di quella della segnatura di Roma ec., ec. Plato e Tria, *De cardinalis*, Romae 1836: vedi i due indici p. 439 e 468. Nelle biografie de' Papi e cardinali sono riportate le legazioni che funsero d' ogni specie, e le principali cose che in esse operarono; ciò che pur dicesi agli articoli de' regni o stati, ed a quelli delle provincie de' dominii pontifi-

cii. Il citato Plato a p. 347 riporta il catalogo di quei legati apostolici che meritarono di essere esaltati alla cattedra di s. Pietro, incominciando da s. Ilario diacono cardinale di s. Leone I, ed uno de'suoi quattro legati al concilio generale di Calcedonia nel 451, poi eletto suo successore nel 461. In questo catalogo vi sono compresi anche i nunzi innalzati al pontificato, essendo l'ultimo Michelangelo Conti nunzio agli svizzeri e nel Portogallo, poi Pontefice Innocenzo XIII nel 1721. Il catalogo del Plato enumera settantuno Papi ch'erano stati legati o nunzi apostolici. A questi noi aggiugneremo Benedetto XIII legato a Vienna, Clemente XII nominato nunzio a Vienna soltanto, e Leone XII nunzio in vari luoghi.

Nella sede vacante essendo invitati tutti i cardinali al conclave, i legati ancora vi si portano, ed i legati delle provincie vengono suppliti dai prelati pro-legati, eletti al modo che dicemmo nel vol. XVI, p. 291 del *Dizionario*. Questi pro-legati pel viaggio hanno in compenso scudi centocinquanta; in tutto il tempo della sede vacante, quel di Bologna ha scudi duecentocinquanta al mese; gli altri, scudi centocinquanta, cioè quelli di Forlì, Ravenna e Ferrara, come fu praticato nelle ultime due sedi vacanti, non essendo allora legazione Urbino e Pesaro. Quando Bologna ebbe il prelato vice-legato, il suo annuo assegnamento era di scudi ottocento, e quando lo avevano Forlì, Ferrara e Ravenna, ognuno percepiva annui scudi cinquecento. Ecco gli annui assegnamenti che hanno dal tesoro pontificio i legati e delegati della santa Sede ne' dominii di essa. Provincie di prima classe. Cardinal legato di Bologna scudi seimila. Cardinali legati di Ferrara, Ravenna e Forlì, scudi cinquemila per cadauno. Il prelato vice-legato di Velletri ha scudi milleduecento. Provincie di seconda classe. I prelati delegati di Frosinone, Viterbo, Perugia, Spoleto, Macerata, Fermo, Rieti, ed il presidente della Comarca di Roma, scudi milleduecento per cadauno: il delegato d'Ancona con porto di mare scudi duemila. Provincie di terza classe. I prelati delegati di Camerino, Ascoli, Benevento, ed Orvieto, scudi mille per cadauno: il delegato di Civitavecchia con porto di mare, scudi millecinquecento. Il prelato commissario apostolico di Loreto, ha dalla santa Casa scudi centoventi mensilmente. Queste moderatissime provvisioni grandemente onorano il governo pontificio ed i suoi ministri.

LEGAZIONE, *Legatio*. Ambasceria, carica o funzione di *Legato* (*Vedi*), ovvero luogo dove ha giurisdizione il legato. *V.* Delegazioni e Legazioni apostoliche dello stato Pontificio, ove pure si parla dei pro-legati, e dei prelati vice-legati, che ora più non esistono, tranne quello di Velletri.

LEGGE, *Lex*. Regola stabilita dall'autorità divina ed umana, che obbliga gli uomini ad alcune cose, e ne vieta loro alcune altre, per la salute eterna delle anime, e per la pubblica utilità. Il nome di legge deriva o da *ligare*, *legare*, perchè è un legame che attacca ed obbliga a qualche cosa, o da *legere*, *leggere*, perchè la legge deve leggersi sia ne'libri, se si tratta di leggi positive, sia nel cuore, se trattasi della legge natu-

rale, ovvero da *eligere*, *scegliere*, perchè le leggi dimostrano ciò che si deve scegliere, e perchè devono essere fatte con una scelta giudiziosa, con una matura deliberazione, e con una ponderata prudenza. La legge si prende o per il libro che la contiene, o per la religione che ha le sue leggi, o per ciò che prescrive la legge, o propriamente per la norma de'costumi; ed in questo ultimo significato la legge è un precetto comune, giusto, costantemente stabilito e pubblicato per il bene generale di una comunità da colui che n'è il superiore. Nessun uomo sensato può mettere in dubbio l'esistenza delle leggi. I libri santi ed i profani le celebrano egualmente, ed il sentimento intimo dei popoli i più barbari depone in loro favore. La legge si divide ordinariamente in legge *eterna, naturale, positiva divina*, ed *umana*. Questa divisione è giusta e relativa alle due sorta di commercio o di società, che l'uomo deve mantenere con Dio e co'suoi simili. La legge *eterna* è la suprema ragione, la quale vuole che tutte le cose camminino in perfetto ordine. La legge *naturale* è quella che la natura imprime nell'animo di tutti gli uomini, e ch'essa loro comunica col mezzo di effusioni della prima sorgente di ogni verità, che non è altro che Dio, l'autore della natura. La legge *positiva divina* in generale è quella che Dio ha dato agli uomini per condurli ad un fine soprannaturale. La legge Mosaica o antica, che Dio diede a Mosè, non obbligava che gli ebrei: i più santi personaggi fra questi l'osservarono religiosamente, e si santificarono; Gesù Cristo stesso volle adempirla. La legge Mosaica fu abolita con la legge nuova, quella cioè di Gesù Cristo. Questa si chiama legge evangelica perchè contiene la migliore delle notizie ch'è quella della salute; legge nuova, o perchè essa rinnova l'uomo spiritualmente, o perchè essa è l' ultima legge che successe all' antica; legge d' amore, ch'essa comanda sopra ogni altra cosa; legge di libertà spirituale che essa accorda, e che consiste nella liberazione dal peccato, e dal giogo dell' antica legge; si chiama pure legge di fede e di grazia. I precetti della legge evangelica sono di tre sorta, e riguardano i misteri che devonsi credere, e che Dio ha rivelati alla sua Chiesa; i sacramenti che bisogna ricevere colle convenienti disposizioni; ed i costumi, e sono i medesimi precetti morali dell'antica legge, che Gesù Cristo ha meglio spiegato. Finalmente la legge *umana* è un precetto comune, giusto, stabilito, costante e pubblicato per il bene generale di una comunità, da colui che n'è il superiore ecclesiastico o politico. La Scrittura ordina che tutti siamo sottomessi alle podestà superiori, perchè non avvi podestà che non derivi da Dio. La tradizione de'padri, l' uso costante della Chiesa e delle due podestà, l'essenza stessa delle due società, tutto assicura ai superiori il potere legislativo. La legge umana si divide in legge *scritta*, o *non scritta* che chiamasi consuetudine; in legge *propriamente detta*, ch'è emanata da un sovrano, ed in legge che chiamasi *statuto*, ch'è emanata da principi subalterni, come sono i vescovi; in legge *civile* e *canonica*; in legge *favorevole*, che è emanata in favore di qualche per-

sona, e in legge *odiosa* od *onerosa*, che contiene primieramente una pena o un peso, benchè reversibile al comun bene, come la legge dei tributi. La legge favorevole è o pubblica, quando essa ridonda in bene della comunità, o particolare quando è a vantaggio dei particolari: in questo caso si chiama *privilegio*. La legge odiosa impone un tributo quando essa pronuncia una pena, ed allora si chiama legge penale; quando annulla un fatto o un contratto, è ciò che si chiama legge irritante. La legge civile ha per fine la tranquillità ed il vantaggio naturale della società, non può avere per autori se non coloro i quali hanno la giurisdizione temporale sopra quelli ai quali pretendono di dare simili sorta di leggi: tali sono i principi, i re, gli imperatori, ec. La legge civile si divide in legge scritta, e non scritta. La legge ecclesiastica o canonica, che regola le azioni de'cristiani, per rapporto al bene spirituale, ha necessariamente per autori i superiori ecclesiastici, come il Papa in tutta la Chiesa, i vescovi nelle loro diocesi, i legati nel territorio delle loro legazioni, i cardinali nelle chiese dei loro titoli o diaconie, gli abbati e prelati inferiori che hanno una giurisdizione quasi episcopale, ec.

Il vocabolo di legge pigliossi anche per lo studio della *Giurisprudenza (Vedi)*. Dacchè un popolo potè erigersi in un corpo di nazione, abbisognarono delle leggi per governarlo. L' antichità delle leggi medesime è sempre avviluppata nell'oscurità e nella incertezza della storia dei primi tempi, ed anco de' tempi favolosi. Le leggi di Mosè, secondo alcuni, non sono le più antiche, perchè il paese era già governato con leggi, allorchè ricevette nel suo seno i patriarchi padri degli ebrei; ma tuttavia le leggi Mosaiche sono le sole di cui l'antichità sia ben certa e comprovata, e le sole che conservate si siano senza alterazione. Si vuole che ne' tempi favolosi siensi attribuite ai due Mercuri le prime leggi dell'Egitto, il quale ne ricevette altre ancora da Osiride e da Amasi; ma non ci è rimasto vestigio di quelle leggi. La Grecia ebbe altresì i suoi legislatori; ma questi pure confondonsi sovente cogli eroi della mitologia. Certo è soltanto che Sparta adottò le leggi di Licurgo, Atene quelle di Dracone, il di cui rigore eccessivo fu corretto dalle leggi posteriori di Solone, e che a quest' ultimo andò debitrice l' Attica delle migliori sue leggi, delle quali tuttora rimangono alcuni frammenti. Quanto a Roma, essa non ricevette già dalla Grecia le primitive sue leggi; Romolo suo primo re e fondatore, seppe col mezzo d' istituzioni ingegnose formare un corpo di nazione di una copiosa truppa di avventurieri, ch'egli associati avea nella grande impresa; e Numa col suo ingegno, colle sue virtù e colla sua destrezza riuscì colle sue istituzioni ad ingentilire e meglio ad incivilire i romani primitivi. Non si può non ammirare quegli stabilimenti della politica più profonda, che collegarono tra di loro que'popoli coi legami più forti e più durevoli che mai sieno stati inventati per ritenere gli uomini nello stato di una società regolare; la religione unita col governo, del quale essa forma il più valido appoggio; la solenni-

tà e la santità del matrimonio, introdotta a fine di fondare lo stato di famiglia; la podestà paterna, di cui la forza, l'estensione e la perpetuità successiva formano di ciascun capo o padre di famiglia un sovrano domestico; finalmente la distinzione e separazione degli ordini che nelle città assegna un grado diverso ai padri della patria, ai senatori, ai patrizi, ai cavalieri, ed ai plebei, o alla classe mezzana del popolo, sono tutte sublimi invenzioni, dettate da una mente politica, ed ottimamente accomodate al bisogno della popolazione, ed ai fini che il legislatore si proponeva. Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio imitarono i predecessori Romolo e Numa con saggie istituzioni e nuove leggi intese al pubblico bene, all'ordine, al ben essere dello stato, all'ampliamento del dominio di Roma, ed a consolidare il loro trono. Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Roma, violando ogni diritto sociale, sostituì alle leggi il proprio capriccio e la violenza; co' suoi vizi e con quelli de' suoi aderenti rese odiosa e detestabile al popolo la regia autorità.

Ma Roma provò ben presto una rivoluzione nella proclamata repubblica che rovesciò in parte e cambiò la forma del suo governo, rivoluzione che introdusse in principio una strana confusione nelle leggi, come pure nella pubblica amministrazione. Fu d'uopo stabilire nuove leggi, o munire le leggi cadute in oblio o trascurate, di una nuova sanzione. Sul principio del governo consolare, con la condanna a morte che fece il console Bruto del proprio figlio in obbedienza alle leggi statuite, destò nel popolo entusiastico riverenza alle leggi stesse, maggior propensione pel bene pubblico, e portò ad un grado eroico l'amor patrio. Però la popolare instabilità fece riuscir vana talvolta anche l'autorità suprema del dittatore. Vogliono alcuni che dopo l'espulsione da Roma di Tarquinio il Superbo, Papirio abbia raccolta in una le leggi fatte dai re di Roma, col titolo di *leges regiae,* che furono chiamate in seguito *jus civile Papirianum.* Si crearono dieci magistrati supremi che nominati furono decemviri, e si deputarono tre cittadini illustri, perchè si recassero nelle differenti città della Magna Grecia, in Atene ed a Sparta, e raccogliessero le leggi più convenevoli allo stato di que' tempi della romana repubblica: essi furono i senatori Postumio, Sulpizio e Manlio. Sulla loro relazione e coi lumi da essi procurati, si stesero le leggi delle *dodici tavole,* alle quali due altre se ne aggiunsero, e quella legge proposta al pubblico, riunì tutti i suffragi, e quindi diventò la legge romana per eccellenza. Si vuole che molte delle leggi Papiriane fossero inserite in quelle delle dodici tavole. Dopo le ricerche fatte da Jacopo Gotofredo, è probabile opinione degli eruditi, che la prima tavola avesse per oggetto i processi; la seconda i furti, e il brigantaggio; la terza gli ordini e i diritti dei creditori sui loro debitori; la quarta i diritti de' padri di famiglia; la quinta le eredità e le tutele; la sesta la proprietà ed il possesso; la settima i debiti e i danni; l'ottava i fondi rustici; la nona il diritto comune del popolo; la decima i funerali e le cerimonie relative ai morti; l'undeci-

ma il culto degli dei e la religione; la duodecima i matrimoni e i diritti de' coniugati. La saviezza di queste leggi si rese famosa, anco pel modo preciso e dignitoso con che furono espresse. Quella legge che sembrò allora pigliata come a prestito dalla Grecia, rappresentò per lungo periodo le leggi fondamentali dell'antica Roma, alle quali in questo modo si restituì la loro primitiva autorità. Ma quelle leggi non potevano tutto prevedere, nè a tutto dar norma; da questo, e dall'avere i decemviri abusato di loro autorità, ne venne che ai consoli da prima, poi ai pretori si accordò l'autorità di supplire alla mancanza o alla imperfezione di quelle leggi coi loro editti, e sovente ricevettero esse ancora l'interpretazione de' dotti e de' sapienti. Nuove convulsioni vennero ancora a turbare la costituzione della repubblica. Il popolo propriamente detto o la plebe si separò dal primo ordine dello stato; creossi alcuni magistrati particolari, cioè i tribuni, e formò nuove leggi, che nominate furono *plebisciti*, sovente in opposizione coi decreti del senato che parimenti avevano forza di legge sotto il titolo di *senatus consulti*. Vi ebbero dunque in quei primi tempi cinque differenti specie di leggi: la legge per eccellenza o quella delle dodici tavole, le interpretazioni de' sapienti, gli editti de'magistrati, i *senatus consulti* ed i *plebisciti*. Oltre i *plebisciti* e i *senatus consulti* vi erano le leggi strettamente dette, cioè sanzionate nei comizi di tutto il popolo. Dopo le leggi delle dodici tavole sono degne di particolar memoria, la legge *Majestatis*, la quale era una delle più valide garanzie dell'ordine pubblico e della sommissione alle autorità. La legge *Remnia* che tutelava l'onore dei cittadini, ordinando che ai calunniatori s'imprimesse sulla fronte con ferro rovente la lettera *K*, che allora in luogo della *C* era iniziale della parola *Kalumnia*. La legge pel delitto di parricidio, cui solo dopo seicento anni si vide in Roma il primo abbominevole esempio. La legge di Lucullo contro gli usurai, che avevano pur procurato reprimere le leggi *Duilia Maenia*, *Licinia Sexta*, e la *Sempronia*. Special menzione meritano le leggi *De repetundis*, contro i furti, le frodi, gli usurpatori, ec.; l'*Acilia*, la *Calpurnia*, la *Caecilia*, la *Cornelia*, la *Giunia*, la *Servilia*, la *Pompeia* e la *Giulia*, contro le prepotenze ed avarizia de' proconsoli e questori delle provincie. Le leggi *Frumentariae* e le *Sumptuariae*, la prima riguardava il prezzo del grano, la seconda frenava il lusso e stabiliva un limite alle spese pubbliche e private; altre leggi furono eziandio emanate su di ciò. Altre leggi provvidero alla cura delle strade, de' ponti, delle fontane, delle case, delle campagne; alla procedura de' giudizii, alla milizia, alla guerra; le *censorie* che vegliavano sui costumi pubblici e privati delle famiglie. La saggezza delle antiche leggi romane, più che la forza delle armi, contribuì a debellare tante nazioni, a stringere ferme alleanze, e fece fiorire il commercio, le arti e la civilizzazione. I romani colla forza delle armi conquistarono quasi tutto il mondo, e colla savia legislazione lo governarono, per cui la loro storia contiene quella di moltissimi

popoli, che le loro leggi in modo particolare, la loro letteratura, ed interamente gli usi loro talvolta adottarono. Non si deve tacere che i romani ebbero leggi che vanno riprovate o per falsità religiose, o per soverchia durezza, o per l'adito che aprivano alle sommosse popolari, ed agli ammutinamenti dei soldati. Tali furono pur quelle che davano una illimitata e dispotica autorità sui loro servi o schiavi; che attribuivano ai padri ed ai mariti il potere di uccidere i figli e le mogli; quelle che permettevano le stragi de'gladiatori, combattenti tra loro o con bestie feroci; quelle delle proscrizioni; e quelle de' tribuni della plebe, eterni fabbricatori di discordie.

Ma le turbolenze di continuo rinascenti per l'agitazione della plebe, contribuirono alla fine a facilitare l'usurpazione del potere sovrano; si sostituì alle forme repubblicane la monarchia assoluta sotto la maschera delle forme medesime, che si conservarono per qualche tempo almeno in apparenza, come una debole immagine del primiero stato di libertà. I capi nuovi della repubblica sotto il titolo d' *imperatores*, che assunto avevano, perchè posti al comando e alla testa delle forze pubbliche, promulgarono nuove leggi, rivestendosi dei titoli di quella magistratura che ne avea altre volte il diritto; ma quelle leggi applicate a regolamenti generali, o a qualche nuovo oggetto dell'amministrazione politica dello stato, furono appellate costituzioni, o pure abbracciando decisioni relative a casi particolari, invocate dai prefetti o dai presidi delle provincie, portarono il titolo di rescritti. Ben si comprende che quelle leggi colle altre numerosissime promulgate dal senato e dai magistrati, moltiplicaronsi ben presto a segno di diventare una specie di caos, che impossibile era lo svolgere e l'ordinare. Questo condusse naturalmente gli uomini addetti a quello studio a classificarle ed a riunirle in alcune collezioni. La prima fu quella degli editti dei pretori, la di cui saviezza avea fatto conservare quegli atti non ostante che cessata fosse la loro autorità, e questi formarono la base del così detto *editto perpetuo*. Si fecero in appresso simili collezioni delle ordinanze e dei rescritti de' principi.

Essendo stata dall' imperatore Costantino Magno abbracciata la religione cristiana, e divenuta questa la religione dell' impero, ne venne di conseguenza la necessità di qualche cangiamento nelle leggi, le quali vennero depurate da quanto macchiava il gran codice della romana legislazione. Bandite dal Campidoglio le tenebre dell'idolatria, Roma divenne il centro della religione di Gesù Cristo; onde le leggi che erano barbare o superstiziose furono bandite, solo rimanendovi delle leggi romane alcune, corrette quindi dal gius canonico. Dopo che fatta erasi la raccolta delle leggi anteriori al regno di quell' imperatore, altra se ne fece di quelle che pubblicate eransi dai suoi successori, dagli imperatori cristiani. Questa ultima collezione fu l'opera di Teodosio II il *Giovane*, ed a questa si diede il titolo di *Codice Teodosiano*. A tutte queste leggi si aggiunsero i lavori o le interpretazioni dei giureconsulti più celebri, autorizzati a rispondere sulle materie di diritto, dei quali

i giudici tenuti erano a seguire le decisioni. Era questa una conseguenza dell'a necessità di trarre le leggi, tanto copiose che formavano, come allora si disse da Eunapio, il carico di molti cammelli, dalla confusione in cui giacevano; si formò quindi un ordine di persone studiose ed esercitate nella filosofia, che la professione adottarono d'interpreti o spositori delle leggi. Lo splendore della loro dottrina e della loro profonda erudizione, fu quello che indusse i loro contemporanei a rivestirli di quella autorità. Siccome però allora Roma imperava a tutto il mondo incivilito, e non comunicava le sue leggi proprie, dette *leges quiritum*, se non che agli abitanti delle regioni che accettato aveano o ottenuto il diritto della romana cittadinanza; e siccome era d'uopo tuttavia amministrare i paesi conquistati, e introdurre in questi i giudizi e l' ordine giudiziario; così i governatori o i prefetti e i presidi delle provincie trassero dal diritto della natura e delle genti le regole di quell' amministrazione e di quell' ordine giudiziario tutto nuovo. Vi ebbero dunque allora due specie di legislazione e di giurisprudenza; la legge romana propria per i paesi sommessi al diritto comune dei quiriti, detta anche quiritario, e il diritto comune o naturale delle genti per i sudditi dell' impero non sottoposti al diritto romano. Quelle due specie di leggi e di giurisprudenza furono distinte nel *codice Teodosiano*, che indicò separatamente i giureconsulti, le di cui decisioni dovevano fare qualche autorità; e ne'lavori di que' giureconsulti appunto veggonsi i principii del diritto delle genti e della equità, distinti dalla legge civile dei romani, o dal diritto quiritario. Ma in appresso Giustiniano I imperatore, geloso di accrescere la gloria delle sue armi, che respinta avevano l'invasione de' barbari del settentrione, e di aggiungervi quella di riformare e di classificare le leggi, da dieci celebri giureconsulti, a capo de' quali mise Triboniano, fece comporre da prima una raccolta o un codice delle leggi imperiali, poi fece riunire le riforme ch' egli avea fatte del diritto romano, che ascesero al numero di cinquanta; e queste incorporate furono in una nuova redazione del codice delle leggi imperiali, che di suo ordine fu intitolato: *Codex repetitae praelectionis;* dopo di che fece estrarre dai libri innumerabili de' giureconsulti, poichè sono tutti o quasi tutti anteriori a Costantino, le relazioni delle leggi e le decisioni più accertate, delle quali si compose l'enorme compilazione del Digesto e delle Pandette, divise in cinquanta libri, contenenti un maggiore o minor numero di titoli, ma d'ordinario assai copiosi. *V.* Digesto.

Finalmente Giustiniano I diede compimento all'opera sua col far compilare le *istituzioni*, le quali presentarono un'analisi di tutte quelle leggi, e destinate principalmente allo studio del diritto e delle materie legali, ottennero altresì esse medesime la autorità e la forza di legge. In questo modo furono raccolte, secondo i disegni e gli ordini di quell' imperatore, e secondo la disposizione da esso stabilita, le leggi romane, alle quali si aggiunsero le costituzioni chiamate *Novelle*, ossia *novelle leggi* di altri imperatori e di Giustiniano I medesimo, e

quelle de'suoi successori, che parimenti furono raccolte, ma senza che la collezione loro ottenesse lo stesso grado d'autenticità. Quel vasto corpo di leggi non ebbe tuttavia la sorte che Giustiniano I suo autore erasi proposta, perchè quando fu promulgato, egli non era già più padrone di una gran parte dell'impero d'occidente, delle Gallie, della Germania, e neppure della Spagna e della maggior parte dell'Italia; poichè il freno imposto a quelle provincie dalle sue armi e dalle sue vittorie riuscito non era di lunga durata. Non potè dunque aver luogo la generale promulgazione di quel codice che egli disegnato aveva; le sue leggi non poterono aver forza in quella regione, e le romane si ecclissarono e caddero nell'oblio di mano in mano che l'impero andò declinando. La Chiesa cristiana, come dicemmo, fu quella che impedì la perdita intera di quelle leggi; essa se ne impossessò in qualche modo, le purgò e le sceverò dagli usi propri dei romani ed anche dalle sottigliezze de' loro giureconsulti, sommettendo il tutto, per quanto ad essa fu possibile, all'equità. Ma l'invasione totale dell'Italia e della maggior parte dell'impero portò di conseguenza la confusione e il disordine che sottentrarono alle antiche leggi. In luogo di queste s'introdussero le leggi o le consuetudini de'barbari, e i principii della feudalità, e non vi ebbero se non che alcune provincie, massime nel mezzodì della Francia, che ritennero l'uso del diritto quiritario, sotto la forma però di privilegio, e sotto il nome di leggi municipali. Nell'occidente si sostituirono certe leggi informi dei conquistatori, massime dei longobardi. Alle leggi romane tuttavia che non furono totalmente obbliate, si sostituirono da prima nelle Gallie i capitolari dei re della seconda dinastia, e in appresso vi si aggiunsero le leggi consuetudinarie, le ordinanze, gli editti, le dichiarazioni, e le lettere patenti dei re successivi. Nel secolo XII Irnerio fece risorgere il codice di Giustiniano in Italia, aprendone scuola in Bologna ad un numero incredibile di studenti. Così fu nuovamente propagato il diritto civile romano nella più gran parte di Europa, e continua anco di presente a far testo di grande autorità. Così sembra avverarsi, in quanto alla legislazione, il famoso prognostico degli antichi romani, che la durata del loro impero sarebbe stata eterna. I romani Pontefici di tempo in tempo compilarono a vantaggio de'loro sudditi savie e paterne leggi, le quali mentre erano conformi alla giustizia ed all'antico diritto romano, provvedevano al bene temporale dello stato ecclesiastico, per essere dettate dall'evangelico spirito di carità, temperavano il rigore dell'antica legislazione, e facevano convergere a un punto il bene spirituale al temporale, come dicemmo all'articolo Giurisprudenza ed altrove. Dalle leggi ed istituzioni de' Papi, diverse nazioni modellarono le loro, e dell'une e dell'altre se ne parla ai rispettivi articoli. Conchiudiamo col dire, che non si può senza leggi formare adunanza di uomini, che distinti in vari ordini vivano senza molestarsi e distruggersi a vicenda. Se le leggi non fossero, neppure esisterebbero diritti, non doveri cittadini, non società, ma tut-

to si troverebbe in confusione. Ma un bellissimo, erudito e critico *Cenno storico sulle leggi romane*, da ultimo ce lo diede il dotto e ch. arciprete d. Giacomo Castrucci, prima dignità dell'insigne collegiale e matrice chiesa di s. Simeone profeta, lettore de'papiri ercolanesi nel reale museo borbonico, professore di diritto in Napoli, ec. Egli pubblicò colle stampe e dedicò sì utile opuscolo al cardinal Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli, in occasione della sua esaltazione alla sacra porpora, fatta dal regnante Gregorio XVI a' 19 gennaio 1846. Lo divise in tre parti, cioè trattò nella prima, della giurisprudenza romana sotto dei re, e del diritto romano a' tempi de're; nella seconda, della giurisprudenza romana durante la repubblica, del diritto romano dalla istituzione de' consoli sino alle leggi decemvirali, del diritto romano a' tempi de' decemviri, e del diritto romano dalla pubblicazione delle leggi delle XII tavole sino alla fine della repubblica; trattò nella terza, della giurisprudenza romana sotto gl' imperatori, da Augusto fino a Costantino il Grande, da Costantino fino a Giustiniano I, dell'epoca di Giustiniano I, del diritto romano in oriente dopo la morte di Giustiniano I, e del diritto romano in occidente dopo Giustiniano I.

LEGGENDA, *Legenda*. Libro di chiesa contenente le letture che si facevano dell'uffizio divino, oggidì chiamate lezioni. Anche le vite de' santi e dei martiri furono chiamate leggende, perchè si dovevano leggere, *legenda erant*, nella lezione del mattutino, e nei refettorii delle comunità religiose, quindi si disse *Leggendario* (*Vedi*) il libro che contiene molte leggende raccolte. Si disse inoltre leggendario anche l'autore di leggende, o un raccoglitore o compilatore di molte leggende, *auctor historiae sanctorum legendae*. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, e dedicate a Benedetto XIV, a p. 1 avverte che non solo per contraddistinguere questa antica e genuina istoria della beata, da quelle molte che sono state date in luce, volle nel decorso dell' opera intitolarla *leggenda*, ma eziandio per uniformarsi maggiormente allo stile e genio comune di que'tempi, ne' quali fu composta, quando appunto a simili istoriche narrazioni delle gesta dei santi attribuivasi un tal nome. Del che possono consultarsene vari esempli raccolti nel glossario del Du Cange, e nel vocabolario della Crusca. Aggiunge che in questo senso deve intendersi ciò che si ha del ven. servo di Dio Carlo duca di Bretagna, cioè che *erat in historiis et sanctorum patrum legendis, narrandis et esponendis diligentissimus*, come leggesi nel processo formato nel 1372 per la sua canonizzazione. La storia dei santi è in parte il compendio della storia del cristianesimo, è la storia delle grandezze di nostra religione santa e divina nella istituzione, nel domma e nella morale, è inoltre la storia delle gesta di tutti quegli eroi, che la Chiesa madre benefica innalzò agli onori degli altari. Le vite de'santi debbono essere lette perchè fanno conoscere le glorie della nostra religione, conviene inoltre sieno attentamente studiate e meditate, co-

me quelle che sono una scuola pratica delle più grandi virtù che conducono a Dio, perchè fanno conoscere in quei fortunati ciò che il credente deve fare e seguire.

Abbiamo dal Bergier, *Diz. enciclop.*, che Agostino Valerio vescovo di Verona e cardinale, scuoprì una delle sorgenti da cui vennero le false leggende, dappoichè nella sua opera *De rethorica christiana*, osservò che si usava ne' monasteri esercitare i giovani religiosi nelle amplificazioni latine, che avevano da comporre sul martirio di un santo; questa fatica lasciava la libertà di far agire e parlare i tiranni o i santi perseguitati nel modo che ad essi sembrava verisimile, e si dava loro motivo di comporre su tal proposito una specie di storia piena di ornamenti di pura invenzione. Quantunque queste opere non fossero di gran merito, furono messe da parte quelle che sembravano le più ingegnose e meglio fatte. Molto tempo dopo si sono trovate tra i manoscritti nelle biblioteche de'monasteri; e com'era difficile distinguere questi giuochi di spirito dalle vere storie, furono prese per atti autentici degni della credenza dei fedeli. Questa sorgente di errore nella sua origine è stata innocentissima. Non è lo stesso della meditata infedeltà del greco Simeone soprannominato Metafraste cioè chiosatore e traduttore, che secondo i suoi accusatori, per secondare l'invito fattogli dall' imperatore Costantino Porfirogenita di scrivere le vite de' santi, siccome uomo dotto ed eloquente, con deliberato proposito riempì le vite de'santi di molti fatti immaginari e di romanzesche circostanze; altri però opinano ch' egli non può avere avuto altro motivo che di conformarsi al gusto che avevano i greci pel mirabile, vero o falso. Il ven. Bellarmino dice schiettamente, che Metafraste scrisse alcune delle sue vite, non come furono le cose, ma come hanno potuto essere. La Chiesa però non obbliga alcuno a credere tuttociò che si contiene nelle apocrife o esagerate leggende. Al falso zelo male inteso, alle imprudenti credulità, ripararono le immense e sorprendenti fatiche dei Bollandisti, e di altri benemeriti e gravi scrittori, come il dotto Baillet, lo spagnuolo Vives, i giornalisti di Trevoux, per non mentovarne altri, che nelle loro opere separarono il vero dal falso con lodevole discernimento e profonde cognizioni, per cui possono essere consultati con sicurezza. *V.* Melchior Cano, *nei luoghi teologici.*

LEGGENDARIO, *Legendarum collectanea*, *Vitarum sanctorum collectio.* Scrittore di leggende o di vite de' santi, ovvero molte leggende raccolte in un volume. *V.* Leggenda. Il numero degli autori agiografi, e compositori di leggende è grandissimo, ed i più noti compositori o compilatori o raccoglitori di vite de'santi o leggendarii sono i seguenti. Simeone Metafraste che fiorì verso l'anno 912, e che fu gran logotete o controllore generale delle finanze dell'imperatore Leone VI il Filosofo, e di Costantino VI Porfirogenita. Abbiamo di lui una raccolta di centoventidue vite di santi, mentre le altre cinquecentotrentanove che gli si attribuiscono non sono sue. Riformò lo stile delle opere da lui riunite, aggiungendovi fatti poco certi,

copiandoli senza critica da memorie che rinvenne, con troppa credulità, giacchè la sua pietà lo scusa dalle incolpazioni dategli principalmente dal Casaubono di avere inventato ciò che narra. Leone Allazio, Psellus, Niceforo Callisto ed altri fecero l' apologia di Metafraste: i due ultimi si vogliono autori di molte vite dei santi che diconsi di Metafraste. Il b. Giacomo da Voragine, autore della *Leggenda d'oro* o *aurea*, arcivescovo di *Genova*, al quale articolo ne parlammo: suo è il primo leggendario latino che si conosca; dopo di lui citasi Flodoardo canonico di Reims che scrisse in XV libri le vite dei santi per ciascun mese dell' anno. Lippomano vescovo di Verona, fiorito nel 1550 circa. Lorenzo Surio certosino di Colonia del 1570, come il precedente, nella scelta de'materiali usati mostrò poco discernimento. Pietro Ribadineira gesuita, tacciato di poca critica e lodato per la maestria come scrisse: francesi, spagnuoli ed italiani fecero aggiunte alla sua opera, e come lui attinsero a fonti imperfette. Giovanni Capgrave eremitano di s. Agostino, compose una leggenda de'santi d'Inghilterra, seguendo una collezione di vite de' santi molto anteriore a' suoi tempi, la quale pare che fosse il *Sanctilogium* di Giovanni di Tinmouth monaco di s. Albano, fiorito nel 1366. Anche Goscelino monaco, chiamato in Inghilterra da s. Anselmo di Cantorbery verso la fine del secolo XI, scrisse molte vite de' santi, particolarmente di quelli inglesi. Cesario dell'ordine di Cistello nel principio del secolo XIII scrisse in dialoghi dodici libri di miracoli e di storie maravigliose; compilazione fatta con troppa buona fede. Pietro Caso, Bernardo Guidone o de Guy, Pietro Natale o de Natalibus, ed altri, scrissero pure leggende meno conosciute. In generale gli scrittori de' leggendari, come dicemmo nel precedente articolo, troppo leggermente ammisero le tradizioni popolari, onde riflette il Bergier, che ad onta che il dispregio che si ebbe per alcuni leggendari fosse fondato sulla verità, fatalmente però produsse tristi conseguenze. Col rigettare delle opere in gran parte false, si contrasse il gusto di una critica maligna, puntigliosa, parziale, e sovente temeraria, che giunse a negare ogni credenza anche a fatti autentici e provati: i protestanti specialmente diedero in questo eccesso, ed anco alcuni de'nostri scrittori non ne andarono del tutto esenti.

Vanno poi altamente encomiati i seguenti dotti e critici agiografi o scrittori di vite de'santi; cioè i Bollandisti pei loro *Acta sanctorum*, con note critiche e con dissertazioni erudite, opera della quale da qualche tempo si è incominciato a curarne la continuazione. Mabillon e Bulteau che posero in eminente luce i santi dell'ordine benedettino. Le Nain e il p. Touron, a'quali dobbiamo le vite de'santi degli ordini cisterciense e di s. Domenico. Tillemont che ci lasciò eccellenti *Memorie* sulla storia ecclesiastica dei primi sei secoli della Chiesa. Il cardinal Orsi che egregiamente dipinse i padri principali della Chiesa. Il Ruinart editore degli *Acta sincera martyrum*, che furono tratti dai pubblici registri o composti giusta le relazioni di testimoni di vista e degni di fede. Stefano Evodio e

Giuseppe Simeone Assemani, che ci diedero *Acta martyrum orientalium et occidentalium*, e la *Bibliotheca orientale*. P. Carlo Massini, *Raccolta di vite de' santi per ciascun giorno dell' anno*. Vigliegas, *Il perfetto leggendario della vita e fatti del nostro Signore Gesù Cristo e di tutti i santi*, Venezia 1734. *Il sacro leggendario della vita di Gesù Cristo, e di Maria Santissima, e de' santi presso i bollandisti*, Venezia 1779. D. Giuseppe Brunati, *Leggendario e vite di santi bresciani, con note istorico-critiche*, Brescia 1834. *Leggendario delle sante vergini*, Roma 1839. Albano Butler, *Vite de' padri, dei martiri e degli altri principali santi*, tratte dagli atti originali e da' più autentici monumenti. Nel 1841 in Roma s' incominciò da una società editrice a pubblicare in dodici volumi: *Il perfetto leggendario ovvero vite de' santi per ciascun giorno dell' anno ornato ed arricchito di altrettante tavole all'acquarella*. Questa opera fu lodata da diversi giornali letterari, siccome morale, artistica, istorica, ed istruttiva, ove quasi in forma di galleria sono effigiate le più splendide gesta de' campioni della chiesa in XIX secoli fioriti. Riuscì utile e decorosa, avendo compilato la maggior parte delle biografie cinquantadue chiari collaboratori, molti de' quali sono nominati nel numero 35 delle *Notizie del giorno* di Roma dell'anno 1843, oltre quelle ristampate de' migliori autori, e perciò vennero encomiate dal pubblico. Le tavole le inventò e disegnò con larga maniera e leggiadria il pittore Filippo Bigioli, e furono riprodotte con incisione all'acquarello nella maggior parte da Giovanni Wenzel, non che dal Cleter e dal Salomon, sia con elegante semplicità e precisione, sia con bel chiaro scuro. Seppe il Bigioli ben penetrarsi de' temi che con gusto italiano rappresentò, li rese caratteristici, espressivi, naturali: e quanto alla distribuzione e varietà delle figure, con sagace economia ne conseguì l'effetto. Laonde gl' intendenti dissero, che in queste tavole non si sa cosa più lodare, se la facilità del creare, l'artificio del comporre i gruppi, o la sicurezza nel disegnare i contorni. Nel 1843 in Roma s'incominciarono a pubblicare a parte le tavole, con breve descrizione italiana e francese che ne illustra il soggetto; ed ivi nel medesimo anno s' intraprese una nuova ristampa dell' intero *Leggendario*

LEGGIO. Strumento di legno, sul quale si sostiene e si solleva il libro in leggendo e cantando i divini ufficii; *pluteus, lectrinum, lectorium, lectrum, lectreolum, legium, leginum* e simili, che derivano tutti da *lego, legis*. Il Macri lo chiama *Lectricium*, leggìo o pulpito sopra del quale si canta il vangelo, citando Ruperto, *De divin. off.* cap. 26. Altri lo chiamano pulpito portatile, *tripodium, analogium, exedra, gradus, tribunal, agnosterium*, che fa le veci di ambone. Jo. Cristoforo Vilchius scrisse: *De ambonibus veteris Ecclesiae*, Lipsiae 1787. Il leggìo ordinariamente è di legno di noce, o di legno tornito e dorato; e suole ricuoprirsi con un drappo secondo il colore corrente del parato, più o meno ricco, e talvolta ornato di trine di seta, d'argento e d'oro.

LEGIO o LEGIONE. Sede ve-

scovile di Siria nella Galilea, sotto la metropoli di Petra, celebre negli scritti di Eusebio e di s. Girolamo, quindici miglia distante da Nazareth. Città mediterranea che sorgeva nella tribù di Zabulon, tra Samaria e Tolemaide. Al presente Legione, *Lengonen* o *Lengionen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Rodi. *Siria sacra*, p. 283.

LEGIONE. Specie di reggimento o di corpo, di cui erano composte le armate romane, formato di un dato numero di fanti, e di minor numero di cavalleria. Furono di un differente numero di soldati secondo i diversi tempi, talvolta di tremila, talvolta di quattromila ed anche di cinque o seimila. Le legioni composte di seimila uomini comprendevano dieci coorti ; la coorte cinquanta manipoli; ed il manipolo quindici uomini. La qualità di cittadino romano, che richiedevasi in tutti i soldati della legione, formava la principale differenza tra questo distinto corpo e le truppe ausiliarie. Erano loro insegne le figure dell' aquila, del porco, del capricorno ec. La legione ebbe origine da Romolo. Della *legione fulminante* leggesi in Eusebio, *Hist. eccl.* l. V, c. 5, e negli altri scrittori ecclesiastici, che Marco Aurelio in una guerra contro i quadi che abitavano di là dal Danubio, in un istante trovossi circondato colla sua armata da questi barbari; che i suoi soldati tormentati dalla sete, erano per soccombere e sarebbero periti, se non fosse sopravvenuta una tempesta che somministrò ai romani onde dissetarsi, e scagliò fulmini sull'armata nemica. Aggiungono questi medesimi autori che un tale prodigio fosse effetto delle orazioni de'soldati cristiani; lo stesso Marco Aurelio lo attestò in una sua lettera che scrisse al senato , che in testimonianza del fatto diede alla legione Miletina composta di soldati cristiani, il nome di *legione fulminante*. Siccome i pagani attribuirono il prodigio ai maghi ch'erano nell'armata, nel bassorilievo della colonna Antonina fecero scolpire Giove pluvio, il quale da una parte fa cadere la pioggia sui soldati romani, e dall'altra lancia i fulmini contro i loro nemici. Il nome di *Legione Tebea* poi fu dato ad una legione delle armate romane, che ricusò di sacrificare agl' idoli, e soffrì il martirio sotto gl' imperatori Diocleziano e Massimiano, l'anno di Cristo 301. S. Maurizio era il capo della legione Tebea.

LEGION D'ONORE, *Ordine equestre*. Nel 1789 la repubblica francese abolì tutti gli ordini cavallereschi ch' erano in Francia, cioè dello Spirito Santo, di s. Michele, il reale e militare istituito da Luigi XIV ed approvato da Luigi XV, di s. Lazzaro di Gerusalemme e della Madonna del monte Carmelo, del merito militare istituito da Luigi XV. Pochi anni dopo l'abolizione di tali ordini, che solevano conferirsi anche ai militari per ricompensa delle loro belle azioni e servigi , si conobbe dal governo la necessità di surrogare qualche particolar distinzione. Napoleone Bonaparte, uno de' primi generali delle armate repubblicane, fece decretare ai soldati valorosi de' distintivi consistenti in guarnizioni d'armi, ed in altri segnali d'oro e d'argento; indi appena divenuto primo console, per

appagar le brame de'militari, mandò ad effetto il disegno concepito di fondare un ordine militare ed equestre, col titolo di *Legion d'onore*, onde premiare i bravi soldati e i buoni cittadini, creando una distinzione fra coloro che avessero bene servito la patria. Sulle prime l'ordine non si volle approvare dal governo, ma recata la questione al tribunato, dopo vivi dibattimenti restò approvato dalla maggioranza de' voti. Quindi con decreto consolare venne stabilita l'istituzione dell' *ordine della legione d' onore*, decreto che venne pubblicato il 3 messidoro, anno X della repubblica, cioè a'3 giugno 1802. In esso si ordinarono i modi con cui la legione doveva comporsi, le cariche e l'amministrazione di essa. Venne statuito un consiglio generale, che dovea adunarsi una volta per ogni mese, onde sovraintendere a quanto poteva riguardare l'istituto; più adunarsi ogni semestre per rendere note le nuove promozioni, e ricevere il giuramento dai novelli legionari. Si nominarono un gran cancelliere ed un tesoriere generale; ogni coorte della legione ebbe i suoi capi; si provvide eziandio al tesoro, alle ricompense ed agli onori. Divenuto imperatore Napoleone, nella cappella degli Invalidi a Parigi, ricevette il giuramento dai legionari ch'erano in quella capitale, con gran pompa, a'14 luglio 1804, ossia 26 messidoro anno XII. In questa occasione il gran cancelliere pronunziò un enfatico discorso, dopo il quale i grandi ufficiali della legion d'onore giurarono. Prese quindi la parola Napoleone, e tutti i membri dell'ordine giurarono. Si venne poscia all'atto di distribuire la decorazione a ciascun individuo, secondo il suo grado. L'imperatore Napoleone per sempre più render dignitoso l'ordine da lui fondato, non ne fregiò che il vero merito, tanto tra' militari, che tra'cittadini e nobili, s'intende già quelli che per lui parteggiavano. Ma per la breve durata del suo impero, corse pericolo che lo splendore dell'ordine tramontasse; tuttavolta il re Luigi XVIII, tornato al trono de' suoi antenati, con decreto de' 6 luglio 1814 confermò l'ordine della legion d'onore, però con diversi cambiamenti, massime nelle insegne cavalleresche, e le pensioni vennero tolte o diminuite. Nelle vicende politiche del 1830, nel nuovo ordine di cose, questo ordine fu conservato e confermato.

Il re de' francesi è il capo principale dell'ordine con suprema autorità. L'intera amministrazione degli affari dell' ordine è affidata al gran cancelliere. Questo ordine si compone di cinque diverse classi, cioè i cavalieri, gli uffiziali, i commendatori, i grandi uffiziali ed i gran croce. Il numero de' cavalieri semplici non ha alcun limite, e quello degli uffiziali non può superare i duemila; quello de' commendatori non deve essere più di quattrocento; quello de' grandi uffiziali non può sorpassare i centosessanta; quello dei gran croce non deve trascendere gli ottanta. Va notato, che i principi della famiglia reale e gli stranieri non sono compresi in questa ultima classe. L'insegna e decorazione dell'ordine della legion d'onore formasi di una stella a cinque raggi doppi smaltati in bianco, tra l'uno e l'altro raggio viene ricorrendo una corona di quer-

cia smaltata verde; nel centro della stella si vedeva in origine il ritratto di Napoleone da un lato, coll'epigrafe: Napoleon Emp. des Français; dall'altro eravi l'aquila imperiale col moto in giro: Honneur et Patrie. Dopo la restaurazione de'Borboni, Luigi XVIII tolse alla decorazione l'effigie di Napoleone, e vi sostituì quella del re Enrico IV, ponendo nel rovescio i gigli di Francia e conservando il motto. Nell'indicata epoca del 1830, nella decorazione furono levati i gigli, ed invece si posero due piccole bandiere a tre colori, restando nel resto intatta questa cavalleresca insegna. La stella è sormontata da una corona a cui si congiunge il nastro ondato di colore rosso, da cui pende la decorazione sul petto de' cavalieri. I cavalieri semplici hanno la stella d'argento, le altre classi la portano d'oro. I grandi uffiziali ed i gran croce oltre la stella descritta, usano nella parte destra del petto una gran piastra d'argento, di maggiore o minor grandezza, nella quale è impressa la stella a cinque raggi tramezzati da piccole bandiere a tre colori, ed avente nel centro il ritratto in busto di Enrico IV, col memorato motto intorno: Honneur et Patrie. Niuno viene ammesso all'ordine della legione d'onore, se non che col primo grado di semplice cavaliere, salvo un'eccezione espressa del re, e dopo aver esercitato per vent'anni, in tempo di pace, funzioni civili, o militari in tempo di guerra, con distinzione, o dopo avere resi importanti servigi ai cittadini e allo stato, o fatta alcuna azione famosa, o ricevuto gravi ferite, o essersi distinti sopra gli altri nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. Per poter diventare uffiziale della legion d'onore bisogna essere fino da quattro anni cavaliere semplice; per essere assunto al grado di commendatore conviene aver tenuto per due anni quello di uffiziale; non si giunge alla dignità di grande uffiziale senza prima essere appartenuto per tre anni alla classe de'commendatori; finalmente non si perviene al grado di gran croce se per lo innanzi non siasi avuta la dignità di grande uffiziale, e sostenutala per cinque anni. Tutti i membri della legione d'onore giurano fedeltà al re, e obbedienza alla carta costituzionale, come pure alle leggi del regno. All'ordine medesimo furono congiunte le case di s. *Dionigio (Vedi)*, e i due istituti dipendenti, con cento pensioni, e ottocento posti gratuiti per le figlie de'cavalieri della legione d'onore. La soprintendente dell'istituto di s. Dionigio, le sei dignitarie, le dodici dame della prima classe, le quaranta della seconda, e le venti novizie, portano una croce, le novizie di argento e l'altre d'oro: nello scudo è effigiata la Beata Vergine assunta in cielo, nel rovescio evvi l'iscrizione dell' ordine. Deve avvertirsi, che le sole dame, le quali per vent'anni abbiano occupato il loro posto con zelo e diligenza, possono uscire in pubblico ornate della croce.

LEIBNITZ Goffredo Guglielmo. Uno de'più belli ingegni del suo secolo, nacque in Lipsia a' 23 giugno 1646, da famiglia nobile, dei baroni di Leibnitz. Egli mostrò da giovane un ardore incredibile per lo studio, e lesse avidamente ogni sorta di libri, che trovò nella ricca

biblioteca ereditata dal proprio padre. Poeti, oratori, storici, giureconsulti, filosofi, matematici, teologi, a tutto egli applicossi con ordine, ed in tutto riuscì mirabilmente. All'età di vent'anni fu addottorato ad Altorff, e scrisse molte opere in materia di giurisprudenza, e tra le altre un progetto per riformare tutto il corpo del diritto. Fu consigliere dell' elettore di Magonza, del duca di Brunswick-Luneburgo, dell' elettore Ernesto Augusto, e finalmente consigliere aulico dell' imperatore. L'accademia delle scienze di Parigi lo nominò primo fra i suoi membri esteri, e quella di Berlino gli va debitrice della sua fondazione: essa fu formata nel 1700 sopra un piano da lui dato, ed egli ne fu presidente perpetuo. Morì d' anni settanta, a' 14 novembre 1716. Abbiamo di lui moltissime opere di ogni genere, tra le altre nomineremo. 1.° *De jure suprematus ac legationis principum Germaniae*, sotto il nome di Furstener, 1667. 2.° *Codex juris gentium diplomaticus*, con un supplemento a questa raccolta sotto il titolo: *Mantissa codicis juris gentium diplomatici*, con belle e dotte prefazioni, 1693-1700. Queste due opere sono una eccellente raccolta di trattati di alleanza, di lettere, d' investiture, e diplomi non solo spettanti alla Francia, ma anche alla Germania, e ad altri paesi. 3.° *Scriptores Brusvicensia illustrantes*, eccellente raccolta per servire alle storie di Brunswick e di Germania. 4.° *Sacrosancta Trinitas per nova inventa logicae defensa.* 5.° *De origine francorum disquisitio.* 6.° *Historia arcana seu de vita Alexandri VI Papae, excerpta ex Diario Jo. Burcardi.* Fu proibita dalla congregazione dell' indice e posta in questo nel 1703. Leibinitz è inoltre autore di molti scritti di metafisica, di lettere, ec. sulla filosofia, la storia, ec. Telseck in Lipsia pubblicò: *Miscellanea Leibnitiana.* Da ultimo in Parigi nel 1845 colle nitide stampe di Le Clerc fu pubblicato l'applaudito libro intitolato: *Leibnizio* ec. *Systema theologicum inscriptum; edente, nunc primum ex ipsissimo auctoris autographo, d. Pietro Paulo La Croix.*

LEIGHLIN (*Leighlien*). Città vescovile d'Irlanda nella provincia di Leinster, contea, presso e all' ovest di Leighlin Bridge. Leighlin si chiama pure Old-Leighlin, *Laglinium.* La cattedrale, distrutta dal fuoco nel 1060, fu ricostruita nel 1232. Nel pontificato di Onorio II, e verso il 1130 fu eretta la sede vescovile; ma nella metà del secolo XVII, altri con Commanville dicono nel 1600, essendo stato il vescovo sacrilegamente ucciso, la sua diocesi che nel secolo XV erasi unita a Fernes, passò in amministrazione al vescovo di *Kildare* (*Vedi*), e d'allora in poi, quantunque le due diocesi non sieno state canonicamente unite, pure di fatto il vescovo di Kildare si dice ancora di Leighlin. Hachestown è la parrocchia di Leighlin. Le diocesi di Kildare e di Leighlin sono suffraganee della metropoli di Dublino.

LEIRIA (*Leirien*). Città con residenza vescovile del Portogallo, nella provincia dell' Estremadura portoghese, capoluogo di Comarca, forte città che occupa una pianura fertile e ben coltivata, in amena e salubre posizione, cinta all'intorno da monti boschivi, ove rigoglioso cresce l'abete, e dal fiu-

me Liz irrigata nella riva destra, fiume che unendosi alla Lena, entra ben presto nell'Atlantico. Ha un sobborgo, ed è circondata di mura, non che difesa da un vecchio castello, che fu un tempo la residenza del re Dionigi. Oltre la cattedrale vi sono altri rimarchevoli edifizi. Non lunge si trova una cospicua vetriera, o manifattura considerabile di cristalli, ed acque minerali. Fu il detto re che sulle vicine colline fece piantare gli abeti, onde impedire ai venti di trasportare le sabbie della spiaggia sul suolo ubertoso dell'interno. Leiria o *Leira o Leria* non è l'antica *Collippo*, come lo credettero alcuni autori, ma è possibile essere stata fabbricata coi materiali di quell'antica città. Alcuni dissero fondata Leiria dal romano Sertorio. Il re Enrico la tolse ai mori e fortificolla; ripresa da essi ritornò di nuovo in potere de'cristiani sotto il re Sancio I del 1185, e fu la residenza di molti sovrani, come del re Dionigi. Tra i suoi uomini illustri, nomineremo il poeta Lobo Rodrigues Francesco.

La sede vescovile fu eretta sotto il regno di Giovanni III, nel 1544, dal Pontefice Paolo III, che la sottopose alla metropoli ora patriarcato di Lisbona, di cui è tuttora suffraganea. Ne furono ultimi vescovi Emmanuele de Aguiar di Evora, fatto vescovo nel 1790 da Pio VI. Giovanni Ignazio Fonseca Manso della diocesi di Evora, fatto vescovo nel 1819 da Pio VII. Il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 3 aprile 1843 preconizzò vescovo monsignor Guglielmo Henriquez de Carvalho di Coimbra, che in quello de' 24 novembre 1845 traslatò al patriarcato di Lisbona e poi creò cardinale. Nel concistoro poi de' 16 aprile 1846 dichiarò vescovo l'odierno monsignor Emmanuele Giuseppe da Costa della diocesi di Viseu, parroco, vicario generale e capitolare di tal diocesi. La cattedrale, edifizio di magnifica struttura, è dedicata in onore dell'assunzione al cielo della Beata Vergine Maria. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano; di undici canonici prebendati, di sei semi-prebendati, di tredici benefiziati *seu quartenarios*, e di altri chierici inservienti al coro, oltre il cantore, principale dignità tra i quartenari. La cura delle anime della cattedrale è affidata ad un canonico, ed ivi è il fonte battesimale. Il palazzo vescovile è amplo e bello, essendo situato presso la cattedrale. Nella città non vi è altra parrocchia, ma vi sono alcune confraternite, monasteri di monache conservatorio, ospedale e seminario. La diocesi contiene quaranta parrocchie. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata in fiorini ottocento trentatre, corrispondenti all'annua rendita di seimila crociati, moneta portoghese, *seu ad tria fere millia scutata romana a gubernio persolvenda*. Allorchè Paolo III eresse il vescovato, la rendita della mensa ascendeva a scudi dodicimila annui.

LEITMERITZ *(Litomericen)*. Città con residenza vescovile nella Boemia, capoluogo di circolo, distante dodici leghe da Praga, e quindici da Dresda, situata sulla riva destra dell'Elba, che si attraversa sopra un ponte parte di pietra e parte di legno. Fortificata e ben fabbricata possiede una bella cat-

tedrale, diverse chiese, un'acccademia e un ginnasio, ed altri stabilimenti. Il suo commercio vi è attivo, e consiste generalmente in prodotti del suo territorio. Leitmeritz chiamasi pure *Leitomeriz* e *Leutmeritz*, *Littomischel* o *Leitomichel*, in latino *Litomerium*. Il Novaes nella vita di Clemente VI, dice che questo Papa nel 1344 eresse Praga in metropoli e la badia di Leutmeritz de' canonici regolari premonstratensi in vescovato, che dichiarò suo suffraganeo. Il capitolo si compone di un abbate, di un priore, di un cantore, di un custode, di un procuratore, e di molti canonici regolari premonstratensi. Ignorasi l'epoca in cui terminò questo vescovato con clero regolare; ma siccome non si trovano suoi vescovi posteriori al 1431, così si crede che sia stato soppresso per la stessa ragione, per la quale restò vacante per sì lungo tempo l'arcivescovato di Praga, per le turbolenze e per le crudeltà degli ussiti e dei taboriti, che invasero tutta la Boemia. Il primo vescovo di Leitmeritz fu Giovanni ordinato nel 1350, che nel 1385 divenne vice-cancelliere dell'impero, e poi vescovo di Olmütz. Suoi successori furono, Pietro Geliton cancelliere di Carlo IV re di Boemia, che morì vescovo d'Olmütz nel 1387; Alberto conte di Hernberg, fatto vescovo nel 1371, morto verso l'anno 1375; Giovanni marchese di Moravia, vescovo dopo il 1375, andò poscia alla sede d'Olmütz nel 1387, quindi fu fatto patriarca d'Aquileia; Giovanni Bucca vescovo di Leitmeritz, poscia di Olmütz nel 1418, amministratore dell' arcivescovato di Praga e cardinale, morì nel 1430; Paolo Zideck, prevosto di Praga, vicario generale della metropoli, eletto vescovo di Leitmeritz, ma non fu ordinato.

Altri però sono d'accordo con Commanville in dire, che la sede vescovile di Leitmeritz fu istituita o meglio ripristinata da Alessandro VII nel 1655, ad istanza dell'imperatore Ferdinando III, facendola nuovamente suffraganea di Praga, della quale lo è tuttora. Nella ripristinazione di questa sede vescovile, il primo vescovo di Leitmeritz fu Massimiliano Rodolfo barone di Schleimitz, nominato agli 8 luglio del 1658, morto nel 1675. Noteremo fra i suoi successori, Ugo Francesco conte di Conigseg consecrato nel 1711, consigliere di stato dell'imperatore Carlo VI e gran maestro della casa di Giuseppe Clemente duca di Baviera, elettore di Colonia, che morì nel 1729. Il citato Novaes nella vita di Clemente XI narra che nel 1713 coll'usato suo zelo apostolico riprese detto vescovo, il quale avendo in diversi modi violata l'autorità della santa Sede e l'immunità ecclesiastica, ed essendo perciò incorso nelle censure, avea osato tuttavia celebrare solennemente la messa nella cattedrale di Colonia di cui era decano; laonde il Papa lo ammonì paternamente a correggersi, ed a provvedere alla sua coscienza senza indugio. Giovanni Adamo di Wratislavia conte di Mitrowitz, già vescovo di Konigsgratz, trasferito a Leitmeritz nel settembre 1731 da Clemente XII. Ferdinando Kindermann a Schulstein della diocesi, fatto vescovo nel 1790 da Pio VI. Venceslao Leopoldo Chenmezansky di Kostitz, traslato da

Cannea *in partibus* da Pio VII nel 1802. Questo Papa nel 1815 gli diede per successore Giuseppe Francesco Hurdalck della diocesi di Konigsgratz; e nel 1823 nominò vescovo Vincenzo Edoardo Milde di Moravia. Questo prelato venendo dal Pontefice regnante Gregorio XVI traslato alla metropolitana di Vienna, il medesimo Papa nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Agostino Hille, nato in Sconau diocesi di Leitmeritz, canonico della cattedrale.

La bella cattedrale, di mediocre grandezza e di recente struttura, è dedicata a Dio, in onore del protomartire s. Stefano. Il capitolo si compone della prima dignità del decano, della seconda dignità del preposto, di sei canonici residenziali, di sei onorari, oltre le prebende teologale e penitenziaria, ed altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura d'anime nella cattedrale pel decano la disimpegna un prete; in essa vi è il battisterio, e tra le reliquie si venerano i corpi di s. Vittorino vescovo e martire, e di s. Felice martire. L'episcopio situato presso la cattedrale è un edifizio amplo e conveniente. Nella città vi è un'altra parrocchia con fonte battesimale; due conventi di religiosi, ed il seminario cogli alunni. La diocesi è vasta e contenente molti luoghi, castelli e parrocchie. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini quattrocento cinquanta, dicendosi ascendere l' annua rendita a fiorini 12,000 moneta di quelle parti, senza aggravio di alcuna pensione.

LELIO Teodoro, *Cardinale.* Teodoro Lelio vescovo di Treviso, nel 1468 a' 21 novembre fu da Paolo II creato cardinale, ma non ebbe tempo di vestire la sacra porpora involatagli dalla morte, a cui assistè lo stesso Papa, con paterni suggerimenti al passo estremo. Il cardinale lasciò alcune opere che fanno testimonianza del suo sapere. Il Ciacconio scrive che la dignità cardinalizia tenne Teodoro per diecinove mesi; il Panvinio conviene che fu fregiato di tal dignità; l'Ughelli che nell' *Italia sacra* parla a lungo di lui, dice espressamente, che bramò ma non ottenne la porpora cardinalizia.

LEMMANDA o LEMANDA. Sede vescovile che alcuni assegnano alla Libia Pentapoli, e Commanville sotto il patriarcato d'Alessandria; è la metropoli di Cirene, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Erone e Nasea.

LEMNO o LEMNOS. Sede vescovile della prima Macedonia, nell'esarcato del suo nome, nell' isola dell'Arcipelago, nel governo turco, e nel sangiacato di Metelino, chiamata ancora *Stalimene*. Il porto Paradiso, e il porto s. Antonio la dividono in due penisole unite da un istmo. Il capoluogo dell' isola di Lemno porta lo stesso nome ed anche *Myrina*. Questa antica isola del mare Egeo era primieramente abitata dai pelasgi o sintii, popoli della Tracia. Divenne celebre pel suo laberinto, e per la favolosa fucina di Vulcano, quivi forse situata dai poeti, perchè vuolsi che i suoi abitanti fossero stati i primi a fabbricare le armi. Le fu pur dato il nome di *Aethalia* o bollente. Divenne anche famosa nell'antichità pel soggiorno fattovi dagli argonauti, e per quello di Filotte-

te abbandonatovi ferito in un piede dai greci, che andavano all'assedio di Troia. In progresso stette sotto la dipendenza della provincia d'Asia. Fu presa dai persiani sotto Dario, e dipoi fu assoggettata da Milziade. Sotto il basso impero appartenne ai veneti, che furono obbligati di cederla a Maometto II; indi la ripresero, e nel 1657 dovettero abbandonarla ai turchi. Quanto alla sede vescovile, Commanville la dice eretta nel IV secolo, sotto la metropoli di Filippi, e che nel IX divenne metropolitana onoraria senza suffraganei. Nel concilio di Nicea v' intervenne Strategio vescovo di Lemno, tra i vescovi della provincia delle isole Cicladi, e per conseguenza sotto la metropoli di Rodi. *Hephaestia* era anticamente la sede del vescovo, il quale, dacchè fu rovinata, stabilì la sua dimora nel monastero di s. Paolo. *Hephaestia* posta nella parte orientale dell'isola ne fu la capitale, e si crede corrispondere all' odierna Stalimene, Lemno o *Myrina*. Silvano vescovo di Lemno approvò i canoni *in Trullo*, quanto agli altri vescovi di Lemno, fino a Joannice o Giovannice, che sedeva nel 1721, si può vedere il p. Le Quien nell' *Oriens christ.* t. I, p. 951.

LEMPTA o LEMPTE, *Leptis parva*. Luogo rovinoso della Barberia, già città del regno di Tunisi, sul Mediterraneo, un poco al sud dalla baia di Hammamet. Sembra che il concilio chiamato dal p. Labbé *de Telepta*, dal p. Antonio *de Tela*, da Ferrando *de Zelda*, tenutosi nel 418, e nel quale i canoni fatti in Roma dal Papa s. Siricio, furono approvati, debba chiamarsi *de Lempta*, città celtica, attualmente villaggio dello stato di Tunisi; ma non si sa perchè la lettera di detto Pontefice agli africani, colla data dell'anno 386, non sia stata ammessa che nel 418. Mansi t. II, col. 25 dell' *Appendice*.

LE-MANS (*Cenomanen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Sarthe, di circondario e di tre cantoni, distante cinquantaquattro leghe da Parigi, situata sopra una collina, vicino al confluente della Sarthe, che si attraversa sopra due ponti antichissimi, un poco al di sopra del confluente dell' Aune. Vi sono dei tribunali di prima istanza e di commercio, una direzione dei demani, una delle contribuzioni indirette, una conservazione delle ipoteche, ed una camera consultiva di manifatture; è pure capoluogo dell'undecima conservazione forestale. Assai estesa trovasi bellamente situata in gran parte sopra un colle; la porzione che sta sulla riviera è antica e mal fabbricata. Le case fabbricate in pietra sono coperte di lavagna, bellissimo sopra tutto essendo il quartier nuovo. Fra le piazze pubbliche è osservabile quella de' mercati, vastissima ed assai bella. Sonovi due passeggi, l'uno detto de' Giacobini, i cui viali in anfiteatro presentano un bel colpo d' occhio, e l' altro chiamato il Cancelliere, che si estende sulle rive della Sarthe, ed i cui viali formano una specie di labirinto. La cattedrale è un bellissimo monumento di architettura gotica, incominciato nel IX secolo, e terminato nel XVI; la torre ha duecento piedi di altezza, e contiene un orologio che è un capo d'opera. Si osserva pure il palaz-

zo della prefettura, quello della città, ed il teatro, uno de' più belli della Francia. Questa città ha diversi stabilimenti, come il collegio comunale, la società di agricoltura, scienze ed arti, la società reale delle arti con una biblioteca, un gabinetto di storia naturale, un museo di pittura, una pubblica biblioteca con più di 41,000 volumi e 700 mss., e due altre minori, l'una nella prefettura, l'altra nel palazzo di giustizia; due ospedali, una società di carità materna ec. Vi sono fabbriche considerabili, laonde corrispondente è il suo attivo commercio. È patria di parecchi uomini illustri, tra' quali nomineremo il conte di Tressan, Denisot pittore e poeta, dei matematici Lamy e Marsenne, dello scultore Pilon, di Giacomo le Pellettier, di De la Croix du-Maine, ec.

Le Mans, *Suindinum* o *Vindinum*, poi *Cenomani*, *Cenomania* o *civitas Cenomanorum*, era il capoluogo degli *Aulerci Cenomani*, e e del Basso-Maiese. È una delle più antiche città della Gallia Celtica, e doveva essere considerabile sotto i romani, pel gran numero di antichità che si trovarono tanto nel suo circuito che nei dintorni. Al tempo di Carlo Magno, era una delle città le più grandi e ricche dell'impero. Nei secoli IX e X fu saccheggiata dai normanni; nel XI sofferse in conseguenza delle guerre del conte di Angiò e del duca di Normandia, e nel 1095 fu onorata dalla presenza del Papa Urbano II; nel XII fu incendiata; Guglielmo il Conquistatore la prese nel XIII secolo, e vi fece costruire un castello, che fu demolito nel 1617 dal conte d'Auvergne; la peste la desolò ne' secoli XV e XVI, e la fame nel XVII. Avendo abbracciato il partito della lega sotto Enrico III ed Enrico IV, questo ultimo l'assediò e la fece capitolare; il duca di Beaufort voleva impadronirsene pel principe di Condé e pel parlamento; ma il governatore de Gevres la sostenne sotto l'obbedienza del re. Il 10 dicembre 1793 l'armata vandeista rientrò nella città, ma fu scacciata tre giorni dopo dai repubblicani; il 15 ottobre 1799 se ne impadronirono i sciovani. Malgrado tante sciagure, oggi Le Mans è in uno stato assai prospero.

La sede vescovile fu eretta nel terzo secolo, o nell'anno 300 come dice Commanville, suffraganea della metropoli di Tours, di cui lo è tuttora. Questa sede pretese di essere proto-trono, non solo perchè la città era la prima nelle Notizie antiche, ma ancora perchè il Papa accordò il pallio ad un vescovo di Mans nell'anno 685. Questa illustre sede fu occupata da ottantuno vescovi, tredici de' quali sono venerati per santi, due cardinali, ed un altro nominato a questa dignità premorì. Il primo vescovo di Le Mans è opinione comune che sia stato s. Giuliano; non sono d'accordo gli scrittori quanto all'epoca in cui governò, che pare verso la fine del secolo III, ed ebbe in successori s. Turibio, s. Paraccio o Parazio, e nel 348 s. Liborio che fondò molte chiese e le provvide abbondantemente di tutto il bisognevole, morendo nel 397. Indi divennero vescovi s. Vittore, s. Vittorio, s. Principio, s. Innocenzo, e s. Donnolo che fu uno de' più grandi vescovi de' suoi giorni: egli fondò l'abbazia di s. Vincenzo di Le Mans, in cui mise dei

monaci fervorosi, e terminò quella di s. Giorgio cominciata dal predecessore. Fondò ancora un monastero ed un ospedale tra Baugé e la Sarthe, e morì nel 581. Dopo la morte di Baldegisillo che avea governato da mercenario questa chiesa, nel 586 fu eletto a succedergli s. Bertranno, il quale fabbricò e dotò un gran numero di ospedali, e fece costruire e restaurare molte chiese: credesi che morisse nel 623. Duodecimo vescovo fu s. Caduindo irlandese o francese, eletto nel 625: restaurò parecchi monasteri, anche nella disciplina, e fondò quello di Evron, morendo nel 653. Nell'832 fu fatto vescovo s. Aldrico, già primo cappellano e confessore dell' imperatore Lodovico I il Pio. Quando il re di Francia Carlo il Calvo soggiornò in Le Mans per ivi opporsi alle scorrerie de' normanni, s. Aldrico lo pregò rimediare ad alcuni abusi che commettevansi contro il culto divino e la podestà reale. Si riunirono perciò i vescovi nell'843 nel borgo di Coulaine, vicino ai sobborghi di Le Mans, e fecero alcune decisioni, che trovansi nella raccolta de' concilii t. XXIII, ediz. reg. Aldrico stabilì un' esatta disciplina nel suo clero; questo il recò a fare una raccolta di canoni tratti dai concilii e dalle decretali de'Papi, sotto il nome di *Capitolari d'Aldrico*, monumento di cui se ne compiange la perdita. Egli morì nell' 856. Quanto agli altri vescovi di Le Mans potrassi consultare la *Gall. christ.* tom. II, par. I, pag. 512 e seg., e Claudio Roberto nella serie di questi vescovi: solo nomineremo i cardinali Teobaldo de Luxembourg del 1474, ed il suo figlio Filippo del 1496, che vi fondò un collegio, e morì santamente. Nell'anno 1188 fu tenuto un concilio o piuttosto un'assemblea a Le Mans per fare una crociata. Il re d'Inghilterra Enrico II ordinò in quel concilio, che tutti i suoi sudditi regalerebbero in quell'anno la decima parte delle loro rendite e delle loro suppellettili, pel soccorso di Terrasanta. Il p. Mansi nel *Suppl. alla collezione de' concilii* t. II, col. 1041, parlando di un concilio di Mans del 1237, dice non essere ben certo che quel concilio sia stato celebrato; ma che però avvi luogo a supporre che sia stato tenuto, come apparisce da due lettere, indirizzate a Juello o Juvello arcivescovo di Tours e riferite dal p. Martene, l'una nel t. VII de' suoi *Monumenti antichi*, l' altra nel t. III degli *Aneddoti;* la prima dell'abbate di Marmoutier, che manda le sue scuse per non potervi intervenire, col pretesto di affari pressanti e spinosissimi; la seconda di W . . . . . . arcidiacono di Penthievre, il quale prega il medesimo prelato di non imputargli a colpa la sua assenza, essendosi ammalato gravemente in cammino. Nel 1511 fu tenuto altro concilio in Le Mans, *Gallia christ.* t. VI, p. 249.

Questa sede vescovile fu soppressa pel concordato fatto da Pio VII colla repubblica francese nel 1802, onde ne fu ultimo vescovo Francesco Gaspardo de Jouffroy Goussans di Besançon, dichiarato vescovo da Pio VI nel 1778. Però nel 1817 dal medesimo Pio VII fu ristabilito il vescovato di Le Mans pel concordato conchiuso con Luigi XVIII; laonde questo Papa nel concistoro de' 21 febbraio 1820 preconizzò in vescovo Claudio Mad-

dalena de la Myre-Mory di Parigi, a cui Pio VIII nel 1829 diede in successore Filippo Maria Teresa Guidone Carron di Rennes. Per sua morte il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de'20 gennaio 1834, nominò l'attuale vescovo monsignor Gio. Battista Bouvier, nato in Saint-Charles, diocesi di Le Mans, già superiore del seminario, vicario generale e capitolare. La cattedrale, antico ed ampio edifizio, è dedicata a Dio in onore di s. Giuliano, mentre anticamente era sotto l'invocazione di s. Pietro. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il decano, di nove canonici compreso il penitenziere, oltre diversi canonici onorari ed i *pueri de choro* pel servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, il canonico arciprete fa le funzioni di parroco, e si venerano tra le insigni reliquie, molti corpi de' santi vescovi di Le Mans. Il palazzo vescovile è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre questa nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali co' rispettivi battisteri, i fratelli della dottrina cristiana, un grande ospedale ed un magnifico seminario con centocinquanta alunni. La diocesi è vasta e contiene cospicue città e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei frutti della mensa, dai libri della camera apostolica, in fiorini trecentosettanta.

LENGLET DUFRESNOY Nicola. Nacque a Beauvais a'3 ottobre 1674, e nel seminario di s. Maglorio prese gli ordini sacri. Da questa epoca la sua vita fu un tessuto di sventure, ch'egli provocò colla sua penna caustica e colla smania d' indipendenza. Esso pretendeva di scrivere, pensare, agire e vivere liberamente. Errò a lungo nella Germania e nei Paesi Bassi, finchè fissò la sua dimora in Parigi, ove si famigliarizzò colla Bastiglia e colle altre prigioni. Giunto all'età di ottantadue anni, perì miseramente sul fuoco nel gennaio 1755. Abbiamo di lui un gran numero di opere, tra le altre. 1.° Una edizione del *Nuovo Testamento* in latino, con delle note storiche e critiche, 1703. 2.° Un'edizione del *Rationarium temporum* del p. Petavio, Parigi 1703. 3.° *Commentario di Dupuis sul trattato della libertà della chiesa gallicana*, Parigi 1715. 4.° *Confutazione degli errori di Spinosa, di Fenelon, di Lami e Boulainvilliers.* 5.° *Trattato istorico e dogmatico sulle apparizioni e visioni*, 1751. 6.° *Raccolta di dissertazioni sul medesimo soggetto*, 1752. 7.° *Trattato storico e dogmatico sul segreto della confessione*, 1738. 8.° *Diurno romano tradotto in francese col latino a fronte*, Parigi 1705. 9.° *Metodo per istudiare la storia*, con un catalogo de' principali storici, 1734. 10.° *Metodo per istudiare la geografia.* 11.° *Imitazione di Gesù Cristo tradotta in francese.* 12.° *Principii della storia per l'educazione della gioventù.* 13.° *Tavolette cronologiche della storia universale sacra e profana, ecclesiastica e civile, dalla creazione del mondo sino all'anno* 1743. 14.° *Lactantii Firmiani opera*, 1748. 15.° *Storia di Giovanna d'Arco*, 1753. 16.° *Piano della storia generale e particolare della monarchia francese*, Parigi 1754; oltre molte altre opere di differente genere. Di molte delle mentovate furono fatte diverse edizioni, altre vennero tradotte in altri idiomi. Tutte le

opere di Lenglet abbondano di dotte indagini, siccome dotato di memoria prodigiosa, di vasta e svariata erudizione. Aveva uno spirito vivo e focoso, il suo conversare era animato e ricco di aneddoti, possedeva una maravigliosa facilità di scrivere sopra ogni argomento, con stile franco e mordace che non risparmiava alcuno, e che gli attirò tante cattive vicende.

LENI Giovanni Battista, *Cardinale.* Giovanni Battista Leni patrizio romano, resosi interessante per l'attinenza del sangue che lo congiungeva al nipote di Paolo V, cardinal Scipione Borghese, a cui nel sembiante non poco rassomigliava, fu nel 1608 da detto Papa promosso al vescovato di Mileto, ed a' 24 novembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia, e protettore de'canonici regolari del ss. Salvatore, e de' minimi. Nel 1611 il Pontefice lo trasferì alla chiesa di Ferrara ove celebrò il sinodo, incominciando un lodevole governo. Tuttavolta fu in continue controversie col clero e col capitolo di Ferrara per materie beneficiali, come ancora mosse lite contro alcuni de'principali di quella città, legittimi possessori di molte decime, comprate anticamente dai loro maggiori, con che disgustò non poco la città, ed egli medesimo fu sempre in travaglio. Nel 1616 introdusse i teatini, i frati del terzo ordine di s. Francesco, e gli agostiniani scalzi in Ferrara. Per rinunzia del cardinal Borghese fu fatto arciprete della basilica Lateranense, di cui nell'anno santo del giubileo del 1625 aprì e chiuse la porta detta santa, ed alla qual basilica in morte lasciò considerabili doni. Essendo provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, volle pagare tutti i debiti del defunto suo padre, quantunque non avesse adito all'eredità. Dopo essere intervenuto nei conclavi di Gregorio XV, ed Urbano VIII, in età di cinquattro anni morì in Roma nel 1627, ed ebbe sepoltura nella sua basilica, ove fece costruire una cappella in onore di s. Gio. Battista, ed a cui lasciò una croce, con candellieri e vasi d'argento. Le proprie sostanze le assegnò alla chiesa di s. Carlo a' Catinari, per mezzo delle quali si potè magnificamente ornare ed abbellire quella sontuosa chiesa, e costruirsi la superba facciata. Fu questo cardinale uomo di poche lettere, ma supplì a questo difetto coll'illibatezza di specchiati costumi, incomparabile onestà e onoratezza.

LENONCOURT (di) Roberto, *Cardinale.* Roberto di Lenoncourt o Leoncourt, così detto dal suo feudo posto ne'confini del ducato di Lorena, nobilissimo francese, per santità e dottrina chiarissimo, essendo priore dell'abbazia della Carità dell' ordine cluniacense sulla Loira, indi abbate di Barbella o Sacroporto, fu da Paolo III nel 1535 fatto vescovo di Chalons, che poi nel 1550 rinunziò al nipote Filippo; venne quindi trascelto al ministero di ambasciatore di Francia presso l'imperatore Carlo V pel ducato di Gheldria, e ad istanza del proprio sovrano, Paolo III a' 20 dicembre 1538 lo creò cardinale dell' ordine de'preti col titolo di s. Anastasia, dal quale successivamente passò sotto Pio IV nel 1560 al vescovato di Sabina. Già nel 1551 avea ottenuto da Giulio III in amministrazione la chiesa di Metz, e da Paolo IV nel

1556 quelle di Autun, Ambrum ed Arles, e dallo stesso Pio IV nel detto anno quella di Tolosa. Col favore del cardinale i francesi nel 1552 s' impadronirono della città di Metz, nel quale anno egli intimò l' assemblea generale del clero, da tenersi in un certo determinato giorno. Essendosi sparsa in Roma la voce di sua morte, il cardinal Carlo di Lorena, che con regresso avea a lui rinunziata la chiesa di Metz, rientrò al possesso del suo vescovato; lo che saputosi da Lenoncourt, rinunziò spontaneamente il governo di quella diocesi, tanto più che per le sue abituali infermità era divenuto inabile alle funzioni episcopali. Fabbricò nel monastero di Reims il sepolcro di s. Remigio con tanta eleganza, splendidezza e magnificenza, che destò l'ammirazione della Francia, e riuscì uno de' più belli monumenti del regno. Intervenne a quattro conclavi, e morì nel 1561 in Metz, universalmente compianto per le sue egregie virtù e preclare azioni, per le quali restò la sua memoria in benedizione. Fu sepolto nella cattedrale di Metz, nella cappella da lui fondata e alla quale assegnò convenevole dote come narra il Ciacconio; ma il Fleury ed i Sammartani scrivono che il di lui cadavere fu trasferito nell'antica sua abbazia o priorato della Carità. Tra le doti che mirabilmente risplendettero in questo cardinale prevalsero la pazienza, la benignità e la modestia, onde il Petramellara enfaticamente, più oratore che storico, lo somigliò a Giobbe nella sofferenza, a s. Egidio nella dolcezza, al Papa s. Agapito I nella gravità, e per l'umiltà e la dottrina ai ss. Ambrogio, Basilio, e Girolamo, non senza esagerazione notabile. Nel 1562 gli ugonotti ne abbatterono il mausoleo, ed empiamente bruciarono e gettarono al vento le ceneri del cardinale.

LENONCOURT (di) Filippo, *Cardinale*. Filippo di Lenoncourt, nato nel castello di Cupeuray presso Parigi, dal conte Nanteville-Haudovin della diocesi di Meaux, sortì dalla natura tale leggiadria di aspetto ed eleganza di persona, che venne detto comunemente il bellissimo tra cavalieri francesi. Provveduto fino da giovinetto di tal numero di abbazie, che fecero dire agli autori della *Gallia christiana*, t. XII, p. 338: *sacerdotiorum mole oneratus, quam ornatus*, accompagnò il cardinal Roberto suo zio nel viaggio di Roma. Tornato in Francia fu promosso da Giulio III nel 1550 al vescovato di Chalons, rinunciatogli dallo zio, quale dimise dopo sei anni. Trasferito nel 1560 da Pio IV a quello di Auxerre, dichiarato regio consigliere, e nel 1579 fatto commendatore dell'ordine dello Spirito Santo, fu spedito dal proprio sovrano ad Enrico III re di Navarra, affine di esortarlo energicamente a voler abiurare l'eresia, ed abbracciare la cattolica religione, per poter poi senza contrasti succedere alla corona di Francia; ma non potè ottenere cosa alcuna da quel principe, sebbene per parte del re di Francia gli facesse considerare tutte le difficoltà che avrebbe incontrate se non dichiaravasi cattolico. Ma Enrico III altro non rispose che: *ciò che non farà la religione farà la spada*; e con tale risposta se ne tornò in Francia. Indi ebbe ordine di trasferirsi a Roma nel 1586 per affari pubbli-

ci della corona. Sisto V l' onorò di sua benevolenza, e ad istanza di Enrico III re di Francia, a' 17 dicembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, non però arcivescovo di Reims come col Ciacconio scrissero altri. Quello aggiunge che nel 1588 il cardinale intervenne all'assemblea degli stati tenutasi in Blois, nella quale seguì la strage memorabile del duca e del cardinale di Guisa, contraddetto dal Petramellara; ma i Sammartani convengono col Ciacconio. Morì il cardinale nel 1592 in Roma in età d'anni sessantacinque; ed ivi ebbe sepoltura, quantunque alcuni pretendono che il corpo fosse trasportato a Reims, e che avesse la tomba nella cappella della Madonna.

LENZUOLI BORGIA Roderico, *Cardinale*. *V*. Alessandro VI Papa.

LEO (s.). *V*. Monte Feltro.

LEOBARDO o LIEBARDO (s.), rinchiuso di Turena. Nacque in Alvergna, e studiò umane lettere in pubblico collegio, addimostrandosi sempre inclinato alla pietà e alla divozione. Per aderire ai desiderii de'suoi genitori stava per prender moglie, quando la subitanea morte dei medesimi sconcertò la celebrazione del maritaggio. Nell'anno 571 abbandonò il suo paese, e passata la Loira, andò a chiudersi vicino alla badia di Marmoutier, in una celletta scavata sotto una roccia. La sua applicazione alla lettura e alla meditazione della santa Scrittura gli fece più fortemente sentire le verità di cui Iddio aveva già gittato i semi nel suo cuore. Ai digiuni, alle veglie, alla preghiera, accoppiava il lavoro delle mani, il quale consisteva o nel copiare i libri santi, e nello scavare quel masso col piccone. Alcuni anni dopo fu costretto ricevere dei discepoli, che abitarono in alcune cellette disposte intorno la sua. Finalmente dopo ventidue anni di ritiro, prevedendo il suo fine, domandò il santo Viatico, che gli fu amministrato da s. Gregorio vescovo di Tours, e morì in una domenica di quadragesima dell'anno 593. S. Gregorio di Tours che ne scrisse la vita, racconta parecchi miracoli operati da questo servo di Dio. Celebrasi la sua festa ai 18 gennaio.

LEOBAZIO (s.), abbate in Turena. *V*. Orso (s.).

LEOBEN o LEUBEN (*Leobien*). Città vescovile della Stiria superiore nella Germania, nel circolo dell'Austria, giace sulla riva destra del Mur o Muhr. Vi risiede una alta amministrazione delle sue numerose miniere, pel ragguardevole traffico che ivi si fa del ferro, bitume e carbone fossile: il bitume fossile è nerissimo, *lapis thracius*. Nelle sue vicinanze era la famosa abbazia di Goss delle fanciulle. Nel 1692 fu saccheggiata dall'arcivescovo di Salisburgo e da Ottone di Baviera. Sebbene il vescovo non vi risieda, dà il suo nome e titolo di sede vescovile di Leoben o Leuben. La residenza in vece del vescovo è in Goss o Goess, grosso borgo della Stiria in riva al Muhr sulla parte destra, con sontuosa cattedrale cui è annesso il palazzo del vescovo; questo borgo da Leoben è discosto per una lega al sud. Leoben possiede belle caserme, magazzini da sali, e fucine importanti. Acquistò Leoben celebrità pei preliminari del trattato di pace di Campoformio, tra gli austriaci ed i francesi, se-

gnati nel 1797 dall' arciduca Carlo, e dal generale Bonaparte.

L'imperatore Giuseppe II nel visitare le città e luoghi de'suoi dominii austriaci, trovando la città di Leoben ed altri luoghi ad essa soggetti, dipendenti *in spiritualibus* dall'arcivescovo di Salisburgo, pensò di liberarli colla città dalla ecclesiastica giurisdizione di tal prelato, che voleva escludere da tutte le parti dell' impero d' Austria, e restringere l'esercizio della sua giurisdizione al suo territorio. A tale effetto risolvette di fare erigere Leoben in vescovato, con assegnargli per diocesi quel territorio, ed altri luoghi del suo temporale dominio austriaco, e di nominare ancora il vescovo per governarli. L'imperatore palesò la risoluzione a monsignor Girolamo Colloredo arcivescovo e principe sovrano di Salisburgo, insinuandogli di erigere Leoben in vescovato, conforme avevano fatto i suoi predecessori, che avevano eretti quattro vescovati ne' secoli precedenti. Si oppose l'arcivescovo, manifestando a Giuseppe II i motivi pei quali non poteva aderire. Ma cesare fermo nella sua volontà, tanto replicò e scrisse energicamente all'arcivescovo, che l' obbligò a secondarlo. L'arcivescovo pertanto tutto manifestò al Pontefice Pio VI con lettera di agosto 1785, esponendo a sua Santità di essere a lui ben noto quanto aveva operato per opporsi alla volontà di Giuseppe II, alla quale finalmente trovavasi costretto cedere per evitare ogni pregiudizio a danno alla sua chiesa, e a sè medesimo. Supplicò quindi il Papa a degnarsi concedergli la facoltà necessaria per aderire alla risoluzione dell'imperatore. Furono in seguito fatte delle ricerche dai ministri pontificii per secondare le suppliche dell'arcivescovo, e si convenne da essi, che Pio VI dovesse fare l'erezione del vescovato nuovo, concederne la nomina all' imperatore, ed all'arcivescovo l' istituzione e consecrazione del nuovo vescovo. Quindi fu scritto all' arcivescovo che il Papa sarebbe condisceso a concedergli l'istituzione e consacrazione di tal nuovo vescovo, qualora da sua Santità si fosse eretto il vescovato, sopra di che era necessario farsi la supplica. Rispose l'arcivescovo, che volentieri avrebbe obbedito se avesse avuto ordine dall'imperatore di far simile istanza, la quale per altro spettava non ad esso, ma all' imperatore, che bramava tale vescovato senza intenzione e volontà sua. I ministri pontificii invitarono il nunzio di Vienna perchè ne parlasse all' imperatore; ma questi determinato nel suo primo sentimento nulla rispose. E però dal Papa fu replicata altra lettera all' arcivescovo, ordinandogli di nulla operare su tale oggetto, e di astenersi da ogni passo ulteriore. Nel tempo stesso il nunzio tornò ad insistere presso l' imperatore, acciò domandasse l' erezione del vescovato e la nomina del vescovo. Nulla fece cesare, bensì l'arcivescovo si astenne da ogni atto. Allora Pio VI scrisse altra lettera al prelato, colla quale gli concesse l' istituzione e consecrazione del nuovo vescovo di Leoben, inculcandogli che procurasse che l'erezione della sede vescovile si facesse dal Papa.

Non fu possibile di ottenere l'intento, per cui avendo l'arcivescovo nuovamente supplicato Pio VI

di tale erezione da farsi da esso, e vedendo ancora l'imperatore sempre determinato a non domandarla, scrisse un breve a mezzo del segretario de' brevi a' principi a'17 marzo 1786, con cui diè all'arcivescovo piena autorità e facoltà di erigere in nome della santa Sede e del Pontefice Pio VI Leoben in vescovato, assegnargli il metropolitano di Salisburgo stesso e la diocesi, concedendo la nomina all'imperatore e suoi successori, e di istituire e consecrare il nominato in vescovo di Leoben. Munito di tali pontificie facoltà, a' 19 aprile con pubblico istromento, che si conserva nell' archivio dell' arcivescovato, l'arcivescovo e principe di Salisburgo Girolamo, pel maggior incremento della religione e comodo de'sudditi dell'imperatore, e per secondare le sue istanze, eresse la sede vescovile di Leoben, colla dotazione pel vescovo e pel capitolo, e di fiorini 548 per la chiesa cattedrale, acconsentendovi pure il capitolo di Salisburgo; dicendo di ciò fare ad esempio de'predecessosi Gebhardo e Eberhardo, senza pregiudizio dei privilegi metropolitici, e delle chiese suffraganee di Salisburgo, cioè Gurk, Chiemense, Secovia e Lavant. Pertanto soppresse la chiesa parrocchiale di s. Andrea apostolo fuori delle mura di Leoben, e l'eresse in cattedrale sotto la medesima invocazione, con cura d'anime, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Salisburgo. Assegnò per residenza del vescovo il monastero di Goss, già delle monache di s. Benedetto, e per mensa episcopale 12,000 fiorini, da pagarsi dall'imperatore e successori, liberi da qualunque peso. Ad essi concesse la nomina sì del vescovo che delle dignità e canonici del capitolo, il quale così venne formato. » In dictu porro cathedrali ecclesiae Leobiensi unum vicarium generalem, qui post pontificalem major sit, cum uno canonicatu et una praebenda pro uno vicario generali, qui caput capituli dicto ecclesiae Leobien existat, iisque gaudeat praeminentiis, quae sibi de jure competere possunt et debent; item unam praeposituram cum unu canonicatu et praebenda pro uno canonico praeposito, nec non unum decanatum cum alio pariter canonicatu et praebenda pro alio canonico decano, ac unam custodiam cum alio similiter canonicatu et alia praebenda pro alio canonico custode; ac alios tres canonicatus totidemque praebendas pro tribus aliis futuris mere canonicis, qui una cum quatuor vicariis in eadem cathedrali ecclesia Leobien singulis diebus horas canonicas, etc. . . . teneantur . . . . volentes tamen et eadem auctoritate metropolitica monentes, ut futurus episcopus Leobien, in dicta cathedrali ecclesia per nos erecta et instituta, unam theologalem et alteram poenitentiariam respective praebendas ad praescriptum concilii Tridentini erigere et instituere curet. "

Il nominato dall' imperatore fu consacrato dall'arcivescovo di Salisburgo a'28 aprile, Alessandro conte di Engl o Engel di Wagram diocesi di Passavia, in vescovo di Leoben, per la prima volta e così in perpetuo. Il prelato occupò la sede sino al 1800, quando morì. I tristi avvenimenti della guerra che allora agitavano tutta l'Europa, e rovesciando egualmente troni e chiese, impedirono il rimpiaz-

zo della sede rimasta vedova; anzi passando nel 1805, in virtù della pace di Presburgo, il territorio salisburghese in dizione d'Austria, e cessando perciò quel motivo che diede l'esistenza a questo vescovato, nel 1808 da parte politica ne fu pronunziata la soppressione, e finchè ne fossero fatti nuovi accomodamenti, l' amministrazione della diocesi di Leoben fu commessa al vescovo di *Secovia* (*Vedi*), il quale tuttora la governa, sebbene bramoso di vedere giungere il tempo che termini questo stato provvisorio poco consolante, e dare luogo ad un regolamento definitivo, più vantaggioso agl' interessi della chiesa di Leoben.

LEOCADIA (s.), vergine e martire. Nativa di Toledo, si fece conoscere pel suo zelo nel professare la religione di Cristo in tempo della persecuzione di Diocleziano nell'anno 304. Venne arrestata per ordine del governatore Daciano, e dopo aver sofferto orribili tormenti, fu condotta in prigione, dove passò di questa vita mortale. Ella è patrona di Toledo, ove nel 1580 furono riportate solennemente le sue reliquie, che duranti le scorrerie de'mori erano state trasferite altrove. I martirologi notano la sua festa ai 9 dicembre.

LEODEGARIO (s.), vescovo di Autun, martire. Discendente d'una delle più nobili famiglie di Francia, nacque nell'anno 616, e fu condotto giovanissimo da'suoi genitori alla corte del re Clotario II; poscia fu affidato alle cure di suo zio Didone vescovo di Poitiers, che vedendolo avanzarsi nella virtù e nella scienza, lo ordinò diacono in età di vent'anni, e poco dopo lo fece arcidiacono, e gli commise il governo della sua diocesi. Essendo morto l'abbate di s. Massenzio verso il 651, Leodegario governò quel monastero, fino a che essendosi acquistata coi suoi consigli grande riputazione presso s. Batilde, che reggeva lo stato nella minorità di suo figlio Clotario III, fu chiamato alla corte, e nel 659 nominato vescovo di Autun. Il nuovo pastore ricondusse la pace nella sua diocesi, già da due anni lacerata dalle fazioni di due ambiziosi ecclesiastici che aspiravano a quella sede. Egli sollevò i poveri, istruì il clero ed il popolo, decorò le chiese e le arricchì di sacre suppellettili, e con magnificenza restaurò il battisterio della cattedrale. Nel 661 o 663 radunò un sinodo ad Autun, dove si fecero diversi canoni risguardanti la riforma de'costumi e la monastica disciplina. Ebbe parte al governo dello stato sotto il re Childerico II, fratello e successore di Clotario III. Lo zelo che mostrò per il bene pubblico gli suscitò molti invidiosi che tentarono di perderlo, e riuscirono di farlo rinchiudere per ordine del re nel monastero di Luxeul. Frattanto essendo stato ucciso Childerico nel 673, san Leodegario ritornò ad Autun. Ebroino, avversario del santo vescovo, fece riconoscere per re un preteso figliuolo di Clotario III, cui egli chiamava Clodoveo, e nello stesso tempo fece marciare nella Borgogna un'armata, la quale mosse tosto contro la città di Autun. Il degno pastore, sapendo che non volevano che la sua persona, si consegnò da sè stesso ai suoi nemici, che barbaramente lo acciecarono. Fu poscia costretto a camminare a piè nudi per vie aspre

e difficili, gli furono tagliate le estremità delle labbra e della lingua, e spogliato de'suoi abiti fu dato in custodia a Vaningo governatore del paese di Caux. Essendo costui uomo dabbene, trattò onorevolmente il suo prigioniero, e lo ricoverò nell' abbazia di Fecamp, ove passò tre anni, ed avendo ricuperato l'uso della favella istruiva le religiose del monastero, offeriva ogni giorno il santo sagrifizio, e faceva continuamente orazione. Ebroino, il quale si era fatto dare da Teodorico la dignità di prefetto del palazzo, ed era padrone assoluto della Neustria e della Borgogna, s'infinse di voler vendicare la morte di Childerico, alla quale accusava falsamente s. Leodegario di essere concorso con Guerino suo fratello. Egli fece comparire i pretesi colpevoli dinanzi al re ed ai signori del regno, e fece loro assai forti rimproveri. Guerino venne appiccato ad un palo e ucciso a colpi di pietre: la condanna poi di s. Leodegario fu differita, infinchè fosse stato deposto da un sinodo. Raccolti nel palazzo alcuni vescovi corrotti, Ebroino vi fece condurre il santo, il quale tuttochè protestasse la sua innocenza chiamando Iddio in testimonio, fu degradato, e consegnato poscia nelle mani di Crodoberto conte del palazzo, che aveva ordine di farlo morire. L'empio comando fu eseguito nella foresta d'Ivelina, detta oggidì di s. Leodegario, nella diocesi d' Arras, sui confini di quella di Cambrai, correndo l'anno 678. Il suo corpo fu seppellito a Sarcin nell'Artesia, per le cure della moglie del conte Crodoberto, e trasferito poscia nel monastero di s. Massenzio, da dove venne trasportato ad Ebreul. Sonosi fatti da Dio parecchi miracoli per l'intercessione di s. Leodegario, e diverse chiese furono fabbricate in onore di lui. Il suo culto è celebre in Francia, e la sua festa è notata ai 2 d'ottobre nel martirologio romano moderno.

LEODEGARIO (s.). Fioriva sul finire del sesto secolo, e gli fu commesso dal vescovo di Sciallon il governo della chiesa di Perthe. Adempì con molto zelo le sante funzioni delle quali era incaricato; unì lo spirito di preghiera alla pratica del digiuno e delle altre opere buone, e si rese soprattutto ragguardevole per la sua umiltà, dolcezza ed affabilità. Morì assai vecchio della morte dei giusti, e fu seppellito nella chiesa di Nostra Donna di Perthe. Riedificata questa chiesa dopo essere stata abbruciata dai barbari, il corpo del santo fu disotterrato e deposto dietro all'altare verso il 947, e nel 1115 fu messo in una nuova cassa. È onorato ai 24 d'aprile.

LEODORICIA, *Loidoricium*. Sede vescovile della prima Tessaglia, nell' esarcato di Macedonia, sul golfo di Zeiton, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo. La città al presente è un villaggio greco chiamato Litari. Fu anche sede d'un vescovo latino, e Giovanni XXIII vi nominò vescovo Venceslao dell'ordine de'predicatori. *Oriens christ.* t. III, p. 988.

LEON o LEONE (Regno di), *Legionense Regnum*, e da quelli del paese chiamato *Reino de Leon*. Grande divisione della Spagna, che rinchiude le sei moderne provincie di Leone, Palencia, Salamanca, Toro, Valladolid e Zamora, alle quali qualche volta si ag-

giungono le Asturie. Il suolo è in generale montuoso, di un clima sano, quantunque in generale freddo nell' inverno e caldissimo nell' estate. Abbonda di belle vallate, come quelle della Mediana e dei Batuceas, ed in pianure fertili. Le montagne rinchiudono miniere. Il Douro è il fiume primario. Ne chiudono il lato boreale le Asturie, circoscrive la Vecchia Castiglia il canto orientale; dalla parte meridionale ha la Nuova Castiglia e l'Estremadura, e viene all'occidente limitato dal Portogallo settentrionale e dalla Galizia. La maggior parte di questa contrada era abitata dai vettoni. Pelagio principe goto nell'anno 718 incominciò ad occupare la regione, poscia per una sanguinosa battaglia conquistò Leone sui mori nel 722, incominciando dalle Asturie ad estendere il suo potere, onde i suoi successori vi fondarono il regno di Oviedo, con titolo di re d'Oviedo, sino ad Ordogno o Ordonio II che assunse il nome di re di Leone. Ma i cronologisti nella serie dei re del regno di Leon e delle Asturie incominciano da Pelagio che morì nel 737, e gli successe Favilla, e dopo di lui: nel 739 Alfonso I il Cattolico, nel 757 Froila I, nel 768 Aurelio, nel 774 Silo, nel 783 Mauregato, nel 788 Bermudo o Bermondo I, nel 797 Alfonso II il Casto, nell' 842 Ramiro I, nell' 850 Ordogno o Ordonio I, nell'866 Alfonso III il Grande, nel 910 Garzia I, nel 913 Ordogno II, nel 923 Froila II, nel 927 Alfonso IV, nel 933 Ramiro II, nel 950 Ordogno III, nel 955 Sancio I il Grosso, nel 967 Raniero III, nel 983 Bermudo II, nel 999 Alfonso V, nel 1027 Bermudo III che morì nel 1037. Ferdinando I successe nel regno di Castiglia a Sancio III il Grande re di Navarra, e divenne re di Castiglia e di Leone. Ferdinando III re di Leone ereditò dal suo minor nipote Enrico I re di Castiglia, e unì nella sua persona e pe' suoi successori questi due regni verso l'anno 1217. Prima di ciò Ferdinando II, figlio di Sancio III di Navarra e di Nugna di Castiglia, avendo ucciso in battaglia suo cugino Vermondo o Bermondo III re di Leone nel 1037, si era fatto coronare re di questo stato e delle Asturie nel 1038. Quantunque riunito alla corona di Castiglia, Leone non perdette il titolo di regno, e da ciò incominciò l'amalgama dei piccoli stati che si erano stabiliti nel nord della penisola di *Spagna* (*Vedi*). Leon fu il primo regno cristiano della Spagna.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOSETTIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXVIII.

IN VENEZIA

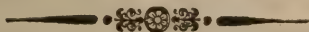
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

L

Leon di SPAGNA (*Legionen*). Città con residenza vescovile della Spagna, capitale del regno e della provincia del suo nome, situata in una valle assai ombreggiata, al confluente del Torio e della Bornesga, che si passano ambedue sopra un ponte, diciotto leghe distante da Oviedo e sessantacinque da Madrid. È cinta di antiche mura in gran parte distrutte, l'interno però non è bello, benchè abbia ragguardevoli edifizi; quelli che sono in decadenza dimostrano quanto un tempo la città fosse florida. Possiede sei piazze pubbliche, quattro delle quali adorne con belle fontane: quella maggiore forma un quadrato in cui la uniformità delle fabbriche è osservata, e dove principalmente è rimarchevole il palazzo comunale. La cattedrale, uno de'più preziosi monumenti della gotica architettura nella Spagna, è sopra ogni cosa osservabile per la leggerezza della sua struttura, e per le sue grandi e giuste proporzioni; le opere di scultura sono di un'estrema delicatezza, e gli ornamenti interni sono di una ricchezza straordinaria. Contiene essa le tombe di trentasette re e di un imperatore, e le reliquie di molti santi. Si ammira pure il monastero e la chiesa di s. Marco, ove vi è una bella biblioteca; la chiesa di s. Isidoro, ove stanno le sepolture di molti membri delle reali famiglie della Spagna; la magnifica cappella della chiesa del monastero de'benedettini, e alcuni altri edifizi, come la casa concistoriale di s. Marcello, ed i palazzi dei Luna e dei Guzman. Vi si vede un palazzo del re di Leone, costrutto alla fine del secolo XII, ed oggi in gran parte occupato da officine di lavoro. Tra gli ospedali vi è pure quello degli esposti. Nelle sue manifatture i guanti sono

oggetti di gran commercio. È patria di diversi uomini illustri, come del poeta Bernardino de Robelledo, di Diego di Santisteban y Osorio, e del cardinal de Lorenzana. I dintorni ridenti ed ameni offrono delle belle passeggiate e sono adorni di piantagioni di ogni sorta.

Alcuni autori pretendono essere stata Leon fondata prima del regno di Galba, mentre altri credono che lo sia stata dai romani sotto questo principe. Tolomeo dice che fu chiamata *Legio septima Germanica*, perchè vi si pose a custodirla una romana legione di tal nome; ma secondo altri si chiamava in vece *Legio septima Gemina*. Sembra certo che il nome di Leon siasi formato per corruzione di quello di *Legio*: fu anche chiamata *Septima*. È questa la prima piazza importante che i cristiani ripresero sui mori, essendo stata occupata da Pelagio principe goto nel 722. Egli la fece fortificare innalzandovi un buon castello per sua difesa. Divenne la capitale del primo regno cristiano della Spagna, e fu per tre secoli la residenza dei re di Leon, sino al 1029, in cui fu questo regno unito a quello di Castiglia, dopo la morte di Bermondo III ultimo re di Leone.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo, e secondo Commanville verso l'anno 308, per cui alcuni dissero che fu uno dei primi vescovati fondati nella Spagna, sotto la metropoli di Braga; indi passò sotto la provincia ecclesiastica di Compostella, ed i sommi Pontefici la dichiararono esente, ed immediatamente soggetta alla santa Sede come lo è tuttora. Il primo vescovo di Leon fu Felice, eletto dal clero e confermato dal Papa s. Stefano I e da s. Cipriano, morendo nel 312. Siccome detto Pontefice fu martirizzato l' anno 260, bisogna dire che il vescovo Felice visse assai, e che altro Papa fu quello che lo confermò. Tra i di lui successori vi sono due santi fioriti dopo che il re Alfonso III nel 910 ristabilì il vescovato, riconquistando la città e cacciandone i saraceni. I due santi vescovi sono, s. Froilano benedettino, morto nel 1006, e s. Alvito egualmente monaco benedettino, morto nel 1062. Clemente XI con decreto de' 30 maggio 1716, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 439, fece porre nel martirologio romano a' 5 ottobre, l'elogio di s. Fruilano o Froilano, illustre nella propagazione della vita monastica, nella carità verso i poveri, ed in altre virtù e miracoli. Inoltre Leon ebbe molti distinti pastori, fra' quali nomineremo i seguenti. Francesco Sprata che fu nunzio pontificio in Ispagna, creato cardinale da Alessandro VI, e morto in Roma nel 1504. Luigi d'Aragona marchese di Gerace, nipote di Ferdinando I re di Aragona, creato cardinale da Alessandro VI, morto in Roma nel 1519. Sebastiano Ramirez inquisitore di Siviglia, presidente ed arcivescovo dell'isola di s. Domingo, vicerè del Messico. Andrea Cuesta professore dell'università d'Alcalà, morto nel 1564, dopo di avere assistito al concilio di Trento. Giovanni di Sammillian professore dell' università di Salamanca, che intervenne a detto concilio e morì nel 1578. D. Alfonso Fernandez Velasco de Pontoia, del collegio di Malaga, poscia maggiore di s. Idelfonso dell'università d'Alcalà, dottore in teologia, profes-

sore di filosofia, canonico d'Osma, fu nominato vescovo da Benedetto XIV nel 1753, e governò saviamente questa chiesa. Pio VI nel 1777 da Città Rodrigo vi traslatò Gaetano Quadrillero della stessa diocesi di Leon. Pio VII nel 1800 nominò vescovo Pietro Luigi Blanco della diocesi di Coria, e nel 1814 Ignazio Raimondo de Roda della diocesi di Lerida. Leone XII nel concistoro de'27 settembre 1824 preconizzò in vescovo Gioacchino Abarca e Blaque della diocesi d' Hoesca, canonico di Tarragona, che fu delegato dalla santa Sede, e segretario di stato e del dispaccio di grazia e giustizia, non che presidente del consiglio dei ministri di sua maestà Carlo V. Questo rispettabile prelato a' 23 novembre 1837 emanò da Estella una celebre *lettera pastorale*, diretta agli abitanti delle provincie soggette alle armi del nominato sovrano. La sede è vacante da molti anni.

La cattedrale è sacra a Dio sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine in cielo. Il suo capitolo si compone di quattordici dignità, essendo la prima quella del decano, di quaranta canonici comprese le due prebende teologale e penitenziaria, e di altri preti e chierici addetti alla divina officiatura. Prima il capitolo aveva undici dignità, ottantaquattro canonici, di cui il re era il primo, ed il marchese d' Astorga il secondo, e venti prebendari. La cura della cattedrale viene esercitata da un sacerdote, ed ivi è il fonte battesimale. L' episcopio è annesso alla cattedrale, anch'esso amplo e bello edifizio. Oltre la cattedrale vi sono tre altre parrocchie nella città, tutte munite del battisterio. Da ultimo eranvi sei monasteri e conventi di religiosi, e cinque monasteri di monache, seminario con alunni, ed alcune confraternite. La diocesi è vasta, contiene circa milletrecento parrocchie, provvedute del sacro fonte, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Ad ogni nuovo vescovo i frutti della mensa sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 1500, corrispondenti a 25,000 ducati di rendita annua di moneta spagnuola *aliquibus pensionibus antiquis gravati.*

Concilii di Leon.

Il primo concilio fu tenuto nell'anno 1012 sotto il regno di Alfonso V re di Leon, altri dicono adunato per suo ordine; ne restano sette canoni o statuti. Vi è detto che si comincierà ne' concilii dal giudicar le cause della Chiesa, poi quelle del re, indi quelle del popolo. Questi concilii erano allora assemblee, nelle quali trattavasi di affari spirituali e temporali. Il primo statuto che risguarda la Chiesa, ordina che gli affari ecclesiastici saranno discussi ne' concilii. Il secondo è sui testamenti fatti in favore della Chiesa. Il terzo concerne la giurisdizione de' vescovi sui loro diocesani. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI; *Diz. de' concilii.*

Il secondo fu celebrato nel 1091, e vennero fatti molti regolamenti sui riti e sugli uffizi della Chiesa. Tra le altre cose fu risoluto, che gli uffizi ecclesiastici sarebbero celebrati nella Spagna, secondo la regola di s. Isidoro; e che in avvenire gli scrittori o notai si servirebbero della scrittura gallese o gallica in tutti gli atti ecclesiastici, invece della gotica usata allora in Toledo. Labbé t. X; Arduino t. VI; *Diz. de' concilii.*

LEON. *V.* S. Pol de Leon.

LEON DI NICARAGUA. *V.* Nicaragua.

LEONA, *Cardinale.* Leona, che il Baronio chiama Leone, monaco e abbate del monastero di s. Clemente di Roma, da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di s. Vito. Confermò con giuramento quanto avea fatto il Papa in tempo di sua prigionia, in favore di Enrico V imperatore, sull'affare delle investiture, e morì nel pontificato dello stesso Pasquale II nel mese di febbraio, ignorandosi l'anno.

LEONARD (s.) Le Noblat, *Nobiliacum.* Città di Francia, dipartimento dell'Alta Vienna, circondario e capoluogo di cantone, nella diocesi di Limoges. È in una situazione elevata, presso la riva destra della Vienna, che vi si passa sopra un bel ponte. Ha dei bastioni da dove si scuopre un bel paesaggio, ed è assai bene fabbricata, con chiesa architettata nel secolo X: il commercio vi è considerabile. Quantunque questa città non possieda alcun monumento che fissi l'epoca della sua fondazione, si crede però che debba la sua origine a s. Leonardo parente di Clodoveo, I, che ritirossi in vicinanza di essa in una foresta. Nel 1290 vi fu tenuto un concilio sulle rendite ecclesiastiche. Martene, *Thesaur.* t. IV.

LEONARDO (s.), romito nel Limosino. Era un gentiluomo francese in grande onore nella corte di Clodoveo I. Convertito al cristianesimo da s. Remigio, rinunziò al mondo, e fu fedele imitatore delle virtù del suo maestro, di cui ritrasse specialmente il disinteresse, lo zelo e la carità. Predicò per alcun tempo la fede, ma temendo di essere richiamato alla corte, e desiderando di consacrarsi a Dio interamente, partì di nascosto, e ritirossi nel territorio d'Orleans. Due leghe distante da questa città eravi il monastero di Micy: quivi Leonardo fece professione sotto la disciplina di s. Massimino, dopo la morte del quale, avvenuta nel 520, passò nel Berrì, ove convertì molti idolatri. Quindi, giunto nel Limosino, pose sua dimora nella foresta di Pauvain, quattro leghe lungi da Limoges, e si fabbricò un oratorio in un luogo detto Nobiliac, Noblac o Noblato. Visse molto tempo affatto sconosciuto, esercitandosi nelle austerità della penitenza, e non cibandosi che di erbe e frutti salvatici; poscia si diede ad istruire i popoli di quel vicinato. Parecchi de' suoi uditori sentironsi animati dal desiderio d'imitare la sua maniera di vivere, e ciò diede cominciamento ad un monastero che divenne poi celebre, e al quale fu posto il nome di s. Leonardo di Noblac. Il re compreso da somma venerazione per questo santo, la cui fama erasi per tutto sparsa a cagione de' suoi miracoli, gli fece dono di una gran parte della foresta, ov'egli viveva co' suoi discepoli. Pieno di opere buone, andò s. Leonardo a riceverne in cielo la ricompensa a' 6 di novembre circa l'anno 559. La maggior parte delle sue reliquie è riposta nella chiesa che porta il suo nome a Noblac. Egli è patrono di molte chiese in Francia: nè era meno celebre il di lui culto in Inghilterra prima della pretesa riforma. È particolarmente invocato in favore de' prigionieri, pei quali aveva in vita una tenera carità, avendone liberati parecchi anche in

modo miracoloso; è anche invocato dalle femmine ne' dolori del parto. Leggesi il suo nome nel martirologio romano e in molti altri.

LEONARDO (s.) di Vandreuve, abbate. Nato nel paese di Tongres, lasciò la patria per servire a Dio nella solitudine, ritirandosi in un luogo deserto della diocesi di Mans, che si chiamava Vandreuve. Ivi coll' aiuto di s. Innocenzio vescovo di Mans, edificò un monastero, in cui raccolti molti discepoli, fu obbligato di assumerne il governo. Calunniato dagl' invidiosi di sue virtù, ordinò il re Clotario I che fosse cacciato dal regno; ma i soldati a ciò incaricati furono sì commossi dalla sua modestia e dai suoi discorsi che disingannarono il re, il quale conosciuta la verità, accordò la sua protezione a Leonardo, ed avrebbe punito i di lui accusatori, se egli stesso non avesse intercesso grazia per essi. Si colloca la sua morte nel 565 o 570, e fu seppellito nel suo monastero. Circa tre secoli dopo venne trasferito il suo corpo nell' abbazia di Corbigny che prese poscia il suo nome. È onorato nella diocesi di Mans a' 15 d' ottobre.

LEONARDO (beato) di Porto-Maurizio, al secolo Paolo Girolamo di Casa-Nuova. Nacque da onesti e pii genitori a'20 dicembre 1676 a Porto-Maurizio, nella diocesi di Albenga, sulla costa di Genova, e sino dall' infanzia mostrò tale inclinazione per la pietà che pareva annunziare la futura sua santità. Giunto al decimo anno di sua età fu da un suo zio chiamato a Roma, dove venne educato dai gesuiti nel collegio romano. Le sue virtù gli meritarono d'essere ammesso nella piccola congregazione formata nell'oratorio del padre Caravita, composta di dodici giovani scelti tra i più fervorosi e zelanti, i quali si occupavano nello spiegare il catechismo nelle chiese, e nell'andare i giorni festivi per la città in traccia di persone oziose per condurle alle prediche. Nel 1697 entrò nel convento di san Bonaventura dei minori osservanti riformati, e pronunziò i suoi voti, prendendo il nome di Leonardo. Dopo la sua professione dedicossi all'adempimento degli obblighi del proprio stato, alla lettura di libri spirituali, e all' esercizio dell'orazione. La sua regolarità faceva l' ammirazione de' suoi fratelli, la sua condotta serviva loro di esempio, e i suoi discorsi gli animavano alla pratica della virtù. Allorchè fu innalzato al sacerdozio si consacrò al bene spirituale del prossimo, ed ottimi effetti producevano i suoi sermoni; ma non corrispondendo le sue forze fisiche all'ardor del suo zelo, cadde pericolosamente malato, perlocchè fu costretto per lo spazio di cinque anni a limitar le sue cure alla propria santificazione. Frattanto recatosi al paese nativo, fece ivi conoscere il pio esercizio della *Via Crucis.* Ricuperata poi la sanità, si diede novellamente a travagliare pel bene delle anime, e con tanto zelo che tutti meravigliavansi ch'egli potesse reggere a tante fatiche, estenuato com'era dai digiuni, dalle vigilie e dalle austerità. Le sue moltiplici missioni l' obbligarono a scorrere gran parte d'Italia. Affaticò dapprima per molto tempo in Toscana, poscia fu chiamato a Roma e nelle campagne circonvicine, mandato poscia a Genova e

nella Corsica, e finalmente ritornò ancora negli stati della Chiesa. In mezzo alle sue apostoliche fatiche, non trascurava il santo missionario la salute dell'anima sua. Si rinchiudeva sovente in una solitudine ove vivea per Iddio solo. Egli tenea in grandissima stima il libro degli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio, e per estenderne l'uso ottenne da Cosimo III granduca di Toscana, ammiratore delle sue virtù, una casa nei dintorni di Firenze, nella quale radunava sovente i fedeli che desideravano di occuparsene. Parecchie confraternite dovettero a Leonardo il loro incremento o la loro fondazione. Affine di propagare la pratica della meditazione sulla passione di Gesù Cristo, da Benedetto XIV fece innalzare nell'anfiteatro di Vespasiano, ossia nel Colosseo, delle cappelline in cui sono rappresentati i patimenti del Redentore, pel divoto esercizio della *Via Crucis*. In più città instituì pure l'adorazione perpetua di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento. Morì finalmente in Roma, nel convento del ritiro di san Bonaventura alla Polveriera, ai 26 novembre 1751. Molti miracoli vennero da Dio operati per di lui intercessione; e Pio VI in detto convento nel 1795 vi promulgò il decreto della sua beatificazione, la quale venne celebrata ai 14 giugno 1796. Ci rimangono parecchi scritti di questo santo missionario, e tra gli altri il *Manuale sacro* e gli *Avvertimenti utili ai confessori*. Una raccolta delle sue opere fu pubblicata a Venezia nel 1742, in 2 volumi. Il p. Giuseppe Maria da Masserano pubblicò in Roma nel 1791 un libro che ha per titolo: *Gesta, virtù e doni del b. Leonardo da Porto-Maurizio*. Di questa, di altra vita, delle sue opere, e del suo corpo che si venera sotto l'altare maggiore della suddetta chiesa, ne parlammo all'articolo FRANCESCANO ORDINE, § II *Minori riformati*.

LEONE (s.), martire. Sofferse a Pataro nella Licia, nel terzo secolo, probabilmente sotto gl'imperatori Valeriano e Gallieno, in occasione di una festa che i pagani celebravano in onore di Serapide. Volendo egli andar a pregare sulla tomba di s. Paregorio, suo amico, che avea di recente versato il sangue per la fede, fu preso e condotto dinanzi al governatore di Licia, il quale dopo avergli fatto subire le interrogazioni ordinarie, e crudeli battitture, non avendolo potuto indurre a sagrificare agl' idoli, di cui aveva spente e calpestate le faci al cospetto del popolo, lo condannò ad essere legato per un piede e trascinato a traverso le roccie e le pietre. Spirò pregando per i suoi persecutori, ed il suo corpo fu precipitato in una voragine profonda, da dove fu in seguito tratto ed onorevolmente sepolto dai fedeli. Tanto i greci che i latini celebrano la sua memoria, insieme a quella di s. Paregorio, ai 18 di febbraio.

LEONE (s.), martire. Nacque circa l'anno 856 a Carentan nella bassa Normandia. Fu incaricato dal Papa di fare una missione tra i baschi, i quali di origine cantabri, essendo scacciati dalla patria, eransi stabiliti nella Biscaglia e nei deserti della contrada di Labour fino a Baiona. Leone giunse a Baiona verso l'anno 900, co'suoi fratelli Gervasio ed Eleutero, e credesi sia stato vescovo di questa città.

Leggesi peraltro nella *Gallia christ. nova,* che non ci furono vescovi di Baiona, che si sappia, prima del 980; ma alcuni autori sostengono che ve ne furono fino dal 381. È però certo che s. Leone fece ivi conoscere Gesù Cristo, e vi fondò una chiesa al nome della Beata Vergine. Le sue apostoliche fatiche fecero fiorire la religione cristiana nel paese di Labour, nelle lande al disotto di Bordeaux, nella Biscaglia e nella Navarra. Egli fu martirizzato dai pirati con suo fratello Gervasio, nel primo di marzo, giorno in cui la sua festa è notata ne' martirologi; ma non si sa di qual anno. Le sue reliquie furono deposte nella cattedrale di Baiona, ove è onorato come protettore della diocesi.

LEONE I (s.), Papa XLVII, chiamato il *Magno*, dottore della Chiesa, romano secondo alcuni, ma più comunemente toscano. Tra quelli che lo dicono romano avvi Quesnello, *dissert.* 1, *De vita et reb. gestis s. Leonis*, coll' autorità di s. Prospero *in Chron.* p. 748, ove chiama Roma patria di s. Leone I, e di una lettera di questo medesimo Pontefice, *epist.* 31 *ad Pulcheriam*, in cui sembra ch'egli riconosca Roma per sua patria. I Ballerini ancora nel tom. II *Oper. s. Leonis* p. 399, più favorevoli si mostrano a Roma, che alla Toscana, parlando della di lui patria. Lo fanno toscano, il Baronio all'anno 440, num. 1; il Pagi allo stesso anno, num. 3; il Papebrochio *die* 19 *april.* pag. 16, n. 12; *et in Conatu ad s. Leonem* p. 151, n. 1, i quali dicono, che tanto s. Leone I, quanto s. Prospero intesero di dire, ch'era d'Italia, non delle Gallie, dove dimorava quando fu eletto (mandatovi dal senato affine di riunire gli animi discordi de'due celebri generali dell'armata romana Aezio ed Albino), nè dell'Asia, dove fu chiamato da Teodosio II per presiedere al concilio Efesino, nella maniera stessa che Sallustio chiama sua antica patria la Spagna. Nacque verso la fine del regno di Teodosio I, ed ebbe per padre Quinziano. Fu educato nella via ecclesiastica, e corrispose ben presto alle sollecite cure de' suoi maestri con una condotta saggia, studiosa e virtuosa, per cui venne ammesso al clericato, e benchè semplice accolito fu scelto per portare ai vescovi d'Africa le lettere della condanna di Pelagio e di Celestio, fatta dal Papa s. Zosimo, il quale, al dire del Novaes, lo creò cardinale diacono. Ebbe parte dopo questa epoca in tutti gli affari più importanti, ne' pontificati di s. Bonifacio I, di s. Celestino I e di s. Sisto III, la cui innocenza vigorosamente difese innanzi all' imperatore Valentiniano III, contro le calunnie di chi ne tentava la perdita. Scuoprì gli artifizi dell'eretico vescovo di Eclana Giuliano, principale appoggio de' pelagiani. Indi fu mandato nelle Gallie per riconciliare i due mentovati generali, e seppe pacificarli. Durante questa legazione morì a' 28 marzo 440 s. Sisto III, e benchè assente a' 9 maggio s. Leone fu creato Pontefice. Appena tornato in Roma fece spiccare il suo talento nel patetico sermone pronunziato nel giorno della sua consecrazione, del quale e della sua ordinazione è a vedersi il Zaccaria, *Storia lett.* t. VII, p. 372. Del dono meraviglioso nell'annunziare la divina parola principalmente fece uso per

preservare il suo popolo dalla seduzione, indirizzandolo alla virtù e confortandolo nelle calamità, che nel suo pontificato furono pressochè continue nell'Italia. Il di lui zelo fu ardente, ed incredibile la sua fermezza pel mantenimento della disciplina ecclesiastica. Chiamò a sè i più dotti uomini, che allora fossero nella Chiesa, per valersi del consiglio e dell'opera loro, come rilevano i citati Ballerini t. II, pag. 416. Avendo inteso che in diversi luoghi, massime nella Mauritiana, erano stati elevati all'episcopato per mezzo d'intrighi uomini indegni, colle sue lettere riuscì a togliere sì detestabili abusi. Essendo poi stato deposto dalla sede di Besançon il vescovo Celidonio, da s. Ilario vescovo d'Arles, ed avendo appellato al Papa, questi adunato un concilio trovollo innocente e lo rimise nella sua sede. Il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. IV, p. 271, rivendicò l'autorità di s. Leone I e della santa Sede sulle appellazioni contro Febronio, ed altri nemici di esse.

Con sommo studio e con incredibile vigilanza si applicò s. Leone I a condannare ed abbattere le eresie de'manichei in Roma, dei priscillianisti nella Spagna, dei pelagiani e degli eutichiani, le quali sotto il suo pontificato a grave pericolo posero la religione, sì nell'occidente che nell'oriente. Con somma erudizione raccolse il p. Cacciari quanto apparteneva alla storia di queste eresie nel primo tomo delle opere di s. Leone I, che tutto intero si occupa in questo argomento, ed ha questo titolo: *Exercitationes in universa s. Leonis Magni opera pertinentes ad historias haeresum Manicheorum, Priscillianistarum, Pelagianorum, atque Eutychianorum, quas summo studio et labore s. Pontifex evertit, atque damnavit, in sex libros distributae*, Romae 1751. Ma ciò che più d'ogni altra cosa segnalò questo Papa, fu la vittoria da lui riportata dopo immensi travagli sopra l'eresia di Eutiche. Penetrato s. Leone I del più vivo dolore per l'infelice riuscita del concilio o *Conciliabolo di Efeso (Vedi)*, nel quale quell'eresiarca trionfò nel 449, sollecitò ed ottenne dall'imperatore Marciano la convocazione di un concilio generale nel 451, che fu quello di *Calcedonia (Vedi)*, la decisione del quale fu espressa a tenore di quanto leggevasi scritto nella lettera di s. Leone I a Flaviano santo vescovo di Costantinopoli, vilipeso indegnamente nel detto conciliabolo. Commise a Giuliano vescovo di Coos di rappresentare le sue veci presso l'imperatore Marciano, per impedire la propagazione dell'eresia nestoriana; ond'ebbero origine i *Nunzi apostolici (Vedi)*. Nell'anno 452 Attila re degli unni, che chiamava sè stesso *flagello di Dio*, dopo di aver saccheggiato molte città d'Italia, pareva che si volesse dirigere a Roma ove risiedeva il Pontefice. Questi gli andò incontro con diversi ecclesiastici e con due senatori, cioè Avieno uomo consolare, e Trigezio prefetto del pretorio. Colla mirabile e maestosa sua presenza, santità ed eloquenza s. Leo I si abboccò con Attila a Governolo, altri dicono ad Ambuleio sul Mantovano, laddove il Mincio si scarica sul Po. Soavemente ne disarmò la collera, frenò la ferocia del barbaro vincitore, il quale al-

le persuasive del Papa diede fine alle ostilità e si ritirò di là del Danubio, con promessa di far la pace, mediante un tributo che pagherebbe l'imperatore Valentiniano III: il Papa tornò in Roma tra le benedizioni dei popoli. Raffaello nelle camere del palazzo vaticano rappresentò l'incontro di s. Leone I con Attila, col suo inimitabile pennello; ed altrettanto fece collo scalpello nella basilica vaticana il celebre Alessandro Algardi, nell'alto rilievo di marmo, che si vede nell'altare che eresse a questo santo suo predecessore Innocenzo X. I due valentissimi artisti seguendo la tradizione, rappresentarono s. Leone I preceduto in aria dai ss. Pietro e Paolo, che colle spade sfoderate minacciando il re degli unni, questi atterrito precipitosamente retrocedette. Riconoscendo il Pontefice dalla protezione del principe degli apostoli la liberazione di Roma, fece fondere la statua di metallo di Giove Capitolino, e di essa ne formò la celebre immagine dello stesso principe degli apostoli, che si venera nella basilica vaticana. Altri attribuiscono la fusione di tale statua, e la formazione di quella di s. Pietro a Costantino. Su questo punto e sulla venerazione della statua di san Pietro, oltre quanto noi abbiamo detto ai loro luoghi, sono a vedersi il Cancellieri, *Descrizione della basilica Vaticana*, p. 41, ed il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 68, ove dice che avendo Leone l'Isaurico minacciato di farla in pezzi, gli scrisse s. Gregorio II, che i popoli d'occidente ne avrebbero fatta sanguinosa vendetta. Non ebbe interamente egual successo l'altra ambasciata del Pontefice s. Leone I a Genserico re de' vandali, allorchè nel 455 con poderosa armata si portò all'assedio di Roma. Sei miglia distante s. Leone I raggiunse il re, dal quale soltanto ottenne che nel saccheggio della città verrebbe risparmiato il sangue e l'incendio, e lasciate intatte le tre basiliche, Lateranense, Vaticana, ed Ostiense. La chiesa d'Alessandria era afflitta per la fazione di Timoteo Eluro, che dopo la morte del vescovo Marciano aveva occupata la sede d'Alessandria, e voleva ristabilirvi l'eutichianismo; il Papa se ne occupò con tutto lo zelo, ed ottenne dall'imperatore Leone e dai metropolitani d'oriente che fosse cacciato l'intruso.

Tra le innumerabili determinazioni di s. Leone I, si ha che didichiarò doversi allontanare dagli uffizi ecclesiastici e dal nome sacerdotale, quello che avesse sposato una vedova; proibì l'usura ai chierici ed ai laici; vietò la confessione pubblica; nel canone della messa aggiunse le parole *Sanctum sacrificium immaculatam hostiam*; riparò le basiliche Vaticana ed Ostiense, ed affidò la custodia de'corpi de' principi degli apostoli a suoi *Cubicularii* (*Vedi*); ed ebbe la consolazione di vedere a'suoi giorni molti infedeli abbracciare la fede. Non è poi certo che egli sia l'autore dell'*Hanc igitur oblationem*, dell'*Ite missa est*, del *Benedicamus Domino*, e dell'incensare l'oblata. In quattro ordinazioni nel dicembre, s. Leone I creò centottantacinque vescovi, ottantuno preti, dodici o trentuno diaconi. Governò venti anni e ventotto giorni, e morì agli 11 aprile del 461, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Il p. Sangallo

loco citato p. 416, quanto alla morte di s. Leone I, dice che la più probabile opinione è che morisse ai 10 novembre; su di che può vedersi il p. Mabillon, *Veter. Analect.* t. III, p. 430. Fu egli il primo Pontefice seppellito, cioè trasferito nella basilica di s. Pietro, come osserva Laerzio Cherubini, *Bull. Rom.* t. I, p. 1; mentre altri suoi predecessori erano stati sepolti ne' sotterranei accanto al santo apostolo, ovvero sul portico. Indi le sue reliquie furono quattro volte trasferite in diversi luoghi, che indicammo nel vol. XII, p. 294 del *Dizionario*. Dell' ultima ne fa distinta relazione Benedetto XIV, *De canon. ss.* lib. IV, parte II, cap. 23, n. 7 e seg., il quale v'intervenne come promotore della fede e canonico vaticano: questo Pontefice colla costituzione 40, *Bullar. Bened. XIV*, t. IV, p. 228, prescrisse a s. Leone I il rito di dottore della Chiesa. Su detta traslazione abbiamo da monsignor Nicolò Fortiguerra l'*Oratio in translatione corporis s. Leonis Magni habita in basilica Vaticana anno* 1715. Questa si legge nel *Ragguaglio della traslazione del corpo di s. Leone Magno, di Lodovico Sergardi*, Roma 1715. Ad onta di quanto dissero alcuni eretici e falsi cattolici, nemici giurati della pontificia autorità, s. Leone I senza oltrepassare i limiti della giustizia e della santa prudenza, seppe sostenere con gravità il suo decoro, con fermezza d'animo i suoi diritti, con invita costanza la sua autorità, unendo all' istesso tempo la piacevolezza, l'amore, le paterne sollecitudini per accogliere i traviati, animare i pusillanimi, e far rivedere gli erranti. Gio. Tritemio, *De script. eccles.*, lo chiama il Tullio della facoltà ecclesiastica, l' Omero della sacra teologia, l'Aristotile delle ragioni della fede, il Pietro dell' autorità apostolica, e il Paolo del pergamo cristiano. E in fatti, ch'egli fosse uomo non solo nelle sacre carte, ma ancora nelle profane scienze profondamente versato, ne fanno fede le lettere e i sermoni che di lui abbiamo, nelle quali oltre una giusta ed esatta dottrina, vedesi una gravità ed una eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora ad uno stile che allora si usava non troppo terso e talvolta oscuro, piace non ostante ed alletta assai, come esprimesi il Tiraboschi nella *Storia della letterat. ital.* t. II, lib. IV, p. 335.

San Leone I è il primo Papa di cui abbiamo una serie di opere, cioè novantasei sermoni sulle principali feste dell'anno; centoquaranta lettere, ed un codice sugli antichi canoni. Alcuni attribuiscono pure a s. Leone I il libro della vocazione de' gentili, ma sembra piuttosto di sconosciuto autore. I capitoli sulla grazia e sul libero arbitrio sono del Pontefice s. Celestino I, e la lettera a Demetriade è del medesimo autore della vocazione de'gentili. Le lettere di s. Leone I contro gli errori di Eutiche furono da alcuni scrittori attribuite a s. Prospero, che fu suo cooperatore nel distruggere gli abusi e le eresie de' priscillianisti e dei pelagiani, ma d. Ceillier nella *Storia degli scrittori sacri*, non confonde lo stile dell'uno e dell'altro; ed abbenchè preferisca evidentemente quello di s. Prospero, non toglie però a s. Leone I il merito delle sue opere contro l'eresiarca d'oriente. In tutti gli scritti poi di

s. Leone I apparisce la bellezza del suo spirito, colla solidità del giudizio e colla grandezza del coraggio. Degno di occupar la prima sede della Chiesa, ne fu l'ornamento per le eminenti qualità, che gli meritarono i gloriosi titoli di *Magno* e di *Grande;* la santità della sua vita lo rese rispettabile alle potenze della terra, e fu l'ammirazione della Chiesa cattolica pel suo zelo nel difendere la purezza della sua dottrina, nel far osservare i decreti de'suoi concilii, e nel conservarne la disciplina. Le opere di s. Leone I furono tutte insieme stampate in Parigi in tre volumi nel 1675, con annotazioni e dissertazioni dal p. Pascasio Quesnello, e poi ristampate nel 1700 in Lione di Francia in due tomi in foglio, ma questa edizione è infetta dal veleno Quesnelliano. Per porgerle un convenevole antidoto furono fatte due edizioni in tempo di Benedetto XIV, l'una dal p. Pietro Tommaso Cacciari carmelitano di singolar erudizione, che pubblicò colla stampa il primo tomo nel 1751 e poi due altri tomi. La seconda dagli immortali fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, dottissimi sacerdoti veronesi, che pubblicarono il primo tomo in Venezia nel 1755, dopo il quale anno seguirono i due altri tomi. Abbiamo la *Vita di s. Leone I e di Attila flagello di Dio,* scritta da Gabriele Bertazzolo e stampata in Mantova nel 1614: fu ivi riprodotta dal Tassoni nel 1727. *Leonis I vitae compendium cum ejus operibus,* Lugduni 1632. *S. Leonis I vitae compendium, editum ante ejusdem opera,* mss. nella libreria del Gesù di Roma. Luigi Maimbourgh nel 1686 pubblicò in Parigi: *Histoire du pontificat de s. Leon le Grand,* che Innocenzo XI condannò con breve de'26 febbraio 1687. Vacò la santa Sede sette mesi.

LEONE II (s.), Papa LXXXII. Figliuolo di Paolo Meneo o Meneio di professione medico, nacque secondo alcuni in Cedella nell' Abruzzo Ulteriore, nel luogo chiamato la Valle di Sicilia, e secondo altri, e forse meglio, nella diocesi di Catania in Sicilia. Professato avendo tra i canonici regolari, divenne eloquente e insignemente perito nella scienza delle divine lettere, nel che gli fu di gran lume ed aiuto la perfetta cognizione che aveva delle lingue greca e latina. Ebbe eziandio molta capacità nella musica, onde potè con tutta agevolezza riformare il canto della salmodia e il concerto degli inni sacri, e fu insigne amatore de'poverelli. Essendo stato creato cardinale di santa romana Chiesa, dell'ordine de'preti, fu eletto Pontefice a' 15 agosto del 682. Indi venne consecrato secondo il consueto dai vescovi di Ostia e di Porto, e da quello di Velletri in luogo di quello di Albano cui apparteneva, perchè allora si trovava questa chiesa priva del vescovo. Con l'epistola *ad Constant. imp.*, presso Labbé, *Concil.* t. VI, p. 1116, confermò il VI concilio generale riunito contro i monoteliti, gli atti del quale furono portati in Roma dai legati, e s. Leone II dal greco, come afferma Sigeberto, *De script. eccl.* cap. 59, li trasportò nel latino, inviandone con sua lettera una copia ai vescovi della Spagna. Con questa lettera ai vescovi della Spagna, un'altra Leone II ne mandò al re Ervigio, la quale è registrata da Labbé nel t. VI,

p. 1252 *Concil.*, e in questa gli dice il santo Pontefice: » che Onorio I avea consentito, che l'immacolata regola della tradizione apostolica, da' suoi predecessori ricevuta, fosse offesa e macchiata ". Il Baronio stimò apocrife queste due lettere, ma per vere e legittime le difese il p. Lupo: *De sexto synodo gener.* diss. ult. t. III, p. 52. Il cardinal Turrecremata dice che il concilio male interpretò le cattoliche lettere del Papa Onorio I, al patriarca Sergio. Sostenne l'onore della sua sede e la preeminenza contro l'arroganza dell'arcivescovo di Ravenna; laonde ad istanza di s. Leone II, l'imperatore Costantino III ordinò, che morto l'arcivescovo di Ravenna, il nuovamente eletto dovesse, secondo l'uso antico, ordinarsi in Roma. In una ordinazione a' 16 giugno il Papa creò ventitre vescovi, nove preti e tre diaconi. Il Cardella registra sette cardinali nel suo pontificato. Il Bergier dice che istituì il bacio di pace nella messa, e l'aspersione dell'acqua santa sul popolo. Governò dieci mesi e diecisette giorni, e morì ai 4 luglio del 683: la Chiesa ne celebra la festa a' 28 giugno. Fu sepolto in s. Pietro, ed il suo corpo si venera sotto l'altare della Madonna della Colonna. Ad una insigne dottrina ed eloquenza accoppiò rara prudenza; non trascurò nulla per ristabilire dovunque la purezza della fede cristiana e de'suoi costumi; i suoi benefizi lo resero caro al popolo romano. Vacò la Chiesa romana undici mesi e ventidue giorni.

LEONE III (s.), Papa XCIX. Nacque in Roma ed ebbe per padre Asupio, secondo l'opinione concorde di tutti gli storici, laonde non si sa comprendere come il Voigt, *Storia di Papa Gregorio VII*, cap. IX, possa dire che Aistulfo figlio del conte di Calu, castello del Wurtemberghese, venne assunto al pontificato col nome di Leone III, mentre il nome ancora non si soleva cambiare nell'esaltazione al soglio papale. Da canonico regolare, passò poi tra' monaci benedettini al dire di Ciacconio. Ma il Cardella seguendo il p. Nardi narra, ch'egli in età ancor tenera entrato nel palazzo pontificio per essere educato nella pietà e nelle lettere, fece tali progressi, che meritò di essere successivamente innalzato ai sacri ordini del suddiaconato, del diaconato, e finalmente a quello di cardinale prete del titolo di s. Susanna. D'illibati costumi, facondo nella favella, e molto versato così nella sacra come nella profana erudizione, inclinatissimo a ragionare o sentire ragionare di cose divine, e ad orare coi monaci ed altri servi di Dio. Gran fautore delle dotte e letterate persone, da ogni parte con premi a sè le tirava, meraviglioso piacere provando in ragionare con esse. Visitava gl'infermi, sovvenne con larga mano i miserabili, consolò gli afflitti, e i traviati ridusse con cristiani ricordi ed efficaci esortazioni nella via dell'eterna salute. Fu di natura benigna e tardo all' ira, intrepido difensore dell'ecclesiastica immunità e dell'onore di Dio. Dopo essere stato l'ornamento della Chiesa romana, fu per universal consenso a'26 dicembre del 795 eletto Papa e consecrato nel giorno seguente. Dopo la consecrazione fu egli coronato ai gradini inferiori della basilica vaticana, e da questa fun-

zione il Cancellieri incominciò la collezione delle relazioni de'solenni possessi presi alla basilica lateranense dopo tal cerimonia dai sommi Pontefici successori di s. Leone III. *V.* Possessi de' Pontefici. Pervenuta a Carlo Magno la notizia nell'elezione di s. Leone III, scrisse una ossequiosa lettera di rallegramento, per mezzo di Engelberto abbate del monastero di s. Ricario, implorando l'apostolica benedizione, l'orazioni del Pontefice, l' alleanza della romana Sede, che prometteva continuare a difendere, ed inoltre gli mandò dei doni provenienti dalle spoglie conquistate sugli unni. Pregato il Papa da Carlo Magno di confermargli il titolo di patrizio romano, onde gli correva l'obbligo di difendere la Chiesa romana, s. Leone III gli mandò le chiavi di s. Pietro e lo stendardo di Roma, insegne che lo rendevano obbligato a difendere il civile e l' ecclesiastico della Chiesa. *V.* Chiavi. La deputazione spedita al re dal Papa, ritornò in Roma con ricchi presenti.

Quattro anni dopo scoppiò una terribile cospirazione contro i giorni del Pontefice, della quale facemmo menzione in più analoghi luoghi. Pasquale primicerio e Campolo saccellario o cappellano della Chiesa romana, nipoti dell' immediato predecessore Adriano I, sotto il cui pontificato aveano esercitato molta influenza in Roma, vedendo di non poter esercitar più il potere sugli affari, e sdegnati di non aver potuto succedere al loro zio, determinarono di disfarsi di s. Leone III. Quindi nell' anno 799 ai 25 aprile spedirono gente armata per avventarsi contro il Papa, mentre usciva a cavallo dal patriarchio lateranense, per assistere alla processione delle litanie maggiori, nel giorno di s. Marco, recandosi alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Questi assassini lo maltrattarono con tante percosse che lo lasciarono mezzo morto, dopo averlo acciecato e cavatagli la lingua (cioè avanti la *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*), o avanti la confessione della medesima secondo il Severano, *Memorie* p. 486), e posto nel monastero di s. Erasmo come in un carcere, per metterlo in sicuro dal popolo. In questo luogo prodigiosamente i ss. Pietro e Paolo lo risanarono nella lingua e negli occhi. Alcuni scrivono che gl' iniqui soltanto si sforzarono di strappargli la lingua e gli occhi. Nella seguente notte si portò nel monastero Albino cameriere o camerlengo del Papa, con buona mano di armati e di fedeli amici, cavò fuori s. Leone III, lo assicurò nella basilica vaticana, dove si trovava l'abbate di Stavelo inviato di Carlo Magno, e fece sapere a Winigiso duca di Spoleto l' infame avvenimento. Irritati i traditori di vedere libero il Papa, sfogarono la loro rabbia col saccheggio del patriarchio e della casa d' Albino. Intanto con un esercito giunse in Roma Winigiso, condusse in salvo in un suo castello s. Leone III, il quale passò in Francia a trovare Carlo Magno che lo raggiunse in Paderbona, dopo essere stato per ordine di questo incontrato da Gildivaldo arcivescovo di Colonia e arcicappellano, dal conte Ascario, e da lui stesso col figlio Pipino con ogni maniera di venerazione, e tra il canto degli inni e dei cantici; ricevendolo come vicario di Gesù

Cristo e sommo Pontefice. Al suo arrivo il numeroso esercito con divozione si prostrò a terra, e gli domandò la benedizione apostolica. Giunto s. Leone III al tempio col re, intuonò l'inno: *Gloria in excelsis Deo,* cui rispose tutto il clero. Del miracolo operato dai principi degli apostoli in s. Leone III si fa memoria nel Martirologio romano a' 12 giugno. Il Fleury, *Hist. eccles.* lib. 45, all'anno 799, sembra dubitarne, credendo che malgrado la crudeltà de' sicari non riuscì loro di cavargli la lingua e gli occhi. Ma il Pagi nella vita di s. Leone III, nel tom. II del *Breviar. Rom. Pont.*, con fortissime ragioni lo dimostra, come da Anastasio Bibliotecario viene raccontato. Nella stessa guisa descrisse il fatto in versi Alcuino maestro di Carlo Magno, nel poema della partenza di s. Leone III, grave autorità che si può vedere presso il Duchesne, *Script. Francor.* t. II, p. 196.

Dopo avere il Papa soggiornato in Francia, trattato onorificamente da Carlo Magno, fece ritorno in Roma, ove entrò a' 29 novembre dell'800 come in trionfo, e al modo detto ad Ingressi solenni in Roma. Ivi giunse pure Carlo Magno con grande accompagnamento per sedare i tumulti, e promuovere la stima ed il decoro per la dignità pontificia, per lo che nel 15 dicembre vi convocò un'assemblea di prelati e di nobiltà, di vescovi italiani e francesi, che può dirsi concilio, a fine di esaminare le accuse fatte contro del Papa. Non essendosi presentato alcuno per sostenerle, e protestando tutti i vescovi che non avrebbero mai ardito giudicare la prima cattedra, s. Leone III nella basilica vaticana, asceso l'ambone, si giustificò con suo giuramento, pronunziando quelle parole riportate dal Severano a p. 549, e mettendosi sul capo la croce ed il vangelo. Allora i calunniatori e cospiratori furono condannati a morte ed alla mutilazione delle membra: il Papa intercesse per essi, salvò loro la vita, onde furono esiliati in Francia. Indi nel giorno di Natale dell'800, essendo andato Carlo Magno ad ascoltare ed assistere la messa che doveva celebrare nella basilica vaticana il Papa, questi l'unse e coronò imperatore, rinnovando in lui l'impero d'occidente; indi unse, dichiarò e coronò re di Aquitania Lodovico I, e re d'Italia Pipino, ambedue figli di Carlo, al modo che dicemmo nel vol. XVII, pag. 212 del *Dizionario* ed altrove, come all' articolo Imperatore. L'Anastasio descrive le molte oblazioni ricchissime di oro, d'argento e di gemme preziose che Carlo fece al Papa dopo la coronazione, giacchè l'ordine romano prescriveva qualche offerta d'oro, ed aggiunge che l'imperatore pregò s. Leone III a servirsi nelle processioni delle litanie di una croce, ch'egli con questo fine donò alla basilica lateranense. Carlo Magno ritornò in Francia nell'aprile 801 dopo Pasqua. Il sommo Raffaele nelle camere vaticane dipinse il giuramento di s. Leone III, e l'atto solenne della coronazione di Carlo Magno, che prostrato ai piedi del Papa riceve sul capo la corona.

Si espose al pubblico in Roma l'anno 1810, nel convento della ss. Trinità de'Monti, un quadro rappresentante s. Leone III nella chiesa di s. Pietro, che dopo aver co-

ronato Carlo Magno imperatore, gli si prostra in atto quasi di domandargli perdono, in abiti pontificali colla tiara in testa: il trono del Papa il pittore lo collocò a sinistra, quello dell'imperatore a destra, e questo collo scettro in mano ricevere gli omaggi de'vescovi delle chiese greca e latina, altri incensarlo dall'altare, e persino genuflessi. Tale quadro fu dipinto dal fiammingo Francesco Odevaere pensionato dell'accademia di Francia, che inoltre pose al suo lato un passo degli *Annali d'Italia* del Muratori, in cui si citano queste parole degli antichi annali de' franchi: *A Pontifice more antiquorum principum adoratus est*, testo col quale l'artista si lusingava di potere rendere storico il suo quadro favoloso ed immaginario. Questo quadro venne dipinto da Odevaere ne' momenti più crudeli di Roma, della prigionia cioè del Papa Pio VII, della mutazione del governo, con animo di presentarlo a Napoleone nella pubblica esposizione di Parigi. In un'epoca in cui si tentava ad ogni costo l'oppressione del romano Pontefice, sperava il pittore che tal soggetto esser dovesse gratissimo all'imperatore. In tale supposto ne ordinò il disegno, e quindi l'incisione al celebre Pinelli, onde appena avesse udito il gradimento di lui, ne avrebbe pubblicato le stampe. Ma la cosa andò diversamente; Napoleone appena lo guardò, disse che non voleva tali soggetti, dopo averne appreso la storia. Ignorando il pittore in Roma ciò che accadeva a Parigi, avea osato esporre al pubblico la stampa del suo quadro. Indignati i romani, e pieni di orrore per tale falsità, il general Miollis credette prudenza far togliere dal pubblico la stampa. Comparve inoltre in Roma un opuscolo dell'ab. Vertot tradotto in italiano, intitolato: *Ricerche sull'origine della grandezza temporale de' Papi.* Opuscolo pieno di maltalento e di frode, atto specialmente ad ingannare i semplici; in cui l'autore, dopo di aver detto quanto di male il suo cuore corrotto suggerivagli contro la cattedra apostolica ed i Pontefici romani, sostiene l'adorazione di s. Leone III a Carlo Magno colla solita autorità degli Annali de' franchi. A dissipare le sinistre impressioni delle persone poco accorte ed istruite, le maligne conseguenze dello scandaloso quadro e sua stampa, a confondere i male intenzionati, a difendere l'insulto che si fece alla religione e magnanimità dell'imperatore Carlo, figlio obbediente e benemerito de'Papi, uno de'più zelanti difensori della Chiesa, in cui sempre sarà in benedizione la sua memoria, il sacerdote romano monsig. Antonio Santelli dipoi e tuttora cameriere d'onore di sua Santità, imprese a comporre una dissertazione per dimostrare che il Pontefice s. Leone III non si prostrò a Carlo Magno dopo averlo coronato, in un agli argomenti che l'indole di s. Leone III era la più contraria a tale prostrazione, e che Carlo Magno giammai non l'avrebbe permessa. La dissertazione col rame o stampa in discorso in fronte, dedicata al cardinal Carlo Opizzoni arcivescovo di Bologna, il dotto e zelante prelato la fece stampare nel 1815 in Roma coi tipi De Romanis, e con questo titolo: *Oltraggio fatto a Leone III ed a Carlo Magno in un quadro ed una stampa esprimenti l'adorazione del Pontefi-*

ce all' imperatore. Quanto pienamente monsignor Santelli raggiungesse lo scopo, udiamolo dalle approvazioni premesse alla dissertazione, provocate per ordine superiore, di due personaggi illustri, cioè di monsignor Alessandro Maria Tassoni uditore della sacra rota, e del p. Antonio Maria Grandi procuratore generale de' barnabiti. » Con un recente quadro riprodotto in rame, rappresentante il Pontefice Leone III prostrato a Carlo Magno dopo averlo incoronato, credevasi avvilire la supremazia papale. Non si è fatto che dare un eccitamento, un impulso, onde riandando gli antichi monumenti e la storia, l'autorità pontificia vieppiù risplenda e risalti. Monsignor Antonio Santelli vista l'indecenza, animato da un santo zelo, affinchè il pubblico non resti illuso, ha intrapreso di dimostrare, che lungi dall'essersi prostrato il Pontefice, ricevette egli stesso dall'imperatore i maggiori contrassegni di omaggio e di ossequio, ed ha spiegato nel suo vero e genuino senso le parole di una cronaca, a cui il pittore alludeva per sostenere la favolosa invenzione, e l'assunto è provato con ragioni, argomenti, fatti, che non hanno replica e che vendicano a meraviglia l'insulto e l'ingiuria ". Tale fu il giudizio del prelato, ecco quello del religioso. » Ho letto d'ordine superiore la bella dissertazione di monsignor Antonio Santelli, nella quale prese a provare, che Leone III non si è altrimenti prostrato a Carlo Magno, dopo di averlo incoronato, come si è, anni sono, falsamente rappresentato in un quadro, che fu esposto in Roma alla pubblica vista, e che si è pure inciso in rame. Le ragioni che l'autore ne adduce, e la molta e recondita erudizione colla quale le corrobora, portano l'assunto ad una evidenza, che non lascia desiderare di più ".

In fatti monsignor Santelli, incominciando dal descrivere i costumi di Carlo Magno, dimostra ch'egli non avrebbe mai permesso la prostrazione, ancorchè il Papa l'avesse voluta fare. Narra come nel 774 giunto in Roma Carlo, appena vide la croce papale, discese da cavallo, si recò a piedi alla basilica vaticana, baciò e salì colle ginocchia ogni gradino, e si presentò genuflesso a' piedi di Adriano I a cui donò città e ducati. Che alla morte di questo Papa lo pianse amaramente, e con tenerezza figliale compose un epitaffio in versi latini. Riporta le solenni dimostrazioni date dal principe a s. Leone III appena elevato alla cattedra di s. Pietro e nel suo arrivo a Paderbona, tanto per la sua sublime dignità, che per la grande stima che faceva di lui. Quindi celebra l'animo del Pontefice pieno di generoso coraggio e costante fortezza in mantenere illesi i privilegi della Chiesa romana, e le prerogative del sommo Pontefice. Quando poi Carlo Magno giunse in Roma, dice che fu incontrato a Nomento da s. Leone III, adoperando questi un nobile contegno per la giusta riverenza che avea alla propria dignità; che l'incontrò senza formalità, e con lui si pose a mensa per ristorarsi. Ma quando Carlo entrò in Roma, il Papa l'attese in abiti pontificali sulle scale della basilica vaticana; e se il predecessore Adriano I dopo i teneri amplessi

con Carlo gli cedè la destra, s. Leone III in vece si conservò in questa. Egualmente alla destra di Carlo il Papa si fece rappresentare nelle immagini che fece eseguire in mosaico nella chiesa di s. Susanna e nel Triclinio. Riporta ancora altri monumenti, in cui il Pontefice tenne come doveva la precedenza sull'imperatore, come quello che con suprema autorità apostolica trasferì su Carlo l' impero d' occidente. Descrive coll'autorità di scrittori tedeschi, francesi, greci ed italiani, più antichi, e del contemporaneo Anastasio che descrisse le cose più minute, l'incoronazione ove non si fa parola della favolosa prostrazione, come non ne fece il francese Eginardo famigliare intrinseco di Carlo e testimonio oculare della funzione, d'una cosa cioè clamorosa ed essenziale; avvertendo che Eginardo non fu altrimenti l'autore degli annali de' franchi, non meritando fede le cronache francesi che ciò asserirono per le ragioni che adduce. Spiega il verbo *adoro* per riverire e salutare, quando però non sia diretto alla divinità, per cui l' allegato passo si dovrebbe necessariamente tradurre così: *Dal Pontefice giusta il costume degli antichi principi francesi fu salutato.* Il Santelli riporta tutti gli argomenti contrari alla falsa prostrazione, ed onorevoli allo stesso Carlo. Di questi ne magnifica l'eroica umiltà, ed il culto che gli rendono diverse nazioni, mai vietato dalla santa Sede; che se Carlo fosse stato un oppressore del sommo pastore della medesima, essa certamente l'avrebbe proibito; mentre il clero di Francia venuto con lui in Roma, solennemente protestò in s. Pietro di non riconoscere altra dignità al mondo superiore a quella della cattedra pontificia. La divozione di Carlo per la dignità papale, averla dimostrata con tanti segni non equivoci di rispetto, e difesa col valore delle sue proprie possenti armi, non che beneficata coi doni segnalati compartiti ad Adriano I ed a s. Leone III. Altrimenti questi non avrebbe mai fatto porre nel Triclinio al paro di Costantino la di lui effigie, quale inoltre si dipinse in diverse parti di Roma col diadema di santo, e che in Aquisgrana fu rappresentato colla chiesa in mano, non solo come fondatore di essa, ma come difensore dell' universale. Osserva eziandio, che niuno sebbene antico rituale, dice che i vescovi o i Pontefici si prostrassero ai sovrani prima o dopo la coronazione; ma invece in essi si leggono gli omaggi di profonda venerazione usati dai re ed imperatori coi Papi dopo tal funzione, facendo ad essi da staffieri, uffizio che rese a Stefano III il re Pipino padre di Carlo. Nell' Ordine romano composto in parte dai ss. Leone I, Gelasio I, e Gregorio I, usato da s. Leone III nella coronazione di Carlo, non trovasi la prostrazione, ed è perciò che il Papa non la fece, come quello che mai introdusse abuso o innovazione nella disciplina ecclesiastica. Finalmente il Santelli con abbondanza di prove su tutti i punti, rigettata qualunque obbiezione che si possa addurre in contrario, colle più convincenti ragioni trionfalmente conhiude, che s. Leone III non si prostrò a Carlo Magno, e meritare il quadro di Odevaere pel disonore che fa alla religione cat-

tolica ed all' augusto suo capo, e perchè mancante di veracità istorica, noncuranza ed obblio (ed io aggiungo severa riprovazione per lo scandalo dato), avendo esso tentato di sacrificare l'onore, il decoro della Chiesa romana, nella lusinga di procacciarsi la protezione di una potestà secolare che la conculcava. All'articolo *Imperatore* (*Vedi*), citammo le leggi degli antichi imperatori, che proibirono qualunque specie di adorazione che si volesse prestare alle loro statue ed altre immagini.

Riprendendo il filo della biografia di s. Leone III, per cagione d'uno spaventevole terremoto, che nell'ultimo di aprile dell' 801 sobbissò parecchie città d'Italia, e la basilica di s. Paolo di Roma, dal Papa tosto riedificata, comandò che ne' tre giorni precedenti alla festa dell'Ascensione si cantassero in pubblica processione le litanie, le quali pel medesimo motivo erano state istituite in Francia nel V secolo, cioè le *Rogazioni* (*Vedi*). Oltre a moltissimi musaici e pitture con che ornò la città di Roma, vi fece più finestre di vetro ornate di diversi colori, così alla basilica lateranense, ciò che forse è il primo esempio dei vetri dipinti. Avendo s. Leone III nel 798 eretto in metropoli Salisburgo, nell'804 istituì il vescovato di Mantova per la seguente causa. Essendosi in questo tempo scoperto in detta città una spunga inzuppata del prezioso sangue di Gesù Cristo, Carlo Magno scrisse al Papa acciò volesse accertarsene; il perchè s. Leone III si portò sul fine di novembre a Mantova, e verificata l' identicità della reliquia, ne diè ragguaglio all'imperatore, dimostrandogli il desiderio di ritornare in Francia per celebrar con lui la festa del Natale. Partito per quel regno, a s. Maurizio nel Vallese il Pontefice fu incontrato da Lodovico I primogenito di Carlo, e da questi in Reims con esultanza e divozione. Di là insieme recaronsi a Soissons, indi a Quiercy, dove, o meglio in Aquisgrana, celebrarono le feste Natalizie. Accompagnato poscia dallo stesso augusto, il santo Padre passò in Germania, dove falsamente dicesi che canonizzasse s. Suidberto. Congedatosi il Papa da Carlo Magno, carico di donativi, ed accompagnato da alcuni baroni del regno, fece ritorno in Roma, congedando a Ravenna la nobile comitiva. Nell' 809 s. Leone III trasferì la sede vescovile Iriense alla città di Compostella. Nel novembre di detto anno l'imperatore adunò un concilio, nel quale si trattò la questione se lo Spirito Santo procede dal Figlio come dal Padre. Per deciderla l'imperatore spedì il vescovo di Worms e l'abbate di Corbia a consultare il Pontefice, col quale i deputati ebbero una gran conferenza sulla parola *Filioque*, cantata nel simbolo dalle chiese di Francia e di Spagna, non da quella di Roma. Il Papa desiderava che ciò fosse seguito da per tutto, ma rispettava i concilii che vietavano qualunque addizione al simbolo; e per mostrare il suo attaccamento all'antichità, e non offendere la delicatezza de' greci, fece appendere nella basilica vaticana due tavole di argento del peso di novantaquattro libbre e mezza, nelle quali fece incidere il simbolo com'era stato formato nel concilio di Costantinopoli, in una in latino, nell'altra in greco. Ma i francesi per-

sistettero nella loro opinione, e non piegarono al prudente sentimento del Papa che voleva evitar contesa co'greci, benchè la sua credenza fosse come quella del concilio. Carlo Magno dopo aver fatto il testamento e riportatane l'approvazione de' primati del regno, volle udire l'oracolo di s.' Leone III; e finchè visse altro non bramò che Roma e la cattedra di s. Pietro fosse celebre e venerata per tutto il mondo per l' ecclesiastica autorità. Nell'813 s. Leone III ristabilì la festa dell'Assunta, la quale si celebrava fino da s. Sergio I; indi nell'815 venne scoperta altra congiura contro i giorni suoi: ne condannò i rei alla pena capitale, e spedì legati al nuovo imperatore Lodovico I per informarlo del fatto. Per sollievo di varie afflizioni che pativa, soleva celebrare ogni giorno otto o nove volte la messa; altri dicono che ciò facesse quando la solennità della festa e la moltitudine del popolo obbligava dirne molte. Governò venti anni, cinque mesi e sedici giorni. In tre ordinazioni creò ventisei vescovi, trenta preti e dieci diaconi. Il Cardella registra otto cardinali nel pontificato di s. Leone III. Morì agli 11 o 12 giugno 816, e fu sepolto nella basilica vaticana, venerandosi il suo corpo sotto l'altare della Madonna della Colonna. Dipoi la congregazione de'riti fece porre il suo nome nel martirologio romano, celebrandone la Chiesa a'12 giugno la di lui festa. Fu amatore e premiatore de' letterati, erudito, facondo, affabile, mansueto e liberale. Edificò un ospedale pei pellegrini presso detta basilica, con un pubblico bagno per comodo de' medesimi, al quale poi furono aggiunte molte rendite da s. Pasquale I. Esentò da tutti i tributi i pellegrini inglesi che venivano in Roma, e fu sommamente benemerito della Chiesa. Abbiamo tredici lettere di questo Papa nella raccolta de'concilii. Gli fu attribuita falsamente un'opera evidentemente apocrifa ed insignificante, intitolata: *Enchiridion contra omnia mundi pericula, Carolo Magno in munus datum*. Vacò la santa Sede dieci giorni.

LEONE IV (s.), Papa CVI. Romano figlio di Ridolfo o Radoaldo, di famiglia illustre, da canonico regolare, come scrive il Ciacconio, passò tra i monaci benedettini, non già del monastero de' ss. Silvestro e Martino a' Monti di Roma, ma veramente del monastero di s. Martino ch'era contiguo alla vecchia basilica vaticana, dove divenne perfettissimo religioso. Non solo fece profitto nella cognizione delle lettere, ma nell'esercizio eziandio delle cristiane virtù con edificazione di tutti. In fatti era uomo di somma religione, innocenza, umiltà e dottrina, ed oltre a ciò fornito di tale e tanta prudenza, che come scrivono gli autori di sua vita, imitava l'astuzia del serpente e la semplicità della colomba. Venuto in cognizione Gregorio IV della singolar morigeratezza ed abilità del giovane monaco, lo trasse dal monastero, lo fece chierico, prendendolo al suo servizio nel palazzo lateranense. Dopo qualche tempo lo volle iniziare nel sacro ordine del suddiaconato, ed il suo successore Sergio II, mosso e penetrato dalla fama di sue virtù, lo sollevò alla dignità di cardinale prete, e gli conferì per titolo la chiesa de' ss. Quattro Co-

ronati. Appena morto questo Pontefice e non ancor seppellito, fu subito concordemente eletto in successore, cioè a' 27 gennaio dell' 847; ma non fu consecrato se non che agli 11 aprile, quando per paura de' romani, che i saraceni venissero contro di Roma, fu d'uopo eseguire questa consecrazione prima che arrivassero gli ambasciatori imperiali, che ad essa allora doveano essere presenti. Col segno della croce e coll' immagine della Beata Vergine, che si venera nella basilica Liberiana, estinse un furioso incendio che bruciava Roma in quella parte chiamata *Borgo* (*Vedi*); ne racconta lo stupendo miracolo Anastasio Bibliotecario nella vita di questo Papa, e ne parlammo ancora nel vol. XIII, p. 249 del *Dizionario*. Per questo avvenimento ordinò che la festa dell'Assunta si celebrasse per otto giorni, in riconoscenza alla Beata Vergine, per avere ottenuto colle sue preghiere che appunto fosse estinto il fuoco nel giorno di tal festività. Egualmente colle sue orazioni s. Leone IV ottenne che sparisse un mortifero serpente, col veleno del quale erano perite molte persone in Roma: ne parlammo ancora agli articoli Chiesa di s. Lucia in Selce, e Lavanda dei piedi. Scomunicò e depose Anastasio dal grado di cardinale prete di s. Marcello, perchè avea abbandonato il suo titolo per cinque anni; questo cardinale non si deve confondere col Bibliotecario. Fu s. Leone IV il primo Papa che cominciò a contare gli anni del pontificato, su di che sono a vedersi gli articoli Anno del Pontificato, Bolle ec. Secondo gli *Annali Bertiniani*, appresso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. II, p. 531, coronò nell'anno 850 imperatore Lodovico II.

Prima di questo tempo e nell'848 fondò la *Città Leonina* (*Vedi*), o borghi che sono prossimi alla basilica vaticana, che s. Leone III avea cominciato a circondare di mura e di bastioni: ciò fece s. Leone IV per difendere la basilica dalle incursioni de' saraceni. Avendo questi barbari saputo che il Pontefice avea riccamente adornata la basilica ed altre chiese di Roma, con un'armata navale si avviarono per predarle nell'849, sbarcando ad Ostia presso le foci del Tevere. Il santo Padre prima ristabilì e fortificò le mura della città, e poi aiutato dai napoletani si partì egli stesso con un esercito per Ostia, dove l'armata saracena fu dispersa, distrutta e in parte fatta schiava; vittoria che in un al memorato incendio, mirabilmente dipinse Raffaele nelle camere vaticane. Terminata nell'852 la Città Leonina, ove si racchiuse la basilica di s. Pietro, e gli ospedali delle diverse nazioni che venivano a Roma in pellegrinaggio, il Papa a' 27 giugno solennemente la dedicò, dopo avere con costante vigilanza assistito alla fabbrica, nulla curando l'intemperie del tempo. A tale effetto s. Leone IV comandò che tutti i vescovi, preti, diaconi e chierici della Chiesa romana, dopo cantate le litanie ed il salterio, girassero seco insieme le mura, cantando inni e cantici spirituali, a piedi nudi e con cenere in capo. Ordinò pure che i cardinali facessero l'acqua benedetta, e nel passare aspergessero le muraglie, sulle quali il Pontefice, spargendo lagrime e sospirando, recitò tre ora-

zioni, che riporta il Rinaldi all'anno 852. La prima recitata sopra la porta che guarda verso s. Pellegrino, incomincia con queste parole, e fu composta dal Papa: *Deus, qui Apostolo tuo Petro collatis clavibus.* La seconda egli recitò sopra la porticella che soprastava Castel s. Angelo, e principia così: *Deus, qui ab ipso Christianitatis.* La terza orazione cantò sopra la piccola porta di contro alla scuola de'sassoni: *Praesta quaesumus omnipotens.* Dipoi s. Leone IV coi sacerdoti e con tutti i baroni di Roma si recò processionalmente nella chiesa di s. Pietro, ove recitando orazioni e laudi, cantò la messa per la salute del popolo, e per la conservazione e perpetuo stabilimento della Città Leonina. Al dire dell'Anastasio, s. Leone IV fu pure autore dell'orazione: *Deus cui dextra b. Petrum ambulantem in fluctibus,* la quale diede ai napoletani, che a favore della Chiesa combattevano per mare i saraceni. Va però avvertito, che sebbene queste orazioni furono attribuite a s. Leone IV, perchè egli in esse inserì alcune parole adattate alle circostanze di cui si è parlato, le quali poscia furono levate rimanendo nella forma in cui oggi le diciamo; ma sono esse più antiche, poichè si trovano nel *Sacramentario* di s. Gregorio I, t. III, pag. 113 e 114 *Oper.* Il Labbé, *Concil.* t. VIII, p. 13 e 19 le riporta com'erano in tempo di s. Leone IV. Nella contrada de' Sassoni nella Città Leonina, edificò eziandio la chiesa di s. Maria. Nell'854 Etelvolfo re d' Inghilterra, avendo fatto un pellegrinaggio a Roma, il Papa lo accolse con grandi contrassegni di onore.

Tre volte questo Pontefice diede la città di Porto colle vigne, prati, terreni e bestiami, ai corsi (che erano stati costretti ad abbandonar l'isola di Corsica per li frequenti sbarchi de' saraceni) acciocchè la guardassero dai nemici, avendo essi promesso obbedienza e fedeltà a lui e suoi successori. Infestando i saraceni anche l'isola di Sardegna, molti sardi l'abbandonarono e procurarono stabilirsi altrove. Il Papa concesse loro un borgo con chiesa dedicata alla Madre di Dio, trenta miglia lungi da Roma, onde il borgo prese il nome di Sardi, *Vico Sardonum:* alla chiesa offrì un calice con patena. Inoltre a s. Leone IV si deve l'erezione della città di *Leopoli* in Tuscia, della quale si parlò nel vol. XIII, p. 300 e 301 del *Dizionario.* Di questa città si può vedere il t. III, p. 197 delle *Memorie istoriche di Benevento* del Borgia, il quale opina che Leopoli forse si chiamò anche *Neapolis* o *Città Nuova,* lo che egli arguisce dal nome posteriormente dato a Centocelle di *Città Vecchia* oggi *Civita Vecchia.* Per opera di questo Papa si restaurarono le mura e le porte delle antiche città di Orte e di Amelia. Governò s. Leone IV otto anni, tre mesi e sei giorni. In due ordinazioni creò sessantatre vescovi, diecinove preti ed otto diaconi. Il Cardella riporta venticinque cardinali che vissero nel pontificato di s. Leone IV, alcuni de'quali furono da lui creati. Morì nell' 855 a'17 luglio, sotto il qual giorno fu il suo nome registrato nel martirologio romano, e la chiesa ne celebra la festa. Fu sepolto nella basilica vaticana, ove sotto l'altare della Madonna della Colonna si

venera il suo corpo. Fu di singolar dottrina, consiglio e magnificenza, che fece sperimentare anco alle chiese di Roma. Simile a s. Gregorio I che avea preso per modello, si applicò sopra tutto ad istruire i pastori dei loro doveri. Pio, umile, amante della giustizia e del popolo, beneficò i poveri, e fu assiduo nelle orazioni e nelle vigilie. Delle molte lettere che scrisse se ne conoscono due, che pur si pongono in dubbio. Una è indirizzata a Prudenzio vescovo di Troyes, sulla consecrazione di un'abbazia per Ademaro e suoi religiosi; l'altra è ai vescovi di Bretagna che l'avevano consultato sopra molti articoli e particolarmente sui vescovi simoniaci. Tra questo Pontefice e il successore venne narrata l'impudente e ridicola favola della papessa *Giovanna* (*Vedi*), Nell'accademia di religione cattolica in Roma, de'5 giugno 1845, il ch. p. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, professore di filologia greca e prefetto della biblioteca nel collegio romano, nella sua dissertazione presentò una *Nuova difesa de' romani Pontefici Benedetto III e Giovanni VIII, nuovamente infamati colla favola della papessa Giovanna dai nemici della Chiesa cattolica.* Un sunto di essa si legge nel vol. I, p. 115 della serie seconda degli *Annali delle scienze religiose* compilati dal prof. Giacomo Arrighi, e poscia ne' quaderni posteriori fu riportata per intero sì bella difesa. Vacò la santa Chiesa un mese e dodici giorni, fino alla consecrazione di Benedetto III, eletto a' 17 luglio, giorno della morte del predecessore.

LEONE V, Papa CXXI. Egli nacque in Priapi, villa presso *Ardea* (*Vedi*), nella Campagna romana, della quale parlammo anche all'articolo Genzano, ed alcuni senza ragione lo dissero nato in Arezzo; fu monaco benedettino nel monastero di Brandallo, poi cardinale, forse creato da Giovanni IX, perchè nel suo pontificato figura fregiato di questa dignità. Sette giorni dopo la morte di Benedetto IV, fu eletto Pontefice a'28 ottobre del 903. Il cardinal Cristoforo ambizioso suo famigliare, abusando della troppa sua bontà, vedendolo incauto e poco abile al governo, lo fece subito rinunziare e ritornare alla vita monastica, o piuttosto lo cacciò in un carcere, come scrive il Sigonio, usurpando il soglio pontificio. Leone V accorato di vedersi spogliato della suprema dignità, morì dopo un mese e nove giorni da che vi era assunto. Fu sepolto nella basilica lateranense. L'invasore Cristoforo a' 6 dicembre si fece riconoscere per Papa, cioè nella morte di Leone V, onde non vacò la Sede.

LEONE VI, Papa CXXVII. Figlio di Cristoforo romano della famiglia Gemina, che poi fu detta Sanguigna. Questa antica famiglia romana, che diede il nome alla torre Sanguigna del suo palazzo, ed alla contrada presso la *Chiesa di s. Apollinare* (*Vedi*), restò estinta in Pantasilea Sanguigni, maritata a Ferdinando Torres cavaliere di s. Giacomo della Spada, il quale da Malaga nel regno di Granata trapiantò la sua famiglia in Roma, dov'ebbe principio il palazzo architettato da Pirro o Pietro Ligorio in piazza Navona, oggi dal proprietario detto Lancellotti. Essendo Ferdinando incaricato d'affari nel regno di Napoli per Filippo II, presentò la

chinea a Pio IV. Da Roma poi passò la famiglia Torres nell'Aquila, avendo lasciato nella Spagna il ramo primogenito ne'conti di Miraflores, ed un altro in Portogallo, estinto in principio del decorso secolo, ne' visconti di Ponte di Lima.
Leone VI in morte di Giovanni X fu eletto Papa sul fine di giugno, o sul principio di luglio del 928. Governò con integrità e modestia, pieno di zelo di riformare la Chiesa, per quanto era possibile in quell'epoca deplorabile, e sollecito di pacificare le turbolenze di Italia. Morì circa i 3 febbraio 929, e fu sepolto nella basilica vaticana. Il Cardella registra due cardinali sotto questo pontificato. Pare che la Sede apostolica sia stata subito occupata da Stefano VIII. Il pontificato di Leone VI fu di soli sette mesi e cinque giorni. Alberto Kranzio lib. V *Metropolis* cap. I, p. 117, si meraviglia de' pochi mesi che vivevano i Pontefici di que' tempi, onde sospetta che il veleno fosse allora in grande uso. Sull'epoca del pontificato di Leone VI, Flodoardo, *De romanis Pontif. inter Script. rer. Ital.* t. III, par. II, p. 324, riporta questi versi.

Pro quo celsa Petri Sextus Leo regmina sumens,
Mensibus haec septem servat, quinisque diebus.

LEONE VII, Papa CXXX. Romano figlio di Cristoforo, fu eletto Papa contro sua voglia, e consecrato prima de' 9 gennaio del 936, al dire di Flodoardo presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* tom. III, par. II, pag. 324. Il p. Mabillon, *saec. V Bened.* p. 907, stimò che Leone VII fosse stato monaco benedettino. Fino dai primi giorni del suo pontificato chiamò in Roma s. Odone abbate di Clugny per riformare la disciplina monastica, riedificare in s. Paolo il monastero che vi era anticamente, e per riconciliar Ugo re d'Italia con Alberico suo figliastro che qual principe signoreggiava in Roma, la quale per le loro discordie era continuamente oppressa. Scrisse Leone VII tre lettere piene di buone massime; la prima ad Ugo duca di Francia e abbate di s. Martino di Tours, in cui sotto pena di scomunica proibì l'ingresso alle donne nel suddetto monastero; la seconda a Gerardo arcivescovo di Lorch in Germania, al quale accordò il pallio; la terza ai vescovi di Francia e di Germania, la quale è una risposta a molte questioni risguardanti gl'indovini, gli stregoni e malfattori che facevano penitenza, ed i matrimoni de' preti e loro prole. Governò Leone VII con somma mansuetudine, integrità e singolar zelo della ecclesiastica pace universale, tre anni, sei mesi e dieci giorni. Morì circa li 18 luglio 939, e fu sepolto nella basilica vaticana. Non vacò la santa Chiesa, perchè subito gli successe Stefano IX. Flodoardo che visse a suo tempo, loco citato, fa il seguente elogio di Leone VII, e con esso finisce il libro de' romani Pontefici.

Septimus exurgit Leo, nec tamen ista voluntas,
Nec curans, apicis mundi nec celsa requirens,
Sola Dei quae sunt, alacri sub pectore volvens,
Culminaque evitans, oblata subire renutans.

Raptus at erigitur, dignusque nitore probatur
Regminis eximii, Petrique in sede locatur.
Sed minime assuetam linquit decoramine curam,
Deditus assiduis precibus, speculamine celsus,
Afflatu laetus, sapiens, atque ore serenus, etc.

LEONE VIII, Papa CXXXVI. *V.* ANTIPAPA XVI, GIOVANNI XXII, BENEDETTO V, e ROMA pel conciliabolo da lui adunato nel 964, essendo stato eletto nel precedente.

LEONE IX (s.), Papa CLVIII. Brunone conte di Dapsburgo, ove nacque nel 1002 ai 21 giugno, luogo posto sulle frontiere della Lorena, del Palatinato e dell'Alsazia, figlio di Ugo conte di Engeneheim castello presso Colmar nell'Alsazia, cugino germano dell'imperatore Corrado II il *Salico*, e di Gherardo di Alsazia duca dell'alta Lorena da cui discese la casa di Lorena, e parente dell'imperatore Enrico III, dicendolo Cornerus *natione alemannum.* L'abbate Grandidier, dietro la scorta delle memorie di Rivaz, dice che Gherardo fu fratello maggiore di Brunone, ed essere lo stesso che Berardo o Beroldo, stipite della casa di Savoia. Vuolsi che Brunone discendesse da Etico I duca d'Alsazia, che morì verso il 690, e che fu il ceppo delle case di Zeringen-Bade, e di Habsburg-Austria. Sua madre erede de' conti di Dapsburgo o Dabo, lo fece educare diligentemente, affidandolo nell'età di cinque anni alle cure di Bertoldo vescovo di Toul. Brunone divenne un prodigio di scienza, un modello di pietà, e si rese distinto tanto per la sua modestia e la sua dolcezza, quanto per le grazie di cui natura l'avea fornito, e secondo alcuni fu monaco benedettino. Diventò canonico della chiesa di Toul sotto Erimanno successore di Bertoldo, ed in morte di Erimanno il clero ed il popolo l'elessero in sua vece di unanime voto, onde fu consacrato vescovo in età di ventiquattro anni a' 9 settembre 1026, come scrivono i Sammartani, *Gallia christ.* t. III, p. 196. I suoi costumi, la sua carità, la sua condotta corrisposero a tale scelta. Amò i poveri, donò loro i suoi beni e li serviva personalmente. Prese l'abitudine di fare ogni anno un pellegrinaggio a Roma, ov'era accompagnato talvolta da cinquecento persone. Dopo la morte del Papa Damaso II, avvenuta agli 8 agosto 1048, il clero e popolo romano inviò legati all'imperatore Enrico III, perchè volesse indicargli un soggetto che degnamente potesse occupare la Sede apostolica vacante. L'imperatore convocò a Worms in assemblea i vescovi ed i grandi del regno, e li richiese di consiglio alla domanda de' romani; e tutti con voto unanime dichiararono che Brunone, il quale da ventidue anni con zelo infaticabile governava la chiesa di Toul, era il più atto a sostenere in quei tempi l'arduo incarico di presiedere alla Chiesa di Dio. Partecipata a Brunone la scelta, l'udì di mala voglia, e chiese tre giorni per deliberare, passandoli in orazioni. Vinto dalle istanze de' grandi e del clero, accettò colla espressa condizione, che il clero e popolo romano dovesse confermarlo, nè siffatta elezione dell'imperatore non fosse stimata e valutata che una sem-

plice raccomandazione. Ritenne il vescovato di Toul, destinandovi però a successore Odone de' principi di Svevia, indi partì alla volta di Roma a' 27 dicembre. Vestito da Papa si portò prima a Clugny, ov' era priore Ildebrando, poi *s. Gregorio VII* (*Vedi*), e vi giunse il giorno di Natale. Brunone che teneva già in gran conto l' eccelse doti d'Ildebrando, trattandolo potè meglio apprezzarle, e giunse a lasciarsi persuadere da lui, che coerentemente alla saggia riserva con cui avea accettato, deponesse le insegne pontificie, e si recasse a Roma in abito da pellegrino, per così confermare ai romani che la semplice elezione dell' imperatore non gli dava alcun diritto alla santa Sede di Pietro. Ildebrando guidato dal più sublime zelo per l'onore della Chiesa e del suo capo, non potendo soffrire di veder l'una e l'altro troppo influenzati dai principi, concepì il disegno di rendere nuovamente indipendente dalla potestà civile l' ecclesiastica. A riuscire al grande intento ed alla riforma dell' orbe cristiano, accompagnando Brunone a Roma, lo fece pienamente entrare nelle sue viste, sino a ricevere promessa da Brunone, che avrebbe seguito i di lui consigli salutari.

Giunto Brunone in Roma con Ildebrando, attraversò a piedi nudi la città, e ritrovato il popolo ed il clero adunato a cantare inni di lode, si avanzò nel mezzo dell'assemblea ed asceso il pulpito così parlò. L'elezione del clero e popolo romano essere la sola canonica, e maggiore dei decreti di ogni altra autorità, quindi essere pronto di ritornare in patria, se la propria elezione non ottenesse i suffragi unanimi di tutti. Generale fu l'acclamazione con cui fu accolto il suo parlare, e per consiglio d'Ildebrando venne egli secondo gli antichi riti eletto dal popolo e dal clero, chiamato Leone IX, benedetto a' 2 febbraio 1049, e solennemente intronizzato a' 12 dello stesso mese. Per tal modo fu dimostrato e stabilito non avere l'imperatore la facoltà di eleggere Papa chi più gli piacesse. Grato ad Ildebrando lo creò suddiacono della Chiesa romana, economo della Sede apostolica, ed abbate di s. Paolo; e d'allora in poi s. Leone IX nulla intraprese senza Ildebrando. Tutto il suo pontificato fu un continuo viaggio pel bene della Chiesa, i cui sacri canoni, da molti anni addietro trascurati e nella memoria di tutti quasi estinti, procurò ad ogni passo di restaurare. A questo fine celebrò in Roma nello stesso anno 1049 un concilio dopo la domenica *in Albis*, in cui furono condannati principalmente i simoniaci, e furono rinnovati gli antichi canoni. Alcun tempo dopo recossi il Papa presso l'imperatore, il quale a cagione di una differenza insorta fra lui e Goffredo il *Barbuto* di Lorena, pel dominio della Lorena superiore, trovavasi nel Belgio, onde informarlo dello stato d' Italia e dei bisogni della Chiesa. Prima di arrivarvi, in passare per Pavia il Pontefice celebrò un concilio, per restaurare nella Lombardia la disciplina ecclesiastica. Un altro ne tenne in Reims nella basilica di s. Remigio, che consacrò; concilio che celebrò ad onta degli ostacoli frapposti da Enrico I re di Francia; il numero de' congregati fu grande, e si trattò fra le altre cose delle ingiustizie ed usur-

pazioni che si commettevano contro la chiesa di s. Arnolfo; indi passato in Germania, convocò un concilio alla presenza dell'imperatore, in cui furono disputate molte cose concernenti il bene generale della Chiesa, massime l'estirpazione della simonia, e sulla continenza de' chierici. Ivi pei buoni uffizi del Papa e de' principi, Enrico III accettò in grazia Goffredo di Lorena. Nel medesimo concilio s. Leone IX dichiarò l'arcivescovo di Magonza legato apostolico. Insieme coll'imperatore il Papa si trasferì in Colonia a celebrare la festa de' ss. Pietro e Paolo, e concesse all'arcivescovo que' singolari privilegi descritti all'articolo COLONIA. Ritornando il Pontefice in Italia celebrò il Natale in Verona, e portossi in Venezia a venerare il corpo di s. Marco di cui era divotissimo, lasciandovi alle chiese di questo stato, nel quale fu ricevuto con sommo onore, molte indulgenze ed immunità. Essendo rientrato in Roma nel 1050, nel concilio tenuto in aprile condannò Berengario capo de' sagramentari. Da Roma si portò il Pontefice a Siponto per visitare la chiesa di s. Michele Arcangelo nel Monte Gargano, ed in Monte Cassino celebrò la domenica delle Palme, concedendo agli abbati del monastero l'uso de' sandali ed altri ornamenti vescovili nelle principali feste. Subito dopo Pasqua si restituì in Roma, ove adunato un concilio nel maggio, vi canonizzò s. Gerardo vescovo di Toul, colla costituzione *Virtus divinae operationis*, presso il *Bull. Rom.* t. I, p. 131.

Nello stesso anno 1050 tornò s. Leone IX in Francia, ed in Vercelli, per dove passò, in un concilio nel settembre tornò a condannar l'eresia di Berengario, come pure il libro del *Corpo di Cristo* di Giovanni Scoto. Quindi nel 1051 si diresse in Germania, abboccandosi coll'imperatore in Augusta, e con lui a' 2 febbraio celebrò la festa della Purificazione, riconciliandosi col ribelle arcivescovo di Ravenna. Restituitosi in Roma, nel concilio che adunò dopo Pasqua, depose Gregorio vescovo di Vercelli adultero e spergiuro, e fece nuovo decreto sulla continenza de' chierici. Terminato il concilio, il santo Padre per Subiaco passò nella Puglia: visitò Capua, Benevento, Monte Cassino e Salerno, procurando far la pace coi normanni invasori dell'Italia meridionale, che da lungo tempo impunemente devastavano. In Monte Cassino celebrò le feste de' ss. Pietro e Paolo, ed assolvette i beneventani dalla scomunica, che per tentata ribellione avea nell'anno precedente lanciato. Tornato il Papa in Roma si recò nel 1052 per la terza volta in Germania, per ottenere soccorsi contro i normanni, e per pacificare l'imperatore con Andrea I re di Ungheria, ch'egli avea scomunicato per rifiutare l'autorità apostolica. Passando in Ratisbona il Papa canonizzò i ss. Wolfango ed Erardo vescovi di quella città. Nell'anno stesso il santo Padre ebbe in Worms altro abboccamento coll'imperatore, il quale mai fece lagnanza per quanto erasi operato sul conto della sua elezione. Essendo Bamberga feudataria della Chiesa romana, riserbandosi il Papa l'omaggio della chinea, cambiò questo feudo per l'intero possesso di Benevento signoria della santa Sede, convenendovi Enrico III. Il

Pontefice permise ai canonici di Bamberga l'uso della mitra, così a quelli di Besançon, cioè al diacono e suddiacono, ministranti al vescovo. L'imperatore gli diede cinquecento valorosi tedeschi, coi quali proseguì il suo viaggio. Celebrò in Amburgo la festa della Purificazione, e nella quinquagesima era a Mantova, di dove partì sollecitamente per sedizione contro de' suoi domestici, mossa da alcuni cattivi vescovi, timorosi della sua giusta severità; indi si restituì in Roma nella quaresima del 1053. Dopo Pasqua tenne un concilio, in cui pose fine alle antiche liti tra i patriarchi di Aquileia e di Grado. In questo anno il Pontefice canonizzò s. Urio monaco ed i suoi compagni. Guastando i normanni la Puglia e la Calabria, ed altre terre della Chiesa, ed ivi commettendo molti disordini, s. Leone IX dopo aver celebrato il detto concilio, adunò un esercito per frenar le loro usurpazioni: i pugliesi, i campani, gli anconitani ed altri sudditi pontificii vennero a ordinarsi sotto i vessilli di lui, e se ne fece capitano egli stesso. Si venne a fiero combattimento a' 28 giugno presso Civitella o Civitade, e benchè il Papa restasse vinto dai normanni che voleva scacciar dall'Italia, e prigioniero, i normanni comandati da Roberto Guiscardo prostraronsi a' suoi piedi, e ne implorarono la benedizione ed il perdono. Quindi condussero il Pontefice a Benevento, dove restò sino a' 12 marzo 1054, ed ivi egli diede nondimeno le leggi ai vincitori. Questi da persecutori divennero protettori della Chiesa, e furono dal Papa investiti delle terre occupate, e di altre che avrebbero conquistate sui greci. Il santo Padre fece ritorno in Roma prima di Pasqua, che cadde a' 3 aprile, e fu il primo Papa che armò milizie proprie. In Benevento erasi ammalato gravemente; migliorato alquanto, volle celebrare pontificalmente a' 12 febbraio, anniversario della sua intronizzazione, quindi intraprese il viaggio in lettiga. Si trattenne dodici giorni a Monte Cassino, e l'abbate Richero volle accompagnarlo. Nel 1054 s. Leone IX confutò eruditamente Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, il quale avea scritto contro il primato della Chiesa romana con abbominevole orgoglio. Spedì il Papa in Costantinopoli per conciliare la concordia i suoi legati, che furono Federico cardinale arcidiacono della Chiesa romana e cancelliere, poi Stefano X, che si portò seco il fratello Goffredo III duca di Lorena; Umberto cardinal vescovo di Selva Candida, e Pietro arcivescovo di Amalfi.

Il Papa avea loro consegnato una lettera pel patriarca Michele, tutta estratta dalle sacre scritture, colla quale dimostrò chiaramente dovere regnare la pace e la concordia fra coloro che fossero cristiani non di nome, ma nel cuore; essere l'orgoglio e la presunzione i precursori dell'anticristo; la Chiesa orientale essere stata pur troppo la madre di molte eresie che appena sorte furono sempre soffocate e distrutte dalla romana; e poichè la Chiesa di Roma avea ognora conservata la dottrina di Cristo nella sua purezza, aver essa il diritto di sorvegliar tutte le altre che soventi volte avevano errato; provarlo quattro concilii generali, i quali ispirati dallo Spirito

Santo avevano dichiarato che la Santa sede di Roma era stata dallo stesso Signor nostro Gesù Cristo costituita capo di tutte le chiese di Dio; dovere i fedeli della Chiesa orientale cessare una volta dallo schernire con intollerabile insolenza i veri cattolici, i più fidi discepoli e seguaci di Pietro, chiamandoli azimiti, tanto più non avendo la Chiesa greca onde insuperbire, e persistendo anzi nel negar quella pura e semplice obbedienza alle leggi di Cristo, di cui la Chiesa romana è l'erede; essere ormai tempo che i greci rientrassero una volta in loro stessi e vedessero la trave negli occhi loro. In questa lettera il Pontefice si diffuse assai contro gli scritti del monaco Niceta di Costantinopoli, il quale aveva con molto fiele sparlato della Sede apostolica e del pane azimo, e sostenuto a spada tratta il matrimonio de' sacerdoti: all'arrivare dei legati gli scritti di lui furono arsi su quella pubblica piazza in presenza dell' imperatore Costantino IX. Ma il patriarca non volle ritrattare le proposizioni eretiche che avea sostenuto ne' suoi scritti, nè venire a conferenza coi legati romani, per lo che questi pronunciarono in faccia al popolo la sentenza di scomunica contro di lui, e contro tutti coloro che ricevessero dalle sue mani l'Eucaristia. In questa bolla di scomunica contro Michele, si fa l'enumerazione di tutte l' eresie sostenute dal patriarca e dai settari di lui: *sicut donatistae affirmant, excepta graecorum ecclesia, ecclesiam Christi et verum sacrificium atque baptismum ex toto mundo periisse: sicut nicolaitae, carnales nuptias concedunt et defendunt sacri altaris ministris: sicut valesii, hospites suos castrant, et non solum ad clericatum sed insuper ad episcopatum promovent.* Ciò fatto, i legati si disposero a ripartire per Roma col permesso dell'imperatore, e come furono fuori della città, imitando gli apostoli scossero la polvere dai loro calzari. La città tumultuava, Michele si dichiarò pronto a convenire in un accomodamento colla Chiesa romana, sicchè l' imperatore dovette richiamare i legati ch'erano già giunti a Selimbria. Ritornati costoro, voleva il patriarca convocar una assemblea generale per farveli maltrattare dalla plebaglia a ciò aizzata; ma informato l' imperatore della perfidia, proibì qualunque congresso fuori della sua presenza, e licenziò i legati. Sdegnato il patriarca chiamò la plebe a rumore, il che fu cagione che l'imperatore ordinasse una inquisizione contro di lui, ne facesse svelare l'infamie, ne cacciasse in bando i parenti e gli amici. Tuttavolta dipoi il patriarca scomunicò i legati del Papa, e tolse il nome di esso dai sacri dittici, rinnovando così lo scisma dell'iniquo Fozio, e la divisione della Chiesa greca dalla latina.

Dicesi aver s. Leone IX determinato che si cantasse il *Gloria in excelis Deo (Vedi)*, in tutte le messe, tranne quelle nominate a quell'articolo. Cominciò il primo a contar nelle bolle, ma non sempre, gli anni dell' Incarnazione. Il Cardella registra diecisette e più cardinali da lui creati. Fu s. Leone IX ornato delle più belle virtù, e tra queste soleva tre volte la settimana portarsi scalzo dal Laterano a s. Pietro di notte, accompagnato da tre chierici, che l'aiutava-

no alla recita delle orazioni. La vita che menò fu austerissima; il suo corpo era sempre coperto di un cilicio; dormiva in terra sul tavolato, coperto di un semplice tappeto, adoperando un macigno per guanciale. Di zelo ardente e vivace, di pietà tenera e solida, era attivo e laborioso a segno tale, che di cinquant'anni incominciò ad imparare la lingua greca, per meglio poter confutare gli scritti de'greci scismatici. In fatti fu il flagello degli eretici, come fu il terrore de'cattivi prelati, de' quali ne depose un gran numero. Dipoi Vittore III scrisse di s. Leone IX, ch'egli era un uomo interamente apostolico, nato di stirpe regia, fornito di sapienza, cospicuo in religione, e pienamente erudito in ogni dottrina. Lib. III *Dialog.*, t. XVIII *Biblioth. Patr.* p. 854. Governò cinque anni, due mesi e sette giorni; egli contò il tempo del suo governo, non dalla benedizione o consecrazione, ma dalla coronazione, ciò che prima di lui facevasi dalla consecrazione, come osserva Francesco Pagi, *Breviar. gest. RR. PP.* t. I, p. 562, n. 33. Dopo il suo ritorno da Benevento, non mai guarito, ricadde infermo, e la malattia gli tolse la facoltà di prendere cibi solidi. Avendo predetto il giorno della sua morte, nella vigilia si fece portare nella chiesa di s. Pietro, dove passò a pregare gran parte del giorno. Rimessosi in letto, ascoltò la messa, ricevette gli ultimi sacramenti, e spirò senza dolore, pieno di meriti e miracoli, in età di cinquantadue anni, a' 19 aprile 1054, al modo narrato da Ottone di Frisinga, lib. VI, cap. 33, p. 126; Wispergense in *Chron. ad an.* 1054, p. 230; e dai Bollandisti *ad diem* 19 *aprilis* p. 664, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa.

Fu sepolto nella basilica vaticana presso l'altare de' ss. Andrea e Gregorio, come scrive il Novaes nella vita di questo Papa. Ma il Sidone e Martinetti dicono che fu riposto nell'altare chiamato *de'morti*, per essere uno de' privilegiati pei defunti, nell'antica basilica presso la porta Ravenniana. Nella ricognizione del sacro corpo, Paolo V avendolo trovato ancora incorrotto, e così lungo che giungeva all'altezza di nove palmi, per opera del cardinal Cusentino lo trasferì con gran pompa a'18 gennaro 1606 all' altare de' ss. Marziale e Valeria della stessa basilica, come si legge nell' Aringhi, *Roma subterranea* lib. 2, cap. 8. Noteremo che siccome il quadro dell'altare dei detti santi limogesi, dipinto dallo Spadarino, nel 1824 fu trasferito nel primo altare dalla parte sinistra della chiesa di s. Caterina della rota, filiale della medesima basilica, ora il detto altare si chiama di s. Francesco di Asisi pel mosaico postovi, tratto dall' originale del Domenichino, ch' è nella chiesa de' cappuccini. Aggiungeremo, che il quadro di s. Valeria e di s. Marziale fu poi situato nello studio dei mosaici in Vaticano, e nella chiesa di s. Caterina vi fu sostituita una copia eseguita da Francesco Kech sotto la direzione del barone Camuccini. Abbiamo di questo Pontefice alcune omelie col nome antico di Brunone, vari piccoli trattati o discorsi, delle antifone, de'responsori, degli inni ed uffizi di santi, vari regolamenti di disciplina, con molte decretali e lettere che trovansi

riunite nella raccolta de'concilii. Scrisse altresì la vita di s. Idulfo, pubblicata nel *Thesaurus anecdot.* del p. Martene. Scrissero la vita di s. Leone IX, Agostino Bontempi monaco d' Arras, in versi; s. Brunone vescovo di Segni, *inter Opera ejusdem*, Venetiis 1650; Wirperto contemporaneo del santo e suo famigliare, pubblicata dall'Enschenio a' 19 aprile, la quale illustrata dal p. Sirmondo uscì in Parigi nel 1615, e fu ancora illustrata dal Barzio, *Adversarior.* lib. 45, cap. 19. Si trova pure nella *Storia letter. della Francia*, t. VII, scritta dai benedettini. Se Benedetto IX morì prima o nel pontificato di s. Leone IX, o se invase nuovamente la sede dopo la morte di questi, ne tratta il p. Sciommari, *Note alla vita di s. Bartolomeo IV abbate di Grottaferrata*, pag. 139 e seg. Vacò la Sede apostolica undici mesi e venticinque giorni.

LEONE X, Papa CCXXVII. Giovanni de Medici nacque in Firenze agli 11 dicembre 1475 dai nobilissimi genitori Lorenzo de Medici il *Magnifico* fiorentino, e Chiara o Clarice Orsini romana. La sua educazione corrispose all'opulenza ed allo splendore di sua famiglia, e fu affidata all'ateniese Demetrio Calcondila, Angelo Poliziano, Egineta e Bernardo Dovizi di Bibbiena poi cardinale. Questi primeggiavano tra gli uomini più valenti del loro tempo, e Giovanni si mostrò degno di riceverne le lezioni, nelle lettere greche e latine. Fece negli studi rapidi progressi, massime sugli antichi filosofi. Il fasto e gli onori in mezzo a cui crebbero i suoi primi anni, gl' ispirarono quel lusso e magnificenza, cui manifestò in tutto il corso di sua vita. Luigi XI re di Francia lo nominò ancor giovinetto ad un beneficio, e il Novaes dice ad un arcivescovato. Innocenzo VIII che avea maritato il suo figlio Franceschetto Cibo alla di lui sorella Maddalena, nell'età di sette anni lo nominò protonotario apostolico, e giunto a quella di quattordici anni, agli 11 marzo 1489 lo creò cardinale diacono. Bensì il Pontefice volle che solo dopo tre anni dovesse chiamarsi e procedere da cardinale, acciò prima compisse o s'inoltrasse negli studi, con libertà di tenere o rinunziare la dignità cardinalizia. Questa ritenendo, agli 11 marzo 1492 nel monastero di Fiesole solennemente Giovanni assunse le vesti cardinalizie. Portatosi in Roma, Innocenzo VIII gli conferì le altre insegne, e per diaconia la chiesa di s. Maria in Domnica, la quale provò ben presto gli effetti di sua pia generosità, dappoichè essendo prossima a rovina, splendidamente la restaurò, indi ricevette i primi ordini sacri. La dolcezza e mansuetudine del suo carattere, e molto più la straordinaria sua liberalità lo resero universalmente amabile. Mecenate impegnatissimo de'letterati, oltre l'estimazione in cui sempre li tenne, curò ognora di soccorrerli e promoverli. Egual premura ed amore mostrò pegli artisti, e pei giovanetti che davano indizio di talento e buona indole. Con le grazie del suo spirito, con l'amenità del suo tratto, e la varietà delle sue cognizioni si guadagnò l'affetto della nobiltà romana. Osserva il Giovio, che quantunque si trovasse talvolta esausto di denaro, seppe con tale arte e disinvoltura occultare il proprio

bisogno, che sembrava aspettasse denari dal cielo. Innocenzo VIII nello stesso anno 1492 l'inviò legato nella provincia del Patrimonio di s. Pietro, quando perdè Lorenzo suo padre a'9 aprile. Allora avendo bisogno la casa Medici di una persona che ne sostenesse l'autorità, la fortuna e il decoro che godeva in Firenze, il Papa lo nominò legato *a latere* di tutta la Toscana. Tornato con questa dignità a Firenze, colmò di benefizi gli amici di sua famiglia, e diè testimonianze di riconoscenza a'suoi educatori, principalmente a Calcondila. Nel declinar di luglio 1492 morì Innocenzo VIII, per cui il cardinale si portò in Roma, per assistere al conclave in cui uscì eletto Alessandro VI. Ben presto il cardinale restò involto nelle disgrazie della sua famiglia, la quale dalle fazioni fu cacciata da Firenze, all'autorità del gonfaloniere Piero suo fratello avendo la repubblica sostituito quella del gonfaloniero perpetuo Pier Soderini. Il cardinale partito da Firenze agli 11 novembre, viaggiò allora in Francia e in Germania, dopo essersi ritirato in Città di Castello, ove i Vitellii gli diedero onorevole asilo. Ovunque si procacciò ammiratori ed amici: alcun tempo visse anche in Genova presso sua sorella Maddalena Cibo. Annunziatagli colà nell' agosto 1503 la morte di Alessandro VI, fece ritorno in Roma, in cui assistè ai conclavi che ebbero luogo nel settembre ed ottobre del medesimo anno per le elezioni di Pio III e Giulio II della Rovere. Colla famiglia di questi procurò riconciliarsi, dopo le vicende avvenute per la congiura de' Pazzi nel pontificato di Sisto IV, e col disegno di rialzare la propria. Il perchè si procurò l'amicizia di Giulio II e del suo nipote favorito cardinal Galeotto Franciotti della Rovere, la cui morte immatura nel 1508 gli cagionò il più vivo cordoglio.

Intanto le sue viste politiche non lo distraerono dai suoi lavori letterari, nè soprattutto dal suo genio per la caccia, alla quale si abbandonava con passione. Quando nel 1504 perdè il suo fratello Piero, le sue sostanze ne soffrirono, ma non perciò restò abbattuto il suo coraggio. Nel 1506 avendo Giulio II ricuperato il dominio di Perugia, ne fece legato il cardinale, e formò il disegno di rimettere i Medici in Firenze; ma le vicende delle guerre per la lega di Cambray, e poi contro i francesi e il duca di Ferrara, non glielo permisero. Nel tempo della seconda il Papa spedì il cardinale in Bologna per legato, non che in Romagna per legato e governatore. Nella battaglia di Ravenna essendo alla testa dell' esercito pontificio, agli 11 aprile 1512 fu fatto prigioniero da' francesi, e dato in custodia al cardinal Sanseverino ribelle di Giulio II e legato dell'esercito francese, e solo gli fu resa la libertà quando i francesi sgombrarono il Milanese. Altri col Cardella narrano che evase allorchè fu arrestato ad un passo del Po detto la Stella o a Bassignana, pel valore di un suo famigliare che tagliò la mano ed uccise quello che conduceva il cavallo del cardinale. Passato in Modena in casa Rangoni, vi fu accolto benignamente e provveduto di vesti, denaro, cavalli e sino di vasellame d' argento. Portatosi a Firenze, con gran pompa e gloria

vi entrò agli 11 settembre, ma poscia dicesi la sua vita fu minacciata da una congiura, ch'ebbe la sorte di scampare, restituendosi in Roma, dopo aver dato saggio di grandezza d' animo per tante avventure. Frattanto a' 21 febbraio 1513 morì Giulio II, ed a'4 marzo entrarono in conclave venticinque cardinali per dargli il successore, di trentadue che vivevano. Il cardinal Medici molestato da una postema, per tagliarla fu chiamato il chirurgo Giacomo di Briera, secondo la *Storia de' conclavi*, ma veramente da Brescia, il quale dopo fatta l'operazione non potè uscire dal conclave, per comando del sacro collegio. Nel terzo giorno i custodi del conclave, secondo le bolle pontificie, restrinsero ad un sol piatto, *unum ferculum*, il cibo d'ogni cardinale, onde costringerli alla sollecita elezione. In conclave si seppe come Parma e Piacenza per opera degli spagnuoli eransi ribellate al duca di Milano. A' 10 marzo nella cappella di s. Nicolò e nel primo scrutinio di tal giorno, il cardinal Alborense ebbe tredici voti, onde i suoi emuli impauriti cominciarono a pensare ai casi loro. Nelle ore pomeridiane vi furono gran pratiche in conclave ma segrete; come ancora si abboccarono i cardinali Medici e Raffaele Riario detto s. Giorgio nipote di Sisto IV, e fu creduto che uno di loro sarebbe stato eletto; indi per tutto il conclave si pubblicò per Papa il cardinal Medici. Tutti i cardinali gli andarono a baciare le mani ed a rallegrarsi nella sala, e continuarono a far ciò per tutta la notte nella di lui cella. Nella mattina seguente adunati i cardinali per lo scrutinio in detta cappella, per opera principalmente dei più giovani, restò a pieni voti eletto Pontefice in età di trentasette anni, agli 11 marzo 1513, e prese il nome di Leone X. Siccome all'articolo Epoca riportammo perchè il giorno 11 fu particolarmente memorabile per questo Papa, qui produremo i versi co' quali venne ciò celebrato.

Undecima eduxit Leo te lux candida in orbem,
Et Patribus sacris addidit undecima.
Undecima existi patriae confinibus exul,
Hostibus et saevis captus in undecima.
Undecima exolvit nexus, et Gallica vincla,
Nativas sedes reddidit undecima.
Undecima e tantis Pastorem Curia solum
Te legit, et regnum firmat in undecima.
Undecimum vates numerum celebrate quotannis,
Carminibus cultis lux sonet undecima.

Leone X a'15 marzo fu ordinato sacerdote, a' 17 fu consecrato vescovo, ed a'19 sabbato venne coronato prima della domenica delle Palme, onde poter celebrare convenientemente le funzioni della settimana santa, tanto essendosi stabilito nel primo concistoro, tenuto a'14 marzo. Agli 11 aprile con solennissima pompa, non mai veduta dopo i tempi de' goti, essendovisi speso centomila scudi nel solo apparato delle strade, ed altrettanti per essere distribuiti, prese possesso della basilica lateranense, sullo stesso cavallo in cui

un anno prima nello stesso giorno era stato fatto prigioniero. In questa cavalcata ebbe termine l'uso de'paramenti sacri, ed in s. Giovanni le antiche cerimonie. Di questo possesso abbiamo le descrizioni del cerimoniere Paride de Grassis, Paolo Giovio, Gio. Penni, dicendoci Sebastiano di Branca de' Tellini che furono eretti sette archi trionfali. Delle pretensioni alla tiara di Massimiliano I, ne parlammo al vol. XV, p. 285 del *Dizionario*. Leone X prima di uscire dal conclave avea già fatto suoi segretari i due celebri letterati Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto; i due più eleganti scrittori latini che allora vivessero, e che poi Paolo III creò cardinali. Essendo andato Pompeo Colonna a baciargli i piedi, il Papa perdonandogli le trame ribelli fatte nell'infermità di Giulio II, con singolar umanità gli restituì i benefizi, ed usò grandissima liberalità coi Colonnesi. Perdonò ancora ai congiurati, che avevano attentato con Macchiavello a' suoi giorni. I suoi discorsi pieni di grazia, di bontà e di eloquenza incantarono i romani. Fin d'allora la sua moderazione lo fece mettere col suo predecessore Giulio II nello stesso genere di parallelo, che il lione e l'agnello. Sotto tali fausti auspicii incominciò il suo glorioso pontificato; il suo governo è il quadro di un secolo intero, al quale ebbe il vanto d'imporre il suo nome. All'articolo però Giulio II parlammo del parallelo fatto dal dotto Fea tra Giulio II e Leone X, il quale dice, che il primo avendo lasciato cinque milioni di ducati d'oro, il secondo potè largheggiare profusamente, e conchiude che il secolo XVI dovea portare il nome di Giulio II.

Fra le prime cure di Leone X, una fu quella di dare fine al generale concilio Lateranense V incominciato dal suo predecessore, che descrivemmo all'articolo Laterano. Frattanto i francesi obbligati a sgombrare il Milanese, aveano lasciato presidii nelle cittadelle principali, per cui il re di Francia Luigi XII, calcolando sulla tregua conchiusa con Ferdinando V re di Spagna e di Napoli, sicuro della fedeltà dei veneziani, passò le Alpi per combattere Massimiliano Sforza duca di Milano ch'era rientrato nel suo retaggio. Leone X vide con dolore tali divisamenti, e malgrado le carezze che il re di Francia avea fatte a Giuliano de Medici, deliberò d'impedire tale invasione. Seguendo gli esempi del predecessore, si valse a tal uopo del soccorso degli svizzeri: i francesi a' 6 giugno 1513 perderono la battaglia di Novara, e furono obbligati a ripatriare. Raimondo Cardona s' impadronì di Genova, e Luigi XII fu così spogliato di quanto possedeva in Italia, mentre era molestato da Enrico VIII re d'Inghilterra collegato del Papa. I veneziani battuti a Vicenza, rimisero le loro contese all'arbitrio del capo della Chiesa. Luigi XII oppresso dai disastri si pacificò colla santa Sede, e fu assoluto dalle censure scagliate contro di lui da Giulio II. La gioia di Leone X fu accresciuta dalla vittoria riportata dai re d'Ungheria e di Polonia sui turchi, dalla felice scoperta di Vasco Gama, e dalla solenne ambasceria di Emmanuele re di Portogallo, per ottenere da lui la donazione delle terre conquistate dai navigatori portoghesi. I tre ambasciatori in

nome del re di Portogallo presentarono al Pontefice doni preziosi delle conquistate Indie orientali, fra' quali eravi un elefante chiamato Annone, di singolari qualità, che descrive l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio, *Vit. PP.* t. III, p. 378. L'elefante riuscì così grato al Pontefice, che dovendolo perdere dopo due anni per un'angina, a conforto del suo rammarico lo fece dipingere dal celeberrimo Raffaele d'Urbino, colle misure delle sue membra al naturale, presso la torre della porta del palazzo vaticano, ove lo fece seppellire con elegante epitaffio in nome del custode del medesimo elefante, Giambattista Braconi aquilano, riportato dal Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 62. Ricevette Leone X i doni con magnifica pompa che descrive Paride de Grassis nel suo *Diario* mss. t. IV, p. 94, esistente nell'archivio vaticano, ed il Fabroni nella *Vita di Leone X*, p. 74. In contrassegno di stima verso il monarca portoghese, il Papa gli mandò la rosa d'oro benedetta, insieme collo stocco e cappello pur benedetti; celebrando siffatti avvenimenti con sontuose feste.

Nel 1514 il santo Padre spedì legati ai moscoviti ed ai maroniti per trarli dallo scisma de'greci; col medesimo apostolico zelo procurò con lettere di trarre gli abissini dai loro errori, e canonizzò s. Brunone. Luigi XII che non rinunziava al ducato di Milano, tentò di trattare colla Svizzera. Tale disegno essendogli fallito, cercò di formare una alleanza più stretta colle case d'Austria e di Spagna, per una nuova unione di famiglia. Leone X procurò attraversare tale negozio, per impedire la divisione d'Italia fra quelle tre potenze; offrì al re di Francia la sua mediazione presso i cantoni elvetici, ma indarno; però ottenne che sposasse la sorella del re d'Inghilterra. In tal guisa destramente dissipò una formidabile procella che stava per piombare sull'Italia. Profittando di tale tranquillità, pensò a fermare in modo più durevole l'autorità della sua famiglia a Firenze. Sontuose feste avvezzavano gli abitanti ai godimenti del lusso, e disponevano gli animi a piegare sotto il giogo di una casa che un tempo era loro stata cara per più di un titolo. Il Papa nutriva ancora più alti disegni: prevedeva vicina la morte di Ferdinando V, e destinava il regno di Napoli a Giuliano de Medici suo fratello, mentre Lorenzo suo nipote sarebbe stato sovrano della Toscana. Mirando Leone X a tali grandi avvenimenti, si ravvicinò a Luigi XII, stimolandolo a fare un nuovo tentativo sul Milanese, quando il principe fece temere prossima la sua morte. Il Papa vide perciò che non gli restava altro partito che di difendere i suoi possedimenti in Lombardia. Con tale disegno fece l'acquisto di Modena, di cui la situazione legava la comunicazione coi dominii pontificii, e le città di Reggio, di Parma e di Piacenza, poco prima restituite alla santa Sede. Intanto l'imperatore Massimiliano I e Ferdinando V spinsero con ardore i loro preparativi contro i veneziani, mentre i turchi avevano ottenuto colle armi alcuni vantaggi sui cristiani. Sbigottito il Papa dalle tristi conseguenze che potevano nascere da tali incidenti, risolse di tentare ogni cosa per ristabilire la pace, almeno tra le potenze d'Italia. A

tale effetto inviò il Bembo a negoziare co'veneziani suoi concittadini, onde persuaderli a fare dei sagrifizi all'imperatore e al re di Spagna, come a rinunziare all'alleanza de'francesi, ma senza successo. Luigi XII morì il primo del 1515, e Francesco I ereditò la sua corona, ed i progetti di rientrare in Italia. Appoggiato ancor lui all'allenza della repubblica di Venezia, ritornato padrone di Genova, dove la fazione dei Fregoso avea vinto quella de' Fieschi e degli Adorni, si preparò a valicare le Alpi. Leone X avrebbe voluto osservare la neutralità, ma fu obbligato di unirsi allo Sforza, ch'era collegato cogli svizzeri, con Massimiliano I e Ferdinando V. Malgrado tutti gli ostacoli, Francesco I penetrò in Italia, e la vittoria di Marignano rimise i francesi in possesso di Milano, di Parma, di Piacenza e della persona di Sforza, che fece al re cessione de'suoi stati e si ritirò in Francia. Leone X sconcertato da tali sinistri, e temendo di vedere invaso lo stato ecclesiastico, prese il partito di trattare con Francesco I pel mezzo del duca di Savoia Carlo III, di cui Giuliano de Medici avea sposata la sorella, zia del monarca francese. Le negoziazioni incominciarono, obbligandosi il Papa di levare la guarnigione da Parma e da Piacenza, e di ritirarsi dalla lega; promettendo il re di difendere il Pontefice, il suo stato, la casa Medici e la repubblica di Firenze; indi si convenne d'un abboccamento in Bologna.

I cardinali per una delicatezza forse poco sensata, non approvarono che il santo Padre andasse incontro al re; ma Leone X che portava le sue vedute più lontano di loro, e che d'altronde conosceva meglio d'ogni altro i diritti della tiara, non deliberò diversamente, e prevenne saviamente le dure contingenze, nelle quali si era trovato Alessandro VI attendendo in Roma il re Carlo VIII colla sua armata. Fu il Papa il primo a mettersi in viaggio per Bologna, accompagnato da diciotto cardinali, molti principi e da tutta la curia romana, lasciando in Roma per legato il cardinal Soderini. Giunto in Firenze a' 30 novembre 1515 e visitata la tomba di suo padre, s'avviò per Bologna preceduto dalla ss. Eucaristia, ove fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di onore, quanto all'esteriore, ed in sostanza freddamente, perchè i bolognesi desideravano sempre l'antico loro governo. Fece incontrare il re dai suoi legati, e fuori della città dal sacro collegio; il re fu presentato a Leone X in concistoro, e dopo avergli reso i suoi religiosi omaggi, gli fece i più graziosi complimenti. Il Pontefice, l'uomo del suo secolo che si esprimeva il più nobilmente, e che si studiava di usar con tutti della maniera più gentile, fece particolarmente uso di questo talento in un incontro, in cui la sua pulitezza serviva alla sua politica. Nella messa solenne che celebrò nel giorno di s. Lucia, Francesco I gli rese i soliti onori; il Papa comunicò molti della sua corte, altri assolse per la pubblica confessione che fecero, al modo detto nel vol. XVI, p. 103 del *Dizionario*. Nel congresso si combinarono quelle cose che tratta a lungo lo Spondano negli *Annal. eccl.* a detto anno, ed il Fabroni a p. 95 e seg. Ne

furono le principali, la pace d'Italia e il famoso *Concordato tra Leone X e Francesco I* (*Vedi*), con che venne abolita la prammatica sanzione; e siccome la bolla che sostituiva il concordato alla prammatica sanzione fu letta nel concilio di *Laterano*, a quell' articolo riparlammo del concordato, come ai luoghi che vi possono avere relazione. Al duca di Ferrara fu restituito Modena e Reggio, e al ducato di Milano allora occupato dai francesi, Parma e Piacenza. Il Papa donò al re un ricchissimo reliquiario d'oro tempestato di gemme, che racchiudeva un pezzetto della vera Croce. Francesco I passò a Milano, e Leone X ritornò in Roma ove riseppe la morte di Giuliano suo fratello; nei primi momenti del suo dolore si ritirò nell'aprile a Civitavecchia, e poco mancò che non fosse rapito da una mano di barbareschi sbarcati sulle coste, ed ebbe tempo appena di salvarsi in Roma. Nel 1515 Leone X dichiarò alcuni dubbi sulla regola di s. Chiara; eresse in metropoli il vescovato di Torino, ed in sede vescovile Borgo s. Sepolcro. Intanto l'alleanza tra Francesco I e Leone X inquietò l' Austria e la Spagna, le quali cercarono di fortificarsi con l'appoggio di Enrico VIII. Il cardinal Wolsey, benchè elevato alla porpora da Leone X, persuase il suo padrone re d' Inghilterra di contrarre tal nuova alleanza, di cui la conclusione fu sospesa per essere morto nel gennaio 1516 Ferdinando V. Allora Francesco I formò de' disegni sul regno di Napoli; ma il Papa che temeva l'ingrandimento de' francesi, cercò di suscitargli contro Massimiliano I, il quale piombò sul Milanese; Leone X ordinò in pari tempo a Marco Antonio Colonna di unire le milizie pontificie alle imperiali. Però il generale francese Lautrec, gli oppose un'invincibile resistenza. Il re di Francia non dubitò più d'esser tradito dal Papa; questi ciò non ostante fece dimostrazioni di fedeltà al re, che parve prestarvi credenza: entrambi dissimularono, spiandosi reciprocamente.

Nel 1516 il Papa beatificò Filippo Benizi fiorentino, zelante propagatore del suo ordine de' servi di Maria. Ad istanza di Emmanuele re di Portogallo concesse alla diocesi di Coimbra che si celebrasse ogni anno la memoria di s. Elisabetta regina di quel reame. Con un breve approvò il culto dei sette martiri francescani martirizzati in Ceuta, Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Nicolò ed Ugolino. Dopo la morte di suo fratello, tutti gli affetti di Leone X si riunirono sul nipote Lorenzo, al quale destinò il ducato di Urbino. Francesco Maria della Rovere nipote di Giulio II n' era il possessore, reo di aver congiurato coi francesi contro lo zio, di aver ucciso il cardinal Alidosio, de' quali delitti l'avea assolto in punto di morte lo stesso zio, e di aver maltrattate le truppe della Chiesa nelle ultime occasioni. Il Papa, benchè avesse promesso al re di Francia di perdonarlo, lo scomunicò, fece marciare le sue milizie contro di lui, e s' impadronì del ducato, di cui diede l' investitura a Lorenzo. Nel seguente anno tentò il Rovere di rientrare ne' suoi stati, ma fu obbligato cedere al vincitore; tuttavolta fu liberato dalle censure, e solo ebbe piccoli compensi. Questa

guerra esaurì il tesoro pontificio, ed il Pontefice fu assai criticato, come narra Roscoe. In mezzo a tali cure di famiglia, Leone X avea gli occhi aperti sulla condotta delle altre corti. Udì con rammarico il trattato conchiuso in Noyon tra Francesco I ed il giovane arciduca Carlo divenuto re di Spagna, poi imperatore; procurò inutilmente un contro-trattato, perchè Massimiliano I accedette a quello di Noyon. Nel 1517 poco mancò che Leone X non cadesse vittima di un' iniqua trama ordita contro la sua vita. Il capo principale era il cardinal Alfonso Petrucci, offeso dai Medici perchè l' avevano con due altri fratelli suoi esiliato da Siena, di cui Pandolfo loro padre, poc' anzi morto, era signore, e privati delle ricchezze paterne. Or volendosi il cardinale vendicare nella sacra persona di Leone X, di cui era stato uno de' più zelanti promotori al papato, procurò di ucciderlo di propria mano e scopertamente, procurandosi l'appoggio de' fautori del duca di Urbino deposto. Non potendo effettuare il barbaro disegno, risolvette di ricorrere al veleno, e guadagnato il chirurgo del Papa Battista da Vercelli, che serviva il di lui fratello Borghese Petrucci, gl' insinuò di porlo nella medicatura d'una fistola, che Leone X da gran tempo soffriva nelle parti inferiori. Intercettate le lettere che il cardinale su questo esecrabile attentato dal Lazio scriveva al suo segretario Antonio de' Nini sanese rimasto in Roma, fu scoperta la congiura. Tornato il cardinal Petrucci in corte, mediante il salvacondotto che il Pontefice gli avea promesso e dato all'ambasciatore di Spagna di lui protettore, malgrado i reclami di questo, fu arrestato, e dopo un regolare processo a' 6 luglio fu decapitato segretamente in Castel s. Angelo nelle carceri, venendo squartati il segretario ed il chirurgo. Come consapevoli della congiura furono accusati e fatti prigioni quattro cardinali, cioè Riario decano del sacro collegio, Sauli, Volterrano fratello di Pietro Soderini, e Adriano Castellense di s. Grisogono. Tutti furono privati della porpora e confiscati i loro benefizi. Riario che implorò perdono per non averne dato avviso, l'ottenne mediante la multa di centomila scudi, venendo assegnato il di lui palazzo per la *Cancelleria* (*Vedi*). Sauli egualmente complice come consapevole della congiura, condannato pure a perpetua prigione, ne fu liberato per cospicua somma di denaro, restando privato di voce attiva e passiva ad arbitrio del Papa. Gli altri due cardinali conseguirono il perdono pagando ognuno dodicimila fiorini. Di tuttociò scrissero minutamente il Fabroni pag. 115 e seg., e il Guicciardini nella *Storia d'Italia*, lib. XIII, p. 467.

Vedendosi Leone X in queste circostanze poco amato dai tredici cardinali che componevano allora il sacro collegio, stabilì di accrescerlo con un numero grandissimo di soggetti, da' quali si potesse aspettare maggiore attaccamento alla sua persona. Laonde nel primo luglio, in una sola promozione, creò trentuno cardinali, cosa non mai veduta nè prima nè poi (tranne la promozione che di altrettanti fece a' nostri giorni nel 1816 Pio VII, dieci de' quali però non pubblicò ma riserbò in petto), ed eb-

be cura di sceglierli tra' suoi parenti, amici, famigliari, ed anche tra persone distinte per merito, per natali e per ricchezze, annoverandovi otto romani. Non essendo sufficienti pei cardinali preti i titoli cardinalizi, istituì quello di s. Tommaso in Parione, e diverse diaconie temporaneamente dichiarò titoli. Indi con una costituzione dichiarò, che soddisfarebbero al precetto della messa quelli che l'ascoltassero nelle chiese de'mendicanti. Un lusso di spendere e di splendore, in cui il buon gusto andò del pari colla magnificenza, sparse l'agiatezza in tutte le classi di persone: la libertà del commercio, la protezione accordata alle lettere ed alle arti, la saggezza dell'amministrazione e la sicurtà del vivere accrebbero la prosperità generale, e resero per sempre memorabile questo pontificato. Tale brillante epoca fu consecrata da un decreto solenne del magistrato romano, che commise al divino scalpello di Michelangelo Buonarroti l'erezione d'una statua di marmo; questa però l'eseguì malamente Giacomo del Duca, e si vede tuttora nella sala dell'appartamento de' conservatori in Campidoglio. Nel 1518 Leone X istituì l'anniversario pe' cardinali defunti. Essendosi adunati i principi di Germania nella dieta di Augusta, per deliberare la guerra contro i turchi, perchè Selim I vincitore della Persia e conquistatore dell'Egitto inquietava l'Europa sulla propria sicurezza, Il Papa spedì quattro legati a diversi sovrani per un'alleanza difensiva, e nella detta dieta fece presentare a Massimiliano I lo stocco e berrettone benedetti. Continuando poi ad occuparsi per l'elevazione de' suoi parenti, ottenne per Lorenzo duca d'Urbino suo nipote la mano di Maddalena de la Tour, del sangue reale di Francia: nelle nozze il re ed il Papa rivaleggiarono in magnificenza, e tra loro ebbe perciò luogo momentanea concordia; Francesco I restituì Modena a Leone X, e Reggio al duca di Ferrara, ed il Pontefice rilasciò al re le decime esatte per la crociata contro i turchi. Avvenimenti della più alta importanza agitarono quindi l'Europa intiera. Volendo Leone X continuare la riedificazione sontuosa della nuova basilica vaticana, incominciata dall'animo grande di Giulio II, e non essendo sufficiente per le immense spese il tesoro della camera apostolica, ad esempio di altri Papi, come si disse all'articolo Chiesa, ricorse alla pietà de' fedeli perchè contribuissero con limosine alla spesa necessaria, col premio delle sante indulgenze. E siccome nella Germania a promulgarle l'arcivescovo di Magonza si servì de' domenicani a preferenza degli agostiniani, un individuo de' secondi, l'inquieto e torbido Martino Lutero, prese il pretesto con iscagliarsi con scandalose declamazioni ed iniqui scritti contro le indulgenze, a dar principio a' suoi perniciosissimi errori sulla grazia, il libero arbitrio, i sagramenti ec., che il Papa condannò con bolla e facendo bruciare tutti gli empi suoi libri. Enrico VIII re d'Inghilterra difese i sacramenti contro l'eresiarca, onde Leone X lo chiamò *Difensore della fede* (*Vedi*): a Federico duca ed elettore di Sassonia che lo favoriva, regalò la rosa d'oro benedetta, pregandolo a porre un argine alla funesta eresia, che

sino dal suo nascere fece grandi e lagrimevoli progressi massime in Germania. *V.* LUTERANI.

Altro avvenimento importante fu che l'arciduca Carlo d'Austria e re di Spagna, aspirando al titolo di re de' romani, ed all'investitura del regno di Napoli, Leone X si rifiutò a tali domande dichiarandole incompatibili. Massimiliano morì improvvisamente a' 22 gennaio 1519, Carlo non dissimulò le pretensioni all'impero, e Francesco I si presentò per competitore. Il Papa sembra che propendesse per l'elettore di Sassonia; ma Carlo avendo fatto avvicinare un esercito al luogo dell'elezione fu eletto col nome di Carlo V. Intanto un nuovo affanno domestico afflisse il Pontefice, morendo il nipote Lorenzo; Leone X dopo fatti alcuni provvedimenti per la Toscana, riunì il ducato d'Urbino agli stati della santa Sede. Nel 1519 canonizzò s. Francesco di Paola, e nel seguente anno approvò l'arciconfraternita della carità pei poveri carcerati, ed eresse il monastero per le donne convertite, sotto la regola delle agostiniane. Durante l'anno 1520 l'Italia fu tranquilla, e Leone X ricuperò Perugia, prese Fermo ed altre città della Marca, indi rivolse le sue armi contro il duca di Ferrara Alfonso I. Nel 1521 il Papa canonizzò s. Casimiro re di Polonia, e s. Leone vescovo, ed inoltre beatificò Margherita da Cortona, Veronica di Bisnaco e Corrado piacentino. Fermo il Pontefice di cacciar le potenze straniere dall'Italia, persuase Francesco I a collegarsi seco per espellere gli spagnuoli dal regno di Napoli, con molte promesse. Tuttavolta il re mostrò poco fidarsi di lui, chiese dilazioni, e non restituì Parma e Piacenza. Allora Leone X si rivolse a Carlo V e conchiuse un trattato agli 8 maggio 1521, con lo scopo di ripristinare Francesco Sforza nel ducato di Milano, di aiutarlo ad impadronirsi di Ferrara, Parma e Piacenza, ed assicurare diversi appannaggi ai Medici, cioè al nipote Alessandro un principato di diecimila ducati di rendita, e al cugino cardinal Giulio de Medici una simile annua pensione sull'arcivescovato di Toledo. Subito le galere pontificie ebbero ordine di unirsi alla flotta imperiale, ed il Papa permise a Carlo V di conservare coll'impero il regno di Napoli, accrescendogli l'annuo censo. L'esercito francese fu sconfitto in Lombardia dall'esercito papale ed imperiale, il quale ricuperò alla Chiesa Parma e Piacenza, indi cacciò i francesi da Milano, che con tutto il ducato si rese allo Sforza, essendo legati apostolici i cardinali Schiner, e Giulio de Medici cugino del Papa, poi Clemente VII. Giunta in Roma questa notizia, Leone X vi fece grande allegrezza, in mezzo alla quale, dopo cinque giorni di apoplessia, altri dicono per febbre lenta e di catarro presa nella sua villa Magliana, e disprezzata da' medici, appena tornato da questa, morì il primo dicembre 1521, verso le ore sette della notte, in età di quarantasei anni non terminati, avendo governato ott'anni, otto mesi e venti giorni. Morì non senza sospetto di veleno, come può vedersi nel Sandini, *Vit. PP.* t. II, p. 628; nell'Oldoino, *Addit.* in Ciacconio t. III, p. 231, che a lungo tratta col Giovio di questo sospetto, pel quale fu posto in prigione il cop-

piere del Papa Barnabò Malaspina, poi messo in libertà per mancanza di prove: il Piatti ancora ne parla, e meglio il Fabroni a p. 237. Fu sepolto nella basilica vaticana in sepolcro di lui poco degno, ma poscia in tempo di Paolo III fu trasferito nel coro della *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*Vedi*), e collocato in magnifico deposito. Era di statura grande e ben formato in tutte le parti, fuorchè nella testa ch' ebbe di sproporzionata grandezza; soleva ornare le dita con molti anelli ricchi di preziose gemme. I lineamenti del suo volto ci sono stati trasmessi dal pennello di Raffaele, ed è una delle opere più belle di quel sommo pittore. Questi lo rappresentò sedente in mezzo ai due cardinali parenti cugino e nipote Giulio de Medici, poi Clemente VII, e Luigi de Rossi prodatario, amato dal Papa che in morte gli compose elegante iscrizione: da ultimo questo ritratto fu disegnato e stupendamente inciso dal valente artista Samuele Jesi, con plauso generale. In otto promozioni creò quarantadue cardinali.

Sembra incredibile la passione che Leone X ebbe per la musica, di cui ne conosceva perfettamente la teoria, e per la caccia nella quale si occupava tutto il tempo che poteva, massime nei mesi di settembre ed ottobre, non potendosene distaccare, se non che per fare concistoro o cappella papale. I suoi ornamenti pontificali erano della massima magnificenza. Nelle chiese apparve sempre così serio e grave, che nel decoro e maestà delle sacre funzioni superò tutti i suoi antecessori, come rilevò il Pallavicino, *Hist. concil. Trid.* lib. I, cap. 2, n. 5. Il luogo più frequente del suo trattenimento della caccia era la villa Magliana sul Tevere verso il mare, e Cerveteri allora appartenente a suo cognato Franceschetto Cibo. Nelle doti dell'animo viene egli commendato da tutti gli scrittori del suo tempo, che lo dipingono di acuto ingegno e di singolare facondia. Formato di buon'ora alla grande arte di governare, Leone X non si mostrò da meno del suo destino. La sua politica fu destra, e la pose in opera per affrancar l'Italia dagli stranieri, e per elevare la sua famiglia Medici che dicesi volesse investire di Parma e Piacenza. *V.* Firenze e Medici Famiglia. Prudente, magnanimo, benigno nel ricevere e paziente nel sentire tutti. I suoi costumi furono castissimi, e li lodò lo stesso Lutero nell'insolentissimo libro, *De libertate christiana*, che dedicò al Papa: ciò non ostante Paolo Giovio ed altri li screditarono. Due volte la settimana digiunava; nei mercoledì si asteneva dal mangiar carne, e nel venerdì si nudriva di semplici erbe e legumi, come scrisse Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. VIII, p. 34. Nel conferire i benefizi fu pieno d'integrità. Nel promovere gli studi delle arti e delle lettere, e nel proteggere e premiare i letterati, seguì Leone X il genio della sua famiglia Medici. Nato nel seno dell'opulenza, questo Papa aveane derivato il gusto sublime del bello, che può avere avuto i suoi eccessi, ma che produsse una felice rivoluzione nel suo secolo e particolarmente nelle arti: tutti convengono che a questo Pontefice va debitrice l'Italia del rinascimento delle belle lettere. Restaurò l'università romana, alla quale restituì

le sue rendite ch' erano state da lungo tempo rivolte ad altri usi. Vi chiamò professori da tutta l'Europa: la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia morale, la logica, la rettorica, le matematiche ebbero cattedre riccamente dotate da lui. La lingua greca fu l'oggetto delle sue prime cure a mezzo di Giovanni Lascari, pel quale aprì sul Quirinale un collegio al modo che descrive il Rodotà, t. III, p. 152, ciò che accennammo all' articolo Collegio greco. Inoltre Leone X perfezionò pure la stampa greca: la lingua latina formò del pari la sua attenzione e le sue liberalità, così protesse le lingue orientali. Istituì privilegi per gli studenti delle scienze. La biblioteca sua particolare la destinò alla patria, ove commise a Michelangelo l'erezione dell'edifizio; al medesimo commise rifabbricare in Firenze la chiesa di s. Lorenzo. La biblioteca del Vaticano provò ancora le sue sollecitudini. Questo palazzo fu decorato dalle pitture di Raffaello nelle famose loggie, e nelle celeberrime camere ove campeggiano gli emblemi di Leone X, cioè l'anello col diamante simbolo della solidità e della forza, e le tre piume, il giogo unito all'anello colle lettere N-SVAVE, la qual impresa unita al giogo ed all'anello si legge: *Anulus nectit jugum suave.* Evvi ancora l'altro emblema della famiglia Medici, espresso da queste lettere le une sottoposte alle altre GLO·VI che si leggono: *Gloria, vita, salus.* Il dotto monsignor Nicola Nicolai nell'opera intitolata: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull' annona di Roma*, tom. III, pag. 65 e seg. celebrò l'abbondanza e la felicità che godè Roma nel suo pontificato, per cui si aumentò notabilmente il numero degli abitanti, che perciò furono fabbricate molte case, massime nel Campo di fiore. Poterono a ciò contribuire le provvidenze de' predecessori e perfino il clima felice di quelle stagioni, ma molto anche deve attribuirsi alle provvidenze del gran Pontefice. Tra gli altri encomi, de' quali adornarono il di lui sepolcro i letterati inconsolabili di aver perduto sì gran protettore, vi furono questi versi.

Delitiae humani generis, Leo maxime, tecum
Ut simul illuxere, interiere simul.

Della propensione ch'egli ebbe pel celebre Agostino Chigi, ne trattammo all'articolo Chigi Famiglia. Spesso avea assistente alla sua tavola il famoso poeta Camillo Querno che improvvisamente recitava un' infinità di versi sull'argomento che gli veniva dato. Dell'uso che avea Leone X di sentire mentre era a tavola siffatti improvvisatori e dei buffoni, non sempre castigati per riguardo ai costumi, onde nascevano le risate che i buoni non applaudivano, ne trattano il Giovio a p. 156, ed il Fabroni a p. 160. Talvolta si abbandonava a conversazioni frivole, onde non pochi censori gli rimproverarono una tendenza alquanto bizzarra per le buffonerie. Per altro sosteneva perfettamente lo scherzo, e se ne traeva con garbo. Fu inoltre tacciato di parzialità e di ambizione.

Eresse Leone X un ordine di quattrocento cavalieri, che compravano il loro posto, e ne aveano

dalla dogana la rendita di cento scudi. Accrebbe il collegio de' cubiculari al numero di sessanta, e degli scudieri al numero di cento quaranta. Rinnovò il battisterio Lateranense, ed in molti altri pubblici edifizi, come nel santuario di *Loreto* (*Vedi*), mostrò egli qual fosse la somma sua magnificenza, per la quale e per le guerre che fece, fu costretto a lasciare impegnate le gioie ed altre cose preziose del tesoro pontificio; oltre ad altri considerabili debiti, pe' frutti de' quali ogni anno la camera apostolica pagava quarantamila ducati d'oro. Quanto egli ebbe zelo e fece per gli ordini religiosi è notato ai rispettivi articoli. Non risparmiò nè spese nè cure per acquistare antichi manoscritti e per procurare buone ed utili edizioni, massime di Aldo Manuzio. Comprò per cinquemila zecchini un esemplare dei primi cinque libri di Tacito, che furono tratti dall'abbazia di Corwei in Westfalia, e cui gli recò Angelo Arcomboldo. Ne affidò la stampa a Beroaldo il giovane, con un breve che pronunziava contro ogni contraffazione la pena di scomunica *latae sententiae*, un'ammenda di duecento ducati e la confisca dell'opera. Uno stampatore imprudente per nome Minuziano incorse in tali pene e fu obbligato di transigere con Beroaldo. Leone X componeva assai bene in poesia; le sue lettere si leggono con piacere. Di lui abbiamo delle costituzioni e lettere in numero di ventitre, pubblicate nel t. XIV de' concilii, e molte altre negli annalisti e nel bollario. Angelo Poliziano, stato maestro di Leone X, nel lib. VIII dell'*epist.* ad Innocenzo VIII fa un magnifico elogio del suo discepolo. Monsignor Paolo Giovio scrisse la vita di questo Pontefice nel 1548, la quale dal latino fu tradotta in volgare da Lodovico de Domenichi, e stampata in Firenze nel 1551: in francese la pubblicò in Parigi nel 1675 M. M. D. P. La scrisse ancora monsignor Angelo Fabroni: *Leonis X P. M. Vita*, Pisis apud auctorem excudebat Alexander Landius 1797. Inoltre la scrisse Guglielmo Roscoe, che fu tradotta in italiano e dal Sonzogno pubblicata in Milano nel 1816 in dieci tomi, e col titolo: *Vita e pontificato di Papa Leone X.* Nel 1825 la congregazione dell'indice de' libri proibiti pose tra questi tale opera, colle annotazioni e documenti inediti del conte Luigi Bossi. Molte buone notizie riguardanti il pontificato di Leone X trovansi in un latino dialogo di Raffaello Brandolino giuniore di Lippo fiorentino, fatto stampare nel 1753 in Venezia da Francesco Fogliazzi, essendo interlocutori il cardinal Alessandro Farnese poi Paolo III, e Alberto Pio conte di Carpi. Da ultimo l'eccellente storico cav. Audin, autore di altri importanti lavori storici, nel 1844 ha pubblicato in Parigi l'*Histoire de Leon X* etc. in due volumi. Vacò la santa Chiesa un mese e sette giorni.

LEONE XI, Papa CCXLII. Alessandro Ottaviano de Medici dei principi d'Ottaiano, nacque in Firenze nel 1535, da Ottaviano de Medici e da Francesca Salviati figlia di Lucrezia de Medici sorella di Leone X. Fino dai primi suoi anni si mostrò Alessandro propenso alla vita ecclesiastica, ma la madre per impedire che si dedicasse ad essa, lo introdusse nella corte di Cosimo I granduca di Toscana

suo cugino, il quale lo vestì cavaliere dell'ordine di s. Stefano. Morta la madre, bramoso di menare vita quieta e tranquilla e lontana dai tumulti e dallo strepito della corte, credè che fosse giunto il tempo di porre ad esecuzione il suo pio disegno. Ordinatosi sacerdote ritirossi alla solitudine della campagna, occupandosi nella preghiera e nella meditazione della divina legge. Il granduca conosciute le sue virtù lo destinò ambasciatore a s. Pio V, e rimase in Roma ad esercitare con fama di straordinaria probità e saviezza l'offizio per quindici anni. Gregorio XIII nel 1573 lo fece vescovo di Pistoia, nel 1574 arcivescovo di Firenze, e a' 2 dicembre 1583 lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Quirico e Giulitta, chiesa che ridusse nell' interno e nell' esterno in miglior forma, ed ornò con diverse pitture. Da questo titolo passò a quello di s. Prassede, in cui nella navata grande fece dipingere alcuni de'più divoti misteri della passione di Cristo. Lo stesso fece nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, altro suo titolo, e con la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, che ornò, risarcì e fece abbellire di pitture: il Novaes dice che fu ancora titolare de' ss. Gio. e Paolo. Di s. Agnese il cardinale era commendatario, per cui Marc'Antonio Valena nel suo *Diario* mss. narra questo aneddoto. Clemente VIII voleva ornare la cappella de'suoi antenati, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in proporzione della sublime dignità in cui egli era, e della sua grandezza di animo. Gli fu perciò suggerito dagli artisti applicati alla ricerca delle colonne occorrenti, di prenderne quattro bellissime ch'erano in detta chiesa di s. Agnese, cioè due di porta-santa e due di paonazzetto con centoquaranta fine scanalature per ciascuna, come uniche fra quelle antiche con tale lavorazione. Venuto ciò in notizia del cardinale, senza farne doglianza, acquistò le colonne necessarie per la cappella della Minerva e ne fece dono al Pontefice. Questi allora conobbe l'errore che si voleva fargli commettere, onde abbracciando il cardinale, si cavò l'anello dal dito con prezioso zaffiro, e regalandolo al cardinale vivamente lo ringraziò, non tanto per le colonne, quanto per aver impedito ch'egli togliesse alla chiesa di s. Agnese le colonne sue.

Clemente VIII nel 1596 l'inviò *Legato apostolico*, con quel seguito descritto a quell'articolo, ad Enrico IV re di Francia, che lo ricevette con straordinarie onorificenze, e presso il quale dimorò due anni. Delle gesta gloriose operate nella sua legazione, ne trattano il Ciacconio, *Vit. PP.* t. IV, p. 71, 576, e lo Spondano, *Ann. eccl.* ad an. 1596, 1598. Egli fu spedito in Francia per trattare con Enrico IV da poco tempo riconosciuto dalla santa Sede e con essa dopo l'abiura del calvinismo riconciliato, i punti che i procuratori di lui avevano promesso in Roma, non che per istabilire la pace tra lui e Filippo II re di Spagna, e tutto ottenne. Enrico IV con lettera degli 8 dicembre 1596 ringraziò il Papa per avergli mandato un soggetto di tanta bontà, prudenza e propensione alla sua persona e regno. Nel giorno di Natale in Parigi amministrò al re l'Eucaristia, ed ammise nella religione cattolica la principessa Carlotta Caterina de la

Tremouille col suo figlio principe di Condé, che abbandonarono il calvinismo, ed ambedue comunicò ai 9 gennaio, dopo aver celebrato solennemente la messa nella cattedrale di Rouen. Reduce pieno di gloria dalla legazione, Clemente VIII lo ricevè in Ferrara in concistoro pubblico con somma onorificenza, poscia lo nominò prefetto della congregazione de' vescovi e regolari. Indi a'30 agosto 1600 lo dichiarò vescovo di Albano, ed ai 17 giugno 1602 lo trasferì alla sede di Palestrina. Ammirato pel candore e gravità de' suoi costumi, per l'ardente zelo per la cattolica religione, e per nobiltà e grandezza d'animo, intervenne ai conclavi per le elezioni di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.

Dopo la morte di Clemente VIII, a'14 marzo 1605 entrarono in conclave sessantadue cardinali, dirigendo i sacri comizi il cardinal Pietro Aldobrandini nipote del defunto. Eransi presi per candidati fra gli altri, i cardinali Zacchia, Blandrata e de Medici, mentre il cardinal Baronio ebbe l'esclusiva dal partito della Spagna, perchè avea cooperato all'assoluzione di Enrico IV, e per avere ne' suoi *Annali* scritto contro le pretensioni del tribunale della monarchia di Sicilia; tuttavolta egli in tutti i giorni negli scrutini ebbe il maggior numero de' voti, dal partito del cardinal Aldobrandini, cioè da venti sino a trentasette. Anche il ven. cardinal Bellarmino ebbe molti voti, e nel primo scrutinio dieci. Veramente il cardinal Aldobrandini portava più di tutti il cardinal Zacchia, ma a cagione di sue infermità i medici dichiararono, che egli poteva al più vivere altri tre mesi, come in fatti si verificò. Contro il cardinal Blandrata apertamente si dichiarò il cardinal Farnese, come pure accadde nei seguenti conclavi, in cui di nuovo si trattò di lui. Temendo quindi il cardinal Aldobrandini, sempre costante in favore del cardinale Baronio, non essendo riuscito il cardinal Zacchia, che tutti i cardinali creati dallo zio, e che ne seguivano la di lui autorità, potessero essere esclusi con pregiudizio ancora de' seguenti conclavi, si lasciò persuadere a convenire in un terzo, cioè che non fosse del suo partito, nè di quello del cardinal Montalto nipote di Sisto V. Fu dunque proposto il cardinal de Medici creatura di Gregorio XIII, e il cardinal Aldobrandini non lo ricusò, perchè sebbene dicesi non lo volesse, credette che i sacri elettori non vi sarebbero concorsi ad eleggerlo; ma avendo Dio destinato alla tiara il cardinal de Medici, fu col primo scrutinio alle due ore di notte del primo aprile 1605, con suffragi aperti o sia per adorazione, eletto Papa, e prese il nome di Leone XI. Questa dignità, al dire del Ciacconio, gli era stata predetta da s. Maria Maddalena de' Pazzi, e da s. Filippo Neri, il quale un giorno gli disse: *voi sarete cardinale e Papa, ma durerete poco*. Dopo l'adorazione fu da tutti i cardinali accompagnato alla cella del cardinal Farnese, essendo la sua stata svaligiata. Ai 10 aprile, giorno di Pasqua, fu coronato nella basilica vaticana, ed ai 17 dello stesso mese, essendo la domenica in *Albis*, si portò in lettiga aperta a prendere solenne possesso della basilica lateranense,

della qual funzione ne fece la relazione il cerimoniere Mucanzio, in bellissimo idioma latino, ed Alessandro Macchia in italiano, presso il Cancellieri nella *Storia de' possessi:* quella del Mucanzio si legge ancora nel p. Gattico, *Acta caeremon.* p. 402; l'altra del Macchia fu stampata a parte in Roma nel 1605 de Guglielmo Facciotto, con questo titolo: *Relazione del viaggio fatto da N. S. P. Leone XI nel pigliare il possesso a s. Gio. in Laterano, con la descrizione degli apparati, archi, trionfi ed iscrizioni fatte, sì dal popolo romano, come dalla nazione fiorentina, seguito il dì 17 aprile* 1605. Abbiamo inoltre, *Relazione della solenne cavalcata fatta in Roma il dì 17 aprile* 1605 *per l'andata di N. S. Leone XI a pigliare il possesso in s. Giovanni in Laterano, con le iscrizioni ed epitaffi degli archi, apparati, livree, ed altre cose occorse in essa, con una breve aggiunta delle feste fatte in Firenze*, Roma e Firenze 1605. *Breve relazione dell'apparato e cavalcata fatta il giorno che la S. di N. S. Papa Leone XI andò a pigliare il possesso a s. Gio. in Laterano ai 17 aprile, nella quale si descrive minutamente gli archi, iscrizioni e livree fatte da diversi, raccolta da Flavio Gualtieri da Tolentino, e pubblicata da Alessandro Zannetti all'arco di Camigliano.* In Parigi nello stesso tempo si pubblicarono colle stampe, *Lacrymae in obitu Clementis VIII, et gaudia in assumptione Leonis XI*, da Giovanni Calvello; e l'*Orazione delle allegrezze per la creazione di Leone XI*, da Matteo Baccellini.

La prima cosa che fece Leone XI, si fu lo sgravio di alcuni tributi, imposti dal predecessore pel mantenimento delle truppe, encomiando il cardinal Galli che di ciò l'avea pregato. Nello stesso tempo avvertì i cardinali che si astenessero dal supplicarlo per tutto ciò che potesse ledere la giustizia, o pregiudicare alla sua reputazione, dovendo invece da lui attendersi quanto ne' limiti dell'equità potesse concedersi: lo stesso intimò a' suoi famigliari. Nel medesimo tempo, correndo l'opinione che la sua esaltazione non fosse gradita agli spagnuoli, supponendolo attaccato ai francesi, Leone XI nel ricevere al bacio del piede il marchese di Villena ambasciatore del re di Spagna Filippo III, gli disse: *Scrivete al vostro re, ch' egli non ebbe mai, nè avrà in questa cattedra un amico maggiore di noi*, come si legge nell'Oldoino a p. 372. Dichiarò penitenziere maggiore il cardinal Cinzio Aldobrandini, datario il cardinal Arrigoni, e tesoriere generale l'abbate Capponi. Distribuì a' cardinali poveri generose somme, ed ai conclavisti diecimila scudi d'oro, i consueti privilegi, ed i benefizi che non sorpassavano la rendita di duecento scudi, vacati dopo la morte di Clemente VIII. Aveva il buon Pontefice quasi cominciato a rendere sicure le belle speranze che in lui avevano i romani concepite, allorchè contratta per la sua complessione delicata ed avanzata età un' infermità nel prender possesso, fu poco dopo costretto per la febbre a porsi in letto. Aggravandosi il male, e divenendo pericoloso, tutti i cortigiani l'importunarono a conferire il suo cappello cardinalizio al nipote, giovane di età,

ma d'illibati costumi, e da lui teneramente amato. Egli però si mostrò in ciò tanto alieno, che facendogli eguali premure il confessore, lo licenziò perchè negli estremi momenti gli suggeriva più l'amore de' suoi parenti, che quello delle cose eterne; laonde gli sostituì il p. Pietro della Madonna della Pegna carmelitano spagnuolo, nelle mani del quale, dopo avere ricevuto i sagramenti, rese il suo spirito al Creatore a' 27 aprile 1605, quando appena contava ventisei giorni di pontificato, e settanta anni di età. Fu scritto da alcuni, fra' quali il cardinal Du Perron in una lettera al re di Francia, e il Doglioni, che una rosa attossicata datagli nella funzione del suo possesso gli avesse cagionato la morte; ma dal suo cadavere aperto si conobbe che la sua morte era stata naturale, come attestano molti storici contemporanei riferiti dal Muratori, *Annali d'Italia*, ad an. 1605. Leone XI fu di presenza grave, ma grata; di costumi e di virtù popolari; liberale, magnifico, affabile, politissimo nel vestire e nell'abitazione; divoto senza scrupoli; di poche lettere, ma amatore degli uomini eruditi; grato a tutti pel candore del suo animo ingenuo, e nemico delle finzioni sì nelle parole che nelle opere. Nella sua famiglia domestica ebbe uomini dotti e letterati, che facendogli onore, in certo modo e umanamente parlando, contribuirono alla sua elevazione. Nemico delle innovazioni, confermò le provvidenze de'suoi predecessori, come il governatore di Roma, cui raccomandò amministrare la giustizia senza l'estremo della severità. Non avendolo l'esaltazione invanito, e per le belle sue qualità, fu generalmente compianto. Venne sepolto nella basilica vaticana, pronunziando ne'suoi funerali l'elogio Pompeo Ugonio. Il cardinal Roberto Ubaldini suo pronipote per sorella, nella stessa basilica presso la cappella del coro gli eresse un magnifico monumento di marmo, di cui si parlò nel vol. XII, p. 299 del *Dizionario*. Decorandolo le statue della Fortezza e dell'Abbondanza, colle rose e col motto: *sic floruit*, qui aggiungeremo, che nel suo possesso i fiorentini in principio della via de'Banchi avendogli eretto per ordine di Pietro Strozzi un arco trionfale, nella sommità vi era l'arma del Pontefice adornata con molti frutti al naturale, sopra della quale era un mazzo di rose, come impresa usata da lui, col moto *sic floruit*, in mezzo delle statue significanti l'abbondanza e la fama. Oltre i biografi delle vite dei Pontefici, trovasi il suo elogio nel tom. III, p. 320 degli *Elogi degli uomini illustri toscani*. Vacò la romana Sede diciotto giorni.

LEONE XII, Papa CCLXII, chiamato prima Annibale della Genga, nacque nel castello della Genga, governo e diocesi di Fabriano, a'22 agosto 1760, dal conte Ilario, e dalla contessa Maria Luigia Periberti di Fabriano. Della nobile ed antica famiglia de' conti della Genga, signora del castello di tal nome; della famiglia Periberti, e delle notizie di Annibale dalla nascita all'assunzione al pontificato, ne trattammo all' articolo *Genga Famiglia* (*Vedi*). Laonde solo qui diremo, che Annibale cavaliere gerosolimitano, fatto successivamente da Pio VI cameriere segreto par-

tecipante, canonico di s. Pietro, prelato domestico, arcivescovo di Tiro *in partibus*, vescovo assistente al soglio pontificio, e nunzio prima di Colonia al trattato del Reno, in progresso fu incaricato di sopraintendere alle missioni dell' Inghilterra ed a quelle dell'Olanda, a fungere le veci del nunzio di Baviera, oltre frequenti ed importantissime commissioni rammentate al citato articolo. Il successore Pio VII lo trasferì alla nunziatura straordinaria della dieta di Ratisbona, incaricandolo poscia di portarsi in diversi luoghi di Germania, ed a Parigi per particolari commissioni, avendo sempre seco il conte Tiberio Troni d'Imola per uditore zelante, istruito, pieno di esperienza ed affettuoso: nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine dei preti e vescovo di Senigallia, conferendogli poscia per titolo la chiesa di s. Maria in Trastevere, dipoi lo promosse al vicariato di Roma, con l'arcipretura della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. La robusta sua salute aveva sofferto delle alterazioni, onde il nobile ed avvenente suo volto divenne scolorito ed emaciato; tuttavolta la sua bella e dignitosa presenza, l'alta sua statura, le soavi sue maniere, il tratto disinvolto ed insieme dignitoso, lo rendevano grave e venerabile nell' aspetto. Il suo temperamento vigoroso, mantenuto dall' esercizio della caccia, in cui fu abile, divenne nel cardinalato cagionevole e debole, per cui alcun tempo dimorò in vari luoghi di Spoleto e di Fabriano, e risiedendo in Roma fece frequente uso dei bagni di Acquasanta nel locale di tal nome, e di rado intervenne alla pontificie cappelle. Ciò non gli impediva di applicare con indefesso zelo all' esercizio dei suoi doveri, massime nella delicata ed importante carica di vicario di Roma. Intanto morì il magnanimo ed immortale Pio VII a'20 agosto 1823, e dopo celebrati i funerali novendiali alla di lui grand'anima, i cardinali entrarono nel conclave ai 2 di settembre, il quale non al Vaticano, ma nel palazzo apostolico del Quirinale per la prima volta ebbe luogo, ed al modo che ampiamente dicemmo all'articolo *Conclave* (*Vedi*). È da avvertirsi che alla morte di Pio VII il sagro collegio era composto di cinquantatre cardinali, quarantanove de' quali si portarono al conclave; non v'intervennero i cardinali Spinucci arcivescovo di Benevento, de Beausset arcivescovo di Parigi, Ridolfo Ranieri arcivescovo d'Olmütz, e de Cunha patriarca di Lisbona.

Gli animi dei cardinali rivolti a dare un degno successore a Pio VII, erano divisi nelle opinioni sulla persona da scegliersi a tanta sublime dignità, ed in tempi calamitosi, dappoichè l'Europa non era interamente tranquilla, ed in molti luoghi i nemici dell'ordine continuavano le loro prave macchinazioni contro la religione ed i troni. Gli uni desideravano veder spenta la somma autorità esercitata nel pontificato del defunto dal celebre e benemerito cardinal Ercole Consalvi segretario di stato, al quale alcuni rimproveravano di aver tenuti lontani dal potere molti cardinali di merito, non che altri, e non pochi uomini capaci di governare, e dotti nelle scienze ecclesiastiche; quelli che lo difendono dicono che il cardinal Consalvi ebbe

buone ragioni a tenere tale contegno, per riflesso di varie circostanze che a ciò lo costrinsero, e per la massima che dalla più ristretta circoscrizione del potere, ne derivasse ordine e vantaggio, principalmente in un' epoca che per le note vicende tutto il governamento civile ricevette un nuovo impasto, e per l'ecclesiastico bisognò essere indulgenti, e convenire in più concordati con diversi sovrani. Non pochi cardinali favorivano l'idea di eleggere un Papa prudente e moderato, che continuasse collo stesso mezzo del cardinal Consalvi il medesimo sistema di governo e di politica ecclesiastica: tutti i cardinali erano animati da mire saggie, religiose, zelanti ed onorevoli, quantunque diverse. Il sagro collegio diviso principalmente in due partiti, il primo composto d'italiani pose gli occhi sul cardinal Antonio Gabriele Severoli di Faenza, arcivescovo, vescovo di Viterbo e Toscanella, già nunzio di Vienna, uomo pacifico, cui qualcuno attribuiva nella sua profonda religione e zelo ecclesiastico, un carattere severo: a questo partito apparteneva il cardinale della Genga, che lo spirito de'romani designava per Pontefice nella strofetta: *Chi vuol che l'ordine in tutto venga, preghi che scelgasi il della Genga*. Il secondo composto d'italiani e stranieri era tutto propenso pel cardinal Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli, penitenziere maggiore, che con petto sacerdotale erasi opposto al governo straniero, e distinguevasi per acume di mente, dottrina ed altre doti. A'21 settembre il cardinal Albani in nome dell' Austria diè la formale esclusione pel pontificato al cardinal Severoli, perchè avendo avuto ventisei voti negli scrutinii della mattina, temeva che nella sera otterrebbe il numero de'voti sufficiente per l'elezione, che allora dovevano essere trentatre, corrispondente al numero di due terzi del sagro collegio non compreso il candidato. Il sagro collegio nella maggior parte restò malcontento per tale colpo, ed il cardinale Castiglioni che i cardinali stranieri erano impegnati di esaltare, in vece dei dieciotto voti raccolti al mattino, n'ebbe solo otto allo scrutinio e due all'accesso della sera. Si narra che il cardinal Castiglioni per l'eminenti sue qualità avrebbe goduto il favore anco del primo partito, se non si fosse dichiarato ammiratore ed amico riconoscente del cardinale Consalvi.

I cardinali della parte inclusiva italiana, ossia del primo partito, avendo consultato il cardinal Severoli escluso, su chi poteva procedersi all' elezione, e venendo da esso indicato il cardinal della Genga, fu accettato d'unanime consenso, e nella mattina de'27 settembre ebbe soli dodici voti, e tredici la sera; quindi avendone raccolti trentaquattro con quello del francese cardinal Clermont, che apparteneva all'altro partito, nella seguente mattina fu eletto Papa nello scrutinio, nella cappella Paolina del Quirinale. Inoltre in questo n'ebbero uno i cardinali Somaglia decano, Pacca sotto decano, e Bertazzoli; due n'ebbero i cardinali Arezzo e Rusconi, ed otto il cardinal Castiglioni che nel seguente conclave fu Papa col nome di *Pio VIII* (*Vedi*). Qui noteremo che i cardinali che in questo conclave ebbero in ogni scrutinio i voti, furono Somaglia,

che giunse ad averne dodici, Pacca che n'ebbe sino a cinque, Arezzo che fu onorato sino a sette suffragi, così de Gregorio; mentre Cavalchini ne ricevette sino a nove, oltre i cardinali della Genga, Severoli e Castiglioni. Tra i cardinali che furono talvolta nominati con voti, sono a rammentarsi Caselli che n'ebbe sino a cinque, e Rusconi che ne ricevette anche otto: meno il primo giorno il cardinal Bertazzoli fu distinto sempre con voti, i quali però non superarono tre. Da questa indicazione si può prendere un' idea, su chi principalmente il sacro collegio tenne di mira per la grande opera dell'elezione. Seguita questa canonicamente nella rispettabile persona del cardinale Annibale della Genga, con quelle formalità che descrivemmo all'articolo *Elezione dei sommi Pontefici* (*Vedi*), fu interrogato se accettava: commosso il cardinale eletto, non senza lagrime rammentò ai cardinali la mal ferma sua salute, e che eleggevano un cadavere. Interrotto da molti cardinali con incoraggimenti e persuasioni, accettò il pontificato, prendendo il nome di Leone XII, per la divozione che nutriva per san Leone I il Magno. Rivolse quindi cortesi parole al cardinal Castiglioni, dichiarandogli essere malcontento, che non si fosse effettuato il desiderio di Pio VII che designava il Castiglioni per successore col nome di Pio VIII, e soggiunse, ch'essendo egli pieno d' infermità presto avrebbe a lui lasciato il luogo, siccome verificossi dopo la sua morte. Per tali riflessi vuolsi che Leone XII preferisse il nome che assunse a quello del predecessore, il quale più comunemente suole prendersi dall'eletto, massime se dal defunto ha ricevuto la dignità cardinalizia. Portatosi Leone XII nella contigua sagrestia per deporre la croccia e gli abiti cardinalizi, e prendere coll'assistenza dei maestri delle cerimonie i pontificii usuali, fu di questi rivestito dai suoi famigliari, cioè dai suoi conclavisti Vincenzo Martani nobile di Spoleto maestro di camera, e Nicola Mocavini di Ronciglione cameriere, nonchè da Vincenzo Petrilli di Rieti servo o baiulo: diede ad essi aiuto anche il sacerdote d. Paolo Pericoli conclavista del cardinal Guerrieri amico dell' eletto, cui serviva la messa, ed al presente cameriere segreto soprannumerario, e canonico Liberiano, per beneficenza del Papa che regna. Vestito coi detti abiti, Leone XII ritornò nella cappella Paolina, ove assiso nella sedia papale ricevette dai quarantotto cardinali riuniti in conclave la prima adorazione di obbedienza.

Appena il cardinal Somaglia pel primo, come decano, baciò il piede, la mano, e ricevette l'amplesso, fu da Leone XII dichiarato segretario di stato; pel secondo fece l'adorazione il cardinal Pacca, che qual camerlengo di santa Chiesa mise l'anello piscatorio al dito del Papa, il quale perchè vi fosse inciso il proprio nome, lo consegnò a monsignor Giuseppe Zucchè prefetto dei cerimonieri pontificii; quindi gli prestarono l'adorazione tutti gli altri cardinali. Dopo di averla allo stesso Pontefice resa il cardinal Fabrizio Ruffo primo dell'ordine dei diaconi, questi col di lui permesso dalla loggia del palazzo Quirinale annunziò al popolo la se-

guita elezione nella persona del cardinal Annibale della Genga ch'erasi imposto il nome di Leone XII: alle acclamazioni del popolo fecero eco le artiglierie di Castel s. Angelo, e tutte le campane di Roma. Nelle ore pomeridiane il Papa col treno nobile, avendo seco in carrozza i cardinali Somaglia e Pacca, si portò nella sagrestia della cappella Sistina del Vaticano, passò ad essa vestito degli abiti sagri pontificali, e dai cardinali ricevette la seconda adorazione; quindi in sedia gestatoria fu trasportato nella basilica vaticana, dove dal sagro collegio gli fu resa la terza, dopo la quale per la prima volta dall'altare papale Leone XII compartì all'immenso popolo l'apostolica benedizione. Il Papa avea allora sessantatre anni, e dichiarò di essere nato alla Genga feudo di sua casa, ma si chiamò spoletino; e ritenne le prefetture delle congregazioni della sacra inquisizione, della visita apostolica, e della concistoriale, secondo il costume de' suoi predecessori. A' 5 ottobre ebbe luogo nella basilica medesima la solenne sua coronazione, preceduta dalla cerimonia del bruciamento della stoppa, e della celebrazione della messa pontificale; il cardinal Ruffo primo diacono impose sul capo di Leone XII il triregno nella gran loggia di quel sontuoso tempio, dalla quale il Pontefice diede la papale benedizione con indulgenza plenaria. Questo giorno Leone XII lo segnalò col rinnovare il pio costume introdotto da s. Gregorio I *il Magno*, e seguito da altri Pontefici, di alimentare dodici poveri nel palazzo apostolico ogni giorno, che di frequente egli serviva a mensa colle proprie sue mani. Questo costume Leone XII osservò in tutto il suo pontificato con altrettanti convalescenti degli ospedali, e nell'anno santo con dodici pellegrini, presi, come i precedenti, dall'arciconfraternita della ss. Trinità dei pellegrini. Più tardi l'arciconfraternita ne mandò sei soltanto, e gli altri sei li mandarono i parrochi di Roma alternativamente; in mancanza degli uni o degli altri si prendevano i poveri delle pubbliche strade. Oltre i dodici individui era commensale un sacerdote stabile, mentre altro leggeva. Dopo il pranzo ricevevano una medaglia di ottone benedetta, e di argento quando li assisteva il Papa, giacchè le altre volte prestava assistenza alla mensa il prelato elemosiniere, ch'è sempre arcivescovo *in partibus*. Nel giorno precedente, nel cortile di Belvedere, Leone XII fece distribuire un paolo ad ogni povero che vi accorse; fece rilasciare tutti i pegni ch'erano al monte di pietà dal primo gennaio sino ai sette paoli; distribuì cento doti di scudi trenta l'una ad altrettante zitelle, ed alle concorrenti che non erano uscite al bussolo fece somministrare cinque scudi per cadauna; inoltre volle che si dispensassero copiosi biglietti per pane e carne alla classe indigente, e diminuì alcuni dazi. Emanò poscia diverse provvidenze, che dimostrando la sua giustizia, fermezza e sollecitudine paterna, riempirono i popoli delle più liete speranze.

Leone XII conferì al cardinal Severoli la carica di pro-datario, e confermò in quella di pro-segretario de' memoriali il cardinal Galleffi: per camerieri segreti partecipanti dichiarò i monsignori Giovanni Soglia ora cardinale, Carlo

Gazzoli, Vincenzo Martani già suo conclavista, e Luigi Frezza poi cardinale: il primo colla qualifica di coppiere, il secondo di segretario d'ambasciata, il terzo con quella di guardaroba. Nominò primo aiutante di camera, Nicola Mocavini già suo cameriere conclavista, confermando per secondo, giusta il costume, Giuseppe Moiraghi, già primo di Pio VII. Il suo caudatario d. Luigi Fausti lo confermò nell'uffizio, facendolo cappellano segreto, e tale dichiarò pure d. Vincenzo Conti già suo segretario: il novero degli altri famigliari di Leone XII si legge nelle annuali *Notizie di Roma* del 1824. Concesse i soliti diecimila scudi d'oro ai conclavisti, coi consueti privilegi, ed ai conclavisti ecclesiastici l'annua pensione di scudi quaranta. A' 28 ottobre si recò d'improvviso all'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, come poi fece in molti pubblici stabilimenti, per renderne il servigio più attivo e vigilante: volle vedere ogni parte di quel grandioso ospizio, non eccettuate le cucine e le dispense, e prese i più minuti ragguagli sull'andamento di esso ospizio. Nel primo concistoro de' 27 novembre ringraziò il sagro collegio di sua esaltazione. Pochi giorni dopo la coronazione di Leone XII, giunse in Roma la notizia che le armi francesi comandate dal delfino Luigi duca d'Angouleme avevano represso i ribelli spagnuoli, riportate diverse vittorie, e liberato Ferdinando VII re di Spagna: il Papa sebbene non avesse preso ancora possesso della basilica lateranense, si recò in quel tempio a rendere grazie a Dio, insieme al sagro collegio, essendo tali trionfi utili alla religione, accompagnato in carrozza dai cardinali Bardaxy spagnuolo, e Clermont-Tonnerre francese; intuonò il *Te Deum*, e col ss. Sagramento diè la benedizione. Nelle chiese di s. Luigi de' francesi, ed in quelle di s. Giacomo e di s. Maria di Monserrato si fecero altri rendimenti di grazie a Dio, ed alla prima v'intervenne il Papa, mentre il ministro di Spagna in Roma cav. Vargas celebrò il lieto avvenimento con splendide feste, e dispensa di generose limosine.

Le prime cure di Leone XII furono dirette all'estirpazione dei malviventi nelle provincie di Marittima e Campagna, che descrivemmo all'articolo *Frosinone* (*Vedi*); e per le disposizioni prese sugli israeliti, massime di Roma, ne trattammo all'articolo *Ebrei* (*Vedi*). Il cardinal Antonio Pallotta favorito dal cardinal Severoli, fu nominato per la sua energia e zelo, legato *a latere* contro la malvivenza, come governatore delle provincie di Marittima e Campagna; disgraziatamente le misure prese furono disapprovate, ed i cardinali Pacca e de Gregorio s'interposero per la sua rinunzia. Nei primordi del pontificato istituì la congregazione di stato composta di cardinali dei loro tre ordini, ma non ebbe lunga durata; dappoi fece vicario di Roma il cardinal d. Placido Zurla. Intanto il Papa cadde gravemente infermo, si tenne per certa la sua morte, e nella vigilia di Natale prese dalle mani del cardinal Galleffi il ss. Viatico; la sua guarigione prodigiosa si attribuisce interamente alle orazioni del ven. Vincenzo Maria Strambi, già vescovo di Macerata e Tolentino, della congregazione de' passionisti,

che siccome antico e tenero amico del Pontefice, questi avea chiamato in Roma, e data abitazione presso di lui nello stesso palazzo Quirinale, ov'era restato dopo la sua elezione. Il servo di Dio offrì la sua persona e vita al Signore, invece di quella del capo della Chiesa, fu esaudito prontamente, e dopo otto giorni morì, come ampiamente è dimostrato nel cap. XII della *Vita del ven. servo di Dio monsignor Vincenzo Maria Strambi, del p. Ignazio del Costato di Gesù*, Roma 1844. Il Papa gli diede in successore al vescovato il conte Francesco Teloni di Treia, già suo vicario generale in quello di Senigallia.

Appena Leone XII migliorò, si accinse con tutto l'impegno e mirabile attività alle cure del mondo cattolico; ed a chi talvolta il consigliava di prendere qualche sollievo e riposo, soleva rispondere, che la vita è breve, e che conviene usar bene il tempo e profittarne. In seguito per le istanze del re di Francia nominò amministratore della diocesi di Lione, che il cardinal Fesch non volle rinunziare, monsignor Giovanni de Pins vescovo di Limoges. Quindi volle vedere il cardinal Consalvi che allontanato dagli affari, con la carica di segretario de' brevi, stava in Porto d'Anzo per curare la logorata sua salute: egli prontamente si portò dal Pontefice che trattenendolo un'ora, lo consultò su molti e gravi affari, sì politici che religiosi. Leone XII si trovò soddisfattissimo delle risposte di quel grand'uomo, gli offrì la carica di prefetto della congregazione di propaganda *fide*, dichiarandosi lieto per l'accettazione; giunse pure a dirgli che Pio VII era stato mille volte felice di possedere un sì grande ministro, ma che la medesima buona sorte non poteva essere a lui comune, e che avrebbero in seguito lavorato spesso insieme. Dal canto suo il cardinal Consalvi fu contentissimo dell'accoglienza e delle confidenze del Pontefice, il quale nulla disse sulle mortificazioni da lui ricevute allorchè il predecessore l'inviò a Parigi, mentre il cardinale già vi si trovava accreditato presso tutti i sovrani ivi allora riuniti. Il colloquio fu della più alta importanza per le interrogazioni che Leone XII fece al cardinale, su molti rilevanti argomenti, e per le franche e sapienti risposte del cardinale. Si narra che il cardinale avvertisse dover la segreteria di stato scrivere poco e bene; procurare l'aumento dell' intima amicizia del re di Francia, che tante prove avea già date al Papa di affezione, particolarmente a vantaggio de' cattolici d'oriente; parlò sull' ospitalità da darsi alla famiglia Bonaparte, per la quale le corti Borboniche erano contrarie, altre favorevoli per le parentele; della celebrazione del giubileo universale; sui vescovati dell'America meridionale, conciliando i doveri del pontificato con l'amicizia personale che il re di Spagna aveva per lui; usare sulla Russia una perenne vigilanza per le idee di riunione de' greci e de' latini, mentre il ravvicinamento della Chiesa greca alla latina tornerebbe utilissimo alla Russia, e compirebbe l'incivilimento di quel vasto impero; sperare che l'emancipazione de' cattolici nell' Inghilterra, per la quale tanto avea faticato in Londra, si effettuerebbe nel di lui pontificato; fece elogio degl' impie-

gati delle materie ecclesiastiche di Roma, ed invocò la di lui generosità a pro loro. Ma la gioia provata dal cardinal Consalvi per sì solenne benevola dimostrazione di un Papa che doveva riguardare alieno da lui, gli cagionò un raddoppiamento di febbre, e portò agli estremi la preziosa di lui vita: in questo penoso stato avvisato dal cav. Italinski ministro di Russia presso la santa Sede, che l'imperatore Alessandro I avea l'intenzione di visitare Roma, il cardinal pregò il ministro ad annunziar subito la notizia al Papa. Questi però mentr'era convalescente e debole, fu estremamente addolorato dal sapere in pari tempo essere il cardinale agli estremi della vita, come ancora la propria sorella Caterina Mongalli da lui dichiarata principessa e teneramente amata. Il cardinal Consalvi morì a' 24 gennaio 1824, e fu onorato dalle lagrime di Leone XII, da quelle dell'immenso numero de' suoi ammiratori, dal silenzio de' suoi nemici, e dal dispiacere dell'intera Roma. *V.* Consalvi Ercole, *Cardinale.* Il cardinal Albani fu nominato alla sua carica di segretario de' brevi pontificii. Le *guardie nobili* (*Vedi*), ebbero nuova organizzazione benefica e regolare.

Il *Concordato tra Pio VII e Giorgio re d'Annover* (*Vedi*), venne stipulato a' 6 marzo 1824 da Leone XII col barone di Reden, per l'ordinamento cattolico del regno d'Annover. A' 13 di detto mese morì in Roma Maria Luigia già regina d'Etruria, infanta di Spagna, duchessa di Lucca, compianta per le sue virtù a tutti note in Roma per la lunga residenza fattavi, ed il Papa pose a disposizione la chiesa de' ss. Apostoli pei solenni funerali. In questo tempo visitarono la capitale del cristianesimo quattro principi reali, cioè i figli dei re di Svezia, di Prussia, di Baviera e de' Paesi-Bassi, tre dei quali oggi sono altrettanti re. A'3 maggio 1824 Leone XII pubblicò la consueta enciclica, che sogliono mandare a tutto il corpo episcopale i romani Pontefici dopo la loro assunzione al pontificato. Nel medesimo giorno tenne il Papa concistoro de' vescovi, e fece in esso la sua prima promozione di cardinali, cioè Gio. Battista Bussi romano uditore della camera, e Bonaventura Gazola di Piacenza, minor riformato, vescovo di Montefiascone e Corneto; indi a' 17 dello stesso mese restituì all'inclita compagnia di Gesù il *Collegio romano* (*Vedi*), ed istituendo il *Collegio de' Nobili* (*Vedi*), ne affidò la cura ai medesimi gesuiti. Già Leone XII avendo ripreso le sue forze fisiche, il suo zelo instancabile non conosceva più nè limiti, nè requie ad utilità della Chiesa universale e dello stato pontificio, migliorandone l'amministrazione con riforme concepite con rettissime intenzioni. Riformò le spese del palazzo apostolico, ed aumentò gli onorari di alcuni della *Famiglia pontificia*, al modo che dicemmo in quell'articolo; e con eroica generosità limitò i proventi devoluti al mantenimento di sua sacra persona. A' 27 maggio pubblicò la bolla per celebrare l'*Anno santo XX* (*Vedi*), dopo aver superato gli ostacoli, e provveduto alle cose, secondo i tempi; questa pubblicazione riempì il cristianesimo di religiosa consolazione, ed i romani di divoto entusiasmo. Ai 31 poi dello

stesso mese Leone XII emanò una bolla, diretta al clero e popolo romano, con la quale pubblicò la visita apostolica di tutte le chiese e luoghi pii di Roma, e ch'egli stesso avrebbe aperto nella basilica lateranense il giorno del suo possesso, dichiarandosene prefetto, e nominandone presidente il cardinal Zurla vicario di Roma. Inoltre il Papa invitò i patroni delle chiese e luoghi pii a restaurarli ed abbellirli, e con diverse chiese e luoghi pii fu egli che concorse alle spese, massime con l'antica sua chiesa arcipretale della basilica Liberiana, per gl'importanti restauri che vi eseguì, e pel magnifico fonte battesimale che vi eresse, e poi benedì, come abbiamo detto nel vol. XII, p. 126 del *Dizionario*. In quanto alle beneficenze praticate da Leone XII con altre chiese, solo ci limiteremo dire quanto fece alla patriarcale basilica lateranense. Fece restaurare tutti i mosaici, tanto del battisterio di s. Giovanni in Fonte, quanto quelli della basilica. Fece un parato sacro in quarto, paonazzo, di lama d'oro. Diede i cristalli per le finestre, e scudi seimila pei restauri del tempio, per cui in tutto spese circa ventiquattromila scudi. Dipoi Leone XII ottenne da Carlo X re di Francia a favore del capitolo lateranense l'annua pensione di ventiquattro mila franchi, in compenso della perduta abbazia di Clairac; però dopo la rivoluzione di Francia del 1830 il capitolo non ne ha più fruito. Per la quiete di Romagna, il Pontefice nominò legato di Ravenna il cardinal Agostino Rivarola, personaggio fornito di eminenti qualità. Finalmente a' 13 giugno prese il solenne possesso della basilica lateranense: di questa funzione ne trattai al vol. VIII, p. 171 e seg. del *Dizionario*. Qui dirò delle cose principali di quella di Leone XII, che desumerò da una dettagliata descrizione che a quell'epoca feci, avendo onorata la funzione di sua presenza il corpo diplomatico, il duca Carlo Augusto di Brunswick, oltre molti ragguardevoli personaggi.

Avendo Leone XII stabilito recarsi a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense nelle ore pomeridiane del giorno in cui correva la festa della ss. Trinità, ad esempio dei suoi predecessori emanò diverse beneficenze in precedenza. Fece pertanto distribuire dall'elemosineria apostolica copiosissima quantità di pane ai poveri; dalla tesoreria cento doti di scudi trenta l'una a zitelle, che avessero il partito pronto per maritarsi, e fossero prive di altre doti; dal vicariato cento sussidii ognuno di scudi dieci per ecclesiastici poveri, per l'acquisto di libri sacri; dal monte di pietà la restituzione degli oggetti impegnati non eccedenti i paoli cinque; condonò tutte le multe di bollo e registro, e le incorse per successioni, benchè eccedenti in complesso scudi centomila; altrettanto ordinò per altre multe di qualunque ramo e valore, riguardanti il pontificio erario, tranne le tasse dovutegli ec.; finalmente condonò l'intero debito che avevano col medesimo erario le comunità delle delegazioni apostoliche di Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Camerino, Pesaro e Urbino, per la non completa leva dei sali dal gennaio 1821 a tutto dicembre 1823 in cui fu tolta, ec. Il Papa amando la residenza del

Vaticano, vi si portò ad abitarlo a' 7 maggio; ciò ebbe per quell'immenso palazzo ed annessi magnifici stabilimenti felici conseguenze, perchè vi si ristabilì la residenza pontificia, vi restò Leone XII finchè visse, e poscia ne imitò l'esempio il regnante Gregorio XVI, sommamente benemerito del palazzo, degli stabilimenti e di quelli accresciuti e per fama notissimi. In quanto ai grandi vantaggi che ne derivarono da questa ripristinata residenza nel Vaticano, ed ai suoi sontuosi contigui stabilimenti per grandiosi ristauri ed abbellimenti, ne parleremo all'articolo Palazzo apostolico vaticano; mentre di quelli che ne provennero al *Borgo* e *Città Leonina*, lo dicemmo a quegli articoli. Il possesso dunque di Leone XII fu preso da lui in questo modo. Allo sparo del cannone, e ad ore vent'una di detto giorno, uscì dal palazzo Quirinale il treno, giacchè ivi dopo la cappella erasi portato il Papa dal Vaticano. Precedevano i pontificii dragoni ed i carabinieri pontificii, e seguivano pure a cavallo, il battistrada, il soprintendente delle scuderie papali col maestro delle medesime, le guardie nobili, i camerieri di onore del Papa, sì di spada e cappa che in abito paonazzo, il capitano della guardia svizzera, monsignor Bernetti governatore di Roma avanti la croce pontificia sostenuta da monsignor crocifero pure a cavallo. Indi procedeva la carrozza nobile col Pontefice, e i cardinali Somaglia e Pacca, col seguito delle guardie nobili, carabinieri, dragoni, carrozze palatine e cardinalizie. Il treno in mezzo a folto ed acclamante popolo percorse le vie che dal palazzo conduce a santa Maria Maggiore, ed alla piazza Lateranense.

In questa Leone XII ricevette dal principe d. Paluzzo Altieri senatore di Roma formalmente l'omaggio delle proteste di fedeltà ed obbedienza del senato e popolo romano. Alla porta principale della basilica smontò il Papa dalla carrozza, e fu ricevuto da quel clero, alla testa del quale si pose il cardinal della Somaglia suo arciprete, quindi ebbero luogo tutte le consuete cerimonie sagre. Le parole del senatore, la risposta del Pontefice, l'orazione del cardinal Somaglia, le quattro iscrizioni composte da Francesco Cancellieri, e collocate in vari luoghi della basilica, si leggono nel numero 48 del *Diario di Roma*. Mentre il Papa era nella cappella del ss. Crocefisso a venerare, coi cardinali e gli altri che hanno luogo nelle cappelle pontificie, la ss. Eucaristia decorosamente esposta; e terminatosi dai cappellani cantori l'inno *Te Deum*, il cardinal arciprete nel lato dell'epistola cantò i versetti e l'orazione, *Deus omnium visitator*, relativi all'apertura della sagra visita, intimata come dicemmo da Leone XII per detto giorno. Dopo aver dato il Papa termine alla funzione colla solenne benedizione che compartì dalla gran loggia lateranense al foltissimo popolo che lo acclamava, in sedia gestatoria fu trasportato nella camera de' paramenti o sagrestia della basilica, dove commise al cardinal Zurla vicario di Roma e presidente della sacra visita apostolica, il proseguimento degli atti dell'apertura della medesima, il quale il cardinale eseguì nella mattina seguente. Quindi Leone XII partì dalla basilica, pas-

sò tra gli evviva di gioia dei romani al Quirinale, donde fece ritorno al palazzo vaticano. La medaglia coniata pel possesso, e distribuita dal Pontefice sedente in trono ai cardinali nella tribuna lateranense, facendo tal distribuzione le veci dell'antico presbiterio, fu incisa da G. Cerbara. Da un lato rappresentò il Papa in mozzetta e stola, con l'epigrafe in giro: LEO XII PONT. MAX. AN. I. Nel rovescio il calice, il triregno, le chiavi, in significato della creazione, coronazione e possesso pontificio, insegne illuminate dai raggi dell'occhio triangolare, simbolo dell'eterna Sapienza, che sovrastava tali emblemi. Inoltre eravi questa iscrizione: ELECT. CORON. POSS. XXVIII. V. XIII. SEPT. OCT. JUN. MDCCCXXIII. MDCCCXXIV, corrispondenti alle tre epoche nominate. Esistendo nel locale degli antichi e pubblici granari a Termini, un deposito di mendicanti postovi da Pio VII per liberare Roma dagli oziosi accattoni, Leone XII pensò farne una casa d'industria per dare lavoro ai poveri; a tale effetto ne visitò il locale, e con un moto-proprio stabilì le cose per regolare lo stabilimento, che poi prese forme più stabili, ed ora è la pia casa od ospizio di s. Maria degli Angeli. Con piacere ricordò poi la memorata visita, e l'emanato moto-proprio, dimostrando quanta parte aveano i poveri nel suo cuore; anzi per conoscerne i loro veri bisogni, e provvedere ponderatamente senza disordine al grave argomento, credeva indispensabile di ripristinare in Roma le antiche maestranze, ossiano *Università artistiche* (*Vedi*). Prudenti e vantaggiose istituzioni ch'egli avea veduto anche in Germania giustamente riguardarsi come l'occhio ed il braccio del governo, per condurre e mantenere i popoli nell'abitudine dell' industria morale della religione.

Leone XII portò quindi la sua vigilanza persino alla celebrazione delle pontificie funzioni, accrescendone il decoro in diversi modi, e col contegno esemplare ch' esigeva da tutti quelli che vi avevano luogo, che sorvegliava col suo occhio linceo: nella cappella Sistina del Vaticano fece fare una muta di candellieri con sua croce, di metallo inargentato, ed ai penitenzieri vaticani, che intervengono ai pontificali ed altre principali funzioni che celebra il Pontefice, donò a cadauno tre pianete di damasco con trine d'oro, una bianca, l'altra rossa, la terza paonazza. Nel giovedì e venerdì santo ripristinò i pranzi dei cardinali. In questo tempo il re delle due Sicilie Ferdinando I inviò a Roma il p. Porta da Cuneo cappuccino, vescovo di Termopoli *in partibus* e suo confessore, per determinare il governo pontificio a desistere sulla questione dell'antico tributo della *Chinea* (*Vedi*), e relativa solenne protesta che il Papa faceva nel giorno della festa di s. Pietro, come tuttora prosiegue. Ed il Pontefice credette bene spedire a Napoli il p. Lodovico Micara da Frascati, cappuccino e predicatore apostolico, suo antico amico, per chiedere al re spiegazioni più estese. In diversi tempi Leone XII spedì per importanti affari in Baviera, Vienna e Milano il conte Tiberio Troni già suo uditore in tutto il lungo tempo che amministrò gli affari ecclesiastici di gran parte della Germania, ed in segno di affetto e di verace stima lo decorò del

nobilissimo ordine di Cristo, dichiarandolo di esso cavaliere. Leone XII incaricò il medesimo conte Troni dell'acquisto da lui fatto in Venezia, della sceltissima raccolta contenente le più squisite edizioni delle opere risguardanti le belle arti, già di proprietà del conte Cicognara, raccolta che il Papa riunì alla biblioteca vaticana.

In quest' epoca l'abbate La Mennais fu presentato a Leone XII, ed al cardinal Somaglia, il quale dimostrò qualche propensione per lui, a cagione de' suoi talenti e fama ch' erasi procacciata, sebbene i teologi romani sino d'allora facevano gravi rimarchi alle sue opinioni e dottrine: breve fu la sua dimora nell'alma città. Frattanto lo zelo del Papa per l'amministrazione della giustizia, la sua salutare severità, e la vigilanza che portava su di tutto, sempre più gli procacciò l'amore del popolo: visitò di persona ed all' improvviso anche le prigioni, per osservare il loro trattamento e fargli sperimentare tratti di clemenza, massime pei detenuti per debiti che pagandoli li liberò; premiò il diligente servizio, minacciando i trascurati: quindi punì l'appaltatore delle milizie, con la multa di mille quattrocento novantasei scudi, pel cattivo pane che somministrava loro, e che un soldato avea dato allo stesso Papa, che perciò fu da lui ricompensato, e la multa venne divisa tra i danneggiati. Leone XII riceveva con piacere le informazioni ed i consigli che potevano istruirlo per punire, premiare e provvedere. Il suo scrittoio era perciò pieno d'avvisi, di querele, di denunzie e di pareri. Nella cappella Sistina il dì primo d'agosto il Papa consacrò vescovo di Menfi Abramo Chasciour di Taata, alunno del collegio Urbano, il più grande impostore, che poi ricevette la punizione che si meritava: sagacemente fu dato a lui per compagno il degno ed accorto p. Luigi Canestrari de' minimi paolotti, il quale discoperto l' inganno, operò in modo che l'indegno vescovo non evitasse il castigo. Allorchè Chasciour arrivò in Egitto il vicerè Mehemet-Alì voleva punire il suo intrigo con farlo morire, e solo lo abbandonò all'esilio per la venerazione che nutriva pel Papa, e per la protezione che spiegò il console francese Drovetti, perchè la congregazione di propaganda fide avea munito Chasciour d'una commendatizia dell' ambasciatore di Francia. Il p. Canestrari ricondusse l' impostore in Roma, il quale dopo accurato processo fu formalmente degradato, e condannato a perpetua prigione; il p. Canestrari nel seguente anno fu premiato col vescovato di Montalto che ottimamente governa; e monsignor Caprano segretario della congregazione di propaganda, che pel gran zelo della propagazione della fede erasi illuso, e lasciato sorprendere dall' impostore, ad onta dei conforti che ricevette dal Pontefice, restò dal grave dispiacere sconcertato nella salute. Nello stesso mese di agosto Leone XII fece dare nelle principali piazze di Roma le sante missioni per preparare i romani a degnamente celebrare l'anno santo; egli intervenne ad alcuna di dette prediche, e nell'ultimo giorno portossi alla missione che facevasi in piazza Navona; l'udì dal balcone dell'appartamento abitato dal ministro russo cav. Italinski, e da esso balcone

benedì il folto popolo. Ai 27 settembre dell'istesso anno 1824 Leone XII, dopo aver nel concistoro provveduto a vari vescovati, fece la seconda promozione di tre cardinali, che furono: Carlo Gaetano Gaysruk di Clangenfurt arcivescovo di Milano; Patrizio da Silva romitano di s. Agostino, di Leira, arcivescovo d'Evora; e Carlo Ferrero della Marmora di Torino, già vescovo di Saluzzo.

Le insurrezioni dei sudditi di Spagna essendosi consolidate nell'America, il governo di Colombia inviò a Roma Ignazio Texada, incaricato di chiedere al Papa dei vescovi e de' vicari apostolici. Il cav. Vargas divenuto marchese della Costanza, domandò a Leone XII, che Texada fosse rimandato da Roma. Il Texada adottò qualche prudente temperamento, ed il Vargas nell'anniversario della coronazione del Pontefice, alla testa del corpo diplomatico pronunziò alla sua presenza una tenera e filiale allocuzione; cui Leone XII rispose, ch'era commosso dai voti delle corti, ed assicurolle che niuna potea dubitare del suo zelo pei più solidi vantaggi del cristianesimo e per la pace universale. In questo tempo pianse Leone XII la morte di Luigi XVIII re di Francia, e si consolò dell'assunzione al trono del di lui fratello il conte d'Artois, che prese il nome di Carlo X; poscia nella cappella pontificia suffragò l'anima del defunto. Morì ancora il cardinal Severoli, che vuolsi esercitasse qualche influenza sull'animo del Papa, onde si disse che d'allora in poi Leone XII si governò da sè. Fece perciò pro-datario il cardinal Pacca, camerlengo di s. Chiesa il cardinal Galeffi, e segretario dei memoriali il cardinal Guerrieri. A voler impedire le frequenti liti, i ferimenti, le uccisioni, e lo scialacquo prodotto dagli intemperanti bevitori di vino, il Papa fece porre alle pubbliche bettole venditrici di solo vino alcuni cancelletti di legno, acciò il popolo si provvedesse del vino, ma non vi si fermasse a gozzovigliare a danno della propria famiglia e salute, ed a prender lite pel giuoco funesto delle passatelle, fomite di tanti ammazzamenti. Il popolo basso mormorò, i saggi benedirono il provvedimento; e la fermezza di Leone XII vinse ogni ostacolo, e fece rispettare i suoi ordini: le felici conseguenze di questi, ed i vantaggi che ne derivarono, pienamente giustificarono la misura presa, ad onta delle critiche che molti fecero a tal temperamento. Seguì quindi l'ordinamento cattolico della Polonia e della Russia, mediante una convenzione, per le bolle degli arcivescovati e vescovati in punto di tasse; e nel settembre il Pontefice istituì la *Congregazione degli studi* (*Vedi*), nominandone prefetto il cardinal Bertazzoli. Quindi dichiarò visitatori apostolici delle pontificie università di Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, il p. abbate d. Mauro Cappellari camaldolese, e l'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, e gli inviò alle medesime università per riordinarne e migliorarne i metodi dell'insegnamento. Dipoi Leone XII visitò l'*Università Romana* (*Vedi*), eccitò i professori a prestare con zelo l'opera loro, aumentando il loro onorario: ivi istituì i due collegi filosofico e filologico, oltre il col-

legio medico chirurgico da lui ampliato. Mentre poi una sera nel palazzo Massimi all' Araceli, residenza del cardinal Bertazzoli prefetto della congregazione degli studi, alla presenza dei cardinali componenti la medesima, tenevasi un esperimento dell'istruzione che ricevono in Roma i sordo-muti, il Papa divisò di farvi un'improvvisata. Acciocchè niuno penetrasse la cosa, dopo un'ora di notte, coprendosi il capo con cappello nero ecclesiastico, ed in compagnia dei camerieri segreti i monsignori Altieri e Barbolani, con la carrozza del primo si portò nelle camere del cardinal Bertazzoli. Non è a potersi ridire qual piacevole sorpresa recasse ai cardinali e agli altri l'inaspettata di lui comparsa, e quanta consolazione ed incoraggimento diè agl'infelici sordo-muti, sia con tale atto, sia col dono di alcune medaglie d'argento che dispensò loro, sia con le beneficenze di cui fu poscia largo. Monsignor Altieri, ora cardinale e pro-segretario de'memoriali, con lodevole divisamento, a memoria perenne del ricevuto onore, e dello zelo di Leone XII per tal classe di persone, dal pittore romano cav. Conca fece rappresentare in un quadro il punto in cui il Papa ascende nella sua carrozza; il quale quadro si vede nel di lui palazzo di Roma. Alla celebre accademia d' Arcadia accordò Leone XII la promoteca Capitolina, onde tenervi le più solenni adunanze. Già quest' accademia ne avea celebrato l'esaltazione al pontificato con opuscolo pubblicato con le stampe del Salviucci, ove si legge l'acclamazione di monsignor Loreto Santucci custode generale d' Arcadia, il quale per andar l'accademia superba di contare ne' propri fasti nove Papi che si degnarono velare sotto pastoral denominazione la doppia maestà di monarca, promulgò che Leone XII sarebbe conosciuto, onorato e venerato tra gli arcadi, sotto la pastorale denominazione di *Leopistate Cecropio*, cioè di *Leone capo de'fedeli, posseditore delle campagne di Atene* celebri in Grecia per tanti prodigi d'arte e d'ingegno, e simbolo di que'venturosi successi che il suo gran senno andava maturando a pro delle buone lettere, delle utili scienze, del moral costume, della santa religione. Indi il custode avendo invitato i pastori a far plauso al Pontefice, pel primo il cardinal Pedicini disse un ragionamento, in cui si parla della famiglia della Genga, e delle notizie di Leone XII dalla nascita sino a quel punto.

Con la lettera apostolica *Super universam* soppresse alcune *Parrocchie di Roma* (*Vedi*), altre ne eresse. A' 21 ottobre di quest'anno 1824 si portò a Castel Gandolfo, visitò la chiesa principale, indi passò ai cappuccini di Albano, e nel loro refettorio gli ammise a mensa col p. Micara loro ministro generale, monsignor Nicolai, e diversi individui di sua corte, ritornando in Roma la sera. Leone XII fece pubblicare il moto-proprio sulla riforma dell' amministrazione pubblica, della processura civile, e delle tasse giudiziarie; lavoro di esperti e dotti giureconsulti, che incontrò l'aggradimento del popolo. A'20 dicembre il Papa in concistoro creò vari vescovi, e fece la terza promozione di due cardinali, il primo fu Pietro Inquanzo Ribera spagnuolo, arcivescovo di Tole-

do; il secondo fu il p. Lodovico Micara di Frascati ministro generale de' cappuccini e predicatore apostolico, che non pubblicò riserbandolo in petto, al presente decano del sacro collegio. Finalmente a'24 dicembre Leone XII aprì solennemente la porta santa della basilica vaticana, e diè incominciamento al tanto contrastato giubileo, colla massima tranquillità, ad onta dell' immenso numero degli spettatori che portaronsi a vedere l'apertura delle porte sante, delle quali parlammo nei vol. VIII, p. 202 e seg., e XII, p. 201 e seg. del *Dizionario*, compresa quella della basilica di s. Paolo, sebbene distrutta questa dal terribile incendio del luglio 1823. Terminata la funzione, Leone XII colmo di pia soddisfazione, nello spogliarsi dei paramenti pontificali si lodava del buon ordine com' erano procedute le cose, coi cardinali diaconi assistenti, ed allora uno di questi, l'affettuoso e lepido cardinal Vidoni, graziosamente rispose: *Santo Padre, un'altra volta saremo più pratici*; con che venne a fare al Papa ed a sè l'augurio di vivere almeno altri venticinque anni, essendo tale il periodo intermediario dalla celebrazione di un anno santo all'altro, sebbene nel 1800 non erasi potuto celebrare a cagione delle vicende politiche.

Nell'anno santo Leone XII diè splendido esempio di pietà nelle opere in cui si esercitò, e di generosità ed amorevolezza con cui accolse i forestieri, fra' quali il re e la regina delle due Sicilie; beatificò solennemente fr. Giuliano di s. Agostino francescano, Alfonso Rodriquez gesuita, Ippolito Galantini fondatore della congregazione cristiana di Firenze, e Angelo d'Acri cappuccino; cose tutte che narrammo al citato articolo Anno Santo, ove pur dicemmo quali personaggi reali assisterono all' apertura della porta santa; e della rosa d'oro benedetta donata alla regina vedova di Sardegna Maria Teresa d'Este, a mezzo del prelato *Maggiordomo* (*Vedi*). Incominciato l'anno santo sotto felicissimi auspicii, il Papa se ne compiacque con lo stesso corpo diplomatico, allorchè questo gli presentò i suoi omaggi al principio del nuovo anno 1825; e ben avea ragione di dimostrarlo, come quello che pieno di fiducia nel divino aiuto, ed animato dallo spirito apostolico, fermamente avea sostenuto la celebrazione dell' universale giubileo, contro i diversi calcoli timorosi di potenti politici. A'25 gennaio 1825 Leone XII pubblicò l'enciclica diretta a tutto il corpo episcopale, acciò invitassero i fedeli a concorrere alla riedificazione della basilica di s. Paolo, per la quale il Pontefice assegnò vistose annue somme, ed istituì una commissione speciale; il tutto può leggersi al vol. XII, p. 219 e seg., ed al vol. XVI, p. 272 del *Dizionario*. Il Papa non mancò posteriormente di visitare i lavori della risorgente basilica, nè mancò d'incoraggire la commissione; alla sua voce le offerte per la nuova chiesa dell' apostolo delle genti affluirono da tutte le parti; l' Austria, l' Olanda e la Francia, particolarmente, ed insieme ai loro sovrani si distinsero nelle generose obblazioni. A' 13 marzo Leone XII pubblicò la bolla contro la setta dei *Muratori* (*Vedi*), riprovata anche dal predecessore Pio VII nella bolla emanata contro la setta de' *Carbonari* (*Ve-*

di), facendo poi procedere contro quelli che vi appartenevano. Quindi a' 21 di detto mese il Papa nel concistoro de' vescovi fece la quarta promozione di due cardinali; cioè Gustavo Massimiliano Giusto de'principi di Croy-Dulmen della diocesi di Cambray, grande elemosiniere di Francia, arcivescovo di Rouen, ad istanza del re di Francia; e d. Mauro Cappellari di Belluno, abbate vicario generale de'camaldolesi, che riservò in petto, ed al presente regnante Pontefice Gregorio XVI. A premiare il valore, la moderazione, ed altre virtù del duca d'Angoulême Luigi delfino di Francia, e figlio del re, qual benemerito generalissimo dell'armata francese che liberò in Ispagna Ferdinando VII, e ristabilì la sua autorità e l'ordine in quel regno, Leone XII in segno di solenne soddisfazione gli spedì lo *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*), che soglionsi benedire dai Papi nella notte di Natale, ma da lui benedetti nella sua cappella segreta ai 3 maggio, giorno sagro all'Invenzione della Croce; insegne che i romani Pontefici hanno sempre donato ai principi benemeriti della Chiesa. Siccome monsignor Lodovico Ancaiani parente di Leone XII e figlio del castellano o comandante di Castel s. Angelo, fu dal Papa dichiarato ablegato apostolico per portare a Parigi la berretta cardinalizia pel cardinale Croy, così l'incaricò anche della presentazione dello stocco e berrettone al delfino, per la cui moglie la delfina Maria Teresa figlia di Luigi XVI, Leone XII consegnò al prelato per dono lo stesso martello d'argento da lui adoperato nella apertura della porta santa, e quattro medaglie trovate nelle fondamenta delle porte sante, collocatevi nel 1775. Per la duchessa poi di Berry, nuora del re, vedova del suo figlio, e madre di Enrico duca di Bordeaux, diede all'ablegato due bellissimi camei in agata rappresentanti il ss. Salvatore e s. Pietro, e due reliquie, una delle quali consisteva in un pezzetto del legno del presepio di Betlemme, e l'altra in un pezzetto della tomba del santo apostolo.

Nel *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*Vedi*), quel Papa avea concesso al principe regnante e successori cattolici, l'indulto di nominare agli arcivescovati e vescovati; ed inoltre che il re avrebbe anche il gius di nominare ai decanati e canonicati ne' sei mesi detti apostolici, mentre che per tre degli altri sei mesi le elezioni dovevano essere fatte dagli arcivescovi o vescovi, e pel resto del tempo da'capitoli. Ma una posteriore bolla dello stesso Pio VII del primo aprile 1818 dichiarò, che i decani e canonici eletti dal re e dai capitoli dovrebbero rivolgersi, nei primi sei mesi dopo l'elezione, al Papa per ottenere l'instituzione canonica. Quindi il re domandò a Pio VII che tale instituzione si potesse in vece dare dagli arcivescovi e vescovi; e siccome ciò non venne ultimato in quel pontificato, il re rinnovate le istanze a Leone XII, questi, memore di essere stato presso di lui nunzio apostolico, di buon grado annuì alla domanda, concedendo il privilegio personale agli arcivescovi e vescovi bavari, di confermare le elezioni del re e dei capitoli, dovendo poi i loro successori domandare alla

santa Sede la conferma dell'accordato privilegio. Durante la celebrazione dell' anno santo, importanti notizie giunsero a Leone XII sulle persecuzioni che infierivano nella Cina da cinque anni; e che valorosi campioni affrontavano i pericoli e la morte, per maggiormente diffondere le verità del vangelo; e Roma ammirò da vicino le virtù dell' arcivescovo di Parigi, monsignor Giacinto de Quelen, che Leone XII fece alloggiare nel *Seminario Romano* (*Vedi*), da lui stabilito presso la chiesa di s. Apollinare, nell'antico locale del collegio germanico-ungarico; ricolmò di finezze il prelato, e nel partire benedì Parigi, nella cui diocesi contasi circa un milione d' uomini, nella persona del suo degno arcivescovo che gli avea implorato l'apostolica benedizione. Non solo Leone XII nel detto locale stabilì il seminario romano, ma perchè fosse sotto gli occhi del cardinal vicario, assegnò a questi l'abitazione, che prima godeva il cardinal prefetto del buon governo, pur di ragione dell'antico memorato collegio, nel quale la diede pure a monsignor vice-gerente, ed agli uffizi del vicariato. Perchè poi il prefetto del buon governo godesse il beneficio dell' abitazione, prima gli stabilì un indennizzo, poi gliela assegnò nel palazzo della *Cancelleria Apostolica* (*Vedi*): questa misura dispiacque al cardinal Francesco Guidobono Cavalchini, che il medesimo Leone XII avea fatto prefetto. Il cardinale soffriva molto di nervi e di stranguria che gli impedivano di andare persino in carrozza, e di conversare. Questo sistema di ritiratezza diede luogo a molte dicerie, le quali si aumentarono per quanto andiamo a narrare. Un giorno il Papa fece sapere al cardinale, che a momenti lo sarebbe andato a visitare. Il cardinale era in quel dì più che in altro tormentato dai suoi mali, vestito in tutta confidenza, e pel suo vivere ritirato privo della propria corte; in somma non trovossi in istato di ricevere convenientemente il sommo Pontefice. In tanta angustia scrisse al maggiordomo che gli avea notificato la cosa, che ringraziasse il Papa, e gli rappresentasse la situazione che gli impediva accettare un tanto onore. Oltre a ciò nella sera stessa il cardinale chiamò a sè monsignor Mario Mattei segretario della congregazione del buon governo, ora cardinale, ed istantemente lo pregò recarsi nel dì seguente dal Pontefice a rendergli nuove, vive ed umili azioni di grazie, ed a fargli le più rispettose scuse pel cumulo delle circostanze che non gli permisero ricevere tanta consolazione. Il Papa ne restò persuaso; laonde è tutto falso quanto in argomento si divulgò, il perchè discendemmo a questi particolari ad onore di Leone XII e del cardinal Cavalchini. Aggravandosi a questi il male, spontaneamente dipoi rinunziò alla carica, ed il Papa tardò ad accettarla, finchè persuaso di sua impotenza, la conferì al cardinal Dandini.

Intanto contro de' turchi scoppiò l'insurrezione de'greci, che dai saggi fu per la religione cattolica tenuta cosa pregiudizievole. Essendo l'Olanda agitata dalle turbolenze che vi suscitava una riunione di persone, conosciuta sotto il nome di *piccola Chiesa*, Leone XII diresse a' 17 agosto 1825 un breve ai fedeli dell'Olanda, nel quale

deplorava la Chiesa cattolica turbata ancora dallo scisma d'Utrecht: Guglielmo Vet osava appellarsi vescovo di Deventer, ed avea notificato al Papa la sua elezione; ma Leone XII la dichiarò nulla, e la sua consacrazione illegittima e sacrilega. Nello stesso tempo il Belgio provò delle commozioni religiose, perchè il re de' Paesi Bassi Guglielmo I avea decretato la soppressione de' seminari vescovili, e l'istituzione in Lovanio di un collegio filosofico, il quale avrebbe facilmente aperto l'adito alle dottrine protestanti. Subito Leone XII fece un fortissimo reclamo al governo per mezzo del cav. Reinhold, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la santa Sede, dichiarando agli ordinari del Belgio di tenersi puramente passivi, se il governo fosse proceduto alla esecuzione de' decreti. Allora era vicesuperiore delle missioni di Olanda monsignor Luigi Ciamberlani. L'arcivescovo di Malines monsignor Francesco de' principi di Mean, dopo aver scritto una lettera di vivi reclami, si ritirò in una delle sue terre presso Liegi, per non essere testimonio di determinazioni così desolanti. In mezzo ad una opposizione sì viva e sì giusta, il collegio filosofico si aprì il giorno 17 ottobre. Più tardi il Belgio rinnovò quanto avea fatto sotto Giuseppe II, scosse il giogo, e si eresse in regno indipendente.

Non obliando Leone XII le negoziazioni intavolate a favore della religione, per istabilire una corrispondenza tra la santa Sede e le colonie spagnuole, massime colle repubbliche di Colombia e del Messico, credette suo dovere di rappresentare al governo spagnuolo le inquietudini che provava per un affare sì importante, e che non poteva riguardare con indifferenza l'attuale condizione della Chiesa ne'possedimenti spagnuoli in America; le diocesi erano prive di vescovi, ed i fedeli con alte grida chiedevano pastori. Il Papa desiderando conservare una perfetta armonia col re di Spagna, pel momento non avea creduto bene di annuire a sì giusti voti; ma era suo preciso dovere d'impegnare il governo spagnuolo a fare sforzi efficaci per ricondurre le colonie sotto la sua autorità, od a prendere almeno determinazioni tali, che la Sede apostolica potesse eleggere i vescovi per le sedi vacanti. Intanto oltre i dazi diminuiti in principio del pontificato, come l'abolizione dell'appalto delle polveri, l'abolizione della fida, l'abolizione della tassa dei geometri, ed altro da lui fatto successivamente, Leone XII ordinò che la tassa e censo urbano sui fondi fossero diminuiti di un quarto, tanto in Roma quanto in tutto lo stato, malgrado l'aumento delle pigioni; ad onta di tutto ciò, e delle spese dell'anno santo, il Papa incaricò l' ottimo e sagacissimo tesoriere generale monsignor Cristaldi, di porre in riserva una somma sufficiente per formare il nucleo di un tesoro dello stato, come sapientemente avea fatto Sisto V, onde nei bisogni la santa Sede non si trovasse costretta ricorrere ad altri con sagrifizi. Giunto finalmente il dì 24 dicembre, Leone XII diè compimento all'anno santo, con la chiusura della porta santa della basilica vaticana, e consuete cerimonie; quindi nel seguente giorno pubblicò la bolla, con la quale estese il bene-

ficio del giubileo a tutti i paesi della cristianità, insieme ad un'enciclica diretta ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, ciò che approvarono tutti i governi. Più tardi l'intrepido e zelante Vuarin parroco di Ginevra, ebbe il coraggio di pubblicarvi la bolla del giubileo, onde i cattolici profittarono delle grazie spirituali della Sede apostolica; e l'abbate Maccarthy vi si portò a predicare con ubertoso frutto. A quest'epoca il Papa restò assai afflitto per l'inattesa morte di Alessandro I imperatore di Russia. Il primo gennaio 1826 Leone XII ricevette il corpo diplomatico, e lo accolse con particolari attestati di estimazione; gli espresse il suo paterno gaudio pel felice esito del celebrato giubileo, non senza fargli osservare, che quelle persone, le quali si erano sulle prime mostrate contrarie, avevano finito col dichiararsene interamente favorevoli; e per ultimo soggiunse protestarsi ben contento e soddisfatto del concorso de'principi, e che Dio aveva fatto il resto. Quindi a'5 gennaio Leone XII istituì una deputazione centrale sugli *Ospedali di Roma* (*Vedi*). Aveva già intrapresa la visita personale, sempre improvvisa, de' medesimi, volendo conoscere ogni circostanza dell'assistenza e cura degli infermi, gustando persino i cibi e bevande per loro preparate; onde rendere più assidua e caritatevole l'assistenza di quello di s. Giovanni destinato alle donne, approvò l'istituto delle oblate spedaliere delle sorelle della Carità ivi stabilito, come si disse al vol. X, p. 36 del *Dizionario*. Anzi nella seguente pagina diciamo pure che Leone XII confermò la congregazione delle figlie della Carità ch'ebbero principio in Verona. Col moto-proprio de' 17 febbraio 1826 il Pontefice eresse la congregazione di vigilanza, per vegliare sui pubblici impiegati, punire i colpevoli, e premiare gli onesti e i benemeriti. Ne dichiarò prefetto il cardinal segretario di stato, e membri i cardinali prefetti, oltre il cardinal camerlengo di s. Chiesa, della segnatura, e del buon governo, ed il presidente del censo; nonchè i prelati uditore della camera, governatore di Roma, tesoriere generale, segretario di consulta, uditore del Papa, ed un prelato segretario; destinando tre officiali della segreteria di stato al disbrigo degli affari di questa congregazione.

A'27 febbraio 1826 Leone XII istituì la commissione de'sussidii, con chirografo diretto al cardinal Tommaso Riario Sforza, che dichiarò presidente, come dicemmo all'articolo *Elemosineria apostolica* (*Vedi*). Dipoi a' 13 marzo Leone XII tenne concistoro di vescovi, e fece la quinta promozione di due cardinali, pubblicandone prima due altri che avea anteriormente creati e riservati in petto, cioè fr. Lodovico Micara, e il p. d. Mauro Cappellari sullodati. Gli altri due furono Francesco Saverio di Cienfuegos-y-Jove-Llanos di Oviedo, arcivescovo di Siviglia, e Gio. Battista Maria Anna Antonio de Latil di Frejus, arcivescovo di Reims, ad istanza del re Carlo X, che avea solennemente coronato e consagrato. Nell'allocuzione che il Papa in tal concistoro pronunziò al sacro collegio, e tra i giusti elogi che fece di ognuno de' quattro novelli cardinali, ecco come si espresse pel cardinal Cappellari che ora vene-

riamo sulla cattedra di s. Pietro col nome di Gregorio XVI. » Questi, ragguardevole assai per innocenza e gravità di costumi; » dottissimo specialmente nelle materie ecclesiastiche, sì numerose » e lunghe fatiche per l'apostolica » Sede sostenne, che quanto senza prendere riposo valorosamente e con sommo applauso » per la stessa apostolica Sede egli » operò, Noi col premio del cardinalato giudicammo ricompensare. Imperocchè a quelli soltanto le dignità ecclesiastiche ci » siamo proposti di conferire, i » quali risplendano per lode di » pietà e di dottrina; e con questa e non con altra carriera al » conseguimento delle medesime si » saranno aperta la strada". In quanto all'elogio fatto dal Papa al cardinal Micara, lo riportammo all'articolo *Frascati* (*Vedi*). Frattanto le processioni del giubileo facevansi per tutta l'Europa, col zelo più lodevole, con religiosa magnificenza, e con generale edificazione, onde guadagnarsi i tesori della Chiesa aperti e sparsi dal magnanimo Leone XII. Assunto al trono imperiale di Russia il regnante Nicolò I, fratello del defunto, il Papa stimò conveniente d'inviare a Pietroburgo con la qualifica di ambasciatore, monsignor Tommaso Bernetti governatore di Roma, per felicitare il nuovo monarca. In questo tempo Roma vide un capo irochese chiamato Teoràcaron, accompagnato da un ecclesiastico: Leone XII lo ricevette con distinzione, lo ammise nella cappella pontificia spettatore delle sacre funzioni, e nel punto di sua partenza gli fece vari donativi, fra i quali un corpo santo, da collocarsi in una chiesa del suo paese alla pubblica venerazione. Dopo avere Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 fatto arcivescovo di Ravenna monsignor Chiarissimo Falconieri Mellini, e vescovo di Viterbo e Toscanella monsignor Gaspare Bernardo Pianetti, ambedue li consagrò nella chiesa di s. Maria degli Angeli: il Papa che regna creò poi i due prelati cardinali.

Col mezzo del principe d. Camillo Borghese il Papa inviò in dono al re di Francia un magnifico musaico lavorato dal tedesco Chech nello stabilimento de' musaici in Vaticano, rappresentante lo scudo d'Achille, montato sopra un piedistallo di bronzo dorato di un disegno grandioso, il cui costo si fece ascendere a più di sedicimila scudi. La composizione del musaico fu divisa dal valente artefice in dodici quadretti, ove sotto i dodici segni del zodiaco, maestrevolmente figurò altrettanti de' principali fatti narrati da Omero. Con questo nobile e ricco donativo Leone XII volle dare a Carlo X un saggio della sua tenera riconoscenza, per la benevola protezione conceduta dal re ai bastimenti del dominio pontificio, contro i pirati degli stati barbareschi. Indi fece riattivare la causa per la beatificazione della ven. Maria Clotilde sorella del re. E qui noteremo che il re di Francia gradì sommamente il sontuoso donativo, e poscia inviò al Papa alcuni bellissimi arazzi della fabbrica di Gobelins, e vari superbi oggetti di porcellana della manifattura di Sevres. Gli arazzi rappresentano s. Remigio vescovo, s. Stefano vicino ad essere lapidato, e la Beata Vergine col Bambino, contornata da angeli: in questo ul-

timo arazzo, vuolsi che le figure rappresentino altrettanti ritratti della famiglia di Carlo X. I due primi arazzi sono nell'appartamento pontificio del Quirinale; il terzo nel casino di Pio IV, del giardino vaticano. Gli oggetti poi di porcellana furono, un orologio a pendolo di sorprendente lavoro, con fondo di porcellana, coi quadranti dipinti, rappresentanti le tre principali epoche dell'orologeria; due vasi di porcellana di mediocre grandezza detti per fiori, col fondo color lapislazzuli, e con ornamenti d'oro, avente inoltre ognuno un quadro ovale colorato rappresentante scene di giuocarelli infantili; ed un vaso di porcellana detto etrusco da galleria, di una dimensione straordinaria, il più grande di tutti quelli sino allora fabbricati, perchè alto un metro e venti centimetri, col fondo color lapislazzuli, con ricca guarnizione di metallo dorato, avente sulla fascia di mezzo dipinti vari mazzi di fiori. Il Pontefice non si potè saziare di ammirare sì stupendi capolavori; ed all'abbate Feliciano cav. Scarpellini, che fu incaricato vegliare sulla ricomposizione de' pezzi, fece trasportare il di lui pregevole gabinetto di fisica nel Campidoglio, in uno de' locali più elevati, cui si aggiunse poi un osservatorio astronomico. Dicemmo già all'articolo *Biblioteca Vaticana* (presso la quale il Papa avea ripristinata la stamperia), che ad essa fece dono Leone XII dell'orologio e de' tre vasi, il cui valore si fa ascendere quasi a cinquantamila franchi. E qui noteremo, che non è vero che il Papa abbia donato a detta biblioteca una raccolta di scrittori antichi ed altra di classici, ciò che avea fatto Pio VII; bensì Leone XII acquistò per la biblioteca vaticana la preziosa e copiosa biblioteca del conte Cicognara, tutta relativa ad oggetti di belle arti ed antiquaria; come neppure è vero che per la medesima biblioteca e neppure pel collegio urbano acquistasse dal celebre sinografo Antonio Martucci la numerosa e compita sua libreria cinese con ventinovemila tipi cinesi, oltre molti papiri egizi.

Intanto più confidenziali si rinnovarono le amichevoli relazioni tra la santa Sede e l'imperial casa d'Austria; e nel passaggio per Roma di diversi reggimenti austriaci che portavansi a Napoli per rinforzare l'esercito di occupazione, o che tornavano dopo essere stati cambiati da altri corpi, al desiderio di ricevere l'apostolica benedizione, benignamente corrispose Leone XII ognora, benchè malaticcio, affacciandosi o ad una finestra delle camere da lui abitate, o ad una di quelle del cortile vasto di Belvedere, nel quale e sulla piazza di s. Pietro bellamente si schieravano i reggimenti, con le loro armoniose bande musicali. Più tardi reclamando l'Austria alla santa Sede una somma assai rilevante per alcuni pagamenti da essa sostenuti a favore delle provincie pontificie, innanzi che queste fossero state restituite, ebbe luogo una transazione. L'Austria si mostrò facile e generosa, e si contentò di soli cinquantamila scudi, pagabili in cinquanta rate mensili. La Dalmazia contava undici vescovi, i quali, a motivo delle scarse rendite delle loro sedi, conducevano una vita meschina; l'Austria domandò a Leone XII che questi vescovi fossero ridotti a cinque, ed il Papa

condiscese che si riducessero a sei. Anche con l'Inghilterra, dopo le spiegazioni fatte in Roma a lord Harrowby, ristabilì regolare corrispondenza tra la corte e le autorità ecclesiastiche riconosciute dal Papa in quel regno. Fu allora che sembrò opportuno all' instancabile zelo del vigile Leone XII, di far dire qualche cosa nella gran Bretagna, anche per la bocca de' vicari apostolici, che si sapeva essere il bersaglio di triste calunnie. Le rappresentanze de' vescovi cattolici, e le querele dei fedeli dirette ai loro connazionali, produssero un eccellente effetto sullo spirito di alcuni pari del parlamento d'Inghilterra, e d'un gran numero di membri della camera de' comuni. Dalla fermezza spiegata dal Pontefice nel biasimare apertamente la condotta del governo de' Paesi Bassi, che obliava i riguardi dovuti ai cattolici del Belgio, il re Guglielmo I venne colpito dall'effetto che avea ciò prodotto in Brusselles, a Lovanio ed a Gand, laonde giudicò a proposito d' inviare a Roma il conte di Celles per gradevoli spiegazioni; ed allorquando egli fu ammesso alla prima udienza del Papa restò incantato delle sue maniere, franchezza di eloquio, e ben si avvide ch'era principe conoscitore del mondo, esperto e coraggioso. Il conte ritornò al suo re con una lettera del Pontefice, cui pel gradimento il principe rispose nei termini i più rispettosi, come avrebbe fatto qualunque sovrano cattolico. Dipoi arrivò in Roma nuovamente il celebre Champollion giuniore; Leone XII lo rivide con piacere, ed ordinò alla congregazione di propaganda *fide* di raccomandare l' illustre scienziato nell' Egitto, nella Siria, ed ovunque si portasse pei suoi studi. In questo tempo il magistero dell' inclito ordine gerosolimitano, rappresentato dal luogotenente Busca, ottenne dal Pontefice di trasferirsi da *Catania* (*Vedi*) in Ferrara, ove si fermò co'suoi cavalieri. L'imperatore Nicolò I fu incoronato a Mosca a' 3 settembre, e monsignor Bernetti ch' era stato ricevuto da quel monarca con gran distinzione, assistette alla solenne cerimonia.

Ai 2 ottobre Leone XII fece nel concistoro de' vescovi la sesta promozione cardinalizia di dieci cardinali, sei dei quali riserbò in petto, pubblicandoli poscia nel concistoro de' 15 dicembre 1828; quelli che pubblicò in questo li accenneremo: ecco i dieci cardinali secondo l'ordine di loro creazione. Alessandro de Rudnay-et-Divek Uifalu di Szent, arcivescovo di Strigonia. Pietro Caprano romano, arcivescovo d'Iconio, segretario della sacra congregazione di propaganda *fide*. Giacomo Giustiniani romano, arcivescovo di Tiro, nunzio di Madrid. Vincenzo Macchi della diocesi di Montefiascone, arcivescovo di Nisibi, nunzio di Parigi. Giacomo Filippo Fransoni di Genova, arcivescovo di Nazianzo, nunzio di Lisbona, che pubblicò coi due nunzi precedenti. Francesco Maria Marazzani Visconti di Piacenza, maggiordomo. Benedetto Barberini romano, maestro di camera. Gio. Antonio Benvenuti della diocesi di Sinigaglia, delegato apostolico straordinario di Frosinone. Tommaso Bernetti di Fermo, governatore di Roma ed ambasciatore in Russia, che pure pubblicò. Belisario Cristaldi romano, tesoriere generale. Quindi Leone XII fece bibliotecario di s. Chiesa il cardinale Somaglia, e

prefetto generale della congregazione di propaganda *fide* e sua stamperia il cardinal Cappellari. E siccome stabilì al prefetto di propaganda l'abitazione nel collegio urbano, recandosi Leone XII a dispensare i premi agli alunni di esso, visitò l'abitazione che stava riducendosi convenientemente, di che ne trattammo all'articolo *Collegio Urbano* (*Vedi*), ove pur dicemmo della pubblica conclusione che l'alunno Paolo Cullen (ora rettore del collegio irlandese e cameriere d'onore del Papa) dedicò a Leone XII, il quale ivi si recò ad udirla. Indi a'26 dello stesso mese di ottobre il Papa diede un pranzo agli alunni di detto collegio a villa Altieri, si degnò assidersi a mensa, e vi ammise pure i cardinali Bertazzoli che amava, Cappellari e Riario prefetto dell' economia di propaganda. Della conclusione poi che gli dedicò Camillo de Pietro (al presente arcivescovo di Berito ed internunzio straordinario e delegato apostolico in Portogallo) nella chiesa di s. Apollinare, ove egualmente Leone XII si recò, ne parlammo all'articolo *Conclusione* (*Vedi*). Da ciò si noti l'operosità del Pontefice, e quanto faceva per la protezione degli studi, e per animare gli alunni banditori del vangelo, in ogni parte del mondo. Indi Leone XII dichiarò nunzi, monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, di Parigi; monsignor Francesco Tiberi arcivescovo di Atene, già uditore di rota, di Madrid; e monsignor Alessandro Giustiniani arcivescovo di Petra, di Lisbona: dall'uditorato di rota promosse alla carica di governatore di Roma monsignor Marco-y-Catalan. Monsignor Giovanni Soglia lo nominò arcivescovo di Efeso, e suo elemosiniere segreto, intervenendo il Papa al pranzo che fu fatto nel monastero della *Chiesa di s. Gregorio* (*Vedi*), per la di lui consagrazione, come dissi meglio a quell' articolo, in cui notai aver Leone XII conferita la commenda delle tre contigue cappelle al capitolo Liberiano. Intanto il Papa con moto-proprio de' 14 novembre 1826 istituì una commissione sui *Conservatorii di Roma* (*Vedi*). A' 15 dello stesso mese il clero anglicano si riunì nella chiesa di s. Paolo di Londra, ove il dottor Monck decano di Peterboroug, predicando in latino, acremente inveì contro i cattolici, per impedirne la tanto bramata emancipazione: l'assemblea con questa convocazione non avea risultamento positivo, ma volle con essa provare il diritto che avea di riunirsi ad ogni nuovo parlamento. Nel medesimo novembre uno straripamento dell'Aniene recò immensi danni a *Tivoli* (*Vedi*); il Papa accorse per le convenienti riparazioni, e poscia inaspettatamente ne visitò le lavorazioni.

Leone XII approvò la congregazione de'preti secolari, detta degli *Oblati della B. Vergine Maria* (*Vedi*); ed ebbe la paterna soddisfazione d'ammettere al bacio del piede i marinai pontificii, che fatti schiavi delle potenze barbaresche di Algeri, erano stati liberati per istanza del re di Francia. Essendo ritornato dall'Aia in Roma il conte di Celles con la qualifica di ambasciatore straordinario e plenipotenziario per conchiudere un concordato religioso, nel quale gl'interessi dei belgi e degli olandesi cattolici si accordassero con quelli del re de' Paesi Bassi, che doveva avere dei riguardi alle

pretensioni della vecchia Olanda, egli condusse per referendario e consigliere d'ambasciata Giovanni Germain, non che il marchese Alessandro de Trazegnies in qualità di addetto alla medesima, venendo confermato il precedente segretario della legazione Carlo Serruys. Aderendo Leone XII ai voti dell'ambasciatore, nello stesso novembre 1826 dichiarò il cardinal Cappellari plenipotenziario per combinare un concordato col re de' Paesi Bassi, colla coadiuvazione di monsignor Francesco Capaccini sostituto de' brevi, presidente e visitatore apostolico della pia casa d'industria fondata dal Papa, il quale in molti gravi affari si serviva del dotto prelato, che avea goduto la fiducia e la stima del cardinal Consalvi: dovevano pure essere consultati i monsignori Nasalli e Mazio, ed il canonico Belli, poi cardinali. *V.* Concordato tra Leone XII e Guglielmo I re de' Paesi Bassi. A' 22 dicembre 1826 Leone XII approvò gli statuti e la società delle dame del *Sacro Cuore* (*Vedi*). Queste religiose furono poscia stabilite in Roma presso le *Chiese della ss. Trinità de' Monti, e delle ss. Ruffina e Seconda* (*Vedi*). A' 27 gennaio 1827 giunse in Roma il cardinal Bernetti, che avendo supplicato il Pontefice di dispensarlo di accettare la dignità cardinalizia, non erasi fermato a Parigi per riceverne la berretta, com'era stato disposto; ma Leone XII non accettò la rinunzia, ed egli stesso gli impose colle solite cerimonie la berretta rossa, e tutta Roma di ciò fu lieta. Frattanto nel parlamento d'Inghilterra, dopo la lettura di parecchie suppliche in favore e contro i cattolici, sir Francesco Burdett fece una proposta in favore de'cattolici, riguardante la loro emancipazione. In appresso lord Elliot pronunziò un discorso nel quale d'avverso ch'era al cattolicismo, comparve invece propenso, dopo aver maturamente esaminato l'affare. Quindi il direttore del registro Copley combattè la proposta di sir Burdett; ma Plunkett rintuzzò i di lui argomenti, ed allora Peel segretario di stato per gli affari interni, che in appresso fu favorevole ai cattolici, parlò con molta vivacità, accusando i cattolici d'idolatria. Invece Brougham perorò in vantaggio dei cattolici, ma contro di essi dichiarossi Goulburn. Soggiunse il segretario di stato Canning, ch'era stato in Roma sotto Pio VII e il cardinal Consalvi, ed aveva ricevuto giuste spiegazioni, e conosciuto le intenzioni saggie e leali di ambidue. La proposizione di sir Burdett ad altro non tendeva se non a dichiarare che lo stato dell'Irlanda e dei cattolici reclamava l'attenzione della camera: si passò alla votazione e si ebbero 272 voti favorevoli per la proposizione, e 276 contro, per cui la causa de' cattolici fu rovinata per soli quattro voti, almeno per allora. Della croce apparsa in Francia nel villaggio di Migné a' 17 dicembre 1826; dei due brevi emanati su di essa da Leone XII, de' 18 aprile e 17 agosto 1827, e della croce d'oro donata da lui al villaggio, se ne parla al volume XVIII, p. 227 del *Dizionario*.

Nel concistoro de' 21 maggio 1827 Leone XII partecipò al sacro collegio, che l'arcivescovato di *Friburgo* (*Vedi*), istituito con quattro suffraganei da Pio VII, avea

ricevuto compimento e pieno effetto, sia nelle rendite assegnate ai vescovi, che per quelle disposte per le cattedrali, seminari e parrochi, provvedendo intanto ai pastori di Friburgo e Limburgo. Quindi protestò, che non potendo senza colpa lasciare ancora vedove diverse chiese d' America, a riparare le conseguenti calamità, nominava i vescovi per le sedi vacanti di Cuenca, Quito, Benezuela, s. Marta, s. Fede, Antiochia, ec. La corte di Madrid vedendo con dispiacere queste ultime determinazioni del Papa, sebbene da dodici anni gli spagnuoli non dominavano più in que'luoghi, temporeggiava di ricevere il nuovo nunzio monsignor Tiberi. In questo mentre il re di Spagna Ferdinando VII mandò in ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario il cav. Gomez Labrador, una delle prime persone della diplomazia spagnuola, ed il cardinal Cappellari fu nominato dal Papa a trattare con lui. Nel concistoro de' vescovi dei 25 giugno, Leone XII annunziò la morte di Giovanni VI imperatore del Brasile, re di Portogallo e degli Algarvi, dichiarando la sua determinazione di volergli far celebrare le consuete esequie nella cappella papale; indi fece la settima promozione cardinalizia, creando cardinale Ignazio Nasalli di Parma, arcivescovo di Ciro, già nunzio presso la confederazione Elvetica, e Gioacchino Gio. Saverio Isoard d'Aix, decano della rota. Due giorni dopo il Papa provò il dispiacere di sentire la morte del cav. Italinski ministro di Russia, per l'ottima intelligenza che passava con quel saggio diplomatico. Verso questo tempo giunse in Roma la notizia della battaglia di Navarino, in cui la flotta turco-egizia venne distrutta; questa vittoria favoriva gl' interessi della Francia, non quelli della Russia e dell'Inghilterra; ne fu poi conseguenza l' istituzione del regno di *Grecia* (*Vedi*), ma senza felici risultati pei cattolici, come diciamo a quell'articolo. Intorno a quest'epoca un decreto dell' imperatore d'Austria Francesco I diè maggior consistenza agl' istituti de' gesuiti, ch'eransi aperti ne'suoi stati. A'29 ottobre 1827 il Papa recossi a Monte Porzio, e desinò nel luogo di villeggiatura del *Collegio Inglese:* di ciò ne parliamo anche all'articolo Frascati. Indi a' 21 dicembre Leone XII pubblicò il moto-proprio sulla amministrazione pubblica, ed il riparto territoriale dello stato ecclesiastico, di cui tenemmo proposito all' articolo Delegazioni e legazioni apostoliche dello stato pontificio.

Nel gennaio 1828 essendo stati proscritti gli armeni cattolici stabiliti in *Costantinopoli* (*Vedi*), al modo che dicemmo in quell'articolo, per cui quasi quindicimila armeni furono obbligati a ritirarsi in Asia, tranne alcuni che si nascosero, e passarono in Grecia, l'animo paterno di Leone XII ne fu profondamente amareggiato. Quindi ordinò di ricorrere al patrocinio della Beata Vergine con una novena. Questa si fece nella chiesa del collegio Urbano di propaganda fide con l'intervento del cardinal Cappellari prefetto generale della congregazione di propaganda, e di tutti i prelati orientali: nell'ultimo giorno vi si recarono ancora i cardinali della congregazione, ed il Papa, compartendo la

benedizione col ss. Sacramento il cardinal Cappellari. Il re di Sardegna Carlo Felice inviò in Roma il cav. di Colobiano (del quale parlammo ancora nel vol. XXVII, p. 166 del *Dizionario* ed altrove), per una missione straordinaria, che Leone XII fece trattare ai cardinali Bertazzoli e Cappellari, nonchè a monsignor Sala. In virtù di tali accordi il re restituì agl'istituti ecclesiastici il resto di tutti i beni che il governo imperiale francese aveva riuniti al dominio dello stato. Verso lo stesso tempo il re di Baviera Luigi regnante ristabilì ne' suoi stati alcuni monasteri di benedettini, ch' erano stati soppressi in gran parte da suo padre. Il concordato pel ristabilimento del vescovato di Basilea venne rigettato dal cantone di Argovia, ma lo ratificarono gli altri cantoni interessati di Soleure, Lucerna e Zug.

Nel maggio 1828 sir Burdett, benchè non più appoggiato da Canning defunto, fece alla camera dei comuni di Londra la proposta sull'emancipazione de' cattolici, pei quali con grave eloquenza appoggiò la domanda Brougham, ma Peel si dichiarò contro di loro; allora lord Guglielmo Paget, che sino a quel punto aveva votato contro i cattolici, meglio informato votò in favore, e Grant membro del ministero pronunziò un lungo ragionamento a vantaggio della proposta. Passando la camera dei comuni ai voti, 272 di essi furono favorevoli, e 266 contrari. Proseguendo le trattative per l'emancipazione de' cattolici, alla camera dei pari la sorte del bill non fu prospera: diversi arcivescovi della chiesa anglicana, lord Colchester, ed il duca di Wellington parlarono contro; ed in favore perorarono lord Wellesley fratello di detto duca, ed il duca di Sussex. Ma la proposta fu respinta alla maggioranza di 182 voti, contro 137. Frattanto il Papa nel dì della Pentecoste fece celebrare la solenne beatificazione di Maria Vittoria Fornari Strata, fondatrice delle monache della ss. Annunziata dette turchine o celesti. Il cardinal Giulio della Somaglia decano del sagro collegio e segretario di stato, essendo vicino a compire 84 anni di sua età, e per la sua salute di molto alterata, pregò Leone XII ad esonerarlo dalla carica: il Papa accolse benignamente le sue brame, e nominò segretario di stato il cardinal Bernetti, che avea nominato legato apostolico a Ravenna, senza che ancora vi si fosse recato; quindi a'17 giugno il cardinal Bernetti incominciò a fungere il supremo ministero. Nel giorno precedente erano state pubblicate in Parigi le regie ordinanze, con le quali vennero ristrette le facoltà al corpo episcopale sulle nuove scuole speciali per gli affari ecclesiastici, già concesse dal re defunto Luigi XVIII, ad istanza del medesimo corpo; e perciò si venivano a sopprimere una quantità di scuole tenute dai gesuiti, che per tal modo erano colpiti d'un biasimo immeritato. I vescovi che avevano chiamato nelle loro diocesi i gesuiti, reclamarono costantemente contro questa determinazione, ma non furono ascoltati; diecimila padri di famiglia, alle cui case tornarono i loro figli senza istruzione, inutilmente anche essi alzarono le loro querele. Carlo X domandò consiglio a Leone XII, cui furono rimessi i reclami de'vescovi francesi, e i relativi do-

cumenti. Per mala sorte era allora il Papa alquanto alterato nella salute, nonchè tutto preoccupato da molti argomenti d'inquietudine e di timore che da tutte parti nascevano, per lo stato delle cose religiose nella Prussia, nell'Inghilterra, ove la grand'opera dell'emancipazione de' cattolici non consumavasi, nel Belgio particolarmente e nelle Russie. Il Papa tuttavia si abbandonò alla previdenza ed alla saggezza del re; quindi nell'ottobre emanò un breve col quale rispose alle rimostranze della dieta Elvetica, relativamente ai matrimoni contratti a Roma dagli svizzeri, i quali così eludevano le leggi della loro patria. Il Pontefice dichiarò ch'egli avea il diritto di amministrare il sagramento del matrimonio ai cattolici di tutti i paesi, che però allorquando il matrimonio potrà essere differito senza pregiudicare la morale, si esigerà la presentazione dei necessari documenti.

Nel concistoro de' 15 dicembre 1828, dopo avere Leone XII preconizzato i nuovi vescovi, pubblicò cardinali i prelati Rudnay, Caprano, Marazzani, Barberini, Benvenuti e Cristaldi, riserbati già in petto; indi creò e pubblicò cardinali Anton-Domenico Gamberini d'Imola, vescovo d'Orvieto; e Gio. Francesco Marco-y-Catalan della diocesi di Saragozza, governatore di Roma. Questa fu l'ottava ed ultima promozione cardinalizia di Leone XII, che nel suo pontificato creò venticinque cardinali. Conseguenza di questo concistoro fu la nomina di varie cariche; diremo le primarie. Fece governatore di Roma monsignor Cappelletti; tesoriere generale monsignor Mattei; maggiordomo monsignor del Drago; maestro di camera monsignor de Simoni; e segretario di propaganda monsignor Castracane, tutti poi creati cardinali dal Papa che regna, tranne il penultimo creato da Pio VIII. Il gran Pontefice era giunto al tramonto di sua vita, nè gli mancò qualche interno presentimento, come si espresse con qualcuno, e dopo la sua morte fu trovata sul di lui tavolino la modesta iscrizione sepolcrale, che riportammo al citato articolo Genga, insieme a quella che da arcivescovo erasi fatta per la sua sepoltura nella chiesa di Monticelli sua abbazia. Le sagre funzioni della solennità del Natale 1828 senza incomodo le celebrò come negli anni precedenti; cioè il vespero pontificale, il mattutino, assistette alla messa della notte di Natale, la celebrò bassa nella chiesa di sant'Anastasia, secondo l'antico uso de' Pontefici, e poi la solenne nella basilica di santa Maria Maggiore. Nel seguente gennaio 1829 la veglia notturna, ad onta del laudano che soleva prendere per dormire, si aumentò sensibilmente; tuttavolta godeva di un sufficiente stato di salute, potendo eseguire a' 2 febbraio la lunga funzione della candelora, ma volle consegnare al prelato maggiordomo l'anello prezioso che i Papi sogliono usare quando celebrano solennemente, e da noi descritto all'articolo Anello de' Papi o Pontificale, nel timore che potesse smarrirsi nel suo punto estremo. Intanto monsignor Patrizio Curtis arcivescovo d'Armach, e gli altri vescovi cattolici d'Inghilterra raddoppiavano il loro zelo ed impegno pel bill di emancipazione in favore dei cattolici, e la ses-

sione del parlamento dovea aprirsi a' 5 febbraio; ma ne' segreti di Dio era stabilito che Leone XII non dovesse godere della paterna gioia e consolazione di sentire il cattolicismo emancipato in Inghilterra prima di morire, giacchè fu accettato a'23 febbraio: questa legge pose a livello i cattolici con gli altri sudditi dell' Inghilterra, gli assolvè dalle pene e dalle gravezze che pesavano sopra di loro, guarentì loro l' eguaglianza de' diritti politici, e stabilì che non vi sarà alcun velo per le relazioni colla santa Sede. I ministri Wellington e Peel, che avevano da prima combattuta tale misura, ne assicurarono questa volta l' adempimento. A' 18 gennaio era morto il cardinal Marazzani già maggiordomo del Papa, che avea pubblicato cardinale trentatre giorni avanti: questo fu l'unico cardinale da lui creato che morì nel suo pontificato, nel quale erano morti dieciotto altri di Pio VII suo predecessore, compreso uno di Pio VI.

A'5 febbraio Leone XII per la scala segreta, dalle sue stanze si recò in quelle del cardinal Bernetti infermo di podagra. Nella sera cominciò a sentire i primi dolori d'una stranguria, ed il male essendosi aggravato, il chirurgo Filippo Todini che godeva la confidenza del Papa fece quanto prescrive l'arte; ma Leone XII ch'era stato sovente il medico di sè stesso, volle subito il suo confessore d. Giovanni Santini. Durante la notte il male si aumentò, onde furono chiamati non l'archiatro pontificio dottore Michelangelo Poggioli, ma solo i chirurghi Giuseppe Sisco e Speroni. Nondimeno ne'giorni 6 e 7 la malattia andò peggiorando; nel giorno 8 sembrò alquanto diminuita, e sorgere qualche speranza, per essere stato felicemente siringato dal Sisco; ma il miglioramento fu effimero. Il dottore Poggioli visitò il Papa, secondo il solito a lui stabilito, nella sola domenica, che era il terzo o quarto giorno del male; quindi non ebbe più accesso nella camera del Pontefice, e solo per comando del cardinal segretario di stato restò sempre in anticamera, e dormiva in una stanza vicina, senza però che venisse giammai interpellato sulla grave infermità del Papa. Nella stessa domenica verso sera il male imperversò di nuovo, laonde nel seguente mattino aumentandosi sempre più il pericolo, il Pontefice chiese da sè medesimo il ss. Viatico, che gli fu tosto amministrato da monsignor Alberto Barbolani, suo cameriere segreto; e poco dipoi volle che monsignor arcivescovo Soglia gli amministrasse pure l'estrema unzione, rispondendo con edificante pietà e coraggiosa rassegnazione alle preghiere che la Chiesa usa per tal sagramento. Il cardinal Bernetti, come segretario di stato, partecipò il grave pericolo di vita in cui trovavasi il Pontefice al cardinal Somaglia decano, ed al cardinal Zurla vicario, non che al corpo diplomatico. Il cardinal vicario immediatamente fece esporre il ss. Sacramento nelle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, ed ordinò a tutto il clero la recita dell'orazione: *Pro infirmo Pontifice morti proximo;* ed in pari tempo furono sospesi in Roma tutti i pubblici spettacoli. Nella mattina dei nove il cardinal decano per un suo gentiluomo partecipò a tutto il sacro collegio l'infausta notizia, ed allora i cardinali in abito si recaro-

no nelle pontificie camere per informarsi della preziosa salute del capo della Chiesa, e si trattennero alquanto se avesse voluto vederli, poscia si restituirono alle proprie residenze. Nella stessa sera il cardinal Castiglioni entrò nella camera dell'augusto infermo e l'assistette secondo i doveri della sua carica di penitenziere maggiore, mentre il Pontefice che sino allora era stato costantemente presente a sè stesso, cadde in un profondo sopore, prestandogli gli ultimi uffizi fino allo spirare il dottore Poggioli, dopo cioè la partenza de' chirurghi, attribuendo la voce pubblica al Todini il peggioramento del venerando infermo. Sul far del giorno il cardinal Odescalchi, per far riposare il cardinal Castiglioni, subentrò nell'assistenza; e dopo lunga e placida agonia, fra le lagrime e la desolazione di tutti gli astanti, nel martedì mattina 10 febbraio 1829, ad ore quindici e tre quarti, Leone XII rendette l' ultimo respiro, nell' età d'anni sessantotto, cinque mesi ed otto giorni, e di pontificato anni cinque, mesi quattro e giorni tredici. A cagione dell'inatteso e rapido corso del morbo da cui fu condotto il Pontefice in brevissimo tempo alla tomba, non mancò chi avvisasse ad una causa violenta, il che per noi non vuolsi qui nè ammettere nè escludere; riferendo solo come illeso abitualmente ei si fosse da ogni malore uretrale e vescicale, in modo che negli stessi abituali e cronici incomodi ed accessi emorroidali ebbe sempre ed in ogni tempo ad emettere le sue acque spedite, limpide ed abbondanti.

Dopo le consuete cerimonie e funebri pompe, nella sera del secondo giorno delle esequie novendiali, il cadavere del Pontefice alla presenza de'cardinali da lui creati fu collocato dentro le solite casse, e poscia rimossa quella di Pio VII, fu posta nella nicchia sopra la porta della cantoria del coro della basilica vaticana. Nel nono ed ultimo giorno de'novendiali, dopo la messa celebrata dal cardinal Odescalchi, alla quale assistette il re di Baviera nel più stretto incognito, e prima delle cinque solenni assoluzioni intorno al tumulo grande, monsignor Angelo Mai primo custode della basilica vaticana, vestito di cappa salì sul pergamo a *cornu evangelii* della cappella del coro della medesima basilica, e pronunziò in latino la funebre orazione, essendo stato a ciò scelto dal sagro collegio, la quale con la nota dottrina dipinse al vivo con grave eloquenza i principali tratti del pontificato di Leone XII. Il tumulo grande o catafalco, intorno al quale negli ultimi tre giorni de'novendiali si fanno le cinque solenni pontificali assoluzioni, fu innalzato in mezzo alla navata maggiore di detta basilica, con disegno del cav. Giuseppe Valadier, e gli ornati e le figure dello scultore Adamo Tadolini. Questo magnifico catafalco consisteva in una grandiosa piramide egiziana, e ne' quattro angoli eravi dipinto il ritratto del Papa defunto, il suo stemma gentilizio, quello della reverenda camera apostolica, ed il triregno colle chiavi incrociate. Nella cima sorgeva la gigantesca statua della Religione: nella parte della principale prospettiva, in grandezza naturale, eranvi le statue simbolleggianti la Carità e la Giustizia, con un genio accanto all'urna decorata di panneggio con sopravi

due cuscini e proporzionato triregno ed iscrizione, figurando come racchiudesse le ceneri dell'augusto defunto. Nella parte opposta poi vennero dipinti molti emblemi sacri, con due fame personificate e piangenti, e sotto con pitture a chiaro-scuro venne rappresentato l'accrescimento delle cattedre nell' archiginnasio romano. Dai lati laterali, corrispondenti a rimpetto delle cappelle del coro e del ss. Sacramento, si leggevano quattro iscrizioni latine di Girolamo Amati scrittore in lingua greca della biblioteca vaticana, nelle quali egli riepilogò i fasti del breve, ma glorioso pontificato di Leone XII, encomiando principalmente sì nella iscrizione minore, e con più diffusione nelle quattro mentovate, la somma di lui *religione* e pietà, quanto fece per la più spedita e retta *giustizia*, la sua *liberalità* e provvida sollecitudine nel governo, e la *costanza* del suo animo, instancabile nell'esercizio de'suoi doveri ad onta di sua inferma salute, virtù tutte che eminentemente adornarono sì gran Pontefice. Queste iscrizioni sono riportate nell'opuscolo di monsignor Giuseppe Baraldi, intitolato *Leone XII e Pio VIII*, e nell' edizione che nel 1829 ne fece in Venezia Giuseppe Battaggia, si leggono con la versione in italiano del ch. dottore Paravia, nome come quello del Baraldi alle lettere carissimo. Sotto l' urna con pittura a chiaro-scuro venne figurata l' apertura della porta santa. Quattro magnifici candelabri sostenenti ognuno copioso numero di candele, aventi in cima una faccella, adornarono la bella e sontuosa piramide che posava sopra analoga base, e circondata da un ordine di scalini. A piè di questi nelle quattro laterali estremità, e precisamente sotto i candelabri, furono posti quattro tappeti con altrettanti sgabelli pei cardinali che ne'predetti ultimi tre giorni, in un al celebrante fecero le memorate assoluzioni, sedendo il celebrante davanti alla cappella del coro, luogo ove i cardinali, i prelati ec., celebrarono i novendiali funerali. Dell'umile sepolcro decretato da Leone XII vivente innanzi la cappella di s. Leone I Magno, ne parlammo all'articolo GENGA, come del monumento di gratitudiue eretto nella basilica vaticana, a spese particolari del regnante Gregorio XVI.

Leone XII, il cui nome solo è gloria, sostenne con magnanimità la grandezza di questo nome maestoso per le gesta degli undici Pontefici che precedentemente l'avevano portato; nelle quali se ne incontrano diverse conformi a quelle ed al carattere di Leone XII, siccome zelantissimo dell'apostolico ministero, di svegliato ingegno, coraggioso e franco. Se Roma fosse stata minacciata da qualche nemico, egli sarebbesi mostrato senza dubbio un altro s. Leone IV. Il perchè la perdita di un tanto Pontefice fu giustamente compianta non solo da quelli di cui fu egli ancora principe e padre, ma da tutto l' orbe cattolico, e dalla maggior parte dei sovrani, come dichiararono nelle lettere al sacro collegio, ed a voce per mezzo dei loro ambasciatori e ministri, sì in forma pubblica che particolare; e pianse l'intera Chiesa, essendo benemerito della religione e della società. Però con la sua vita non è stata spenta la sua memoria; la fama non può morire. Dopo il pontificato di Pio VII,

tornata alla santa Sede la calma, Leone XII nel breve suo regno si mostrò tutto inteso a rimettere le cose di Roma e dei suoi dominii, in quello stato, nel quale non avevano potuto mantenersi tra le passate vicende, con quelle provvidenze e modificazioni proporzionate ai tempi ed ai bisogni dei popoli; e ad esservi coadiuvato fece scelta di egregi ministri, esaltando al cardinalato personaggi d' un merito distinto, virtuosi e dotti, i quali aumentarono il lustro del sagro collegio. Malgrado la sua debole salute, si può dire che governò sempre da sè stesso, occupandosi del dettaglio d'ogni cosa; dichiarò aperta guerra agli abusi, cercò d'applicare una salutare riforma ai diversi rami della pubblica amministrazione, sì civile che criminale, tanto sul giudiziale che sull'economico, ed ecco perchè alcune sue determinazioni furono biasimate. Dappoichè essendo perfettamente irreprensibile riguardo alle cose religiose, al dire di alcuni volle forse per rispetto alle cose amministrative essere più corrivo di quello che si convenisse, spintovi dall'ardente brama che avea di fare il bene e la felicità de' sudditi. L' umiltà sua, come osserva il lodato monsignor Baraldi, gli fece talvolta esclamare quando ammetteva alcuno al bacio del piede: *non mihi, sed Petro;* la sua mansuetudine e dolce conversare consolava e rapiva chi avea l'onore di trattarlo e visitarlo, come ampiamente dimostra il benemerito suo principale biografo cav. Artaud di Montor già incaricato d' affari per la Francia a Roma nel suo pontificato. Varie società segrete minacciavano turbare la pace e la tranquillità dell' Europa; ma Leone XII ripetè le proteste de'suoi antecessori contro queste illecite assemblee, e contro le loro prave intenzioni; laonde discoprì novelle trame, che osavano attentare all'autorità de'principi legittimi, ed aveano altri tenebrosi scopi. Condannò pure le società bibliche; mentre le sue allocuzioni, bolle ed encicliche saranno sempre monumenti per lui gloriosi, siccome zelante conservatore del culto divino e della disciplina ecclesiastica.

Promosse Leone XII i buoni studi, protesse le arti ed i suoi cultori; fu sostegno dei poveri, degli infermi e de'prigionieri: principe frugale e modesto, e pieno d'integrità, fu alieno dal nepotismo e dall' ingrandimento de' suoi parenti; e fu dalla morte rapito quando nella vastità di sua mente molte cose andava disponendo per il bene della Chiesa, non meno che per la prosperità dei sudditi. Studiò ingegnosamente l'abbellimento tanto di Roma che dello stato nelle strade pubbliche, negli arsenali di Ancona e Civitavecchia, ed in altre opere da lui intraprese pel maggior decoro estrinseco della dominante e dello stato. In Roma edificò il *Porto Leonino* (*Vedi.*), per vantaggio della regione di Trastevere e della città Leonina. Nel palazzo di Papa Giulio stabilì una scuola e collegio veterinario, dove venivano raccolti da tutte le provincie dello stato dei giovani abili a dedicarsi a questa utilissima scienza: ivi erano istruiti nell'anatomia, nella zoologia, nella patologia e nella mascalcia. Lo stabilimento era sorvegliato da abile direttore ed assistito da valenti professori, ed il tutto era regolato a norma dei più famosi collegi veterinari di Europa. Nelle *Notizie del*

giorno di Roma del 1842, al numero 49 si legge l'elogio del professor Luigi Metaxà, che Leone XII prescelse al magistero della veterinaria in detto stabilimento, conservandogli nell'università la cattedra di zoologia; ma nel pontificato di Pio VIII il collegio fu soppresso, e le cattedre furono incorporate nella nominata università. Il macello pubblico in Roma, per incolumità della città, fu per ordine di Leone XII edificato a porta Flaminia detta del Popolo, dal lato del fiume Tevere, a forma dei migliori di altri luoghi. In questo edifizio volle stabilito un locale per la mattazione di tutti gli animali, le di cui carni servono ad uso pubblico, onde così venissero tolti i pericoli ed il disordine che derivava dai macelli privati. Questo vasto edifizio fu eseguito con disegno dell'architetto cav. Gio. Battista Martinetti, ed il locale è capace della mattazione contemporanea di più centinaia di bestie, ed è fornito di tanta copia d' acqua corrente da provvedere all'istante alla nettezza del luogo: vari sopraintendenti dirigono l'utile stabilimento, alcuni de'quali invigilano alla bontà delle carni, che non vengono introdotte in città se non sono giudicate salubri, e si trasportano ai macelli col mezzo di carri coperti, venendo così rimosso il fetore che prima era in essi, e nocivo alla pubblica sanità. Leone XII dichiarò direttore sopraintendente dello stabilimento di mattazione o pubblico macello, il lodato professore Metaxà. Inoltre Leone XII fece lastricare la *Piazza del Popolo* (*Vedi*), rimosse l' antica fontana, ed in vece intorno all' obelisco eresse una gradinata quadrata, ai cui angoli furono collocati quattro leoni di marmo di stile egizio, i quali gittano acqua nelle sottoposte vasche rotonde: del vicino *Monte Pincio* (*Vedi*), pubblica e deliziosa passeggiata, Leone XII fu benemerito del suo abbellimento, come di altri luoghi di Roma, di che trattiamo ai rispettivi articoli. Di quanto poi fece in vantaggio della città e santuario di *Loreto*, l' ho detto in quell' articolo.

Per maestà e decoro del Pontefice, allorchè si reca in alcune solennità con treno nobile e pubblico, Leone XII fece fare la sontuosa e ricca carrozza di cui parlammo al volume X, p. 119 del *Dizionario*, la quale nell'odierno pontificato ha ricevuto dei ragionevoli miglioramenti, acciò meglio corrispondesse alla sua onorevole destinazione. Nella serie dei conii delle medaglie pontificie esistenti nella zecca papale, vi sono pure quelli del pontificato di Leone XII. Oltre i conii delle sue cinque medaglie che si dispensano nel giovedì santo a quelli che fanno le veci degli apostoli, ed oltre la suddescritta del possesso, e quella che descrivemmo all'articolo GENGA, vi sono i conii delle medaglie coll'effigie dell'arcangelo s. Michele, col motto: PROSPERE . PROCEDE . ET . REGNA, anch'essa allusiva all'incoronazione e possesso; con l'effigie di s. Pietro, e l'epigrafe: UT . THESAUROS . ANNI . SANCTIORIS . TECUM . APERIAM, coniata per l' apertura della porta santa; col motto BENEMERENTI, per premiare i benemeriti delle arti, scienze ed utilità pubblica; colle parole: ACADEMIIS . ARCHIGYMNASII . ROMANI, di premiazione dell'università romana; con incisione rappresentante la funzione dell' apertura della porta santa, e le parole: JA-

NUAS . COELI . APERUIT; con la figura della religione radiata sedente sul globo, e l' epigrafe: SEDET . SUPER . UNIVERSUM . ANNO . JUBILAEI . MDCCCXXV; con l'incisione che rappresenta il Papa che chiude la porta santa, e l'iscrizione: ET . CLAUSIT . MDCCCXXV; con l'epigrafe: AUDITORIBUS. ARCHIGYMNASII . ROMANI, medaglia di premiazione; con l'incisione in cui si vede il Pontefice visitare l'arcispedale di s. Spirito, e la leggenda: INFIRMUS . ERAM . ET . VISITASTIS . ME; col disegno del nuovo battisterio Liberiano, ed il motto: BAPTISTERIO . LIBERIANO . ERECTO . DEDICATO; con la figura della Religione, medaglia incisa ad onore del Papa dall'alunno dell'ospizio apostolico Davilli, coll'epigrafe: IN . FORTI . TURRIS . IN . TUA . FIDE . PORTIOR . ORBIS. Tutte queste medaglie hanno nel rovescio l' effigie di Leone XII, o in mozzetta e stola, o in piviale e triregno. In quanto alla medaglia grande coniata per la congregazione degli studi, se ne può leggere la descrizione nel volume XVI, pag. 276 del *Dizionario.*

Finalmente diremo che Leone XII non fece mai villeggiatura, solo recossi nei luoghi suindicati senza pernottarvi; fu bensì solito talvolta recarsi alla Cecchignola a pranzo, con qualche famigliare o ministro, il perchè ne daremo un cenno. La *Cecchignola* detta pure *Piliotti*, *Cicomola*, e *Cicognola*, è il nome di due tenute dell'agro romano confinanti fra loro; la prima appartiene oggi al principe d. Alessandro Torlonia, ed un tempo fu del priorato gerosolimitano di Roma, indi del palazzo apostolico, e questa suol designarsi coll'aggiunto di *Priorato*, o *Cecchignola nuova*; l'altra spetta alla nobile famiglia Lepri, distinta col nome di *Cecchignola vecchia*, e già fu proprietà dei Cenci. Delle due Cecchignole tratta monsignor Nicola Maria Nicolai nel t. I, p. 183 e 185 delle sue dotte *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*. La Cecchignola Priorato resta cinque miglia fuori della porta di s. Sebastiano, a destra della strada denominata del Divino Amore, l'antica via Ardeatina. Il nome di Cecchignola deriva da Cicomola, leggendosi nella bolla di Onorio III del 1217 a favore de'monaci di s. Alessio di Roma, riferita dal Nerini, *De templo et coenobio* ec. pag. 229 e 515, che questi possedevano *duas pedicus terrae in Piliotti, vel Cicomola.* A quell'epoca pertanto apparteneva in parte a quel monastero. In un altro istromento riportato pure dal Nerini, e pertinente all'anno 1349 si legge come confine di un casale denominato Schiaci il *casale quod vocatur la Cicognola.* Allora apparteneva tutto al monastero predetto, poichè da un documento del 1377 si raccoglie, che Bartolommeo abbate di s. Alessio diè in affitto a Nucco di Pietro Gibelli *tertiam partem cujusdam casalis dicti monasterii quod vocatur la Cicogniola.* La Cecchignola Priorato, luogo delizioso con lago, essendo proprietà del priorato gerosolimitano di Roma, da Leone XII fu riacquistato alla camera apostolica che un tempo n'era stata signora. In seguito come luogo opportuno alla caccia fu notabilmente migliorato da Leone XII, che restaurò ed ingrandì il casale già costrutto da Paolo V. Ed in occasione de'lavori da lui ordinati, si trovarono le tracce del

pavimento dell'antica via Ardeatina, pavimenti di musaico, ruderi di sepolcri, molti dolii di terra cotta ec., indizio di un'antica villa in questo luogo. Pio VIII avendo fatto restaurare il palazzo di Castel Gandolfo, luogo della villeggiatura pontificia, ivi fece trasportare dalla Cecchignola parte del mobilio e stampe incise, con cui Leone XII avea abbellito il casino della Cecchignola. Nelle note vicende del 1831 avendo la camera apostolica dovuto alienare diverse possidenze, vendette la Cecchignola Priorato alla nobile famiglia Torlonia, ed il restante del mobilio e stampe incise che vi avea collocate Leone XII, le fece il regnante Pontefice trasportare al palazzo pontificio di Castel Gandolfo: ma il quadro della cappella della Cecchignola dipinto dal Muziani, e rappresentante s. Francesco d' Asisi, fu trasferito nella chiesa di s. Sebastiano fuori le mura di Roma, e collocato nella cappella a mano manca dopo l'ingresso, in sostituzione ad un s. Carlo Borromeo, perchè essendo ora la chiesa in custodia dei minori osservanti, era bene che vi fosse una cappella sacra al loro fondatore s. Francesco. Per altre notizie del Pontefice Leone XII si possono leggere i *Diari di Roma* e le *Notizie del giorno* pubblicate nel suo pontificato, gli autori ed opuscoli citati in questo articolo ed in quello di GENGA *Famiglia*, i relativi articoli del *Dizionario*, e la dotta opera del canonico di Padova e protonotario apostolico d. Antonio Nodari, da lui stesso donatami con onorevole epigrafe, ed intitolata: *Vitae Pontificum Romanorum Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii VIII, addito commentariolo de Gregorio XVI* ec., Patavii typis Seminarii 1840. Questa opera viene giustamente lodata per la grazia e per la forza di una latinità elegante ed energica; e le finezze di spirito famigliari a Tacito vi sono impiegate con ingegno, oltre altri pregi. La santa Sede vacò cinquanta giorni.

LEONE, *Pontefice finto*. Corrado Alberstadense nel suo *Cronico*, e Vincenzo nel suo *Specul. hist.* lib. 14, dicono che al Papa san Felice II, che patì il martirio a' 22 novembre dell' anno 365, successe un Pontefice della eretica setta degli ariani, chiamato Leone, che poi morì precisamente come l'eresiarca Ario; la qual cosa non credono improbabile i Centuriatori di Maddeburgo. Ma non facendone menzione nè s. Girolamo, nè s. Agostino, nè s. Ottato, nè Teodoreto, nè Ruffino, nè finalmente altri antichi e moderni scrittori, sembra manifesto che sia interamente fittizio ed immaginato il Pontefice Leone, ed una vera favola. A questa assegna qualche origine il ven. cardinal Bellarmino, *De Rom. Pont.* cap. II.

LEONE, *Cardinale*. *V*. S. LEONE I Papa.

LEONE, *Cardinale*. *V*. S. LEONE II Papa.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Damaso, intervenne al concilio del Papa s. Zaccaria, tenuto nell'anno 743 o 745.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Anastasia fu al concilio del 743 o 745, celebrato in Roma dal Pontefice s. Zaccaria.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale vescovo d'Albano sottoscrisse il concilio celebrato dal Papa s. Paolo I nel 761.

LEONE, *Cardinale. V.* S. Leone III Papa.

LEONE, *Cardinale. V.* S. Leone IV Papa.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo di s. Cecilia fu al concilio tenuto in Roma da s. Leone IV nell'853.

LEONE, *Cardinale.* Leone prete cardinale del titolo di s. Lorenzo intervenne nell'853 al concilio romano di s. Leone IV. Fu legato apostolico alla corte dell'imperatore di Costantinopoli in favore di s. Ignazio, e contro l'intruso Fozio.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete di s. Ciriaco fu al concilio tenuto da s. Leone IV l'anno 853.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale vescovo di Selva Candida, registrato tra i cardinali di s. Leone IV.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale vescovo di Sabina intervenne al concilio dell'872 celebrato da Giovanni VIII, e sottoscrisse al commonitorio consegnato ai legati apostolici ad oggetto di restituire l'empio Fozio alla cattedra patriarcale di Costantinopoli.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono intervenne al sinodo romano dell'872, celebrato da Giovanni VIII.

LEONE, *Cardinale. V.* Leone V Papa.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete di s. Balbina, fu al concilio che il Papa Giovanni XII tenne nel 964.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme sottoscrisse alla bolla dell'antipapa Leone VIII del 964.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale vescovo d'Ostia sottoscrisse un diploma di Giovanni XIII in data del 969, e diretto a Gandolfo primo arcivescovo di Benevento.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo de' ss. Gio. e Paolo fiorì nel pontificato di Benedetto VII del 975.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete di s. Nereo sottoscrisse nel 993 la bolla di Giovanni XVI, colla quale canonizzò s. Udalrico.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete di s. Sisto appose la sua sottoscrizione alla bolla di Giovanni XVI, con la quale nel 993 canonizzò s. Udalrico.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo sottoscrisse ad una bolla di Benedetto VIII del 1012, in favore dell'abbazia di s. Ruffillo di Forlimpopoli.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono fiorì nel pontificato di Benedetto IX eletto nel 1033.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono sottoscrisse un privilegio accordato nel 1044 da Benedetto IX al patriarca di Grado.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, ed arciprete della santa romana Chiesa, fiorito sotto s. Leone IX del 1049, abbandonò il Papa s. Gregorio VII, per seguire l'antipapa Clemente III; laonde condannato e degradato dalla sua dignità, morì decrepito ed ostinato nello scisma, nel pontificato di Urbano II.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso fiorì nel pontificato di s. Leone IX del 1049, e tro-

vossi presente al concilio celebrato da Nicolò II nel 1059, come alla solenne dedicazione della basilica di Monte Cassino fatta da Alessandro II.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, fiorito nel pontificato di Alessandro II, è il primo, secondo il Ciacconio, che dall'officio di arcidiacono fosse decorato della carica di camerlengo di santa romana Chiesa, che allora era pure tesoriere della medesima. È vero che in una bolla spedita da Stefano X a favore della chiesa d'Arezzo nel 1057 si legge: *Scriptum per manus Gregorii notarii et camerarii s. Sedis apostolicae;* ma questo Gregorio non era cardinale. Sottoscrisse una bolla da Alessandro II nel 1062 spedita da Anagni, ed a lui si ribellò per gittarsi al partito dell'antipapa Clemente III.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo di s. Marco, registrato tra i cardinali di Alessandro II che morì nell'anno 1073.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, si legge tra quelli di Alessandro II, il cui pontificato finì nel 1073.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete fiorì nel pontificato di s. Gregorio VII eletto nel 1073. Alcuni lo dicono creato cardinale diacono da Alessandro II, e che s. Gregorio VII lo trasferì all'ordine dei preti. A lui si ribellò per aderire allo scismatico Clemente III falso Pontefice.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale vescovo d'Albano, creato da Pasquale II del 1099, fu spedito a Benevento col carattere di legato, insieme con Anastasio poi cardinale, per istabilire la pace coi normanni, dove si trattenne finchè le cose furono accomodate e quella città ridotta alla obbedienza del Papa. Morì nel pontificato di Pasquale II.

LEONE, *Cardinale.* Leone o Leona abbate casauriense fu da Alessandro III a'21 marzo 1170 creato cardinale diacono in Veroli, ove nella chiesa di s. Erasmo se ne scolpì in marmo la memoria.

LEONE NUOVO NEL MESSICO. *V.* Linares.

LEONE, *Ordine equestre.* Questo ordine militare lo istituì nell'anno 1080 Enguerrando I signore di Coucy, in memoria di un feroce leone ch'egli aveva ucciso nella foresta di Coucy, perchè faceva terribilissime stragi. Istituì inoltre delle feste di ringraziamento, da doversi rinnovare ogni anno; ed i fondatori dell'abbazia di Nougent, ch'erano della casa di Coucy, obbligarono l'abbate di quel monastero ad offrire del pane e delle torte al signore di Coucy nella corte, ov'era collocata l'effigie del leone. Questo omaggio veniva fatto con delle prescrizioni bizzarre, proprie de' bassi tempi, e rinnovavasi nelle feste di Natale, di Pasqua e di s. Giovanni Battista. Lallovette che scrisse nel 1576 la storia genealogica della casa di Coucy, dice che quest'ordine venne rinnovato da Enguerrando II nel secolo XIII, sul cominciare del regno di s. Luigi IX re di Francia; e che anzi, secondo il p. Helyot, è forse assai più probabile che Enguerrando II sia stato il vero istitutore di questo ordine, i di cui cavalieri portavano per insegna equestre una medaglia d'o-

ro, in cui era rappresentata la figura di un leone.

LEONE D'ORO d'Assia - Cassel, *Ordine equestre*. Lo istituì Federico II landgravio d'Assia - Cassel a'14 agosto 1770. Sino al 1816 l'ordine formava una sola classe, i cui membri prendevano il titolo e grado di cavaliere. Oltre i principi del sangue, i quali dalla nascita n'erano fregiati, tra gl'impiegati civili e militari non potevano portarne la croce che quelli che appartenevano alla prima classe. In detto anno 1816 l'elettore d'Assia-Cassel Guglielmo I, volendo ricompensare i servigi resigli dalle persone impiegate d'una classe inferiore, estese l'ordine, e vi aggiunse all'unica classe altre tre classi. Allora i membri della prima classe, lasciato il titolo di cavaliere, presero quello di gran croce. Le nuove classi vennero divise in commendatori di prima e seconda classe e in cavalieri. Pei gran croci restarono in vigore gli antichi statuti. Quanto agl'impiegati fu stabilito, che gli assiani di seconda classe possono ricevere la croce di commendatore di prima classe; quelli della terza classe hanno la croce di commendatore di seconda classe. La decorazione di quest'ordine consiste in una croce collo scudo, entro cui è il leone insegna d'Assia, coll'epigrafe intorno: VIRTUTE ET FIDELITATE; il nastro di seta al quale si appende la decorazione è di colore sanguigno.

LEONE di Zahringen, *Ordine equestre*. Ebbe per istitutore il granduca di Baden Carlo Federico. Volendo questo principe premiare i suoi sudditi che fedelmente lo aveano servito nelle vicende politiche dei primi anni del secolo corrente, a'26 dicembre 1812, giorno onomastico della sua sposa Stefania, fondò quest'ordine militare e cavalleresco, ed in memoria degli antichi e potenti duchi di Zähringen da cui discendeva gliene diede il nome. Formò gli statuti e divise l'ordine in tre classi: la prima di gran croci, la seconda di commendatori, la terza di cavalieri semplici. La decorazione formasi da una croce nel cui centro vi è il leone stemma dei Zähringen, leggendosi in giro il motto: *Für Ehre und Wahrheit*, cioè *per l'onore e la verità*. La decorazione ha il nastro di seta ondata di color verde, e con orli di color di arancio. Inoltre il granduca Federico nell'anno 1815 istituì ancora una medaglia d'onore per que' sudditi che avessero bene meritato della patria e del principato, tanto nell'esercizio degli impieghi civili, quanto per gesta militari durante le sanguinose vicende che desolarono l'Europa dal 1813 al 1815. Questa decorazione, se concessa agl'impiegati civili, pende da un nastro nero con una lista di color di arancio; se data ai militari, il nastro è rosso con le strisce traversali bianche, con orli neri.

LEONE de' Paesi Bassi, *Ordine equestre*. Il re de'Paesi Bassi Guglielmo I, dopo avere istituito un ordine cavalleresco che dal proprio nome chiamò *Guglielmo*, onde premiare i prodi e fedeli militari, volle a'26 settembre 1815 fondarne altro col titolo del Leone per premio del merito civile. Lo divise in tre distinte classi, vale a dire, di gran croci, di commendatori e di cavalieri. La croce dell'ordine è d'oro, di forma ottagona, smaltata in bianco: sulla faccia

dello scudo evvi la figura del leone, e nel rovescio l'iscrizione: VIRTUS NOBILITAT. Il nastro della decorazione è di seta color violetta, con orli color d'arancio; però i gran croci portano inoltre una piastra, e i commendatori una croce ricamata in oro, sulla parte sinistra dell'abito. In seguito all'ordine del Leone pel merito civile, venne aggiunto un certo numero di fratelli, i quali portano una medaglia simile allo scudo della croce: essi godono l'annua pensione di duecento fiorini, metà della quale alla loro morte fruiscono le vedove de' medesimi.

LEONE. Animale feroce che per la sua forza è detto il re degli animali. Gli autori sacri ne parlano sovente, anche in via di similitudine. Il leone di Giuda è Gesù Cristo sortito dalla tribù di Giuda, che vinse la morte, il mondo, il demonio. In Grecia il leone era consacrato al Sole, in Egitto a Vulcano, in altri luoghi alla dea Cibele, come in Roma, fingendo i poeti che i leoni tirassero ad essa il carro, figurando nella dea la terra, nei leoni l'agricoltura. I gentili lo tennero per simbolo della virtù divina, ed in Egitto gli furono dedicati templi, ed una città chiamata *Leopolea* ovvero *Lentopoli*. Gli orientali solevano tenere i leoni all'ingresso de' loro templi, massime di quelli dedicati al Sole, come vendicatore degli spergiuri e di altre scelleratezze, acciò in que' luoghi sacri non si commettessero da alcuno. I romani costumarono altrettanto, ponendo le statue de' leoni alle porte de' templi, *tanquam divinorum custodes*; affinchè il loro aspetto servisse di freno e di timore a coloro che vi entravano, per mantenersi nella modestia a' sacri luoghi dovuta. Quindi è che siccome il leone dai gentili fu tenuto per simbolo di diversi effetti naturali, o del sole o della terra, e figurati nelle loro cose sacre, così i cristiani, come di un simbolo indifferente, non hanno avuto difficoltà di servirsene, sì nelle sacre immagini come ne' templi. Questo uso la Chiesa sembra averlo preso più dalla sacra Scrittura che dal gentilesimo, il quale forse anch'esso lo tolse da egual fonte, per cui vediamo le figure de' leoni impiegate nel tempio e nel trono di Salomone. Similmente tra i quattro misteriosi animali mostrati da Dio al profeta Ezechiele, e poi all'apostolo s. Giovanni, vi fu anche il leone, onde la Chiesa applicò le effigie de' quattro simbolici animali per esprimere i quattro evangelisti, ed i quattro suoi principali dottori; figurando tra i primi in quella del leone san Marco, ed il massimo de' dottori s. Girolamo nei secondi. Il p. Mamachi t. I, p. 191, *De' costumi de' primi cristiani*, dice ch'essi dipingendo e scolpendo i leoni, denotavano la fortezza con cui dovevano sopportare qualunque patimento per Gesù Cristo, o la vigilanza che fa d'uopo usare per non cadere nel peccato, o il nostro Redentore chiamato nelle sacre lettere, *Leone della tribù di Giuda*. Poscia i cristiani senza badare al costume de' gentili, ma solo a' simboli che si riconoscono nelle immagini de' leoni, usò di collocare le statue dei medesimi in varie maniere nelle chiese. Narra il Baronio, che in Cartagine, convertito il tempio della Dea celeste in chiesa, si giudicò per

una gran vittoria, che quel leone sul quale sedeva quel falso simulacro, stasse sotto la cattedra del vescovo, e da essa il vangelo si promulgasse. Aggiunge, essersi introdotto nella Chiesa la consuetudine che ne'postergali delle sedie de'vescovi si scolpissero i leoni, per denotare che la superbia del mondo è opposta alla dottrina di Cristo, ed ancora la fierezza del demonio in quella del leone, che però fu soggiogato dalla virtù della Croce. Ecco dunque perchè nelle sedie di molte antiche cattedrali si vedono effigiati i leoni, ed in Roma somiglianti figure sono nelle tribune e sedie di marmo di alcune chiese e basiliche, che servirono anticamente ai Pontefici, a'vescovi, ed ai loro titolari. Altri leoni scolpiti si vedono ne'piedistalli de' candellieri sì degli altari come de' cerei pasquali, e delle colonne che sostengono i pochi amboni superstiti o pulpiti, variamente effigiati, come nelle chiese di s. Maria in Cosmedin, di s. Balbina, di s. Pietro in Vincoli, ed in altre chiese.

Soprattutto poi gli antichi fedeli collocarono i simulacri de'leoni alle porte delle chiese, con più giusto e diretto fine di quello che facessero i gentili, affinchè tacitamente ricordassero a'fedeli il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que'luoghi sacri si commettesse. Molte chiese antiche di Roma hanno conservato questo costume, vedendosi due leoni interi fuori delle porte della patriarcale basilica di s. Lorenzo presso il campo Verano; uno intero in un angolo fuori del portico della basilica de'ss. XII Apostoli, mancando l' altro dalla parte opposta. Quattro mezzi leoni adornano gli angoli di prospetto de'due amboni nella chiesa di s. Pancrazio; due leoni sono alle porte delle chiese di s. Lorenzo in Lucina, de' ss. Gio. e Paolo, di s. Saba, e due avanti alla cappella della Beata Vergine nella chiesa di s. Bartolomeo all'Isola, i quali anticamente erano alla porta della chiesa. Due sono nella chiesa di s. Maria in Candelora in Banchi, della quale parlammo al vol. XXVI, p. 230 del *Dizionario*, ed in altre chiese; due gran leoni si vedono avanti la porta maggiore di s. Salvatore in Lauro, e due a quella laterale. Due teste grandi di leone sono affisse sopra gli architravi del portico della diaconia di s. Giorgio in Velabro, e sopra quella di s. Giovanni avanti porta Latina. Que'simulacri di leoni che sono alle porte delle chiese, e che alcuni tengono fra le zampe un'istrice o altro animale, ovvero un uomo o bambino, sembrano opere gotiche piuttosto che de'gentili. Egiziani e di granito bigio sono quelli ch'erano avanti la chiesa di s. Maria *ad Martyres* o Panteon, ivi forse collocati da M. Agrippa, lasciativi dal Papa s. Bonifacio IV allorchè la ridusse in sacro tempio, trasferiti da Sisto V alla sua fonte Felice a Termini, e dal regnante Gregorio XVI nel museo Egizio da lui fondato in Vaticano, di che ne parlammo al vol. XXV, p. 167 del *Dizionario*, insieme ai due leoni ch' erano anticamente nella porta maggiore della basilica lateranense; e dal medesimo Sisto V trasportati a detto fonte. Dei due memorati leoni egizi lavorati in Menfi e forse rappresentanti il dio Mophta Nilotico del Pantheon, eruditamente ne scrisse il p. Kircher in *Oedipo Aegypt.* t. III, *syntag.* 13, c. 2. Due

leoni di pietra di basalte ed egiziana, sono nel principio della salita del *Campidoglio*, al quale articolo se ne fece menzione, dicendosi che dalla porta della chiesa di s. Stefano del Cacco de' silvestrini, ivi li fece situare Pio IV. Nella chiesa di s. Tommaso a' Cenci, giuspatronato della famiglia Cenci-Bolognetti, la mensa dell'altare maggiore è sostenuta da due grossi marmi in forma di piedistalli scolpiti con intagli diversi, che nel prospetto figurano due teste di leoni, colle corna di montone, barbe lunghe di capra, con due ali stese. Pompeo Ugonio, delle *Stazioni di Roma* a p. 28, osserva che siccome il leone ha la proprietà che quando veglia tiene gli occhi chiusi, e quando dorme li tiene aperti e sfavillanti come fuoco, è il vero simbolo del vigilante e fedele custode, e perciò con ragione posto alla custodia dei sacri templi sì de'gentili che de'cristiani. Il padre Lupi t. I delle sue *Dissertazioni* p. 40, citando il Ciampini, discorre de'leoni di marmo posti nelle antiche chiese de'cristiani, opinando essere appartenuti al tempio d' Iside quelli che decoravano il Pantheon, e di marmo ad opera greca quelli ch' erano avanti la porta lateranense del gran portico o patriarchio. Il Marangoni dottamente tratta de'leoni rappresentati in istatue alle porte e nelle chiese, nella sua erudita opera *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*. Inoltre le statue de'leoni si posero anche sui sepolcri o presso i medesimi.

Il Santini, *Memorie di Tolentino* p. 60, descrive il sarcofago di marmo bianco di Tolentino, dove è riposto il corpo de' ss. Catervo, Settimia, Severina e Basso, sostenuto da quattro leoni, i quali hanno nelle branche la croce, ed una bambina, la quale in uno di essi sta rita in piedi colle mani alzate verso il capo, e negli altri giace distesa in terra. La bambina egli la prende per simbolo della religione cristiana nascente; quanto ai leoni dimostra l' antichissimo uso di far sostenere i sepolcri dai leoni, tanto dagli egizi, ebrei, greci, romani e cristiani, non solo per ornamento, ma come simbolo di vigilante custode. Può il leone avente con sè una bambina rappresentare più significati, come la mansuetudine, se la persona è imbelle di sua natura; il simbolo della maestà o quello della magnanimità e fortezza. In Italia inoltre si vedono leoni avanti alle antiche chiese, a Genova, a Parma, a Piacenza, a Verona, a Ferrara, ad Ancona, e in altri luoghi come a Monza ed a Modena. Entrando in questa ultima cattedrale, a destra ed a sinistra si vede un uomo raggruppato sopra un leone sostenente una colonna sulle sue spalle, e vuolsi simbolo della religione, base della ragione umana che ci dà la forza per sopportare le tribolazioni. Quanto ai leoni che sottostanno alle colonne della facciata della medesima cattedrale di Modena, tenenti un agnello sotto le loro zampe anteriori, si dicono immagine del forte che sostiene il debole o dell'innocenza protetta dalla religione, poichè gli agnelli non compariscono spaventati nè maltrattati. Nel medio evo solevasi avanti la porta principale de'templi rendere giustizia, ed ivi erano le arti pubblicate ed autorizzate. Pertanto si legge nelle antiche carte

di quel tempo la formola: *Domino nostro sedente inter leones*, che indica il luogo in cui sedeva il signore feudale sopra la scalinata in mezzo ai leoni. Anche fuori d'Italia molti edifizi sacri sono adornati colle figure di leoni, con diversi emblemi e significati.

LEONESSA, *Ordine equestre*. I cavalieri o compagnia della leonessa, *equites laenae, laenae societas*, ebbe origine dalle turbolenze e dalle guerre sanguinose cagionate nel regno di Napoli, dalle due fazioni che seguivano nel declinar del secolo XIV e ne' primi anni del secolo XV, Ladislao figlio di Carlo III Durazzo, e Luigi II d'Angiò per l'adozione fatta da Giovanna I di Luigi I d'Angiò. Vi furono pertanto molti gentiluomini di quelli che si erano dichiarati per la casa d'Angiò, che presero per divisa un arcolaio d'oro, che portavano sul braccio sinistro in fondo rosso, come meglio si disse all'articolo Arcolaio. I gentiluomini poi che parteggiavano per Margherita vedova di Carlo III e pel figlio Ladislao, adottarono per impresa una leonessa d'argento, la quale aveva i piedi legati, quale portavano in petto pendente da un nastro, qualificandosi per cavalieri. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, a pag. LXVII riporta la figura del cavaliere della leonessa, ma lo confonde con quello dell'arcolaio, supponendolo contrario a Margherita e Ladislao.

LEONIDA (s.), martire. Filosofo cristiano, nativo di Alessandria, egualmente versato nelle scienze sacre e profane. Fu padre di sette figliuoli, il maggiore de' quali fu il grande Origene, che educò egli stesso con cura speciale. Mentre la persecuzione contro i cristiani, autorizzata dall'imperatore Severo nell'anno 202, infieriva in Alessandria, Leonida fu preso e messo in prigione per ordine di Leto governatore d'Egitto; e perseverando fermamente nella fede, fu decapitato. Alcuni credettero che s. Leonida fosse stato insignito della dignità episcopale. È onorata la sua memoria ai 22 d'aprile.

LEONISTA o LIONISTA. Nome dato sopra tutto in Germania agli eretici che chiamaronsi in Francia *poveri di Lione:* questi sono gli stessi che i valdesi, chiamati leonisti o lionisti, perchè ebbero principio nella città di Lione.

LEONORIO (s.), vescovo regionario in Bretagna. Uscito di un'illustre famiglia, abbracciò lo stato monastico nel paese di Galles, dopo essere stato allevato sotto la disciplina di s. Iltuto. Passato in Francia, di cui la provincia di Domnonea faceva parte, fondò un monastero tra il fiume Rance e d'Arguenon, avendogli Giona, conte del paese, donato il terreno necessario. Il re Childeberto lo aveva in grande estimazione per le sue virtù, ed invitollo colle più pressanti inchieste a venirlo trovare a Parigi: il santo si arrese, e vi fu accolto con venerazione. Al suo ritorno intese la morte funesta di Giona suo protettore, da Conomoro spogliato del principato e della vita. Egli accolse e protesse Indualto, figlio dello sventurato conte; e senza temere lo sdegno dell'usurpatore, si adoperò presso il re pel di lui ristabilimento nel paterno dominio. Non si sa l'epoca della morte di s. Leonorio. Il suo corpo fu trasferito in una chiesa presso a s. Malò, che portò

poscia il suo nome. La sua festa è celebrata al primo di luglio, e quella della sua traslazione ai 13 d'ottobre.

LEONTINI o LENTINI, *Leontini seu Leontium*. Città vescovile antichissima del regno delle due Sicilie, nella Val di Noto presso la riva del fiume Lisso influente del Teria, o fiume di s. Leonardo, distante venti leghe da Siracusa, capoluogo di cantone della provincia della Valle Minore di Siracusa. Si dice edificata dai calcidesi, essendo gli edifici moderni di buon gusto, tutti quasi eretti dopo il terremoto dell'anno 1693 che rovinò la città. Possiede diverse chiese, ed in quella de' cappuccini sonovi due tavole dipinte dal Tintoretto e dal Bassano. I campi leontini fra il Teria e l'Erice sono famosi per la loro ubertà: il suo terreno è uno dei più fertili della Sicilia. Questa antica città di origine greca, portò secondo Diodoro il nome di *Xuthia*, o almeno così chiamavasi il piccolo paese ove fu edificata, e che sembra aver appartenuto agli antichi lestrigoni di atletiche forme. Dionisio discacciò gli abitanti, ed obbligolli ad accrescere la popolazione di Siracusa, mentre munì Leontini, collocandovi un presidio di truppe scelte. La diede poi come stipendio ai soldati mercenari, ed i successivi dominatori di Siracusa la riguardarono sempre come un suo antemurale. Godè il municipale reggimento, tranne il tempo che soggiacque alla tirannia di Falaride d' Agrigento. Nell'anno 214 avanti Gesù Cristo fu presa dai romani, indi nel 488 vi nacque Gorgia: nelle storie delle guerre tra' romani e i cartaginesi è molto nominata. Di poi nell'anno 488 dell'era nostra se ne impadronirono i maomettani d'Africa, dai quali fu poi liberata. La sede vescovile fu eretta nel III secolo, sotto la metropoli di Monreale. S. Neofito è il primo vescovo conosciuto, che ne occupava la sede l'anno 258 circa; a lui successe s. Rodippo. Tra i di lui successori nomineremo s. Luciano, che nel 689 assistette al concilio Lateranense, e Costanzo che fu al secondo concilio di Nicea nell' anno 707. Dopo questa epoca non si conoscono più altri vescovi di Leontini. *V.* Rocco Pirro, *Sicilia sacra* lib. II, pag. 441.

LEONTOPOLI. Sede vescovile di Egitto nella seconda Augustamnica, sotto il patriarca di Alessandria, eretta nel quinto secolo, che poi divenne metropoli ed ebbe i seguenti dieci vescovati per suffraganei: Atreus, Heliopoli o Matarea, Bubasta o Basta, Carbetus o Pharbetus, Babylon, Scena Mandrorum, Thoum, Antithoum, Sela, ed Arabias. Questa città fu chiamata città de' Leoni, *Leonum civitas*, e Tolomeo la colloca tra il fiume Attribite e quello di Busiride, cioè tra la parte superiore del ramo Pelusiaco ed il Phathmetico. Secondo alcuni, Leontopoli corrisponde al *Tel-Essabè* degli arabi, che significa collina del Leone. Quattro vescovi si conoscono di Leontopoli: Ischirione che sottoscrisse alla legazione di Eugenio diacono della chiesa di Amira, a s. Atanasio, in favore del loro vescovo; Metrodoro che fu al concilio di Efeso; Gennaro che nel concilio di Calcedonia non volle sottoscrivere la condanna di Dioscoro; e Teodoro che assistè al quinto concilio generale e fu uno di quelli deputati ad invitarvi il Pa-

pa Vigilio. *Oriens christ.* tom. II, p. 554.

LEONTOPOLI. Sede vescovile di Isauria nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, alla città della quale si vuole che l'imperatore Leone gli dasse il proprio nome. Dalla legge 4, *juris graec. rom.* p. 227, pare che fosse eretta in metropoli dall' imperatore Marciano. Ne furono vescovi Zaccaria che sottoscrisse il VI concilio generale ed i canoni *in Trullo;* e Giovanni insieme ad alcuni altri vescovi, portò querela contro Fozio innanzi al Pontefice Stefano V detto VI. *Oriens christ.* t. II, p. 1021. Leontopoli, *Leontopolitan,* città vescovile di Bitinia, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Elenopoli. Portò questo titolo Gioacchino da s. Maria di Nazareth, della diocesi di Porto in Portogallo, da Pio VII nel concistoro dei 23 agosto 1819 traslato alla chiesa vescovile di s. Lodovico di Maragnano.

LEONZIA (s.), martire. Sofferse il martirio in Africa, sotto Unnerico re de' vandali, nell'anno 484, in compagnia di s. Dionisia, s. Dativa, s. Terzio, s. Emiliano, s. Bonifacio, s. Maiorico ed altri. Il martirologio romano ne fa menzione sotto il giorno 6 di dicembre.

LEONZIO (s.), vescovo di Frejus nella Provenza. Nacque a Nimes nella Linguadoca, ed ebbe a fratello s. Castore vescovo di Apt. Innalzato all'episcopato, si distinse per le più esimie virtù. Indusse s. Onorato, suo amico, il quale voleva menare vita solitaria, a stanziare nella sua diocesi, e gli assegnò l'isola di Lerino, ove Onorato pose un monastero che divenne poi celebre. S. Leonzio di Frejus si annovera fra i vescovi delle Gallie, a cui i Papi s. Bonifazio I e s. Celestino I scrissero per affari importanti. Morì circa l'anno 432, ed è onorato il 1.° dicembre. Gli è stato dato talvolta il titolo di martire, e fu eziandio confuso con Leonzio d'Arles e con altri vescovi dello stesso nome.

LEONZIO II (s.), vescovo di Bordeaux. Uscito d'uno dei più illustri casati d'Aquitania, militò in sua gioventù nella guerra contro i visigoti, in Ispagna e nella Gallia Narbonese. Sposò Placidina, la quale contava tra' suoi maggiori s. Sidonio e l'imperatore Avito. L'integrità della sua condotta, la purità de' suoi costumi, il suo amore alla giustizia e alla pietà, le sue limosine, lo fecero giudicar meritevole dell'episcopato; laonde il clero ed il popolo di Bordeaux lo elessero a loro pastore dopo la morte di s. Leonzio I detto il Vecchio, verso l'anno 541. D'allora in poi non risguardò egli Placidina che quale sorella; ed impiegò i suoi considerabili beni a costruire e a dotare un gran numero di chiese. Assistette al secondo ed al terzo concilio di Parigi, tenuti negli anni 551 e 557. Ne radunò egli pure uno della sua provincia a Saintes nel 565, e morì circa questo tempo. È onorato a Bordeaux ai 15 di novembre; ma non si trova il suo nome nei martirologi.

LEONZIO, *Cardinale.* Leonzio prete cardinale del titolo di s. Susanna, fu uno de' cardinali che trovossi nel 761 al concilio celebrato dal Pontefice s. Paolo I.

LEONZIO, *Cardinale.* Leonzio cardinale dell'ordine de' diaconi,

intervenne al concilio che tenne in Roma s. Leone IV nell' 853.

LEOPERTO, *Cardinale.* Leoperto cardinale vescovo di Palestrina, sottoscrisse a' 10 maggio 1067 una bolla spedita da Alessandro II, a favore del celebre monastero di Monte Cassino. Fu amico di s. Pier Damiani, e si recò in Germania ad accompagnare l'imperatrice Agnese madre di Enrico IV. Morì nel pontificato di Alessandro II, che pare lo avesse fatto cardinale.

LEOPOLDO (s.), quarto di questo nome e soprannominato il *Pio*, marchese d'Austria, figlio di Leopoldo III, e di Ita figlia dell' imperatore Enrico III. Coltivò in giovinezza la sua mente collo studio delle scienze; ma maggior premura si diede di prepararsi una beata eternità, mortificando le sue passioni e i suoi sensi, rinunziando ai diletti del mondo, nutrendo l'anima sua coll'orazione, versando larghe limosine in seno ai poveri, e praticando ogni maniera di opere buone. Morto il suo genitore nel 1096, mentr'egli era ancor molto giovine, si tenne maggiormente in obbligo di procurare la felicità dei suoi sudditi, di cui riguardavasi piuttosto padre che sovrano. Il suo palazzo divenne la sede della virtù, della giustizia, della beneficenza. Essendosi accesa una guerra civile tra l'imperatore Enrico IV scomunicato dal Papa, ed il suo figlio Enrico V, Leopoldo credette di poter prendere la difesa di quest'ultimo; ma sembra che dopo si pentisse di questo contegno, e lo espiasse con una severa penitenza. Nel 1106 sposò Agnese figlia dello stesso imperatore Enrico IV, e vedova di Federico duca di Svevia, principessa degna di lui, dalla quale ebbe diciotto figli, di cui sette morirono in fresca età, gli altri resero chiari i loro nomi per virtù e grandiosi fatti, distinguendosi fra essi il celebre Ottone vescovo di Frisinga. Nel 1127 Leopoldo fondò il monastero della santa Croce dell'ordine de' cisterciensi, presso il castello di Kalnperg, ove faceva sua residenza; poscia di concerto colla pia sua consorte un altro ne fondò di canonici regolari col titolo di Nostra Signora di Neubourg, due leghe lungi da Vienna. Allorchè Stefano II re d'Ungheria entrò a mano armata nell'Austria, Leopoldo gli mosse contro colle sue truppe, e gli diede campale battaglia. Gli ungheresi tornarono qualche anno dopo; ma la loro armata fu sconfitta dal marchese d'Austria per modo, ch'essi non ne poterono che colla fuga salvare gli avanzi. Alla morte dell' imperatore Enrico V, avvenuta nel 1125, molti elettori volevano innalzare Leopoldo alla dignità imperiale; ma restò eletto Lotario II duca di Sassonia, al quale Leopoldo rimase fedele, ed accompagnollo in Italia. Finalmente dopo un regno glorioso morì della morte dei giusti, ai 15 novembre 1136, e fu sepolto nel monastero di Neubourg. Avendo Iddio glorificato il suo servo con molti miracoli, il Papa Innocenzo VIII lo canonizzò nel 1485. La sua festa è notata nel martirologio romano il 15 di novembre, ed in altri trovasi quella della sua traslazione ai 15 di febbraio.

LEOPOLDO, *Ordine equestre d'Austria.* Allorchè la Francia nei primi anni del secolo corrente dominava in gran parte l'Europa, l'augusta casa d'Austria più volte

dovette guerreggiare cogli eserciti francesi, ed il capo di essa l'imperatore Francesco I, con mirabile accorgimento, non ommise cosa alcuna per mantenere ne' sudditi la fedeltà e l'affezione. Considerando che l'ordine di s. Stefano era stato eretto dopo la metà del secolo precedente per compensare il merito civile de' nobili, sino dal 1808 l'imperatore medesimo per le contingenze in cui si trovava, saggiamente divisò di fondarne altro per le classi inferiori, senza l'aiuto delle quali quello de' nobili non era sufficiente. L'intendimento fu il creare una rimunerazione onorifica, la quale avesse per iscopo tenere i cittadini perseveranti nella difesa della patria libertà, contro chi pretendeva privarneli colla preponderanza delle armi. Dipoi pose ad effetto il concepito disegno nel celebrare il suo matrimonio con l'arciduchessa d'Austria Luigia, cioè due giorni dopo le celebrate nozze; ed in onore dell'imperatore Leopoldo II suo padre, lo chiamò l'*ordine di Leopoldo*. Gli statuti di esso furono pubblicati a'14 luglio 1808, ove si legge essere l'ordine istituito espressamente per premiare coloro che in guerra si distinsero per valore, ed eziandio quelli che avessero dato prove solenni di attaccamento al governo ed alla famiglia d'Austria. In questo ordine sono tre classi differenti, destinate tanto pei soldati quanto pei cittadini, secondo i diversi gradi di merito. La prima classe si compone di gran croci, la seconda di commendatori, la terza di semplici cavalieri; a tutte e tre possono appartenervi i meritevoli, senza distinzione alcuna di nascita o di religione. La decorazione consiste in una croce o stella a otto raggi smaltati in rosso, con intorno un filetto bianco. Sulla faccia della croce sono incise le lettere iniziali F. I. A. cioè: *Franciscus Imperator Austriae*, ed in giro evvi l'epigrafe: INTEGRITATI ET MERITO. Nel rovescio poi vi è il motto egualmente inciso, dell'imperatore Leopoldo II: OPES REGUM CORDA SUBDITORUM. La croce si appende dal lato sinistro del petto, per un nastro di seta di colore rosso con liste bianche ed orli turchini. A rendere memorabile il giorno dell'istituzione di questo ordine cavalleresco, l'imperatore Francesco I decretò che per l'ordine fosse festa solenne, per la quale stabilì la domenica dopo l'Epifania. A meglio estendere il benefizio del nuovo ordine, venne statuito che chiunque nell'atto di ricevere la gran croce non avesse ancora la dignità di consigliere intimo, tosto l'ottenesse, e *gratis*; che i commendatori, se ne facessero istanza, ricevessero senza tassa il titolo e grado di barone; e che ai cavalieri semplici, ricercandola, si conferisse loro la nobiltà ereditaria.

LEOPOLDO, *Ordine equestre del Belgio*. Dopo l'istituzione del regno del *Belgio* (*Vedi*), venne solennemente inaugurato per primo re il regnante Leopoldo I di Sassonia-Coburgo, a'24 luglio 1831. Conoscendo questo monarca saggio ed illuminato, quanto vantaggioso fosse accattivarsi l'animo de' sudditi, stabilì premiare con onorificenza equestre quelli che meglio avessero servito al bene del regno Belgico; per cui un anno dopo la sua elevazione al trono, agli 11 luglio 1832, fondò questo ordine militare e cavalleresco, cui impose

il proprio nome di Leopoldo, dandogli analoghi statuti. In essi venne stabilito, che il re sarebbe sempre il gran maestro dell'ordine; che l'ordine verrebbe diviso in militare ed in civile, ed ognuno in quattro differenti classi e gradi, cioè di gran croci, di commendatori, di uffiziali e di cavalieri semplici. Dai medesimi statuti risulta ancora, che ogni soldato di un grado inferiore a quello di uffiziale, unitamente all'ordine, riceve una pensione annua di cento franchi: pensione che cessa allorquando il soldato giunge al grado di uffiziale nel corpo militare cui appartiene. La decorazione dell'ordine consiste in una croce di argento smaltata in bianco, nella forma quasi simile a quella dell' ordine gerosolimitano, i cui quattro spicchi o raggi sono legati da una corona di quercia. In un lato della croce evvi uno scudo smaltato in nero con orlo rosso, ed ivi tra due cerchi d'oro sono alcuni fregi, ed in mezzo si vede la cifra del re; mentre nel rovescio nel centro dello scudo vi è il leone belgico coronato, e tra i due cerchi l'epigrafe: L' UNION FAIT LA FORCE. La croce è sovrastata da una corona, e si appende ad un nastro di seta ondata di colore amaranto. Va notato, che i gran croci oltre la descritta decorazione portano una piastra, e i commendatori una croce. Il marchio distintivo de' soldati sono due spade che sostengono la corona della croce dell' ordine. I gran croci ed i commendatori nello scudo della piastra portano le spade che sormontano a croce.

LEOPOLI o LEMBERG (*Leopolien*). Città con residenza di tre arcivescovi chiamata ancora *Leopold*, ed in polacco *Lwow*, in latino *Leopolis.* Città dell'antica Polonia, in passato capitale della Lodomiria o della Russia Rossa nella piccola Polonia, ed ora capitale della Galizia o Gallizia o Galicia austriaca, capoluogo del circondario del suo nome. La Gallizia e Lodomiria è uno degli stati della monarchia austriaca, ed il primo con titolo di regno: il carattere degli abitanti differisce generalmente di poco da quello de'polacchi. Quantunque il governo austriaco abbia abolita quivi sino dal 1782 la servitù, pure le proprietà territoriali essendo tutte fra le mani della nobiltà, il galliziano ignobile poco s'interessa del commercio che abbandona agli ebrei. Esiste nelle sue montagne, verso le frontiere dell'Ungheria, una razza d'uomini chiamati *gorali*, che per le fattezze, pel carattere indipendente e per le loro abitudini si distinguono dagli abitanti delle pianure e riconoscono un capo: si credono discendenti de'sauromati, tribù che ritirossi in Europa, cacciatavi dalle armi di Mitridate, circa 80 anni prima della nostra era. La Gallizia, prima chiamata Halicz, è la Lodomiria anticamente detta Wolodimir o Vladimir, che nel medio evo erano due ducati indipenti. Dal secolo XII fino verso la fine del XIV questi ducati fecero parte del regno d'Ungheria; nel 1374 passarono alla Polonia col mezzo di un matrimonio; ma i re d'Ungheria ne conservarono il titolo e gli stemmi. Al momento della divisione della Polonia nel 1772, Maria Teresa d'Austria si fece restituire questi ducati, coi quali formò il regno di Gallizia e Lodomiria;

nella seconda divisione della Polonia nel 1795 l'impero austriaco aumentò questo regno di molti possedimenti polacchi, ma la Lodomiria sembra essere stata distaccata, non portando presentemente questo regno che il solo nome di Gallizia; fu esso diviso in Gallizia orientale ed occidentale. Nel 1809 l'Austria dovendo cedere al re di Sassonia, in conseguenza del trattato di Tilsit, una gran parte della sua porzione della Polonia, la parte più considerabile di tale cessione, composta di quasi tutta la Gallizia occidentale, entrò allora a formare il gran ducato di Varsavia; quindi è oggidì compresa nel regno di Polonia, ed il restante della Gallizia forma attualmente il regno di questo nome. Il regno di Gallizia ha un governatore che risiede nella capitale. Nel 1817 ricevette una costituzione ed un governo rappresentativo; gli stati sono composti di deputati del clero, dei nobili, dei cavalieri e delle città reali: questi deputati ricevono un trattamento fisso dal governo. Leopoli ossia Lemberg sede della dieta, è la sola città che mandi deputati agli stati. Nei primi mesi del corrente anno scoppiò in Gallizia una rivoluzione, e si sollevò pure Cracovia che le truppe delle tre potenze protettrici subito soppressero. Quella della Gallizia provocata da alcuni nobili polacchi, fu repressa con grande spargimento di sangue e massacri, dai paesani addetti alla gleba e divisi in diverse bande, i quali reclamarono l'abolizione delle prestazioni personali ed una riforma delle leggi economiche che reggono al presente le proprietà di questa nazione. Il provvido governo immediatamente ricondusse l'ordine nel regno e la calma negli animi, e si occupa del suo mantenimento con analoghe organizzazioni e modificazioni, per migliorare la condizione del popolo sulle giurisdizioni patrimoniali dei signori e possidenti.

Questa grande e ben fabbricata città giace presso molti ruscelli, che si riuniscono onde formare il Peltew, affluente del Bug. È distante centotrenta leghe da Vienna e sessantotto da Cracovia. È sede di un arcivescovo latino, di un arcivescovo di rito armeno, e di un arcivescovo di rito greco ruteno: dei due ultimi se ne parlerà ne' due seguenti articoli. Vi risiedono ancora le principali autorità civili e militari della Gallizia, del suo generale comando militare e del tribunale di appello. È cinta da quattro grandissimi sobborghi chiamati Halicz, Krakau, Zolkiew e Brody, che s'innalzano per un dolce declivio sulla sommità di ridenti alture, tutte coperte di belli giardini, e di chiese, monasteri e superbi edifizi, che per per la loro varietà offrono un colpo d'occhio amenissimo. La città propriamente detta è piccola, non contenendo forse al di là di trecento abitazioni. I suoi antichi bastioni sono convertiti in deliziosi passeggi. Ha ancora due castelli, uno nell'interno, l'altro fuori della città, sopra una montagna. In generale la città, edificata in pietra, ha molte strade larghe e bene lastricate. Vi si osserva nel centro una bella piazza, in cui stanno il palazzo comunale, la prigione ed una cisterna a ciascun lato. Gli altri pubblici edifizi sono la cattedrale cattolica, con cupole e torri assai alte; il palazzo del-

l'arcivescovo armeno, che per la sua elegante architettura ed elevata situazione è uno de'più belli ornamenti della città; un gran numero di chiese per le diverse comunioni; nove conventi, uno de'quali, quello de'domenicani, possiede una bella chiesa eretta sul modello di quella di s. Carlo di Vienna, e rinchiude il mausoleo della madre dei conti Borowski o Borkuski, opera del celebre Torwaldsen; due sinagoghe, le quali hanno un rabino superiore per gli ebrei, non che cinque ospedali. L'istruzione pubblica vi conta una università fondata nel 1782, un ginnasio, una scuola principale, ed altre luterane ed ebree. Dal 1827 s'incominciò a stabilire un museo nazionale ed una pubblica biblioteca, che Leopoli o Lemberg deve in gran parte alla liberalità del conte Ossolinski. Questa città è più commerciante che manifatturiera; vi sono però alcune fabbriche di panni e tessuti di cotone, buone tintorie, conciatoi, ec. La sua posizione le apre varie importanti relazioni con Odessa ed altri porti russi del Mar-Nero, e fa in qualche modo questa città il fondaco del commercio di questi porti con Vienna e l'interno della Germania. Vi si tengono delle fiere considerabili, in cui i russi portano pelli e pelliccerie, che cambiano con merci dell'Austria. Arriva pure dalla Moldavia molto bestiame cornuto, con cui si provvedono l'Austria e la Slesia. Col mezzo di questa città, la Polonia e la Gallizia spediscono i loro grani ad Odessa. Conta più di 52,000 abitanti, de' quali 15,000 sono ebrei; vi sono pure molti armeni e greci, ed anche de'turchi. Poco lontana al sud trovasi nel piccolo villaggio di Winika la magnifica fabbrica imperiale del tabacco. Fu questa città presa da Casimiro III detto il *Grande*, re di Polonia, nel 1340, e dipoi assediata da Chmienieski capo de' cosacchi, l'anno 1648. Nel 1636 si difese coraggiosamente contro i russi; ma nel 1671 i turchi la misero a contribuzione. Carlo XII re di Svezia la prese di assalto nel 1704, e vi fece incoronare re di Polonia Stanislao Leczinski, nativo della città, che per le sue virtù fu detto il *Benefico*. Nel 1773, al tempo dello smembramento della Polonia, Leopoli col suo palatinato passò sotto il dominio austriaco. Nel 1781, a nove leghe di distanza, si scuoprì un'abbondante miniera di zolfo.

La sede arcivescovile fu eretta di rito latino nel 1362 dal Pontefice Urbano V, indi Gregorio XI nel 1375 la trasferì ad Halicia, ove fu eretta in metropoli; ma poscia i polacchi la fecero ritornare a Leopoli nel 1414, conservando la dignità metropolitica. Ebbe a suffraganee le sedi episcopali di rito latino di Halicia che si riunì a Leopoli nel secolo XV, Premislia, Chelma, Kiovia, Wolodimiria e Caminiec. Al presente Leopoli ha due vescovati suffraganei, cioè di Premislia e di Tarnovia. Nell'anno 1556 Luigi Lippomano vescovo di Verona e legato apostolico di s. Pio V in Polonia, tenne un concilio provinciale a Leopoli, in cui fu pubblicata una formola di fede compresa in trentasei articoli. Mansi, *Suppl. de' concilii* t. V, p. 797. Fra gli arcivescovi latini che occuparono la sede di Leopoli noteremo Gedeone, che sottoscrisse la lettera sinodale di Mi-

chele metropolitano del rito greco ruteno di *Kiovia* (*Vedi*), al Pontefice Clemente VIII per la riunione. Arsene assistette al concilio che Partenio tenne in Moldavia, per condannare gli errori di Cirillo Lucaris, settario calvinista. Costantino Ziclinski dal 1698 al 1710: egli abbracciò il partito di Stanislao Leczinski che incoronò re di Polonia nel 1705, e venne da quel principe nominato a Clemente XI arcivescovo di Gnesna; in seguito fu fatto prigioniero dal re Augusto II, e mandato a Roma, dove diventò elemosiniere di Maria Casimira de la Grange d'Arquien regina vedova di Giovanni III re di Polonia. Essendo ritornato alla sua antica sede di Leopoli, cadde nelle mani de'russi, e morì in prigione a Mosca nel 1710. Gli successe nel medesimo anno Giovanni Skarbeck, già vescovo di Livonia. Sotto di lui Clemente XIII colla costituzione *In supereminentis*, del primo aprile 1759, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, tom. XI, p. 111, confermò l'erezione della università, sotto la direzione de'gesuiti, coi privilegi di quella di Cracovia. Allorchè nel 1773 Leopoli passò sotto l'imperatore Giuseppe II, n'era arcivescovo Venceslao Sierakowski, traslato da Clemente XIII nel 1760 da Premislia. Gli successero, nel 1780 Ferdinando Kicki per coadiutoria; Gaetano Ignazio Kicki per coadiutoria traslato da Solea *in partibus*; nel 1815 Andrea Luigi Arckwicz; a questi il regnante Papa Gregorio XVI diede in successore a'28 giugno 1834 monsignor Francesco Saverio de'principi di Luschin, traslatandolo da Trento. Di poi il medesimo Pontefice, nel concistoro del primo febbraio 1836, dopo aver trasferito il precedente a Gorizia, preconizzò l'ultimo arcivescovo Francesco di Paola Pischtek di Potozich arcidiocesi di Praga, ch'era vescovo di Tarnovia, ed il quale morì il primo febbraio 1846, lasciando di sè benefica memoria: al presente la sede è vacaute.

La cattedrale, magnifico e vasto edifizio di architettura gotica, è dedicata a Dio, sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si costituisce di quattro dignità, delle quali è la prima il preposto; sei sono i canonici capitolari, dieci i canonici onorari, ed oltre ad essi sonovi quattro vicari, ed altri preti cooperatori e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale vi è la cura d' anime, che si esercita da un canonico e dai nominati vicari, ed il fonte battesimale. Tra le reliquie si venera il corpo del b. Giacomo di Strepar arcivescovo di Halitz, che morto santamente in Leopoli nel 1411, e sepolto nella chiesa di s. Croce, l'arcivescovo Ferdinando Kicki lo trasportò nella metropolitana. Il palazzo arcivescovile, amplo e splendido, non è molto lungi dalla cattedrale. Oltre questo, nella città esistono altre otto chiese parrocchiali che hanno il sacro battisterio, quattro conventi di religiosi, tre monasteri di monache, alcune confraternite, monte di pietà, e seminario con più di cento chierici. L'arcidiocesi si estende per una metà del regno di Galizia, contiene centonovant'una parrocchie, più città, castelli e luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti ai frutti della mensa, quali ascendono a circa sedicimila fiorini d'argento di quelle parti all'anno.

LEOPOLI (*Leopolien Armenorum*). Arcivescovato di rito armeno la cui sede dell' arcivescovo è in *Leopoli* (*Vedi*), capitale del regno di Galizia. Gli armeni furono chiamati nella Russia, nella Galizia, e Lodomiria o Uladimiria dai principi di quei luoghi, perchè fossero loro di aiuto nelle guerre che sostenevano. Finite queste, e concessa loro la libertà o di rimanere ivi o di ritornare alla patria, molti si fermarono in Galizia, Moldavia, Vallachia, e ciò avvenne nel secolo IX. Erano da principio cattolici, e dipendevano dal patriarca che risiedeva in Armenia. Caduto questo nello scisma vi trasse seco anche gli armeni di Polonia. Nell'anno 1620 Nicolò Torossovicz fu consecrato dal patriarca di *Ezmiazin* (*Vedi*) arcivescovo di Leopoli simoniacamente, e per fini puramente umani nel 1635 abiurò gli errori, e fu seguito dal clero e dal popolo, non senza però oppositori, che emigrarono piuttosto che riconciliarsi colla Chiesa romana. Sebbene la conversione non avesse un fine retto sotto tutti i riguardi, pure sortì un buon effetto, essendo questi armeni sempre rimasti cattolici, quantunque non senza vicende piene di pericoli e d' interesse. Il detto arcivescovo venne in Roma nel medesimo anno 1635, fece la solenne professione di fede, e da Urbano VIII riportò grazie e favori. La giurisdizione dell'arcivescovo armeno di Leopoli si estendeva su tutti gli armeni di Polonia, della Lituania, della Moldavia, Vallachia e Crimea. Aveva in questa parte del regno diecisette parrocchie, ma nella divisione di questo, sette passarono sotto il dominio de'moscoviti, e si sono potute salvare dalla totale estinzione in questi anni di oppressione per parte di quel governo. L' arcivescovo armeno di Leopoli non avea che scudi cinquanta di rendita provenienti da un censo, e scudi duecento annui gli erano somministrati dalla sacra congregazione di propaganda *fide*. L' imperatore d'Austria Francesco I, come re di Galizia, avendo ottenuto da Pio VII la nomina a questo arcivescovato, ne dotò l'ordinario *pro tempore* con tremila annui fiorini, la scelta però dell'arcivescovo procede così. Il clero armeno di Leopoli elegge tre soggetti, dei quali l' imperatore ne nomina uno in arcivescovo. Il resto non si allontana dalle leggi canoniche, per la via di propaganda *fide*, come solevasi praticare per lo innanzi, dappoichè il breve emanato a' 19 settembre 1819 da Pio VII, volle salvi i diritti della medesima congregazione di propaganda *fide*. Ecco il novero degli arcivescovi armeni di Leopoli, dopo che Leopoli col suo palatinato nel 1773, all'epoca dello smembramento della Polonia, passò sotto il dominio austriaco. Giacomo Agostinovicz nato in Leopoli, succeduto per coadiutoria nel 1752, era arcivescovo a tale avvenimento; aveva per coadiutore con futura successione Giacomo Tumanowicz di Stanislopoli diocesi di Leopoli, fatto vescovo di Camaco *in partibus* nel 1771, che successe al precedente nel 1784. Giovanni Simonowicz fatto arcivescovo a' 12 settembre 1800. Gaetano Varteressevicz di Leopoli, fatto arcivescovo a' 21 febbraio dell' anno 1820. Al presente lo è monsignor Samuele Stefanowicz, fatto arcivescovo a' 13 marzo 1832. Questo ar-

civescovato non ha vescovi suffraganei.

La chiesa delle monache armene tiene anche il luogo di cattedrale. L'arcivescovo ha dieci parrocchie nella Galizia, sette delle quali hanno le chiese di solido materiale, le altre sono di legno. Il capitolo si compone di quattro canonici; vi sono quattro vicari, e quattro giovani sacerdoti attendono a rendersi idonei nella cura delle anime. Le dette monache armene hanno monastero, e seguono la regola di s. Benedetto. Esse senza mancare alla propria santificazione istruiscono nella pietà e nei lavori un numero grande di fanciulle. Esisteva un collegio in Leopoli per educarvi la gioventù di rito armeno, ed era comune anche ai ruteni, ma ne parleremo per ultimo, essendo stato soppresso dal governo nel 1784: non è vero che oggi questo collegio in qualche parte esista presso i monaci armeni mechitaristi di Vienna. Vi è un monte di pietà della sorte capitale di scudi ventimila d'oro, fondato coi pii legati dei fedeli, amministrati dai laici non sempre coscienziosi in trattare questi affari. L'arcivescovo fa elogio del suo popolo, il quale si mostra molto alieno da tante mancanze comuni ad altre nazioni. Ignorante è il popolo scismatico, ma niente più istruito è il suo clero, che altronde non si mostra tanto alieno dai cattolici; anzi i medesimi scismatici spesso intervengono alle funzioni delle chiese cattoliche, e non senza conversioni ed abiure. Ma già è noto che gli armeni scismatici, se non conoscono il Papa per capo della Chiesa di Gesù Cristo, ne'loro libri liturgici lo riconoscono come pietra della fede, e supremo amministratore della Chiesa medesima. La popolazione armena della Galizia ascende ad ottomila, sei mila de' quali, e cattolici, sono in Leopoli. Oggi dipende ancora da questo arcivescovato, oltre la Galizia, anche la provincia di Bukovina, che formava parte della Moldavia. Giace tra la Galizia, la Transilvania e la Moldavia; Ischernowitz è il capoluogo, con 3400 abitanti. I cattolici armeni sono numerosi nella città di Czernovich, e non mancano in Soczavia. Questa ultima città mancando di chiesa di rito armeno, i divini uffici si esercitano nelle chiese latine. In Czernovich è stata di fresco terminata una chiesa e dichiarata parrocchia. Vi erano ultimamente due padri mechitaristi di Vienna che vi spedì monsignor Aristace arcivescovo di Cesarea *in partibus*, superiore di quella congregazione, sotto l'immediata dipendenza dell'ordinario armeno di Leopoli, secondo un decreto imperiale approvato nel 1832 dal Papa regnante Gregorio XVI. Inoltre l'imperatore d'Austria assegnò una pensione ai monaci mechitaristi di Vienna, ai quali fu commessa la conversione degli armeni scismatici, che si trovano sparsi in questa provincia. Al presente questi monaci avendo rinunziato a tale diritto, non lo godono più.

Il collegio di Leopoli fu eretto dalla sacra congregazione di propaganda nel 1665. Fu da principio fondato per i soli giovani ecclesiastici di rito armeno. Furono questi dieci, e dovevano chiamarsi dall'Armenia Maggiore, ed erano mantenuti ad un annuo assegno della sacra congregazione. Erano

affidati alla cura de' religiosi teatini sotto la dipendenza di Roma: il primo rettore fu il celebre p. Galano. Si cominciavano a sentire gli effetti favorevoli di questa fondazione, quando si portò il riflesso sui bisogni de' ruteni venuti poco prima all' unione della Chiesa cattolica. Quindi s' ideò un nuovo collegio per questi, e si diede principio alla fondazione impedita dalla guerra. Nel 1709 entrarono due ruteni nel collegio armeno, mantenuti parimenti a spese della sacra congregazione. Con duemila fiorini somministrati dal nunzio di Polonia monsig. Pignattelli poi cardinale, e con diverse somme date dalla congregazione, si acquistò pel mantenimento degli alunni ruteni dai religiosi di s. Giovanni di Dio il villaggio Dublany. Crebbero nel collegio altri sei alunni ruteni, a spese della medesima congregazione, allo zelo della quale si deve attribuire se i vescovi ruteni di Leopoli, di Luck e di Premislia assegnarono dei fondi pel mantenimento di alcuni alunni delle loro diocesi. Nel 1724 il p. Radanascki rettore ottenne in dono dal real principe Sobieski un eminente locale per la fabbrica del collegio, che non fu reso abitabile in parte che nel 1741. La sacra congregazione non cessò mai di mandar sussidi al nascente stabilimento, da cui traeva operai evangelici per le missioni armene non meno che per le rutene. Seguita la divisione della Polonia, ed essendo passato Leopoli sotto il governo austriaco di Giuseppe II, si cominciò a perturbare il sistema stabilito, volendosi far passare gli alunni ruteni ed armeni in ampio locale destinato ad un sistema generale di studi. Non era ritornata in Vienna la risposta della santa Sede dissenziente, e già il governo di Galizia avea soppresso il collegio, essendosene impadronito nel 1784, non che confiscato beni mobili ed immobili: il collegio fu indi destinato per l'alloggio delle milizie. Si voleva trasferire il collegio in Kaminiek, ma senza restituzione de' suoi fondi, poichè il governo avea applicato i beni alla cassa di religione, nulla valutando i reclami della sacra congregazione di propaganda contro un simile spoglio. Non fu che nel 1790 che venne restituito il collegio, e nel 1796 la villa di Dublany; ma quanto altro vi avea, fu incamerato e soppresso. Anche nella terra di Morozow avea per ragione d' ipoteca la sacra congregazione dei diritti, ma questa terra era nei dominii russi: era anche suo il locale de' gesuiti donato dal re di Polonia in Kaminiek; era sua la biblioteca del collegio di Leopoli trasportata in quella città, ma tutto fu tolto. Nel 1804 la sacra congregazione decretò di vendere al governo austriaco il collegio, vendita che non ebbe effetto che nel 1824 al fisco regio imperiale, pel valore di quarantamila fiorini di carta, equivalenti a sedicimila fiorini di buon argento. La sacra congregazione desiderosa d' impiegare questa somma pel fine che si erano proposto, cioè per l'educazione dei giovani ruteni ed armeni, Innocenzo XI, i cardinali Pignattelli e Grimaldi, non che la duchessa di Buglione, ed alcuni signori polacchi, tutti benemeriti di questa pia fondazione, incontrò infinite difficoltà contro l'esportazione del denaro, e le difficoltà furono alla

fine superate, essendosi depositato in Vienna quanto doveva il governo, in compenso di quanto spettava al collegio. Non è vero che si applicassero le somme al monastero dei monaci mechitaristi di Vienna, perchè considerati come missionari esteri, e perciò non soggetti alle leggi ecclesiastiche austriache, ai quali, al dire di quelli che asserivano la cosa, incombeva l'obbligo di educare giovani armeni e ruteni in un numero proporzionato alla rendita, sotto la dipendenza del nunzio apostolico, al quale i religiosi sarebbero stati tenuti di rendere ragione, per poi rendere conto alla congregazione di propaganda *fide* a cui il collegio appartiene nella sua integrità. Non esiste nè ha mai esistito il detto collegio presso i mechitaristi viennesi.

LEOPOLI, HALICIA e KAMENEC (*Leopolien, Halicien et Camecen rutheni ritus*). Arcivescovati uniti di rito greco-ruteno, la cui sede dell' arcivescovo è in *Leopoli* (*Vedi*), capitale del regno di Galizia. La sede vescovile greco-rutena di Leopoli fu eretta nel secolo XIII; il vescovo di Leopoli venne all'unione quasi un secolo dopo degli altri vescovi ruteni, che come si disse all'articolo *Kiovia* (*Vedi*), di cui era suffraganeo, essi rientrarono nella comunione cattolica sotto Clemente VIII. Nel 1807 agli 8 marzo il Papa Pio VII, colla bolla *In universali Ecclesia*, elevò la sede vescovile di Leopoli di rito greco-ruteno al grado arcivescovile e metropolitico, assegnandogli per suffraganee le sedi vescovili di Chelma e Belzi unite, non che Premislia, la quale riunì i titoli vescovili di Samboria e Sanochia. Inoltre all'arcivescovato di Leopoli furono riuniti i titoli arcivescovili di *Halicia* e di *Kamenec* (*Vedi*). Questa erezione di Leopoli in metropoli fu fatta perchè i sudditi austriaci non dipendessero dai vescovi ruteni residenti fuori dei dominii austriaci. Dipoi il vescovo di Chelma e Belzi fu dichiarato soggetto immediatamente alla santa Sede; Chelma per un tempo fu pure suffraganea della metropoli di Posnania. Allorchè nel 1773 Leopoli col palatinato del suo nome fu smembrato dall'antico regno di Polonia, e passò sotto il dominio austriaco regnando l' imperatore Giuseppe II, era vescovo di rito greco-ruteno di Leopoli e di Kamenec Leone Lodovico Szeptychi basiliano della diocesi di Premislia, fatto vescovo nel 1749 e coadiutore del suo metropolitano a' 20 dicembre 1762. Ne furono di lui successori, nel 1782 Pietro Bielonski; nel 1799 in vescovo di Leopoli, Halicia e Kamenec uniti, nella Galizia Polono-Austriaca, Nicolò Skorodynski della Galizia orientale. Primo arcivescovo poi di Leopoli, Halicia e Kamenec uniti di rito greco-ruteno, fu fatto l'odierno monsignore Michele Lewicki di Pokucia, traslato da Premislia agli 8 marzo 1816, per breve di Pio VII emanato a mezzo della sacra congregazione di propaganda *fide*. A questo prelato li 15 luglio 1841 il regnante Gregorio XVI dichiarò in concistoro ausiliare e vescovo di Pompeiopoli *in partibus* monsignor Gregorio Jachimowicz di Podberge arcidiocesi di Leopoli, per esercitare i pontificali e le funzioni sacre.

L'esimio e zelantissimo metropolitano dei greci uniti ruteni, che in

gran numero abitano la Galizia, parte dell' antica Polonia, monsignor Michele Lewicki, a'10 marzo 1841 indirizzò loro una lettera enciclica che incomincia colle parole *Primatum Ecclesiae catholicae esse divinae institutionis.* Con essa conforta i greci uniti ruteni a perseverare fermi nella loro divozione ed obbedienza alla suprema Sede apostolica di Pietro. Gli avvenimenti religiosi ch' ebbero luogo, non è guari tempo, in uno stato confinante colla Galizia, danno un' altissima importanza a questo prezioso documento, che può leggersi nel vol. XII, p. 439 e seg. degli *Annali delle scienze religiose,* che si pubblicano in Roma. Nel vol. XV de' medesimi *Annali* si riporta a p. 95 il breve *Perlatum ad nos est exemplum,* del Papa Gregorio XVI, die 17 julii 1841, diretto al rispettabile arcivescovo Lewicki, encomiandolo per l' enciclica e per la sua unità cattolica. Comunicando il prelato a' suoi diocesani tal breve pontificio, lo accompagnò con quella bella lettera che si legge a p. 104 degli stessi *Annali,* scritta agli 11 ottobre 1841, *dabamus Leopoli ad ecclesiam nostram archicathedralem s. Magni martyris Georgii.* Fra le chiese di questo arcivescovato, nomineremo quelle dell'Assunzione della B. Vergine, e di s. Onofrio con monastero spettante alla confraternita Stauropigiana. Uno dei tre ospedali di Leopoli ha una scuola che spetta alla detta confraternita, che ab immemorabili non è soggetta alla giurisdizione dell'ordinario se non nello spirituale. La mensa arcivescovile ha di rendita in beni stabili scudi 1500. L'arcivescovo abita un palazzo magnifico. Del collegio di Leopoli comune agli armeni ed ai greco-ruteni ne parlammo al precedente articolo. La popolazione rutena del regno di Galizia di rito cattolico si fa ascendere a più di due milioni.

LEPANTO, *Naupactus.* Città arcivescovile della Grecia nella Livadia, sulla costa settentrionale del golfo del suo nome presso al suo ingresso, chiamata pure *Ainabakht* o *Enebachte.* Giace sul declivio di una collina di forma conica, distante trentotto leghe da Atene, e quaranta da Jannina. Considerata come già facente parte dell' impero turco, fu il capoluogo di un sangiacato. Cinta di alte mura in cattivo stato, ha due sobborghi, una fortezza posta sopra un' altura, ed un piccolo castello rovinoso. L'attacco di questa piazza era assai difficile prima dell'uso del cannone. Nel 1408 obbediva all' imperatore di Costantinopoli, ma Emmanuele la cedette a' veneziani, dai quali fu posta in tale stato di difesa che i turchi nel 1475 furono costretti di allontanarsi dopo quattro e più mesi di ostinato assedio, e dopo aver perduto più di trentamila uomini. Nel 1498 Baiazetto II la prese però ai veneziani. L'ammiraglio Grimani padre del cardinale *Grimani Domenico* (*Vedi*), fu perciò condannato in prigione, nella quale con memorabile esempio volle seguirlo il figlio. Presso il golfo di Lepanto e presso ad Azio, luogo celebratissimo per la battaglia che decise dell' impero del mondo tra Marcantonio ed Augusto, a' 7 ottobre 1571 l'armata cristiana della triplice alleanza di s. Pio V, cogli spagnuoli e veneti, nel navale combattimento benedetto dal legato apostolico Giorgio Odescalchi, ripor-

tò contro Selim II imperatore dei turchi quella strepitosa vittoria di cui parlammo in tanti articoli del *Dizionario*, massime a *Costantinopoli* ed *Ingressi solenni in Roma*. Quanto a Lepanto fu ripresa dai veneziani nel 1687, indi la restituirono ai turchi nel 1699 in conseguenza della pace di Carlowitz, dopo per altro aver demolito il castello di Romelia. Gli antichi greci avevano in *Naupactus* quattro celebri templi dedicati a Venere, Nettuno, Esculapio e Diana. Servì un tempo di ritirata agli etolii nemici de' romani, e poscia divenne un luogo di rifugio a diversi corsari, per cui le fu dato il nome di piccolo Algeri. In oggi Lepanto fa parte del nuovo regno di Grecia, ed appartiene alla sezione della Grecia occidentale, dipendendo da Missolongi, che n'è il capoluogo.

Naupactus o Lepanto nel V secolo divenne sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, nel IX metropoli, nel XIII esarcato dell'Etolia. Nel secolo XV la residenza del metropolitano passò ad Arta o Larta nell'Epiro. Larta però fu fatta essa pure metropoli, e vennero ad essa uniti anche i diritti metropolitani della chiesa di Nicopoli, capitale dell'antico Epiro. La metropoli di Lepanto ebbe i seguenti nove suffraganei: Nicopoli, Leuca, Phenica, Corfù, Ragusi, Ventza, Aiton o Calydon, Acheloo e Dodone. Si conoscono dieci vescovi che occuparono la sede di Lepanto, di cui il primo fu Callicrate che intervenne al primo concilio di Efeso, cui succedette Ireneo, che fu al concilio di Calcedonia. Gli altri vescovi furono Antonio N. . . ; Basilio del 1156; N. . . . del 1185; Giovanni del 1229; Xero; Giovanni del 1266; ed N. . . . . . di cui è fatta menzione nella lettera degli orientali scritta al Papa Gregorio X, e nella risposta che loro fece il Papa. *Oriens christ.* t. II, pag. 198. Ebbe altresì Lepanto i suoi vescovi latini, cioè Rostagno Candola dell'ordine de' predicatori nel 1237; Giovanni nel 1345; Eustachio d'Ancona de' frati minori; Ermanno nel 1366; ed Antonio Maria Pallavicini, il quale accompagnò nel 1731 il cardinal Pietro Ottoboni mentre faceva la visita della patriarcale basilica lateranense di cui era arciprete, a' 7 ottobre. *Oriens christ.* t. III, p. 994. Al presente Lepanto, *Naupacten*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, con un titolo vescovile *in partibus* per suffraganeo, cioè Calidon.

LEPTINES o LETINES o LESTINES o LIPTINES o LISTINES, ed oggi L'ESTINES-AU-MONT. Villaggio dei Paesi Bassi nella provincia di Hainaut, diocesi di Cambray, presso Binche. Eravi un palazzo dei re di Francia della prima stirpe. Ivi furono tenuti due concilii. Il primo nel 743 sotto Carlomanno re di Francia, e si fecero quattro canoni sulla regola di s. Benedetto, sui beni ecclesiastici, sui matrimoni illeciti, e contro superstizioni pagane: si accordarono delle rendite ecclesiastiche al re per le spese della guerra contro Aldeberto eretico. Vi presiedette s. Bonifacio, ed i vescovi, i conti, i governatori vi promisero di osservare il concilio di Germania; tutto il clero si sottomise agli antichi canoni. Gli abbati ed i monaci riceverono la regola di s. Benedetto. Vi si dice, che a motivo delle guerre presenti, il principe pren-

derà per un certo tempo una porzione dei beni di chiesa, a titolo di prestito e di censo, per provvedere al mantenimento delle sue truppe; a condizione di pagare ogni anno alla Chiesa un soldo del valore di dodici denari, vale a dire venticinque soldi della moneta di Francia. Reg. t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III. Il secondo fu tenuto nel 756 sopra la disciplina. Ibidem. Tuttavolta il p. Pagi *in Critic. ad an.* 745, n. 12, 13, ha dimostrato che questi due concilii non sono propriamente che un solo, tenuto nel 745 e non nel 743, sotto Carlomanno re di Francia, e sotto s. Bonifacio legato della santa Sede, come viene provato dalla lettera IX del Papa s. Zaccaria al medesimo s. Bonifacio. Mansi, *Suppl.* t. I, p. 600.

LERCARI Nicola Maria, *Cardinale.* Nicola Maria Lercari sortì la sua origine da una delle più cospicue famiglie di Genova, ma nacque ai 9 novembre 1675 in Taggia nella diocesi di Albenga. Condotto a Roma nel 1686 nella tenera età di undici anni, dopo avere con successo applicato agli studi, fu da Innocenzo XII nel 1699 fatto referendario di segnatura, e da Clemente XI nel 1701 impiegato nel governo delle città di Todi e poi di Benevento, dove la specchiata sua integrità e religione gli guadagnò la grazia dell' arcivescovo cardinal Orsini, poi Benedetto XIII. Da Benevento fu trasferito al governo di Camerino, e richiamato a Roma ebbe luogo tra i ponenti di consulta, e dopo alcuni mesi fu di nuovo destinato al governo delle città di Ancona, di Civitavecchia e di Perugia; indi restituitosi in Roma fu ammesso tra i votanti di segnatura. Appena eletto Benedetto XIII, ricordevole delle sue belle qualità, lo fece suo maestro di camera e dopo due anni segretario di stato ed arcivescovo di Nazianzo, creandolo a' 9 dicembre 1726 cardinale prete del titolo dei ss. Gio. e Paolo, donde poi passò a quello di s. Pietro in Vincoli. Lo ascrisse a tutte le congregazioni cardinalizie, colla protettoria de' canonici regolari lateranensi. Morì in Roma ai 20 marzo 1757 d'anni ottantadue non compiti, con infinito rammarico de' poveri, le miserie de' quali trovavano presso di lui tenera compassione e generoso sovvenimento. Le sue ceneri furono collocate nel centro della chiesa titolare di s. Pietro in Vincoli, sotto una semplice lapide, colle insegne cardinalizie ed il solo suo nome. Dipoi il suo degno nipote Giovanni Lercari arcivescovo di Genova, nella cappella gentilizia di loro casa, nel battisterio lateranense, gli eresse un elegante monumento, ove al destro lato collocò il di lui busto di marmo in atto di orare genuflesso, con magnifico elogio. Questo cardinale dopo avere ricevuto Benedetto XIII nel suo palazzo in Albano, da lui fabbricato, generosamente lo lasciò per uso perpetuo dei cardinali vescovi di Albano.

LERIDA (*Illerden*). Città con residenza vescovile della Spagna nella Catalogna, capoluogo della provincia del suo nome, distante trentaquattro leghe da Barcellona e venticinque da Saragozza. Giace in fertilissimo territorio, sulla riva destra della Segra o Sicori, che si attraversa sopra un bel ponte di pietra di sette archi, ed è celebre perchè dicesi che prima portava

arene d'oro. Una parte di questa città è fabbricata in forma di anfiteatro, sul pendio di un'alta montagna, sulla cui sommità vedesi una cittadella; il restante si estende lungo la Segra, sino al piede d'un'altura su cui è situato il forte Garden. Lerida è una delle più importanti piazze di guerra della Catalogna ; ha buoni baluardi bastionati, e dal lato del nord-ovest fosse piene d'acqua. Eccettuata la strada che l'attraversa nella parte bassa, che ha un quarto di lega di lunghezza, tutte le altre sono piccole e tortuose. Le più belle case sono nella riviera, ove si osserva una bella strada lungo l'acqua. Il solo edifizio che fissar possa l'attenzione è la magnifica cattedrale; vi si vedono pure sulla collina del forte gli avanzi dell'antico palazzo dei re di Aragona. Avvi un ospizio, un ospedale militare, un collegio e degli ameni passeggi. Celebre era l'antica sua università che a' tempi di Adriano VI era insigne, come rilevasi dall'opera del suo famigliare Ortiz. Calisto III già canonico di Lerida, fatto dall'antipapa Benedetto XIII canonico della cattedrale, avea nella medesima università ricevuto il grado di dottore, ed ivi era stato professore di legge. Anche s. Vincenzo Ferreri assunse il grado di dottore nell'insigne università di Lerida, la quale fu poi soppressa nel 1717, ed unita a quella di Cervera da Filippo V re di Spagna.

Lèrida è l'antica *Ilerda*, capitale del paese degli ilergeti. Lungo tempo prima dell'invasione de' romani ebbe dei principi particolari, gli ultimi de' quali Mundonio ed Indibilis, avendo alternativamente preso parte contro i cartaginesi e contro i romani, furono le vittime di questi due popoli. Nelle vicinanze di questa città Scipione riportò una segnalata vittoria sopra Annone, generale cartaginese, l'anno di Roma 537, e Giulio Cesare vi sconfisse Afranio e Petreio luogotenenti di Pompeo, l'anno 705 di Roma, dopo averla conquistata. I romani le diedero il titolo di città municipale, e sotto il dominio de' goti cadde nella decadenza del romano impero. Caduta in potere dei mori nel 716 della nostra era, venne conquistata sui medesimi da Raimondo Berengario re d'Aragona nel 1149, e divenne quindi per qualche secolo la residenza dei re d'Aragona. I francesi se ne impadronirono durante la rivolta de' catalani, ma gli spagnuoli la ripresero, e sconfissero il corpo di truppe del maresciallo de la Mothe nel 1644. Enrico di Lorena conte d'Harcourt fu obbligato di levarne l'assedio nel 1646, e così pure Luigi di Borbone, II di nome e principe di Condé, nel 1647. Filippo duca d'Orleans, comandante dell'armata di Filippo V re di Spagna, la prese di assalto nel giorno 11 novembre 1707, dopo sei settimane di assedio, e la fece saccheggiare, avendo preso il partito dell'arciduca Carlo d'Austria poi imperatore. Cadde in potere de' francesi il 14 maggio 1810, e nel 1823 aprì le sue porte ai francesi ed alle truppe reali spagnuole.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 600, secondo Commanville, altri dicono nel III secolo e fatta suffraganea della metropoli di Tarragona di cui lo è tuttora. Fino dall'anno 269 viene nominato s. Licerio o Glicerio in vescovo di Lerida; indi si trovano altri vescovi

che sottoscrissero a diversi concilii fino al 716, nel quale anno i mori s'impadronirono di questa città. Fu allora che i vescovi di Lerida stabilirono la loro sede a Roda sui confini della Catalogna, dove fuvvi fabbricato in seguito un monastero pei canonici di s. Agostino. Nel 1149 poi, che come dicemmo la città fu conquistata dal re d'Aragona, scacciandovi gl'infedeli, i suoi vescovi abbandonarono la sede di Roda e ritornarono a Lerida. Nel secolo corrente furono vescovi Girolamo Maria de Torres della diocesi di Pamplona, fatto vescovo da Pio VI nel 1783. Emmanuele de Villar traslato da Titopoli *in partibus* da Pio VII nel 1816. Simone Antonio a Reateria-y-Reyes della diocesi di Santander, nominato dal detto Papa nel 1819. Paolo Colmenares monaco benedettino della diocesi di Calahorra, fatto vescovo da Leone XII nel 1824. Il regnante Papa Gregorio XVI, per morte del precedente, nel concistoro de' 15 aprile 1833 preconizzò in vescovo Giuliano Alonso dell'ordine premonstratense della diocesi di Zamora. In questo tempo la sede è vacante.

La cattedrale, vasto edifizio, è sacra a Dio, e sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si costituisce di sei dignità, delle quali è prima il decano, di ventiquattro canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di trentatre beneficiati, e di altri porzionari e cappellani inservienti all'uffiziatura ecclesiastica. Nella cattedrale, di fonte battesimale munita, vi è la cura d'anime; non lungi da essa sorge l'episcopio, palazzo di ottima struttura. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre quattro parrocchie, in due delle quali vi è il battisterio; e vi è pure il seminario. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica 1500 *asseritur ad praesens ascendere ad* 300,000 *circiter regalium monetae de Vellon nuncupatae pensionibus gravati.*

Concilii di Lerida.

Il primo concilio fu tenuto nel 514 o 524 sotto Teodorico, composto di otto vescovi, che vi fecero sedici canoni, il primo de' quali ordina, che quelli che servono all'altare si astengano di versar sangue umano, sotto qualsivoglia pretesto, anche di difendere una città assediata, sotto pena di due anni di penitenza e di non essere mai promossi a gradi maggiori. Da questo canone apparisce che la necessità di difendersi dalle incursioni dei barbari faceva insensibilmente dimenticare ai chierici l'antica dolcezza ecclesiastica. Regia t. I; Labbé t. IV; Arduino t. II; *Diz. dei conc.*

Il secondo concilio ebbe luogo nel 546 sopra la disciplina ecclesiastica. Aguirre t. III.

Il terzo nell'anno 1229. Aguirre t. III.

Il quarto concilio si tenne nel 1246 per la riconciliazione di Giacomo I re d'Aragona, che avea fatto mozzare la lingua al vescovo di Girona, perchè avea scritto al Papa Innocenzo IV contro di lui; ma avendo quel principe confessato pubblicamente il suo delitto, fu assolto dal Pontefice e prosciolto dalla scomunica. Aguirre t. III; Arduino t. VII; Mariana lib. XIII, c. 6.

Il quinto concilio si celebrò nel

1257 pei privilegi de' vescovi. Aguirre t. III.

LERINS o LERINO, *Congregazione di monaci.* Prese il nome da una delle due isole del suo nome, ove fu il celebre monastero che sussisteva sul finire del passato secolo. Lerins sono due isole del mare Mediterraneo sulla costa della Provenza, poco distanti l'una dall'altra, e situate in faccia a Canne e verso Antibo. Alcuni geografi ne parlano sotto il nome di Planasia e di Lero, altri sotto quello di Lero e Larina. Lero è la più grande delle isole, chiamata in oggi s. Margherita; Planasia o Larina è l'isola minore, detta di s. Onorato perchè questo santo vi fondò il detto monastero nel 375 o nel 391 o nel 410. Il santo cacciò dall'isola i serpenti che la rendevano deserta; e procurovvi una fonte di acqua dolce; poi fu nominato arcivescovo d'Arles. Questa solitudine fu per molti secoli il seminario de' vescovi della Provenza e delle provincie vicine. Diede alla Chiesa dodici arcivescovi, altrettanti vescovi, dieci abbati, quattro monaci messi nel numero de'santi confessori, con una infinità di martiri, senza parlare di un grandissimo numero di monaci illustri. Ennodio chiamò l'isola, *la nudrice de'santi;* e Sidonio Apollinare ne parla vantaggiosamente, chiamandola Planasia, *Insula plana.* Le isole di Lerins hanno provato diverse vicende. Molte volte furono saccheggiate dai corsari. Gli spagnuoli le sorpresero nel settembre 1635 e ne furono espulsi nel maggio 1637; ma ne' due anni che le dominarono desolarono il santo luogo, di cui s. Eucherio ci ha lasciata una amenissima descrizione. Ce lo ha dipinto come un luogo vago e dilettevole, pieno di fontane, coperto di erbe, smaltato di fiori, piacevoli egualmente alla vista che all'odorato. Ma gli spagnuoli tagliarono le foreste di pini, che formavano una gratissima ombra contro gli ardori del sole, e che la natura avea disposti in viali, al termine de' quali s'incontravano degli oratorii fabbricati in onore dei santi abbati o monaci dell'isola. I turchi sempre la rispettarono, e mai vi discesero, quantunque ciò fosse loro agevolissimo.

Gettando s. Onorato i fondamenti di Lerins avea convenuto con Leonzio vescovo di Frejus, sotto la direzione del quale era allora quell'isola, che i chierici ed i sacerdoti sarebbero ordinati dal solo vescovo, o da colui al quale egli ne avrebbe data la permissione, e ch'egli solo conferirebbe la sacra cresima, ma che tutti i monaci laici sarebbero sotto la dipendenza degli abbati da loro eletti. Malgrado questa convenzione, il vescovo Teodoro avendo preteso una giurisdizione assoluta su tutto il monastero, Ravennio arcivescovo d'Arles convocò un concilio ove le questioni furono pacificate, obbligandosi Teodoro a quanto avea convenuto Leonzio. La regola che seguivano in origine i monaci di Lerins si congettura che fosse di s. Macario, in seguito osservarono quella di s. Benedetto, cioè verso il IX secolo, quando nell'817 il concilio d'Aquisgrana l'impose a tutti i monasteri, ovvero solamente quando s. Odilone abbate di Cluny venne incaricato della direzione di questa abbazia nel 997. Certo è che nel 661 i monaci di Lerins elessero per loro abbate Aigulfo monaco di Fleury, quello

stesso che avea portato in Francia le reliquie di s. Benedetto; laonde pare che un uomo così attaccato a quel santo, senza dubbio avrà proposto la sua regola a quelli che si soggettarono alla sua direzione. Questo pio abbate soffrì le persecuzioni di alcuni furibondi monaci, e con alcuni del suo partito ebbe tagliata la lingua e cavati gli occhi: questi furono i primi martiri di Lerins, il di cui sangue consolidò maggiormente la riforma. La riputazione di santità ch' ebbero i successori di s. Aigulfo, attirò nell' isola un numero prodigioso di persone che andavano ad imparare la perfezione sotto la loro direzione, e dicesi che la comunità fu composta di più di cinquecento religiosi, quando i saraceni invasero l' isola negli anni 730 e 731. S. Porcario che n' era abbate, prevedendo tal disastro, ebbe cura di far ritirare in Italia trentasei giovani religiosi, e sedici fanciulli che si educavano nel monastero; tutto il restante fu massacrato dagli infedeli, a riserva del vecchio Eleuterio, per essersi nascosto, che poi divenne abbate, e di quattro giovani monaci che fuggirono nel bosco, donde tornarono a Lerins. Vi furono diversi priorati tanto in Francia, che in Italia ed in Catalogna dipendenti dall' abbate di Lerins, e i di cui priori dovevano trovarsi ai capitoli generali. Eranvi altresì dei monasteri di donne che ne dipendevano, come quello di Tarascona, ch' era rimasto sotto la giurisdizione dell' abbate, ed anco uno di canonici regolari. Il monastero di Lerins dipendeva da principio dall'abbazia di Cluny; fu soggettato in seguito a quella di s. Vittore di Marsiglia nel 1366; e finalmente Agostino Grimaldi vescovo di Grasse, essendone abbate nel 1505, lo assoggettò alla congregazione dei benedettini della riforma di Monte Cassino e di s. Giustina di Padova, che ne prese possesso l'anno 1515; ciò approvando il Papa Leone X, ed il re di Francia Francesco I. Dopo quest'epoca gli abbati non furono più perpetui, e l'abbazia divenne commenda. Vi furono stabiliti i monaci della congregazione di s. Mauro nel 1638, unione che poco durò. Tutta l' isola era sotto la dipendenza del monastero. *Gallia christiana* t. III, p. 1189 e seg. Il p. Bonnani nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, ce ne dà la figura a p. CXXIV, dice che l'abito de' monaci lirinensi era nero, della forma di quello de' greci, con piccolo cappuccio, e che di essi scrissero il Choppino nel suo *Monasticon*, il Surio nel tom. V, il Mireo nella *Cronica*, ed il Baronio.

LERO o LEROS, *Leria.* Sede vescovile nell' isola del suo nome, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Rodi, eretta nel IX secolo, e chiamata anche *Larosa.* Leros isola dell'Arcipelago, presso la costa d'Anatolia nel mare Egeo, una delle Cicladi, è considerabile per il suo doppio porto, e per l'aloe che vi cresce. Coperta di montagne assai alte, vi sono molte api che danno un miele eccellente. Fu patria di diversi uomini illustri, come di Patroclo, ed era una antica colonia di milesii, che avevano una grande riputazione di probità. L'isola rinchiude una città dello stesso nome, situata sulla costa orientale, sul pendio d'una montagna, fra due porti. È dominata da un castello fortificato

in rovina, già eretto dai genovesi. Si osserva sulla costa settentrionale il porto Parthein, che può contenere una squadra, e ch'è ben difeso dalla piccola isola Arcangelo, posta innanzi al suo ingresso. La sede vescovile di Lero ebbe per vescovi, Giovanni che si trovò al quinto concilio generale; Sergio che intervenne al settimo; Giuseppe all'ottavo; e Calisto che sedeva sul finire del VI secolo. *Oriens christ.* t. I, p. 956. Al presente Lero, *Leren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Rodi, che conferisce la santa Sede. Ne furono ultimi a portarlo Emmanuele de Schimenski di Breslavia, fatto da Pio VI a' 18 dicembre 1797, non che suffraganeo di Uladislavia, morto nel 1825; e monsignor Vincenzo Annovazzi di Civitavecchia fatto a' 3 luglio 1826 da Leone XII, e suffraganeo di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, indi nel 1838 dal Papa regnante Gregorio XVI traslatato ad Anagni che paternamente governa.

LESBO. *V.* METELINO.

LESCAR. Città vescovile di Francia nel Bearn, capoluogo di cantone del dipartimento dei Bassi-Pirenei, situata sopra una collina, distante duecento leghe da Parigi, presso la riva destra del Gave di Pau. Alcuni autori credono che questa città sia stata fondata verso l'anno 1000 colle rovine di *Bearnensium Civitas*, come la chiamarono i latini, poscia *Lascura Beneharnum*, indi *Benarnensium urbs*: questa città l'avevano distrutta i normani nell'845. Altri dicono che Guglielmo Sancio duca di Guascogna la rifabbricò nel 980 e prese allora il nome di *Lescar*, a motivo di molti ruscelli e fontane che trovansi ne'suoi dintorni, e che gli abitanti del paese chiamano *las escourres*. Fu la città assai importante nelle guerre di religione, e nel 1569 il conte di Montgommery la prese e ne saccheggiò le chiese. Vi si coltiva molto il lino.

La sede vescovile fu fondata nel V secolo, e fatta suffraganea prima d'Elusa o Elusae, che unitasi nell'VIII secolo ad Auch, lo divenne di questa metropolitana. Il primo vescovo di Lescar o *Benarnum* fu san Giuliano, ordinato vescovo di Bearn da Leonzio arcivescovo di Treveri in principio del V secolo. Gli successe s. Galattorio, il quale assistette al concilio d' Agde nel 506. Rovinata nell' 845 Bearn, dice Commanville che il vescovo si ritirò a Morlano, borgo distante quattro leghe. Nel seguente secolo avendo Guglielmo duca di Guascogna, come dicemmo, rifabbricata la città col nome di Lescar, fu ripristinata la sede vescovile nella nuova città, e poscia Sancio suo figlio ristabilì l' antica cattedrale dedicata alla Beata Vergine. Cinquantuno furono i vescovi di Lescar, dall'epoca dell' istituzione di questo vescovato sino alla soppressione; la maggior parte di essi si distinsero per religione, dottrina e zelo nel governo della diocesi. L'ultimo vescovo fu Marc'Antonio de Noè della diocesi di Rochelle, fatto vescovo da Clemente XIII ai 16 maggio 1763, dimissionario nel 1802 quando Pio VII pel concordato soppresse la sede, morendo nel medesimo anno a Troyes, alla cui sede il Papa lo avea traslatato da pochi giorni. Il vescovo di Lescar era presidente degli stati di Bearn, primo consigliere del par-

lamento di Pau, e primo barone di Bearn. Il capitolo della cattedrale componevasi di sedici canonici e di otto prebendati. Nella città eravi un collegio di barnabiti, e nella diocesi contavansi duecento quaranta parrocchie.

LESINA (*Pharen*). Città con residenza vescovile in Dalmazia, sulla costa dell'isola del suo nome, lungi dieci leghe da Spalatro, posta parte in monte e parte in una valle ristretta, il cui piano forma la sua piazza e parte del molo. È il capoluogo dell'isola Lesina o Liesina, *Pharos*, *Phara* o *Pharia* del mare Adriatico, d'aria salubre e dolce; l'isola fu eretta in repubblica da una colonia di parii, indi passò sotto il dominio degli antichi re d'Illiria, nel 584 sotto quello de'romani, i quali nelle guerre con Filippo re di Macedonia più volte distrussero la città. Passò in seguito con altre isole in potere de' narentini a cui fu tolta dal doge veneto Pietro Orseolo II nel 997, finchè divenuta proprietà di signori particolari, uno di questi, Aliota Capena, nel 1424 la cedette alla repubblica di Venezia, alla quale secondo altri l'isola si diede spontaneamente nel 1421. Quanto alla città di Lesina, la situazione è deliziosa, mentre le sue case disposte in forma di anfiteatro gli danno un aspetto bello, sebbene sieno nella maggior parte in cattivo stato. Il palazzo del governatore, quello del vescovo, la cattedrale, e molte altre chiese sono degne di essere osservate. Questa città è munita di un castello fortificato in figura circolare, eretto dagli spagnuoli, sulla sommità di un pietroso ed erto monte, che sorge a settentrione e che la domina. Il porto scavato nel 1597 è spazioso, profondo, e perfettamente difeso da roccie; esso è cinto di buona muraglia ed ha due ingressi, ciò che permette di giungervi con venti diversi, per cui quantunque non vi si faccia un esteso commercio, vengono ivi per altro ad ancorarsi moltissimi navigli, che qui aspettano il tempo favorevole. Nel 1353 fu questa città saccheggiata dai genovesi, nel 1500 i turchi l' attaccarono, ma il generale veneto Pesaro gli sconfisse. Nel 1571 fu presa la città dal corsaro Ulazali, ma non tardò a ritornare in potere dei veneziani, dopo il qual tempo seguì i destini della Dalmazia.

La sede vescovile da un'arcipretura ch'era sotto la diocesi di Spalatro, un arcivescovo di Ragusi nel 1140 l'eresse coll'autorità del Pontefice Eugenio III in sede vescovile, altri dicono nel 1150, ciò che confermò nel 1198 Innocenzo III, sotto la metropoli di Spalatro, donde passò suffraganea di quella di Zara, come lo è tuttora. Ne furono ultimi vescovi Angelo Pietro Galli di Corfù, fatto vescovo da Pio VII nel 1801. Dopo alcuni anni di sede vacante il medesimo Papa dichiarò vescovo Giovanni Scacoz di Traù nel 1822. Per sua morte il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de'21 febbraio 1839, trasferì dalla sede di Sebenico a questa di Lesina l'odierno vescovo monsignor Filippo Bordini di Scardona. La cattedrale, moderno edifizio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di san Stefano I Papa e martire. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete,

di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, aiutati nelle sacre funzioni da cinque preti e tre chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura delle anime, di cui è parroco l'arciprete: tra le reliquie che in essa si venerano, vi è il corpo di s. Prospero martire, patrono di tutta l'isola. Presso la cattedrale è il palazzo vescovile. Oltre la cattedrale in città non vi sono altre chiese parrocchiali o collegiate; vi è un convento di religiosi, un monastero di monache, una confraternita, un ospedale; ma il monte di pietà ed il seminario, secondo la proposizione concistoriale per l'attuale vescovo, si desideravano. Ampla è la diocesi, compresa in circa centottanta miglia di paese, comprendendovi pure tre isole, quali sono quelle di Lesina, Brazza e Lissa. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini quarantuno, ascendenti i frutti annui della medesima in fiorini 9700 delle monete di quel luogo.

LESINA o LESIRIA. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, distretto di s. Severo da cui è distante sessanta miglia, sulla riva di un lago cui dà il nome. Sta alle radici aquilonari del Monte Gargano, e dicesi fondata dai cristiani pescatori di Lesina isola della Dalmazia. Fu distrutta e più volte desolata dai saraceni, e poi dagli abitanti di nuovo riedificata. La regina Margherita madre di Ladislao re di Napoli, la donò alla chiesa ed al monastero della ss. Annunziata di Napoli, con tutti i suoi diritti nel 1411, la quale vi esercitò il suo dominio temporale, e vi teneva pure un cappellano. Il terremoto del 1627 la distrusse quasi intieramente, e non vi restò che un piccolo villaggio che trovasi presso il golfo di Rodia, sul pescoso lago di Lesina, che è il *Pantanus lacus* di Plinio, chiamato anche Salso o Salpe, il quale si estende sui contorni di s. Nicandro e di s. Paolo, e non è diviso dall'Adriatico, in cui sbocca, che mediante una lingua di terra bassa e ristretta. La sede vescovile di Lesina vuolsi eretta nel secolo X, ma il primo vescovo di cui si ha notizia fu Nicolò canonico di Benevento, sotto la cui metropoli era la sede, ed il quale fiorì nell'anno 1254. Gli successero, Perono che nel 1265 pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria di Valle Verde; Lorenzo nel 1343; Guglielmo, morto nel 1348; fr. Alberto francescano, in detto anno traslato da Nicomedia da Clemente VI; fr. Andrea de Calvinis francescano nel 1351, e quelli che registra l' Ughelli nell' *Italia sacra* t. VIII, p. 309. Tra questi faremo menzione di Francesco de'conti Titignani da Todi cisterciense, fatto vescovo nel 1400. Nicolò de'Tartagli cisterciense, nominato da Gregorio XII nel 1409, mentre dimorava in Gaeta. Dopo di lui nel 1459 Pio II unì questa chiesa alla metropolitana di Benevento, ma dipoi nel 1472 tornò a dividersi, e Sisto IV vi nominò in vescovo fr. Tommaso di Bitonto, cui successero, nel 1482 Masello de Auria napoletano; nel 1507 Francesco Nomecisi; nel 1526 fr. Luca Matteo Caracciolo carmelitano; nel medesimo anno fr. Jacopo mantovano dei predicatori; e nel 1538 morì il

successore Antonio Pannella napoletano. Il Sarnelli nelle sue *Memorie* p. 224 dice che l' ultimo vescovo fu Orazio Greco di Troia in Puglia, eletto a'18 febbraio 1551 da Giulio III, che nel 1556 fu vicario generale dell' arcivescovo di Benevento Giovanni della Casa: intervenne al concilio di Trento sotto Pio IV, e nel sinodo provinciale del cardinal arcivescovo Savelli, celebrato agli 11 aprile 1567. Verso questo tempo la sede fu soppressa, e di nuovo riunita alla metropoli di Benevento, divenendo arcipretura.

LESINGI Erardo, *Cardinale*. Erardo Lesingi della diocesi di Langres, decano e poi vescovo di Auxerre, essendosi trasferito a Roma per difendere i diritti della sua chiesa contro il conte d' Auxerre, da Giovanni XXI, secondo il Ciacconio, o da Nicolò III, secondo il Cardella, nel 1276 o 1277 fu creato cardinal vescovo di Palestrina. Prima di essere fregiato di questa dignità recitò una orazione alla presenza di s. Luigi IX re di Francia, onde persuaderlo ad obbligare gli scomunicati a chiedere l' assoluzione della scomunica, prima che terminasse l'anno dacchè era stata lanciata. Morì nel 1277 o 1278 in Roma, e fu sepolto nella basilica di s. Stefano, senza alcuna memoria, nella tomba di Guido di Mellotto ch' era stato suo predecessore nel vescovato.

LESTAT. Luogo della diocesi di Cambray, ove il Pontefice Pasquale II nel 1107 tenne un concilio, assicurando al vescovo di Verdun il possesso de' beni con franchigia assoluta, sotto pena della scomunica contro chi lo molestasse in avvenire per tale motivo.

Il Papa erasi portato in Francia per implorar l'aiuto del re Filippo I contro l' imperatore Enrico V. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 237.

LETARDO (s.), vescovo. Seguì in Inghilterra la regina Berta, figlia di Caroberto I re di Parigi, destinata sposa ad Etelberto il più possente dei sovrani dell'Eptarchia, circa la metà del sesto secolo, in qualità di suo limosiniero e direttore, ed adoperossi zelantemente per assodarla sempre più nelle cristiane virtù. I pagani edificati della vita esemplare e dei discorsi del venerando prelato, lasciarono a poco a poco le loro superstizioni; e lo stesso Etelberto sentiva diminuire la sua avversione per la religione professata dalla regina sua moglie, per cui in appresso, fattosi anch'egli seguace dell'evangelo, divenne santo. In tal guisa i semi del cristianesimo che Letardo gettò nel regno di Kent, apparecchiarono le vie al santo missionario Agostino. Fu seppellito sotto la porta maggiore dell'antica chiesa di s. Martino, ov' egli celebrava i divini misteri per la regina Berta. Onoravasi per lo addietro a Cantorbery; e nella chiesa abbaziale di s. Agostino si custodivano le sue reliquie che si portavano alla processione delle Rogazioni. Veniva invocato massimamente in tempo di siccità, e spesso si provarono i prosperi effetti della sua intercessione. Alcuni moderni hanno preteso che s. Letardo fosse vescovo di Senlis; ma è più verosimile ch'ei fosse vescovo regionario, e forse anche non fu consacrato vescovo che quando passò in Inghilterra colla regina. La sua festa è segnata a' 24 febbraio.

LETO (s.). Nacque nel Berrì e passò i primi anni della sua infan-

zia a guardare la greggia di suo padre. Entrò giovanetto in un monastero, dal quale uscì in appresso pel desiderio di maggior perfezione, e passò in quello di Micy presso Orleans. Strinse amicizia con s. Avito, e tutti e due si ritirarono in una solitudine della Sologna. Essendo s. Avito tornato a Micy, s. Leto andò ad abitare nel bosco d'Inatoire, detto poscia *Foresta alle loggie*, nella Beauce. Il concetto di santità di cui egli godeva trasse a lui parecchi solitari di somma pietà. La sua morte si crede avvenuta circa l'anno 534. Costruitasi una cappella nel luogo della sua tomba, vi si formò in seguito un villaggio assai considerabile, che prese il nome di s. Lié o s. Leto. Le sue reliquie sono nella collegiata di Pluviers, nella diocesi d'Orleans. È menzionato ai 5 di novembre; ma non è certo ch'egli fosse prete, quantunque gli si dia questo nome nel martirologio d'Usuardo e nel romano.

LETTERA o LETTERE, *Letteranum*. Città vescovile delle due Sicilie, nella provincia del Principato Citeriore, distretto di Castellamare, in amena ed ubertosa valle, distante cinque miglia da Nocera dei Pagani e tre da Castellamare. Fu fabbricata dai romani, e così appellata dalle lettere che il senato romano inviò a Lucio Silla, il quale in tempo della guerra italica si era accampato nelle alture; per la sua deliziosissima posizione e per la temperatura del suo cielo, venne scelta dai dominatori del mondo a luogo di riposo e di sollievo, come attestano i diversi monumenti e le iscrizioni superstiti. Allorchè surse la repubblica di Amalfi altro destino si preparò a Lettera, che come sorella a quella città pel suolo, pel clima, pei costumi e per l'indole de' suoi abitanti, doveva concorrere alla sua politica libertà, quale mantenne sino al 1075. Fu allora che sulla cresta del colle, come luogo atto a fortificarsi ed a rendersi inespugnabile, gli abitanti alzarono il suo rinomato castello, che cangiò il luogo da villeggiatura in piazza di guerra. Quindi i letterani uniti in armi agli amalfitani pugnarono accanitamente contro i surrentini, e successivamente contro i pisani, i siculi, e quindi contro gli stessi amalfitani, con che debilitarono le loro forze, laonde non poterono poscia resistere all'imperatore Lotario II, ed al normanno Ruggero I. Già i letterani sino dalla metà del secolo XI cooperarono cogli amalfitani a fondare in Gerusalemme un ospedale, che poscia fu culla al nobilissimo e potente ordine gerosolimitano. Il detto castello di Lettera è noto per uno de' più validi forti della contrada, perchè elevasi sulla vetta d'un colle che s'innalza a picco sulle pianure d'Angri. Difeso naturalmente dai monti, più da altri piccoli presidii che stavano in poca distanza, guarnito di torri e di mura validissime, non poteva non essere che difficile ad essere preso. Ma ora esso è rovinato, e benchè la torre sia priva di merli supera tuttavia in altezza palmi centosessanta. Le tre torri che sono agli altri angoli sono minori assai in grandezza, e trovansi in sufficiente stato. Una di esse è tutta vuota, chiamandosi la Torre del grano, per le vettovaglie che ivi si custodivano negli assedi. I creduli del luogo bonariamente ritengono che sia abitata dalle favolose

Fate, le quali, essi dicono, hanno un libro, ov'è registrata la vita che menano gli uomini, non che il nome di ciascuno, con altri ridicoli racconti, dettati dallo spavento con cui riguardano il luogo.

Lettere, *Letterum*, *Lycterae*, fu eretta in sede vescovile dal Papa Giovanni XV detto XVI nel 987, quando eresse Amalfi in metropoli di cui la fece suffraganea. L'antica cattedrale di s. Andrea apostolo cadendo in rovina ed essendo troppo lontana dalla dimora degli abitanti, il Pontefice s. Pio V accordò al vescovo Bartolomeo Ferri di Lugo domenicano il permesso di fabbricarne altra, sotto il titolo della Assunzione della Beata Vergine detta del Popolo; indi nel 1570 autorizzò il vescovo Filippo Fasio Capponi palermitano di trasferire nella nuova cattedrale il capitolo e le sante reliquie. Era ufficiata da dieci canonici, di cui quattro erano dignitari. Nella cattedrale la cura di anime veniva disimpegnata da un sacerdote scelto dal capitolo; la diocesi era piccola, dappoichè non conteneva che la città e due borghi. Il primo vescovo di Lettere fu Stefano ordinato dall'arcivescovo di Amalfi Leone I, nel pontificato di Giovanni XVI, verso l' anno 994. S'ignorano i successori fino al vescovo Pietro, che ne occupava la sede nel 1118; nel 1169 gli successe altro Pietro; il vescovo Giovanni nel 1179 intervenne al concilio generale Lateranense III, celebrato da Alessandro III. Meritano tra i vescovi di Lettere special menzione i seguenti: Giacomo fatto nel 1286 da Onorio IV; Giovanni di Pisa domenicano insigne, nominato da Bonifacio IX nel 1392; Antonio arciprete di s. Maria ad *Martyres* di Roma, creato nel 1441 da Eugenio IV; Andrea Curiali nobile di Sorrento, eletto nel 1503 da Alessandro VI, intervenne al concilio generale Lateranense V; Gio. Antonio Pandosio nobile di Cosenza, dichiarato nel 1547 da Paolo III, fu al concilio di Trento, lodato per mirabile dottrina, onde scrisse sulla predestinazione, della grazia, del libero arbitrio, del vero corpo e sangue di Gesù Cristo; gli successe nel 1562 Sebastiano Leccavella greco, insigne teologo domenicano, traslato da Naxia: ancor lui intervenne al concilio di Trento; morì in Roma nel 1566, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva. Clemente VIII nel 1599 fece vescovo fr. Francesco Bruschi di Sezze dotto minore conventuale, morto nel 1625; fu sepolto in patria nella chiesa di s. Bartolomeo. A questi Gregorio XV diede per coadiutore Andrea Caputo nobilissimo napoletano, encomiato per dottrina ed erudizione, fatto perciò vescovo di Costanza *in partibus;* egli di suo peculio rifabbricò il palazzo vescovile, abbellì la cattedrale, cui pure donò molte suppellettili sacre. Gli successe per volere d'Innocenzo X nel 1650 Onofrio Ponte napoletano, sotto il quale le rendite del soppresso convento di s. Maria Annunziata degli agostiniani, e quelle di s. Maria Belvedere in Pimonte furono applicate all'erezione del seminario. Questa fu effettuata da Antonio Molinari genovese che nel 1676 gli successe, il quale consecrò la nuova cattedrale nell'anno 1696. Inoltre ornò e riparò la chiesa di san Leone in Graniano, nel quale luogo morì e fu trasportato nella cattedrale. Il suo successore Giovanni Anacleto Citi patrizio di Rossano, nel

1706 riparò ed ornò la cattedrale rovinata dal terremoto, ed eresse dai fondamenti la torre campanaria. Nel 1709 fu fatto vescovo il teatino Domenico Gagliani napoletano de' marchesi Pompilii, benemerito della cattedrale e dell'episcopio, e per altre cose. Domenico Galisi nobile napoletano, fatto vescovo nel 1718 da Clemente XI, è l'ultimo della serie dell'Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 270, la cui continuazione si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre n' era vescovo Bernardo della Torre di Capo di Monte, traslato da Marsico Nuovo da Pio VI nel 1797, il Papa Pio VII nel 1818 colle lettere *De utiliori Dominicae*, soppresse la sede vescovile di Lettere, e l'unì a quella di *Castellamare* (*Vedi*).

LETTERA, *Litera*. Carattere dell'alfabeto; figura di cui un popolo si serve per significare qualche cosa, e la di cui unione fa conoscere i pensieri degli uni e degli altri. Le lettere dell'alfabeto furono immaginate per conservare le espressioni de' diversi suoni che si formano parlando, e secondo Rollin la loro funzione è quella di farle passare fedelmente al leggitore, come un deposito che loro è confidato. La primaria invenzione delle lettere si attribuisce a Dio, il quale allorchè diede all'uomo la ragione e l'uso della parola, gl'insegnò pure il segreto di esprimere i suoi pensieri per mezzo della scrittura. Altri in vece danno il vanto d'inventori delle lettere ad Adamo, ovvero a Noè, al dire di s. Agostino, ch'è di opinione che come istruito nelle arti meccaniche, scrivesse con caratteri alfabetici; Giuseppe Ebreo conferma questa opinione, giacchè narra che i figliuoli di Set, nato da Noè, fecero due colonne nelle quali lasciarono scritte e scolpite tutte le arti, ed egli afferma di averne veduta una in Siria. Filone Ebreo le attribuisce ad Abramo, altri a Mosè autore della legge scritta sulle tavole col dito di Dio; altri dicono che ne furono inventori i fenicii, gli egiziani, ec. Crinito dice che Abramo inventò le lettere siriache e le caldaiche; Mosè l'ebraiche; i fenicii le proprie che comunicarono poscia ai greci; Iside le egiziane; Nicostrato quelle de'latini; Ulfila quelle dei goti. Gli egizi ed i fenicii si sono per lungo tempo disputata la gloria di avere inventati i caratteri alfabetici, ed ignorasi a quale di questi popoli debba con maggior ragione attribuirsi. Credesi che l'Europa ignorasse i caratteri della scrittura sino all'anno 2620 del mondo, in cui Cadmo, che fiorì quaranta anni dopo Mosè, passando dalla Fenicia nella Grecia, comunicò ai greci la cognizione delle lettere, cognizione che Evandro dopo duecento anni trasmise ai latini. Fino ai tempi di Plinio tutti i popoli conosciuti si servivano dei caratteri greci; ma in appresso l'alfabeto romano ebbe a prevalere, ed è quello che oggidì si applica a quasi tutte le lingue europee. Il Buonarroti osserva che nelle iscrizioni latine antiche, vi sono mischiate lettere ed intere parole scritte con lettere greche. *V.* gli articoli Lingua, Stampa, e tutti quelli che sono relativi a questo argomento. Atenodoro Filippo stoico, grande amico di Augusto che lo fece precettore di Tiberio, lo consigliò a contare le ventiquattro lettere dell'alfabeto, prima di seguire i moti della sua collera. Erodoto Attico, figliuolo di Attico prefetto di tutta l'Asia sotto Nerva

imperatore, ebbe un figliuolo così inetto, che non poteva mai apprendere le lettere dell'alfabeto: suo padre pensò di dargli ventiquattro schiavi, ciascun de' quali aveva una lettera dell'alfabeto dipinta sul petto. A forza di vederli e di chiamarli, quell'imbecille conobbe l'alfabeto, ed imparò a leggere.

La parola *alfabeto* è composta di *Alpha* e *Beta*, nomi delle prime due lettere dell'alfabeto greco. La parola alfabeto significa il catalogo delle lettere usate da un popolo per rappresentare i suoni elementari della lingua ch'egli parla. Si attribuisce, come dicemmo, ai fenicii, agli egizi ed anco agli assirii l'invenzione de' caratteri alfabetici. L'uso delle lettere esisteva nell'Arabia avanti l'epoca di Giobbe, contemporaneo di Giacobbe nipote di Abramo; poichè nella provincia di Canaan v' era una città, molto prima di Giosuè, chiamata *Dabir*, la quale in origine chiamavasi *Cariath-Sepher*, vale a dire *Città delle lettere*. Platone dice positivamente che Thaut fu il primo in Egitto che distinse le lettere in *vocali*, e *consonanti*, in *mute* e in *liquide*. L'arte di rappresentare le parole col mezzo di caratteri alfabetici non si propagò se non che assai lentamente nelle diverse regioni del mondo: tranne gli egiziani ed alcuni popoli dell'Asia, le altre nazioni ignorarono per molti secoli questa arte così utile. Gli storici più antichi si accordarono nel dire che Cadmo fu il primo che portasse in Grecia la cognizione de' segni alfabetici, ma il suo alfabeto non conteneva che diecisette lettere: Palamede alla guerra di Troia, ne aggiunse altre quattro. I fenicii, come la più parte dei popoli orientali, non segnavano le vocali nello scrivere, e si contentavano di aspirarle nella pronunzia. I greci convertirono queste aspirazioni in vocali che rappresentarono con appositi segni nella scrittura: un antico storico ne attribuì l'invenzione a Lino precettore di Orfeo, di Tamiri e di Ercole. Nel secolo XVI il Trissino paragonando la nostra pronunzia colla scrittura, giudicò che quest' ultima fosse difettosa e mancasse di lettere ad esprimere tutti i suoni; quindi propose di aggiungere nell'alfabeto italiano tre altre lettere greche, come pure la *j* e *v* consonanti; anche il Tolomei tentò di aggiungere altre lettere a quelle già proposte dal Trissino, ma furono queste innovazioni gagliardamente impugnate, e rimasero senza effetto ad eccezione della *j* e *v* consonanti, che il nostro alfabeto ritenne e delle quali va debitore al Trissino. I caratteri alfabetici presentando ad un tempo e i nomi delle cose, e il loro numero, e le date degli avvenimenti, e le idee degli uomini, diventarono ben presto mistici segni agli occhi di coloro medesimi che gli avevano inventati. I caldei, i sirii, gli egizi attribuirono qualche cosa di divino alla combinazione delle lettere ed alla maniera di pronunziarle. Alcune analoghe erudizioni si leggono nel Cancellieri, *Descrizione della settimana santa*, in nota alle Lamentazioni. Il Sarnelli nelle sue *Lettere eccl.* nel tom. VIII, scrisse la lett. XVIII: *Del significato de' nomi e delle figure di alcune lettere dell'alfabeto*. Il medesimo nel tom. IX, lett. XXX: *Enoch come scrisse il suo libro degli Egregori*, parla delle lettere ebree come le prime del mondo, perchè derivate dalle assirie, siriache e fenicie. Nel tom. IV, lett. II:

Degli inventori delle lettere, indi della stampa, dopo aver notato che le lettere ebree che ora sono in uso, sono dette assirie come insegnano gli ebrei, riporta le iscrizioni che agli inventori delle lettere da Sisto V fatti dipingere nella biblioteca vaticana, il medesimo Papa fece porre sotto le figure, che andiamo ad accennare anche coll'autorità del Taja, *Descrizione del palazzo vaticano* p. 432 e seg.

Negli otto pilastri che reggono la volta della gran sala della biblioteca sono dipinti in sette di essi e ne' quattro lati di ognuno gl'inventori tutti dei caratteri delle varie lingue, i quali caratteri veggonsi formati entro una cartella per di sopra a ciascuna figura. Il pilastro ultimo attaccato agli archi a dritta dell'ingresso contiene l'immagine di G. C. coll'iscrizione: *Jesus Christus, summus magister, coelestis doctrinae auctor*; nel secondo lato vi è l'effigie del Papa s. Silvestro I coll'epigrafe; *Christi vicarius*; nel terzo si vede la figura dell'imperatore Costantino Magno, col motto: *Fidei defensor*. Nel pilastro che rimane a dritta dell'ingresso evvi l'effigie di Adamo riguardato come l'inventore delle antiche lettere ebraiche, conforme si esprime da questa iscrizione: *Adam, divinitus edoctus, primus scientiarum et litterarum inventor*; la figura è cinta di pelli e con una zappa in mano. Nel primo pilastro isolato veggonsi nella faccia che guarda le finestre a sinistra i due figli di Set, che fecero due colonne, una di mattoni cotti, l'altra di mattoni crudi ed empironle di volumi per salvarli dall'acqua e dal fuoco. Sopra è l'alfabeto ebraico antico, e sotto leggesi; *Filii Seth columnis duabus rerum coelestium disciplinam inscribunt*. La seconda faccia del pilastro medesimo rappresenta Abramo, il quale cinge la spada con allusione alla guerra che fece ai cinque re: ha in mano la squadra e le seste per aver insegnato le matematiche agli egiziani, come vuole Giuseppe, o perchè da alcuni venne reputato come perito nella scoltura. Sul suo capo è l'alfabeto siriaco e sotto i piedi l'epigrafe: *Abraham syras, et chaldaicas litteras invenit*. Nella terza faccia è dipinto Mosè colle tavole della legge posate su due libri; e perchè Eusebio lo dice anch'egli inventore dell'alfabeto ebraico antico, questo si vede sopra di lui, e sotto i piedi la scritta; *Moyses antiquas hebraicas litteras invenit*. Si vede nella quarta faccia Esdra in abiti sacerdotali, coll'alfabeto ebraico odierno e la iscrizione: *Esdras novas Hebraeorum litteras invenit*. La prima faccia del secondo pilastro ha un' Iside, da s. Agostino creduta inventrice dell'alfabeto egizio, che le sta sopra, avendo sotto queste parole: *Isis regina aegyptiarum litterarum inventrix*. Nella seconda faccia si vede Mercurio, creduto inventore dei geroglifici egiziani; su lui è un alfabeto, che si vuole usato già in Egitto, e sotto leggesi: *Mercurius Thoyt Aegyptiis sacras litteras conscripsit*; è figurato nella terza faccia Ercole egizio, tenuto inventore delle lettere frigie, come afferma l'iscrizione: *Hercules Aegyptius phrigias litteras conscripsit*; a' piedi di Ercole è un fanciullo, alludente al racconto di Erodoto, cioè che un bambino educato senza mai udire a parlare, da sè pronunziasse una parola frigia, significante il pane; per di sopra è l'alfabeto di quella lingua. L'ultima faccia ha l'effigie di Menone, stimato anch'egli trovatore delle lettere egizie, che gli stanno impresse sopra, avendo per di sotto

le parole: *Memnon Phoroneus aequales litteras in Aegypto invenit.* La prima faccia del terzo pilastro ha Cecrope re d'Atene; tiene nella destra un giogo, come simbolo della fede coniugale, perchè viene creduto istitutore del matrimonio tra'suoi popoli, da lui ridotti dal vivere selvaggio al civile, per cui gli sta presso un satiro mezz'uomo e mezzo bestia; per di sopra è l'alfabeto, di cui lo fa inventore l'iscrizione che segue, quantunque si pretende che non trovasse più che sedici o diecisette lettere: *Cecrops Diphyes, primus Atheniensium rex, graecarum litterarum auctor;* nella seconda faccia è dipinto Fenice, avente sul capo l'alfabeto fenicio, e sotto ai piedi si legge: *Phoenix litteras Phoenicibus tradidit;* sulla terza è effigiato Cadmo, colle parole: *Cadmus Phoenicis frater litteras sexdecim in Graeciam intulit;* nella quarta si osserva Lino tebano colla sua lira; per di sotto è scritto: *Linus Thebanus litterarum graecarum inventor.* La prima faccia del quarto pilastro contiene l'effigie di Palamede in armi, sotto cui è l'epigrafe: *Palamedes, bello Trojano, graecis litteris IIII adjecit.* La seconda ha Pitagora inventore dell'Y; egli sta in atto d'intimar silenzio, ed ha presso una stadera allusiva a quel suo detto con cui insegnava la moderazione, cioè: *Stateram ne excedas;* la iscrizione poi da piedi dice: *Pythagoras Y litteram ad umanae vitae exemplum invenit;* perchè il piede di questa lettera mostra, come si pretende, la fanciullezza che va sempre diritta nella sua semplicità, e il dividersi in due linee una stretta, l'altra larga, significa le due strade, della virtù o del vizio, che l'uomo prende dopo la fanciullezza. Nella terza faccia è Epicarmo poeta, da alcuni creduto inventore di due lettere greche, colla scritta: *Epicharmus Siculus duas graecas addidit litteras.* Nella quarta si vede Simonide colla lira, il quale trovò quattro lettere, e sotto ha le parole: *Simonides Melicus quatuor graecarum litterarum inventor.* Il quinto pilastro ha nella prima faccia l'effigie di Nicostrata Carmenta madre di Evandro, che si vuole inventrice dell'alfabeto latino *A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, V*, conforme dice la iscrizione: *Nicostrata Carmenta latinarum litterarum inventrix;* nella seconda è Evandro inventore di alcune lettere sul capo notate, e sotto lui si legge: *Evander Carmentae filius Aborigines litteras docuit;* nella terza si scorge Claudio imperatore, che trovò tre lettere, due delle quali andarono in disuso, per cui sopra ha solo l'F, e sotto l'epigrafe: *Claudius imp. tres novas litteras adinvenit;* nella quarta vedesi Demarato corintio coll'alfabeto etrusco, e l'iscrizione: *Demaratus Corinthius etruscarum litterarum auctor.* Il sesto pilastro contiene nella prima faccia Ulfila vescovi de'goti che trovò le lettere di cui quella nazione fece uso, come si ha dall'iscrizione: *Ulphilas episcopus Gothorum litteras invenit;* nella seconda si osserva s. Giovanni Grisostomo, autore dell'alfabeto armeno, conforme rilevasi dalle parole: *S. Joan. Chrysost. litterarum armenicarum auctor;* la terza ha l'effigie di s. Girolamo, come inventore delle lettere illiriche, colla scritta: *S. Hieronymus*

litterarum illyricarum inventor; nella quarta è s. Cirillo vescovo degli schiavoni che trovò altre lettere illiriche: egli ha sotto il motto: *S. Cyrillus aliarum illyricarum litterarum auctor. V.* l'articolo Lingua, ove si parla ancora della scrittura e linguaggio dello stato pontificio, e della denominazione di ciascun alfabeto e storia di alcuno di essi.

LETTERA DOMENICALE, *Littera Dominicalis.* Le lettere domenicali sono quelle che servono a denotare la *Domenica (Vedi)*, nel *Calendario (Vedi)*, e propriamente quelle per le quali è stato inventato il periodo solare. *V.* Ciclo, e Indizione.

LETTERATO, *Literatus, literis excultus, eruditus.* Scienziato, che ha lettere, che studia di lettere. Dai nostri più antichi scrittori si rileva che letterato era ne' più antichi tempi chi era istruito nelle lettere, e più attendeva a leggere i libri, che non a qualunque altra opera manuale, come dai claustrali richiedevasi; ma in appresso si estese il significato di quel vocabolo, si applicò anco alle scienze, e si disse alcuno letterato, e anche letteratissimo in teologia, il che giustifica la spiegazione data nei nostri vocabolari, ove si traduce il letterato per iscienziato. I cinesi, come forse facevano anche gl'italiani più antichi, danno il nome di letterati a coloro che sanno leggere e scrivere nella loro lingua; e non si può giungere alla carica, alla dignità di mandarino senza essere riconosciuto come letterato. Questo avveniva anche in vari paesi dell'Europa ne'bassi tempi, perchè alle cariche più cospicue e più importanti non potevano ascendere se non che quelli che istruiti erano nelle lettere, e da questo principio estendendosi le umane cognizioni, venne l'uso di non ammettere a certe cariche se non che i graduati in qualche scienza o in qualche facoltà. Ma nella Cina il nome di letterati si dà ancora ad una setta che si stabilì in quel paese verso l'anno 1400 dell'era volgare, e della quale certo Confut-Zee viene riguardato come il fondatore, se pure non si è fatta qualche confusione nei nomi, e non si è attribuita a questo nuovo settario una porzione dei dommi dell'antichissimo Confucio. Il nome di letterati negli stati inciviliti dell'Europa si dà generalmente alle persone istrutte, e a quelle che oltre lo studio delle lingue e delle lettere propriamente dette, hanno con altri studi coltivati i talenti loro, cosicchè si confondono sovente i nomi o i titoli di letterato, di scienziato, di dotto ec. Sovente però il nome di letterato annunzia una persona versata in ogni genere di letteratura e fornita di buon gusto, e sotto questo aspetto si è spesso abusato e si abusa di quel titolo. I letterati sono una delle porzioni più amabili, stimabili ed utili della società; riescono di lustro, decoro e ornamento alle nazioni; la loro vita è dedicata all'amore scientifico e letterario. I loro buoni studi e le loro scoperte danno vigore ed aumento alla cosa pubblica, al costume, alla religione, alla prosperità dei popoli. Se taluno sfugge alla miseria, rare volte isfugge all'invidia e al livore degl'ignoranti e degli sfaccendati, i quali quando non possono fare altro, tentano diminuirne il merito intrinseco col giun-

gere talvolta a mettere in forse i parti del loro ingegno e dei liberali doni di Dio, massime se un letterato trae origine da mediocre condizione, o non abbia fatto i regolari studii. Essi però vogliono ignorare i tanti esempi che abbiamo di coloro, che senza educazione scientifica, pure con costante alacrità, fatica e indefessa applicazione pervennero a prendere posto fra i più chiari letterati, e si elevarono alla gloria delle lettere, ragionevolmente con maggior lode e benemerenza di chi le apprese per principio e comodamente, per cui sono segno dell'ammirazione dei saggi e degli imparziali.

Il Sarnelli nel tom. III, pag. 114 delle *Lett. eccl.* narra che Cicerone nel lib. III, *De oratore* fa menzione delle seguenti acclamazioni, che si praticavano coi letterati e cogli oratori: *Bene praeclare*, *belle*, *festive: non potest melius.* Ed Orazio nell'Arte poetica: *Pulcre, bene, recte.* Persio, *Euge.* Plutarco, *Acriter, ingeniose, floride,* in opusc. *De audit.;* biasima però quelle ch'egli chiama voci forestiere, come è quella *divine,* che passa dall'applauso all'adulazione. Inoltre il Sarnelli t. I, p. 29, osserva che pessimi chiama il diritto canonico que'prelati, che avendo la fortuna di avere sacerdoti virtuosi e dotti presso di loro, li negligentano se poveri. Nel tomo X poi riporta la lett. XV: *Sui scrittori moderni che si approfittano degli antichi,* come cosa ragionevole, avendo pure gli antichi pigliate da altri quelle dottrine e concetti dei quali si sono serviti. Giovanni Burckard Mencke è autore delle dissertazioni intitolate *De charlataneria eruditorum declamatione,* Lucae 1726. Fu ristampato il libro ad Amsterdam nel 1747 *cum notis variorum;* e se ne hanno altre edizioni. Lo scopo dell'autore è di additare le astuzie e gli artifizi che usano i falsi dotti per usurpare una riputazione di cui sono indegni. Il medesimo Mencke, chiamato pure Menchenio, fece una raccolta ben curiosa ed istruttiva sulle calamità de' letterati e la stampò in Lipsia sua patria, col titolo: *Analecta de calamitate literatorum,* dove ancora inserì il trattato del bellunese Pietro Valeriano Bolzani, *Sulla infelicità de' letterati.* Benedetto Menzini costretto per invidia di emigrare da Firenze, verificandosi in lui l'antico proverbio: *Nemo propheta in patria sua,* si ritirò in Roma ove morì canonico di s. Angelo in Pescheria e professore sostituto di belle lettere nell'università della Sapienza, dopo avere sperimentato la protezione della regina di Svezia Cristina. Egli è autore del trattato: *De invidia hominis literati.* Il Cancellieri a p. 50 delle sue *Dissertazioni* cita l'opera di Michele Lilienthal: *Observat. de manuum eruditarum elegantia, inter Selecta historica et litteraria.* Regiom. et Lipsiae 1719. Da tale dissertazione ove è il catalogo de' calligrafi letterati registrati per nazione, avvertì Girolamo Tartarotti in una *lettera* intorno all'eloquenza italiana di monsignor Fontanini, inserita nel XXXIII degli *opuscoli* del p. Calogerà, parlando della necessità di scrivere bene, nominando alcuni gran letterati, ch' ebbero bel carattere, e sforzandosi di provare che tal pregio dovrebbe essere proprio di ciascheduno, e particolarmente dell'uomo dotto e civile, e non dei

soli segretari, copisti e amanuensi, benchè corra il proverbio, che gli uomini di riguardo e i letterati scrivono male. Quanto poi pregiudichi la mancanza di questo pregio, di cui si dolevano di essere sforniti Erasmo e Budeo, per la perpetuità delle opere che lasciano i letterati, per essere alcuni mss. d'uomini dottissimi inintellegibili, si perdettero preziose opere.

Il p. Menochio nelle sue *Stuore o trattenimenti eruditi*, tom. II, centuria VII, cap. LXXII discorre: *Se siano vere le ragioni che alcuni apportano per mostrare che oggidì pochi riescono gran letterati.* Egli pubblicò l'opera nel 1689, e dice così. » Spesse volte si odono lamenti d'uomini eruditi e d'ingegno, i quali deplorano l'infelicità de'tempi nostri, perchè non essendo ora gl'ingegni meno abili ad imparare le scienze degli antichi, e vedendosi che in altre professioni, che in quella delle lettere, non mancano di quelli che fanno segnalata riuscità, come nella pittura, scoltura, architettura, arte militare, e simili, ad ogni modo pochissimi sono quelli che nelle scienze liberali arrivino a qualche eminenza, ed adeguino la gloria degli antichi filosofi, istorici, teologi, matematici, medici, legisti. Facilmente quelli che così discorrono si accordano in dire, che quelli che oggidì si applicano allo studio delle lettere non usano tanta diligenza ed assiduità nell'imparare come gli antichi, che però non è da meravigliarsi se minore è il profitto di quelli de'quali l'industria non è eguale. Gli antichi infiammati dal desiderio di sapere, non si davano ai piaceri, erano parchi e castigati nel mangiare, nel bere e nel dormire; si strigavano delle faccende e negozi temporali e domestici, come anche dai pubblici maneggi, e tanto pertinacemente studiavano, che mettevano a pericolo la sanità e la vita; laddove oggidì si dà solamente quel tempo allo studio, che avanza alle ricreazioni, ed agli spassi, all'ambizione ed all'avarizia, onde non è meraviglia se non sono pari a quelli che totalmente erano posti nell'imparare e studiare, lasciata da parte ogni altra cura, e qualsivoglia altro negozio. Avevano gli ateniesi fatto un editto che niun megarese, sotto pena della vita, fosse ardito di entrare nella loro città. Euclide ch'era cittadino di Megara, e che prima di quell'ordine tanto severo avea cominciato a frequentare la scuola di Socrate, non voleva perdere le lezioni che avea incominciato ad udire, nè essere privo de' profittevoli congressi col suo maestro, all'imbrunir dunque della sera, in abito di donna, col capo coperto di veli, se ne veniva in Atene, e la mattina per tempo all'istesso modo mascherato si riconduceva alla patria; tanta era la stima ch'egli faceva della dottrina di Socrate, e tanto grande era il desiderio di apprenderla, che non istimava il pericolo della vita, nè la lunghezza del viaggio di quaranta miglia. » *V.* LETTERE BELLE.

Nel 1769 fu stampata in Napoli un'opera di Antonio Genovesi intitolata: *Lettere accademiche sulla questione se sieno più felici gli ignoranti, che i scienziati.* Fu ristampata in Venezia nel 1772, e ne fu dato un breve giudizio nelle *Effemeridi lett. di Roma* num. 1, del 1773. Dello spacco del-

la croce che fanno gl' illetterati che non sanno scrivere, in vece di sottoscrizione, ne parlammo al vol. XVIII, p. 245 e 246 del *Dizionario*. L'imperatore Licinio abborrì talmente le lettere che le chiamava veleno e peste della repubblica; l'imperatore Giuliano l'Apostata le proibì ai figli dei cristiani, acciocchè non avessero sì potente arme contro i pagani; e Michele Baldo le vietò ai giovani, affinchè non sapessero più di lui. Giunsero tuttavia al supremo sovrano potere molti illetterati, massime se fortunati o valorosi conquistatori, di cui ne sono piene le istorie. Si è in fatti disputato da molti autori, se sieno da preferirsi le armi alle lettere, con le dissertazioni che riporta il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari* a p. 8; ma d. Sebastiano Ciampi nelle sue *Memorie di messer Cino da Pistoia*, p. 116, dimostra che spesso i militari si sono creduti assai onorati di poter intrecciare ai loro allori di Marte, anche la laurea dottorale. Il citato p. Menochio nel t. I, centuria I, cap. LXXIX tratta: *Del detto del Savio*, Eccles. c. 6: *Melior est sapientia, quam arma bellica; e se più nobili e più degne sieno le armi o le lettere*. Conchiude eruditamente, che la professione delle lettere è più degna di quella delle armi. Il secolo X fu per la santa Chiesa il più funesto e il più infelice per rozzezza, ignoranza e malvagità, dunque non deve recare meraviglia se essendo la maggior parte del clero illetterato, tale pure fu alcuno de' Pontefici di quell'epoca lagrimevole, eletti talvolta dalla potenza delle fazioni; in quei tempi non minore era l' ignoranza de' laici, tranne ben pochi. Nell'896 per la potenza del marchese di Toscana divenne Papa Stefano VII, ignorante delle sacre Scritture. Benedetto X antipapa, eletto nel 1058 per opera di alcuni signori romani, era tanto illetterato, che s. Pier Damiani protestò che lo avrebbe riconosciuto, se avesse spiegato un sol verso di qualunque omelia. Anche tra i cardinali si noverano degli illetterati, ed alcuni parenti dei Pontefici; ma ciò non può stare al confronto di tante centinaia di dottissimi e santissimi cardinali che fiorirono in tutte le epoche, avendone riportato i cognomi de' principali al vol. X, p. 24 e 25 del *Dizionario*. Furono di poche lettere, come si può leggere alle loro biografie, i cardinali Sisto Giara della Rovere, Innocenzo del Monte, Andrea Peretti, Giambattista Deti, Jacopo Sannesi, Antonio Giori, Francesco Maidalchini ed Enrico de la Grange, per non dire di qualche altro. Essi però nella maggior parte furono fregiati di altre belle qualità. Immenso poi è il numero dei Pontefici protettori de' letterati, che alla santità di vita, ed alla magnanimità delle azioni, congiunsero profonda dottrina, e presero luogo essi medesimi fra i letterati; anzi si è osservato che alcuni Papi alla loro mediocre letteratura supplirono con proteggere le lettere e con altre eccelse doti, virtù, equità e buon senso, e disimpegnarono con lode la sublime rappresentanza di capo della Chiesa e di sovrano. I romani Pontefici dunque non solo furono sempre munifici protettori de' letterati e delle scienze, ma queste eglino stessi professarono, al modo che andiamo ad accennare.

Il principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro, per la scien-

za ricevuta dallo Spirito Santo, e per aver il primo predicato l'evangelica dottrina a Roma, capitale allora del mondo conosciuto, ed ora del cristianesimo, si deve primieramente porre nel novero dei Papi dotti che andiamo a registrare. Eruditissimo fu il Pontefice s. Dionisio fiorito l'anno 261. Con abbondanza di dottrina governò s. Anastasio I del 398. Di grande ingegno fu s. Innocenzo I del 402. Dottore principale della Chiesa e sommamente dotto fu s. Leone I il *Magno* del 440, il quale chiamò a sè tutti i più dotti uomini che allora fossero nella Chiesa. Il Papa s. Ilario del 461, per l'amore alle scienze, pose due biblioteche nella basilica lateranense. Nel 533 fu eletto s. Giovanni II, chiamato Mercurio per la sua eloquenza. Creato nel 535 s. Agapito I, meritò l'elogio di eruditissimo delle regole ecclesiastiche. Dottore della Chiesa e fecondatore di essa per le sue dotte opere, fu s. Gregorio I il *Magno* del 590. Nel 657 fu creato s. Vitaliano, che viene paragonato pel sapere ai più illustri Papi. D'insigne dottrina ed eloquenza, peritissimo nella musica sacra, viene lodato s. Leone II del 682. Di somma dottrina fu s. Gregorio II del 715; come uno de' più dotti del suo tempo venne tenuto il successore s. Gregorio III. Anastasio Bibliotecario assai commendò s. Zaccaria del 741 per scienza e munificenza. Stefano III detto IV del 768 era erudito nelle divine scritture e dotto nelle ecclesiastiche tradizioni. Amatore e premiatore dei letterati, erudito e facondo fu s. Leone III del 795. Nell'827 fiorì Gregorio IV, ornato di gran dottrina ed eloquenza; nell'847 s. Leone IV, di singolar dottrina, consiglio e magnificenza; nell'858 s. Nicolò I il *Magno*, ornato di sapere e magnifico nelle sue azioni. Il Papa Formoso dell'891 era profondo nelle scienze divine ed umane. D'una rara erudizione fu Gregorio V del 996. Silvestro II del 999, insigne filosofo, matematico egregio, fu versato pure in altre scienze. Fornito di sapienza e pienamente erudito in ogni dottrina fu s. Leone IX del 1049. Il magnanimo difensore della libertà ed immunità ecclesiastica s. Gregorio VII del 1073, fu eloquentissimo, profondo nella giurisprudenza ecclesiastica e nelle sante scritture. Eugenio III del 1145 fu benemerito del diritto canonico, amatore degli studiosi e premiatore de' dotti. Gli successe nel 1153 Anastasio IV versatissimo nel gius civile e canonico. Nel 1159 divenne Papa Alessandro III d'una letteratura cui giunsero pochi de' suoi predecessori da cento anni addietro. Nel 1198 fu creato Pontefice Innocenzo III versato in ogni scienza, massime nella ragione civile e canonica, avendo singolar facondia, acutissimo ingegno e felice memoria. Gli successe Onorio III, già maestro di Federico II imperatore, di rara dottrina, conosciuto anche sotto il nome di Cencio Camerario. Gregorio IX del 1227 fornito di penetrante ingegno, ed istruito in ogni ramo di sapere e nelle arti liberali, fiume di eloquenza, benemerito della collezione delle decretali. Nel 1243 fiorì Innocenzo IV, profondo giureconsulto, e monarca delle divine ed umane leggi. Clemente IV del 1265 fu chiamato padre del diritto. Bonifacio VIII del 1294, famoso giureconsulto, profon-

do letterato, compilò il VI libro delle decretali, e fu intrepido difensor della Chiesa. Di Benedetto XI del 1303 non si seppe decidere se fosse o più scienziato o più santo. Giovanni XXII del 1316 fu di vasta scienza, eloquente e di acuto ingegno. Clemente VI del 1342 accoppiò al profondo sapere una prodigiosa memoria. Gli successe nel 1352 Innocenzo VI, peritissimo nei canoni e nelle leggi, favorì generosamente i letterati, molti ne promosse e beneficò, dicendo che le dignità ecclesiastiche non erano premio della nascita ma della virtù. Urbano V del 1362 professore insigne de' canoni, fu gran protettore delle lettere e de' letterati. Gregorio XI del 1370 applicò molto agli studi massime delle leggi, dei canoni e della teologia, onde fu reputato uno de' più scienziati del suo secolo, ed ebbe lode di mecenate de' letterati. Nel 1378 gli successe Urbano VI, che nelle decretali ebbe stima di egregio dottore, e fu benevolo co' letterati.

Alessandro V del 1409 nella filosofia e teologia fu chiamato dottore refulgido, come fu grande oratore. Eccellente nelle scienze e molto erudito, venne riguardato Martino V del 1417. Gli successe nel 1431 Eugenio IV, insigne nelle cognizioni storiche, benefattore dell' università romana, e protettore de' letterati. Egli nel rimunerare gli eruditi diceva, che non solo si doveva amare la loro erudizione, ma ancora si doveva temere la loro indignazione, poichè non sogliono essere impunemente offesi, e sono armati di quelle armi, che difficilmente si possono scansare. In ciò Eugenio IV abbracciava il sentimento di Platone, il quale soleva dire, » esser meglio aver nemico un esercito armato, che un poeta o oratore irato, mentre l' esercito coll'esercito si respinge, ma lo stile di quegli con niuna cosa si opprime ". Nel 1447 fu elevato alla cattedra apostolica Nicolò V, grande amatore delle belle lettere e dei letterati ch' egli tenne e trattò quali parenti, meritò lode ancora per le sue magnifiche idee ad incremento delle belle arti, e pel suo universale sapere. Come egli cooperò al risorgimento delle lettere in Italia, accogliendo generosamente i dotti greci fuggiti da Costantinopoli, lo dicemmo agli articoli Erudizione e Grecia. Gli successe nel 1455 Calisto III, dottissimo nelle leggi canoniche e civili, laonde nella sua ottuagenaria età, citava i testi con mirabile prontezza. Dopo di lui nel 1458 fiorì Pio II, savio leggista e molto ammaestrato nelle lettere profane, eloquentissimo, profondo erudito ed amatore de' letterati. Sisto IV del 1471, professore di filosofia e teologia, venne chiamato teologo acutissimo ed oratore egregio; possedeva in grado eminente la filosofia, il talento della facilità di scrivere, e fu eziandio dotto nelle lingue: benemerito della biblioteca vaticana, lo fu pure degli scienziati. Leone X eletto nel 1513, versato nelle scientifiche cognizioni, nel promuovere gli studi delle arti e delle lettere, nel proteggere e premiare i letterati seguì il genio della sua famiglia Medici, e diè il proprio nome al suo secolo. Paolo III del 1534 apprese in gioventù egregiamente le lettere greche e latine, onde divenne profondo nelle cose divine ed umane; conversava spesso con eccellenti filosofi e teologi, e fu mecenate degli

scienziati. Dotto ed eloquente fu Giulio III del 1550; e più di lui il successore Marcello II del 1555, il quale si distinse in molte scienze e in diversi esercizi meccanici. Paolo IV del 1555, non solo fu versato nello studio delle lingue e delle belle lettere, ma fu splendido protettore di quelli che le professavano. Pio IV del 1559 ebbe lode di eloquente, ed ornato di tenace memoria; elevò al cardinalato uomini dottissimi e letterati insigni. Gregorio XIII del 1572, d'indole nata per le scienze, in queste e nella giurisprudenza divenne profondo, e dei letterati fu magnanimo proteggitore. Nel 1585 gli successe Sisto V, dotto nelle belle lettere e nell'eloquenza, beneficò i letterati. Clemente VIII del 1592, di vasta mente, favorì generosamente i letterati, fra' quali egli ebbe un posto distinto. Gregorio XV del 1621, profondo giureconsulto, gli scienziati furono le sue delizie. Urbano VIII che nel 1623 gli successe, ornato di vivissimo ingegno, dottrina, e di non volgare letteratura, fu liberale e munifico co' letterati. Tra questi è noverato Alessandro VII del 1655, siccome istruito in tutte le scienze, di mirabile eloquenza, e di vasta erudizione: promosse tutte le scienze ed i coltivatori delle medesime, e nutrì il progetto di fondare in Roma un collegio di uomini nell'ecclesiastica erudizione più illustri che avesse l'Europa, e di mantenerli ivi agiatamente a vantaggio della Chiesa universale, e poscia premiarli con ragguardevoli dignità. Dopo aver desinato, Alessandro VII godeva di passare qualche tempo coi più dotti del suo tempo in eruditi ragionamenti, or di umane lettere, or di storia ecclesiastica, or di scienze sacre. Clemente XI del 1700, d'ingegno acuto e memoria tenace, perito nelle lingue greca e latina, uno de' più eruditi della sua epoca, dotto, eloquente, ammirò gli scienziati ed in mille guise gli onorò e provvide. Benedetto XIV del 1740, eruditissimo e profondo letterato, dotato di vasta dottrina come si ravvisa nelle sue opere; quindi corrispondente fu la di lui munificenza cogli eruditi, coi letterati, che fecero a gara in dedicare ad un tanto conoscitore e mecenate le loro opere. Il dettaglio delle egregie doti de' Pontefici qui lodati, e di quelli non mentovati, benchè dotti e protettori delle lettere e de' letterati, è riportato alle loro biografie o relativi articoli. A questi ed a quelle sono notate le qualità dotte, e le beneficenze profuse cogli scienziati, dai degni successori di Benedetto XIV.

Essendo la memoria la facoltà per la quale senza l'azione immediata delle cose esterne tornano all'animo le sensazioni, in modo somigliante a quello in che furono generate già da esse cose, e tornano all'animo le idee in addietro concepite; la memoria adunque è l'ornamento più bello de' letterati, ed è tanto maggiore ed utile, quanto è più viva, felice, tenace e vasta, siccome la cosa più essenziale delle scienze e dell'erudizione. Ausonio avvertì, che ci dimentichiamo per lo più delle cose, con la stessa velocità con cui le leggiamo; e chiamò dono divino l'esimia memoria dell'oratore Tiberio Vittore Minervio. Seneca osservò, che fragile è la memoria, e che non può bastare al gran numero delle cose

che l'opprime, restando cancellate le idee delle cose antiche dalle nuove. Quindi sono stati sempre ammirati e tenuti in sommo pregio tutti quelli che hanno la gran sorte, e veramente invidiabile, di essere dotati di singolar memoria. Rilevò Tertulliano, essere stata a ragione chiamata da Platone, la salute de' sensi e dell' intelletto; come da Plinio fu detta il bene più necessario della vita, e da Cicerone il tesoro di tutte le cose. Nè men giustamente pronunziò Cassiodoro, essere un gran vantaggio il non conoscere il difetto della dimenticanza; ed accostarsi perciò in certo modo alla divinità, chiunque può aver sempre presenti alla mente le cose passate. Soleva dir Socrate, che le lettere inventate per aiuto della memoria, sommamente le avevano pregiudicato. Poichè gli uomini per l' addietro ascoltando qualche bella sentenza, non potendo scriverla ne' libri, la scrivevano per dir così e la scolpivano nella memoria, la quale corroborata da questo continuo esercizio, conservava ciò che apprendeva l' intelletto, ch'è la potenza dell'anima colla quale l' uomo è atto a conoscere le correlazioni delle idee, e quelle che le idee hanno coi fatti. Trovate poi le lettere, fidandosi de' libri, non si sono più impegnati a custodire le scienze nella mente. Così non esercitandosi come prima la memoria, la cognizione delle cose è divenuta meno estesa, e l'uomo sa meno, perchè non sa quello che può ritenere a memoria. L' eruditissimo Francesco Cancellieri nel 1815 pubblicò colle stampe in Roma: *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati, con un' appendice delle biblioteche degli scrittori sopra gli eruditi precoci, la memoria artificiale, l'arte di trascegliere e di notare*, ec. Riporteremo dunque qui appresso brevemente que'letterati che furono distinti e privilegiati dalla natura, della mirabile potenza dell'anima, vera ed unica tesoriera delle cose apprese, la preziosa memoria delle cose e delle scienze apprese.

Benedetto Accolti aretino ripetè l' allocuzione di un ambasciatore del re d' Ungheria ai fiorentini. Ad esso fu consimile Bernardo Accolti pure d' Arezzo, di cui scrisse Pietro Cortesi, *De hominibus doctis* p. 54: *memoriam tantum erat verborum et rerum, ut omnia, quae unquam legerat, meminisset*: anche il Filelfo nel lib. 28 delle sue *Lettere* chiamò la sua memoria piuttosto divina, che umana. Teodette celebre oratore di Sicilia, discepolo di Platone e di Aristotile, si ricordava di un poema benchè letto una sola volta. Carmide recitava gli scritti altrui come li avesse letti. Cinea legato di Pirro a Roma, salutò a nome tutti i senatori ed i plebei nel giorno seguente al suo arrivo. Scepsio Metrodoro rammentavasi di tuttociò che udiva. Ortensio si ricordava di tutti i suoi scritti e pensieri, e di tuttociò che avevano detto i suoi avversari. Cassio Severo vedendo condannati i suoi libri alle fiamme, disse che ritenendoli tutti in mente, per toglierne la memoria bisognava bruciare anch'esso, dappoichè ciò ch'è impresso nell'animo non può levarsi se non si leva anco la vita. Carneade riteneva scolpita in mente, come nella cera, l' idea di tutte le

cose. Giulio Cesare dava udienza, leggeva, e dettava a più persone in un tempo. Ciro nominava ad uno ad uno tutti i suoi soldati. Scipione salutava i suoi soldati a nome. L'imperatore Adriano, dottissimo, ed amante delle lettere, rammentavasi i nomi di tutti i suoi soldati, de' negozi trattati, e de'luoghi visitati. Esdra sapeva a memoria tutta la legge. Girolamo Aleandro, dotato di prodigiosa memoria, recitava a mente le cose lette molti anni addietro. Mutio Pignattelli giovane di trent'anni, in Napoli, ad imitazione di Giulio Cesare, dettava a più cancellieri in un tratto; ed una volta tra le altre scrivendo egli medesimo, dettò a venticinque in diversi linguaggi, alla presenza di grandi signori, che ne restarono stupiti. Il p. Serafino da Vicenza cappuccino, recitava e trascriveva le prediche udite, senza commettere il minimo sbaglio; si racconta ch'egli non a tre copisti, come si narra di Giulio Cesare, nè a sette come si è scritto di Origene, ma sino al numero di dieciotto amanuensi, dettava al tempo stesso diverse e disparate materie, in lingua latina e volgare, in verso ed in prosa su quegli argomenti eziandio, che gli venivano somministrati dai circostanti. *V.* Lingue. Leandro Alberti chiamò Gregorio Amaseo uomo d'alto ingegno, e ad ogni generazione di dottrina disposto; onde quasi d'ogni scienza talmente parlava, che ciascuno rimaneva stupefatto per la gran memoria che in lui si ritrovava. Francesco d' Andrea famoso avvocato napoletano, qualificato per un fulmine e prodigio di eloquenza, in età tenera ripeteva le prediche intiere che udiva. Suora Anselmi domenicana di s. Maria Nuova di Bologna, ebbe in dono dalla natura tanta felicità di memoria, che dopo tre mesi e più d'avere ascoltate le prediche, le poneva esattamente in carta. Prospero Podiano perugino teneva a memoria i primi due o tre versi di tremila libri da lui acquistati; ed Antonio Mario avea il soprannome *della memoria*, al pari di Francesco Vittorio, perchè possedeva a mente quindicimila passi di diversi autori. Fu s. Antonio di Padova d'una memoria così stabile, che non si dimenticava giammai di tutto quello che una volta avea appreso. Il p. Paolo Ardizzoni genovese, benchè cieco, citava le parole e fino i versi degli autori appresi a memoria; mirabil forza di questa non distratta dalla folla degli oggetti, che si affacciano per gli occhi. Luigia Aubery marchesa di Chambret, imparò a mente la Bibbia. Benedetto Averani di lucido intelletto, citava a memoria tutti gli autori da lui letti. Andrea Barbazza giureconsulto siciliano citava nelle dispute centinaia di ragioni e di argomenti. Pietro degli Angeli detto Bargeo, di dieci anni sapeva a mente tutte le costruzioni greche. Il p. Daniello Bartoli gesuita, costretto di gettare in mare le sue prediche, compì in Palermo il suo quaresimale ritenuto a memoria. Filippo Beroaldo fu chiamato biblioteca vivente, altri disse essere una ricca bottega ma non ben disposta. Il cardinal Giovanni Bona fu dotato di una mostruosa memoria. Francesco Bordoni fu chiamato biblioteca, da vivo e dopo morte, per le opere stampate. Il cardinal Dome-

nico Capranica si ricordava di tuttociò che avea letto in duemila volumi.

Clemente VI per una ferita riportata in capo, migliorò tanto nella memoria che parve cosa prodigiosa, poichè non poteva più dimenticarsi tutto quel che leggeva, ancorchè lo desiderasse. Gio. Cotta da Legnago fu di altissimo ingegno e di stupenda memoria. Jacopo Critonio scozzese, fornito di pronta memoria, ripeteva qualunque predica ed orazione da lui udita: egli disputò col celebre Jacopo Mazzoni, ch' erasi fissato in mente dieciottomila e più luoghi di autori. Gio. Battista Egnazio narrava fedelmente tuttociò che avea letto ed udito. Gio. Battista Guarino fu d'una memoria incredibile, ed occupavasi in una continua lettura. Porcio Latrone si ricordava di tutte le sue declamazioni, e tesseva la storia di qualunque eroe che si nominava. Ippio ripeteva tutti i vocaboli una volta uditi. Plinio nel decantare la venuta in Roma d'Iseo dalla Grecia, qual retore insigne, dice che era di portentosa memoria, che dopo di aver parlato all'improvviso per lungo tempo, ritornava da capo ripetendo esattamente ogni ancorchè piccola parola de'suoi discorsi. Giusto Lipsio era pronto ad esporre il petto ad un pugnale se nel recitar gli annali di Tacito avesse commesso uno sbaglio: consigliò di leggere prima di prender sonno, per esercizio della memoria. Il p. Francesco Macedo francescano vantavasi di non conoscere oblivione, e di trascrivere tutte le opere de' santi padri senza vederle: sostenne in Roma per tre giorni, e per otto in Venezia ogni genere di conclusioni. Girolamo Magio compose in carcere il trattato *de Tintinnabulis*, citandovi circa duecento autori senza sbagliare. Antonio Magliabecchi fu chiamato biblioteca animata, archivio vivente, museo ambulante, *helvo librorum:* il p. Finardi trovò nelle parole *Antonius Magliabechius*, l' anagramma *Is unus bibliotheca magna.* Inoltre furono coniate quattro medaglie in suo onore; ma per non interrompere la lettura, si astenne dal notare ciò che leggeva, e perciò non lasciò verun' opera notabile. Il padre Nicolò Malebranche per una caduta da cavallo acquistò una gran memoria, di cui sembrava privo del tutto in gioventù, onde sviluppò il suo acuto e sottile ingegno. Lodovico Antonio Muratori fu dotato di una gran memoria. Francesco Panigarola vescovo d'Asti non sapeva cosa fosse oblivione; suo padre avendogli promesso di regalargli tante monete per quanti testi imparava a mente, fu costretto a rompere l'accordo per non impoverire. L'agostiniano p. Onofrio Panvinio ignorò solo ciò che non volle sapere. Pico della Mirandola, chiamato la fenice del suo secolo, e dallo Scaligero mostro senza vizio, sapeva ripetere le parole di due pagine intere, anche in ordine retrogrado; nell'età di ventiquattro anni tenne una disputa di novecento conclusioni o questioni in Roma, tratte dagli autori latini, greci ebraici e caldei sopra le scienze, per difenderle; obbligandosi di pagare il viaggio e le spese a chiunque voleva venire ad argomentargli contra. Il p. Luca Ramires francescano, per la portentosa memoria fu chiamato con anagramma: *Res mira,*

dappoichè per tre giorni continui in età di trentadue anni pubblicamente sostenne tutta la dottrina dell'angelico s. Tommaso, dopo aver difeso nell'anno precedente quella del dottissimo Scoto. Giuseppe Scaligero fu di rara memoria. Seneca recitava duemila nomi coll' ordine con cui gli avea uditi, e più versi dall' ultimo fino al primo. Il cardinal Guglielmo Sirleto, di singolar dottrina e memoria, per non perdere tempo a notare non diè alla luce che poche cose. Gio. Domenico Tedeschi compose in carcere trecento sonetti, li ritenne a mente e poi li scrisse dopo la sua liberazione. Fr. Tommaso agostiniano inglese sapeva a mente le opere di Scoto. Alfonso Tostato vescovo d' Avila, di stupenda memoria, visse quarant'anni ne'quali compose tredici volumi di opere. Filippo Valentini riteneva a mente tuttociò che leggeva, e cavalcando col cardinal Gasparo Contarini, gli raccontava le storie ecclesiastiche e profane come le leggesse. Apostolo Zeno fu fornito di prodigiosa memoria.

Come vi furono molti fenomeni e prodigi di natura sulla meravigliosa memoria, principale dote che si ricerca in un letterato, anzi necessaria ed indispensabile, così non pochi fenomeni abbiamo sull' argomento contrario di averla perduta e di smemorati famosi. Artemidoro grammatico, per lo spavento che gli cagionò un coccodrillo in cui a caso avea inciampato, obliò del tutto le lettere. Bamba re de'visigoti perdè la memoria per un veleno. Francesco Barbaro si dimenticò intieramente della lingua greca di cui era peritissimo e vi avea tradotto le vite di Platone e di Aristide. Il dotto Alessio Simmaco Mazzocchi perdette interamente la memoria; la perdè pure il summentovato Jacopo Mazzoni. Filippo Decio si ridusse smemorato. Il p. Guido Grandi camaldolese, dottissimo letterato ed autore di quarantaquattro volumi, a stento si ricordava delle persone a lui più famigliari. Carlo Linneo, che gli svedesi chiamarono *alius Deus*, già di eccellente memoria, giunse a dimenticarsi il nome delle proprie figliuole e domestici. L'oratore Messala Corvino arrivò ad obliare il proprio nome; altrettanto avvenne ad Orbilio. Ermogene famoso retore, nell'età di ventiquattro anni obliò quanto sapeva, onde fu detto vecchio nella sua gioventù, e fanciullo nella sua vecchiezza. Il cav. Serpetri per una malcurata ferita perdè la memoria, questa riacquistò nel riaprirla e medicarla bene. Torquato Tasso teneva a mente tre o quattrocento stanze; divenuto smemorato fece uso di alcune pillole. Il famoso Giorgio Trapesunzio andava per Roma lacero e pezzente, senza più ricordarsi di nulla. L' eloquentissimo oratore conventuale p. Gio. Carlo Vipera divenne smemorato. Jacopo Martini modenese di sette anni sostenne una pubblica disputa in diverse scienze, ma poi disimparò ogni cosa. Si è osservato che comunemente i fanciulli, i quali troppo presto cominciano a dare prova di straordinario ingegno, o sono da immatura morte rapiti, o col crescere degli anni divengono quasi stupidi ed insensati, come se fosse quello uno forzo che la natura non può sostenere lungamente. Trattarono *de doctis praecocibus*, Baillet, Kortholt, Schulte-

to o Wolfio. Plutarco nel suo aureo opuscolo *De sanitate tuenda*, dimostra che la giustizia individuale comanda ai letterati la conservazione della salute, essendo tra le cause primarie che guastano la salute de'letterati: la mancanza del moto; le perdite del sonno; e la intensa applicazione della mente. Marsilio Ficino scrisse: *De vita sana, seu de cura valetudinis eorum, qui literaturae studio incumbunt.* Il Plempio ci diede: *De togatorum de valetudine curanda*, opera eruditissima. Gregorio Horstio è autore: *De tuenda sanitate studiosorum.* In Venezia nel 1762 si pubblicò l'encomiata opera del dottore Giuseppe Antonio Pujati, intitolata: *Della preservazione della salute de' letterati e della gente applicata a vita sedentaria.* Abbiamo di Starckius: *De doctorum vita privata*, Halae 1760; e di Bottner: *Disp. de eruditis studiorum intemperie mortem sibi accellerantibus*, Lipsiae 1761. Non mancano esempi di longevità anche per i letterati, che vissero con temperamento robusto, seguendo salutari precetti, e ne trattano le seguenti opere. *Specimen bibliot. eruditorum longaevorum*, Lipsiae 1730. *Epistola de longaevis*, Helmestadiae 1664. *Schediasma continens decadem virorum, qui semisaeculum fere laboribus scholastici vacarunt*, Misenae 1710. *De vita longa eruditorum*, Jenae 1707. *Dissertatio hist. philosophica de senio eruditorum*, Lipsiae 1711. *De eruditis mortuis anno 81 climaterico maximo aetatis*, Rostochii 1707.

LETTERE APOSTOLICHE, o CANONICHE o ECCLESIASTICHE, ec. Le lettere apostoliche, *litterae apostolicae*, sono le lettere dei romani Pontefici, che chiamansi più comunemente, *Bolle*, *Brevi*, *Costituzioni*, *Encicliche*, *Rescritti*, delle quali se ne tratta a detti articoli, ed a tutti quelli che vi hanno relazione, laonde si possono anche consultare gli articoli, Cancelleria Apostolica, Dateria Apostolica, Penitenzieria Apostolica, Diploma ed altri. Numerose, come vedremo, furono anticamente le lettere apostoliche, canoniche, ecclesiastiche, ed era necessaria una tale precauzione specialmente nei primi secoli, ossia nel tempo delle persecuzioni, quando era pericoloso fidarsi dei forestieri, i quali avrebbero potuto farsi credere cristiani, senza che veramente lo fossero, ossia per non comunicare cogli eretici, ossia finalmente per non essere ingannati dagli uomini che falsamente si avrebbero attribuiti i privilegi del chiericato. Anche al presente si usa di non permettere ad un sacerdote estraneo celebrar la messa od altra funzione, se non è munito di un *exeat* o di un attestato del suo vescovo o ordinario, quando almeno non sia altronde sufficientemente conosciuto. I concilii ed i Papi pubblicarono utilissime provvidenze sulle lettere apostoliche, canoniche ed ecclesiastiche. Il Rinaldi parla delle diverse specie di siffatte lettere, che i vescovi solevano suggellare coll' anello, e scriverle in tavolette d'avorio, in carte e talvolta in pergamena. L'ufficio di portare le lettere ecclesiastiche fu affidato ai *Cursori* (*Vedi*). Le lettere apostoliche in fatti, perchè vengano più facilmente a notizia di tutti, nè alcuno possa addurre l'ignoranza di esse, i Papi sogliono decretare, giusta il costume, che

i cursori apostolici o pontificii le pubblichino alle porte della basilica di s. Pietro, della cancelleria apostolica, della curia generale innocenziana, e nella piazza di Campo di fiore di Roma, e ne rimanghino ivi affissi gli esemplari; e che le medesime per tal modo pubblicate abbiano la piena forza presso tutti cui si riferiscono, come se fossero state personalmente intimate. Inoltre l'ufficio di portare le lettere appartenne ai lettori ed ai suddiaconi, e da s. Cipriano nell'epist. 25 si ha non essere lecito mandar lettere ecclesiastiche se non per ecclesiastici.

I Papi scrivevano pure in passato tre sorta di lettere risguardanti i benefizi, di cui se ne riservavano la collazione: le prime erano lettere *monitorie* di non conferire quei benefizi; le seconde lettere *precettoriali* o precettive, per obbligare gli ordinari, sotto una pena qualunque, a non conferire quei benefizi; le terze erano le *esecutorie*, per punire la contumacia degli ordinari, che avevano conferito od annullato la loro collazione; delle quali lettere tratta il Fleury. Le epistole de'Papi sino a quelle di s. Siricio eletto nel 385, da vari critici come suppositizie vengono impugnate, ma non perciò perdono la loro autorità, come citate dai santi padri e dai sacri canoni. Delle lettere pontificie fino a s. Siricio se ne parla all'articolo Decretali, ove l'enumerammo, trattando delle collezioni delle lettere pontificie. Sopra di che è a vedersi monsignor Bortoli: *Instit. jur. can.*, Ansugii 1749. Il Papa s. Sisto I del 132 determinò che niun vescovo chiamato a Roma e ritornato al vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le lettere apostoliche chiamate *Formate* (*Vedi*), colle quali significavansi l'unità della fede e il mutuo amore fra il capo e le membra.

Di varie sorte di lettere si servì la Chiesa anche nei primi tempi. Oltre le già dette *formate*, se ne dispensavano altre chiamate *comunicatorie* o *ecclesiastiche* o *canoniche*, che pur davansi a'vescovi che ritornavano alla loro giurisdizione, e servivano ancora per viepiù rassodare l'unità della fede, e lo scambievole amore tra il pastore ed il popolo; con esse il metropolitano notificava al clero ed al popolo di qualche diocesi la consecrazione da lui eseguita del loro pastore. Altre lettere denominavansi *pacifiche* e *comunicatorie*, che accordavansi a' pellegrini, per far nota la sincerità della loro fede cattolica e ch'erano nella comunione della Chiesa. *Commendatizie* erano quelle che servivano ai medesimi pellegrini per il loro viatico; inoltre colle commendatizie raccomandavansi coloro che ne erano muniti, acciò conseguissero quanto nelle stesse lettere era esposto. Sino dai primi secoli della Chiesa i cristiani con queste lettere, che da Lattanzio sono chiamate *fidei tesserae*, e da Tertulliano *contesserationes hospitalitatis*, erano come fratelli accolti dagli altri cristiani. Le commendatizie si dissero ancora *simboliche*, *viaticae* e con voce greca *systaticae*. Chiamaronsi lettere de' *cattivi* quelle che i vescovi solevano scrivere pel riscatto degli schiavi. *Dimissorie* (*Vedi*), si denominarono quelle colle quali il chierico faceva conoscere ch'era uscito dalla diocesi col permesso

del suo prelato, e di queste avea ancor bisogno il vescovo uscendo dalla propria giurisdizione: il concilio di Trento le chiamò *reverendae.* Diversi hanno creduto che tra le principali lettere essendo state le dimissorie e le formate, molte altre fossero comprese sotto la loro specie. Le lettere *commonitorie* o *memoriali* servivano ad istruzione de'legati apostolici, per adempiere le ingiunte commissioni. *Sinodali* o *sinodiche* appellavansi quelle che si davano dai sinodi a diversi, dette ancora *tractatoriae;* lettere *invitatorie* analoghe alle sinodiche, furono quelle lettere che spedivansi dal Papa ai vescovi immediatamente soggetti alla santa Sede, per invitarli a venire in Roma all'anniversario di loro elezione, nella quale occasione si soleva celebrare un sinodo. Se il vescovo invitato non avesse per legittima cagione potuto prestarsi all'invito, il Papa intesa la medesima ne lo dispensava con altra lettera denominata *excusatoria.* Inoltre le lettere *trattatorie* servivano ai primati per chiamare ai concilii i vescovi suffraganei; col medesimo nome si chiamarono pur quelle colle quali i vescovi rendevano conto agli altri vescovi di ciò che si era da essi operato intorno a qualche affare di rilievo. Altre lettere, quando dispensavansi a tutti i fedeli, dicevansi *encicliche* cioè circolari; e *cattoliche* quando si dirigevano a tutte le chiese. *Decretali* quelle de'romani Pontefici, colle quali rispondevano a diversi consulti o prescrivevano ciò che si doveva fare o tralasciare. *Pastorali* (*Vedi*) quelle che davansi dai vescovi per istruzione del proprio gregge. *Confessorie* o *commendatorie* quelle che davansi nel tempo della persecuzione dai cristiani ritenuti in prigione per Gesù Cristo, con cui raccomandavano ai vescovi i caduti ed i sottoposti alla penitenza canonica, cioè quelli che dopo i tormenti o per timore di essi avevano rinegata la fede; e servivano perchè fossero ammessi alla penitenza: dell'interposizione dei confessori o martiri della fede, come dell'abuso che ne provenne, ne parlammo agli articoli Indulgenza e Lassi. Le lettere *penitenziali* furono nei bassi tempi in uso frequente, quali compartivansi a que'penitenti, che muniti delle lettere del proprio vescovo si recavano a Roma per adempirvi la penitenza canonica loro imposta; nel ritorno alle loro diocesi si consegnavano ad essi queste lettere penitenziali, colle quali venivano raccomandati alla pietà de'fedeli pei necessari sussidi del viaggio. *Apostoliche* quelle che davansi dai sommi Pontefici per apostolica autorità, delle quali ve n'erano, come ve ne sono, di più sorte e di sopra notate, cioè costituzioni, brevi, bolle, encicliche, e lettere apostoliche propriamente dette. Le lettere apostoliche si emanano per la condanna di qualche errore, per la collazione d' un benefizio, per concedere una dispensa, per assoluzioni da censure, ed altro. Anticamente lettere *brevi* furono dette quelle carte, nelle quali erano descritti i beni ecclesiastici, poi dette commemoratorii, inventarii o registri. S. Cipriano fa menzione di certe lettere che dicevansi *cleriche,* le quali davansi dal clero in tempo di sede vacante. Quelle poi che non erano notate con pubblico titolo di comunicazione o altri segni pubblici, chiama-

vansi *private* e *commonitorie*, cioè non avevano i simboli della pace, di salute e benedizione; dappoichè queste lettere i vescovi cattolici le indirizzavano agli eretici, agli scismatici ed ai pagani. Lettere *rogatorie* erano quelle che scrivevano i popoli al romano Pontefice, dopo la canonica elezione de'loro vescovi, supplicandolo a volerli confermare e consecrare: questa sorte di lettere furono dette anco *suggestiae*, cioè istanza o testimoniale. Lettere *vocatorie* si dissero quelle colle quali il Papa al clero e popolo di quelle diocesi a lui come metropolitano immediatamente soggette, intimava di condurre a Roma il nuovo da loro eletto vescovo per essere consecrato: consimile uso tenevano i metropolitani riguardo al clero e popolo delle diocesi loro dipendenti e suffraganee, con lettere *vocatorie*. In seguito *vocatorie* hanno significato quelle lettere più forzose, colle quali a taluno intimavasi di dover comparire avanti quel tribunale a cui era stato chiamato. Sinonimi a quello di *vocatorie* sono i termini di *citatorie*, di *requisitorie*, e di *commonitorie*, applicati a tali lettere. Tuttavolta anticamente *litterae commonitoriae*, o *commonitoria rescripta* hanno dinotato una lettera, o di comando, o di esecuzione di ciò che in essa ingiungevasi. Anche per semplice istruzione data ai nunzi od ai deputati, si è alcune volte adoperato questo stesso vocabolo; così non altro che istruzioni contengonsi in quel *commonitorio*, di cui il Papa s. Celestino I incaricò i legati da lui spediti al concilio generale di Efeso nel 431; e l'altro del concilio romano ai legati del Pontefice Giovanni VIII, che dovevano recarsi a Costantinopoli. Nel secolo ottavo la significazione del termine *commonitorio* o *Monitorio* (*Vedi*) cominciò ad estendersi non solamente alle citazioni giuridiche sotto pena di scomunica, ma alle stesse sentenze di scomunica e di anatema; queste ultime però furono più frequentemente chiamate *litterae* o *decreta excommunicationis*. Ne' tempi successivi le lettere *commendatizie* di cui parlammo di sopra, furono estese ad altri oggetti, e compartite non solamente dai vescovi e dagli abbati, ma da altre persone ancora, e da inferiori altresì a superiori dirette. Se per qualche grave infortunio un monastero od una famiglia era ridotta ad estrema miseria; con lettera commendatizia di autorevole personaggio, colla quale tutti i fedeli a prestar soccorso venivano esortati, soccorso spesse volte in effetto ne ottenevano. Se bramava un ecclesiastico di essere ammesso al clero di altra diocesi, od un monaco di passare stabilmente ad altro monastero; con lettera commendatizia, quegli del suo vescovo, questo del suo abbate, ne riportava l' intento. *Paschales* erano quelle lettere che scriveva il patriarca d'Alessandria avvisando l'epoca in cui cadeva la solennità della Pasqua. Solevano inoltre i prelati della Chiesa con scambievole carità scriversi tra di loro nelle feste solenni, e questa sorte di lettere erano chiamate *sacre*, come si legge in s. Cirillo Alessandrino e in Teodoreto. Delle lettere *festive* o *sacre* con cui gli antichi cristiani si auguravano bene nelle solennità, ne trattammo in diversi articoli, alcuni de'quali sono citati all'articolo LETTERE EPISTOLARI.

Parlammo altrove sulle formole de' Pontefici nelle loro lettere apostoliche, come al vol. V, pag. 65 del *Dizionario*, *Salutem et apostolicam benedictionem*, ed all'articolo Bolla, quella di *Gregorius servus servorum Dei*. Questa adottò san Gregorio I per rintuzzar la tracotanza di Giovanni Digiunatore, che si arrogava il titolo di vescovo universale: nel declinar del secolo X volevano alcuni vescovi usare nelle lettere la medesima formola, ma restò solo al romano Pontefice. Quanto al saluto pontificio con cui si annunzia la grazia, s. Pietro lo praticò nelle sue lettere, così s. Paolo e s. Giovanni, come riporta il Rinaldi all'anno 45, num. 28. Laonde s'introdusse ad esempio degli apostoli nelle lettere apostoliche, annunziandosi la grazia insieme con la benedizione. Lo stesso Rinaldi all'anno 849, n. 13 e 19, avverte che le lettere pontificie debbonsi ricevere con riverenza, dappoichè i disprezzatori di esse furono puniti da Dio, ciò che egli racconta. Sulla direzione, aggiungeremo le seguenti erudizioni. Papa s. Simmaco scrivendo ai vescovi delle Gallie pospose il suo nome: *Dilectissimis fratribus universis episcopis per Gallias consistentibus, Symmacus*; e così fece scrivendo, *Dilectissimo atque carissimo fratri Laurentio Mediolanensis ecclesiae archiepiscopo, Symmacus episcopus in Domino salutem*; così scrisse san Damaso I, *Dilectissimo fratri Acholio, Damasus*. S. Leone I Magno, *Gloriosissimo et clementissimo Theodosio Augusto, Leo episcopus et sancta synodus Romae collecta*; Vigilio, *Gloriosissimo et clementissimo filio Justiniano, Vigilius*; s. Gregorio I Magno, *Domino gloriosissimo atque praecellentissimo filio Edilberto anglorum regi, Gregorius*: termina l'epistola, *incolumen excellentiam vestram gratia superna custodiat, Domine fili*. In altra scritta al vescovo d'Arles, *Reverendissimo et sanctissimo fratri Etherio coepiscopo, Gregorius servus servorum Dei*; nel fine, *Deus te incolumen custodiat, reverendissime frater*. S. Martino I, *Domino piissimo et serenissimo victori, triumphatori filio, diligenti Deum et Dominum nostrum Jesum Christum, Constanti Augusto, Martinus episcopus servus servorum Dei*; finale, *piissimum Domini imperatorem superna gratia custodiat, et omnium gentium cercives ei subdat*. Giovanni VII, *Dominis eminentissimis Etelredo regi Merciorum, et Alfridi regi Decrorum et Berniciorum, Joannes Papa*. Altri Pontefici il loro nome fecero precedere, allorchè la dignità delle persone non esigeva altrimenti. Il Papa s. Sergio I incomincia una sua lettera, *Sergius gratia Dei Pontifex Romanus Heroni Lingonum praesuli*; s. Zaccaria, *Zaccharias urbis Romae episcopus servus servorum Dei*. Giovanni XVIII in una sua bolla così comincia, *Johannes gratia Dei Romanae sedis episcopus salutem carissimam cum benedictione apostolica*; in altra, *Johannes sanctae catholicae et apostolicae Ecclesiae apostolicus praesul*. Benedetto VIII dava cominciamento colle seguenti espressioni: *Benedictus servus servorum Dei sanctae universalis Ecclesiae benedictionem ex parte Dei omnipotentis, et b. Petri apostolorum principis, et mea, qui praesulatum, licet indignus, tenere videor apostolicae sedis*.

Ecco poi alcuni formolari di lettere scritte ai Papi. L' imperatore a san Leone II: *Flavius Constantinus fidelis in Jesu Christo Deo imperator Leoni sanctissimo et beatissimo archiepiscopo veteris et clarissimae urbis Romae, et oecumenico Papae*; finale, *Deus te in multa tempora custodiat, sanctissime et beatissime Pater*. *Vedi* Imperatore. Il concilio africano al Pontefice Teodoro I, *Domino beatissimo, apostolico culmine sublimato, Patri Patrum Theodoro Papae, et summo omnium praesulum Pontifici*. Un patriarca de' quattro maggiori soleva dirigere le sue lettere al Papa con queste espressioni. *Santissimo, et beatissimo fratri, et comministro, Domino Constantino, Joannes indignus episcopus in Domino salutem*. Il primate dell'Africa intitolava le sue: *Domino beatissimo, devotissimo, et honorabili sancto fratri Teodoro Papae, Victor*. Un vescovo del 740 scrivea: *Reverentissimo patri, dilectissimo Domino, cum timore et tremore venerando magistro apostolico honoris privilegio praedito, pontificatus infula apostolicae sedis sublimato Zaccharíae, Bonifacius exiguus servus vester, licet indignus et ultimus, tamen legatus germanicus devotissimus, optabilem in Christo immarcescibilis caritatis salutem*. È da osservarsi, che l'imperatore Marciano posponeva il suo nome a quello del Papa, e che i quattro maggiori patriarchi e il primate dell' Africa scrivendo al Papa gli univano agli altri titoli quello di *Dominus* (*Vedi*); ma non così i Papi quando loro dirigevano lettere. Tali formole ed esempli sono riportati dal dotto monsignor Marino Marini nella sua *Diplomatica pontificia* a p. 51 e seg. Agli articoli de' titoli onorifici, e ad altri analoghi, riportammo diverse formole ed intitolazioni, anche di lettere scritte dai Papi a principi acattolici ed infedeli. *V.* Indizione, ove dicesi quando s'incominciarono a porre nelle lettere apostoliche o bolle. Della formola *Bene valete*, ne parlammo nel vol. XX, p. 99 del *Dizionario* ed altrove; in detto luogo si parla pure della data, del *Datum* e dell'*Actum*, oltre l'articolo *Data (Vedi)*. Al vol. XXVI, p. 271 del *Dizionario* riportammo la tremenda lettera scritta da Stefano IV a Berta regina di Francia. *V.* Bollario.

Per ordine di Carlo Magno fu fatta una raccolta di novantanove lettere de'Pontefici s. Gregorio III, s. Zaccaria, Stefano III, s. Paolo I, Stefano IV, Adriano I, e dell' antipapa Costantino; scritte a Carlo Martello, a Pipino, a Carlomanno, ed allo stesso Carlo Magno, sulle cose temporali della Sede apostolica, raccolta che fu chiamata Codice Carolino. Questo fu pubblicato dal gesuita Jacopo Gretsero in Ingolstadt, per confondere le calunnie de'centuriatori di Magdeburgo contro il dominio temporale de' romani Pontefici, e poi egregiamente illustrato da d. Gaetano Cenni. Adriano I mentre era in Roma Carlo Magno gli presentò una raccolta di canoni sinodali e di lettere pontificie, la quale trovasi nel Canisio *in Antiquis lectionibus* t. II, part. I, p. 361; nel Labbé, *Concil.* t. VI, p. 1800; e nell'Arduino t. III, p. 2033: di essa tratta il p. Coustant, *in praefat. ad epist. Rom. Pont.* par. 2, § 8, n. 128. Giovanni XXII avvertì Filippo V re di Francia, a leggere

egli stesso le lettere del Papa, dei re e dei principi, riponendole quindi in in luogo sicuro. Clemente XII considerando che molte concessioni eransi fatte nel pontificato dell'immediato predecessore Benedetto XIII senza le consuete formalità, e talune senza notizia di quel buon Pontefice, colla costituzione *Romanus Pontifex*, de'30 marzo 1732, presso il *Bull. Rom.* t. XIII, p. 217, abrogò, moderò e ridusse a termini del diritto comune, del concilio di Trento e delle pontificie costituzioni, dodici lettere apostoliche dal medesimo Benedetto XIII concesse ai regolari e mendicanti. Ecco le costituzioni in discorso. *Paterna*, de' 10 dicembre 1725. *Ratio apostolici ministerii*, del maggio 1726. *Singularis devotio*, de'5 luglio 1726. *Exponi nobis*, degli 8 agosto. *Vitae*, del primo settembre. *Libenter*, del primo gennaio 1727. *Loca sancta*, del 3 marzo. *Ex quo sedes*, del primo aprile. *Summa decet*, dello stesso mese. *Pretiosus*, de' 26 maggio. *Le spiegazioni*, de' 28 settembre 1728, e del marzo 1729. *Exponi nobis*, ed *In sede*, de' 21 e 26 marzo 1729. Dei diversi uffiziali delle lettere apostoliche se ne parla agli articoli Abbreviatori, Cancelleria, Dateria, Segretari, Scrittori, ec. All' articolo Regio exequatur, parleremo perchè s'introdusse. Il Plettemberg, *Notitia congregationum*, a p. 486, nel trattare delle lettere apostoliche, dice de' falsificatori di esse. Sulle lettere apostoliche si possono consultare i seguenti autori.

D. Thomae de Rosa, *Tractatus de executoribus litterarum apostolicarum tam gratiae, quam justitiae, cum additionibus ad qualibet capita seorsim alias impressis; nec non tractatu de executoribus litterararum remissorialium in ordine ad processus pro ss. canonizatione, una cum praxi, suis locis apprime accomodatus.* Venetiis 1736. Cardinal Vincenzo Petra, *Commentaria ad constitutiones apostolicas seu bullas singulas summorum Pontificum in bullario romano contenentas secundum collectionem Cherubini.* Venetiis 1741. Gaetano Cenni, *Dissertatio de anulo piscatorio, et variis diplomatum inscriptionibus*, t. I *Diss. postum.* 131. Dom. Georg. Andreae Wilii, *Specimen de anulo piscatoris*, Altorf 1786, *cum Mantissa brevium Papalium tabularii Norimbergensis.* Filippo Badosse, *De bullis, et de brevioribus litteris apostolicis, dissertationem historico canonicam.* Romae 1793. Pompeo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. I, lett. I, *Delle lettere ecclesiastiche.* Gerardo Rodolfo, *De literis canonicis*, Coloniae 1572. Giovanni Cabassuzio, *Dissertatio de literis formatis*, nella sua *Notit. concilior.* p. 276, Lugduni 1670; e nelle *Notit. ecclesiast.* p. 32, Lugduni 1680; e nel t. I, p. 233, *De disciplina populi Dei.* Enrico Dodwello, *Dissertatio de literar. ecclesiasticar. characteribus*, nelle sue *Dissertation. Cyprian.* p. 17. Oxonii 1684. Francesco Bernardino Ferrari, *De antiquo epistolarum genere*, libri tres, Mediolani 1613; e curante G. Theodoro Megero, Helmstadii 1678. Giangaspero Thorspecken, *Dissertatio de literis canonicis ex omni antiquitate tam sacra quam profana.* Witembergae 1731. Gianridolfo Kiesling, *Dissertatio de stabili primitivae ecclesiae ope literarum systaticarum et formatarum commerciis in ecclesia Christi usi-*

tatis, earumque usu, origine, continuatione et differentia. Stadae 1682. Ermano Ugone, *De prima scribendi origine* cap. 13. Filippo Priori, *De literis canonicis dissertatio, cum appendice de Tractoriis et Synodicis*. Parisiis 1675. Garnier nel t. I *Commonitor Marii Mercatoris* cap. I. Noris nel t. IV *Oper. in Append. ad Histor. Donatistar.* lect. 4, p. 623.

LETTERE BELLE. La letteratura è la scienza delle belle lettere, chiamandosi *Letterati (Vedi)*, quelli che le coltivano e professano. Il Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico* prova all'articolo *Lettere Belle*, che a queste riuscì sommamente utile la religione cristiana, ciò che andiamo colla sua autorità a riportare. Scrive dunque, che molti nemici del cristianesimo osarono di sostenere che il meraviglioso e felice stabilimento di esso recò danno gravissimo alla coltura ed al progresso delle lettere, però basta la più leggiera tintura dell'istoria per chiaramente dimostrare l'ingiustizia e la falsità di questo rimprovero. Senza il cristianesimo tutta l'Europa sarebbe immersa nella stessa barbarie in cui trovansi l'Asia e l'Africa. Prima di esporre i fatti comprovanti tale asserzione, sarà bene esaminare l'idea che i libri santi danno dello studio e delle cognizioni umane. Gli autori sacri come i profani compresero sotto il nome di *sapienza* tutte le cognizioni utili e dilettevoli. » Felice l'uomo, dice Salomone ne'*Prov.* c. 2, v. 13 e seg., che si procurò la sapienza con che ha moltiplicato le sue cognizioni, ed è ricco di prudenza; l'acquisto della sapienza vale più dell'acquisto dell'argento, ed i frutti di lei più che l'oro eletto e finissimo; ella è più pregevole di tutte le ricchezze, e le cose più stimate non possono mettersi in paragone con essa, la quale ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria; le vie di lei sono vie belle, ed in tutti i suoi sentieri è la pace; essa è l'albero della vita per quelli che l'abbracciano, ed è beato chi al suo seno la stringe ". Difficilmente si troverà un autore profano, il quale abbia fatto un più pomposo elogio della filosofia. Esso è ripetuto cento volte nel libro della Sapienza e nell'Ecclesiastico, essendo un'esortazione continua allo studio. I medesimi autori sacri avvertono che altresì la sapienza è un dono del cielo. Se l'Ecclesiaste nel cap. I e II, sembra far poco conto dello studio e delle cognizioni umane, è perchè non considerava egli se non l'abuso che ne fanno la maggior parte di quelli che le hanno acquistate. Daniele al cap. 12, v. 3, dice. » Quelli che hanno la scienza, rifulgeranno come la luce del firmamento; e quelli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per l'intiera eternità ". Quel profeta per le sue cognizioni meritò il favore e la confidenza dei re di Babilonia, e servì utilmente la sua nazione. Gesù Cristo dice, che ogni scriba istruito ossia dotto, pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale tiene in ordine e preparato tutto quello che può venire a bisogno per la sua casa, come si legge in s. Matteo cap. 13, v. 52. Quando scelse degl' ignoranti per predicare la sua dottrina, volle dimostrare che non avea bisogno di alcun soccorso umano: promise loro un lu-

me soprannaturale, ed i doni dello Spirito Santo. Egli medesimo faceva meravigliare gli ebrei, per la dottrina delle sue lezioni, abbenchè non avesse egli fatto alcuno studio: » e ne stupivano i giudei e dicevano: come mai costui sa di lettere senza avere imparato? » come scrive s. Giovanni c. 7, v. 15. Allorquando l' apostolo delle genti s. Paolo sprezzò la filosofia e le scienze de'greci, dimostrò l'abuso che ne avevano fatto i filosofi; rilevò il disegno che avea la provvidenza effettuato servendosi di alcuni uomini illetterati per confondere i sapienti; ma allorquando alcuni tentarono deprimere il merito de'suoi discorsi, fece osservare loro, che quantunque rozzo nel parlare non lo era nella scienza, nella seconda epistola ai corintii c. 11, v. 6. Altrove lo stesso apostolo dice che fa di mestieri che un vescovo sia capace d' insegnare, e colla sua epistola prima a Timoteo, c. 3, v. 2, 13, 16, suo discepolo, lo esorta e leggere, studiare ed istruire gli altri.

In tal modo il cristianesimo sino dal suo nascimento, ben alieno dall'allontanare i suoi seguaci dalla coltura delle lettere e delle scienze, somministrava loro un nuovo motivo di applicarvisi, la necessità cioè di confutare i filosofi, ed il desiderio di convertirli. Nel secondo secolo s. Giustino, Taziano, Atenagora, Ermia, ed altri scrittori ecclesiastici, le di cui opere sono perdute; nel terzo secolo s. Clemente Alessandrino, Origene ed i suoi discepoli dimostrarono nei loro scritti di aver cognizioni estesissime in fatto di filosofia e di storia; rimpiazzarono essi nella scuola d'Alessandria Pantenio ed Ammonio Sacca, e la resero celebre colla fama delle loro lezioni. Nel quarto secolo s. Atanasio, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, s. Gregorio Nisseno, Arnobio, e Lattanzio furono considerati come i più grandi oratori, ed i migliori scrittori del loro secolo. Il quinto secolo fu ancora più fertile di grandi uomini, che nessun autore gentile contemporaneo potè eguagliarli. L'imperatore Giuliano l'Apostata, geloso della gloria che spandevano sul crescente cristianesimo i talenti dei suoi dottori, proibì ai cristiani di frequentare le scuole e d' insegnare le lettere, tirannia che restò senza effetto per l'infelice morte di quel principe. Raccomandarono lo studio delle lettere, egualmente che quello della sacra Scrittura, i santi Clemente Alessandrino, Girolamo e Basilio Magno. I lumi sparsi in Europa nel V secolo, in cui fiorì il Papa s. Leone I *Magno*, senza dubbio si sarebbero accresciuti progressivamente, se una subitanea e fatale rivoluzione non ne avesse cangiata la faccia. Orde innumerevoli di barbari, sortiti principalmente dalle foreste del settentrione, devastarono successivamente l'Europa e l'Asia, distrussero i monumenti delle scienze e delle arti, sparsero dappertutto la desolazione; le loro devastazioni continuarono per diversi secoli, e non cessarono del tutto se non quando il cristianesimo fu stabilito nel settentrione. La nostra santa religione avrebbe dovuto soccombere sotto colpi così terribili, se il suo divino fondatore non l'avesse sostenuta, formando nel suo seno istesso que'mezzi con cui in seguito si riparò il male. Per sottrarsi alle violenze e devastazioni degli stranieri invasori, moltissime persone abbracciarono la vita monasti-

ca: divisero il loro tempo fra il lavoro delle proprie mani, lo studio e la preghiera; essi custodirono e copiarono i libri che ancora sussistevano: monaco era stato il dottissimo Papa s. Gregorio I *Magno*, fiorito nel sesto secolo, e monaci furono molti illustri, dotti e santi suoi successori. D'altra parte gli ecclesiastici obbligati dal loro stato allo studio, conservarono qualche tintura delle scienze; il nome di ecclesiastico e di *Chierico* (*Vedi*) diventò sinonimo di quello di letterato, e quello di *Laico* (*Vedi*), di non addottrinato, indotto, privo di scienza. La lingua latina, sebbene molto decaduta dalla sua antica purezza, conservossi nell'uffizio divino e nei libri ecclesiastici, divenne il linguaggio della chiesa: vi furono sempre delle scuole nel recinto delle chiese e de'monasteri. Soggiunge il Bergier, che dovremo adunque noi pensare di quei critici moderni, i quali scrissero che il latino era stato guastato e reso barbaro dalla religione, quasi che fosse stata la religione che provocò la venuta dei barbari e consigliò di mischiare la loro lingua corrotta col puro linguaggio del *Lazio* (*Vedi*)? Altri si lagnarono perchè la maggior parte dei nostri studi e la maggior parte delle nostre istituzioni nei bassi tempi presero un' aria monastica. Laonde è prova di fatto, che gli ecclesiastici ed i monaci hanno veramente salvato dal naufragio le lettere e le scienze. Gli ecclesiastici furono obbligati di studiare il diritto romano e la medicina; essi trovaronsi soli capaci d' insegnarli, perchè i nobili, dati interamente alla professione delle armi, spingevano la loro stupidezza fino a considerare lo studio come un segno d'ignobilità, e perchè i servi non avevano la libertà di applicarvisi. Questa è la prima sorgente dei privilegi e della giurisdizione temporale e delle prerogative accordate al clero; era esso diventato il rifugio de'popoli nei tempi disastrosi. All'epoca delle fondazioni delle università, tutte le cattedre furono occupate da ecclesiastici: quegli stabilimenti furono considerati come atti di religione che dovevansi fare sotto l'autorità del capo della Chiesa, siccome dice il medesimo Bergier. Egli inoltre rimarca, che quando vedesi un Gerson, cancelliere della chiesa di Parigi, prender cura per carità delle piccole scuole, comprendesi che la religione sola può ispirare un simile zelo per l'istruzione degli ignoranti: gli antichi padri ne aveano dato l'esempio, ma non si trovano siffatti modelli tra i filosofi, nè vi saranno imitatori tra i nostri avversari moderni. La poesia nella sua origine era stata consecrata a celebrare la divinità; nei secoli barbari essa ritornò alla sua primiera destinazione: gli inni ed i cantici fecero sempre parte del servigio divino. Nelle assemblee della nazione, in presenza del sovrano e dei vassalli, i vescovi e gli abbati erano le sole persone capaci di parlare, perchè erano essi obbligati dal loro stato di tenere al popolo dei discorsi di religione. I sermoni di Fulberto e di Ivone di Chartres, quelli di s. Anselmo e di s. Bernardo, non sono eloquenti come quelli di s. Basilio e di s. Gio. Crisostomo; vi si scorgono però dei tratti di genio ed un grande uso della sacra Scrittura, sorgente divina che somministra ognora l'elevatezza de'pensieri, la vivacità de'sentimenti, la nobiltà delle espressioni.

A Roma particolarmente gli studi si sostennero e si rianimarono per cura de'sommi Pontefici, il novero de'più dotti de'quali lo riportammo all'articolo LETTERATO. È da Roma che Carlo Magno chiamò dei maestri per ristabilire la coltura delle lettere nel suo impero: Alcuino dal quale egli prese lezione avea studiato in Roma. Ora la religione manteneva un legame necessario fra la Sede apostolica e tutte le chiese della cristianità. Le gelosìe, l'ambizione, il genio oppressore dei piccoli principi, che tenevano in ischiavitù l'Europa, avrebbero troncato qualunque commercio fra i suoi abitanti, se la religione non avesse conservato fra essi la comunicazione ed i rapporti di società. In oggi ancora l'ignoranza presuntuosa, col fastoso nome di filosofia, declama contro la dominazione temporale dei Papi; non vede essa che ciò non fu solamente un effetto necessario delle circostanze, ma uno de'mezzi che ci salvarono dalla barbarie, com'è provato in tanti articoli. Lagnasi per la quantità delle pie fondazioni, e si dimentica che per alcuni secoli questo fu il solo mezzo possibile per sollevare gl' infelici. Scandalizzasi per la ricchezza de'monasteri, perchè ignorasi o si vuole ignorare ch'essi furono per molti secoli il solo asilo de'poveri. Si esagerano le funeste conseguenze delle crociate, tacendosene i vantaggi, dappoichè da tal epoca ebbe incominciamento la libertà civile, il commercio, come da tale epoca s'incominciò a reprimere la formidabile possanza dei maomettani. Si mettono in ridicolo le dispute insorte tra l'impero ed il sacerdozio; ma quelle ci costrinsero a consultare l'antichità, ed a riacquistare il gusto per l'erudizione. Fu perfino tentato di screditare il mirabile zelo de'missionari che vanno a predicare il vangelo agl' infedeli; eppure i missionari hanno contribuito più di tutti i viaggiatori a farci conoscere le nazioni più lontane da noi. Così per una stupida ostinazione gl'increduli rimproverano al cristianesimo i soccorsi che loro ha somministrato per estendere le loro cognizioni. Dicono essi che in vece di spingere gli uomini allo studio della natura, della morale, della legislazione, della politica, il cristianesimo non li tiene occupati se non che di dispute di religione. Il Bergier risponde loro, che senza tali dispute gli uomini sarebbero incapaci di attendere a qualunque siasi specie di studio, quindi affatto simili ai bruti. La filosofia nella sua culla incominciò colle ricerche sulla causa prima, sul governo della provvidenza, sulla natura e sul destino dell'uomo; che essi citino un solo popolo senza religione che abbia fatto degli studi? Le nazioni che non sono cristiane hanno esse fatto maggiori progressi di noi nelle cognizioni che vantano sì altamente i nostri avversari? Dacchè essi medesimi cessarono dall'essere cristiani, hanno essi perfezionato d'assai la morale e la legislazione? Ecco una serie di fatti contro i quali non potranno mai sostenersi le loro congetture e frivoli ragionamenti. I popoli che non furono mai cristiani sono ancora pressochè barbari; essi sonosi tutti inciviliti dacchè abbracciarono il cristianesimo: questa esperienza è più che sufficiente per provare il nostro argomento. Allorchè Costantinopoli nel 1453 fu presa da Maometto II, il Papa Nicolò V in Roma, ed i Medici in Firen-

ze accolsero con distinzione i letterati ed eruditi che aveano abbandonato la metropoli dell'impero greco. In diverse altre parti d'Italia ancora, ad esempio del Papa, essi e le loro lettere trovarono una gentile accoglienza, laonde le belle lettere greche e latine risorsero principalmente per la munificenza pontificia. Paolo II, gran protettore dei letterati di buoni costumi, nel 1468 ebbe la compiacenza di vedere in Roma introdotta l'utilissima arte della stampa. Leone X, l'onore del suo secolo, concorse potentemente alla restaurazione delle belle lettere, non meno che delle belle arti, per il genio della sua famiglia Medici, e pel gusto sublime del bello da cui era animato, quale produsse una felice rivoluzione nel suo secolo. Nel nostro meraviglioso le lettere e le arti grandemente fioriscono.

LETTERE EPISTOLARI. Scritture che si mandano agli assenti o per negozi o per ragguagli, o per altri motivi; queste furono dette talvolta *Epistole* o *Lettere missive.* L'uso di scrivere queste lettere è tanto antico quanto quello della scrittura. È facile l'immaginarsi che trovata avendo gli uomini l'arte di scrivere i loro pensieri, ne abbiano tosto approfittato per comunicarli a persone assenti o anche lontane. Nel libro VI dell'Iliade si legge che Bellerofonte portò una lettera di Pretore d'Argo a Jobata re della Licia. Pretendono molti eruditi, che le lettere o le epistole presso i greci ed i romani avessero al pari delle nostre una formola generale e quasi uniforme. I greci cominciavano col porre in capo alle loro lettere il proprio nome o quello dello scrivente, e in seguito ponevano quello della persona cui la lettera era diretta; in fine aggiungevano alcune parole semplicemente di pulitezza o cortesia, che nella lingua loro significavano auguri di salute, di gioia e di prosperità. Riguardato si sarebbe quale scortesia ed insulto l'obblio di questa formola o l'affettazione di non apporla alle lettere. Gli spartani scrivevano le lettere loro sopra striscie di pergamena, e le avvolgevano o le rotolavano soprà un cilindro di legno, indi le chiudevano con filo nero, sul quale applicavano il sigillo. Tanto corte però erano le loro lettere, che la brevità delle medesime passata era in proverbio, seppure questo non riferivasi piuttosto alla concisione de'loro detti, che nominata fu laconismo. Si dice ch'essi non avessero *Sigilli* (*Vedi*) particolari, ma che pigliassero quello che loro piaceva, o quello che veniva loro nelle mani, e d'ordinario servivansi per quell'oggetto degli anelli di ferro ch'essi portavano alle dita. I romani imitarono piuttosto gli ateniesi nella formola generale ch'essi adoperavano nelle loro lettere. Ponevano essi nel titolo i loro nomi e le loro qualità, e quindi soggiungevano il nome e la qualità di quello a cui scrivevano, aggiungendo d'ordinario la parola di salutazione, che equivaleva al saluto o all'augurio di salute. Ma allorchè essi scrivevano a un console, a un dittatore, o a qualunque altra persona che si trovasse in carica distinta, osservavano il costume di porre in prima in capo alla lettera il nome e la qualità di quello cui la lettera era diretta, e questo avanti il nome e le qualità loro. All'opposto allorchè un dittatore o un console o un pretore scriveva a persone inferiori,

cominciava sempre coll'apporre il suo nome e la sua qualità; e tutte generalmente le lettere de'romani terminavansi colla formola *Vale*, cioè coll'augurio di salute, senza l'aggiunta di alcun altro complimento. Il p. Menochio nel tom. III, p. 508 delle sue *Stuore* tratta nel cap. XCIX: *De' saluti usati dagli antichi nel principio delle lettere*, laonde riporteremo due formole. *Se state bene, mi rallegro, io sto bene. Platone a Dione prega buon successo de' suoi negozi.* Per la maggior parte scritte erano quelle lettere sul papiro, formato da una foglia della pianta che portava quel nome e che cresceva più abbondantemente nell'Egitto. I romani le piegavano semplicemente o le rotolavano o le avvolgevano in modo che tutte rimanessero legate con un filo, al quale applicavano una specie di cera per imprimervi il sigillo a un dipresso come noi facciamo colla cera lacca. Per aprire quindi una lettera era d'uopo tagliare il filo. Le lettere de' duchi o comandanti degli eserciti, scritte al senato per affari d'importanza, erano sempre sigillate con doppio sigillo, e quelle colle quali annunziavano una vittoria erano circondate di rami d'alloro. Quelli che volevano risparmiar la carta, che in Roma doveva esser carissima, scrivevano sopra tavolette intonacate di cera, e le spedivano coperte e sigillate; di modo che quegli a cui era diretta la lettera, dopo di averla letta cancellava colla estremità rotonda dello stile i caratteri che vi erano impressi, e rimandava la risposta scritta su le tavolette medesime. I successori di Augusto non si contentarono del titolo di *signore*, che loro si dava nelle lettere ad essi dirette, ma mostrarono piacere che a' loro nomi si unissero gli epiteti di *magnifico*, di *massimo*, di *augusto*, di *ottimo*, ec. I principali titoli onorifici, antichi e moderni, hanno articoli nel *Dizionario*. Nel corpo stesso della lettera si adoperarono spesso i termini, di tua clemenza, tua pietà, tua magnificenza, ed altri simili. Per mezzo di questa nuova introduzione di formole sino a quel tempo inaudite, avvenne che sotto gl'imperatori si perdette il nobile stile epistolare de' romani, conservato nel periodo della repubblica, e più non si conobbe sotto gl'imperatori altro stile che quello della viltà e dell'adulazione. *V*. LETTERE APOSTOLICHE, CANONICHE ED ECCLESIASTICHE.

Pompeo Sarnelli nelle sue eruditissime *Lettere ecclesiastiche* t. II, p. 1, osserva che lo scrivere lettere ad altro oggetto non fu inventato che a far presenti due assenti, e trattar fra loro o delle cose domestiche, o di quello che alla giornata va succedendo. È vero però che questo si è pure adoperato per cose dottrinali, come s. Girolamo scrisse a Marcella. *Epistolare officium est, de re familiari, aut de quotidiana conversatione aliquid scribere, et quodammodo absentis inter se praesentes fieri, dum mutuo quid aut velint, aut gestum sit, nunciant: licet interdum confabulationis tale convivium doctrinae quoque sale condiatur*. Il medesimo Sarnelli nel t. IV, lett. I, discorre sull' *Uso delle lettere missive non esser coetaneo a quello dello scrivere; e di altre lettere appartenenti alla storia ecclesiastica*. Egli dunque chiama utile e

giocondo il commercio delle lettere missive, che i greci e latini chiamarono *Epistolae*, da *epistello* che significa mandare. L'utilità è accennata da Cicerone, Q. Fratri lib. I. *Illud, quod est epistolae proprium, ut is, ad quem scribitur, de his rebus, quas ignorat, certior fiat, praetermittendum esse non puto.* La giocondità è espressa da Seneca lib. I, ep. 40. *Si imagines nobis amicorum absentium jucundae sunt, quae memoriam renovant, et desiderium absentiae falso, atque inani solatio levant: quanto jucundiores sunt literae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas afferunt.* Da principio, dice il Sarnelli, si scrisse nelle pietre nude o ne' mattoni formati di creta o cotti, come si legge de'figli di Seth, e della legge data a Mosè in due tavole di pietra, ed anche nelle lastre di piombo come si vede in Giob cap. 19; indi si usò di scrivere sulle foglie, che i greci chiamavano *phylla*, onde le pagine dei libri si chiamano da essi e da noi fogli. Dalle foglie si passò a scrivere nelle sottili e interiori corteccie degli alberi, che in latino si chiamano propriamente *libri*. Ulpiano l. *librorum*, ff. *de legib.* chiama gli alberi, *tilia*, *phylira*, e *papyro*. Si adoperarono ancora tavolette sottili, e di queste si fecero libri, com'era quello ritrovato nel sepolcro di s. Barnaba: *libri hujus tabellae erant thyinis lignis compositae*, presso il Surio t. III. Forse a quel tempo sarà stato l'uso di mandar lettere, mentre *tabellarii* si chiamano i *Corrieri* (*Vedi*), che portano lettere; di che scrisse s. Girolamo nell'epist. ad Nitiam: *Rudes illi Italiae homines quos Cascos Ennius appellat, cui sibi* (ut in rhetoricis Cicero ait) *ritu ferino victum quaerebant, ante chartae, et membranarum usum, aut in dolatis e ligno codicillis, aut in corticibus arborum mutuo epistolarum alloquia missitabant; unde et portitores earum tabellarios, et scriptores a libris arborum librarios vocavere.* Ai fanciulli ancora si davano queste tavolette acciocchè imparassero l'abecedario, e si usavano fino dai tempi di Plauto; più tardi si usarono le tavolette di avorio, nelle quali col lapis si notavano le cose e poi si cancellavano. Dipoi si venne alle membrane fatte di pelli d' animali, colle quali possono annoverarsi quelle che diciamo pergamene, delle quali al dir di Plinio fu inventore Eumene re di Pergamo: tuttavolta sembrano più antiche, perchè il Pentateuco di Mosè era scritto in somiglianti membrane. Quali carte pergamene solevano commettersi l'una coll'altra, e poi al modo che si fa delle tele dai tessitori, voltate sopra un cilindro, come era scritto il Pentateuco, e questo dicevasi *Volumen* dall' involtarsi. Finalmente, secondo Plinio lib. 13, c. 11, s'introdusse l'uso della carta a tempo di Alessandro il Grande. Quindi il Sarnelli parla delle lettere missive ossiano epistole della sacra Scrittura, delle quali non se ne incomincia a parlare che ne'libri de'Re, essendo stata la prima quella che Davide diede ad Uria, ritenendosi favola dei greci quella di sopra memorata di Bellerofonte. All'articolo Carta si parla pure dei papiri, e di questi anco all'articolo Diploma. *Vedi* Poste pontificie, ove si tratta delle poste delle lettere; dicendosi a

Corrieri anche come portano le lettere le colombe.

Francesco Parisi nelle *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, nel t. I, par. II: *Generi delle lettere*, dice che quasi niuno degli scrittori si accorda in questa divisione; quei che la prendono dalle diverse materie e da pressochè infiniti argomenti ch'esse trattano, non si ricordano del precetto Platonico nell' insegnare le discipline, di non fermarsi nei singolari. Libanio, il più antico di tutti, le divide in quaranta specie, non già ventuna, come dice l'Eritreo, e per lo più inettissime, poichè vi pone fra le altre l'*amichevole*, l'*allegorica*, l' *apologetica*, la *dottrinale*, ec. Altri ne contano ottanta, altri passano il centinaio: più discreti, benchè non più utili, sono quelli, che tutte le lettere riducono con Bartolomeo Zucchi ai tre generi oratorii, ovvero le distinguono in *necessarie*, *utili* e *dilettevoli*. Sembra, che per fare una giusta divisione debba questa desumersi dall' intrinseca sostanza della lettera. Qualunque commercio epistolare altro non contiene se non che cose buone o male, che appartengono o a chi scrive o a chi si scrive: questa dunque è la loro intrinseca sostanza e la materia. Ora quanto alle cose buone che trattasi nelle lettere, o si desiderano, o si concedono, o si ricevono. Chi le desidera prega e domanda; chi le concede le dà per compiacere e far benefizio; chi le riceve ne mostra gradimento e riconoscenza. Ecco dunque che la sostanza delle lettere può ridursi a questi tre generi, cioè al *pregare*, al *concedere*, al *ringraziare*; che è lo stesso che dire: 1. alla *domanda*, 2. al *beneficio*, 3. al *ringraziamento*. Sotto questi tre generi sono poi contenute molte specie loro subordinate, come al *domandare* si appartiene la *raccomandazione*, in cui si domanda alcuna cosa pei nostri amici e dipendenti; la *introduzione* in cui si domanda l'amicizia del corrispondente; la *scusa*, dove si chiede d'averci per iscusati, specialmente quando non si concede ciò che ci viene domandato; la *querela* ha per fine il lamentarsi, il notificare i misfatti, ed ancora il richiedere la ripristinazione dell' amicizia; la *credenziale* domanda che si abbia fede ad una persona, che noi mandiamo, ec., e così discorrendo di altre specie, nelle quali la sostanza si riduce al *domandare*. Al *beneficare* e compiacere appartiene l'*offerta*, il *dono*, l'*avviso*, in cui si fa un piacere o un benefizio all'amico a cui si avvisa cosa che giova o diletta; la *visita*, l' *augurio*, la *lode*, la *dedica*, il *ringraziamento*, la *condoglianza*, la *giustificazione* nella quale si disinganna la persona, e gli si dà il bene di conoscere la verità, ed ogni altra specie in cui si fa al corrispondente o benefizio o piacere. Il *ringraziamento* contiene tante specie di ringraziare, quante sono le specie de' benefizi che si ricevono. Circa le cose male, o se ne chiede l'allontanamento, e ciò appartiene alla *domanda*, o si allontanano dall'amico, il che appartiene al *beneficio*; e questo produce all' amico stesso il *ringraziamento*. Questi tre generi per maggior brevità il Parisi li riduce a due, cioè al *negozio* e al *complimento*, giacchè a questi due si riducono anche tutte le specie de'tre generi, e questa stessa divi-

sione fu approvata da molti e specialmente da Aldo Manuzio. Le familiari debbono anch'esse ridursi a questi medesimi generi.

Quanto al cerimoniale interno ed esterno delle lettere, avverte il medesimo Parisi, che le formalità che si usano nelle lettere, servono a distinguere un ceto dall'altro, e a determinare in certo modo la distanza o disparità relativa tra chi le scrive e quello a cui si scrivono; e sono come testimonianze e segni esterni di quel che in opinione comune noi siamo rapporto agli altri. La materia di queste formalità viene somministrata dall'uso comune, dalle consuetudini delle nazioni, da un tacito accordo tra le corti de'principi o da qualche legge de' medesimi. L'usanza principalmente è quella che nelle lettere prescrive i segni, presceglie le parole, ne fissa e varia ad arbitrio l' ordine, la quantità, il valore e il significato, ed assegna ad un ceto il proprio distintivo, acciò sappia ognuno appigliarsi a quella classe di formole che conviene al suo grado, rapporto al grado di nascita, di facoltà e d'impiego di coloro cui si deve scrivere. Talvolta alcuno si astiene dallo scrivere a qualche personaggio che pretende un titolo singolare, volendo negare un trattamento che comunemente a quello si accorda: a persone d'ingegno non mancano modi e forme, per evitar con decoro le difficoltà che s'incontrano nel superficiale. Inoltre il Parisi non solo nella sua opera tratta magistralmente l'argomento epistolare, ed anche con erudizione, ma nel t. I, p. 121 e seg. riporta una scelta biblioteca epistolare per uso delle segreterie. Delle lettere di buone feste ne parlammo in diversi luoghi, come nel vol. XXIV, p. 226 del *Dizionario*. Nel vol. XXIII poi, a p. 154 e 155, non solo trattammo delle mancie, del complimento ed augurio delle buone feste, delle strenne e degli autori che di queste scrissero, ma citammo gli altri articoli in cui sonovi altre relative notizie. Il p. Menochio nelle *Stuore* t. III, scrisse: *Dell'uso degli antichi di dare le mancie in certe occasioni, e di pregare le buone feste*, essendosi usato anco dagli antichi cristiani di scriversi scambievolmente lettere nelle solennità, con augurarsi le buone feste, e questo per amorevolezza e carità cristiana. Dell'origine delle mancie e delle strenne, altre notizie si possono leggere in Alberto Cassio, *Corso delle acque* t. II, p. 210 e seg. Verso il 1820 pel primo d'ogni anno si sono cominciate a pubblicare colle stampe alcune strenne o almanacchi letterarii, ad imitazione di certe operette inglesi che sogliono pubblicare al primo dell'anno, o meglio vuolsi piuttosto italiana invenzione, passata in Francia e in Inghilterra. Di là ripatriarono in Italia le strenne, piene di galanteria talvolta pericolosa, e poche volte istruttive e morali, più o meno ornate con isplendidezza tipografica. Fra quelle che meritano menzione nella categoria delle strenne istoriche, citeremo: *La Strenna Picena per l'anno* 1846, *compilata da Francesco Papalini*, Loreto presso i fratelli Rossi 1845.

Nell' anno 1793 in Venezia si pubblicò la *Raccolta di lettere capricciose*, dell'Albergati e del Zacchiroli. Il Sarnelli nel t. VI,

delle *Lett. eccl.* ci dà la XXXI: *Delle lettere o memoriali senza nome, o con nome finto, ovvero supposte.* Sopra queste scritture anonime e cieche, ne diede la regola che si deve tenere e l' insegnamento Innocenzo III nel c. *Inquisitionis de accusationibus. Nec petitionem eorum, qui libellum infamationis corrigunt in occulto, procedendum est ad inquisitionem super contentis ibidem criminibus faciendam.* Già s. Bernardo avea scritto ad Eugenio III nel lib. IV *De consideratione,* doversi tenere per sospetti quelli che ricusano di parlare svelatamente: *Et hanc velim generalem tibi constituas regulam, ut omnem, qui palam veretur dicere, suspectum habeas.* E la ragione la riporta s. Gregorio I, 5, q. 1 quidam. *Quia quisquis veraciter loquitur, semetipsum innotescere non debet formidare.* Di tal sorte di gente non ne manca, sì perchè l'invidia è sempre opposta al merito della virtù, e perchè i cattivi agitati dallo spirito maligno tirano la pietra, o che colpiscano o no: chi mostrerà di non farne caso, farà cessare gl'inutili latrati. Se poi tali lettere cieche o con nome finto contengono cose di gran momento, ma sono inverosimili pei falsi contrassegni, non se ne deve fare caso; *omnia scire, non omnia exequi,* disse Tacito nella vita di Agricola. L'imperatore Basilio ammonì il figlio, di non dare orecchio ai cattivi rapporti della calunnia; altrimenti, dice Aniano, chi sarebbe innocente se bastasse l'essere accusato? Ma se gli scritti anonimi contengono cose gravi verosimili con giusti contrassegni, tali lettere non vanno disprezzate. Se Giulio Cesare leggeva il memoriale che gli fu dato perchè evitasse la congiura, forse non avrebbe perduto impero e vita, tenendo in mano la polizza che doveva illuminarlo. Così Archia per la ricupera della fortezza di Cadmo, fu col presidio tagliato a pezzi per non aver voluto leggere la lettera scritta da Atene, che lo avvertiva del tradimento. Quindi il Nicolio nelle sue lucubrazioni, *De injuriis* tit. IV, n. 5, scrisse. *Denique notandum, quod quando contra aliquem mittuntur ad superiorem aliqui libelli, sive litterae sine subscriptione mittentis, quae vulgo dicuntur memorialia sine nomine, per se sola non merentur aliquam fidem. Non tamen negligi penitus debent, cum aliquod magni momenti continent; sed super eorum materia diligens informatio capi.* Il Papa s. Pio V nel 1572 colla costituzione 198, *Romanus Pontifex,* rinnovò tutte le antiche pene contro gli autori e copisti di libelli, lettere anonime e avvisi segreti.

LETTICARI. Chierici che nella chiesa greca erano incaricati di portare i corpi morti, sopra una bara chiamata *lectum* o *lectica,* e seppellirli.

LETTIGA o LETTICA, *Lectica.* Arnese da far viaggio, portato per lo più da due muli, sedia chiusa portatile. Dicesi pure *Portantina,* voce oggi usata per tutta Italia, quasi sedia portatile che anco dicesi bussola, portata per lo meno da due uomini a modo che si portano le lettiche. Si dice quindi, che coloro che portano le genti in seggetta si domandano portantini o seggettieri. Il nome di lettiga tratto dal latino *lectica,* credesi derivato dalla parola *lectus,* letto,

perchè probabilmente vi aveva un origliere o un materasso come in un letto. Il Gouget crede che l'invenzione delle lettiche non sia tanto antica come quella dei carri e dei carpenti, de' quali parlammo all'articolo *Carrozza* (*Vedi*): egli è d'avviso che quella invenzione possa attribuirsi alla mollezza, conseguenza ordinaria del lusso. Tuttavolta l' uso di farsi portare in lettighe o in altre specie somiglianti di portantine o di vetture, credesi avere avuto luogo presso i babilonesi. Da qualche passo di Cicerone e di un antico interprete di Giovenale sembra potersi raccogliere, che l'invenzione delle lettighe portate da uomini o da cavalli fosse dovuta ai re della Bitinia. Svetonio presso Dione Cassio narra che le lettighe furono introdotte in Roma a tempo di Giulio Cesare, e per vederle da tutte le parti accorrevano genti. In pochissimo tempo se ne accrebbe tanto l'uso che fu d'uopo vietarle. Sotto Tiberio si vedevano schiavi che si facevano portare a vicenda da altri schiavi inferiori. Nel regno di Alessandro Severo le lettighe in gran parte diminuirono, perchè a queste sottentrarono i carpenti e le vetture portate dalle mule. Queste lettighe, chiamate anche vetture, furono in appresso in uso tra i romani che ne avevano di due sorta, le une portate dai muli, che nominavansi *basternae*; le altre portate da uomini, e queste propriamente dai latini erano dette *lecticae*. Le prime ossia le *basterne* erano d'ordinario dorate e munite di vetri ai due lati, secondo alcuni, altri non ammettono tali vetri, non essendo credibile che allora vi fossero. Esse erano sostenute sopra due stanghe da due muli, e sembra che più comunemente riserbate fossero alle donne di condizione. Credesi che la lettiga propriamente detta fosse più comunemente aperta, benchè ve ne avessero ancora di chiuse. Queste lettighe fatte ad uso degli uomini, e delle quali le donne ancora si servirono in appresso, portate erano da schiavi, e la differenza delle condizioni delle persone veniva indicata dal numero de' portatori che talvolta giungevano sino ad otto; questi però probabilmente servivano di ricambio e sottentravano gli uni agli altri. Alcuni ritengono che le *basterne* de'romani abbiano data l'idea alle nostre lettighe portate da muli; e dalle lettighe de' romani vuolsi che traggano parimente l'origine le nostre sedie coperte e chiuse con vetri portate da uomini.

Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante* p. 352, ci descrive la forma delle lettighe degli antichi romani in questo modo. » La lettica fu molto usata dagli antichi, così uomini come donne nobili, la cui forma si vede in Roma in molti luoghi scolpita, e noi qui la descriveremo. Ella fu prima molto simile al feretro o letto de'morti, che suole essere portato da dieci o dodici uomini alla sepoltura; ma essa ebbe di sotto tre piedi in modo seco affissi, che ivi si sospendeva tutta la lettiga alta di terra per cammino, quando quelli che la portavano volevano pigliare un poco di fiato e sentire meno affanno: fu anco coperta di sopra di certi veli per difendere chi era dentro dalla polvere, dal sole e dal vento; e vi erano talvolta veli così densi che nè freddo nè pioggia vi pote-

va penetrare; e chi v'era dentro poteva a sua voglia aprirla o tutta o parte facilmente; e benchè per lo più non vi solesse andare più che una persona, ella ne capiva nondimeno due, come dice Svetonio. Nerone assai spesso andò pubblicamente in una lettica insieme con la madre. Era la lettica portata da dodici servi; essendo il viaggio lungo, si cambiavano per strada altri dodici, perchè a vicenda si riposassero e fossero più freschi e più atti a sostenere una lunga fatica: a questo modo si andava di lungo e presto, ed assai quieto e riposatamente; ma egli si usò la lettica più spesso per la città e per il contado, che per lungo viaggio; e che fosse portata da molti in ispalla, ne fa Seneca menzione in più luoghi, ridendosi di coloro che si lasciavano così delicatamente portare in ispalla nelle lettighe. Ulpiano chiama letticari que'servi che portano la lettiga in collo. Domiziano vietò che le donne impudiche andassero in lettica. Non solamente i romani, ma gli esterni anche di qualche dignità usarono la lettica, come M. Tullio accenna scrivendo ad Attico ".

Innocenzo IV nel dare il cappello rosso ai cardinali, comandò loro di andare per la città a *Cavallo* (*Vedi*), essendo essi soliti incedere per umiltà a piedi. Seguitarono i cardinali di andare per la città a cavallo o in lettiga fino alla metà circa del 1500, quando si vide in Italia la prima carrozza, la quale dappoi cominciarono ad usare anche i cardinali, adoperando essi eziandio sino agli ultimi tempi, come i signori laici e le signore le lettighe, se impotenti ad ascendere o discendere le scale: ora l'uso è meno comune, tranne i Pontefici che sogliono adoperarla talvolta nel proprio palazzo nell'ascendere o discendere le scale, e più raramente se recansi altrove. Le loro lettighe o portantine sono sedie coperte con due stanghe laterali, quali con cinte di pelle sono portate dai sediari, domestici stabili del palazzo apostolico e dei Papi. Sono coperte di seta di damasco rosso ed ornate con trine e frangie pur di seta di tal colore, con bollette di ottone. Lateralmente hanno due cristalli che si possono abbassare, oltre quello dello sportello ch' è nel davanti; il cielo o copertura è levatore, alzandosi nell' entrare ed uscire, seppure non voglia usarsi. La lettiga o portantina nobile è di velluto sì nell' esterno che nell' interno, però le tendine ed i cuscini sono di nobiltà cremisi. Questa lettiga è dello stesso drappo e delle altre, essendo ornata con trine e frangie d' oro, ed altre guarnizioni, quasi come la sedia gestatoria, essendovi nel cielo in ricamo lo Spirito Santo raggiante. Nel palazzo apostolico evvi inoltre una lettiga o portantina, della forma delle descritte, coperta di pelle nera e foderata di seta damascata, trine e frangie di colore paonazzo. Questa i Pontefici benignamente pongono a disposizione di qualche cardinale o prelato, che gl'incomoda ascendere o discendere le scale, ed è egualmente portata dai sediari pontificii. In mancanza di alcuno di essi, suppliscono i palafrenieri pontificii; così se la lettiga serve pel Papa. Il cadavere del Pontefice che muore nel palazzo Quirinale, si trasporta al Vaticano in portantina o lettiga, portata

da due mule bianche, al modo detto al vol. VIII, p. 187 del *Dizionario*. Di alcune antiche lettighe del palazzo apostolico, ne parlammo al vol. XXIII, p. 89. All'articolo Cavallerizzo maggiore del Papa dicemmo che a lui spetta la cura della portantina o lettiga pontificia, aprirla, chiuderla, e vegliare che sia portata con sicurezza: in di lui assenza supplisce il foriere maggiore. Ora passiamo a riportare alcune altre erudizioni sulle lettighe, dovendo supplire il dettaglio agli articoli analoghi, ed a quello di Treni.

Innocenzo IV volendo celebrare in Lione il concilio generale, si ammalò in Genova, e per consiglio de'medici passò nella abbazia di Sestri; ma invece la sua salute deteriorò. Nondimeno dispose di trasferirsi a Lione, se non a cavallo, per lettiga, non volendo recarvisi per mare per la noia del viaggio, e temendo i partigiani di Federico II suo nemico. Si fece dunque trasportare in lettiga a Savona, indi alla Stella; e parte a cavallo, parte in lettiga, per Susa, valicando le Alpi giunse a Lione il 2 dicembre 1244. Urbano IV essendo nel 1264 in Todi, in lettiga si portò in Perugia, ove morì dall' infermità che lo avea reso debole in Todi. Il celebre e benemerito cardinal Egidio Albornoz morì in Viterbo nel 1367; il suo cadavere posto in lettiga si trasportò in Ispagna, onde Urbano V concesse a quelli che per un tratto di strada ne conducevano la lettiga, l'indulgenza dell'anno santo 1350. Pio II partendo da Roma per Ancona nel 1464, in lettiga si portò a Ponte Molle ove s'imbarcò sul Tevere. Essendosi ammalato in Ancona, tuttavolta si fece condurre in portantina sulla spiaggia del mare per veder l'ingresso nel porto della veneta flotta. Dopo la morte di Alessandro VI, Cesare Borgia duca Valentino partì da Roma, e in portantina o lettiga si portò a Nepi. Narra il Varillas, che il cardinal de Medici poi Leone X, si recò al conclave in lettiga. Il primo Papa che si recò in lettiga dal Vaticano al Laterano nella solenne cavalcata del possesso, fu Paolo IV del 1555. Nel 1566 vi si portò in lettiga anco s. Pio V, che la fece fermare per un quarto d'ora avanti la chiesa del Gesù per parlare con s. Francesco Borgia generale de' gesuiti: *SS. D. fuit delatus in lectica.* Nel 1572 Gregorio XIII andò a cavallo e nel ritorno fece uso della lettiga: *ascendit lecticam dimissisque cardinalibus rediit ad palatium per regionem Transtiberim*. Nel 1585 Sisto V andò a cavallo alla basilica lateranense, ed in lettiga passò poscia alla sua vigna a s. Maria Maggiore, ove rimase sino alla sera, ritornando al palazzo apostolico, *in lecticas cum fanalibus cerae albae accensis*. Fu Sisto V il primo Papa che morendo nel 1590 al Quirinale, il suo corpo fu portato in lettiga al Vaticano. Nel possesso preso da Gregorio XIV nel 1590, dopo il *praefectus stabuli*, venivano portate, *lecticae tres Sanctitatis suae, duae holoserico rubeo, et tertia panno similiter, et aureis cordulis, et frangiis ornatae*. Gregorio XIV cavalcò nell'andata, ma nel ritorno al palazzo vaticano ascese la lettiga, contornato da quaranta paggi, in un a diversi nobili romani, che sostenevano torcie di cera accese; inoltre

lo accompagnavano alcuni cardinali ed il magistrato romano. Nel possesso d' Innocenzo IX del 1591, dopo i famigliari de' cardinali, i cavalli e le mule del Papa, succedevano *due lecticae Papae, una cum stabulariis, qui eas manu ducebant, et magister stabuli apud eos equitans.* Il Pontefice cavalcò, ma dopo la funzione in lettiga si portò a visitare la scala santa, ed il suo antico titolo de' ss. Quattro, preceduto dalla croce portata da un suo cappellano; indi per la via di Trastevere al palazzo apostolico con molti prelati e famigliari. L'anno 1592 prese possesso a cavallo Clemente VIII: dopo il maestro di stalla e le chinee, venivano due lettighe di Nostro Signore, una di velluto, l'altra di panno, portate da quattro muli. Dopo la funzione, ripresa la mozzetta, la stola ed il cappello, montò in lettiga, e licenziò i cardinali. Visitò la scala santa, e poi in lettiga si recò al Quirinale, accompagnato dalla sua corte, da alcuni cardinali, e da molti gentiluomini romani. Nel 1605 pel possesso di Leone XI si videro tre lettighe, oltre quella aperta in cui si pose il Papa sì nell' andata, che nel ritorno. Nel medesimo anno prese possesso cavalcando una chinea Paolo V: nel corteggio dopo le chinee si portarono due lettighe, una nuova di velluto cremesino guarnita tutta d'oro, l'altra di velluto rosso più semplice. Nel 1621 Gregorio XV in lettiga portossi al possesso, oltre quelle che andarono al solito luogo; altrettanto praticò Urbano VIII nel 1623; ed Innocenzo X nel 1644 con tre lettighe, oltre quella aperta ov' egli sedeva portata *a duobus mulis serico, et auro intertexto, cum insignis Papae oblevatis, quorum antilena, et postilena cum frontali ex puro argento deaurato.* Un'altra relazione dice che nel possesso d' Innocenzo X una lettiga di velluto rosso guarnita d'oro e con sua arme seguiva le chinee; che il Papa era in lettiga scoperta davanti, e la presa del cielo fatta di velluto rosso, guarnita d'oro con arme del Pontefice, il quale era dentro con cappello da cardinale; indi dopo i vescovi seguivano tre lettighe di velluto e damasco guarnite d' oro. Di sua cognata la famosa d. Olimpia Maidalchini, abbiamo ch'essa soffrendo di podagra usava la lettiga per Roma, e negli ultimi giorni della vita d' Innocenzo X con essa portavasi nelle camere del Papa, pesando di più la lettiga quando ritornava a casa pel denaro che portava via.

Di Alessandro VII del 1655 si legge, che lo precedevano tre lettighe nobilissime, essendo più ricca quella in cui egli sedeva. Clemente IX nel 1667 prese possesso: lo precedeva la sua lettiga di velluto cremesino ornata di trine e frangie d' oro, seguendo a piedi di questa il maestro di stalla. Egli incedeva in mozzetta e stola con cappello pontificale di velluto cremesino, in lettiga aperta di velluto rosso guarnita d'oro, foderata di damasco cremesino, e bollettata di borchie dorate, camminandole appresso un palafreniere coll'ombrello di damasco cremesino trinato d'oro. Lo seguiva altra lettiga: dopo la funzione, in lettiga coperta si portò al Quirinale. Clemente X nel possesso che prese nel 1670 fu preceduto dalla lettiga: in quella scoperta egli si assise, e lo se-

guì altra lettiga; poscia in lettiga coperta fece ritorno al Quirinale; così fece nel 1676 Innocenzo XI, che però ritornò al Vaticano; ed altrettanto praticò nel 1689 Alessandro VIII, passando dopo il possesso al Quirinale. Nel 1691 Innocenzo XII fece lo stesso in tutto, solo viene notato che lo seguivano immediatamente i seggettieri portando una sedia di velluto cremesino trinata d'oro. Ritornando egli in lettiga nel 1692 da Civitavecchia in Roma, lungi due miglia fu incontrato dai poveri, da lui tenuti per figli, i quali levarono dalle mani dei palafrenieri la lettiga, e vollero essi condurla fra le più commoventi acclamazioni. Nel 1701 Clemente XI a cavallo prese il possesso, seguito dalla sedia e lettiga scoperta, tornando al Vaticano in carrozza con due cardinali: questa è la prima volta che ne' possessi si parla di carrozze pontificie; ma va tuttavolta avvertito, che già circa la metà del secolo XVII in poi si legge genericamente che chiudevasi la cavalcata con grandissima quantità di cocchi e carrozze. Innocenzo XIII nel 1721 prese possesso in lettiga, incedendo dopo gli aiutanti di camera a cavallo, il cavallo che avrebbe dovuto cavalcare il Pontefice, la sua sedia e la lettiga scoperta, e prima de' cavalleggieri la nobilissima carrozza di Nostro Signore col tiro a sei, nella quale poi ascese Innocenzo XIII recandosi al Quirinale. Essendo egli pinguissimo, quando dovette recarsi alla sua villa Catena ed al suo feudo di Poli, vi si portò in lettiga, come si disse all'articolo Conti *Famiglia*. Benedetto XIII nel 1724 si recò al Laterano a cavallo, ed al Quirinale in sedia a mano, col corteggio a cavallo: con questa sedia a mano talvolta i Papi si portarono alle cappelle pontificie fuori de' palazzi apostolici. Nel 1730 Clemente XII recandosi al Laterano pel possesso, ascese in sedia di velluto scoperta, intarsiata di ricami, trine e frangie d'oro, portata nelle stanghe da due nobili cavalli frigioni bianchi riccamente guarniti ne' finimenti e gualdrappe; altri dicono in lettiga scoperta bellissima con sopracielo di velluto ricamato, seppure le sedie a mano non furono sinonimi di lettighe scoperte. Al Quirinale si portò in sedia a mano, secondo il *Diario di Roma*. Benedetto XIV nel 1741 si portò al Laterano in sedia sulle stanghe di due cavalli frigioni, ed al Quirinale nel ritorno in carrozza. Nel possesso di Clemente XIII del 1758, si legge che la lettiga coperta del Papa incedeva dopo la chinea, seguita dal maestro di stalla; il Pontefice cavalcò, procedendo dopo di lui e degli aiutanti di camera, la sedia scoperta portata da due generosi cavalli, e la sedia a mano portata dai sediari pontificii. Prima de' cavalleggieri procedeva la carrozza di Nostro Signore coperta di velluto cremisi con trine, frangie e ricami d'oro, dentro e fuori, tirata da sei superbissimi cavalli frigioni bianchi. Nel possesso di Clemente XIV nel 1769 procedeva la consueta lettiga coperta, ed egli cavalcò, seguito dalla sedia scoperta con due nobili cavalli, e la sedia a mano coi sediari pontificii, oltre la carrozza nobile tirata da sei nobili cavalli frigioni bianchi. Nello scendere il Campidoglio fu gittato a terra dal ca-

vallo, onde entrò in lettiga aperta, e dopo la funzione recossi in carrozza al Quirinale. Nell'anno 1775 pel possesso di Pio VI precedeva la lettiga coperta, cavalcando egli un bel cavallo bianco, e seguendolo altro cavallo di riserva nobilmente bardato, la sedia scoperta portata da due cavalli bianchi, la sedia coperta coi sediari, e la carrozza nobile tirata da sei cavalli bianchi. Il possesso preso da Pio VII nel 1801 fu l'ultimo in cui fu portata la portatina o lettiga da sei sediari, dopo gli aiutanti di camera a cavallo, incedendo il Papa in carrozza, come fecero i di lui successori. Nelle altre solenni cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, e di s. Carlo, dopo le chinee incedevano due lettighe di velluto cremisi trinate d'oro, portate da due mule bianche, con coperte rosse trinate d'oro, col maestro di stalla: il Papa cavalcava, o andava in sedia scoperta, e nel primo caso appresso gli aiutanti di camera veniva la sedia papale scoperta, portata da due mule con finimenti di velluto cremisi e ricami d'oro, non che la sedia a mano coperta di velluto cremisi, detta portantina. Per ultimo veniva la carrozza nobile tirata da sei cavalli bianchi. Queste *Cavalcate (Vedi)* terminarono col pontificato di Pio VI.

LETTO, *Cubile*, *Lectus*. Arnese nel quale si dorme. Festo deriva il vocabolo latino *lectus* dal quale viene il nostro letto, dal verbo pure latino *legere*, preso nel significato di raccogliere o ammassare, perchè si raccoglievano e si ammucchiavano da principio le cose colle quali componevasi una comoda giacitura, cioè le foglie, la paglia, ed altre materie somiglianti, giacchè queste formarono sino da principio i letti sui quali gli uomini si adagiavano. Presso gli spartani i primi letti furono fatti di canne. Omero fa giacere i suoi eroi sopra pelli d'animali guernite del loro pelo. Nelle armate i greci coricavansi sopra pelli stese sulla nuda terra; queste coprivansi di tappeti o di altre stoffe, che tenevano luogo di materassi, e al di sopra collocavano alcune coperte. I romani dormirono per lungo tempo solamente sulla paglia e sulle foglie secche degli alberi, e non fu se non che l'esempio delle nazioni ch'essi avevano vinte e soggiogate, che in epoca posteriore li rendette più delicati, e li animò a maggiori ricerche di mollezza nella giacitura. Il lusso e la magnificenza comparvero allora nei letti come in tutte le altre masserizie, adoperandosi materassi di lana di Mileto, e di piume morbidissime. Si fecero letti di legni preziosi, ornati d'avorio e di lamine d'oro e d'argento. A questi letti servivano di coperte le pelliccie più fine e le stoffe più preziose; il popolo però, e la plebe più comune, la notte coprivasi cogli abiti che portava il giorno. Nei più antichi tempi della Grecia, in molte parti di oriente e tra gli ebrei si sedeva intorno alle mense sopra letti. Questo costume vuolsi originato dopo essersi adottato l'uso di bagnarsi prima di prendere cibo, e fu imitato dai romani e da altre nazioni; ed anche ne'letti da tavola crebbe in progresso il lusso. Tra le persone più agiate si tendevano baldacchini al di sopra dei letti e delle mense, a fine d'im-

pedire che la polvere della soffitta non cadesse sulla mensa e sui convitati. I romani ebbero i *lettisterni* o conviti solenni a'quali invitavano gli Dei, ponendo le loro immagini sui letti apparecchiati in un tempio intorno alla mensa. Il letto nuziale presso i romani disponevasi dalla novella sposa, pel quale si mostrò il maggiore rispetto, conservandosi religiosamente durante la vita della sposa per la quale era stato disposto, e se dopo la di lei morte lo sposo rimaritavasi, se ne doveva disporre un altro interamente nuovo. Tra i cristiani eravi anticamente l'uso in alcune diocesi, particolarmente francesi, come in quella di Rouen, di andare dopo mezzodì ovvero verso sera a benedire il letto nuziale in presenza degli sposi. Il sacerdote in cotta e stola accompagnato da un chierico, aspergeva coll'acqua santa il letto nuziale e gli sposi, dicendo: *Asperges me* ec., e recitando l'orazione *Visita me* ec. Benediva poscia del pane e del vino, e presentava il pane stesso inzuppato nel vino agli sposi, come al fine della messa. Nella sacra Scrittura il letto fu preso pel simbolo dell'eterno riposo, e letto fu detto anche il sepolcro. Sul letto in cui si espongono i cadaveri, *V.* Funerali. All'articolo Pranzi parlasi del convito solenne che anticamente facevano i Papi nel Triclinio ove sedevasi in banchi in forma di letti, che il Severano chiama *lettisterni*.

LETTO DE'PARAMENTI. Tavola grande ed alta, con materasso basso, coperta di drappo di damasco rosso con gran tovaglia di tela bianca, avendo un tappeto sul pavimento. Questa tavola sta nella *Camera dei paramenti* (*Vedi*), specie di sagrestia ove il Papa si veste degli abiti sacri nelle funzioni che celebra od assiste. Custode di questa tavola come della camera de'paramenti è il p. sotto-sagrista, come quello che al modo che dicemmo al vol. XXV, p. 105 del *Dizionario*, è col prelato sacrista, custode delle cappelle e suppellettili pontificie. Egli dunque prepara su tale tavola i paramenti ed ornamenti che deve assumere il Papa. Dicesi letto de' paramenti perchè fa le veci dell' antico letto su cui i Pontefici si riposavano ne'lunghi tragitti che facevano a piedi o a cavallo nelle diverse chiese e basiliche di Roma, come si narrò all'articolo Cappelle Pontificie, non che nelle *Processioni* (*Vedi*); ed è perciò che tuttora sotto la tovaglia vi è un materasso basso. Avanti il letto de'paramenti nei banchi della quadratura prendono luogo per ordine i cardinali colle cappe o coi paramenti sacri, cioè nelle sagrestie delle chiese o basiliche di Roma, e nella gran camera de'paramenti al Vaticano; dappoichè nelle sagrestie contigue alle cappelle Sistina del Vaticano, e Paolina del Quirinale, per la loro piccolezza essendo state fatte solo pei celebranti, l'assistenza de'cardinali non ha luogo nella detta camera, recandosi subito in cappella appena giungono al palazzo. Siccome anticamente i Papi in tutte le cappelle de'palazzi apostolici recavansi propriamente nelle camere de'paramenti a vestirsi, quella del Vaticano era l'accennata presso la sala ducale, quella del Quirinale era la camera ove al presente si trattengono i bussolanti. E da queste due camere dei paramenti in sedia portavansi in cap-

pella, preceduti dai cardinali, che in ambedue prendevano luogo nella quadratura de'banchi. Il Pontefice portatosi in dette sagrestie, o altre camere de'paramenti, dopo aver deposto il cappello, e la stola se la porta, e presa la veste di seta chiamata la *Falda* (*Vedi*), passa nella camera de'paramenti, a detta tavola o letto de'paramenti, dove si trovano i primi due cardinali diaconi, ed accanto ad essi il secondo e terzo uditori di rota, come cappellani pontificii. Ivi il Papa depone sul letto dei paramenti la mozzetta, indi si mette l'amitto ed il camice. Allora l'uditore di rota, che porta la croce pontificia, con questa si reca innanzi al Pontefice, il quale si cinge col cingolo, ed il primo cardinal diacono gl'impone la stola. I paramenti precedentemente dal p. sotto-sagrista consegnati ai prelati votanti di segnatura ed altri, questi si schierano alla sinistra del Papa, e genuflessi successivamente li presentano al primo cardinal diacono, che coll'aiuto del secondo ne veste il Pontefice: altrettanto si pratica nello spogliarlo. Intanto il prefetto delle cerimonie dice: *Extra*, alla cui formola ed invito, premessa la genuflessione al Pontefice, i membri appartenenti alla camera segreta, e la prelatura processionalmente si avvia alla cappella o luogo della funzione; genuflessione che l'uditore di rota, non fa a cagione della croce, la quale prima di partire viene salutata dal Papa. Il solo piviale, che dicesi pure manto pontificio, restato sul letto dei paramenti, viene posto sulle spalle del Papa dai nominati uditori di rota, mentre il formale posto sopra un piatto d'argento dorato, coperto con un velo di seta bianca, glielo impone il cardinal primo diacono. Inoltre questi prende dal decano della rota la mitra o il triregno, quali pure erano sul letto, e ne copre il capo del Pontefice. Il prefetto delle cerimonie consegna i due lembi anteriori della falda ai due protonotari apostolici, e quelli del piviale ai due cardinali diaconi. Allora il Papa parte dal letto de'paramenti, e si avvia per il luogo della funzione. Dopo di questa il Pontefice ritorna nella camera de'paramenti, viene spogliato degli ornamenti ed abiti sacri al letto de'paramenti, ove vengono deposti, ricevendoli il p. sotto-sagrista, ed ivi riprende la mozzetta e la stola, passando a deporre la falda nella contigua camera. Su questo punto va letto quanto di relativo dicemmo al vol. VIII, p. 244 e 253, ed altrove. Ivi a p. 279 dicemmo pure delle due palme grandi benedette che collo stemma del Papa *pro tempore*, dalla domenica delle palme sino all'Ascensione, si tengono sul letto de'paramenti.

Nel tom. I, p. 254, *De secretariis christianorum*, il Cancellieri illustrò l'antico uso dei Pontefici di lavarsi i piedi, appena erano giunti nel *secretario* o *sacristia*, e della derivazione del nome di *letto* che si dà anche al presente alla gran tavola della stanza de' paramenti. Essendo dunque soliti i Papi di andare a piedi scalzi alle chiese della città dove cadevano le funzioni da celebrarsi, fuori che per l'Esaltazione della Croce, ne veniva per necessità il bisogno di lavarsi i piedi che dovevano imbrattarsi, o dal fango o dalla polvere. Quindi fu introdotto l'uso che ne'secretari o sacrestie delle chiese e in altri siti vi fosse un letto, in cui il Papa,

per lo più avanzato in età, potesse riposarsi dal viaggio e farsi questa lavanda. Ce ne assicurano le testimonianze del canonico Benedetto e di Cencio Camerario fioriti nel secolo XII. Il primo al n. 57, p. 146, descrivendo il viaggio che faceva il Papa dal Laterano fino alla basilica vaticana nelle litanie maggiori, dice: *Quum autem venerit ante S. M. Novam, in praeparato lecto Dominus Pontifex . . . . . . quiescit. Subdiaconus incipit quinque formam letaniam, eo ordine, quo prius, usque ad lectum ante s. Marcum, ubi Dominus se pausat, sicut in primo. Deinde . . . . . . incipit triformem letaniam, usque ad lectum in Ponte Adriano . . . . . . Incipit simplicem letaniam usque ad lectum canctari ante s. Maria in Virigari in fine cortinae.* Il secondo, n. 64, p. 203, si esprime in questo modo. *Quum D. Papa venerit cum processionibus ad ecclesiam s. Clementis, ibi quiescit in lecto, superposito tapete, et herbis circumquaque positis, quae tamen fiunt a clericis ejusdem ecclesiae s. Clementis. Postquam vero quieverit, surgens vadit praedicto modo usque ad ecclesiam s. Mariae Novae: ubi, dum predicto modo quiescit, unus de schola crucis cantat letaniam. Surgens pergit praedicto modo usque ad ecclesiam s. Marci, ubi, sicut superius scriptum est, requiescit, et postquam pausaverit, surgit, et memorato modo incedit usque ad locum, qui Parion nuncupatur . . . Ibi autem D. Papa praedicto modo quiescit, et post quietem incedit, sicut prius praemissum est, usque ad Pontem s. Petri; ibique modo praelibato quiescit; et ab illo loco surgens, praetaxato modo incedit usque ad locum, qui dicitur Cortina, et quiescit lecto ibi a schola virgarum praedicto modo aptato.* Di più nel codice vaticano 4731 prodotto dal p. Gattico, *Acta caerem.* p. 179, si avverte, che *sunt necessaria pro persona Pontificis pecten et tobalea circumponenda collo ejus quando pectinatur.* Conchiude il Cancellieri che sebbene da gran tempo sia cessato questo uso, nondimeno si è ritenuta l'antica denominazione di letto dei paramenti.

All'articolo *Flabelli* (*Vedi*) abbiamo detto ch' essi servirono per refrigerare l' aria ne'tempi caldi, e nel tempo in cui i Papi solevano andare scalzi, vestiti di pesanti vesti sacerdotali, che perciò vi era l'uso nelle diverse stazioni ove si fermavano, di tener pronta l'acqua calda, per mondarsi i piedi dalle sozzure, adoperandosi ancora il pettine per ripulire i capelli dalla polvere. *V.* Lavanda de'piedi e Pettine. Il *mappularius* era un ufficiale che portava il baldacchino sul capo del Papa nelle festività maggiori, ed inoltre avea cura di rasciugare colla tovaglia i piedi del Papa, quando terminava quelle processioni nelle quali avea camminato scalzo, perchè lavati i piedi erano da questo ministro rasciugati, come abbiamo dal Macri, *Not. de' voc. ecclesiastici.* Il Bernini, *Il tribunale della Rota* pag. 7, dice che il cubiculo, del quale si trattò all'articolo Cubiculario ed altrove, significò il medesimo che *cappella*, e cappella era quella dove sopra un alto letto detto dall'antichità *thalamus*, conservavansi per ordine disposti gli abiti sacri del Pontefice, quando di essi egli si vestiva per uscirne alle pubbliche funzioni, o delle processioni o delle messe, ed ivi i cubiculari od udi-

tori di rota vestivano e spogliavano i Papi delle sacre vestimenta, appartenendo anticamente loro la cura di conservarle e disporle. *V.* Vesti Pontificie. Parlando il Bonanni nella *Gerarchia eccles*. p. 389 dell'uso dei Pontefici di andare scalzi per la visita delle chiese e delle stazioni, massime nelle pubbliche calamità, con processioni divote per muovere il popolo a penitenza, riferisce quanto il p. Mabillon riporta ne'suoi commentari agli ordini romani a p. 125: *Ad stationes quas jejunii diebus frequentabant Pontifices, non raro excalceati procedebant, aliis vero solemnioribus pompis equo albo vehi solebant.* Tale racconto, osserva il Bonanni, apparisce vero in molti cerimoniali antichi, e lasciando tutti gli altri riporta ciò che si legge nel rituale di Cencio cardinale nel cap. V, n. 12: *Sciendum quod Dominus Papa in omnibus processionibus, in quibus pedes vadit, pedibus discalceatis incedit, una tantum excepta in exaltatione s. Crucis;* e nel cap. VIII, al n. 15, trattando della stazione di s. Sabina nel mercoledì delle ceneri, quando il Papa processionalmente vi si trasferiva dalla chiesa di s. Anastasia, dice *praecedentibus in ordine suo*, cioè le persone del clero, *Dominus Papa nudis pedibus cum psalmodia sequitur processionem.* Che perciò in queste occasioni, quando giungeva alla chiesa determinata, entrava in sagrestia, ove alcuni ministri deputati erano pronti con acqua calda per lavare i piedi di lui, come soggiunge il medesimo cardinale poi Onorio III, nel luogo citato. *Cumque intraverit ecclesiam intrat secretarium, et mappulariorum, et cubiculariorum schola habet ibi aquam calidam paratam ad abluendos pedes ipsius.* Indi il Bonanni racconta come a piedi scalzi Stefano III portò l'immagine del ss. Salvatore, mentre Aistulfo re dei longobardi incrudeliva contro i dominii della Chiesa; Gregorio IX allorchè Federico II minacciava Roma; e Leone X mentre Selim I imperatore dei turchi preparava formidabile guerra ai cristiani.

LETTORE. *V.* Lettura.

LETTORE o LETTORATO. Chierico investito d'uno de'quattro ordini minori, essendo il lettorato il secondo di detti ordini. Anticamente i lettori erano alcuni giovani che si allevavano per farli entrare nel clero, servivano di segretari ai vescovi ed ai preti, ed in tale guisa istruivansi leggendo e scrivendo sotto di essi; perciò si scelsero quei che sembravano i più adattati allo studio e che in seguito potevano essere innalzati al sacerdozio: tuttavia molti restavano lettori in tutto il corso della vita. La maggior parte dei critici opinano che solo nel terzo secolo sia stato stabilito l'ordine e l'ufficio dei lettori, e che Tertulliano sia stato il primo a parlarne. Il padre Menard per provare che questo ordine è più antico, cita la lettera 12 di s. Ignazio ai fedeli di Antiochia, c. 12; lettera però che si crede supposta. La funzione dei lettori fu sempre necessaria nella Chiesa, poichè vi si lessero sempre le scritture dell'antico e nuovo Testamento, sia nella messa che nell'uffizio notturno. Vi si leggevano gli atti de'martiri, le omelie de'padri, come si fa ancora colle lezioni; era cosa naturale preferire per questo uffizio uomini che avessero la voce più sonora, il tuono più aggradevole, la pronunzia

più chiara degli altri. Il Bingham, *Origin. eccl.* l. III, c. 5, t. II, p. 29, osserva che nella chiesa di Alessandria si permetteva ai laici anche catecumeni di leggere in pubblico la Scrittura sacra; ma sembra che questa permissione non fosse in uso nelle altre chiese, ed osserva che ora i diaconi, ora i sacerdoti, talvolta i vescovi, eseguissero questa funzione, non essendo certo che sia stata proibita a quelli tra' laici che n'erano capaci. I lettori avevano l'incombenza di custodire i libri o codici sacri, per cui erano esposti a molte molestie nel tempo delle persecuzioni. Ai lettori fu anche dato l'uffizio di cursori, e di portare le lettere ecclesiastiche. La formola della loro ordinazione, che si legge nel *Pontificale Romanum, de ordinatione lectorum*, indica che devono leggere per quello che predica, cantare le lezioni, benedire il pane e i frutti nuovi. Il vescovo gli esorta a leggere fedelmente e praticare ciò che leggono, e li novera tra quelli che ministrano la parola di Dio. Siccome anticamente in alcuni luoghi, come in Africa, apparteneva ad essi leggere l'epistola nella messa, e sul pulpito, tribunale o ambone l'evangelio; s. Cipriano giudicava che un tale uffizio non ad altri più convenisse che ai confessori, i quali avevano patito per la fede, ep. 33, 34; poichè avevano confermato col loro esempio le verità che leggevano al popolo, dopo aver colla stessa voce intrepidamente confessato ai tiranni le divine verità. Sebbene al presente il suddiacono canti l'epistola, non è assolutamente cessato l' uffizio dei lettori: essi sono destinati ancora a cantare le lezioni dei mattutini e le profezie, che qualche volta si leggono nella messa avanti l' epistola. *V.* Lezioni e Profezie.

Nella Chiesa greca i lettori erano ordinati colla imposizione delle mani; ma questa cerimonia non si osservò riguardo ad essi nella Chiesa latina. Nella messa dei greci il lettore legge tuttora l'epistola. Balsamone chiamò il lettore, semplice prete. Il Macri nella *Notizia de' voc. eccl.* denomina il lettore greco *Anagnosta*, ed *Anagnosticum* la lettura o lezione. Il quarto concilio di Cartagine ordinò che il vescovo dasse la Bibbia in mano del lettore alla presenza del popolo dicendogli: » Prendi questo libro e sii lettore della parola di Dio; se fedelmente eseguisci il tuo ministero, avrai parte con quelli che amministrano la parola di Dio ". Le persone più ragguardevoli si recarono ad onore di esercitare questo uffizio: l'imperatore Giuliano e il suo fratello Gallo in età giovanile furono ordinati lettori nella chiesa di Nicomedia. Colla *Novella* 123 di Giustiniano I fu proibito di prendere per lettori que' giovani che non aveano dieciott'anni, perchè prima aveano esercitato l' uffizio fanciulli di sette e otto anni, che i loro genitori di buon'ora avevano destinato alla chiesa, affinchè per mezzo di un continuo studio si rendessero capaci delle più difficili funzioni del santo ministero. Dal concilio calcedonese pare che in alcune chiese vi fosse l'arci-lettore o archi-lettore, come vi fu l' arci-accolito. Il VII concilio generale permise agli abbati che sono preti e che furono benedetti dal vescovo, d'imporre le mani ad alcuni dei loro religiosi per farli lettori. Il Sarnelli nel t. XII delle *Lett. eccl.*, lett. XVI, *Della potestà che si dà al lettore di bene-*

dire il pane e i frutti nuovi, conchiude che il lettore secondo il suo ordine, ha la potestà di benedire il pane e i frutti nuovi, e deve benedirli con fare il segno della croce colla mano. *V*. Chardon, *Storia de'sacramenti* t. III, cap. II, dei ministri inferiori della Chiesa. Noteremo per ultimo, che nei primi secoli uomini di matura età, ed insigni per virtù e dottrina erano promossi all'ordine del lettorato, ma nei secoli posteriori lo si vide esercitato da giovani di poca età. Vi furono poi le *Scholae lectorum*, nelle quali gli individui, che vi erano addetti, si applicavano non solo alla lezione de' santi libri, ma ad apprenderne altresì l'intelligenza.

LETTORI del sacro palazzo apostolico. Istituite le scuole nel palazzo apostolico, *lectores sacri palatii* furono detti i lettori delle scienze che ivi s'insegnavano: fra questi fiorirono molti illustri uomini, per santità, dottrina e dignità ecclesiastiche. Nel declinare del secolo XIII esercitarono l'uffizio di lettori i minori francescani, cioè quelli che registrammo nel vol. XXVI, p. 84 del *Dizionario*, tra' quali tre furono creati cardinali. Lo furono ancora e non maestri del sacro palazzo i domenicani, b. Alberto Magno, il dottore della Chiesa s. Tommaso d'Aquino, ed il b. Ambrogio Sansedoni. Clemente VI nel 1350 creò cardinale Giovanni de Molin domenicano, generale del suo ordine, già da lui fatto nel 1347 lettore del sacro palazzo apostolico. I lettori e baccellieri domenicani del sacro palazzo apostolico sono riportati dal p. Fontana, *Syll. magistr. S. P. Apost.* a pag. 183 e seg. Il p. Catalani tratta dei lettori domenicani, nel lib. I, cap. *De magistr. S. Palatii Apostolici.* Anticamente il p. *Maestro del sacro palazzo apostolico* (*Vedi*), approvava i lettori delle scienze che s'insegnavano dentro il medesimo palazzo ove era l'università romana. Ma Leone X credette meglio trasferire tali scuole nell'edifizio della Sapienza o *Università Romana* (*Vedi*), ed allora i lettori del palazzo, divennero lettori della Sapienza. Il citato p. Fontana, a p. 189 termina il suo dire sui lettori del palazzo apostolico così. » Dalle quali cose tutte manifesto apparisce, che vi fu nel sacro palazzo apostolico una università e scuola, nelle quali i lettori ed i baccellieri ordinari e straordinari e i biblici insegnavano; che ivi si pigliavano pel p. maestro del sacro palazzo apostolico che presiedeva a quella università, i gradi del magistero, ed alle risoluzioni e decisioni del quale tutti i lettori dell'università si rimettevano. I quali lettori non debbonsi confondere coi maestri del sacro palazzo apostolico, dappoichè chiaramente si vede, che in quegli stessi tempi ne' quali i mentovati lettori insegnavano nel sacro palazzo, erano pure nell'apostolica curia i maestri del sacro palazzo. Si vede dunque che gli scrittori ingannati da certa tal quale similitudine, confusero i lettori del sacro palazzo coi maestri del sacro palazzo, giacchè questo nobilissimo magistero istituito da s. Domenico, tuttora esiste nel suo illustre ordine ".

LETTURA, *Lectio*. Il leggere. Lettore dicesi il leggitore che legge, ovvero il professore che insegna le scienze, le belle arti, ec. *V*. Università'. Della lettura delle lezioni dell'uffizio divino, *V*. Lezioni. Lettore da tavola chiama-

si nelle comunità quello il quale legge durante il pranzo e la cena; su di che sono a vedersi gli articoli Banchetti e Convito. Presso i greci ed i romani eravi nelle grandi case un domestico destinato a leggere durante i pasti e specialmente durante la cena. Eravi parimente un domestico lettore, forse qualche schiavo o qualche liberto, nelle case de' privati cittadini, nelle quali facevasi pompa di buon gusto e di amore per le lettere. Talvolta il padrone della casa o il padre di famiglia pigliavasi la briga di leggere; l'imperatore Severo, per esempio, leggeva sovente egli stesso ne'conviti famigliari. I greci stabilirono degli anagnosti, che poscia applicarono o destinarono ai loro teatri, affinchè leggessero in essi pubblicamente le opere de'poeti. Gli anagnosti de' greci e i lettori dei romani avevano maestri appositamente destinati, che loro insegnavano a leggere bene e correttamente, e questi chiamavansi dai latini *praelectores*. In Francia la lettura in tavola già era stabilita nella tavola dei re sotto Carlo Magno, dappoichè l'antico costume de'greci e de' romani si propagò in Italia, in Europa, e in altre regioni.

La lettura ha per fine l' imparare, l' istruirsi e il dilettarsi, con l'acquisto delle cognizioni che sono contenute ne' libri: essa è più necessaria che le nozioni delle regole e de' metodi per apprendere le scienze. La lettura ha grande influenza sulla primaria istruzione; essa è il più solido nutrimento dello spirito, e la sorgente delle più belle cognizioni. Risveglia il genio, infiamma l' entusiasmo, e fa produrre opere eccellenti; ad essa si deve il numero infinito d' insigni scrittori e di uomini scienziati che hanno arricchito più o meno i secoli. I caratteri dipingono la parola e parlano agli occhi. Ora passiamo a dire di alcuni grandi amatori della lettura, oltre quelli che registrammo all'articolo *Letterato* (*Vedi*), forniti di prodigiosa memoria, come di quelli che divennero smemorati. Calisto III non ostante la sua grave età e le cure del pontificato, tutto il tempo che poteva disporre l'impiegava alla lettura, o almeno si faceva leggere da altri. Il cardinal Gozio Battaglini dottissimo, era dotato di una memoria così tenace, che le cose lette una volta mai più le dimenticava. Benedetto XIII oltre lo studio della sacra Scrittura e de'concilii, lesse interamente per ventiquattro volte gli annali ecclesiastici del Baronio. Francesco da Narni udendo una sola volta leggere due gran carte d'un libro non prima da esso sentite, il tutto speditamente recitava come se avesse avuto il libro davanti; ed essendogli replicato, cominciando dall'ultima parola, addietro ritornando alla prima, recitava il medesimo. Plinio il giovane, anche andando a caccia notava ciò che leggeva, mentre aspettava al varco le fiere: egli e Plinio suo zio furono chiamati divoratori di libri, per cui si fecero ammirare per la loro immensa erudizione. Il p. Antonio Caraccioli notava ciò che leggeva o sentiva d'interessante, relativo a' suoi studi. Oggidì la smania della lettura è giunta tanto oltre, che in alcuni luoghi si è incominciato ad introdurre piccole librerie nelle

carrozze. *V.* Libri, e per le discipline sulla lettura de'libri proibiti, Indice de' libri proibiti.

Nel 1836 coi tipi del Mancini, fu stampata la *Prolusione sulla lettura considerata nel doppio aspetto dell' utilità e del piacere,* del prof. e p. m. fr. Tommaso M. Borgetti domenicano. In questa bella dissertazione enumerò i vantaggi della lettura, e le regole colle quali soltanto si può raccoglierne i frutti preziosi. Primieramente dice che la lettura ha per iscopo il divertimento o l'istruzione: nel primo caso è la sorgente de' piaceri lusinghieri, dolci ed onesti della vita; nel secondo è la fonte di tutte le cognizioni, quindi considera la lettura nel doppio aspetto dell'utilità e del piacere. Il fanciullo ne ritrae immenso profitto, pei vantaggi che ne derivano sia nelle cognizioni che acquista, sia nello sviluppo dello spirito e del buon senso, sia per apprendere le scienze. I grandi uomini fecero vedere innanzi tempo un gusto particolare per la lettura: questa scuote da una specie di letargo i talenti, ne manifesta le differenti qualità, e gli sprona a ricerche forse non tentate sino allora. Quanti genii non sarebbero per sempre restati sepolti per così dire nelle miniere, se la lettura de' classici, degli storici, e d'ogni specie di libri di erudizione non avesse fatto loro sviluppare l' ingegno di cui loro era stato largo Iddio autore di tutto? La lettura quindi aumenta i talenti, li mette in azione, ingentilisce, ed in certo modo supplisce alla sterilità dello spirito con iscoprire in esso dei tesori. La lettura presentandoci di grandi esempi, desta la nostra emulazione, ed innalza l' anima colla bellezza della vera gloria. Con la lettura si cambiano le ore noiose in altrettante deliziosissime, ed a fronte di dispiacevoli circostanze ci fa gustare qualche piacere. Colui che ama la lettura non è mai solo, benchè fosse nella più remota solitudine; essa è fonte inesausta di dolci consolazioni. Disse Seneca: senza il soccorso delle lettere, l' ozio del ritiro è una specie di morte, ed è come la tomba d' un uomo vivente. L' amore dello studio è la passione che in noi vive quanto noi stessi, e prolungandoci l' esistenza intellettuale col farci ricchi di nuove idee, e richiamando nella mente quelle già acquistate, riesce meno pesante la vecchiezza e le infermità, distraendo le idee importune e accompagnando di pace gli ultimi suoi momenti. Nei disagi della vita la lettura è il ristoro più dolce, come è il balsamo più efficace per le ferite dell' anima. La buona scelta però delle letture è importante per tutte l' età: fuvvi un tempo nel quale la penuria de' libri era il principale ostacolo che si opponeva ai progressi del sapere e alle indagini del genio; ora la loro moltiplicità è altrettanto nociva. Diceva un filosofo: Leggete gli antichi con rispetto, ed i moderni senza invidia; ed altro filosofo: vi sono certuni i quali credono d' imparare nel breve spazio di un giorno, ciò che un altro ha pensato in venti anni. Vi sono alcuni che leggono non pel fine lodevole d'istruirsi, ma bensì per quello di criticare, giudicando senza appello le opere che non sanno comprendere, e tentando deprimere il merito altrui, suppongono con tal mezzo conseguire quel rango che ricusano di dare agli altri. La meta delle let-

ture non deve essere vana ostentazione di sapere, ma deve aver per fine, che il frutto debba convertirsi in virtù. Disse Plutarco: Io fo più stima dell'ape che estrae da vari fiori il miele, che della donna che ne fa degli eleganti mazzetti. In somma il discorso del lodato religioso è pieno d'istruzione, di consigli morali, e di saggie e dotte osservazioni; riprovando giustamente la lettura de' romanzi pei loro perniciosi effetti, quella di tanti frivoli e insipidi libri da cui è inondato il nostro secolo, e quella deplorabile dei libri di libertinaggio, che alterando i costumi, conducono alla perdita della religione. Termina la prolusione con ripetere le parole del gran Bossuet: Studiate, leggete; per quanto spazio abbiate, o crediate di aver superato, ve ne resta ancora. Quali sieno i limiti dell' ingegno umano non è dato a noi di conoscere. Rilevasi solo, che l'acquisto maggiore delle cognizioni apre sempre un'ulteriore carriera a trascorrere, avendo in questo pure voluto Iddio marcare in certo modo sul nostro spirito un'idea della sua infinità.

LEUCA o LEUCADIA. Città vescovile antichissima nel regno delle due Sicilie, nel paese dei salentini, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto d'Alessano, ora borgo di amenissima situazione. È celebre per un santuario chiamato la Madonna di Finisterra. La sua sede vescovile eretta nel secolo X, chiamata di s. Maria di Leuca, suffraganea dell'arcivescovo d'Otranto, fu trasferita ad Alessano. *Italia sacra* t. X, pag. 121. Ivi si dice che fu vescovo di Leuca Goffredo, che nel 1282 fu trasferito al vescovato d' Ugento.

LEUCA o LEUCE. Sede vescovile della provincia di Tracia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, fu eretta nel IX secolo. Simeone suo vescovo assistè al concilio di Fozio, nel pontificato di Giovanni VIII. *Oriens christ.* t. I, p. 1167.

LEUCA. Sede vescovile dell'isola di Cipro sotto la metropoli di Candia, come abbiamo dal Mireo, *Notitia episcopatuum* p. 182. Il Baudrand nel *Novum lexicon geographicum*, dice che Leuca fu città vescovile nell'isola di Cipro, di cui Lucano scrisse nel lib. V: *Antiquusque Taras secretaque littera Leucae.* Ma Commanville e Terzi non ne fanno menzione. Le proposizioni concistoriali così esprimonsi: *Leuca insula Cypri civitas episcopalis, nota etiam in actis conciliorum, eo quod sub infidelium potestate maneat ejus status non est referendus.* Al presente Leuca, *Leucen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Candia, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti Stanislao Zarnowicki; Filippo de Angelis d'Ascoli, fatto da Leone XII nel concistoro de'3 luglio 1826, non che vicario e visitatore apostolico di Forlì, indi nunzio della Svizzera, ed arcivescovo di Cartagine nel 1830, e dal Papa che regna creato cardinale ed arcivescovo di Fermo. Lo stesso Gregorio XVI fece vescovo di Leuca l'odierno vescovo di Killaloe monsignor Patrizio Kennedy, e nel concistoro degli 8 luglio 1839 nominò allo stesso titolo monsignor Domenico Angelini di Ascoli, e suffraganeo di Sabina, indi lo promosse al commissariato della santa

Casa di Loreto, carica che funge tuttora.

LEUCA, LEUCADE o LEUCADIA. Sede vescovile del primo Epiro nell' esarcato di Macedonia, in una piccola isola sulla costa dell' Albania. Eravi in quest'isola una città, cui Strabone dà pure il nome di *Nerito*, e la quale fu sede vescovile nella provincia dell'antico Epiro, diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Nicopoli. *Leucadia* o *Leucas*, chiamata s. Marta, è una delle isole jonie nel mare del suo nome, presso la costa del sangiacato turco di Jannina, ed è quella appunto che dagli antichi greci fu chiamata *Neritis*, così detta dal nome della città di *Nerito*, una delle principali, poi dai greci e dai latini appellata *Leucadia*. In appresso l'isola acquistò il nome di s. Maura, a cagione di un monastero con chiesa erettavi in onore di tale santa. Dopo la decadenza delle repubbliche greche, l'isola cadde sotto il dominio de'romani, mentre era dei corciresi. Dominata dagl'imperatori d' oriente, ebbe in seguito i suoi propri principi, finchè nel 1479 gl'isolani la consegnarono a Maometto II. I veneti poco la possedettero, indi si riempì degli ebrei espulsi dalla Spagna da Ferdinando V. Diventata l'isola nido di pirati, nel 1684 il veneto Morosini l'occupò, onde la repubblica di Venezia solo nel 1715 la restituì ai turchi. Finalmente soggiacque ai destini di Corfù e delle altre isole jonie. L'isola era celebre pel tempio di Apollo, e per la rocca di Leucade curvata sopra il mare, da cui gli amanti, tra'quali la famosa Saffo, si lanciavano nel mare colla lusinga di guarire dalla loro passione amorosa. In somma l'antica Leuca, un miglio distante dal mare, si vuole rimpiazzata in oggi da s. Maura. Il nome di Leuca o Leucade non trovasi nelle antiche Notizie, nemmeno in quella di Jerocle. La Notizia che si attribuisce all' imperatore Leone ne fa menzione come di un arcivescovato. Anche Commanville, che la dice eretta sotto la metropoli di Lepanto, attesta che poi divenne nel IX secolo arcivescovato onorario. Il primo vescovo che si conosca di Leucadia fu Giovanni che assistette al concilio del patriarca Sisinnio nel 997. Tra i suoi successori vi fu Natanaele, che portossi a Roma per chiedere la comunione al sommo Pontefice, verso la metà del secolo XVII. Dopo di lui sono notati Alipo, Antimo, ed Eugenio che sedeva verso il 1720. *Oriens christ.* t. II, p. 152.

LEUCIO (s.), martire. Sofferse molti tormenti e diede la vita per la fede, ad Apollonia in Frigia, durante la persecuzione di Decio, circa la metà del terzo secolo. È menzionato nel martirologio romano sotto il giorno 28 gennaio, insieme ai ss. Tirso e Callinico, che furono suoi compagni nel martirio.

LEUCOSIA. *V.* Nicosia.

LEUFREDO (s.), abbate della Croce in Normandia. Nacque di cospicua famiglia nel territorio di Evreux, e compiti gli studi a Chartres fece ritorno alla patria, ove fabbricò un oratorio di cui fu vietato l' ingresso alle donne. Si diede intieramente alla pratica delle opere buone, particolarmente alla istruzione de' fanciulli e al sollievo de' poveri. Desiderando menare vita più perfetta, si allontanò

dalla patria per porsi sotto la guida di un certo Bertrando, solitario per esimia santità rinomato, che dimorava a Cailly nella diocesi di Rouen, e poco dopo prese l'abito nel monastero di s. Sidonio recentemente fondato nel paese di Caux. Ad insinuazione di s. Ansberto arcivescovo di Rouen, che assai lo stimava, ritornò nella sua patria per moltiplicarvi il numero dei veri servi di Dio. Fermatosi due leghe distante da Evreux, in riva al fiume Euro, nello stesso luogo in cui s. Audoeno aveva eretto una croce in ricordanza di una che glien'era apparsa splendentissima, vi edificò una cappella, e poscia un monastero con una chiesa in onor della Croce, degli apostoli e di s. Audoeno. Governò per quarant'anni quel monastero, rendendosi assai riguardevole pel suo amore all'orazione, alle veglie e al digiuno, e per la sua bontà verso i suoi religiosi, non meno che pel suo impegno nel mantenervi l'osservanza. Morì nel 738, e fu seppellito nella chiesa di s. Paolo, che avea fatta edificare egli stesso; ma poscia fu trasferito in quella della Croce, e di là a s. Germano dei Prati a Parigi. S. Leufredo è menzionato nel martirologio romano il dì 21 di giugno.

LEUWARDEN, LEEWARDEN, o LEWARDEN, *Leovardia*. Città vescovile dei Paesi Bassi, capoluogo della provincia di Frisia, di circondario e di cantone, sull'Ee. È sede dell'autorità della provincia, ed è cinta da un bastione in terra, preceduto da una fossa, ed intersecata da un gran numero di canali fiancheggiati d'alberi; assai bene fabbricata, con strade larghe e dritte. Possiede dodici chiese, una delle quali rinchiude le tombe dei principi d'Orange. Vi si osserva il palazzo comunale, l'arsenale, la borsa, la casa di correzione, il palazzo del principe d'Orange, e diversi stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, non che di industria, massime delle rinomate tele. Tra gli uomini illustri che vi nacquero, nomineremo lo storico Winsennio. Leuwarden non era anticamente che un borgo, e s'incominciò a cingerlo di muro nel 1190. Ad istanza di Filippo II re di Spagna, Paolo IV a'12 maggio 1559 v'istituì la sede vescovile, sotto la metropoli d'Utrecht, nel territorio di dieci terre, per settantadue miglia di lunghezza e quaranta di larghezza. Assegnò tremila ducati d'oro dalle decime, e mille cinquecento ducati dal medesimo sovrano assegnati, cui diede il diritto di nominare alla chiesa. Ma per le note vicende dell'insurrezione scoppiata nelle Fiandre poco dopo, la sede vescovile restò come soppressa.

LEVATRICE, *Obstetrix*. Quella donna che assiste alla femmina partoriente, e raccoglie il parto. È assai probabile che ne' tempi più antichi le femmine partorissero da loro, come fanno tuttora le donne de'selvaggi; esse non attendevano che il soccorso di una mano straniera venisse a facilitar loro quella naturale operazione. Le riflessioni che si fecero in seguito sui diversi accidenti ai quali trovavansi alle volte esposte le donne soprapparto, persuasero della necessità di ridurre a metodo una pratica della quale importantissime erano le conseguenze; quindi si sa che anco nei tempi antichi erasi trova-

ta l'arte di assistere ai parti. La professione delle levatrici è una delle più importanti della società, avendo per oggetto la conservazione della vita, e perchè l'imperizia di esse può talvolta cagionare la morte di due persone, cioè della madre e del figlio o figlia. Tali importanti considerazioni e molte altre hanno promosso in ciascuno stato ben governato dei regolamenti, i quali permettono l'esercizio di questa professione a quelle donne soltanto la cui capacità è riconosciuta. La sacra Scrittura raccomandò la memoria delle levatrici di Egitto, perchè nulla curando gli ordini crudeli del re Faraone, ebbero il coraggio di salvar molti figli maschi degli ebrei. I concilii prescrissero tre cose relativamente alle levatrici: 1.° che dovessero ottenere un attestato di cattolicità, o dal parroco o dal vescovo; 2.° che sarebbero elleno approvate dal vescovo o dal suo vicario; 3.° ch' era loro dovere di procurarsi almeno due testimoni, i quali assistessero al battesimo, che esse in caso di bisogno amministravano, ed i quali potevano essere interrogati dal parroco, quando il bambino o la bambina veniva portato alla chiesa. I medesimi concilii ordinarono ai parrochi d' invigilare alla istruzione delle levatrici, sull'amministrazione del battesimo.

LEVINA (s.), martire. Vergine bretona, che ricevette la corona del martirio sotto i sassoni, prima che questi popoli si fossero convertiti alla fede. Il suo corpo fu per molto tempo custodito a Seaford, presso Lewes, nel paese di Sussex. Nel 1058 le sue reliquie furono portate in Fiandra con quelle di s. Ideberga vergine, ed una parte di quelle di s. Osvaldo, e sono ancora a Berg-san-Winock. Elleno sono state onorate da un gran numero di miracoli, massime nella loro traslazione. La chiesa britannica onorava s. Levina il dì 24 di luglio.

LEVIS Filippo, *Cardinale*. Filippo Levis de' baroni di Quelci e di Cousan, di nazione francese, dopo aver ottenuto il vescovato di Agde nella Linguadoca, fu trasferito alla metropolitana d' Auch in Guascogna, e da Pio II nel 1462 o 1463 a quella di Arles. Per la sua singolar probità e chiarezza del sangue Sisto IV ai 7 maggio 1473 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Marcellino e Pietro. Morì in Roma dopo due anni nel 1475 in età di quaranta anni. Fu sepolto nella basilica Liberiana, ove sulla porta santa gli fu eretto un magnifico avello, rappresentandosi il cardinale giacente, con onorevole epitaffio. Nella chiesa di s. Giorgio in Velabro, dal lato sinistro dell'altare maggiore, si vede una lapide in forma ovale, la quale suppone che il cardinale sia sepolto in quel tempio.

LEVITI. Ebrei discendenti della tribù di Levi, così chiamata da Levi figlio di Giacobbe e di Lia, e principalmente quelli ch'erano impiegati negli uffici più intimi del tempio, per distinguerli dai sacerdoti discendenti da Aronne, i quali erano pure della stessa tribù per via di Caath, ma impiegati nelle più elevate funzioni del tempio. Dio scelse i leviti, in vece dei primogeniti di tutto Israele, in servigio del suo tabernacolo e del suo tempio, per le funzioni del culto divino. Erano essi incaricati di farvi la guardia di notte e di gior-

no, e di portarvi tutte le cose necessarie, sotto la direzione de' sacerdoti, cui essi davano la decima delle decime medesime, che Dio avea loro accordato per la propria sussistenza su tutte le granaglie, sulle frutta o sugli animali; dappoichè essi non possedevano alcuno stabile, tranne quarantotto città assegnate a loro dimora in tutte le tribù, con alcuni campi, pascoli e giardini all'intorno. Quando i leviti servivano nel tempio, si pascevano delle offerte ed oblazioni fattevi: servivano per turno e in ciascuna settimana come i sacerdoti. Principiavano la settimana col giorno di sabbato, e la terminavano nel giorno medesimo della settimana seguente. Non vestivano abiti diversi da quelli degli altri israeliti, finchè Agrippa re de'giudei permise loro di portare la tunica di lino nel tempio come i sacerdoti, cioè sei anni prima che il tempio fosse distrutto dai romani. I leviti corrispondevano a un di prezzo ai nostri diaconi, per cui Prudenzio nell'inno in onore di s. Lorenzo martire arcidiacono romano, lo chiamò *Levita sublimis gradus*, ed altri lo appellarono *archi-levita*. Dalla enumerazione che Salomone fece de'leviti dall'età di venti anni, se ne trovarono trentottomila capaci di servire: ne destinò ventiquattromila al ministero quotidiano sotto i sacerdoti; seimila per essere giudici inferiori nelle città, e decidere le cose appartenenti alla religione, ma non di grande importanza; quattromila per essere portinai ed aver cura degli ornamenti del tempio; e il resto per fare l'uffizio di cantori. Essendo Mosè della tribù di Levi, gl'increduli lo accusarono di aver avuta per essa una particolar predilezione con pregiudizio delle altre tribù. Mosè viene difeso dal Bergier e da altri, ed i suoi discendenti non erano che semplici leviti.

LEVRIERE, *Ordine equestre*. Nell'anno 1416 molti signori del ducato di Bar si unirono e formarono una società, la di cui insegna era un cane levriere con un collare avente l'epigrafe: *Tout un*, tutto uno. Essi promisero di amarsi vicendevolmente, di mantenere la loro parola, di difendere quel qualunque de' suoi compagni contro l' altrui maldicenza, e di renderlo in pari tempo di ciò avvertito. Ogni anno eleggevano tra di loro un re, e si adunavano per le loro assemblee nel mese di novembre nel giorno di s. Martino, e nel mese di aprile il giorno di s. Giorgio. Se qualcuno avea commesso qualche mancamento, ne veniva ripreso dal re, e da cinque o sei altri della società. Chi mancava alle assemblee senza legittimo impedimento, pagava una marca di argento. Nella compagnia le accettazioni de' cavalieri si facevano dal re, da otto o dieci de'più qualificati, oltre il consenso del duca di Bar, che prometteva di proteggerli con tutte le sue forze. Se alcuno de'cavalieri era offeso, dovea invocar la giustizia del duca, o di quel signore nello stato del quale si trovava l'offensore, ed in caso di negativa i cavalieri erano tenuti prenderne le difese. Helyot t. VIII, p. 353.

LEYRA. Luogo della Navarra nella Spagna, nove leghe lungi da Pamplona, celebre pel monistero ed abbazia di s. Salvator di Leira o Leyra dell' ordine cisterciense,

presso la riva destra dell'Aragona. La chiesa è osservabile pei suoi ornamenti, e per essere stato il luogo di sepoltura per molti re di Navarra: il monastero godeva prima considerabili rendite. In questo luogo vi si tennero due concilii. Il primo nel 1022 intorno ai privilegi della medesima abbazia di s. Salvatore. Il secondo nel 1070 sullo stesso argomento. Aguirre t. III; Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. V, p. 31.

LEZIONE, *Lectio.* Ciò che leggesi o nella messa, che altrimenti chiamasi epistola, o nell' uffizio divino. Viene chiamata lezione, perchè si legge e non si canta; tutto al più vi si dà una leggiera inflessione di voce, come avverte il Macri, *Not. de' vocab. eccl.* Per trovare l'origine di queste lezioni che si fanno nella liturgia cristiana non è d'uopo risalire all'uso della sinagoga. Senza dubbio gli apostoli non ebbero bisogno di un tale esempio per esortare i fedeli a leggere nelle loro assemblee i libri santi. Per fare queste lezioni fu stabilito l'ordine de' *Lettori (Vedi).* Le lezioni, dopo i salmi, occupano il maggior spazio del breviario, e sono per la massima parte cavate dalle divine scritture, e quindi di ispirazione immediata dello Spirito Santo. Esse si leggono al mattutino soltanto. L'uffizio feriale che conserva più espressamente l'antica forma e rito, ne ha sole tre, che sempre si pigliano dalla Scrittura dell' antico e del nuovo Testamento; e nelle ferie più solenni, nelle quali si leggono dal vangelo, vi si aggiunge l'omelia di un santo padre che ne interpreta il testo. Anche quando l'offizio è di un qualche santo di rito semplice, tre sole lezioni si hanno al mattutino, e due o almeno una di esse è sempre presa dalla scrittura occorrente. Anticamente quando l'officio era sempre ad un incirca il nostro feriale, la memoria de' santi che cadesse in quel dì si celebrava colla semplice commemorazione, a un di prezzo come attualmente si pratica pei santi che diconsi semplici, quando cadono in una feria eccettuata che fa omettere la loro lezione propria, lasciando la commemorazione solamente. Egli è da avvertirsi come provvidamente la Chiesa in occasione di queste ferie ha ritenuto una viva forma dell' antichissimo rito dell' officio, acciò gli ecclesiastici di tanto in tanto si vedessero rimessa dinanzi agli occhi la rispettabile pratica de'maggiori, e si stringesse sempre quello spirito di unità, che incatena tutti i secoli della Chiesa. Il ven. cardinal Tommasi, per una special divozione all'antico rito, avea ottenuto particolar indulto dalla santa Sede, di recitar sempre l'officio in tal modo.

Nel giorno poi della domenica, che tutti i fedeli si adunavano alla chiesa, l'officio è stato sempre più lungo, con più salmi, più lezioni, ec. quasi doppio degli altri giorni. L'odierno officio domenicale, con tre notturni e nove lezioni, ne serba l'immagine. Simile anticamente si recitava l' officio nelle solennità del Signore, nelle quali, come nella domenica, il popolo era tenuto di convenire *ad synaxim.* Quindi tale officio si disse similmente doppio. Per alcuni secoli non si celebrò la memoria di altri santi fuorchè de'martiri. Di quelli che oggi diciamo confessori,

s'inserivano i nomi ne'sacri *Dittici* (*Vedi*), e si leggevano in tempo della liturgia. Si cominciò in progresso a farne memoria anche nell'officio, lo che avvenne forse però più tardi, co'nomi delle vergini e delle vedove, ec. E siccome erano destinati espressamente de' chierici e in ispecie de'diaconi, che raccoglievano e scrivevano gli atti del martirio, di chi lo soffriva in seno della cattolica fede e per lei; laonde tali atti a comune eccitamento ed edificazione si leggevano al popolo in tempo ch'era adunato alla chiesa. Cessate che furono le persecuzioni, in mancanza di nuovi, si andò ripetendo la lettura degli atti antichi, e questa cominciò a far parte dell' officio divino nelle memorie de' martiri. Nel concilio di Laodicea, circa l' anno 366, si fa menzione di tale uso; e s. Agostino nel *serm.* 2 di s. Stefano, ne parla come di cosa già comunemente introdotta. Comechè poi a similitudine di tali festive commemorazioni de'martiri, s'introdussero in seguito, come si è detto, quelle de'confessori e delle vergini, così a somiglianza degli atti del martirio de'primi, si pensò naturalmente a distendere una succinta leggenda e autentica delle virtuose gesta di questi; quindi le lezioni proprie de' santi. Quelle che abbiamo di s. Ambrogio, di s. Agostino e di altri padri che spesso nelle loro opere si trovano col titolo di *Sermones in natali ss. NN.* ci possono servire di esempio. Alcune se ne trovano già inserite nell'ufficio de'santi più antichi; e ne' posteriori tempi, specialmente dopo che la Chiesa romana incominciò a dare un ordine viepiù autentico e fisso a queste materie, mediante la sacra congregazione de'riti, appartengono al di lei esame ed approvazione, da chiunque sieno composte, le lezioni o leggende che s'inseriscono nell'uffizio de'nuovi santi. Il Durando, nel *Rationale* cap. 3, n. 43, lib. V, prova l'antichissimo uso delle lezioni, adducendo le testimonianze di Cassiano, *De coenob. instit.* lib. 2, cap. 6. Anche Sigiberto ne fa memoria all'anno 807, e Agoberto al cap. 29 *de correct. Antiphonarii.* Col titolo similmente di lezioni si chiamavano altre volte i *Capitoli* (*Vedi*), che tuttora si recitano a prima ed altre ore minori, come anche alle laudi del mattutino, e si distinguevano dalle altre coll' aggiunto di *Lectiones breves.* Di esse che ordinariamente sono prese allo stesso modo dalla Scrittura, parla in alcune lettere il p. d. Ermanno Schenk, e il ven. cardinal Tommasi nel t. IV delle sue opere. Qui è da notarsi che le lezioni della Scrittura, incominciando dalla Genesi, il di cui principio si pone nella domenica di settuagesima, si vanno distribuendo negli offici dell'anno in modo, che qualche parte se ne venga a leggere di ogni libro dell'antico Testamento e del nuovo; di qui è, che i principii de' libri santi, se siansi dovuto ommetterli, si trasferiscono in altro giorno.

Il libro delle lezioni, detto *Lezionario, lectionarium, lectionarius liber*, contiene le lezioni che si leggono nell'uffizio divino. Anticamente chiamavansi lezionarii i libri che contenevano non solo le lezioni, ma anche l'epistole e gli evangeli che si dovevano cantare in coro nel decorso dell'anno. Narra il Macri, che le lezioni del bre-

viario furono raccolte da s. Girolamo per ordine del Papa s. Damaso I, formandone un intero libro che si chiamò *Lectionarium* o *comes s. Hieronymi.* Le vite dei santi che si leggono nel secondo notturno, furono raccolte o composte da Paolo Diacono e da Usuardo per ordine di Carlo Magno. Quelle però che si leggono in oggi sono state corrette dai cardinali Baronio e Bellarmino per ordine di Clemente VIII. Le lezioni del venerdì santo si leggono senza titolo, perchè la Chiesa è priva del suo capo Gesù Cristo, e neppure nel sabbato santo, perchè Cristo non è ancor comparso agli apostoli, come osservano Gemm. lib. 3, cap. 89, e Ruperto lib. 7, cap. 9; ovvero, secondo Alcuino, per dinotare la cecità de'catecumeni non ancora illuminati col santo battesimo. Terminate le lezioni si tralasciano pure nel triduo della settimana santa le parole, che sogliono dirsi mai sempre inginocchioni per domandar perdono delle colpe o mancamenti commessi nel leggere: *Tu autem Domine miserere nobis*; e ciò in segno di mestizia, per cui ancora si tralasciano nell'uffizio de'morti. In alcune chiese in questo ultimo uffizio, in vece delle dette parole, si dice: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Anticamente prima che si incominciasse a leggere le lezioni, il diacono avvertiva che si tacesse, per attendere alle divine parole, come si ha da s. Agostino, *De civit. Dei* lib. 22, cap. 8; e da s. Isidoro, *De eccl. off.* lib. 1. Questo rito viene osservato dalla Chiesa greca, perchè prima di cominciar la lezione il diacono dice ad alta voce: *attendamus*; e se non vi è il diacono fa lo stesso il sacerdote. Questa cerimonia si pratica ancora nella Chiesa ambrosiana, dove ad alta voce prima di cominciare la lezione si dice: *silentium habete.* Inoltre anticamente prima della lezione segnavansi gli uditori col segno della croce, scrivendo s. Isidoro, loco citato cap. X: *Cum lectio legitur, facto silentio, aeque audiatur a cunctis, nam et si tunc superveniat quisque, cum lectio celebratur, adoret Deum, et presignata fronte, aurem sollicite accomodet.* La lezione udivasi stando seduti, come si fa anche oggi: i greci però stanno in piedi quando leggono le lezioni del nuovo Testamento e siedono a quelle del vecchio. Amalar., *De eccles. off.* lib. 3, cap. 10. Le dodici lezioni del sabbato santo si leggevano in greco ed in latino, per denotare l'unione delle due chiese, come dicemmo al vol. IX, p. 5 e 6 del *Dizionario*; ciò che fu praticato in Roma nel secolo passato sotto Benedetto XIII. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia* lib. III, cap. XVI: Del rito delle greche lezioni nelle funzioni ecclesiastiche latine nelle chiese d'Italia, e delle lezioni latine nelle messe e solennità greche, ci dà importanti erudizioni.

Delle lezioni che si cantano la notte del Natale nella cappella pontificia, di quella che canta il Papa ed i cardinali, e della quinta che cantava l'imperatore o altro principe nella benedizione dello *Stocco e berrettone* (*Vedi*), e la settima nel mattutino il medesimo imperatore se in cappella era presente, ne parlammo a detto vol. p. 107 e seg.; in oltre si possono vedere gli articoli, IMPERATORE e

Jube Domne benedicere. *V.* Angelo Rocca, *Oper.* t. I, p. 219: *De precatione, qua lectiones in matutino praevenimus, nec non de fine, quo eas concludimus, hoc est: Jube Domne benedicere. Tu autem Domine miserere nobis. Deo gratias.* Veggasi inoltre il Barbosa, *De signif. myst.* cap. IX, *de lectionibus.* Pompeo Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. IX, lett. XVII, n. 5, parlando delle lezioni dell'ufficio dei morti, perchè prese dal libro di Giobbe, riporta le parole di Dionisio Cartusiano: *merito lectiones pro defunctis Job sumptae sunt; qui de generali resurrectione prae caeteris prophetis vaticinatus est.* Dei diversi riti sulla recita delle lezioni, scrisse un dotto articolo il ch. d. Giovanni Diclich nel suo *Dizionario sacro liturgico*, alla parola *Lezioni.* Grande è poi la diligenza e circospezione della Chiesa nell'esaminare ed approvare le lezioni dei santi, che sono inserite nel suo breviario. E pure perchè involgono storie di puri fatti, la sussistenza de'quali dipende dalla fede umana, la Chiesa non si arroge in ciò l'infallibilità, lascia la libertà ai critici di discuterli, nè considera per suoi avversari quelli che talvolta la sentono diversamente da lei, come scrisse il Macchietta nel suo commentario del divino officio al cap. 17. Molto di più su questo proposito si può vedere in Benedetto XIV, *De canonizat. ss.* lib. 4, p. 2, cap. 13, n. 8.

LIBANI. Sede vescovile nella provincia e sotto la metropoli di Cizico nell'esarcato d'Asia, se pure non viene chiamata con altro nome. Diversi vescovi latini ne occuparono la sede, cioè Giacomo; Giovanni I agostiniano che gli successe nel 1392; Giovanni II nominato dopo una lunga sede vacante da Calisto III nel 1455; Giovanni III del 1465; Gutterio o Gonterio di Quinnones domenicano, fatto da Sisto IV nel 1477; Alfonso da s. Cipriano spagnuolo del medesimo ordine, nominato da Alessandro VI nel 1492; Antonio Gard pure domenicano, eletto dallo stesso Pontefice nel luglio 1502. *Oriens christ.* t. III, p. 493.

LIBANO. *V.* Monte Libano.

LIBELLATICO, *Libellaticus.* Nella primitiva Chiesa, e principalmente sotto Decio, si diede il nome di libellatici a quei cristiani che per timore di perdere i loro beni, cariche e vita, ottenevano dei biglietti o certificati dai magistrati pagani, che loro servivano di attestati per giustificare che avevano obbedito agli editti degl'imperatori, ed impedire così che venissero nuovamente molestati sulla loro religione. Sia che questi libellatici non rinunziassero poi al cristianesimo, come lo pretendono i Centuriatori di Magdeburgo, e Tillemont, t. III, p. 318, 702, sia che vi rinunziassero in secreto davanti i magistrati, o da loro stessi andando a trovarli, o per mezzo di persone mandate da loro come sostiene il Baronio all'an. 205, n. 4, ed all'an. 253, n. 6; in tutti i modi è certo che il loro errore era sempre grandissimo, tanto in un caso, quanto nell' altro, e la Chiesa aveva ragione di non ammetterli alla sua comunione, se non dopo lunghe prove, giacchè dai loro biglietti risultando che avevano sacrificato agli idoli, dovevano per conseguenza essere trattati come idolatri, quando anche essi non avessero idolatrato. Il nome

di *libellatici* dato a questi vili, codardi ed indegni cristiani, deriva dai biglietti che ricevevano, detti in latino *libelli, libellus. Vedi* Lassi. Si disse poi ancora *libello* quella lettera o biglietto, di cui parlammo agli articoli Indulgenza e Lettere ecclesiastiche, che i martiri o i confessori davano nei tempi delle persecuzioni ai cristiani caduti in fallo, col quale supplicavano i vescovi di rimetter loro con indulgenza una parte della penitenza canonica dovuta al loro peccato. Questi libelli producevano due sorta di effetti, a quelli ch'erano in salute procuravano la remissione d'una parte di tal penitenza, ed a quelli ch'erano moribondi, procuravano loro la riconciliazione in punto di morte, sebbene non l'avessero domandata in vita, altrimenti sarebbero morti privi di questa grazia, come lo prova il p. Morino lib. 9, cap. 24. *V.* il Macri *in Libellatici.*

LIBERA ME DOMINE. Responsorio maggiore dell' uffizio de' defunti. Abbiamo un libro con questo titolo: *Esposizione o breve trattato del responsorio maggiore delli defonti, Libera me Domine,* Palermo per Giovanni Matteo Manda, 1566.

LIBERATO (s.), martire. Era abbate di un monastero nella Bizacena in Africa poco lungi dal Capso. Al tempo di Unnerico re de' vandali, gran fautore dell'arianesimo, e fiero persecutore de'cattolici, fu preso con altri sei fervorosi servi di Dio, che si trovarono in quel monastero, i quali erano Bonifacio diacono, Servo e Rustico suddiaconi, Rogato, Settimo e Massimo monaci. Condotti tutti a Cartagine, e adoperati inutili sforzi per guadagnarli colle promesse, furono rinchiusi in una oscura prigione carichi di catene. Poscia per ordine del re furono messi in un battello ripieno di fascine secche, e legati sopra di esse per abbruciarli; ma il fuoco che si tentò di appiccarvi a diverse riprese, si estinse maisempre. Il tiranno trasportato da rabbia li fece morire a colpi di remo; indi furono gettati in mare i loro corpi, che vennero dalle onde respinti verso la sponda. I cattolici diedero ad essi onorevole sepoltura nel monastero di Bigue. Si colloca il loro martirio all'anno 483, e la loro festa si celebra ai 17 di agosto.

LIBERAZIONE, *Ordine equestre.* Lo istituì nel 1736 Teodoro re di *Corsica* (*Vedi*), per celebrare la libertà che godeva l' isola, dopo essere stata sottratta dal dominio dei genovesi. Stabilì che il re ne dovesse essere il gran maestro; ai cavalieri diede un abito di colore azzurro, con una croce o stella sul petto smaltata in oro, e sopra ad essa l' effigie della giustizia, sotto la quale eravi un triangolo d' oro colla lettera T iniziale del suo nome. Dichiarò i cavalieri nobili di prima classe, coi titoli d' illustrissimi e di eccellenza, ed esenti da ogni querela in giustizia criminale, tranne i delitti di lesa maestà. Ad essi destinò il comando delle navi da guerra, ed il governo delle fortezze e piazze di presidio. Eccettuati i genovesi, dispose che nell'ordine si potessero ammettere stranieri di qualunque nazione e religione, coll' obbligo di sborsare mille scudi, pe'quali avrebbero un frutto del dieci per cento. Inoltre il re Teodoro diede all' ordine della *Liberazione*, che altri chiamarono

Deliberazione, i suoi statuti che prescrivevano ad ogni cavaliere la quotidiana recita del salmo: *In te Domine speravi*; e dell'orazione, *Deus noster refugium et virtus*; che ogni cavaliere fosse tenuto a servire il re a qualunque chiamata; che niuno potesse entrare al servigio di altri principi senza licenza del re, ec. La formola con cui Teodoro creò i cavalieri è la seguente: " Io vi fo cavaliere del nobile ordine della Liberazione. Da noi solo dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa fino alla morte; giuratemi fede ed omaggio sopra l'evangelo. " I cavalieri nella messa dovevano tener la spada nuda, mentre il sacerdote leggeva il vangelo, per essere pronti alla difesa. L'ordine svanì come il regno del fondatore, con breve durata.

LIBERI. Eretici della specie degli anabattisti del secolo XVI, che non riconoscendo alcuna potestà, scuotevano il giogo di ogni governo sia ecclesiastico, sia secolare. Tenevano donne in comune, chiamavano unione spirituale i matrimoni incestuosi contratti tra fratello e sorella, e proibivano alle donne di obbedire ai loro mariti, quando non erano della loro setta. Si pretendevano impeccabili dopo il battesimo, perchè secondo essi la carne sola peccava, e in questo si chiamarono uomini divinizzati.

LIBERI MURATORI. *V.* Muratori.

LIBERIO (s.), Papa XXXVII. Figliuolo di Augusto romano, da alcuni creduto della nobilissima famiglia Savelli. *Sanctus Liberius Papa Primus Natione Italus Patria Romanus De Stirpe Nobilissima De Quintylis.* Questa iscrizione trovasi nel campo di un antichissimo quadro ad olio rappresentante il santo Pontefice alla grandezza del vero, seduto in atto di dare la benedizione, il qual ritratto è ora proprietà dell' antica e nobile famiglia romana De Cinque, detta ancora *Quintiae, de Quinque, Quintilj*, nella quale si estinse la famiglia Quintilj, con essersi sposata Sabina Angela ultima superstite di essa, con Paolo III De Cinque a' 14 aprile 1689, come dall'albero genealogico della famiglia De Cinque, prodotto all'epoca della compilazione del processo, per essere ammessa la medesima nelle sessanta famiglie romane coscritte. Tuttora la famiglia De Cinque possiede il fidecomisso della famiglia Quintilj. Il Papa s. Silvestro I lo creò diacono cardinale, indi per morte del Pontefice s. Giulio I, agli 8 maggio dell'anno 352 fu creato suo successore, con di lui renitenza, come egli stesso scrisse nell'*epist.* 2 a Costanzo imperatore, presso il Labbé t. II *Concil.* p. 746; e Coustant, *Epist. rom. Pont.* t. I, p. 425, n. 3. Dicesi avere ordinato, che ne'giorni di digiuno tutti si astenessero di trattare le liti, riprendendo insieme quelli che nella quaresima esigessero dai debitori i loro crediti; e che ne' medesimi giorni si astenessero dall'uso dello stato coniugale, ond'ebbe principio il tempo in cui è vietato di celebrare le nozze. I vescovi ariani e semi-ariani non ebbero appena intesa la sua elezione, che gli mandarono un libello o scritto ingiurioso e diffamatorio contro s. Atanasio patriarca di Alessandria. Il Papa riunì subito un concilio a Roma, e mandò all'imperatore Co-

stanzo, Vincenzo vescovo di Capua, e poscia Lucifero vescovo di Cagliari come suoi legati, pregandolo di far tenere perciò un concilio. L'imperatore in fatti ne tenne uno ad Arles, altro in Milano, ma in ambedue s. Atanasio fu condannato. Tentato indarno il Papa di abbandonarne la causa o di condannarlo, fu costretto nel 355 di passare in Milano, condotto con violenza dall'imperatore, innanzi al quale colla medesima fortezza d'animo ripugnò alla condanna del santo, sì perchè conosceva la sua innocenza, e l'astio degli ariani contro di lui, come ancora perchè nel condannarlo dava una ferita incurabile al concilio Niceno, di cui s. Atanasio era il più zelante difensore, come dimostra Goffredo Hermant nella sua vita che pubblicò a Parigi nel 1671, la quale contiene la storia generale della Chiesa di questi tempi. Pretese Costanzo di fare arrendere s. Liberio col minacciargli l'esilio, ma il Papa rispose a lui: » Ho dato già l'ultimo addio a' fratelli che stanno in Roma; più mi cale delle leggi ecclesiastiche, che del soggiorno di quella città", come narrano Teodoreto, *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 16; ed il citato Coustant, p. 439, n. 5. Onde irritatosi l'imperatore ordinò subito che il Pontefice fosse rilegato in Berea nella Tracia, per non avere voluto sottoscrivere la condanna di s. Atanasio. Prima di partire l'imperatore gli fece presentare per le spese del viaggio ottocento scudi romani, che il Pontefice rifiutò, dicendo che se ne servisse pel mantenimento de'suoi soldati, e per contentare l'avidità dei suoi ministri; così rifiutò una somma esibitagli dall'imperatrice, ed un'altra da Eusebio eunuco, uno de' primi ministri dell'imperatore.

Trovandosi il buon Pontefice in esilio, nel 357 si celebrò un concilio in Sirmio per condannare Fotino vescovo della città, il quale col suo maestro Paolo di Samosata, sosteneva che Cristo non era Dio, ma puro uomo: fatta dunque in esso dagli ariani una formola di fede, dicono alcuni che s. Liberio annoiato dal suo esilio, vinto dai disagi di due anni, dolente nel vedere invasa la sede pontificia da s. *Felice II* (*Vedi*), che perciò alcuni chiamarono antipapa, e finalmente intimorito dalle continue minacce di morte, acconsentì alla condanna di sant' Atanasio, sottoscrivendola nel 357, e comunicò cogli ariani approvando la formola di fede da loro fatta artificiosamente in Sirmio. Quelli che tanto credettero, seguirono il Baronio, il quale però nel tom. III, *Annal. eccles.* an. 357, n. 41, dice di questa caduta: *qua praestantior, ac verior historia, nulla inveniri potest;* Natale Alessandro, *Saec. IV*, dissert. 32; Tillemont, tom. VI, p. 772, e la comune credenza di tanti secoli passati. Molti critici però moderni dimostrano essere ciò falsissimo. Primieramente con dotta dissertazione, stampata in Parigi nel 1733, col titolo *Dissertation critique sur le Pape Libere*, dimostrò il primo fra tutti l'eruditissimo Pietro la Corgne canonico della cattedrale di Soissons, la falsità della caduta di s. Liberio; la qual sentenza fece sostenere nel 1727 il p. Filippo Febei lettore nel collegio romano, e per essa si dichiarò il cardinale Orsi nel t. VI della sua *Storia ecclesiastica* stampato nel 1751. Altrettanto fecero i Ballerini, i Bol-

landisti, ed il p. Lazzeri con una dissertazione piena di convincente forza, degna di lui e di essere pubblicata a vantaggio della critica. Ancora il Zaccaria nel t. I delle sue *Dissertazioni latine,* tratta nella dissert. VIII *de commentitio Liberii lapsu.* Nel 1778 il p. Giosafatte Massari chierico della Madre di Dio, pubblicò in Roma colle stampe del Salvioni una *Dissertazione storico-critica sopra il concilio di Sirmio, e sopra la favolosa caduta di s. Liberio Papa, e di Osio il grande vescovo di Cordova.* Nelle *Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno, a pag. 385 e 393, non solo si loda la dissertazione del p. Massari, ma se ne dà erudito conto. Il solo oratoriano veronese p. Girolamo da Prato, nella sua applaudita edizione di *Sulpicio Severo,* t. II, p. 214, mosse difficoltà contro il Corgne, primo difensore di s. Liberio; ma quegli non cambiò mai di sentimento, pronto a farlo come si protestava, quando con sodezza di prove e con spirito di pace gli si facesse conoscere il suo errore. Quegli stessi poi che accordano la caduta di questo Papa, difendono a forza di ragioni, ch'egli non però offese espressamente la fede cattolica, tra'quali è a vedersi il p. Sangallo, *Gest.* t. III, p. 523 e seg.; anzi se pur fosse vera la pretesa debolezza di lui, egli l'avrebbe poi scancellata con quella esemplare condotta, che gli meritò il titolo di santo in diversi martirologi. In quello di s. Girolamo ad diem VIII kal. octobr.; negli antichi additamenti al martirologio di Beda; in quello di Wandalberto; ne'sinassari; ne' menei dei greci sotto il giorno 27 agosto; nel martirologio di Floro; in più accresciuti esemplari del martirologio d'Usuardo, e in quello di Rabano. Quindi si vegga con quale imprudenza lo scismatico Bennone accusasse s. Gregorio VII, quasi che per confessare l'eresia avesse egli il primo istituito la festa di Papa Liberio. Il Baillet scorge un tratto di accortezza e di sana prudenza nel Baronio, perchè nel suo martirologio tralasciò Liberio. Ma senza fare su ciò alcun mistero, il Novaes dice che il Baronio lo tralasciò, perchè non eravi nel puro e genuino martirologio di Usuardo; e questi l'ommise perchè nol trovò in quello di Adone, e questi non lo segnò nel suo martirologio, perchè non l'avrà trovato nel piccolo martirologio romano, di cui confessa di essersene assai aiutato. Certamente se il martirologio romano del Rosweido è quello del quale parla Adone, in esso manca Liberio, ma vi manca siccome vi mancano Cleto, Evaristo, ed altri Pontefici santi. Per altro i ss. Basilio, Epifanio, Siricio ed Ambrogio, chiamano Liberio Pontefice di beata, di santa e di venerabile memoria.

Nel 357 l'imperatore Costanzo entrò trionfante in Roma, dove nel gran circo s'innalzò un obelisco. Le matrone romane si presentarono a lui, ed istantemente lo pregarono di restituire Liberio alla sua sede, ai quali uffizi l'imperatore non ebbe il coraggio di negarlo a quelle illustri dame, come riportano Teodoreto nel lib. 2, cap. 17, e Niceforo nel lib. 9, cap. 35. Tornato il Papa in Roma, si radunò in Rimini nel 359 un concilio di quattrocento e più vescovi, de'quali ottanta erano ariani. In questo concilio cominciato bene e terminato pessimamente, come scrisse s.

Ambrogio nell' *epist.* 21, § 15, i vescovi che da principio aveano confermata la professione di fede del Niceno, e condannato colla scomunica Ursacio e Valente co' loro soci ariani, poscia vinti dalla violenza dell'imperatore Costanzo, ed ingannati dai raggiri de' vescovi ariani, sottoscrissero la formola del concilio di Sirmio, nella quale era nascosto il dolo loro, onde consentirono nell' abolizione delle parole *sostanza* e *consostanziale*, come osservano i Maurini *in s. Ambrog.* lib. I, *de fide* cap. 18, § 122. Sopra il concilio di Rimini, celebrato nel 359, due anni dopo la pretesa sottoscrizione o come volgarmente si chiama caduta di Papa Liberio, scrisse lo stesso Corgne la *Dissertation critique et théologique sur le concile de Rimini* etc., Paris chez Lusseux 1732. Opera ricca di critica e di sacra erudizione. Del suddetto p. Massari si ha la *Dissertazione storico-critica sopra il concilio di Rimini*, nella *Raccolta di dissertazioni ecclesiastiche* del Zaccaria t. XII, dissert. VII, p. 169. Roma 1795. Dopo il detto concilio, pressato s. Liberio dall' imperatore a ratificare questa fraudolenta sottoscrizione de' vescovi, non solo vi ripugnò, ma anzi la fulminò colla scomunica, come si ha da s. Siricio nell' *epist. ad Himerium Tarraconensem* apud Labbeum, *Concil.* t. II, p. 883 et 1018. Veggasi su questo punto il Baronio ad an. 359, n. 49; il p. Petavio, *Theolog. dogmat.* t. II, lib. 4, cap. 5, § 4; il Bellarmino, *De eccles. milit.* cap. 16; e Natale Alessandro, *Histor. eccl.*, *saec. IV*, dissert. 33. Per questa scomunica s. Liberio dal medesimo Costanzo fu cacciato nuovamente da Roma, per cui venne costretto nascondersi ne' suburbani cimiteri, ne' quali dimorò fino alla preziosa sua morte. Edificò e consacrò la *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), che per lui prese il nome di basilica Liberiana, come tuttora si chiama, nel luogo cioè ove cadde miracolosamente la neve ai 5 agosto. In due ordinazioni s. Liberio creò diecinove vescovi, diciotto preti e cinque diaconi. Governò quindici anni, quattro mesi ed un giorno. Morì a' 9 settembre del 367, e fu sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salara. Tra le lettere che sono attribuite a s. Liberio, nomineremo una ad Osio sulla caduta di Vincenzo da Capua; una all' imperatore Costanzo; tre ad Eusebio di Vercelli; una ai confessori esiliati; una agli orientali, dopo che ebbe luogo la condanna di s. Atanasio; una ad Ursacio, a Valente ed a Germinio; una a Vincenzo da Capua; una ai vescovi d' Italia dopo il concilio di Rimini; ed una che Eustachio e gli altri deputati de' vescovi d' oriente presentarono al sinodo di Tiane. Abbiamo da Mart. Larroguano, *Dissertatio de Plotino et de Liberio Pontifice romano*, Genova 1670. Vacò la santa Sede sei giorni.

LIBERIO, *Cardinale*. *V.* Liberio (s.), Papa.

LIBERTI. *V.* Schiavi.

LIBERTINI. Eretici che insorsero dopo il 1525 in Olanda, nel Brabante, ed in altri luoghi delle Fiandre. Si dilatarono nella Francia, e ve ne furono a Parigi ed a Ginevra, non che a Rouen. I loro capi furono un sarto per nome Zuantino o Quintino di Picardia, e certo Chopin suo discepolo. Asserivano che vi è il solo spirito di Dio diffuso per ogni luo-

go, che è, e che vive in tutte le creature; che l'anima nostra non è questo spirito di Dio, e che muore col corpo; che il peccato è niente, e che consiste soltanto nella opinione, poichè Dio fa tutto il bene e tutto il male; che il paradiso è un'illusione, e l' inferno una chimera inventata dai teologi. Affermavano che i politici inventarono la religione per tenere i popoli nell'obbedienza, che la rigenerazione spirituale consiste nel distruggere i rimorsi della coscienza; la penitenza nel sostenere che non si fece verun male; che è permesso ed anco espediente fingere in materia di religione, ed accomodarsi indifferentemente a tutte le sette. A tuttociò aggiungevano delle bestemmie contro Gesù Cristo. I loro orribili sentimenti fece dare a questi eretici e fanatici il nome di libertini. I loro errori in molti articoli sono que' medesimi degl'increduli e libertini de' nostri giorni. Nel capit. 6 poi degli *Atti Ap.* è citata una sinagoga di Gerusalemme, che portava il nome di libertini.

LIBIA, *Libya.* Nome che si diede anticamente a tutta l' Africa, ma che si restrinse in appresso a quella porzione dell' Africa che sta a ponente, e che ha all' oriente l' Etiopia, a mezzodì l'Oceano Etiopico, a ponente l' Atlantico, ed a settentrione il mare Mediterraneo. Dividevasi anticamente in due parti generali: la Libia interna od ulteriore, ch' era a mezzodì e comprendeva il Zuara, la Negrizia e la Guinea, estendendosi dal monte Atlante fino al fiume Niger in quelle orribili solitudini chiamate poscia il deserto di Sahara o Zaara, ciò ch' è propriamente la Libia, chiamata Beled-Geneva. La Libia citeriore o esteriore, al di sopra dell' Egitto, lungo la riva sinistra del Nilo, estendevasi fino all' Etiopia, e comprendeva tutto il Biledulgerid o Numidia, e la Barberia. Però si prendeva qualche volta la Libia esteriore in una maniera più ristretta e più propria, e allora stava fra l' Africa propria e l' Egitto, e corrispondeva al regno e deserto di Barca, rinchiudendo la Marmarica, la Cirenaica, e la Libia esteriore ancora più propriamente detta, che congiungeva l' Egitto, e che formò poscia la parte orientale del regno e deserto di Barca. Secondo s. Girolamo la Libia prese il suo nome da Laabim figliuolo di Misraim. Necon re di Egitto, secondo Erodoto, fu il primo che mandò dei fenicii alla scoperta delle coste della Libia; questi partirono dal mare Eritreo, navigarono verso il mare del sud, fecero il giro della Libia, e ritornarono in Egitto, e con tal mezzo fu conosciuta la Libia. Secondo il medesimo Erodoto, era la Libia abitata da quattro nazioni, due delle quali indigene e le altre straniere: le prime erano i libii e gli etiopi, e le seconde i fenicii ed i greci. Si attribuisce all' evangelista s. Marco la predicazione della fede cristiana nella Libia. Tre provincie ecclesiastiche ebbe la Libia nel patriarcato d'Alessandria. La provincia della *Libia Marmarica*, con *Dardanide* o *Darnis* per metropoli, e sette sedi vescovili suffraganee. *Oriens christ.* t. II, p. 631. La *Libia Pentapoli*, con *Cirene* per metropoli, e tredici sedi vescovili suffraganee. *Oriens christ.* t. II, p. 617. La provincia della *Libia Tripolitana* nel patriar-

cato Alessandrino, con tre sedi vescovili. Commanville, *Hist. de tous les archev.* p. 293 e 294.

LIBIA o LIVIA. *V.* LIVIA.

LIBORIO (s.), quarto vescovo di Mans. Nacque nelle Gallie da illustre famiglia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Le sue virtù e il suo sapere trassero su di lui tutti gli sguardi; quindi tutti i suffragi si riunirono in suo favore quando si dovette nel 348 dare un pastore alla chiesa di Mans. Egli si mostrò indefesso nell'esercizio delle sue episcopali funzioni. Amante del ritiro e dell'orazione, vi accoppiava lunghe veglie e rigorosi digiuni. Il suo amore pei poveri lo rendeva santamente prodigo nella dispensa delle sue limosine. Fondò molte chiese, e le provvide abbondantemente di tutto il bisognevole alla celebrazione del servigio divino. Morì verso l'anno 397, e le sue reliquie furono nell' 836 trasportate a Paderbona, che lo elesse a patrono. Celebrasi la sua festa a' 23 di luglio.

LIBRAIO. Mercante che stampa o vende de'libri, *typographus*, *bibliopola*, *librarius:* anche il legatore di libri si chiama libraio. I greci avevano degli scrittori il cui mestiere consisteva nel copiare libri, e questi chiamavansi *bibliografi*, altri che pingevano le lettere nominavansi *calligrafi*, e vi avevano altresì librai che vendevano i libri, e questi detti furono da'greci in prima, poscia dai latini *bibliopolae*. Questi ultimi alimentavano o pagavano scribi o copisti per trascrivere i libri ch'essi vendevano. Quanto alla legatura de'libri, e dell'arte di legarli, oltre alcuni libri scritti ne'rotoli di pergamene, foglie e corteccie d'alberi, che avevano gli antichi greci e romani, avevano ancora libri di cui si volgevano i fogli, come si fa al presente, e questi doveano essere *compacti* cioè legati, del che gli antichi *Dittici* (*Vedi*) forniscono un' idea. Nei dittici consolari dunque vuolsi rintracciare la vera origine delle legature de'libri presso gli antichi, i quali dittici si accomunarono poscia anche alle chiese. I dittici erano tavolette d'avorio, di legno, o di altre materie, ai quali si aggiunsero in tempi posteriori, ornamenti metallici; e queste tavolette, a guisa delle coperte o dei cartoni dei nostri libri, servivano anticamente pei magistrati e pei ministri del culto, onde inserirvi e racchiudervi i diversi fogli volanti contenenti gli oggetti che riferire dovevano nelle sedute de'magistrati, e più tardi i salmi e le preci della Chiesa. Que' dittici erano sovente ornati di scolture e di bassorilievi, sovente ancora con lettere, con pietre preziose e con cammei; e questi porgono l'idea dei volumi e delle legature dei medesimi, fatte in modo che aprire si potessero e volgere a piacere i fogli contenuti. In Atene i librai avevano officine pubbliche, nelle quali d'ordinario riunivansi le persone istruite, perchè ivi leggevansi i libri nuovi, e se ne portava giudizio. I romani avevano numerosi copisti di libri, ch'essi chiamavano librari, ed avevano pure venditori che gli spacciavano, e questi detti erano *bibliopolae;* essi avevano inoltre schiavi assai periti per incollare i fogli, e questi dicevansi *glutinatores*, e forse non solamente componevano e formavano i rotoli, ma potevano anche legare i libri formati di diversi fogli staccati. Ai tempi della repubblica, le

persone agiate avevano nelle case loro molti copisti, amanuensi o segretari, ch' erano per la maggior parte schiavi o liberti, e questi erano incaricati di trascrivere e moltiplicare le copie de' nuovi manoscritti. Non fu tuttavia se non che sotto l'impero d'Augusto, che i librai detti *bibliopolae*, furono introdotti in Roma, e allora soltanto vi si videro botteghe piene di libri; esse erano d'ordinario collocate intorno ai pilastri de' templi, agli edifici pubblici, e più frequenti erano nelle piazze di Roma. A quei pilastri si affiggevano non solamente i titoli de'libri nuovi o alcuni nuovi scritti, ma ancora le domande degli oggetti che si erano perduti; i librai attaccavano alle loro porte i frontespizi de'libri che ponevano in vendita, affinchè i dotti, gli eruditi e gli amatori delle lettere vedessero i libri di cui loro conveniva l' acquisto. A questo si riferisce il detto di Orazio, che i versi mediocri tollerati non erano dagli Dei, dagli uomini e nè pure dalle stesse colonne, da quelle cioè alle quali affiggevansi i titoli de' libri. Dice il Muratori, che negli antichi secoli, oltre a coloro che per uso proprio copiavano i libri, scritti allora a penna, vi furono anche *librarii e scribae*, chiamati anche *antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro ed altri, che per guadagno trascrivevano le opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti scrittori. Vi furono copisti diligenti, ma ancora ignoranti, che nel trascrivere i libri commissero errori, e storpiarono le parole e i sensi. Sull' antica legatura de' libri può vedersi il Buonarroti, *Osservazioni sui vetri antichi* p. 93.

Il commercio però de'libri in genere dovette languire, finchè si trattò di sole copie di manoscritti, e finchè non fu inventata la *Stampa* (*Vedi*). Dicono tuttavia i francesi che avanti quell' epoca vi avevano librai giurati dell'università di Parigi, i quali facevano trascrivere i manoscritti e ne portavano le copie ai deputati delle diverse facoltà, affinchè le opere fossero rivedute e approvate avanti che si esponessero alla pubblica vendita. Quelle edizioni essendo il frutto di un lavoro lungo e penoso, non potevano essere molto numerose di esemplari, per cui i libri erano assai rari e carissimi di prezzo, onde per l'acquisto si stipulava un contratto avanti il notaro. Uno di questi fu conchiuso nel 1332 tra Gerardo di Montagu avvocato dal parlamento, ed un libraio nominato Goffredo di Saint-Leger per un libro intitolato: *Speculum historiale in consuetudines Parisienses.* Prima assai di quest'epoca e in quella di Guglielmo I il Conquistatore, che fiorì dopo la metà del secolo XI, i libri erano tanto rari, che una collezione di omelie fu comprata al prezzo di duecento montoni, e di un carro di frumento. Lo stesso avvenne anco in Italia, ove i libri che si trascrivevano, e massime le copie degli autori classici, si vendevano ad un prezzo assai elevato, cosicchè i letterati si dolevano sovente di non avere le somme necessarie per l' acquisto di un libro di cui abbisognavano; numerose tuttavolta erano in proporzione le copie de'classici; e gl' italiani non solo abbondavano di calligrafi, alcuni de'quali erano eccellenti nell'arte loro, ma altresì di miniatori, che quei libri adornavano di fregi, di iniziali ed anche di miniature

nobilissime, e in questo modo ne accrescevano di molto il prezzo. I monaci ancora e gli altri claustrali nei bassi tempi, e persino le donne e principalmente le monache, si occupavano nel trascrivere i codici delle opere più ricercate; e questa circostanza portò di conseguenza che non solo si conservassero alcune opere di gran pregio, che senza di questo sarebbero state perdute, ma ancora che si moltiplicassero le copie de' libri migliori, e queste servissero all'uso di chi bramava istruirsi nelle buone lettere. Non solamente in que'tempi, cioè avanti l'invenzione della stampa e il secolo XV, ma ancora all'epoca dell'invenzione medesima, e ne'due secoli successivi, i librai erano talvolta letterati, ed anche potevano appellarsi col nome di dotti. Essi portavano in Francia il nome di *clercs librairs*, e siccome facevano parte del corpo dell' università, godevano de' suoi privilegi.

Il canonico Angelo Battaglini recitò in Roma nel 1786 nella generale adunanza d'Arcadia la *Dissertazione accademica sul commercio degli antichi e moderni librai.* Fu stampata in Roma nel 1787 dal Zempel per Venanzio Monaldini mercante di libri, ed un ristretto di essa si legge nelle *Effemeridi letterarie di Roma* de' 21 luglio 1787: di questo ristretto daremo un cenno per l' importanza dell'argomento, sebbene dovremo toccare delle cose già narrate altrove. Ivi si dice avere su questo argomento riempito un vuoto, poichè niun letterato sinò allora avea parlato del commercio librario, ramo non indifferente della pubblica industria. Rimonta egli alle prime età della civilizzazione dell' uomo, rileva il bisogno che si ebbe di preservare dall'oblio e dall'ingiurie de' tempi le storie de' popoli, le convenzioni sociali, le leggi di stato, le osservazioni astronomiche, gl' inni in lode del nume, che furono le prime e le successive occupazioni degli uomini di tutte le età, e mostra le prime materie destinate a tal uopo dalla umana industria nelle lastre di pietra e di metallo, nelle tavole incerate, nell'avorio ed in altre simili cose, atte a ricevere l' incisione di alcuni segni esprimenti le idee e i sentimenti degli uomini, e la proprietà delle cose. La nazione egiziana è quella che presenta le prime forme di tali monumenti, per cui delle passate cose restò istrutta la posterità. Siccome ai primi segni consistenti in geroglifici successero i caratteri, o sieno le lettere, riputate figliuole di Cadmo, così alle succennate dure materie successe il papiro, pianta indigena dell'Egitto, e la membrana che da Pergamo città dell' Asia, ove cominciò ad usarsi, acquistò il nome di pergamena. Ed ecco che per mezzo di queste facili invenzioni si aprì la via alla conservazione delle cose, e quindi al commercio di questi nuovi prodotti sì della mente, come della mano degli uomini, presso gli egizi, i fenicii, gli ebrei, i caldei, gli arabi, i persiani ed altri popoli di oriente, fra i quali poterono poi sorgere accademie, collegi e scuole, e dai quali passò indi la coltura con più felice successo ai greci, agli etruschi, ai latini e agli altri popoli di occidente. Mentre gli egizi sdegnarono in principio ogni alleanza e commercio cogli esteri, e gli antichi ebrei furono gelosi di non aver nulla di co-

mune cogli altri a preservazione dell'idolatria; in vece i fenicii, come più degli altri popoli dediti al traffico, alle arti ed alle scienze, furono i primi a somministrare di buon' ora qualche idea di letterario commercio cogli stranieri. Furono essi che ai greci dierono non pochi lumi e gli ammaestrarono nell'uso della pergamena e della scrittura alfabetica. Perciò Sanconiatone di Berito, riconosciuto pel più antico scrittore dopo Mosè, il quale componeva le antichità del suo paese circa gli anni del mondo 2560, potè per beneficio di Gerombalo sacerdote valersi de' libri conservati nel tempio, non che degli annali delle città vicine. I progressi, che i greci fecero in seguito, superarono di gran lunga gli aiuti esterni, e prepararono questi il secolo e l'opere di Omero, giacchè senza opere antecedenti, sebbene non del tutto perfette, che servissero come d'esemplare, non potevano sorgere l'Iliade e l'Odissea. Quindi Pisistrato tiranno di Atene, che fiorì 550 anni avanti la nostra era, gran cura si prese di far trascrivere ed unire i versi di Omero, in seguito di aver già aperta a pubblico comodo nella sua patria una biblioteca, la quale accresciuta di continuo fu quindi da Serse trasportata in Persia, e dopo varie vicende da Seleuco Nicanore ai primi padroni restituita. Cresciuto il desiderio di aver le poesie d'Omero, il guadagno de' greci copiatori divenne grandissimo, quando salito sul trono d'Alessandria Tolomeo Filadelfo e su quello di Pergamo Eumene, s'accese in essi l'impegno di formare ampie biblioteche, sino al punto di sorgere fra loro emulazione tale, che Tolomeo vietasse l'uscita del papiro dal suo regno, e fosse Eumene costretto ad aver ricorso il primo alla pergamena, sebbene su di ciò non sieno abbastanza concordi le opinioni degli eruditi. Onora la munificenza di Tolomeo l'acquisto fatto de' libri sacri degli ebrei trasportati in greco dai settanta interpreti, e di quelli altresì delle altre nazioni, che pur volle tradotti in greco; siccome fu una sua gloria l'acquistata biblioteca d'Aristotile, ch'era stata da lui arricchita delle opere di Speusippo filosofo, ed in seguito posseduta e ampliata da Teofrasto e da Oeleo, e l'aver conseguito pur anche dagli ateniesi gli autografi delle tragedie di Sofocle, di Euripide e di Eschilo. Dall'erezione pertanto di queste ed altre biblioteche si deve naturalmente arguire un gran numero di copisti e di librari, e perciò un ampio commercio librario presso i greci. Il Battaglini ciò comprova con riportare vari fatti particolari, i quali servono tutti a mostrare il pregio in cui erano i codici manoscritti presso i greci, ed il valore che loro conciliava la brama di possederli. In appresso si trasfuse ne' romani la coltura de' greci, ed insieme l'impegno di conseguire le opere dei grandi scrittori. Paolo Emilio, Lucullo e Silla non solo si resero celebri pei trofei militari, ma ancora per le numerose raccolte di libri che recarono a Roma, e per cui ivi sorsero le prime biblioteche. La prima biblioteca pubblica però si deve ad Asinio Pollione, sebbene a tal beneficio avesse già meditato Giulio Cesare; quindi due ne furono aperte in Roma da Augusto, quella cioè unita al tempio di Apollo, l'altra contigua al tea-

tro di Marcello, detta Ottavia dal nome di sua sorella. L'autore parla delle pubbliche botteghe de' libri venali, che si videro aperte in Roma al tempo de' primi imperatori, e de' liberti specialmente impiegati a copiare le opere dei classici autori. Narra pertanto ad un tempo stesso tutte le particolarità che trova registrate negli antichi scrittori, e che comprovano pur susseguentemente l'impegno di aver libri, ed il commercio de'medesimi, non che le diligenze usate nel collazionarli dopo d'essere stati trascritti, i nomi di vari antichi negozianti librari, i luoghi principali di Roma, ove le loro botteghe erano più frequenti, ed altre cose al suo argomento spettanti. Dalla capitale del mondo passa a vedere lo stato delle provincie su questo particolare, e mostra come fu cura non meno de' privati, che dei principi, de' vescovi, delle chiese e de' monasteri l'avere libri di vario genere. Nota in seguito le vicende dell'impero romano, e dietro le medesime segna le vicende delle lettere e de' libri, e ci guida per entro allo stesso buio de' secoli più tenebrosi, mostrandoci insieme come in mezzo alla universale corruttela non mancarono coltivatori di studi nella corte in ispecie dei romani Pontefici, e nelle case dei monaci, ai quali soprattutto siamo debitori della conservazione delle antiche opere e de' più preziosi monumenti. In mezzo a questa quasi generale depravazione non si scorda de' greci, presso i quali rimase florido il commercio librario, ed esisterono le pubbliche biblioteche, fino a tanto che dalla ferocia musulmana non fu presa e soggiogata Costantinopoli. Ma appunto la rovina della capitale d'oriente formò il risorgimento delle lettere e delle arti nelle regioni nostre di occidente, mediante il ricovero che in esse presero tanti greci esuli, che anco prima dell'ultima catastrofe, loro annunciata dai primi felici successi degli ottomani, vennero in Italia seco recando la loro dottrina e la loro coltura, e comunicandola ai loro ospiti. Del genio di questi comparvero adorni il Petrarca ed il Boccaccio, e da questi incominciò la ricerca de' codici entro le polverose biblioteche, e l'acquisto di nuovi, ed il loro genio si propagò indi sino a' tempi di Lorenzo de Medici e di Nicolò V, che furono gl'incettatori più munifici de'codici mss., ed invase anche grandemente alcuni privati cittadini de' loro tempi, quali furono Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Francesco Filelfo, Giovanni Tortelli, Lorenzo Valla, Enea Silvio Piccolomini, il cardinal Bessarione ed altri molti, che de' codici si servirono pei loro usi, e li preservarono insieme per essere l'oggetto delle prime e susseguenti imprese tipografiche. Per mezzo di queste belle ed erudite indagini, l'autore parla de' tempi dell'invenzione della stampa che fu origine d'un nuovo commercio e di un nuovo ordine di cose, com'è la proprietà di tutti i gran ritrovati. Proseguendo la storia del commercio librario relativamente al prezzo degli antichi volumi, ci presenta rare e curiose notizie, e termina col trarre dall'antica storia libraria alcuni lumi ed avvertimenti utili pei mercanti di libri, con chiarezza e precisione, che da loro adottati sarebbero capaci di restituire al suo primiero splendore una professione

così utile e così decorosa, e far rinascere in Roma i Giunti, i Manuzi ed altri, che riunendo l'arte tipografica al commercio librario furono l'onore delle lettere e la delizia de' letterati. Tra le opere utili ai librari, come agli amatori dei libri ed a' letterati, citeremo: *Nouveau Dictionnaire portatif de bibliographie, par Fr. Ign. Fournier*, Paris 1809.

Riguardo all'erudizione de'librai, basta per gl'italiani citare il nome di Aldo Manuzio di Bassiano nel ducato di Sermoneta dello stato pontificio, uomo dottissimo, a cui vanno debitrici le lettere della pubblicazione della maggior parte de'classici greci, latini e italiani. *V.* Libro e Libreria. Nel secolo XVI si eseguirono magnifiche legature di libri in Italia, nella Germania, ed altrove, massime in pelle di porco, che per la sua densità riceve l'impressione di bellissime figure e di bassi rilievi di ricca composizione. Sovente si arricchirono le legature de' libri di arpioni e fermagli d'oro, di argento, di bronzo, lavorati col maggior artifizio e talvolta anche arricchiti di figure e di caratteri. Ricchissime pure furono le legature in velluto con trine d'oro e con ricami; e quelle con nobilissima tartaruga in vece di cartoni, con ornamenti d'oro e d'argento, cammei e nielli. Anche a'nostri giorni l'arte di legare variamente e riccamente i libri è giunta ad un alto grado di perfezione ed eleganza. Ad Aldo si può associare il nome di Giambattista Bodoni da Saluzzo, allievo della tipografia di propaganda *fide*, uno de' più celebri stampatori del secolo XVIII, perchè recò l'arte tipografica ad una perfezione fino a quel tempo sconosciuta; onde nel visitare la di lui stamperia ducale di Parma, monsieur poi Luigi XVIII, disse ch' era la prima stamperia del mondo. Tra gli italiani viventi faremo onorevole memoria del cav. Giuseppe Antonelli libraio, tipografo, calcografo, litografo e fonditore, pel suo grandioso e premiato stabilimento di Venezia. Della confraternita e chiesa che hanno i librai in Roma, ne parlammo al vol. XI, p. 296 del *Dizionario*. Quanto riguarda la revisione e approvazione de'libri, se ne tratta all'articolo *Maestro del sacro palazzo apostolico* (*Vedi*).

LIBRERIA, *Libraria, Bibliotheca*. Luogo dove sono di molti libri, e gli stessi libri insieme raccolti. Secondo il Martinetti, *Collezione classica* t. II, p. 300, fu Osimandia re della razza antichissima de'Faraoni di Egitto, che credesi contemporaneo di Abramo, il primo collettore dei codici di lingua sacra (così egli precisamente esprimesi), ed il primo che ordinasse una biblioteca, da cui tanto diletto ritraeva, che secondo Diodoro Siculo vi fece scolpire l'epitaffio: *medicina animi*, ovvero *remedium animi*. Tuttavolta abbiamo da Henric. Bonik: *De eruditis sine libris, esercitatio historica*, Lipsia. Le librerie sono il mezzo più adatto a promovere gli studi. Di quelle antiche più celebri ne parlammo all' articolo *Biblioteca* (*Vedi*), non che all' articolo Libraio, e ad altri relativi. Di quelle che tuttora sussistono e delle moderne, se degne di speciale menzione, a'loro luoghi non si manca accennarle. Delle principali *Biblioteche di Roma* (*Vedi*), come della *Vaticana*, e delle biblioteche *Albani, Alessandrina, Angelica, Ara-*

celitana, *Barberini*, *Casanatense*, *Chigiana*, *Corsini*, *Lancisiana*, *Vallicelliana*, oltre quanto accennammo ai loro articoli, se ne parla a quelli analoghi. Un trattato di *Bibliothegrafia* e delle pubbliche e private celebri librerie di Roma, nel 1698 ce lo diede Carlo Bartolomeo Piazza nel suo *Eusevologio romano*, nel tratt. XIII. Il p. Menochio nel t. II delle *Stuore*, centuria VII, cap. LXXVI eruditamente trattò: *Delle famose librerie degli antichi, e di alcune celebri moderne*. Altrettanto fece il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. VI, lett. I. *De' libri e delle librerie*. Il Cancellieri poi nella *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, registrò alcune librerie private perite per incendio. Dicemmo altrove che i primitivi cristiani ebbero appositi luoghi per conservare e custodire i libri. Essi li tenevano dentro armadi nelle chiese ove riponevano i sacri libri, o in istanze separate e nelle biblioteche destinate a tale effetto; indi nei tempi posteriori li collocarono nei segretari, i quali erano le due stanze laterali all' altare; in altri luoghi il codice degli evangeli si conservava sull'altare medesimo, il che si continuò anche nei tempi più bassi, a similitudine delle scritture del vecchio Testamento, conservate nel *Sancta sanctorum*. Da una lettera di s. Paolino di Nola scritta a Severo, si raccoglie che i libri liturgici si conservavano nel segretario, dai greci distinto col nome di *Diaconico bemate* e posteriormente *metatorio*, per denotare che i libri liturgici occupavano una parte solamente del maggior diaconico e dell'intero segretario, cioè la parte sinistra dell'abside, cui superiormente apponevasi la seguente epigrafe.

Si quem sancta tenet meditanda in lege voluntas,
Hic poterit residens sacris intendere libris.

Quanto alle librerie o biblioteche di alcuni insigni templi dei cristiani, sì in oriente che in occidente, sino dal principio del cristianesimo, ebbero i vescovi nelle loro chiese particolari biblioteche per conservare le opere di dotti cattolici, l'interpretazioni delle sante scritture, gli atti de' martiri, i fasti delle chiese stesse ec., anzi per tale oggetto aveano appositi amanuensi. La libreria fu non solo chiamata *Bibliotheca*, ma *Scrinium*, *Tabularium*, *Archivium*, *Librarium*, e *Sacrarium*; talvolta fu promiscuamente chiamata *Biblioteca* o *Archivio* (*Vedi*); come si disse *Bibliotecario* (*Vedi*), o *Archivista* (*Vedi*), *Cancelliere* e *Vice-Cancelliere* (*Vedi*); che in origine hanno un solo significato. La più antica biblioteca che si conosca in oriente fu quella di Gerusalemme, formata da s. Alessandro; s. Panfilo completò quella di Cesarea incominciata da Giulio Africano, nella quale erano trentamila volumi: in questa biblioteca con sommo vantaggio studiarono lo storico Eusebio, e il dottore s. Girolamo. Vuolsi che la famosa biblioteca di Costantinopoli, situata presso la basilica di s. Sofia, fosse incominciata da Costantino il *Grande*; essa fu immensamente arricchita da Teodosio II, per cui a suo tempo contava centomila volumi; indi venne aumentata di altri ventimila volumi, e però in una popolare sedi-

zione sotto l' impero di Basilisco e Zenone. Anche in Alessandria vi furono delle librerie appartenenti ai templi cristiani, e s. Atanasio riprese gli ariani perchè aveano bruciati i libri delle chiese. Nell'Africa esisteva una biblioteca in Cirta contigua al tempio, ed altra simile ad Ippona. Di quelle di Roma, delle Lateranensi, delle Vaticane ne parlammo ai citati articoli. Antichissimo e colla Chiesa incominciò si può dire l' archivio romano; s. Ilario fondò le due biblioteche Lateranensi, e forse vi fu pure una terza biblioteca Lateranense. Oltre queste nel pontificato di s. Gregorio I in Roma probabilmente ve n' erano delle altre. Il Papa s. Zaccaria ampliò quella eretta presso la basilica vaticana, anzi il Cancellieri, *De secretariis*, è di parere che la biblioteca Vaticana esistesse prima nell' antichissimo secretario, indi nel nuovo, e poscia venne trasferita nel *secretarium magnum* del medesimo tempio. Questa biblioteca perì per le vicende d'incendii e saccheggi, e come la Lateranense una gran parte di essa si potè preservare da tante vicende. Laonde la biblioteca ora esistente nel palazzo apostolico vaticano, si formò in parte coi libri delle biblioteche delle basiliche lateranense e vaticana. Diversi Pontefici proibirono di levare libri dalle biblioteche, sotto pena di scomunica; i principi secolari eziandio vietarono l'estrazione di libri dalle librerie, decretando pene afflittive.

LIBRO, *Liber*. Quantità di fogli cuciti insieme, o scritti, o stampati, o bianchi ch'essi si sieno: e si piglia ancora per l' opera scrittavi. Si definisce il libro, anche per opera dell' intelletto, sia in prosa che in verso, abbastanza estesa per riempirne un volume. Essendo una delle maniere di scrivere degli antichi quella di pingere, delineando le lettere sulla corteccia di certi alberi, tal corteccia o membrana chiamarono in latino *liber*, in ebraico *sepher*, ed in greco *biblos;* come libro si appella anche oggidì dai botanici la parte più interna della corteccia stessa, di cui con le reiterate apposizioni si forma il legno, ch' è la parte più dura nella quale distinguesi l' alburno. Il Dacier nelle note ad Orazio, dice che il libro è propriamente la corteccia interna dell'albero, e che gli antichi colla punta di un ago separavano o dividevano quella corteccia in piccoli fogli o striscie, ch'essi chiamavano *tilias* o *phyliras*, sulle quali scrivevano. E perchè si rotolavano tali corteccie per trasportarle più facilmente, questi rotoli furono detti *volumen*, volume, nome che fu dato anche ai rotoli di carta e di pergamena. Dice il Marangoni nella *Istoria* p. 162, che fu costume degli antichi di scrivere le cose più brevi in alcune membrane lunghe a guisa di fasce, le quali piegar si potessero ravvolgendole, e da questo ravvolgimento a guisa di un rotolo, appellate furono volumi. Se poscia le materie fossero state molto prolisse e lunghe, scrivevansi in fogli membranacei, e questi uniti e legati insieme si chiamavano libri; e più anticamente quando scriveasi sulle corteccie di alberi, da queste si appellavano codici. Nell' arte libraria, libro, volume e tomo sono ora sinonimi, e presi promiscuamente, come insegna nel suo *Lessico* il Forcellini alle due parole

Tomus e *Volumen*. Si scrisse pure sulle foglie di palma e sulle sottili corteccie degli alberi, come del tiglio, del frassino e dell' olmo; come ancora si adoperò il legno, il mattone, la pietra, il piombo, il rame ed altre materie per incidervi ciò che si voleva trasmettere alla posterità. *V*. LIBRAIO, CARTA, e LETTERA.

Si pretende che il libro più antico sia quello di Enoch, che dicesi citato nell' epistola canonica di s. Giuda; ma siccome viene dai critici tenuto tale libro come supposto o almeno apocrifo, altri osservano che s. Giuda lo avrà forse citato sulla scorta di una tradizione orale, dappoichè quel libro non esisteva più ne'primi secoli cristiani, benchè molti libri certamente apocrifi si spacciassero in que'tempi sotto il titolo di libro di Enoch. Veramente s. Giuda non cita il libro di Enoch, ma solamente riporta un sentimento di Enoch tradizionale. Nulla dunque può asserirsi con fondamento sulla prima origine dei libri; e di tutti quelli ch'esistono, i libri di Mosè sono incontrastabilmente i più antichi. Invano si è voluto confutare la loro antichità, e produrre qualche storia che pretendevasi scritta anteriormente. Il Martinetti nel t. I, pag. 36 della *Collezione classica*, parlando di Beroso Caldeo, che al dire di Stefano di Bisanzio compose *de omnigenis rebus lib. XLII*, narra che dedicò una sua opera al re Seleuco Nicanore, che cominciò a regnare 61 anni dopo la morte di Alessandro, ed osserva quanto sia remoto lo stile delle dediche dei libri, e quanto i letterati abbiano tendenza fin dalla più venerabile antichità, di ricercare un appoggio di potenti mecenati. I poemi di Omero sono forse i più antichi tra tutti i libri profani che sono giunti fino a noi, e come tali riguardavansi a' tempi di Sesto Empirico, sebbene gli autori greci facciano menzione di settanta libri circa anteriori agli omerici, tra i quali si annoverano i libri di Ermete, di Orfeo, di Dafne, di Oro, di Lino, di Museo, di Palamede, di Zoroastro, ec. Ma della maggior parte di questi libri non rimane alcun frammento che dir si possa autentico, e così pure avviene dei poeti ciclici, intorno ai quali si è lungamente scritto, senza che tuttavia possano ritenersi come genuini i passi che si sono pubblicati di questi scrittori. In progresso di tempo s'introdusse l'arte di legare i libri, come di copiarli, di che parlammo all' articolo LIBRAIO. Il luogo per custodire i libri, fu detto *Biblioteca*, e quello per le scritture *Archivio* (*Vedi*): i custodi della prima furono detti *Bibliotecari*, quelli del secondo *Archivisti* (*Vedi*). Molti secoli avanti l'invenzione della *Stampa* (*Vedi*), che tanto ha moltiplicato i libri da non più potersi calcolare, s'incominciò a proibire la *Lettura* (*Vedi*) di alcuni mss. e alcuni altri furono dati alle fiamme. Questo dicesi avvenuto anche presso i greci ed i romani. Ad Atene si proibirono le opere di Protagora, e se ne abbruciarono coll' assistenza di un pubblico banditore tutti gli esemplari che si poterono ritrovare. In Roma parimenti il senato fece bruciare i libri di Numa secondo re di Roma, trovati nel suo sepolcro, perchè dicevansi in aperto contrasto colla religione dello sta-

to. Per decreto del senato furono pure bruciati altri libri, come quello di Cicerone: *De natura Deorum*, ovvero *De divinatione*, siccome contrario a quelle cose ch'egli avea insegnato degli Dei. Siccome poi il popolo romano era oltremodo superstizioso, e i libri degli astrologi lo mantenevano in questa disposizione perniciosa, il senato fece sovente sopprimere quelle opere, e l'esecuzione spettava al pretore. Narrasi che Augusto facesse abbruciare ad un tratto più di ventimila esemplari di scritti astrologici. Egli condannò pure alle fiamme il libro del poeta satirico Labieno; quello veramente fu il primo libro che si giudicasse degno di condanna, e lo stesso Augusto promulgò una legge contro tutti i libri di quel genere. Sotto Tiberio il senato condannò alle fiamme gli scritti dello storico Cremuzio Cordo; così pure Antioco Epifane fece bruciare i libri degli ebrei, e nei primi secoli dell'era volgare furono trattati egualmente e distrutti col fuoco i libri de' cristiani. Eusebio riferisce che nell'anno 302 Diocleziano fece bruciare in egual modo i libri de'cristiani e le sacre scritture o sia la Bibbia. Di questa gli stessi ebrei ne avevano interdetto ai giovani alcune parti.

Dopo che la religione cristiana fu stabilita ed approvata con decreto degl'imperatori, il clero incominciò ad esercitare lo stesso genere di proscrizione contro i libri che non si accordavano coi dommi ricevuti. Furono quindi dannati al fuoco i libri di Ario, e Costantino Magno minacciò la pena di morte a coloro che nascondessero alcuno di que'libri. Il Papa s. Innocenzo I del 402 determinò quali sieno i libri che debbonsi ricevere nel canone delle sacre scritture: il giudizio de'libri, cioè quali sieno agiografi e quali apocrifi, appartiene alla Chiesa per pratica antichissima, come attesta Tertulliano, *De pud.* c. 10. Il concilio di Efeso nel 431 ottenne dall'imperatore Teodosio II che i libri di Nestorio sarebbero bruciati; e s. Leone I fece bruciare i libri dei manichei: in ciascun secolo si rinnovarono quelle rigorose procedure contro gli scritti degli eretici. Ma di questo argomento se ne tratta all'articolo INDICE DEI LIBRI PROIBITI. Monsignor Giacinto Pippi vescovo di Chiusi e Pienza, lesse in questa cattedrale una *Omelia sui cattivi libri*, che meritò stamparsi in Siena nel 1833 da Onorato Porri. In ogni tempo e da tutti i cattolici si è obbedito alla Chiesa, che per l'autorità ricevuta da Dio ha il diritto di giudicare delle cose appartenenti alla fede e alla morale, sotto il quale termine morale si comprende anche la soggezione alle legittime podestà, comandata dal vangelo: così pure nella Chiesa si è riconosciuta altresì l'autorità di condannare e proibire que'libri che tendono ad offendere e depravare la fede e la morale, autorità che la chiesa ha esercitato fino dalla sua nascita. Il numero ognor crescente de'libri irreligiosi ed immorali che si divulgano per ogni parte, la soverchia libertà con cui si dà loro libero corso in vari stati di Europa, ed i perniciosissimi effetti che ne risentono giornalmente la religione e la società, mossero il p. Giuseppe Noto assistente generale delle scuole pie,

a comporre un'erudita ed eloquente dissertazione, che recitò nell'accademia cattolica in Roma a' 22 giugno 1837. Con essa prese a provare quanto convenga alla podestà civile l'interdire i libri che s'interdicono dalla Chiesa, ponendo in piena luce le molte ragioni per cui la podestà civile è obbligata a vietare la circolazione de' libri interdetti dalla Chiesa, e fece toccar con mano, che se a ciò non è bastante di muoverla nè la legge eterna dell'ordine stabilito da Dio, nè la premura per tutto ciò che riguarda la religione, nè la necessità di serbare intatto il costume dei popoli, ve la dovrebbe almeno eccitare il proprio interesse e il proprio decoro; giacchè i governi, qualora volessero accomodarsi alle pazze forme de'novatori, col lasciar serpeggiare impunemente gli scritti licenziosi, sarebbero i primi nemici della pubblica tranquillità, e affretterebbero l'universale corruzione; e sarebbe al certo la massima delle vergogne, che l'empietà punita dai gentili in Atene, trovasse a' giorni nostri nei depositari della pubblica autorità, e seguaci del vangelo, chi dorma, chi dissimuli, chi ammutolisca intorno alla divulgazione delle più strane e sovvertitrici opinioni. Inoltre il disserente additò il modo di dirigere la stampa al decoro della religione e al bene dello stato, col suggerire che in vece dei deliri politici e morali degli uomini, si facciano uscire alla pubblica luce tanti ritrovati delle arti e delle scienze, e tanti pregiati lavori de' genii benemeriti dell'umanità, che giacciono sepolti e dimenticati nelle biblioteche. Tanto si legge nel numero 58 del *Diario di Roma* 1837. Il Sarnelli nella sua prima lettera parla dell'uso antico di mandare al Papa i libri prima che si pubblicassero, per cui s. Nicolò I dell'858 biasimò Giovanni Scoto che avendo tradotto dal greco in latino l'opera di s. Dionisio l'areopagita, dei divini nomi e degli ordini celesti, la divulgò senza averla prima, secondo il costume, sottoposta al Pontefice. Sui libri il Sarnelli riporta molte utili erudizioni.

Altre importanti erudizioni sui libri si leggono nelle *Stuore* del p. Menochio, ne' seguenti argomenti. Perchè Gesù Cristo non compose libri. Se la moltitudine de' libri sia utile al mondo. Libri da chi la prima volta stampati; devono rivedersi prima che si stampino; i disonesti ed eretici debbonsi incendiare; dei conti tenuti dagli antichi. La custodia dei libri sacri nella primitiva Chiesa fu affidata ai *Lettori* (*Vedi*). Furono chiamati *traditori*, come si disse all'articolo Lassi, que' cristiani che davano i libri sacri ai gentili; maggiore però ed infinito fu il numero di quei cristiani che a ciò si rifiutarono, perciò martirizzati. Ma s. Gregorio Nazianzeno vendette i libri per aiutare i poveri. Quel libro o volume che si vede in mano al Salvatore nelle sue immagini, rappresenta i misteri principali della fede in esso succintamente raccolti, significando comunemente il libro i santi evangeli: questo libro talvolta è aperto colle parole ne' due fogli: *Ego sum lux mundi*, *Ego sum via, veritas et vita*, o pure altre simili, su di che può vedersi il Ciampini, *Vet. monim.* t. II, cap. XVI. Il Buonarroti parlando del Salvatore quando tiene nella destra il

libro aperto, dice che non tanto lo tiene in segno della nuova legge di grazia da lui stabilita e promulgata, quanto ancora perchè all'Agnello immacolato data fu la facoltà di aprire il libro delle profezie della legge antica in esso adempiute, e degli occulti misteri dal medesimo a tutte le genti e nazioni palesati. Il Donati de' *Dittici* p. 217, scrive che anticamente figuravansi gli apostoli con un libro o volume in mano, significandosi con ciò le opere canoniche lasciateci dai medesimi, o la libera facoltà che ricevettero da Gesù Cristo di predicare il santo vangelo. I libri sacri e canonici sono quelli che la Chiesa riconosce ed ammette a far parte della Scrittura. *V.* Bibbia e Canoni. I libri della Chiesa o liturgici sono quelli che servono alla celebrazione del divino uffizio come gli *Antifonari*, i *Graduali*, i *Messali*, i *Lezionari*, i *Dittici*, quelli degli *Evangeli*, dell'*Epistole*, de' *Sagramenti*, delle *Sequenze*, ec., di cui parliamo ai loro articoli. I libri *troparii* contengono i versetti che si cantavano immediatamente avanti l'introito, come un preludio di esso, oppure frammischiavansi al medesimo, una parte del coro cantando l'introito, l'altra simultaneamente il tropo. *V.* Tropus. E qui noteremo, che Francescantonio Mondelli, nella sua *Decade di eccl. dissert.*, scrisse la IX: *Sopra la decorosa custodia in che tenevansi i sacri libri, e la pompa con cui al popolo leggevasi massimamente il vangelo.* I libri liturgici si ornarono e custodirono in più modi. Gli antifonarii si distinguevano ordinariamente per la pergamena color ceruleo o rosso, pei caratteri di argento, e nelle parti esteriori per ornamenti d'avorio. Ai lezionari si facevano le lettere iniziali in oro, e nell'esteriore si arricchivano con ornati d'oro, con intagli di avorio e pietre preziose. I libri degli evangeli e de' sacramenti si ricoprirono d'oro e di pietre preziose disposte con eleganza. Libri di tal genere talvolta si custodirono in cassette d'oro e dentro preziose coperture. I libri spirituali sono particolarmente quelli che trattano della vita spirituale o cristiana, che eccitano alla divozione, che servono alla meditazione. Il libro *Diurno* contiene l'uffizio divino, ed il libro *Pontificale* i sacri riti, per non dire di altri libri dei quali parlasi a' loro articoli. Siccome il vocabolo *libro* si applicò non solo alle opere scritte o stampate, ma anche ai diversi registri che si tengono ne'pubblici archivi, di persone, di spese, di rendite o di altri oggetti; così si sono variati straordinariamente i titoli di quei libri, ed alcuni sono divenuti sotto diversi nomi, monumenti storici, o diplomatici, o amministrativi. In molti stati si è adottato la denominazione di *gran libro*, in quello sul quale si scrivono le rendite pubbliche o anco il debito pubblico. Celebre fu presso i veneti repubblicani il *libro d'oro*, nel quale si registravano i nobili facenti parte della veneta aristocrazia. In diverse città il registro araldico della nobiltà ad essa aggregata eziandio chiamasi *libro d'oro*. *Leggio* (*Vedi*) è l'istrumento sul quale tiensi il libro per cantare i divini uffizi. Nel descrivere le sacre funzioni si è notato chi deve sostenere i libri. Al Papa dicemmo che lo sostengono nei pontificali il cardinal vescovo assistente in piviale,

e nelle altre funzioni un patriarca, o arcivescovo o vescovo assistente al soglio, in piviale o in cappa, in piedi se il Papa sta ritto, ed in ginocchio quando il Papa siede. Incombe ai cardinali diaconi assistenti voltare i fogli, supplendo se non lo fanno il prefetto delle cerimonie pontificie. Questo ed altri libri, come quello del celebrante, dell'epistola e del vangelo, si cuoprono con drappi del colore corrente. Dell'imposizione del libro degli evangeli sul capo nelle ordinazioni de' vescovi, ne tratta il Chardon, *Storia de' sacramenti*, t. III, p. 61. Martino Giorgio Christgau nel *Programma de duplici librorum dote*, in Jo. Gottl. Bidermanni, *Selectis scholasticis*, Numb. 1745, dice che sono la prefazione e le note; la terza dote dei libri è l'*Indice* (*Vedi*) delle cose più notabili. Francesco Vettori, il cardinal Garampi, Gaetano Marini, Francesco Cancellieri e vari altri illustri autori, per raddoppiare l'utilità degl'indici delle loro opere, vi hanno inserito, con ordine alfabetico, a guisa di appendice, altre utili notizie. Chr. Liberii ci ha dato un'opera con questo titolo: *De scribendis, legendis et aestimandis libris*, Ultrajecti 1581.

Quanto alla proprietà letteraria dei libri e delle opere, solevano i sovrani concederla agli autori, editori o stampatori, a tempo determinato come un privilegio, quindi moltissimi sono gli esempi di Papi che concessero agli autori, editori e stampatori un privilegio di dieci anni per la stampa dei libri od altro che pubblicavano, minacciando la scomunica ai contraffattori. In seguito i cardinali camerlenghi di s. Chiesa nello stato pontificio accordarono e tuttora dichiarano diritto proprietario le opere di scienze, lettere ed arti a norma dell'editto 23 settembre 1826. Molti providi governi negli ultimi anni, per giusto tratto di equità, guarentirono ai rispettivi autori le loro opere letterarie ed artistiche pubblicate nei loro dominii, vietando le ristampe e le contraffazioni. E siccome le corti d'Austria e di Sardegna aveano stipulato una convenzione tra loro per tali guarentigie, invitarono il regnante Papa Gregorio XVI ad accedere alla convenzione pei suoi stati, lo che volontieri fece a mezzo del cardinal Lambruschini segretario di stato, il quale a'20 novembre 1840 pubblicò la convenzione utilissima e di vero incoraggiamento agli autori di opere, mediante notificazione.

LIBURNIA. Antica provincia dell'Illirio lungo il mare Adriatico, dall'Arsia ove terminava l'Istria, sino alla Cerca, un tempo Titius, che la divideva dalla Dalmazia; una linea dalle sorgenti dell'Arsia a quelle di Kulp la separava al nord dalla Pannonia, da cui era pure divisa all'occidente da una catena montuosa che estendevasi sino alla sorgente dell'Onn. Si nominano diversi popoli antichi che abitarono la Liburnia, i più considerabili chiamati i *japidi* occupavano tutte le coste dell'Arsia sino al Tedan; gli altri erano i *mentori*, gl'*ismani*, gli *enchelei*, i *bruni*, i *peuceti*, i *lacinii*, gli *stulpii*, i *bornisti*, gli *olbonnesi* od *arbonnesi*. Alcuni di questi popoli più non sussistevano allorchè Augusto conquistò la Liburnia. Si crede con fondamento che sia stata per qualche tempo soggetta ai re dell'Illiria, come è certo che questa pro-

vincia era indipendente quando il regno dell'Illiria o della Dalmazia fu distrutto. I romani ne acquistarono alcune piazze sulle coste, prima che Augusto incominciasse a regnare, poichè parlasi della flotta liburnica di Pompeo; ma questo principe l'assoggettò interamente, inviando una colonia a Zara. Allora Scardona divenne capitale della provincia, tenendo in essa la loro giurisdizione i magistrati romani. La Liburnia fece sempre parte della provincia della Dalmazia. I goti, gli unni e gli avari vi cagionarono de' guasti nella decadenza dell' impero, dicendosi anche che questi ultimi vi si stabilirono al tempo dell'imperatore Maurizio; ma i bulgari lo avevano fatto prima di essi, se si presta fede a qualche autore slavo, che dice esservi entrata una truppa di questi barbari sotto il regno di Giustiniano I nel 540, ed avervi ucciso il generale Acume, uno di nazione, che vi comandava pei romani. Il nome di *maurovalusi* che questi autori istessi danno agli antichi abitanti, e che secondo essi significa *latini neri*, sembra ad alcuno avvicinarsi molto al nome di *morlacchi*, che è quello che si dà anco adesso agli abitanti di una porzione della Liburnia. Pare che i bulgari e gli avari non abbiano goduto lungo tempo della loro conquista, poichè sotto il regno di Eraclio, verso l'anno 620, i croati ne distrussero una parte, ed obbligarono l'altra ad assoggettarsi ad essi. La Liburnia chiamata allora *Dalmazia* (*Vedi*), cangiando di nome prese quello di *Croazia* (*Vedi*). I *liburnii*, una delle tre nazioni provenienti dagli illirici, sono verisimilmente i primi popoli che sieno penetrati in *Italia* (*Vedi*), dalla parte settentrionale, verso il secolo XV avanti Gesù Cristo. Si stabilirono fra le Alpi e l'Athesis, poscia passarono dall' altro lato del Po, ed allontanandosi dalle pianure paludose che stavano all'imboccatura di questo fiume, si estesero lungo il mare, essendo stati ripulsati verso l'estremità d'Italia, ove formarono i loro principali stabilimenti. I liburnii fissati in Italia si divisero ne' tre rami di *apuli*, *paediculi* o *paedidi* o *peucetii*, e *calabri*. Il paese da loro abitato si chiamò *Apulia* dai romani, e *Japygia* dai greci. Le *liburnidi isole*, sono quelle del mare Adriatico lungo la Liburnia, e cingono la costa orientale del golfo di Venezia, lungo la costa di Croazia.

LICAONIA. Piccola provincia dell' Asia minore, secondo Strabone, e parte della Cappadocia al mezzodì della Cilicia, da cui è separata dal monte Tauro, tra l' Isauria a ponente e l' Armenia minore a levante. *Iconio* (*Vedi*) n'è la metropoli. Furono apostoli della Licaonia s. Paolo e s. Barnaba. Al tempo del concilio di Nicea la Licaonia non formava che una sola provincia colla Pisidia, ma vennero divise poco dopo, dando Antiochia per metropoli alla Pisidia. Teodosio II nel V secolo staccò alcune sedi vescovili dalla Licaonia per formare una parte della Nuova-Licia. Alcune Notizie gli danno un numero maggiore di sedi, altre minori.

LICENZIATO. Grado scientifico che conferiscono le università, inferiore al dottorato, benchè per tale altre volte pigliavasi in Italia, *licenziatus*, *laurea donatus*. Licenziato chiamasi colui, che ha ottenuto il grado della *licenza* o *licenzia-*

tura, per conseguire il quale in diritto canonico, in diritto civile, in filologia, in filosofia, in teologia, in medicina, in farmacia ec. bisogna aver studiato il tempo prescritto dai regolamenti delle diverse università. In alcune università, specialmente oltramontane, il vocabolo di licenza significava talvolta il corso intero degli studi, al fine del quale si otteneva il grado di licenziato, e così chiamossi talora anche il grado stesso. L'origine di questo vocabolo deriva dal sistema introdotto anticamente nelle scuole, che coloro i quali soddisfatto avevano all' obbligazione imposta da Giustiniano I, di consacrarsi per quattro anni allo studio delle leggi, dicevansi ottenere *licenza*, cioè permesso di ritirarsi dalle scuole. Il grado però detto licenza, si qualifica con questo nome, perchè la persona che lo ottiene, conseguisce con quell'atto la libertà di leggere e di insegnare pubblicamente, il che non accordavasi nella maggior parte delle *Università (Vedi)* ad un semplice *Baccelliere* (*Vedi*). Il Nicolio nei *Floscoli* dichiara cosa sono i licenziati, verbo *Doctor.* » Licentiati dicuntur ad effectum, ut potiantur privilegiis licentiatorum, non illi, qui a lectoribus, vel aliis doctoribus examinati, et approbati sunt, sed qui sunt approbati in examine publico (quod privatum appellatur, quia nullus admittitur ibi praeter examinatores, et examinandos), sed nondum consecuti sunt insigna doctoratus." *Vedi* Dottore.

LICEO. Luogo pubblico di letterarii esercizi, ed è anche nome di una scuola celebre o di un' accademia in Atene, dove Aristotile spiegava la sua filosofia. Da quella venne il nome ai nostri licei, e Suida osserva che il nome di liceo derivava originariamente da un tempio fabbricato in quel luogo e consecrato ad Apollo Liceone; dicono altri invece che i portici, i quali facevano parte del liceo, erano stati innalzati da certo Lico figliuolo d' Apollo; l'opinione però più generalmente ricevuta era che quell' edifizio cominciato da Pisistrato fosse stato compiuto da Pericle. In quel luogo trovavansi non solamente i portici, ma anche viali d'alberi piantati alternativamente, o come dicesi, in quinconce, nei quali i filosofi passeggiando, disputavano intorno a varie questioni, e di là venne che *peripatetica* o *filosofia del liceo* nominossi la filosofia di Aristotile. Molti stabilimenti moderni d'istruzione furono nominati licei, ad esempio di quell' antica scuola famosa; i francesi specialmente nei primi anni della rivoluzione diedero il nome di liceo ad un luogo in cui riunivasi a Parigi una società scelta di persone, che si dedicavano alla coltivazione delle lettere e delle belle arti; in quel primo stabilimento si davano pubbliche lezioni e vi si facevano letture pubbliche di memorie, di dissertazioni, o di altre produzioni scientifiche. Le principali scuole della Francia pigliarono quindi il nome di licei, e così pure lo pigliarono molti stabilimenti d'istruzione in Italia, e questi lo conservano tuttora, mentre all'epoca del ristabilimento della monarchia in Francia tornarono in più luoghi gli antichi nomi di *Scuole* e di *Collegi* (*Vedi*). All'articolo *Collegi di Roma*, parlammo di quelli ch'erano o che vi sono ancora nell'alma città, mentre all'articolo *Liegi* (*Vedi*), di-

cemmo del *Collegio Liegese*, ed all'articolo *Malines* (*Vedi*), del nuono *Collegio Belgico* da ultimo in Roma eretto. I collegi del resto dello stato pontificio sono nelle seguenti città. Bologna due, cioè il collegio Jacobs, ed il collegio di s. Luigi; Fano, il collegio Nolfi; Lugo, il collegio Trisi; Ronciglione, Velletri, Marino, Benevento, Urbino, Ferentino, Loreto, Spello, Ferrara, Alatri, Camerino, Fermo, Faenza, Città di Castello, Cento, ed Orvieto. I collegi convitti sono quelli di Ravenna, Terracina, Perugia, ed il collegio convitto Campana di Osimo.

Il ginnasio poi è una specie di scuola ove anticamente si esercitavano i giovani nelle ginnastiche e negli studi. Oggi si usa quel vocabolo in generale come sinonimo di scuole o di luoghi dove sono scuole. I nostri antichi scrittori pongono insieme il ginnasio e la palestra. I greci ed i romani indicavano col nome di ginnasio l'edifizio pubblico, in cui i giovani si esercitavano nella lotta e in tutti i giuochi opportuni per dare al corpo pieghevolezza, leggerezza e vigore. Nudi erano coloro che si occupavano in quegli esercizi, e da questo trasse la sua origine il nome di ginnasio, che viene dal vocabolo greco indicante la nudità. Chiamasi archiginnasio l'*Università* (*Vedi*); l'*Università Romana* (*Vedi*), precisamente si nomina l'archiginnasio romano della Sapienza. I ginnasi dello stato pontificio sono i seguenti, cioè esistenti nelle città che nomineremo. Ancona, Ascoli, Bagnacavallo, Cesena, Città di Castello, Faenza, Foligno, Forlì, Fossombrone, Gubbio, Jesi, Imola, Lugo, Macerata, Matelica, Perugia, Pesaro, Rieti, Terni, Tolentino, Norcia, Rimini e Vetralla. Anticamente era un luogo pubblico d'istruzione in Roma chiamato l'*Ateneo*, eretto dall'imperatore Adriano l'anno 135, per servire di uditorio ai dotti, ed a quelli che volevano leggere le opere loro in presenza di molti individui. Serviva eziandio di collegio, e vi si tenevano pubbliche scuole. Si crede che Adriano così lo appellasse dal greco nome di Minerva, perchè era giusto che un edifizio destinato al convegno dei dotti portasse il nome della dea delle scienze. Un ateneo simile, formato a Lione dall'imperatore Caligola, fu celebre per la dottrina dei maestri che vi tennero scuola, e per i premi istituitivi da quel principe. Questo titolo fu poscia esteso alle accademie destinate all'insegnamento delle scienze e delle lingue, ai collegi, alle biblioteche, ed alle dotte società, come è l'ateneo di Brescia, quello di Treviso, quello di Forlì, ec. Di quest'ultimo ne parlai al vol. XXV, p. 203 e 205 del *Dizionario*. Avendo, secondo il mio costume, mandato l'articolo che scrissi su *Forlì* ai magistrati di tale città, per la revisione ed approvazione del medesimo, uno d'essi m'impose dichiarare che l'ateneo e le accademie in esso esistenti furono soppresse nel 1831, precisamente colle parole che si leggono a p. 205, col. 2, linee 25, 26, 27, 28, 29; laonde per tanta autorità, a me non restava che l'obbedire. A gloria però del vero, tali aggiunte parole non si debbono valutare, dappoichè la sacra congregazione degli studi, per prudenziali viste, a detta epoca, con

suo decreto non soppresse, ma sospese e pose in quiescenza, non solo l'ateneo forlivese (già da lei approvato), ma tutte le accademie dello stato pontificio, alcune delle quali sono state riattivate. Questa rettificazione a mia discolpa verso l'illustre città la ritenni indispensabile, non meno per la storica verità, che in ossequio al lustro dell'ateneo medesimo, che vanta ascritti rispettabili personaggi, ed il fiore degli ingegni italiani. Dei principali licei, ginnasi, accademie ed atenei, se ne fa eziandio particolare menzione negli articoli dei luoghi ove esistono. *V.* Accademie. Alcune di quelle dello stato pontificio essendo state approvate dalla sacra congregazione degli studi dopo la stampa dell'articolo, non potei farne menzione, come per esempio l'accademia Tuscolana che istituita in Frascati nel primo maggio 1842, fu approvata da detta congregazione a'28 gennaio 1845.

LICHFIELD, *Lichfeldia.* Città vescovile d'Inghilterra, contea, la seconda di quella di Stafford, nell'antico regno di Mercia, a poca distanza dal canale di Wirley-et-Essington. Occupa una vasta estensione, ed è irregolarmente fabbricata. Vi sono quattro chiese parrocchiali, delle quali la più osservabile è la maestosa cattedrale di gotica struttura, dedicata a Dio in onore della Beata Vergine e di s. Ceaddo o Ciddo uno de'suoi vescovi. Questo mirabile edifizio, incominciato l'anno 657, fu terminato nel secolo XIII. Rimarchevole è il monumento del vescovo Ryder, così il bellissimo coro, ed il Bambino dormente, stupendo lavoro di Chantrey. Altri monumenti sono pure interessanti per la loro antichità e bellezza. La cattedrale di Lichfield, sebbene abbia sofferto non piccoli danni nelle guerre civili, e molto abbia pur sofferto dall'affluenza dell'atmosfera e del tempo, a causa della natura della pietra, pure è d'una gran bellezza. Sontuoso è il prospetto esterno; originalmente era anco ricca di statue entro tabernacoli, ed i tre portici di quel lato sono profusamente adorni di scolture: le finestre di vetri colorati sono d'una splendidezza senza pari. Vi sono poi tre spire, di cui la centrale giunge all'altezza di 180 piedi. La città possiede inoltre alcuni templi pei presbiteriani ed i calvinisti, una cappella ed un seminario cattolico, un ospizio per le vecchie vedove o le figlie nubili degli anglicani, ed un teatro. Lichfield ha una società filosofica, ed una scuola privilegiata di belle lettere, della quale fecero parte Addisson, Woolaston, Ashmole, Garrick, Johnson. Vi si osserva il palazzo comunale che rinchiude la prigione; un bel mercato; l'ospedale di s. Giovanni che si distingueva pe'suoi numerosi cammini di singolar costruzione; la chiesa di s. Michele, vecchio edifizio sormontato da un'alta torre, e che rinchiude molti monumenti; e la fontana di s. Cead, le cui acque hanno alcune proprietà medicinali. Le sue manifatture rende considerabile il commercio; nomina due membri al parlamento.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 669, secondo Commanville, ma nell'Anglia sacra si legge che Duima o Diuma fu consacrato vescovo di Lichfield in principio del 656, e morì nel 658: era scozzese, e vescovo pure di Lindis-

farne e delle provincie vicine. La sede fu fatta suffraganea della metropoli di Cantorbery; quindi nel 681 fu divisa in tre. Fu tenuto un concilio in questa città nel 785, per l'elezione di un arcivescovo. Anglic. t. I. Dopo la morte del vescovo Wulsi od Ulfi, avvenuta nel 1053, il suo successore Leofvino trasferì la residenza a Coventry nel 1183, dove il conte Ereford mise dei monaci nel monastero di Coventry, in cui eranvi prima delle religiose: ai monaci poi vennero sostituiti dei canonici dal vescovo Ugo di Nonant nel 1188. L'ultimo vescovo di Lichfield e di Coventry fu Raoul o Rodolfo Bone, consecrato nel 1554, che morì nel 1559 dopo di essere stato spogliato del suo vescovato per non aver voluto prestare giuramento di fedeltà alla regina Elisabetta gran propagatrice dello scisma. Egli era stato professore di teologia nel collegio di s. Giovanni dell' università di Cambridge; conosceva benissimo la lingua ebraica che avea insegnato per qualche tempo a Parigi.

LICIA, *Lycia.* Provincia ecclesiastica eretta dall'imperatore Teodosio II, e formata con alcune città della Licaonia e della Pisidia, differente dall' antica Licia di cui parla Plinio. La provincia di Licia ebbe Mira per metropoli, e fu esarcato di Licia, con trentasette sedi vescovili per suffraganee. Questa provincia era nell'esarcato d'Asia. La Licia propriamente detta è una regione marittima dell'Asia minore sul Mediterraneo, i cui abitanti sono originari di Creta, e presero il nome di licii da Lycus figliuolo di Pandione. Un tempo furono dediti alla pirateria, e prendevano il nome delle madri in vece di quello dei padri. Non si conoscono che tre re della Licia, prima che Creso soggiogasse il paese.

LICNIDO, *Lychnidus.* Sede vescovile della Macedonia o dell'Illiria orientale. *V.* Acrida.

LICOPOLI, *Lycopolis.* Città vescovile dell'Egitto, al settentrione di Schotp, così chiamata dai greci, cioè *città de' lupi*, perchè fabbricata in memoria di quelli che scacciarono gli etiopi, e che perseguitarono sino ad Elefantide. Tali lupi dicesi differenti dall' animale di tal nome, chiamandosi in Egitto *piovonsch*, e dagli arabi *ibnaova* a motivo del suo lugubre e spaventevole ulalare. In persiano chiamasi *schakal*, ed ha per istinto di cercare e divorare i cadaveri, ecco perchè viene spesso rappresentato ne' monumenti egiziani, massime sulle casse di mummie, e sulle pitture di queste. Vuolsi che uno di questi animali si nudrisse nel tempio principale della città. Fu patria del monaco Giovanni, celebre per le sue profezie, che fiorì sotto Teodosio il Grande.

La sede di Licopoli nella prima Tebaide, del patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Antinoe, eretta nel IV secolo, fu poi anche sede d'un vescovo copto. Abbiamo dall'*Oriens christ.* t. II, p. 102, i seguenti vescovi di Licopoli. Alessandro che sedeva nel declinar del terzo secolo, autore di un trattato contro i manichei. Melezio famoso scismatico che occupando la seconda sede del patriarcato, consideravasi come l' arcivescovo di tutta la Tebaide. Egli era di Tebe, e la sua causa fu trattata nel primo concilio generale di Nicea l'anno 325, in cui venne determi-

nato, che Melezio restasse senza giurisdizione vescovile in Licopoli, e che gli ordinati da lui rimanessero soggetti al patriarca alessandrino. Il vescovo Volusiano assistette al concilio di Nicea. N.... giacobita ordinato dal patriarca giacobita Sanuzio II, pagando una grossa somma di denaro, la qual cosa inorridì talmente gli abitanti di Licopoli, che gl'interdissero l'ingresso nella città per tre anni intieri, laonde restò sempre in un villaggio vicino. Antonio giacobita sedeva nel 1086. Giovanni I giacobita fu pure vescovo di Licopoli. Giovanni II giacobita ricevette graziosamente il p. Vansleb, come dice questi nella sua relazione d'Egitto, stampata a Parigi nel 1677. Al presente Licopoli, *Lycopolien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto il patriarcato pure *in partibus* di Alessandria. Per ultimo ne furono insigniti, Jovino Bystrzycki, e dopo monsignor Antonio Holtgreven della diocesi di Paderbona canonico della cattedrale, fatto nel concistoro de' 22 giugno 1843 dal Papa regnante Gregorio XVI, che inoltre lo deputò suffraganeo al vescovo di Paderbona Riccardo Dammers, e tuttora funge l'uffizio.

LICOSTOMIO, *Lycostomium*. Sede vescovile della provincia di Macedonia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, chiamata pure *Tessala-Tempe*. Perebio o Ferebio suo vescovo intervenne al concilio di Efeso. *Oriens christ.* t. II, p. 102.

LIDDA o DIOSPOLIS, *Lydda*. Città vescovile della Palestina, nella parte occidentale della tribù di Efraim, non lungi dal mare di Siria, fra Antipatris al settentrione e Nicopolis al mezzodì, dieci miglia distante da Joppe verso l'occidente, e trenta da Gerusalemme. Fu città ragguardevole per l'eccellenza delle fabbriche, non che per la feracità del suolo. Reduci i giudei di Babilonia, l'occuparono i beniamiti. Al tempo de'Maccabei era considerabile, e fu una delle tre città che Demetrio re di Siria tolse ai samaritani onde darla agli ebrei. Divenne poscia una toparchia distinta da Samaria. Fu la città abbruciata al principio della guerra de'giudei contro i romani, da Cestio Gallo, il quale al suo ingresso non vi trovò che cinquanta abitanti che fece tutti uccidere. Fu qualche tempo dopo rifabbricata; quindi dopo la rovina di Gerusalemme, gli ebrei stabilirono a Lidda un' accademia, ove professò per alcun tempo il famoso Akiba. Fu illustrata dalle frequenti visite del principe degli apostoli s. Pietro, che vi fondò la chiesa, convertendo tutti gli abitanti. Ivi risuscitò Tabita, e restituì la salute al paralitico Enea. In questa città san Giorgio di Cappadocia nella persecuzione di Diocleziano patì glorioso martirio. A di lui onore l'imperatore Giustiniano I vi eresse un sontuoso tempio, che poi abbellì e dotò di rendite Edoardo III re d'Inghilterra, quando istituì l'ordine nobilissimo ed equestre di s. Giorgio o della *Giarrettiera*. Nel tempio si venerava il suo corpo che sotto i re latini fu diviso in più parti, e se ne mandò a Roma, a Genova, a Parigi, ed altrove. Perciò Lidda fu anche chiamata *Città di s. Giorgio*. Un vescovo greco risiede appresso al di lui sepolcro, cioè agli avanzi del suo tempio, nel borgo di Rama o Ramula, che occupa il luogo dell'antica

Lidda. Quanto alla sede vescovile, narra Commanville ch' essa appartenne alla prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IV secolo. Però secondo il Terzi, *Siria sacra*, p. 250, il suo primo vescovo fu Zena discepolo degli apostoli; indi nel concilio Niceno v'intervenne il vescovo Aetio, e nel primo di Costantinopoli Dionisio. La lettera sinodica all'imperatore Leone, la sottoscrisse Enea, cui successe Eustazio. L' *Oriens christ.* t. III, pag. 1275, riporta che tredici vescovi ebbero la sede in Diospoli o Lidda, e quattro vescovi latini in Lidda o Rama. La sede vescovile pei latini fu eretta al tempo delle crociate, anzi Commanville scrive che nel secolo XII fu fatta arcivescovato onorario. Al presente Lidda, *Lydden*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovo pure *in partibus* di Cesarea, che conferisce la santa Sede. Ma quel che rese questa città più celebre ancora sotto il nome di Diospoli, *Diospolitanum*, fu il concilio che vi fu tenuto nel 415 contro Pelagio.

Eroe d' Arles e Lazzaro d'Aix vescovi delle Gallie, scacciati dalle loro sedi in occasione delle turbolenze eccitate dalla irruzione dei barbari, avendo denunziato Pelagio come eretico dinanzi ai vescovi di Palestina, e questa denunzia avendoli renduti celebri, compilarono un memoriale degli errori di tale eresiarca, nel quale sostenevano che Pelagio fosse reo, tratto in parte dalle opere dello stesso Pelagio, parte da quelle di Celestio. Questo affare fu portato davanti al concilio, che s. Agostino chiama di Palestina, ma che realmente è di Diospoli o Lidda. Vi si trovarono quattordici vescovi, e Pelagio comparve dinanzi al concilio. Eroe e Lazzaro non v'intervennero, nè v'era chi scoprisse il reo senso de' libri di Pelagio; che anzi per lo contrario era sostenuto da Giovanni di Gerusalemme. Fu letta la memoria di Eroe e di Lazzaro, nella quale avevano inserite in gran parte le proposizioni di Pelagio, e tra le altre queste. » I fanciulli senza essere battezzati hanno la vita eterna, quantunque non entrino nel regno de' cieli; la grazia non è necessaria per ogni opera buona in particolare; il libero arbitrio basta colla legge e colla dottrina; la grazia è data secondo i meriti nostri, e dipende dalla volontà dell'uomo ". Pelagio confessò che una parte di queste proposizioni erano sue, ma non nel senso che le prendevano i suoi accusatori, pretendendo egli di averle intese in un modo non contrario alla fede; e si sbrigò dalle obbiezioni che se gli fecero, o coll' astenersi dal rispondere o con affettare d'imbrogliare gli oppositori con una farragine di parole confuse, e con certi sofismi che in fatti abbagliavano. Che sia così, può vedersi in s. Agostino, il quale riferisce le parole dei vescovi e di Pelagio, tenendo gli atti originali del concilio, che gli erano stati spediti. Finalmente non essendosi trovato nessuno, che potesse sostenere le accuse prodotte contro Pelagio, e non potendo quei vescovi esaminar i libri ch'erano scritti in latino, giudicarono dei sentimenti di Pelagio da quanto egli diceva, e prestarono fede alle sue parole; e quindi, essendosi ingannati, perchè

erano uomini, lo credettero cattolico. Poichè ebbe egli dichiarato di seguire in tutto e per tutto la dottrina della Chiesa cattolica, e anatematizzato tuttociò ch'eravi contrario, i padri lo riconobbero unito alla comunione della Chiesa. Ma quantunque Pelagio traesse vantaggio da questo concilio, pubblicando che i quattordici vescovi aveano approvato i suoi sentimenti, s. Agostino dice che que'vescovi, che egli chiama santi e cattolici, assolvendo la persona di Pelagio, han condannato la sua eresia, perchè quegli che n' era il capo la condannò egli medesimo per non essere condannato; ch'eglino avevano assolto un uomo che negava l'eresia, ma che non vi aveano mai assolto l' eresia. In questa guisa Pelagio ingannò i vescovi, e l'assoluzione da loro ricevuta non fece altro che renderlo più temerario. In appresso fu esposto, che Celestio diceva che il peccato di Adamo non avea recato nocumento che a lui solo, e non agli altri uomini; che i bambini nascono nello stato medesimo in cui era Adamo avanti la sua caduta; e non volea egli confessare che il peccato di Adamo passasse in loro; che oltre a questi due capi, era inoltre stato accusato presso i padri di Cartagine, di tenere: 1.° Che Adamo fosse stato creato mortale, e ch'egli dovea morire, tanto peccando che non peccando. 2.° Che la legge conduceva al regno de'cieli al pari del vangelo; che prima della venuta di Gesù Cristo v'erano stati degli uomini che non avevano peccato; essere falso che gli uomini morissero per la morte e la prevaricazione di Adamo, e che tutti risuscitassero per la risurrezione di Gesù Cristo. Labbé tom. II; Arduino t. I; Baluzio *in Collect.*; *Diz. de concilii.*

LIDIA, *Lydia.* Provincia dell'Asia minore, i cui confini erano a settentrione la Misia; a levante la Frigia; a mezzodì il Meandro, che la divideva dalla Caria. In epoca lontanissima confinava colla Jonia, avente per capitale Sardi o Sardes, poco distante dal monte Tmolo. Tolomeo contò nella Lidia tredici città; la Notizia di Leone il Sapiente registrò ventisette vescovati; quella di Jerocle ventitre; Commanville dice che la Lidia era sotto l' esarcato d' Asia, che avea Sardi per metropoli, poi trasferita a Filadelfia con ventotto sedi vescovili suffraganee. La Lidia è dominio della porta ottomana. Il regno di Lidia sotto il nome di *Moeonia* si formò con diverse provincie dell'Asia minore, e non va confuso con questa provincia ecclesiastica. Il regno di Lidia contò tre dinastie di re, che successivamente in essa regnarono.

LIDORIO (s.), vescovo di Tours. Nacque nella stessa città, e nell'anno 337 fu scelto ad occupare quella sede, che dalla morte di s. Gaziano suo primo vescovo, era rimasta senza pastore. Riferisce s. Gregorio di Tours, ch'egli fu un vescovo di singolare pietà, e veramente animato dallo spirito degli apostoli. Fabbricò la prima chiesa nella sua città episcopale; e dopo aver guadagnato un numeroso popolo a Gesù Cristo, morì nel 371. Le sue reliquie furono in processo di tempo collocate nella cattedrale, ed è onorato ai 13 di settembre.

LIDWINA (beata). Nacque nel

1380 a Schiedham o Squidam in Olanda, mostrò fin dalla sua adolescenza una tenera divozione alla Madre di Dio, e in età di dodici anni fece il voto di sua virginità. Tribolata da continue infermità, il suo confessore la confortò a meditare di spesso la passione di Gesù Cristo. Lidwina obbedì, e prese tanto piacere in questo santo esercizio, che dividendolo in sette punti, per corrispondere alle sette ore canoniche della Chiesa, passava in esso i giorni e le notti. Per siffatta guisa trovò tanta consolazione nelle sue pene, che lungi dal volerne essere liberata, pregava Iddio di accrescerle anche più, purchè le facesse la grazia di sofferirle con pazienza, e vi aggiungeva alcune altre mortificazioni volontarie. Amorosissima verso i poveri, assistevali in tutto ciò che era in suo potere, e dopo la morte de'suoi genitori distribuì loro tutti i beni che ne avea ereditato. Queste e tanto altre di lei virtù furono ricompensate col dono dei miracoli e di molte rivelazioni. Finalmente dopo un martirio di trentott'anni, ai 14 aprile 1433 passò all'eterna beatitudine. Tommaso da Kempis, che scrisse il compendio della sua vita, riferisce parecchi miracoli di cui era stato testimonio di veduta. Ella è onorata ai 14 d'aprile.

LIECHTENSTEIN Rosco Giorgio, *Cardinale.* Giorgio Rosco Liechtenstein, nato in Nicolosburgh castello d'Austria, o come ad altri piace nella città di Como, da prevosto della cattedrale di Vienna, nel 1390 fu fatto vescovo e principe di Trento. Il Papa Giovanni XXIII nel sabbato delle tempora a' 6 giugno 1411 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Dopo essere stato il bersaglio dell'avversa fortuna in vita, lo fu ancora in morte, che per mezzo di veleno lo tolse dal mondo nel 1419 nel castello di Sporo, senza titolo cardinalizio, per non essersi mai recato in Roma a prenderlo, negli otto anni che visse nella dignità.

LIEGI (*Leodien*). Città con residenza vescovile nel regno del Belgio, antica città di Alemagna e delle Fiandre, altre volte imperiale, capoluogo della provincia del suo nome, già capitale dello stato sovrano vescovile di Liegi, avente ora una popolazione di settantamila abitanti. È distante cinque leghe da Maestricht e diecinove da Brusselles, in una valle amenissima, al piede del monte di s. Walburgo, al confluente della Mosa e dell'Ourthe, che vi formarono molte isole. È residenza delle autorità civili e militari della provincia. Evvi un arsenale, uno stabilimento pei sordo-muti, una borsa, una camera di commercio, e diverse fabbriche. L'università, fondata nel 1817, comprende un anfiteatro anatomico ed un giardino botanico. Vi è pure un seminario; un collegio diretto dai gesuiti ; una accademia di pittura, scoltura e architettura ; una scuola speciale di miniere, di arti e di manifatture; un collegio reale; una libera società di emulazione per le scienze naturali; una scuola di mutuo insegnamento, ed altri stabilimenti. Liegi un tempo molto fortificata e con una cittadella situata sulla montagna di s. Walburgo, non ha presentemente che due opere esterne, ma è difesa al nord da una vasta cittadella, di recente costrutta sul luogo dell'an-

tica. Ha dieci sobborghi e si divide in quattro sezioni, essendo stata un tempo divisa in due parti: la città vecchia o alta, che si estende sul declivio della montagna di s. Walburgo, sulla riva sinistra della Mosa; e la città nuova o bassa, che comprende i quartieri dell'Isola e d'Oltre Mosa. Diecisette ponti, fra' quali si distingue quello delle arcate, riuniscono le diverse parti della città, e belle strade lungo l'acqua, alcune fiancheggiate anche di viali d'alberi, seguono una porzione del corso della riviera. Le strade sono in generale anguste. Il passaggio della Cornamusa è molto ameno e delizioso. Vi si contano dodici piazze pubbliche; quella del mercato che possiede una bella fontana, può dirsi la principale, e si trova di prospetto al pubblico palazzo, vasto edificio, ma di poco gusto e di genere pesante, che rinchiude la pubblica biblioteca. La grande e massiccia cattedrale eretta nell'VIII secolo da s. Uberto, sul luogo stesso in cui s. Lamberto vescovo di Maestricht aveva sofferto il martirio, e dove fu trasportato il suo corpo, fu saccheggiata nel 1794 nell'invasione francese, e le campane vennero fuse. Con lodevole divisamento se ne legge la sua storia e la descrizione de' suoi monumenti per cura del barone Saverio Van-Den-Steen de Jehay, il quale nel 1846 in Liegi, coi tipi di Dessain, ci diede con diverse incisioni l'importante libro: *Essai historique sur l'ancienne cathédrale de s. Lambert à Liège, et sur son chapitre de chanoines-tréfonciers.* Sono assai poco osservabili gli altri pubblici monumenti, tranne però la bella chiesa di s. Paolo; il vasto palazzo vescovile, il cui cortile è circondato da un peristilio formato da colonnati semi-gotici; l'arsenale, l'università, ed il nuovo teatro costruito sul modello dell'Odeon di Parigi. Merita speciale menzione l'orologio della cattedrale con otto campane maggiori e dodici minori per battere le ore. Per muovere la più grande vi vogliono ventiquattro uomini, essendo impernata fra due gran ruote, che sono cinte da due grosse funi, a cui sono attaccate altre ventiquattro corde; dodici uomini le tirano in alto da una parte, ed altri dodici dall' altra al basso, per formare un concerto musicale. Queste campane sotto descritte dal Rocca, che ne produce anche l'incisione, nel t. I, *Opere, de Campanis;* da Giorgio Braunio in t. III, p. 11 e 12 *Civitatum;* e dal Cancellieri, *Delle campane* p. 31 e 79.

Liegi un tempo capitale di un governo e principato ecclesiastico dello stesso nome, il cui vescovo principe dell' impero e sovrano di detto stato era anticamente suffraganeo di Colonia, rinchiudeva una quantità di chiese, abbazie e conventi, che furono dai francesi in parte soppressi. La industria è quivi floridissima, e si esercita nelle fucine ed in belle fabbriche di armi, cannoni, orologi, lanificii, merletti ec. Tutti questi prodotti, unitamente a quelli dei dintorni, principalmente del vino, danno moto ad un attivo commercio, che la navigazione della Mosa facilita singolarmente, facendo comunicar Liegi con la Francia e le provincie settentrionali del regno. Questa città è patria di moltissimi uomini distinti, e fra gli altri di s. Uberto originario d'Aquitania, e se-

condo alcuni primo suo vescovo; degli incisori Warin, Lairesse e Natalis; di Rannequin, autore della macchina di Marly; del celebre compositore di musica Gretry, ec. I dintorni sono fertili e ben coltivati. Presso Liegi evvi la miniera di carbon fossile o fossa di Beaujonc, celebre pel sacrifizio di Goffin che vi fu inghiottito il 28 febbraio 1812. L'antico paese di Liegi era abitato dagli *eburoni* e dai *condrusi* di cui parla Cesare; più tardi divenne un principato, ed il vescovo di Liegi ne divenne sovrano. Faceva parte del circolo di Westfalia e rinchiudeva sette piccole contrade; cioè la Campina liegese, la Hazbaye, le contee di Hornes e di Looz, ed i paesi di Condroz, di Franchimont e di Stavelot. Confinava al nord col Brabante e la Gueldria; all'est coi ducati di Limburgo e di Juliers; al sud col ducato di Lussemburgo e le Ardenne; ed all' ovest col Brabante e la contea di Namur. La sua estensione calcolavasi a circa ottantotto leghe di lunghezza, con poche di larghezza, avendo una popolazione di duecentoventimila abitanti. I francesi che al principio della rivoluzione s'impadronirono di questo paese e lo riunirono alla Francia, nel 1795 lo divisero fra i dipartimenti della Mosa-inferiore, dell'Ourthe, e di Sambra e Mosa. Nel 1814 fece parte del nuovo regno de'Paesi Bassi, e nel 1831 fu il Liegese compreso nel novello regno del *Belgio* (*Vedi*).

La città di *Liegi* o *Luik*, in tedesco *Lüttich*, ed in latino *Leodica*, *Leodium*, *Leodicum* e *Legia*, pretesero alcuni autori che le sia venuto il nome di *Legia* a cagione di una legione romana che fu sconfitta dagli abitanti del paese insieme con cinque coorti comandate da Cotta e da Sabino, come narra Giulio Cesare ne'suoi commentari. Secondo qualche scrittore fu fabbricata da un certo Ambiorix principe gallo, menzionato anche da Cesare. È però più universale opinione che prima di s. Lamberto che pervenne al vescovato nel 658, e le diede una maggiore estensione, Liegi non fosse che un piccolo borgo. Questa città molto soffrì nel IX secolo dalle incursioni dei normanni; e nel 1106 vi morì Enrico IV imperatore di *Germania* (*Vedi*). Trovandosi il Pontefice Innocenzo II in Francia, a cagione dello scisma dell'antipapa Anacleto II, nel 1131 passò in Liegi ove fu visitato dall'imperatore Lotario II coll'imperatrice sua sposa. L'imperatore uscì incontro al Papa avanti la cattedrale, addestrò il di lui cavallo e l'aiutò a discenderne. Di poi Lotario II domandò il ristabilimento delle *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*), ma il Pontefice coraggiosamente si rifiutò, e s. Bernardo persuase il principe a desistere dalla domanda; bensì gli promise di coronarlo in Roma colle insegne imperiali, se si obbligava difendere la Chiesa e conservare i dominii della santa Sede, ciò che cesare promise. Innocenzo II celebrò in Liegi un concilio a'22 marzo, lo presiedette alla presenza degli imperiali coniugi, e coll'intervento di molti vescovi: Ottone vescovo di Alberstadt deposto da Onorio II dalla sua sede, ivi fu ristabilito da Innocenzo II, che vi trattò pure la causa dell'antipapa, disprezzato dalla Germania, che riconobbe la di lui legittimità. Labbé t. X; Arduino t. VI; *Diz. dei concilii*. Da Liegi il Papa passò ai 19 aprile all'abbazia di s. Dionisio,

accomiatatosi dall' imperatore. Enrico duca di Brabante prese questa città a'3 maggio 1212, e la saccheggiò per sei giorni, commettendo crudeltà e non risparmiando le cose sacre, costringendo gli abitanti a giurare fedeltà al suo alleato Ottone IV ch' era divenuto nemico della santa Sede. Il vescovo di Liegi Ugo, e Siffrido arcivescovo di Magonza, legato apostolico, scomunicarono Enrico in un sinodo diocesano. Il Papa Innocenzo III sdegnato col duca pel suo operato, gli ordinò di reintegrare il vescovo di Liegi de' gravi danni recatigli, ma egli in vece coll'esercito si portò nuovamente ad opprimerlo. Allora il vescovo pieno di fiducia invocò il patrocinio della Beata Vergine e di s. Lamberto, e benedetto l'esercito che oppose al nemico, riportò a'13 ottobre 1213 compiuto trionfo con manifesto aiuto del cielo, essendo molto assai maggiori le forze di Enrico.

L' elezione de' vescovi cagionò in Liegi de' grandi disordini nel secolo XV. Giovanni di Baviera governava da molto tempo la chiesa di Liegi, quantunque non fosse ecclesiastico. I liegesi gli fecero la guerra assediandolo in Maestricht. Giovanni di Borgogna lo venne a liberare; uccise trentaseimila liegesi in una battaglia l'anno 1409, obbligò gli altri ad assoggettarsi, ed entrò poscia nella città, ove fece gittar nella Mosa i più colpevoli fra i rivoltosi: la città però si ristabilì ben presto. Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, mirando alla rovina di Liegi, non poterono ammansirlo nè Onofrio vescovo di Tricarico nunzio apostolico, nè Lodovico vescovo della città. Unitosi il duca colle forze di Luigi XI re di Francia, s'impadronì di Liegi a'30 ottobre 1468, facendovi i soldati inaudite stragi. Gli abitanti fidati nel dì festivo non aveano pensato a difendersi, per cui quarantamila liegesi dice il Munstero che perirono, oltre le donne gittate nella Mosa. Dopo questo crudele avvenimento i liegesi conservarono sempre un odio implacabile contro chi n'era stato cagione, specialmente contro la casa di Borgogna. Dopo diverse ribellioni de' borghesi contro i loro vescovi, sempre soffocate colla forza, Liegi cadde nel 1684 in potere de'francesi, che la presero anche nel 1701. Scacciati questi dagli austriaci e dai loro alleati nel 1702, difesa contro i francesi nel 1705 dal celebre Marlborough, restituita al suo vescovo pel trattato di Baden, rientrò sotto il dominio dell' Austria che ne prese possesso alla fine del 1790. I francesi se ne impadronirono nel 1792, e di nuovo nel 1794 dopo essere stata evacuata dagli austriaci, che ripresa l'avevano nel 1793, e che ritirati dopo la battaglia di Fleurus, vi abbruciarono una porzione de'sobborghi. Riunita alla Francia, di cui fece parte sino al 1814 come capoluogo del dipartimento dell'Ourthe, seguì i destini del suo nuovo signore il re d'Olanda, divenuto re de'Paesi-Bassi, finchè fu incorporata nel regno del Belgio.

La sede vescovile di Liegi vuolsi fondata nell' ottavo secolo sotto la metropoli di Colonia, donde poi fu assoggettata a quella di Malines di cui lo è tuttora. La prima sede di questo vescovato era nella città di *Tongres* (*Vedi*), dove fu fondata, come piamente credesi, da s. Materno discepolo di s. Pietro, nell'anno 97 di Gesù Cristo. Essendo

poi questa città stata distrutta dagli unni, il vescovo s. Servato ne trasferì la sede vescovile a Maestricht verso l'anno 383, Commanville dice nel 498, dove la cattedrale era la chiesa della Beata Vergine: altri registrano all'anno 450 la distruzione degli unni. Finalmente il vescovo s. Uberto la trasportò a Liegi verso l'anno 709 o 713, conservando però sempre il titolo di Tongres, che sopravvisse alla sua rovina, e non avendo preso quello di Liegi che nel 961 sotto il vescovo Eberardo, o come altri vogliono Eraclio. Veramente quanto ai vescovi di Liegi, vi è molta difficoltà nel poter fissare la successione dei primi di essi. Tutti gli scrittori che parlano de' vescovi di Tongres o Liegi ne incominciano la serie dopo l'ottavo secolo. Quando s. Materno fu mandato da s. Pietro con s. Eucario a Treveri, non era allora che un semplice suddiacono; fatto poscia sacerdote, venne da s. Eucario medesimo ordinato vescovo di Tongres, ed occupò quella sede per quarant'anni. Suoi successori furono s. Navito, s. Marcello, s. Metropolo, s. Severino, s. Fiorenzo, s. Martino, s. Massimino e s. Valentino: si pretende però che tutti i suddetti vescovi siansi reciprocamente succeduti ai vescovati di Treveri, Colonia e Tongres; ma che dopo la morte di Valentino, ciascuna di quelle sedi vescovili abbia avuto il suo vescovo particolare. Servato o Servazio fu vescovo di Tongres ed assistette al concilio di Sardica nel 347, ed a quello di Rimini nel 359, dove si distinse pel suo zelo contro gli ariani: lasciatosi in seguito ingannare da quegli eretici, sottoscrisse la loro professione di fede. Gli scrittori della storia del vescovato di Liegi dicono che questa sede restò vacante sette anni, dopo la morte di Servato. Di lui successore fu s. Agricolao, quindi Ursicino. Dopo diversi altri vescovi, lo divenne s. Teodoro o Teodardo, che nel 668 ebbe in successore s. Lamberto suo discepolo; questo però venne cacciato dalla sua sede da Faramondo, ma ritornatovi nel 681, fu assassinato da Dodone domestico di Pipino nel 708. Gli successe s. Uberto discepolo di tal santo martire, il quale trasportò la sede a Liegi, e collocò il corpo del medesimo s. Lamberto nella chiesa de'ss. Cosma e Damiano, di cui ne fece la cattedrale: s. Uberto continuò con grandissimo zelo a procurare la distruzione dell'idolatria nella sua diocesi e morì nel 727.

Nello scisma sotto l'imperatore Federico I, per opera di questi fu eletto successore all'antipapa Vittore IV detto V, il pseudo-pontefice Pasquale III, che a' 26 aprile 1164 fu consecrato da Enrico vescovo di Liegi. Al vescovo Raoul nel 1191 successe s. Alberto dei conti di Lovanio, fratello del duca della Bassa-Lorena, arcidiacono della cattedrale, eletto di comun consenso dal popolo e clero di Liegi pel candore de' suoi costumi. Ma essendo per violenza dell'imperatore Enrico VI stato intruso nella sede Lotario prevosto di Bonna, Alberto intraprese affatto sconosciuto, non senza rischio della propria vita, il viaggio di Roma, dove trattò la sua causa avanti Celestino III, il quale preso dalle rare sue qualità, non solo lo confermò nella di lui canonica elezione, rigettando l'usurpatore, ma volle pure nel 1192 o 1193 crearlo cardinale. Indi gli conferì il diaconato nel

sabbato delle quattro tempora di Pentecoste, colla facoltà di farsi ordinare dall'arcivescovo di Reims, nel caso che il suo metropolitano Brunone arcivescovo di Colonia, negato avesse di prestarsi a questo ufficio; e nella sua partenza da Roma gli regalò il Papa un anello d'oro e due mitre di gran valore. Avendo l'imperatore per tuttociò concepito gran sdegno, impugnò le armi contro i parenti del cardinale, mentre otto cavalieri tedeschi, forse da lui provocati o per fargli cosa grata e vendicar il preteso affronto, con tredici pugnalate uccisero il cardinale in Reims a' 24 novembre 1193, poco dopo di avere ricevuto l'episcopale consecrazione dal cardinal Guglielmo Albimano: il santo predisse la sua morte, e spirando pregò pe' suoi persecutori. Il di lui corpo nel 1613 fu trasferito a Brusselles, ove lo portarono sulle proprie spalle Alberto arciduca d'Austria ed il nunzio Guido Bentivoglio poi cardinale. Paolo V gli concesse il culto di martire, essendo il suo nome registrato nel martirologio romano a' 21 novembre. Ne scrissero le gesta Egidio di Liegi e il p. Nicolò Orano francescano di Liegi: ne parlammo ancora agli articoli s. ALBERTO, e LORENA ALBERTO, *cardinale*.

Colla mediazione del duca di Lorena, fu eletto dopo s. Alberto, Simone dei duchi di Limburgo, che avendo a competitore Alberto di Curque, ambedue si portarono a Roma dove Celestino III creò cardinale il primo, ma dopo pochi giorni morì con sospetto di veleno. Nel concilio generale *Lateranense IV* (*Vedi*) dicemmo come il vescovo di Liegi v'intervenne vestito in diversi modi. Nel 1226 fu tenuto un concilio in Liegi da Corrado legato della santa Sede, contro Federico conte d'Issemburgo, ed i suoi fratelli i vescovi di Munster ed Osnabruck, per l'uccisione di s. Engelberto arcivescovo di Colonia e martire. Labbé tom. X; Arduino tom. VII. Erardo della Marck de' principi di Sedan, già canonico di Liegi, indi vescovo di Chartres, creato cardinale nel 1520 da Leone X, venne eletto vescovo di Liegi d'unanime consenso del capitolo. Gherardo di Groesbech o Grousbroek principe e vescovo di Liegi nel 1564, e nel 1578 fatto cardinale da Gregorio XIII. L'ultimo cardinale vescovo di Liegi fu Giovanni Teodoro di Baviera, fratello dell'imperatore Carlo VII, vescovo di Ratisbona, ed amministratore di Frisinga, nel 1743 creato cardinale da Benedetto XIV, il quale nell'anno seguente colla ritenzione delle dette due chiese, lo preconizzò vescovo di Liegi, e morì nel 1763. La serie dei vescovi di Liegi si legge sino al mentovato cardinale nella *Gallia christ.* t. III; e nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna*, t. I. I successori sino ad oggidì, sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo che fu principe sovrano dello stato di Liegi, fu Francesco Antonio Maria Costantino de' conti di Mean-Beaurieux di Salve diocesi di Liegi, da Pio VI traslato da Ippo *in partibus*, nel concistoro de' 24 settembre 1792. Il medesimo Papa nell'istesso anno gli diede in suffraganeo Antonio Casimiro de Stockhem de Heers di Liegi, facendolo vescovo *in partibus* di Canopo. Il primo vescovo poi di Liegi senza l'antico dominio temporale fu Giovanni Zoepffel di Argentina, fatto

da Pio VII a' 3 giugno 1802. Al presente lo è monsignor Cornelio Riccardo Antonio Van-Bommel di Leyden nell'Olanda, fatto successore al precedente da Pio VIII, nel concistoro de' 18 maggio 1829.

Il principe vescovo di Liegi veniva eletto dal suo ricco ed illustre capitolo di nobili canonici. F. Destain nel 1733 dipinse le insegne gentilizie de' principali nobili canonici, col loro nome, cognome e titoli, quale pittura venne incisa colla pianta topografica della città, ed in mezzo l'effigie dell'ultimo vescovo principe, sovrastata dalla sua arme, ed in alto la Beata Vergine Maria, ed i tre santi vescovi patroni della città. Faremo qui menzione di alcuni personaggi e dignitari del capitolo di Liegi. Il primo è Giuniano Federico de' duchi di Lorena, arcidiacono di Liegi, che s. Leone IX passando per questa città condusse seco e creò cardinale, poscia meritò di essere eletto nel 1057 Pontefice col nome di Stefano IX detto X. Il secondo è Jacopo Pantaleone di Trojes arcidiacono di Liegi, che fu deputato dal suo capitolo ad intervenire al concilio generale di Lione I; e benchè non fosse ornato della dignità cardinalizia fu eletto Papa nel 1261 col nome di *Urbano IV* (*Vedi*). Questi fece propagare per tutta la Chiesa la festa del *Corpus Domini* (*Vedi*), che originata in Liegi, come dicemmo al citato articolo, era stata prescritta nella diocesi dal vescovo Roberto, nel concilio celebrato nel 1246. Il terzo è Teobaldo Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi, che sebbene non fosse cardinale, nel 1271 fu esaltato al pontificato col nome di *Gregorio X* (*Vedi*), col quale lo veneriamo sugli altari. Questo Papa mentre celebrava il concilio di *Lione* (*Vedi*) depose l'indegno e reo vescovo Enrico, che avea osato presentarglisi vestito prima da marchese di Francimonte, e poi da conte di Mura. A suo dileggio furono composti questi versi.

Qui fuit ante comes, dux, marchio, praesul et abbas,
De thalamo Papae tantummodo presbyter exit.

Dipoi il pessimo Enrico uccise Giovanni nipote del re di Francia, che Gregorio X gli avea dato in successore. Il quarto fu Adriano Florenzi o Florentz d'Utrecht, fatto cardinale nel 1517 da Leone X, canonico di Liegi nel 1521, creato Papa a' 9 gennaio 1522, e ritenendo il nome si chiamò Adriano VI. Gli altri canonici del capitolo di Liegi innalzati al cardinalato furono i seguenti, ed il primo di essi fu Giovanni Egidj detto il *cardinal di Liegi*, perchè stato prevosto di questa chiesa, innalzato al cardinalato nel 1405 da Innocenzo VII, poscia sepolto nella cattedrale di Liegi. Quanto agli altri riporteremo i soli nomi e cognomi, le cui notizie sono alle loro biografie, e per l'epoca dell'esaltazione alla dignità cardinalizia premetteremo gli anni. 1467 Oliviero Caraffa. 1493 Giannantonio Sangiorgi. 1505 Fazio Santorio. 1511 Antonio Ciocchi del Monte. 1522 Guglielmo Enchenvoer. 1534 Alessandro Farnese. 1536 Girolamo Aleandri. 1537 Giovanni Alvarez. 1545 Ranuccio Farnese. 1548 Carlo di Borbone Vendome. 1557 Vitellozzo de' Vitellozzi. 1561 Antonio Perrenot di

Granvela. 1607 Maurizio di Savoia. 1652 Federico d'Assia. 1669 Emmanuele de La Tour. 1671 Bernardo de Baden. 1706 Cristiano Augusto di Sassonia. Inoltre il capitolo ebbe diversi elettori del sacro romano impero, come Ernesto de' duchi di Baviera elettore ed arcivescovo di Colonia, principe e vescovo di Liegi. Adolfo conte von Holsade-Schawenburg-Sterneberg, elettore ed arcivescovo di Colonia. Ferdinando di Baviera principe e vescovo di Liegi, arcivescovo ed elettore di Colonia. Massimiliano di Baviera-Leuchtenberg, arcivescovo ed elettore di Colonia, principe e vescovo di Liegi. Giuseppe Clemente di Baviera, arcivescovo ed elettore di Colonia, vescovo e principe di Liegi.

Il Papa Clemente XI nel 1713 impegnò Filippo V re di Spagna in favore del capitolo di Liegi, acciò togliesse dalle mani degli olandesi le fortezze di Liegi e di Huyensen, ch' essi tenevano munite dal loro presidio militare. Al presente il capitolo di Liegi si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è il decano, di dieci canonici, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura. La cattedrale, di gotica struttura, è sotto la triplice invocazione della Beata Vergine Assunta in cielo, della conversione di s. Paolo apostolo, e di s. Lamberto vescovo e martire patrono della diocesi. Nella cattedrale si venerano molte reliquie, tra le quali il corpo del medesimo s. Lamberto. L' episcopio è un poco distante dalla cattedrale. Nella città oltre la cattedrale vi sono venticinque altre chiese parrocchiali munite del fonte sacro, fra le quali si distingue quella di s. Giacomo, antico e bel monumento di architettura gotica; diversi monasteri di monache, fra le quali ve ne sono di s. Benedetto; una casa di liguorini, le scuole e convitti dei fratelli delle scuole cristiane detti della carità, quattro ospedali, due orfanotrofi, il seminario ed il monte di pietà. Amplissima è la diocesi perchè comprende le due provincie di Liegi e di Limburgo, ove sono novecento sessantadue luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 372, costituendosi le sue rendite in annui franchi tredicimila. Ora passeremo a dire del collegio liegese eretto in Roma pei liegesi.

L'ospizio d'Archis o collegio liegese in Roma venne istituito per disposizione testamentaria di Lamberto d'Archis, depositata negli atti di Amico Abinante notaro capitolino, li 10 aprile 1697, e pubblicata pei medesimi a' 25 aprile 1699. Costretto il fondatore ad abbandonare la sua patria, per le devastazioni cui in que'tempi andava tuttogiorno soggetta, si recò in Roma, e vi esercitò per più di cinquant'anni l'officio di spedizioniere della dateria apostolica, con che ebbe campo di formarsi una cospicua fortuna. Migliorata in tal guisa la sua condizione, si sentì animato da sentimenti di carità verso gl' infelici suoi connazionali, che perseguitati nella patria cercavano parimenti asilo nella curia romana, e pensò di facilitare ad essi il modo di rendersi abili a procacciarsi nella medesima quegli stessi mezzi di sussistenza, di cui trovavasi egli abbondantemente fornito. A questo fine dispose di sue sostanze per l'apertura di un ospizio in cui potessero ricovrarsi, ed

avere gratuitamente alloggio, letto, lume e fuoco per cinque anni, ne' quali imparando la lingua romana, ed applicandosi alla curia, potevano procurarsi, com'egli avea fatto, il modo di vivere comodamente. In detto ospizio dovevano riceversi coloro soltanto che parlavano la lingua vallogallica, ed avevano sortito i natali nel raggio di cinque leghe dalla città di Liegi, preferendosi ad ogni altro i parenti del testatore, dipoi gli originari di Millemorte, ed in terzo luogo quelli della parrocchia di s. Uberto cogl'isbani, esclusi però gli oltramosani. Nel 1712 la sacra congregazione del concilio, presso la proposta degli amministratori, sanzionò che il detto ospizio venisse convertito in collegio, ed approvò le regole con cui doveva governarsi. Gli alunni che in esso ricevevansi erano scelti fra i giovani de' luoghi prescritti dal testatore, e venivano mantenuti interamente a spese del collegio per cinque anni, dopo i quali dovevano sortirne per dar luogo agli altri che domandavano di esservi ammessi, e in detto quinquennio applicavansi allo studio delle leggi e de' sacri canoni. Così proseguì tal benefica istituzione finchè il governo pontificio potè tutelare la retta amministrazione coll'assoggettarla a speciali visite, tutte le volte che tal misura rendevasi necessaria, e col provvederla di cardinali protettori. Soppressa però nell'invasione francese, e perduti nella medesima la maggior parte de' suoi beni, non fu più possibile di riattivarla allorchè i dominii della santa Sede furono restituiti al loro legittimo sovrano, e coi pochi beni rimasti i cardinali protettori hanno sovvenuto di annue pensioni alcuni giovani che dalla provincia di Liegi si sono recati in Roma agli studi. Attualmente la protettoria di tal fondazione trovasi affidata al cardinal prefetto *pro-tempore* della sacra congregazione degli studi, a ciò destinato con dispaccio della segreteria di stato degli 11 dicembre 1834; le pensioni sono determinate in numero di quattro, e nelle somme di annui scudi duecento quaranta per ciascuna, ed i giovani da ammettersi alla fruizione delle medesime debbono applicarsi, giusta la disposizione testamentaria, agli studi di sacra teologia o di legge. Della benefica disposizione d' Archis, ne tratta Ridolfino Venuti, *Roma moderna* p. 668.

LIGNITZ Venceslao, *Cardinale. V.* Segna Venceslao.

LIGUORINI. *V.* Ss. Redentore, *Congregazione religiosa.*

LIGURIA. Contrada d' Italia, che faceva anticamente parte della Gallia Cisalpina, ed anzi una delle sue provincie e che diede il suo nome al mare *Ligustico.* Si crede che traesse il proprio nome da Ligur figlio di Fetonte l' egiziano, che venne ad abitare questa porzione d' Italia molto prima che si sentisse parlare dei greci, dell'Attica e dell' Arcadia. Altri dicono che per liguri propriamente intendonsi quelli che abitarono tra il Varo e la Magra, e da cui un tal paese fu detto *Liguria.* Poichè oltre a questi vi sono stati i *liguri montani*, e denominarono le Alpi liguri. Il nome di *liguri* lo fan derivare Eustazio e Stefano dal fiume *Ligur.* Ma la Loira, intesa da essi nel nome *Ligur,* niente ha di comune colla Liguria. Paolo diacono crede che la parola

Ligures venga da *legere legumina*, di cui abbonda quella provincia. Se fosse vera l'opinione di Eustazio, cha dà ai liguri per autore un certo Ligure fratello di Albione, come lo dice Tzetze lib. VII, il quale Ligure si oppose ad Ercole allorchè andò in cerca de' bovi di Gerione, sarebbe ancor più cara la derivazione del loro nome. Si divideva in Liguria marittima e montuosa. La prima, che comprendeva altresì molte città della Provenza, fu poscia rinchiusa fra il Varo e la Magra, e chiamossi volgarmente *riviera di Genova*. La seconda si estendeva fino al Po ed all'Arno, e comprendeva molti popoli che resistettero ai romani, fra i quali i più rinomati erano, secondo Plinio, gli *oxubii*, i *salii* ed i *deceriti*. Il nome di liguri, popoli della Gallia Cisalpina, deriva dal greco, e furono anche detti *ligustini*. Avevano una grande uniformità di costumi coi gaulesi, ma era una nazione diversa e di altra origine celtica. Che l' origine sia celtica, secondo il sentimento più comune, lo afferma ancora il Cluverio, sebbene Erodoto li faccia discesi dai ligi, popoli della Colchide o come altri dicono dell'Albania, e Sesto Pompeo li voglia originati dai siculi. I liguri si estesero soprattutto in Italia, nella parte corrispondente allo stato di Genova e al di là verso il nord. Alcuni autori li divisero in *liguri capelluti* e *montanari*; abitavano i primi le coste del mare, e gli altri l'Apennino e le Alpi. Furono questi popoli vinti dal console romano Q. Opimio, che vendicò il torto da loro fatto ai marsigliesi loro alleati, saccheggiandone anche la città. Prima M. Emilio Scauro, e poi Fulvio Flacco compirono di sottometterli. La Liguria seconda comprendeva una parte dei paesi conosciuti sotto il nome di *Piemonte*, *Monferrato* e *Milanese*, come dicono Antonino, Paolo diacono ed altri antichi autori. La Liguria formò poscia il paese dipendente dalla repubblica di *Genova*, al quale articolo meglio parlammo compendiosamente della Liguria. Questa regione, come le altre d'Italia, soggiacque alle irruzioni barbariche massime de' goti e de' longobardi. All'articolo Genova dicemmo pure della *repubblica ligure*, contrada d'Italia lungo il mare che occupava il paese dell'antica repubblica di Genova, e confinava al nord col ducato di Parma e col Piemonte, all' est col Modenese, ed all'ovest col dipartimento francese delle Alpi marittime. Dividevasi in sei giurisdizioni, che formavano quarantasette cantoni, ed aveva una estensione di cinquantatre leghe di lunghezza dall' ovest all' est, sopra dieciotto di larghezza, contando una superficie di duecento sessantasette leghe quadrate. Fu organizzata nel 1797 dai francesi repubblicani, ed il suo governo consisteva in un senato presieduto da un doge a vita. Nel 1805 la repubblica ligure fu incorporata all'impero francese, di cui formò il dipartimento degli Apennini, di Genova e di Montenotte. Nel 1815 questo territorio fu accordato al re di Sardegna, e forma oggidì quasi la totalità della divisione di Genova.

L'evangelo fu promulgato nella Liguria dall' apostolo s. Barnaba, verso la metà del primo secolo dell'era cristiana; egli eresse la sede episcopale di Milano, costituì

vari vescovi nella Liguria, e distese in molti e vari luoghi la fede di Gesù Cristo, come attesta anche il Rinaldi all'anno 512, n. 51. Eziandio apostoli della Liguria, come più particolarmente lo furono di Genova, sono considerati i ss. Nazario e Celso. Altro zelante e benemerito apostolo della Liguria, nel secondo secolo, fu s. Callimero vescovo di Milano; e per non dire di altri, nel quarto secolo, Marcellino poi vescovo di Embrun nel Delfinato, Vincenzo e Donnino africani propagarono ne' liguri alpigiani, ed in altre contrade il cristianesimo. Nel sesto secolo, tra i pingui patrimoni che possedeva la santa Sede, si nominano quelli della *Liguria* e delle *Alpi Cozie:* a ciascuno di questi patrimoni dai romani Pontefici si dava un distinto amministratore, col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della chiesa romana. Le antiche sedi episcopali della Liguria sono: *Genova* fatta metropoli da Innocenzo II nel secolo XII, *Ventimiglia*, *Albenga*, *Noli*, *Nizza*, *Savona*, *Brugnato*, *Luni-Sarzana*, *Bobbio* ec. Dei santi, beati, e servi di Dio liguri e genovesi; degl' istitutori di ordini e congregazioni regolari di Genova e della Liguria, ne trattammo all'articolo Genova, ove riportammo i cardinali genovesi, ed i Papi liguri e genovesi. Qui appresso noteremo i Papi ed i cardinali liguri, e quelli creduti, oriundi di Genova, e quelli della Liguria.

S. Eutichiano da Luni eletto *Papa* l'anno 275.

Aratore ligure o genovese, altri lo vogliono di Milano o di Brescia, il Pontefice Vigilio lo creò cardinale nel 540.

Teobaldo, della famiglia Grimaldi, al dire del ch. sacerdote Giambattista Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno* 1838. Urbano II lo creò cardinale prete di s. Maria Nuova nel 1088: il Cardella però che noi seguiamo, *Memorie storiche de' cardinali*, non dichiara la patria di Teobaldo.

Guido, della famiglia Grimaldi, secondo il Semeria, fatto cardinale prete di s. Balbina da Pasquale II nel 1099.

Alberico o Uldarico Cibo, secondo il Semeria ed il Ciacconio, ma Tomacelli e napoletano al dire del Cardella, dichiarato cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo da Onorio II nel 1124 o 1125.

Gerardo, della famiglia Grillo, secondo il Semeria, fatto cardinal diacono di s. Maria in Domnica da Innocenzo II nel 1134.

Oberto, della famiglia Grillo, secondo il Semeria, che il Cardella chiama Uberto, creato cardinale prete di s. Prisca da Adriano IV nel 1154 o 1159.

Gottifredo o Goffredo Pisano, di antica e nobile famiglia genovese, secondo il Semeria, e dal Cardella chiamato Goffredo Gaetani da Pisa, creato cardinale diacono de'ss. Sergio e Bacco da Innocenzo IV nel 1252 o 1253.

Tommaso Parentucelli di Sarzana, fatto nel 1446 cardinale da Eugenio IV, e nel 1447 *Papa Nicolò V.*

Filippo Calandrini di Sarzana, fratello uterino di Nicolò V, e da lui creato cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina nel 1448.

Pietro Riario, come lo chiama il Semeria, o Francesco della Ro-

vere, come lo nomina il Cardella, di Albisola presso Savona, creato cardinale da Paolo II nel 1467; *Papa Sisto IV* nel 1471.

Giuliano della Rovere di Albisola, fatto cardinale dallo zio Sisto IV nel 1471, poi nel 1503 *Papa Giulio II.*

Girolamo Basso della Rovere di Albisola, creato cardinale prete di s. Balbina dallo zio Sisto IV nel 1477.

Raffaele Sansoni-Riario di Savona, fatto cardinale diacono di s. Giorgio da Sisto IV suo zio nel 1477.

Clemente Grosso della Rovere di Savona, creato cardinale prete de'ss. XII Apostoli dallo zio Giulio II nel 1503.

Leonardo Grosso della Rovere di Savona, fratello del precedente, fatto cardinale prete de' ss. XII Apostoli da Giulio II suo zio nel 1505.

Antonio Ferrero o Ferrerio di Savona, creato cardinale prete di s. Vitale nel 1505 da Giulio II.

Vincenzo Costaguti romano, e perchè oriundo di Genova registrato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi: Urbano VIII nel 1643 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico. Per questa medesima ragione noi vi aggiungeremo Giambattista Costaguti romano, che Alessandro VIII fece cardinale nel 1690.

Alderano Cibo de' principi di Massa e Carrara, perchè oriundo di Genova annoverato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi: Innocenzo X nel 1645 lo fece cardinale prete di s. Pudenziana.

Lorenzo Casoni di Sarzana, fatto cardinale prete di s. Bernardo nel 1706 da Clemente XI.

Ferdinando Maria Saluzzo nato in Napoli, annoverato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi: Pio VII lo fece cardinale prete di s. Anastasia nel 1801.

Filippo Casoni di Sarzana, fatto cardinale prete di s. Maria degli Angeli da Pio VII nel 1802.

Giuseppe Spina di Sarzana, fatto da Pio VII nel 1802 cardinale prete di s. Agnese fuori le mura.

Giorgio Doria Pamphilj nato in Roma, perchè oriundo di Genova dal Semeria posto tra i cardinali liguri e genovesi: Pio VII lo fece cardinale prete di s. Cecilia nel 1816.

Tommaso Riario Sforza nato in Napoli, noverato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi, perchè la sua famiglia proviene da Savona: Pio VII lo fece cardinale diacono di s. Maria in Domnica nel 1823; al presente è primo diacono di s. Maria in Via Lata, e camerlengo di s. Chiesa.

Giacomo Giustiniani nato in Roma, siccome di famiglia oriunda genovese dal Semeria registrato tra i cardinali liguri e genovesi: Leone XII lo fece cardinale prete dei ss. Marcellino e Pietro nel 1826.

Francesco Serra de' duchi di Cassano nato in Napoli, arcivescovo di Capua, perchè oriundo di Genova il Semeria lo pose tra i cardinali liguri e genovesi: il regnante Papa Gregorio XVI nel 1831 lo creò cardinale prete dei ss. XII Apostoli.

Giuseppe Antonio Zacchia nato nel castello di Vezzano, diocesi di Luni-Sarzana, da Gregorio XVI creato cardinal diacono di s. Nicola in Carcere nel 1844.

Inoltre il Semeria dice, che l'autore de' *Saggi cronologici*, o

sia Genova nelle sue antichità ricercata, Genova 1743, è d'avviso che Innocenzo IV nel 1252 creò cardinale Giovanni Spinola, e Nicolò IV nel 1288 creò cardinale Simeone Spinola. Di ambedue l'accuratissimo Cardella non ne fa parola. Qui avvertiremo che nel vol. XXVIII, p. 282 del *Dizionario*, cioè nella serie de'cardinali genovesi, sono occorsi questi errori di stampa: all'anno 1585 Pinelli è scritto col G; all'anno 1652 è riportato Giuseppe Renato Imperiali che deve collocarsi al 1690 in luogo di Lorenzo Imperiali, il quale spetta al luogo del precedente. Ai nostri giorni il Carbone pubblicò il *Compendio della storia Ligure, dall' origine sino al* 1814, in due tomi. Da ultimo il ch. canonico Palemone Luigi Bima ha pubblicato l'utile ed interessante *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi degli stati del re di Sardegna*, ove sono erudite notizie anco intorno alle chiese della Liguria.

LILLA, LILLE, ovvero *Ile*, *Iles*, o *Isle*. Città di Francia del dipartimento di Valchiusa, circondario e capoluogo di cantone, nel contado Venaissino in Provenza. Appartenne alla provincia ecclesiastica d'Arles, sotto la diocesi di Cavaillon. È situata presso il cammino che conduce alla fontana di Valchiusa, in una situazione deliziosa, sopra un'isola formata dalla Sorga. Questa piccola città nella sua origine non era che un casale abitato da pochi pescatori, ove venne a rifugiarsi un gran numero di abitanti dei borghi vicini, per sottrarsi alle ruberie di moltissimi malandrini. Quivi costrussero un borgo che portò il nome di s. Lorenzo, ed in progresso prese quello dell'Iles, *Insulae*, e finalmente l'altro dell'*Ile*, onde poi fu detta *Lilla*. Fu chiamata *Ile* perchè le due o tre isole, sulle quali questo borgo era situato, si trovarono riunite in una sola. In questa città furono tenuti due concilii, il primo nel 1251 da Giovanni di Baux arcivescovo di Arles co'suoi suffraganei, e furono fatti tredici canoni di disciplina. Reg. t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII. Il secondo concilio fu tenuto nel 1288: in esso vennero confermati i tredici canoni del concilio precedente, e ve ne furono aggiunti cinque altri. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

LILIBEA o LILIBEO, *Lilybaeum*. Città vescovile ed antica di Sicilia, nella sua parte occidentale, al sud del *Drepanum*, e presso al capo del suo nome, il quale chiamasi ancora capo Boco o Lilibeo, che resta in opposizione all'imboccatura del porto di Cartagine. Lilibea era nel luogo o presso l'odierna Marsala, la quale alla bellezza del suo antico porto deve il suo nome, che in arabo significa porto di Dio, ed è celebre pei suoi vini. Si ignora il preciso tempo della fondazione di Lilibea, sapendosi che si chiamò anco *Helvia-Colonia*, ch'era fortissima, e che n'erano padroni i cartaginesi nella prima guerra punica. I romani la tennero assediata per più di cinque anni; finchè venne loro consegnata colla pace nell'anno di Roma 511. Vi si stabilirono allora i romani, e Tito Livio dice che vi mantenevano una guarnigione di diecimila soldati. Una flotta cartaginese fu battuta avanti questa piazza nell' anno 535. La

sede vescovile fu suffraganea della metropoli di Palermo, poi fu unita a Mazzara. Nell'anno 300 dell'era cristiana n'era vescovo san Gregorio. Altri vescovi furono Pasquannino, che presiedette al concilio generale di Calcedonia nel 451, come legato del Papa s. Leone I; Teodoro nel 593; Decio nel 596; Elia che sottoscrisse al concilio di Laterano nel 649; e Teofane che fu al secondo concilio di Nicea nel 787. In Lilibea vi fu pure la sede vescovile d'un vescovo greco, suffraganeo del metropolita greco di Siracusa. Pirro, *Sicilia sacra* t. II, p. 447.

LILLEBONNE o ISLEBONNE, *Juliobona, Islebona*. Città di Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, circondario, capoluogo di cantone, nella diocesi di Rouen. È in una amena posizione, sulla Bolbec, all' ingresso di una valle deliziosa. Vi si osserva un castello gotico in rovina, costrutto da Guglielmo I il Conquistatore, che spesso vi risiedette. Lillebonne era l'antica capitale del paese di Caux e dei *Caleti*, popoli della Celtica. Fu considerabile sotto i romani, che le aveano dato il nome di *Juliobona*, probabilmente in onore di Giulio Cesare. L' itinerario di Antonino ricorda tre strade romane che partivano dalla città. Negli scavi trovaronsi importanti anticaglie, massime d'un tempio sacro a Bacco. Sotto i duchi di Normandia, Lillebonne riprese qualche splendore. Furono tenuti quivi due concilii. Il primo nel 1066 avanti la spedizione di Guglielmo I il *Bastardo* in Inghilterra. Bessin *in Concil. Norman.* Il secondo concilio fu tenuto nel 1080 in presenza di detto Guglielmo I duca di Normandia e re d'Inghilterra. Guglielmo arcivescovo di Rouen, vi presiedette alla testa dei vescovi ed abbati di Normandia; e furono fatti vari regolamenti di disciplina ecclesiastica. Il primo è per mantenere la tregua di Dio, coll'autorità de'vescovi e de'signori. Tra gli altri vi è detto, che qualora si dia ai monaci una chiesa, si faccia senza discapito del sacerdote e del servigio della chiesa; ed i monaci avranno diritto di presentare al vescovo un sacerdote idoneo. Labbé t. X; Arduino t. VI; *Dizionario dei conc.*; Bessin *in Concil. Norman.*

LIMA *(Liman)*. Città con residenza arcivescovile nell' America meridionale, un tempo *Ciudad de los Reyes*, città dei re, capitale della repubblica del Perù, capoluogo dell' intendenza o dipartimento del suo nome e della provincia chiamata *Cercado di Lima*, sotto la dominazione spagnuola. È posta nella bella e deliziosa valle della Rimac, a due leghe dall' imboccatura di questa riviera nel grande Oceano equinoziale, a trenta leghe al sud di Quito. La situazione di questa città, più di seicento piedi al di sopra del livello del mare, è delle più deliziose e sane, quantunque sotto una temperatura caldissima. L' aspetto ch'ella presenta dalla parte di Callao, è invero incantatore. Vi si arriva per un gran viale fiancheggiato da due magnifiche fila d'alberi, presso dei quali stanno pubblici passeggi abbelliti da fiori ed arboscelli verdeggianti; questa via chiamasi Alameda. Da lunge si scuoprono le cupole elevate di molti monumenti, i campanili delle chiese, e

gli altri edifizi della città, che maestosamente s'innalzano ad una grande altezza; in fondo di questo viale sta il principale ingresso, formato di un arco di trionfo, ma in rovina. Lima ha quasi la figura di un triangolo, la cui base si prolunga sulla riva sinistra della riviera per lo spazio di 1920 tese, e la cui altezza è di 1080 tese. Una muraglia in mattoni, fiancheggiata di trentaquattro bastioni senza piatta forma nè vani, la circonda, ed ha dieci porte, tre delle quali cieche cioè chiuse, essendo osservabile per architettura quella che chiamasi *de Maravillas*. All' estremità sud-est trovasi la fortezza di s. Caterina, ove sono le caserme dell'artiglieria, il deposito militare e l' arsenale; sulla riva destra del Rimac evvi il sobborgo di s. Lazzaro, al quale si giunge per un ponte di pietra largo ed elegante. Le strade di Lima, come quelle del sobborgo, sono parallele e tagliate ad angoli retti; esse formano vari quadrati di abitazioni, ciascuno de'quali ha circa 450 piedi da ogni lato. Le strade sono bene lastricate, ornate di marciapiedi. Le case in generale, quasi simili tutte, non hanno che un solo piano con isporto; esse sono assai bene fabbricate in mattoni, od in legno e dipinte all' esterno a colore di pietra, onde sembrano marmoree, avendo un cortile e spesso un giardino al di dietro; i tetti sono piatti e coperti di latta o di gesso perchè non piove quasi mai; le case quasi tutte hanno l'acqua dalla riviera. In mezzo della città evvi la gran piazza di forma quadrata, ove si tiene il mercato, il cui centro è occupato da una superba fontana ornata da una fama di bronzo che getta acqua dalla sua tromba, e da otto leoni che fanno scaturire altresì dell'acqua dalle loro gole; la grandiosa cattedrale ed il palazzo dell'arcivescovo, bellissimi edifizi costrutti in gran parte in pietra, adornano il lato orientale della piazza; dalla parte del nord evvi il palazzo del governo, ove siedono le corti di giustizia, una porzione del quale fu rovesciata dal terremoto del 1687; all' ovest sta il palazzo pubblico, eretto quasi sul gusto cinese, e la prigione; il lato del sud è fornito di abitazioni particolari in pietra, adorne di eleganti portici.

Oltre la cattedrale, il cui interno è d'una ricchezza straordinaria, vi sono adesso in Lima cinque altre chiese parrocchiali, tutte munite del battisterio e riccamente ornate, fra le quali osservasi quella di s. Pietro, la cui architettura è di buono stile; quella del Sacrario; il santuario di s. Rosa di Lima protettrice della città e del Perù, non che di tutta l'America, delle isole Filippine e dell'Indie; quella di s. Domenico; quella di s. Francesco, e quella della Mercede. Un oggetto di curiosità è la piccola chiesa costrutta da Pizzarro istesso, e che non fu ancora del tutto rovinata dai diversi terremoti. Gli stabilimenti religiosi sono numerosi tuttora, contandovisi sette conventi e monasteri pei religiosi, e circa quattordici monasteri di monache, non comprese le case di pietà chiamate *casas de exercicio*, ove le donne del mondo vanno a passare tre o quattro settimane, verso il tempo di Pasqua. Per la maggior parte questi conventi sono grandissimi e di bella archi-

tettura, quello specialmente dei francescani o della ss. Concezione occupa un ottavo circa della città, e forma esso solo come una piccola città. Gli altri pubblici edifizi più degni di osservazione sono la zecca, stabilita nel 1565; il palazzo un tempo dell'inquisizione, quivi stabilita nel 1569; il luogo di ritiro per gli ecclesiastici secolari, ed il collegio un tempo dei gesuiti, trasformato ora in ospizio pegli esposti. Sonovi altri sette ospedali, essendo il più vasto quello di sant' Andrea; il Pantheon o cimiterio costruito nel suburbio; un teatro, ed un vasto circo di legno ove si danno i combattimenti dei tori. Evvi una università sotto il titolo di s. Marco, fondata da Carlo V nel 1549, con molti privilegi, confermati dal Papa Paolo III, avendola s. Pio V incorporata nel 1572 a quella di Salamanca, perchè godesse le medesime prerogative. Vi sono anche molti altri stabilimenti d'istruzione, come i collegi di s. Carlo, della Libertà, di s. Torribio, dell'Indipendenza, e di s. Tommaso, oltre alcuni istituti per l'educazione delle donzelle. I collegi hanno biblioteche ben fornite, e principalmente la biblioteca pubblica che possiede manoscritti interessanti, ed un deposito idrografico. Lima fu sempre l'emporio di quasi tutto il Perù, ed il centro del commercio fra l'Asia, l'Europa e l'America; questo estero commercio si fa col mezzo di Callao, piccola città che si riguarda come il suo porto, e che si trova a due leghe all'ovest. Dal 1783 fino all'epoca della rivoluzione questa città fece un gran commercio diretto colla Spagna; oggi essa riceve nel suo porto naviganti d'ogni nazione. Lima fu considerata la città più ricca dell' America meridionale. I costumi sono piuttosto liberi, e vi è molto lusso nelle vesti ed in altro. I dintorni sono coperti di case di campagna, giardini deliziosi ed ortaglie. Il suolo quantunque sabbioso vi produce frutti squisiti, ricche raccolte, ed eccellenti vini; i fiori vegetano in tutto l'anno.

Questa città fu fondata al principio del 1535 da Francesco Pizzarro conquistatore del Perù, sotto Carlo V imperatore e re di Spagna, e fu chiamata da prima *Ciudad de los Reyes*, perchè dicesi che i suoi primi abitanti vennero a stabilirvisi nel giorno dell'Epifania o dei re. Prese poscia il nome di *Rimac*, di cui gli spagnuoli fecero per corruzione *Limac*, e poi quello di *Lima*. Essa si aumentò ed abbellì in poco tempo, ma i terribili terremoti che provò in varie epoche paralizzarono la sua prosperità; il primo accadde nel 1582, ed in progresso ne sentì più di venti, tra i più terribili de' quali contansi quelli degli anni 1586, 1630, 1655 e 1764; ma i più disastrosi furono quelli dell'ottobre 1619, in cui più di cinquecento case furono distrutte, e le altre danneggiate; del 17 giugno 1678, che rovinò gran parte della città; quello del 1687 in cui furono quasi interamente demoliti i pubblici edifizi; quello del 28 ottobre 1746, per cui in quattro o cinque minuti non restarono in piedi che pochissime case, essendo state rovinate del tutto settantaquattro chiese e conventi, il palazzo del vice-re, l'udienza reale, i tribunali, gli ospedali e tutti gli edifizi più solidi e più elevati de-

gli altri. Tante rovine però furono al più presto riparate, innalzandosi tutti gli edifizi e le case più basse di quello che lo fossero per lo passato; ma un nuovo terribile terremoto, quello del 30 marzo 1828, rovesciò la maggior parte de' pubblici edifizi e delle case, e cagionò gravi danni a tutto il restante; più di mille individui perirono in una catastrofe sì spaventosa. Lima fu il teatro della maggior parte de'grandi avvenimenti che produssero l'indipendenza del Perù. Il generale San-Martino, vincitore delle truppe realiste spagnuole, vi fece il suo ingresso il giorno 12 luglio 1821, proclamandovi la indipendenza del paese il 28 dello stesso mese: nell'anno precedente la vittoria navale riportata dai chiliani nella rada di Callao, avea agevolato l'indipendenza. Nel 1823 il generale realista Canterac, rientrando in Lima vi commise i maggiori eccessi per quindici giorni, ma fu poscia obbligato di ritirarsi. Onde formarsi un'idea dell'opulenza in cui era questa città, narrano i geografi che nel 1682, nella circostanza dell'ingresso in Lima del duca della Plata, vicerè spagnuolo, i mercatanti fecero lastricar le due strade per ove passar doveva, tutte di verghe di argento, del valore di più che quattrocento milioni. Quanto agli abitanti, gli spagnuoli non formano di più della ventesima parte; il resto è composto di creoli, negri, schiavi, numerosi quanto i bianchi, e di gente di ogni colore.

La sede arcivescovile è la più antica di tutta l'America meridionale, giacchè s. Domingo è nell'America settentrionale, e fu eretta nel 1513. Questa di Lima la istituì nel 1546 il Pontefice Paolo III, ad istanza dell'imperatore Carlo V: di poi furono fatte suffraganee di questa metropolitana le sedi vescovili di Guamagna, Cusco, Arequipa, Truxillo, Quito, s. Giacomo del Chilì, ss. Concezione del Chilì, e Panamà. Al presente la metropoli di Lima ha per suffraganei i vescovati di Arequipa, Cusco, Guamagna ed Ayacucho, Truxillo, Cuenca, Quito, Panamà, Guayaquil, e di Maynas che nel 1843 per la residenza gli fu sostituita Chachapoyas. Nel 1840 s. Giacomo del Chilì fu eretta in arcivescovato e gli fu data per suffraganea la sede vescovile della ss. Concezione del Chilì: in tal modo ambedue furono sottratte dalla giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Lima. Il primo arcivescovo di Lima fu Girolamo Loaysa di Truxillo domenicano, nominato nel 1575 da Gregorio XIII. Gli successe s. Turribio Alfonso Magrovegio o Magroveio di Maiorica, uomo distinto per santità e dottrina, che amministrò la cresima a novecentomila persone, fra le quali s. Rosa di Lima, nome che allora il santo gl'impose cambiandolo pel battesimale di Elisabetta: morì nel 1609 in Sanna visitando l'arcidiocesi, ed il suo corpo venne trasferito in Lima. Furono suoi successori Bortolomeo Lobo, Gonzalvo d'Ocampo, Ferdinando d'Arias, e Pietro di Billiamgomez, canonico di Siviglia, eletto arcivescovo nel 1640. La serie degli arcivescovi di Lima, da Francesco Escandron di Madrid, dei teatini, che Benedetto XIII trasferì dal vescovato della ss. Concezione del Chilì a quello di Lima ove morì nel 1740, si legge nelle annuali *Notizie di Roma* sino all'odierno. Per morte di Bartolomeo Maria de las Heras Novarro della

diocesi di Siviglia, traslato da Cusco nel 1806, il Papa regnante Gregorio XVI nel 1834 preconizzò in arcivescovo Giorgio de Benavente di Goje, e per di lui morte nel concistoro de' 13 luglio 1840 gli diede in successore l'arcivescovo monsignor Francesco di Sales de Arrieta di Lima, già minore osservante e vicario capitolare. Il medesimo Pontefice sino dal primo febbraio 1836 dichiarò ausiliare di questo arcivescovato monsignor Francesco Saverio Luna Pizzarro di Arequipa, facendolo vescovo di Alalia *in partibus*, quindi nel concistoro de' 24 aprile 1845 lo traslatò a questa chiesa, e n'è l'attuale arcivescovo.

La cattedrale, di magnifica struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo di s. Giovanni Evangelista: vi è il battisterio e la cura d'anime, quale è amministrata da tre preti parrochi. In essa fra le reliquie si venera il corpo di s. Torribio arcivescovo e patrono di Lima. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendo la prima il decano, di sette canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto beneficiati con sufficiente congrua, e di molti cappellani corali ed altri preti e chierici inservienti all'ecclesiastica uffiziatura. Il palazzo arcivescovile, elegante edifizio, è annesso alla metropolitana. Oltre i summentovati pii stabilimenti, vi è il seminario cogli alunni, e diverse confraternite. Le chiese di questa metropoli sono particolarmente rimarcabili per le immense ricchezze prodigate in loro adornamento dalla pietà de' fedeli; si può dire senza esagerazione, che molte di esse sono coperte d'oro e d' argento; di altissimi candelabri, di statue grandi come il vero, di vasi sacri, calici, patene, e pissidi d'oro e di argento massiccio, non che ricchi a profusione di pietre rarissime. Piccoli uccelli vivi, chiusi in gabbie, sono comunemente appesi all' altare maggiore, ed uniscono il loro dolce gorgheggio ai maestosi concenti dell'organo e dei sacri canti del culto. Nelle grandi solennità il servigio divino vi è celebrato con una pompa di cui è appena possibile formarsene un'idea, e ch'è un nulla in confronto di ciò che si pratica al Messico ed a Puebla. L'arcidiocesi è amplissima, comprendendosi tra i fiumi e i monti molte città. Ogni arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trentatre, ascendendo le rendite a scudi seimila.

Concilii di Lima.

Il primo fu tenuto nel 1551 ai 4 ottobre.

Il secondo si adunò ai 2 marzo 1567.

Il terzo ebbe luogo nel 1583, adunato dall'arcivescovo s. Torribio pel regolamento della disciplina e la riforma dei costumi. Vennero quindi pubblicati i decreti e canoni relativi nel 1614. Il p. Giuseppe Acosta gesuita ne tratta nel lib. II *De Noviss.*, c. 2.

LIMBO, *Limbus*. I teologi intendono per *limbo* due diversi luoghi sotterranei. Il primo è quello in cui le anime de'patriarchi, de'profeti, de'giusti tutti dell'antica alleanza o Testamento, morti nella fede del futuro Salvatore e nella carità, sicure della loro liberazione e della beata gloria celeste riposavano quietamente e senza dolore, aspettando il compimento dell'opera dell'umana redenzione, e che non

potevano entrare in paradiso e nel cielo, prima che Gesù Cristo con la sua risurrezione e ascensione ne aprisse le porte, dove non poteva entrar nessuno prima di lui. Questo luogo chiamasi nella sacra Scrittura *seno di Abramo;* e questo è propriamente quell'inferno dove l'anima di Gesù Cristo discese dopo la morte e si trattenne fino alla sua risurrezione, per consolare quei santi, per annunziare il fine della loro schiavitù, e assicurarli che gli avrebbe condotti seco in trionfo nel cielo. Zaccaria, IX, 11: *e tu stesso, mediante il sangue del tuo Testamento, hai fatto uscire i tuoi ch'erano prigionieri.* Secondo l'opinione di s. Agostino, *epist.* 164, cap. 2, n. 3, Gesù Cristo in questa sua discesa liberò dai tormenti del purgatorio anche quelle anime, che secondo la sua sapienza e giustizia giudicò degne di essere liberate. Si chiamò questo limbo il *seno di Abramo*, perchè Abramo fu il più accetto a Dio fra tutti gli altri patriarchi, e costituito altresì padre di tutti i credenti; di maniera che coloro i quali imitano la sua fede e la sua obbedienza verso Dio, dicesi che riposano nel seno di Abramo, cioè nel luogo in cui riposava egli medesimo prima, ed in quello in cui riposa ancora in oggi cogli altri santi. Non si legge il nome di *limbo*, nè nella sacra Scrittura, nè negli antichi padri, ma soltanto quello d'*inferni, inferi*, i luoghi bassi. Dicesi nel simbolo, che Gesù Cristo *descendit ad inferos*; s. Paolo, *Eph.* c. 4, v. 9, dice che Gesù Cristo discese nelle parti inferiori della terra. Nella stessa maniera si sono espressi tutti i padri. In questo senso è vero il dire che i buoni e i malvagi erano agl'*inferi* quando vi discese Gesù Cristo; non segue però che tutti sieno stati nello stesso luogo, molto meno che tutti abbiano sofferto gli stessi tormenti. Nella sera del venerdì santo 1846, per la solenne adunanza d'Arcadia in Roma, monsignor Antonio Cioja, commendatore emerito di s. Spirito, reggente della cancelleria ec. tolse ad argomento della prosa, *la discesa di Gesù Cristo all' inferno*. Con bella erudizione e con vivacissime poetiche immagini riferendo il pieno ed esatto adempimento di tuttociò che i profeti aveano vaticinato intorno al venturo Messia, addimostrò come l'Uomo-Dio dopo di essere sulla croce spirato, vincitore della colpa e della morte, si presentasse in terribile aspetto ai demonii, che lo riconobbero pel Verbo divino rivestito di carne umana: e come dipoi passando a rallegrare di sua sospirata presenza le anime de' santi padri nel limbo, le conducesse con esso lui in trionfo, e della sua beatifica visione le rendesse perpetuamente felici. Nella parabola del ricco empio, s. Luca c. 16, v. 26, dicesi che tra il luogo ov'erano Abramo e Lazzaro, e quello in cui pativa l'empio ricco, eravi un immenso vuoto che impediva poter passare da un luogo all'altro. Anche i padri hanno avuto la cura di distinguere espressamente queste due parti degli *inferi. Vedi* Petavio, *Dogm. teolog.* tom. 4, 2, p. l. 13, c. 18, § 5. Questo primo luogo chiamasi ancora *limbus patrum.*

Il secondo luogo, che chiamasi *limbo* o *limbus puerorum*, è quello in cui vanno i bambini morti senza battesimo, i quali non possono entrare nel cielo a motivo del peccato originale. Pensano alcuni teologi

che i fanciulli morti senza battesimo sieno nel limbo o nello stesso luogo dove le anime de'patriarchi attendevano la venuta di Gesù Cristo: ma questa congettura non può accordarsi col sentimento di s. Agostino e degli altri padri, i quali sostennero contro gli eretici pelagiani, che tra il soggiorno dei beati e quello dei dannati non vi è alcun luogo di mezzo pei fanciulli; per altro poco importa, dice il Bergier, in qual luogo sieno questi fanciulli, purchè non soffrano il castigo e i supplizi de'reprobi. Deve tenersi per fede cattolica, che i fanciulli che muoiono senza il battesimo, sono assolutamente privati perpetuamente della celeste e della natural beatitudine; così il ven. Bellarmino, *Controv.* t. IV, cap. 4, della perdita della grazia e stato di peccato, l. V, cap. 2; così il concilio di Firenze, *Decret. d'unione.* La dannazione di essi certamente consiste nella privazione della beatifica visione di Dio, della beatitudine soprannaturale, di ciò che propriamente dicesi paradiso. La Chiesa ha sempre intese così queste parole di Gesù Cristo: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno dei cieli*, s. Giovanni c. III, v. 6. A tal privazione, che si dice pena di danno, va di conseguenza quella della beatitudine naturale. La beatitudine naturale dell'anima importa il perfezionamento dell'intelletto, per cui si rende capace di aver perfetta cognizione di tutte le verità naturali e specialmente di Dio, come autore della natura, onde a lui stia naturalmente unita la volontà. Non potendo le anime de' bambini conseguire questo perfezionamento per via di studio e di fatica, non resterebbe che averlo per mezzo della scienza divinamente infusa. Ma questa non può ottenersi da quelle anime, le quali, attesa la macchia abituale del peccato originale, sono, giusta le parole di s. Paolo agli efesini, c. II, v. 3, per natura figli dell'ira, e rimangono abitualmente in uno stato di avversione negativa a Dio, come esprimesi il Bellarmino. Fino a qual punto Dio faccia conoscere a quelle anime la grandezza del bene di cui son private per sempre, e fino a qual grado soffrano pene per tal privazione, dicono i teologi essere questo un segreto per noi. Secondo il loro opinamento, creder possiamo a ragione che ne siano assaissimo meno afflitte di quelle che ne sono prive per colpa personale. Parimente se le anime di quei fanciulli vadano anche soggette a pene di senso, come quella del fuoco, o sieno queste più o meno intense, dichiarano i teologi che la Chiesa non lo ha deciso, e permette che ciascuno si attenga a quella opinione che gli sembra più plausibile. Molti santi padri, con s. Tommaso *distint.* 39, q. 2, art. 2; e molti celebri scrittori, con Innocenzo III, lib. III *decret.*, tit. *de baptis.*, cap. *majores;* Benedetto XIV, *De festis*, lib. I, cap. 8, n. 12; e Bossuet lett. 201 ad Innocenzo XII, tengono la sentenza negativa che è la più comune. Anche s. Agostino, benchè alcuni abbiano creduto che opinasse per la pena del senso, esprime sentenza dalla quale si può dedurre ch'egli s'indusse a tener l'opinione negativa, dicendo nel lib. V, cap. 8 contro Giuliano. *Chi dubiterà che i fanciulli non battezzati sieno per essere in una dannazione più leggiera di tutte? Benchè io non possa*

definire quale e quanta sarà, non ardisco però dire che ad essi torni meglio il non avere esistenza, che averla nello stato in cui sono.

Il godimento della beatifica visione di Dio, da cui procede anche il perfezionamento delle facoltà spirituali, non è dovuto certamente ad alcun uomo per ragione di sua natura, ma è una liberalità del tutto misericordiosa di Dio, meritataci da Gesù Cristo. Chi pel solo peccato di origine, attesa la mancanza del battesimo, ne resta privo, soffre veramente la perdita di un bene immenso, ma dalla parte di Dio non riceve alcuna ingiustizia. Conchiudono i teologi, che la censura che si volesse portare su questa massima, non sarebbe a buona ragione contro la Chiesa che la ritiene e la insegna, ma ricaderebbe sopra Dio che l'ha rivelata. *V.* il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. III, lett. XLIII, *Del peccato originale; e de' bambini che muoiono con esso.* Sul limbo de' fanciulli, e differenti opinioni sullo stato di essi, si può consultare il Bernini, *Istoria di tutte l'eresie,* secolo V, cap. I. Da ultimo Pio VI nella condanna delle proposizioni contenute negli atti e decreti del concilio di Pistoia, dichiarò falsa, temeraria, ingiuriosa alle scuole cattoliche, la sentenza della pena di quelli che muoiono col solo peccato originale. *V.* gli articoli, Battesimo, Inferno e Purgatorio. Della massima cattolica sullo stato degl' infedeli dopo la morte; e qual sia il senso di questa massima cattolica: *fuori della vera Chiesa non vi è salute,* se ne tratta agli articoli Infedele e Settario. Del resto il nome di *limbo,* per indicare il soggiorno particolare delle anime, fu consecrato nel linguaggio de' teologi dopo s. Tommaso. *Limbo* è messo come l'orlo o l'appendice dell'inferno, *limbus inferorum,* dal Du Cange nel *Glossario.* Il Macri, *Not. de' voc. eccl.*, dice che *limbus* era quel pezzetto di drappo che solevasi cucire nella parte anteriore e posteriore del camice, ed anco nell'estremità delle maniche, usanza che si osserva ancora nelle chiese romana, gallicana, ambrosiana ed altre, ed in molti ordini e congregazioni religiose.

LIMBURGO Simone, *Cardinale.* Simone de' duchi di Limburgo, denominato di Lorena da Egidio di Valledoro, giovanetto di specchiata onestà di costumi, dopo l'uccisione di s. Alberto vescovo di Liegi, fu colla mediazione del duca di Lorena eletto alla sede di Liegi. Se non che insorgendo a competitore Alberto di Curque, che ancor esso avea riportato a suo favore alcuni voti dal capitolo, nè potendo convenire amichevolmente sul possesso di sì illustre cattedra e principato, per consiglio di Enrico duca di Lovanio si portarono entrambi in Roma per attenderne la decisione dal Papa Celestino III. Mentre si esaminava la causa, il Pontefice nel 1193 creò cardinale diacono Simone; ma dopo pochi giorni, sorpreso da violenta malattia, non senza sospetto di veleno e con estremo dolore de'suoi, morì in Roma, ed ebbe sepoltura nella basilica lateranense onorevolmente.

LIMBURGO (*Limburgen*). Città con residenza vescovile nel ducato di Nassau, capoluogo di baliaggio, nella provincia Renana superiore, sulla riva sinistra del Lahn, che

vi si passa sopra un ponte di pietra, un poco al di sotto del confluente dell' Ems, a sette leghe e mezza da Coblentz. È murata ed ha tre sobborghi, la cattedrale, tre altre chiese, un ospedale e la zecca ducale di Nassau. Questa città ebbe anticamente i suoi signori particolari, ma estinti nel 1404, passò allora sotto il dominio dell' arcivescovo ed elettore di Treveri, e seguì i destini della provincia di Limburg o Limburgo: parte del baliaggio di Limburgo fu signoreggiato dal landgravio di Darmstadt. Nel 1803 la città per la secolarizzazione dell' elettorato ecclesiastico di Treveri, fu ceduta alla casa di Nassau-Nassau, e nel 1816 per eredità passò alla casa Nassau-Weilburg che attualmente gode di tutto il ducato. Il capo della famiglia che governa il ducato di Nassau fu Otto, signore di Laurenburg, che viveva nel secolo X, e che ottenne per matrimonio la contea di Nassau con quelle di Gueldria e Zutphen; un ramo di questa casa possedette lo statolderato in Olanda, e regna presentemente nei Paesi-Bassi. Nel 1806 il paese di Nassau, che entrò nella confederazione del Reno, ricevette il titolo di ducato. La città di Limburgo contiene cinquecento case e circa tremila abitanti. Il baliaggio di Limburgo è situato quasi nel centro del ducato. Quanto al vicariato apostolico di Limburgo è a vedersi l' articolo Olanda.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Pio VII a' 16 agosto 1821, coll' autorità della bolla: *Provida solersque Romanorum Pontificum*, dichiarandola suffraganea della metropoli di Friburgo. Leone XII nel concistoro de' 21 maggio 1827 dichiarò primo vescovo di Limburgo, Giacomo Brand di Fleimbuchenthal diocesi di Erbipoli. In sua morte il regnante Papa Gregorio XVI a' 30 settembre 1834 gli diede per successore Giovanni Guglielmo Bausch di Steinbach diocesi di Limburgo; e per questi nel concistoro de' 23 maggio 1842, l' attuale vescovo monsignor Pietro Giuseppe Blum d' Iladamaria diocesi di Limburgo, già parroco di Oberbrechen, e come i precedenti eletto dal capitolo e canonici della cattedrale. Questa è un magnifico edifizio di solida struttura: è dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Giorgio martire, patrono della città e della diocesi. Il capitolo si compone della dignità del decano, di cinque canonici, di due vicari, e di altri preti e chierici inservienti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e per uno de' canonici si esercita la cura delle anime. Non distante si trova l' episcopio, ampio, solido e bell' edifizio. Oltre la cattedrale, che prima era chiesa collegiata, nella città non vi sono altre chiese parrocchiali. Avvi una confraternita, ed il seminario cogli alunni. La diocesi è alquanto grande, contenente centotrentaquattro parrocchie: si estende oltre i dominii del ducato di Nassau, sopra la città libera di Francfort; nel ducato si contano 161,535 cattolici. Il vescovo fa parte della commissione che regola gli studi; oltre il suo nominato seminario, il quale è bene dotato, esiste sotto la sua direzione la facoltà teologica dell' università di Marburg, nell' elettorato d' Assia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 332,

corrispondenti all' annua rendita di seimila fiorini di quelle parti, i quali si calcolano equivalenti a scudi romani 2850.

LIMENA, LIMENAE o LIMENOPOLIS. Sede vescovile della Pisidia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo, secondo Commanville. Ma già Vannio suo vescovo lo troviamo intervenuto al concilio di Nicea. Fausto, altro vescovo, fu al primo di Costantinopoli; Musonio a quello di Calcedonia; Bastino sottoscrisse la lettera dei vescovi di sua provincia all' imperatore Leone; Patrizio si recò al concilio *in Trullo;* Arsene a quello di Fozio; e Michele sedeva nel 1197. *Oriens christ.* t. I, p. 1052.

LIMERICK (*Limericen*). Città con residenza vescovile dell' Irlanda, nella provincia di Munster, capoluogo di cantone e di un piccolo territorio chiamato contea di Limerick; è distante quaranta leghe da Dublino, e diecinove da Cork, sullo Shannon, a venti leghe dalla sua imboccatura nell' Atlantico. È sede di due vescovati, l' uno cattolico, l' altro protestante, e residenza d' un governatore militare. Questa città, la terza dell' Irlanda sotto il rapporto dell' importanza e della popolazione, ha più d' una lega di circuito, ed è composta di tre grandi quartieri, che sono: Irish-town, English-town, e Newtown-Pery; i due primi sono i più antichi; il secondo, situato nell' isola del Re, formata dal fiume, era un tempo benissimo fortificato. Le case sono erette in un modo regolare, e vi sono comodi passeggi lungo il fiume. Newtown, che lord Pery fece costruire fra Irish-town e lo Shannon, è il più bel quartiere della città; gli edifizi pubblici sono belli, e fra gli altri sono i principali la cattedrale, il palazzo vescovile e la dogana: i due primi sono in potere dei protestanti. Limerick possiede quattro chiese protestanti, otto cattoliche, una presbiteriana, una pei metodisti, ed un luogo di culto pei quakeri. Avvi pure una vasta caserma per l' infanteria e la cavalleria, una biblioteca pubblica ed un teatro. Vi sono molti stabilimenti di pubblica istruzione e di carità, ed alcune fabbriche: è questo l' emporio de' grani de' circostanti ricchi paesi; il commercio vi è considerabile, e viene facilitato dal fiume. I dintorni veggonsi coperti di deliziose case di campagna.

Limerick o *Limrick*, ed anche *Lough-Meat*, *Laberus*, *Limericum*, era un tempo importante piazza di guerra; gli inglesi la conquistarono nel 1174, e le truppe del parlamento comandate da Ireton, genero di Cromwell, la presero nel 1651 dopo un assedio ed una vigorosissima resistenza. Il re Guglielmo III, avendo intimato a Boisselau suo governatore di rendere questa piazza, ed avendo ricevuta una ferma negativa risposta, vi mise l' assedio nel 1690, ma fu costretto di ritirarsi; l'anno seguente, il generale Ginkle conte di Athlone, la obbligò a capitolare, accordato avendo al generale d'Usson, comandante francese, le condizioni più vantaggiose per esso; per la guarnigione, e per quelle delle altre piazze che volessero ritirarsi in Francia; una tale capitolazione, chiamata gli articoli di Limerick, e la riduzione di questa piazza, fu si può dire il fine della guerra d'Irlanda.

La sede vescovile fu eretta secondo Commanville nel VII secolo, sotto la metropoli di Cashell, di cui tuttora è suffraganea. Verso la fine del secolo XII vi si unì la sede vescovile d'Iniscate, *Laudinium de insula Catai*, la quale era stata fondata l'anno 570. La serie de'vescovi del secolo passato e del corrente sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Diremo di quegli ultimi del secolo passato, e di quelli del secolo corrente. Clemente XIII nel 1767 fece vescovo Dionisio Conway della medesima diocesi, a cui Pio VI nel 1792 diede in coadiutore Giovanni Young di Limerick, che gli successe nel 1796. Pio VII a' 4 ottobre del 1814 fece vescovo Carlo Tuohy, al quale Leone XII a' 31 settembre 1825 assegnò per coadiutore e col titolo di vescovo *in partibus* di Myrina monsignor Giovanni Ryan, che succedette nel 1831 e governa la diocesi. Vi è un capitolo senza rendita, circa trenta preti, gli agostiniani, i domenicani ed i francescani, i quali hanno case in Limerick. Vi sono inoltre due case di monache, le quali hanno cura dell'educazione delle donzelle; cioè quelle della Presentazione e quelle delle sorelle della Misericordia; altre scuole pei cattolici, alcune dirette dai fratelli della dottrina cristiana: essendo gli stabilimenti di pubblica istruzione comuni agli abitanti di qualunque culto. I proventi delle parrocchie, e le obblazioni de'fedeli mantengono il clero. La popolazione di Limerick supera i 60,000 abitanti, 55,000 de'quali sono cattolici. In tutta la diocesi i cattolici sono più di 276,000, con quaranta parrocchie e molte cappelle.

LIMINA APOSTOLORUM. Le basiliche de' principi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo, Vaticana ed Ostiense; i due loro sepolcri detti *trofei degli Apostoli*, le *Confessioni degli Apostoli*, *i sacri limini o liminari degli Apostoli*, i *limini Apostolici*, le *sacre memorie*. Il vocabolo di *sacri limini*, giusta il sentimento degli scrittori ecclesiastici, significa un luogo a Dio specialmente dedicato, vale a dire la chiesa, siccome lo dimostra il Baronio nelle sue note al martirologio romano a' 18 novembre. Adunque la visita de' sacri limini de' gloriosi apostoli s. Pietro e s. Paolo, altro non esprime che un divoto e religioso accesso a' loro templi eretti in Roma, ove i loro corpi placidamente riposano. Il vocabolo di *limini* in vece di *tempio*, trae la sua origine dalla costumanza degli antichi cristiani, i quali prima di entrare nel tempio si prostravano alla soglia, la veneravano, la baciavano, e quivi offrivano ai santi apostoli le primizie della loro divozione. Abbiamo una chiara testimonianza dal fatto di Sidonio Apollinare, il quale asserisce nel lib. I, *epist. ad Heron.*, che prima di entrare dentro le mura della città di Roma, dappoichè al suo tempo la basilica Vaticana non era stata cinta di mura, e compresa nella *Città Leonina* (*Vedi*), fece il suo divoto trattenimento alla soglia della basilica, ove all'improvviso si trovò libero da quella infermità da cui era travagliato. Narra il Severano, che non solo i romani, ma anche da lontane regioni, gl'infermi si facevano condurre alla tomba di s. Pietro, avanti la quale ottenevano la guarigione, venendo talvolta premiata la loro fede

in viaggio, e prima d'arrivarvi. In un canone del concilio Lateranense tenuto nel 1110, si proibisce l'ingresso *in limina ecclesiarum*, cioè entro le porte delle chiese, come comunemente intendesi di significare con questo vocabolo, benchè talvolta siasi con esso voluto indicare l'interiore santuario, o la confessione de' santi martiri. Il p. Menochio nelle sue *Stuore* t. II, p. 267, cap. LXI: *Per qual cosa le pellegrinazioni a Roma ad onore de' ss. Pietro e Paolo si dicono farsi ad limina apostolorum*, riporta le seguenti erudizioni. Quelli che si recano a Roma per divozione onde visitare i sacri depositi dei principi degli apostoli, sino dalla più veneranda antichità comunemente si dice che vengono *ad limina apostolorum*, e l'usò Claudiano in quel verso: *Per cineres Pauli, per cani limina Petri.* Tale modo di dire pare che abbia fondamento dall'antico costume di quelli che venivano in Roma a venerare i detti sepolcri, o di quelli di altri santi altrove, i quali prima dell'ingresso nella basilica o chiesa baciavano per atto di riverenza il limitare della porta; al qual rito alluse Fortunato, che parlando della basilica di Ravenna disse: *Apollinaris pretiosi limina lambe fusus humi supplex.* S. Giovanni Crisostomo nell'omelia 30, sopra la seconda epistola di s. Paola *ad Corint.* dice: *Templi vestibula et aditum osculamur, cum aliis alios osculamur. At non cernis quoniam homines etiam hisce templi vestibulis osculum figunt, partim inclinato capite, partim manu tenentes, atque ori manum admoventes?* Il citato Fortunato racconta della regina s. Radegonda, che portandosi alla basilica di s. Martino, *per singula se prosternebat limina.* Prudenzio nell'inno di s. Lorenzo ecco come si espresse: *Ipsa et senatus lumina, quondam luperci, et flamines, Apostolorum, ac martyrum exosculantur limina.* E per destare forse la divozione e la riverenza verso il primo ingresso delle basiliche, fu costume di mettere nelle stesse porte delle chiese alcune sacre reliquie, del quale rito ne fa menzione Lodovico I Pio imperatore, nella sua costituzione che aggiunse alle leggi saliche: *Si in atrio ecclesiae, cujus porta reliquiis sanctorum consecrata est, hujusmodi homicidium perpetratum fuerit.* Per questo medesimo rispetto si ornava l'ingresso de' templi, laonde s. Paolino scrisse *in natali tertio* di s. Felice: *Aurea nunc niveis ornantur limina velis*; e poscia: *Limina ceratis adolentur odora papyris.* Nel sesto natale poi scrisse: *Pulcra tegendis vela ferant foribus, seu puro splendida lino, sive coloratis textum fucata figuris: hi laeves titulo lento poliant argento, sanctaq; praefixis obducant limina lamnis.* Si trova però, che anco senza la santità delle reliquie era costume di ornarsi i templi di veli, festoni e cose simili, il che facevano i gentili in onore delle loro deità, e gli ebrei in onore del vero Dio, dicendosi nel libro I, c. 4, 57 dei Maccabei: *et ornaverunt faciem templi coronis aureis, et scutulis.* Per corone d'oro forse si deve intendere corone di frondi ornate d'oro, perchè ordinariamente si solevano adornare i templi di verdura, come si fa anco oggidì, ciò che dicemmo meglio agli articoli Corona, Frondi e Fiori. Finalmente osserva il p. Menochio, ch'essendo ca-

duta la statua del dio Dagon in pezzi sopra le soglie del suo tempio, per la presenza dell'arca del Testamento, i di lui superstiziosi sacerdoti d'allora in poi per riverenza nell'entrare nel tempio non posero più il piede sul limitare o soglia, quale trapassavano con allungare il passo, onde non calpestare il luogo santificato dal loro idolo.

Il Macri al vocabolo *Limina*, dice che questi sono i due liminari, superiore ed inferiore, cioè quella parte di muro che termina la porta dalla parte di sopra, e quella che calchiamo co' piedi; i quali liminari anticamente erano in tanta venerazione dei gentili, che vi avevano assegnato un dio detto *limentino* per custode; onde i forestieri venendo o partendo salutavano *utrumque limen*, onde Plauto disse, *limen superum inferumque salve, simul et vale*. In tutte le basiliche tanto di oriente quanto di occidente, si formarono una specie di sotterranei cubiculi, ove si riposero le venerande reliquie de'martiri; furono le tombe dei medesimi martiri questi luoghi sacri, e sopra ad esse si celebrò sempre l'ostia di salute, secondo l'antico costume. Tali luoghi sotterranei furono chiamati *Cryptae* e *Confessio*, perchè ivi appunto riposavano i confessori invitti della fede. *V*. CONFESSIONE. Si chiamarono dagli antichi *Cataracta*, *Confessionis*, *Billicum*, *Foramen*, *Fenestrella* quelle piccole aperture che facevansi agli altari ed alle *Cryptae* o *Confessioni*, per venerare le ossa de'martiri sepolte nell'inferiore *Crypta*, dalle quali si calavano l'*Incenso* (*Vedi*), i veli, i brandei, le chiavi benedette, ed i fiori, come si disse all'articolo *Fenestrella* (*Vedi*). In progresso di tempo oltre l'altare che a modo di coperchio posava sulla *Crypta*, se ne costruì altro ancora in questa. Gli altari e confessioni delle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo di Roma, fino dalla più remota antichità, furono chiamati *sacri limina* e *limina Apostolorum*: vennero edificati sulle *cryptae*, in queste eziandio si eresse pure altro altare, ed ebbero le fenestrelle. Di questi altari o confessioni sotto i quali si venerano i corpi dei principi degli apostoli, della antichissima e costante divozione de' fedeli per essi, e di quanto può riguardare questi trofei del cristianesimo, ne parlammo agli articoli CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, e CHIESA DI S. PAOLO NELLA VIA OSTIENSE, oltre quanto di tale venerazione dicemmo in tanti luoghi. È rubrica che chiunque del clero delle dette basiliche, e della Lateranense per le sacre teste dei ss. Pietro e Paolo che sono nel ciborio che sovrasta la confessione, passa avanti agli altari maggiori e papali di dette confessioni, ivi genufletta. Passandosi poi avanti le confessioni dagli altri tre lati, cioè da quelli laterali, e da quello dell'abside, essendo le confessioni isolate, si fa la semplice riverenza. Che tanto debbono pur fare tutti i fedeli, inclusive al sommo Pontefice, lo dicemmo al vol. XXIX, p. 21 del *Dizionario*. Anticamente quelli che custodivano ed assistevano alla confessione della chiesa di s. Pietro, formavano un collegio, un corpo, chiamato ne'bassi tempi *Scuola*, col suo priore. Di ciò parlammo all'articolo *Mansionario* (*Vedi*). Con bella erudizione si tratta di tali ministri

nell'opera del cardinal Borgia intitolata: *Vaticana Confessio beati Petri principis apostolorum chronologicis tam veterum quam recentiorum scriptorum testimoniis inlustrata*, Romae 1776. Il Sindone nella sua opera *Altarium sac. bas. Vaticanae*, a p. 132 tratta *de sacra beati Petri Confessione*, cap. XXV. Da Sisto IV in poi la custodia dell' altare papale di s. Pietro spetta al canonico *Altarista* (*Vedi*). La *Consecrazione del Pontefice* (*Vedi*), secondo l'istituzione di s. Gregorio I, si fa sull'altare di s. Pietro: quando il Papa in questa basilica vuol consecrare vescovo qualche cardinale o prelato, celebra la funzione in alcuna cappella della medesima chiesa, come si può vedere all'articolo Vescovi. Tuttavolta il regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1844 agli 11 febbraio consacrò sull' altare di san Pietro in vescovi i cardinali Castracane, Polidori, Cagiano e Clarelli; il primo in vescovo di Palestrina, il secondo di Tarso *in partibus*, il terzo di Senigallia, il quarto di Montefiascone e Corneto. Non è poi molto propria, volendosi parlare giusta il rito dell'antica disciplina della Chiesa, l'interpretazione di quelli che col nome di *limini degli apostoli* intendono la sede apostolica ed il sommo Pontefice. Van Espen, part. I, tit. 15, n. 17, fonda questo suo sentimento nella opinione del Fagnano, giudicandola favorevole al suo sistema. Ma egli non distingue in qual tempo ed in qual proposito il Fagnano intenda col nome di sacri limini il sommo pastore della Chiesa universale. Se però si consideri il vero significato de'limini apostolici secondo il sentimento degli antichi canoni, confessa il Fagnano medesimo, *in decretali* lib. II, n. 62, che rigorosamente parlando, con questo vocabolo altro non debba intendersi che le chiese materiali erette in Roma in onore de'ss. apostoli Pietro e Paolo.

Passando ora a parlare della venerazione prestata fino dai tempi i più rimoti ai sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense, dedicate ai principi degli apostoli e della visita de'sacri limini ingiunta a'vescovi, incominceremo dalla venerazione ai medesimi limini, e dall'affluenza de'divoti cristiani da tutte le provincie del mondo a pregare innanzi ad essi, che visitarono sempre con un presente, in omaggio della loro religiosa divozione. Molte sono le opere che trattano di questo punto, e tra gli altri il Severano nelle *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*; il Piazza nell'*Effemeride vaticana, pei pregi ecclesiastici di ogni giorno*, e nel suo *Santuario* o *Menologio romano*; e la maggior parte degli scrittori della basilica Vaticana, il cui novero si legge a p. 205 e seg. della *Descrizione della sacrosanta basilica Vaticana*, Roma 1828 pel Puccinelli. Il dottore s. Giovanni Crisostomo nel libro intitolato: *Quod Christus sit Deus*, t. I, p. 570, n. 9, scrisse: *In regia Urbe Roma, missis aliis omnibus, ad sepulcra piscatoris, et tentoriorum opificiis accurrunt imperatores, consules, exercituum duces.* Il p. Pietro Lazzeri, nella *Disquisitione de sacra veterum christianorum romana peregrinatione*, prova con varie testimonianze contemporanee, alle pag. 42, 58, 72, che fino dal sesto secolo era invalso l'uso della penitenza de' sacri pellegrinaggi per

la redenzione de'peccati. Ma il p. Mabillon, *saec. IV Bened.*, p. 677, illustrando un passo della vita di s. Walfrido, ne assegnò l'introduzione al secolo settimo, avendone ricavato, che *jam tum erat persuasum, indulgentiae gratiam contigere his, qui religionis caussa ad limina apostolorum peregrinabantur.* Anche il monaco Hartmanno nella vita di s. Wiborada, presso i Bollandisti a' 3 maggio, narra essere stata da lei allegata la stessa ragione addotta dal re di Danimarca e d'Inghilterra Canuto II, per condursi a Roma in pellegrinaggio nel 1027 sotto il pontificato di Giovanni XX: questo re nella lettera scritta agli inglesi, presso Malmesbury lib. II, c. 11, disse loro: *Notifico vobis noviter me iisse Romam, oratum pro redemptione peccatorum meorum.* La badessa Eangyth nell'*epist.* 38 a san Bonifacio gli disse: *notum tibi facere volumus, frater Bonifaci, quod multum temporis fluxit, ex quo desiderium habuimus, sicut plurimi noscunt ex necessariis nostris, et cognatis, sive alienis, quo quondam orbis dominam Romam peteremus, et ibi peccatorum nostrorum veniam impetraremus.* Costantino Papa nel 709 all'altare di s. Pietro ricevè la professione monastica di Coenredo re dei merciori, e di Offa re de' sassoni orientali, che rinunziato il regno eransi perciò portati in Roma.

Sotto s. Gregorio II vi giunse pure Ina re de' sassoni occidentali a fare altrettanto, rendendo tributario alla Chiesa romana il suo regno, mediante l'annuo censo del *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Riuscì a detto Papa di piegar l'animo di Luitprando re de' longobardi, che minacciava l'eccidio di Roma, di consecrare all'altare di s. Pietro le sue armi, la corona d'oro ed una croce di argento. Quando Pipino re di Francia ricuperò a Stefano III le terre usurpate da Aistulfo re de' longobardi, e ne donò altre alla Sede apostolica, mandò le chiavi di esse a Roma, e le fece porre sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii.* Stefano IV riprovando con lettera il maritaggio del figlio di Desiderio re de' longobardi, colla figlia di Pipino, pose la lettera sulla confessione di s. Pietro ove celebrò la messa, e pe' suoi legati fece intimare, che chi avesse operato contro il contenuto di essa, era allacciato dalla scomunica, e dal regno di Dio escluso. Quattro volte Carlo Magno si recò in Roma, *ad vota persolvenda, et orandum profectum est.* Allorchè egli restituì alla Chiesa romana i dominii occupati dai longobardi, e fece le note donazioni con che ampliò il principato del romano Pontefice, ne lasciò l'autentico documento sull'altare di s. Pietro, e giurò di mantenere l'atto. A questo principe s. Leone III mandò lo *Stendardo* e le *Chiavi di s. Pietro* (*Vedi*), le quali benedette, piene di reliquie e della limatura delle *Catene di s. Pietro* (*Vedi*), dopo essere state sulla di lui tomba, i Papi solevano donarle ai principi benemeriti della Chiesa. Avanti questa tomba san Leone III unse e coronò l'imperatore d'occidente Carlo Magno, rinnovando così l'impero occidentale. All'articolo *Imperatore* e *Coronazione degl' imperatori* (*Vedi*), si dichiara che tal funzione deve farsi e fu fatta presso l'altare del principe degli apostoli, nella quale basilica ha pure luogo la *Coronazione de' sommi Pontefici* (*Vedi*). Non

solo gl'imperatori, ma anco i re, furono coronati nella basilica vaticana, e sì gli uni che gli altri lasciarono sulla tomba magnifici presenti. Altri principi non potendo venire di persona ai sacri limini, supplirono con lettere, con ambascerie e con preziosi donativi. Narra il Donesmondi nella *Istoria di Mantova*, t. I, p. 224, che la gran contessa Matilde portatasi in Roma nel 1082, dopo aver fatta divotamente orazione a Dio nella chiesa di s. Pietro, con gran riverenza offrì colle proprie mani sopra l'altare di lui, la carta scritta della donazione, ch'ella spontaneamente fece di tutto il suo stato a santa Chiesa. Solevano quelli ch'erano calunniati di eresie o altri delitti, giustificarsi nella chiesa di s. Pietro con emettere giuramento sulla confessione: gli spergiuri più volte provarono la divina punizione. Il vescovo di Narni s. Cassio ebbe tanta divozione al principe degli apostoli, che dopo fatto vescovo, continuò ogni anno a recarsi in Roma per la festa di s. Pietro: questo esempio fu imitato da altri vescovi, ed al presente suole effettuarsi da quello di Nocera. Il Papa s. Leone IX dal Laterano tre volte la settimana e a piedi scalzi si recava nella basilica vaticana, ove si fece portare prima di morire, e spirò avanti la confessione. Innanzi a questa volle essere sepolto Pio VI, secondo il divoto costume de' primi Pontefici, che vennero tumulati presso il corpo di s. Pietro.

Per altro non deve credersi, che per la visita de' sacri limini s'intendesse indicata la sola basilica di s. Pietro, come sostiene il p. Lazzeri citato, *De liminibus apostolorum* pag. 27, avendo perciò raccolto e prodotto tutti i passi, in cui ha trovato indicato soltanto *limina basilica b. Petri*. È noto che chiunque, sino dalla più remota antichità, veniva a Roma alla visita de' sacri limini, andava a detta basilica, ed a quella dell'apostolo delle genti s. Paolo. Venanzio Onorio Fortunato, che dichiara di avere ricevuta una grazia da s. Martino prima dell'anno 560, nomina precisamente la basilica di s. Paolo, parlando della frequenza de' suoi tempi alla visita di que' sacri limini, non meno de' vaticani, ne'suoi versi *De partu Virginis*, tom. II, p. 173; ove dice, *quos recipit sacra porta Petri, quos janua Pauli*. Onde il p. Lazzeri s'ingannò opponendosi al giusto parere del p. Teodorico Ruinart nelle note a s. Gregorio di Tours. Poichè s. Gregorio I, l. 2, *epist.* 74 *ad Eusebium* vescovo di Tessalonica, scrisse: *Lator praesentium Theodorus, ecclesiae vestrae lector, ad ss. Apostolorum limina veniens . . . . Si autem rursus ad orationem huc ad sanctos Apostolos venire voluerit.* E nell'*epist.* 35, l. 12 *ad Desiderium* vescovo di Vienna: *Pancratius lator praesentium, ut asserit diaconus, Apostolorum se liminibus repraesentans, a nobis noscitur petiisse, ut eum fraternitatis vestrae deberemus specialiter commendare.* L'autore della vita di s. Romano scrive: che *petiit ab episcopo suo licentiam dari, in Romaniam* (non Romagna, ma bensì i paesi che contenevano il distretto e le vicinanze di Roma) *transmeare, ubi piis precibus ad limina ss. Petri et Pauli, et caeterorum sanctorum precibus vacaret.* Paolo Diacono, *De rebus longob.* c. 4, narra che *Theudo Bajeriorum gentis dux, orationis causa, Romam*

ad bb. Apostolorum vestigia venit. Così Willibaldo, biografo di s. Bonifacio apostolo della Germania, presso il p. Mabillon, *saec. III Bened.* riferisce: *Literis etiam commendatitiis ad limina Apostolorum, Romam venire tentavit.* S. Audoeno vescovo Rotomagense, venuto in Roma per visitare i corpi de' ss. Apostoli, con molti doni per offrirli a s. Pietro, mentre avanti la confessione faceva orazione bagnando con lacrime il pavimento, esclamò con gran spirito: *Exultabunt sancti in gloria,* e sentì rispondersi dai medesimi: *Laetabuntur in cubilibus suis.* Il Papa s. Nicolò I dell'858 nell'*epist.* 20, *Carolo glorioso regi majori,* l'esorta *ad beatissima ss. Apostolorum principum Petri et Pauli confugere limina.* In altra epistola di s. Nicolò I si dice, *dum de universis mundi partibus credentium agmina principum apostolorum liminibus properant;* e più diffusamente nell'ottava *ad Michaelem imp.: tanta millia hominum protectioni et intercessioni bb. Apostolorum principum, Petri et Pauli, ex omnibus finibus terrae properantium sese quotidie conferunt, et usque in finem vitae suae apud eorum limina semet mansura proponunt, ut praeter illud, quo vas e coelo submissum, in quo cunctorum ostensa sunt eidem b. Petro horum omnium rectori animantium genera, catholicam signat ecclesiam, et etiam ipsa sola romanorum urbs, apud quam ejusdem Apostoli corporalis praesentia sedulo veneratur, ipsius vasis cunctas dignoscatur in se continere universorum animalium* (*quae homines intelliguntur spiritaliter*) *nationes.* S. Cesareo vescovo d'Arles, oltre i ss. Ireneo ed Ilario, *Limina Apostolorum petiit,* sotto il pontificato di s. Simmaco del 498, il quale come abbiamo dal Breviario Parisiense de' 27 agosto, *eum Romam invitavit, excepit humanissime, et palii dignitate honestavit.* S. Amando vescovo di Trajetto, nell'anno 627, venne *ad limina bb. Apostolorum Petri et Pauli,* come leggesi in Bollando.

Il Ciampini, *Vet. monim.* t. I, c. 22, p. 205, riportando i versi che Giovanni VIII fece incidere nella porta di s. Paolo, riferisce i due seguenti. *Hanc proceres intrate, senes, juvenesque togati, plebsque sacrata Dei limina sacra petens.* Tra l'*Epist. summ. Pont.* Romae 1591, p. 296, si trovano queste parole scritte dallo stesso Papa *ad imperatorem et imperatricem Apostolorum fautorum vestrorum limina.* Epist. 15, p. 15. *Gesilberto episcopo Cartensi, ad limina apostolorum Petri et Pauli, per longa itinerum spatia pro ipsius delicti abolitione venire curavit, petere studemus, ut pro amore Dei, et eorum ad sacratissimas ecclesias venit;* e di nuovo allo stesso vescovo ep. 25, p. 308. *SS. apostolorum Petri et Pauli ad limina properare.* Inoltre nell'ep. 27. *Carol. imp.* p. 314: *apostolorum adiisse limen ..... ab ipsa b. Petri apostoli patroni vestri confessione.* Di più nell'ep. 180 al vescovo Anselmo p. 424, *ad limina bb. Petri ac Pauli apostolorum principum.* E nell'ep. 247, *Sfeuto pulchro comiti* p. 469: *ad limina ss. apostolorum Petri et Pauli.* Nella lettera colla quale Martino IV esenta l'abbate del monastero Cesariense, *Bajacen. dioecesis, ut non teneatur basilicae principis apostolorum limina visitare.* Ingolfo monaco croynlandense essendo venuto in Roma da Gerusalemme con altri

inglesi nel 1051, notificò a' suoi concittadini, secondo che riferisce il Gale, *Rerum Anglican.* t. II, p. 74, che *ss. apostolorum Petri et Pauli limina et copiosissima ss. martyrum monumenta per omnes stationes osculati sumus.* Racconta l'Uspergense presso il Baronio, all' anno 1116, n. 6, che Pasquale II *his, qui propter concilium et animarum suarum remedium, apostolorum limina visitarent, qui de capitalibus poenitentiam agerent, quadraginta dierum poenitentiam indulsit;* come notò pure l'Amort, *De origine, progressu, valore ac fructu indulgentiarum* p. 178. Gregorio IX accordò a tutti coloro che avrebbono visitata la nuova basilica da lui eretta in Asisi ad onore di s. Francesco, le stesse indulgenze che si lucravano da quelli che andavano alla visita de' sacri limini de' ss. Apostoli, come si legge nelle bolle *Mirificans misericordia*, e *Speravimus hactenus.* Bonifacio VIII vedendo che alla fine del secolo XIII veniva in Roma grandissimo e straordinario numero di pellegrini, per la tradizione che venerandovi i corpi de' principi degli apostoli ogni cento anni, si guadagnava l'indulgenza plenaria, ristabilì questa pia consuetudine, assegnando il numero delle visite alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo per lucrarla. Clemente VI poi vi aggiunse la visita della basilica Lateranense, e Gregorio XI quella della basilica Liberiana. *V.* Anno santo. Sulla venerazione prestata dai fedeli ai sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense, si possono inoltre consultare: il p. Giacomo Gretsero, *De sacris peregrinationibus*, t. IV, lib. 2; il p. Gio. Crisostomo Trombelli, *De cultu sanctorum* t. I, p. 2; gli autori citati da Benedetto XIV nel t. III, p. 65 e 218 del *Bull.*; ed il Cancellieri nella *Lettera sopra la visita de' sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense*, Roma 1821 presso il Salviucci.

Quanto alla visita de'sacri limini ingiunta ai cardinali, ai vescovi, ai vicari apostolici, benchè non insigniti di dignità vescovile, ma che abbiano amministrazione di chiese; ed agli abbati, preposti, priori secolari e regolari che hanno giurisdizione quasi vescovile, e territorio separato cioè *nullius dioecesis* di prima classe, incominceremo da quanto la santa Sede prescrisse nell'VIII secolo. Il Papa s. Zaccaria nel concilio romano del 743, col can. 4, pubblicò un decreto con cui obbligò tutti i vescovi all'ordinazione della Sede apostolica subordinati, acciocchè debbano negl'idi di maggio, o come altri leggono, circa gli idi di questo mese, presentarsi in Roma alla visita de'limini de'ss. Apostoli. Questa medesima costituzione è inserita nel decreto di Graziano, *in Decret.* dist. 93, sebbene essa si attribuisce in primo luogo al Pontefice s. Anacleto del 103, il quale terminò e dedicò il tempio o oratorio, che sul sepolcro del principe degli apostoli avea cominciato mentre era prete. I critici non convenendo che s. Anacleto ordinasse ai vescovi, che ogni anno venissero in Roma *ad limina Apostolorum*; ed attribuendo l'origine di tal decreto a s. Zaccaria, si possono leggere il Labbé, *Concil.* t. VII; il *Bull. basil. Vatic.* t. I, p. 11; il p. Catalani, *Comment. in Pont. Rom.* tom. I, *De consecr. episcop.* tit. 13, § 9, n. 9. Il Fagnano inerendo al sentimento

di Graziano, non solo vi riconosce l'autorità di s. Anacleto, ma crede inoltre, che questa legge sia stata stabilita dai medesimi apostoli: quasi che anco nel primo secolo della Chiesa si trovasse già eretto il tempio in cui non solo i fedeli, ma ancora i vescovi si trasferissero, come avvenne in quello edificato dall'imperatore Costantino il *Grande*. Dice il decreto di s. Zaccaria: *Juxta sanctorum patrum et canonum statuta, omnes episcopi, qui hujus Apostolicae sedis ordinationi subjacebunt, qui propinqui sunt, annue idibus maii sanctorum principum apostolorum Petri et Pauli liminibus praesententur*. Dunque si rileva da questo decreto ch'esso non fu una legge introdotta circa la metà dell'ottavo secolo in cui fiorì s. Zaccaria, ma era già stata prescritta ne' tempi e canoni antecedenti. Il Pontefice s. Gregorio I, in più luoghi delle sue lettere fa menzione di una somigliante obbligazione, la quale astringeva i vescovi a portarsi in Roma per celebrarvi il giorno natalizio dell'apostolo s. Pietro; ma specialmente in quella scritta a Pietro suddiacono, nella quale così parla, presso il citato *Bull. Vat.* p. 4: *Si eos* (intende i vescovi) *convenire necesse est, in b. Petri apostolorum principis natalem conveniant.* Potrebbe alcuno credere, che questo comando tragga la sua origine da questo Papa; ma conviene crederlo molto più antico, poichè s. Paolino sino dal quarto secolo chiama questo costume non già nuovo e recente, ma *solenne*, vale a dire comunemente osservato, e perciò da lungo tempo introdotto. Dal che si raccoglie l'antichissima istituzione di questa legge, ed il motivo ragionevolissimo in cui essa era fondata, giacchè aggiunge s. Gregorio I: *ut ei, ex cujus largitate pastores sunt, gratiarum actiones solvant.* Il carattere e l'autorità episcopale, così richiedono; e ragion vuole, che siccome dal principe degli apostoli, capo e primo Pontefice della Chiesa di Gesù Cristo, si comunica a'vescovi la giurisdizione che godono di padri e di pastori, così debbono nel giorno festivo di questo santo presentarsi al di lui sepolcro per contrassegno d'ossequio, e insieme di ringraziamento. Quindi non è meraviglia se i zelanti Pontefici e padri della Chiesa, al rigore del precetto da essi stabilito, hanno poi aggiunta ai vescovi una nuova legge più precisa e più particolare, con obbligarli a farne solenne promessa, ed a registrarla di proprio carattere, dando con ciò nuova sicurezza della loro obbedienza. Questo atto di nuova obbligazione fu chiamato chirografo.

Gli antichi rituali non solo fanno menzione di questo chirografo, ma eziandio ne riferiscono il tenore, ed i capi delle promesse che in esso si contenevano. Uno di questi, che si legge *in Diurn. Rom. Pont.* tit. 7, era il seguente. *Promitto me etiam ad natalem Apostolorum, si nulla necessitas impedierit, annis singulis venturum.* Questa obbligazione è uniforme al costume introdotto nella Chiesa, prima ancora dell'epoca di s. Gregorio I, come si è detto. Anche s. Zaccaria nel mentovato decreto parla del chirografo, e dopo aver proposta a' vescovi la necessità della visita de'sacri limini da farsi ogni anno, parlando di que'vesco-

vi che abitano in lontani paesi, soggiunge: *Qui vero de longinquo, juxta chirographum suum impleant.* Siccome la legge che da questo Pontefice si prescrive è ristretta alla visita de' limini generalmente, senza determinare, o il giorno festivo di s. Pietro, o altro tempo, può credersi che il chirografo di cui egli fa menzione, abbia correlazione a questo precetto. In fatti la formola della promessa registrata nel secondo libro delle decretali, che deve giurarsi dal vescovo in proposito della visita de' limini, è adattata non solo allo spirito, ma anche alla lettera del decreto di s. Zaccaria, essendo concepito così: *Apostolorum limina singulis annis aut per me, aut per certum nuncium visitabo.* Dal che facilmente s'intende che questo Pontefice esentò dalla visita personale i vescovi più rimoti, concedendo loro la facoltà di poter soddisfare a questa obbligazione anco col mezzo altrui. Dalla varietà de'chirografi, e dalla diversità de'termini co'quali parlano s. Gregorio I e s. Zaccaria, può congetturarsi che il precetto ingiunto ai vescovi di venire a Roma in occasione della festa di s. Pietro, siasi cangiato nella visita de'limini da farsi ogni anno, senza determinazione di tempo, lasciandosi all'arbitrio de'vescovi eleggersi nel corso dell'anno quel tempo, ch'essi giudicato avessero più opportuno. Questo sentimento non solo concilia la diversa espressione della quale si sono serviti i romani Pontefici, e la varietà de' chirografi co' quali i vescovi hanno confermate le loro promesse; ma inoltre dimostra essere antichissima l' osservanza di visitare i limini apostolici. Imperocchè o fosse determinata questa visita nella festa di s. Pietro, ovvero senza limitazione di giorno fosse prescritta dentro il corso dell'anno, il rito è il medesimo, e la venerazione dovuta alle basiliche de'ss. Apostoli non ha ricevuto alcun detrimento, quanto alla sostanza, non ostante che nella circostanza del tempo abbia per poco variato la disciplina.

Con qual rigore ed esattezza sia stato osservato il decreto di s. Zaccaria, lo dimostra una lettera del zelante Pontefice san Gregorio VII scritta all' arcivescovo di Rouen presso il lib. IX, *epist.* 1. Egli lo rimprovera acremente per avere omessa la visita de'sacri limini, e rinnova il rimprovero anche contro i di lui suffraganei rei del medesimo mancamento. Gli esorta tutti ad emendare la colpa, ed intima loro pene gravissime, qualora in avvenire ricadano in tali mancanze. Da ciò rilevasi che dopo trecent'anni il decreto di s. Zaccaria era in pieno vigore, ed i vescovi fuori d'Italia erano tenuti ad esattamente osservarlo. Nell' *epist.* 74 poi che s. Gregorio VII scrisse a Demetrio re de'russi, ed alla regina sua sposa, gli disse: *Filius vester limina apostolorum visitans ad nos venit; et quod regnum illud dono s. Petri per manus nostras vellet obtinere, eidem b. Petro apostolorum principi debita fidelitate exhibita devotis precibus postulavit.* Pare che questo pio uso ne' secoli successivi fosse dai vescovi trascurato, lo che mosse il Papa Sisto V a pubblicare la bolla *Romanus Pontifex*, de'20 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 173. In essa si dolse della mancanza di alcuni vescovi

nel visitare i sacri limini, ed ascrisse a questo inconveniente, come ad una delle principali cagioni, quelle molte calamità e disavventure, dalle quali era allora oppresso il cristianesimo. Quindi per richiamare alla primiera osservanza una materia di tanto rilievo, stabilì che tutti i vescovi del mondo cattolico sieno tenuti alla visita de'sacri limini o sepolcri de' ss. Pietro e Paolo, ed a prestare obbedienza al vicario vivente in terra di Gesù Cristo; però moderando gli antichi canoni determinò con qualche distinzione e proporzione, secondo la lontananza o vicinanza da Roma, il tempo in cui dovevano recarvisi. Ai più vicini prescrisse il termine di tre anni, agli altri di quattro, di cinque e anco di dieci anni, quando la loro residenza fosse nelle più rimote parti del mondo. Cioè ai vescovi d'Italia e delle isole adiacenti, ordinò Sisto V che dovessero comparire ognuno in Roma il terzo anno, non dopo la loro ordinazione o possesso, ma sibbene dal giorno in cui fu emanata questa bolla; che dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Ungheria, dall'Inghilterra, e dalle altre provincie di Europa, di qua dal mare Germanico e Baltico, e da tutte le isole del mare Mediterraneo, dovessero venire nel quarto anno; che dalle più remote regioni d'Europa, dai lidi dell' Africa, di qua dal continente del nuovo mondo o America, dovessero portarsi nell'anno quinto; che dall'Asia e dalle altre regioni orientali, meridionali, occidentali e settentrionali, e da tutto il rimanente del mondo, giungessero in Roma nell'anno decimo, replicando tutti la stessa visita colla suddetta individuale proporzione ogni tanti anni. Inoltre Sisto V comandò, che ciascun vescovo nell'essere consecrato, o nel ricevere il pallio se sono arcivescovi, dovesse giurare l'osservanza di questa bolla, e richiamando in vigore gli antichi chirografi, impose gravi pene ai trasgressori, come la sospensione dell'ingresso nella chiesa, e quella della amministrazione spirituale e temporale, non che del godimento de'frutti. Veggasi l'annalista Spondano all'anno 1585; e Sidone e Martinetti, *Della sacr. basilica di s. Pietro*, lib. I, p. 107. Questa bolla non ha in mira unicamente la venuta de'vescovi in Roma a prestare obbedienza al sommo Pontefice, ma dal contesto rilevasi essere stata in primo luogo inculcata la visita de' templi materiali de'principi degli apostoli. Il Fagnano giudica essere stato prescritto ai vescovi l'accesso in Roma per tre cagioni, cioè per visitare i sacri limini, per prestar ossequio ed obbedienza al Papa, e per informarlo altresì dello stato delle loro chiese e diocesi. Va osservato che allorquando sette Pontefici risiederono in Avignone, i vescovi della Francia principalmente non cessarono di portarsi in Roma a venerare i sacri limini. Dai registri dell'archivio apostolico si ha una lettera d'Innocenzo VI, colla quale raccomandò ai canonici vaticani Raimondo vescovo di Rodez, che portavasi in Roma per visitar i limini del principe degli apostoli, acciò fosse benignamente ricevuto e cortesemente trattato.

Sisto V a' 3 dello stesso mese di dicembre 1585 avea pubblicato altra bolla, *Postquam*, loco citato, p.

279, in cui dispose ottime provvidenze riguardanti i cardinali; tra esse ordinò che i prelati assenti da Roma si debbano creare cardinali con l'espressa condizione, che sieno tutti obbligati dentro l'anno di recarsi in Roma per visitare i santi limini dei beati Apostoli, e che avanti di ricevere il berrettino rosso, dovessero giurare il prescritto dalla bolla e quindi eseguirlo, altrimenti si stimino privati della dignità cardinalizia. Prima di pubblicare tale bolla voleva Sisto V privare del cardinalato Giorgio Drascovizio per non essersi portato in Roma entro l'anno, ad onta delle preghiere dell'imperatore Rodolfo II, che supplicò il Papa di dilazione per aver bisogno dell'opera del cardinale, come vicerè d'Ungheria: mentre il cardinale nel 1588 si avviava a Roma per umiliarsi ai sacri limini e prendere il cappello cardinalizio, morì in Presburgo. Dopo la pubblicazione della bolla Sisto V voleva egualmente deporre dalla dignità di cardinale Giovanni Mendoza spagnuolo, se il sacro collegio non avesse fatto considerare al Pontefice, che il termine di un anno si poteva intendere, non dalla creazione ma dal giuramento del nuovo cardinale; quindi spedì un corriere a Giovanni informandolo della pontificia determinazione, onde il cardinale si recò prontamente in Roma. Intorno ai cardinali suburbicari, nella congregazione del concilio si agitò la questione, se fossero tenuti a visitare i sacri limini e presentare al sommo Pontefice la relazione dello stato delle chiese alla pastorale loro cura affidate, laonde la sacra congregazione a' 16 gennaio 1616 rescrisse. » Agendum esse cum Ss.mo D. N., ne illos obstringat; sed potius benigne declaret non teneri hujusmodi onus subire, cum sint quotidie in conspectu Sanctitatis suae ". Ma Paolo V che allora regnava, come si legge al lib. XIX de' memoriali, presso detta congregazione, pag. 887, non volle emanare questa dichiarazione; » sed dixit, ne velle se illis id oneris imponere si alias non teneantur, verum expedire, sibique placere ut et ipsi constitutionem observent ". Clemente XI con suo breve, *Epist. Brev.* t. II, p. 176, avvisò nel 1712 il patriarca de' caldei, che i vescovi esistenti nelle parti degli infedeli non erano obbligati per la bolla di Sisto V a visitare personalmente i sacri limini, ma potevano supplirvi per un procuratore da essi deputato, com'egli lo esortava a fare, con inviare pel medesimo alla congregazione di propaganda *fide* lo stato spirituale della sua chiesa. Clemente XII nella sua costituzione, *Pastorale officium*, al § 9, dichiarò essere tenuti anche i cardinali vescovi suburbicari alla osservanza della bolla di Sisto V, » nec non relationem status earumdem ecclesiarum et dioecesium, quibus praesunt ipsi Pontifici juxta constitutionem sa. me. Sixti P. V praedecessoris quoque nostri, quae incipit *Romanus Pontifex*, exhibire ". Benedetto XIII introdusse la benedizione dei sacri *Pallii* (*Vedi*), dopo il vespero pontificale per la festa de' ss. Pietro e Paolo nella basilica vaticana; e Benedetto XIV determinò il rito di tenerli in detta chiesa avanti la tomba del principe degli apostoli, sotto la custodia del prefetto delle ceremonie pontificie (*V.* Maestro delle ceremonie pontificie), e del canonico *Altarista*, al modo det-

to al suo articolo. Lo stesso Benedetto XIV nel 1740 a' 23 novembre, colle bolle *Quod sancta Sardicensis*, presso il suo *Bollario* tom. I, pag. 19, e *Ad sancta*, pure de' 23 novembre, *Bull. Magn.* t. XVI, p. II, non solo confermò la bolla di Sisto V con precetto di sospensione a tutti quei vescovi che non si portavano nei tempi determinati *ad limina apostolorum*, ma estese questa visita a tutti gli abbati, priori, preposti secolari e regolari, e prelati che hanno giurisdizione quasi vescovile e territorio separato con giurisdizione, comprensivamente ai vicari apostolici: prescrisse la visita di tre in tre anni ai prelati d'Italia, e di cinque in cinque anni ai prelati oltramontani. Dispose ancora, che in questa visita dovessero rendere conto esatto dello stato spirituale e temporale delle loro diocesi, e del gregge alla loro cura commesso, per ricevere le istruzioni di cui avessero bisogno, e della relazione delle loro chiese ne prescrisse la formola, come meglio dicemmo all'articolo Congregazione del concilio, deputata ad esaminare tali relazioni, a vegliare sull'adempimento della visita *ad limina*, con facoltà di dispensare o prorogare secondo i casi. La detta formola era stata già prescritta dal concilio romano del 1725, e riportata nell'appendice del medesimo concilio. Noteremo, che secondo la costituzione di Benedetto XIV, i vescovi che hanno l'amministrazione di più diocesi devono fare la relazione dello stato d'ognuna, e fare la visita de' sacri limini tante volte quante sono le chiese che governano, ancorchè sieno cardinali, e cardinali suburbicari. Quanto poi ai vescovi e vicari apostolici insigniti di carattere vescovile, tutti soggetti alla sacra *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), sono pure essi tenuti a fare la visita *ad limina*: si devono però da questa eccettuare i soli vescovi orientali, giacchè i patriarchi sono obbligati di recarsi ogni decennio a Roma per tale visita, ma sono ad essa suppliti per mezzo del loro procuratore. Hanno quindi l'obbligo di mandare le relazioni dello stato delle loro diocesi o luoghi di loro giurisdizione, non solo i suddetti patriarchi, arcivescovi, vescovi e vicari apostolici, non però i vescovi orientali, ma ancora i prefetti delle rispettive missioni, chi ogni anno e chi ogni cinque anni, a seconda delle loro distanze da Roma. Rilasciano l'attestato della visita fatta alle due patriarcali basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, nella prima il canonico altarista, nella seconda l'abbate benedettino, o per esso il suo vicario. *V.* L'Amydeno, *De pietate romana* p. 146, cap. II. *De liminum Apostolorum, aliarumque ecclesiarum perenni, et sedula visitatione.*

LIMININO (s.), martire. Sofferse in Alvergna, con molti altri confessori di Cristo, verso l'anno 266. I suoi atti, che esistevano ai tempi di s. Gregorio di Tours, non sono pervenuti sino a noi. La sua festa è posta ai 29 di marzo, e quella della traslazione delle sue reliquie ai 13 di maggio.

LIMIRA, *Lymira*. Sede vescovile della provincia di Licia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Era situata la città di Limira sul fiume Limira o Limiro da cui prese il nome. Molte Notizie fanno men-

zione di questa città, nella quale morì Caio Cesare ritornando dall'oriente in Italia. Furono vescovi di Limira, Diatimo di cui parla s. Basilio nell'epist. 43 ad Anfiloco d'Iconio; Lupicinio che assistette al primo concilio generale di Costantinopoli; Stefano che fu al concilio di Calcedonia, e sottoscrisse la lettera della sua provincia all'imperatore Leone; Teodoro che trovossi al quinto concilio generale; Leone al settimo, e Niceforo a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 972. Limira, *Lymiren*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Mira, che conferisce la santa Sede. Il Papa regnante Gregorio XVI a' 28 luglio 1837 fece vescovo di Limira o Limirense, e coadiutore del vicario apostolico del distretto orientale di Scozia, monsignor Giacomo Gillis.

LIMNEO (s.), solitario, discepolo di s. Talassio, ambedue contemporanei di Teodoreto vescovo di Ciro, nella cui diocesi viveano. S. Talassio dimorava in una caverna appartata, occultando agli occhi degli uomini la sua santità. Limneo si rese celebre per avere operato molte guarigioni miracolose. Esso venne spesso assalito da violenti coliche e da altre infermità che sofferiva con eroica pazienza, senza impiegare per liberarsene alcun soccorso. Non lasciava entrare nel suo recinto che Teodoreto suo vescovo, non parlando mai agli altri che da una finestra. La memoria di questi due santi solitari è onorata a' 22 di febbraio.

LIMOGES (*Lemovicen*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alta-Vienna, di circondario e di due cantoni sulla riva destra della Vienna, distante venti leghe da Poitiers e settantasei da Parigi. È residenza di una corte reale, di tribunali di prima istanza e commercio. Vi sono pure le direzioni del demanio, delle contribuzioni, la conservazione delle ipoteche, la camera consultiva di manifatture, la società reale di agricoltura, scienze ed arti, l'università, il collegio reale e la zecca. Questa gran città è eretta sopra una collina, da dove si gode di una vista deliziosa sul corso sinuoso della Vienna e sul suo delizioso vallone. Vi si osservano ancora molte strade strette e ripide, piccole piazze, e case in legno partendo dal primo piano, le più antiche sono di pietra, colle facciate all'inglese e le finestre ad arco appuntito; ma da un altro lato strade nuove, larghe e a dritta linea, nuovi baluardi, una bella piazza, quella di Orsey formata sull'antico anfiteatro, alcune belle case e fontane numerose cangiarono del tutto l'aspetto che tempo addietro offriva questa città antica. Vi si ammira il pubblico palazzo, edifizio moderno, l'episcopio co' suoi belli giardini sulle rive della Vienna, e la cattedrale, uno de'bei monumenti di gotica architettura del secolo XIII. Limoges possiede molti ospedali e bagni pubblici, un circolo letterario, un teatro, tre biblioteche pubbliche, una borsa, una scuola di disegno ed una di commercio, un gabinetto di fisica, un monte di pietà, una casa centrale di detenzione con officine di lavoro, un museo di storia naturale e di antichità, un conservatorio di oggetti d'arti e meccanica, un semenzaio reale, e molte società di

beneficenza. Sonovi molte fabbriche, massime di porcellana, la quale ivi per la prima volta fu fabbricata in Francia. La posizione di Limoges, cui fanno capo diverse principali strade, rende il suo commercio assai importante. È patria di Clemente VI, d' Innocenzo VI, di Urbano V, o almeno oriundo, di Gregorio XI, di diversi cardinali, del p. Onorato di s. Maria carmelitano scalzo, dotto scrittore, del ministro di stato Silhouette, di La Reine autore de'migliori stabilimenti di polizia a Parigi, del poeta Dorat, di Enrico Francesco d'Aguesseau celebre cancelliere di Francia, di Marmontel dell' accademia francese, e di altri illustri personaggi e venerabili servi di Dio.

Questa città capitale dell'antico Limosino, è antichissima. Sembra essere stata la città principale dei *lemovicii*, popolo gaulese, che abitava questa contrada all'arrivo di Giulio Cesare, pretendendo alcuni che sia stata fabbricata appunto da un principe della Gallia, che le diede il suo nome: egli la trovò grande e popolosa. Tolomeo gli dà per antico nome gaulese quello di *Rastiatum*, ma questo fu cangiato sotto i romani nell'altro di *Augustoritum*, e più tardi prese quelli di *Lemovicum*, *Lemovica*, *Lemovicina*, o *Lemovix*, da cui derivò poscia il più moderno nome di Limoges. Esistono ancora alcuni monumenti comprovanti che questa città sia di origine gaulese, e fra gli altri un sotterraneo di 487 tese di lunghezza, che incominciando nel luogo ove fu costrutto l'anfiteatro, termina alla Vienna. Fu assai florida sotto i romani, ma conservò pochi avanzi dei monumenti di questa epoca; i suoi antichi templi, le arene ed i bastioni scomparvero del tutto, non restando ben conservato che un bello acquedotto sotterraneo, che fornisce abbondantemente la fontana di Aigoulene, situata nel luogo più alto della città. Sidonio Apollinare dice che molto sofferse dalle guerre in tempi diversi. Nel quinto secolo Limoges cadde in potere de'visigoti, quindi de'franchi, che la saccheggiarono. In progresso cangiò sì spesso di padrone, e fu tante volte devastata sino all'anno 1360, epoca della sua cessione agli inglesi pel trattato di Bretigny, che sembra quasi impossibile abbia dessa resistito a tante sciagure. Fu riacquistata alla Francia nel 1371 da Bertrando du Gueselin, indi cadde in potere del principe di Galles che la prese d'assalto pochi anni dopo. In seguito i francesi se ne impadronirono di nuovo, e venne riunita definitivamente alla corona di Francia sotto Carlo V. La città di Limoges ebbe anche dei visconti ereditari, come lo erano del Limosino, e che sono menzionati in diverse carte del secolo IX. Nel gennaio 1814, allorquando il Papa Pio VII, sotto il nome di vescovo d'Imola, si portò da Fontainebleau a Savona, da Orleans proseguì il cammino per la Ferté, la Motte, Salbris: ivi ripiegò il passo verso Limoges, e circa dodici miglia distante dalla città, in un luogo così detto la Casa rossa, il Pontefice rinvenne il clero, e monsignor Maria Gianfilippo du Bourg di Tolosa, che nel 1802 avea fatto vescovo di Limoges, il quale genuflesso protestò la inviolabile sua fedeltà verso la santa

Sede, ed esclamò: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Il Papa rispose: *est de fide,* e benedì il vescovo, il clero ed i limosini.

La sede vescovile di Limoges fu eretta nel secondo o terzo secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Bordeaux, di cui lo è tuttora. Il primo vescovo di Limoges fu s. Marziale, apostolo dell' Aquitania, che fu spedito da Roma nelle Gallie a predicarvi il vangelo verso l'anno 250. Nel pontificato di Giovanni XIX detto XX insorse la controversia fra i limogesi e i parigini, se s. Marziale dovesse chiamarsi soltanto confessore, come contendevano i primi, o apostolo come volevano i secondi. Il Papa colla costituzione *Ad pastoralem*, presso il *Bull. Rom.* t. I, p. 340, e nella *Raccolta de' concilii* del Coleti, t. XI, col. 5548, decise a favore de' parigini, ed inoltre fabbricò un bell'altare nella basilica vaticana a s. Marziale. Successero a s. Marziale, s. Aureliano, Ebulo, Attico, Ermogeniano, s. Sacerdote, Adelfio, ec. Gli autori però della *Gallia christiana,* dicono che non si può asserire nulla di certo relativamente a questi primi vescovi di Limoges. Si nomina anche Dativo qual sesto vescovo di Limoges, che venne deposto dopo diecinove anni di vescovato, in tempo della persecuzione di Diocleziano. Nella *Gallia christiana* è riportata la serie dei vescovi di Limoges, e nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi del secolo passato e del corrente. Il nominato vescovo du Bourg ebbe a successori: nel 1822 Gio. Paolo Gaston de Pins di Castres, traslato da Beziers; nel 1825 Prospero Tournefort della diocesi di Avignone, fatto ai 21 marzo da Leone XII. Per sua morte, il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 giugno 1844 preconizzò l'attuale vescovo monsignor Bernardo Buissas di Tolosa, già canonico arciprete di quella metropolitana. Prima il vescovo di Limoges era signore delle castellanie di Alezat. In tempo di sede vacante il visconte di Comborn percepiva le rendite di quelle castellanie, e ne faceva amministrare la giustizia, senza che vi fosse luogo a diritto di regalia. La chiesa cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire. Il capitolo si compone di otto canonici, senza dignità: nelle feste gli alunni del seminario sono inservienti alla divina offiziatura. Prima il capitolo aveva tre dignità, ventotto canonici, e dieciotto semi-prebendati. Il canonico arciprete è il parroco della cattedrale, ove è il battistero. Il palazzo vescovile è annesso alla cattedrale, ed è un ampio edifizio. Nella città vi sono inoltre tre altre chiese parrocchiali munite del sacro fonte, diverse case religiose e confraternite; l'ospedale, il monte di pietà, un gran seminario, essendovene altro piccolo nella diocesi. Questa comprende i dipartimenti dell' Alta Vienna e della Creuse. In passato comprendeva più di seicento parrocchie; in oggi non ne conta che cinquantacinque, con trecentoventotto chiese sussidiarie e trentasei vicariati. Prima nel 1789 conteneva altresì tredici capitoli e ventotto abbazie: in Limoges eranvi quattro abba-

zie, cioè di s. Marziale, occupata dai benedettini; di s. Agostino della congregazione di s. Mauro; di s. Martino egualmente di benedettini; e l'abbazia detta della Regola, che apparteneva alle monache benedettine, fondate da Lodovico I Pio. Ad ogni nuovo vescovo i frutti della mensa sono tassati nei libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Limoges.

Il primo fu tenuto nell'848, e venne in esso accordata la regola ai canonici secolari di s. Marziale. Arduino t. II.

Il secondo nel 994.

Il terzo nel 1028 o 1029. Vi fu deciso che s. Marziale fosse apostolo. *Diz. de' concilii.*

Il quarto nel 1031, a' 18 novembre. Lo presiedette Aimone arcivescovo di Lione, assistito da nove vescovi. Vi si agitò la questione, come nel precedente, se dovevasi dare a s. Marziale vescovo di Limoges il titolo di apostolo, ovvero semplicemente quello di confessore, e fugli confermato il titolo di apostolo dato già a quel santo dai limosini. Si citarono gli atti di s. Marziale, ch'erano ignoti sino al secolo X, e dai critici riguardati come apocrifi, ma in quei tempi si credevano verissimi. Niente meno essi dicevano che s. Marziale era stato battezzato da s. Pietro, e ch'egli avea ricevuto lo Spirito Santo insieme cogli apostoli nella Pentecoste, mentre nella sua vita composta da s. Gregorio di Tours, è detto che fiorì verso l'anno 250. Il fondamento dell'opinione dell'apostolato era una certa storia, che secondo la tradizione del paese lo faceva discendente dalla stirpe di Abramo, parente di s. Pietro e di s. Stefano, e lo diceva ordinato vescovo da Gesù Cristo. Questa storia era stata composta sotto il nome di Aureliano suo discepolo, e in oggi è riconosciuta del tutto apocrifa. Vennero poi fatti dei regolamenti sulla disciplina ecclesiastica. Fu stabilita, come in altri, la tregua di Dio. Dicesi che quelli che non vollero sottomettervisi furono percossi dall'infermità degli ardenti, vale a dire di un fuoco che divorava loro le viscere. Vi si pronunziò una scomunica terribile contro quelli che non conservassero la pace e la giustizia, come prescriveva il concilio. *Diz. de' concilii*; Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il quinto concilio ebbe luogo nel 1052 sopra l'ordinazione d'un vescovo. Labbé t. IX.

Il sesto nel 1095, convocato dal Papa Urbano II, che a'30 novembre da Clermont era partito per Limoges. Ivi pure il Pontefice trattò della crociata contro i saraceni, e depose dal vescovato il vescovo, accusato e convinto di più delitti. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il settimo nel 1182, presieduto dal cardinal Enrico, legato della santa Sede a Limoges.

LIMOSANI. Città piccola e vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Sannio, sulla riva sinistra del Biferno, distante trenta miglia da Benevento. Ha due chiese, due conventi di religiosi, ed un ospedale. Fu anticamente sede d'un vescovo, che poi fu unita alla metropoli di Benevento di cui era suffraganea. L'Ughelli

nell'*Italia sacra* t. X, p. 145, registra due vescovi: Gregorio monaco di Monte Cassino, che sedeva nel 1110; ed Ugusio del 1132. Pompeo Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, dice che la città di Limosani fu fondata dalla nobile famiglia Pantasia beneventana. Conferma che la sede era suffraganea di Benevento, e ch'ebbe i due nominati vescovi; il secondo però lo chiama Ugone. Dice che al governo spirituale delle anime successe un arciprete.

LIMOSINA, *Eleemosyna*. *V*. ELEMOSINA, ELEMOSINIERE, ELEMOSINIERE DEL PAPA, e POVERI.

LINARES o LEONE NUOVO *(De Linares)*. Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, nello stato del Nuovo-Leone, della confederazione Messicana. È una piccola città, posta in arido terreno non lungi dalla sinistra riva del Tigre, ove stanziano principalmente i possessori di numerose mandrie di bestiami, attesa la comodità dei pingui pascoli vicini. Contiene più di duemila abitanti, ed è distante diecisette leghe dal capoluogo dello stato, cioè *Monte Rey*. Questa città di non grande estensione, ma molto regolarmente fabbricata, giace in riva al Tigre. Fu fondata nel 1599, ed ivi venne eretta la cattedrale, e due chiese di elegante architettura, oltre l'edifizio del seminario. Nei dintorni trovansi miniere d'oro, d'argento e di piombo. Il suo commercio si va progressivamente accrescendo, e vi risiede la corte di giustizia per gli stati di Nuovo-Leon, di Cohahuila e di Tamaulipas. Conta più di undicimila abitanti, ed è distante centosettanta leghe al nord di Messico, e novanta da Durango.

La sede vescovile, ad istanza di Carlo III re di Spagna, fu eretta da Pio VI nel 1777, nella provincia allora di Maracaibo, collo smembramento dell'arcivescovato di s. Fede, e del vescovato di Caraccas o s. Giacomo di Benezuela, i quali erano troppo estesi. La sede la dichiarò suffraganea della metropoli del Messico, di cui lo è ancora. Per primo vescovo, Pio VI preconizzò nel concistoro de'28 settembre 1778, fr. Antonio di Gesù da Sacedon nella diocesi di Cuenca, minore osservante scalzo, il quale ebbe i seguenti successori. Nel 1782 fr. Raffaele Giuseppe Verger minore osservante di Santany diocesi di Majorica. Nel 1791 Andrea Ambrogio de Llanos y Valdes di Xeres diocesi di Guadalaxara. Nel 1801 Primo Feliciano Marin di Tamaron diocesi di Burgos. Nel 1817 Giuseppe Ignazio de Aranciva di Lequicizio diocesi di Calahorra. Il Papa regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 preconizzò vescovo monsignor Giuseppe di Gesù de Bealunzeran minore riformato; e per sua rinunzia in quello dei 30 gennaio 1843 dichiarò a succedergli l'odierno monsignor Salvatore Apodaca di Guadalxara, già parroco.

La cattedrale, di antica struttura, è nella città di Monte-Rey; ivi è la parrocchia, amministrata da un prete deputato, ed il battisterio. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il decano, di alcuni canonici, e di venti ecclesiastici pel divino servigio. L'episcopio è contiguo alla cattedrale. Nella città vi sono due

conventi di francescani, uno cioè d'osservanti, l'altro di cappuccini, l'ospedale ed il seminario con circa trenta alunni. Vastissima è la diocesi, che si estende per mille cinquecento leghe quadrate, e contiene più luoghi, e trecentomila abitanti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini trentatre, ascendendo le rendite della mensa a circa ventimila scudi.

LINCOLN, *Lincolnia.* Città vescovile d' Inghilterra, capoluogo della contea di Lincoln-Shire, divisione di Lindsey, distante quarantatre leghe da Londra, bellamente situata sulla sommità di una ripida collina, alla riva sinistra del Witham. In generale non è ben fabbricata, tranne alcune belle case. Questa città, divisa in alta e in bassa, ha una superba cattedrale posta sopra un' eminenza, ed undici altre chiese; un gran numero di cappelle pei cattolici, e pei battisti indipendenti, i calvinisti ed i metodisti; molte scuole, un teatro, ed un bel sito per le corse di cavalli. Si osserva soprattutto la cattedrale, edifizio fondato nel 1086, poi rifabbricato nel 1283; essa è sormontata da tre torri, una delle quali s'innalza a trecento piedi: prima della pretesa riforma era una delle più ricche chiese del regno. Possiede ancora una ricca biblioteca, una bella prigione della contea ed altra della città, un ospedale della contea vantaggiosamente situato, ed un arsenale. Il commercio, benchè favorito da vari corsi d' acqua navigabili, che aprono facili comunicazioni col mare del nord e col Trent, è poco importante.

Lincoln, *Lindum*, *Lincolnia*, *Lindecollinum*, antichissima città, offre una gran quantità di vestigia di monumenti sassoni e normanni, che attestano il suo remoto splendore. Vi si osservano ancora gli avanzi del castello fortificato, che Guglielmo I il Conquistatore vi fece costruire; questa città era allora una delle più ricche e popolose dell' Inghilterra. Molto soffrì nelle guerre civili. È anche conosciuta nelle storie per essere stata la dimora di qualche re di Mercia, e perchè i bretoni sotto il loro re Arturo discacciarono i sassoni. Tronside vi scacciò pure i danesi, che l' avevano saccheggiata. Nelle sue vicinanze l' anno 1140 avvenne una battaglia fra la imperatrice Matilde, ed il re Stefano, che fu allora fatto prigioniero. Enrico III ebbe una più prospera sorte allorchè s' impadronì di Lincoln il 19 maggio 1217, quantunque gli stati del regno la difendessero, sotto il comando del principe Luigi, che si vide obbligato di ritirarsi a Londra, e poco tempo dopo in Francia. Fu patria di diversi uomini illustri, come di s. Ugo di Lincoln martire.

Remigio vescovo di Dorchester, trasferì quivi la sua sede vescovile verso l'anno 1000, epoca che Commanville protrae al 1075; indi vi fabbricò la cattedrale, dedicandola alla Beata Vergine ed a tutti i santi, la quale venne poscia magnificamente rifabbricata nell'anno 1123, dal vescovo Alessandro, che ne aumentò anche le prebende. Prima della pretesa riforma la chiesa vescovile di Lincoln, suffraganea della metropoli di Cantorbery, era una delle più ricche d'Inghilterra. Il primo vescovo fu il nominato Remigio, già monaco di

Feschamps, che oltre la cattedrale edificò due monasteri. Fra i suoi successori si distinsero particolarmente il memorato Alessandro, che fu vescovo dal 1123 al 1147: fu inviato a Roma due volte, dove si distinse per la sua saviezza e dottrina. Il Papa lo nominò suo legato in Inghilterra, dove tenne un concilio per la riforma dei costumi. Roberto di Chesney, successore di Alessandro, fondò il priorato di s. Caterina presso Londra, e morì nel 1167. S. Ugo o Ugone, già priore della certosa di Witham, che Enrico II re d'Inghilterra nel 1186 fece eleggere in vescovo dal decano e capitolo della cattedrale: morì nel 1200 a Londra, mentre stavasi per aprire un concilio a Lincoln, ove fu portato il suo corpo, ed Onorio III lo canonizzò nel 1220. Roberto Grout-Head, o grossa testa, celebre per la sua erudizione e per le altre qualità del suo spirito, nominato vescovo nel 1235, morì nel 1253. Riccardo Flemming eletto nel 1420, fece abbruciare nel 1425 il corpo dell' eresiarca Wiclef, indi nel 1430 fondò nell' università d' Oxford il collegio di Lincoln. Giovanni Russel vescovo dal 1480 al 1490, si distinse assai per pietà, saviezza, erudizione, ed esperienza negli affari. Guglielmo Smith dal 1495 al 1513; fondò un ospedale per dieci poveri, ed una scuola per l'istruzione de' fanciulli. Tommaso Watson o Watston, dottore in teologia, consecrato vescovo nel 1557; ma fu scacciato poco dopo per ordine del parlamento d' Inghilterra, per aver costantemente ricusato di acconsentire alla sedicente riforma.

LINCOPING o LINDKOEPING, *Lingadopia* o *Lincopia*. Città vescovile della Svezia nell'Ostrogozia, la cui sede fu eretta nell'VIII secolo sotto la metropoli d' Upsala. Il primo vescovo si vuole che fosse s. Eriberto che predicò la fede nella regione nell' anno 716. Nicola Anglico, legato del Pontefice Eugenio III, vi celebrò un concilio nel 1148, per erigere il vescovato di Lunden in arcivescovato. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

LINDANO Guglielmo. Nacque a Dordrecht in Olanda nel 1525; fece i suoi studi a Lovanio, dove fu licenziato in teologia nel 1552, dopo essere stato a Parigi a perfezionarsi nello studio della lingua greca ed ebraica. Dipoi fu per tre anni professore di sacra Scrittura a Dilingen, ed in seguito inquisitore della fede contro gli eretici nell'Olanda e nella Frisia. Filippo II lo nominò al vescovato di Ruremonda, dal quale nel 1588 fu trasferito a quello di Gand, e morì in detto anno a'4 novembre nell'età di sessantatre anni. Fu uno dei più insigni prelati e dei più abili scrittori del secolo XVI, essendo pur tenuto per uno de'controversisti di primo ordine. Egli era dotto in antiquaria, in teologia, in morale; versato nella lettura dei padri e de' concilii; avea inoltre elevato ingegno, forza di ragionamento, e stile vibrato. Abbiamo di lui le seguenti opere. 1. Panoplia evangelica. 2. Tre libri intorno alla miglior maniera d' interpretare la sacra Scrittura. 3. Tre libri di Stromati in difesa del concilio di Trento. 4. Il dialogo intitolato: *Dubitantius*, sull' origine delle sette del suo tempo. 5. Dialogo sulla tranquillità dell' anima. 6. Della vera Chiesa contro quelli di Vit-

temberga. 7. Apologetico per la concordia della Chiesa cattolica contro la confessione Augustana. 8. La concordia discordante, e confutazione della pretesa concordia dei luterani e sacramentari. 9. Sul voto della continenza, e sul celibato de' preti. 10. Difesa della presenza reale del Corpo vivo di Cristo nell'Eucaristia. 11. L'aquilone mistico. 12. Esortazione agli olandesi per richiamarli alla Chiesa. 13. Uno scritto sulla fuga degl'idoli, e contro i nuovi dommi evangelici. 14. Confutazione della confessione di Anversa, e l'apologia di questo scritto in fiammingo. 15. Un trattato contro chi mangia carne in quaresima. 16. Laberinto cristiano; catechismo; metodo per confessarsi; lo specchio sacerdotale; l'antico salterio purgato dagli errori, e illustrato col testo ebraico. 17. Parafrasi dei trenta primi salmi, dei sette salmi penitenziali, e del salmo CXVIII. 18. Costituzioni sinodali; discorso contro le sregolatezze del clero. 19. Molti sermoni, ed altre opere inedite.

LINDISFARNE o LINDIFFARN, *Lindisfarnia*. Isola e sede vescole del mare del nord, chiamata pure *Holy-Island*, sulla costa orientale dell'Inghilterra. Dipende da quella porzione della contea di Durham, che si chiama Island-Shire, e che trovasi rinchiusa fra la contea di Northumberland ed il territorio di Berwick. È vicino tanto alla costa, che i cavalli e le vetture possono passarvi a bassa marea. Un ruscello chiamato Lindis che scorre verso il sud, la fece chiamare un tempo col nome di *Lindisfarne*. Il principale villaggio sta sulla costa sud-ovest; fu un tempo molto più considerabile, ed ebbe anche il titolo di città. Si vedono in vicinanza le rovine di un monastero fondato dal re Oswaldo nel 635, che ne fece la sede del vescovato di Lindisfarne sotto la metropoli di York. Il monastero divenne celebre, ma avendolo distrutto i danesi, la sede vescovile fu trasferita a Durham. Sulla baia dell'isola evvi un piccolo porto, e sopra una montagna assai scoscesa si trova un castello fortificato con una guarnigione. Essendo l'isola stata anticamente il soggiorno di molti santi ed illustri monaci e solitari, le venne perciò il nome che porta presentemente, il quale significa *Isola santa*.

LINGUA, *lingua*. Membro ch'è nella bocca, ed uno degli strumenti del formare la voce e del parlare. Idioma, linguaggio, favella. La voce si qualifica per quel suono prodotto colla bocca, e modulato dalla lingua per manifestare ed esprimere qualche affetto, parola, vocabolo, suono di stromento da fiato, ec. De Gerando, nel suo libro *Dei segni e dell'arte di pensare*, richiama l'attenzione de'leggitori su quella mirabile facoltà che l'uomo possiede di produrre o d'imitare tutti i suoni che vengono a colpire il suo orecchio, e su quella ch'egli ha di udire e di discernere tutti i suoni ch'escono dalla sua bocca. Allorchè, dic'egli, si studiano le intime relazioni stabilite tra l'organo della voce e quello dell' udito, e si osserva la corrispondenza delle leggi alle quali que'due organi sono stati sommessi, non si può trattenersi dal credere o dall' immaginare che la natura gli abbia specialmente destinati a divenir il mezzo ordinario di quelle comunicazioni sociali che esercitare debbono un

sì grande uffizio nello sviluppamento delle nostre facoltà intellettuali. Il vantaggio che ha l'orecchio di non essere abitualmente distratto ed occupato, come lo è la vista, dagli oggetti che ne circondano, il vantaggio che ha la voce di poter emettere i suoi suoni, senza farci abbandonare i nostri ordinari lavori, e senza esigere da noi alcuno sforzo o alcun apparato esterno; quella varietà quasi infinita di modificazioni, di cui trovansi suscettibili i suoni; il piacere che quasi sempre accompagna le impressioni che cagionano in noi; quella facilità che noi abbiamo di farci intendere da quelli che non possono vederci; mille circostanze di questa natura dovettero determinare la preferenza che in tutti i tempi e in tutti i paesi fu data all'arte della parola per la comunicazione ordinaria de'pensieri. La parola e l'udito non sarebbero stati per noi di presso che alcuna utilità, se consecrate non l'avessimo a produrre e a riconoscere i segni del pensiero e del discorso; rivestiti l'uno e l'altro di questo uffizio, lasciano gli altri nostri sensi liberi di occuparsi nelle loro importanti funzioni. In questo modo mentre l'occhio e il tatto osservano e studiano, l'udito e la parola raccolgono gli avvisi che debbono dirigerli, e trasmettono le istruzioni che hanno raccolte. Mentre quelli ci pongono in relazione colla natura materiale e fisica, questi formano la catena che ci unisce alla natura morale ed intelligente, idea che ci è stata ottimamente espressa in alcune allegorie degli antichi. Warburton dice, che se giudicar si dee dai monumenti degli antichi e dalla natura della cosa, il linguaggio deve essere stato da principio sommamente rozzo, sterile ed equivoco, cosicchè gli uomini dovevano trovarsi continuamente imbarazzati per farsi intendere gli uni dagli altri, qualora ad essi presentavasi qualche nuova idea o qualche caso straordinario. Ma la natura li condusse a prevenire que' difetti, aggiungendo alle parole segni convenevoli e significativi. In conseguenza la conversazione nei primi secoli del mondo forse fu sostenuta da un discorso frammischiato di parole e di azioni. L'uso ed il costume, come accade nella maggior parte delle altre cose della vita umana, cangiarono col lasso del tempo in ornamento quello che dovuto era alla sola necessità; ma la pratica dovette ancora per lungo tempo sussistere dopo che cessata era la necessità; e questo singolarmente dovette aver luogo tra gli orientali, il di cui carattere naturalmente si accomodava ad una forma di conversazione, che esercitava fortemente la loro vivacità col movimento, e la appagava sovente con una rappresentazione perpetua d'immagini sensibili. La sacra Scrittura ci somministra più esempi di questa sorte di conversazioni e di discorsi espressi per mezzo di azioni, e n'è piena altresì l'antichità. All'articolo OSPIZIO DELLA MADONNA DEGLI ANGELI, parleremo dello stabilimento umanissimo de'sordo-muti.

Inoltre la parola *lingua*, prendendosi per la lingua materiale che è l'organo del parlare, o per il linguaggio che si parla, si disputa molto sulla lingua presa in questo secondo senso, vale a dire per il linguaggio. Avvi una lingua naturale all'uomo? Dio è egli l'autore della prima lingua, e la diede egli ad Adamo per infu-

sione? Questa lingua sussiste ancora, e quale è dessa? Da che provenne la moltiplicità delle lingue, e quante se ne formarono alla confusione di Babele? L'uomo ha certi suoni, certi segni, certi movimenti naturali per indicare la gioia, il piacere, il dolore, i desiderii e le altre passioni, ma non ha lingua naturale. Se gli uomini avessero una lingua che loro fosse naturale, tutti la parlerebbero, od almeno essi avrebbero una grande inclinazione e grandi disposizioni a parlare, e ne resterebbero molte tracce fra i diversi popoli del mondo: i fanciulli abbandonati, esposti, sordi, parlerebbero una siffatta lingua. Tuttociò è smentito dall' esperienza; si tralasci di parlare ad un bambino, egli non parlerà mai alcuna lingua conosciuta o sconosciuta. Il Sarnelli nel t. X delle *Lett. eccl.* ci dà la lett. XXXVII: *Del dono delle lingue, e se il nato sordo possa imparare a parlare.* Racconta con Erodoto l'esperimento che Psammetico re di Egitto fece con due fanciulli, che non trattando con veruno, pronunziarono la parola frigia *beccos,* che avevano imparata dal belar delle pecore loro nutrici. Ed il p. Menochio che riporta il medesimo fatto, dice esser ciò conforme alla dottrina di Aristotile, il quale nel problema 27, sez. II, tiene che nessun bambino proferisca voce articolata, se non ad imitazione di quelle voci che gli sono entrate pegli orecchi. Si narra, che Melabdin Echebas re dell' Indostan, avendo fatto allevare lungi dal consorzio degli uomini un fanciullo, questo rimase sempre privo della facoltà di parlare. Nel 1661 in Polonia si rinvennero due fanciulli novenni in mezzo ad un branco di orsi; ne fu preso uno cui si fece quanto si potè per insegnargli a parlare, ma senza alcun successo, quantunque i medici affermassero non aver egli alcun difetto nella lingua. L'uomo non ha dunque una lingua naturale, e bisogna riconoscere Dio non solamente qual creatore dell'universo che egli con un tratto della sua onnipotenza tolse dal nulla, ma come l'autore altresì della lingua del primo uomo, che egli creò in uno stato perfetto ed atto per conseguenza ad esprimere tosto i propri pensieri e le proprie sensazioni. La Scrittura lo indica bastantemente, mostrandoci Adamo che parla colla sua compagna Eva, e che assegna nomi a tutte le cose, in un tempo in cui non avea potuto aver l'agio di formare una lingua. Dio stesso parlò ad Adamo cui presentò gli animali acciò li chiamasse con un nome; dunque Dio è l'autore del linguaggio. Le speculazioni de'moderni filosofi sul modo onde gli uomini poterono formarlo, non solo sono contrarie al rispetto dovuto alla rivelazione, ma sono un composto di visioni, che Lattanzio già confutava nel IV secolo, *Divin. instit.* l. 6, c. 10. Basta aver buon senso, dic'egli, per conoscere che non vi furono mai uomini usciti dall'infanzia e che fossero uniti senza aver l'uso della parola: Dio che non voleva che l'uomo fosse un bruto, si degnò di parlargli e d'istruirlo al momento stesso che lo creò.

Ma quale era mai la prima lingua che Dio diede ad Adamo? Gorope Becan, nell'*Origin. Antuerp.* l. 5, p. 539, sostiene seriamente che era la fiamminga; e quasi tutte le lingue di oriente aspirano a questo onore. Ma la maggior parte de'critici danno la preferenza all'ebraica,

benchè molti fra di essi credono nello stesso tempo che questa lingua, quale noi la vediamo presentemente nella Bibbia, e quale era al tempo di Mosè, non è la lingua primitiva nella sua purezza. Le lingue orientali in molta parte sono derivate dall'ebraica, ed i più antichi libri del mondo sono stati scritti nella medesima lingua. La sua concisione, semplicità, energia, maestà, e l'etimologia dei nomi de'primi uomini che trovansi naturalmente in questa lingua; i nomi di animali che sono significativi nella lingua ebraica, e che indicano la natura, la proprietà degli animali stessi, tutti questi caratteri riuniti formano un' opinione favorevolissima per la sua preminenza e per la sua eccellenza. La moltiplicità delle lingue provenne dalla confusione di Babele, cioè dalla confusione della lingua degli uomini che edificavano per ordine di Nembròd figlio di Chus la torre, per garantirsi da un nuovo diluvio universale, e mettersi anche in posizione di vendicare contro Dio stesso la morte dei suoi antenati causata dal diluvio, al dire di Gioseffo, *Antiquit.* l. 1, c. 5. La Scrittura dice soltanto, che gli uomini per rendere il loro nome famoso, vollero erigere una città, ed una torre la cui sommità si elevasse fino al cielo; che il Signore conoscendo il loro disegno, confuse la loro lingua, e furono costretti a disperdersi ed abbandonare la loro impresa. *Genesi* XI, 4, 5, 6, ec. Avvi discrepanza di opinioni intorno al modo con cui avvenne siffatta famosa confusione, in cui gli uomini non potevano più intendersi fra di loro, e sul numero delle lingue che vi si formarono. Si dubita se Dio abbia ad un tratto fatto dimenticare a tutti gli uomini la loro propria lingua, per darne ad essi delle altre affatto nuove; o se confondendo le loro idee egli abbia posto nelle loro bocche diversi dialetti della prima lingua, che rimase intatta in alcune famiglie soltanto; o finalmente se Dio avendo permesso che entrasse la discordia fra gli uomini, e che quelli si separassero, la loro separazione abbia causato il cambiamento della lingua, in conseguenza della lontananza de' luoghi e della mancanza di commercio. Queste diverse opinioni hanno ciascuna i loro sostenitori, ma l'ultima ripugna alle parole della Scrittura. Quanto al numero delle lingue che formaronsi all'atto della confusione di Babele, nulla vi è di più incerto. Molti fra gli antichi le fanno ammontare a settanta, altri a settantadue, altri a settantacinque; s. Paciano vescovo di Barcellona ne annovera centoventi; ma vi sono alcuni che appena ne contano venti, altri dodici, ed altri, che non sono da seguirsi, le riducono a tre. Eusebio Scaligero ed altri dicono che la confusione delle lingue accadde nell'anno 1800 circa del mondo e 2204 anni prima della nascita di Gesù Cristo; da questo fatto ebbe principio la divisione ed origine delle nazioni. Lo sviluppo e divisione delle genti può vedersi con iscelta erudizione presso il p. Kircher gesuita, nella tavola cronografica, *Turris Babel,* sect. III, p. III, cap. XIII, lib. II, fino al XVII inclusivamente.

Il Martinetti, *Collezione classica delle antichità* ec. t. I, p. 304, coll'autorità del p. Kircher dichiara inesatti i cronologi che lo hanno preceduto, e pone il fatto della confusione degli idiomi, negli

anni del mondo 1931, dell'età di Noè 876, e dopo il diluvio 276. Il p. Kircher propone la gran questione, in qual modo accadde la confusione delle lingue, se per istantanea moltiplicazione, o per divisione di famiglie, e dopo aver riferito molti pareri, soggiunge. *Dico breviter, inductam primum divinitus in omnibus familiis oblivionem nativae linguae, idest hebraicae, praeterquam in Heber et Phaleg, in quibus illa inviolata permansit, tum insertam infusamque novam linguam omnibus familiis, prout olim infusa fuerat Adamo et uxori ejus, adeo ut illam non minus haberent in promptu, quam si eam cum nutricis lacte didicissent.* Circa il modo e l'esecuzione, può dirsi che gli angeli vi abbiano contribuito, come quelli che sono stati sovente i ministri della divina giustizia; laonde secondo Origene poterono gli angeli contribuire a questo castigo mediante l'ordine che supponesi ingiunto da Dio. *Venite, descendamus, et confundamus ibi linguam eorum.* Di questo parere è s. Epifanio. Non è poi ricevuta opinione, secondo il il Martinetti, che le lingue fossero moltiplicate senz'ordine, e tra persone di una stessa famiglia e tribù; poichè la comune opinione si è, che Dio provvidentissimo distribuì le lingue secondo le famiglie e le cognazioni, non già che dalla casuale unione di persone che intendessero la stessa lingua, nascessero nuove famiglie. E ciò insegna Mosè quando tratta de' figli di Jafet, dicendo. « Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis ". Così dei figli di Cham. « Hi sunt filii Cham in cognationibus et linguis et generationibus, terrisque et gentibus suis ". Il p. Kircher, quanto al numero delle lingue ispirate, dopo varie opinioni dottamente esaminate, opina che fossero settantadue, anche per l'autorità de'padri, fra'quali di s. Prospero d'Aquitania che disse: *In eumdem numerum fere omnes antiqui conveniunt.* Il p. Kircher ne dà ragione, e fa l'analisi di tali lingue con isquisita erudizione. Nota il citato Sarnelli, che la lingua ebraica di Abramo restò nel solo Eber e ne'suoi posteri, insieme colla vera fede, religione e pietà; negli altri rimasero gli stessi elementi della prima lingua, ma altrimenti combinati, ch'è propriamente l'effetto della confusione. Aggiunge, che in questa confusione, Iddio fece di nuovo le lingue matrici solamente e le infuse agli uomini, e da queste poi sono derivate le altre. Così l'ebraica fu madre della siriaca, caldaica ed araba; la latina della italiana, della vallaca, francese, spagnuola; la greca della dorica, ionica, eolica ed attica; la schiavona della polacca, boema, russa; la germanica dell'elvetica, sassone, inglese; la tartarica della turchesca, sarcomanica; e l'abissina dell'etiopica, sabea, ec. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, centuria III, tratta al cap. LXXI: *Quante lingue fossero introdotte di nuovo in quella confusione dei fabbricatori della torre di Babel.* Su questo punto si possono consultare il p. Calmet nella dissertazione sulla confusione delle lingue; e Penaver nella raccolta di osservazioni antiche sull'origine delle lingue. Nel vol. XII degli *Annali delle scienze religiose* di mons. de Luca, a p. 171 è riportata la

Dissertazione sopra l'epoca della prima origine e varietà delle lingue del dottor Giambernardo de Rossi contro Vitringa.

Il p. Menochio inoltre, nella centuria VII discorre al cap. VII: *Che lingua parlano i beati nel paradiso.* Riportando le diverse opinioni, gli uni dicono la lingua greca; altri la latina che si usa nel culto de'divini uffici nella Chiesa militante, nella maggior parte d'Europa, nelle Indie tanto orientali che occidentali, ed in alcune parti dell'Asia e dell'Africa; altri la lingua ebraica. Il medesimo p. Menochio nella centuria IV dichiara al cap. XXVIII: *Che lingua parleranno li beati nel cielo, e che lingua parlò Cristo in terra, e particolarmente se in qualche occasione parlò in lingua latina.* Anche in questo capitolo riporta testimonianze ed erudizioni in favore delle lingue greca, latina ed ebraica. Quanto al dubbio se Gesù Cristo abbia talvolta parlato latino, prova quanto i romani erano tenaci nel parlare la lingua latina ancorchè sapessero la greca, ciò che dicemmo ancor noi all'articolo Lazio, parlando dell'idioma latino. E siccome al tempo della predicazione del Redentore, in Gerusalemme ove molto egli conversò eranvi molti soldati romani, e la corte di Pilato presidente della Giudea, stima probabile che Gesù parlasse o rispondesse ad alcuni di essi colla lingua latina. Il p. ab. Biagi camaldolese, annotatore del Bergier, nell'articolo: *Lingua di Cristo e degli Apostoli*, dice che la questione agitata su questa materia dagli eruditi, la crede terminata da Giambernardo de Rossi colle *Dissertazioni della lingua propria di Cristo* ec. stampate nel 1778, il quale scrisse contro Domenico Diodati, che dopo il Vossio che ne avea detto alcuna cosa contro Ricard Simon, ch'erasi assunto di dimostrare nella sua opera: *De Christo graece loquente* ec. 1767, che il linguaggio nativo di Cristo e degli apostoli fu greco, ossia ellenistico, cioè greco misto talvolta di siro-caldaico. Confutando le ragioni del Diodati, il de Rossi dimostra nella dissertazione I, che dall'età degli Assamonei sino a quella di Cristo, regnò nella Palestina il linguaggio siro-caldeo, nè potè questo mutarsi nel greco: 1. perchè non furono mai nella Palestina introdotte tali e tante e per sì lungo tempo colonie greche, che vi potessero render comune e patrio il greco linguaggio; 2. perchè nella Palestina fu grande lo stabilimento e concorso degli ebrei caldaizzanti; 3. perchè i palestini erano tenacissimi nel conservare il proprio idioma; 4. perchè anzi gli ebrei palestini avevano grande avversione al greco; 5. all'opposto nudrivano una grande affezione e stima al caldeo ed al siriaco; 6. finalmente perchè grande si era la differenza del greco dal siro-caldeo, poca l'affinità. Che se in quella stagione alcuni re greci dominarono in Palestina, domina ora pure in molte città d'Italia l'imperatore d'Austria, e gl'italiani conservano patria la lingua italica. Se alcuni de'palestini in quell'età scrissero in greco, anche molti italiani scrivono in latino ed altre lingue. Se gli ebrei ellenisti e greci, abitanti principalmente fuori della Giudea, avevano di que'tempi incominciato a leggere la versione dei settanta; gli altri ebrei però continuamente

si querelavano che i loro codici ebraici veri ed incorrotti non fossero letti dagli ebrei. Gli ebrei palestini erano affezionatissimi al testo loro ebreo, nè troppo amare potevano la versione dei settanta da quello talora discorde. È apocrifo il libercolo attribuito a s. Tommaso, ove comparisce Zaccheo maestro di scuola che insegna a Gesù fanciullo l' alfabeto greco; ed in un codice arabico di Sike si dice altrettanto. Questa narrazione fu interpolata in un codice da un arabo, che finse essere dal maestro insegnata la sua lingua araba a Cristo. Il nome di questi era l'ebraico Messia, quelli degli apostoli sono tutti presso che ebrei o siro-caldei. Sulle parole siro-caldee, ebree e caldee dette da Gesù, a lungo ragiona il de Rossi contro Diodati. Cristo parlò in lingua ebraica, ossia siro caldea, quando prodigiosamente convertì l'Apostolo; citò più volte de' testi dell'antico Testamento, non giusta la versione greca dei settanta, ma giusta l'originale ebraico. Le ragioni però che mossero gli evangelisti a scrivere in greco, essendo allora vastissima la nazione greca, consigliarono i medesimi a citare i testi del vecchio Testamento secondo i settanta. Molti scrittori attestano scritto in siro-caldeo il vangelo di s. Matteo, quindi non è meraviglia se il traduttore greco v' abbia tolte le espressioni caldaico-sire. S. Girolamo però chiaramente dice, che s. Matteo nel citare i testi del vecchio Testamento usò sempre del testo ebraico; ed il de Rossi ne porta gli esempi. S. Paolo per difendere sè stesso accusato dagli ebrei palestini di grecismo, rispose loro in ebraico o in siro-caldaico, cioè nella lingua allora nativa degli ebrei. Per la lingua che parlava Gesù Cristo, quando *circuibat docens .... et praedicans regnum coelorum*, ecco quel che scrive il p. Perrone gesuita, *Praelect. theolog.* t. VI, p. 186, tract. *De Eucharistia. Quid si adderetur Christum Dominum minime lingua syra* (come ammette monsignor Weiseman nelle sue *Horae syriacae*) *aut syro-chaldaica usum esse, sed peculiari dialecto hierosolymitana nuncupata, quae eadem est cum lingua rabbinica? Rem porro ita se habere patet ex*, etc. .... *ut ostendit cl. Drach in opera: Inscriptions hebraïque*, 2. edit., Romae 1831. Questa dissertazione fu tradotta in italiano, ed inserita nel tom. II del testo della Bibbia di Milano.

Il dono delle lingue è una grazia che Dio comparte ad un individuo, quando gli dà per miracolo e senza bisogno di studio la conoscenza e l' uso di una lingua che egli non sa; in maniera che esso o l' intende o la parla, ovvero la intende e la parla nel tempo istesso. Lo Spirito Santo discendendo sugli apostoli nel giorno di Pentecoste, loro accordò il dono delle lingue che si sparse sopra un gran numero di altri fedeli, e che sussisteva ancora nella Chiesa a' tempi di s. Ireneo, come egli attesta nel lib. V, c. 6. Nel dì della Pentecoste, una delle tre principali feste dell'anno, celebriamo la discesa miracolosa dello Spirito Santo sopra gli apostoli e discepoli, cioè quando nel cenacolo in forma di tante lingue di fuoco si posò sopra ciascuno di quelli che ivi erano presenti, e celebriamo la promulgazione dell'evangelio e lo stabilimento

della legge di Gesù Cristo. Lo Spirito Santo apparve sotto la forma di tante lingue di fuoco, per figura del lume che ricevettero gli apostoli, e che sparsero poscia per tutto il mondo, di quello zelo, di quell' intrepido coraggio che vestirono essi e tramandarono agli eredi del loro apostolato. Questo segno miracoloso delle lingue di fuoco fu eziandio una figura sensibile del dono delle lingue, in grazia del quale gli apostoli facevansi intendere dalle genti di tutte le nazioni, con cui avevano a trattare. Queste lingue erano spartite, il che significava la diversità dei linguaggi. Sant' Agostino, lib. 19 *De civit. Dei*, cap. 7, e parecchi altri interpreti dicono che gli apostoli intendevano e parlavano tutte le lingue in virtù del dono sovrannaturale che ricevettero allora, almeno in certi tempi e secondo il bisogno. S. Paolo, 1, *Corint.* XIV, ringrazia Dio che gli ha dato di parlar la lingua di quelli che egli ha convertito. Alcuni conchiudono dai versetti 8, 9, 10 del secondo capo degli *Atti* degli apostoli, che quando essi parlavano in ebreo, ciascuno dei loro uditori gl' intendesse nella propria lingua. Può essere che ora l'uno, ora l'altro di questi miracoli accompagnasse la loro predicazione, secondo il richiedevano le circostanze. Ma nè l'uno nè l'altro sembra essere stato costante e perpetuo; perocchè sovente gli apostoli adoperavano degli interpreti per iscrivere le loro lettere. Sembra almeno certo, che in caso di necessità parlassero e si facessero intendere in tutte le lingue. *V.* s. Tommaso 2. 2, *quest.* 176, art. 1. I dotti critici protestanti, Giovanni Cristoforo Harumberg, *Dissert. de miraculo Pentecostali* t. II; *Dissertationum in loca quaedam novi Testamenti*, Amstelodami 1732; e Gottofredo Tilio, *Dissert. de linguis ignitis*, t. II, ibid. 430, n. 17, mostrano che il dono delle lingue ha dovuto essere assai frequente tra i primi discepoli degli apostoli. In castigo della superbia degli uomini nella torre di Babele, la confusione delle lingue li disperse. Il dono delle lingue all' atto della pubblicazione della nuova legge ha servito ad unire tutte le nazioni sotto l' impero della legge di grazia, e rappresentare tutto in uno la loro unione, mercè la carità, come è detto in Daniele: *Tutte le lingue serviranno il Signore.* VII, 14. *V.* s. Gregorio I, *omel.* 30 *in Evang.*; ed il p. Menochio, t. II, centuria V, cap. XXVII: *Del dono delle lingue che ebbero gli apostoli.* Dichiara che alcuni hanno stimato, che questo dono delle lingue consistesse che parlando gli apostoli la propria lingua fossero da tutti intesi: così leggiamo nelle vite dei santi, che s. Vincenzo Ferreri predicando nella sua lingua spagnuola, era inteso dai francesi, fiamminghi, inglesi ed italiani; s. Antonio di Padova predicando alla presenza del Pontefice, era parimente da quelli di diverse nazioni inteso; s. Bernardino da Siena nel concilio generale di Firenze, nelle prediche era inteso da tutti i padri che lo componevano di varie nazioni; non che greci ed orientali. Iddio comunicò il dono delle lingue a s. Francesco Saverio apostolo delle Indie orientali. Questo ultimo santo, con pochissimo studio apprese meravigliosamente il giapponese, e con naturalezza singolare vi predicava; senza che avesse studia-

to il cinese, pel dono permanente delle lingue, predicò in quell'idioma ai mercanti della Cina che in gran numero trafficavano nel Giappone; e quello che riuscì più sorprendente, fu che soddisfece con una sola risposta ad un gran numero di persone che lo interrogavano nello stesso tempo sopra materie tutte diverse, e bene spesso diametralmente opposte. Con tutto ciò osserva il p. Menochio, che non si può dubitare che gli apostoli non parlassero tutte le lingue, perchè altrimenti il miracolo sarebbe stato piuttosto negli uditori, che negli apostoli, come bene argomenta s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione 44, oltre che il sacro testo degli *Atti* assai chiaramente lo significa, mentre dice nel cap. 2: *Coeperunt loqui variis linguis,* varie e diverse da quelle della loro patria; il che anco si ricava dalla interpretazione siriaca, ove si legge: *Loquebantur lingua et lingua.* Il medesimo dono di parlar le lingue ebbe s. Paolo, il quale scrisse ai *Corinti* nell'*epist.* 1, cap. 14, 18: *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor.* Conchiude il p. Menochio, non sembrargli improbabile che gli apostoli sapessero solamente quelle lingue, alle quali erano destinati dallo Spirito Santo, acciocchè ivi con maggior facilità pubblicassero l'evangelio.

Vi è una gran disputa tra i cattolici e i protestanti, se sia uso lodevole od un abuso celebrare l'uffizio divino e la liturgia in una lingua che non è intesa dal popolo. Questo è uno de' principali rimproveri che i controversisti eterodossi fecero alla Chiesa romana; l'accusano di avere in ciò cambiato l'uso della Chiesa primitiva, di occultare al popolo le cose che ha il maggiore interesse di conoscere, di obbligarlo a lodare Dio senza niente intendere di ciò che si dice. Non si può negare che al tempo degli apostoli e nei primi secoli il servigio divino nella maggior parte delle chiese si facesse in lingua volgare, cioè in quella lingua che volgarmente si favellava, vale a dire in siriaco in tutta l'estensione della Palestina e della Siria, in greco nelle altre provincie dell'Asia e dell'Europa. Vi è anco motivo di presumere che nell'Egitto quando si usava il greco nella città di Alessandria, si celebrasse in copto nelle altre chiese di questa regione: però non si sa precisamente in qual tempo abbia cominciata questa diversità. Inutilmente Bingham si prese gran pena per provare il fatto generale, poichè non è contrastato da alcuno. *Orig. eccles.* l. 13, c. 4. Ma vi sono però alcune eccezioni che non si devono tacere. Quando s. Paolo portossi a predicare nell'Arabia, è forse certo che vi abbia celebrato la liturgia in arabo? Sebbene il cristianesimo abbia durato almeno quattrocento anni in questa parte del mondo, non vi è in tutta l'antichità vestigio alcuno di una liturgia araba. Durò meno lungo tempo nella Persia, nè mai si udì parlare di servigio divino fatto in lingua persiana. Al tempo di s. Agostino la lingua punica era ancora la sola che fosse intesa da una buona parte dei cristiani dell'Africa, lo sappiamo dagli scritti di lui; però non si parlò mai di tradurre in questa lingua le orazioni della liturgia. Quando il cristianesimo penetrò nelle Gallie, il latino non era più la lingua volgare del po-

polo, come il francese non lo è al presente nelle provincie distanti dalla capitale; molto meno lo era presso gli spagnuoli, gl' inglesi e gli altri popoli del nord; tuttavia in tutto l' occidente celebrossi costantemente la liturgia in latino. Dunque non è universalmente vero che nei primi secoli il servigio divino sia stato fatto in lingua volgare, poichè le tre lingue, nelle quali da principio è stato celebrato, non erano volgari in una gran parte del mondo cristiano. Nel progresso de' tempi, quando la mescolanza de' popoli cambiò le lingue e moltiplicò all' infinito i linguaggi, sia nell'oriente, sia nell'occidente, la Chiesa non si assoggettò a tutte queste variazioni, conservò costantemente nell'uffizio divino le stesse lingue, nelle quali da principio era stato celebrato, e tale condotta fu sapientissima. Perchè i protestanti lessero che i greci celebrano il loro uffizio in greco, i sirii in siriaco, gli egiziani in copto, pensarono che queste lingue fossero ancora popolari, come lo erano un tempo in quelle regioni; questo è un errore sciocco. Il greco volgare d'oggidì diversifica dal greco letterale: la lingua volgare dei sirii non è il siriaco, ma l' arabo che si parla anco fra i cristiani di Egitto. L'etiopico è quasi interamente perduto presso gli abissini per una nuova legge che un re di stirpe straniera v' introdusse; l' armeno moderno non è più quello in cui è stata scritta la liturgia armena; la liturgia siriaca fu portata presso gl' indiani dalla costa del Malabar, che non hanno avuto giammai l' uso di questa lingua; dessa è in uso presso i nestoriani che non la intendono più. *V.* l'Assemani, *Biblioth. orient.* tom. IV, c. 7, § 12. Dunque tutti questi popoli sono obbligati di studiare per intendere il linguaggio della loro liturgia, come noi siamo costretti apprendere il latino. Fu un' ingiustizia de' protestanti il rimproverare alla sola Chiesa romana una condotta eguale a quella di tutte le altre società cristiane; ma i pretesi riformatori non si istruirono abbastanza, per giudicare con fondamento di ciò che è bene o male.

Avrebbero avuto qualche ragione di querelarsi, se la Chiesa avesse deciso doversi assolutamente celebrare il divino uffizio in una lingua ignota al popolo; ma in vece di far ciò, non escluse alcuna lingua, anzi permise l' introduzione d' una nuova lingua nel divino servigio, quando credette che ciò fosse necessario per agevolare la conversione di tutto un popolo. Perciò la liturgia è stata celebrata non solo in greco, latino e siriaco sino dal tempo degli apostoli, ma anche da tempo antico in copto; nel quarto secolo quando si compì la conversione degli etiopi e degli armeni fu tradotta in etiopico ed in armeno; nel quinto fu scritta in queste sei lingue. Nel nono e decimo fu tradotta in illirico per quei della Moravia o della Russia, e fu loro permesso celebrare in questa lingua. Ma quando si cambiarono tutti questi linguaggi, hanno conservata la liturgia come era, ciò che fu ben fatto. È necessaria l'unità del linguaggio per conservare una più stretta unione e comunicazione di dottrina più facile fra le differenti chiese del mondo, e per renderle più fedelmente attaccate al centro della unità cattolica. Che le diverse società protestanti,

le quali niente hanno tra loro di comune, non abbiano procurato di conservare nel divino servigio uno stesso linguaggio, ciò non sorprende; ma la cosa è diversa per la Chiesa cattolica. Se i greci ed i latini avessero avuto una stessa lingua, non sarebbe stato tanto facile a Fozio ed ai suoi partigiani di trascinare nello scisma tutta la Chiesa greca, attribuendo alla Chiesa romana degli errori e degli abusi di cui non fu mai rea. Subito che un protestante è fuori della sua patria, non può più aver parte nel culto pubblico; il cattolico non è fuori del suo paese in nessuna delle chiese latine. Dicesi che la premura dei Papi per introdurre in ogni luogo la liturgia romana, era effetto della loro ambizione e della brama di dominare; ma in fatti fu effetto del loro zelo per la cattolicità, che è carattere della vera Chiesa, ed inoltre tenacemente vollero conservate le liturgie e gl'idiomi di non poche nazioni, come può vedersi ai relativi articoli ove parlasi dei riti delle medesime. La lingua dotta intesa soltanto dagli uomini istruiti, ispira più rispetto che il linguaggio popolare. Sembrerebbero ridicoli la maggior parte de' nostri misteri, espressi in un linguaggio troppo famigliare. La instabilità delle lingue viventi produrrebbe necessariamente del cangiamento nelle formule del culto divino e dell'amministrazione dei sacramenti; queste frequenti alterazioni ne produrrebbero infallibilmente anche nella dottrina, poichè queste formule sono una professione di fede. Se ne vide la prima presso i protestanti, la cui credenza al presente è diversissima da quella che predicarono i primi riformatori. La necessità di apprendere la lingua della Chiesa, conservò in tutto l'occidente la cognizione del latino. Se fra noi bastasse intendere la lingua volgare per la celebrazione dei divini uffizi, ben presto più d'uno limiterebbe la sua scienza a saper leggere.

È necessario che i ministri della Chiesa intendano e parlino la lingua della diocesi e delle parrocchie, nelle quali devono provvedere ai bisogni spirituali dei popoli confidati alle loro cure. Il Pontefice Innocenzo III, convinto di questa necessità, fece emanare nel concilio generale Lateranense IV, tenuto nel 1215, un decreto il quale ordinava che i vescovi nominerebbero dei pastori capaci di istruire il loro gregge, secondo i loro riti e la loro lingua od idioma. Non essendo però eseguito con sufficiente zelo quel decreto apostolico, molti principi vi rimediarono ne'loro stati. Il Papa Eugenio IV conoscendo esso pure la necessità che i parrocchiani dovessero intendere la lingua o l'idioma dei loro curati, pubblicò la regola 20 di cancelleria: *De idiomate*, concepita ne' seguenti termini. *Item voluit, quod si contingat ipsum alicui personae de parochiali ecclesia vel quovis alio beneficio exercitium curae animarum parochianorum quomodolibet habente providere, nisi ipsa persona intelligat, et intelligibiliter loqui sciat idioma loci ubi ecclesia vel beneficium hujusmodi consistit, provisio, seu mandatum, et gratia, desuper quoad parochialem ecclesiam, vel beneficium hujusmodi, nullius sint roboris, vel momenti.* Questa regola *De idiomate*, ha luogo soltanto relativamente ai benefizi in cura d'anime, ed il Pontefice può, quan-

do nella sua saviezza lo creda, derogarvi; avvertendo che la derogazione sia espressa, come scrive il Gomez *in hanc reg.*, 12, 14. Non è vero che coll'uso d'una lingua morta i fedeli si trovino privati della cognizione di ciò che si contiene nella liturgia; la Chiesa invece d'impedire loro questa cognizione, raccomanda ai suoi ministri spiegare al popolo le diverse parti del santo sacrifizio, e il senso delle pubbliche preghiere: ella comandò così nello stesso decreto del concilio di Trento. » Sebbene la messa contenga un gran soggetto d'istruzione pel comune dei fedeli, tuttavia i padri non giudicarono espediente che fosse celebrata in lingua volgare. Per questo, senza allontanarsi dall'uso antico di ciascuna chiesa, approvato da quella di Roma, ch'è la madre e il capo di tutte le chiese, e perchè non manchi il pane della parola di Dio alle pecorelle di Gesù Cristo, il santo concilio ordina a tutti i pastori, e a tutti quelli che hanno la cura delle anime, che spesso fra la celebrazione delle messe, o da loro medesimi, o per altri espongano qualche cosa di quelle che leggonsi nella messa, e fra le altre dichiarino quelle che spettano a questo santissimo sagrifizio, nei giorni di domenica specialmente e festivi ". *Sess.* 22, c. 8. Alcuni altri concilii particolari ordinarono lo stesso, nè vi è alcun pastore che non si creda obbligato di soddisfare pienamente a questo dovere.

Nella bolla *Unigenitus* di Clemente XI, fu condannata la proposizione 86 di Quesnello, con cui egli scrisse essere un uso contrario alla prassi apostolica e alla divina istituzione, il togliere al semplice popolo la consolazione di congiungere la sua voce a quella di tutta la Chiesa; com'egli pretendeva che accadesse per cagione della lingua liturgica al popolo ignota. Nel sinodo di Pistoia del 1786, ove si parla dell'orazione § 24, si è ripetuta baldanzosamente la proposizione di Quesnello con una sola mutazione: cioè ove Quesnello disse *divina istituzione*, nel sinodo si dice *divino consiglio*, e con tuttociò la proposizione sinodale, intesa dell'uso d'introdurre lingua volgare nelle preci liturgiche, si è da Pio VI colla bolla *Auctorem Fidei*, meritata la censura di *falsa, temeraria, perturbativa dell'ordine prescritto per la celebrazione de' misteri, e facilmente produttrice di molti mali*. *Vedi* la dissertazione di d. Giuseppe Ferrari arciprete di s. Leonardo di Mantova, pubblicata nel *Suppl. al giornale eccl. di Roma* dell'anno 1797, p. 219, con questo titolo: *Intorno al leggersi in lingua volgare le divine scritture*. Finalmente non è vero che quando il popolo unisce la sua voce a quella dei ministri della Chiesa in una lingua che non gli è famigliare, non sappia assolutamente quello che dice; almeno sa confusamente il senso delle orazioni che fa, e ciò basta per nutrire la sua fede e la sua pietà. È importantissimo l'osservare che nelle pubbliche preghiere è la Chiesa medesima che offre a Dio l'adorazione e le supplicazioni in nome del popolo, di modo che basta esservi presenti e unirsi alle sue intenzioni, per fare con lei una preghiera eccellente, anche senza l'intelligenza delle parole. Fecero gran rumore i controversisti prote-

stanti sul passo in cui s. Paolo dice, *Corint.* I, c. 14, v. 19. » Se io prego in una lingua che non intendo, è vero che prega il mio cuore, ma sono senza frutto il mio spirito, e il mio intelletto .... Voglio piuttosto dire nella Chiesa cinque parole che intendo, per istruirne ancora gli altri, anzichè dirne diecimila in una lingua ignota ". Ma la lingua di cui si serve la Chiesa nelle sue preghiere non è assolutamente ignota neppure al popolo; poichè colle lezioni de' pastori, e colle traduzioni della liturgia, il semplice fedele viene sufficientemente istruito di ciò che si dice. Non era lo stesso quando un cristiano, dotato soprannaturalmente del dono delle lingue, parlava nella chiesa, e diceva alcune orazioni private, senza che alcuno lo potesse capire; questo è l' abuso che s. Paolo voleva riformare, bramando per l' utilità de' fedeli, che fossero da essi spiegate e interpretate. Non veggiamo ch' egli stesso che convertì gli arabi abbia fatto per essi la liturgia nella loro lingua. Questo è in sostanza lo spirito della Chiesa anche attualmente. Vieta ella l' uso della lingua volgare nelle sacre funzioni, ma ha comandato a tutti quelli che hanno cura di anime di spiegare al popolo ciò che appartiene al santo sacrificio della messa, e permette la traduzione degli uffizi divini, perchè con la intelligenza delle parole il popolo possa accompagnare i ministri che li celebrano. Tutta la precedente dottrina viene riepilogata dalle seguenti parole che il celebre Bossuet scriveva ai dissenzienti, *instruct.* I. *Pastorelle sur les promesses de l'Eglise*, n. 42. » Di che mai vi dolete? Perchè non riconoscete piuttosto l'onore dell'antichità nel linguaggio di cui si serve la Chiesa romana? Avvezza allo stile, alle espressioni, allo spirito de'padri antichi che riguarda per suoi maestri, ella gode di aver tuttora in bocca, e di conservare illibate le preghiere, le collette, le liturgie, le messe che i grandi Pontefici s. Leone I, s. Gelasio I, s. Gregorio I proferivano al sacro altare, son già dieci o dodici secoli. Già vi abbiamo avvertito che il concilio di Trento ha pensato alla vostra istruzione: noi vi abbiamo data un'esposizione della dottrina cattolica, la spiegazione di tutti i misteri, un officio dove sono in volgare le più comuni preghiere della Chiesa, e se ciò non basta siamo pronti a darvi in iscritto ed a viva voce la lettura e lo spirito di tutte le preghiere ecclesiastiche, parola per parola. Riconoscete adunque che i vostri ministri coi loro vani lamenti non pensano che a muovere lite alla Chiesa nascostamente, e non cercando che un' occasione di romperla coi loro amici e coi loro fratelli, la pace e la carità non è con essi ". Si può inoltre consultare la *Dissert. sulle liturgie* del Renaudot p. 43; la *Spiegaz. della messa* di Le Brun t. VII, p. 14; e la *Dissert.* o *trattato sull'uso di celebrare il servigio divino in una lingua non volgare*, del p. d'Antecourt. E per conto dell'idioma latino, quanto dicemmo all' articolo Lazio.

I romani Pontefici furono ancora benemeriti dello studio delle lingue orientali e di altri idiomi, sia per la propagazione e mantenimento della fede, che per l'incremento degli studi e vantaggio del-

le scienze; come ancora per il tribunale della penitenza nell'istituire religiosi penitenzieri, periti nelle principali lingue ne'più celebri santuari del mondo, ov'è più frequente l'accesso di diverse nazioni. Di questi ne parleremo all'articolo Penitenzieri. Nel 1287 per ordine del Papa Onorio IV si cominciarono ad insegnare nell'università di Parigi, in cui egli avea studiato, la lingua arabica ed altre orientali, necessarie per istruire nella fede i saraceni e gli scismatici dell'oriente. Considerando il Pontefice Clemente V ch'era necessaria e vantaggiosa allo studio della teologia la cognizione delle lingue greca ed ebraica, nel concilio generale di Vienna del 1311 promulgò il celebre decreto, *Clement. de magistris* c. 1, col quale prescrisse che nelle più celebri accademie ossia università di Europa, cioè in Roma, Bologna, Parigi, Oxford e Salamanca, si erigessero cattedre di professori per l'insegnamento delle lingue greca, ebraica, arabica e caldaica, per ammaestramento della gioventù in detti linguaggi, e per l'intelligenza de'testi de' sacri libri e di quelli degli antichi padri: *Illius cujus vicem in terris, licet immeriti, gerimus, imitantes exemplum, qui per universum mundum ad evangelizandum apostolos missurus, in omni linguarum genere esse voluit eruditos, viris catholicis notitiam linguarum habentibus, quibus utuntur infideles praecipue abundare sanctam affectamus Ecclesiam, qui infideles ipsos sciant et valeant sanctis institutis instruere, Christicolarumque collegio per doctrinam christianae fidei, ac susceptionem baptismi aggregare*, etc. Tanto ordinò Clemente V. Rinnovò in certo modo il vigore di questa legge Paolo V, particolarmente fra' regolari, con la costituzione 153 de'31 luglio 1610, *Bull. Rom.* t. V, par. V, p. 398. Lo Spondano a detto anno n. 9 riferisce: *Ut in cujuslibet ordinis, et instituti regularium studiis omnibus, essent linguarum hebraicae, grecae, et latinae, in majoribus et celebrioribus etiam arabicae doctores.* Per allettarli a questo studio, volle il Pontefice, che al conseguimento dei gradi negli ordini e congregazioni religiose, fossero preferiti coloro che nella perizia delle lingue si sarebbero distinti. Il Rodotà nel lib. II, p. 259, *Dell'origine del rito greco*, osserva in fatti, che gli espositori ed i controversisti di chiaro ed illustre nome, sono stati per lo più prodotti dagli ordini regolari, fra i quali lo studio delle lingue più costantemente si coltiva, e col frequente esercizio prende anche aumento maggiore. Con documenti comprovano ciò, Melchior Cano, nel capit. *de linguarum hebraicae, et grecae utilitate, De locis theol.* lib. 2, c. 15; il padre Mabillon, *De studiis monasticis*, p. 3, c. 11, n. 2; il padre Bernardo Lamy nell' *Apparato Biblico*, lib. 2 e 3, cap. VIII; ed il Salvini nel 58 de'suoi *discorsi accademici* tom. I. Tale fu ancora il sentimento di s. Agostino, *De doct. christ.* l. 2, cap. 10: *Et latinae quidem linguae homines, quos nunc instruendos suscepimus, duabus aliis ad Scripturarum divinarum cognitionem habent opus. Hebraica scilicet, et graeca: ut ad exemplaria praecedentia recurratur, si quam dubitationem attulerit latinorum interpretum infinita varietas.*

I medesimi Pontefici hanno istituito in Roma la *Congregazione per la correzione de' libri della chiesa orientale* (*Vedi*), per la revisione e correzione de' libri liturgici di alcune nazioni orientali. In Roma fra i collegi delle diverse nazioni, si distingue quello della congregazione di propaganda *fide*, cioè il *Collegio Urbano* (*Vedi*), ove si ricevono alunni di tutte le nazioni, meno quelle che hanno seminari o collegi nazionali, tranne qualche caso particolare, per esercitare il sublime ministero dell' apostolato per tutto il mondo. In detto collegio oltre il parlarsi quei linguaggi che notammo al suo articolo, ed oltre le cattedre per le scienze, ve ne sono per le lingue ebraica, siriaca, arabica, armena, cinese, greca, latina, ec. Nell'istesso articolo parlammo della sua celebre stamperia, famosa per la copia e qualità di caratteri di quasi tutte le lingue, e perciò ivi sono opere stampate pressochè in tutti gl' idiomi, laonde ne facciamo menzione ai luoghi rispettivi. Nella chiesa del collegio Urbano si celebra con gran solennità la festa dell'*Epifania* (*Vedi*), ed ivi in tal giorno si ammira uno spettacolo che invano si cercherebbe altrove. Sacerdoti diversi per nazioni e per costumi, vestiti con abiti sacri differenti nella forma e nel colore, recarsi a celebrare la messa con arredi diversi, e consecrare quali nel pane azimo, quali nel fermentato, con vari riti e linguaggi. Nel medesimo tempio s'innalza a Dio la medesima preghiera in diverse favelle, intuonate quando da voci alte e sonore, quando da fioche ed aspre, a seconda dell' indole e del linguaggio. Uno spettacolo non men grande ha luogo nella domenica dopo l' Epifania e nel dì appresso, cioè la *festa delle lingue*, come vogliono chiamarla gli estranei, ossia quelle accademie che descrivemmo ai due citati articoli Collegio Urbano, ed Epifania. Questo è un esercizio di sacra poesia datovi dagli alunni in quaranta e più favelle, una diversa dall'altra, e tutte in un istesso luogo alla presenza d'un cospicuo uditorio di tutte le nazioni, celebranti in vari metri il mistero dell'Epifania. Nell'accademico esercizio gli spettatori, per quanto sieno dotti nelle lingue antiche e moderne, veggono umiliato il loro amor proprio: essi applaudono ad ogni alunno, ma nessuno di loro può dire di averli tutti compresi; applaudono perchè colpiti dalla novità degli accenti, e dalla varietà dell' atteggiamento ed espressione dei declamatori. Ma uno degli astanti vi ha, a cui non è straniera nessuna di quelle molte lingue, per ispecial dono celeste: questi è il cardinal Giuseppe Mezzofante bolognese, membro della congregazione di propaganda *fide*, vero prodigio di natura, il quale più di tutti porge attento orecchio a que' poetici componimenti; indi colla stessa prontezza il cardinale volge il suo discorso a ciascuno nella propria lingua, sia etiope, egiziano, cinese, indiano, caldeo, siriaco, arabo, armeno, greco, illirico, e a qualunque altro. Nell'ultima accademia, tenuta in detta epoca nel corrente anno, si è sentito parlare per la prima volta la lingua dei selvaggi dell'Orégon. Tale si è il bello spettacolo, che forma parte de' trionfi della Chiesa romana, che presenta l'alma Roma,

destinata mai sempre ad essere grande, e sotto i Cesari e sotto i Papi. Nelle sue biblioteche sono codici e libri in tutte le lingue, di un pregio inestimabile. Parlando delle celebri biblioteche e librerie, si fa menzione se hanno tali pregi.

Malgrado il numero prodigioso delle diverse lingue che parlano i differenti popoli che coprono il globo, e la confusione che la mescolanza delle nazioni portare dovette negli idiomi di cui esse si servono, alcuni eruditi hanno tentato di riferire tutti gl'idiomi conosciuti ad alcune lingue madri. Nel numero di questi infaticabili investigatori, il francese Latour d'Auvergne ci diede le seguenti nozioni sull'origine e discendenza delle lingue. I dotti più istrutti nel meccanismo delle lingue, tra i quali massime il celebre Tankato scrittore olandese, riconoscono tre lingue madri di quelle dell'Europa, cioè la *Cimbrica*, la *Teutonica* e la *Celtica*; ma que'dotti provano nello stesso tempo con gran numero di esempi, che si può ricondurle tutte alla stessa radice, e riconoscono la lingua *scito-celtica* o *gallese*, come il principio o il tronco di tutte le altre lingue. 1.° *Della lingua cimbrica*. La lingua cimbrica o runica, figlia della lingua scito-celtica, ha formato: il danese-gotico o l'antico danese; lo scano-gotico, lo svevo-gotico, o il vecchio svedese; il danese e lo svedese moderno sono misti di alcun poco di tedesco. Ha pure formato il norvegiano e l'irlandese; queste due lingue sono le meno imbastardite. 2.° *Della lingua tedesca* o *teutonica*. L'antico teutonico o l'antico tedesco, derivato dallo scito-celtico, ha formato: il meso gotico, l'anglo-sassone, il frisone. Dall' anglo sassone si è formato: l'inglese, che trovasi misto di danese e delle lingue romane e normanna; il basso-scozzese, che è meno dell'inglese misto di lingua romana. Ha pure formato il belgico, chiamato anticamente fiammingo, ora l' olandese. Il dialetto moderno della Svizzera, ch'è quello che ha maggiormente conservata relazione coll'antico tedesco; il franco-teutonico o il basso sassone: dalla mescolanza di queste due lingue è derivato il moderno tedesco. L'antico tedesco e il franco-teutonico non esistono più che nelle vecchie scritture, come pure il meso-gotico e l'anglo-sassone; l' antico frisone esiste tuttora nelle pianure della Frisia. 3.° *Della lingua scito-celtica* o *gallese*. Lo scito-celtico o il vecchio gallese, che esiste tuttora nella sua forma originale nell' antica Armorica o Bassa-Bretagna, come pure nella provincia di Galles nell' Inghilterra; quella lingua affine della *cimbrica* ha pure dato origine all'*erso* o *irlandese* e *scozzese* delle montagne, l' *irlandese* e la lingua *slava*. Nelle parti più orientali dell'Europa domina la lingua slava, e vi è stata portata ne'primi secoli della nostra era dagli sciti. Essa comprende la lingua *russa*, la *dalmatina*, la *croata*, la *serviana*, la *carnica*, l'*illirica*, la *polonese*, la *boema* e la *vandala*. Si trovano pure in questa parte dell' Europa quattro specie di lingue, che differiscono interamente dalle altre. 1.° Quelle della Lituania e della Livonia, le quali hanno una grande relazione tra di loro e sono mescolate di alcune

parole slave. 2.° Quelle dell'Estonia, della Finlandia e della Lapponia: si ravvisano in queste tre lingue delle parole cimbriche e tedesche. 3.° L'ungherese. 4.° La tartara, la turca. Si crede che queste due lingue conservino delle tracce dell'antico scito. Ma la più nobile lingua di questa parte d'Europa è la greca, la quale benchè alterata, e non più pura e bella come l'antica, tuttavolta mantiene la memoria di quel celebre idioma superiore a tutte le altre lingue dotte. Ebbe questo diversi coltissimi dialetti, e molte parole dell'eolico passarono nella lingua del Lazio sino da' tempi vetusti, e si formò con altri idiomi indigeni la bella lingua latina, che anche in oggi è la lingua universale dei dotti. Questa trasportata in diversi paesi, ha formato gl'idiomi romani, come: 1.° l'italiano, il portoghese, lo spagnuolo: in queste tre lingue si sono introdotte di molte parole gotiche; le due ultime si trovano miste di arabo o moresco; 2.° il grisone, il francese, il sardo; la lingua francese composta in parte di latino e di celtico, contiene pure molte parole franco-teutoniche. Più precise notizie sulla derivazione delle principali lingue si possono leggere agli analoghi articoli, ove citiamo pure le opere relative.

Lingue morte diconsi il greco letterale, il latino e la maggior parte delle lingue orientali, come l'ebraico, il caldaico, il siriaco, il copto in Egitto, il sanscritico nelle Indie orientali ec. Ma non è così dell'arabo, e di molte altre lingue dell'oriente, come dell'indiano, del malabarico, del cinese, ec. che si parlano tuttora in vastissime regioni, e da popolazioni assai numerose. Si deve somma lode a coloro che coltivando le proprie, fanno profondo studio altresì delle lettere antiche, e in quelle lingue morte scrivendo si esercitano; il che se poco aggiunger può al nome loro, molto però contribuisce a conservarle in venerazione e consigliarne lo studio. Nè perchè morte si dicono tali lingue, creder si deve, che con qualche parte per avventura della retta pronunzia, morto ne sia il valore. Morto è per coloro, ai quali manca studio ed ingegno capace di penetrare, siccome de'nostri, così lo spirito degli antichi scrittori. Le opere però di questi come di quelli durano ancora e in gran copia; e come la lingua scritta de'classici non è, nè presso gli uni nè presso gli altri, la favella popolare del volgo, così perì ben questa con poco danno, secondo alcuni, per ciò che spetta alle lingue antiche. Ma la lingua di que'dotti, una in tutte le infinite loro opere, vive in tutta la forza sua, quanto vive quella de'classici moderni. Quanto al numero delle lingue, secondo Francesco Cherubini, il quale pubblicò in Milano nel 1824 un prospetto di tutte le lingue note, in Europa si parlano cinquecentottantasette lingue; novecentottantasette in Asia; duecentosettansei in Africa; milleduecentoquattordici in America. Le lingue perdute secondo questo prospetto sarebbero centosessantaquattro. Da ultimo venne pubblicata da un autore russo un'opera sulle lingue conosciute e i loro differenti dialetti; rilevasi da questa, che in Asia esistono novecentotrentasette lingue e dialetti; in Europa cinquecentottantasette; in

Africa duecentottantasei, ed in America milleduecentosessantaquattro. Il ch. Gabriele Calindri nell'importante *Saggio statistico-storico del pontificio stato*, Perugia 1829, tit. XIII, *Eticologia,* artic. I, *linguaggio e scrittura,* dice che in Europa soltanto sono cinquecentottantasette i dialetti, che partono tutti dalle tre lingue madri, cioè la cimbrica, la teutonica e la celtica, come abbiamo detto di sopra; che nel solo Daghestan, provincia della Russia europea, si parlano circa trecento lingue; in tutto il globo poi sono tremila e sessantaquattro tali lingue, secondo Adelung. Il Balbi meglio le distingue ed aumenta, dicendo che sono ottocentosessanta le lingue, e cinquemila i dialetti cogniti nel mondo. Ci sembra opportuno qui appresso riportare quanto il lodato Calindri scrive sul linguaggio e scrittura dello stato pontificio, oltre quanto sulla lingua italiana dicemmo all'articolo Italia; come pure quanto dice sulla denominazione di ciascun alfabeto, e storia di alcuni di essi. Dell'origine delle lettere e degli alfabeti, ne parlammo all' articolo Lettera.

L'etrusca o toscanica favella, detta idioma italiano, è quella usata dagli abitanti dello stato pontificio, i quali trovandosi stazionati nel seno dell'Italia, riconoscono in ciò gli stessi principii dell'idioma dell'Italia tutta. Com'è parlata così è scritta dagli indigeni, e tanto dal ceto nobile e colto che dal plebeo; prescindendo da alcune corruzioni del popolo basso, e dai dialetti propri di varie provincie. Surse poi la particolare lingua latina detta del Lazio, la quale molto deve al greco linguaggio, e che tanto prese auge, che i cumani ed altri popoli soggetti alla repubblica, impetrarono dal senato romano di lasciare l'avita favella, per usare di quella latina; ma nel 581 circa cessò di essere in Italia la lingua del volgo, come altrettanto fu in Francia nell'815, su di che può leggersi l'articolo Francia. Questa nostra lingua nel secolo XIV giunse al sommo della bellezza, ma nel seguente perdè alquanto, e solo nel principio del secolo XVI riprese il suo ardore. Strabone asserisce, che il linguaggio dai nostri avi usato, sente dello stile egizio e del greco: di fatti l'etrusca favella era l'antica greca alterata e corrotta. Conviene ancora avvertire, che ora sotto la lingua meramente italiana intendesi la latina e la romana, e sotto la lingua pretta italiana vuolsi significare la toscana, e per essa la sanese. Il Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, massime nella XXXIII, *Dell'origine o sia dell'etimologia delle voci italiane,* dice che secondo alcuni le lingue arabica e germanica sono le più ricche di voci delle altre lingue, e più di esse la greca; che tutte e tre hanno dato molte voci alla lingua italiana; e che la lingua latina è madre dell' italiana, la quale fu perciò anco appellata lingua latina; che cominciò a conoscersi sotto i re longobardi, specialmente nelle antiche carte. Sopra l'origine della lingua volgare o italiana il num. 17 dell' *Album* 1839 ci diede un'erudita lettera del ch. Gaetano Lenzi. Questi dichiara essere imbarazzante la questione dell'origine delle lingue, per la diversità de' pareri de' letterati, non essendo mancati di quelli che

hanno sostenuto che nessuna delle antiche lingue più viva al mondo, ed hanno procurato di far vedere a quali vicende soggiaccia ogni linguaggio nel corso di non molte età, sino a divenire un altro. Quanto alla lingua italiana, sulla questione di sua origine, si è sempre sostenuto dai dotti che derivi dalla latina guasta e corrotta per la venuta dei barbari in Italia; ma al dire di tale scrittore si sono ingannati, poichè egli dimostra che viene dalla gallico-germanica, lingua italica de' primi tempi, e comune allora a tutta quanta la nostra nazione. Da questa nelle diverse provincie d' Italia si formarono poi vari dialetti e varie lingue. In Roma stessa, che popolossi da principio di gente collettizia, non avevano tutti la medesima lingua, ma varia a tenore delle provincie o de' luoghi a cui quei primi abitatori appartenevano. Aumentatasi dipoi la città coll'unione de' popoli convicini, massime de' latini, la lingua comune de' romani divenne quella del Lazio; e questa lingua latina o aborigenesca, che viene dalla ligustica circompadana, i quali popoli andarono colà ad abitare, ebbe quattro differenti età, e poi fu abbellita col nascere delle lettere appresso i romani. Ma gli antichi germani e più i galli in gran numero reiteratamente erano già venuti nella nostra bella penisola, e quivi stanziavano da moltissimi anni, prima che i romani si dilatassero per l' Italia, e divenissero di essa i dominatori. Il linguaggio adunque della maggior parte degli italiani era ancora quello dei galli, che fu già il primo secondo il Lenzi, e che tornossi a rinvigorire coll' intervento in Italia di nuovi galli. Che poi la lingua italiana abbia molto ereditato dal latino ed ancora dal greco, non è da porsi in dubbio, per l' uso grande che si è fatto e si fa tuttora di quelle due lingue presso di noi. Per la qual cosa ora è ben diversa dalla vetusta volgare, imperciocchè non solamente a poco a poco andò deponendo le antiche barbare forme, ma sorsero tre geni singolari, cioè Dante, Petrarca e Boccaccio, che la dirozzarono totalmente, ed in seguito altri chiari e distinti ingegni l' hanno abbellita in guisa ch' è divenuta la lingua la più dolce, la più armoniosa, e la più bella di quante mai sieno.

Passando ora alla scrittura, è quasi impossibile di rintracciare nel buio di tanti secoli l'origine della scrittura donde avvenga, osservando discordi tanti eruditi nell'accordare questo onore chi agli assirii; chi a Cadmo figlio di Agenore re di Fenicia, creduto quello che istruì i greci nell' alfabeto fenicio nel 1494 ovvero 1519 prima dell'era volgare; chi ai caldei; chi ai cananei; chi a Cecrope; chi ai cinesi; chi agli ebrei o fenicii circonvicini, nel quale loro carattere è scritto il Pentateuco samaritano, codice di tanto anteriore a Cadmo fenicio, perchè il più antico che si conosca; chi agli egizi; chi ad Ercole; chi agli etiopi; chi agli etruschi; chi al settentrione europeo; chi all' arcade Evandro; chi ai fenicii, pei quali opina ancora Fabricy; chi a Getro; chi ai greci; chi a Nicostrata; chi ai pelasgi ovvero aoni; chi agli sciti; chi a Tagete anteriore ad Evandro ed Omero; Platone dice Thaut coetaneo di Mosè, che in Egitto pel primo distinse le vocali dalle con-

sonanti, e che però l'alfabeto venisse dai sirii che il dettarono ai fenicii, i quali vi cambiarono la forma delle lettere. Ma per non andare più a lungo, è la più comune opinione che tal gloria si debba ai fenicii abitatori dell'Egitto, che l'insegnarono ai greci, in allora anch'essi popolo rozzo, il quale non fu illuminato che dagli egiziani; ma questi pure lo cambiarono in progresso, come diversificarono il primitivo dialetto. Ciò viene ad essere però conforme al detto da Diodoro Siculo, da Ferraio, da Neutono, e da Panaiotti Kodrika, per non citare altri. Quei fenicii di cui qui si parla sono quelli che originarono dall'antichissima e celebre città di Sidone, ond'è che ogni ragione vuole che da essi noi riconosciamo la scrittura, e forse ancora il linguaggio. Ecco adunque che andiamo a riportare il promesso cenno del numero delle lettere contenute nei vari alfabeti più cogniti del globo, con alcune analoghe nozioni.

Ventotto lettere ha l'alfabeto arabico; ventidue il caldeo; ottanta e più mila il cinese, e queste non sono lettere, ma altrettante cifre ridotte a duecento quattordici chiavi; trentadue il coptico; ventidue l'ebraico. Un gran numero non ancora determinato l'egiziano, che ha tre generi di scrittura; cioè il demotico, ossia popolare, che anco dicesi encorico o epistolagrafico, il jeratico ossia sacerdotale, e il geroglifico, che si divide in figurativo, fonetico, cioè esprimente suoni, e simbolico. Salt ne aggiunse altri omofoni, cioè d'uno stesso suono cogli altri fonetici. Duecentodue lettere ha l'alfabeto etiopico, ma è da notarsi che ogni lettera consonante modifica la sua forma secondo la vocale con cui si unisce, siccome l'alfabeto etiopico con più proprietà si chiama sillabario. Diecisette lettere ha l'etrusco, benchè secondo i vari pareri ne abbia ventiquattro, ed ancora ventisei, essendovi già tredici alfabeti fatti fin qui su di questa lingua e tutti varianti. Nella lingua dei grigioni vi sono molte vestigie della lingua etrusca. Sedici il fenicio. Si vuole che sia il fenicio della stessa origine del samaritano; credesi ancora che dall'alfabeto fenicio sortissero il greco ed il latino, tranne pochi cambiamenti. Ventitre il francese. Questa lingua si è talmente generalizzata che un immenso numero di opere è scritto in francese, ed ovunque si viaggia trovasi chi la conosce, ed è divenuta diplomatica, per cui è necessaria quanto la lingua latina. Quaranta il giorgiano. Ventiquattro il greco. La lingua greca conta più di ventisette secoli che è nota; la presente però è molto distante dai primordi. L'antica lingua greca è detta ellenica, e la moderna romaica, e questa differisce assai da quella. L'alfabeto copto de'secoli cristiani è preso dal greco, ma vi furono aggiunte altre lettere per esprimere suoni propri che non ha il greco. Bernardo di Montfaucon ha scritto eruditamente della lingua greca. Cinquantadue lettere conta l'alfabeto indiano sanscritico, il quale è diramato in cinque linguaggi, suddivisi in più dialetti, le cui cinquantadue lettere sono unite a più migliaia di segni e di abbreviature sillabiche. Le lingue semitiche, cioè l'araba, la caldea, l'ebraica, la samaritana, la siriaca, e inoltre la

turca e la persiana, sogliono per l'ordinario scriversi con sole consonanti, usando punti o segni in cambio delle vocali. Quarantasei l'indostano; ventiquattro l'inglese; ventuna l'italiano, quante volte si tolgano l'*j*, il *k*, l'*x* e l'*y*, le quali quattro lettere non sono molto usate nell'idioma italiano. Ventuna il latino, benchè siavi chi lo faccia di ventidue. Trentadue il russo; trentuna il persiano; ventidue il samaritano, che credesi nato col fenicio alfabeto; ventidue il siriaco. Otto dialetti provengono dallo slavo o illirico, il quale ha trentotto lettere. Altrettante ne conta l'armeno. La lingua latina ha varie parole simili alle illiriche. Trentatre lettere il turchesco. Chi sopra i riportati alfabeti volesse più estese cognizioni, consulti Buttman, Champollion il giovane, Young, Kircher, Kosegarten, Martini, Peyron, Seyffarth, e Spohn. Vi è qualche fondamento per supporre che le prime lettere gotiche si conoscessero nel 386 dell'era volgare; e le prime cifre arabiche nel 1210 dell'epoca anteriore alla riportata. L'imperatore Claudio nell'anno 47 dell'era cristiana aveva aggiunto tre lettere all'alfabeto latino; ma dopo la sua morte andarono in disuso nuovamente. Le nove prime cifre numeriche furono ritrovate dagl'indiani che le insegnarono agli arabi, e questi a noi, e di proprio gli arabi trovarono lo zero, ed inventarono l'algebra. I numeri romani poi ebbero origine da certi chiodi metallici che ogni anno nel settembre si conficcavano dai romani, come dicemmo altrove, nelle pareti del tempio di Giove Capitolino o Massimo in Roma, come altrettanto seguiva a Volseno poi Bolsena nel tempio della dea Norzia. Tali chiodi alcuni erano fissi ed altri mobili, e servivano per numerare gli anni, le famiglie ed i giorni.

Pompeo Sarnelli nel t. IX delle *Lett. eccl.*, lett. XLVIII: *Quanto sia giovevole la perizia di varie lingue*, riprodusse in gran parte ciò che il p. Menochio scrisse nelle *Stuore*, centuria VII, cap. LIX: *Quanto si debba stimare l'aver cognizione di varie lingue*. Dato prima qui appresso un sunto di quanto dicono ambedue, accenneremo poscia i nomi e i pregi di qualche poliglotto, di quelli cioè che possedettero la cognizione di più lingue. Sonovi stati alcuni principi o presidi, molto gelosi e solleciti che i cittadini loro soggetti non imparassero lingue straniere, temendo che con lo studio di idiomi forastieri non s'introducesse ancora il modo di vivere ed i costumi di altre nazioni, poco coi loro confacenti. Su di ciò prese provvidenze Nehemia coi giudei dopo il suo ritorno in Gerusalemme. L'imperatore Claudio avendo fatto cittadino romano uno di Licia, lo privò di tale onore quando conobbe che ignorava la lingua latina, cui i romani preferivano a qualunque altro linguaggio, pel timore che introducesse in Roma il linguaggio ed i costumi diversi dai romani. L'imperator Severo nato in Africa, rimandò in questa regione la propria sorella ch'era venuta in Roma, perchè barbaramente parlava il latino. Ciò non pertanto non si può negare, che l'avere cognizione di varie lingue fu utilissimo in molte occasioni, e sempre di ornamento a chi le possiede. La cognizione delle diverse

specie di lingue, viene dall'apostolo enumerata fra i doni dello Spirito Santo. Quanto utile sia la cognizione delle lingue ai principi, perchè i sudditi amano di più quel sovrano che intende il loro linguaggio, lo si vede in Isaia, c. 33, v. 19, il quale per atterrire i giudei, fra le altre cose di cui li minacciò, vi comprese la differenza del linguaggio. E nel IV libro dei Re, c. 18, v. 26, sapendo Rasbace quanto importa la somiglianza della lingua per guadagnarsi la benevolenza del popolo, acciocchè più volentieri accettassero gli ebrei l'impero di Sennacherib, sebbene fosse invitato a parlare in siriaco, *clamavit lingua judaica*. Fu costume dei re di Persia, che gli editti loro, che per diverse provincie dovevano pubblicarsi, fossero scritti nella lingua particolare di quella provincia alla quale s'inviavano, come abbiamo dal libro di Ester, c. I, v. 22. Ennio si gloriava di sapere tre lingue, cioè la latina, la greca e l'osca, e perciò diceva avere tre cuori. Mitridate re di Ponto e di Bitinia sapeva ventidue lingue, onde non avea bisogno d'interprete, quando a'suoi sudditi di varie nazioni dava udienza, perchè intendeva le lingue loro, e nel medesimo idioma dava loro le risposte. Di Cleopatra regina di Egitto scrive Plutarco, che sapeva la lingua degli arabi, de'siri, de'persiani, degli ebrei e degli etiopi, il che era di grande ornamento a quella regina. Amalasunta figlia di Teodorico re degli ostrogoti, al dire del Sabellio, possedeva tutte le lingue delle nazioni che avevano commercio co'romani. All'articolo LETTERATO parlammo di alcuni romani poliglotti, e di altri versati nella conoscenza di più idiomi.

Il Pontefice s. Leone IX fornito di sapienza ed erudito, nell'età di cinquanta anni cominciò ad istruirsi nella lingua greca, per meglio poter confutare gli scritti de'greci scismatici, siccome fece. Nicolò tedesco fu creato cardinale da Lucio II, siccome dotto nelle lingue greca ed ebraica, le quali sono utili agli studi. L'imperatore Federico II parlava con eleganza il latino, il francese, lo spagnuolo, l'italiano, il turco e l'alemanno, non che sapeva il greco letterale ed il volgare. L'imperatore Carlo IV colla bolla d'oro sull'elezione degl'impetori, comandò che ai figli degli elettori del sacro romano impero s'insegnassero nella puerizia le lingue latina, italiana e schiavona, reputandole necessarie. Il Papa Sisto IV, di gran dottrina ed ingegno, lo fu ancora nella cognizione delle lingue. Versatissimo in molte di queste fu pure Giovanni Pico signore della Mirandola, che lo Scaligero chiamò mostro senza vizio. Carlo VIII re di Francia non seppe che tre parole latine, e suo padre non volle che ne imparasse di vantaggio; ma di questo difetto se ne accorse quando montò sul trono, dappoichè essendo privo del soccorso delle lettere, fu costretto regnare a gusto di altri; tuttavia desiderò sapere qualche cosa di più, onde si fece tradurre in francese l'etica, l'economica e la politica di Aristotile: tanto asserisce Emilio suo biografo. Al citato articolo LETTERATO, parlammo eziandio di alcuno di quelli di poche lettere, e di quelli che divenuti smemorati dimenticarono interamente la scienza delle lingue.

Alcuni scrissero che l' imperatore Carlo V studiò le belle lettere sotto il magistero di Adriano Florenzi, che fu poi Adriano VI; che sapeva favellare ottimamente diverse lingue, anzi tutte quelle soggette al suo impero; ma il Sarnelli nella citata lettera, dice che il principe in gioventù ebbe poca applicazione alle lettere, per cui Adriano suo precettore vedendolo alieno dall'imparare la lingua latina, gli disse che un giorno se ne pentirebbe. Ciò si verificò quando l'imperatore passando per Genova, non potè rispondere che per interprete all'orazione che gli fece in latino quella signoria. Aggiunge il Sarnelli che di Carlo V si disse, che parlava con Dio alla spagnuola, co'domestici all'italiana, colle donne alla francese, e quando era in collera alla tedesca. Nella corte di Carlo V fiorirono nello studio delle lingue, Agrippa Cornelio Enrico di Nettensheim, Mariangelo Accursio napoletano, Claudio Arezzo di Siracusa, ec. Il cardinal Girolamo Aleandri fu profondo nella cognizione delle lingue greca ed orientali, massime dell'ebraica, e in questa fu sì valente, che fu creduto figlio di ebreo. Il cardinal Alessandro Campeggi fu peritissimo nelle lingue. Nella corte del cardinal Ippolito de Medici nipote di Leone X e cugino di Clemente VII, erano trecento persone letterate d' ogni nazione, onde talvolta si parlavano fino a venti diversi linguaggi. Il cardinal Egidio Canisio fu dotto nelle lingue greca, ebraica, arabica, caldaica, turca e persiana; pel suo profondo sapere fu chiamato lume chiarissimo del suo secolo. Il Papa Marcello II dottissimo, lo fu pure nelle lingue latina e greca, come nell'italiana in cui improvvisava con eloquenza: il suo successore Paolo IV in gioventù con successo si applicò allo studio delle lingue latina, ebraica e greca, nelle quali fece tanto progresso che parlava coi greci e cogli ebrei, come fosse uno di loro nazione. Il cardinal Antonio Perrenot di Granvela era colto nelle lingue, sette delle quali parlava con incredibile facondia, e simile a Giulio Cesare impiegava ad un tempo cinque segretari, dettando loro delle lettere in diverse lingue. Il cardinal Silvio Antoniani di dodici anni improvvisava meravigliosamente sulla lira versi greci, latini e toscani. Il cardinal Silvestro Aldobrandini pronipote di Clemente VIII possedeva la scienza di molte lingue. Il cardinal Vincenzo Costaguti, dotto ed eloquente, ebbe la cognizione di diverse lingue.

Il celebre gesuita padre Atanasio Kircher parlava e scriveva in ventiquattro lingue diverse. La regina Cristina di Svezia soleva dilettarsi di scrivere de' motti arguti e delle sentenze ne'margini de'libri che leggeva, nelle lingue in cui erano scritti, giacchè essa ne possedeva undici, cioè la svezzese, la latina, la greca, l'ebraica, la caldea, l'arabica, la francese, la spagnuola, la tedesca, la polacca e l'italiana, benchè per l' ordinario se ne crede di avanzo per ogni donna anche una sola. Il cardinal Giambattista Tolomei, di rara dottrina, fu profondo nelle lingue orientali, delle quali possedeva la perfetta cognizione di nove diverse. Il celebre cardinal Giacinto Sigismondo Gerdil studiò le lingue antiche e moderne, laonde divenne perfetto nella greca, nella latina, nella francese e nell'italiana; colla sua eminente

dottrina compose quel gran numero di opere, che notammo alla sua biografia. Il cardinal Michelangelo Luchi cassinese, dotto nelle lingue orientali, lasciò alla biblioteca Vaticana 74 opere in greco e 119 in latino mss., ed avea il progetto di pubblicare una nuova *Bibbia poliglotta* in trenta volumi, al modo che meglio diremo alla sua biografia. Il cardinal Giacomo Giustiniani possedè non solo le lingue moderne, inglese, francese, spagnuola, ma ben anche le dotte e orientali, come la greca, la latina, l' araba e l' ebraica. Ora passiamo a fare onorata e distinta menzione del sullodato meraviglioso poliglotto, di cui non solo si onora Roma, Bologna sua patria, ed Italia tutta, ma eziandio forma l'ammirazione delle civili nazioni anche le più lontane e più remote da noi. Questi è l'illustre cardinal Giuseppe Mezzofante, che ben a ragione il provvido Papa che regna Gregorio XVI, prima lo fece prelato e primo custode della biblioteca Vaticana, quindi accrebbe il lustro del sacro collegio col crearlo cardinale, conferendogli opportunamente le cospicue cariche di prefetto delle sacre congregazioni degli studi, e della correzione de'libri della chiesa orientale. Questo venerando porporato si è acquistata la notizia di circa cinquanta lingue; cioè le principali di Europa, le loro affini e quelle da loro derivate; le più illustri delle vaste regioni dell'Asia; ha pure cercato di conoscerne alcune dell'Africa e del nuovo continente. Egli ha ancora procurato di bene informarsi della letteratura, e dei migliori autori d'ogni lingua da lui appresa. Il suo pio desiderio di esercitare in vantaggio de'forastieri l'ecclesiastico ministero, l'indusse a cercare di rendersi famigliari i linguaggi più astrusi, e più volte ha affermato che ciò ha contribuito ad aumentare il numero delle lingue da esso coltivate. Molti vi sono oggidì che si applicano con grande onore allo studio degl'idiomi, ed in ogni nazione si hanno poliglotti ragguardevoli in maggior numero che nelle passate età; nè è meraviglia, essendo oggidì divenuta più facile la comunicazione colle estere nazioni ancorchè più remote, e venendo ogni anno alla luce gran copia di libri d' esotica erudizione.

Daremo termine a questo articolo col riportare alcune erudizioni propriamente sopra la lingua membro. Fra i moltiplici supplizi cui soggiacquero i martiri, vi fu pure la recisione della lingua, su di che si possono consultare, *De lingua praecisa*, Bibl. Britannica t. V, p. 171; Ruinart, *Hist. persec. Vand.*; il Zaccaria, *La religione cristiana provata da un sol fatto de'cattolici, che parlarono in Tipasa nell' Africa anche dopo troncata la lingua*, nel t. XVII delle sue *Dissert. eccles.* p. 175; ed il Carpentier nel suo *Glossario*, in *Spingere*. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* ci dà varie notizie riguardanti la lingua; cioè della lingua d'un giovane che se la tagliò coi denti e la sputò in faccia d' una rea femmina; che senza essa per virtù di Dio parlarono Eusebio confessore, ed altri confessori di Cristo; che anche senza lingua parlarono i cristiani nella persecuzione dei persiani; così i ss. Massimo, Anastasio e Leodegario martiri; che s. Pietro vescovo di Damasco e marti-

re, celebrò la messa senza lingua, e con voce più distinta e sonora che per lo innanzi; che un mutolo senza lingua raccomandandosi a s. Leone IX parlò. Alla biografia di s. Leone III abbiamo detto se ricuperò col patrocinio dei principi degli apostoli la lingua; in quella di Clemente VIII, che pregò Dio nella sua elezione che gli facesse divenire arida la lingua prima di dare il suo consenso, se avesse dovuto la sua esaltazione recar danno alla cristianità; ed a quelle de'ss. Antonio di Padova e Giovanni Nepomuceno, che le loro lingue tuttora si conservano non solo intiere, ma freschissime. L'antipapa Maignulfo finì miseramente la vita, colla lingua corrosa co' propri denti. All'articolo Bestemmia dicemmo che leggi civili decretarono la mutilazione della lingua a chi bestemmiava il sacrosanto nome di Dio; e che s. Luigi IX re di Francia comandò che ai bestemmiatori venisse passata la lingua con ferro rovente per mano del carnefice. Noteremo per ultimo, che monsignor Alessandro Lazzarini in due volumi stampò in Roma nel 1823: *Sull'antichità dell'uso della lettera R.* Il Casolini poi ci diede in tre volumi: *Panegirici per ciascun giorno del mese Mariano, e quelli senza la lettera R.* Il libro dell'Averoldo pubblicato nel 1700 col titolo: *Le scelte pitture di Brescia*, è pure singolare per essere scritto senza la parola *che*.

LINO (s.), Papa II. Nacque in Volterra, antica città della Toscana, e fu figlio di Ercolano dell'illustre famiglia de'Mauri, come vuole Giovanni Palazzi, *Vite de' Pontefici*, nella vita di s. Lino; ed il p. Sangallo nel t. III, p. 26 delle *Gesta de' Pont.* Alcuni suppongono che la famiglia Mauri sia la stessa che la Morosina di Venezia, ovvero la Morigia di Milano, come congettura il Guarnacci, *Vitae Pontif.*, nella vita del cardinal Giacomo Antonio Morigia. Lino essendo nell'età di ventidue anni, fu mandato allo studio di Roma, ove abitò da Q. Fabio suo amico, finchè divenne seguace del principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro, che l'inviò a predicare in Francia, quindi fatto vescovo di Besanzone. Su questo punto si può consultare Giangiacomo Chifflet nell'elogio *s. Lini Papae et archipraesuli Vesuntionensis*, che sta in *Vesuntionense Imperiali*, par. 2, Lugduni 1618. Tornato Lino a Roma, fu dal medesimo s. Pietro dichiarato suo coadiutore per le sacre funzioni delle chiese di Roma, come dice il Beda *in Histor. abatum Wermutensium*, o sia suo vicario nel tempo de'viaggi che il santo apostolo fece fuori di Roma. I canonici regolari, poscia di s. Agostino, che venerano s. Pietro per loro fondatore, contano s. Lino fra i loro alunni, ma dell'una e dell'altra cosa ne sia fede appresso gli autori che ciò riferiscono. Fu eletto s. Lino in Pontefice alli 30 giugno dell'anno 69, cioè nel dì seguente al glorioso martirio di s. Pietro. Nicolò de Plove, citato dal p. Sangallo, dice che s. Lino aggiunse il *Communicantes* (*Vedi*), al sacrifizio della messa, la quale allora si componeva della consecrazione e dell'orazione domenicale. Ordinò s. Lino, secondo il precetto dello stesso s. Pietro, che le femmine non potessero entrare in

chiesa col capo scoperto, secondo il costume delle pagane. Scomunicò i menandriani, i quali avendo per maestro Menandro samaritano, discepolo di Simone mago, sostenevano essere stato il mondo creato dagli angeli non da Dio, e difendevano gli errori de'nicolaiti, che pretendevano essere tutte le cose di comune uso, comprese le femmine. A s. Lino comunemente si attribuisce l'istituzione del *Pallio Pontificale* (*Vedi*); altri la riferiscono al Papa s. Marco. Governò undici anni, due mesi e ventitre giorni. In due ordinazioni fatte in dicembre, creò quindici vescovi e dieciotto preti. Patì per ordine di Saturnino, la cui figliuola avea liberato dalle vessazioni dei demonii, a'23 settembre dell'anno 80. La provata sua bontà lo rese grato al popolo. Fu sepolto nel Vaticano, ed il Torrigio lo trovò nelle sacre grotte vaticane, vicino al santo apostolo. Laonde non sembra vero quanto il Platina, Razio, Illescas, e Caccino presso l'Oldoino col. 86 in Ciaconium, *Vit. Pont.*, scrissero che il corpo di san Lino fosse stato da Gregorio vescovo d'Ostia portato nella sua chiesa di s. Lorenzo. Nella *Biblioteca de' padri* si trovano due libri attribuiti a s. Lino, scritti in greco, ne' quali descrivesi la passione de'ss. Pietro e Paolo; ma i critici li credono suppositizii, perchè sparsi di molti errori e contaminati delle eresie de'manichei. Il citato Chifflet nondimeno ci assicura, che in Besanzone si conservano puri, e Lorenzo de la Barre dottore della Sorbona li corredò di scolii, e gl'inserì nella sua *Storia cristiana*. Trovansi ancora mss., secondo il Novaes, nella biblioteca Barberina di Roma. Alcuni altri credono che il medesimo s. Lino abbia estesa parimenti la storia della disputa avuta da s. Pietro contro Simon Mago, e scritto molte lettere e decreti, ma dai critici sono anche questi stimati apocrifi. La sua festa si celebra a'23 settembre, ed il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, dice che le sue reliquie sono pure nella cappella di s. Silvestro nella chiesa de'ss. Quattro. La santa Sede non vacò.

LINOA o LINOE. Sede vescovile della seconda Bitinia, nell'esarcato e diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Nicea, eretta nel VI secolo. Ne furono vescovi Anastasio che sottoscrisse il canone *in Trullo*; Leone che fu al VII concilio generale; Basilio che trovossi al concilio di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio; e Cirillo che fu al medesimo concilio. *Oriens christ.* t. I, p. 657.

LINTERNO, *Linternum*. Città antica e vescovile del regno delle due Sicilie nella Campania o Terra di Lavoro, alla imboccatura della riviera *Clanis*, ed in vicinanza del lago chiamato *Linterna palus* da Stazio, a cagione del quale Silio Italico chiama la città *Linternum Stagnosum*. Decantata da Cicerone, fu distrutta da Genserico re dei vandali nel 455. In seguito si eresse nel luogo una torre, chiamata *Torre di Patria*, dal vicino nominato lago di Patria, oggi villaggio di Vico Pantano. Il sito fu memorabile per un vicino podere de'Scipioni, e perchè dicesi che vi sia morto Publio Cornelio Scipione l'*Africano*, ove erasi ritirato come in una specie di esilio volontario. Fu ancora il luogo rinomato perchè anticamen-

te fu sede vescovile sotto la metropoli di Napoli, poscia riunita nel VI secolo a Nola, secondo Commanville. *V.* l'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 122.

LINTZ (*Lincien*). Città con residenza vescovile nell'arciducato di Austria, capoluogo del paese al di sopra dell'Ens, il cui governatore generale risiede in questa città, che è ancora il capoluogo del circondario di Hausruck, posta sulla riva destra del Danubio, che la divide dal sobborgo di Ufra, al quale è congiunta mediante un ponte di legno di 800 piedi di lunghezza, essendo distante più di quindici leghe da Passavia, e trentacinque da Vienna. Si divide in vecchia e nuova città, ed ha tre sobborghi. La prima parte non consiste che in una sola strada assai lunga, che si estende dal sud al nord, e rinchiude il castello arciducale eretto sopra un'altura, da dove si scopre da lunge una campagna ridente ed amena. Si osserva nella città nuova una bella piazza ornata di una colonna di marmo e di due fontane sormontate dalle statue di Giove e di Nettuno; il palazzo pubblico, quello in cui si tiene la dieta, la chiesa di s. Ignazio ed il palazzo vescovile. Le strade in generale sono larghe e ben distribuite; e le case, quasi tutte alte, sono belle e ben fabbricate. Questa città contiene una biblioteca pubblica, un istituto pei sordi e muti, un liceo che possiede una biblioteca di circa ventiduemila volumi, una scuola normale e delle arti, una del genio, ed un magnifico teatro. Evvi una famosa manifattura imperiale di panni, stoffe di lana, tele dipinte e tappeti, nella quale sono occupati circa quattromila individui. Vi sono pure altre fabbriche. Lintz è uno dei principali emporii per le falci della Stiria. Il suo commercio è favorito dal Danubio che le apre facili comunicazioni colla Baviera, il paese al disotto dell'Ens e l'Ungheria. La esecuzione del progetto della riunione del Danubio e dell'Elba col mezzo di un canale, che da Lintz andrebbe a raggiungere la Moldau, affluente dell'ultimo di questi fiumi, non può che rendere il suo commercio ognor più florido ed interessante. Dall'altro lato del Danubio l'occhio è ricreato da un gran numero di belle case di campagna, e di terreni coltivati.

Lintz o Linz si crede che occupi il luogo dell'antica *Lentia* o *Aredata*. I conti di Kyrnberg ne furono i primi possessori dei quali faccia menzione la storia. Questa città durante la guerra dell'alta-Austria oppose una viva resistenza a Fadinger che venne ad assediarla alla testa dei paesani, onde disfarsi del governatore Herberstorf, che la sua tirannia reso aveva odioso. Fu ripresa il 23 gennaio 1742 dal granduca di Toscana, sull'elettore di Baviera ed i francesi che se n'erano impadroniti il 2 ottobre precedente. Il Papa Pio VI che nel 1782 si era portato a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, partì per Molk, insigne monastero de' benedettini, da dove passò a quello di s. Floriano de'canonici lateranensi, e il martedì 24 aprile partì alla volta di Lintz, ove fu ricevuto colla più singolare solennità e dimostrazioni di giubilo, col suono di tutte le campane della città, e salutato collo sparo dell'artiglieria. Sua Santità discese dalla carrozza al palazzo della città, ove si trovò ad incontrarlo il cardinal Leopoldo de Firmian vescovo di Passavia, il presidente del

governo e tutto il corpo della nobiltà della stessa città ivi adunato formalmente. Asceso il s. Padre al superiore appartamento sortì nella loggia coperta da nobile baldacchino e magnificamente addobbata, corrispondente alla gran piazza ov'era numeroso corpo di truppa, e diede all'immenso popolo che la riempiva l'apostolica benedizione. Quindi Pio VI ammise al bacio del piede un gran numero di dame e nobili, ed accompagnato alla carrozza dal cardinale e dagli altri, continuò il suo viaggio per Vels, e pel castello di Ried ove pernottò. A Lintz nel 1800 un violento incendio vi cagionò gravi danni, e distrusse il castello e il palazzo pubblico. Nel 1801 e nel 1809 i francesi se ne impadronirono di nuovo, poscia ritornò al dominio dell' imperatore d'Austria.

La sede vescovile ad istanza dell' imperatore Giuseppe II, l' eresse Pio VI nel 1784 a' 29 gennaio, colla bolla *Romanus Pontifex*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* tomo VII, pag. 247, per la porzione dell'Austria superiore, ch'era compresa nella diocesi di Passavia, dichiarandola suffraganea della metropoli di Vienna. Il medesimo Papa nel concistoro de' 14 febbraio 1785 ne fece primo vescovo Ernesto Giovanni Nepomuceno d'Herbestein nato in Vienna, e traslato da Eucarpia *in partibus*. Ad esso a' 15 dicembre 1788 diede in successore Giuseppe Antonio Gall di Weilestadt diocesi di Spira, ch'ebbe lungo vescovato. Per sua morte, Pio VII a' 19 dicembre 1814 preconizzò vescovo di Lintz, Sigismondo di Kohenwart di Cilleia nella Stiria, diocesi di Gorizia; per la morte del quale Leone XII nel concistoro dei 25 giugno 1827 nominò l'odierno vescovo monsignor Gregorio Tommaso Ziegler dell'ordine di s. Benedetto, nato in Kirkheim diocesi di Augusta, traslatandolo da Tarnovia. La cattedrale, di ampla ed elegante struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è il prevosto, di sette canonici, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. Nella cattedrale avvi la cura parrocchiale ed il battisterio. L'episcopio, grande e solida fabbrica, esiste in uno de'luoghi suburbani. Inoltre nella città sonovi altre cinque chiese parrocchiali, due monasteri di monache, tre conventi di religiosi, il seminario con alunni e due ospedali. Prima in Lintz esisteva pure un collegio capace di trenta alunni, chiamati dalla Germania settentrionale, e dai regni di Norvegia, Svezia e Danimarca, per abilitarsi a quelle missioni, e perciò dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, ma fu soppresso da Giuseppe II. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 445, corrispondenti all'annua rendita della mensa vescovile, che ascende a settemila fiorini circa.

LIONE (*Lugdunen*). Città con residenza arcivescovile, grande, bella, antica e popolosa; la più importante della Francia dopo Parigi, capoluogo del dipartimento del Rodano, di circondario e di sei cantoni, già capitale del Lionese, *Lyonnais*, antica provincia della parte orientale della Francia. Questa provincia dividevasi in tre parti: il Lionese proprio, ove si trovava il piccolo paese chiamato Franco-Lionese, avente Neuville per capoluogo;

il Bosolese o Beaujolais, ed il Foreze. Questa contrada fu anticamente abitata dai *segusi* o *segusiani*, e furono sotto la dipendenza degli *Edui* o di quelli di Autun sino all'impero di Augusto che li rese liberi. Negli annali del regno di Filippo, ed altrove, il Lionese è chiamato *Pagus Lugdunensis*. Era compreso nella provincia romana di *Prima Lionese*, e alla caduta dell'impero passò al regno di Borgogna. Più tardi il Lionese proprio ebbe i suoi conti particolari, poi fu soggetto alla sovranità degli arcivescovi di Lione, ed in fine restò riunito alla corona sotto Filippo IV il *Bello* nel 1307. Il Bosolese dopo avere avuto i suoi signori, ed il Foreze i suoi conti, furono riuniti alla corona sotto Francesco I. Sovente i conti del Foreze furono i signori stessi di Lione; l' ultimo fu il famoso Carlo contestabile di Bourbon, ucciso nel 1527 sotto le mura di Roma. Di questo paese si formarono i dipartimenti del Rodano e della Loira. Da Lione altresì prese nome il gran golfo *Gallicus sinus*, che comprende tutta la parte marittima dell' internamento del Mediterraneo, nella Francia meridionale, dai paraggi di Antibo fino a Perpignano. Il golfo di Lione si chiama pure *Sinus Leonis* impropriamente, dappoichè deriva dalla sensibile agitazione delle sue acque, di cui si assomiglia la violenza al furor di un leone. I principali porti sopra questo golfo sono quelli di Tolone, Marsiglia, Cette, Agde e Collioure. Lione, *Lyon*, è posta in un territorio ameno, distante cento undici leghe da Parigi, ventisette da Grenoble, e sessanta da Torino. È il capoluogo della XIX divisione militare, e della IV direzione delle foreste marittime, della VII divisione di ponti ed argini; sede di una corte reale, da cui dipendono i dipartimenti dell'Ain, della Loira e del Rodano, di una corte d'assise, di tribunali di prima istanza e di commercio, di un consiglio di periti, d' una camera di commercio, di una direzione delle contribuzioni dirette e indirette, del registro e de'demani, di una conservazione delle ipoteche, di una ricettoria principale delle dogane, di una direzione delle poste, d'una fabbrica reale di tabacchi, d'una delle cinque lotterie reali di Francia, prima della loro soppressione nel 1836, di una zecca contrassegnata dalla lettera D, d'una raffineria reale di polvere, e di una università, cioè accademia, la cui giurisdizione abbraccia i dipartimenti dell'Ain, della Loira e del Rodano.

La città è municipalmente ripartita in divisioni del nord, del mezzodì, e dell' ovest, suddivise in ventisei quartieri: vi sono cinque circondari di riscossione delle contribuzioni dirette. La maggior parte della città trovasi rinchiusa fra la riva destra del Rodano e la sinistra della Saona, e si estende parte sul piano elevato, e parte sui fianchi dell' altura di s. Giusto, e di quella di Fourvieres, che sospinge verso la riviera la roccia pittoresca di Pierre Seise o Pierre Ancise, un tempo coronata da un gotico castello; un muro rinchiude all' ovest questa ultima porzione di Lione. Alcuni avanzi di fortificazioni ne cingono al nord la parte principale; il passeggio chiamato corso del mezzodì, marca la sua estremità meridionale, e la divide dalla penisola Perrache, che forma un triangolo allungato, la cui base

riposa sopra Lione, e la sommità tocca il confluente del Rodano e della Saona: questa è l'antica isola Mogniat, di cui l'architetto Perrache fece una penisola nel 1776, volgendo altrove, mediante un lungo argine, il corso del Rodano, e respingendo per quasi una mezza lega la congiunzione della Saona. Alla destra di questa vi sono i sobborghi di s. Ireneo, di s. Giusto, e di s. Giorgio o Quarantena. Sulla destra del Rodano si estende il sobborgo La Guillotiere, che forma col bel quartiere dei Brotteaux una città particolare. Dal lato del nord evvi la Croce-rossa piantata sul piano elevato e sui fianchi d'una collina, e nuovamente eretta in città; essa comprende il sobborgo di s. Chiara sulla riva destra del Rodano, e quello di Serin sulla sinistra della Saona. Sulla riva destra di quest' ultima riviera si allunga il sobborgo di Vaize, che costituisce un comune a parte.

La penisola Perrache può essere considerata come un nuovo quartiere destinato a diventare una città industriosa, la cui importanza deve aumentare la ricchezza di Lione. Nel centro della penisola si costrusse un locale circolare, che offrirà un porto sicuro e comodo per l'imbarco e sbarco delle merci. Il Rodano co' suoi repentini accrescimenti e grandi straripamenti ha cagionato spesso dei guasti funesti, fra i quali si possono ricordare quelli del 1812, 1825, e quello accaduto anni addietro. Tre ponti attraversano il fiume. La Saona, le cui acque quiete contrastano col corso impetuoso del Rodano, è attraversata da sei ponti. Lione ha tre linee di strade lungo l'acqua e sono intersecate da diciassette bei ponti, diversi dai nove nominati, e sono di legno, di pietra e di ferro. Quivi da per tutto si rimane sorpresi dal colpo d'occhio imponente degli edifizi, dal quadro animato di una felice navigazione, dalla bella pianura del Delfinato. L'interno della città ha case vecchie e solide. Fra le strade la Mercerie, ch'è nel centro, è rimarchevole pel gran commercio: nella strada Grenette ebbero luogo numerose giostre, sotto i regni di Filippo IV, Carlo VII, Carlo VIII e Luigi XII. La più bella delle sue cinquantasei piazze è quella di Luigi XIV il Grande, o di Bellecour, una delle più magnifiche d'Europa: in mezzo s'innalza la statua equestre di tale re, fatta da Lemot, in luogo di quella insigne di Girardon distrutta dalla rivoluzione, il cui piedistallo era adorno da due superbi gruppi di bronzo rappresentanti il Rodano e la Saona, che furono trasportati nel palazzo pubblico. Nella piazza Confort è il palazzo della prefettura, in quella de'francescani una colonna colla statua d'Urania, in quella de' Terreaux il palazzo comunale. Fra tutti gli edifizi di Lione devesi contare pel primo il palazzo pubblico, monumento superbo che si distingue per la magnificenza della sua scala, della grande sala, e del vasto cortile, e per la nobiltà ed eleganza della sua facciata, dal cui mezzo si slancia arditamente la torre dell'orologio. Il palazzo fu alquanto danneggiato da un incendio a'14 luglio 1803. Questo edifizio nel suo genere è uno de'più belli d'Europa; esso fu costrutto dal 1646 al 1655, sotto la direzione di Simon Maupin. Il palazzo del commercio e delle arti, antica abbazia di s. Pietro, è un al-

tro edifizio osservabile che forma uno dei gran lati della piazza dei Terreaux. Vi si stabilì una scuola reale gratuita di disegno; corsi di anatomia applicata alla pittura e scoltura, di chimica applicata alle arti e alla medicina, di geometria pratica, di fisica esperimentale, e di storia naturale; la istituzione di La Martiniere per le arti e mestieri; un museo di quadri; un gabinetto di medaglie ed antichità, ove soprattutto si distinguono superbi mosaici; un museo lapidario; una galleria di antiche figure in gesso; un gabinetto di storia naturale; un deposito di macchine meccaniche per la fabbricazione delle stoffe di seta; una biblioteca, ed in fine la sala della borsa. Nello stesso edifizio hanno la loro sede le dotte società esistenti in Lione, e gli uffizi della camera del commercio. Il palazzo della prefettura stabilito nell' antico convento de' domenicani, conserva ancora le traccie della sua vecchia destinazione, malgrado i grandi lavori che vi furono eseguiti, e non è osservabile nell'esterno che per la estensione degli edifizi; dietro a questo palazzo si trova un bel giardino, il solo un poco vasto ch'esista nell'interno della città.

Fra gli altri pubblici monumenti di Lione si devono nominare il grande ospedale o l' Hôtel-Dieu, la cui immensa facciata, opera di Soufflot, è sormontata da una cupola equilaterale, e che si estende maestosamente sulla strada lungo il Rodano; l' ospedale della Carità destinato all' infanzia abbandonata ed alla vecchiezza povera ed inferma; la chiesa de' certosini sormontata da una bella cupola; la chiesa di s. Nizier, uno de' più belli edifici gotici della Francia, ed osservabile particolarmente per la facciata, opera di Filiberto Delorme, per la sua magnifica volta, e per gli ornamenti del suo coro; la chiesa di s. Giusto, edifizio moderno che si distingue pel buon gusto e la eleganza della sua costruzione; la chiesa del collegio ove si rimarca una assai bella navata ed un ornato interno di marmo; il monumento religioso innalzato ai Brotteaux in memoria dei lionesi che perirono durante l' assedio del 1793, ed il soggiorno del troppo famoso Collot-d' Herbois agente del tiranno Robespierre; il tempio dei protestanti, stabilito nell' edifizio costrutto da Soufflot per la vecchia borsa. La cattedrale di s. Giovanni Battista è un grand' edifizio di gotica architettura, ove è una delle più grandi campane, la meridiana, e si vede un famoso orologio, oggi dissestato, che sorprende per la sua complicazione, e che segnava il corso del sole, le fasi lunari, gli anni, i mesi, i giorni, le ore, i minuti secondi, tutti i santi del calendario, ec.: lo celebrò anco il Cancellieri nelle sue *Campane*. Il palazzo arcivescovile contiguo alla cattedrale è un amplo edifizio, ma nell' esteriore non presenta niente di bello. Vanno pure rammentati il palazzo di giustizia, le vaste prigioni nella parte orientale della penisola; due teatri, il grande nuovamente costrutto sul luogo di un altro ch' era opera di Soufflot, ed il teatro de' Celestini. Bello è il passeggio, che porta il nome di galleria dell' Argue; la torre Pitrat, destinata a servire di osservatorio, sul colle che domina la città al nord, essendo pervenuta ad una grande elevazione crollò

nel 1828, onde venne ricostruita. Lione presenta molte antichità, massime sulla collina di Fourvieres, ove la chiesa della Madonna di Fourvieres sta nel sito dell' antico *Forum Trajani*, e dove la casa delle anticaglie, ospedale de' pazzi e de' sifilitici, è eretta sulle rovine d' un palazzo degli imperatori romani. Si osservano begli avanzi di acquedotti in vicinanza della chiesa di s. Ireneo, nel sobborgo di questo nome; alcune vestigie di un teatro nel recinto dei minimi, e serbatoi sotterranei chiamati bagni romani in quello delle orsoline. Vi si trovano in quantità medaglie, monete e vasi antichi, molte figure di marmo e bronzo, lacrimatoi e lampade sepolcrali, molti sepolcri, e così pure i guasti dell'incendio, quivi accaduto sotto Nerone. La chiesa di Ainay offre qualche rimasuglio d' un famoso tempio d' Augusto; i quattro pilastri di granito che sostengono la cupola di questa chiesa provengono da due colonne che fiancheggiavano isolatamente l' altare del tempio. Si scopersero nel giardino botanico gli avanzi di una vasta naumachia. Sull' alto della collina di Fourvieres sta il cimiterio generale di Lione, stabilito nel 1808 e detto di Loyasse; numerose piantagioni e bei monumenti funebri lo decorano. I suoi principali passeggi sono quelli di Bellecour, il giardino botanico, il corso Borbone, il corso di Herbouville; ed i Brotteaux al di là del Rodano.

Una delle più importanti biblioteche di Francia è stabilita nell'edifizio del collegio reale, sotto il nome di biblioteca della città; essa rinchiude circa 92,000 volumi, nel cui numero vi sono più di 1,500 manoscritti. Lione possiede una facoltà teologica, una scuola secondaria di medicina, una scuola reale veterinaria e di economia rurale; un'accademia reale delle scienze, belle lettere ed arti; una società reale di agricoltura, storia naturale ed arti utili; una società di medicina, una di farmacia o chimica applicata alla tintura, una di giurisprudenza, una società linneana, una biblica protestante, una di lettura ed incoraggiamento per l' industria, una cassa di risparmio e di prestito, una società di carità materna, tre ospizi; un dispensatoio stabilito col mezzo di soscrizioni, una direzione generale delle levatrici, un istituto di sordomuti, un comitato di vaccinazione, un gran numero di società di soccorsi mutui, e due prigioni civili. I pretesi riformati hanno una chiesa concistoriale, ed una sinagoga gli ebrei. Immensi sono l' industria e il commercio di Lione, e le stoffe di seta rinomate per la solidità della tintura ed il buon gusto del disegno, ne formano la base principale. Vi si fabbricano pure altre stoffe, ed anche d'oro e d'argento, galloni e ricami; la filatura dell'oro è eseguita con perfezione: tali sono i più importanti prodotti che questa regina del commercio della Francia orientale spande in tutte le parti del mondo. Essa consuma una gran porzione delle sete raccolte in Francia, ed impiega altresì molta seta che ritrae dall' Italia. Numerosissime perciò ne sono le fabbriche: dicesi ascendere a 40,000 i telai per la tessitura della seta, che occupano 80,000 artigiani. L'arte libraria e la stampa, e molte altre manifatture, sono pure rami della sua industria e negoziato: le

tipografie lionesi sono state sempre in onore, e copiosissimi i fondachi dei librai. Fra gli stabilimenti propri a favorire il commercio lionese, conviene citare la così detta *Condizione delle sete*, edifizio ove i negozianti sono obbligati di deporre per un certo tempo le loro sete, onde togliere l'umidità che hanno potuto contrarre; il deposito franco delle derrate coloniali, e quello de' sali. In una parola il suo commercio abbraccia tutto ciò che la più colta popolazione può abbisognare. Le sue strade e i corsi fluviali favoriscono le sue immense relazioni di commercio. La popolazione della città e de' sobborghi si calcola che superi i 190,000 abitanti. Ivi il clima è dolce e sano, quantunque soggetto a nebbie; le campagne vicine sono fertili e ben coltivate, sparse di belle case di delizia, con vedute variate e pittoresche. I lionesi sono laboriosi, saggi ed esatti ne' loro impegni. Il lusso è moderato, per cui le fortune sono quivi più che in altri luoghi solidamente stabilite. Un banco fu stabilito nel 1835 col capitale di due milioni di franchi; altro fino dal 1553 e di somma maggiore ne aveva istituito il cardinal Francesco di Tournon arcivescovo di Lione. I baluardi da cui ultimamente fu circondata la città, e gl' importanti lavori che vi si fecero, devono farla annoverare fra le piazze forti del regno. Lione non solo è una città essenzialmente commerciante, ma in essa si coltivano assai le scienze, le belle arti e le lettere. Fra i numerosi uomini celebri ch'essa produsse, citeremo fra gli scrittori Sidonio Apollinare che fiorì nel V secolo, Carlo e Giacomo Spon, Duchoul, il p. Menestrier, Gros de Boze, i Terasson, l'abbate Bossut, Montucla, Guido Papa dotto consigliere, il poeta Vergier, Mercier S. Leger, l'abbate Morellet, e Lemontey; il meccanico Truchet, il chirurgo Pouteau, i naturalisti Antoine, Bernardo e Giuseppe de Jussieu, Rozier e Bourgelat; l'architetto Filiberto Delorme; gli scultori Coysevox, Chabry, Nicola e Guglielmo Coustou, Chinard, Lemot; gl'incisori Audran e Andier des Rochers; i pittori Stella, de Boissieu, Vivien; gli stampatori de Tournes, Gryphe, Barbou e Anisson; il cancelliere de Bellievre, il ministro Fleurieu, il maresciallo Suchet, Camillo Jordan; il maggior generale Martin che lasciò un legato di due milioni alla città di Lione per una scuola di arti e mestieri; i viaggiatori Poivre e Sonnerat.

Non si accordano gli storici sull'epoca della fondazione di questa città: gli uni la fanno risalire a 220 anni avanti dell'era nostra, e l'attribuiscono ad una colonia di Rodi, scacciata dalla Provenza dai focesi stabiliti a Marsiglia, e condotta da un certo Momoro o Mormo principe gaulese, che il volo di una quantità di corvi decise a scegliere questa situazione, onde edificarvi una città, circostanza che le avrebbe dato il nome di *Lugdun*, *Lugudunum* o *Lugdunum*, che in lingua celtica significa *montagna di corvi;* altri l'attribuiscono a Lucio Munazio Planco console, che vi si stabilì circa quarant'anni prima di Gesù Cristo, coi vienniesi stati scacciati dalla loro città dagli allobrogi, e dicono che *Lugdunum* significava *collina lunga* o *collina alta*, perchè edificata sull'erta di una collina presso al confluente del

Rodano e della Saona; in fine pretendono alcuni che Planco non fece che fabbricare una nuova città presso di quella già costrutta dai greci. Checchè ne sia, Giulio Cesare non ne fa menzione ne' suoi commentari, e si può supporre che se esisteva anche prima di Planco, doveva essere assai poco considerabile. Assicurano altri autori che quivi i druidi vi avevano tenute le loro assemblee, e che i fenicii ed i greci vi si erano stabiliti prima dei romani, conducendovi delle colonie. Questa città s' ingrandì in progresso sollecitamente, divenne ben presto la principale dei *segusi*, e dall' alto della collina di Fourvieres, *Forum vetus*, secondo altri *Forum Veneris*, su cui sembra fosse piantata in origine, si estese rapidamente sino alla riva della Saona, e sull' opposto colle. Augusto, che vi dimorò tre anni, ne fece la capitale della Celtica, che prese allora il nome di Lionese, e che prima divisa in due Lionesi, lo fu poscia in cinque, la prima delle quali aveva questa città per metropoli. Colmata di benefizi dallo stesso Augusto, le sessanta nazioni de' galli v' innalzarono in suo onore quel famoso tempio al confluente della Saona e del Rodano, i cui sacerdoti furono chiamati *Sodales Augustales*. Fu da quel tempo considerata questa città come il baluardo dei romani al di qua delle Alpi, ed Agrippa fece da essa partire le strade militari della Gallia. L' imperatore Claudio Caligola vi fondò una celebre accademia chiamata ateneo, che fiorì nell'eloquenza latina e greca, non che per l'emulazione: i vinti erano costretti a premiare e commendare con pubblico elogio i vincitori, e le opere indegne della pubblica luce venivano con eguale pubblicità cancellate e distrutte. Istituì ancora Caligola diversi giuochi consistenti in danze, corse di cavalli, esercizi militari, combattimenti di gladiatori ec., che divennero famosi poscia sotto il nome di *giuochi gaulesi*. L' imperatore Claudio, quivi nato l'anno di Roma 744, egualmente che il suo fratello Germanico, innalzolla da un municipio ch' era, al grado di colonia romana, e ordinò che prendesse il nome di *Colonia Claudia Augusta*, al quale si aggiunse quello di *Copia;* avendo avuto pure i nomi di *Abbondanza*, per essere stata il granaio di tutte le Gallie; di *Grande e felice città*, secondo Erodiano; d' *Illustre metropoli*, secondo Tolomeo, per essere capo di una porzione delle Gallie, chiamandola Sidonio Apollinare *Rhodanusia*, come la prima e più bella città che vi fosse sul Rodano.

Il suo stato di splendore non fu di lunga durata, mentre cento anni dopo la sua fondazione, questa città fu distrutta in una sola notte, da un orribile e straordinario incendio, del quale forse non trovasi un simile esempio negli annali della storia. Ristabilita sollecitamente, ma nel piano, per le cure ed a spese di Nerone, in poco tempo trovossi in caso di contenderla con Vienna, che abbracciato avea il partito di Galba contro Vitellio. Traiano ordinò la fondazione del mercato, che porta il suo nome, *Forum Trajani*, un altare fu eretto ad Antonino Pio, sull'attuale piazza di s. Giovanni. Le persecuzioni contro i cristiani incominciarono a Lione sotto Marco Aurelio. Ristabilita ben presto nel

suo primo splendore, fu saccheggiata, ed in parte abbruciata per ordine di Severo nel 197, onde vendicarsi degli abitanti di Lione, che avevano dato ricovero ad Albino suo nemico, dopo la battaglia guadagnata su di esso da questo imperatore; ma si rialzò insensibilmente sotto il regno di Costantino. La bella basilica dei Maccabei fu il primo edifizio monumentale che il cristianesimo vi abbia innalzato: poco dopo, alcune orde di popoli barbari la posero a saccheggio. Allorchè nel V secolo le Gallie furono invase da queste nazioni, Lione fu presa dai borgognoni, il cui re divenne feudatario di Clodoveo I sul fine dello stesso secolo. I figli di Clodoveo I distrussero questo stato dei borgognoni, e si resero padroni di Lione, acquistandone così i re franchi il possesso nel VI secolo. Nel 583 una inondazione della Saona e del Rodano distrusse la metà circa della città, che la peste avea travagliato antecedentemente. Esposta alle incursioni dei tedeschi, dei goti, ed in fine de' saraceni, i templi ed altri suoi monumenti che ancora le rimanevano, scomparvero sotto il ferro di questi ultimi nell'VIII secolo. Carlo Magno per altro non ritardò a farla rialzare prontamente da una gran parte delle sue rovine. Più tardi Lione divenne la capitale del regno di Borgogna Cisjurana o di Provenza, lasciata in legato da Lotario I a Carlo il minore de' suoi figli. Nel 954 il re di Francia Lotario II cedè questa città per dote di sua sorella Matilde, a Corrado il Pacifico re della Borgogna Transjurana. Dopo la morte di Rodolfo III, figlio di Corrado, Lione passò sotto la potenza temporale del suo arcivescovo Burcardo fratello di Rodolfo; da questa epoca hanno origine i diritti di sovranità che gli arcivescovi esercitarono per sì lungo tempo sulla città, prima come feudatari dell'impero, poscia come indipendenti, in virtù di una concessione di Federico I re di Borgogna, emanata a' 18 novembre 1157, e per l'acquisto che fecero dei diritti rivendicati dai conti di Forez. Alla fine del secolo XII ebbe origine a Lione la setta dei *vodesi* o *valdesi*, di cui Pietro di Vaud o Valdo, ricco mercatante della città, fu il primo sciagurato promotore. Gli eretici valdesi furono anche chiamati *poveri di Lione*. Al principio del secolo XIII i cittadini si sollevarono contro la giurisdizione ecclesiastica, e crearono un governo municipale o consolato, del quale le prime assemblee si tennero nel 1228; da ciò risultarono fra i cittadini ed i canonici delle continue ostilità, che durarono sino ai primi anni del seguente secolo.

Innocenzo IV (*Vedi*), per porsi in salvo dalle persecuzioni di Federico II, passò nel 1244 in Francia, dopo essere stato a Genova sua patria, ed accompagnato dai cardinali e prelati, entrò solennemente in Lione a' 2 dicembre, dove dal clero e dal popolo fu accolto con indicibile allegrezza. Poco dopo il Papa intimò per l'anno seguente il concilio generale da tenersi nella stessa città di Lione, cui egli presiedette. In esso depose Federico II, e promosse l'elezione in re de' romani di Enrico landgravio di Turingia. Dimorando in Lione Innocenzo IV celebrò ivi le pontificie funzioni, ed esercitò molti supremi atti del suo apostolico ministero,

massime col re di Norvegia, col duca di Russia, con approvar l'ordine de' silvestrini, con prendere provvidenza sui riti degli schiavoni, con canonizzare i ss. Edmondo e Guglielmo vescovo, ec. Grato il Pontefice di aver dimorato quasi sette anni nel monastero dei canonici di s. Giusto, gli donò la rosa d'oro benedetta, ed egual donativo fece a Raimondo conte di Provenza, che avea visitato il Papa in Lione. Essendo morto Federico II, risolvette Innocenzo IV di ritornare in Italia ed in Roma sua sede. A dimostrare la sua gratitudine verso i re di Francia, concesse dieci giorni d'indulgenza a chi pregasse per la loro felicità, concessione tramandataci nelle opere di s. Tommaso d'Aquino, e la cui memoria è scolpita con una speciale iscrizione in tutte le chiese nazionali di Francia in Roma. Dopo aver celebrato la messa nel giorno di Pasqua 1251, e desinato in pubblico nel detto monastero di s. Giusto, Innocenzo IV partì da Lione fra il plauso dei lionesi, che affettuosamente ribenedì, seguito da Guglielmo d'Olanda nuovo re de' romani, dai cardinali, dai prelati ed altri di sua corte, ricevendo per tutti i luoghi ove passò le più ossequiose dimostrazioni di venerazione. Non andò guari che Lione fu nuovamente onorata dalla presenza del sommo Pontefice e dall'augusta assemblea di altro concilio generale. Avendo questo intimato *Gregorio X* (*Vedi*), pel 1274 in Lione, vi si recò nel precedente novembre, e vi giunse a' 21 detto. Fu accolto con gran festa per essere egli stato canonico di Lione, e per quei motivi che dicemmo alla sua biografia. Questo Papa presiedette al concilio, celebrò diverse sacre funzioni, ed assistette ai solenni funerali del cardinal s. Bonaventura, di cui facemmo cenno nel vol. XXVI, p. 81 del *Dizionario*. Ivi Gregorio X creò cardinali il suo nipote Giovanni Visconti, e Teobaldo da Ceccano. Terminato il concilio, il Papa partì da Lione per l'Italia a' 6 maggio 1275. Memorabile eziandio fu per Lione la presenza di *Clemente V* (*Vedi*), eletto Papa a' 5 giugno 1305, mentre trovavasi al suo arcivescovato di Bordeaux; dappoichè, come meglio si è detto alla sua biografia, si portò in Lione al fine d'agosto, facendosi solennemente coronare nella chiesa di s. Giusto a' 14 novembre, corteggiato da molti sovrani. La funzione fu da diverse sciagure funestata, cadde il Papa nella strada Gourgouillon, cadde il triregno, vi morirono baroni e principi, altri restarono feriti. Trovandosi il Papa in Lione a' 15 dicembre 1305 creò dieci cardinali tutti francesi, a riserva di un inglese; quindi stabilì la residenza pontificia in Francia, passando poi ad abitare in *Avignone* (*Vedi*), ove rimasero anche sei successori. Nel primo febbraio 1306 in Lione Clemente V emanò la celebre bolla *Meruit*, in difesa del clero, e riguardante Bonifacio VIII e Filippo IV; e poscia fece ritorno a Bordeaux.

Continuando le ostilità fra i cittadini e i canonici di Lione, Filippo IV il Bello re di Francia nel 1312 fece rientrare la città di Lione sotto il dominio dei re di Francia, mediante una transazione coll'arcivescovo Pietro di Savoia, a cui si lasciò per altro una giurisdizione sopra parte della cit-

tà. Il consolato conservò un potere giudiziario, e nel XVIII secolo formava ancora un tribunale conosciuto e rispettato in tutta l'Europa pe'suoi lumi e pel suo spirito di giustizia. Aveva incontrato qualche cangiamento nel 1593 al passaggio per questa città del re Enrico IV, avendo già Carlo VIII accordato nel 1495 a' suoi membri il privilegio di nobiltà, confermato poscia dagli altri re suoi successori. Questo tribunale conosciuto sotto il nome di *Giudici della conservazione*, aveva la ispezione della polizia delle fiere, ed una giurisdizione che abbracciava tutte le contestazioni tra' francesi e stranieri, ne' mercati fatti a Lione. Sul fine del secolo XIII parecchi italiani fuggendo le persecuzioni e le sanguinose contese dei guelfi e ghibellini, vennero a ricercare una nuova patria in questa industriosa città; si disse che eglino inventassero l'uso delle lettere di cambio, e nei secoli seguenti una folla di negozianti della nazione istessa vi attirarono il commercio della banca. Qui noteremo che l'origine delle lettere di cambio si attribuisce agli ebrei, e che gl'italiani e i negozianti di Amsterdam furono i primi che le introdussero in Francia, per cui Luigi XI ne fece menzione nell'editto che promulgò nel 1462, confermando i privilegi delle fiere di Lione. Ritornando all'epoca del Papa Clemente V, egli morì a'20 aprile 1314 in Roquemaure, ed i cardinali si rinchiusero in conclave in Carpentrasso per eleggere il successore. Per un incendio dovettero fuggire, e dispersi passarono in vergognoso riposo più di due anni. Ma Filippo conte di Poitiers, fratello di Luigi X re di Francia, a cui successe col nome di Filippo V, li forzò a portarsi in Lione, e ad entrare in conclave nel convento de'domenicani a'28 giugno 1316 Ivi fu eletto a' 7 agosto *Giovanni XXII* (*Vedi*), il quale a'5 settembre si fece coronare in Lione, donde partì per Avignone in barca nel fine di settembre, arrivando alla sua residenza a' 2 ottobre. Quando Giulio II nel 1510 si ritirò dalla lega di Cambray, i francesi ne furono talmente disgustati, che il re Luigi XII sedusse alcuni cardinali spagnuoli e francesi a ribellarsi al Papa. Essi cospirarono di deporre Giulio II nel conciliabolo di Pisa, indi venendo espulsi passarono a Milano, e per essere ancora ivi scacciati si trasferirono a Lione, onde Giulio II fulminò contro la città l'interdetto, e convocò il concilio generale Lateranense V. Il di lui successore Leone X nel 1513 si pacificò col re, ed assolse i francesi dalle censure ecclesiastiche.

Un gran numero di negozianti tedeschi e svizzeri in progresso di tempo si portarono a stabilirsi in Lione. Questa città molto soffrì durante le guerre di religione sul declinar del secolo XVI, ed i protestanti la presero nel 1562. Provò più volte gli effetti funesti della peste, massime nel 1628. Il marchese di Cinq-Mars favorito di Luigi XIII e rivale del cardinal Richelieu, per essersi mischiato negli affari di Gastone d' Orleans fratello del re, fu decapitato a Lione sulla piazza dei Terreaux ai 12 settembre 1642. Egual supplizio patì dopo di lui l'intimo suo amico Francesco Augusto de Thou primogenito dell' illustre storico,

imputato di aver avuto parte al trattato fatto colla Spagna da Gastone. Nei secoli XVII e XVIII la città di Lione incominciò a rifiorire, ma la rivoluzione le portò un colpo funesto. Esacerbati per le vessazioni de'membri giacobini del club centrale diretto dall'infame Challier, i lionesi insorsero contro la loro municipalità terrorista, e giunsero a strapparle l'autorità nella notte del 29 al 30 maggio 1793. La convenzione nazionale fece tosto marciare contro Lione un'armata di 60,000 soldati. Abbandonata alle sole sue forze la città intraprese una coraggiosa difesa, innalzò dei trincieramenti, accordando il comando della piazza al bravo Precy, e col solo soccorso di una debole artiglieria, e di una guardia nazionale poco numerosa, seppe valorosamente respingere tutti gli sforzi degli assedianti. Invano questi ebbero ricorso al bombardamento; provarono diversi rovesci, il più memorabile de'quali fu quello della penisola Perrache il 29 settembre. Finalmente per l' assoluta mancanza de'viveri, i lionesi rinunziarono alla difesa della loro sgraziata città, dopo sessantatre giorni di stretto assedio, incominciato il giorno 7 agosto; i più risoluti procurarono di fuggire, ma inseguiti dalla cavalleria repubblicana, furono uccisi la maggior parte. Collot d'Herbois, ed il suo compagno Couthon, questi due famigerati carnefici, entrarono allora in Lione con estesi poteri del feroce Robespierre, e per un decreto della Convenzione fecero incominciare la demolizione della città, seguita dallo spoglio delle famiglie più doviziose, e da una strage orribile de'suoi abitanti. La piazza Bellecour soprattutto fu in breve ingombra di rovine e rottami; le teste cadevano in gran numero giornalmente sotto una guillottina permanente, ma come essa serviva con troppa lentezza la rabbia sanguinosa dei carnefici, vi fu sostituita una batteria di cannoni carichi a mitraglia. Più di seimila persone perirono durante e dopo questo memorabile assedio, nel quale fu incendiato ed interamente distrutto il suo famoso arsenale situato sulla Saona. Lione immersa nella miseria e nel lutto, la sua popolazione venne decimata colla perdita altresì di molti uomini illustri; le sue manifatture abbandonate, distrutti diversi monumenti, rammenterà con orrore epoca sì fatale. La città ricevette il nome di Comune fatto libero, *Commune affranchie*, e lo conservò sino al 7 novembre 1794, in cui un decreto le restituì quello di Lione.

In questa città fu convocata, il 30 dicembre 1801, la consulta straordinaria che gittò le basi della repubblica italiana, nominandone Napoleone a suo primo presidente. Nel 1804 Lione fu dopo cinque secoli circa nuovamente onorata dalla presenza del Sommo Pontefice, cioè da Pio VII, che da Roma si recò a Parigi per incoronare l' imperatore Napoleone, con decoroso seguito, ed accompagnato da diversi cardinali. Incontrato dai cardinali de Bayane e Fesch arcivescovo di Lione, e da altri personaggi ragguardevoli, giunse Pio VII la sera de' 18 novembre al ponte di Beauvoisin, e nel dì seguente partì per Lione incontrato lungi due miglia da molti signori, da due grossi distaccamenti di dra-

goni e di cacciatori a cavallo, e da tutto il clero in abito, con le autorità civili e municipali della città, che dopo aver ossequiato il Papa, rimontati nelle loro carrozze, lo precederono nella città. Il popolo tutto in festevole movimento accolse il capo della Chiesa colle più vive acclamazioni. I ponti sul Rodano e sulla Saona erano, come le sponde, tutti coperti di popolo. All'ingresso in Lione le artiglierie fecero molte salve al Pontefice, che discese alla cattedrale, ove fu ricevuto sotto ricco baldacchino, tra le fila della nobiltà vestita di nero e con torcie accese in mano, mentre vaghi fanciulli gittavano fiori nel passaggio del Santo Padre. Il cardinal Fesch intuonò il *Tantum ergo*, e col ss. Sagramento precedentemente esposto compartì la benedizione. Quindi Pio VII fra il suono delle campane e delle trombe ascese le scale del contiguo episcopio, ove dalla gran loggia benedì solennemente l'immensa popolazione, tutta tripudiante per religioso sentimento. Nel dì seguente il Papa ascoltò la messa nella metropolitana, indi in trono ammise al bacio del piede, il clero, i magistrati, la nobiltà, e molti del popolo. Dipoi coi cardinali Antonelli e Fesch visitò l'ospedale principale col più splendido accompagnamento. L'arcivescovo trattò il Pontefice con gran magnificenza, e nella città si manifestò la pietà dei francesi con sensibili segni di divozione. Ogni ceto di persone accorse in folla a gittarsi ai piedi del Santo Padre, il quale affaticato dal viaggio e dal ricevere tante dimostrazioni di venerazione, ripetè più volte: *lasciate almeno avvicinare i piccoli ragazzi*, come già avea esclamato Colui di cui era vicario in terra, e li accoglieva con tenerezza paterna. Ai 21 novembre Pio VII partì per Roanne, lasciando in Lione gravemente infermo il dotto cardinal Stefano Borgia, che morendo ai 23 fu sepolto nella metropolitana. Nei numeri 101 e 103 del *Diario di Roma* si legge la relazione della malattia e morte del porporato, i solenni funerali che gli furono celebrati nella metropolitana, ove pronunziò l'elogio il canonico Bonnevie (tuttora vivente, e decano di anzianità di quel venerando capitolo), quanto la città ne deplorò la perdita, e come il cuore e le viscere furono deposte nella cappella di s. Michele. Reduce da Parigi, Pio VII a'16 aprile arrivò a Lione dopo che n'era partito Napoleone, venendo accolto con ogni onorificenza come la prima volta. I cardinali ricevettero il Pontefice sulla porta della cattedrale insieme al clero, ed in essa il cardinal arcivescovo Fesch diede la benedizione col ss. Sagramento. Asceso il Papa nella loggia del palazzo benedì affettuosamente la divota moltitudine. I giovani lionesi formando la guardia d'onore del santo Padre, l'incontrarono e fecero il servigio del palazzo. Durante la sua dimora in Lione, il Papa riaprì con solenne rito la chiesa di Fourvieres, celebre per la divozione de'lionesi e de'circostanti luoghi. A' 17 dello stesso mese si condusse in nobilissima barca a veder l'isola che resta in mezzo al Rodano, distante due miglia dalla città: il Rodano fu coperto di barche, e le sponde di popolo festeggiante, ciò che presentò uno spettacolo meraviglioso e commovente. Ai 18 Pio VII si

condusse nella gran piazza, e dalla loggia della casa del *maires*, diede la solenne benedizione al popolo, che avea preso posto dalla mattina, sebbene la funzione era stata notificata per le ore quattro pomeridiane. Nella mattina del 20, dopo di avere ascoltato la messa e ricevuto gli omaggi delle autorità, tra molte salve di artiglieria e vivissime acclamazioni, Pio VII partì da Lione scortato da numerosa truppa di usseri a cavallo, arrivando la sera a Chambery. Nel governo imperiale Lione risorse, e tornò ad essere florida ed opulente. Ma nel 1814, alla decadenza di Napoleone, la città fu il teatro di molte azioni sanguinose tra i francesi e le truppe alleate. Nel 1815 ricevette Napoleone, al suo ritorno dall'isola dell' Elba. Nella restaurazione de'Borboni Lione toccò l'apice della sua felicità ; se non che oltre il cambiamento di governo nel 1830, le sanguinose sollevazioni del novembre 1830, e dell'aprile 1834, arrestarono i progressi della sua industria e del suo commercio. Dopo però l' agitazione di tali epoche l' una e l'altro ripresero un nuovo e brillante slancio, e quei vantaggi che per la felice sua posizione non gli possono essere mai tolti.

La fede cristiana fu predicata in Lione da s. Potimo o Potino, che fu mandato nelle Gallie dalla santa Sede verso la metà del secondo secolo, con una illustre schiera di ministri evangelici. S. Potimo era stato discepolo di s. Policarpo vescovo, e compagno nel viaggio che questi fece in Roma nel pontificato di s. Aniceto del 167; ma il Bercastel dice che questo viaggio ebbe luogo nell'anno 158. Dall'Italia s. Potimo passò nelle Gallie, e si stabilì in Lione, città allora delle più ragguardevoli. Vi annunziò Gesù Cristo, con felice riuscita, e in breve vi fece una gran quantità di cristiani, de'quali e di Lione egli fu il primo vescovo. Commanville pone il principio della sede vescovile di Lione all' anno 179. Era aiutato s. Potimo nelle sue funzioni ecclesiastiche dal santo prete Ireneo, che s. Policarpo avea mandato dall' Asia. La chiesa di Lione era composta in gran parte di greci venuti dallo stesso paese. Il desiderio di ampliare il regno di Gesù Cristo aveali senza dubbio tratti fra i galli; nel tempo stesso che i compagni di s. Potimo si affaticavano in Vienna, la qual chiesa, fondata da s. Crescenzio, abbisognava di pronto soccorso. I luminosi progressi fatti dalla parola di Dio attrassero l'attenzione, e ben presto eccitarono l'invidia degli idolatri, che deliberarono di estirpare il nome cristiano, mentre la persecuzione erasi per alcun tratto sospesa, dopo la vittoria che Marc'Aurelio aveva ottenuto per le preghiere de'cristiani della legione miletina, detta poi legione fulminante. Non aspettavano i pagani che un'occasione, onde palesarsi con profitto, quando i giuochi che si celebravano in Lione ogni cinque anni, la somministrarono. Si cominciò dal rendere odiosi i cristiani, attribuendo loro i delitti più abbominevoli; quindi fu loro proibito di entrare nei pubblici edifizi, e nelle case eziandio particolari, eccettuate solamente le loro. Vennero accompagnate queste oppressioni da crudelissimi oltraggi. Insultavansi i fedeli in qualunque luogo, si battevano inumanamente, e venivano

saccheggiati i loro fondi e le loro robe. Ma siccome tutta la loro difesa consisteva nella bontà e nella pazienza, i loro nemici li condussero innanzi a' tribunali. Quelli che furono interrogati intorno alla religione, la confessarono con coraggio; per cui vennero chiusi in una stretta prigione fino alla venuta del presidente della provincia, che si stava attendendo. Appena gli furono condotti innanzi, li fece tormentare per solo sospetto che fossero veri i delitti loro imputati. Ne prese le difese Epagato, giovine pieno di zelo e talento, ma interrogato se fosse cristiano, e risposto di sì, fu messo nel numero degli altri confessori. Si trovarono però alcuni fratelli timidi, che con la loro caduta scandalezzarono e rattristarono quel santo drappello; altri in vece sottentrarono valorosamente nella lizza. Scatenossi la rabbia del popolo, e del giudice principalmente, contro il diacono Santo, il neofito Maturo, Attalo, ed una giovine schiava nominata Blandina, la quale inutilmente fu provocata con tormenti a denigrare i cristiani. Santo fu pure tormentato inutilmente; certa Biblide ch'era caduta tornò a confessarsi cristiana; molti perirono sotto la tortura. Fu preso il santo vescovo Potimo ottuagenario, o meglio nonagenario ed infermo, che pegli strapazzi ricevuti esalò lo spirito in prigione. Maturo, Santo, Attalo e Blandina furono condannati alle fiere, e ad altri tormenti. Altri santi prigionieri convertirono gli apostati, scrissero ai cristiani dell'Asia, da cui molti di essi erano originari, contro l'eresia di Montano, ed al Papa s. Eleutero a fine d'impegnarlo a tranquillare le provincie dell'Asia sulla celebrazione della Pasqua, consegnando la lettera al santo prete Ireneo. Consultato l'imperatore Marc'Aurelio dal governatore, che contegno dovea tenersi co' cristiani prigioni, tutti furono dannati a morte, e fra i martiri prese pur luogo Alessandro medico frigio. Tra tante vittime illustri vi fu pure Pontico, giovine di quindici anni; i martiri furono quarantotto, fra'quali parecchi erano cittadini di Vienna. Questi ed altri sono i *santi martirì di Lione,* dei quali si riparlerà nella biografia di s. Potino, così chiamati, perchè questa città fu il teatro de'loro patimenti. Furono pur detti i *martiri di Aisnay*, perchè si gittarono le loro ceneri nel Rodano vicino al luogo chiamato allora Ateneo. Miracolosamente si ricuperarono parte delle loro ceneri, che furono deposte sotto l'altare della chiesa, che portava ab antico il nome degli Apostoli di Lione.

Subito dopo la morte di s. Potino la chiesa di Lione nell'anno 177 scelse per suo vescovo il prete Ireneo, che si meritò la stima dei primi dottori della Chiesa, massime di s. Agostino, che di continuo ricorreva ai di lui scritti per usarne contro gli eretici. Mai fu ad alcun pastore necessario il talento e le sublimi virtù come a s. Ireneo. La procella che avea rovinato la greggia, di cui egli intraprendeva il governo, non era che apparentemente cessata, e ben presto ricomparve. Epipodio di Lione, ed Alessandro greco nuovamente resero celebre la chiesa di Lione col loro martirio. Marcello fu altro glorioso martire. I corpi dei due primi, con quello di s. Ireneo, furono riposti sotto

l'altare della chiesa di s. Giovanni. S. Ireneo ridusse alla fede colle sue predicazioni quasi tutto il paese; e governò, secondo Eusebio, le chiese delle Gallie, cioè delle provincie vicine alla Narbonese. Nel resto delle Gallie il vangelo fu promulgato nel III secolo, da s. Dionisio e dai suoi compagni. *V.* Francia, e Gallia. Severo ch'era stato governatore di Lione, divenuto imperatore, e ricordevole dello stato florido di questa chiesa, nell'inveire contro i cristiani, si tiene che dasse ordini particolari á danno dei lionesi. In questa persecuzione s. Ireneo soffrì il martirio, insieme ad una innumerevole moltitudine di cristiani, e secondo l'epitaffio che leggesi nella sua chiesa in Lione, essi furono diecinovemila, dappoichè s. Ireneo aveva convertito quasi tutti gli abitanti di Lione, per le cui vie scorse a ruscelli il sangue. Ciò avvenne nel 202 o forse nel 208: il Florio scrisse, *De martyribus Lugdunensibus*, Bononiae 1779. Terzo vescovo di Lione fu s. Zaccaria, cui successe s. Helius o Elia, indi s. Faustino, alle cui istanze s. Cipriano pregò il Papa s. Stefano I a deporre dal vescovato di Arles Marciano, che si era unito a Novaziano, che come primo antipapa era stato cagione del primo scisma nella Chiesa, e che quindi gli sostituisse altro vescovo. Lungo sarebbe il riportare la serie de' vescovi ed arcivescovi di Lione, quale può leggersi nella *Gallia christiana*, ed in Giovanni Chenu, *Archiepiscoporum, et episcoporum Galliae chronologica historia*. Quella poi del passato e del corrente secolo si legge nelle annuali *Notizie di Roma*; faremo dunque menzione di alcuni. Verso l'anno 350 fu innalzato alla sede di Lione s. Giusto che morì nel 390; gli successe s. Albino che fondò la chiesa di s. Stefano oggi cattedrale; nel 412 fiorì s. Martino; nel 420 s. Antioco; nel 424 s. Elpidio, cui successe s. Sicario. Nessuno dopo s. Ireneo fece tanto onore alla chiesa di Lione come s. Eucherio, che nel 434 fu fatto vescovo; si attribuisce a lui la fondazione di molte chiese di Lione e di altri pii stabilimenti. Dopo il 450 gli successe s. Verano; nel 470 s. Paziente, il cui zelo non si restrinse alla provincia di cui era metropolitano, ma abbracciò tutta la Gallia. Dopo il 480 fiorì s. Africano; nel 494 s. Rustico; nel 495 s. Stefano; indi s. Lupicino; poscia s. Vivenziolo verso il 497; s. Lupo nel 526; s. Sacerdote del 549, cui successe il nipote s. Nicezio nel 551 e morì nel 573. S. Enemondo finì la fabbrica di s. Pietro, e vi pose una comunità di vergini, indi terminò di vivere nel 657. Dopo di lui fu fatto vescovo s. Genesio; poscia fu eletto s. Lamberto che morì nel 688. Nell' 815 fiorì s. Agobardo; verso l'859 s. Remigio dottissimo, cui successe nell'869 s. Aureliano. Burcardo figlio dell'imperatore Corrado I divenne vescovo nel 979, e fu sotto di lui e verso l'anno 1032 ch'ebbe origine il dominio temporale degli arcivescovi di Lione. Clemente Ailardo o Alinardo abbate di s. Benigno di Dijon fu dal clero eletto arcivescovo, e confermato dal Papa Gregorio VI nel 1045. Essendo morto a' 9 ottobre 1047 il Pontefice Clemente II, i romani spedirono legati all'imperatore Enrico III per parte-

cipargli tale notizia. Lo trovarono in Polata nella Sassonia, e nello stesso tempo gl' insinuarono che proponesse per successore l'arcivescovo di Lione Ailardo, degnissimo della sublime dignità pontificia. Enrico III vi acconsentì di buon grado, ma l'arcivescovo ricusò di accettare il pontificato, per cui fu invece eletto Damaso II, che governando ventitre giorni gli successe s. Leone IX. Però il citato Chenu ecco come narra quest'avvenimento. » Post mortem Damasi II Papae, anno 1049 romani petierunt ab imperatore Henrico, ut in ejus locum hinc Alinardus, quem propter eloquentiam et comitatem multum amabant, substitueretur. Sed cum nimis tardaret, Leo IX electus fuit, qui mox Romae concilium celebravit, et ad illud Alinardum vocavit, quem penes se semper detinuit, et secum in Apuliam duxit, ut legati munere fungeretur, et mediator esset pacis inter sanctam Sedem et normannos. Alteri concilio itidem Romae habito interfuit, et ibidem veneno obiit 4 kal. augusti, anno 1052". In che consistesse poi in tale epoca l'influenza imperiale, e qual valore avesse, lo dicemmo agli articoli Elezione de' Pontefici, s. Gregorio VII, e s. Leone IX. Gebnino o Giboino fratello di Artaldo conte di Lione, cui il Papa s. Gregorio VII confermò la dignità di primate delle Gallie nel 1076 o nel 1079: dicesi che l'arcivescovato fu eretto nel XII secolo; ma sembra che prima di tal tempo godesse tale dignità, come prima della conferma di s. Gregorio VII godeva il diritto primaziale, dappoichè questa chiesa viene giustamente considerata come la prima e la più antica delle Gallie. S. Potino e s. Ireneo, successori dei discepoli degli apostoli ne gettarono le fondamenta, ed ha essa la gloria di essere stata bagnata col sangue di più di ventimila martiri. Narra Commanville che i prelati lionesi vantano di aver portato il nome di patriarchi nel VI secolo, ma che i suoi arcivescovi non esercitarono mai alcuna primazia sino a'tempi di s. Gregorio VII, che egli dice essere stato canonico di questa chiesa, il quale dichiarò gli arcivescovi primati delle quattro provincie Lionesi nel 1079. Aggiunge che Rouen non se ne risentì perchè soggetta ad altro signore temporale, ma che Tours e Sens reclamarono fortemente, ed ebbero luogo lunghe dispute, nelle quali essendosi posti a mediatori i re di Francia, ottennero dagli arcivescovi di Lione nel 1312 la cessione della sovranità, lasciandogliene l'utile dominio, e riconoscendo la loro primazia su Tours e Sens. In fatti l'arcivescovo di Lione assunse sino agli ultimi tempi il titolo di primate delle Gallie, estendendo la sua primazia sugli arcivescovi di Sens, Tours e Parigi. Gli arcivescovi di Sens e di Rouen avevano già da lungo tempo ricusato di conoscerla, quando per un decreto del consiglio, de'10 maggio 1702, venne accordato all' arcivescovo di Rouen di non riconoscere altro superiore immediato, fuorchè il sommo Pontefice. In tempo di sede vacante il vescovo di Autun, considerato pro-trono, avea l'amministrazione dello spirituale, e godeva delle rendite dell' arcivescovato, ma quando era vacante la sede di Autun, l'arcivescovo di Lione ave-

va la sola amministrazione spirituale della diocesi. La metropoli di Lione ha cinque sedi vescovili suffraganee, cioè Autun, Langres, Dijon, s. Claude, e Grenoble. Anticamente lo erano pure quelle di Macon, e Chalons sur Saone.

Morendo s. Gregorio VII in Salerno a' 25 maggio 1085, tre giorni prima di spirare esortò i cardinali, che ne lo aveano pregato, ad eleggere in successore o il cardinale Ottone vescovo d' Ostia, o il cardinal arcivescovo di Lione Ugo di Die, o il cardinal Desiderio; e siccome i due primi erano assenti, così raccomandò più vivamente il terzo ch' era presente. Ugo era stato creato cardinale da Alessandro II, e fu il primo arcivescovo fregiato di questa dignità: tutti i cardinali arcivescovi di Lione, ed i santi, se posti nel martirologio, e che ne tratti il Butler, hanno biografie in questo *Dizionario*. Ugo compreso d' ambizione, vedendo eletto Desiderio col nome di Vittore III, si gittò al partito dell' antipapa, venne deposto, e poscia ripristinato da Urbano II nella dignità. La primazia di Lione fu pure confermata da Pasquale II, nell' arcivescovo Umbaldo; e Celestino II confermò la primazia sopra gli arcivescovi di Rouen, Tours e Sens, mentre era arcivescovo Amedeo I. Essendo arcivescovo Eraclio de Montboissier, l' imperatore Federico I come re di Borgogna, con diploma de' 18 novembre 1157, riconobbe la sovranità degli arcivescovi di Lione sulla città e provincia, con titolo di conti. Filippo di Savoia fu fatto arcivescovo da Innocenzo IV nel 1246, ed intervenne al concilio generale Lionese I: nel 1268 divenne conte di Borgogna e di Savoia, per cui Gregorio X nel 1273 fece arcivescovo Pietro Tarantasia, ma non si sa di certo se fosse consecrato, come avvertono i Sammartani, *Gallia christ.* t. I, p. 450, ed i pp. Quietif ed Echard, *De scriptor. domenic.* tom. I, p. 350, avendolo poco dopo rinunziato per essere stato creato cardinale vescovo d' Ostia. Allora Gregorio X nel 1274 fece arcivescovo di Lione Aymaro cluniacense. Pietro, per la morte di Gregorio X, nel 1276 fu eletto Papa col nome d' Innocenzo V, dopo avere assistito al concilio generale Lionese II insieme al successore Aymaro. Nicolò IV nel 1289 fece arcivescovo Berardo de Got, che Celestino V creò cardinale e Bonifacio VIII nominò legato in Francia; il di lui fratello fu Clemente V, il quale allorchè si portò in Lione per esservi coronato, n' era arcivescovo Lodovico de Villars ch' eresse in collegiata la chiesa di s. Nicezio con dieciotto canonici. Nel 1308 gli successe Pietro III di Savoia che si trovò arcivescovo quando in Lione fu eletto Giovanni XXII. Nel 1342 Clemente VI creò cardinale Guido de Boulogne parente del re Giovanni I. Nel gran scisma d' occidente Giovanni de Thalam o Talaru lionese, arcivescovo della patria, fu fatto dall' antipapa Clemente VII pseudo-cardinale, come dicemmo al vol. III, p. 218 del *Dizionario:* a lui Martino V rinnovò i privilegi di primate; e poichè gli ebrei nel 1311 erano stati espulsi dall' arcivescovo Filippo di Savoia, egli intraprese l' atterramento della loro sinagoga in Trevoux città diocesana. Carlo di Borbone, da canonico di Lione, nell' età di undici anni, ebbe in commenda

nel 1466 questa chiesa da Paolo II, creato cardinale da Sisto IV: eresse dai fondamenti il palazzo arcivescovile, ed una cappella nella cattedrale ove fu sepolto. Il cardinal Andrea d'Espinay nel 1499 Alessandro VI lo fece arcivescovo di Lione. Il cardinal Giovanni di Lorena nel 1537 Paolo III lo prepose a questa chiesa. Il cardinal Ippolito d'Este nel 1539 successe al precedente.

Ecco la serie degli arcivescovi di Lione delle annuali *Notizie di Roma*. Carlo Francesco de Chasteauneuf de Rochebonne traslato da Noyon nell'anno 1731. Cardinal Pietro Guerin de Tencin traslato da Ambrun nel 1740. Antonio Malvin de Montazet fatto nel 1758. Ivo Alessandro de Marbeuff traslato da Autun nel 1788, morto a Lubecca nel 1799. Giuseppe Fesch nominato a'4 agosto 1802, e creato cardinale nel 1803 da Pio VII, che inoltre a lui e successori conferì il titolo arcivescovile di Vienna. Nella detronizzazione del suo nipote Napoleone, non volendo rinunziar la sede, non gli fu permesso di ritornarvi, ed egli continuò ad intitolarsi arcivescovo di Vienna e di Lione sino alla morte che avvenne nel 1839 a' 13 maggio. Lui vivente Leone XII a'3 maggio 1824 fece arcivescovo d'Amasia *in partibus* ed amministratore della chiesa di Lione Gio. Paolo Gaston de Pins traslato da Limoges. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 aprile 1840, dal vescovato di Le-Puy trasferì a questa metropolitana l'odierno zelante arcivescovo di Lione e di Vienna, Lodovico Giacomo Maurizio de Bonald, nato in Milhau diocesi di Rhodez, che poi nel concistoro del primo marzo 1841 creò cardinale dell'ordine dei preti, col titolo della ss. Trinità al Monte Pincio. Fra i prelati che occuparono la sede primaziale di Lione vi furono i santi e cardinali che nominammo, quindici nati principi, e la maggior parte degli altri di grandi ed illustri famiglie; un Pontefice, e due disegnati per la medesima dignità; più di quindici legati apostolici, vari ministri di stato, molti grandi elemosinieri di Francia, diversi luogotenenti del re, ambasciatori, ec.

Forse non vi è altra città nel mondo, dopo Roma e Parigi, in cui si parli con tanto vantaggio anche nelle parti più rimote, ed eziandio nell'isole selvaggie di cui è sparsa l'Oceania, quanto di Lione; poichè nacque in essa la pia e benemerita opera della *Propagazione della fede*. Questa religiosa associazione con preghiere ed elemosine si propose di sovvenire i fedeli, ebbe il suo principio in Lione nel 1822, dove tanti rapidamente si unirono ad associarsi. Di là passò in Avignone ed in altre città della Francia. Stavano alla testa dell'opera ecclesiastici insigni per pietà e dottrina, e per fraterna carità, ed il grande elemosiniere di Francia ne assunse la presidenza. Benedetta dal cielo si diffuse colla rapidità della luce; navigò la Manica, e andò a stabilirsi nelle isole Britanniche; passò la Mosa, il Reno, le Alpi, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Italia, anzi i paesi settentrionali; quindi la Romania, l'Algeria, le Borboniche, e le Indie orientali ed occidentali pure l'accolsero; e dalle più rimote parti della terra, e dalle divise da noi terre oceaniche ritornano alla Francia le benedi-

zioni de' popoli, e di que' sacri ministri che vi bandiscono il vangelo. Questa pia opera fonda missioni, innalza santuari, provvede dei sacri arredi, mantiene i sacri ministri, somministra viatici, erige collegi; ond'è che i vescovi dell'orbe cattolico l'esaltano con alte lodi; inoltre meritò che i romani Pontefici l'approvassero, e le concedessero indulgenze e privilegi. Il Papa che regna, come dicemmo al suo articolo, nel 1840 eccitò i fedeli a contribuir limosine alla pia associazione, in onore della quale fece coniare una medaglia monumentale.

La chiesa metropolitana e cattedrale, è dedicata a Dio in onore di s. Giovanni Battista, essendo prima intitolata a s. Stefano. Questo ampio edifizio di gotica struttura, si compone delle tre chiese di s. Giovanni Battista, di s. Stefano, e di s. Croce: è vasta, bella e ben illuminata. Anticamente in questa chiesa non si faceva musica, nè eravi organo; non si usavano libri, e tutto cantavasi a memoria. Tra le insigni reliquie che ivi si venerano, nomineremo il cuore di s. Vincenzo de' Paoli, ed il corpo di s. Esuperio martire che il medesimo Gregorio XVI donò all'opera della propagazione della fede. Ivi è il fonte battesimale, e la cura delle anime si funge da un parroco vicario. Prima il capitolo era diviso in tre corpi, e ciascun corpo in tre ordini. Il corpo de'canonici, detti conti, era diviso in dignità, in ospiti o forestierai, e baccellieri. Le dignità erano nove, il decano, l'arcidiacono, il precentore, il cantore, il cameriere, il sagrestano, il custode maggiore, il prevosto e il maestro del coro. Gli ospiti e forestierai, ed i baccellieri erano gli altri conti, e questi tre ordini facevano il numero di trentadue. Tutti questi canonici avevano il titolo di conti, e dovevano provar la loro nobiltà per quattro generazioni, tanto dalla parte del padre, che da quella della madre. Eranvi più di trentadue altri benefiziati, e circa settantadue sacerdoti non benefiziati, con molti chierici, ec.; ed il re di Francia era canonico onorario. In oggi il capitolo della metropolitana di Lione è composto di dieci canonici titolari, fra' quali il decano ed il penitenziere; di molti canonici onorari, di cappellani, e di circa cinquanta *pueri de choro* addetti al servigio divino. Pio VII concesse l'uso della mitra nelle solenni funzioni a tutti i canonici della cattedrale di Lione. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre sedici chiese parrocchiali munite del battisterio; diversi monasteri e comunità religiose di donne, non che conventi di religiose; diverse confraternite, un gran seminario contenente circa 250 alunni per lo studio della teologia, oltre altri cinque in diversi luoghi della diocesi: avvi l'ospedale ed il monte di pietà. L'arcidiocesi di Lione che conteneva settecentosei parrocchie, e centotrentaquattro chiese succursali, conta in oggi cinquecentosessanta parrocchie, tra le quali settanta dette di prima e seconda classe, e più duecento quarantatre vicariati. Vi sono altresì due diverse congregazioni religiose di uomini e di donne, cioè i fratelli della carità di s. Giovanni di Dio, che hanno la cura del vasto loro ospedale dei dementi, ed i Maristi per le missioni estere principalmente dell'Ocea-

nia; le sorelle di s. Carlo, e quelle di s. Giuseppe. Scuole gratuite, servigio caritatevole negli ospedali, e soccorso nelle case private: tale è lo scopo di queste due pie istituzioni. Eranvi poi in Lione le collegiate di s. Giusto, s. Paolo, s. Tommaso di Fourvières, e s. Nicezio; quattro abbazie ed altrettanti priorati, due o tre seminari, dieci congregazioni laiche, cinque compagnie di penitenti, due collegi di gesuiti, cinquanta case religiose, fra le quali distinguevansi quelle de' domenicani, che vi facevano pubblica scuola di filosofia e di teologia fino dal 1236. L'arcidiocesi di Lione è vasta, e comprende i dipartimenti del Rodano e della Loira: l'arcivescovo è assistito da tre vicari generali. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento.

Concilii di Lione.

Il primo fu tenuto l'anno 197 da s. Ireneo, con tredici prelati delle Gallie; fu in esso confermato il decreto fatto per la celebrazione della festa di Pasqua nella prima domenica, dopo il XIV giorno della luna di marzo. Il vescovo s. Ireneo scrisse al Papa s. Vittore I a non escludere dalla comunione gli asiatici quartodecimani. Baluzio *in Collectio.*

Il secondo concilio nel 199, riunito dal medesimo s. Ireneo, contro i valentiniani e gli altri eretici del suo tempo. La Lande p. 12.

Il terzo nell'anno 460. Labbé t. IV, ex Sirmondo.

Il quarto nel 475 contro i predestinaziani. Reg. t. IX; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il quinto nel 490. La ritrattazione di Lucido prete, che rinunziò a' suoi errori denunziati al concilio d'Arles, vi fu letta ed approvata. *Diz. de' conc.*

Il sesto nel 501. Fu piuttosto una conferenza de' cattolici cogli ariani, che un concilio. Fu tenuto alla presenza del re Gondebaldo, anch'esso ariano. Gli ariani furono convinti di errore da s. Avito di Vienna, e parecchi si convertirono; ma il re, quantunque amasse i cattolici, restò indurato, per cui leggesi di questa conferenza: » quia Pater eum non traxerat, non potuit venire ad Filium, ut veritas impleatur: non est volentis nec festinantis, sed miserentis Dei ". *Diz. de' conc.*

Il settimo nel 516. Baluzio.

L'ottavo nel 517, fu composto dall'arcivescovo di Lione s. Viventziolo, e da dieci vescovi; venne in esso condannato certo Stefano, per aver contratto un matrimonio incestuoso con sua cugina Palladia. Furono altresì fatti sei statuti sulla disciplina e sopra altre materie ecclesiastiche. Reg. t. X; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il nono nel 566 o 567, nel regno di Gontrano figlio di Clotario, dagli arcivescovi di Lione e di Vienna del Delfinato. Quattordici vescovi, otto presenti e sei per deputati, vi fecero sei canoni. Il primo ordina che le differenze tra i vescovi di una stessa provincia, verranno giudicate dal metropolitano; il secondo risguarda la validità delle donazioni fatte alle chiese; gli altri quattro canoni sono relativi alla disciplina ecclesiastica, alla liturgia, ec. Inoltre vi si scomunicarono quelli che volessero ridurre in servitù le persone libere.

Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il decimo nel 570 per la pace e per la conservazione della Chiesa. Ibidem.

L'undecimo nel 575, che piuttosto vuolsi assemblea di stati. Pietro diacono, fratello di s. Gregorio di Tours, giustificossi dell'assassinio di Silvestro eletto vescovo di Langres, falsamente imputatogli. Ibidem e Lenglet.

Il duodecimo nell'anno 581, o 583, o 586, o 587, che si conta pel terzo sotto Gontrano. Prisco vescovo di Lione vi presiedette, e vi assisterono otto vescovi con dodici deputati degli assenti. Si trattò della negligenza de' vescovi, per cui furono fatti sei canoni, in uno dei quali venne loro proibito di celebrare fuori delle loro chiese nelle solennità di Natale e di Pasqua, toltone i casi d'infermità, o per comando del re. Ivi.

Il decimoterzo fu celebrato nell'814, ove Agobardo fu eletto vescovo della città. Arduino t. II.

Il decimoquarto nell'828.

Il decimoquinto nell'829.

Il decimosesto nell'846.

Il decimosettimo nell'848, ove venne assolto Godelcario prete. Arduino t. II.

Il decimottavo nel 1020. *Storia de' vescovi d'Auxerre.*

Il decimonono nel 1034. Si tennero in quest'anno molti concilii in questa provincia pel ristabilimento della pace, per la fede, per indurre i popoli a riconoscere la bontà di Dio e distoglierli dai delitti, colla rimembranza de' passati mali. Pagi a detto anno.

Il vigesimo nel 1055, tenuto da Ildebrando poi s. Gregorio VII, qual legato di Papa Vittore II in Francia. Vi fu deposto un arcivescovo simoniaco, e molti vescovi accusandosi della medesima colpa, rinunziarono volontariamente le loro sedi. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il vigesimoprimo nel 1079 o 1080. In esso Ugo di Die cardinal arcivescovo di Lione e legato della santa Sede, confermò la sentenza che deponeva Manasse arcivescovo di Reims. Ivi.

Il vigesimosecondo nel 1098.

Il vigesimoterzo nel 1099.

Il vigesimoquarto nel 1126.

Il vigesimoquinto nell'anno 1245, e fu il primo concilio generale di Lione. Venne adunato e presieduto dal Pontefice *Innocenzo IV* (*Vedi*), principalmente per provvedere contro l'imperatore Federico II nemico della Chiesa. Il Papa *Gregorio IX* (*Vedi*) avea scomunicato Federico II, deposto dalla dignità imperiale, assolto i sudditi dal giuramento di fedeltà, e solennemente scomunicato nel giovedì santo. Diversi motivi aveano indotto quel Pontefice a sì rigorose misure, fra i quali perchè offendeva gli ecclesiastici, ledeva i diritti della Chiesa, e contro il voto non andava in soccorso di Terrasanta. Questa famosa e lagrimevole differenza, narrata ai citati articoli ed a quelli relativi, rovinò per sempre la casa imperiale degli Hohenstauffen di Svevia, ridusse la Germania per circa trent'anni in anarchia, ed immerse l'Italia in un abisso di sciagure. Risoluto Innocenzo IV a porre un rimedio agli estremi mali che opprimevano la Chiesa, determinò di celebrare quel concilio generale, che Gregorio IX avea intimato in Roma, e l'imperatore impedito coll'imprigionare chi vi si portava.

Fuggendo le trame di Federico II, il Papa si ritirò in Genova, e poi in Francia, arrivando in Lione ai 2 dicembre 1244. Ivi stabilì celebrare il concilio, e con lettera circolare nel dì della festa di s. Giovanni lo intimò per l'anno seguente; vi chiamò pure i re e gli altri principi, e vi citò particolarmente Federico II. Al tempo prefisso volle aprirlo, quantunque il re di Francia s. Luigi IX bramasse una dilazione, Enrico III re d'Inghilterra proibisse a' suoi prelati d'intervenirvi, e l'imperatore non cessasse dal protestarvi contro. Trovaronsi non pertanto al concilio Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli, Raimondo conte di Tolosa, diversi cardinali, i patriarchi latini di Costantinopoli, di Antiochia e di Aquileia, centoquaranta vescovi ed arcivescovi di tutte le nazioni, molti procuratori de' prelati assenti, e i deputati dei capitoli; l'abbate di s. Albano in Inghilterra vi mandò un suo monaco, intervennero gli ambasciatori d' Inghilterra, di Francia, di Giacomo I re di Aragona, oltre i procuratori di Federico II. Alla biografia di *Gregorio X* dicemmo che essendo egli arcidiacono di Liegi, fu da Filippo arcivescovo di Lione adoperato per fare i preparativi per la celebrazione del concilio. Nella congregazione preliminare Taddeo di Svezia, ambasciatore imperiale e uomo assai ingegnoso, si studiò di difendere la causa del suo principe, offrì al Papa, che presiedette al concilio, in nome del suo sovrano di essere pronto di opporsi alle corse dei tartari, non che ai corasmani, ai saraceni, ed agli altri nemici della Chiesa; e di andare a sue spese in Palestina per liberarla dal giogo degl'infedeli. Ma Innocenzo IV conoscendo per esperienza che Federico II mai effettuò le promesse, ancorchè fatte con giuramento, rigettò tali offerte.

La prima sessione ebbe luogo a' 28 giugno 1245. Il sommo Pontefice avendo alla destra l'imperatore Baldovino II, ed alla sinistra alquanti principi secolari, fece un eloquente discorso, i cui principali punti furono lo sregolamento e la dissensione dei prelati e dei popoli, l' insolenza de' saraceni, lo scisma de' greci, le crudeltà dei tartari, la persecuzione che Federico II avea fatto al suo predecessore Gregorio IX, aggiungendo che quel principe era eretico e sacrilego: questi dichiarò Innocenzo IV essere tutti dolori che circondavano ed affliggevano il suo animo. Taddeo di Svezia parlò pel suo signore, e tentò di mostrare che Federico II non era più obbligato a mantenere le sue promesse, avendo il Papa mancato alla parola che gli aveva data, e si sforzò di confutare l' accusa di eresia. Nella seconda sessione a' 5 luglio, alcuni vescovi parlarono con calore contro Federico II, ma fu risposto con forza alle loro accuse. Nella terza sessione a'17 luglio, il Papa ordinò, coll'approvazione del concilio, che in avvenire si celebrasse l'ottava alla festa della Natività della Beata Vergine. Si lessero diciassette articoli di regolamento, la maggior parte riguardanti la procedura giudiziaria. Il Papa ordinò che si procurerebbero aiuti all'impero di Costantinopoli, e che vi si impiegherebbe la metà della rendita di tutti i benefizi. I deputati d' Inghilterra si lagnarono delle esazioni della corte di Roma, a nome di tutto il regno. Nella loro

lettera di lagnanze senza giusto titolo, si diceva, che i predecessori d'Innocenzo IV volendo arricchire gli ecclesiastici italiani, il cui numero era divenuto eccedente, avevano dato loro delle cure delle quali non prendevano nessuna sollecitudine, nè quanto alla condotta delle anime, nè per la difesa de'monasteri dai quali dipendevano; che non soddisfacevano al debito dell'ospitalità, nè della elemosina; che procuravano solamente di raccogliere le rendite, e di portarle fuori del regno con pregiudizio degli inglesi, i quali in vece dovrebbero possedere tali benefizi; in una parola che i chierici italiani traevano dall'Inghilterra più di sessantamila marche di argento; che il legato Martino inviato dal Papa, voleva disporre inoltre di altri benefizi simili, riservandoli a disposizione della santa Sede quando venissero a vacare; ch'egli estorceva dai religiosi delle tasse eccessive, e scagliava scomuniche o interdetti contro coloro che si opponevano a'suoi tentativi; che non potevano persuadersi ch'egli operasse a quel modo per comando d'Innocenzo IV, supplicavano pertanto sua Santità a rimediarvi. Il Papa rispose che questo affare esigeva una matura deliberazione. Nella quarta sessione Taddeo di Svezia dichiarò, che se il Pontefice voleva procedere contro l'imperatore Federico II, egli appellavasi al Papa futuro ed al concilio generale, producendo una dichiarazione dell'imperatore, che chiamava il concilio giudice incompetente e parziale. Al che rispondendo il Pontefice, che il concilio era generale, pronunziò sentenza di deposizione contro Federico II dall'impero, e dai reami di Sicilia e di Gerusalemme, che dichiarò vacanti, ed assolvette dal giuramento tutti coloro che gli avevano giurato fedeltà, minacciando di scomunica chiunque gli avesse dato aiuto o consiglio. I delitti di Federico II espressi nella sentenza sono lo spergiuro, il sacrilegio, l'eresia e la fellonia, per cui fu pure scomunicato, avendo i suoi procuratori amplificato i meriti suoi e negato gli errori commessi. La formola della sentenza pronunziata da Innocenzo IV, ed il modo come i padri la approvarono, lo riportammo alla biografia di quel Papa. Aveva Taddeo promesso che l'imperatore sarebbe venuto a difendersi nel concilio, quando non sapeva addurre più altre ragioni; ma Federico II non comparve, nè il Pontefice era sì poco prudente di attenderlo, conoscendone il carattere violento e barbaro.

Nel concilio si trattò inoltre della riforma del costume e della disciplina ecclesiastica; della crociata per la Palestina, per la quale fu eletto generale s. Luigi IX re di Francia; determinossi il cappello rosso ai cardinali, che il Papa invitò ad andare a cavallo, mentre per umiltà e moderazione incedevano a piedi; non correggendosi Sancio II re di Portogallo, ad istanza de'magnati del regno, di questo fu privato, e vi fu sostituito il suo fratello; un vescovo di Palestina espose lo stato infelice di quella provincia, abbandonata a sè stessa dal cognato e luogotenente di Federico II; un vescovo lombardo deplorò i progressi de'patarini, eresia oltremodo dilatata in Italia. Anche lo scisma de'greci fu argomento trattato in questo concilio, in un

alla unione della Chiesa latina con l'orientale. Diecisette furono i canoni fatti, e risguardanti il diritto canonico, i rescritti della curia romana, le elezioni, le procedure, le scomuniche, le usure, la condanna delle eresie, ec. Alcuni negarono che tutte le accennate cose fossero trattate in questo concilio, su di che si può leggere l'articolo *Lione*, confutato dal p. Biagi, del *Dizionario* del Bergier, difendendo il Biagi l'operato del Pontefice, e dipingendo qual fosse Federico II, e lo stato delle cose, con forza di ragioni e di fatti. Forse alcuni confusero le cose operate da Innocenzo IV mentre era in Lione, come trattate nel concilio. Reg. t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII; *Diz. de' conc.*

Il vigesimosesto dell'anno 1274, e fu il secondo concilio generale di Lione. Venne adunato e presieduto dal b. *Gregorio X* (*Vedi*), già canonico di Lione, principalmente per la riunione dei greci alla Chiesa cattolica, per la crociata di Terrasanta, e per la riforma della disciplina ecclesiastica. Il Papa lo intimò nel primo aprile 1272, al modo narrato alla citata biografia, ove pur dicemmo come fu ricevuto a Lione quando vi giunse ai 21 novembre 1273, e ciò che ivi operò. Gregorio X invitò pure al concilio s. Tommaso d'Aquino, acciocchè con s. Bonaventura, già colleghi de'suoi studi nell'università di Parigi, confutassero gli errori de'greci, dichiarando al primo di portar seco il libro contro di essi da lui scritto per ordine di Urbano IV; ma s. Tommaso partendo da Napoli per Lione, morì a'7 marzo nel monastero di Fossa Nuova, assoggettando con umiltà i suoi angelici scritti alla censura della Chiesa. Universale fu il dispiacere per tanta perdita, ed il Pontefice versò copiose lagrime. Intervennero al concilio quindici cardinali, i patriarchi latini di Costantinopoli e di Antiochia, cinquecento tra primati, arcivescovi e vescovi, altri dicono settanta arcivesçovi e cinquecento vescovi; il Labbé dice più di settecento, fra' quali trenta domenicani; sessanta o settanta abbati, e più di mille altri prelati inferiori. V' intervennero pure gli ambasciatori di Michele Paleologo imperatore d'oriente, di Rodolfo di Habsburg re de'romani, di Filippo III re di Francia, di Carlo I re di Sicilia, di Odoardo III re d'Inghilterra, di Abagam re de'tartari, e di molti altri principi; i gran maestri dei templari e degli ospitalieri o gerosolimitani, e i deputati dei capitoli, ond' è questo il più numeroso di tutti gli altri concilii, e la più copiosa adunanza che siasi formata nella Chiesa. Il Pontefice deputò per la custodia e cura del concilio l'arcivescovo di Lione Adimaro o Aimaro, ed alla guardia della città numerosa soldatesca; mentre il re di Francia avea incaricato il suo parente cavaliere Imberto di Belloloco, a vegliare con diverse compagnie sulla sicurezza del Papa e de'cardinali. In questo tempo ed avanti la terza domenica dopo Pasqua si portò in Lione Giacomo I re d'Aragona. Una lega lunge dalla città fu incontrato da tutti i cardinali, dal gran maestro de'cavalieri templari, da Giovanni e Guglielmo di Rossiglione deputati alla guardia e governo della città, da molti prelati e signori, non che da tutta la corte romana. Giunto il re

al palazzo del Papa, fu da questo ricevuto affettuosamente, dopo avergli il re baciato i piedi. Giacomo I rimase così compreso di venerazione per Gregorio X, che pieno di compunzione gli fece la sua confessione generale. A'2 maggio 1274, essendo tutto all'ordine per la celebrazione del concilio, il Pontefice ingiunse a tutti i prelati e cappellani suoi un digiuno di tre giorni, quindi lunedì 7 maggio ebbe luogo la prima sessione. Il Papa dall' episcopio nella mattina calò nella contigua cattedrale di s. Giovanni, dove con ogni decoro nella nave maggiore erano apparecchiate tutte le cose necessarie e le sedie, essendo stato eretto nel coro il trono pontificio. Fatta Gregorio X orazione avanti l'altare si pose a sedere in mezzo a due cardinali diaconi; e per essere giorno di digiuno fece cantare le ore di terza e sesta. Dopo le quali un suddiacono lo calzò di sandali, mentre i cappellani che circondavano il trono recitarono i consueti salmi. Il Papa lavatosi le mani, e vestito dal diacono e suddiacono de'paramenti di color bianco, per essere il tempo pasquale, assunse pure il pallio. Indi precedendo la croce pontificia, salì Gregorio X sul pulpito maestosamente apparato, ed assiso sul faldistorio, ebbe ad assistenti un cardinale prete, il primo diacono, ed altri quattro cardinali diaconi: il primo diacono era il cardinale Ottobono Fieschi nipote d' Innocenzo IV, poi Papa Adriano V. Presso il soglio sedeva il re d'Aragona, assistito da diversi cappelni o uditori di sua Santità in cotta. Sedendo il Pontefice, benedì tutti i prelati ed il concilio. Nel mezzo della gran nave sedevano Pantaleone patriarca di Costantinopoli, e Opizzo patriarca d'Antiochia; e nelle altre bande al lato destro del Papa cinque cardinali vescovi suburbicari, fra' quali Pietro di Tarantasia poi Innocenzo V, e s. Bonaventura cui il Pontefice avea commesso il regolamento del concilio, il perchè dipoi Sisto IV nella bolla della di lui canonizzazione disse che questo santo presiedette al concilio: dal lato sinistro sedevano tre cardinali preti. Dietro ai cardinali da una parte e dall'altra sedevano tutti i primati, arcivescovi e vescovi, gli abbati, i priori, ed altri prelati delle chiese, come prevosti ed altri deputati dei capitoli; sedevano essi senza differenza di luoghi, avendo il Papa ordinato, che senza pregiudizio delle loro chiese sedessero come ed ove potevano. Rimanevano poi da basso molti cavalieri templari col gran maestro, e gli ospitalari, e gli ambasciatori dei sovrani e dei principi. I cantori intuonarono l'antifona: *Exaudi nos Domine*, la quale finita, sua Santità levandosi in piedi disse: *Oremus*, il cardinale Ottobono soggiunse: *flexis genibus*, ed il cardinal Giacomo Savelli diacono di s. Maria in Cosmedin poi Onorio IV: *Levate*. Dipoi immediatamente il Papa cantò ad alta voce la orazione, che si legge nel pontificale, indi un cappellano intuonò le litanie, stando Gregorio X, i cardinali e i prelati genuflessi e senza mitre. Terminate che furono, sua Beatitudine alzossi di nuovo, dicendo: *Oremus*. Allora rispose il cardinal Giacomo: *flexis genibus*, ed il cardinal Goffredo di Alatri diacono di s. Giorgio disse *Leva-*

te. Il Pontefice seguitò a dire nel medesimo tono, che detto avea la prima, un'altra orazione. Indi dal cardinal Ottobono, previa la riverenza al Papa, e ricevuta da esso la benedizione, si cantò l'evangelo di s. Luca: *Designavit Dominus et alios septuaginta duos.* E ciò finito, essendo sua Santità in piedi e senza mitra, con voce sonora intuonò il *Veni Creator Spiritus*, proseguendo l' inno sino al fine, accompagnato da tutti quelli del concilio con gran divozione. Quindi tornato il Papa a sedere, e i prelati e gli altri ai luoghi loro, incominciò il Pontefice a sermoneggiare, prendendo per tema le parole di Cristo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*, aggiungendo, *antequam moriar* etc. Ed al suo proposito egregiamente adattandole, portò nel fine del discorso i motivi, e l'ardente desiderio dell'animo suo, con tutte le cagioni che l'aveano indotto a congregare il concilio, e le cose che in esso si avevano a deliberare, cioè di porgere valido aiuto ai cristiani per la conquista dei luoghi di Terrasanta, di far l' unione della Chiesa greca colla latina, e di riformare i costumi di tutto il cristianesimo. In tal modò si celebrò la prima sessione, facendo il Pontefice intimare per un altro determinato giorno la seconda. Indi tornò al luogo ove si era vestito, depose i paramenti pontificali, e disse nona, restituendosi poi alla sua residenza. Il re d'Aragona per un complesso di cose religiose, maestose e gravi, restò penetrato di profonda venerazione.

Nell' intervallo di tempo che trascorse alla seconda sessione, Gregorio X si occupò in negozî e conferenze pel bene della Chiesa. I prelati gli rappresentarono gl' innumerabili disordini e scandali ch'erano nella Chiesa, sì per colpa de' chiericî che de' laici. Dimostrò Gregorio X il suo affetto per la chiesa di Liegi, di cui era stato arcidiacono, con iscrivere energicamente al duca del Brabante, acciò non occupasse la villa di s. Trudone di ragione di detta chiesa. Ammonì ancora Enrico vescovo di Liegi a riscuotersi dai suoi scandalosi portamenti, con immenso danno del gregge. Indi concesse privilegi all'ordine cisterciense, ed all'abbazia della ss. Trinità della Cava, confermando le prerogative che godevano. Nel dì dell'Ascensione dichiarò incorsa nella scomunica e nell' interdetto Genova, perchè confederatasi contro l' inibizione pontificia coi pavesi, già seguaci di Federico II. In questo tempo partì da Lione il re d' Aragona, perchè il Papa si ricusò coronarlo, se prima non pagava alla Chiesa il tributo promesso dal re suo padre Pietro II. Con soavi maniere il Papa ottenne dai vescovi e dagli abbati una decima delle rendite ecclesiastiche per sei anni in tutto il cristianesimo, in soccorso de' cristiani della Palestina. La seconda sessione si tennè a' 18 maggio, nella quale si osservò il medesimo cerimoniale praticato nella prima, tranne il digiuno ed il sermone: altri assisterono il Pontefice, diverso fu il vangelo, così le orazioni. Si pubblicarono delle costituzioni spettanti alla fede, e vennero licenziati tutti i procuratori de'capitoli, gli abbati e priori a' quali non era conceduto l'uso della mitra, toltone quelli che furono es-

pressamente chiamati al concilio. Diedesi altresì licenza agli altri prelati inferiori ancorchè mitrati. In questo mentre durando le contese sulle pretensioni all' impero di Alfonso X re di Castiglia, e di Ottocaro re di Boemia, benchè il Papa avesse riconosciuto Rodolfo coronato in Aquisgrana, Gregorio X rifiutando le proteste del primo e i ricchissimi doni del secondo, udite le nuove ragioni del procuratore del terzo, a' 6 giugno ricevè in concistoro il solenne giuramento di obbedienza e fedeltà dagli ambasciatori e procuratore di Rodolfo, che a nome di questi promisero di confermare e mantenere i privilegi alla Chiesa romana concessi dai precedenti imperatori. A' 7 giugno si celebrò la terza sessione praticandosi nel cerimoniale quanto abbiamo detto delle precedenti. Vi si pubblicarono dodici costituzioni intorno alla elezione de' vescovi, abbati e canonici, ed alle ordinazioni de' chierici. Tra le altre cose esse prescrissero. 1.° Che quelli che si oppongono alle elezioni, ovvero ne appellano, esprimeranno nell'atto di appello tutti i motivi della loro opposizione, nè saranno più ammessi a proporne altri. 2.° Che nel partaggio della elezione, se i due terzi sono da una parte, l'altro terzo non sarà ammesso ad opporre contro l'elezione, nè contro l'eletto. 3.° Quantunque gli appelli delle elezioni debbano essere portati alla santa Sede, come cause maggiori, tuttavia se l' appello interposto fuori di giudizio è frivolo non sarà portato alla santa Sede. 4.° Gli avvocati e i procuratori daranno giuramento di non sostenere se non le cause giuste, e lo rinnoveranno ogni anno pel foro ecclesiastico: furono altresì prescritte le sportule ed i salarii, come il modo di proferire le scomuniche. Indi Gregorio X concesse ai padri del concilio di potersi sollevare non più lungi da sei leghe da Lione, ed attendendosi l' arrivo de' greci non fu determinata l'epoca per la quarta sessione.

Poco dopo giunsero lettere di Grecia dai nunzi apostolici, che il Papa tripudiante fece leggere da s. Bonaventura ai padri nel luogo del concilio, dopo che questo cardinale pronunziò un dotto discorso, perchè annunziavano l' imminente arrivo degli ambasciatori e principi o senatori greci. In fatti questi vi giunsero a' 24 giugno, incontrati dai prelati, dalla famiglia pontificia, dal vice-cancelliere e dalle famiglie de' cardinali, ed accompagnati dal Pontefice che li ricevette in una gran sala, ammettendoli al bacio di pace con paterna tenerezza. Essi presentarono le lettere imperiali sigillate con bolle d' oro, e quelle de' prelati delle chiese orientali. Lasciata da parte la controversia che sopra l' impero era tra Michele Paleologo e Filippo figlio di Baldovino II e genero del re di Sicilia, chiesero supplichevoli di essere ammessi nel seno della santa Chiesa romana, con totale obbedienza e riconoscimento del primato della Sede apostolica, secondo la regola della fede proposta da Gregorio X. Indi i principi e gli ambasciatori furono onoratamente condotti da molti prelati e signori negli appartamenti preparati sontuosamente dal Papa. Questi, chiamati poi a sè i greci, li volle presenti ad una lunga disputa che si tenne dai latini coi dotti di loro nazione intorno alla processione del-

lo Spirito Santo; dove chiaritisi finalmente i greci su quest' articolo, confessarono la nostra vera credenza, egualmente procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e si ridussero fra gli applausi all' unione colla Chiesa latina. Nella festa de' ss. Pietro e Paolo il Papa cantò solennemente la messa nella cattedrale, con l'assistenza di tutti i padri venuti al concilio. L'epistola e l' evangelo furono cantati in latino ed in greco, facendo s. Bonaventura un erudito sermone. Finito questo, i greci ed i latini cantarono il simbolo della fede; pei latini cantarono i cardinali vescovi, facendo da coro i canonici di Lione; pei greci cantarono Germano patriarca di Costantinopoli, Teofane metropolitano di Nicea, gli arcivescovi greci di Calabria, e due penitenzieri pontificii, Morbecca domenicano e Giovanni di Costantinopoli francescano, che sapevano la lingua greca. Quando essi arrivarono alle parole: *qui ex Patre Filioque procedit*, tre volte ad alta voce le ripeterono. A questa solenne professione di fede, seguirono inni festosi di lode, che il patriarca e gli arcivescovi greci cantarono a Gregorio X. Questi frattanto fece molti atti pontificii, fra i quali confermò le immunità ed esenzioni che godeva Pisa anco in Gerusalemme; e venuto da Liegi l' indegno vescovo Enrico, per le querele che la città rinnovò contro la sua rea condotta, il Papa lo depose dalla dignità episcopale, e finì miseramente i suoi giorni. Tolse l' abbazia di s. Paolo fuori le mura a Federico, e depose il cardinal Riccardo Annibaldi. Giunti in Lione gli ambasciatori del re dei tartari, Gregorio X li fece incontrare; indi ordinò ai cursori che intimassero la quarta sessione pei 6 luglio.

In questa sessione gli ambasciatori dell' imperatore d' oriente sederono dopo i cardinali. Il cardinal di Tarantasia fece un bel discorso ai padri, dopo il quale il Papa prese la parola e ripetè i motivi pe' quali avea convocato il concilio, e che i greci venivano all'obbedienza della Chiesa romana senza domandar niente di temporale, avendone l' imperatore riconosciuto il primato, ed il Papa capo della Chiesa universale, le cui lettere e quelle de' prelati d'oriente fece leggere, compresa la professione di fede di Michele Paleologo, ch' era quella mandatagli da Clemente IV. Indi l'ambasciator greco e gran logoteta Giorgio Acropolito professò e giurò che l'imperatore con tutto il suo imperio teneva la stessa fede romana che si era letta nel concilio, e che quella avrebbero sempre inviolabilmente mantenuta, e ciò detto sottoscrisse la professione di fede, anche in nome di trentaotto vescovi greci; indi si terminò la quarta sessione intuonando il Papa il *Te Deum laudamus*. Seguirono altre orazioni, e si rinnovò da tutti la professione di fede in latino ed in greco col *Credo in unum Deum*, recitandosi due volte, *qui ex patre filioque procedit;* simbolo che in greco cantò il patriarca Germano. Allora Gregorio X dichiarò al concilio, qualmente il re de' tartari avea inviato ambasciatori con lettere, che fece leggere, essendo presenti gli ambasciatori, con gran gaudio di tutto il consesso. Caduto gravemente infermo il cardinale s. Bonaventura, con universale cordoglio morì a' 14

luglio. Il Papa disse che la Chiesa avea fatto una deplorabile perdita, ed oltre i solennissimi funerali fatti al cardinale, comandò a tutti i prelati e sacerdoti, che in ogni parte del mondo dovessero celebrare due messe, una per l'illustre defunto, l'altra per quelli che intervenendo al concilio fossero morti. Istruiti i tre ambasciatori tartari delle cose della fede, il Papa li fece vestire di scarlatto, e solennemente battezzare dal cardinal di Tarantasia.

La quinta sessione si celebrò a' 16 luglio. Rammentandosi Gregorio X della lunga sede vacante che precedette la sua esaltazione, ordinò utilissime leggi per evitarla, e diede ottime provvidenze per l'elezione canonica e sollecita de' Papi, e per la celebrazione del *Conclave*, al quale articolo tutto riportammo anche illustrato con commenti. Prima di promulgare questa costituzione nel concilio, per pubblica utilità e quiete di santa Chiesa, perchè alcuni cardinali non erano ad essa favorevoli pel suo rigore, e perchè non più in luogo aperto ma in conclave serrato dovevano procedere all'elezione del Pontefice, Gregorio X ne fece fare sette copie, e chiamati a sè i prelati secondo le nazioni e provincie, la fece da essi sottoscrivere ed apporvi i loro sigilli. La prima lo fu da tutti i prelati d'Italia compreso Ottone arcivescovo di Milano; la seconda dai prelati di Spagna; la terza da quelli di Francia; la quarta da quei di Germania; la quinta dai vescovi inglesi; la sesta dai patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia e di Grado; la settima dagli abbati e generali degli ordini cisterciense, cluniacense e premonstratense. Dopo questa costituzione se ne lessero altre tredici. La prima fulminò la scomunica di pieno diritto contro coloro che avevano promesso di prendere, di uccidere, di molestare nella persona o nelle sostanze un giudice ecclesiastico per aver pronunziato qualche censura contro i re, i principi, i loro uffiziali o qualsivoglia altra persona. Venne proibito sotto le stesse pene a chiunque di qualsiasi dignità, di usurpare sopra le chiese il diritto di regalia, per impadronirsi de' beni della chiesa vacante, e quelli ch'erano in possesso di questi diritti furono esortati di non abusarne. Le altre costituzioni contengono diversi canoni contro i bigami; sopra il rispetto dovuto alle chiese; contro gli usurai manifesti, a' quali si vietò di dare l'assoluzione e la sepoltura ecclesiastica. Si prescrissero eziandio canoni per l'elezioni e provvisioni delle chiese inferiori, e delle dignità e benefizi ecclesiastici. Vietossi ai canonici ed altri di nascondere l'immagine della Beata Vergine e quelle de' santi, per rappresaglia contro i laici che non volevano soddisfare le chiese, per la qual cosa cessavano ancora dal celebrare i divini uffizi con grave scandalo.

La sesta ed ultima sessione ebbe luogo a' 17 luglio. Il Papa vi si recò vestito pontificalmente, e fece leggere le due costituzioni, *Religionum diversitatem*, e *Cum Sacrosancta;* la prima per impedire la moltitudine e le nuove regole degli ordini religiosi, benchè avesse approvato quello de' celestini in Lione, ove si portò il fondatore poi s. Celestino V, ed amasse e favorisse quelli di s. Domenico e di s. Francesco; quindi estinse quello detto de' penitenti di s. Maria Maddale-

na che professavano la regola di s. Benedetto, istituita da certo Boldrano, e ricusò di approvarne alcuni altri. Poscia il Papa disse dal pulpito, che quanto alla terza causa della convocazione del concilio, ch'era la riforma de' costumi, se i prelati correggessero sè stessi, non sarebbe necessario di far decreti per la riforma; ch'egli si stupiva, come tanti di loro che menavano scorretta vita, non si emendassero, e dichiarò che se nol facessero, lo farebbe egli stesso con gran severità; soggiungendo che i prelati, con lo scandalo che davano, erano cagione della rovina di tutto il mondo. Promise di rimediare molti altri abusi, il che non si era potuto eseguire per la moltitudine degli affari. Si parlò poi nel concilio dell'affare di Terrasanta, per la quale era stata stabilita la sacra guerra, e per mantenerla le decime per sei anni; ed il Pontefice aggiunse di aver determinato di tornar a visitare la Palestina, ed ivi morirvi per unirsi a quel Dio, che essendovi volontariamente morto per noi, v'era divenuto la nostra risurrezione e salute, ciò che mosse a lagrimare il venerando consesso. Del rimanente le costituzioni pubblicate in questo concilio, e delle quali il Papa ne fece fare una raccolta, compongono trentuno articoli, che furono poi inseriti nel sesto delle decretali. Secondo alcuni Gregorio X condannò in questo concilio i flagellanti; e prescrisse l'inclinazione del capo nel pronunziare il ss. nome di Gesù. Terminata la sessione ed il concilio, dopo di aver cantato la solita orazione, Gregorio X diede solennemente a tutti la benedizione apostolica, e dicendo il cardinal Ottobono, *Recedamus in pace*, il Papa concesse licenza a' vescovi e prelati di ritornare ciascuno alle proprie case. Si trattenne tuttavolta Gregorio X in Lione sino a'6 maggio del susseguente anno, occupato sempre nel suo apostolico ministero. Scrisse ai prelati della Grecia, all'imperatore e ad Andronico suo primogenito, dando a tutti ragguaglio del felicissimo successo della concordia e unione celebrata tra essi e la Chiesa latina con indicibile letizia di tutto il sacrosanto concilio. Provvide quindi di ottimi pastori le chiese vacanti, e quella di Liegi con Giovanni vescovo Tornacense nipote del re di Francia, scrivendone raccomandazioni al capitolo, clero, duchi, conti e baroni di Liegi e luoghi soggetti. Reg. tom. XXVIII; Labbé tom. XI, col. 2626; Arduino t. VII, col. 694 e 698; Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. XXIII, cap. 3, *inter Script. rer. Ital.* tom. XI, p. 1166; Bonucci, *Istoria del b. Gregorio X*, p. 160 e seg.; e *Diz. de' conc.*

Il vigesimosettimo concilio fu adunato in Lione nel 1299, il Lenglet dice nel 1297, contro i principi che mettevano imposizioni sul clero. Reg. tom. XXVIII; *Gallia christ.* tom. IV, p. 408; Labbé tom. XI, ma lo crede supposto. Il medesimo Lenglet ne registra altro nel 1292, sulla disciplina.

Il vigesimottavo nel 1376.

Il vigesimonono nel 1424, contro alcuni impostori. Rinaldi a tale anno.

Il trentesimo nel 1511. *Gallia christ.* tom. III, p. 368.

Il trentesimoprimo ed ultimo fu tenuto nel 1527, contro l'eresiarca Lutero, sulla disciplina, e per accordare al re di Francia un

sussidio onde poter liberare gli ostaggi mandati in Ispagna per la liberazione di Francesco I, cioè i di lui figli. Martene, *Thesaur.* tomo IV.

LIPARI (*Liparen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella valle Minore di Messina, capoluogo d'un cantone composto dell'arcipelago delle Lipari, sulla costa orientale dell'isola del suo nome. Lipari, *Aeoliae* o *Vulcaniae Insulae*, gruppo di nove isole del mare Tirreno, delle quali sono sette le principali, trovandosi al sud quella che ne porta il nome, sparsa di montagne con suolo fertile; la città di Lipari sulla costa est n'è il luogo principale ed il capoluogo del gruppo. In queste isole osservansi molte curiosità naturali, ma sono soggette a frequenti terremoti, e quello specialmente del 5 febbraio 1783 vi cagionò grandi rovine. Come vulcaniche, pel fuoco abbondante che dalle medesime eruttò e scaturisce ancora, vennero dagli antichi rappresentate per la dimora di Vulcano e dei Ciclopi, ed il soggiorno di Eolo re de' venti, e perciò furono chiamate co' loro nomi, ed anche con quelli di *Plotae*, *Hephestiae* e *Liparae*, dicendosi eolici i loro monti. Omero ci parlò soltanto d'un'isola Eolia, la quale a suo tempo si credeva fluttuante, sebbene fosse cinta da una grande muraglia di bronzo inespugnabile per le inaccessibili balze che le facevano controscarpa. La città di Lipari, o *Lipara* o *Meligunis*, posta in un sito eminente e scosceso, ma in clima puro, salubre ed ameno, ha un forte in buono stato e ben munito con comoda baia. Non molto ben fabbricata, ha però una cattedrale che primeggia tra i suoi edifici, un bel palazzo vescovile, diversi conventi, ed un ospedale. Il commercio vi è importante, facilitato dal porto. I dintorni sono bene coltivati, e coperti in parte di giardini; fra le sue montagne aride e nude, è osservabile il monte Guardia. Vi sono sorgenti minerali, e si trovano alcune antichità.

Vanta Lipari l'antichità più rimota, e la si vuole anti-troiana, e che ricevesse il nome dal suo fondatore, dopo il quale regnandovi Eolo, al vagante Ulisse generosa ospitalità avesse accordato. I gnidi, che dalla Caria giunsero nella prima olimpiade navigando al Lilibeo, e fabbricarono Mozia, discacciati poscia dai fenicii, ripararono in Lipari, ed accomunati agl' indigeni vi si stabilirono. Si distinsero nel commercio, nella nautica e nel valor militare. Si collegarono coi siracusani nella guerra contro Atene. Imilcone occupò Lipari militarmente coi cartaginesi, e v' impose l' enorme contribuzione di trenta talenti. La prima vittoria navale romana fu riportata da Duillio contro i cartaginesi in queste acque. Benemerito de'romani fu Timasiteo di Lipari, che salvò i legati caduti in mano de'corsari, e ne scortò il viaggio, ricevendone amplo guiderdone. Venne in potere di Roma per mezzo dei consoli Lucio Cecilio, e Caio Furio, deducendovisi quindi una colonia. Roberto I re di Napoli s'impadronì di questa città nel 1340. Dal famoso corsaro Barbarossa fu nel 1544 saccheggiata e quasi distrutta interamente, fece schiavi gli abitanti e li condusse in Africa; laonde ne deve la riedificazione e ripopolazione all' imperatore Carlo V.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli del cristianesimo, e fatta suffraganea della metropoli di Messina di cui lo è tuttora. Ne fu primo vescovo s. Agatone che sedeva verso l'anno 254, venendo perseguitato da Diomede prefetto di Pozzuoli sotto l'imperatore Decio. Gli successe Agostino che intervenne al concilio romano sotto Papa s. Simmaco. Il terzo vescovo fu Agatone II, nel cui tempo si portò nell' isola s. Calogero di Costantinopoli. Essendo desolata la città, il Papa s. Gregorio I nel 592 ne affidò il governo a Paolino vescovo di Taurania nella Calabria. Nel 595 ebbe di nuovo il vescovo, ma se ne ignora il nome. Pellegrino fu al concilio Lateranense di s. Martino I nel 649. Basilio fu al secondo concilio generale di Nicea, succeduto ad un anonimo. Samuele intervenne al falso concilio di Fozio nell'879. Per l' occupazione de' saraceni la sede vescovile restò senza vescovo fino al 1150 circa, se pure i greci non la ripristinarono in questo tempo con uno del loro rito: certo è che Lipari ebbe un vescovo greco suffraganeo dell' arcivescovo greco di Siracusa. Frattanto Ruggero normanno conte di Sicilia, nel 1088 fondò un' abbazia di monaci benedettini sotto l' invocazione di san Bartolomeo, per la salute dell' anima sua e remissione de' peccati, ciò che confermò il Papa Urbano II nell'anno 1091. Dipoi l'abbazia fu nel 1094 unita a quella di Patti che avea fondata il medesimo Ruggero. Queste due abbazie governate da un istesso abbate vennero erette in vescovato nel secolo XII dall' antipapa Anacleto II con pseudo-bolla del 1131, data in Piperno a' 18 ottobre, e sottoscritta da sei anti-cardinali; contemporaneamente fu intruso per vescovo l' abbate di esse Giovanni II. Questi fu deposto dal Pontefice Innocenzo II nel 1139, nel concilio generale Lateranense II. Indi Eugenio III nominò vescovo delle due sedi di Patti e di Lipari Gilberto monaco benedettino. Gli successe Stefano che Lucio III nel 1185 assoggettò al metropolitano di Messina, e fra i di lui successori nomineremo fr. Bartolomeo Varello domenicano, eletto nel 1252 dal capitolo, e raccomandato ad Innocenzo IV; Pandolfo del 1286, che morto in Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Agata alla Suburra; Giovanni canonico di s. Maria Maggiore, fatto nel 1303 da Benedetto XI; il beato Pietro Tommasi carmelitano, nominato da Innocenzo VI nel 1354, poi legato apostolico e patriarca di Costantinopoli. Nel 1372 fu elevato a questa sede fr. Ubertino di Corleone francescano, prudente e dottissimo. L' antipapa Benedetto XIII nel 1392 dichiarò vescovo di Lipari e di Patti il francescano Giovanni de Caussa. Nel 1397 il Pontefice Bonifacio IX fece vescovo di Lipari e di Patti Francesco Gattola, sotto il quale con le costituzioni *Apostolatus officium*, de' 16 aprile o maggio 1399; e *Dudum ex certis causis*, 6 id. julii, sciolse l'unione delle due chiese, ripristinò i loro separati vescovati, ed a ciascuna diede il proprio vescovo; a Lipari lasciò Francesco; di Patti nominò vescovo Francesco Hermemir catalano, personaggio rispettabile.

Francesco Gattola essendo morto nel 1400, gli successe Antonio arcidiacono della cattedrale, quindi

noteremo i vescovi di Lipari successori, degni di particolare memoria. Bartolomeo di Salerno, fatto vescovo nel 1432 da Eugenio IV, governò lungamente. Giulio II nel 1506 vi traslatò dalla chiesa di Rapolla Francesco, che Leone X nel 1514 trasferì a Viesti. Gregorio Magalotti eletto da Clemente VII nel 1532, *Governatore di Roma*, (*Vedi*), al quale articolo riportammo le sue notizie nella serie di tali prelati da noi formata. Baldo Ferratini di Amelia, nominato nel 1534 da Clemente VII, degno di eterna ricordanza: sotto di lui Ariodeno Barbarossa pose all'estremo eccidio la città, indi nel 1558 Paolo IV lo trasferì alla di lui patria. Antonio Giustiniani di Scio, arcivescovo di Nazianzo, chiaro pel suo intervento al concilio di Trento, traslato a questa chiesa da Pio IV nel 1564. A degno successore s. Pio V elesse nel 1571 Pietro Cancellieri di Pistoia. Nel 1580 Gregorio XIII nominò Paolo Bellarditi, personaggio letterato e virtuoso. Fr. Alfonso Vitali minore osservante spagnuolo, divenne vescovo nel 1599, lodato per essere acerrimo difensore dell' ecclesiastica giurisdizione; accrebbe e ristorò il convento de'cappuccini di Calabria, e nella vigna della mensa eresse un nobile edifizio, quale venne ampliato dal successore fr. Alberto Caccamo domenicano di Palermo, ove nella chiesa di s. Maria della Vittoria fabbricò un bel monumento e vi fu sepolto nel 1622. Urbano VIII nel 1627 nel nominarne vescovo Giuseppe Candidi siracusano, tolse la sede vescovile dalla giurisdizione di Messina, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede colla bolla *Romanus Pontifex*. Giuseppe abbellì e beneficò la sua chiesa. Innocenzo X nel 1650 fece vescovo Benedetto di Gerace parroco di s. Maria di Campo Carleo in Roma, ove morendo nel 1660 fu sepolto nella chiesa di s. Agata alla Suburra. Nel 1663 divenne vescovo Francesco Arata siciliano, affabile, integerrimo ed amante de'poveri; gli successe il teatino Gaetano Castillo nobile palermitano, insigne per le doti della mente e del cuore. Altro teatino fu Girolamo Ventimiglia palermitano, letterato: in morte di Innocenzo XII recitò al sacro collegio l'orazione *de eligendo*, e morì in Roma nella casa de'suoi correligiosi in s. Andrea della Valle. Nel 1710 gli successe Nicola Maria Tedeschi nobile di Catania, cassinese e segretario dei riti e dell' esame de'vescovi, nominato da Clemente XI che confermò l'esenzione della chiesa di Lipari. Con questo vescovo l'Ughelli termina la serie de'vescovi, *Italia sacra* t. I, p. 771; quale serie viene continuata sino ad oggi dalle annuali *Notizie di Roma*. Nel secolo corrente furono vescovi, nel 1807 Silvestro Todaro di Messina de' minori; nel 1818 Carlo Maria Lenzi palermitano, delle scuole pie; dopo lunga sede vacante il regnante Papa Gregorio XVI fece vescovo nel 1831 Giovanni Portelli di Lipari, cui diede per successore nel 1839 monsignor Gio. Maria Visconte Proto di Melazzo, benedettino cassinese, il quale venendo dal medesimo Pontefice traslatato alla chiesa di Cefalù che governa, nel concistoro dei 22 luglio 1844 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Bonaventura Atanasio di Lucera.

La cattedrale, situata nel castello, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo. La cura delle anime è affidata ad uno de'canonici secondari; vi è il fonte battesimale, e tra le reliquie insigni che ivi si venerano, avvi il legno della ss. Croce, ed un dito pollice del medesimo santo apostolo patrono della città. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendone la maggiore l'arcidiaconato, di quattordici canonici che si dicono primari, comprese le prebende di teologo e penitenziere, di altrettanti beneficiati, chiamati canonici secondari, e di altri sacerdoti ed ecclesiastici destinati alla divina uffiziatura. Il vescovo per sua abitazione ha due case, una in città vicina alla cattedrale, l'altra in luogo suburbano ove fa l'ordinaria residenza a cagione del cattivo stato cui si trova al presente la prima. Oltre la cattedrale, nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale, due conventi di religiosi, otto confraternite, l'ospedale e il monte di pietà, mancandosi ora del seminario. La diocesi si estende nell'isola di Lipari, ed in altre cinque isole adiacenti. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta, corrispondenti a 1317 oncie delle monete del reame, pari a circa tremila scudi romani, *pensionem tamen perpetua scutorum similium septigentorum triginta quinque ejusdem cathedralis favore gravati.*

LIPPOMANO Luigi. Nacque in Venezia, e pel felice suo ingegno e dottrina si acquistò una gran riputazione nel secolo XVI. Dotto nelle lingue, nella Scrittura, nei padri, nella teologia, e nella storia ecclesiastica, fu successivamente fatto vescovo di Modena, coadiutore di quello di Verona, e poi vescovo di Bergamo. Fu incaricato di diverse ambascerie, come nel Portogallo ed altrove, e si distinse nel concilio di Trento, di cui fu uno de'tre presidenti sotto Giulio III. Nel 1556 Paolo IV lo spedì nunzio in Polonia, indi lo nominò suo segretario. Queste moltiplici occupazioni e dignità non gl'impedirono di scrivere le seguenti opere, fino alla morte che avvenne a'15 agosto 1559. Ecco le sue opere. 1.° Raccolta delle vite dei santi, ed atti de'martiri con note, in otto volumi, Venezia 1555. 2.° Catene de'Padri sulla Genesi, Parigi 1546; sull' Esodo, ivi nel 1555; e sui primi dieci Salmi, Roma 1585. 3.° Esposizione del Simbolo e dell'orazione Domenicale, Venezia 1568. 4.° Conferma di tutti i dommi cattolici, Venezia 1555. 5.° Aggiunte al Prato spirituale di Giovanni Mosco, Parigi 1610. 6.° Costituzioni sinodali. 7.° Sermoni sui santi.

LIPPSTADT o LIPPA, *Lipstadium, Lippia.* Città di Germania che si trova parte negli stati prussiani della provincia di Westfalia, reggenza, distante più di otto leghe da Arensberg, ov'è capoluogo di circolo; e parte nel principato di Lippa Detmold, baliaggio di Lipperode, sulla Lippe che l'attraversa. Essa è fortificata, e le sue strade sono regolari e ben fabbricate. Sembra sia stata fondata nel secolo XII, quantunque alcuni la credono la *Luppia* di Tolomeo. Molto soffrì da quattro incendi. Fu un tempo libera, imperiale ed anseatica. Le truppe combinate di Spagna e di Neuburg la presero

nel 1622; indi i francesi se ne impadronirono nel 1679 e nel 1757; tentarono riprenderla nel 1759, ma battuti a Minden, furono obbligati abbandonare il progetto. In questo luogo furono tenuti due concilii. Il primo nell'anno 780 per erigere vescovati nella Sassonia. Reg. t. XVIII; Labbé t. VI. Il secondo nel 782 sopra la disciplina. Ivi.

LIPSIO Giusto. Nacque in Isch, villaggio presso Brusselles, ai 18 ottobre 1547. In questa città apprese i primi rudimenti de'suoi studi, indi d'anni dodici passò in Colonia, dove in poco tempo imparò il greco e la filosofia; di diecinove si recò in Lovanio a proseguire i suoi studi, dove il cardinal Granvela lo nominò segretario suo per le lettere latine. Dopo aver accompagnato questo cardinale in Italia, nel 1572 fu nominato professore di storia a Jena. Tornato a Lovanio vi fu addottorato nel 1576, e ritiratosi in Leida per tredici anni v' insegnò la storia. Restituitosi in Lovanio insegnò le belle lettere con riputazione, fino alla sua morte che seguì a' 23 marzo 1606. Egli compose un gran numero di opere che furono stampate in Amsterdam nel 1609 in sei volumi. La maggior parte di esse riguardano argomenti di letteratura e di critica; pochissime essendo quelle di materie ecclesiastiche, come il suo importante, erudito ed esatto trattato sulla Croce, uno sulla Madonna di Hall, uno su quella di Montaigu, ed un opuscoletto sulla religione: *De una religione adversus dialogistam*. Abbiamo altresì di Giusto Lipsio un trattato sulla costanza, opera filosofica sui mali pubblici, e sull'uso che devesi fare della propria ragione nei tempi critici. Quindi sono false le accuse de'protestanti ch'egli fosse incostante in materia di religione, almeno quanto all'esteriore. Giusto Lipsio fu uno dei più dotti uomini e de' più giudiziosi critici del suo tempo.

LIPSKI Giannalessandro, *Cardinale*. Giannalessandro de' conti Lipski, nacque a'15 giugno 1690 in Kirzkawia nella Polonia. In età giovanile si portò in Roma per applicare nel seminario romano alla scienza de' canoni, donde passato in Parigi, compì felicemente il corso de'suoi studi nell'università della Sorbona; indi percorse le principali città di Francia, di Germania e d'Italia, onde si restituì alla patria assai erudito, e possessore di cinque diversi idiomi. Ivi oltre all'insigne prepositura Choczkense di giuspatronato di sua nobilissima casa, fu provveduto ed arricchito del primiceriato della chiesa di Gnesna, e fatto custode della real chiesa di Varsavia, prevosto della cattedrale di Posnania, e parroco Fraustadiense; non che abbate di Chiaratomba dell'ordine cisterciense, e fregiato della prepositura Mechoviense, colla presidenza del supremo tribunale di tutto il regno, e colla carica di consigliere e cancelliere dell'arcivescovo di Gnesna. Acquistatasi la grazia di Augusto II re di Polonia, fu eletto pro-cancelliere del regno, e promosso al vescovato di Lucko, che portava seco annessa la dignità di senatore di Polonia. Poco prima della morte del rè fu trasferito alla chiesa di Cracovia, e perciò duca di Severia, ed in mancanza del primate e di altri, cui di ragione

si apparteneva, fece nel 1734 la funzione di consecrare solennemente nella cattedrale il nuovo re Augusto III e la regina. Avendo frattanto con mirabile saviezza e prudenza composte e quietate le differenze che ardevano tra i magnati ed i palatini del regno, ad istanza di detto re, la cui elezione il prelato avea promosso, Clemente XII a' 20 dicembre 1737 lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Finalmente dopo avere ricusato la dignità di primate offertagli spontaneamente dal re, e fatto sì che per la pace del regno fossero restituiti i beni patrimoniali al già re Stanislao Lesczynski, morì in Kieke sua residenza a'20 febbraio 1746, universalmente compianto, di anni cinquantasei, e fu sepolto nella sua cattedrale con onorevolissima iscrizione.

LIRBA, *Lyrba*. Sede vescovile della prima Pamfilia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Side, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi Zenzio che intervenne al concilio di Nicea; Caio che fu al primo concilio di Costantinopoli; e Tauriano che fu al primo di Efeso. *Oriens christ.* t. I, p. 1009.

LISBONA (*Lisbonen*). Città con residenza patriarcale, maestosa capitale del regno di Portogallo, capoluogo della provincia dell'Estremadura portoghese e di comarca; residenza del sovrano, della corte, delle camere de'pari e de'deputati del regno, che ivi si radunano, delle supreme magistrature, e dei rappresentanti diplomatici, in un al prelato nunzio apostolico. Diverse sono state le opinioni riguardo alla sua latitudine, per cui dicesi stare dalla linea equinoziale verso il nord 38 gr. 42 o 48 min. Sta sulla riva destra del Tago, nel luogo ove questo fiume, nello scorrere da levante a ponente, dopo aver formato il lago detto mare della Paglia, si restringe onde gittarsi ben presto nell'Oceano Atlantico, cioè quattro leghe lungi da Lisbona, la quale è distante da novantasei a cento leghe da Madrid. La città edificata sopra molte colline o sette monti in forma di semicircolo, presenta un vaghissimo anfiteatro, i cui contorni coperti di magnifici conventi, case di campagna bellissime, oliveti e giardini ameni, formano un insieme incantatore. La bella prospettiva che offrono i numerosi navigli ancorati nel vasto specchio d'acqua che forma il fiume, e l'insieme degli edifizi, delle alte torri e dei moli di Lisbona, dominata anche da montagne cariche di ricche piantagioni, non si può paragonare che all' aspetto delizioso di Costantinopoli; egli è gran danno che il suo interno diminuisca una parte di questa aggradevole impressione. Le antiche porte di Lisbona fino al 1375 furono dodici. Accresciuta in quel tempo la città, le porte comprese le porticelle giunsero al numero di trentadue. Le porte attuali sono pochissime, cioè s. Apollonia, Arco del cieco, s. Sebastiano da Pedreira, Alcantra e poche altre. Lisbona è presentemente una città aperta, più non scorgendovisi che alcuni rimasugli delle sue vecchie mura. L'antica ed ampla cittadella o castello, situata sulla più alta collina di s. Giorgio, non serve in alcun modo di difesa. Questa città si divide in tre parti: Alfama, Bairro-Alto, e Mouraria, suddivise in dodici quartieri, che so-

no: Alfama, Andaluz, Bairro-Alto, Castello, s. Caterina, Limoeiro, Mocambo, Mouraria, Remolares, Ribeira, Rocio, e Rua-Nova. Vi si contano 351 strade principali, più di sessanta piazze e circa quarantaseimila abitazioni. Si osserva un sorprendente contrasto fra la parte antica che sfuggì al terremoto dell'anno 1755, e la porzione eretta dopo questa epoca fatale. In generale le case sono di legno, ma rivestite di pietre bianchissime in qualche parte all'esterno. Gl'incendi sono quivi frequenti, ma poco dannosi, perchè provvidamente le macchine o pompe per estinguerli, sono sparse in gran numero nei diversi quartieri. La piazza del commercio è la più bella e grande di Lisbona; essa è quadrata, bagnata al sud dal Tago, e fiancheggiata negli altri tre lati da begli edifizi adorni di portici, come sono la dogana, l'edifizio delle Indie, la intendenza della marina, la biblioteca reale, ed altri stabilimenti; i lati del nord-ovest non sono pur anco totalmente finiti; il centro è ornato della statua equestre in bronzo di Giuseppe I, eretta sotto il ministero del famoso marchese di Pombal, che vi avea collocato il suo ritratto nel piedistallo, cancellatovi dall'odio popolare, sotto il regno di Maria I: a tale ritratto fu sostituita una nave colle vele gonfie, allusiva al commercio marittimo del regno, ma ultimamente vi fu rimesso il ritratto come prima. Da questa piazza si comunica con quella di Rocio, mediante tre strade della maggior bellezza; questa piazza, molto più piccola che quella del Commercio, figura un lungo quadrato, ed è quasi interamente fornita di botteghe eleganti e di bei caffè; il lato nord era in parte formato dell' antico palazzo della inquisizione, occupato poi dagli uffizi dei ministri di stato, quindi venne demolito e nello stesso luogo è stato fabbricato un teatro, il quale si è aperto nel 1845. Le altre piazze meritevoli di ricordo, sono quelle di Figueira, ove si tiene il mercato degli erbaggi, di s. Paolo, di Caes de Sodre sopra uno de' moli, das Amoreiras, di Alegria, di s. Chiara e di s. Anna. A queste si può aggiungere il giardino pubblico ch'è piccolo e monotono. Veramente s. Chiara e s. Anna non sono piazze, ma chiamansi campi. Nel primo di essi si trova il palazzo del marchese di Lavradio, quello del Cordes, e quello del conte di Barbacena, e poco distante quello dei conti di Rezende, l' ospedale di marina, ed il monastero delle francescane di perpetua adorazione, fondato dall'infanta d. Marianna figlia del re Giuseppe I. La prima istitutrice di questa regola fu Maria del Costato, essendone la casa primaria quella di Lourical.

Lisbona racchiude copioso numero di chiese, cappelle, conventi, monasteri, ed ospedali che si fanno giungere al numero di tredici e ben tenuti. Le chiese di Lisbona, comprese quelle della comarca, si fanno ascendere forse a 350; prima della soppressione i conventi e monasteri erano ottantotto, e le parrocchie quarantotto nella sola Lisbona. Vi sono inoltre cinque teatri e due circhi pei combattimenti del toro e gli esercizi di equitazione. Ad eccezione dell' acquidotto di Agoa-Livre, non evvi un edifizio che dir si possa un capo d'opera

di architettura; ma molti sorprendono per la loro estensione e pei loro ornamenti; alcuni hanno delle parti veramente belle. È primieramente osservabile la cattedrale, che domina uno de'suoi colli, chiamata la basilica di s. Maria Maggiore, di un'antica costruzione, ma restaurata alla moderna dopo il 1755; e la chiesa di s. Rocco, la cui superba cappella di s. Giovanni Battista, *a cornu evangelii*, come meglio diremo, fu trasportata da Roma, ove Giovanni V l'avea fatta costruire, per onorare il santo del suo nome, essendo l'antica disadorna. La chiesa del convento del sacro Cuore di Gesù, appartenente al convento di Estrella, è l'edificio più vasto ed il più bello che sia stato costrutto a Lisbona dopo il 1755; esso è sormontato da una cupola di una ardita esecuzione, e racchiude il mausoleo della regina Maria I fondatrice di questa chiesa. La chiesa del convento di Belem, edificata magnificamente dal re Emmanuele. La chiesa di s. Engrazia martire portoghese, altro fabbricato assai vasto, tutto di pietra, con bella cupola. Si può ricordare anche la chiesa di s. Antonio per la sua architettura ed interni ornamenti; quella di s. Vincenzo de Fora, così detta per essere stata fondata fuori del primo circuito di Lisbona; e la chiesa dei Martiri o di s. Maria delle Grazie, fabbricata sul luogo ove Alfonso I diede l'ultimo colpo ai mori impadronendosi di Lisbona, e la cui sagrestia contiene il mausoleo di Alfonso Albuquerque, vice-re dell' Indie. Merita ancora menzione la chiesa di s. Maria di Loreto o di Nostra Signora degli italiani, una delle più belle della città. Essa è degli italiani, e monsignor nunzio vi offizia ed esercita i pontificali, sedendovi in trono, ad onta delle questioni che su ciò mossero i patriarchi. Nel numero 13 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1846, si legge, come monsignor di Pietro arcivescovo di Berito a'2 febbraio pontificò in detta chiesa la solenne messa, per l'anniversario dell'esaltazione di Papa Gregorio XVI; che vi assisterono i pari, i deputati, una gran parte della nobiltà e della cittadinanza di Lisbona, non che il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo fratello del re. Questo e la regina erano rappresentati dal conte di Penafiel gentiluomo di camera, e dal visconte di Campanabam aiutante di campo del re. Al palazzo poi della nunziatura ebbe luogo nella stessa sera un gran ricevimento con banchetto, al quale intervennero il nominato principe, l'infanta d. Anna di Gesù, il nuovo cardinal patriarca di Lisbona, e molti vescovi che ivi si trovavano.

Il più bel monumento di Lisbona è il detto acquidotto Agoa-Livre, che può essere messo a confronto con tuttociò che produsse di più vantato in questo genere l'antichità. Si divide in due rami, il primo dei quali, uno dei più lodati modelli dell'architettura, termina al nord della città, e l'altro di architettura romana, al nord-ovest. Costrutto nel 1743 tutto di marmo bianco, ha 268 piedi d'altezza, 2400 di lunghezza, 107 di larghezza, e si compone di trentacinque archi: porta l'acqua dalla collina Canessas, lontana dalla città circa tre leghe dalla parte settentrionale, ed alimenta

trentaquattro fontane pubbliche. La sua costruzione è tanto solida e bene intesa, che non soffrì alcun danno nel terremoto del 1755. Gli altri osservabili edifizi sono il palazzo reale di Ajuda, la cui architettura, quantunque regolare, non è esente da difetti: in questo palazzo era la patriarcale, ma ora la chiesa non solo è stata abbandonata, ma è anche quasi del tutto demolita. Il piccolo palazzo reale di Bemposta, quello das Necessidades; i conventi di s. Vincenzo, dos Grilos, da Graca, s. Giovanni Evangelista, del Gesù, dos Paulistas, di s. Francisco, di Belem, di s. Bento o Benito ove stanno gli archivi reali, e quello di Tombo, che ha una scuola di diplomazia. Si può nominare pur anco il teatro reale di s. Carlo per l'opera italiana, l'arsenale di marina, quello dell'armata, la zecca, quello che rinchiude scuole di fisica e chimica, diversi tribunali, la real fonderia di cannoni, il collegio della nobiltà con una bellissima cavallerizza, la manifattura reale di seta, la corderia, la stamperia reale, i vasti ospedali della marina e di s. Giuseppe, il palazzo del gran cacciatore, ov'è stabilita l'amministrazione delle poste, il palazzo di Calhariz, occupato da molte accademie e dal deposito di guerra, e la prigione chiamata *Limoeiro*, antica residenza reale.

Alcuni edifizi particolari, decorati del nome di palazzo, meritano pure di essere ricordati, e fra gli altri quelli dei marchesi di Palmella, di Niza, di Borba, di Castello-Melhor, di Pombal, di Olhao, dei duchi di Cadaval e di Alafoens, del conte da Ponte, e quelli di Quintella e di Rattao per non nominarne altri. Gli stabilimenti per lo studio delle scienze e delle arti sono numerosi, ed hanno prodotto alcuni personaggi distinti. I principali sono l'accademia delle scienze, fondata nel 1779 dal duca di Alafoens; quella detta della marina, fondata nell'epoca stessa; quella delle guardie marine, nel 1782; quella delle fortificazioni, nel 1790; gli archivi militari, o deposito carte; il collegio reale de' nobili (il collegio reale militare anni addietro rimase bruciato); le scuole di commercio, di disegno, di architettura, di scoltura, di fisica, di chimica, di chirurgia e di medicina; un istituto pei sordi-muti; le scuole dette del convento di s. Vincenzo, ove s'insegna la teologia morale, la filosofia, la fisica, la geometria ec.; gli stabilimenti di Alfama, del Rocio, di Bairro-Alto, per la rettorica, filosofia, lingua greca e latina ec.; si contano in Lisbona molte biblioteche; quella del re, la più considerabile, contiene ottantacinquemila volumi; l'altra dell'accademia delle scienze, dodicimila; le altre stanno nei conventi, o annesse ai diversi stabilimenti d'istruzione. Evvi presso a Lisbona un gabinetto di storia naturale a Belem; e così pure belle collezioni di medaglie, ed un giardino botanico; l'accademia delle scienze possiede un gabinetto di storia naturale, uno di medaglie, un osservatorio, ec. Quantunque questa città abbia una società d'incoraggimento per l'industria portoghese, le manifatture non sono numerose; le principali sono quelle di armi bianche e da fuoco, stoffe, galloni d'oro e d'argento, porcellana, maiolica, stoviglie, tabac-

co, ec. Se le manifatture non fecero grandi progressi a Lisbona, le sue commerciali relazioni al contrario presero un considerabile accrescimento; questa città fa non solo quasi tutto il commercio delle colonie portoghesi, ma ancora quasi tre quinti di quello di tutto il regno coll'estero. Il suo porto, uno de'migliori d'Europa, non è, propriamente parlando, che un vasto sicurissimo ancoraggio formato dal Tago; ma sebbene si dice del Tago quell'acqua che bagna le rive di questa città, quel fiume o non ci arriva, ovvero quand'anche ci arrivi è molto mescolata la sua acqua con quella del mare che vi entra. Il porto è largo in questa situazione un terzo di lega: ha due ingressi, uno al nord e l'altro al sud della città; può dirsi al coperto di tutti i venti, e contiene vascelli di guerra di alto bordo. La baia è capevole di molte flotte, abbracciando il bacino del porto cinque leghe da s. Benito a Cascaes; molti e ben muniti baloardi ne proteggono l'ingresso, alquanto reso malagevole dagli scogli e dai banchi di sabbia. Quivi veleggiano navi d'ogni nazione. Tutta la costa vicina presenta un facile approdo, ed è protetta da numerose batterie, e dai forti di Cascaes e di s. Giuliano, in faccia al quale, in mezzo all'ingresso del Tago, s'innalza la torre di Bugio, di una formidabile difesa. Presso al porto sono bacini e cantieri da costruzione. Le asportazioni da questa città consistono in diversi generi del Brasile e prodotti del regno. Lisbona fa con l'Inghilterra cambi continui di merci; commercia pure coll'Irlanda, colle regioni del nord, colla Spagna, colla Francia, coll'America, ec. Vi sono perciò case di commercio in gran numero, e più di centocinquanta straniere: gli affari di banco vi sono considerabili.

La temperatura di Lisbona è assai costante, l'inverno vi è umido, ma il freddo poco intenso ed i ghiacci sono quasi sconosciuti, essendo generalmente il clima nelle diverse stagioni buono e dolce. L'aria è generalmente sana; però i terremoti gli furono molto funesti, provandosene spesso qualche scossa più o meno forte, quando ad un autunno assai secco, succedono immediatamente le pioggie abbondanti. Fra gli uomini celebri di cui Lisbona è patria, citeremo il poeta Camoens, il giureconsulto Antonio di Govea, il viaggiatore Girol, il gesuita Lobo, il rabino Isacco Abarbanel, Antonio Veira, s. Martino vescovo di Braga, s. Antonio detto di Padova, il Pontefice Giovanni XXI, molti cardinali, prelati, illustri religiosi, ec. La popolazione di questa città, ch'è la più vasta di tutte le Spagne, supera d'assai i trecento diecimila individui. L'estensione di Lisbona si può calcolare circa otto miglia, compresi i sobborghi che formano una continuazione della città. La sua configurazione poi, osservandola dalla parte opposta al Tago, è la vessica di un pesce, come si legge in una descrizione in latino. Diversi contorni di questa città sono deliziosi. *Belem, Bethleem*, splendidissimo borgo sulla destra sponda del Tago, è degno della regia munificenza del re Emmanuele che ne fu il fondatore verso il principio del XVI secolo. Nel sovrano palazzo è raccolta ogni sorta di delizie, e tutto il lusso vedesi dispiegato nel mae-

stoso tempio, che destinato a racchiudere le tombe de' monarchi portoghesi, fa vaga pompa de' marmi più preziosi negli adorni mausolei, ricchi di colonne e figure; ivi si tumulano anco i principi della famiglia reale d'ambo i sessi. Questa chiesa è dedicata alla Beata Vergine ed è in forma di croce. Superba mole è pure il monastero e la chiesa magnifica de' girolamini, per la singolarità della sua architettura, arditezza delle volte, bellezza e larghezza del chiostro, distribuzione e vastità delle sue parti interne, e pe' suoi giardini e fontane. La torre grande e quadrata, chiamata pure di Belem, che s'innalza sulle sponde del Tago, viene riguardata come l'antemurale e la cittadella di Lisbona: essa ha una piattaforma, ed è provveduta di numerosa artiglieria; serve anco a prigione di stato. In Belem evvi un ospizio pei poveri gentiluomini, che impiegarono la loro gioventù nel servigio reale. *Bemfica*, altro bel borgo posto in vicinanza del gran acquidotto d'Agoas-Livres, sparso all'intorno di casini deliziosi. Dappresso evvi il villaggio di Campolide, cioè *Campo della lite*, luogo che fu il teatro d'una battaglia fra gli spagnuoli ed i portoghesi sotto il re Ferdinando nel secolo XIV. *Caxias*, reale castello, di cui sono principale ornamento i vasti amenissimi giardini, donde le varie specie di limoni, cedri ed aranci bellissimi, a vedersi, spandono la più soave fragranza. *Queluz*, villaggio e castello reale posto in una valle solinga. Apparteneva alla casa dell' Infantado, ma dopo l'incendio del palazzo d'Ajuda è stato il soggiorno ordinario della corte. Le fabbriche sono irregolari, ma di bella apparenza, quantunque erette in diverse volte; sono ameni i giardini e bello è il parco. *Cintra*, borgo grosso e rinomato assai, posto sul declivio della montagna del suo nome. È assai bene edificato, e per la salubrità della sua purissima aria molti abitanti di Lisbona, e molti membri del corpo diplomatico vi vanno a passare la bella stagione, godendovi un clima delizioso. Vi sono quattro chiese, molte case di campagna ed un antico castello reale di gotica o moresca architettura. Le pitture di una delle sue sale rappresentano gli stemmi de' nobili portoghesi. Quivi nacque nel 1430, e morì nel 1481 Alfonso V re di Portogallo; e qui pure vi morì prigione Alfonso VI a' 12 settembre 1683. Nel 1808 a' 22 agosto il general Junot, poi fatto da Napoleone duca d'Abrantes, segnò in questo borgo un trattato per l'evacuazione dal Portogallo dell'armata francese. *Caldas*, borgo distinto pei celebrati suoi bagni sulfurei, che vi attirano vantaggiosamente l'affluenza de' forastieri. Contiene una chiesa, un ospedale ed una fabbrica di maiolica. *Mafra*, ragguardevole luogo ch'eterno monumento presenta della grandiosa profusione e dell'eminente pietà del re Giovanni V, per di cui opera fu edificata una chiesa ed un monastero, onde compire il voto che fatto avea al momento della nascita del principe ereditario, che difficilmente può essere sorpassato in sontuosità ed ampiezza. Il castello, la chiesa ed il monastero sono dovuti al lodato re, al talento d'un architetto straniero, ed abbelliti da pittori e da scultori di varie nazioni, e formano il più ma-

gnifico monumento del Portogallo. Lungi quattro leghe dalla foce del Tago, ove le montagne di Cintra si abbassano verso il mare, sorge maestoso il palazzo di Mafra, ove Giovanni VI colla corte reale sovente passava spesso a deliziarvisi: alla regia dimora è contiguo un estesissimo parco, bei giardini e luogo riservato per la caccia, chiamato la Tapada. L'erezione del palazzo di Mafra creò fra i portoghesi l'arte di lavorare la pietra con una rara perfezione, e fu cagione della scoperta di bellissimi marmi nei monti di Cintra e nelle cave di Peropinheiro. Fra questi marmi si ammirano soprattutto le colonne di rosso e nero, che adornano i principali altari della chiesa, la cui grandezza però non corrisponde all' esterna mole quadrata. Nel vestibolo e nell' interno sono distribuite cinquanta statue di marmo di Carrara, alcune delle quali sono di perfetta esecuzione. Il re di Portogallo Giovanni VI, padre dell' imperatore d. Pedro e del re d. Michele, abitava il palazzo di Mafra prima di partire pel Brasile. Il convento racchiude una bella biblioteca, ed è adorno di belli e vasti giardini.

Alcuni autori pretesero che Lisbona sia stata fondata da Ulisse, e che portasse in origine il nome di *Ulissypo* o *Ulissypone;* è tuttavia certo che prima di divenire colonia romana sotto il nome di *Felicitas Julia*, o *Giulia*, con cui volle decorarla Giulio Cesare, essa si chiamava *Olisipo* o *Olissipo*. Forse deve la sua origine ai fenicii, ma la storia della sua fondazione è assai dubbiosa. Sebbene si attribuisce ad Ulisse, un cosmografo insigne dice che questo capitano greco non oltrepassò lo stretto di Gibilterra, ed Erodoto asserisce parimenti che i focesi furono i primi che impresero lunghe navigazioni, tanti secoli dopo la rovina di Troia. Avvi ancora un'altra opinione un poco più ardita, quella cioè che fa fondatore della città Elisa figlio di Tavan pronipote di Noè: n'è autore Giovanni Goropio medico del Brabante. I primi abitatori della città di Lisbona furono i turdoli antichi, dai quali derivarono i moderni abitanti dell' Andalusia, ed i turditani sugli algarvi. Furono celebri i nomi di Cesaron, Viriato e Cancheno. Augusto la popolò quasi interamente di cittadini romani, e ricevette poco dopo il titolo di città municipale; più non rimane degli antichi romani monumenti, che gli avanzi di un teatro, scoperto alla fine dell'ultimo secolo in una strada vicino alla cattedrale. Questa antica città, che in origine s'innalzò in una amenissima collina, in progresso di tempo dilatatasi, nel principio del secolo XVI giunse a racchiuderne cinque, ed ora ne novera sette nel suo ampio recinto, onde Cadaval Gravio la chiamò *Acropolis*, facendo di sè nobile, maestosa e pittoresca mostra. Gli alani assediarono i primi questa popolosa metropoli nel cominciamento del secolo quinto, e gli abitanti mal atti a difendersi cercarono a forza d'oro di cattivarsi la benevolenza dei nuovi venuti a signoreggiarli dopo i romani. In progresso di tempo, molte sono state le invasioni de' diversi popoli, le quali molto disturbarono la tranquillità del paese; ma la costanza ed il coraggio dei portoghesi superarono tutte le difficoltà. I mori s'impadronirono di Lisbona nell'anno 716. Ordogno

III re di Leone e delle Asturie se ne rese padrone e la fece smantellare dopo la metà del secolo X. Fu appena rifabbricata che i mori la ripresero. D. Enrico padre di Alfonso I, primo re di Portogallo, nel principio del secolo XII la tolse ai mori, ma ben presto dopo cadde di nuovo in loro potere. Essendo allora il tempo delle crociate, Alfonso I ne formò una, onde togliere questa città dalle mani degl'infedeli; quindi nel 1145 con una numerosa flotta di fiamminghi, inglesi, tedeschi, Alfonso I entrò nel Tago, attaccò i mori e tolse loro Lisbona. Possessore di essa, Alfonso I la popolò di cristiani e la fece capitale del suo regno di *Portogallo* (*Vedi*), in luogo di Coimbra che lo era stato fino allora. Noteremo che il suddetto d. Enrico era un gran signore, che non si sa precisamente a qual nazione appartenesse, poichè diverse sono state le opinioni su tal proposito. Ad esso fu data per isposa d. Teresa figlia di Alfonso VI re di Castiglia e di Leone, la quale ebbe in dote il Portogallo e si chiamò regina: il loro figlio d. Alfonso Henriquez fu il primo re di Portogallo, acclamato nel campo di Ourique. Nel XIV secolo il re Ferdinando cinse questa città di mura, guernite di settantasette torri. Enrico II re di Castiglia e di Leone, trovandola sprovvista di difesa, la prese nel 1373. Rientrata in progresso in potere de' portoghesi, essi la ritennero sino a che il duca d' Alba, dopo la battaglia di Alcantara, la fece passare sotto il dominio spagnuolo regnando Filippo II. Il severo duca fece man bassa sui partigiani di d. Antonio priore di Crato. Infine, in conseguenza della rivoluzione del 1640, il duca di Braganza fu proclamato in Lisbona re di Portogallo, col nome di Giovanni IV. Già sino dal principio del secolo XVI il re Emmanuele fece di Lisbona la sua residenza, ed il porto divenne il centro delle marittime spedizioni de' suoi stati; da questa epoca principalmente ha origine la prosperità di questa città, che senza dubbio sarebbe molto accresciuta, se non fosse stata vittima di molti terremoti; dopo quello del 1530, il più funesto di tutti fu quello del primo novembre 1755, che distrusse la maggior parte della città, atterrando circa seimila case, e fece perire circa ventimila persone; altri dicono trentamila. Dopo tal tremendo disastro fu costruita la magnifica città nuova, con vie spaziose. Nel 1807 un'armata francese capitanata da Junot, s'impadronì di Lisbona a' 30 novembre, e quivi seppe resistere per qualche tempo alle forze combinate anglo-portoghesi. Dopo l'evacuazione dei francesi, gl' inglesi posero questa città al sicuro da' colpi di mano, mediante linee che innalzarono sopra una continuazione di alture a circa cinque leghe di distanza; queste salvarono in fatti la città nel 1809, minacciata per ordine di Napoleone da un'armata francese sotto il comando del maresciallo Massena. Le agitazioni che le vicende politiche del Portogallo le cagionarono negli ultimi tempi, pregiudicarono molto all' incremento e prosperità del suo commercio.

La sede vescovile fu eretta in Lisbona ne' primi tempi del cristianesimo, e s. Mansos romano, discepolo di s. Giacomo apostolo, fu il primo vescovo di Lisbona, e soffrì il martirio ad Evora: suo

successore fu il martire Genesio. Tuttavolta sono vescovi dubbi di Lisbona s. Mansos, che vuolsi fiorito nell'anno 36, un anonimo, Filippo Filoteo del 92, s. Pietro I del 166, s. Pietro II del 213, Giorgio del 260, Pietro III del 297, s. Gens, Gennaro del 300, Potamio del 356, Antonio del 373, Neobridio del 430, Giulio del 461, Azulano, Giovanni del 500, Eolo del 536, e Nestoriano del 578. Ecco poi la serie dei vescovi certi. 589 Paolo, 610 Goma, 633 Viriaco, 646 Neofrido, 656 Cesario, 666 Teodorico, 683 Ara, 688 Landerico. Restò vacante la sede vescovile sotto il dominio de' saraceni, e solo nel 1147 fu ripristinata con Gilberto, ch'ebbe i seguenti successori sotto i re portoghesi. 1167 Alvaro, 1186 Soeiro, 1210 Soeiro Viegas, 1233 Payo, 1240 Ayres Vasques, 1244 Matteo, 1259 Stefano Anes, 1284 Domenico Jardo, 1289 Giovanni Martins, 1311 Stefano II, 1322 Gondisalvo Pereira, 1326 Gio. Alfonso, 1342 Vasco Martins, 1344 Stefano III, 1354 Teobaldo, 1356 Reginaldo, 1359 Lorenzo Rodrigues, 1365 Pietro Gomes, 1370 Ferdinando, 1371 Vasco II, 1371 Agapito, 1381 Giovanni d'Aix, 1383 Martino, 1383 Giovanni Anes.

Certo è, quanto all'origine ed antichità della sede vescovile, che nel quinto secolo eravi il vescovato di Lisbona sotto la metropoli di Merida, la quale nel secolo XII fu trasferita a Compostella. La sede vescovile di Lisbona restò soppressa quando i maomettani mori s'impadronirono della città nell'anno 716, quindi venne ristabilita nel 1147, quando Alfonso I tolse dalle mani degl'infedeli Lisbona, poscia nel 1199 fatta suffraganea di Compostella. Ad istanza del re Giovanni I, e con bolla de' 10 novembre 1394, dal Papa Bonifacio IX fu tolta dalla giurisdizione di Compostella ed eretta in arcivescovato, venendogli assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Coimbra, a cui era unita, Eminium e Leiria, ovvero Lamego, Guarda, Silves ed Evora, la quale ultima ben presto fu tolta con breve del 1396, emanato dallo stesso Bonifacio IX. Ne fu primo arcivescovo il suddetto Giovanni Anes, cui successero: 1402 Giovanni Esteves d'Azambuja cardinale, 1414 Diego Alvares, 1424 Pietro di Noronha, 1453 Jacopo cardinale, 1459 Alfonso Nogueira, 1464 Giorgio da Costa cardinale, 1501 Martino da Costa, 1523 Alfonso infante di Portogallo cardinale, 1540 Ferdinando de Vasconcellos e Meneses, 1564 Enrico cardinale e poi re, 1570 Giorgio d'Almeida, 1586 Michele de Castro, 1627 Alfonso Furtado, 1633 Giovanni Emanuele, 1636 Roderico da Cunha, 1669 Antonio Mendoza, 1676 Luigi di Souza cardinale, 1703 Giovanni di Souza. Questi sono gli arcivescovi di Lisbona.

In progresso di tempo alla sede arcivescovile di Lisbona furono sottoposte diverse chiese, ed anche delle isole del mare Atlantico, dell'Africa, dell'Etiopia, della Guinea e del Brasile, sino al numero di undici vescovati suffraganei, i quali ecco come li enumerò d. Gio. Carlo Stadel nel suo *Compendium geographiae eccles.* stampato nel 1712. Coimbra, Portalegre, Elvas, Leiria, Funchal, Angra, Congo, s. Giacomo di Capo Verde, s. Tommaso, Baia di tutti i santi, ec. Altrettanto si legge nel p. Mireo, *Notitia*

episcop., stampato nel 1613, a pag. 191, se non che vi aggiunge Ceuta. Lo Stadel dice che l'arcivescovo di Lisbona godeva quarantamila ducati di rendita, e nell'arcidiocesi eranvi quaranta parrocchie, trecento chierici, venti monasteri con 2365 monaci, dieciotto monasteri di monache con 1830 religiose. Commanville, *Histoire de tous les archev.*, parlando delle sedi vescovili d'Africa suffraganee dell'arcivescovato di Lisbona, registra queste sedi nel 1700. Ceuta, Tanger, Angra, Funchal, Ribera nell'isola di Capo Verde, s. Thomè, Loanda sulla costa d'Angola, e s. Salvatore capitale del Congo. Roderico da Cunha arcivescovo di Braga, trasferito a Lisbona, nel 1636 pubblicò la serie de' vescovi ed arcivescovi di Lisbona, e la storia ecclesiastica. Tra gli arcivescovi di Lisbona, come si è notato, molti furono cardinali, le cui notizie riportiamo alle loro biografie, come dei cardinali patriarchi di cui andiamo a parlare. Questa chiesa dalla sua erezione conta trentatre o come altri scrissero trentasette vescovi sino a Bonifacio IX, che secondo il portoghese Novaes nel 1393 (mentre Marianna, Bzovio, Mireo ed altri la dicono elevata al grado metropolitano nel 1390) l'eresse in arcivescovato, onde sino a Tommaso d'Almeyda portoghese de' conti d'Avintes e Lavradio, nato in Lisbona da una signora della nobile famiglia dei conti d'Arcos agli 11 settembre 1670, che come diremo fu il primo patriarca, ebbe venti e secondo altri ventiquattro arcivescovi, dei quali furono due infanti di Portogallo, cioè i cardinali Jacopo fatto da Nicolò V nel 1453, ed Enrico nominato da Pio IV nel 1564, che fu anco re di Portogallo, ed altri sei cardinali, dicendo il medesimo Novaes con quarantamila scudi di mensa arcivescovile. Nel secolo passato le rendite della patriarcale, delle chiese e de'benefizi, superavano il mezzo milione di scudi romani.

Il Pontefice Clemente XI, grato ai soccorsi ricevuti in uomini e vascelli contro i turchi dai portoghesi, ad istanza del re di Portogallo Giovanni V, nell'anno 1708 eresse in collegiata la regia cappella del palazzo di Lisbona, prima in onore di s. Tommaso apostolo, poi dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, nella quale il re avea destinato numerose e ricche prebende. Costituì il capitolo composto della dignità del decano colla rendita di duecentosessantasei ducati d'oro, di altre cinque dignità, di dieciotto canonici colla rendita di duecento ducati d'oro, e di dodici beneficiati colla rendita di cento ducati d'oro. Dipoi il medesimo Papa a' 19 agosto 1716 unì alla collegiata la rendita di tre parrocchie di regio patronato nelle diocesi di Braganza e di Lamego, col disposto dalla costituzione *In supremo*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, p. II, p. 77. Ma essendo tuttociò ancor poco ai disegni del pio e magnanimo re Giovanni V, il Papa Clemente XI coll'autorità della bolla *In supremo apostolatus solio*, loco citato p. 87, per esaudire le sue preghiere, eresse la regia collegiata della Beata Vergine assunta in cielo in chiesa cattedrale, metropolitana e patriarcale; e per benevolenza e stima verso il religioso monarca, emanò la bolla a' 22 ottobre 1716, siccome giorno anniversario della

di lui nascita. Bramarono i ministri portoghesi, cioè l'ambasciatore, e i due ministri ordinario e straordinario presso la santa Sede, che per maggior solennità fosse tal bolla non già sigillata col piombo secondo lo stile ordinario, ma bensì con l'oro, onde venne perciò chiamata la bolla d'oro. Dividendo Clemente XI la città di Lisbona in due metropoli e parti, assegnò la *Lisbona occidentale* al nuovo patriarca, colla residenza nella medesima, e la giurisdizione di cappellano maggiore della cappella reale, e lasciò la *Lisbona orientale* sotto l'antica cattedrale metropolitana, e sotto l'arcivescovo: prese il Papa questo temperamento per togliere la deformità di creare e riconoscere due arcivescovi del medesimo rito e lingua in una istessa città. Assegnò all'antico arcivescovo per suffraganee le chiese vescovili di Guarda, Portalegre, s. Giacomo di Capo Verde, s. Tommaso, e s. Salvatore di Congo. Al nuovo patriarca sottomise i vescovi di Leiria, Lamego, Funchal ed Angra. Il tal modo la città e l'antica arcidiocesi di Lisbona furono separate in due diocesi, e furonvi due prelati nella medesima città, il patriarca e l'arcivescovo, sebbene restò in appresso solo il patriarca, con autorità di fare tutte le sacre funzioni nel real palazzo, con preminenza sopra tutti i grandi della corte, e sopra tutti gli arcivescovi e vescovi del regno. Quindi nel concistoro de' 7 dicembre 1716 traslatò dalla chiesa di Porto il prelato Tommaso d'Almeyda, e lo fece primo patriarca di Lisbona. Egli avea esercitato con integrità e giustizia le più rispettabili e gelose cariche della corte, fra le quali quelle di procuratore del regio erario, di proto-cancelliere di tutto il regno e di presidente dell'ecclesiastico dipartimento, ed era eziandio stato vescovo di Lamego, laonde fu pure dichiarato cappellano maggiore. L'Ottieri nella *Storia dell'Europa*, t. VII, p. 118, tratta a lungo dell'erezione di questo patriarcato. Nota l'Alberti nelle sue *Cattedrali d'Europa*, che per la spedizione delle bolle del nuovo patriarca e patriarcato si pagarono alla dateria apostolica venticinquemila scudi d'oro.

Per maggiormente condecorare la nuova patriarcale, Clemente XI concesse al patriarca di Lisbona i privilegi che godeva il patriarca di Venezia, e l'uso dell'abito rosso come gli arcivescovi di Salisburgo, cogli onori di legato *a latere*; dappoichè gli diede facoltà per tutti i regni del Portogallo e di Algarvia di procedere colla croce astata, di portare il rocchetto scoperto, alzar baldacchino, far pontificali, dar pubbliche benedizioni, ed anche l'indulgenze, come suole e può fare il nunzio apostolico. Trovandosi il patriarca nella diocesi di altro vescovo o arcivescovo, eziandio nelle proprie chiese, a quello concesse la precedenza, e ordinò che in presenza di lui i prelati non potessero esercitare alcuna pubblica funzione di giurisdizione, onore o potestà, come appunto se ne devono astenere avanti il legato apostolico. Noteremo che i preti, ossiano i cappellani che appartengono alla famiglia del patriarca, vestono l'abito di mantellone, come i camerieri segreti del Papa. Al capitolo poi il Papa accordò l'abito prelatizio, col rocchetto e

cappa magna rossa come i canonici di Pisa, e la mitra come i canonici di Benevento e di altre metropolitane. Quindi a' 12 marzo 1717 Clemente XI colla costituzione *Ineffabili*, loco citato p. 108, vi aggiunse la concessione di parte dell'abito cardinalizio, cioè la sottana rossa a' ventiquattro principali canonici; l'abito prelatizio paonazzo a settantadue altri canonici; e la cappa magna violacea, colle pelli di armellino nell'inverno, e colla fodera di seta rossa nell'estate, ai benefiziati della medesima. Non sembrò tuttavia al gran Giovanni V, che la sua straordinaria magnificenza fosse pienamente degna di lui, se da Clemente XI non otteneva che il patriarca di Lisbona fosse cardinale nato al momento che fosse assunto al patriarcato; ma per quanto egli pregasse istantemente di questa grazia il santo Padre, mai questi vi acconsentì, per riguardo all'autorità del nunzio apostolico di Lisbona, e alla gerarchia della Chiesa. Più tardi il re desiderò ancora che il nunzio di Lisbona fosse al termine della sua nunziatura creato cardinale, differenza che accomodò Clemente XII. Questi nel concistoro dei 20 dicembre 1737 creò cardinale dell'ordine de' preti il patriarca di Lisbona Tommaso d'Almeyda, avendo a' 17 dello stesso mese già emanato la costituzione *Inter*, presso il *Bull. Rom.* t. XIV, p. 204, per terminare le questioni col re, ed accordato che il patriarca di Lisbona fosse per l'avvenire perpetuamente promosso al cardinalato, ma però nel primo concistoro seguente a quello in cui era stato preconizzato il patriarca, e in luogo di quel cardinale, che nella prima promozione delle corone dovrebbe essere nominato dal re medesimo. In tal modo Clemente XII moderò le pretensioni di Giovanni V, il quale rimase soddisfatto del preso temperamento. Indi per nuove istanze del re, Clemente XII con la costituzione *Religiosa*, loco citato p. 207, agli 8 febbraio 1738, gli concesse che le quarte parti delle rendite delle chiese di Portogallo, applicate già dai Pontefici Clemente XI ed Innocenzo XIII per dote della patriarcale di Lisbona, si ampliassero alle terze parti di dette rendite, sicchè a duecentotrentaduemila cinquecento sessantasei ducati d'oro, che costituivano le quarte parti dei benefizi alla patriarcale già applicate, si aggiunsero altri trentatremila centotrentasette ducati simili, ch'era la terza parte de' frutti delle medesime chiese o benefizi del regno. Inoltre Clemente XII per abbondare in benevolenza verso il re Giovanni V, con bolla degli 8 marzo dell'anno stesso, *Circumspecta*, loco citato p. 219, concesse ad esso e suoi successori il diritto di nominare le dignità, canonicati e benefizi della chiesa ancora orientale, poichè l'avea già Clemente XI concesso per la chiesa occidentale o sia patriarcale. I canonici di questa seconda, Clemente XII con la costituzione *Insignem*, loco citato p. 229, data a'22 marzo 1738, gli ornò maggiormente col privilegio di celebrare ogni giorno una messa un'ora prima dell'aurora e una dopo il mezzodì nelle cappelle delle loro case, coll'assistenza di essi o della loro famiglia. Con altra bolla de'6 dicembre, *Ad sacrosanctum*, loco citato p. 333, diè la facoltà al patriarca di formare un nuovo calen-

dario della sua chiesa, già prescritto da Clemente XI, e da Innocenzo XIII, che poi fu stampato a Roma corretto da Benedetto XIV.

Abbiamo più volte nominato il cardinal d'Almeyda della famiglia in oggi conosciuta sotto il titolo di marchesi di Lavradio, essendo egli stato pel primo insignito della sublime dignità di patriarca di Lisbona, e per averlo solo accennato nella biografia, perchè cadde nel primo volume alquanto compendioso, ci sia permesso qui supplirvi colle principali sue notizie. Fin dai primi suoi anni dimostrò l'Almeyda tale inclinazione per le scienze che divenne celebre fra i più studiosi suoi contemporanei. Dottorato nell'università di Coimbra ne' sacri canoni, fu fatto deputato del s. offizio in Lisbona nel 1695, entrando quindi nel tribunale della così detta *Relacao* nella città di Porto, dopo il solito rigoroso esame *de jure aperto* nel così detto *Desembargo do Paco*. In appresso venne a Lisbona, dove servì come magistrato, e come parroco nella chiesa di s. Lorenzo, adempiendo con grande esattezza tanto gl'impieghi di magistratura, quanto quello della sua chiesa. Clemente XI nel 1706 ad istanza del re lo fece pe'suoi meriti vescovo di Lamego, donde nel 1709 lo trasferì alla sede di Porto, ed ivi nel seguente anno celebrò un sinodo diocesano. Conoscendo il re Giovanni V essere il più degno prelato del Portogallo, ottenne da Clemente XI che venisse trasferito alla nuova patriarcale di Lisbona, laonde prese solenne possesso con gran pompa, dalla porta di s. Antonio sino alla patriarcale. Subito amministrò la cresima a più migliaia di persone, e distribuì copiosissime limosine a' poveri. Dopo essere stato elevato alla sacra porpora, fece costruire un palazzo in s. Antonio di Tojal, ed un altro in Marvilla, non che il monastero e chiesa delle monache trinitarie di Campolide. Spese molto in quella de'signori della missione di s. Vincenzo de Paoli; nell' erezione della nuova parrocchia di s. Isabella, dando per tal fine il suo vasellame d'argento, contentandosi di servirsene di altro di un metallo più inferiore. Conchiude il Castro, che la generosità, clemenza, giustizia, religione, carità ed altre virtù di questo cardinale, essendo tante, non si trovano parole adatte per esprimerle.

Il Papa Benedetto XIV per soddisfare alle suppliche del re Giovanni V, a'13 dicembre 1740, al modo che narra l'Ottieri, colla bolla *Salvatoris nostri*, riunì in una le due chiese, soppresse l'arcivescovato orientale di Lisbona, restando la sola chiesa patriarcale. Dichiarò Benedetto XIV suffraganee del patriarcato di Lisbona, le chiese di Leiria, Lamego, Guarda e Portalegre; e le oltremarine di Funchal, Angra, Grao, Parà e Maranhao. Il re di Portogallo Giovanni V con la spesa di cinquecentomila scudi fece edificare in Roma una sontuosa cappella con altare di preziosi marmi antichi, in onore di s. Giovanni Battista, il cui quadro in musaico, presso dipinto del Masucci, lo rappresenta in atto di battezzare Gesù Cristo: ne furono architetti Salvi e Vanvitelli. Benedetto XIV a'15 dicembre 1744, per le pie istanze del re, si portò solennemente a benedire la cappella, e

consacrar l'altare nella chiesa nazionale di s. Antonino, ove fu collocata nel vano dell'altare maggiore; vi celebrò la messa e lo dichiarò pontificio, con quei privilegi che notammo nel vol. I, p. 281, e vol. VIII, p. 99 del *Dizionario*. Il re gradì tanto l'operato del Pontefice, che gli donò duecentomila scudi; indi giunta in Lisbona la cappella e l'altare, la fece collocare nella chiesa di s. Rocco de'gesuiti, essendo delle dimensioni dell'antica, sacra al medesimo santo; tale cappella si tiene coperta nel suo ingresso da una gran tenda, e solo nelle grandi solennità si scuopre. Quindi il Pontefice a' 31 agosto 1745, con la costituzione *Singularem voluptatem*, approvò e confermò i decreti fatti dal cardinal patriarca, per la sua chiesa e diocesi. Il cardinale d' Almeyda primo patriarca di Lisbona morì in questa città nel 1753, o meglio a' 27 febbraio 1754, e fu sepolto nella detta chiesa di s. Rocco della casa professa della compagnia di Gesù, vicino all' altare maggiore. Riporteremo qui appresso la serie de'patriarchi suoi successori. Benedetto XIV a'20 maggio 1754 dichiarò patriarca Giuseppe Manoel d'Attalaja di Lisbona, già da lui creato cardinale fino dal 1747. Clemente XIII a'28 maggio 1759 preconizzò patriarca Francesco de Saldanha di Lisbona, che Benedetto XIV avea creato cardinale nel 1756. Pio VI nel primo marzo 1779 dichiarò patriarca Ferdinando de Souza e Silva di Lisbona, che avea creato cardinale nel precedente anno. Il medesimo Pio VI a'10 marzo 1788 preconizzò patriarca Giuseppe Francesco de Mendoza di Lisbona, che a' 7 del seguente aprile creò cardinale; indi nominò di lui suffraganeo Antonio Gaetano Maciel Calheiros della diocesi di Braga, che nel 1780 avea fatto arcivescovo di Lacedemonia *in partibus*. Pio VII ai 23 agosto 1819 dichiarò patriarca Carlo de Cunha di Lisbona, che poi a' 27 settembre creò cardinale: a questi Leone XII assegnò in suffraganeo Antonio Giuseppe Ferreira de Souza della diocesi di Braganza, che nel 1824 fece arcivescovo di Lacedemonia *in partibus*, indi continuò ad esserlo col seguente. Leone XII a' 13 marzo 1826 traslatò dalla chiesa arcivescovile di Evora a questo patriarcato, Patrizio da Silva eremitano di s. Agostino, di Leiria, che nel 1824 avea creato cardinale. Il Papa regnante Gregorio XVI nel concistoro de'3 aprile 1843 preconizzò in patriarca fr. Francesco Saraiva da s. Lodovico dell'arcidiocesi di Braga, già vescovo di Duria *in partibus* e coadiutore con futura successione del vescovo di Coimbra; indi in quello dei 19 giugno lo creò cardinale.

Ecco lo stato della chiesa patriarcale di Lisbona all'esaltazione di detto patriarca, secondo la proposizione concistoriale. Esso fu presentato alla santa Sede a' 12 dicembre 1842 per questa chiesa dalla regnante Maria II regina del Portogallo e degli Algarvi. La cappella regia era decorata con titolo e grado di chiesa patriarcale. La chiesa di s. Maria Maggiore basilica e collegiata è un tempio antichissimo di gotica struttura, insignita da antico tempo della dignità di cattedrale, e da Bonifacio IX elevata a metropolitana. Il patriarcato ha

otto chiese vescovili per suffraganee, cioè Lamego, Leiria, Portalegre, Castel Branco, Guarda, Funchal, Angra e s. Giacomo di Capo verde. Il capitolo anticamente si componeva di venti dignità o capitolari principali, le quali venivano scelte dalle famiglie più nobili del regno, aventi ognuno circa scudi seimila d'annua rendita, anzi i primi cinque avevano di più, e molto più il decano; di settantadue prelati con più di scudi duemila di rendita; di venti canonici con mille scudi per cadauno; di settanta beneficiati, e di altri preti addetti al culto divino, come cappellani, musici, dodici confessori ed ufficiali secolari. Gio. Battista de Castro nella sua mappa sul Portogallo, in Lisbona registrò 41 parrocchie; 62 conventi, ospizi e collegi; 35 monasteri e conservatorii; 78 chiese collegiate, seminari, romitori e spedali; 23 parrocchie nella comarca fuori della città, e nella stessa comarca 23 conventi e monasteri. Al presente, per essere state le altre soppresse, due sono le dignità principali, otto i prelati, ed altri canonici, beneficiati, ministri ecclesiastici inservienti all' uffiziatura. La cura delle anime nella basilica parrocchiale di s. Maria Maggiore, ov'è il fonte battesimale, è amministrata da un parroco rettore. Fra le insigni reliquie che nella medesima si venerano, vi è il legno della ss. Croce, ed il corpo di s. Vincenzo martire. Il palazzo patriarcale è nel monastero di s. Vincenzo, alquanto distante dalla basilica di s. Maria Maggiore. In Lisbona vi sono trentotto chiese parrocchiali, tutte munite del sacro fonte, oltre la collegiata di Bomposta insignita di eguale prerogativa; ventisette monasteri di monache, molti conservatorii per le donzelle, collegi pei giovani, confraternite, e case pie di benefici istituti per l'educazione de' fanciulli poveri. La diocesi è amplissima e contenente luoghi e città cospicui, con trecento parrocchie. La mensa è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini duemila, corrispondenti alle sue rendite, che ascendono a circa annui scudi romani dodicimila, quali si pagano dal pubblico erario. Nel grossissimo borgo di *Santarem*, quattordici leghe distante da Lisbona, è il magnifico seminario pei chierici. Questo luogo posto nella provincia di Estremadura, sulla sommità e sul pendio d'un'alta montagna alla destra del Tago, si divide in tre parti, cioè Maravilla, Ribeira e Alfange, essendo la più deliziosa quella chiamata Maravilla, pel suo bel punto di vista. È assai ben fabbricato, con molti begli edifizi : la sua vantaggiosa situazione lo rende importante sotto l' aspetto militare, sebbene non abbia regolari fortificazioni. Vi sono chiese, monasteri, conventi e pii stabilimenti. Nel 1747 vi fu istituita una accademia di storia e di archeologia. Attivo è il suo commercio con Lisbona, ed occupa il primo posto nell'assemblea delle cortes; ha contorni fertili e ben coltivati. Antichissimo è questo luogo, e chiamavasi *Scalobis* prima dei romani, i quali gli diedero il soprannome di *Praesidium Julium*, e vi fecero passar la via che andava da Merida a Lisbona. Il suo nome attuale è di origine araba ; altri lo dicono derivato da s. Irene, che vi soffrì il martirio. Ai romani lo tolsero i goti, ed a questi i mori, i quali furono sforzati renderlo ad Alfonso I

nel 1147. Il re Alfonso III lo popolò di cristiani, e nel 1254 gli conferì grandi privilegi che lo fecero prosperare; fissandovi allora i re di Portogallo la loro residenza sino a Giovanni I re del 1385 che la trasferì a Lisbona, il perchè ci permettemmo questo cenno.

Il Pontefice Gregorio XVI nel 1843, quinto idus novembris, emanò la bolla: *Quamvis aequo Apostolico sollecitudinis*, riguardante questo patriarcato. Con questa bolla il Papa autorizzò il patriarca cardinal Saraiva a riunire le due chiese principali di Lisbona, cioè la patriarcale e la collegiata in una sola, per sede e cattedra del patriarcato; e di formare con intelligenza della regina di Portogallo un nuovo capitolo composto di ventiquattro canonici, fra' quali sei soltanto dignitari, vale a dire per primo il decano, poi il cantore, l'arciprete, l'arcidiacono, il tesoriere maggiore, ed il maestro di scuola; di dieciotto beneficiati titolari, e di quindici cappellani cantori. Inoltre Gregorio XVI con detta bolla disciolse e soppresse l'antico capitolo, ed al nuovo confermò tutte le prerogative e singoli privilegi goduti dal precedente; dispose pure che se i membri del capitolo disciolto non fossero stati ammessi nel nuovo, venisse provveduto al loro congruo mantenimento. Con la bolla poi *Quae olim a summis Pontificatibus*, idibus januarii 1844, il Papa Gregorio XVI tolse dalla giurisdizione metropolitana di s. Salvatore del Brasile le sedi vescovili di s. Tommaso in Africa, e di Angola o Angora pure in Africa, e le sottopose al patriarca di Lisbona. Finalmente il medesimo Gregorio XVI, nel concistoro dei 24 novembre 1845, traslatò a questa sede patriarcale, restata vacante nel maggio dell'istesso anno per morte del cardinal Saraiva, l'odierno Guglielmo Henriques de Carvalho di Coimbra, già vescovo di Leiria, indi nel concistoro de' 19 gennaio 1846 lo creò cardinale. Al medesimo diede in suffraganeo monsignor Emmanuele Benedetto Rodriguez della diocesi di Porto, della congregazione de' canonici regolari di s. Giovanni Evangelista, col titolo di vescovo *in partibus* di Metelino. Il Papa spedì a Lisbona la sua guardia nobile d. Eugenio de' principi Ruspoli, colla notizia della seguita promozione ed il berrettino rosso al nuovo cardinale, e destinò monsignor Lorenzo Barili suo cameriere di onore, ed uditore della nunziatura di Lisbona, ad ablegato pontificio per la tradizione della berretta rossa, che nella chiesa reale di Belem a' 15 febbraio impose sulla testa del cardinale de Carvalho la regnante regina Maria II, col seguente ceremoniale. In detto giorno recaronsi alla chiesa con carrozze di corte, accompagnati da uno squadrone di lancieri, il cardinale e l'ablegato, ed in altra la guardia nobile col console generale pontificio. La regina si assise in trono, avendo accanto il re d. Ferdinando di Saxe-Cobourg e Gotha, ed i due primi loro figli. In varie tribune erano il corpo diplomatico, i pari ed i deputati del regno, i ministri, ed i più ragguardevoli personaggi del clero, della corte e della città. Premesse le solite allocuzioni, la regina ricevette la berretta dall'ablegato e dignitosamente la impose al cardinal patriarca, quindi si cantò un solenne *Te*

Deum. Dopo la funzione la regina fece servire nel contiguo reale appartamento una lauta colazione, nella quale sedettero con essa a mensa quarantaquattro ragguardevoli personaggi, fra' quali il cardinale, monsignor di Pietro internunzio straordinario e delegato apostolico, l'ablegáto e la guardia nobile. Nella sera monsignor di Pietro diede un pranzo diplomatico in uniforme di quaranta coperte: questo prelato fece gli auguri a sua maestà Fedelissima, il ministro degli affari esteri li fece al santo Padre, ed il presidente dei ministri al cardinal patriarca. La regina nominò l'ablegato commendatore dell'ordine della Concezione, e la guardia nobile di quello di Cristo.

Lisbona è stata sempre un mezzo pei sommi Pontefici, e per la congregazione di propaganda *fide*, per trattare il bene della religione cattolica nei paesi di dominio portoghese sparsi pel mondo, perchè lo zelo e la pietà dei monarchi del Portogallo, prestò sempre aiuto alla santa Sede per stabilire il cristianesimo nei loro dominii di Asia, Africa ed America. Laonde qui faremo menzione dei collegi ed ospizi istituiti in Lisbona ed in alcuni luoghi del regno, per sì interessante e religioso argomento, ed anche nazionale. Incominceremo dagli ospizi. Si trovavano in Lisbona due ospizi, uno de' quali di proprietà francese. Ebbe la fondazione per fine di dare gli aiuti spirituali a que' francesi, che vi richiamasse il commercio o l'amore di viaggiare. L'altro ospizio detto di s. Apollonia era dei cappuccini italiani, ed ebbe principio nel 1693. Riconoscendosene la necessità, fu ottenuta una casa spettante alle monache del Santus con annuo canone. Ma poichè un tal peso non conveniva allo stato povero che professano i cappuccini, il re di Portogallo, a cui era di molto gradimento che i cappuccini avessero ivi ricovero, si obbligò a pagar lui il canone. L'oggetto di questa fondazione fu che vi si potessero fermare i missionari dell' ordine destinati al Congo, Angola e Brasile, per apprendere la lingua portoghese; che ivi si potessero riavere dalle infermità coloro che ritornavano da quelle missioni oppressi dagli anni e dalle fatiche in un'aria talvolta insopportabile agli europei. Ivi vivevano in pace il rimanente della loro vita, amministrando i sagramenti a molti divoti portoghesi, presso i quali erano in molta venerazione sotto la giurisdizione di un prefetto dell'ordine. Insorse poi grave controversia tra i cappuccini della provincia di Genova, e tra quelli delle altre provincie d'Italia, a chi spettasse la proprietà dell'ospizio, il re decise tosto la lite dicendo, che era di suo patronato e sua proprietà, e ciò fu nel 1752. In Lisbona esisteva una piccola casa, in cui si istruivano sopra gli articoli di nostra religione i convertiti dalla setta maomettana, sotto la direzione de'gesuiti. Un'egual casa trovavasi nell'Alentejo, ed una nella città di Oporto. Questi ospizi e queste case, come tutti gli altri pii stabilimenti, perirono nelle ultime politiche vicende. Passiamo ora a dire dei collegi stranieri di Lisbona. Del collegio inglese di Lisbona fondato nel 1632 da d. Pietro Catinho Fidalgo d'illustre famiglia, in sollievo della religione malmenata

in *Inghilterra* (*Vedi*), ne parlammo a quell'articolo: la sua chiesa è dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Dei collegi irlandesi di Lisbona, uno detto di s. Patrizio sotto la cura de' gesuiti, ne trattammo all'articolo *Irlanda* (*Vedi*). Anche i domenicani irlandesi v' hanno il collegio del ss. Rosario, per le missioni dell'Irlanda e della Scozia e di qualche isola dell'America. Il Papa Innocenzo XI, che avea approvato alcuni collegi di missioni nella Spagna, due ne fondò anche nel Portogallo; cioè uno in Brancannes, l'altro nel convento di s. Antonio del Varatojo diocesi di Lisbona. Questi collegi ebbero i loro privilegi, come si legge nella bolla del fondatore, *Ex injuncto nobis*, de' 23 novembre 1679. In Vinhaes diocesi di Braganza, vi fu altro collegio di missionari apostolici, fondato da Benedetto XIV nel 1750: ebbe nel 1785 tutti i privilegi che erano stati accordati ai collegi del Varatojo e di Brancannes e agli altri di Spagna da Innocenzo XI e da Clemente XI. Nel monte di s. Maria Maddalena nella città di Braga, fu eretto altro collegio o seminario di missioni, e fu affidato ai francescani alcantarini; il merito di questa fondazione si deve al clero e popolo di quella città, o meglio al p. Fr. Antonio di Gesù già missionario nel collegio e seminario di Vinhaes, simile a quelli del Varatojo, di Brancannes e di Mosanfrio. Leone XII nel 1828 a' 23 maggio, con la costituzione *Ex quo aeternae salutis*, accordò a detto collegio tutti i privilegi, colle condizioni richieste da Innocenzo XI per quello del Varatojo.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOTTAVO.